

**L. Ron Hubbard**

**BATTAGLIA  
PER LA TERRA**

**ROMANZO**

**RIZZOLI**



**Una saga dell'anno 3000**

GRACE 83

L. Ron Hubbard

Anno 3000,  
Battaglia per la Terra

# Parte I

## 1

«L'uomo» disse Terl «è una specie in via d'estinzione.»

Le zampe pelose dei fratelli Chamco s'immobilizzarono sull'ampia tastiera del gioco a raggio laser. Le grandi palpebre lisce e ossute di Char calarono sui suoi occhi giallastri, lo sguardo perso nel mistero. Perfino la cameriera, che fino a quel momento si era mossa in silenzio raccogliendo le sue casseruole, si fermò rumorosamente e rimase a bocca aperta.

Se avesse gettato una ragazza nuda, in carne e ossa, in mezzo alla stanza, Terl non avrebbe potuto ottenere un effetto più spettacolare.

La cupola trasparente della sala di ricreazione per gli impiegati della Compagnia Mineraria Intergalattica luccicava tutta nera sopra e intorno a loro, con le sue travi inargentate dalla pallida luminescenza dell'unica luna del pianeta Terra, dimezzata in questa notte di tarda estate.

Terl alzò i grandi occhi ambrati dal massiccio volume che diventava minuscolo fra le sue enormi zampe e si guardò attorno per la stanza. Si rese conto immediatamente dell'effetto che aveva prodotto, e la cosa lo divertì. Tutto, pur

di alleviare l'asfissiante monotonia di una trasferta di dieci anni<sup>1</sup> in questa miniera abbandonata da dio, su un pianeta periferico di una galassia di second'ordine...

Con voce ancora più professorale, già di per sé profonda e ruggente, Terl ripeté il suo pensiero: «L'uomo è una specie in via d'estinzione».

Char lo guardò in cagnesco. «Cosa diavolo stai leggendo?»

Terl ignorò il suo tono. Dopotutto Char era solo uno dei tanti dirigenti minerari mentre Terl era il capo della sicurezza del sito minerario. «Non l'ho letto, l'ho pensato.»

«Devi averlo preso da qualche parte,» grugnì Char. «Cos'è quel libro?»

Terl lo sollevò così che Char potesse vederne la copertina. Diceva, *Rapporto Generale sui siti minerari geologici, Volume 250.369*. Come tutti i libri del genere, era enorme ma stampato su un materiale che lo rendeva praticamente senza peso, specialmente su un pianeta a bassa gravità come la Terra, un trionfo di progettazione e realizzazione che non pesava nelle stive dei cargo.

«Rughr,» grugnì Char disgustato. «Quello dev'essere vecchio di due o tre secoli terrestri. Se vuoi curiosare tra i libri, ho un rapporto aggiornato per la Direzione Generale che dice che siamo indietro nelle consegne di trentacinque cargo di bauxite.»

I fratelli Chamco si scambiarono un'occhiata e poi tornarono al loro gioco per vedere se erano riusciti ad

abbattere le farfalline intrappolate nella scatola d'aria. Ma le successive parole di Terl li distrassero di nuovo.

«Oggi,» disse Terl, «ho ricevuto un rapporto di avvistamento da parte di una sonda da ricognizione che ha registrato solo trentacinque uomini in quella valle vicino a quel picco.» Terl indicò a occidente verso il profilo della montagna illuminato dalla luna.

«E allora?» disse Char.

«Allora ho cercato nei libri per curiosità. Ce n'erano a centinaia in quella valle. E inoltre,» continuò Terl con il suo fare da professore «una volta c'erano migliaia e migliaia di loro su questo pianeta.»

«Non puoi credere a tutto quello che leggi,» disse Char pesantemente. «Nel mio ultimo turno di servizio – era su Arturo IV...»

«Questo libro,» disse Terl sollevandolo, «è stato redatto dal Dipartimento di Cultura e Etnologia della Compagnia Mineraria Intergalattica.»

Il più grosso dei fratelli Chamco sbatté le palpebre ossee. «Non sapevo nemmeno che ne avessimo uno...»

Char sbuffò: «Venne sciolto più di un secolo fa. Inutile spreco di denaro. Non facevano che blaterare riguardo a impatti ecologici e scemenze del genere». Girò la sua mole verso Terl. «È un nuovo stratagemma per giustificare una vacanza fuori programma? Caschi male, andrai a sbattere le tue corna nel muro. Posso già vedere una pila alta così di richieste di gas respirabile ed equipaggiamento da

ricognizione. Non ti darò uno solo dei miei uomini.»

«Ferma il disco» disse Terl. «Stavo solo dicendo che l'uomo...»

«So che cosa stavi dicendo. Hai il posto che hai perché sei furbo. Non intelligente, bada bene, furbo. E io riconosco immediatamente una scusa per andare a farsi una partita di caccia. A quale Psychlo con le rotelle a posto importerebbe di quelle bestie?»

Il più piccolo dei fratelli Chamco sogghignò. «Io mi sono stancato di scavare e caricare, scavare e caricare... Un po' di caccia sarebbe divertente. Credo che nessuno l'abbia più fatto da...»

Char si girò verso di lui come un carrarmato che aggiusti la mira sul bersaglio. «Divertente andare a caccia di quegli animali! Ma ne hai mai visto uno?» Scattò in piedi e il pavimento scricchiolò. Si mise una zampa appena al di sopra della sua cintura. «Non sono più alti di così! Non hanno praticamente peli, tranne che sulla testa. Sono di colore bianco sporco, come le lumache. E sono così fragili che si rompono quando cerchi di metterli in un sacco!» Ruggì di disgusto, poi prese un tegame di kerbango.

«Sono così deboli che non riuscirebbero ad alzare questo tegame senza strapparsi le budella. E *non* sono neanche buoni da mangiare.» Scagliò via il kerbango e provocò una scossa di terremoto.

«Tu ne hai mai visto uno?» chiese il più grosso dei fratelli Chamco.

Char sedette – la cupola rimbombò – e passò il tegame vuoto alla cameriera. «No» ammise. «Non vivo, perlomeno. Ma ho visto le loro ossa nei pozzi della miniera, e ne ho sentito parlare.»

«Un tempo erano migliaia» disse Terl, ignorando il dirigente minerario. «Migliaia! Dappertutto.»

Char ruttò. «Non c'è da meravigliarsi che si estinguano. Respirano quella miscela di ossigeno e azoto. Roba micidiale.»

«Ieri la mia maschera protettiva si è incrinata» disse il più piccolo dei Chamco. «Per una trentina di secondi ho pensato di essere spacciato. Nel cranio mi esplodevano lampi di luce. Roba micidiale. Non vedo l'ora di tornare a casa, dove si può andare in giro senza tuta e senza maschera, dove la gravità ti permette di appoggiarti a qualcosa, dove tutto è di uno splendido color porpora, e non c'è nemmeno una briciola di questa robbaccia verde. Mio papà diceva sempre che, se non ero un buon Psychlo e non dicevo sì-signore-signorsì a chi di dovere, mi sarei ritrovato in un posto scordato da dio come questo, nel bel mezzo del niente. Aveva ragione. È successo. Tocca a te sparare, fratello?»

Char si adagiò e squadrò Terl. «Non avrai davvero intenzione di andare alla caccia di un *uomo*, vero?»

Terl abbassò gli occhi sul libro, infilò un artiglio tra le pagine per mantenere il segno e se lo lasciò cadere con un tonfo sul ginocchio. «Penso che ti sbagli» rifletté. «C'era qualcosa in quelle creature. Prima che noi arrivassimo qui, dice il libro, avevano città su tutti i continenti. Avevano

macchine per volare e navi. A quanto pare avevano addirittura lanciato qualche oggetto nello spazio.»

«Come fai a sapere che non si trattava di un'altra razza?» chiese Char. «Come fai a giurare che non si trattasse di una colonia di Psychlos smarriti?»

«No, non erano Psychlos» disse Terl. «Quelli della nostra razza non possono respirare quest'atmosfera. Erano proprio uomini, esattamente come assodarono i ragazzi del Dipartimento culturale. Ma considerando la nostra propria storia, sapete come facemmo ad arrivare qui?»

«Ump...» disse Char.

«A quanto pare l'uomo inviò nello spazio una specie di sonda che conteneva tutte le indicazioni per raggiungere il pianeta. C'erano anche immagini di uomini e tutto il resto, e venne raccolta da un ricognitore psychlo. Poi sapete cosa successe?»

«Ump...» disse ancora Char.

«La sonda e le immagini erano fatte di un metallo rarissimo ovunque, valutabile una fortuna. La Compagnia Mineraria Intergalattica pagò al governo sessanta trilioni di crediti galattici per ottenere l'ubicazione del pianeta e la concessione. Un bombardamento di gas, e ci mettemmo in affari.»

«Favole, favole» disse Char. «Su tutti i pianeti in cui sono stato a scavare circolavano panzane come questa. Su tutti.» Fece uno sbadiglio che trasformò la sua faccia in una mostruosa caverna. «Tutta roba successa centinaia, forse



migliaia di anni fa. Hai mai notato che il Dipartimento relazioni pubbliche situa le sue favole sempre in tempi lontanissimi, così che nessuno può mai controllare?»

«Io uscirò a catturare una di quelle creature» disse Terl.

«Non con l'aiuto dei miei operai o delle mie attrezzature!» replicò Char.

Terl sollevò dalla sedia il suo corpaccio gigantesco e muovendosi sul pavimento scricchiolante andò dritto verso il dormitorio.

«Sei pazzo come una nebulosa di stupidaggini» disse Char.

I due fratelli Chamco tornarono a concentrarsi sul loro gioco-laser e ripresero attentamente a vaporizzare in piccole nuvole di fumo, una dopo l'altra, le farfalline intrappolate.

Char guardò la porta vuota. Il capo della sicurezza sapeva che nessuno Psychlo poteva avventurarsi in quelle montagne. Terl era veramente pazzo. C'era dell'uranio mortale, lassù.

Ma Terl, che rumoreggiava nel corridoio diretto alla sua stanza, non si considerava pazzo. Era molto furbo come sempre. Le voci le aveva messe in giro lui, quindi non ci sarebbero state domande imbarazzanti quando avesse avviato i piani che dovevano trasformarlo in un individuo ricco e potente, e, soprattutto, dovevano portarlo lontano da quel maledetto pianeta.

Le bestie-uomo erano la soluzione perfetta. Tutto ciò di cui aveva bisogno era una di quelle creature: poi sarebbe

stato facile ottenere le altre. Il suo piano era iniziato e iniziato molto bene, pensò.

Andò a dormire soddisfatto, compiacendosi della propria furbizia.

## 2

Era una giornata perfetta per un funerale, solo che sembrava che non ce ne sarebbe stato uno.

Da occidente avanzavano neri nuvoloni carichi di pioggia, forati ogni tanto dalle vette innevate delle montagne, e solo di rado s'intravedeva un quadratino di cielo azzurro.

Jonnie Goodboy Tyler stava in piedi accanto al cavallo a un'estremità della valle, guardando con sconforto il villaggio misero e in decadenza.

Suo padre era morto e meritava una degna sepoltura; le cause della morte non erano le famigerate macchie rosse, quindi non c'era pericolo che qualcuno contraesse l'infezione. Le sue ossa si erano semplicemente sbriciolate: non c'era un motivo valido per non seppellirlo. Ma a quanto pareva nessuno era disposto a farlo. Jonnie si era alzato all'alba, quando era ancora buio, deciso a soffocare il dolore e a occuparsi dei suoi doveri. Aveva chiamato con un grido Windsplitter, il più veloce dei suoi vari cavalli, gli aveva

messo una briglia di cuoio sul muso e si era avventurato attraverso le gole pericolose dei monti nelle pianure sottostanti; con faticose cavalcate e intensa cura aveva spinto quattro o cinque capi di bestiame fin sul pascolo montano. Poi aveva spappolato le cervella del più grasso e aveva ordinato a sua zia Ellen di preparare il fuoco per l'arrosto e di mettere a cuocere la carne.

Zia Ellen dapprima non gli aveva obbedito. Il pezzo di pietra più affilato di cui disponeva si era rotto e non sapeva come scuoiare e tagliare la carne. Quanto alla legna per il fuoco, scarseggiava da tempo.

Jonnie Goodboy l'aveva squadrata da tutta la sua altezza. In mezzo alla gente che era di altezza normale lui sveltava di mezza testa buona, un corpo muscoloso di un metro e ottanta splendente del colore bronzeo e sano dei suoi vent'anni. Si era limitato a guardarla con gli occhi blu ghiaccio, il vento che gli scompigliava la barba e i capelli biondo-grano. Zia Ellen, allora, si era data da fare per trovare la legna e un pezzo di pietra che servisse a tagliare, per quanto grossolano. Ora lui poteva vederla, nella valle sottostante, indaffarata intorno al fuoco e semi-nascosta dal fumo.

Quello di cui il villaggio aveva bisogno, Jonnie pensò, era una maggiore attività. L'ultimo grande funerale si era svolto quando lui aveva cinque anni, quando il sindaco Smith se n'era andato. C'erano stati canti e preghiere, e poi una festa che era finita con danze al chiaro di luna. Il sindaco Smith era stato interrato in un buco e coperto, e, sebbene i due pezzi di legno incrociati che contrassegnavano la tomba

fossero marciti da tempo, il funerale era stato di tutto rispetto. Di recente si era diffusa l'abitudine di buttare i cadaveri nel fossato dove scorreva il torrente, e lasciare che fossero i coyote a fare l'opera dei becchini.

Bene, si disse Jonnie, questo non era il modo di fare. Comunque non con suo padre. Girò sui calcagni e con un solo movimento balzò in groppa a Windsplitter. Un colpo dei suoi duri talloni scalzi servì a dirigere il cavallo verso la capanna del municipio. Prima di arrivarci passò davanti a varie casupole rovinate che costituivano la "periferia" del villaggio e che si sgretolavano ogni anno di più. Da lungo tempo quelli che avevano bisogno di legna non si davano pena di abbattere gli alberi, ma saccheggiavano e demolivano le strutture già esistenti. Ma ormai il legno di cui erano fatte le casupole era così smangiato e marcio che a stento serviva ad accendere un falò.

Windsplitter seguì il sentiero che serpeggiava in mezzo all'erba, e che in parte ne era ricoperto. Doveva stare attento a non inciampare in qualche osso appena buttato via o in altri rifiuti. Un lupo ululò in una gola solitaria e il cavallo drizzò le orecchie. L'odore del sangue fresco e il profumo della carne, diffuso dal fumo, avrebbero attirato certamente i lupi, pensò Jonnie. Alzò meccanicamente la clava per uccidere, che gli penzolava da un cappio stretto intorno alla mano. Poco tempo prima aveva visto un lupo avventurarsi in mezzo alle capanne, in cerca d'ossa e magari di un tenero cucciolo o di un bambino. Solo dieci anni fa non sarebbe successo. Ma ogni anno c'erano sempre meno uomini...La leggenda diceva che un tempo gli abitanti della valle fossero

stati mille, ma Jonnie pensava che probabilmente era un'esagerazione. Il cibo viceversa non scarseggiava: le pianure selvagge che si stendevano ai piedi delle montagne erano zeppe di bestiame, di maiali selvatici e bande di cavalli. Alle altitudini maggiori vivevano cervi e capre. Perfino un cacciatore inesperto non faceva fatica a procurarsi da mangiare. L'acqua era abbondantissima, grazie allo scioglimento delle nevi e ai torrenti di montagna. Le piccole chiazze di vegetazione si sarebbero trasformate in lussureggianti raccolti, se qualcuno si fosse dato la pena di badarci. No, il problema non era il cibo. Era qualcos'altro: mentre gli animali si riproducevano, sembrava, gli uomini avevano smesso di farlo, per lo meno non in misura sensibile. Natalità e mortalità erano sbilanciate, a vantaggio della mortalità. E quando un bambino ogni tanto nasceva, spesso non aveva che un occhio, un polmone, una mano: non restava che lasciarlo morire nella gelida notte. Nessuno voleva tenersi un mostro. La vita era soffocata dalla paura dei mostri. Forse la colpa era di questa valle.

All'età di sette anni Jonnie ne aveva parlato con suo padre. «Forse la gente non può vivere in questo posto.»

Suo padre l'aveva guardato stancamente: «Secondo la leggenda un tempo c'erano altre valli abitate. Sono scomparsi tutti, ma resta ancora qualcuno di noi».

Jonnie, per nulla convinto, aveva detto: «Ai piedi delle montagne ci sono tutte quelle belle pianure, piene di animali. Perché non andiamo ad abitare lì?».

Jonnie era sempre stato un ragazzino difficile. Troppo

sveglia, dicevano gli anziani, sempre pronto a fare domande su domande. Ma almeno avesse creduto alle risposte che gli venivano date! Avesse creduto ai vecchi di famiglia! Invece no. Non Jonnie Goodboy Tyler. Suo padre non si era scomposto; aveva detto semplicemente: «Nelle praterie non c'è abbastanza legna per costruire le capanne».

Siccome non gli era parsa una spiegazione sufficiente, Jonnie era ripartito alla carica: «Scommetto che io sarei capace di trovare la legna anche laggiù».

Suo padre si era inginocchiato, deciso a mantenere la pazienza, e aveva detto: «Sei un bravo ragazzo, Jonnie. Tua madre e io ti vogliamo molto bene. Ma nessuna capanna potrebbe tenere lontani i mostri della prateria».

Mostri, mostri. Per tutta la vita Jonnie non aveva sentito parlare che di mostri. E non ne aveva mai visto uno. Ma non c'era niente da fare: gli antenati credevano nei mostri e quindi anche loro dovevano crederci.

Il pensiero di suo padre gli inumidì inopportunamente gli occhi.

Per poco non fu disarcionato, quando il cavallo scartò. Una fila di topi di montagna lunghi trenta centimetri sbucò velocissima da una capanna e colpì le gambe di Windsplitter. A cosa serve sognare, si rimproverò Jonnie. Rimise il cavallo in carreggiata e gli fece fare gli ultimi metri che lo separavano dal municipio.

### 3

Chrissie era in piedi davanti all'edificio, e come al solito la sorellina le si aggrappava a una gamba. Jonnie Goodboy la ignorò e guardò la casa che fungeva da municipio e tribunale del villaggio. Era l'unica che avesse le fondamenta di pietra, e qualcuno diceva che avesse mille anni. Jonnie non credeva, ma dall'aspetto si sarebbe detto che era vero. Perfino il tetto, fatto di molti strati, era curvo come un cavallo sovraccarico. Non c'era una sola trave, nella struttura superiore, che non fosse piena di fori di vermi. Le finestre erano per la maggior parte scavate nella facciata, come occhiaie in un teschio in disfacimento. Il viottolo di pietra che vi conduceva era consumato dalle centinaia di piedi nudi e callosi che l'avevano calpestato nel tempo. Generazioni e generazioni di villici che venivano sottoposti a processo per questo o quel reato, quando qualcuno ancora se ne preoccupava. Nella sua vita Jonnie non aveva mai assistito a un processo, o a un consiglio comunale per una tale ragione.

«Il curato Staffar è dentro» disse Chrissie. Era una ragazza snella, molto carina, di circa diciott'anni. Aveva grandi occhi neri che contrastavano stranamente coi capelli biondi come il grano. Indossava una pelle di cerva, molto attillata, da cui prorompevano i seni e gran parte delle gambe nude.

La sorellina, Pattie, pareva la copia in miniatura della maggiore. Gli occhi le luccicavano e tutto in lei tradiva uno speciale interesse. «Ci sarà un vero funerale, Jonnie?»

Jonnie non rispose. Scivolò giù da Windsplitter con una sola mossa elegante e porse la briglia di cuoio a Pattie, che, estasiata, mollò la gamba di Chrissie e l'afferrò. Pattie, sette anni, non aveva né genitori né una vera casa. Il suo sole spuntava e tramontava solo al fiero ordine di Jonnie.

«Ci sarà carne, vero? E un seppellimento nella terra e tutto il resto, vero?» insisté Pattie.

Jonnie si diresse verso il municipio, senza far caso alla mano che Chrissie aveva allungato per sfiorargli il braccio.

Il curato Staffor stava stravaccato su un mucchio d'erba sporca, la bocca aperta nel sonno, le mosche che gli ronzavano intorno. Jonnie lo scuoté con un piede.

Il curato aveva visto giorni migliori. Un tempo era stato grasso e incline alla pomposità, ma questo avveniva prima che cominciasse a masticare astragalo... con la scusa di far diminuire il mal di denti. Adesso era magro, rinsecchito, quasi sdentato, incrostato di sporco indelebile. Le erbacce che masticava erano sulle pietre vicino al suo giaciglio muffito.

Sentendosi toccare da un piede, Staffor aprì gli occhi e ne sfregò allarmato parte della sporcizia. Poi vide che si trattava di Jonnie Goodboy Tyler e ricadde sull'erba senza interesse.

«Alzati» disse Jonnie.

«Tutti così, voi della vostra generazione» borbottò il curato. «Nessun rispetto per i vecchi. Vi nascondete nei cespugli, fornicate, tenete per voi i pezzi di carne migliori.»

«Alzati» ripeté Jonnie. «Oggi devi fare un funerale.»



«Un *funerale?*» borbottò Staffor.

«Con carne, sermone e balli.»

«E chi è morto?»

«Lo sai bene chi è morto. L'hai assistito tu fino alla fine.»

«Oh, sì, tuo padre. Un brav'uomo. Già, proprio un brav'uomo. E forse era tuo padre davvero.»

L'aspetto di Jonnie diventò all'improvviso piuttosto pericoloso. Sembrava rilassato, ma indossava la pelle di un puma che aveva ucciso con le sue mani, e la clava omicida gli penzolava dal polso. Come di sua spontanea volontà, l'arma sembrò balzargli nel palmo della mano.

Il curato Staffor si mise a sedere di colpo. «Ehi, Jonnie, non prendertela a male. È solo che di questi tempi le cose sono un po' confuse, lo sai. Tua madre ha avuto tre mariti in tempi diversi, e siccome non si fanno più cerimonie ufficiali...»

«Fai meglio ad alzarti.»

Staffor si aggrappò con una mano adunca allo spigolo di un'antica panca coperta di tagli, e finalmente si mise in piedi. Cominciò ad allacciare la pelle di cervo che di solito indossava e che ovviamente aveva indossato troppo a lungo, usando una fune d'erba sfilacciata. «Non ho più una buona memoria, Jonnie. Una volta riuscivo a ricordare tutto: leggende, cerimonie nuziali, benedizioni della caccia, perfino le liti tra le varie famiglie.» Si guardò intorno, in cerca di astragalo fresco da masticare.

«Quando il sole sarà ben alto,» disse Jonnie «tu convocherai gli abitanti del villaggio nel vecchio camposanto, e là...»

«Ma chi scaverà la fossa? Ci dev'essere una fossa, lo sai, per un vero funerale.»

«Me ne occupo io.»

Staffor aveva trovato un po' di erba fresca e si era messo a masticarla. Sembrava sollevato. «Be', sono contento che almeno quella fatica non ricada sulla popolazione. Per tutte le corna, questa roba è buonissima... E dimmi, parlavi di carne. Chi la procurerà? E chi la cucinerà?»

«Ho già pensato a tutto. La carne sta arrostando.»

Staffor annuì, poi gli venne in mente un'altra cosa. «Chi riunirà la gente?»

«Dirò a Pattie di spargere la voce.»

Staffor lo guardò con aria di rimprovero. «Allora io non devo fare niente, finché tutto è pronto. Perché mi hai svegliato?» Si ridistese sull'erba sudicia e con gli occhi appannati seguì Jonnie che usciva dall'antica stanza.

## 4

Jonnie Goodboy sedeva con le ginocchia appoggiate al petto,

le braccia strette intorno alle ginocchia, e fissava i resti del fuoco. Chrissie era stesa supina, accanto a lui, e sgranocchiava pigramente i semi di un gran girasole fra i denti bianchissimi. Di tanto in tanto lanciava un'occhiata a Jonnie, un po' stupita ma in fondo comprensiva. Non l'aveva mai visto piangere, nemmeno da ragazzo, e, per quanto sapesse che Jonnie era affezionato a suo padre, l'aveva sempre ritenuto un giovanotto forte, al di sopra degli altri, a volte persino distaccato. Se era tanto bravo a nascondere le emozioni, non poteva darsi che sotto quel viso virile e quasi bello si nascondessero dei sentimenti affettuosi anche per lei? C'era da rifletterci. Dal canto suo, la ragazza sapeva perfettamente ciò che provava per Jonnie: se gli fosse successo qualcosa, si sarebbe buttata dall'alto della rupe dove loro a volte spingevano il bestiame selvatico, un modo sbrigativo di macellarlo. La vita senza Jonnie Goodboy non solo non sarebbe stata degna di essere vissuta, sarebbe diventata completamente insopportabile. Ma forse il duro Jonnie pensava a lei; quelle lacrime *significavano* qualcosa.

Pattie non aveva simili problemi. Non solo si era riempita lo stomaco di carne arrosto, ma anche di fragole selvatiche, che erano state servite in abbondanza. Al momento delle danze si era scatenata in compagnia di due o tre coetanei, e quando era tornata al suo posto aveva ricominciato a mangiare. Adesso dormiva così beatamente che pareva un mucchietto di stracci.

Jonnie si biasimava. Più volte aveva cercato di far capire a suo padre (e non solo all'età di sette anni) che in quel posto c'era qualcosa che non andava. Non tutti i posti sono uguali:

Jonnie vi era stato e ne era ancora convinto. Perché i maiali, i bovini e i cavalli che vivevano in pianura figliavano così abbondantemente? E perché nelle montagne c'erano sempre più coyote, puma e uccelli, e sempre meno uomini?

Se non altro quella sera i paesani erano contenti: il funerale era piaciuto a tutti, tantopiù che il grosso dei preparativi erano stati fatti da Jonnie e un paio di altri.

Solo Jonnie non era contento. Non era ancora abbastanza, per lui.

Si erano riuniti quando il sole era allo zenit su un cocuzzolo che sovrastava il villaggio, e che secondo alcuni era il posto del vecchio cimitero. I contrassegni delle tombe non esistevano più, ma si diceva che fosse un cimitero. Durante il mattino, mentre scavava (nudo, per non imbrattare il manto di pelle di puma e le brache di daino), Jonnie aveva trovato qualcosa che forse era una vecchia tomba. Dentro c'era un osso che era quasi certamente umano.

Poi i villici erano arrivati alla rinfusa e avevano aspettato che Pattie si precipitasse al municipio per svegliare una seconda volta il curato. All'assemblea erano intervenuti solo in venticinque, perché gli altri erano troppo stanchi e avevano chiesto che se avanzava del cibo venisse loro portato a casa.

A quel punto erano incominciate le discussioni sulla forma della fossa. Jonnie l'aveva scavata orizzontale, in modo che il corpo potesse riposare disteso, ma il curato Staffor disse che era meglio farla verticale, che tutte le fosse

erano verticali perché così ci si potevano alloggiare più cadaveri. Jonnie fece osservare che di funerali ormai non se ne facevano più e che c'era spazio a sufficienza, ma il curato lo criticò aspramente davanti a tutti.

«Sei troppo furbo» disse Staffor acido. «Ai tempi in cui c'era ancora un mezzo consiglio... lo facevano sempre notare. E alle assemblee ogni tanto si apprendeva di qualche tua nuova bravata. Ti eri arrampicato sul costone più alto e avevi ammazzato una capra; avevi tentato di scalare la Vetta Inviolata e ti eri perso nella tormenta, ma avevi ritrovato la strada seguendo l'inclinazione del terreno... o così la raccontavi tu, ragazzo. *Troppo furbo*. Chi altro si è mai dato la pena di addomesticare sei cavalli? Tutti sanno che le tombe si devono fare verticali.»

Ma alla fine il padre di Jonnie fu seppellito orizzontale, perché nessuno aveva voglia di scavare ancora e il sole aveva passato lo zenit e il caldo si era fatto pesante.

Jonnie non aveva osato proporre ciò che veramente desiderava: ci sarebbe stata una sommossa.

Gli sarebbe piaciuto mettere suo padre nella grotta degli antichi dèi, all'estremità superiore della gola buia, un'orrenda spaccatura sul fianco della parete più ripida. Una volta, all'età di dodici anni, ci si era avventurato per caso: non è che mirasse a un posto in particolare, ma stava provando un pony e si era lasciato andare. La salita che portava alla grotta si era mostrata fin troppo invitante: aveva percorso chilometri e chilometri, e a un tratto si era fermato davanti a due gigantesche porte verticali. Erano fatte di una

specie di metallo, e gravemente corrosive; non si poteva vederle dal basso e nemmeno dai bordi della gola. Erano immense, pareva che arrivassero al cielo.

Jonnie era sceso dal pony e si era arrampicato a piedi per l'ultimo tratto; poi si era fermato davanti alle porte gigantesche ed era rimasto a guardare. Aveva girato tutto attorno e poi era ritornato ad osservare ancora un po'.

Poco dopo si era sentito invadere dal coraggio e si era incamminato decisamente verso di loro. Ma per quanto spingesse, non era riuscito ad aprirle. Allora aveva visto un enorme paletto scorrevole, ed era riuscito a toglierlo dalla sua sede: era caduto e per poco non gli aveva schiacciato un piede, perché, sebbene arrugginito, era ancora pesantissimo.

Jonnie aveva appoggiato la spalla a una porta (doveva essere una porta) e aveva cominciato a spingere. Ma le sue spalle e il suo peso di dodicenne non avevano sortito alcun effetto.

Poi aveva raccolto il paletto caduto e l'aveva insinuato nella fessura che divideva i due portali: dopo alcuni minuti era quasi riuscito nel suo intento.

Si udì un terribile suono simile a un ruggito, che quasi gli fece drizzare i capelli in testa: Jonnie lasciò cadere il paletto e si precipitò sul pony.

Una volta montato, la paura calò un poco. Forse non era un ruggito, ma solo il cigolio dei cardini immensi... Forse non era un mostro.

Era tornato indietro e aveva continuato a lavorare con la

sua leva: sicuro, lo spaventoso rumore era prodotto dai cardini delle porte!

Man mano che la fessura diventava più grande si spargevano all'esterno zaffate di un odore nauseabondo, un odore che era bastato a terrorizzare Jonnie. Un po' di luce era penetrata all'interno e lui aveva dato un'occhiata.

C'era una lunga gradinata che portava verso il basso, e i gradini erano regolarmente distanziati. Sarebbero stati anche puliti, se...

Ma erano coperti di scheletri. Scheletri caduti in tutte le pose e parzialmente coperti di brandelli di vestiti. Non aveva mai visto vestiti come quelli.

Pezzi di metallo, alcuni scintillanti, erano caduti fra le ossa.

Jonnie era schizzato via di nuovo, ma stavolta non per montare sul pony. Sapeva che aveva bisogno di prove.

Facendo forza sui propri nervi come non gli era mai capitato prima, Jonnie tornò nella caverna e raccolse uno dei pezzi di metallo. Sopra c'era un disegno abbastanza piacevole: un grande uccello con le ali spiegate che reggeva negli artigli un paio di frecce.

Il cuore di Jonnie si era quasi fermato quando il teschio da cui l'aveva tolto si era inclinato sulla pietra ed era andato in polvere davanti ai suoi occhi. Pareva quasi che quelle occhiaie vuote volessero rimproverarlo per il furto, ma poi si erano dissolte. Era tornato al villaggio sul pony coperto di schiuma, ma per due giorni non aveva parlato della sua

scoperta: meditava su come fare le sue domande nel modo più opportuno. Le esperienze precedenti lo avevano messo in guardia.

A quell'epoca il sindaco Duncan era ancora vivo. Jonnie si era seduto tranquillamente accanto a lui e aveva aspettato che l'omone fosse ben rimpinzato di selvaggina. Finito di mangiare il sindaco era sempre più abbordabile, a parte un rutto di tanto in tanto.

«Quell'enorme tomba» aveva detto Jonnie all'improvviso.

«Quell'enorme cosa?» Sembrava che al sindaco Duncan qualcosa dovesse andare di traverso.

«La grotta in cima alla gola buia, dove mettevano i morti.»

«Che grotta?»

Jonnie aveva estratto il lucente distintivo con l'uccello, e l'aveva mostrato a Duncan.

Duncan gli aveva dato un'occhiata, girando la testa da una parte e dall'altra, poi aveva girato anche il pezzo di metallo.

Il curato Staffor, che a quei tempi era molto più sveglio, si era alzato dal suo posto accanto al fuoco e aveva afferrato il disco.

L'interrogatorio che era seguito non era stato piacevole: si era parlato di ragazzini che ficcavano il naso in luoghi proibiti e mettevano a repentaglio la sicurezza di tutti, che non prestavano attenzione alle lezioni in cui si raccontavano



le antiche leggende e che, comunque, erano troppo furbi.

Il sindaco Duncan, per fortuna, si era incuriosito e alla fine aveva costretto il curato a raccontare una leggenda che fosse plausibile per quel pezzo di metallo.

«Appartiene alla tomba degli antichi dèi» aveva risposto il prete. «Nessuno, a memoria d'uomo, ci è mai stato, e i ragazzini non contano. Ma il mio bisnonno diceva che quel posto esisteva già ai suoi tempi... e lui visse molti, molti anni fa. Gli dèi avevano l'abitudine di venire fra queste montagne e di seppellire gli eroi nelle caverne. Quando il fulmine saettava sulla Vetta Inviolata significava che un dio era venuto a seppellire uno dei grandi uomini d'oltremare.

«Un tempo esistevano migliaia e migliaia di questi grandi uomini, e abitavano in villaggi enormi, anche cento volte più grandi del nostro. Questi villaggi si trovavano a est, e si dice che a oriente esistano ancora i resti di uno d'essi. In quel luogo gli uomini vivevano a migliaia: e il posto era pianeggiante, e solo modeste alture lo circondavano. Quando un grand'uomo moriva nel villaggio che si trovava a est, gli dèi venivano a seppellirlo nella tomba fra le montagne.»

Il curato Staffor aveva agitato il distintivo. «Questo simbolo veniva posto sulla fronte degli eroi quando venivano deposti a riposare nella grande tomba degli dèi. Si tratta proprio di questo. L'antica legge dice che tutti farebbero meglio a starsene lontani da quel luogo per sempre, specialmente i ragazzini!» Poi aveva intascato il distintivo, era stata l'ultima volta che Jonnie l'aveva visto. Dopotutto, Staffor era un sant'uomo e si occupava di cose sacre.

Nonostante questo, Jonnie pensava che suo padre meritasse di essere seppellito nella tomba degli dèi. Non ci era tornato mai più, ma quando il fulmine saettava sulla Vetta Inviolata ripensava alla sua avventura di ragazzo. Ora desiderava che suo padre fosse sepolto lassù.

«C'è qualcosa che ti rode» disse Chrissie.

Jonnie abbassò lo sguardo su di lei, improvvisamente strappato ai suoi sogni. Il fuoco morente intrecciava un riflesso rossastro fra i capelli della ragazza e faceva scintillare i suoi occhi neri.

«È colpa mia» disse Jonnie.

Chrissie sorrise e scosse la testa. Niente poteva essere colpa di Jonnie.

«Sì, lo è» insiste il giovane. «C'è qualcosa di malsano in questo posto. Le ossa di mio padre... nell'ultimo anno si sono letteralmente polverizzate, come quelle dello scheletro che vidi nella tomba degli dèi.»

«La tomba dei cosa?» domandò Chrissie pigramente. Se Jonnie voleva parlare per indovinelli, facesse pure. Se non altro le parlava.

«Avrei dovuto seppellirlo lassù, era un grand'uomo. Mi ha insegnato un mucchio di cose, come intrecciare le funi d'erba, come attaccare un puma solo dopo che ha fatto il balzo, e di fianco, perché quando sono nell'aria non possono girarsi; come tagliarne la pelle in tante strisce...»

«Jonnie, tu non hai colpa di niente!»

«È stato un brutto funerale.»

«Ma se è l'unico che io ricordi!»

«Ti dico che non è stato buono. Staffor non ha fatto nemmeno il sermone funebre.»

«Ma ha parlato. Non l'ho ascoltato perché raccoglievo le fragole con gli altri, ma sono sicura che ha parlato. Ha detto qualcosa di cattivo?»

«No. Solo di inadeguato.»

«Va bene, Jonnie. Che cosa ha detto?»

«Sai, tutte quelle storie sull'ira divina. Tutti conoscono la leggenda, potrei citartela a memoria.»

«Citala, allora.»

Jonnie sbuffo, un poco impaziente. Ma lei era interessata e questo lo fece sentire un po' meglio.

«E venne il giorno in cui dio s'incollerì. Stanco egli era dei piaceri materiali a cui s'abbassava l'uomo, e della fornicazione. Produsse allora una nuvola portentosa che coprì tutta la terra, e la collera di dio tolse il fiato dal petto di novantanove uomini su cento. E la sventura si abbatté sulla terra e le epidemie piagarono e uccisero gli indegni, e quando tutto fu terminato i malvagi erano morti e solo i saggi e i pii, e i veri figli del signore rimasero sul campo crudele e macchiato di sangue. Ma nemmeno allora dio fu sicuro, e quindi li sottopose a una prova: inviò i mostri su di loro, affinché li costringessero a rifugiarsi fra i monti e nei luoghi nascosti, e i mostri, oh!, diedero la caccia ai sopravvissuti

finché si ridussero di numero e i pochi che rimasero furono i soli santi, i soli benedetti, i soli giusti sulla Terra. Pentiti, uomo!»

«Oh, quella vecchia solfa! L'hai recitata molto bene, Jonnie.»

«È colpa mia» disse lui, ostinato. «Avrei dovuto convincere mio padre che c'è qualcosa di malsano in questo posto. Sono sicuro che se l'avessi convinto e ce ne fossimo andati, a quest'ora sarebbe ancora vivo. Lo sento!»

«Ma che altri posti ci sono?»

«La grande pianura ai piedi delle montagne, per esempio. Ci si può cavalcare per settimane prima di arrivare alla fine, ne sono sicuro. Dicono che un tempo l'uomo visse in un grande villaggio che sorgeva laggiù.»

«Oh, no, Jonnie. Là ci sono i mostri.»

«Io non ne ho mai visto uno.»

«Però hai visto gli oggetti luminosi che solcano il cielo ogni pochi giorni.»

«Oh, quelli. Anche la luna e il sole solcano il cielo. E le stelle, e le stelle cadenti.»

Chrissie fu improvvisamente spaventata. «Jonnie, non avrai intenzione di fare qualcosa?»

«Invece sì. Alle prime luci dell'alba scenderò in pianura e cavalcherò finché non avrò trovato i resti dell'antico villaggio.»

Chrissie si sentì stringere il cuore. Guardò il profilo deciso dell'amico e fu come se la terra le si aprisse sotto i piedi, e la tomba scavata oggi fosse fatta per lei.

«Ti prego, Jonnie.»

«Non c'è niente da fare, devo partire.»

«Allora io verrò con te.»

«No, tu starai qui.» Il giovane pensò rapidamente a una scusa per trattenerla. «Forse starò via un anno intero.» Gli occhi della ragazza si riempirono di lacrime. «Che cosa accadrà se non torni?»

«Tornerò.»

«Jonnie, se fra un anno non sarai tornato verrò a cercarti.» Jonnie aggrottò le sopracciglia. Sentiva aria di ricatto. «Se te ne vai, vedi quelle stelle lassù, Jonnie? Quando saranno tornate nella stessa posizione, fra un anno esatto, io verrò alla tua ricerca.»

«Ti farai ammazzare, nelle pianure. I maiali, le bestie selvatiche...»

«Jonnie, farò quello che ho detto. Lo giuro, Jonnie.»

«Credi che voglia mettermi a vagabondare e non tornare più?»

«Farò quel che ho detto, Jonnie. Vai pure, ma sarà quello che farò.»

## 5

Le prime luci dell'alba tingevano di rosa la Vetta Inviolata. Si preannunciava una magnifica giornata.

Jonnie Goodboy stava finendo di caricare il cavallo da soma. Windsplitter gironzolava lì vicino e fingeva di brucare l'erba, ma in realtà non mangiava: teneva d'occhio Jonnie, perché era chiaro che si preannunciava un viaggio e anche a lui sarebbe toccato partire.

Un filo di fumo si levava dalla casupola della famiglia Jimson, che si preparava a far colazione. Stavano arrostando un cane, perché durante la cerimonia funebre una decina di quegli animali si erano battuti in una stupida lotta per la carne, nonostante ce ne fosse in abbondanza per tutti, e un grosso maschio marrone era rimasto ucciso. A quanto pareva i Jimson avrebbero mangiato carne tutto il giorno.

Jonnie cercava di pensare a cose futili, per scacciare il pensiero di Chrissie e Pattie che lo osservavano tranquille, a una certa distanza.

Brown Staffor, lo Zoppo, era presente anche lui, e come al solito oziava sullo sfondo. Aveva un piede deformato e normalmente sarebbe stato soppresso alla nascita, ma, siccome era l'unico figlio che i suoi genitori avessero mai avuto, era rimasto in vita. Staffor, suo padre, in fin dei conti era il curato ed è probabile che fungesse anche da sindaco, dato che non c'era nessun altro a farlo. Non correva buon sangue fra Jonnie e lo Zoppo. Durante le danze funebri

Brown Staffor si era seduto in disparte dicendo ogni sorta di malignità su quelli che ballavano, che mangiavano carne, che coglievano fragole. E sui funerali in genere. Ma quando si era permesso una malignità sul padre di Jonnie («Credo che non avesse un solo osso al posto giusto»), Jonnie l'aveva colpito con un manrovescio. Subito però si era sentito in colpa, Jonnie, di aver percosso uno storpio. Ancora adesso Brown lo Zoppo lo guardava di traverso, e sulla guancia si vedeva il segno blu della lividura. Si capiva benissimo che augurava a Jonnie tutta la malasorte di questo mondo, e forse per questo era venuto ad assistere ai preparativi. Due ragazzi all'incirca dell'età di Jonnie (al villaggio ce n'erano solo cinque che avevano poco meno di vent'anni) cominciarono a bighellonare e a chiedere a Brown che cosa succedesse. L'altro si strinse nelle spalle. Jonnie si mantenne ben concentrato sulle sue faccende. Forse portava con sé troppa roba, ma non sapeva a che cosa andasse incontro. Nessuno poteva immaginarlo. Il cavallo da soma portava due pesanti bisacce di pelle nelle quali Jonnie aveva stipato pietre focaie, vermi per esca, corregge arrotolate, pezzi di pietra acuminata che non era sempre facile trovare e che tagliavano alla perfezione, tre clave di riserva (una delle quali abbastanza pesante da fracassare al primo colpo il cranio di un orso), alcuni indumenti caldi che non emanassero un odore troppo intenso, un paio di pelli per fabbricarsi vestiti di riserva...

Trasali: non si era accorto che Chrissie gli si era avvicinata fin quasi a toccarlo. Sperò che non sarebbe stato necessario parlare.

Ricatto, ecco che cos'era. Chiaro come il sole e perfido. Se

avesse detto che si sarebbe uccisa in caso di un suo mancato ritorno, be', Jonnie l'avrebbe presa come la sbruffonata di un'adolescente. Ma minacciare di seguirlo dopo un anno metteva le cose sotto un altro aspetto. Significava che lui avrebbe dovuto stare attento, che avrebbe dovuto badare a non farsi ammazzare. Un conto era pensare alla propria pelle, perché non gl'importava di rischiare la vita, né di correre qualche pericolo; ma il pensiero di Chrissie che si avventurava nelle pianure se non l'avesse visto tornare entro dodici mesi esatti gli faceva sentire una morsa fredda alla bocca dello stomaco.

Si sarebbe fatta mutilare, o ammazzare, o mangiare viva... e ogni attimo di dolore che avesse patito sarebbe stata colpa di Jonnie. Era riuscita perfettamente nel suo intento: quello di obbligarlo al massimo della cautela e della prudenza.

Adesso gli porgeva qualcosa. Due cose, anzi. Una era un grande ago d'osso dall'ampia cruna, l'altra un ditale di pelle. Entrambi erano lustri, in ottime condizioni e di valore.

«Appartenevano a mia madre» disse Chrissie.

«Non ho bisogno di niente.»

«Prendili.»

«Ti dico che non mi servono!»

«Se perderai i vestiti, come ne cucirai di nuovi?»

Si era radunata una certa folla. Jonnie non voleva emozioni esplosive; prese l'ago e il ditale di mano a Chrissie, aprì una delle bisacce e ce li mise dentro. Poi, assicuratosi che fossero ben sistemati e non potessero cadere, riallacciò



la sacca.

Chrissie era più tranquilla, adesso. Jonnie si voltò e nel vederle il viso provò un tuffo al cuore: era pallidissima, come se non avesse dormito o avesse la febbre.

La risolutezza di Jonnie vacillò. Poi alle spalle di Chrissie scorse Brown lo Zoppo che ridacchiava e parlottava con Petie Thommsso, facendosi scudo con la mano.

Jonnie si ricompose con fermezza. Attirò a sé Chrissie e la baciò appassionatamente. Fu come se avesse tolto l'argine a una diga: la ragazza scoppiò in lacrime e le lacrime le inondarono la faccia.

«Adesso ascoltami bene» disse Jonnie. «Non provare a seguirmi!»

Lei fece uno sforzo per controllare la sua voce. «Se non tornerai entro un anno ti seguirò. Per tutti gli dèi della Vetta Inviolata, Jonnie.»

Lui le dette un'occhiata, poi fece un cenno a Windsplitter che gli trotterellò accanto. Jonnie montò elegantemente, tenendo in mano la briglia dell'altro cavallo.

«I quattro cavalli che mi restano puoi tenerli tu» disse Jonnie a Chrissie. «Non mangiarteli: ricorda, sono addestrati.» Fece una pausa, poi: «A meno che tu non ne possa più dalla fame, naturalmente, come d'inverno».

Chrissie si aggrappò alla sua gamba per un momento e poi indietreggiò di qualche passo, piegandosi su se stessa.

Jonnie batté sul fianco di Windsplitter con un tallone e

partirono. Non sarebbe stato un viaggio senza meta, alla ricerca dell'avventura, ma una prudente esplorazione di zone sconosciute. Chrissie lo aveva manovrato bene!

All'imbocco del canyon si guardò alle spalle. C'erano circa quindici persone che fissavano la scena della sua partenza. Avevano tutti un'aria abbattuta. Con un colpo di calcagno Jonnie fece impennare il cavallo e agitò una mano in segno di saluto. Anche gli altri l'agitarono con improvvisa animazione.

Poi Jonnie discese per l'oscura pista del canyon, verso le grandi pianure misteriose.

La gente del villaggio si diradò, ma Chrissie rimase dov'era. Aveva l'assurda speranza di vederlo ricomparire, tornare.

Pattie si avvinghiò alla sua gamba. «Chrissie, ritornerà?»

La voce di Chrissie era molto bassa, i suoi occhi come ceneri in un fuoco estinto. «Addio» sussurrò.

## 6

Terl ruttò. Era una maniera educata per attirare l'attenzione, ma il suo rutto non fece molto effetto fra i cigolii e lo schiamazzo delle macchine nella cupola del Settore manutenzione trasporti.

Anzi, Zzt sembrò concentrarsi ancora di più sul suo lavoro. Il capo del Settore trasporti della postazione mineraria n. 16 non aveva molti rapporti con quello della sicurezza, ma di tanto in tanto, quando qualcosa si rompeva o un veicolo o del carburante andavano smarriti, la sicurezza interveniva puntualmente.

Tre veicoli fracassati erano disseminati lì attorno in vari stadi di riassetto e il rivestimento interno di uno di questi era ancora chiazzato di verde sangue psychlo. Le grandi braccia meccaniche che pendevano dall'alto puntavano i becchi aguzzi ora di qua ora di là, seguendo le pigre istruzioni della programmazione. Lame rotanti tuttora a bocca asciutta aspettavano con impazienza un pezzo da intagliare o modellare. I nastri s'incrociavano sibilando.

Terl osservò gli artigli incredibilmente agili di Zzt smembrare le piccole sfoglie concentriche di un motore a razzo ad alta velocità. Terl aveva sperato di vedere almeno un piccolo tremito nelle zampe di Zzt: se non aveva la coscienza a posto, era probabile che un qualche muscolo lo tradisse e sarebbe stato più semplice trattare la faccenda. Ma non c'erano tremiti.

Zzt finì lo smontaggio e buttò l'ultimo anello su un banco. I suoi occhi gialli si contrassero e fissarono Terl. «Be'? Che cos'avrei fatto, stavolta?»

Terl gli si avvicinò un poco, con uno o due dei suoi passi da gigante. «Dove sono gli altri lavoratori del tuo reparto?» domandò guardandosi attorno.

«Ho quindici meccanici meno del necessario. Sono stati

trasferiti il mese scorso per ragioni operative: io lo so e tu lo sai. Che cosa cerchi qui?»

Come capo della sicurezza, Terl aveva imparato per esperienza che non conviene mai andare dritto al punto. Se avesse semplicemente chiesto un ricognitore aereo manuale il capo dei trasporti avrebbe voluto vedere l'autorizzazione per emergenza e, non ottenendola, avrebbe risposto picche. Ma su quel pianeta morto non si verificavano mai casi d'emergenza. Niente che la sicurezza non potesse risolvere con la normale routine. In centinaia d'anni di servizio non c'era stata la minima minaccia alle attività della Compagnia Intergalattica. E siccome la scena era quanto mai squallida, almeno sotto il profilo della sicurezza, il capo del relativo dipartimento non era tenuto in gran conto. Le "emergenze", più o meno inventate, dovevano essere architettate con astuzia e nient'altro.

«Sto indagando su un sospetto di sabotaggio nel settore trasporti» disse Terl. «Mi tiene occupato da tre settimane.» Appoggiò il corpo colossale contro un veicolo sfasciato.

«Non appoggiarti contro quell'apparecchio. Ne ammaccherai l'ala.»

Terl decise che la cosa migliore era mostrarsi amichevole, e sedette su uno sgabello vicino al banco dove Zzt stava lavorando. «In confidenza, Zzt, ho avuto un'idea che potrebbe farci ottenere del personale extra. Ci sto lavorando, ed è questa la ragione per cui mi serve un ricognitore manuale.»

Zzt batté le palpebre gigantesche e si trasferì su un altro

sgabello, che scricchiolò orribilmente sotto il suo peso di quattrocento e passa chili.

«Questo pianeta» continuò Terl in tono cospiratorio «una volta era abitato da una razza intelligente.»

«E che razza era?» chiese Zzt, sospettoso.

«L'uomo» rispose Terl.

Zzt gli lanciò un'occhiata penetrante. I funzionari della sicurezza non brillavano certo per il loro senso dell'umorismo. Alcuni erano famosi per giocare al gatto e al topo prima di fare un'accusa precisa, ma Zzt non riuscì a trattenersi: le ossa della mascella si aprirono suo malgrado e lui esplose in un'irrefrenabile risata. Zzt si affrettò a controllarsi e si chinò di nuovo sul banco per riprendere il lavoro.

«C'è dell'altro, per caso?» chiese Zzt, come ripensandoci.

Non andava per niente bene, pensò Terl. Ecco cosa succedeva a essere troppo franchi: proprio non combinava con l'immagine della sicurezza.

«Questo sospetto di cospirazione per sabotare il Settore trasporti potrebbe arrivare alle alte sfere» disse Terl, osservando i veicoli contorti con le palpebre mezzo abbassate.

Zzt depose una chiave con fragore. Un ruggito sordo cominciò a serpeggiargli nel petto. Si era rimesso a sedere, gli occhi sbarrati, pensoso.

«Che cosa vuoi, veramente?» domandò infine.

«Un apparecchio ricognitore. Per cinque o sei giorni.» Zzt si alzò, strappò dal muro una tabella di programmazione e la studiò. Poteva sentire Terl che quasi smaniava.

«Lo vedi questo modulo?» sbottò Zzt, mettendolo sotto il naso di Terl.

«Sì, certo.»

«E lo vedi qui dove è scritto che disponete già di sei ricognitori automatici, voi della sicurezza?»

«Certo.»

«Ti rendi conto che questo va avanti da..,» e intanto Zzt sfogliava pagine e pagine una dopo l'altra «maledizione! Da secoli, credo.»

«Bisogna pur sorvegliarli, i pianeti minerari!» disse Terl compiacente.

«Sorvegliarli? Ma per quale motivo?» replicò Zzt. «Ogni centimetro quadrato con un minimo di interesse minerario è stato localizzato e sondato molto tempo prima che tu o io nascessimo. Là fuori non c'è niente, a parte un po' di mammiferi. Organismi che funzionano *ad aria*.»

«Ma potrebbe sempre atterrare un nemico.»

«Qui?» sogghignò Zzt. «Le sonde della Compagnia disseminate nello spazio lo individuerebbero secoli prima che riuscisse ad avvicinarsi a questi paraggi. Terl, il mio settore deve rifornire, riprogrammare e badare alla manutenzione di tutti quei ricognitori tre volte all'anno. Sai benissimo, e anch'io lo so, che la Compagnia ultimamente

tira al risparmio. Sai cosa ti dico?»

Terl, di malumore, aspettò che l'altro glielo dicesse.

«Se mi firmi una dichiarazione con cui rinunci al servizio dei ricognitori, io ti metterò a disposizione, per un periodo limitato, un triciclo da superficie.»

Terl si lasciò sfuggire un urletto stridulo.

Zzt alzò un poco la sua offerta. «Be', facciamo un qualunque veicolo di superficie ogni volta che me lo ordinerai.»

Terl si allungò verso il veicolo fracassato su cui spiccavano le macchie di sangue. «Mi chiedo se quest'incidente non sia stato causato da un difetto di manutenzione.» Zzt rimase dov'era, impassibile: l'incidente era stato causato da un'eccessiva dose di kerbango durante il servizio.

«Un ricognitore automatico programmato per coprire l'intero pianeta una volta al mese» concesse Zzt. «Un veicolo di superficie a tua disposizione permanente.»

Terl guardò gli altri relitti, ma non riusciva a escogitare niente. Erano tutti casi definiti e risolti: e proprio lui era stato a chiudere le inchieste, dannazione!

Si avvicinò nuovamente a Zzt. «Un ricognitore automatico programmato per coprire tutto il pianeta una volta al mese. Un veicolo di superficie *corazzato* e con *armi da fuoco* a mia disposizione permanente, senza limiti di munizioni, di gas respirabile e di carburante.»

Zzt prese i moduli necessari da un cassetto, li compilò e li porse a Terl.

Mentre firmava, Terl pensò fra sé che il capo dei trasporti meritava una bella indagine personale. Magari per sottrazione di minerale.

Zzt riprese i fogli e staccò dal quadro di comando la tessera-chiave a combinazione elettronica del più vecchio e scassato veicolo di superficie che marcisse nel deposito sottostante; vi aggiunse inoltre un libretto di tagliandi per munizioni, un altro per gas vitale e un altro ancora per carburante.

La trattativa non sarebbe mai passata alla storia come tale, perché le date degli ordinativi non vennero fatte coincidere. Nessuno dei due Psychlos immaginava di aver materialmente alterato il futuro del pianeta. E non per il bene della Compagnia. Ma è così che succede a volte nelle grandi società commerciali.

Quando Terl se ne fu andato per entrare in possesso del suo Mark II, un veicolo da terra corazzato e armato, Zzt pensò che era stupefacente a quanti sotterfugi ricorressero i funzionari della Compagnia per andare a fare un po' di caccia. Erano tutti assetati di sangue. E assetati anche di macchine da rompere, a giudicare dai guasti che toccava poi a lui riparare. Che favola si era inventata quel Terl! L'uomo un essere intelligente; proprio bella! Zzt scoppiò a ridere e tornò al lavoro.



Jonnie Goodboy Tyler galoppava nel vasto oceano d'erba. Windsplitter era ben lieto di sciogliersi un po' le gambe e il cavallo da soma teneva loro dietro.

Che giornata: il cielo azzurro e il vento fresco che soffiava sulla faccia!

Era partito da due giorni e dopo aver disceso la montagna ed essersi avventurato fra le colline, era emerso finalmente nella pianura più sconfinata che avesse mai sognato. In lontananza riusciva ancora a scorgere la sagoma sottile di Vetta Inviolata, che insieme al sole costituiva il suo principale punto di riferimento e questo lo rincuorava, perché in qualsiasi momento avrebbe potuto prendere la strada di casa.

Si sentiva completamente al sicuro. C'erano molti animali selvatici, vero, ma con loro aveva passato tutta la vita. E anche dei lupi, ma che cos'erano pochi lupi? Finora non aveva incontrato nessun orso, nessun puma. Per tutti gli dèi, perché la gente si ostinava a trincerarsi fra le montagne?

E i mostri...? Ma quali mostri? Bah, pure e semplici sciocchezze!

Perfino lo scintillante cilindro metallico che ogni pochi giorni, per tutta la vita, aveva visto levarsi nel cielo, qui in pianura sembrava in ritardo. Era come una freccia d'argento che andava da occidente a oriente con la regolarità di un

corpo celeste, e adesso sembrava essersi fermato. Impossibile che gli fosse sfuggito...

In breve, Jonnie Goodboy Tyler era in preda a un brutto attacco di eccesso di sicurezza. E il primo guaio fu rappresentato da un branco di porci.

I porci, di solito, erano facili da ammazzare: bastava un po' d'agilità e quel tanto di scaltrezza che era necessaria per sventare l'attacco dei verri. Un maialino da latte era l'ideale per una buona cena.

Davanti a lui, nella luce dorata del tardo pomeriggio, c'era appunto un branco compatto di maiali in aperta campagna, alcuni più grandi e altri più piccoli, ma tutti belli grassi.

Jonnie fermò Windsplitter e scese a terra. Il vento non era l'ideale, soffiava un po' troppo nella direzione dei porci. Se si fosse avvicinato direttamente, avrebbero sentito il suo odore.

Con una breve corsa a gambe piegate, Jonnie aggirò cautamente il branco finché si venne a trovare controvento.

Poi si fermò e alzò la clava; l'erba, altissima, gli arrivava quasi alla vita.

I porci si aggiravano in una piccola conca dove nei mesi di pioggia l'acqua si raccoglieva con una certa abbondanza e formava una specie di pantano. Probabilmente c'erano anche delle radici di cui i maiali si nutrivano, arguì Jonnie. Tutte le bestie, in quel momento, avevano il grugno basso ed erano a decine. Sempre strisciando, acquattato in modo che l'erba lo nascondesse quasi completamente, Jonnie ridusse la

distanza metro per metro.

Solo pochi passi lo separavano dalla parte esterna del branco. In silenzio si alzò finché ebbe gli occhi sopra il livello dell'erba. Un piccolo maiale era a sole tre braccia da lui, una facilissima preda.

«Ecco la cena» sussurrò Jonnie, e alzò la clava sulla testa dell'animale.

Stecchito, un colpo perfetto. Il maiale mandò uno strillo acuto e crollò.

Ma non finì lì. Un'immediata confusione serpeggiò nel branco.

Nascosto dall'erba fitta, e poco distante da lui, indietro sulla sua destra, un verro da duecento chili che si era stancato di mangiare s'era appartato per un pisolino. Lo squittio del maialetto colpito ebbe sul branco l'effetto di una frustata e immediata fu la carica collettiva, direttamente addosso ai cavalli di Jonnie.

Per il grosso verro vedere quella scena e buttarsi anche lui alla carica fu tutt'uno.

Jonnie ebbe l'impressione di essere travolto da una valanga. Fu abbattuto e calpestato in pochi secondi, ma tutto avvenne così rapidamente che a Jonnie parve un solo istante.

Rotolò su se stesso, ma il cielo era riempito interamente dalla vasta pancia del verro. Non li vedeva, ma sentiva le zanne e gli zoccoli cercare il suo corpo.

Rotolò di nuovo su se stesso, e le strida selvagge del

maiale si mescolarono al fragore del sangue che gli tambureggiava nelle orecchie.

Ancora una capriola e finalmente vide la luce, e davanti a sé la schiena del verro.

In un batter d'occhio gli fu addosso e gli allungò un braccio intorno alla gola.

Il verro cominciò a girare su se stesso come un cavallo selvatico.

La stretta di Jonnie aumentò, finché sentì i tendini della bestia spezzarsi.

Il verro, strangolato, si accasciò come un sacco floscio scosso da fremiti.

Jonnie si disimpegnò agilmente e tornò sui suoi passi, mentre l'animale cercava di riguadagnare il respiro. Si rimise in piedi, barcollante, e non vedendo più il nemico si allontanò per conto suo, vacillando.

Jonnie raccolse il maialino ucciso, sempre tenendo d'occhio il verro. Ma il colosso, benché si girasse da una parte e dall'altra e caricasse convulsamente, non riuscendo a individuare nessun avversario si precipitò sulle tracce dei compagni, ancora fresche nell'erba.

Ma gli altri maiali non si vedevano più.

E neppure i cavalli!

I cavalli! Jonnie rimase dov'era, col maialino morto in mano. Non aveva niente a portata di mano con cui tagliarlo. Non aveva pietre focaie con cui accendere il fuoco e

arrostitirlo, e non aveva cavalli.

Ma poteva andar peggio. Si guardò le gambe, aspettandosi di vedere una o più ferite, e non ne trovò nessuna. La schiena e la faccia gli dolevano per l'urto col maiale e la botta sul terreno, ma questo era tutto.

Prendendosi mentalmente a calci, Jonnie, più vergognoso che preoccupato, seguì la direzione dell'erba calpestata. Dopo un po' la depressione gli passò e fu sostituita dall'ottimismo. Cominciò a fischiare per richiamare i cavalli. Non era possibile che avessero continuato a correre davanti al muso dei maiali. No, dovevano essersela svignata in un angolo tranquillo.

Mentre calava la sera Jonnie trovò infatti Windsplitter, che brucava l'erba in santa pace. Il cavallo aveva l'aria di uno che ha voglia di domandare: «Ma dove sei stato?». Poi, abbozzando un sorriso malizioso, si avvicinò e sfregò il muso addosso a Jonnie, come se avesse sempre avuto intenzione di farlo.

Ci vollero altri dieci minuti di ansiose ricerche per trovare il cavallo da soma e i bagagli.

Jonnie li condusse nei pressi di una piccola fonte in cui si erano imbattuti poco prima, e là si accamparono. Il giovane si fabbricò una cintura e una borsa, nella quale mise un acciarino, una pietra focaia e le pietre aguzze che servivano a tagliare. Fabbricò un laccio più resistente per la clava e se l'appese alla cintura. Non voleva rischiare di essere lasciato una seconda volta a mani vuote nella grande prateria. Nossignore.

Quella notte sognò di Chrissie che veniva soffocata dai porci, di Chrissie che veniva dilaniata dagli orsi, di Chrissie ridotta in poltiglia dagli zoccoli mentre lui se ne stava nel cielo degli eroi, impossibilitato a muovere un solo maledetto dito.

## 8

Il "Grande Villaggio" dove "vissero uomini a migliaia" era senza dubbio un'altra favola, come i mostri. Ma lui avrebbe cercato lo stesso.

Nella mezza luce dell'alba che ingialliva, Jonnie si era nuovamente incamminato verso est.

La pianura cambiava. Per esempio c'erano dei monticelli, simili a tumuli, che costituivano uno spettacolo insolito; Jonnie deviò dalla sua strada per vederne uno da vicino.

Si fermò e, sporgendosi in avanti con un braccio intorno al collo di Windsplitter, osservò attentamente.

Sembrava una specie di montagnola, ma su un fianco aveva un buco. Un buco rettangolare. A parte quello, il tumulo era coperto di terra ed erba. Un'anomalia della natura? Oppure una finestra?

Jonnie scese da cavallo e si avvicinò ancora di più. Fece un giro intorno alla montagnola, poi la misurò. Era lunga

trentacinque passi e larga dieci. Ah! Forse anche il tumulo era rettangolare!

Un vecchio moncone di legno scheggiato stava piantato nel terreno lì vicino, e Jonnie ne staccò un frammento.

Poi si avvicinò alla finestra e, usando il pezzo di legno, cominciò a rimuovere l'erba che ostruiva gli angoli. Con sua meraviglia si accorse di star scavando nella sabbia, non nella terra.

Quando ebbe pulito la parte inferiore del rettangolo, poté accostarvi la testa e sbirciare dentro.

La montagnola era cava.

Jonnie si tirò indietro, guardò i cavalli e poi la campagna. Non c'era niente di minaccioso.

Si chinò e fece per strisciare nel tumulo.

Ma la finestra lo morsicò!

Jonnie si rizzò a sedere e si guardò il polso.

Sanguinava.

Non era un brutto taglio, ma era il fatto stesso di essersi tagliato che lo aveva sorpreso e spaventato.

Osservò minuziosamente la piccola apertura.

Aveva i denti!

Ma forse non erano denti. Erano opachi, anche se avevano una certa luminosità, e coloratissimi. Erano disposti tutt'intorno ai bordi esterni di un'intelaiatura. Provò a tirarne fuori uno: non erano fissi. Prese una correggia di

cuoio dalla borsa e ci passò sopra il dente. Meraviglia delle meraviglie, la correggia si tagliò all'istante.

Quello era molto più affilato dei suoi coltelli di pietra!

Che fortuna, pensò Jonnie. Guarda che cos'ho trovato! E con la più grande cautela (perché quelle cose mordevano, se non si stava attenti) rimosse ad una ad una le schegge colorate dal telaio, e ne fece un mucchietto ordinato. Trasse dalla bisaccia una pezza di pelle robusta e avvolse il suo tesoro. Fantastico! Con quei pezzettini di materiale tagliente si poteva incidere il cuoio, tagliare gli oggetti, fare mille cose utili. Lo giudicò una specie di minerale, a meno che il monticello non fosse il teschio di un misterioso animale e quelli non fossero i suoi denti. Meraviglioso!

Quando li ebbe strappati tutti e sistemati accuratamente tra le sue cose – tranne uno più carino, che tenne nella borsa attaccata alla cintura – Jonnie tentò di nuovo di penetrare nel tumulo.

Ora non c'era niente che "mordesse" e riuscì a introdursi nell'apertura rettangolare. Non bisognava scendere: piuttosto il livello dell'interno sembrava un po' più alto della pianura.

Un improvviso frullio lo terrorizzò per qualche secondo, ma era solo un uccello che aveva fatto il nido là dentro. L'animale uscì dalla finestra sbattendo convulsamente le ali e non appena fu all'esterno, ben appigliato a un appoggio, cominciò a strillare a più non posso.

Jonnie cercò di orizzontarsi nel vano senza luce. Non c'era granché, soprattutto detriti. Ma un tempo qualcosa



*c'era stato*: poteva stabilirlo in base ai mucchietti di materiale in rovina che s'ammassavano da ogni parte. Inoltre sulle pareti c'erano dei segni.

Pareti? Sì, era impossibile non definirle così. Erano fatte di pietra grezza, o qualcosa di simile, e divise in blocchi quadrati, perfettamente incastrati fra loro.

Queste erano pareti, senza dubbio. Nessun animale è capace di realizzare cose simili. E nessun animale sa costruire un oggetto come questo vassoio. Un oggetto che doveva aver fatto parte di qualcos'altro, anche se ormai era ridotto a un mucchietto di polvere rugginosa. Sotto la polvere c'erano alcuni dischetti circolari, grandi più o meno come tre unghie. E sul fondo della pila di dischi ce n'era uno che era quasi lucido.

Jonnie lo raccolse e lo girò sul rovescio. Trattenne il fiato. Andò a esaminarlo alla luce vicino alla finestra, ma non c'era da sbagliarsi. Era il grande uccello con le ali spalancate e le frecce negli artigli.<sup>2</sup>

Lo stesso segno che aveva trovato nella tomba.

Per un attimo tremò d'eccitazione, poi si calmò. Aveva capito, adesso. Il mistero era risolto. Tornò fuori e mostrò il disco di metallo a Windsplitter.

«La casa di un dio» disse Jonnie. «Qui si fermavano mentre aspettavano di portare gli uomini più valorosi su nella tomba. Bello, non è vero?»

Windsplitter finì di masticare un boccone d'erba e col muso diede a Jonnie una spintarella nel petto. Era tempo di

ripartire.

Jonnie si mise il disco in saccoccia. Be', non era sicuramente il Grande Villaggio, ma questo forniva la prova definitiva che là nelle pianure esistevano realmente delle cose da scoprire. Pareti, provate a immaginare! Quegli dèi erano capaci di costruire pareti!

Allorché Jonnie, in groppa al cavallo, si fu allontanato, l'uccello che aveva eletto il tumulo a suo nido si sentì sollevato e finì di lamentarsi. Per un po' seguì la cavalcata con lo sguardo, poi, lanciati ancora un paio di rimproveri, tornò a infilarsi nell'antico rudere.

## 9

Terl era contento come un poppante psychlo a dieta esclusiva di puro kerbango. Il giorno era inoltrato, ma lui era in marcia!

Guidò il Mark II giù per la rampa attraverso il compartimento stagno e finalmente all'aria aperta.

Sul ripiano davanti al pilota spiccava una targa d'avvertimento:

COMBATTIMENTO. Benché questo mezzo corazzato sia a tenuta stagna, maschere individuali e sistemi respiratori indipendenti devono essere sempre indossati. Vietato qualsiasi uso personale e non autorizzato del mezzo. (Firmato) Vicedirettore Szot, Ufficio politico della Compagnia Mineraria Intergalattica.

A Terl quell'avviso faceva un baffo. Su un pianeta dove non c'erano indigeni evoluti non c'era nemmeno Ufficio politico; su un pianeta dove non c'era nessuno contro cui combattere, non c'era Dipartimento della guerra. In posti come la Terra il capo della sicurezza copriva le mansioni di entrambi. Che un mezzo di quella fatta fosse presente nella postazione mineraria n. 16 già indicava la sua estrema antichità; e probabilmente ci era stato portato perché tutti i giacimenti avevano in comune un minimo di equipaggiamento standard. Gli impiegati del Primo Pianeta, nella Prima Galassia, non sempre erano ben consigliati quando scribacchiavano le loro interminabili direttive per gli estremi avamposti dell'impero. Terl buttò la maschera e il respiratore sul sedile accanto e si passò una zampa carezzevole sulla ruvida faccia increspata. Che bellezza! Il vecchio mezzo corazzato correva come una scavatrice ben oliata. Piccolino, non più lungo di nove metri e alto tre, sfiorava il terreno come uno di quegli uccelli che volano bassi, ma senza ali. Miracoli d'ingegneria avevano fatto sì che le superfici esterne si presentassero in modo da deviare i proiettili nemici, facendoli schizzare via. Finestrini di vetro

antimissile consentivano una buona visuale del terreno. Anche le bocche da sparo della sua artiglieria erano astutamente incassate. La carrozzeria interna, benché a tratti logora e segnata, aveva un bel color porporino, rilassante.

Terl si sentiva bene. Aveva cinque giorni d'autonomia e cinque giorni di gas vitale e provviste, sistemate in sacchi da cinque chili l'uno. Aveva ripulito la sua scrivania di tutte le scartoffie che vi si accumulavano e non aveva dato inizio a nessun "caso di emergenza". Per completare l'attrezzatura aveva "preso a prestito" un videoregistratore minerario che ai suoi scopi sarebbe andato benissimo. Ed eccolo partito!

Un'interruzione nella monotona vita di capo della sicurezza su un pianeta dove non esistevano insicurezze... Un pianeta che non avrebbe mai offerto, a un funzionario ambizioso come lui, la possibilità di ottenere una promozione e un avanzamento. Quando l'avevano spedito sulla Terra si era sentito dare un pugno nello stomaco. Gli era venuto subito da chiedersi che cos'avesse fatto, chi avesse accidentalmente insultato, quale mal partito avesse scelto: ma quando aveva girato la domanda ai superiori gli era stato assicurato che nella sua destinazione non c'era nessun intento punitivo. A quell'epoca era giovane: gli Psychlos campavano fino a centonovant'anni, e Terl ne aveva solo 39 quando era stato mandato laggiù. Gli avevano fatto osservare che pochi diventavano capi della sicurezza in così tenera età. Se lo sarebbe ritrovato scritto nel suo curriculum. Poi, al suo rientro dal servizio, se ne poteva riparlare. D'altronde i colpi di fortuna come l'abitare su pianeti con atmosfera respirabile toccavano solo ai vecchi Psychlos.

Ma Terl non l'aveva bevuta. Sapeva che sul Primo Pianeta, nella Prima Galassia, nessuno aveva mai voluto saperne della Terra. Immaginava già come si sarebbe svolta la prossima intervista nell'Ufficio del Personale.

«Ultima assegnazione?»

«Terra.»

«Dove?»

«Terra, terzo pianeta di una stella periferica, galassia secondaria n. 16.»

«Oh! E in che modo si è lei distinto sul luogo d'assegnazione?»

«È tutto nel mio fascicolo.»

«Sarà, ma qui non c'è niente!»

«Dev'esserci qualcosa. Mi faccia vedere!»

«No, no. I fascicoli della Compagnia sono riservati.»

E infine l'ultimo orrore: «Dipendente Terl, abbiamo appena ottenuto una concessione in un altro sistema periferico, galassia 32. È un posto tranquillo, niente vita indigena e niente atmosfera...».

O, ancora peggio: «Dipendente Terl, recentemente la Compagnia ha avuto delle perdite dovute a fattori di cambio. Urge economizzare. Temo che il suo curriculum non sia tale da consentirci di impiegarla a tempo continuato. Non chiami lei, ci faremo vivi noi».

Proprio di recente aveva fiutato qualcosa di strano. Un

mese prima aveva sentito dire che l'attuale periodo d'assegnazione era stato prolungato e che non si parlava di sostituirlo. Allora, con un brivido d'orrore, aveva avuto la visione di un Terl centonovantenne che ancora si trascinava su quel maledetto pianeta, ormai dimenticato dalla famiglia e dagli amici, condannato a finire i suoi giorni sotto una cupola e a venire seppellito in un loculo minerario. E un impiegato che non l'aveva mai visto in faccia – ma che aggiornava costantemente i registri – l'avrebbe depennato per sempre dall'organico della Compagnia.

Con una prospettiva del genere bisognava fare qualcosa: e qualcosa di grosso.

Ma i sogni a occhi aperti non erano sempre cattivi. Per esempio, eccolo entrare in un grande salone, con uscieri gallonati sulla porta che scattavano sull'attenti e uno che bisbigliava all'altro: «Chi è quello?». E l'altro: «Ma come, non lo sai? Quello è *Terl!*». Poi le grandi porte si aprivano, e... «Il presidente della Compagnia l'aspetta per ringraziarla, signore. Prego, da questa parte...».

Secondo le prospezioni minerarie in quella regione un tempo si snodava un'importante arteria. Terl inserì l'automatico e spiegò una mappa: eccola lì, che correva da est a ovest. Ovest era precisamente il punto dove voleva andare. A quest'ora non sarebbe stato facile individuarla, perché certo era coperta di erbacce e altra vegetazione, ma se non altro non sarebbe stata impervia e l'avrebbe portato direttamente fra le montagne. Terl disegnò un grande cerchio intorno al suo obiettivo: il pianoro. Ecco la strada davanti a lui. Ritornò al controllo manuale e carambolò un

poco. Non guidava un mezzo del genere dai tempi della Scuola per Agenti della Sicurezza, e il suo controllo incerto fece sbandare l'automezzo più volte.

Rischiò di andare a sbattere contro il terrapieno ai bordi della strada, mollò di colpo l'acceleratore e tirò il freno. Il mezzo piombò a terra sollevando un polverone, giusto al centro della carreggiata. Una frenata un po' brusca, forse, ma non male, non male. Avrebbe fatto di meglio.

Terl si applicò il respiratore facciale e le bombole, poi schiacciò il bottone della decompressione per fare in modo che l'atmosfera del mezzo venisse assorbita dai serbatoi senza sprechi. Ci fu una momentanea sensazione di vuoto, lievemente sgradita alle ossa dell'apparato uditivo, poi con un sibilo l'aria esterna cominciò a filtrare nella cabina.

Terl aprì il portello superiore e si issò sul posto di guida, mentre il mezzo cigolava e tremolava nel ribilanciare il suo peso. Ai bordi della maschera facciale lo Psychlo sentiva un alito di vento fresco.

Si guardò intorno con un certo disappunto. Era in aperta campagna e il luogo sembrava completamente deserto. L'unico suono era rappresentato dal fruscio del vento nell'erba. E da quello del silenzio, un vasto silenzio. Il richiamo di un uccello, in lontananza, sottolineava il silenzio anche più pesantemente.

La terra era bruna e marrone. L'erba e i rari cespugli erano verdi. Il cielo era un'enorme volta azzurra, punteggiata qua e là di nuvole bianche. Strano paesaggio: a casa nessuno ci avrebbe creduto. Non si vedeva una macchiolina porpora

neppure a pagarla.

Con un'improvvisa ispirazione Terl allungò una zampa e prese il videoregistratore. Lo puntò con un ampio circolo sull'ambiente circostante e lasciò scorrere il nastro. Avrebbe mandato una bobina ai suoi amici ed essi avrebbero capito in che razza di posto si trovava. Forse avrebbero simpatizzato con lui. «Il mio panorama quotidiano» disse nel registratore sul finire della ripresa. Le parole, filtrate dal respiratore, avevano un tono particolarmente triste.

Ma a guardar meglio *c'era* qualcosa di rosso. Dritto a ovest si vedeva una catena di montagne, e avevano un'aura porporina. Depose il videoregistratore e ammirò in lontananza le montagne, con un sorriso compiaciuto. Meglio di quanto avesse sperato... Non c'era da stupirsi che gli uomini avessero scelto di vivere fra le montagne. Erano del colore giusto. Forse erano davvero intelligenti, perlomeno un poco. Terl lo sperava, ma non era molto fiducioso in proposito. Probabilmente il suo era semplice ottimismo, ma se non altro dava un minimo di concretezza ai suoi piani nebulosi.

Guardava ancora verso ovest quando vide qualcosa che attirò la sua attenzione e che s'interponeva fra lui e le montagne: il profilo di sagome indefinite che si stagliavano contro il sole al tramonto. Spostò una leva sulla maschera per ottenere un ingrandimento dell'immagine e il profilo si avvicinò. Sì, aveva ragione. Proprio una città in rovina. Le costruzioni erano diroccate e in parte coperte da vegetazione, ma ciò nonostante ancora imponenti e coprivano una vasta estensione, per giunta.



Guardò di nuovo la mappa preparata dai geologi mentre il vento la faceva tremolare. L'antica strada portava dritto alla città. Terl si abbassò nell'abitacolo e prese uno dei grossi volumi che aveva accatastato sui sedili posteriori. Lo aprì in un punto contrassegnato, dove figurava un disegno. Un bozzettista del Dipartimento culturale doveva averlo fatto qualche secolo prima. Sui pianeti dove c'era aria nell'atmosfera la Compagnia, un tempo, si serviva dei Chinkos, razza respirante aria che veniva impiegata nei servizi culturali. I Chinkos erano originari della Seconda Galassia, erano alti come gli Psychlos ma a differenza di loro erano filiformi e delicati. Si trattava di una razza antichissima, e agli Psychlos non piaceva ammettere che tutto quello che sapevano in fatto di arti culturali lo dovevano ai Chinkos. La convenienza di quegli esseri stava nel fatto che erano facili da trasportare nonostante respirassero aria e fossero leggeri come piume. Inoltre si contentavano veramente di poco. Ma ahimè non ce n'erano più, nemmeno nella Seconda Galassia, perché un bel giorno si erano messi a scioperare. Inutile dire che la Compagnia li aveva sterminati, ma questo era avvenuto molto tempo dopo che il Dipartimento cultura ed etnologia era stato soppresso sulla Terra. Terl non aveva mai visto un Chinko. Dovevano essere creature notevoli, se facevano disegni come quello. E amanti del colore... Ma perché mai a qualcuno doveva saltare in mente di *disegnare*?

Paragonò il profilo della città col bozzetto. A parte qualche smussamento ed evidente crollo intervenuto negli anni successivi, le due immagini si identificavano.

Il testo diceva: «A oriente delle montagne sorgono le rovine di una città umana notevolmente ben conservata. Il suo nome era Denver. Non è esteticamente avanzata come quelle che si trovano nella parte centrale od orientale del continente: le consuete porticine non hanno quasi nessun fregio e gli interni delle abitazioni sono poco più accurati che quelli di una casa di bambole. Il principale proposito dei costruttori sembra essere stato, nel complesso, utilitaristico anziché artistico. Ci sono tre templi, dedicati a quanto sembra al culto di differenti deità pagane, il che dimostra che la loro cultura non era monosettaria; è possibile tuttavia che fosse dominata da classi sacerdotali. Una dea, chiamata "Banca", sembra essere stata al centro di un culto particolare condiviso da tutti. Nella città non mancava una biblioteca umana, ben fornita di testi. Questo Dipartimento ha provveduto a sigillare alcune sale della biblioteca dopo aver trasferito negli archivi gli unici volumi di interesse per la Compagnia: quelli di mineralogia. Dato che sotto le fondamenta della città non sono stati individuati giacimenti preziosi, e che nella sua costruzione gli indigeni non adoperarono metalli rari, il sito rimane in condizioni particolarmente buone, favorite in parte dal clima secco. Questo Dipartimento ha avanzato richiesta di fondi per ulteriori restauri».

Terl ridacchiò fra sé. Non c'era da stupirsi che il Dipartimento culturale fosse stato liquidato: domandavano soldi per ricostruire le città umane! Gli pareva di sentire con le sue orecchie le sfuriate dei dirigenti. Avevano fatto bene a impalare quei matti artistoidi!

Comunque erano informazioni utili. Chissà che non potesse servirsene per i suoi scopi.

Si concentrò di nuovo sui problemi immediati: la strada si snodava dritta davanti a lui e lui si trovava nel mezzo. Era ampia una sessantina di metri in quel punto e non era difficile seguirne il tracciato, nonostante fosse coperta da un mezzo metro di sabbia. Infatti l'erba vi cresceva con una certa regolarità, e i cespugli più consistenti, dato che non erano riusciti a mettere radici sul fondo stradale, la fiancheggiavano con notevole linearità, formando una specie di battistrada naturale.

Terl dette un'altra occhiata intorno. C'era del bestiame e in lontananza una piccola mandria di cavalli. Niente a cui valesse la pena di sparare, perché nessuno Psychlo poteva mangiare quel tipo di carne: questione di metabolismo. E non erano creature abbastanza pericolose da solleticare il suo senso sportivo. Era un lusso avere il tempo di andare a caccia, essere equipaggiati per farlo... e ancora di più permettersi di non farlo! Terl puntava a una preda molto più grossa.

Si calò dal portello e tornò al posto di guida. Premette un bottone e il portello cominciò a chiudersi. L'aria irrespirabile venne espulsa dalla cabina e sostituita dal gas vitale. Terl si tolse la maschera, contravvenendo ai regolamenti, e la fece cadere sul sedile del tiratore. L'interno del mezzo, con la sua tinta porporina, fu un sollievo per i nervi di Terl.

Maledetto pianeta! Era brutto anche attraverso i finestrini col filtro rosso.

Studiò di nuovo la mappa. Gli ci voleva un colpo di fortuna: sapeva di non poter andare nel cuore delle montagne per via dell'uranio, che i ricognitori segnalavano immancabilmente. Ma secondo i rapporti degli stessi ricognitori gli esseri umani si calavano a volte sulle colline più basse e quello era un posto abbastanza sicuro.

Terl pensò di nuovo ai suoi piani. Erano fantastici, perché alla fine gli prospettavano ricchezza e potere. I ricognitori gli avevano rivelato cose che nessun altro sapeva. Le sonde gli avevano permesso di individuare una vena di oro purissimo, portata alla luce da uno smottamento dopo che la Compagnia aveva definitivamente chiuso le ricerche. Una deliziosa, meravigliosa vena d'oro di cui tutti erano all'oscuro perché lo smottamento era recente e Terl aveva distrutto i rapporti in proposito. Un bello scherzo per Zzt, che proponeva di non mandare più sonde automatiche nella zona!

Il guaio era che nessuno Psychlo poteva scavare in quella parte delle montagne, perché la presenza dell'uranio era troppo forte. Poche particelle bastavano a far esplodere il gas che gli Psychlos respiravano...

Terl sorrise del proprio genio. Tutto ciò che gli occorreva era un essere umano, e dopo il primo alcuni compagni. Avrebbero scavato *loro*, e che l'uranio andasse a farsi maledire! In un modo o nell'altro sarebbe riuscito a estrarre l'oro da quel pianeta e a portarselo a casa. Si era già fatto delle idee su come farcela. Allora sarebbe diventato ricco e potente, e addio pianetucolo maledetto! Tutto ciò che il capo della sicurezza doveva fare era impedire che gli altri

sospettassero i suoi veri motivi, mascherandoli sotto qualcosa d'altro. In ciò Terl era un cannone.

Se la fortuna lo assisteva, avrebbe potuto catturare un umano ai piedi delle montagne. Non aveva molto tempo, ma *sentiva* che la fortuna l'avrebbe assistito.

Il sole era basso: Terl si era attardato troppo. Si sarebbe fermato a pernottare nella città umana, dormendo nel veicolo.

Mise in moto il Mark II e sull'antica autostrada era come scivolare.

## 10

Il profilo di un villaggio!

Jonnie Goodboy Tyler tirò le redini con tanta forza che Windsplitter s'impennò dallo spavento.

Eccolo laggiù, a oriente! Non erano colline e neppure montagne, non era un'illusione ottica. Era una forma definita e rettangolare.

E lui che ne aveva dubitato!

Quando si era lasciato alle spalle l'antico tumulo, aveva scovato una strada molto comoda da seguire. Era come se il monticello con la finestra fosse collegato al resto del paese

da una propria via personale, che doveva essere altrettanto antica.

C'erano cespugli a sinistra e cespugli a destra, due file che distavano circa sessanta metri e che ondeggiavano verso oriente, in lontananza. Sotto i piedi l'erba era regolare, ma bisognava fare attenzione, perché ogni tanto apparivano delle buche piuttosto profonde. Osservando questi cedimenti del terreno Jonnie aveva notato che sotto l'erba si stendeva una sostanza bianco-grigiastra, e scavando con le mani si era reso conto che la sua distribuzione era uniforme.

Proprio come nel tumulo in rovina. Forse un tempo c'era stato un muro e i blocchi erano caduti orizzontalmente. Ma no, impossibile: si sarebbero sbriciolati. Davanti alla sede del municipio, al suo villaggio, alcune pietre regolari erano state disposte a terra per pavimentazione. Ma chi poteva volere un pavimento largo sessanta metri? E lungo ore e ore di cammino? A che scopo?

Il grande sentiero era fuori uso da tempo, se di sentiero si trattava. Passava attraverso piccole colline che erano state tagliate apposta, continuava sui corsi d'acqua, anche se qui era più irregolare e abbastanza male in arnese.

Per un po' Jonnie era stato dominato dall'eccitazione, ma poi aveva dovuto riportare l'attenzione alla realtà, per evitare che Windsplitter finisse in una delle numerose crepe.

Quando Jonnie era ragazzo aveva conosciuto una famiglia che possedeva un carretto; ci trasportavano la legna. Gli avevano detto che un tempo esistevano molti di quei carretti, e che alcuni erano perfino tirati dai cavalli. C'era da

crederci: su quest'erba piana, regolare, un carro sarebbe andato una meraviglia. E a che velocità!

Per quanto riguardava il Grande Villaggio, Jonnie si era quasi convinto che qualcuno avesse visto il monticello in rovina alle sue spalle e l'avesse moltiplicato nella sua fantasia... quand'ecco a un tratto era apparso davvero!

Ma era proprio lui?

Jonnie spronò Windsplitter al trotto, senza badare alle crepe. L'aria era limpida, ma, per quanto corresse, il profilo del villaggio non si avvicinava rapidamente. A volte gli sembrava addirittura che si allontanasse.

Jonnie si fermò. Forse non era altro che un'illusione ottica. Ma no, le sagome erano di tutte le forme, alte, basse, squadrate e in gran quantità.

Non erano né colline né montagne. Solo gli edifici costruiti dall'uomo avevano una tale regolarità.

Jonnie spronò di nuovo Windsplitter, ricordandosi di non esporsi troppo. Dopo un po' si accorse che si stava avvicinando.

Il sole era quasi tramontato e lui non era ancora arrivato. La prospettiva di entrare nel villaggio abbandonato al buio non era allettante: chi poteva dire da chi fosse frequentato? Fantasmi, dèi, uomini...

O forse dai mostri? Ah, no. Dai mostri no. Quelli erano gli argomenti preferiti dalle mamme per spaventare i loro bambini.

Jonnie attraversò un torrente e si accampò. Scaldò un po' di maiale arrostito e lo tagliò con una delle schegge acuminate e lucenti che aveva preso nel monticello in rovina.

Ma guarda come taglia! Se ce ne fossero di più, pensò Jonnie, la vita sarebbe comoda e piacevole. E siccome quella sostanza tagliava anche le dita (a lui era capitato un paio di volte), Jonnie pensò che si sarebbe potuto costruire un manico di legno per maneggiarla meglio. Allora sì che lo strumento sarebbe stato perfetto!

Dopo cena accese un bel falò per tenere lontani i lupi. Un paio stavano già accosciati al limitare dell'accampamento, e le fiamme traevano dai loro occhi riflessi ardenti. Avevano un'aria affamata. «Andate via,» gridò Jonnie «o mi farò un vestito con le vostre pelli!» Ma i lupi rimasero dov'erano.

Windsplitter e il cavallo da soma non volevano saperne di allontanarsi dal fuoco: i lupi li rendevano nervosi. Così Jonnie prese un paio di sassi grandi come un pugno dal vicino ruscello: non gli interessava dare la caccia ai lupi, ma i suoi cavalli dovevano potersi muovere per brucare.

Lanciò un osso di maiale a tre metri dal fuoco, verso i lupi.

Erano animali grossi e famelici. Uno si allungò verso l'osso, col ventre a terra, muovendosi sinuosamente. Fra un attimo non avrebbe pensato ad altro.

Il braccio di Jonnie scattò: il lupo più lontano si beccò il sasso dritto in mezzo agli occhi.

Il braccio scattò di nuovo. Il lupo più vicino non fece in



tempo a saltare e stramazzerò morto anche lui.

Jonnie disse a Windsplitter: «Devo fare io tutto il lavoro, eh?». Andò a prendere il lupo più lontano e ne sollevò la carcassa, gettandola vicino al fuoco. Poi ripeté l'operazione col secondo. Data la stagione, nessuno dei due aveva una pelliccia che valesse la pena portar via. Ed erano tignosi.

«Avanti, adesso potete mangiare» disse Jonnie ai cavalli.

Jonnie alimentò il fuoco, nell'eventualità che i lupi avessero qualche amico nei paraggi; poi piegò la sua roba. Domani, pensò, è il grande giorno!

## 11

Jonnie si avvicinò al Grande Villaggio con estrema cautela.

Si alzò prima del sorgere del sole e quando l'alba ingiallì a oriente lui era già arrivato nei dintorni della grande rovina, osservando tutto con estrema curiosità. Ma era anche nervoso, e ogni tanto si fermava diffidente; il paesaggio che lo circondava era sbalorditivo.

La sabbia copriva tutto, ed erba e perfino piccoli arbusti crescevano fra gli edifici.

Sobbalzava ogni volta che un coniglio o un topo sbucavano da una delle antiche strutture, disturbati dal

rumore dei suoi passi. Anche se lo scalpitare degli zoccoli era attutito dalla sabbia e dall'erba, il silenzio che regnava nel posto era così completo che la minima incrinatura somigliava a un tuono.

Jonnie non aveva mai fatto l'esperienza dell'eco, e quindi fu ancora più sorpreso. Che il suono gli tornasse indietro fu per lui una causa di non piccola preoccupazione. Per un po' pensò che ci fosse un altro cavallo in lontananza, ma alla fine si rese conto del fenomeno.

La clava che gli pendeva dal polso colpì quella che pendeva dalla cintura e lui sentì lo stesso rumore ripetuto piano piano come per burla. Aspettò, ma dopo la prima volta nessuno lo burlò ancora. Allora urtò deliberatamente le due mazze e il fenomeno si ripeté: Jonnie decise che la causa dell'eco era lui stesso.

Si guardò intorno: alla sua sinistra e alla sua destra c'erano i resti di edifici alti, altissimi. Scavati dall'erosione del vento, scoloriti da secoli e secoli di piogge e tempeste, stavano ancora in piedi, lisci e diritti e perfino imponenti. Stupefacente: chi poteva costruire degli edifici simili, se non gli dèi?

Osservò gli enormi blocchi di cui erano fatte le costruzioni: nessun uomo avrebbe potuto sollevarli da solo.

Jonnie sedeva a cavallo in mezzo a quello che doveva essere stato il sentiero principale del Grande Villaggio. Aggrottò le sopracciglia, cercando di capire ciò che vedeva. Forse molti uomini si erano uniti per finire il lavoro... Ma come avevano fatto ad arrivare così in alto?

Si concentrò laboriosamente. A poco a poco riuscì a immaginare che se uno costruiva una scala di legno, e se molti, moltissimi uomini intrecciavano una rete di corde intorno a un blocco di pietra, issandolo fino in cima e poi togliendo la scala di sotto, allora il lavoro poteva essere fatto. Meraviglioso, rischioso, da capogiro... ma possibile.

Soddisfatto per avere scoperto che non occorre né dei né mostri per costruire un posto del genere, e quindi sollevato, Jonnie proseguì la sua esplorazione.

Si chiese se qualche strano tipo d'albero fosse cresciuto un tempo lungo il sentiero. Scese da cavallo e gli parve d'individuare i resti di un tronco. Era duro e scheggiato, all'interno era cavo ed era saldamente conficcato nella strana pietra di cui era fatto il sentiero. Ma non era legno, era un metallo rossastro, e quando si toglieva la polvere rossa che lo copriva si vedeva che sotto era nero. Jonnie guardò da una parte e dall'altra dell'ampio sentiero. Gli strani oggetti cavi si succedevano a intervalli regolari. Sebbene non riuscisse a immaginare che cos'erano, era chiaro che, come gli edifici, erano stati fabbricati dall'uomo.

Era circondato da innumerevoli finestre, che sembravano guardarlo. Il sole del mattino era ormai spuntato, e si rifletteva in alcune di esse. Qua e là si vedevano vaste superfici della sostanza lucente che Jonnie aveva raccolto sulla montagna nella pianura. Non era incolore, ma biancastra o azzurrastra come la cataratta sull'occhio di un vecchio. In alcuni posti ce n'erano grandi pannelli che coprivano l'intera finestra. Jonnie si rese conto che doveva essere una specie di protezione, e che serviva a lasciare fuori

il caldo o il freddo e a permettere alla luce di entrare. Lui aveva conosciuto gente che faceva lo stesso, servendosi del tessuto dello stomaco di qualche animale. Nel Grande Villaggio, invece, ricorrevano a una sostanza o minerale che si trovava in grandi pannelli già tesi. Erano gente furba, quelli!

Vide davanti a sé una grande soglia. La porta era caduta e giaceva mezzo sepolta nella sabbia. L'interno dell'edificio era come una gola nera e spalancata.

Jonnie ci entrò a cavallo e si guardò intorno nella luce insufficiente. C'erano rovine dappertutto, macerie putrefatte e decadute al di là d'ogni possibile identificazione. L'unica cosa che restava in piedi era una serie di piattaforme alte fino alla vita, fatte di una pietra bianchissima venata d'azzurro.

Jonnie osservò scrupolosamente le pareti che sorgevano alle loro spalle. C'erano grandi porte, un paio socchiuse e una completamente aperta. Grandi ruote di metallo ancora lucente erano incastonate al loro interno.

Jonnie si fermò davanti alle piattaforme bianche e scese da cavallo. Poi, cautamente, si avviò verso la porta che dava su una nicchia.

Era piena di scaffali, e sugli scaffali, mescolati ai resti putridi di una qualche specie di contenitore, c'erano pile e pile di dischi. Alcuni erano grigio opaco, quasi smangiati dal tempo, ma una pila era d'un giallo lucente.

Jonnie prese un disco. Aveva il diametro di due unghie ed era abbastanza pesante. Lo voltò dall'altra parte e gli occhi

quasi gli schizzarono dalle orbite.

Di nuovo l'uccello misterioso! E gli artigli stringevano due saette. In fretta cercò nelle altre pile: la maggior parte dei dischi presentavano quel disegno. Su altri c'era la faccia di un uomo, anzi, di diversi uomini.

La faccia di un *uomo!*

Su altri ancora la faccia era quella di una donna.

Non erano simboli divini; erano cose fatte dall'uomo.

L'uccello con le saette *apparteneva* all'uomo!

Il trauma della scoperta lo fece barcollare. Si appoggiò contro la parete per qualche minuto. La testa gli girava per la quantità d'idee che era costretto a riordinare.

Le porte che conducevano nelle nicchie dei dischi erano fatte dall'uomo. Il Grande Villaggio era fatto dall'uomo. Le porte della tomba sulle montagne erano di un materiale simile, anche se più grandi.

Dunque, la tomba non era un sepolcro di dèi... e il tumulo della pianura era anch'esso opera dell'uomo.

Un tempo, Jonnie pensò, la nostra razza era capace di costruire tutto questo. Ne era sicuro.

Per costruire il Grande Villaggio ci volevano certamente moltissimi uomini: quindi, un tempo, la razza umana era molto più numerosa.

Rimontò a cavallo e uscì da quel posto completamente stordito. Le sue idee più radicate e i suoi valori più profondi

avevano subito una scossa tale che gli ci volle un po' di tempo per abituarci. Quali leggende erano vere? E quali false?

La leggenda del Grande Villaggio era autentica, ne aveva la prova sotto i suoi occhi. Era opera dell'uomo, che ci aveva abitato in epoche dimenticate.

Forse la leggenda del dio che s'incolleriva con gli uomini e li spazzava dalla faccia della Terra era vera... e forse no. Forse si era trattato solo di una grande calamità naturale.

Jonnie guardò i sentieri che s'intrecciavano fra gli edifici, e gli edifici stessi. Non sembrava che il villaggio avesse subito una violenta catastrofe naturale. Gli edifici erano ancora eretti, molti avevano perfino quelle strane e sottili protezioni alle finestre. Inoltre non si vedevano cadaveri... Ma d'altra parte, dopo tanto tempo, perfino le ossa si sarebbero sbriciolate.

Poi Jonnie vide un edificio le cui porte erano ermeticamente chiuse e le cui finestre erano coperte di lastre di metallo. Guardando più da vicino, si accorse che un grosso morsetto di metallo ne bloccava l'ingresso. Scese da cavallo e lo esaminò.

Non era un edificio vecchio come gli altri; non era nemmeno troppo malridotto. Era antico, ma non quanto il resto del Villaggio.

Qualcuno o qualcosa, un tempo, aveva spazzato la sabbia che si era accumulata di fronte alle porte. E la piccola vegetazione che vi cresceva attorno era stata rimossa in parte.

Jonnie aggrottò le sopracciglia. Quell'edificio non assomigliava agli altri. Il suo stato di conservazione era ottimo. Qualcuno aveva applicato pannelli di metallo alle finestre e il metallo era diverso da quello che si trovava nel resto della città, perché non mostrava segni di corrosione.

Dunque, quell'edificio aveva ricevuto un trattamento speciale. Jonnie fece qualche passo indietro per avere una miglior vista complessiva. Era proprio diverso... Meno finestre, un solido blocco.

Essendo un esperto cercatore di tracce, Jonnie valutò le differenze cronologiche. Molto, molto dopo che il Villaggio era stato abbandonato, qualcuno aveva spianato un sentiero che conduceva a questo posto, scavato dei vialetti laterali e poi sigillato le aperture con accuratezza. Ma pure tutto questo era avvenuto parecchio tempo prima.

Incuriosito, Jonnie osservò la facciata anteriore del palazzo. Una delle coperture di metallo alle finestre pendeva sbilenca. Si trovava a una certa altezza sopra la sua testa, così Jonnie salì in piedi sul cavallo e tentò di scostarla maggiormente. Sembrava che cedesse. Incoraggiato, Jonnie infilò il manico della clava nell'apertura che aveva ottenuto e fece leva. Con un cigolio di protesta la placca di metallo cadde, prendendo di sorpresa Windsplitter che dalla paura scartò.

Jonnie dovette reggersi al davanzale, coi piedi che penzolavano nell'aria.

Si tirò su. La lastra trasparente sotto il metallo era intatta, e Jonnie con un colpo di clava riuscì a mandarla in

frantumi.

Il tintinnio dello strano materiale risuonò con un'eco formidabile nel silenzio delle rovine.

Pratico della qualità tagliente delle schegge, Jonnie si tenne aggrappato con un braccio al davanzale e ridusse in polvere i frammenti della sostanza trasparente, in modo che non potessero nuocergli.

Poi si issò sul davanzale.

Si trovò in un posto talmente buio che ci volle un pezzo prima che riuscisse a riconoscere qualcosa. La luce poteva filtrare soltanto da qualche fessura. Alla fine gli occhi si abituarono e si calò dalla finestra. La stanza era enorme, e adesso riusciva a distinguere i particolari con una certa chiarezza.

Polvere e sabbia formavano una spessa pellicola sul terreno. C'erano tavoli e tavoli e tavoli, e file su file di sedie, tutte ordinate. Ma queste non erano le cose interessanti.

Quasi tutte le pareti erano coperte di scaffali, che sporgevano nella stanza. Qualcuno li aveva coperti con un pannello trasparente, in modo che si poteva guardarci dentro. Su ogni scaffale erano riposti ordinatamente degli oggetti.

Jonnie si avvicinò cautamente. Rimosse la chiusura che fermava il pannello e guardò ciò che stava dietro. Si trattava di strani oggetti, spessi e di forma rettangolare. Ce n'erano file su file. A prima vista si sarebbero detti un unico blocco, ma poi Jonnie scoprì che si poteva facilmente rimuovere un



singolo rettangolo. Ne prese uno. Quasi gli si sfasciò in mano!

Goffamente cercò di tenere insieme i pezzi e ci riuscì. Che strano oggetto! Era una scatola che non era una scatola. La copertura si sollevava da ambo le parti, lasciando vedere un pacco di sottilissime fettine su ognuna delle quali spiccavano dei segni neri, file su file di piccoli segni neri, ordinatissimi. Che strano oggetto, e com'era complicato!

Rimise il primo sullo scaffale e ne prese un secondo, più piccolo. Anche quello s'aprì da solo.

Jonnie contemplò per la prima volta un'illustrazione.

Non aveva alcuna profondità. Sulle prime sembrava di sì, ma le sue dita gli dissero che si trattava di una superficie piatta come tutte le altre. La figura rappresentava degli animali: si vedevano un cane, un cavallo, un bufalo e un'ape. Non esistevano api così grandi, ma non c'erano dubbi sull'identità dell'insetto. Accanto alla figura c'era una specie di tenda nera capovolta con una sbarra nel mezzo. Voltò pagina. Adesso l'oggetto rappresentava dei bambini. L'immagine sembrava tridimensionale ma le dita rivelarono che non lo era. Accanto ai bimbi c'era una barretta nera con due protuberanze tondeggianti. Jonnie girò un'altra pagina, c'era un'enorme casa fatta di sassi ben squadri e con un fosso davanti all'ingresso. C'erano anche due torrette, era un edificio piccolissimo, certo, ma inconfondibile. A lato dell'illustrazione spiccava il solito segno nero, stavolta a forma di mezzaluna.

Più avanti c'era il disegno di un fiore con accanto una

barra nera da cui partivano due bandiere diritte.

Jonnie soppesò i due volumi, con la testa in fiamme. Li guardò entrambi.

C'era un significato, in quegli oggetti. Triangoli capovolti, protuberanze, mezzelune...

Tutto ciò doveva avere un senso!

Ma quale? Era un modo per facilitare la caccia? Per mettere in guardia dalle insidie del tempo?

L'avrebbe scoperto più tardi. Ficcò i due oggetti rettangolari nella tasca del borsello, perché tutto ciò che aveva a che fare con le condizioni del tempo e gli animali aveva un profondo valore. Oggetti rettangolari che racchiudevano un significato... L'idea era tanto nuova che gli faceva girare la testa.

Sostituì la lastra protettiva, uscì per dove era entrato e rimise a posto come poteva la protezione di metallo. Fece poi un fischio a Windsplitter, saltandogli sul groppone.

Jonnie si guardò intorno in tutte le direzioni. Chi poteva dire quali tesori si nascondessero nel Grande Villaggio? Gli pareva di aver trovato la chiave di un'immensa ricchezza, si sentiva tutto eccitato.

Non c'era motivo che la sua gente si accontentasse del poco che offrivano le montagne; qui c'era riparo e ricchezza in abbondanza. Qui la legna da ardere cresceva nelle strade; e c'erano stanze, stanze e stanze!

Pensando a tutto ciò, si sentì meglio di quanto si fosse

mai sentito dopo aver lasciato la valle fra le montagne. Meglio fisicamente. E non c'era voluto un anno... solo pochi giorni.

Prese le redini del cavallo da soma e si avviò al trotto verso la parte orientale del Grande Villaggio.

Con gli occhi Jonnie era impegnato a incamerare il nuovo spettacolo che gli si offriva; con l'immaginazione già organizzava la migrazione della sua gente. Certo, doveva raccogliere delle prove per convincerli; avrebbe dovuto tener testa a Staffor; studiare il modo di trasportare i loro beni... Forse avrebbero dovuto costruire un carro. Forse il Grande Villaggio nascondeva già dei carri e, in quel caso, avrebbe catturato dei cavalli. Ai lati delle strade Jonnie scorgeva cumuli di polvere rossastra che forse un giorno erano stati mezzi di trasporto. Ma era difficile immaginare la forma che avevano avuto, perché ormai non ne restava più niente. In un mucchio di rovine gli parve di distinguere una ruota, il balenio di una lastra trasparente. Erano stati davvero carri trainati da cavalli?

Fu in quel momento che vide l'insetto.

## **12**

La luce del giorno era diffusa e brillante, adesso. L'animale sconosciuto stava davanti a lui, non c'era possibilità d'errore.

Mai visto niente del genere.

Doveva essere un insetto, però. Solo gli scarafaggi avevano quell'aspetto, o al massimo i maggiolini. No, gli scarafaggi.

Solo che non esistevano scarafaggi grandi come quello. Non lunghi nove metri, alti tre e larghi almeno quattro, impossibile...

Era di un orribile color marroncino, e liscio. Jonnie si fermò, seguito a pochi passi dal fedele cavallo da soma. La "cosa" occupava il centro della carreggiata e pareva che sulla parte anteriore avesse due occhi allungati. Niente che le rassomigliasse viveva nelle montagne o in pianura, e al centro del Villaggio Jonnie non ne aveva viste altre. Aveva un aspetto nuovo, con pochissima polvere accumulata sopra, e pareva viva. Sì, viva; non un oggetto inanimato, ma una creatura vivente. Poi capì da che cosa gli venisse quell'impressione.

C'era stato un leggero movimento rotatorio. Qualcosa si era mosso dietro gli occhi simili a fessure.

Evitando i movimenti bruschi, Jonnie voltò il muso di Windsplitter e si avviò nella direzione per la quale era venuto. Aveva già notato che i sentieri del Grande Villaggio erano perlopiù rettangolari e che si poteva girare intorno a un gruppo di edifici e poi tornare nello stesso posto.

A oriente, non molto lontano, cominciava la campagna aperta. Avrebbe preso un sentiero laterale, avrebbe fatto il giro e sarebbe uscito nella pianura. Per fortuna e ammesso che la "cosa" si muovesse lui poteva andare più veloce.

Poi ci fu un rombo da spaccare i timpani.

Jonnie si guardò indietro, in preda al terrore. La "cosa" si era innalzata di quasi un metro e mezzo dal suolo; la polvere mulinava sotto di essa, mentre cominciava ad avanzare! Era viva!

Jonnie spronò Windsplitter al galoppo, superò un incrocio, due. La "cosa" lo inseguiva velocissima: distava soltanto un paio di isolati.

Jonnie fece girare Windsplitter per un sentiero laterale, tirandosi dietro il cavallo da soma. Arrivati a un angolo, girarono di nuovo. Davanti a lui c'erano due alti edifici, ma la campagna non era molto lontana. L'avrebbe raggiunta, ce l'avrebbe fatta...

Poi, all'improvviso, si trovò davanti una parete di fuoco. L'edificio alla sua destra esplose, e la parte superiore crollò sulla strada, bloccandola.

Coperto di polvere, Jonnie fu costretto a fermarsi all'ultimo momento.

Poteva sentire il ruggito della "cosa" da qualche parte dietro le macerie. Rimase in ascolto, trattenendo il fiato. La provenienza del ruggito a poco a poco cambiava: ora si spostava sulla destra.

Jonnie lo seguì con le orecchie e si rese conto che la "cosa" gli stava arrivando addosso dalla strada laterale. Ora si trovava alla sua altezza; ora gli era dietro.

La "cosa" aveva deliberatamente sbarrato in qualche modo la strada di fronte a lui e aveva seguito un piano ben

preciso per prenderlo alle spalle. Era in trappola.

Jonnie guardò il cumulo fumante di macerie davanti a sé: era alto almeno sei metri, una barricata invalicabile.

Ora che il momento cruciale si avvicinava non c'era panico, in lui. Riuscì a dominare il violento battito del cuore e a farlo rallentare. L'unica cosa da fare era aspettare che il mostro gli fosse proprio dietro, e poi tentare di inerparsi sulle macerie.

Fece fare qualche passo indietro a Windsplitter, perché si preparasse a una bella corsa.

La "cosa" ruggiva sul sentiero laterale alle sue spalle. Si stava girando. Jonnie si guardò alle spalle e la vide, che sputava fumo dalle narici.

Diede di talloni a Windsplitter, tirando la briglia del secondo cavallo.

«Hippyee!» gridò Jonnie.

I cavalli si lanciarono verso il cumulo di macerie: pietre ruvide, instabili, molto pericolose.

Si arrampicarono, le pietre cominciarono a franare.

Prega gli dèi che non si rompano le gambe, Jonnie pensò.

E continuarono a salire.

Raggiunsero la cima. Un'occhiata indietro mostrò che la "cosa" stava arrivando ai piedi del mucchio di detriti.

Jonnie cominciò a ridiscendere dall'altra parte, fra un rovinio di macerie.

Saltarono sulla strada al galoppo e continuarono a galoppare; il rombo degli zoccoli faceva tremare i muri delle case diroccate.

Jonnie saettò oltre l'intricato labirinto delle strade, in direzione della campagna aperta.

Dato che gli zoccoli tambureggiavano, Jonnie non poteva sentire il ruggito della "cosa" alle sue spalle.

Avanti, ancora avanti. Le case erano sempre più rare, adesso. Vide la verde pianura fra due edifici alla sua destra e si lanciò da quella parte, alla ricerca della salvezza.

Non appena si trovò in mezzo alla campagna ed ebbe la città alle spalle Jonnie rallentò.

Windsplitter e l'altro cavallo ansavano e sbuffavano. Jonnie li condusse piano finché recuperarono il fiato, e intanto non perdeva d'occhio i confini della città dietro di lui.

Poi udì il rombo di nuovo! Aguzzò gli occhi e la vide.

La "cosa" si era fatta largo fra gli edifici e scivolava dritta verso di lui.

Jonnie avviò i cavalli al trotto. La "cosa" stava accorciando le distanze. Jonnie ripartì al galoppo.

Non solo aveva ridotto le distanze, ma ora la "cosa" si preparava a superarlo!

Jonnie si buttò sulla destra.

L'oggetto che sembrava uno scarafaggio zigzagò a mezz'aria, descrisse una curva e andò a bloccargli la strada,

pochi metri avanti a lui.

Jonnie dovette tirare le redini. Eccolo di fronte al mostro spaventoso, ruggente, luccicante.

Il giovane fece un giro su se stesso e cominciò a scappare nella direzione opposta.

Di nuovo il mostro ruggì, zigzagò a mezz'aria e venne a bloccargli la strada.

La faccia di Jonnie si fece scura e decisa.

Prese dalla bisaccia la più grande delle clave. Se l'appese al polso con forza. Lasciò la briglia del cavallo da soma.

Avanzò verso la "cosa", facendo andare Windsplitter al passo. L'oggetto non si mosse. Jonnie arrivò a una trentina di metri dalla sua corazza lucente, poi studiò con attenzione la posizione dell'occhio allungato.

Fece girare la clava nell'aria, sibilante, diede di talloni a Windsplitter e puntarono dritti sulla "cosa".

La clava, agitata a grande velocità, colpì con un tremendo impatto la fessura dell'occhio.

Il fragore fu assordante.

Jonnie rallentò per vedere le reazioni del mostro, che non si era mosso.

Dato che non succedeva niente, Jonnie condusse Windsplitter nella posizione precedente e si preparò a un secondo attacco.

Il cavallo da soma gli venne dietro, pronto a riprendere il



suo posto. Jonnie dette un'occhiata calcolatrice al mostro. Voleva colpirgli quell'altro occhio, adesso.

Un colpo di tallone nei fianchi a Windsplitter e si precipitò verso l'obiettivo.

Poi un grande spruzzo giallo balenò dalla fronte della "cosa". Jonnie fu colpito da una forza gigantesca, come se tutti i venti della Vetta Inviolata si fossero messi a soffiare contemporaneamente. Windsplitter fu sollevato da terra come un fuscello, e cavallo e cavaliere volarono alti nell'aria, per abbattersi poi con un impatto raccapricciante.

## 13

Terl non sapeva che cosa si trovasse davanti.

Arrivato alla periferia della città si era seppellito nell'abitacolo senza nessuna curiosità per l'antica mappa del luogo disegnata dai Chinkos.

Voleva solo dormire, e con qualche manciata di kerbango si era messo nello spirito giusto per conciliarsi il sonno. L'indomani, alle prime luci, avrebbe attraversato la città in direzione delle montagne. Non aveva senso muoversi al buio; anzi, poteva essere pericoloso.

Prima che si risvegliasse, il veicolo s'era tutto surriscaldato al sole del mattino. E quando aveva aperto gli

occhi, Terl s'era trovato faccia a faccia con la strana creatura. Forse erano stati i suoi passi a svegliarlo.

Non sapeva che cosa fosse. Aveva già visto i cavalli (ogni tanto ne cadeva qualcuno nei pozzi della miniera), ma mai uno a due teste.

Proprio così, due teste. Una davanti e una nel mezzo.

E un altro animale, più o meno simile, a pochi passi dal primo. Questo era ancora più stupefacente, perché nel mezzo aveva un secondo corpo: però la testa in più non si vedeva, doveva essere piegata da qualche parte. Le palpebre ossee di Terl si erano alzate e abbassate dalla sorpresa; rimessosi al posto di guida, aveva cercato di capirci qualcosa guardando dal finestrino.

Le due bestie si erano girate e s'erano avviate nella direzione da cui erano venute, per cui Terl aveva cominciato a seguirle.

Si rese conto immediatamente che le bestie sapevano di essere inquisite. Diede un'occhiata frettolosa alla mappa della città per vedere se gli riuscisse di fare il giro dell'isolato e sbarrare loro la strada, ma invece furono le bestie a girare al primo angolo.

Terl sapeva che avevano imboccato un vicolo cieco e capì che avrebbero dovuto girare intorno all'isolato: era una manovra elementare da controbattere.

Dette di nuovo un'occhiata alla mappa e individuò l'edificio che gli conveniva abbattere per formare una barricata.

La potenza di fuoco del vecchio Mark II non era grande, ma per un compito come quello bastava eccome. Terl manovrò la leva del fuoco con una zampa maldestra e inesperta e mise il mezzo in posizione. Poi schiacciò il pulsante.

L'esplosione che ne risultò fu soddisfacente; un intero edificio saltò in aria e formò una bella barriera di detriti. Terl si rimise alla manovra del carro e seguì la strada dei due animali: sicuro, eccoli davanti a lui, in trappola! Era riuscito a mettere la selvaggina con le spalle al muro.

Poi le due bestie s'inerpicarono sulla montagna di macerie fumanti e scomparvero alla vista: il povero Terl rimase letteralmente a bocca aperta.

Stette a riflettere per un minuto o due. Che c'entravano i due strani animali coi suoi progetti? D'accordo, non ne aveva mai visti di simili, però non avevano niente a che fare con la missione per la quale era uscito.

Oh, be'. Aveva un mucchio di tempo davanti a sé, e la caccia dopotutto era caccia. Premette un bottone che serviva a sparare una capsula d'osservazione a cento metri d'altezza; accese lo schermo e, naturalmente, vide i due strani animali chiari e netti oltre il cumulo di rovine. Cercavano di sfuggirgli zigzagando fra gli edifici e puntando all'aperta campagna. Terl ne seguì i progressi mentre consumava la prima colazione. Fatto questo, si concesse una piccola dose di kerbango, si sintonizzò sulla sonda spia e procedette all'inseguimento dei due misteriosi animali.

Quando li ebbe di nuovo in vista, accelerò e li superò

bloccando loro la strada. Quelli scapparono nella direzione opposta e lui li bloccò di nuovo.

Che cos'erano? La seconda bestia teneva sempre la testa supplementare fuori di vista, ma la prima ne aveva proprio due, non c'era dubbio! Terl decise che era meglio non parlarne agli amici. L'avrebbero preso in giro.

A un tratto l'animale in prima linea si fermò e Terl lo fissò incuriosito. L'animale aveva estratto un bastone da una fasciatura che gli cingeva i fianchi e gli si precipitava contro. Quell'essere intendeva attaccarlo! Incredibile!

L'urto della mazza contro il finestrino fu assordante. Le ossa auricolari di Terl tremarono per la violenza dell'impatto. E, come se non bastasse, seguì un minaccioso sibilo che annunciava l'ingresso dell'atmosfera velenosa!

Terl si sentì improvvisamente ubriaco. Vedeva grandi luci, ma il peggio era che le vedeva *dentro* la testa... Aria! L'aria del pianeta stava entrando nella cabina!

Il vecchio Mark II aveva visto giorni migliori. Il pannello corazzato che, in teoria, doveva resistere a qualunque attacco si era pericolosamente allentato, e davanti all'esterrefatto Terl la chiusura ermetica cedette.

Lo Psychlo si sentì assalire dal panico. Poi si ricordò del respiratore facciale, lo recuperò in fretta e furia e aprì la valvola del gas respirabile. Respirò profondamente, il senso di ubriachezza diminuì. Gli ci vollero tre inspirazioni per sciogliere l'effetto venefico dell'atmosfera mortale.

Terl fissò lo strano animale con occhi nuovi. Si preparava

a una seconda carica!

Cercò con le zampe la leva del fuoco. Non voleva che la violenza dell'esplosione avesse effetti spiacevoli per lui, ora che il finestrino era rotto, così regolò la potenza sul semplice "stordire". Sperò che fosse sufficiente.

La bestia cominciò a correre e Terl schiacciò il bottone.

Ma sì che era sufficiente. La sferzata ionica sfrigolò e luccicò. Le bestie furono prima sollevate in aria e poi sbattute a terra con violenza.

Terl le esaminò attentamente, per assicurarsi che non si rialzassero da dove erano cadute. No, non lo facevano.

Diede un profondo sospiro all'interno della maschera, quasi fino a restare senza fiato.

Poi fu costretto a tirarsi su di nuovo, meravigliatissimo. Quando aveva sparato aveva pensato di avere a che fare con due quadrupedi, ma adesso che erano cadute le bestie si erano separate.

Terl aprì un portello laterale e uscì con fare circospetto dal veicolo. Controllò la pistola che portava al fianco e si avviò verso la selvaggina.

Erano tre bestie, forse quattro!

Vediamo. Con quattro zampe ce n'erano due. Da quella più indietro si era staccato un ammasso di qualcosa: se era un corpo, facevano tre. L'animale più vicino invece era decisamente composto da due bestie diverse.

Che confusione!

Terl scosse la testa, cercando di capirci qualcosa. Gli effetti dell'atmosfera venefica non l'abbandonavano tanto presto, a quanto pareva; piccole bollicine di luce gli saltavano ancora davanti agli occhi.

Con andatura pesante raggiunse l'animale più lontano, schiacciando l'erba tutt'intorno a sé. Non c'erano dubbi, era proprio un cavallo. Ne aveva visti molti, perché le pianure ne abbondavano. Solo che questo aveva un fagotto legato alla schiena, niente di complicato. Il fagotto si era allentato. Terl gli diede un calcio e constatò che non era un organismo vivente, solo un insieme di pelli ricucite fatto per contenere piccole cianfrusaglie senza senso.

S'incamminò di nuovo verso il veicolo ed esaminò anche l'altro animale. Un cavallo, sicuro. E a destra, svenuto nell'erba...

Terl scostò un ciuffo di vegetazione per vedere meglio. Per la nebulosa d'oro! Quello era *un uomo!*

Lo Psychlo lo rigirò attentamente. Che corpicino piccolo e delicato! Peli sulla faccia e sulla testa, ma da nessun'altra parte. Due braccia, due gambe e una pelle bianca e abbronzata. Terl non era disposto ad ammettere che la descrizione dell'uomo fatta da Char si avvicinasse tanto al vero, la precisione dell'altro lo infastidiva, quindi la rifiutò.

Il petto della creatura si muoveva: piano piano, è vero, ma era la prova che era ancora viva. Terl si considerava fortunato. La sua escursione aveva avuto successo senza nemmeno bisogno di avventurarsi fra le montagne.

Raccattò l'uomo con una zampa e tornò nel veicolo,

depositando la sua preda sul sedile accanto. L'omettino pareva così piccolo che quasi scompariva, inghiottito dall'imbottitura. Poi Terl si mise al lavoro per riparare il finestrino rotto con della colla isolante. Il cristallo era stato quasi divelto dalla sua sede benché non fosse nemmeno scheggiato. Lo Psychlo guardò il corpicino sprofondato sul sedile e pensò che era impossibile, per un moscerino così, fare tanto danno. Tutta colpa di questo vecchio rottame di Mark II, un vero catorcio, un fervecchio! Ma Zzt gliel'avrebbe pagata; avrebbe inventato qualche inadempienza nel montaggio delle macchine e l'avrebbe accomodato. Mise il mastice dove occorreva, controllò i portelli e l'altro finestrino. Sembravano a posto, anche se decadenti. Bene, non aveva bisogno di andare sott'acqua; quanto agli attacchi da parte dell'uomo, era sicuro che non si sarebbero ripetuti più.

Terl si sistemò al sedile di guida e scrutò l'orizzonte. Tutto tranquillo. Niente più animali.

Chiuse il portello superiore e si sistemò. Premette il bottone della decompressione e sentì l'aria del pianeta uscire con un sibilo per fare posto al gas respirabile. Il giorno era sempre più caldo e sotto la maschera facciale Terl sudava. Sentì un odio profondo verso quell'ingombrante apparecchiatura. Che cos'avrebbe dato per un pianeta con l'atmosfera giusta, la gravità giusta e un po' di alberi porporini!

L'omettino ebbe un'improvvisa convulsione.

Terl si ritirò in fondo al sedile, allarmato. L'uomo stava

diventando cianotico e tremava. L'ultima cosa che desiderava era avere una bestia inferocita dentro la cabina...

Si rimise in fretta e furia la maschera facciale, invertì il processo di decompressione e con un calcio aprì il portello laterale. Con una zampata buttò l'omettino sull'erba e stette a guardarlo.

Temeva che i suoi piani svanissero nel fumo. Evidentemente la sua cannonata aveva danneggiato la creatura più di quanto pensasse. Cielo, com'erano delicati!

Aprì il portello superiore e studiò uno dei cavalli.

Vedeva che i suoi fianchi si muovevano. Respirava e non sembrava in preda alle convulsioni. Si stava perfino riprendendo. Be', un cavallo era un cavallo e un uomo poteva...

Poi ci arrivò. Quell'uomo non era in grado di respirare il gas degli Psychlos! Ora il colore bluastro stava sparendo e le convulsioni erano cessate. Il petto gli ansimava mentre inspirava aria con avidità.

Questo pose a Terl un problema non indifferente. Lui non aveva nessuna intenzione di guidare fino alla miniera con il respiratore incollato alla faccia!

Uscì dal veicolo e si diresse verso il cavallo più lontano. Si stava riprendendo anche lui. Il fagotto giaceva a pochi passi. Terl frugò in una bisaccia e trovò alcune corregge.

Tornò indietro, raccolse l'omettino e lo depositò sul tetto del veicolo, facendo in modo che le braccia sporgessero dai lati. Poi legò le corregge l'una all'altra, fino a ottenerne una



lunghissima; ne assicurò un capo al polso destro dell'uomo, quindi fece passare la cinghia sotto il veicolo (che dovette sollevare, sbuffando un poco) e assicurò il capo opposto al polso sinistro. Dette un bello strattone e si assicurò che fosse saldamente legato. Diede una spinta all'omettino, tanto per vedere se sarebbe caduto, ma non c'era pericolo.

Bene. Buttò le bisacce che erano appartenute all'uomo sul sedile accanto al suo, chiuse i portelli e ricominciò il cambiamento d'atmosfera.

Il cavallo più vicino sollevò la testa, dimenandosi per alzarsi. A parte qualche vescica provocata dal raggio del cannone, sembrava in forma. Questo significava, con ogni probabilità, che anche l'uomo si sarebbe rimesso.

Terl digrignò le mascelle formidabili e si concesse una specie di sorriso.

Bene, i piani procedevano secondo le sue intenzioni.

Accese il motore, manovrò il veicolo e puntò dritto verso la postazione mineraria.

# Parte II

## 1

Terl era tutto efficienza e grandi piani gli ribollivano nel testone cavernoso.

I vecchi Chinkos avevano una specie di zoo nel sito minerario e nonostante fossero passati moltissimi anni dalla loro scomparsa le gabbie erano ancora intatte.

Una, in particolare, faceva proprio al caso suo. Aveva un pavimento di terriccio e una specie di vaschetta di cemento, e tutt'intorno correva una robusta rete metallica che si era conservata perfettamente. Un tempo la gabbia era servita per degli orsi, che i Chinkos stavano studiando, e nonostante quegli animali fossero morti dopo un certo tempo, non erano però mai riusciti a scappare.

Terl sistemò il nuovo animale nella gabbia. La creatura non aveva ripreso i sensi in pieno e solo ora stava superando l'avvelenamento da gas. Terl le dette un'occhiata e poi si guardò intorno, sicuro di avere preso tutte le precauzioni. Niente poteva andare storto.

La porta della gabbia era chiusa da un vecchio lucchetto. L'unica via d'uscita sarebbe stata in alto dove non c'era nessuna rete protettiva. Ma quale orso avrebbe potuto

arrampicarsi su una serie di sbarre alte dieci metri?

C'era però la possibilità che quel nuovo animale riuscisse a trafficare con la porta della gabbia. Non era probabile, ma il lucchetto non era granché.

Terl aveva buttato nella gabbia anche le due bisacce, perché non sapeva in quale altro posto metterle. E la lunga correggia di cuoio era arrotolata su di esse.

La cosa migliore, pensò lo Psychlo, era legare l'omettino per il collo con un semplice nodo e assicurare l'altra estremità del guinzaglio a una sbarra della gabbia.

Fece qualche passo indietro e controllò di nuovo la scena: andava benone. Uscì e chiuse la porta della gabbia; in seguito avrebbe rinforzato il lucchetto, ma per il momento poteva bastare.

Soddisfatto, Terl lasciò il mezzo corazzato in garage e salì nel suo ufficio.

Non c'era molto da fare: qualche dispaccio, ma niente di urgente, semplice routine. Terl li sbrigò in quattro e quattr'otto e rimase a pensare. Ah, che posto noioso! Per fortuna lui aveva messo in moto gli ingranaggi che lo avrebbero portato lontano dalla Terra, di nuovo a casa...

Decise che era meglio andare di fuori a dare un'occhiata all'omettino. Indossò il respiratore facciale, vi inserì una nuova cartuccia e attraversò gli uffici. C'erano un mucchio di scrivanie vuote, in quei giorni; le segretarie psychlos in attività erano solo tre e non gli prestarono molta attenzione.

Terl uscì dai locali protetti e si fermò davanti alla porta

della gabbia. Ebbe un brivido, e le ossa oculari gli tremarono visibilmente.

La creatura si era liberata dal cappio e se ne stava sulla porta!

Terl entrò nel recinto con un grugnito, raccolse l'esserino e lo rimise al suo posto.

Era riuscito a sciogliere il nodo.

Terl gli dette un'occhiata e si accorse che la creatura era terrorizzata dal suo aspetto. Naturale, del resto: come altezza gli arrivava sì e no alla vita, come peso era circa dieci volte inferiore a lui.

Terl gli rimise la correggia intorno al collo. Essendo un lavoratore minerario, abituato alla necessità di calarsi nei pozzi, sapeva tutto dei nodi. Ora ne fece uno doppio, molto accurato. Quello l'avrebbe tenuto a freno!

Di nuovo allegro, Terl andò in garage, prese una pompa e cominciò a lavare il vecchio Mark II. Mentre lavorava, rimuginava su vari piani e contropiani, che gli mulinavano per la testa. Tutto dipendeva dalla creatura umana che aveva imprigionato nella gabbia.

Colto da un'improvvisa premonizione, il gigantesco Psychlo si precipitò all'esterno per controllare il suo prigioniero, e vide che se ne stava in piedi davanti alla porta!

Come una furia Terl entrò, lo rimise nella posizione originaria e controllò il nodo. L'uomo era riuscito a scioglierlo!

Terl, più deciso che mai, riattaccò la cinghia al collo della bestia con un bel nodo complicato, mentre quella lo guardava ed emetteva degli strani suoni come se fosse in grado di parlare.

Lo Psychlo uscì, chiuse la porta e sparì. Non era il capo della sicurezza per niente. Da posizione favorevole, dietro un edificio, manovrò la leva che trasformava la sua maschera in un visore telescopico e stette a osservare la scena.

Bastarono pochi attimi a quell'essere per svincolarsi da una simile allacciatura!

Terl tornò davanti alla gabbia con una corsa affannosa prima che il prigioniero potesse raggiungere la porta. Entrò nella gabbia, lo raccolse di peso e lo sistemò nell'angolo più remoto della sua prigione.

Gli passò la cinghia più volte intorno al collo e fece un perfetto nodo da minatore, che solo un veterano sarebbe stato in grado di sciogliere.

Poi andò a nascondersi dietro un angolo e rimase a osservare.

Che cosa stava facendo la creatura, non sapendo di essere spiata?

Stava pescando nel borsello che portava attaccato alla cintura... ne estraeva un oggetto tagliente... recideva la cinghia!

Terl si precipitò nel garage e, frugando fra centinaia di utensili abbandonati e rottami di ogni genere, riuscì finalmente a scovare un pezzo di cavo flessibile, una

saldatrice, un caricatore per la saldatrice e una piccola striscia di metallo.

Quando tornò alla gabbia, la creatura era di nuovo in piedi davanti alla porta e cercava di scalare le sbarre alte dieci metri.

Terl fece un lavoro di precisione. Con la striscia di metallo fabbricò un collare, poi lo saldò a caldo intorno alla gola del prigioniero. Saldò quindi il cavo metallico al collare e dall'estremità opposta ricavò un anello, che agganciò a una sbarra a dieci metri dal pavimento della gabbia.

Fece qualche passo indietro. La creatura faceva delle smorfie e tentava di strapparsi il collare di dosso, ancora rovente.

Questo lo terrà buono, si disse Terl.

Ma non aveva finito. Non per nulla era il capo della sicurezza. Andò nel dispensario del suo ufficio e prese due piccole telecamere a forma sferica; dopo averle controllate, le sintonizzò sulla lunghezza d'onda del suo visore personale e scese nello zoo.

Una telecamera la puntò fra le sbarre, in modo che controllasse l'interno della prigione; l'altra la piazzò a una certa distanza, per avere una visione complessiva della scena.

La creatura si indicava la bocca e faceva strani suoni. Ma chi poteva capirci niente?

Terl, finalmente, si sentiva rilassato. Quella sera, nella sala comune, se ne stette per conto suo e non rispose a nessuna domanda, ma si limitò a sorbire il kerbango con

grande soddisfazione.

## 2

Jonnie Goodboy Tyler guardava disperato le sue bisacce dalla parte opposta del recinto.

Il sole scottava.

Il collare gli faceva un male del diavolo sul collo bruciato.

La gola era riarsa dalla sete, lo stomaco vuoto.

Nelle bisacce c'era una fiasca di pelle di porco piena d'acqua. C'era anche del maiale arrosto, se non si era guastato. E c'erano delle pelli con cui avrebbe potuto farsi ombra.

Sulle prime non aveva pensato ad altro che scappare.

La semplice idea di restare in gabbia lo faceva sentir male, ancora peggio che non la mancanza di cibo e d'acqua.

Era tutto un mistero. L'ultima cosa che ricordava era di aver caricato l'insetto e di essere stato scaraventato in aria da una forza tremenda. Poi, la prigione. No, un momento... era successo qualcos'altro dopo che era stato colpito.

Ricordava di aver ripreso i sensi gradualmente e di essersi ritrovato su una superficie morbida e liscia. Pareva di

essere all'interno dell'insetto. Accanto a lui aveva intravisto un *qualcosa* di colossale. Poi era venuta la sensazione spaventosa di respirare fuoco, di sentirsi i nervi accartocciare dal dolore e infine aggrovigliarsi nelle convulsioni.

Aveva perso i sensi, a giudicare da una vaga immagine che gli balenava ora nella mente, ma li aveva riacquistati a tratti con l'impressione di essere legato sulla sommità dell'insetto. Correavano attraverso la pianura, e... la sua testa aveva battuto contro qualcosa di duro, dopodiché si era risvegliato qui, in gabbia!

Cercò di mettere insieme i vari pezzi. Aveva ferito l'insetto, ma non mortalmente. Il mostro l'aveva mangiato e poi risputato. Quindi l'aveva trasportato sul dorso fino alla sua tana.

Ma il vero shock era stata l'apparizione del gigante.

Avevano ragione gli anziani – e ora lo imparava a sue spese – che lui era sempre stato "troppo furbo". Non aveva creduto ai racconti dei padri, eppure il Grande Villaggio esisteva proprio come essi dicevano, e i mostri ne erano gli spaventosi abitatori! Quando si era trovato davanti quell'orribile gigante, la testa gli si era messa a girare. Avrebbe piegato le sbarre, se ne fosse stato capace, pur di sottrarsi allo sguardo della creatura abominevole. Un mostro!

Era alto due metri e mezzo, forse tre. Oltre un metro di circonferenza. Due braccia, due gambe, una faccia fatta di materiale luccicante e un lungo tubo che gli scendeva dal mento al petto. Occhi color dell'ambra, terribili, dietro la



placca frontale lucente.

Quando il mostro si avvicinava, la terra tremava letteralmente. Mezza tonnellata? Forse pesava anche di più...

Gli immensi piedi, protetti da stivali, incavavano la terra.

Le zampe erano pelose e munite di artigli.

Jonnie aveva pensato che l'orco volesse mangiarlo, subito, ma non l'aveva fatto. Si era limitato a legarlo come un cane.

C'era qualcosa di strano nelle percezioni del mostro. Ogni volta che Jonnie aveva tentato di liberarsi e di uscire dalla gabbia, il colosso era ricomparso come per magia. Pareva che avesse occhi per vedere anche quando non era fisicamente presente.

Forse le due piccole sfere avevano a che fare con quell'arcana proprietà. Il mostro le teneva in mano come fossero due occhi staccabili; adesso una luccicava in un angolo alto della gabbia, l'altra era appostata all'esterno, accanto a un edificio, da dove spiava la scena.

Ma il mostro l'aveva sorpreso nel tentativo di liberarsi anche prima di impiantare i due occhi.

In che posto si trovava? Da qualche parte proveniva un rumore sordo, una specie di rombo continuato simile a quello prodotto dall'insetto. Il pensiero che ci fossero altri insetti simili a quello lo riempiva di terrore.

Nel mezzo della gabbia c'era una grande vasca di pietra, profonda poche decine di centimetri e con scalini su un lato.

Il fondo era coperto di sabbia: che cosa poteva mai essere? Una tomba? Un posto per arrostitire la carne? No, non c'era traccia di carboni o di cenere.

Dunque i mostri esistevano davvero. Quando Jonnie si era trovato faccia a faccia con quello, aveva dovuto constatare che la sua testa gli arrivava sì e no alla fibbia della cintura. La fibbia della cintura? Ma sì, una cosa lucente che serviva a tenere insieme una cintura. Improvvisamente Jonnie si rese conto che il mostro non era coperto semplicemente dalla propria pelle, ma portava un vestito. Era fatto di una sostanza scivolosa e porporina, che non era di sicuro la sua pelle. Piuttosto erano indumenti ritagliati da una pelle, perché dalla forma si sarebbero detti... un giubbotto... delle brache... un collare. Un vestito vero e proprio... che lui indossava!

Al collo portava degli ornamenti. Sulla fibbia della cintura era dipinta un'insegna o qualcosa del genere. Se Jonnie chiudevava gli occhi la rivedeva in tutti i particolari: dunque, sulla placca era rappresentato un pezzo di terra su cui sorgevano alcuni blocchi squadrati. Colonne verticali salivano dai blocchi, e dalle colonne pareva che uscisse del fumo. Riccioli di fumo occupavano la parte superiore della figura.

L'idea delle nuvole di fumo sembrò agitare in Jonnie dei ricordi, ma aveva troppa fame e troppa sete per concentrarsi sul problema. E faceva anche troppo caldo.

La terra cominciò a tremare a intervalli regolari: Jonnie sapeva da che cosa dipendeva. Il mostro stava tornando da

lui.

Portava qualcosa: aprì la porta della gabbia e torreggiò sul piccolo prigioniero. Gettò nella polvere dei morbidi, teneri bastoncini di qualcosa che Jonnie non aveva mai visto. Poi rimase a guardare.

Per quanto Jonnie si sforzasse, non riusciva a capire a che cosa servissero.

Il mostro fece dei gesti, indicando prima la sostanza sconosciuta e poi la faccia di Jonnie. Dato che non ottenne nessun risultato, l'orco prese uno di quei bastoncini molli e lo spiaccicò sulla bocca del prigioniero. Con voce roboante, minacciosa, disse qualcosa che Jonnie non capì. Un ordine.

Finalmente ci sono, si disse il giovane. È roba da mangiare.

Se ne mise un pezzetto in bocca e cercò d'inghiottirlo.

Immediatamente si sentì male, ma così brutalmente che gli sembrava che lo stomaco dovesse schizzargli fuori dalla bocca. Prima che potesse tentare di controllarsi, cadde in preda alle convulsioni.

Sputò. La gola di Jonnie era troppo secca per contenere saliva in abbondanza, quindi cercò di vomitare la sostanza velenosa, tutta quanta, pezzettino per pezzettino, fino all'ultimo rimasuglio di quell'orrendo sapore acido.

Il mostro si limitò a fare qualche passo indietro e a fissarlo.

«Acqua» pregò Jonnie controllando il tremito della voce

e delle membra. «Per favore, acqua.» Tutto, pur di scacciare dalla bocca quell'orribile sostanza.

Si indicò le labbra inaridite. «Acqua» ripeté. Il mostro rimase dov'era, senza fare niente. Gli occhi rossastri si erano stretti fino a diventare due fessure maligne.

Jonnie si ricompose, stoicamente. Era sbagliato mostrarsi deboli e imploranti. Esisteva ancora qualcosa chiamato orgoglio. Irrigidì la sua faccia in una maschera impenetrabile.

Il mostro si chinò per controllare il collare e il cavo metallico, si girò e uscì sbattendo la porta della gabbia con un colpo secco. Agganciò il lucchetto e se ne andò.

Le ombre si allungavano; si faceva sera.

Jonnie guardò disperato le due bisacce coi suoi averi, vicino alla porta. Tanto valeva che si trovassero sulla Vetta Inviolata!

Si sentì improvvisamente misero e solo. Era presumibile che Windsplitter fosse ferito gravemente, o morto; e con ogni probabilità lo stesso destino attendeva lui di lì a qualche giorno. Morte per fame e per sete...

Venne il crepuscolo.

Poi, con un sobbalzo al cuore, si rese conto che la promessa di venirlo a cercare fattagli da Chrissie l'avrebbe condotta a morte sicura. Jonnie si sentì sprofondare. Il piccolo occhio luccicante nell'angolo della gabbia lo fissava dall'alto senza battere ciglio.

### 3

Il giorno seguente Terl ispezionò gli alloggi dei Chinkos.

Non fu un lavoro piacevole: gli alloggi si trovavano fuori dei locali pressurizzati riservati agli Psychlos, e quindi dovette indossare un respiratore. I Chinkos respiravano aria e ai loro tempi abitavano in un apposito padiglione; dopo che erano stati liquidati, il padiglione era stato chiuso con i sigilli ma i secoli e l'incuria li avevano resi accessibili di nuovo.

C'erano file e file di scaffali zeppi di libri. Mucchi e mucchi di schedari pieni di appunti. Vecchie scrivanie logorate dal tempo, instabili e fragili, pronte a crollare su se stesse. Ammassi di cianfrusaglie in armadietti e contenitori, e tutto sommerso dalla polvere. Meno male che non doveva respirare quell'aria, pensò Terl!

Gente curiosa, quei Chinkos. Erano la risposta della Compagnia alle proteste dei mondi rivali, secondo i quali lo sfruttamento minerario indiscriminato poteva danneggiare i pianeti colonizzati. E siccome a quell'epoca la Compagnia Intergalattica era in attivo, qualche testa di manubrio di dirigente aveva avuto la bella pensata di istituire il Dipartimento cultura ed etnologia, noto familiarmente come C & E. La denominazione originaria doveva essere stata Dipartimento dell'ecologia, ma siccome l'unghiuta moglie di qualche alto papavero, su alla direzione generale, aveva cominciato a lucrare sulla vendita dei preziosi lavori chinkos, il nome era stato artisticamente modificato. Ben poco di

quell'indegna gazzarra era sfuggita all'occhio vigile della sicurezza; era tutto negli schedari.

Ma non era stata la corruzione ciò che aveva causato l'eliminazione finale dei Chinkos; no, era stata un'altra loro invenzione, chiamata "sciopero". La corruzione a livello dirigenziale non era cosa in cui la sicurezza potesse ficcare le zampe; lo sciopero sì.

Ormai i Chinkos erano spariti da tempo, e il vecchio padiglione mostrava tutti i suoi anni. A che serviva raccogliere informazioni culturali su un pianeta come quello? La popolazione indigena non era più tanto numerosa da doversene preoccupare. E comunque, a chi potevano interessare tutte quelle sciocchezze? Siccome però la burocrazia è la burocrazia, i Chinkos avevano avuto mano libera per diverso tempo. Bastava guardare quelle centinaia di scaffali, di raccoglitori, di armadietti...

Terl cercava un manuale sulle abitudini alimentari dell'uomo. Gli scrupolosi Chinkos non potevano aver trascurato un aspetto così importante.

Cercò a lungo, aprì e scorse centinaia di indici, guardò in decine di raccoglitori. Si fece un'idea molto precisa del tipo di lavoro che si era svolto là dentro, ma non trovò un solo testo su quello che l'uomo mangiava. Scoprì quello che mangiavano gli orsi e le capre di montagna; trovò perfino un trattato, erudito e frutto di costosissime ricerche, su quello che mangiava una bestia chiamata "balena": trattato che terminava – in modo abbastanza risibile – con l'affermazione che la bestia in questione era completamente

estinta.

Terl si aggirava disgustato in mezzo a quel ciarpame. Non c'era da meravigliarsi se la Compagnia aveva liquidato il C & E. Immaginatevi il costo inerente al mantenimento di quei parassiti; l'energia che consumavano; lo spreco enorme di tenere attiva, soltanto per loro, una stamperia... Gente buona solo a guastarsi la vista!

Ma non tutto era stato invano. Da un'antica mappa ingiallita che ora stringeva in pugno, Terl aveva appreso che sul pianeta esistevano altri gruppi di indigeni. O almeno erano esistiti fino a qualche centinaia d'anni fa...

Alcuni si trovavano in un posto che i Chinkos chiamavano "Alpi". Parecchie decine, a quanto pareva. Una quindicina erano stati scoperti nella fascia ghiacciata che i Chinkos chiamavano "Polo nord" e "Canada". Un numero imprecisato viveva in "Scozia", qualcuno in "Scandinavia". E anche in un posto conosciuto come "Colorado".

Era la prima volta che Terl scopriva il nome del sito minerario: "Colorado", ecco come lo chiamavano i Chinkos. Dette un'occhiata alla mappa, divertito. "Montagne Rocciose", "Vetta di Pyke": tutti nomi Chinkos. Erano una razza scrupolosissima, su questo non c'è dubbio, e si esprimevano perfettamente nella lingua degli Psychlos (anche se con una certa severità). Ma avevano un'immaginazione di quelle...!

Le ricerche nel padiglione in rovina non l'avevano portato a nessuna scoperta importante, anche se poteva essergli di qualche utilità, per quanto riguardava i suoi piani, sapere che

sul pianeta c'erano ancora degli indigeni vivi.

Doveva affidarsi esclusivamente ai mezzi del proprio ufficio, la sicurezza, come gli sarebbe convenuto fino dal principio.

Uscì dal padiglione, chiuse la porta dietro di sé e guardò il mondo straniero che lo circondava. Gli uffici dei Chinkos, i loro dormitori e il vecchio zoo si trovavano sull'alta collina alle spalle della miniera. Abbastanza vicino, in linea d'aria, ma più in alto. Bastardi arroganti. Da quel posto si dominava tutto: la piattaforma di trasferimento del minerale grezzo, il campo dei cargo. Al momento non sembrava esserci molta attività. La Compagnia avrebbe richiesto indagini più accurate se il livello ottimale di produzione non veniva raggiunto. Terl sperò che dalla direzione non gli ordinassero di svolgere un'inchiesta in piena regola.

Cielo azzurro. Sole giallo. Alberi verdi. E il vento che gli soffiava addosso l'aria micidiale del pianeta.

Quanto odiava quel posto! Il pensiero di doverci rimanere ancora gli fece digrignare le zanne.

Ma del resto, che ti puoi aspettare da un mondo alieno?

Decise di finire le ricerche del trattore scomparso e poi di mettere in azione la fidata tecnologia del suo ufficio per scoprire i segreti della creatura umana.

Era la sua unica speranza per uscire da quel buco d'inferno.



Jonnie guardò il mostro.

Assetato, affamato, senza speranza, si sentiva perso in un mare di misteri.

Il colosso era entrato nella gabbia, facendo tremare la terra coi suoi passi, ed era rimasto a guardarlo, con gli occhi rossastri che luccicavano. Poi aveva cominciato a trafficare.

Al momento stava controllando le sbarre, scuotendole, come per assicurarsi che fossero abbastanza solide. Soddisfatto, caracollò per tutto il perimetro della prigione ispezionando il terreno.

Guardò sovrappensiero i pezzetti di materia acida che aveva tentato di far mangiare a Jonnie, il quale li aveva spinti più lontano possibile da sé, perché avevano un odore cattivo e pungente. Il mostro li contò. Ah, dunque sapeva contare!

Passò qualche minuto a ispezionare il collare e la corda metallica. Poi fece una cosa molto strana. Staccò l'estremità della fune dall'anello che l'assicurava alla sbarra e Jonnie trattenne il fiato: forse poteva raggiungere le sue bisacce!

Ma il mostro si limitò ad agganciare la fune a una sbarra più vicina. Assicuratala saldamente, si avviò indifferente verso la porta.

Lì trafficò ancora un poco, aggiustando i fili e i ganci che la tenevano chiusa e non sembrò accorgersi che, quando girò

la schiena alla porta, uno di quei fili andò fuori posto.

Il mostro rumoreggiò nel cortile e si allontanò verso gli alloggi.

Con la testa che gli ronzava per la sete e per la fame, Jonnie aveva paura di essere vittima di allucinazioni. Non osava sperare. Ma il fatto era innegabile: la corda non era legata solidamente come prima e poteva essere staccata; la chiusura della porta poteva essere allentata di quel tanto che bastava ad aprirla.

Jonnie si assicurò che il mostro fosse veramente scomparso.

Poi agì.

Con uno strattone alla corda riuscì a liberarne l'estremità dalla sbarra.

In fretta e furia si avvolse la fune lungo il corpo per non trovarsela fra i piedi e ne infilò la punta nella cintura.

Poi si avventò sulle bisacce.

Le aprì con mani tremanti, ma qui una parte delle sue speranze morì. La borraccia era scoppiata, forse per la violenza con cui era stata scaraventata al suolo, e nella bisaccia c'era solo una chiazza umida. Il maiale, avvolto in una pelle che assorbiva il calore del sole, era andato a male e Jonnie preferì non assaggiarlo.

Dette un'occhiata alla porta e decise che valeva la pena tentare. Prese una clava dalla bisaccia, si assicurò di avere pietre focaie nel borsello e strisciò verso la porta. Nessun

segno del mostro.

Il meccanismo che teneva chiuso il lucchetto non era semplice, ma il tempo l'aveva corrosa. Tuttavia i fili di ferro erano ancora abbastanza taglienti per ferirlo mentre cercava di allargarli freneticamente.

Ma alla fine cedettero.

Jonnie spinse la porta.

In pochi secondi si era lanciato verso i cespugli e i canali che puntavano a nord-ovest.

Si teneva basso e sfruttava ogni riparo per nascondersi, ma andava ugualmente velocissimo.

Doveva trovare dell'acqua. Aveva la lingua gonfia e le labbra screpolate.

Doveva trovare del cibo. Sentiva quella leggerezza e quel vago senso d'irrealità che sono i primi sintomi dell'inedia.

Poi doveva tornare fra le montagne. Fermare Chrissie.

Jonnie percorse un paio di chilometri e si guardò alle spalle, per vedere se qualcuno lo seguisse: niente. Rimase in ascolto, ma non udì né il brontolio dell'insetto né il fragore dei piedi del mostro che calpestavano la terra.

Corse per tre o quattro chilometri, poi si fermò e rimase di nuovo in ascolto. Ancora niente. La speranza si accese in lui.

Davanti agli occhi aveva un tratto d'erba più verde, dei ciuffi sporgenti da un piccolo canale: un segno che poteva

indicare acqua.

Col respiro affannoso che gli bruciava nel petto, si portò sul bordo del canale e vide una scena che non avrebbe potuto essergli più gradita: un piccolo specchio bianco e azzurro. Un ruscello che gorgogliava spavaldo in mezzo agli alberi.

Jonnie si protese verso l'acqua e un momento dopo vi affondò la testa. Era il bene più prezioso della terra.

Sapeva che quando si è molto assetati non conviene ingerire troppa acqua, quindi si limitò a sciacquarsi più volte la bocca. Per vari minuti tuffò la testa e il petto nell'acqua, lasciando che la pelle l'assorbisse, e finalmente si accorse che il terribile sapore del cibo offertogli dal mostro era sparito. La freschezza e la dolcezza del ruscello non erano meno benvenute della sua umidità.

Bevve alcuni sorsi cauti e poi si mise a sedere per riprendere fiato. La giornata sembrava più bella.

La campagna alle sue spalle era sempre tranquilla. Forse il mostro non avrebbe scoperto la sua fuga per ore. La speranza tornò a nascere nel cuore di Jonnie.

Lontano, a nord-ovest, oltre la curva della pianura, sorgevano le montagne. Casa sua.

Jonnie si guardò intorno. Sulla sponda opposta del ruscello c'era un vecchio capanno dal tetto sfondato.

La sua preoccupazione era il cibo, adesso.

Si concesse qualche altro sorso e s'alzò. Con la clava alzata, attraversò il ruscello e si diresse all'antico capanno.

Mentre correva non aveva visto selvaggina. Forse si teneva lontana dall'abitato del mostro, ma a lui non servivano animali molto grossi: un coniglio sarebbe andato bene. E sarebbe stato meglio risolvere il problema alla svelta, per continuare la fuga.

Nel capanno qualcosa si muoveva. Jonnie strisciò silenziosissimo.

Poi una banda di topi uscì di corsa dalla catapecchia. Jonnie stava quasi per abbassare la clava ma si trattenne: solo d'inverno, e solo in caso di carestia, ci si abbassava a mangiare topi.

D'altra parte non aveva tempo, e di conigli non se ne vedevano.

Per questo, alla fine, prese un sasso e lo scagliò contro la capanna. Ne uscirono altri due sorci, e la clava ne fece giustizia.

Un attimo dopo Jonnie contemplava la sua preda: un grosso topo morto.

Era prudente accendere un fuoco? No, meglio non correre rischi. Topo crudo,... puah!

Prese una scheggia della sostanza lucida e tagliente che portava nel borsello e si avvicinò al torrente. Lavò e ripulì il topo.

Fame o non fame, ci voleva un bello stomaco per affondare i denti nel topo crudo. Con un pesante senso di nausea Jonnie masticò e mandò giù. Be', comunque era cibo.

Mangiò lentamente, in modo da non sentirsi peggio di quanto già non si sentisse nel mangiare un topo morto...

Quando ebbe finito, bevve un altro poco d'acqua.

Avvolse l'ultimo brandello di topo in una pezza di pelle e se lo mise in tasca, poi col piede sparse un po' di sabbia sulle tracce che aveva lasciato.

Guardò dritto davanti a sé, verso le montagne lontane. Prese fiato e si preparò a ricominciare la corsa.

Improvvisamente nell'aria risuonò un sibilo, qualcosa gli cadde addosso.

Jonnie rotolò.

Era una rete. Non riusciva a liberarsi.

Più cercava di uscirne, più si ritrovava intrappolato. Si guardò intorno spaventato e attraverso una delle maglie vide la verità.

Il mostro, senza fretta, si stava avvicinando agli alberi a cui era fissata la corda che reggeva la rete.

Il colosso non esprimeva alcuna emozione, ma si comportava come se avesse tutto il tempo del mondo.

Avvolse Jonnie ben bene e lo prese come un fardello sotto braccio, dirigendosi verso la miniera.

Terl, seduto alla sua scrivania, cincischiava con le solite carte; si sentiva di ottimo umore.

Le cose si mettevano per il meglio, sì, decisamente per il meglio. Le tecniche della sicurezza erano sempre le migliori, e adesso finalmente sapeva con precisione ciò che si era prefisso di sapere: il prigioniero beveva acqua, e la beveva tuffando la testa fino alle spalle in un ruscello o laghetto. Cosa più importante, si cibava di topi crudi.

Il che semplificava tutto, perché se c'era un animale che abbondava intorno alla postazione mineraria era proprio il topo.

Terl si sentiva di dare una lezione perfino ai Chinkos. Era elementare permettere al prigioniero di fuggire e altrettanto elementare tenerlo sotto sorveglianza con una telecamera volante. Non era un compito piacevole andarlo a recuperare, perché bisognava indossare la maschera e avvicinarsi senza far rumore, ma questo era inevitabile.

Benché l'animale-uomo si spostasse meno velocemente di uno Psychlo, bisognava ammettere che aveva buone gambe. E con addosso l'equipaggiamento da respirazione era uno sforzo tenergli dietro.

Ma Terl non aveva perso la sua abilità nel lancio della rete, per vecchio che quel metodo potesse sembrare. Aveva evitato di proposito il cannone storditore, perché l'omettino sembrava fragile e gli sarebbero riprese le convulsioni.

Bene, stava imparando.

Terl cominciò a chiedersi quanti topi al giorno fossero

necessari al prigioniero, ma questo poteva scoprirlo facilmente. Guardò annoiato il rapporto davanti a lui: il trattore perduto era stato ritrovato, insieme al guidatore, in fondo a un pozzo in quei maledetti pozzi, e la direzione avrebbe protestato per gli elevati costi di sostituzione. Ma la noia di Terl si trasformò tutt'a un tratto in contentezza: anche quel particolare poteva tornare utile ai suoi piani.

Controllò le scartoffie per accertarsi che non avesse altro lavoro da fare e quindi riordinò la scrivania, come faceva sempre alla fine della giornata.

Poi si avvicinò a un armadietto e prese il più piccolo fulminatore che gli riuscisse di trovare. Vi mise una cartuccia e regolò la potenza sul minimo.

Prese degli stracci, pulì la maschera del respiratore e inserì una nuova carica anche in quella.

Poi uscì.

A meno di cento metri dalla base vide il suo primo topo. Con l'accuratezza che gli aveva conquistato un posto di rispetto alla scuola di tiro, Terl fece saltare la testa dell'animale, benché fosse in movimento.

Una quindicina di metri più avanti un altro topo sbucò da dietro un masso e fece un salto: Terl lo decapitò a mezz'aria. Calcolò la distanza, quarantadue passi da Psychlo. No, non aveva perso affatto le sue capacità. Non c'era soddisfazione a cacciare bestie come quelle, ma l'abilità richiesta era pur sempre quella di un maestro.

Due topi: sarebbero bastati, come inizio.



Terl osservò l'orribile paesaggio che lo circondava. Giallo, azzurro e verde... Doveva andarsene al più presto.

Tutto contento a quella prospettiva, risalì la collina e tornò al vecchio zoo.

Le formidabili mascelle si strinsero in quello che poteva passare per un sorriso crudele; in fondo alla gabbia l'omettino se ne stava rannicchiato tutto spaurito e lo fissava. *Lo fissava?* Sì, esatto, per la prima volta Terl si rese conto che la creatura aveva delle emozioni.

Che altro stava facendo? Si era seduto sulle sue bisacce (Terl ricordava che ieri, quando l'aveva rimesso in gabbia, si era aggrappato ad esse disperatamente) e non pareva disposto a muoversi. Ma c'era dell'altro. Si era messo a sfogliare un paio di libri che aveva preso dalle sacche. Libri? Per la nebulosa, ma dove poteva averli trovati? Non era probabile che fosse riuscito a introdursi nel padiglione Chinko, perché corda e collare erano intatti. A questo Terl avrebbe pensato in seguito; la cosa importante era che l'uomo era nuovamente suo prigioniero.

Terl avanzò, tutto sorridente sotto la maschera del respiratore. Mostrò i due topi morti e li gettò alla creatura nella gabbia.

La creatura non si affrettò a divorarli, famelica; sembrò anzi ritrarsi. E va bene, la gratitudine non è cosa che ci si possa aspettare da un animale. Non aveva importanza. Non era di gratitudine che Terl andava in cerca.

Lo Psychlo andò a ispezionare la vasca che sorgeva in mezzo alla gabbia: non sembrava screpolata, e anche le

tubature avevano un buon aspetto.

Uscì dalla gabbia e frugò fra i cespugli, in cerca delle valvole di pompaggio. Finalmente ne trovò una, ma essendo antichissima non era facile farla girare. Terl temeva che la sua grande forza l'avrebbe semplicemente spezzata.

Dal vicino garage prese dell'olio lubrificante e unse la valvola, che finalmente si aprì, ma non successe niente.

Terl ispezionò il sistema idrico, che faceva capo a un grande serbatoio costruito dai Chinkos. Scosse la testa nel constatarne la rudimentalità. La pompa c'era, ma la cartuccia che dava la carica si era consumata da tempo. Per fortuna la Compagnia non amava le innovazioni, e quindi le cartucce in uso allora erano le stesse che ancora si adoperavano. Si sbarazzò quindi della cartuccia esaurita e la rimpiazzò.

Terl ottenne l'azionamento del sistema di pompaggio, ma l'acqua non uscì. Finalmente trovò lo stagno e si accorse che la tubazione semplicemente non pescava nell'acqua. Con un calcio la rimise a posto, e il liquido cominciò a gorgogliare nel serbatoio. Nella gabbia la vasca cominciò a riempirsi velocemente. Terl sorrise fra sé. Un minatore è sempre in grado di controllare un fluido; anche in questo campo, non aveva perduto l'antica abilità.

Tornò alla gabbia. La grande vasca si riempiva in fretta, e benché vi galleggiasse una quantità di fanghiglia e di sabbia, era pur sempre fresca e umida acqua!

Il bordo della vasca fu raggiunto e il liquido cominciò a riversarsi sul pavimento della gabbia.

La creatura umana non pensava che a raccogliere più in fretta che poteva le sue poche cose e a infilarle fra le sbarre, per evitare gli effetti dell'inondazione.

Terl tornò all'esterno e chiuse la valvola. Aspettò che il serbatoio sulla collina si riempisse e chiuse anche quello.

La gabbia era praticamente allagata, ma l'acqua si disperdeva all'esterno attraverso le sbarre. Non c'era problema.

Terl si diresse verso l'umano, che si era aggrappato alle sbarre per non essere investito dall'acqua. Aveva riposto le bisacce in alto, pigiate sopra i traversini delle sbarre: per tenerle asciutte?

Con una mano reggeva i due libri.

Terl si guardò intorno. Tutto era in ordine, adesso, per cui la cosa migliore era dare un'occhiata a quei libri.

Il colosso fece per toglierglieli di mano, ma la creatura si ostinò a tenerli con sé. Con un moto d'impazienza Terl la colpì al polso e raccolse i due esemplari non appena caddero sul pavimento.

Erano libri umani.

Terl li sfogliò, perplesso. Dove poteva averli trovati, la creatura? Le ossa che incavernavano i suoi occhi si fecero più vicine, segno che stava pensando.

Ah, ora ricordava! Secondo la guida dei Chinkos nella città esisteva una biblioteca. Forse il prigioniero aveva vissuto per qualche tempo nella città.

Ma un animale cosa poteva farsene dei libri? Non sarà che... oh no! sarebbe troppo bello. Eppure i Chinkos avevano sempre sostenuto che la razza umana era in grado di apprendere i significati. Terl non sapeva leggere quel particolare alfabeto, ma era ovvio che poteva essere comprensibile.

Uno dei due libri era certamente un sillabario, di quelli in cui s'insegna a leggere ai bambini. L'altro era una specie di favola per i piccoli. Cose da principianti, insomma.

Il prigioniero guardava stoicamente in un'altra direzione. Inutile tentare di parlargli, è ovvio...

Terl si fermò a metà pensiero.

Quella sì che era una scoperta sensazionale! Come se ne sarebbero avvantaggiati i suoi piani! La creatura *parlava*, non potevano esserci dubbi. Terl ricordò i pigolii e i grugniti che aveva emesso in più occasioni e che ricordavano vagamente un linguaggio articolato...

Una bestia parlante e i suoi libri!

Terl costrinse il prigioniero a guardarlo girandogli la testa. Poi indicò il libro e la fronte dell'umano.

L'altro non diede segno di aver capito.

Terl gli avvicinò il libro e indicò la sua bocca. Anche stavolta negli occhi della creatura non passò nessun lampo di comprensione.

O non voleva collaborare o non sapeva leggere.

Fece qualche altro esperimento. Se gli umani sapevano

leggere e parlare, per lui era fatta. Sfogliò le pagine sotto gli occhi del prigioniero, ma ancora una volta questi non diede segno di comprensione.

Eppure i libri erano suoi, li *aveva con sé*... Li *aveva con sé* ma non sapeva leggerli. Forse li teneva per le illustrazioni. Ah, ecco il segreto. Terl indicò la figura di un'ape e nell'umano guizzò una scintilla d'interesse, di intelligenza. Mostrò poi la figura del fiore: altro segno di riconoscimento. Terl gli mostrò allora l'altro libro, con una pagina di testo pieno. Stavolta il prigioniero non capì.

Era tutto chiaro. Si mise i libretti nella tasca sul petto e pensò a quello che gli conveniva fare.

A Terl non era sfuggito che nel vecchio padiglione dei Chinkos c'erano alcune registrazioni su disco del linguaggio umano. Quei bravi etnologi avevano trascurato i problemi dell'alimentazione umana, ma non certo quelli del linguaggio. Anzi, in quel campo si erano dati enormemente da fare. Tipico dei Chinkos. Saltavano l'essenziale e si buttavano a capofitto nelle nuvole.

Terl sapeva che cosa avrebbe fatto l'indomani. Tutto filava per il meglio.

Controllò il collare e la fune, chiuse ben bene la gabbia e se ne andò.

Era stata una notte fredda, umida, da cani.

Jonnie era rimasto per ore aggrappato alle sbarre, sentendosi male al solo pensiero di sedersi o distendersi. L'acqua aveva trasformato tutto in fanghiglia: la sabbia e i detriti sporchi della vasca erano disseminati ovunque e il pavimento era ridotto a un letamaio. In certi punti il fango arrivava alla caviglia.

Alla fine, esausto, aveva dovuto rassegnarsi a dormire sulla poltiglia.

Il sole del mattino la stava asciugando un po'. I due topi morti erano galleggiati chissà dove, ma a Jonnie non importava.

Già disidratato dalle avventure precedenti, sentiva che il calore incombente aumentava la sua sete. Guardò la vasca, ma l'acqua era contaminata dalla sporcizia della gabbia. Non sarebbe riuscito a berla.

Stava appoggiato alle sbarre, come una povera cosa senza speranza, quando il mostro apparve.

Si fermò al di là della porta e guardò dentro; nelle zampe reggeva un grosso oggetto metallico. Guardò il fango e per un attimo Jonnie sperò che capisse che per lui era impossibile stare seduto o dormire su quella poltiglia.

Il mostro andò via.

Proprio quando Jonnie credeva di non rivederlo più, quello riapparve. Stavolta, assieme all'oggetto metallico, portava anche un tavolone sgangherato e una gigantesca sedia.

Il mostro ebbe il suo daffare per aprire la porta carico com'era (una porta che, per giunta, era abbastanza piccola per le sue dimensioni). Finalmente riuscì a entrare, sistemò il tavolo e sopra ci mise l'oggetto metallico.

Dapprima Jonnie aveva creduto che la grande sedia fosse per lui, ma venne presto deluso. Il mostro la sistemò a un lato del tavolo e prese posto: le gambe della sedia affondarono pericolosamente nel fango.

Poi il mostro indicò il misterioso oggetto. Estrasse i due libri dal suo tascone e li mise sul tavolo. Jonnie si protese verso di loro: credeva che non li avrebbe più rivisti, e ormai aveva cominciato a trarne un senso.

Il mostro lo respinse e indicò l'oggetto. Agitò la zampa sui libri, in una specie di gesto di diniego, e indicò di nuovo l'oggetto.

Sul dorso della strana apparecchiatura c'era una specie di sacca, con dischi del diametro di circa due mani.

Il mostro prese uno dei dischi e lo osservò. Lungo il perimetro correva una serie di solchi e nel centro aveva un foro. Il mostro sistemò il disco sulla sommità della macchina, dove c'era un perno che si adattava perfettamente al foro centrale.

Jonnie era estremamente sospettoso, e la mano ancora gli faceva male per il buffetto di poco prima. Tutto quello che il mostro faceva era sospetto, pericoloso e infido. Era una cosa provata. La sua sola possibilità consisteva nel prender tempo, guardare e apprendere... e alla prima occasione tagliare la corda.

Adesso il mostro indicava due finestrelle sulla parte frontale della macchina. Poi indicò una leva e l'abbassò.

Jonnie sgranò gli occhi e fece un salto indietro.

L'oggetto *parlava!*

Chiaro come una campana, aveva detto: «*Mi scusi...*».

Il mostro alzò la leva e la macchina smise di parlare.

Jonnie si fece ancora più piccino. Il mostro lo afferrò per le scapole e lo costrinse a riavvicinarsi al tavolo, con tale violenza che il bordo gli ferì la gola. Il mostro alzò un dito verso di lui, come ad avvertirlo.

Alzandosi sulla punta dei piedi Jonnie vide che grazie a un movimento della leva il disco tornava al punto di partenza.

Il mostro abbassò il comando una volta ancora. L'oggetto disse: «*Mi scusi, ma io sono...*». Il mostro spostò la leva e il disco si arrestò. Poi, con un altro movimento, lo fece tornare indietro.

Jonnie cercò di guardare sotto la macchina e anche dietro di essa. Non era una creatura vivente, di questo era sicuro. Non aveva orecchi, naso o bocca. Ma sì, una bocca ce l'aveva: un cerchio sul basso, davanti. Solo che non si muoveva. Il suono si limitava a uscirne, e parlava, nella lingua di Jonnie!

Il mostro abbassò di nuovo la leva e l'oggetto riprese: «*Mi scusi ma io sono il suo...*». Stavolta Jonnie notò che nella finestra superiore erano apparsi degli strani segni, in quella inferiore una curiosa faccia.



Una volta ancora il mostro portò la leva nella posizione di "alto" e il disco tornò indietro. Poi il carceriere di Jonnie mise la leva in posizione mediana: puntò un artiglio verso la fronte di Jonnie, e quindi verso l'oggetto.

Jonnie notò che finora il mostro aveva spostato su e giù la leva in un arco relativamente ristretto, che occupava la parte sinistra del quadrante. Ora aveva manovrato la leva sulla destra, ma benché il disegno nella finestra inferiore rimanesse lo stesso, i segni in quella superiore cambiavano. E la lingua diventava incomprensibile.

Il mostro portò la leva nella sezione centrale del quadrante: ancora altri segni, ancora altri suoni.

Dietro la maschera che gli copriva la faccia, il mostro pareva sorridere. Ripeté di nuovo l'ultima manovra e indicò se stesso. Jonnie capì immediatamente che quella era la lingua del suo carceriere.

A questo punto il suo interesse divampò come una fiamma.

Si protese verso l'apparecchio e spinse via la zampa del mostro; non era facile, perché il tavolo era alto e grande, ma Jonnie non ci badò. Spostò la leva in alto e sulla sinistra. Poi abbassò. La macchina disse: «*Mi scusi, ma io sono il suo istruttore...*». Allora Jonnie ripeté la stessa operazione, ma con la leva spostata a destra: la macchina continuò a parlare, solo che stavolta era una lingua straniera. Con la leva al centro del quadrante il disco riproduceva la lingua degli Psychlos.

Il mostro lo scrutava con cautela, perfino con sospetto. Si

chinò sopra di lui e guardò Jonnie dritto in faccia. Gli occhi rossicci lampeggiarono come da dietro due fessure, poi fece un gesto vago verso la macchina, come a indicare che l'avrebbe presa e portata via.

Jonnie respinse le manone del mostro e spostò la leva a sinistra, abbassandola.

«*Mi scusi,*» disse la macchina «*ma io sono il suo istruttore. La prego, perdoni l'arroganza insita in questo termine: non ho l'onore di essere uno Psychlo, ma sono soltanto un modestissimo Chinko.*» La faccia che era apparsa sulla finestrella inferiore s'inclinò due volte, poi si mise una mano sugli occhi.

«*Sono Joga Stenko, schiavo addetto alla Divisione linguistica del Dipartimento cultura ed etnologia, pianeta Terra. La mia qualifica è di assistente linguista junior.*» Nella finestrella superiore i segni misteriosi si succedevano rapidamente.

«*Perdoni la mia presunzione, ma questo è un corso dedicato alla lettura e all'apprendimento parlato di due lingue umane; inglese e svedese.*

*Spero che lei non abbia difficoltà nel rintracciare, sulla banda sinistra di questo disco, la sezione inglese. Sulla destra lo svedese. La banda centrale ripete lo stesso testo in psychlo, la Nobile Lingua dei Conquistatori.*

*In ciascun caso l'equivalente scritto appare nella finestra superiore, mentre in quella inferiore seguono le immagini d'accompagnamento.*

*Vorrà perdonare, spero, le mie umili pretese di conoscenza. È risaputo che l'autentica saggezza è appannaggio dei soli Governatori psychlos e di una delle loro maggiori società, la grande e potente Compagnia Mineraria Intergalattica, che possa godere di ampi profitti!»*

Jonnie spostò la leva sul centro. Aveva il respiro corto. La lingua era stentata, pronunciata in modo strano, molte parole non le conosceva neppure. Ma aveva un senso!

Guardò l'oggetto più attentamente, concentrandosi, e si rese conto che la cosa non era viva, ma era una macchina. Questo significava che nemmeno l'insetto era stato vivo.

Jonnie guardò il mostro: perché gli stava facendo tutto questo? Quali altri pericoli e torture aveva in mente? Non c'era gentilezza in quegli occhi rossi. Parevano quelli di un lupo, quando luccicavano a un fuoco da campo.

Il mostro indicò la macchina e Jonnie spostò la leva sulla sinistra.

*«Mi scusi,» disse il disco «ma è necessario cominciare dall'alfabeto. La prima lettera è A. Guardi la finestra superiore.»* Jonnie obbedì e vide il segno corrispondente.

*«In inglese si pronuncia "ei", ma in alcune parole, come ad esempio 'pat', il suono è "a". In 'care' è di nuovo "ei", in 'father' è una "a" aspirata. Prego, la guardi bene, così potrà sempre riconoscerla. La lettera successiva è B. Guardi la finestra. Il suono è sempre "b", come in 'bat' (pipistrello)...»*

A questo punto il mostro aprì il sillabario di Jonnie e gli indicò la prima pagina: mostrava la lettera A.

Jonnie aveva già fatto quell'associazione per conto suo. La lingua poteva essere scritta e letta, oltre che parlata. E quella macchina era in grado di insegnargli come. Spostò la leva sulla banda centrale e cominciarono ad apparire i segni dell'alfabeto psychlo. La faccina sulla finestra inferiore mostrava la posizione che la bocca doveva assumere per pronunciare un certo suono. Jonnie spostò la leva sulla destra, e stavolta le scritte erano in... svedese?

Il mostro si alzò, guardando il piccolo Jonnie un metro e venti più in basso. Prese due topi morti dalla tasca e li fece dondolare davanti a lui.

E quello che cos'era, un premio? Jonnie si sentì come un cagnolino che veniva ammaestrato. Non li prese.

Il mostro si strinse nelle sue voluminose spalle e borbottò qualche parola. Jonnie non riuscì a capirle, ma quando il suo carceriere si chinò sulla macchina per portargliela via, si rese conto che significavano: «Per oggi la lezione è finita».

Immediatamente Jonnie allungò le braccia per tenere la macchina e con aria di sfida impedì al mostro di riprendersela. Non era sicuro di quello che sarebbe accaduto: forse quel bestione l'avrebbe scaraventato come un fucello in fondo alla gabbia, ma ciò nonostante rimase fermo.

Il mostro fece lo stesso: uno da una parte, l'altro dall'altra.

Il mostro ruggì, ma Jonnie non mosse un muscolo. Il mostro continuò a emettere quei suoni spaventosi, cavernosi, e con un certo sollievo Jonnie capì che stava

ridendo.

La fibbia della cintura del mostro – quella con le nuvole di fumo che salivano al cielo – distava pochi centimetri dagli occhi di Jonnie. Aveva un curioso legame con la leggenda che raccontava la fine della razza umana, e le risate che risuonavano in quel momento sembrarono a Jonnie nient'altro che un possente sberleffo.

Il mostro girò sui calcagni e s'allontanò, e mentre chiudeva la porta non smetteva di ridere.

Sulla faccia di Jonnie, invece, si leggevano amarezza e decisione. Doveva saperne di più. Molto di più. Poi avrebbe agito.

La macchina era rimasta sul tavolo. Jonnie abbassò la leva.

## 7

Il calore dell'estate aveva seccato il fango.

Nuvole bianche chiazzavano il cielo, ma Jonnie non aveva tempo per loro. La sua unica preoccupazione era la macchina che insegnava a leggere.

Aveva spostato la grande sedia e, sistematevi sopra alcune pelli per aumentarne l'altezza, era riuscito ad arrivare

con le spalle al livello del tavolo pur restando seduto, sicché ora aveva dirimpetto la vecchia immagine del Chinko, che continuava imperterrito a insegnare, intercalando espressioni di cortesia fino alla nausea.

Imparare l'alfabeto inglese era già difficile, ma quello Psychlo era anche peggio. Dare la caccia alla selvaggina rilevandone dalle tracce le mosse precise e l'ora di passaggio era, al confronto, un gioco da ragazzi. I segni che apparivano sullo schermo non sbiadivano col tempo: si riproponevano all'infinito, ma il loro significato era incredibilmente complesso.

In una settimana, tuttavia, Jonnie pensò di averli imparati. La speranza tornò in lui e cominciò a credere che dopotutto era semplice. «B come barca, Z come zoo, M come me e T come tavolo.» Quando recitava la stessa filastrocca in psychlo tuttavia, le barche, gli zoo, i me e i tavoli diventavano (per qualche misteriosa ragione) penne, badili, kerbango e femmine. Quando finalmente capì grazie al pazientissimo Chinko – che le parole psychlos per zoo, barca e tavolo cominciavano con lettere diverse, finalmente comprese il mistero.

Dopo un po' fu in grado di stendersi sulla schiena e ripetere l'alfabeto inglese a macchinetta. Poi, socchiudendo gli occhi, poteva ripetere l'alfabeto psychlo in psychlo; ma per quest'operazione non riusciva a star disteso, doveva sedersi. Ci riusciva proprio bene, ormai: tutte le sfumature di pronuncia gli erano chiare.

Jonnie sapeva che non poteva impiegare troppo tempo a

imparare la lingua del carceriere, o la dieta di carne di topo l'avrebbe ammazzato; se non riusciva a escogitare qualcosa sarebbe morto di fame, perché le volte che gli riusciva di vincere il ribrezzo e di assaggiare quella porcheria erano molto rare. Il mostro veniva a trovarlo ogni giorno e restava a guardarlo per un po'. In sua presenza Jonnie stava zitto, perché non voleva rendersi ridicolo mentre si esercitava e poi le risate del mostro gli avrebbero fatto rizzare i capelli sulla testa: quindi, per tutto il tempo che l'altro lo studiava da oltre le sbarre, se ne stava buono e tranquillo.

Fu un errore. Dietro la maschera per respirare gli occhi del mostro si facevano sempre più sottili e scrutatori, la sua aria sempre più corrucciata.

La gioia di aver imparato l'alfabeto fu di breve durata; un giorno il mostro spalancò la porta della gabbia e si precipitò all'interno, ruggendo come la tempesta!

Per diversi minuti non fece che urlare all'indirizzo di Jonnie, mentre le sbarre della gabbia tremavano; l'uomo si aspettava un'altra sventola, ma non si ritrasse impaurito quando il colosso allungò la zampa.

In realtà lo Psychlo voleva la macchina, non lui. Premette la leva su una tacca più in basso, in una posizione che Jonnie non aveva mai sospettato, e sulla finestrella apparvero immagini e parole del tutto nuove, che lui non aveva mai visto.

Il vecchio Chinko disse, in inglese: «*Sono mortificato, onorevole studente, e perdoni la mia arroganza, ma è tempo che cominciamo un altro esercizio: la progressiva*

*associazione di oggetti, simboli e parole».*

Ed ecco comparire una nuova sequenza d'immagini. Si sentì il suono della lettera H – che in inglese non è muta – mentre varie rappresentazioni del suo simbolo cominciarono a succedersi. Poi apparve l'equivalente Psychlo della H, che si ripeté in rappresentazioni visive e fonetiche. La velocità con cui immagini e suoni si succedevano era sempre più forte, finché alla fine parvero confondersi in un unico turbinio.

Jonnie era così stupefatto che non si rese conto che il mostro era scomparso.

Ecco un'altra scoperta. La leva era così grande e faceva una tale resistenza che lui non aveva immaginato di poter ottenere altre prestazioni spingendola con più forza.

Bene, se un colpetto più deciso verso il BASSO produceva quell'effetto, che sarebbe successo a spingerla verso l'ALTO.

Provò.

Per poco la testa non gli schizzò dal collo.

Lasciò che le ombre delle sbarre si allungassero di un bel po' alla luce del sole calante prima di avere abbastanza coraggio da ripetere l'esperimento.

Stesso effetto!

Rischiò di cadere dalla sedia.

Si tenne fermo e guardò la cosa con sospetto.

Che cosa ne era uscito? Luce, come quella del sole?

Provò ancora e si lasciò sfiorare la mano dalla misteriosa



energia.

Calda.

Rilassante.

Ponendosi accuratamente di lato, vide che sullo schermo cominciavano a formarsi delle immagini. Poi sentì delle parole, ma nel modo più fantastico: non gli arrivavano attraverso le orecchie, gli entravano direttamente nella testa. *«Ora l'alfabeto si snocciolerà sotto il livello della sua coscienza. A,B,C...»*

Com'era possibile? Era la sua mano, toccata dal raggio, a permettergli di sentire? No, la verità è che non "sentiva" alcun suono, a parte il canto di un'allodola fuori della gabbia.

Qualcosa che non aveva suono, ma che lui capiva, lo raggiungeva direttamente dalla macchina!

Arretrò un poco e l'impressione diminuì. Tornò a farsi avanti e tutto fu chiaro e distinto. Gli pareva che il cervello gli friggesse.

*«Ora ripeteremo gli stessi suoni in psychlo...»*

Jonnie tirò la fune a cui era assicurato più che poté e andò a sedersi in fondo alla gabbia.

Pensò e ripensò allo stranissimo fenomeno.

Concluse che l'esercizio consistente nell'associare simboli, suoni e parole mirava a renderlo sempre più veloce, e che alla fine gli avrebbe permesso di servirsi di ciò che aveva imparato senza esitazioni.

Ma come s'inseriva, in tutto questo, la misteriosa energia che usciva dalla macchina?

Si fece più audace; tornò alla macchina, trovò un disco che doveva essere molto avanzato e lo inserì. Poi, con risoluta decisione, spinse la leva tutta verso l'alto.

E improvvisamente SEPPE che se tutti e tre i lati di un triangolo sono eguali, anche gli angoli compresi saranno eguali.

Fece qualche passo indietro. Non importava che cosa in realtà fosse un triangolo o un angolo: semplicemente adesso lo sapeva.

Tornò al suo posto e sedette con le spalle alla parete. Istintivamente allungò un dito nella polvere e vi disegnò una forma a tre punte. Indicò ciascun angolo e borbottò fra sé: «Sono uguali».

Uguali a che?

Fra loro.

E con questo?

Forse era un'informazione preziosa. Jonnie scrutò la macchina. Era capace di insegnargli le cose in modo ordinario; era capace di sveltire il processo; da ultimo, era capace di infondergli istantaneamente la conoscenza con un raggio di... "luce solare".

All'improvviso una gioia funesta cominciò a illuminargli la faccia.

L'alfabeto? Lui doveva imparare tutto sul conto degli

Psychlos e della loro civiltà!

Si rendeva conto, il mostro, del perché di questa decisione?

La vita si trasformò in una lunga successione di dischi, e poi mucchi di dischi. Ogni ora di veglia Jonnie la passava al tavolo, imparando grazie alle immagini dirette, agli esercizi d'associazione progressivamente accelerata, ai raggi penetranti della "luce solare".

Era mezzo morto di fame e il suo sonno era agitato. Incubi di morti psychlos si susseguivano a visioni di topi crudi che inseguivano cavalli di ferro capaci di volare... E i dischi giravano, giravano.

Ma Jonnie non desistè, accumulò in settimane e mesi la conoscenza di anni. C'era TANTO da sapere! Doveva capire TUTTO!

Con un solo scopo nella mente: vendicare la distruzione della sua razza. Sarebbe riuscito a imparare abbastanza in fretta per mettere in atto il suo proposito?

## 8

Terl si era riempito d'orgoglio quando era stato convocato dal Direttore Planetario, ma ora, in attesa dell'appuntamento, provava un leggero nervosismo.

Le settimane erano passate e l'estate aveva ceduto il posto ai primi freddi d'autunno. L'essere umano che aveva catturato si comportava bene: trascorrevva ogni momento del giorno a imparare le nozioni che gli venivano impartite dalla macchina chinko, e sebbene non avesse ancora cominciato a parlare, il fatto era più che comprensibile: non bisognava dimenticare che era solo uno stupido animale.

Non aveva neppure capito il principio dell'associazione accelerata finché Terl non gliel'aveva mostrato. Non aveva abbastanza cervello per mettersi esattamente di fronte al trasmettitore istantaneo di conoscenza concettuale. Ma non capiva che per irradiare la trasmissione oltre le ossa del cranio bisognava assorbire in modo totale gli impulsi modulati dell'onda? Stupido! Gli ci sarebbero voluti mesi, di questo passo, anche per imparare le cose più semplici. Del resto, che ci si poteva aspettare da un animale che si nutriva di topi crudi?

Pure, entrando nella gabbia e guardando negli strani occhi azzurri del prigioniero, Terl aveva avvertito più volte un senso di pericolo. Non aveva importanza: Terl aveva deciso che, se l'animale si fosse rivelato pericoloso, l'avrebbe usato solo per dare l'avvio al suo piano e al primo segno di irrequietezza l'avrebbe disintegrato alla svelta. Bastava premere un bottone sul fulminatore manuale... *Zip-bang*, e addio bestia umana. Facilissimo.

Sì, tutto era andato bene fino alla convocazione odierna. I colloqui col Direttore Planetario ti mettono sempre un certo nervosismo, perché non c'è modo di sapere che cosa mai vorrà. Forse aveva scoperto qualcosa, o forse un dipendente

troppo zelante gli aveva raccontato qualche storia... Di solito il capo della sicurezza non veniva consultato spesso. Anzi, per una strana deviazione della linea di comando, il capo della sicurezza non dipendeva affatto dal Direttore Planetario. Questo faceva sì che Terl si sentisse meglio. C'erano perfino dei casi in cui il capo della sicurezza aveva dovuto sostituire il Direttore Planetario per ragioni di corruzione. Eppure il Direttore era il capo amministrativo della postazione mineraria ed era lui ad archiviare i rapporti sui dipendenti, cosicché in base ai suoi personali resoconti si veniva trasferiti, promossi o relegati per anni nello stesso posto.

La convocazione era arrivata la sera prima, sul tardi, e Terl non aveva dormito bene. Si era girato e rigirato nel letto, cercando di immaginare la conversazione; a un certo punto si era alzato e aveva cominciato a scartabellare negli schedari per vedere che cosa diceva il dossier del Direttore. Non si poteva mai sapere... ma non riuscì a trovare né a ricordare niente che potesse venire usato contro di lui, e questo lo depresse. Terl si sentiva efficiente solo quando possedeva informazioni tali da poter ricattare pesantemente il suo interlocutore.

Fu quasi con sollievo che accolse lo scoccare dell'ora dell'appuntamento, e si diresse con passo pesante all'ufficio del boss Psychlo.

Numph, Direttore Planetario della Terra, era vecchio; secondo certe voci era stato confinato laggiù dopo che l'avevano scartato dal Direttorio Centrale, e non per corruzione, ma per supina incompetenza. L'avevano quindi

mandato il più lontano possibile: un sito di secondaria importanza, intorno a una stella periferica d'una galassia remota. Posto perfetto per seppellirci qualcuno e dimenticarsene.

Numph sedeva dietro uno scrittoio accuratamente tappezzato e fissava attraverso la cupola pressurizzata il lontano centro di trasferimento merci. Distratto, mordicchiava senza farci caso l'angolo di un voluminoso dossier.

Terl si avvicinò cauto. L'uniforme di Numph era elegante, il suo pelame, che cominciava a farsi bluastro, era pettinato impeccabilmente e a posto. Non sembrava particolarmente turbato, anche se gli occhi rossicci avevano un'espressione introversa.

Numph non alzò lo sguardo. «Si sieda» disse, distratto.

«Vengo in risposta alla Sua convocazione, Sua Astralità.»

Il vecchio Psychlo si girò e guardò Terl stancamente. «Questo è ovvio.» Non gl'importava molto di Terl, ma non è che gli fosse antipatico. Erano tutti così, questi dirigenti non certo di prim'ordine. Non come ai vecchi tempi... altri pianeti, altri incarichi, personale migliore...

«Il nostro sito non è in attivo» disse Numph. Gettò il dossier attraverso la scrivania; due zuppiere colme di kerbango tremarono, ma il Direttore non invitò il suo ospite a servirsi.

«Credo che questo pianeta sia completamente sfruttato, ormai» disse Terl.

«Non è vero affatto. Negli strati profondi c'è abbondanza di minerale, ne avremo per secoli. E poi questo è un problema che riguarda i prospettori, non la sicurezza.»

A Terl non importava di essere rimproverato: «Ho sentito dire che su molti mercati della Compagnia grava una pesante depressione, e che i prezzi sono calati».

«Può darsi, ma questo è un problema del Dipartimento economico su alla Direzione Generale... non della sicurezza.»

Quel secondo rabbuffo fece sentire Terl un po' più inquieto. La sedia scricchiolò pericolosamente sotto il suo peso.

Numph spinse il dossier verso di lui e ci giocherellò un poco. Poi alzò gli occhi stanchi su Terl.

«Il problema è nei costi» disse Numph.

«Costi» ripete Terl, rilassandosi un momento. «Ma questo è un problema dell'amministrazione, non della sicurezza.»

Numph lo fissò per diversi secondi. Non riusciva a decidere se nella risposta di Terl ci fosse una nota d'insolenza. Decise di passarci sopra e ritirò il dossier con un gesto brusco.

«Le sommosse, però, sono un suo problema!»

Terl s'irrigidì. «Che sommosse?» Lui non ne sapeva niente. Che Numph avesse un servizio informazioni privato, e che fosse più efficiente del suo?

«Non è ancora avvenuta» ribatté il Direttore Planetario.

«Ma quando annuncerò i tagli alle paghe e la sospensione di tutte le gratifiche, credo che ne avremo una.»

Terl rabbrividì: il problema *era* suo, e non sotto un unico aspetto...

Numph gli rimise il dossier sotto il naso. «Parlavo dei costi del personale. Su questo pianeta abbiamo tremilasettecentodiciannove dipendenti, sparsi in cinque miniere attive e in tre siti di esplorazione. La cifra include il personale dell'astroporto, gli scaricatori, gli equipaggi e gli addetti al trasferimento delle merci. La paga media è di trentamila crediti galattici all'anno, il che ammonta complessivamente a 111.570.000 crediti. Cibo, alloggio e gas respirabile costano, mediamente, quindicimila crediti a testa, quindi il loro costo complessivo ammonta a 55.785.000 crediti. In totale fa 167.355.000! Aggiunga le gratifiche e il costo del trasporto e abbiamo largamente superato il valore di quanto produciamo. Queste cifre, inoltre, non tengono conto degli imprevisti e dei progetti d'espansione.»

Terl era vagamente consapevole di tutto questo anche prima che il Direttore gliene parlasse; anzi, aveva usato quell'argomento, ipocritamente, per promuovere i suoi piani personali.

Non aveva ritenuto che il momento fosse già maturo per esporre il suo progetto anche perché non era ancora arrivato a sospettare che la ricca e potente Compagnia Intergalattica si sarebbe ridotta a tagliare paghe e gratifiche. La cosa lo coinvolgeva personalmente, ma per fortuna lo consolavano i suoi sogni di ricchezza e potere, tutti per sé.



Era tempo di inaugurare una nuova fase del suo piano? L'animale umano si comportava abbastanza bene. Probabilmente era già in grado di essere ammaestrato agli scavi elementari; inoltre poteva servire come esca per catturare altri suoi simili. Terl era convinto che la creatura fosse capace di fare il lavoro minerario, per quanto pericoloso.

Strappare minerale dal filone aperto nella roccia di un precipizio sempre lacerato dalle bufere richiedeva parecchia abilità e poteva essere fatale per alcuni di quegli animali. Ma chi se ne importava? E poi, una volta finita l'estrazione, le bestie andavano comunque disintegrate per mantenere il segreto.

«Potremmo aumentare la produzione» disse Terl, avvicinandosi in maniera tortuosa ai suoi obiettivi.

«No, no, no» rispose Numph. «Questo è impossibile.» E, con un sospiro: «Il personale è quello che è».

Era musica per le orecchie di Terl.

«Ha ragione» ribatté il capo della sicurezza, spingendo Numph sempre più vicino alla trappola. «Questo condurrà a una sommossa, se non troviamo una soluzione.»

Il Direttore Planetario annuì, cupo.

«E in una sommossa,» continuò Terl «i primi a essere disintegrati dagli operai sono i grossi dirigenti.»

Di nuovo Numph annuì, ma stavolta in fondo agli occhi ambrati brillò un lampo di paura.

«Ci lavorerò» disse Terl. Forse era prematuro giocare le sue carte, ma non vedeva alternative. Era il momento. «Penso che potremmo calmarli dicendo che i tagli alle paghe non saranno permanenti e che non faremo arrivare nuovo personale. In questo modo il rischio di una sommossa violenta dovrebbe ridursi.»

«Vero, vero» borbottò Numph. «Fin d'ora abbiamo sospeso l'importazione di personale nuovo o suppletivo. Però questo costringe tutti a lavorare duro e c'è già chi borbotta.»

«Sono d'accordo» disse Terl. Poi sparò: «Che cosa direbbe se le rivelassi che sto studiando un progetto capace di farci dimezzare il personale nel giro di due anni?».

«Direi che è un miracolo.»

Ecco le espressioni che a Terl piaceva sentire. Tutto il merito, una volta che la notizia giungesse alla Direzione Generale, sarebbe stato suo, finalmente.

Numph sembrava quasi impaziente di ascoltare.

«A nessuno Psychlo» continuò il capo della sicurezza «piace questo pianeta. Non si può uscire senza respiratori...»

«Il che fa salire i costi per via del gas respirabile» disse Numph.

«... E quindi quello che ci serve è una forza lavoro composta essenzialmente da gente che respira quest'atmosfera, e che sia in grado di svolgere le mansioni più elementari, più meccaniche.»

Numph si sprofondò nella poltrona, mentre un dubbio

l'assaliva. «Se sta pensando... come si chiamavano... ai Chinkos, quelli sono stati liquidati da secoli.»

«No, non ai Chinkos. E mi congratulo con Sua Astralità per l'ottima conoscenza della storia della Compagnia. Non ai Chinkos: esiste una forza lavoro locale.»

«Dove?»

«Non mi è possibile rivelare altro, per il momento, ma desidero comunicarle che il mio piano procede egregiamente e che nutro fondate speranze.»

«Chi sarebbe questa gente?»

«Be', non è proprio "gente", non come l'intendiamo noi. Ma si tratta pur sempre di animali senzienti, e vivono su questo pianeta.»

«Pensano? Parlano?»

«Sono molto abili nei lavori manuali.»

Numph rifletté sull'informazione. «Ma parlano? Lei è in grado di comunicare con loro?»

«Sì» disse Terl, sparandola un po' più grossa di quel che intendeva. «Sì, parlano.»

«Esiste un uccello, nel continente meridionale di questo emisfero, che è in grado di parlare. Un direttore minerario me ne ha mandato un esemplare che era capace di bestemmiare in psychlo. Poi per una trascuratezza nel cambio della cartuccia d'aria è morto.» Il Direttore Planetario aggrottò le sopracciglia. «Ma un uccello, manualmente non è molto...»

«No, no, no» disse Terl, interrompendo le elucubrazioni del Direttore. «Le mie sono creaturine a modo, con due braccia e due gambe...»

«Scimmie! Terl, non può parlare seriamente!»

«No, non scimmie. Le scimmie non sarebbero mai in grado di far funzionare una macchina. Io sto parlando dell'uomo.»

Numph lo guardò per diversi secondi, poi disse: «Anche ammesso che riuscissero a fare ciò che lei dice, ne sono rimasti pochissimi».

«Vero» ammise Terl. «Sono stati classificati come una specie in via d'estinzione.»

«Una che?»

«Una specie che ha i giorni contati.»

«Ma quattro omiciattoli non possono risolvere il nostro...»

«Vostra Astralità, sarò franco. Non ho contato esattamente quanti ne restano...»

«Nessuno ne vede uno da secoli. Terl...»

«Le sonde automatiche li hanno visti. Nelle montagne laggiù ce ne sono trentaquattro. E ne esistono in maggior numero sugli altri continenti. Ho ragione di credere che, disponendo dei mezzi adatti, potrei catturarne alcune migliaia.»

«Ah, volevo dire. I mezzi adatti... Spese...»

«No, no. Non spese come pensa lei. Ho studiato tutto nella più rigida economia. Mi sono perfino autoridotto il numero delle sonde di pattuglia. Quegli esseri si riproducono in fretta, e se diamo loro una possibilità...»

«Ma se nessuno ne ha mai visto uno! E poi, quali mansioni potrebbero avere?»

«Addetti ai macchinari esterni. Più del settantacinque per cento del nostro personale è assorbito da quella voce. Trattori, veicoli da carico. Non sono attività che richiedono un operaio specializzato.»

«Non lo so, Terl. Se nessuno ne ha mai visto uno...»

«Io ne ho catturato un esemplare.»

«Come?»

«Proprio così. Ed è a due passi, nello zoo. Sono uscito personalmente in perlustrazione e l'ho preso. C'è voluta una certa abilità, ma alla fine... Come lei ben sa, alla scuola di tiro ho ricevuto il massimo punteggio.»

Numph rifletté su quella rivelazione. «Sì, mi sono giunte certe voci secondo cui nello zoo sarebbe tenuto uno strano animale. È stato uno dei direttori minerari a parlargliene... già, proprio così, è stato Char. Ha riso tutto il tempo.»

«Non è roba da ridere, visto che riguarda l'economia del pianeta e i profitti della Compagnia.»

«Giusto, troppo giusto. Char è sempre stato un cretino. Così lei ha messo sotto controllo un animale che potrebbe aiutarci a ridurre il personale. Bene, bene. Notevole.»

«Ora,» disse Terl «se vuole concedermi carta bianca per una richiesta di mezzi di trasporto...»

«Vedremo. C'è la possibilità di vedere quest'animale? Capisce che cosa intendo, saggiarne le capacità. Gli indennizzi che dobbiamo pagare in caso di morte da incidente sul lavoro sono una somma considerevole... potessimo farne a meno, già questo aiuterebbe a riequilibrare la scala delle perdite e dei profitti. Poi c'è il problema dei danni ai macchinari... uhm, alla Direzione Generale non piacciono i danni ai macchinari.»

«Ho avuto a disposizione solo poche settimane e, come certo comprenderà, ci vorrà un po' di tempo prima che riesca a insegnare alla creatura il funzionamento di una macchina. Comunque sì, penso di poter organizzare una dimostrazione a suo beneficio.»

«Bene, allora. Ammaestri quella creatura e mi faccia sapere. Dice che la sta addestrando, vero? Sa che è illegale insegnare alle razze inferiori la metallurgia e l'arte bellica?»

«Per carità, per carità, io mi limiterò a insegnarle come si guida un trattore! Pigia quel bottone, abbassa quella leva, ecco tutto. Naturalmente devo insegnarle a parlare perché capisca gli ordini. Non appena sarò pronto, organizzerò una dimostrazione per lei, Sua Astralità. Ora, se volesse firmarmi quell'ordine...»

«Avremo tempo quando avrò visto i risultati della prova» disse Numph.

Terl si alzò di scatto e i moduli per la richiesta di mezzi di trasporto gli uscirono quasi di tasca. Ve li ricacciò e si disse

che doveva escogitare un altro sistema. Nessun problema, lui ci sapeva fare. Il colloquio, tutto sommato, si era risolto bene; non si sentiva né teso né urtato. Ma proprio in quel momento Numph gli diede un colpo tremendo.

«Terl, io apprezzo quello che lei sta facendo. Proprio l'altro giorno ho ricevuto un dispaccio dalla Direzione Generale concernente il suo periodo di permanenza qui sulla Terra. Come sa queste decisioni amministrative vengono prese con molto anticipo e la Compagnia aveva pensato di trasferirla sul pianeta madre, dove aveva bisogno di un funzionario della sicurezza con esperienza acquisita sul campo. Per fortuna io l'ho raccomandata ad altri dieci anni di permanenza qui.»

«Ma mi mancavano solo due anni per finire il turno!»  
boccheggiò Terl.

«Lo so, lo so. Ma i buoni capi della sicurezza sono preziosi: non farà certo male al suo curriculum il fatto che io l'abbia espressamente richiesta.»

Terl barcollò verso la porta e mentre l'apriva provò un senso di violento malessere. Si era intrappolato da solo, si era condannato con le sue stesse mani a restare su quell'orrendo pianeta!

La vena d'oro scintillante era sepolta fra le montagne. I suoi piani stavano andando a gonfie vele, e nei due anni che mancavano sarebbe riuscito a estrarre il prezioso minerale e a far coincidere la fine del turno con un trionfo personale. Perfino il prigioniero umano rispondeva alle aspettative. Tutto filava così liscio...

E adesso altri dieci anni! Maledetto schifo, questo non l'avrebbe sopportato. Doveva riuscire a manovrare Numph. A tutti i costi. Ridurlo a una marionetta nelle sue mani.

## 9

L'esplosione era stata netta e violenta. Completamente diversa dal rombo sommesso che ogni cinque giorni faceva tremare la gabbia e le baracche del sito.

Jonnie aveva scoperto che con una certa abilità e agilità poteva arrampicarsi sulle sbarre usando un angolo della gabbia e guardare lontano e tutt'attorno attraverso la pianura sottostante, le montagne e la cupola che rappresentava il quartier generale degli Psychlos. Incrociando i piedi intorno alle sbarre riusciva a trovare quella precaria posizione quasi rilassante.

Era venuto l'inverno. Le montagne erano già innevate da qualche tempo, ma oggi erano invisibili sotto il cielo bianco e grigio.

A oriente del sito troneggiava una curiosa grande piattaforma, circondata da fili e da una serie di pilastri ampiamente distanziati. Il pavimento era lucente e brillava, probabilmente un qualche tipo di metallo; all'estremità meridionale della piattaforma c'era una specie di cupola dalla quale gli Psychlos andavano e venivano. All'estremità



settentrionale c'era un terreno di tipo diverso, una pista sulla quale arrivavano e partivano strani scafi di forma cilindrica. Gli scafi atterravano in una nuvola di polvere; i loro fianchi si aprivano e ne uscivano pietre e blocchi di qualcosa, poi, quando l'operazione era compiuta, gli scafi si alzavano verso l'orizzonte e rimpicciolivano fino a scomparire.

Il materiale depositato dagli oggetti volanti veniva messo su un nastro trasportatore che lo portava verso la piattaforma lucente e metallica, scorrendo fra torri possenti.

L'arrivo degli scafi avveniva a ondate di cinque giorni; il quinto giorno la massa di materiale accumulato sulla piattaforma era impressionante.

A questo punto avveniva la cosa più misteriosa. Sempre esattamente alla stessa ora, ed esattamente ogni quinto giorno, si sentiva un ronzio cupo e prolungato, dopo di che si poteva scorgere il materiale sulla piattaforma che luccicava per breve tempo. Poi seguiva un boato, come se un tuono fosse scoppiato molto vicino. E il materiale svaniva!

Di tutti i misteri che stupivano Jonnie al suo posto di osservazione in cima alle sbarre, quello era l'unico che riusciva a inchiodare completamente la sua attenzione.

Dove andava a finire? Prima si vedeva una piccola montagna di materiale; poi... *ZZZZZ, wrrrrum, bang!*, era sparita. Nulla più riappariva su quella lucente piattaforma dopo lo scoppio. Il materiale veniva portato lì dagli oggetti volanti, messo sul nastro trasportatore e accumulato sulla piattaforma. Lì scompariva.

Jonnie aveva visto il fenomeno ripetersi così tante volte

ormai che poteva predirne il minuto, l'ora, e il giorno. Sapeva che la cupola a sud si sarebbe illuminata, che i cavi intorno alla piattaforma avrebbero cominciato sommessamente a ronzare e a vibrare, e che con un potente scoppio il carico sarebbe scomparso.

Oggi, invece, non era successo niente del genere: una delle macchine che sistemavano il materiale sul nastro trasportatore era esplosa e uno sciame di Psychlos ora le si affacciava intorno. Stavano facendo qualcosa al guidatore, mentre un paio d'altri cercavano di spegnere le fiamme che si erano sviluppate sulla macchina.

Quegli aggeggi avevano delle grandi ruspe sul muso ed erano sormontati da un abitacolo, protetto da una cupola trasparente, in cui alloggiava il pilota. Ma la cupola mancava da quella macchina, ora. Forse polverizzata dall'esplosione.

Arrivò un veicolo tozzo. Il guidatore della macchina era stato disteso a terra, ma ora fu sollevato, sistemato su una specie di cesto e infilato nel nuovo veicolo, che ripartì.

Un mezzo munito di ruspa si avvicinò a quello danneggiato, lo spostò dalla carreggiata e riprese il lavoro di trasferimento del materiale sul nastro trasportatore. Gli Psychlos tornarono alle rispettive macchine e alla cupola.

Un incidente, pensò Jonnie. Rimase a osservare ancora per un po', ma non accadde nient'altro.

Ma sì, invece... qualcosa stava pur succedendo... Le sbarre della gabbia cominciarono a tremare, ma si trattava di un fatto abbastanza consueto e ordinario. Erano i passi dello Psychlo suo carceriere. Jonnie si lasciò scivolare al suolo.

Il mostro venne alla porta, ne aprì la serratura ed entrò. Guardò Jonnie con ira. Negli ultimi tempi era piuttosto imprevedibile: una volta pareva calmo e paziente, la volta successiva agitato e nervoso.

In quel momento era furibondo. Con un gesto perentorio indicò prima Jonnie e poi la macchina del linguaggio.

Jonnie trasse un profondo respiro. Aveva passato tutte le ore di veglia, per mesi e mesi, con quella macchina, lavorando, lavorando, lavorando. Ma non aveva mai fatto sentire neppure una parola al mostro.

Lo fece adesso. In lingua psychlo disse: «Rotta».

Il mostro lo guardò con una certa curiosità, poi si diresse alla macchina e abbassò la leva. Non funzionava. Il mostro lanciò un'occhiata torva a Jonnie, come a incolparlo di averla rotta, poi la sollevò e ci guardò sotto. A Jonnie sembrò un'impresa gigantesca, perché lui non riusciva nemmeno a spostarla di un millimetro.

La macchina aveva smesso di funzionare quella stessa mattina, poco prima dell'esplosione. Jonnie si avvicinò per vedere che cosa il mostro stesse facendo, e notò che toglieva una piccola placca sul fondo della macchina e un piccolo bottone cadde fuori. Il mostro lesse alcuni numeri sul bottoncino, rovesciò la macchina su un lato e uscì dalla gabbia.

Tornò poco dopo con un altro bottone, lo inserì nell'apposita fessura e quindi rimise a posto la placca. Sistemò la macchina dritta sul tavolo e toccò la leva. Il disco cominciò a girare e la macchina disse: «*Mi perdoni, ma*

*l'addizione e la sottrazione...».* Il mostro la spense, poi puntò un artiglio su Jonnie e di nuovo, con urgenza, sulla macchina.

Jonnie si arrischiò nuovamente e in psychlo disse: «Questi io conoscere già. Servire altri dischi».

Il mostro guardò la pila di dischi, che corrispondevano a centinaia d'ore di lezione; poi guardò Jonnie. Dietro la maschera facciale, si vedeva che era nero. Per un momento Jonnie pensò che volesse farlo volare per tutta la lunghezza della gabbia. Poi finalmente il mostro sembrò cambiare idea.

Afferrò il pacco di dischi, estraendolo dal retro dell'apparecchio, e se ne andò: tornò poco dopo con una nuova e più grande pila di dischi e li stipò nell'apposito scomparto. Tolse il vecchio disco dalla macchina e inserì quello col numero progressivo seguente. Lo Psychlo indicò di nuovo Jonnie e quindi la macchina. Il messaggio era evidente: doveva mettersi al lavoro, e subito.

Jonnie, dopo un respiro profondo di autoincoraggiamento, esclamò in psychlo: «L'uomo non vive di carne di topo crudo e acqua sporca».

Il mostro stette semplicemente lì a guardarlo con gli occhi spalancati, poi sedette sulla sedia e continuò a fissarlo.

Terl sapeva riconoscere la forza di persuasione quando la vedeva.

Come ufficiale della sicurezza, ricorreva alla forza di persuasione in ogni frangente. Si prendeva del vantaggio. Il ricatto era un modo normale per lui per costringere chiunque all'ubbidienza.

Ora, questo familiare processo gli appariva capovolto: quell'animale-uomo si rendeva conto di possedere tale forza.

Rimase immobile a studiarlo. Aveva forse qualche vago sentore dei suoi piani? No, naturalmente no. Forse Terl si era mostrato troppo insistente, giorno dopo giorno, e l'altro aveva capito di servire a uno scopo importante.

O forse era stato troppo indulgente; ogni giorno o due si era perfino dato la pena di andare a caccia di topi per quella.. quella "bestia". E prima, non gli aveva addirittura portato l'acqua? Per non parlare dell'abilità e dell'astuzia che erano occorse per individuare la sua dieta.

E adesso se ne stava lì, coraggioso e forte, e gli veniva a dire che no, gli uomini non mangiavano affatto topi crudi. Terl lo guardò ancora più da vicino. Be', non coraggioso e forte, per la verità. Anzi, sembrava avere un'aria malaticcia. Portava uno straccio lacero sotto il quale era quasi blu dal freddo. Terl lanciò uno sguardo alla vasca. Era completamente gelata, l'acqua, la sporcizia e tutto il resto.

Un'altra occhiata gli rivelò che la gabbia non era sporca come ci si sarebbe potuto aspettare; evidentemente quella bestia seppelliva i propri rifiuti.

«Animale,» disse Terl «sarà meglio che ti rimetta al lavoro, se sei ancora capace di capire quello che ti conviene.» A volte un tono minaccioso fa effetto anche se non si ha il coltello dalla parte del manico.

«Il freddo invernale» disse Jonnie in psychlo «danneggia la macchina. Di notte, o quando piove o nevicata, io la copro con una pelle di cervo presa dal mio fagotto. Ma l'umidità non va bene. Comincia ad arrugginire.»

Terl per poco non scoppiò a ridere: era così buffo sentire quell'animale parlargli effettivamente in psychlo! È vero, aveva un qualche accento straniero, forse Chinko. No, non Chinko, perché tutte le frasi servili, i "mi scusi", e i "mi perdoni", che Terl aveva sentito nel controllare i dischi, non erano presenti. Terl non aveva mai visto un Chinko, poiché erano tutti morti, ma su altri pianeti si era imbattuto in molte razze assoggettate, e tutte quante si mostravano attentamente servili nel loro parlare. Come doveva essere, del resto.

«Animale,» riprese Terl «forse conosci le parole, ma non l'atteggiamento appropriato. Te lo devo insegnare?»

Un solo colpo di quelle enormi zampe sarebbe bastato a scaraventare Jonnie contro le sbarre al capo opposto della gabbia.

Jonnie si rizzò e disse: «Il mio nome non è "animale". È Jonnie Goodboy Tyler».

Terl lo guardò con la bocca letteralmente spalancata. Che sfrontatezza! Piccolo animale insolente!

Lo colpì. Il collare quasi ruppe il collo di Jonnie quando la fune tendendosi lo fermò nel suo volo.

Terl uscì impettito dalla gabbia e sbatté la porta. Mentre si allontanava, la terra rimbombava come per effetto di un terremoto.

Aveva quasi raggiunto la porta esterna dello zoo, quando si fermò. Rimase lì a riflettere per qualche istante, poi guardò il paesaggio grigio e bianco: il freddo vetro della maschera gli tagliava lo sguardo. Maledetto pianeta puzzolente!

Tornò sui suoi passi. Aprì la porta della gabbia e, chinatosi sulla creatura umana, la raccolse, le lavò il sangue dal collo con una manciata di neve e la mise in piedi davanti al tavolo.

«Il mio nome» disse Terl «è Terl. Di che cosa stavamo parlando?» Sapeva riconoscere la forza di persuasione, quando la vedeva.

Nei loro rapporti successivi, tuttavia, si rivolse a Jonnie sempre e soltanto con lo stesso appellativo: "animale". Uno Psychlo non poteva dimenticare che la sua era la razza dominante. La più grande e potente razza di tutti gli universi. E questo omiciattolo invece... puah!

# Parte III

## 1

Zzt si stava dannando nell'officina riparazioni del Settore trasporti; buttava per terra gli attrezzi, scartava pezzi, il tutto in un concitato baccano.

Intravide Terl, fermo, e repentino fu il suo attacco.

«Ci sei tu, dietro questa riduzione delle paghe?» chiese Zzt.

Terl ribatté mellifluo: «Non credi che sia una questione che compete all'amministrazione?».

«Perché mi hanno ridotto lo stipendio?»

«Non solo il tuo, anche il mio e quello di tutti gli altri» disse Terl.

«Sgobbo tre volte più di prima, non ho aiutanti e mi dimezzano la paga!»

«Questo pianeta è in perdita secca, mi è stato detto.»

«E per giunta, niente gratifiche!»

Terl aggrottò le sopracciglia; non era né il luogo né il momento adatto per chiedere un favore. Doveva riuscire a far leva su di lui. Solo che da un po' di tempo il suo potere



sugli altri sembrava decisamente calato.

«Ultimamente si sono verificate esplosioni in parecchie macchine» buttò là Terl. Zzt si fermò a guardarlo: non ci si poteva mai fidare di questo Terl. Percepiva infatti qualcosina in più della solita minaccia.

«Che cosa vuoi, di preciso?» ritorse Zzt.

«Sto lavorando a un progetto che potrebbe risolvere il problema... Cambiare l'attuale situazione, voglio dire. Se funzionerà, avremo di nuovo paga piena e gratifiche.»

Zzt lo ignorò. Guardati da un capo della sicurezza che stia per farti un favore...

«Ho chiesto che cosa vuoi» insisté Zzt.

«Se riesco nel mio intento, avremo persino paghe più alte e maggiori extra.»

«Senti, ho da fare. Li vedi questi rottami?»

«Voglio in prestito un piccolo trattore minerario» disse Terl.

Zzt fece una risata secca, sfottente. «Eccone là uno, esploso proprio ieri nell'area di trasbordo merci. Prendi quello.»

Il piccolo veicolo a ruspa era sventrato e le macchie di sangue verde si erano seccate sul quadro di controllo. I fili all'interno erano tutti carbonizzati.

«Quel che voglio è un piccolo camion da rimorchio» disse Terl. «Uno semplice.» Zzt ricominciò ad aggirarsi

nell'officina buttando all'aria pezzi e attrezzi di lavoro. Un paio mancarono Terl per un pelo.

«E allora?»

«Hai la richiesta firmata?» chiese Zzt.

«Ecco...» cominciò Terl.

«Lo immaginavo» tagliò corto Zzt. Si fermò un momento e dette un'occhiata a Terl. «Sei sicuro che non hai niente a che fare con questa storia delle paghe?»

«Perché?»

«Si mormora che hai avuto un incontro col Capo Planetario.»

«Un colloquio di routine sulla sicurezza.»

«Ah!»

Zzt aggredì il veicolo danneggiato con un martello per staccare quello che rimaneva della cupola a pressione.

Terl se ne andò. Potere. Gli serviva più potere.

Avvilito, si attardò in un corridoio intercupola, perso nei suoi pensieri. Dopo tutto una soluzione ce l'aveva. Nel sito c'erano segni di malcontento. Prese un'improvvisa decisione.

A due passi da lui c'era un interfono: Terl ne approfittò e chiamò Numph.

«Sua Astralità, qui è Terl. Posso avere un appuntamento fra un'ora? Ho qualcosa da mostrarle... Grazie, Sua Astralità. Fra un'ora.»

Riattaccò, prese il respiratore facciale dalla custodia che portava in vita, lo indossò e uscì all'aria aperta. Cadevano lenti dei soffici fiocchi di neve.

Una volta nella gabbia, andò all'estremità della corda metallica e la staccò.

Jonnie, che stava lavorando alla macchina istruttrice, guardò il suo carceriere con diffidenza. Terl, arrotolando la fune, non mancò di notare che adesso l'umano si metteva seduto sulla sedia: un po' arrogante, ma era pur sempre una gran bella scoperta. La creatura aveva annodato una delle sue pelli alle sbarre per impedire alla neve di cadere nel punto dove dormiva; un'altra era sistemata in modo da proteggere la macchina e il posto di lavoro.

Terl dette uno strattone alla corda e disse: «Vieni con me».

«Mi avevi promesso che avrei potuto accendere un fuoco. Stiamo andando a far legna?» chiese Jonnie.

Terl dette un altro strattone alla corda e costrinse Jonnie a seguirlo. Si diresse al vecchio padiglione dei Chinkos e ne aprì la porta con un calcio.

Jonnie esaminò il posto con grande interesse. Non si trovavano sotto le cupole, perché era un luogo pieno d'aria. La polvere formava un velo continuo e cominciò a turbinare al loro passaggio. Dappertutto si vedevano carte e libri. Alle pareti erano appese delle tabelle, e Jonnie capì che questo era il posto da cui erano venuti il tavolo e la sedia, perché ce n'erano molti altri simili.

Terl aprì un armadietto e ne trasse una maschera per respirare e una specie di bottiglia. Trascinò Jonnie fino a sé e gli sbatté la maschera sul viso.

Jonnie la respinse con un colpo deciso del braccio. Era molto larga e anche piena di polvere; trovato uno straccio nell'armadietto la pulì, poi esaminò le cinghie, scoprendo così che erano regolabili.

Terl stava rovistando tutto attorno, e alla fine trovò una piccola pompa. Mise una cartuccia energetica nuova nella pompa, la collegò alla bottiglia e cominciò a riempirla d'aria.

«Che cos'è?» chiese Jonnie.

«Stai zitto, animale.»

«Se serve alla stessa cosa di quelle che porti tu, perché le tue bottiglie sono diverse?»

Terl continuò a pompare aria nella bottiglia. Jonnie si tirò via la maschera e sedette contro l'armadietto, guardando da un'altra parte.

Gli occhi ambrati dello Psychlo si assottigliarono: un ennesimo gesto arrogante, di ribellione... Potere, gli serviva maggior potere. E non ne aveva.

«E va bene» sbottò alla fine Terl, disgustato. «Questa è una maschera chinko; i Chinkos respiravano aria e tu respiri aria. Devi mettertela per entrare nei nostri locali, o morirai. Le mie bombole contengono un gas respiratorio appropriato, lo stesso di cui sono piene le cupole, non aria. Soddisfatto, ora?»

«Dunque non siete in grado di respirare l'aria» disse Jonnie.

Terl cercò di controllarsi. «Sei *tu* che non sei in grado di respirare il gas vitale! Gli Psychlos vengono da un pianeta adeguato, con gas vitale adeguato. Lassù saresti tu a morire, animale! Mettiti la maschera chinko.»

«Anche i Chinkos dovevano mettersela quando entravano nel vostro sito?»

«Credevo di avvertelo già detto.»

«E dove sono? I Chinkos, voglio dire.»

«*Dov'erano*» ribatté Terl. «Si dice *dov'erano*.» Pensava di correggere soltanto un errore di grammatica; dopotutto era già abbastanza brutto sentirlo parlare con quel suo accento e quei suoi toni squillanti. Un irritante pigolio. Tutto il contrario del profondo, basso psychlo...

«Adesso non sono più qui?»

Terl stava per gridargli di tacere, ma un'improvvisa vena di sadismo prese il sopravvento. «No che non sono più qui! Sono morti, tutti morti. L'intera razza abbiamo spazzato via. E sai perché? Perché tentarono di scioperare. Si rifiutarono di lavorare e di fare ciò che veniva loro detto.»

«Ah» disse Jonnie. Le cose cominciavano veramente ad avere un senso. Un altro tassello si aggiungeva a quello che sapeva già, confermando i suoi sospetti circa il fumo sull'emblema che gli Psychlos portavano sulla fibbia. I Chinkos erano una razza straniera, una razza che aveva lavorato a lungo e duramente per gli Psychlos, e che in

premio era stata sterminata. Questo confermava la sua tesi circa il carattere degli Psychlos.

Jonnie guardò il padiglione in rovina: i Chinkos dovevano essere stati uccisi molto tempo fa.

«Vedi questo quadrante?» chiese Terl, indicando la bottiglia che aveva terminato di riempire d'aria. «Indica uno-zero-zero quando il serbatoio è pieno. Man mano che l'aria si consuma, l'ago scende. Quando segna cinque, puoi passare dei guai per scarsità d'aria. Ne hai a sufficienza per un'ora, ma tieni d'occhio il quadrante.»

«Pare che le bottiglie debbano essere due, e che ci si debba portare la pompa appresso» disse Jonnie.

Terl guardò la bombola e vide che effettivamente c'erano dei morsetti per reggerne un'altra e che c'era pure una tasca per la pompa. Non si era degnato di leggere le etichette e le istruzioni stampigliate sul recipiente.

«Stai zitto, animale» brontolò Terl. Ma riempì un'altra bottiglia, la unì alla prima e sistemò la pompa nell'apposito spazio fra i due recipienti. Poi, in malo modo, mise la maschera e l'equipaggiamento addosso a Jonnie.

«Adesso stammi a sentire, animale» disse Terl. «Entreremo nel sito e io parlerò a un funzionario molto importante, Sua Astralità in persona. Tu non devi dire nulla, ma devi fare esattamente quello che ti viene detto. Hai capito, animale?»

Jonnie lo guardò attraverso il visore chinko.

«Se non ubbidisci,» minacciò Terl «mi basterà strapparti

la maschera dalla faccia e ti farò venire le convulsioni.» A Terl non piaceva proprio lo sguardo che vedeva sempre in quegli occhi azzurro-ghiaccio. Diede uno strattone al guinzaglio.

«Andiamo, animale.»

## 2

Numph era nervoso e quando vide il capo della sicurezza gli lanciò un'occhiata incerta.

«È già scoppiata la sommossa?» chiese Numph.

«Non ancora» rispose Terl.

«Che cosa ha lì?»

Terl dette uno strattone al guinzaglio per mostrare Jonnie, fino a quel momento nascosto dalla sua mole.  
«Volevo farle vedere la bestia umana.»

Numph si sporse dalla scrivania e spalancò gli occhi. Un animale senza peli, quasi nudo. Due braccia, due gambe. Ma sì, un po' di pelo c'era: in cima alla testa e nella parte inferiore della faccia. Gli occhi erano strani, color azzurro-ghiaccio. «Che non mi pisci sul pavimento» avvertì Numph.

«Gli guardi le mani» fece Terl. «Adatte al lavoro...»

«È sicuro che non c'è stata nessuna sommossa?» chiese Numph. «La notizia è stata diffusa stamattina. Non ho ancora ricevuto la risposta dai siti sugli altri continenti.»

«Non è il genere di novità che ti riempie d'allegria, ma finora non ci sono state sommosse. Ora, se vuol degnarsi di guardare queste mani...»

«Bisognerà stare attenti al ritmo produttivo» scantonò Numph. «Gli operai potrebbero tentare di ridurlo.»

«Non ci riuscirebbero. C'è crisi di personale» disse Terl. «Non ci sono più meccanici nel Settore trasporti; sono già stati tutti trasferiti nei settori produttivi e oltretutto le quote di produzione devono essere aumentate.»

«Ho saputo che sul pianeta madre c'è molta disoccupazione; forse dovrei fare una richiesta di personale aggiunto.»

Terl sospirò. Dannato imbecille. «Con le paghe ridotte, le gratifiche abolite e considerando le spaventose caratteristiche di questo pianeta, non credo che otterrebbe molti volontari. Ora, questo animale...»

«Sì, ha ragione. Avrei dovuto reclutare nuovo personale prima di ridurre le paghe. È sicuro che non sia scoppiata la sommossa?»

Terl afferrò la palla al balzo. «Il modo migliore per prevenire disordini è promettere un aumento nella produzione. Entro un anno credo che potremo sostituire il cinquanta per cento dei nostri operai e piloti di macchine esterne con *questi animali*.» Maledizione, non riusciva a



farglielo entrare nel cervello!

«Non mi ha pisciato sul pavimento, vero?» fece Numph, chinandosi per vedere. «Questa *bestia* ha un odore veramente disgustoso.»

«È per colpa delle pelli che porta. Non sono conciate. Non ha addosso propriamente dei vestiti.»

«Vestiti? Vuol dire che indosserebbe degli... abiti?»

«Sì, ritengo di sì, Sua Astralità. Ma tutto quello di cui ora dispone sono queste pelli. Proprio a tale proposito, ho qui un paio di richieste che lei dovrebbe firmare...» Si avvicinò alla scrivania e vi depose i moduli per la firma. Potere, potere... Gli serviva qualcosa con cui tenere in pugno quello stupido, ma non l'aveva, accidenti!

«Avevo appena fatto pulire l'ufficio» meditò Numph. «Adesso dovrò farlo ventilare di nuovo. Cosa sono questi?» E abbassò lo sguardo sui moduli.

«Lei voleva la dimostrazione che questo animale-uomo fosse in grado di pilotare le macchine. Il primo modulo è una richiesta di forniture varie, il secondo è la richiesta di un veicolo.»

«Ma c'è scritto "urgente".»

«Be', se vogliamo evitare una sommossa dobbiamo suscitare al più presto speranze nella gente.»

«È vero.» Numph stava leggendo il modulo paragrafo per paragrafo, benché ne avesse visti a migliaia.

Jonnie, intanto, aspettava paziente, memorizzando i

minimi particolari di quello strano ambiente: le bocchette da cui entrava il gas vitale, il materiale della cupola, le fasce che la tenevano insieme.

Al riparo della cupola gli Psychlos non portavano maschere e per la prima volta Jonnie poteva vederne le facce. Erano facce quasi umane, tranne per il particolare che al posto delle sopracciglia, delle palpebre e delle labbra c'erano formazioni ossee. Gli occhi tondi avevano un colore ambrato, simile a quello dei lupi.

Jonnie cominciava a essere in grado di interpretare le emozioni in base alle espressioni del volto.

Nell'attraversare gli ampi saloni che conducevano nel cuore del sito avevano incrociato parecchi Psychlos, e questi avevano guardato lui con curiosità, ma Terl con dichiarata ostilità. A quanto pareva il suo carceriere ricopriva una carica, o rango, assai poco popolare. D'altra parte tutti i rapporti fra questa gente sembravano basati sull'ostilità reciproca.

Finalmente Numph alzò gli occhi. «Crede davvero che uno di quei "così" possa guidare una macchina?»

«Lei ha detto che vuole una dimostrazione. Per dargliela, devo avere un veicolo su cui insegnargli a guidare.»

«Oh,» disse Numph «dunque non sa ancora farlo. Come fa lei a sapere che potrà?»

Maledizione, pensò Terl. Quell'idiota era più idiota di quanto avesse immaginato. Ma, un momento... c'era qualcosa che angustiava Numph. Qualcosa di cui non osava

parlare. Il suo intuito di capo della sicurezza glielo diceva infallibilmente. Potere, potere illimitato. Se fosse riuscito a scoprire di che si trattava, forse avrebbe avuto Numph in pugno. Doveva stare con gli occhi e le orecchie aperti. «La creatura, Sua Astralità, ha imparato molto presto a usare una macchina istruttrice.»

«Istruttrice?»

«Sì, adesso sa leggere e scrivere nella sua lingua e sa leggere, scrivere e parlare lo psychlo.»

«No!»

Terl si rivolse a Jonnie: «Rendi omaggio a Sua Astralità».

Jonnie tenne gli occhi fissi su Terl e non disse niente.

«Parla!» ordinò Terl a voce alta, e poi, quasi in un sussurro: «Vuoi che ti strappi la maschera dalla faccia?».

Jonnie disse: «Credo che Terl voglia che lei firmi quei moduli, in maniera da potermi insegnare la guida di un veicolo. Se l'ordine è partito da lei, deve firmare».

Fu come se non avesse aperto bocca. Numph guardava fuori della finestra, riflettendo su qualcosa. Poi allargò le narici, e: «Puzza. Di sicuro è quella bestia lì che puzza».

«Me la riporterò via,» disse Terl «non appena lei mi avrà firmato i moduli.»

«Sì, sì» disse Numph. E con uno scatto siglò i moduli con le sue iniziali.

Terl se ne impossessò avidamente e fece per andarsene.

Numph si sporse dalla scrivania e guardò in basso: «Non mi ha pisciato sul pavimento, vero?».

### 3

Terl non aveva dormito quel giorno e per di più aveva dovuto affrontare due aspre battaglie: non era certo dell'umore adatto per iniziarne una terza.

La neve cadeva lenta dal cielo grigio e copriva il piccolo trattore a ruspa semidistrutto, che pareva sprofondare nella spessa coltre formatasi sull'ampio cortile prospiciente lo zoo. Nel gran sedile progettato per gli Psychlos il piccolo essere umano appariva del tutto ridicolo. Terl sbuffò.

La prima battaglia era stata quella per l'uniforme. Il responsabile del magazzino vestiario – un rognoso mezzo idiota di nome Druk – aveva dichiarato senza mezzi termini che per lui la richiesta era falsificata. Aveva aggiunto che, conoscendo Terl, la cosa era più che certa e aveva avuto la sfrontatezza di verificare l'autenticità della firma con un amministratore. Poi Druk aveva asserito di non avere uniformi della taglia adatta, sostenendo che non era sua abitudine provvedere ai nani: né, del resto, era abitudine della Compagnia. Stoffa, sì, ne aveva: ma era di qualità e riservata ai funzionari.

A quel punto l'animale si era fatto sentire, affermando

che per nessuna ragione avrebbe indossato un indumento color porpora. Terl l'aveva picchiato, ma quello si era rialzato e aveva ripetuto la stessa solfa. Potere, potere... Dannazione, non riusciva ad avere autorità su quell'animale.

Poi Terl aveva avuto un'ispirazione improvvisa ed era andato nel padiglione dei Chinkos, dove aveva recuperato una balla della stoffa azzurra da cui i Chinkos ricavavano i propri vestiti. Il sarto aveva detto che era robaccia, ma non aveva potuto immaginare nient'altro per opporsi alla fabbricazione dell'uniforme.

C'era voluta un'ora per tranciare e saldare insieme le varie parti di due uniformi per l'essere umano. E come se non bastasse, quel "coso" si era rifiutato di portare la cintura con il disegno della Compagnia sulla fibbia: in effetti aveva quasi avuto uno scatto di nervi. Terl, allora, aveva dovuto tornare nel padiglione dei Chinkos e cercare qua e là finché aveva trovato quello che doveva essere un artefatto locale, una piccola fibbia militare d'oro su cui era inciso l'emblema di un'aquila con delle frecce. Se non altro, l'animale ne era rimasto impressionato; gli occhi gli erano quasi schizzati dalle orbite.

La seconda battaglia era stata quella con Zzt. Dapprima Zzt non aveva voluto nemmeno rispondergli, poi finalmente si era degnato di guardare l'ordine firmato. Aveva osservato che non c'era numero di registrazione nell'apposito spazio e aveva sostenuto che questo lo autorizzava a consegnare a Terl un veicolo qualsiasi a sua discrezione. Quindi aveva indicato il veicolo con ruspa ammaccato, che pur essendo un rottame camminava ancora. Era stato questo a scatenare la

zuffa.

Terl aveva tirato un pugno a Zzt e se le erano suonate di santa ragione per cinque minuti buoni; poi Terl era inciampato in un carrello degli attrezzi ed era rotolato a terra, beccandosi un calcio da parte dell'altro.

Alla fine aveva dovuto accontentarsi del trattore acciaccato e l'aveva manovrato camminandogli di fianco per farlo passare attraverso il portello atmosferico del garage.

Ora l'animale si era messo al posto di guida, ma pareva proprio che si preannunciasse un'altra battaglia.

«Che cos'è questa roba verde sparsa sul sedile e sul pavimento?» chiese Jonnie. La neve che cadeva leggera stava coprendo le chiazze di sangue psychlo, ma, nell'appoggiarsi sulle macchie, le scioglieva, assumendo in quei punti una colorazione verde pallido.

Sulle prime Terl pensò di non rispondere. Poi il sadico che era in lui prese il sopravvento: «È sangue».

«Ma non è rosso.»

«Il sangue psychlo non è rosso; è sangue *genuino* e quindi ha un colore adeguato, il verde. Adesso stai zitto, animale. Devo insegnarti a...»

«Che cos'è questa roba bruciacchiata intorno all'abitacolo?» E Jonnie indicò gli orli anneriti di quella che un tempo era stata la cupola.

Terl lo colpì e Jonnie per poco non volò dall'alto sedile su cui era costretto a stare in piedi. Per fortuna era agile, e

quindi riuscì ad aggrapparsi a una leva senza cadere.

«Devo sapere» sibilò Jonnie quando ebbe ripreso fiato. «Altrimenti, come posso essere sicuro che qualcuno non ha premuto il bottone sbagliato e ha fatto esplodere questo affare?»

Terl sospirò. Le braccia della creatura non erano abbastanza lunghe da raggiungere i comandi e quindi avrebbe dovuto stare in piedi sul pavimento del veicolo per poterlo far funzionare. «Quest'affare non è esploso perché hanno pigiato il bottone sbagliato. È esploso, e basta.»

«Ma come? Ci dev'essere pur stata una causa.» Nel dire questo Jonnie si rese conto che era proprio il trattore che aveva ucciso lo Psychlo sulla pista di atterraggio. Lo aveva sentito lui stesso scoppiare. Spazzò un po' di neve dal sedile, sedette e voltò la testa dall'altra parte.

«E va bene!» ruggì Terl. «Quando questi veicoli vengono guidati da un autista psychlo sono sormontati da una cupola trasparente. Serve a non far sfuggire il gas vitale. Ma siccome tu non hai bisogno né della cupola né del gas, animale, non corri il rischio di saltare in aria.»

«Sì, ma perché è scoppiato? Devo saperlo, se devo farlo funzionare.»

Terl fece un sospiro lungo e fremente. L'exasperazione gli faceva digrignare le zanne, ma l'animale continuava a stare seduto e a guardare dall'altra parte.

«Sotto la cupola,» disse Terl «c'era il gas vitale. Gli operai stavano caricando minerale aurifero... ma evidentemente

doveva esserci una minima percentuale d'uranio. Ci deve essere stata una fessura, o una perdita nella cupola, per cui il gas vitale è venuto a contatto con l'uranio ed è esploso.»

«*Uranio? Uranio?*»

«Lo stai pronunciando sbagliato. Si dice *uranio*.»

«Come si chiama in inglese?»

Questo era troppo. «Per la nebulosa fetente, *io* che ne so?» proruppe Terl.

Jonnie stette attento a non ridere. Uranio, uranio, ripeté fra sé e sé. Faceva esplodere il gas vitale!

Inoltre aveva scoperto per caso che Terl non sapeva l'inglese.

«A che servono precisamente questi comandi?» chiese Jonnie.

Terl si ammorbidì un poco. Se non altro, adesso l'animale non guardava dall'altra parte. «Questo pulsante serve a fermare il veicolo. Ricordatelo bene, e se qualcosa va storto, premilo. Questa barra serve per girare a sinistra, quell'altra a destra. Con la leva che vedi qui manovri la benna anteriore verso l'alto; con quest'altra verso il basso, e infine con questa la inclini.»

Jonnie stava in piedi sulle placche che pavimentavano la macchina. Alzò la ruspa, l'abbassò, le diede l'angolazione desiderata. Ogni volta si sporgeva al di sopra del cofano per vedere quello che succedeva. Alla fine la lasciò al massimo dell'alzo.



«Vedi quel boschetto laggiù?» chiese Terl. «Dirigi il trattore da quella parte, ma pianissimo.»

Terl camminava accanto al veicolo. «Adesso fermati.» Jonnie eseguì. «Adesso fai marcia indietro; bene, e ora avanti ma in cerchio.» Jonnie eseguì le varie manovre.

Benché agli occhi di Terl il trattore fosse un modello piccolo, il sedile distava dal suolo quasi cinque metri. La benna aveva un'ampiezza di sei metri e rotti, e al momento di avviarsi il motore scuoteva non solo il veicolo ma anche il terreno, tanta era la sua potenza.

«Comincia a spalare la neve» ordinò Terl. «Basta che ne prendi da sopra un cinque centimetri, non di più.»

Fu molto difficile all'inizio sincronizzare i movimenti della benna con quelli del veicolo in azione.

Terl osservava. Faceva freddo. Non aveva chiuso occhio e le zanne gli facevano male dove Zzt gli aveva assestato un bel pugno. Si arrampicò sul veicolo e legò la corda di Jonnie a un pezzo di metallo trasversale a un'altezza che Jonnie non era in grado di raggiungere.

Jonnie fermò il veicolo, apprestandosi a una breve sosta.

«Perché Numph non mi ha ascoltato quando mi sono messo a parlare?» domandò.

«Zitto, animale.»

«Ma devo saperlo! Forse la mia pronuncia è troppo cattiva.»

«La tua pronuncia è spaventosa, ma non è questa la

ragione. Parlavi da sotto la maschera, e Numph è un po' sordo.» Il che era una bugia sfacciata, degna d'un capo della sicurezza.

Numph aveva sentito benissimo, e la maschera sulla faccia dell'animale non ne aveva affatto alterato i suoni. Ma il Direttore Planetario era stato distratto da qualcosa... qualcosa che Terl non riusciva a individuare. La ragione per cui cascava dal sonno era che Terl aveva passato tutta la notte a scartabellare dispacci, rapporti e schedari sul conto di Numph, cercando di arrivare al bandolo della matassa. Un'arma, un'arma nei suoi confronti, ecco ciò di cui aveva bisogno. Ma non aveva trovato niente d'importante. Eppure *c'era qualcosa*.

Terl si sentiva come morto in piedi e decise di andare a schiacciare un pisolino. «Ho alcuni rapporti da scrivere» disse a Jonnie. «Tu continua a esercitarti qui intorno. Sarò di ritorno fra poco.»

Terl si tolse di tasca una mini-telecamera, non più grande di un bottone, e la sistemò sul cruscotto del trattore, fuori portata dall'animale. «Non farti strane idee, questo tipo di veicolo va solo a passo d'uomo.» E se ne andò.

Ma il pisolino, preceduto da una dose un po' eccessiva di kerbango, durò più del previsto ed era quasi buio quando Terl tornò all'esterno ansioso e barcollante.

Si fermò a bocca aperta: il campo in cui l'animale si esercitava col trattore era completamente sgombro di neve, ma non era questa la cosa più stupefacente. L'animale aveva abbattuto una mezza dozzina d'alberi e li aveva trasportati in

cima alla collina, accatastandoli davanti alla gabbia. Come se non bastasse, aveva adoperato la benna del trattore come maglio per tagliare i tronchi in tanti piccoli segmenti lunghi quasi un metro e li aveva spaccati a metà.

In quel momento l'animale era seduto al posto di guida e cercava di ripararsi dal vento tagliente che s'era alzato.

Terl slegò la corda e Jonnie si alzò.

«Che significa tutto questo?» chiese Terl, indicando i tronchi abbattuti.

«È legna per il fuoco» rispose Jonnie. «Ora che mi hai slegato ne porterò un po' nella, gabbia.»

«Legna per il fuoco?»

«Diciamo che mi sono stufato di mangiare topi *crudi*, amico.»

Quella sera, dopo aver consumato il primo pasto cucinato in molti mesi e aver sgelato le proprie membra dal freddo invernale al piacevole tepore della fiamma, Jonnie cacciò un sospiro di sollievo.

Gli abiti nuovi erano appesi a delle forcelle perché si asciugassero. Jonnie sedeva con le gambe incrociate, frugando nella sua borsa.

Estrasse il disco di metallo dorato che aveva trovato nel tumulo, poi si allungò a prendere la fibbia della cintura che gli aveva dato Terl. Li esaminò attentamente.

L'uccello con le frecce negli artigli era essenzialmente lo stesso, ma gli scarabocchi (che finalmente poteva leggere)

erano diversi.

Sul disco si leggeva: «Stati Uniti d'America».

Sulla borchia della fibbia, invece: «Forze Aeree degli Stati Uniti».

Quindi, molto tempo fa, la sua razza aveva formato una nazione... E la nazione aveva posseduto una qualche forza dedicata all'aria...

Sulle cinture degli Psychlos, invece, c'era una scritta che li proclamava membri della Compagnia Mineraria Intergalattica. Con un sorriso che, se l'avesse visto, avrebbe ghiacciato a Terl il sangue nelle vene, Jonnie pensò che da quel momento lui era membro, l'ultimo membro, delle Forze Aeree degli Stati Uniti.

Depose la fibbia, con cura, sotto un mucchio di stracci che usava come cuscino e rimase a lungo a guardare le fiamme danzanti.

## 4

Il possente pianeta Psychlo, "re delle galassie", si crogiolava ai raggi ardenti di ben tre soli.

Il corriere stava in piedi accanto alla piattaforma di transpedizione intergalattica della Compagnia, presso l'area

di ricevimento merci. Su di lui il cielo color rosa malva formava una sorta di cupola che abbracciava le montagne porporine fino all'orizzonte. Tutt'intorno si stendevano le fabbriche, dalle cui ciminiere sbuffava fumo in continuazione, e i cavi alimentatori di energia, crepitante segno di potenza della Compagnia. Macchine e veicoli ribollivano in un caos ostinato sulle strade a più livelli dell'enorme complesso. In lontananza si potevano scorgere le forme piramidali della Città Imperiale. Disseminati fra le colline c'erano i complessi di molte altre compagnie: fabbriche vomitavano i loro prodotti su intere galassie.

Chi avrebbe potuto desiderare di meglio?, pensò il corriere. Sedette a cavalcioni della piccola motoretta di servizio, momentaneamente libero dai suoi giri giornalieri, e attese. Chi mai poteva voler vivere e sfacchinare su un pianeta dimenticato a bassa gravità, indossando maschere, o lavorare sotto cupole protettive, guidare veicoli pressurizzati e scavare un suolo straniero? Non lui, questo era certo. Né tantomeno avrebbe voluto essere arruolato per combattere una qualche guerra su un territorio di cui a nessuno alla fin fine importava un bel niente.

Un fischio assordante attraversò l'aria: era il segnale di allontanarsi dalla piattaforma di transpedizione. Una piccola flotta di trattori, aspiratori e pulitori che erano stati impegnati fino a quel momento a pulirla si allontanarono in fretta.

Automaticamente il corriere verificò la propria posizione: era a distanza di sicurezza.

La rete di fili e cavi sopra la piattaforma cominciò a ronzare, poi ululò in un crescendo che si concluse in un'assordante esplosione.

Tonnellate di minerale, teletrasportato all'istante attraverso le galassie, si materializzarono sulla piattaforma.

Il corriere guardò attraverso l'aria momentaneamente ionizzata. Ma guarda, il minerale sembrava ricoperto da una sostanza biancastra. Il corriere l'aveva già vista altre volte, di tanto in tanto. Qualcuno aveva detto che si chiamava "neve". Rivoletti d'acqua cominciarono a scorrere al posto dei fiocchi. Pensa cosa dev'essere lavorare su un pazzo pianeta dove succedono cose come questa...

Il segnale di cessato pericolo risuonò in quel momento e il corriere lanciò la motoretta verso il nuovo mucchio di minerale.

«Guardi là» disse il corriere. «Neve.»

Il caporeparto addetto alla ricezione aveva visto tutto, sapeva tutto e disprezzava i giovani corrieri. «È bauxite, non neve.»

«Ma quando è arrivata aveva un po' di neve sopra.»

Il caporeparto si portò sulla destra dell'ammasso e cominciò a frugare tra il materiale. Trovò una piccola scatola adibita ai dispacci; stando in piedi sul minerale prese nota del numero e la portò al corriere.

Il trattori a ruspa avevano cominciato a caricare il minerale. Il caporeparto addetto alla ricezione fece firmare al corriere l'apposito modulo agganciato su una tavoletta e gli

gettò la scatola di malagrazia. Il corriere gli restituì modulo e tavoletta con altrettanta cattiveria, centrando il caporeparto sul petto massiccio.

Il corriere partì a razzo, scansò i veicoli più pesanti e si diresse verso gli edifici del Quartier Generale Amministrativo Intergalattico.

Pochi minuti dopo, la scatola, consegnata a un segretario, venne recapitata nell'ufficio di Zafin, Assistente giovane del Direttore Aggiunto ai Pianeti Secondari Disabitati. L'ufficio era poco più di un cubicolo, perché lì, alla Direzione Generale, lavoravano ben trecentomila dipendenti amministrativi.

Zafin era un funzionario giovane e ambizioso. «Come mai la scatola è bagnata?» chiese.

Il segretario, che stava per adagiarla tra le scartoffie, si affrettò a ritirarla e ad asciugarla con uno straccio. Guardò l'etichetta: «Viene dalla Terra. Si vede che laggiù sta piovendo».

«Tipico» disse Zafin. «Che posto sarebbe, questa Terra?»

Il segretario schiacciò con discrezione il pulsante di un proiettore e sul muro apparve una mappa. Il segretario regolò il fuoco, guardò da vicino e finalmente depositò una zampa su un certo puntolino. Zafin non si prese il disturbo di guardare. Aveva aperto la scatola e stava suddividendo i dispacci destinati ai vari reparti alle sue dipendenze. Su quelli che richiedevano la firma, scribacchiò un'iniziale. Aveva quasi finito quando s'imbatté in un dispaccio che richiedeva un po' di lavoro, e su cui non bastava un'iniziale.

Lo soppesò con disgusto.

«Foglio verde, ossia urgente» borbottò Zafin.

Il segretario, come se fosse colpa sua, lo prese con aria di scusa e cominciò a leggerlo. «È solo una richiesta di informazioni.»

«E le danno la massima priorità?» scattò Zafin impossessandosi del foglio. «In questo momento abbiamo tre guerre in corso, ma qualcuno da... da... dove?»

«Dalla Terra» disse il segretario.

«Chi l'ha spedito?»

Il segretario riprese il dispaccio e cercò il nome: «Un capo della sicurezza di nome... di nome... Terl».

«Cosa abbiamo sul suo conto?»

Il segretario schiacciò un pulsante con un artiglio: una fessura nel muro produsse dei rumori metallici e sputò fuori un incartamento. Immediatamente il segretario lo porse al superiore.

«Terl» borbottava Zafin con la fronte aggrottata. «Non l'ho già sentito, quel nome?»

Il segretario raccolse l'incartamento e lo studiò: «Ha fatto domanda di trasferimento cinque mesi fa, tempo nostro».

«Ho un cervello che funziona come una ganascia d'acciaio... non mi sfugge mai un nome.» Zafin parlava sul serio. Prese l'incartamento e lo sfogliò. «La Terra dev'essere un posto ultranoioso. Di conseguenza ora arriva un dispaccio



con la priorità sbagliata.»

Il segretario si riprese l'incartamento. Zafin aggrottò la fronte. «Be', dov'è questo dispaccio?»

«Sul vostro tavolo, Vostro Onore.»

Zafin gli dette una sbirciatina. «Vuol sapere quali collegamenti... Numph? Numph?»

Il segretario manovrò sulla tastiera di uno schermo incassato nella parete che lampeggiò. «Direttore Planetario della Terra!»

«Questo Terl vuole sapere se ha delle conoscenze alla Direzione Generale» disse Zafin.

Il segretario schiacciò una serie di pulsanti. Lo schermo lampeggiò: «È lo zio di Nipe, vice-direttore dell'Ufficio Contabilità per i Pianeti Secondari».

«Bene, segretario, scrivilo sul dispaccio e restituiscilo.»

«C'è il contrassegno "confidenziale".»

«Benissimo, contrassegnalo "confidenziale".» Zafin sedette dietro la scrivania e cominciò a riflettere. Girò la poltrona e dette un'occhiata alla città lontana attraverso la finestra. C'era una brezza fresca e piacevole, che dissipò in parte la sua irritazione.

Zafin si voltò indietro verso la scrivania. «Va bene, non prenderemo provvedimenti disciplinari contro questo come-si-chiama...»

«Terl» disse il segretario.

«Terl» ripeté Zafin. «Scrivi nel suo dossier che adopera priorità eccessive per delle vere e proprie sciocchezze. È semplicemente giovane, ambizioso, e non sa che cosa vuol dire essere un dirigente. Non abbiamo bisogno di un sacco di questioni amministrative non necessarie e scorrette da queste parti, capisci?»

Il segretario disse che sì, lo capiva, e si ritirò con la scatola e il suo contenuto. Scrisse nel fascicolo di Terl: «Assegna priorità assoluta a faccende di poco conto; giovane, ambizioso e inesperto come alto funzionario. Ignorare ulteriori comunicazioni».

Nel suo cubicolo il segretario si concesse un risolino malevolo, perché quella descrizione si adattava perfettamente a Zafin. Trascrisse la risposta al quesito di Terl con una precisa, nitida grafia, ma non si preoccupò di archiviare una copia. Entro pochi giorni il dispaccio sarebbe stato teletrasportato sulla Terra.

Il possente, imperiale, arrogante mondo di Psychlo continuava a ronzare come sempre.

## 5

Il giorno della dimostrazione era arrivato e Terl era precipitato in un orgasmo di preparativi.

Alzatosi presto, aveva fatto ripetere all'animale tutte le cose che aveva imparato ultimamente: guidare il trattore, farlo salire e scendere dalla collina, farlo girare in tondo. Si erano esercitati tanto che adesso la macchina non aveva più carburante. Be', a questo c'era rimedio.

Terl si recò da Zzt.

«Non hai una richiesta regolare» disse subito Zzt.

«Voglio solo una cartuccia di carburante.»

«Lo so, lo so, ma io ne rispondo personalmente.»

Terl digrignò le zanne. Potere, era tutta una questione di potere: sfortunatamente lui non aveva nessun elemento con cui ricattare quel maledetto Zzt.

Ma inaspettatamente l'altro interruppe le sue attività. Un'ombra di sorriso gli illuminò le ossa labiali. Terl s'insospettì. «Ti dico io che cosa facciamo» disse Zzt. «Dopo tutto, hai rinunciato a cinque sonde automatiche. Farò una revisione completa del tuo trattore.»

Si mise un respiratore e Terl lo seguì all'esterno.

L'animale era seduto sulla macchina, con tanto di collare e una fune che lo assicurava saldamente a una sbarra. Aveva la pelle bluastra e tremava nel vento aspro dell'inverno inoltrato. Terl non vi fece alcun caso.

Zzt tolse i ganci e il cofano si aprì. «Voglio solo accertarmi che funzioni tutto a dovere» disse, con voce smorzata dalla maschera e dal fatto che teneva la testa piegata nella cavità del motore. «Vecchia baracca.»

«È un rottame» disse Terl.

«Sì, sì, sì» mormorò Zzt, indaffarato a tirare e spingere i collegamenti. «Ma l'hai avuta, non è vero?»

L'animale guardava tutto ciò che Zzt faceva. Si era messo in cima al quadro comandi, in piedi, e seguiva con attenzione. «Hai lasciato un filo pendente» disse a un tratto.

«Ah, infatti» ammise Zzt. «Ma parli?»

«Mi hai sentito, credo.»

«Sì, ti ho sentito» rispose Zzt. «E ho anche sentito che non adoperi un frasario gentile e rispettosamente adeguato.»

Terl sbuffò. «È soltanto un animale. Che intendi per frasario adeguato? Dovrebbe fare i salamelecchi a un meccanico?»

«Ecco qua» disse Zzt, ignorando Terl. «Penso che adesso andrà tutto bene.» Prese una cartuccia di carburante, la mise nell'apposito alloggio e abbassò il cofano. «Provalo.»

Terl schiacciò un bottone e il veicolo sembrò funzionare alla perfezione.

Zzt lo disattivò per lui. «Mi pare che oggi dai una specie di dimostrazione. Non ho mai visto un animale guidare, ti dispiace se vengo a guardare?»

Terl gli scoccò un'occhiata: non aveva nessun potere su Zzt, e per giunta tutto quell'interessamento e quella collaborazione erano fuori luogo. Ma non poteva trovare niente di riprovevole. «Vieni pure» grugnì. «Cominciamo qui fra un'ora.»

In seguito si sarebbe dato dell'idiota, ma in quel momento aveva altro per la testa.

«Posso scaldarmi un po'?» chiese Jonnie.

«Stai zitto, animale» disse Terl, precipitandosi verso gli edifici abitati dagli Psychlos.

Attese nervosamente nell'anticamera di Numph: uno degli impiegati l'aveva annunciato, ma nessuno l'aveva invitato a entrare.

Finalmente, dopo quarantacinque minuti, intimidì un altro usciere perché lo annunciasse di nuovo, e stavolta fu ammesso.

Numph non aveva altro sulla scrivania che una ciotola di kerbango e fissava le vette delle montagne oltre la cupola trasparente. Terl si grattò la cintura per attirare l'attenzione. Finalmente Numph si girò e gli dette un'occhiata distratta.

«La dimostrazione che lei ha ordinato è pronta» disse Terl. «Possiamo cominciare subito, Sua Astralità.»

«È stato assegnato un numero al progetto?» chiese Numph.

Terl si affrettò a inventare un numero. «Progetto trentanove-A, Sua Astralità.»

«Pensavo che quello avesse a che fare con il reclutamento di personale per l'allestimento di una nuova postazione.»

Terl si era salvato aggiungendo una "A" che nessun progetto aveva. «Probabilmente lei si riferisce al trentanove.

Questo è trentanove-A. Sostituzione del personale.»

«Ah, già. Far venire nuovo personale dal pianeta madre.»

«No, Sua Astralità. Lei certo ricorda l'animale...»

Il ricordo, vaghissimo, si fece strada fra le nebbie mentali di Numph. «Ah, sì, l'animale.» E rimase seduto dov'era.

Potere, potere, pensò Terl. Se avessi un minimo di potere... Ma non ne aveva, nemmeno su quel vecchio rimbambito. Aveva perquisito gli uffici da cima a fondo ma non aveva trovato nulla. La Direzione Generale si era limitata a comunicargli che Numph era lo zio di Nipe, vicedirettore dell'Ufficio Contabilità per i Pianeti Secondari. Il che significava, stando alle apparenze, che aveva avuto il posto per raccomandazione ed era un palese incompetente. Questo, almeno, era quanto Terl era riuscito a decifrare dalla risposta.

Era chiaro che il suo progetto non faceva né caldo né freddo a Numph. Terl vide i suoi piani sgretolarsi: avrebbe finito per disintegrare il maledetto animale e per dimenticarsene. E tutto per mancanza di un po' di potere.

Dietro la faccia impassibile Terl pensava così furiosamente che nel cervello gli scoccavano le scintille.

«Temo» disse Numph «che...»

Terl si affrettò a interromperlo: non permettergli di dirlo! Non permettergli di condannarti a questo pianeta schifoso! Poi, come per miracolo, l'ispirazione gli salì direttamente alle labbra, scavalcando il pensiero.

«Ha avuto notizie recenti da suo nipote?» Lo disse in tono di conversazione, e si preparò ad aggiungere una bugia secondo cui l'aveva conosciuto a scuola.

Ma l'effetto delle sue parole fu sproporzionato. Numph si mosse di scatto in avanti e lo studiò più attentamente. Non era stato un gran movimento, ma sufficiente. C'era qualcosa, sotto!

Terl non disse niente e Numph continuò a guardarlo, in attesa. Aveva paura, per caso? Terl sondò il terreno con una allusione.

«Non c'è motivo di temere l'animale» disse morbidamente, con disinvoltura, fraindendo le cose deliberatamente. «Non graffia e non morde.»

Numph rimase seduto a fissarlo. Ma che cosa brillava nei suoi occhi?

«Lei ha ordinato la dimostrazione ed è tutto pronto, Sua Astralità.»

«Ah, già, la dimostrazione.»

«Se vuole mettersi la maschera e degnarsi di seguirmi all'esterno...»

«Ah, certo, naturalmente.»

Il Direttore Planetario bevve il kerbango in una serie di rapide sorsate, si alzò e prese la maschera che pendeva dal muro.

Entrò nell'atrio e fece segno ad alcuni membri del suo staff di indossare le maschere e seguirlo. Poi, lanciando

continue occhiate indagatrici a Terl, uscì con lui dalla base. Terl era in apparenza impassibile ma dentro di sé gongolava. Il vecchio Direttore decisamente si squagliava dalla paura. Finalmente tutto stava per accomodarsi!

## 6

Jonnie stava seduto in cima al trattore. Il vento gelido e pungente portava manciate di neve che oscuravano momentaneamente il sito, ma la sua attenzione fu attirata dalla folla che avanzava. I passi di tutti quei giganti facevano vibrare il terreno imbiancato.

Il luogo scelto per la dimostrazione era un piccolo pianoro che s'alzava proprio davanti alla miniera. Aveva una superficie di qualche centinaio di metri quadrati, ma terminava in uno spuntone roccioso sotto il quale si apriva un baratro di oltre sessanta metri. C'era un ampio spazio per fare le manovre, ma bisognava stare lontano da quel burrone.

Terl venne verso di lui fra lo sfarfallio del nevischio leggero.

Salì su una pedana inferiore e mise la sua enorme faccia di fronte a quella di Jonnie.

«Vedi quella folla?» chiese Terl.



Jonnie guardò nella direzione indicata. Erano tutti raccolti davanti agli edifici maggiori. Zzt stava alla sinistra del gruppo.

«Vedi questo megafono?» chiese ancora Terl, pungolandolo con un corno per amplificare la voce che teneva in mano. L'aveva già usato in precedenza, durante le esercitazioni.

«Vedi questo fulminatore?» domandò infine, carezzandone il calcio mastodontico che gli sporgeva dalla fondina.

«Se sbagli una sola mossa,» ringhiò Terl «o se cerchi di imbrogliarmi in un modo qualsiasi, io ti faccio saltare da quel posto di guida una volta per tutte. E tu sarai decisamente morto, oh sì, morto sfracellato.»

Terl si allungò verso l'alto e si assicurò che la corda tenesse bene: l'aveva arrotolata intorno alla solita sbarra e aveva saldato l'altra estremità al paraurti posteriore. A Jonnie non restava molto spazio per muoversi.

Le istruzioni di Terl non erano state udite dalla piccola folla. Ora il capo della sicurezza si avvicinò a loro, si girò, divaricò le gambe, gonfiò il petto e gridò: «Avvialo!».

Jonnie accese il motore. Si sentiva a disagio, come se un sesto senso l'avvertisse di qualche pericolo imminente, qualcosa come un puma alle spalle, non visto. Non erano le minacce di Terl a spaventarlo, era qualcos'altro. Diede un'occhiata alla folla.

«Alza la ruspa!» gridò Terl col megafono.

Jonnie eseguì.

«Abbassala!»

Lui fece come gli veniva ordinato.

«Muoviti in avanti.»

Fece anche questo.

«Ora fai marcia indietro.»

Jonnie fece marcia indietro.

«Descrivi un cerchio.»

Lo descrisse.

«Ora costruisci un monticello di neve, raccogliendola da tutti i lati!»

Jonnie cominciò la manovra, maneggiando i controlli e prendendo piccole quantità di neve, che spingeva verso un punto centrale. Stava facendo qualcosa di meglio che costruire un monticello, e infatti il risultato del suo lavoro fu una specie di edificio quadrato dalla sommità piatta. Continuò ad aggiungere neve, e il suo geometrico prodotto divenne sempre più perfetto.

Veniva ora l'ultima fase della dimostrazione, quella che l'avrebbe portato sul ciglio dello strapiombo a una quarantina di metri da lì.

Improvvisamente i comandi non risposero. C'era stato un ronzio acuto e prolungato all'interno della scatola di controllo. E ora leve e pulsanti avevano smesso di obbedire ai suoi ordini.

La ruspa ondeggiò paurosamente a destra, poi a sinistra.

Jonnie tempestò di pugni i comandi difettosi. Niente di niente! Improvvisamente la benna si levò nell'aria.

La macchina avanzò inesorabilmente, si arrampicò sul monticello fabbricato da Jonnie e rischiò di capottarsi. In cima al mucchio di neve si abbatté di colpo in posizione orizzontale, poi quasi fece una capriola in avanti mentre scendeva dall'altra parte.

Viaggiava senza freno verso lo strapiombo!

Jonnie schiacciò ripetutamente il bottone che serviva a spegnere il motore, ma non ebbe il minimo effetto.

Si aggrappò di nuovo ai comandi, che tuttavia non rispondevano.

Si girò, stravolto, a guardare la folla. Ebbe una fugace visione di Zzt in margine al gruppo: il brutto teneva qualcosa nella sua zampa.

Jonnie tirò il collare che lo incatenava alla macchina della morte.

Dette strattoni alla corda metallica, che non era mai stata così tenace.

Il burrone si avvicinava sempre più.

Alla sua sinistra c'era il comando manuale della benna, tenuto in posizione da un uncino. Jonnie lottò per liberare l'uncino: se fosse riuscito ad abbassare la benna, avrebbe potuto conficcarla nella neve e arrestare la marcia. Ma il gancio non cedeva.

Jonnie si frugò in tasca, ne estrasse una pietra focaia e la batté con violenza sull'uncino. Finalmente quello cedette.

Per effetto del suo stesso peso la benna precipitò descrivendo un arco sibilante nell'aria e si conficcò nel terreno roccioso.

Il trattore sobbalzò e rallentò.

Sotto il cofano si avvertì una piccola esplosione. Un attimo dopo il fumo si levò nell'aria. Un'altra frazione di secondo e apparve una lingua di fiamma.

Il ciglio dello strapiombo distava ormai pochi metri. Jonnie lo fissò un attimo, attraverso la crescente cortina di fiamme, e intanto la macchina continuava ad avanzare, deformando rabbiosamente la benna.

Jonnie si girò come un fulmine verso la sbarra di metallo dov'era assicurata la corda. La fune metallica vi girava intorno molte e molte volte e Jonnie cominciò a segarla con la pietra focaia; ci aveva già provato altre volte e sempre senza successo, ma con un burrone che si spalancava sotto di lui e un muro di fiamme che l'avvolgeva tutto intorno, la speranza era l'unica cosa che gli restasse.

La schiena cominciava già a scottargli. Si girò dall'altra parte e vide che il quadro comandi stava diventando rosso dal calore.

La macchina scivolava sempre più verso il ciglio.

Piccoli scoppi risuonavano mentre gli strumenti esplodevano. Il metallo incandescente del quadro comandi splendeva di un color fuoco.

Jonnie afferrò la parte di corda libera che aveva a portata di mano e la mise sul metallo infuocato. La corda metallica cominciò a sciogliersi.

Gli ci volle tutta la sua forza di volontà per tenere le mani su quell'inferno. Gocce fuse di corda cadevano dappertutto.

Il trattore ballonzolava su e giù; da un momento all'altro la ruspa avrebbe incontrato il vuoto e catapultato macchina e pilota nel burrone.

Ma in quell'istante la corda metallica cedette!

Jonnie si tuffò lontano dalla macchina e rotolò su se stesso.

Con un gemito sinistro l'ultimo supporto della benna cedette. Le fiamme salirono al cielo. Come sparata da una catapulta, la macchina volò nello spazio vuoto. Batté molto in basso sul pendio scosceso, rimbalzò, si assestò e fu divorata dal fuoco. Jonnie premette le mani ustionate nella fresca neve.

## 7

Terl stava cercando Zzt.

Quando la macchina, alla fine, era precipitata nel vuoto, il capo della sicurezza aveva avuto un lampo di sospetto e s'era

guardato in giro. Ma Zzt non era lì.

La folla era scoppiata a ridere. Specie nell'ultima parte, quando il trattore si era inabissato. E quelle risate pungevano come altrettanti pugnali nella carne di Terl.

Numph si era limitato a stare al suo posto, scuotendo la testa. Nella sua voce era apparsa quasi una nota d'allegria quando aveva detto a Terl: «Be', questo ci dimostra di che cosa sono capaci gli animali». Poi si era messo a ridere: «Di pisciare sul pavimento!».

Erano svogliatamente tornati tutti nei rispettivi uffici, e Terl stava ora setacciando la Sezione trasporti. Nei livelli sotterranei passò davanti a file e file di veicoli in disuso, aerei da battaglia, camion, scavatrici, e... sì, veicoli di superficie, alcuni quasi nuovi. Finora non ci aveva pensato, ma Zzt era stato proprio scellerato nel rifilargli quella vecchia carretta di un Mark II.

Le ricerche proseguirono, infruttuose, per una mezz'ora, dopodiché Terl decise di provare nell'officina al piano superiore.

Con la bava alla bocca, piombò nel locale e si guardò intorno.

Le ossa delle orecchie captarono un leggero sfrigolio di metallo su metallo.

Conosceva quel suono. Era la sicura di un fulminatore che veniva tolta.

«Fermo dove sei» disse Zzt. «E tieni le zampe ben lontane dal cinturone.»

Terl si girò: Zzt si era semplicemente nascosto in un oscuro armadietto degli attrezzi.

Terl ribolliva: «Hai installato un telecomando nel motore, quando hai finto di ripararlo!».

«Perché no?» fece Zzt. «E anche una carica d'esplosivo.»

Terl era incredulo: «Dunque lo ammetti!».

«Non ci sono testimoni, qui. La tua parola contro la mia. Non significa niente.»

«Ma il trattore apparteneva a te!»

«Era già uno scarto. Ne ho quanti ne voglio.»

«Perché l'hai fatto?»

«Ho pensato che fosse proprio una bella trovata.» Zzt fece un passo avanti, tenendo in una mano il fulminatore a canna lunga.

«Voglio sapere perché!»

«Tu ci hai fatto ridurre le paghe e annullare le gratifiche. E se anche non sei stato tu direttamente, hai permesso che lo facessero.»

«Stammi a sentire... Se io riuscissi a far guidare le macchine di superficie agli animali, ne avremmo tutti da guadagnare.»

«Questo lo dici tu.»

«È un piano eccellente!» rispose Terl.

«Va bene, sarò franco. Hai mai tentato di mantenere

funzionanti le macchine senza l'intervento dei meccanici? I tuoi autisti animali non avrebbero fatto altro che mettere sottosopra le attrezzature... e noi qui ad aggiustarle! Hai visto che cosa ha combinato quello?»

«Sei stato *tu* a distruggere il trattore» ringhiò Terl. «Ti rendi conto che, se una cosa del genere saltasse fuori nel tuo fascicolo, perderesti il lavoro?»

«Ma non salterà fuori. Non ci sono testimoni. Numph mi ha visto perfino allontanarmi prima che il trattore impazzisse. Non aprirebbe mai un'inchiesta, anche perché si sono tutti divertiti.»

«Molte cose possono essere divertenti» bofonchiò Terl.

Zzt fece un gesto con la canna del fulminatore. «Perché non te ne vai fuori di qui a prendere una lercia boccata d'aria?»

Potere, potere, pensò Terl. Non aveva nemmeno una briciola di potere.

Uscì dal garage.

## 8

Nella sua gabbia, Jonnie era un mucchietto di stracci e malinconia.



Il mostro l'aveva legato là dentro prima di sparire.

Faceva freddo, ma Jonnie non riusciva a tenere in mano nemmeno la pietra focaia per accendere un falò. Le dita erano una massa di vesciche, e per il momento non voleva avere molto a che fare col fuoco.

Aveva la faccia ustionata, le sopracciglia e la barba parzialmente bruciacchiate. Una parte dei capelli il fuoco se l'era portata via. La vecchia uniforme chinko doveva essere ininfiammabile, perché non s'era né bruciata né sciolta, e questo gli aveva risparmiato brutte scottature sul corpo.

Benedetti Chinkos. Poveri diavoli, così gentili, così intelligenti, erano stati comunque tutti sterminati.

Quella era la lezione numero uno: chiunque stringesse amicizia o rapporti di collaborazione con gli Psychlos era condannato in partenza.

Terl non aveva fatto una sola mossa verso il trattore in fiamme per salvarlo, pur sapendo che Jonnie era legato: né la compassione né un minimo di decenza facevano parte del carattere psychlo. Eppure possedeva una pistola, e gli sarebbe bastata una scarica per tagliare la corda metallica in due...

Jonnie sentì la terra tremare; il mostro era nella gabbia. Lo fece girare con un calcio, ma gli occhi rossastri e sottili come due fessure lo valutavano attentamente.

«Vivrai» grugnì Terl con indifferenza. «Quanto tempo ti ci vorrà per guarire?»

Jonnie non disse niente, ma si limitò a guardare il

carceriere.

«Sei uno stupido» disse Terl. «Non sai niente dei comandi a distanza.»

«Che avrei potuto fare, legato a quel sedile?» scattò Jonnie.

«Zzt, quel bastardo, ha messo un telecomando nel motore. E un dispositivo d'autodistruzione.»

«Come potevo saperlo?»

«Avresti potuto dare un'occhiata, prima di partire.»

Jonnie sorrise sottilmente. «Legato al posto di guida?»

«Adesso lo sai. Quando rifaremo l'esperimento...»

«Non lo rifaremo» disse Jonnie semplicemente.

Terl troneggiava su di lui, guardandolo minaccioso.

«Non in queste condizioni» specificò Jonnie.

«Stai zitto, animale!»

«Toglimi il collare. Ho il collo che mi brucia.»

Terl guardò la corda metallica smangiata. Uscì dalla gabbia e tornò con una piccola saldatrice e una nuova fune. Stavolta si trattava di un cavo metallico più sottile. Il mostro bruciò via la corda vecchia e saldò la nuova, ignorando gli sforzi di Jonnie che si dimenava per sottrarsi alla fiamma. Con l'estremità libera del guinzaglio fece un nodo e lo assicurò a una sbarra alta della gabbia fuori portata di Jonnie.

Terl uscì dalla gabbia e la richiuse, sempre seguito dallo sguardo fiammeggiante di Jonnie che sembrava volergli lasciare due buchi nella schiena.

Il giovane uomo si avvoltolò in una pelliccia inzaccherata e giacque, sempre più fradicio e dolorante sotto la neve che ancora fioccava.

# Parte IV

## 1

Sulle montagne era stato un brutto inverno; le valanghe di neve avevano presto bloccato i passi e isolato la zona di pascolo dove si trovava il villaggio.

Chrissie sedeva, tranquilla e dimentica di tutto, davanti al consiglio municipale. Il vento soffiava e sibilava nelle fessure dei muri e il fuoco che ardeva al centro della stanza mandava fastidiose fumate verso le facce dei consiglieri.

Il curato Staffar era molto malato e l'avevano ricoverato in una capanna vicina. L'inverno aveva assorbito l'ultimo po' di vitalità che gli ardeva nelle vene e il suo posto era stato preso dal più anziano dei Jimson, che tutti ora chiamavano "curato". Jimson era assistito da un vecchio chiamato Clay e da Brown Staffor, lo Zoppo, che sembrava comportarsi come un consigliere anche se era di gran lunga troppo giovane e aveva un piede deforme. Quando Staffor il curato s'era ammalato, Brown Staffor aveva preso tranquillamente il suo posto in consiglio e vi era rimasto, così di fatto ora ne era diventato un membro. I tre uomini sedevano su una vecchia panca.

Chrissie, che sedeva dirimpetto a loro ma dall'altra parte

del fuoco, non prestava molta attenzione. Due notti fa aveva avuto un terribile incubo, un incubo che l'aveva fatta svegliare di soprassalto, tremante e in un bagno di sudore. Aveva sognato che Jonnie veniva arso in un rogo e che ardendo invocava il suo nome. Lo sentiva ancora nelle orecchie...

«È pura follia» le stava dicendo il curato Jimson. «Ci sono tre giovanotti in gamba che chiedono la tua mano e tu non hai alcun diritto di rifiutargliela. La popolazione del villaggio diminuisce sempre più: solo in trenta siamo scampati a quest'inverno. Non è il momento di pensare solo a te stessa.»

Vagamente Chrissie si rese conto che l'uomo parlava a lei. Fece uno sforzo per afferrare dalle parole che si trattava di qualcosa che riguardava la popolazione. Quell'inverno due bambini erano nati e due morti; gli uomini non erano stati capaci di portare bestiame a sufficienza dalle pianure prima che le valanghe sbarrassero i passi, e la gente moriva quasi di fame. Se ci fosse stato Jonnie...

«Quando verrà la primavera,» disse Chrissie «io scenderò in pianura e andrò a cercare Jonnie.»

Non fu una sorpresa per il consiglio: gliel'avevano sentito ripetere molte volte, da quando Jonnie se n'era andato.

Brown lo Zoppo la guardò attraverso il fumo, le labbra sottili arricciate in una specie di ghigno beffardo. Il consiglio lo tollerava perché non parlava troppo e perché portava acqua e viveri quando la riunione durava troppo. Ma stavolta non riuscì a resistere: «Sappiamo tutti che Jonnie deve

essere morto. I mostri l'hanno catturato certamente».

Jimson e Clay gli dettero un'occhiata di rimprovero; era stato lui a richiamare l'attenzione del consiglio sul fatto che Chrissie non voleva concedersi ad alcuno degli uomini giovani. Clay si domandò se Brown non avesse dell'interesse personale, in tutta la faccenda.

Chrissie si riprese un po' dall'abbattimento: «I suoi cavalli non sono tornati a casa».

«Forse i mostri si sono presi anche loro» disse lo Zoppo.

«Jonnie non credeva nei mostri» disse Chrissie. «Lui è partito per cercare il Grande Villaggio della leggenda.»

«Oh, invece i mostri esistono» ribatté Jimson. «È blasfemo dubitare degli antichi racconti.»

«Se così fosse,» disse Chrissie «perché non vengono qui?»

«Perché le montagne sono sacre» rispose Jimson.

«La neve» proseguì lo Zoppo «ha ostruito i valichi prima che i cavalli potessero tornare. Cioè, se i mostri non li hanno catturati prima.»

Gli anziani lo guardarono accigliati, in modo che capisse di starsene zitto.

«Chrissie,» disse il curato Jimson «devi mettere da parte queste stupidaggini e permettere ai giovani di corteggiarti. È piuttosto ovvio che Jonnie Goodboy Tyler è morto.»

«Quando sarà passato un anno,» disse Chrissie per tutta

risposta «io scenderò nelle pianure.»

«Chrissie, questa è semplicemente un'idea suicida!» sbottò Clay. La ragazza guardò nel fuoco. Le urla di Jonnie, come le aveva sentite nel sogno, echeggiavano ancora nelle sue orecchie. Quello che i vecchi dicevano era la pura verità: se Jonnie era morto, preferiva morire anche lei. Poi l'urlo si trasformò in un sussurro, e le parve che le labbra di lui mormorassero il suo nome. Alzò la testa, gli occhi splendenti di sfida.

«Non è morto» disse Chrissie.

I tre membri del consiglio si guardarono l'un l'altro. Non ce l'avevano fatta, avrebbero riprovato un altro giorno.

La ignorarono e cominciarono a discutere le disposizioni del curato Staffor, che voleva un funerale per quando fosse morto. Cibo non ce n'era certo a sufficienza, e la terra gelata non era facile da scavare. Naturalmente aveva diritto a un funerale perché Staffor era stato curato e forse anche sindaco per molti anni, ma c'erano diversi problemi.

Chrissie capì che avevano finito con lei, e si alzò, gli occhi rossi per qualcosa che non era solo il fuoco, e si diresse verso la porta del vecchio palazzo di giustizia.

Si strinse addosso la pelle d'orso e guardò il cielo invernale. Quando le costellazioni avrebbero occupato le medesime posizioni in primavera, lei sarebbe partita. Il vento era tagliente e lei si ammantò nella pelle ancora più strettamente. Gliel'aveva regalata Jonnie, quella pelliccia d'orso, e a quel pensiero l'accarezzò con un tocco leggero. Si sarebbe data da fare fabbricando nuovi indumenti di pelle di

cervo per lui. Poi avrebbe preparato i bagagli. Non avrebbe permesso che gli abitanti del villaggio si mangiassero gli ultimi due cavalli. E quando sarebbe arrivato il momento, Chrissie avrebbe avuto tutto pronto per la partenza.

Un soffio di vento venne giù dalla Vetta Inviolata e la sfiorò con un buffetto gelido, come a prendersi gioco di lei. Pure, allorquando il momento fosse arrivato, Chrissie sarebbe stata pronta.

## 2

Terl era immerso in una serie di attività frenetiche: dormiva a stento, non si curava del kerbango. La condanna dell'esilio su quel maledetto pianeta lo perseguitava come un fantasma, e ogni volta che rallentava il ritmo andava a cozzare contro l'orribile prospettiva, per cui ricominciava a lavorare con accanimento ancora maggiore.

Potere, potere! In termini d'influenza sugli altri Terl si considerava un inetto.

C'era sempre qualche cosuccia, qualche peccatuccio che i dipendenti dei vari settori commettevano qua e là, ma niente di serio: piccole trasgressioni con i dipendenti femmina, ubriachezza sul lavoro, con conseguente danneggiamento di apparecchiature, imprecazioni contro i superiori registrate su nastro, corrispondenza personale nascosta nel minerale



destinato al teletrasporto e così via. No, niente di veramente *grosso*. Non era su basi come queste che si costruivano facilmente enormi ricchezze personali! Eppure in quel posto lavoravano migliaia di Psychlos, e la sua esperienza di ufficiale della sicurezza gli diceva che le probabilità di scoprire altarini e quindi di poter usare l'arma del ricatto erano elevate. La Compagnia non assumeva angioletti, assumeva minatori e amministratori minerari, preferibilmente del tipo duro; in certi casi, e particolarmente su pianeti come questo così infausto, si chiudeva perfino un occhio sugli ex-criminali. Era colpa sua, quindi, se Terl non riusciva a disporre di sufficiente materiale da ricatto.

Prendiamo Numph, qui c'era davvero *un qualcosa*: potenzialmente Terl aveva i mezzi per incastrarlo, ma non sapeva di cosa si trattasse. Sapeva che quel qualcosa aveva a che fare con Nipe, il nipote del Direttore Planetario che lavorava nell'Ufficio Contabilità alla Direzione Generale, ma non riusciva a scoprire i dettagli. Non osava nemmeno spingere il gioco troppo oltre; è molto rischioso fingere di avere il coltello dalla parte del manico per poi magari ritrovarsi, per un piccolo passo falso, a doversi smentire. Il preteso ricatto sarebbe sfumato nel nulla, perché Numph avrebbe capito che Terl non aveva in mano niente. Così doveva usare l'informazione con tale parsimonia che in pratica non serviva a nulla! Dannazione!

Mentre i giorni e le settimane dell'inverno passavano, emerse un nuovo fattore. Le richieste d'informazioni che Terl inviava alla Direzione sul pianeta natale non ricevevano risposta. Solo la prima volta, quando gli avevano rivelato la

parentela di Numph con Nipe, si erano degnati di fargli avere un frammento d'informazione. Poi, silenzio: la cosa era un po' preoccupante. Aveva un bel mandare moduli verdi col contrassegno d'urgenza: le sue penne si consumavano, ma non gli tornava indietro neppure un semplice cenno di ricevimento.

Terl aveva ripiegato sulla pietosa strategia delle menzogne, raccontando di aver scoperto un inesistente deposito d'armi. In realtà si trattava di un paio di cannoni di bronzo a carica anteriore che un operaio aveva riportato alla luce in una miniera su un altro continente, ma l'abilità di Terl nello stendere il rapporto era stata tale che la scoperta sembrava allarmante. Un piccolo capolavoro: standard nella forma ed essenziale nel contenuto, ma ponderato nei termini, in modo che fosse ritrattabile in qualsiasi momento senza mettere a repentaglio la sua personale credibilità. Nessuno sembrava averlo ricevuto, nessuno aveva anche solo vagamente risposto. *Niente.*

Terl aveva indagato furiosamente per scoprire se i rapporti degli altri settori subissero lo stesso trattamento, e con amara sorpresa aveva scoperto che non era così. Aveva preso in considerazione la possibilità che Numph sottraesse i messaggi dalla scatola delle comunicazioni, ma un'altra indagine gli aveva rivelato che Numph non c'entrava.

La Direzione Generale sapeva della sua esistenza, questo era sicuro: aveva confermato la richiesta di prolungamento del suo turno, avanzata da Numph, che lo inchiodava a quel posto per altri dieci anni; aveva esaminato le note caratteristiche e le referenze inviate da Numph sul suo

conto; aveva perfino aggiunto al contratto di rinnovo la clausola standard *prolungamento su espressa richiesta*. Quindi sapevano che era vivo, né era verosimile che stessero macchinando qualcosa contro di lui, altrimenti Terl avrebbe intercettato eventuali questionari o domande di delucidazioni che lo riguardavano. Ma nulla del genere era accaduto.

Quindi, senza più speranza di collaborazione da parte della Direzione Generale, Terl capì che poteva contare esclusivamente su se stesso. L'antica massima della sicurezza gli tornava più che mai alla memoria: quando ti serve un "caso" che non esiste, *fabbricatelo*.

Le sue tasche rigurgitavano di telecamere miniaturizzate, e la sua abilità nel piazzarle ovunque, di nascosto, era grande. Ogni videoregistratore su cui fosse riuscito a mettere le zampe adornava uno scaffale del suo ufficio, nel quale Terl si ritirava chiudendo ermeticamente la porta.

Proprio in quel momento era incollato a un monitor che gli mostrava l'interno di un garage. Aspettava che Zzt andasse a colazione, poi sarebbe penetrato nell'officina con un duplicato delle chiavi.

Di fianco a lui, aperto e in evidenza, stava il volume col Regolamento della Compagnia sulla Condotta del Personale ("Volume della Sicurezza", n. 989); il capitolo in questione riguardava l'Articolo 34-a IV (Codice Uniforme delle Pene).

L'articolo diceva: «Nelle circostanze in cui il furto danneggia premeditadamente il profitto...» e seguivano cinque pagine di punizioni per i ladri. «Datosi inoltre per le seguenti

ragioni che il personale della Compagnia ha pieno diritto a godere dei propri premi, gratifiche e oggetti di valore personale...» (seguivano altre due pagine con l'elenco dei vari aspetti della cosa), «...il furto di valori dagli alloggi dei dipendenti, da parte di dipendenti, se debitamente provato, verrà punito con la pena della disintegrazione».

Ecco la chiave degli attuali piani di Terl. Non si parlava di registrazione del furto sulla cartella personale. Non c'era menzione alle circostanze attenuanti e non si specificavano le condizioni nelle quali il furto doveva avvenire. Le frasi-chiave erano "se debitamente provato" e "disintegrazione". Su quel pianeta non c'erano camere di disintegrazione giudiziarie, è vero, ma la cosa non rappresentava un ostacolo insormontabile. Una scarica di fulminatore bastava a incenerire chiunque, con la massima completezza.

Nel Regolamento c'erano altre due clausole importanti: «Tutti i dirigenti della Compagnia, di qualunque grado, debbono sottostare alle presenti disposizioni» e «Il compito di far rispettare le presenti disposizioni spetta agli ufficiali della sicurezza, ai loro assistenti, agenti e in genere al loro personale». La prima clausola includeva Numph: il Direttore non avrebbe potuto nemmeno emettere un guaito contro l'applicazione della legge. La seconda si riferiva a Terl, solo e unico ufficiale della sicurezza (al tempo stesso assistente, agente e personale al completo) su questo pianeta.

Terl aveva spiato di tanto in tanto l'attività di Zzt per un paio di giorni, e adesso sapeva dove tenesse le tute sporche da lavoro.

Ah, finalmente Zzt se ne andava. Terl aspettò qualche minuto per assicurarsi che il capo dei trasporti non tornasse casomai avesse dimenticato qualcosa: bene, era andato.

Speditamente – ma non così imprudente da tradirsi o allarmare qualcuno per essere sorpreso a correre nei corridoi – Terl andò nel garage.

Usò il duplicato della chiave per entrare e si diresse alla stanza da bagno. Prese una tuta da lavoro sporca e un berretto, poi uscì e si richiuse la porta alle spalle.

Da alcuni giorni Terl sorvegliava anche la stanza del minore dei fratelli Chamco: la telecamera di cui si era servito per quest'operazione era nascosta in modo veramente diabolico. Tanti sforzi erano stati premiati, perché Terl aveva scoperto ciò che voleva. Dopo il lavoro il minore dei fratelli Chamco si toglieva la tuta da minatore e indossava un vestito lungo che esibiva a cena e nella sala comune, dove giocava d'azzardo con i colleghi. Ma c'era dell'altro: il minore dei fratelli Chamco teneva invariabilmente il denaro nella cavità di un antico corno da bevitore, che era appeso al muro della stanza.

Terl scrutò con le telecamere gli edifici della postazione mineraria. Finalmente individuò il minore dei fratelli Chamco che, finita la colazione, prendeva la navetta per l'area di teletrasporto, dove lavorava. Bene. Un'altra occhiata ai corridoi dei dormitori rivelò a Terl che erano vuoti, come sempre succedeva durante le ore di lavoro.

Lavorando in fretta, Terl esaminò una videoregistrazione di Zzt, opportunamente immobilizzata, e la tenne riflessa in

uno specchio di fronte a lui. Basandosi sui lineamenti dell'immagine cominciò ad applicarsi il trucco: inspessì le ossa oculari, si allungò le zanne, scompigliò il pelo che gli copriva le guance e fece ogni sforzo perché la somiglianza risultasse perfetta. Bisognava essere maestri in tutto, quando si lavorava nella sicurezza.

Una volta truccato, indossò la tuta da lavoro e il berretto.

Prese cinquecento crediti in biglietti di banca dal suo portafoglio e sul primo scrisse molto chiaramente: «Buona fortuna!». Poi firmò con diversi nomi, ognuno scribacchiato con una penna diversa.

Collegò un telecomando al videoregistratore che teneva sotto osservazione la camera del Chamco, ne controllò il funzionamento e da ultimo controllò lo specchio.

Un'altra occhiata al garage, ora. Zzt era tornato al lavoro e si stava gingillando intorno a un grande motore: un compito che l'avrebbe tenuto occupato per un po'.

Terl attraversò in fretta i corridoi del dormitorio. Entrò nella stanza del Chamco con un passepartout e andò subito a guardare nel corno da bevitore appeso al muro. Sì, il denaro c'era. Vi aggiunse i cinquecento crediti, poi si diresse alla porta. Era pronto!

Azionò il telecomando che teneva in tasca, poi, imitando il passo rullante di Zzt, si avvicinò al corno e con movimenti furtivi prese i cinquecento crediti, fingendo di guardarsi intorno impaurito. Contò il denaro mettendo bene in evidenza il biglietto contrassegnato e poi uscì dalla stanza, richiudendo la porta a chiave.

Un inserviente addetto al dormitorio lo vide da lontano e lui si chinò. Tornato nella sua stanza, Terl si tolse il trucco e rimise i cinquecento crediti nel proprio portafoglio.

Quando il monitor gli rivelò che Zzt era uscito dall'officina per andare a cena, Terl tornò nel garage per appendere la tuta e il berretto usati.

Di nuovo nelle sue stanze, Terl si sfregò le zampacce. Potere, potere... Il primo passo verso la costruzione di questa leva era fatto. Ora l'avrebbe usata e bene.

### 3

Quella sera venne ricordata per molto tempo dai dipendenti della Compagnia che affollavano la sala comune di ricreazione.

Non era insolito vedere Terl ubriaco, ma stavolta... be'! L'inserviente gli versava caraffa dopo caraffa di kerbango, e lui mandava giù tutto, riempiendosi come una spugna.

All'inizio della serata Terl era parso depresso, cosa comprensibile dato che ultimamente non era molto popolare (se mai lo era stato...). Char l'aveva tenuto d'occhio per un po', ma era chiaro che l'altro aveva intenzione di prendersi una sbornia colossale. Poi il capo della sicurezza si era alzato e aveva fatto un po' di stringimano con i funzionari della

miniera: lo "stringimano" era un gioco che consisteva nello stringersi con forza le zampacce superiori, per vedere quale dei due contendenti mollava per primo. Terl aveva perso tutte le sfide: ormai era ubriaco fradicio.

Ma adesso aveva sfidato il minore dei fratelli Chamco a una partita di anelli, un gioco a soldi. Il giocatore prendeva un anello e lo metteva sul dorso di una zampa, poi, con l'altra zampa, lo colpiva facendolo volare verso un pannello. Sul pannello erano conficcati dei pioli numerati, e i numeri più grandi si trovavano attorno ai bordi. Quello che agganciava il numero più alto vinceva. Quindi i giocatori ripetevano la scommessa e cominciava un'altra partita.

Il minore dei fratelli Chamco non avrebbe voluto accettare, perché di solito Terl era molto bravo ad anelli; ma, date le sue condizioni di ubriachezza, la cosa diventava troppo allettante e lo sfidato si lasciò persuadere.

Si cominciò con una scommessa di dieci crediti: abbastanza cospicua per l'area di ricreazione. Chamco fece novanta e Terl sedici. Terl insisté per alzare le scommesse e l'altro, ovviamente, non poté rifiutare.

L'anello lanciato dal minore dei Chamco volò nell'aria e s'infilò sul piolo numero quattro. Il Chamco bestemmiò, perché anche il tiro più fiacco l'avrebbe facilmente battuto. E dire che negli ultimi tempi si era messo a risparmiare, perché quando fosse tornato a casa (mancavano pochi mesi) avrebbe comprato una moglie. Maledette scommesse! Avevano puntato ben trenta crediti!

Terl, con goffi movimenti e contorsioni, appoggiò l'anello



sul dorso della zampa, mirò, poi con l'altra zampa lo spedì come un raggio inceneritore verso il pannello. Tre! Aveva perso.

Dato che era il vincitore, il Chamco non poteva sottrarsi. Terl aveva appena finito di scolarsi una caraffa di kerbango e, dando una sbirciata agli spettatori sempre più interessati, aveva insistito perché alzassero la scommessa.

Anche gli spettatori infatti cominciarono a scommettere tra di loro. Terl era ubriaco come non mai e, sebbene avesse una certa reputazione al gioco degli anelli, era così malridotto che le probabilità erano tutte contro di lui. Non riusciva nemmeno a stare nella posizione giusta, ma dovevano girarlo perché non desse le spalle al tavoliere appeso.

Il minore dei fratelli Chamco fece cinquanta. Terl due. «Ah, no, non lasciarmi adesso» disse Terl. «Il vincitore non se ne può andare.» Parlava con voce strascicata. «Scommetto... Scommetto cen... cento crediti.»

Con le paghe dimezzate e le gratifiche abolite nessuno si rifiutava di guadagnare un po' di denaro facile. Il minore dei fratelli Chamco continuò la partita.

Ogni volta che Terl perdeva, dall'uditorio si levava un boato. Terl perse tutte le partite e il piccolo Chamco si ritrovò con quattrocentocinquanta crediti in più.

Terl annaspò in direzione dell'insergente e chiese un'altra caraffa di kerbango. Mentre la beveva si frugò nelle tasche, rivoltandole una dopo l'altra. Finalmente riuscì a trovare un biglietto spiegazzato e scribacchiato da tutte le

parti.

«La mia banconota portafortuna» singhiozzò Terl.

Barcollò fino alla posizione di tiro davanti al tavoliere.

«Chamco Due, un'ultima insignificante scommessa. La vedi questa banconota?»

Il minore dei fratelli Chamco la guardò con attenzione: c'era scritto "Buona fortuna". Capitava spesso che i dipendenti della Compagnia, destinati a mete lontane e mondi sconosciuti, dopo una festa di addio coi colleghi si scambiassero banconote portafortuna. Ognuno firmava quelle degli altri, e su questa c'erano almeno una decina di firme.

«Scommetto il mio portafortuna,» disse Terl «ma tu devi promettermi che non lo spenderai e che il giorno di paga me lo restituirai in cambio di un biglietto nuovo... Ehm, se perdo, ben inteso...»

Il minore dei fratelli Chamco, allettato dalla facilità della vincita, era diventato avido. Aveva messo insieme due settimane di paga, e proprio quando la riduzione degli stipendi si era fatta sentire più dolorosamente! Sì, promise a Terl che in caso di vincita non avrebbe speso quell'ultima banconota.

Dato che aveva vinto le mani precedenti, il Chamco tirò per primo. Non era mai stato bravo agli anelli, e stavolta... Ahi, aveva fatto uno! Qualsiasi tiro, anche il peggiore, l'avrebbe messo nel sacco.

Terl guardò con gli occhi spalancati il piolo centrato dal

rivale; si trascinò sulle gambe malferme e andò a osservarlo da vicino, come se non credesse ai suoi occhi. Poi tornò al punto di lancio, si girò dalla parte sbagliata, i colleghi lo misero in posizione e tirò. Fuori! L'aveva mandato a sbattere sul muro bianco! Per un pelo, che rabbia!

Dopodiché il capo della sicurezza crollò.

L'insergente, aiutato dai fratelli Chamco, da Char e da un paio di altri, depositò il povero Terl su un carrello portavivande, che cigolò piegandosi, e lo trasportarono come in una parata trionfale nelle sue stanze. Gli presero le chiavi di tasca, aprirono la porta dell'alloggio e lo scaricarono senza cerimonie sul pavimento. I colleghi, preda anch'essi dei fumi del kerbango, intonarono la solenne marcia funebre degli Psychlos e la cantarono con tutto il cuore. Quando se ne furono andati, Terl strisciò fino alla porta e la chiuse a chiave.

Dopo cena l'astuto intrigante aveva ingurgitato una dose di pillole anti-kerbango e tutto ciò che gli restava da fare per tornare perfettamente sobrio era di espellere il sovrappiù. Si titillò la gola con un artiglio e, chino sul lavandino, espulse dallo stomaco le ultime caraffe di kerbango.

Tranquillo e soddisfatto, si spogliò e andò a letto. Dormì bene e fece sogni radiosi sul radioso futuro di Terl.

Jonnie sentì il mostro entrare nella gabbia e chiudere la porta. Nelle ultime settimane le scottature alla faccia e alle mani erano guarite. Jonnie lo sapeva perché aveva sciolto un po' di neve in un bacile e usava l'acqua come specchio. Sulle mani non c'erano più cicatrici, ma erano ancora rosse dove il fuoco le aveva scottate.

Era avvolto in una specie di veste lunga e volgeva le spalle alla porta; non si prese il disturbo di alzarsi, perché aveva lavorato fino a tardi con la macchina istruttrice.

«Guarda che cosa ti ho portato, animale» disse Terl.

C'era una nota diversa nella voce del mostro. Sembrava gioviale, se una cosa del genere era possibile. Jonnie si mise a sedere e guardò.

Terl teneva quattro topi per la coda. Negli ultimi tempi la locale popolazione di ratti sembrava diminuita, per cui Terl aveva cominciato a dar la caccia ai conigli. Jonnie non aveva mancato di apprezzare il cambiamento, ma oggi erano saltati fuori quei quattro sorci e il mostro glieli aveva serviti, credendo di fargli un regalo.

Jonnie si coricò di nuovo. Terl gettò i topi accanto al fuoco. Uno non era proprio morto e cercò di trascinarsi altrove. Terl estrasse il fulminatore dalla fondina e gli fece saltare la testa.

Jonnie si mise a sedere di scatto e vide il mostro che riponeva l'arma.

«Il tuo guaio, animale,» brontolò il mostro «è che non hai il senso della gratitudine. Hai finito i dischi

sull'elettronica elementare?»

Sì che li aveva finiti. Il mostro glieli aveva portati alcune settimane prima insieme a un corso di matematica superiore. Jonnie, tuttavia, non si degnò di rispondere.

«Ma già, uno sciocco che si fa infinocchiare da un comando a distanza non può essere veramente capace di manovrare le macchine.» Terl gli aveva ripetuto quel ritornello fino alla nausea, omettendo il particolare più importante: e cioè che a farsi infinocchiare era stato lui.

«Bene, qui abbiamo altri testi. Sarà meglio che ti applichi, con quel tuo cervello da sorcio, se vuoi sperare di far funzionare una macchina da minatore.»

Terl gli gettò tre libri. Sembravano voluminosi, ma erano leggeri come piume. Uno colpì Jonnie, ma gli altri due li prese al volo. Erano testi psychlos, non traduzioni chinkos. Uno s'intitolava *Sistemi di controllo per ingegneri principianti*. Un altro *Chimica elettronica*. Il terzo *L'energia e la sua trasmissione*. Jonnie era soddisfatto, perché la conoscenza rappresentava il solo modo per sfuggire alla prigionia. Senza dimostrare il suo compiacimento posò i volumi e guardò Terl.

Il mostro ripeté: «Applicati bene, con quel tuo cervello da sorcio, così non farai precipitare le macchine dalle scarpate». Poi si avvicinò e sedette sulla seggiola; con un'occhiata penetrante al prigioniero, chiese: «Quando comincerai a cooperare sul serio?».

Jonnie sapeva che, di tutti i mostri, questo era il più pericoloso. Perché voleva qualcosa, qualcosa che rimaneva

avvolto nel mistero.

«Forse mai» disse Jonnie.

Terl si appoggiò allo schienale, guardando attentamente il prigioniero. «Be', non ti preoccupare, animale. Vedo che ti sei ripreso bene dalle scottature e che il pelo ha ricominciato a crescerti.» Jonnie sapeva che lo Psychlo non aveva alcun interesse per le sue condizioni fisiche, quindi si domandò che cosa lo aspettasse subito dopo.

«Sai, animale, quel primo giorno sei riuscito quasi a farmi fesso.» Gli occhi di Terl erano attenti, ma all'apparenza faceva conversazione senza preoccuparsi di nulla. «Credevo che tu avessi quattro gambe!» E qui una falsa risata. «È stata una sorpresa quando sei caduto e ho capito che eravate *due animali!*» Rise di nuovo, un lampo di malizia negli occhi ambrati. «Mi domando che cosa è successo al tuo cavallo.»

Senza quasi accorgersene, Jonnie fu investito da un'ondata di rimpianto per la sorte di Windsplitter. La soffocò istantaneamente.

Terl lo fissò e poi si avviò alla porta della gabbia. Fra sé e sé pensava: il cavallo ha un ruolo importante in tutta la faccenda. Aveva avuto ragione. L'animale provava una sorta d'attaccamento emotivo per la sua cavalcatura. Ricatto, ricatto... Veniva dalle fonti più insospettate, ma lo scopo era sempre lo stesso: il potere.

Terl sembrava che ridesse. «Già, per poco non mi hai infinocchiato, quel primo giorno. Bene, adesso devo andarmene. Impara a memoria quei libri, cervello di sorcio.» Uscì. «Proprio una bella definizione: *cervello di sorcio.*»

Jonnie lo seguì con lo sguardo. Sapeva di essersi tradito in qualche modo. E Terl stava macchinando qualcosa. Ma che cosa? Era vivo, Windsplitter?

A disagio, Jonnie alimentò il fuoco e poi si concentrò sui libri. Un'ondata di eccitazione improvvisa lo assalì: nell'indice di *Chimica elettronica* aveva trovato la parola "uranio".

## 5

Terl non fu affatto sorpreso di veder piombare nel suo ufficio il minore dei fratelli Chamco piuttosto agitato.

«Terl,» cominciò l'altro, esitante «ti ricordi quella banconota portafortuna che ti ho vinto, vero? Be', non potrò restituirtela...»

«Ma di che stai parlando?» lo interruppe Terl.

«Della banconota portafortuna. Te l'ho vinta, ma ho promesso di restituirtela in cambio di un biglietto nuovo. Volevo dirti...»

«Aspetta un minuto» fece Terl. Si pescò nel portafoglio e alla fine: «Hai ragione, accidenti. Non c'è più!».

«L'hai persa con me giocando ad anelli. Io però avevo promesso di restituirtela. Be'...»

«Ah, già, ricordo vagamente. È stata una brutta serata, per me, dovevo essere ubriaco. Be', cos'è successo alla banconota?»

Il minore dei fratelli Chamco era nervoso, ma Terl sembrava così amichevole e ben disposto che si sentì incoraggiato. «Non ce l'ho più. Devono avermela rubata!»

«Rubata!» abbaiò Terl.

«Sì. E non solo quella, ma tutti e cinquecento i crediti da me vinti, più sessantacinque dei miei. La banconota portafortuna era tra...»

«Ehi, ehi, con più calma. Rubata da dove?»

«Dalla mia stanza.»

Terl estrasse un taccuino ufficiale e cominciò a prendere nota. «Verso che ora?»

«Dev'essere stato ieri. In serata sono andato a prendere un po' di soldi per bere e ho scoperto...»

«Ieri, eh? Hmmm.» Terl si appoggiò allo schienale e cominciò a rosicchiare la cima della penna. «Come forse saprai non è l'unico furto avvenuto in stanze private: ne sono stati denunciati altri due. Tu però sei fortunato.»

«Perché?»

«Be', ti rendi conto naturalmente che io qui sono responsabile della sicurezza.» Terl finse ad arte di cercare fra la marea di cartacce che giacevano alle spalle della scrivania. «Non dovrei mostrarti nulla di tutto questo, ma...» Guardò il Chamco, pensieroso, poi sembrò prendere un'improvvisa



decisione. «Voglio sperare che manterrai il segreto.»

«Assolutamente» disse il minore dei fratelli Chamco.

«Il vecchio Numph è molto preoccupato di un'eventuale sommossa.»

«Lo credo, dopo quei tagli alle paghe.»

«E quindi... tu lo capisci, non farei mai una cosa del genere di mia iniziativa, ma è capitato per caso che ieri la tua stanza fosse sotto controllo... Non solo la tua, si capisce. Molte altre.»

La cosa non sorprese il Chamco: era abitudine della Compagnia mettere periodicamente sotto controllo una certa zona di lavoro o dei dormitori.

Terl cercava fra pile e pile di dischi in mezzo al disordine. «Non ho ancora visto i nastri, anzi ti confesserò che non intendevo farlo. Ma bisogna pur accontentare i capi, e... ah, eccolo. Ieri verso che ora?»

«Non lo so.»

Terl mise il disco sull'apparecchio e accese lo schermo. «Sei proprio fortunato.»

«Direi!»

«Guarderemo tutto il disco. Copre un periodo di due o tre giorni, ma noi lo faremo andare in velocità.»

«Ecco!» esclamò il Chamco. «Mi è parso di vedere qualcosa!»

Terl tornò cortesemente sul punto indicato. «Forse eri

solo tu che andavi avanti e indietro. Non guardo mai il materiale di questo tipo. Ci vuole moltissimo tempo e c'è tanto da fare, ma i regolamenti della Compagnia...»

«Aspetta! Guarda quello!»

Terl mise a fuoco. «Lì?»

«Sì. Chi è quello?»

Terl mise a fuoco ancora meglio.

«Ma è Zzt!» urlò il Chamco. «Guarda che sta facendo! Fruga la stanza. Ah, l'ha trovato! Cribbio, guarda là! Quella è la tua banconota portafortuna!»

«Incredibile» disse Terl. «Sei veramente fortunato che abbiamo questa registrazione. Ma dove vai?»

Il Chamco era balzato verso la porta, furioso come una belva. «Vado da quel maledetto ladro e gli do una bella lezione...»

«No, no» disse Terl. «Non riavresti mai il tuo denaro.» Non l'avrebbe riavuto comunque, perché i cinquecento crediti erano arrotolati in un contenitore sotto la cintura di Terl. Li aveva rubati personalmente subito dopo che il Chamco era andato a conservarli. «La faccenda è diventata ufficiale perché è stata registrata su un disco ufficiale, durante un sondaggio di sicurezza.»

Terl aprì il Regolamento della Compagnia, volume 989, Articolo 34a-IV. Sfogliò diverse pagine, poi girò il libro in modo che anche il Chamco potesse leggere e gli indicò il punto in cui si parlava di «furto di valori dagli alloggi dei

dipendenti, da parte di dipendenti», sottolineò le parole "se debitamente provato" e infine il verdetto: "disintegrazione".

Il minore dei fratelli Chamco lesse tutto. Era sorpreso: «Non sapevo che la pena fosse così severa».

«Lo è. Ora bada bene, si tratta di una problema ufficiale; quindi non precipitarti fuori per sostituirti alla giustizia».

Terl prese un fucile disintegratore dalla rastrelliera e lo porse al Chamco: «Sai come usarlo. È carico. Da questo momento sei un mio vice».

Il minore dei Chamco era impressionato. Cominciò a pasticciare col fucile e si accertò che la sicura fosse inserita. «Intendi dire che posso ucciderlo?»

«Vedremo. Si tratta di un'operazione ufficiale.»

Terl prese il disco, un piccolo monitor portatile con annesso videoriproduttore e il libro del Regolamento. Poi si guardò intorno per vedere se avesse dimenticato qualcosa. «Andiamo. Stai dietro di me e non dire niente.»

Andarono al dormitorio e trovarono un inserviente. Sì, l'inserviente aveva visto Zzt uscire dalla stanza del Chamco. Sì, conosceva Zzt di vista. Non ricordava se fosse successo il tredici o il quattordici, ma l'aveva visto di sicuro. Fu avvertito di non rivelare nulla, perché si trattava di «un'operazione ufficiale e aveva a che fare con un controllo di sicurezza per sospetto ammutinamento». L'inserviente firmò premuroso la testimonianza e giurò di restare muto. Del resto non gl'importava un fico secco delle beghe fra i dirigenti.

E fu così che Terl, seguito dal minore dei fratelli Chamco

armato di fucile disintegratore pronto a sparare, fece il suo ingresso nell'officina del garage. Il capo della sicurezza piazzò in un baleno una microtelecamera sul muro e azionò il comando a distanza.

Zzt alzò gli occhi. In mano reggeva una pesante chiave inglese. Non mancò di notare il fucile disintegratore e le facce scure dei due. Un brivido di paura lo percorse da capo a piedi.

«Posa quella tenaglia» disse Terl. «Girati e tocca quella rotaia a cremagliera con tutt'e due le zampe.»

Zzt lanciò la tenaglia, ma mancò il bersaglio. Le zampe di Terl lo mandarono a sbattere contro tre carrelli. Il Chamco saltava da una parte e dall'altra, cercando l'occasione propizia per sparare.

Terl mise il suo stivale sul collo di Zzt, poi fece segno al Chamco di allontanarsi.

Terl s'inginocchiò, coprendo la visuale del Chamco col suo corpo, e con un gioco di destrezza "estrasse" il fascio di banconote dalla tasca posteriore di Zzt.

Poi le porse al derubato: «Sono queste le tue banconote?».

Zzt si era rigrirato e li guardava dal pavimento untuoso a bocca aperta.

Il Chamco contò: «Seicentocinquanta crediti. E questa è la banconota portafortuna!». Era in estasi.

Terl disse: «Sei testimone del fatto che li aveva nella

tasca posteriore».

«Assolutamente!» fece il Chamco.

«Mostra quella banconota alla telecamera sul muro» disse Terl.

«Che scherzo è questo?» ruggì Zzt.

«Fai qualche passo indietro e tieni il fucile inceneritore pronto» continuò Terl, ammaestrando il Chamco. Poi, togliendosi dalla linea di tiro fra il Chamco e Zzt, dispose su una panca i vari oggetti che aveva portato. Aprì il libro del Regolamento e lo indicò a Zzt.

Inferocito, Zzt lesse ad alta voce il famigerato articolo. Arrivato al verdetto sbiancò, incominciò a balbettare, rivolgendosi a Terl, ed esclamò: «Disintegrazione... Non ne sapevo niente!».

«L'ignoranza non è una buona scusa, ma pochi dipendenti conoscono il Regolamento da cima a fondo. Proprio il fatto che non sapessi la pena che t'aspettava è probabilmente la ragione per cui l'hai fatto.»

«Fatto cosa?» gridò Zzt.

Terl azionò il disco. Zzt guardò le immagini confuso, incredulo. Vedeva *se stesso* rubare il denaro!

Prima che riuscisse a riprendersi, Terl gli fece leggere la deposizione firmata dall'inservente.

«Lo disintegro adesso?» chiese il Chamco, supplichevole, agitando il fucile, cui tentava di togliere maldestramente la sicura.

Terl mosse una zampa, conciliante. «Chamco, sappiamo bene che hai ogni diritto – anzi, il dovere – di eseguire la sentenza». Dette un'occhiata a Zzt, che era letteralmente sbalordito e immobile. «Zzt, non farai più niente del genere, vero?»

Zzt scosse la testa, non in risposta alla domanda di Terl, ma perché in preda a un puro e semplice shock confusionale. Terl si volse nuovamente al Chamco. «Visto? Ora stammi a sentire, Chamco. Capisco bene la tua rabbia, ma Zzt non ha mai fatto niente di male finora. È il suo primo sbaglio, e in fondo la refurtiva è recuperata. Anzi, facciamo subito lo cambio della banconota. Mi serve per metterla agli atti.»

Il Chamco prese il biglietto nuovo che Terl gli offriva e cedette la banconota portafortuna. Terl la mostrò alla telecamera fissa alla parete, ne azionò il telecomando e formulò la dichiarazione di rito.

«Vedi, Chamco, in un certo senso il caso non è chiuso. Terrò gli atti in un posto sicuro, da dove salteranno fuori se accade qualcosa di spiacevole a uno di noi. Può essere riattivato in qualsiasi momento e lo *sarebbe* certamente se altri reati dovessero verificarsi.»

La voce di Terl prese un tono supplichevole. «Zzt è stato un ragazzo in gamba... in passato. Ti chiedo quindi, come favore personale, di mettere da parte i tuoi propositi di vendetta e di lasciar perdere.»

Il Chamco era pensieroso, ma la sete di sangue cominciava a calmarsi.

Terl dette un'occhiata a Zzt, ma non vide segni di

contrattacco. Tese la zampa verso il Chamco: «Dammi il fucile». L'altro obbedì e Terl inserì la sicura. «Grazie. La Compagnia è in debito verso di te. Puoi tornare al lavoro.»

Il Chamco sorrise: quel Terl era veramente uno Psychlo leale ed efficiente. «Apprezzo moltissimo quello che hai fatto per restituirmi il denaro.» E, dette queste parole, uscì.

Terl spense la telecamera che aveva piazzato sulla parete e se la rimise in tasca. Poi raccolse gli oggetti che stavano sulla panca e ne fece un bel pacchetto.

Zzt si era rimesso in piedi e cercava di controllare il tremito che lo scuoteva tutto. L'ombra della morte gli era passata fin troppo vicino, e nel guardare Terl un terrore cieco gli velò gli occhi. Davanti a lui non c'era Terl, ma il demone più diabolico mai immaginato dalla mitologia psychlo.

«Tutto bene?» chiese Terl, pacato.

Zzt sprofondò avvilito sulla panca.

Terl aspettò, ma l'altro non si muoveva. «Ora pensiamo agli affari» disse Terl. «Voglio che il mio dipartimento disponga di certe cose. Un veicolo terrestre Mark III, modello da executive. Due aerei da battaglia, potenza massima. Tre mezzi da carico per passeggeri. E carburante e munizioni senza inventario. E poche altre cose. In effetti si dà il caso che io abbia qui una richiesta pronta, dovrai firmarla tu. E dovrai firmarne altre due o tre in bianco. D'accordo?»

Zzt non si oppose quando una penna gli fu messa tra gli artigli. Il fitto pacco di moduli-richiasta fu fatto scivolare sul

suo ginocchio. Inerte, cominciò a firmarli uno per uno.

Quella sera un Terl allegro e su di giri, che andava dicendo di essere fortunato anche se un po' ubriaco, rivinse i seicentocinquanta crediti al minore dei fratelli Chamco in una lunga, combattutissima partita ad anelli.

Con una parte della vincita Terl offrì kerbango a tutti, come augurio di buona notte, e alla fine fu accompagnato da un coro di urrà, mentre si allontanava allegramente e rumorosamente per gustarsi un ben meritato sonno.

Fece bellissimi sogni in cui il ricatto gli permetteva di diventare ricco, lo incoronava re, e lo portava lontano da questo maledetto pianeta.

## 6

Jonnie mise da parte il libro e si alzò, stiracchiandosi. Nell'aria cominciava a filtrare il profumo della primavera, e la neve, sciolta quasi ovunque, resisteva solo negli angoli d'ombra. L'aria era di cristallo, il cielo di un magnifico azzurro. Una nuova energia gli riempiva le membra e i muscoli. Una cosa era essere rinchiuso d'inverno, un'altra respirare la primavera... sia pure in gabbia.

Vide ciò che l'aveva distratto un momento prima. Era Terl che parcheggiava davanti alla gabbia un mezzo corazzato



lungo e scintillante, tutto nero. Dietro le canne delle mitragliere nascondeva una potenza terrificante, e al suo interno il motore ronzava quietamente.

Terl balzò a terra e il suolo tremò. Era estremamente cordiale, quel giorno. «Mettiti i tuoi stracci, animale. Andiamo a fare una passeggiata.»

Jonnie indossò una pelle di cervo.

«No, no, no» disse Terl. «Vestiti, non pelli! Appesterai il mio nuovo mezzo! A proposito, ti piace?»

Jonnie si mise improvvisamente in allarme: non era da Terl domandargli opinioni o ammirazione. «Sono vestito» rispose Jonnie. Terl stava slegando il guinzaglio dalla gabbia. «Oh, be', che differenza fa? Se tu puoi sopportare quel puzzo, anch'io lo posso. Mettiti il respiratore: dovrai stare dentro, e che sia dannato se ho intenzione di guidare con una stupida maschera in faccia! Portati anche le tue clave.»

Jonnie *era* veramente in allarme. Si allacciò la cintura dalla quale pendeva la sacca con le pietre focaie e i pezzi di vetro taglienti. Si legò al polso la cinghia della clava.

Terl controllò le bombole d'aria e per gioco tirò l'elastico della maschera di Jonnie mentre gliela metteva. «Adesso entra, animale, entra. Bel veicolo, eh?»

Lo era veramente, pensò Jonnie mentre l'immenso sedile lo inghiottiva. Sedeva al posto del tiratore, accanto al pilota. Le rifiniture erano di un tessuto porpora vivido, il pannello dei comandi luccicava, le spie e i pulsanti brillavano.

«E mi sono accertato che non avessero nascosto un

telecomando all'interno!» disse Terl, continuando a ridere della propria battuta, mentre entrava. «Sai a che cosa alludo, cervello di sorcio. Oggi non rischieremo di prender fuoco o di cadere nel burrone.» Schiacciò un pulsante e i portelli si chiusero e si sigillarono. Aprì i condotti per la diffusione del gas vitale e l'atmosfera cambiò in un batter d'occhio. «Cribbio, che idiota colossale sei stato!» E Terl rise ancora.

Il veicolo si scagliò in aperta campagna, a un metro e venti dal suolo. In un soffio balzò alla velocità di crociera di trecento cinquanta chilometri all'ora, quasi rischiando di rompere la spina dorsale di Jonnie.

Terl si tolse la maschera e la buttò in un canto. «Vedi quelle porte? Non toccare un solo chiavistello e non cercare mai di aprirle quando io sono senza maschera. Il mezzo andrebbe a sfracellarsi da qualche parte, senza pilota.»

Jonnie guardò i chiavistelli e assorbì l'informazione con cura. Ma che bella idea!

«Dove andiamo?» chiese.

«Oh, è solo una passeggiata, solo una passeggiata per vedere il panorama.»

Jonnie ne dubitava. Seguiva attentamente tutte le manovre di Terl, e già era in grado di riconoscere molte leve e comandi.

Sfrecciarono verso nord, e poi con una lunga curva piegarono a sud-ovest. Nonostante la visibilità confusa della velocità Jonnie era in grado di vedere che stavano seguendo un'antica e consumata autostrada, perlopiù coperta d'erba.

Basandosi sul sole riuscì a seguire la rotta.

Attraverso gli spessi finestrini corazzati del tiratore poteva vedere una massa di antichi edifici e un campo. Al di là del campo svettava un'alta montagna. A ovest cominciava una catena. Il mezzo rallentò e si arrestò a una certa distanza dal più grande degli edifici in rovina. Jonnie guardò quello spettacolo di desolazione.

Terl allungò una zampa nel bar del veicolo e ne tolse una piccola caraffa piena di kerbango. La scolò e fece schioccare le ossa labiali, concludendo con un rutto di soddisfazione. Poi indossò la maschera e schiacciò il pulsante della porta stagna. «Avanti, vai fuori e ammira il panorama!»

Jonnie chiuse la valvola dell'aria nella sua maschera e se la tolse, mentre Terl srotolava il guinzaglio di quel tanto da permettere al prigioniero di uscire. L'umano balzò fuori e si guardò intorno: in un campo vicino c'erano mucchi di quelle che forse erano state macchine. Gli edifici che sorgevano davanti a lui erano impressionanti: in prossimità del veicolo si vedeva una specie di trincea sinuosa, da tempo sommersa dalle erbacce. La vegetazione era alta e il vento dalle montagne gemeva malinconicamente.

«Che cos'era questo posto?» chiese Jonnie.

Terl stava col gomito saldamente appoggiato al tetto della macchina, indolente, molto indifferente. «Animale, quella che vedi è la principale base difensiva di questo pianeta ai tempi dell'uomo.»

«Davvero?» lo incoraggiò Jonnie.

Terl pescò una guida chinko dall'abitacolo e gliela lanciò. C'era una pagina segnata, su cui si leggeva: «A poca distanza dal sito minerario sorgono i resti di un'imponente base militare. Tredici giorni dopo l'attacco degli Psychlos, un pugno di uomini resistette con armi primitive a un mezzo corazzato psychlo. Tale resistenza, che durò tre ore, fu l'ultimo ostacolo che si presentasse agli Psychlos prima della completa vittoria». E questo era tutto ciò che diceva.

Jonnie si guardò intorno.

Terl indicò la trincea ricurva. «È successo proprio là» disse con un movimento ampio della zampa. «Vai a vedere.» E mollò un altro po' il guinzaglio.

Jonnie si avvicinò lentamente alla trincea. Era difficile vedere dove cominciasse e dove finisse. Sulla parte anteriore c'erano delle pietre. L'erba era molto alta, agitata dal vento.

«Guarda bene» disse Terl.

Jonnie si calò nella trincea, e in quel momento la vide. Era passato un'infinità di tempo, eppure si riconoscevano ancora frammenti di metallo che erano state armi. E brandelli di uniformi, perlopiù sepolte, appena distinguibili.

Improvvisamente Jonnie fu afferrato dalla visione di uomini disperati che combattevano con valore ma senza speranza. Diede un'occhiata attraverso il campo davanti alla trincea, poté quasi scorgere il carro armato psychlo che avanzava minaccioso, si ritirava, avanzava di nuovo, cannoneggiando quegli uomini finché furono sterminati.

Il cuore di Jonnie batté più forte, gli si gonfiò nel petto. Il

sangue gli martellava nelle orecchie. Terl continuava ad appoggiarsi indolente alla sommità del veicolo. «Hai visto abbastanza?»

«Perché mi hai mostrato tutto questo?»

Dietro la maschera Terl scoppiò in una risata fragorosa. «Così non ti metterai in testa strane idee, animale. Questa era la base numero uno del pianeta, ed è bastato un solo misero carro armato psychlo per mandarla in pezzi in un batter d'occhio. Hai capito?»

No, non era questo che Jonnie aveva capito. Terl, che non sapeva l'inglese, non aveva potuto leggere la scritta ancora chiara su uno degli edifici. Diceva: «Accademia d'Aviazione degli Stati Uniti».

«Be', adesso rimettiti la maschera e torna dentro. Abbiamo altre cose da fare oggi.»

Jonnie tornò nel veicolo. Non era la "principale base militare difensiva" del pianeta, era solo una scuola. E quel pugno d'uomini erano scolari, cadetti. E avevano avuto il fegato di fronteggiare un mezzo corazzato psychlo per tre ore! Senza armi appropriate, senza speranza!

Mentre si allontanavano Jonnie guardò ancora la trincea. La sua gente. Uomini! Gli riusciva difficile respirare. Non erano morti da codardi, si erano battuti.

Terl guidò diritto verso nord, seguendo fra la vegetazione dirompente il tracciato malridotto di un'antica autostrada. Paura e potere. Se non avevi potere su qualcuno, potevi costringerlo a obbedirti con la paura. La visita alla base militare era servita proprio a questo: l'animale era rimasto impressionato e dunque un piccolo passo avanti era stato fatto. Ma restava ancora molto da fare per combinare paura e ricatto in misura sufficiente da domare e intimorire questo animale una volta per tutte.

«Sei comodo?» chiese a Jonnie.

Jonnie fu improvvisamente svegliato dai suoi sogni a occhi aperti e di nuovo si sentì allarmato. Questo non era il Terl che lui conosceva. Noncurante. Persino ciarliero. Jonnie se ne stava bene in guardia.

«Dove andiamo?» chiese.

«Te l'ho detto, a fare una passeggiata. A provare la macchina nuova. Vero che funziona bene?»

Il mezzo filava splendidamente. La targa sul quadro comandi diceva:

«Executive Mark III, mezzo corazzato per impiego generale. Detto anche "Il nemico è morto".

Proprietà della Compagnia Mineraria

Intergalattica, serie ET-5364724354-7. Usare esclusivamente cartucce energetiche Faro e Gas Vitale Faro. "Faro è il Soffio e l'Energia della vita"».

«Questa "Faro" fa parte della Compagnia?» chiese Jonnie.

Terl distolse per un momento gli occhi dalla strada e dette un'occhiata sospettosa a Jonnie, poi si strinse nelle spalle. «Non lambiccare il tuo cervello di sorcio su quanto possa essere grande la Intergalattica. È un monopolio che si estende su tutte le galassie. Le sue dimensioni e il suo campo d'influenza sono al di là della tua portata; non potresti afferrarli nemmeno se avessi mille cervelli di sorcio.»

«Ma la direzione si trova su un unico pianeta, vero?»

«Perché no?» sbottò Terl. «C'è qualcosa di male in questo?»

«No, no,» rispose Jonnie. «Solo che mi pare una società tremendamente grande per essere guidata da un solo pianeta.»

«Non è l'unica che il pianeta Psychlo gestisce» spiegò Terl. «Ci sono decine di altre società, tutte grandi come la nostra e tutte vengono governate su Psychlo.»

«Dev'essere un grosso pianeta, il vostro.»

«Grande e potente» disse Terl. Tanto valeva iniettare un'altra dose di paura nell'animale. «Psychlo può e ha schiacciato tutti i mondi e tutti gli avversari che abbiano osato mettersi sulla sua strada. Basta un segnetto dell'Imperatore su un ordine perché un'intera razza... pfft! sparisca nel fumo.»

«Come i Chinkos?» chiese Jonnie.

«Sì.» Terl cominciava ad annoiarsi.

«Come la razza umana, qui?»

«Sì, e la stessa cosa succederà a un certo animale dal cervello di sorcio se non sta zitto.» Terl era improvvisamente irritato.

«Grazie» disse Jonnie.

«Così va meglio. Cominci a mostrarti adeguatamente educato, alla buon'ora!» La giovialità di Terl era tornata, ma sarebbe rimasto assai male nello scoprire che il "grazie" si riferiva alle informazioni vitali che aveva appena elargito.

Improvvisamente la loro andatura sostenuta li portò a sfrecciare nei pressi della periferia della città in rovina.

«Dove ci troviamo?» chiese Jonnie.

«La chiamavano Denver.»

Ah!, pensò Jonnie. Il Grande Villaggio si chiamava dunque Denver. Se aveva un nome proprio, voleva dire che esistevano altri Grandi Villaggi. Raccolse la guida chinko relativa a quella zona e stava leggendo le notizie che riguardavano la biblioteca quando il mezzo si fermò.

«Che posto è questo?» chiese Jonnie, guardandosi intorno. Si trovavano al confine orientale della città, un poco verso sud.

«Lo sapevo che avevi un cervello di sorcio» disse Terl.  
«Questo è il posto dove tu...» Scoppiò a ridere



improvvisamente, e questo gli rendeva difficile parlare. «... Dove tu hai attaccato il mio carro armato!»

Jonnie si guardò intorno. Già, il punto era proprio quello. Lo esaminò da ogni finestrino, come per imprimerselo in mente. «Che cosa facciamo qui?»

Terl sfoderò il ghigno più amichevole di cui fosse capace. «Cerchiamo il tuo cavallo! Non è un pensiero gentile, da parte mia?»

Jonnie cominciò a pensare rapidamente. Non si trattava soltanto di questo. Meglio restare molto calmi... Non si vedevano ossa o carcasse, in giro, ma questo non significava niente perché gli animali selvatici potevano averne fatto piazza pulita. Dette un'occhiata a Terl e si rese conto che il brutto si aspettava veramente di vedere un cavallo, in attesa lì vicino. La cosa più probabile era che Windsplitter avesse seguito il mezzo per un po' e poi avesse girovagato in direzione delle montagne, verso casa.

«Ci sono centinaia di animali qui all'aperto» disse Jonnie. «Sperare di individuare quei due cavalli...»

«Cervello di sorcio, non capisci niente di macchine. Guarda qua!» Terl accese un grande schermo inserito nel pannello dei comandi: vi si vedevano gli immediati paraggi. Terl girò una manopola e la scena cambiò più volte come se la si osservasse da angoli diversi. Terl premette un bottone e si udì uno schiocco sordo, come di una piccola esplosione in cima al mezzo. Guardando attraverso il boccaporto superiore Jonnie vide un oggetto rotante, che volava su nell'aria per una trentina di metri. Terl spinse verso l'alto una leva e

l'oggetto continuò a salire, tirò giù la leva e l'oggetto prese a scendere. Tutto ciò che vedeva veniva riprodotto sul teleschermo.

«Ecco perché non puoi sfuggirmi» disse Terl. «Guarda.» Passò a un altro comando e l'immagine ingrandì sullo schermo; schiacciò un pulsante sotto cui era scritto «ricerca delle fonti termiche» e tanto la misteriosa antenna nell'aria quanto lo schermo cominciarono ad agire automaticamente.

Jonnie guardava, e intanto gruppi di animali venivano inquadrati sullo schermo, ingranditi, ridotti; altri gruppi vennero trovati e ispezionati minuziosamente, altri singoli animali individuati ed esaminati...»

«Stai semplicemente seduto e goditi lo spettacolo» disse Terl. «Se vedi il tuo cavallo, dimmelo.» Scoppiò a ridere. «Il capo della sicurezza sulla Terra che gestisce un ufficio oggetti smarriti per rintracciare un animale di proprietà di un altro animale!» Rise più fragorosamente per la sua battuta.

C'erano mandrie e mandrie di bovini. Lupi piccoli provenienti dalle montagne vicine e lupi grandi arrivati fin laggiù dal nord. C'erano coyote, c'era perfino un serpente a sonagli. Ma di cavalli, neppure l'ombra.

«Bene,» disse Terl «ci dirigeremo a sud. Tieni gli occhi aperti, animale, e riavrai il tuo cavallo.»

Ripresero la marcia, con un'andatura da passeggio. Jonnie guardava lo schermo: il tempo passava, ma ancora non si vedevano cavalli.

Terl cominciò a spazientirsi. Ricatto, aveva bisogno di ricatto! La fortuna l'aveva abbandonato, per quel giorno...

«Niente cavalli» disse Jonnie. E sapeva perfettamente che se avesse avvistato Windsplitter sarebbe rimasto zitto.

Finalmente Terl tornò a guardare lo schermo. Davanti a loro c'era una piccola collina, con molti alberi sparpagliati intorno e il cocuzzolo roccioso. Fra gli alberi c'erano ampie chiazze d'ombra. Alcuni animali, muniti di grandi corna, pascolavano appena a nord del monticello sulla pianura. Paura allora, doveva far leva sulla paura o la giornata sarebbe andata persa; Terl deviò all'improvviso il mezzo fra gli alberi e si fermò.

«Esci» disse a Jonnie. Indossò la maschera facciale e aprì i portelli esterni. Lanciò fuori il guinzaglio, poi pescò un fucile disintegratore e una serie di granate dallo scomparto sotto il sedile.

Jonnie, all'aperto, si tolse la maschera. Chiuse l'erogatore prima di posare la bombola sul sedile. Era stato un lungo viaggio.

Terl prese posizione al limitare del boschetto, le rocce alle spalle e l'aperta pianura davanti a sé. «Vieni qui, animale.» Con il guinzaglio che si strascicava a terra, Jonnie camminò fino a Terl; non era il caso di dargli l'occasione di abatterlo con una scarica.

«Ora ti darò una piccola dimostrazione» disse Terl. «A scuola di tiro ero il primo. Hai mai notato con quanta precisione faccio saltare le teste ai topi? Alcuni li ho beccati a cinquanta passi di distanza, ti rendi conto? Ma non mi

ascolti, animale?»

No, Jonnie non ascoltava. Aveva respirato una zaffata sospetta, e fra le rocce alle loro spalle gli era parso di scorgere qualcosa... C'era un'apertura. Una grotta? Lo strano odore arrivò di nuovo.

Terl si chinò, prese il guinzaglio e gli dette uno strattone, facendo cadere Jonnie in ginocchio. L'uomo si rimise in piedi e guardò di nuovo verso la grotta, impugnando la clava.

Con una mossa esperta Terl piazzò una granata davanti alla bocca del fucile. «Guarda, adesso!»

Nella pianura c'era una mezza dozzina di bovini, a circa ottanta passi da loro. Due erano tori con possenti corna, vecchi e robusti, le altre quattro erano vacche.

Terl puntò la canna del fucile verso l'alto e sparò. La granata descrisse un lungo arco sul gruppo di animali e atterrò molto più in là. Esplose con un vivido lampo verde. Una vacca crollò, colpita da una scheggia.

Gli altri animali saltarono e si misero a correre. Per allontanarsi dal rumore dell'esplosione, puntarono dritti su Terl.

Lo Psychlo spianò il fucile. «Quegli zoccoli si stanno muovendo» disse. «Così non penserai che li riesca a colpire per caso.»

I tori guidavano la corsa pazza, dirigendosi a testa bassa verso di loro, le vacche venivano dietro. La terra tremava e la distanza si riduceva sempre più.

Terl cominciò a sparare singoli colpi in rapida successione.

Spezzò le gambe delle vacche, che rovinarono a terra, muggendo di dolore.

Spezzò la zampa anteriore destra del toro più lontano, ma l'altro gli era quasi addosso.

Un ultimo colpo e Terl spezzò la zampa destra anteriore del restante toro, che si abbatté come un mucchio di stracci a pochi passi da loro.

L'aria era scossa dai mugghiti di dolore delle bestie.

Terl le guardò compiaciuto e sorrise, ma Jonnie gli lanciò un'occhiata piena di orrore. Il sorriso che illuminava il viso di Terl dietro la maschera era di pura gioia.

Jonnie sentì ribrezzo per quel mostro. Terl era... improvvisamente Jonnie si rese conto che nel vocabolario psychlo la parola "crucele" non esisteva. Il giovane si incamminò fra gli animali agonizzanti, deciso a porre fine con la clava ai loro tormenti.

Proprio in quel momento sentì un altro rumore, un fruscio ma provocato da qualcosa di pesante.

Jonnie si girò di scatto. Dalla caverna era uscito il più grande orso grizzly che avesse mai visto, furioso per essere stato disturbato da tutto quel baccano. Stava aggredendo Terl alle spalle.

«Dietro di te!» gridò Jonnie al mostro, ma la sua voce fu coperta dagli ultimi lamenti delle bestie. Terl rimase fermo e

continuò a ghignare.

Un attimo dopo l'orso ruggì.

Terl lo sentì e fece per girarsi, ma era troppo tardi.

L'orso lo colpì nella schiena con una violenza che fece tremare la terra.

Il fucile disintegratore, sfuggito alle zampe di Terl, volò nell'aria verso Jonnie, che lo afferrò con la sinistra, ma per lui non era altro che una clava.

Si precipitò sul grizzly e lo colpì violentemente con la sua clava da caccia prima che Terl venisse raggiunto da un'altra zampata. La clava centrò l'orso esattamente sulla testa. La belva barcollò, si distrasse dall'attacco e rimase istupidita.

Jonnie attaccò di nuovo.

L'orso rispose con un terribile colpo degli artigli, ma Jonnie lo scansò e riuscì a piazzargli una seconda mazzata sulla scatola cranica.

L'orso si alzò sulle zampe posteriori e colpì direttamente la clava, intercettandola al volo. Il laccio che la teneva legata al polso di Jonnie si spezzò.

Jonnie afferrò allora il fucile per la canna, mentre il grizzly gli si avventava addosso con le fauci spalancate.

Il calcio del disintegratore si abbatté sui denti della belva.

Poi di nuovo sulla scatola cranica.

Con un ruggito che divenne ben presto un rantolo, l'orso crollò.

E lì rimase, rigido, mentre le zampe avevano un'ultima contrazione di morte.

Jonnie arretrò di qualche passo. Terl era steso su un fianco, ma non aveva perso i sensi. La maschera era a posto. Gli occhi dietro il visore erano larghi, sgranati.

Jonnie fece qualche altro passo indietro. Grazie a dio durante la lotta il guinzaglio non s'era impigliato in qualche ostacolo e non lo aveva fatto inciampare. Lo tirò verso di sé e poi guardò il fucile: aveva delle piccole etichette sui comandi, la sicura era disinserita e il colpo era in canna. L'arma non aveva subito altri danni oltre qualche graffiatura.

Jonnie dette un'occhiata a Terl e l'altro gliela restituì, mentre i suoi artigli si contraevano e si rilassavano come in attesa di una decisione. Era sicuro che l'animale avrebbe alzato il fucile e l'avrebbe ucciso; la zampa scivolò furtivamente verso il cinturone, dov'era appesa la pistola.

Se pure Jonnie si accorse della manovra, la ignorò. Girò la schiena a Terl, prese la mira e poi con sei colpi pose fine all'agonia degli animali mutilati.

Rimise la sicura. Si frugò nella tasca, prese un pezzo di vetro tagliente e cominciò a scuoiare l'orso.

Terl rimase steso dov'era, fissandolo. Dopo un bel po' si rese conto che avrebbe fatto meglio a controllare se c'era niente di rotto. La schiena gli doleva terribilmente, aveva uno squarcio nel collare, un po' di sangue verde sulla zampa. Si tastò la schiena, ma non era niente di grave. Tornò al veicolo, si sprofondò su un sedile e rimase lì ingobbito, con i portelli aperti, a guardare Jonnie.

«Non vorrai portare la pelliccia qui dentro!» disse Terl.

Jonnie non si distrasse dallo scuoiare, ma rispose: «La legherò in cima».

Passato un bel po' di tempo, Jonnie affagottò la pelle e andò presso la vacca più giovane. Lavorando abilmente col pezzo di vetro ne asportò la lingua e il filetto, tagliò un'anca e poi avvolse il tutto nella pelle d'orso.

Prese alcune corregge dalla tasca, Jonnie assicurò la pelliccia e la provvista di carne all'affusto di un cannone sulla sommità del veicolo.

Poi restituì a Terl il fucile. «La sicura è inserita» disse. Si ripulì con qualche manciata d'erba.

Terl gli dette un'occhiata. Paura? Al diavolo la paura, l'animale non sapeva nemmeno che cos'era.

L'unico modo per costringerlo a obbedire era usare il ricatto. Aveva bisogno di un'enorme quantità di potere ricattatorio! Tonnellate!

«Torna dentro» disse Terl. «Si sta facendo tardi.»

## 8

Il giorno seguente Terl fu preso da un nuovo vortice di attività frenetica. Si stava preparando a un altro colloquio



con Numph.

Fece un sacco di interrogatori a proposito della famosa sommossa, e incise le registrazioni su un nastro speciale che poteva venire tagliato e ricongiunto. Era un lavoro che doveva essere fatto ad arte e con la massima cura. Con questo sistema raccolse le dichiarazioni di molti dipendenti, all'interno della cupola e fuori.

Gli interrogatori andarono lisci e non richiesero molto tempo.

La domanda-base di Terl era: «Quali sono i regolamenti della Compagnia che conosci riguardo al caso d'ammutinamento?». I dipendenti, sorpresi e il più delle volte sospettosi, recitavano ciò che sapevano o che credevano di sapere sui regolamenti della Compagnia.

Il capo della sicurezza chiedeva allora: «Dimmi la tua opinione su un'eventuale sommossa. Esprimiti liberamente». Naturalmente i dipendenti la prendevano alla larga, e comunque ci tenevano a mostrarsi rassicuranti: «Le sommosse sono sempre una brutta cosa. I dirigenti ordinerebbero la disintegrazione in massa e nessuno sarebbe al sicuro. Io, di certo, non intendo né spalleggiare né prendere parte ad alcuna sommossa».

Gli interrogatori durarono buona parte del giorno, con Terl che correva sopra e sotto, infilandosi la maschera quando si trovava negli ambienti esterni e togliendosela quando passava nei locali protetti dalla cupola. E intanto registrava, registrava, registrava.

Terminava sempre un'intervista scuotendo la testa e

sorridendo, rassicurando i colleghi che si trattava solo di un'operazione di routine, e aggiungendo che loro sapevano bene come stavano le cose, visto il tipo di dirigenti che si ritrovavano, e che comunque lui era dalla parte dei dipendenti. Ma se ne andava sempre lasciandosi dietro una certa inquietudine, con il personale che giurava e spergiurava di non voler mai avere niente a che fare con alcuna sommossa, ci fossero e non ci fossero tagli alle paghe.

Di quando in quando Terl passava nel suo ufficio e dava un'occhiata ai teleschermi su cui apparivano le immagini della gabbia e dell'animale; le telecamere continuavano a fare il loro lavoro di sorveglianza. La curiosità e un vago senso di disagio lo spingevano a tenere d'occhio Jonnie attentamente. L'animale pareva indaffarato: si era alzato alle prime luci e aveva cominciato a raschiare la pelle dell'orso, pulendola ben bene, poi l'aveva impregnata e manipolata con manciate di vecchia cenere. La pelle, magistralmente tesa, era assicurata ora alle sbarre della gabbia.

Fatto questo, l'animale aveva acceso il fuoco e costruito delle strane strutture intersecando dei rami, come una sorta di rastrelliere disposte attorno al fuoco, poi aveva tagliato la carne in strisce lunghe e sottili e le aveva sistemate sulle rastrelliere vicino al falò. Alcune foglie prese dagli alberi che aveva abbattuto e spezzettato venivano messe sul fuoco in continuazione e ne scaturiva un fumo acre e abbondante, che adesso lambiva la carne.

Dapprima Terl non riuscì a capire a che cosa servisse quell'operazione, ma verso la fine della giornata pensò di aver indovinato. L'animale celebrava una qualche forma di

rito religioso legato alla primavera. Aveva già letto qualcosa in proposito nelle guide dei Chinkos: quegli animali danzavano e facevano altre stupide cose. Il fumo serviva a portare lo spirito degli animali uccisi agli dèi, e ieri di animali ne avevano ammazzati parecchi... Al ricordo dell'episodio, Terl sentì un dolore lancinante alla schiena.

Fino a quel momento aveva creduto che nessun animale terrestre potesse effettivamente nuocere a uno Psychlo, ma il grizzly aveva dato un leggero scossone alla sua fiducia in sé. Era un colosso, un gigante: pesava quasi quanto lo stesso Terl.

Probabilmente, al tramonto, l'animale nella gabbia avrebbe alimentato il fuoco e cominciato a danzare o a fare qualcosa del genere. Terl concluse che in quell'attività non c'era niente di pericoloso e tornò a registrare interviste senza sosta.

Quella sera Terl non comparì in sala comune e dimenticò anche di controllare se l'animale danzasse davanti al fuoco. Aveva troppo da fare con i suoi nastri.

Lavorando con un'abilità che solo un esperto capo della sicurezza poteva vantare, Terl cominciò a "rimontare" le dichiarazioni dei dipendenti, isolando singole frasi o anche singole parole e inserendole in un contesto diverso.

Grazie a quest'opera di collage e di soppressione di interi paragrafi, cominciò a costruire una serie di nastri in cui i dipendenti dicevano cose che sarebbero bastate per farli giustiziare.

Una risposta-tipo suonava: «Io intendo spalleggiare la

sommossa. Durante una sommossa si possono disintegrare impunemente i dirigenti: in massa e al sicuro». Era un lavoro massacrante, bobine su bobine, ma stava dando i suoi frutti.

Finalmente Terl riversò il tutto su dischi nuovi, che non mostrassero i segni del montaggio e delle cancellature. Il cielo a oriente si stava schiarendo quando si rilassò, godendo della fine del suo lavoro.

Sbadigliò, fece un po' d'ordine, distrusse le registrazioni originali e i frammenti tagliati, quindi aspettò che si facesse l'ora di colazione. Poi si rese conto che aveva dimenticato di sorvegliare l'animale, per vedere se avesse danzato.

Terl decise che un sonnellino gli era più indispensabile della colazione e quindi si sistemò sulla cuccetta per un breve pisolino. L'appuntamento con Numph era per dopo pranzo.

In seguito si sarebbe detto a se stesso che aveva commesso quell'imperdonabile errore proprio per aver saltato la colazione e il pranzo.

Il colloquio col Direttore Planetario cominciò abbastanza bene. Numph sedeva alla sua scrivania tappezzata di stoffa e succhiava una ciotola di kerbango come digestivo. Esibiva come al solito la sua nota goffaggine.

«Ho qui i risultati delle indagini che ha chiesto» cominciò Terl.

«Cosa?»

«Ho intervistato molti dipendenti locali.»

«A proposito di che?»

«La sommossa.»

Numph si fece immediatamente attento.

Terl mise il magnetofono sulla scrivania del Direttore e si preparò a riprodurre le "interviste", aggiungendo: «Si tratta di materiale segretissimo, è ovvio. I dipendenti hanno parlato senza sapere che le conversazioni venivano registrate, e dietro assicurazione che nessuno ne avrebbe saputo niente».

«Saggio, saggio» disse Numph, mettendo da parte la ciotola. Si era fatto attentissimo.

Terl gli fece ascoltare i dischi uno dopo l'altro. L'effetto fu esattamente quello desiderato: Numph impallidiva sempre di più. Quando le registrazioni furono terminate, il Direttore Planetario si versò un'altra ciotola colma di kerbango e la finì in un sorso solo. Poi rimase immobile, accasciato sulla poltrona.

Se Terl aveva mai visto uno Psychlo roso dalla colpa, questi era Numph. Gli occhi del Direttore evitavano i suoi in ogni modo.

«Perciò,» disse Terl «io consiglio di mantenere il massimo riserbo su tutto questo. Non dobbiamo permettere che il singolo dipendente sappia cosa pensano i suoi compagni, o arriveremo effettivamente a una sommossa.»

«Sì!» disse Numph.

«Bene» proseguì Terl. «Ho preparato una serie di ordini e

documenti a questo riguardo.» Spinse il fascio di fogli sulla scrivania di Numph. «Il primo è un decreto che mi conferisce carta bianca nella soluzione di questa faccenda.»

«Sì!» disse Numph, e firmò.

«Il secondo è un'ordinanza che impone a tutti i siti minerari di consegnare le armi in dotazione nei loro arsenali, in modo che possiamo tenerle sottochiave.»

«Sì!» E Numph firmò anche il secondo.

«Questo, invece, riguarda gli aerei da combattimento che dovranno essere ritirati da tutti i siti e concentrati in un solo posto dove li terremo sotto sigillo con l'eccezione di quelli che potranno servire a me.»

«Sì» disse Numph, e firmò.

Terl prese il foglio siglato dal Direttore e lasciò che Numph guardasse a occhi spalancati il successivo.

«Questo che cosa riguarda?» domandò Numph.

«L'autorizzazione a catturare e addestrare le bestie-uomo sul funzionamento dei macchinari, così che le spedizioni di minerale per la Compagnia possano continuare regolarmente anche in caso di morte di un certo numero di dipendenti, o di loro rifiuto a collaborare.»

«No, non credo che questo sia fattibile» disse Numph.

«È solo uno spauracchio per costringere i dipendenti a fare il loro dovere. Lei sa e io so che in sostanza non se ne farà niente.»

Numph firmò dubbioso, e solo perché c'era un'intestazione persuasiva: «Piano d'emergenza, manodopera alternativa. Obiettivo: dissuasione della manovalanza dallo sciopero».

Fu allora che Terl commise l'errore imperdonabile. Prese il documento firmato e lo aggiunse agli altri. «Con questo potremo ridurre forzatamente il numero dei dipendenti.» Fu un commento di troppo: in seguito si rese conto che non avrebbe dovuto dire niente.

«Oh?» fece Numph.

«E sono sicuro,» continuò Terl, persistendo nell'errore «sono sicuro che suo nipote Nipe approverà con entusiasmo le nostre misure.»

«Quali misure?»

«La riduzione del personale» completò Terl.

E allora comprese. Sulla faccia di Numph c'era un'espressione sollevata, l'espressione di uno che finalmente sa e che dalla sua scoperta trae *infinita* soddisfazione.

Il Direttore Planetario scoccò a Terl un'occhiata divertita. Il sollievo che lo pervadeva era addirittura tangibile. La fiducia prese il posto della paura.

Terl capì di aver commesso un danno irreparabile. Aveva avuto solo un leggero sentore del potenziale di ricatto collegato a Nipe e proprio ora si era scoperto, aveva fatto capire al Direttore che il suo era tutto un bluff. Numph aveva capito che il capo della sicurezza non sapeva proprio niente. E Terl non aveva mai saputo cosa Numph stesse realmente

combinando. Un errore imperdonabile.

«Bene,» disse Numph, improvvisamente espansivo «vada pure ora a fare il suo lavoro. Sono sicuro che tutto procederà ottimamente.»

Uscito dall'ufficio del Direttore, Terl si fermò a riflettere. Qual era la verità in quella maledetta storia del nipote? Dov'era il punto su cui Terl poteva far leva per ottenere più influenza? Una cosa era certa: Numph non aveva più paura. Terl lo sentiva ridacchiare.

Il capo della sicurezza cercò di allontanare la nuvola nera che s'addensava su di lui. Si mosse in direzione dell'ufficio, consolandosi al pensiero che se non altro poteva andare avanti col progetto uomo. Quando quelle creature non gli fossero servite più, le avrebbe disintegrate dalla prima all'ultima. Oh, come avrebbe voluto disintegrare Numph!

Potere, potere... Sul Direttore Planetario, ormai, non ne aveva più. Sull'animale non ne aveva mai avuto. Bisognava che si desse da fare.

## 9

L'area di trasbordo merci era piena di rumori e di mezzi che cozzavano l'un contro l'altro sotto il sole primaverile. Un cargo era appena arrivato e il minerale che ne fuoriusciva si



stava ammassando fragorosamente sul campo. Le ruspe si davano un gran da fare per raccoglierlo e depositarlo in fretta nei contenitori. I giganteschi recipienti cilindrici si urtavano e rimbombavano di echi metallici, fermandosi solo per versare il contenuto sui nastri convogliatori. Enormi ventilatori ruggivano mentre spingevano nell'aria enormi quantità di polvere. Una cascata di minerale affluiva sulla piattaforma di transpedizione.

Jonnie sedeva in mezzo a tutto quel frastuono, incatenato ai comandi dell'analizzatore pulviscolare, spruzzato in continuazione dalla polvere sollevata dai ventilatori e mezzo assordato dal clamore.

Il suo compito consisteva nel fare verifiche incrociate sui carichi che si accumulavano sui nastri per assicurarsi che non vi fosse la minima percentuale di uranio. Le pale spazzavano una nebbia di polvere di materiale nell'aria ad un certo punto fra i vari passaggi. Jonnie doveva abbassare una leva e inviare un certo raggio nel mezzo di quel tornado e aspettare la reazione degli analizzatori: se si accendeva una luce porpora poteva abbassare le leve che spedivano il minerale all'area di transpedizione, se si accendeva la luce rossa bisognava gettare il minerale di lato e azionare un allarme. Quando la spia rossa si accendeva, era urgente scaricare il minerale fuori dalla linea di trasporto.

Non lavorava da solo. Era strettamente sorvegliato da Ker, assistente all'ufficiale operativo della postazione mineraria. Ker era tutto intabarrato in un casco protettivo, mentre a Jonnie toccava sorbirsi l'uragano di polvere in piena faccia, condito dalla cacofonia infernale del campo.

Non gli avevano dato nemmeno un paio d'occhiali. Ker gli dette una gran zampata sulla spalla per segnalare che una certa porzione di minerale era "pulita" e si poteva trasbordare. Jonnie manovrò i comandi.

Ker era stato scelto accuratamente dal capo della sicurezza, fra i dipendenti della miniera, come il più adatto a istruire Jonnie nel funzionamento delle apparecchiature minerarie.

Pensando a lui, Terl aveva avuto le sue buone ragioni.

Innanzitutto, secondo gli standard degli psychlos, Ker era un nano: solo due metri d'altezza. Gli avevano affibbiato il nomignolo di "bocca di geyser" perché sputava incessantemente parole, anche se nessuno si dava la pena di ascoltarlo. Non aveva amici, ma tentava con tutti i mezzi di farsene; in generale veniva ritenuto uno stupido, benché conoscesse a menadito i macchinari. Come se tutto questo non bastasse, Ker era uno dei pochi su cui Terl avesse un effettivo potere di ricatto: questo perché una volta l'aveva beccato con due impiegate in un locale fuorimano e in atteggiamenti compromettenti. Il capo della sicurezza aveva video-registrato la scena ma senza fare rapporto: Ker e le due femmine gli erano stati molto grati. Né le cose si limitavano a questo; Ker era un criminale incallito che era riuscito a farsi assumere sulla Terra un soffio prima che lo arrestassero. Era stato Terl a cambiargli il nome, e prima di concepire il progetto riguardante gli umani aveva cercato di escogitare qualcosa che coinvolgesse Ker nella sua corsa al facile guadagno. Tuttavia uno Psychlo non sarebbe mai potuto andare fra le montagne a scavare oro per lui: c'era

troppo uranio, da quelle parti. Quindi Terl si era visto costretto ad abbandonare l'idea di sfruttare la fiducia di Ker. Ma ora poteva tornargli utile. Come al solito il nanerottolo stava chiacchierando, benché la voce fosse attutita dal casco che indossava e dal rumore infernale del campo. «Devi essere sicuro di individuare tutte le tracce di polvere radioattiva. Nemmeno un isotopo deve passare sulla piattaforma.»

«Perché, che cosa succederebbe?» gridò Jonnie.

«Un bel botto sul nostro pianeta-madre, come ti ho detto. La piattaforma del teletrasporto laggiù verrebbe distrutta e noi ci beccheremmo delle belle vampate. È solo la polvere che può darci guai. Devi essere assolutamente certo che non ci sia la minima traccia di radioattività nella polvere. Niente uranio!»

«Ma un incidente non è mai successo?» gridò Jonnie, di sopra al frastuono.

«Tuoni e fulmini, no! E non succederà mai.»

«Dici che basterebbe un po' di *polvere*?»

«Proprio così, un po' di polvere.»

«Che succederebbe se passasse un pezzo di uranio solido?»

«Non riusciresti a scoprirlo con questi strumenti.»

«E c'è qualcosa che potrebbe individuarlo?»

«L'ipotesi è assurda. Non ne spediamo mai!»

I due andavano abbastanza d'accordo. Sulle prime Ker aveva pensato che l'animale fosse una cosa curiosa, ma poi si era mostrato amichevole; e Ker non aveva amici. Inoltre, l'animale faceva continue domande e Ker amava chiacchierare. Meglio un animale disposto ad ascoltarlo che nessuno del tutto. Senza contare che era un favore fatto a Terl e questo allontanava la possibilità di essere denunciato.

Ogni mattina il capo della sicurezza in persona scortava l'animale sul campo, lo legava alla macchina che doveva adoperare, e veniva a riprenderlo ogni sera. Benché personalmente responsabile e avvertito delle conseguenze di un eventuale tentativo di fuga da parte di Jonnie, Ker aveva il diritto di slegare l'animale e di assicurarlo a un'altra macchina se ciò gli pareva opportuno.

L'operaio di cui Jonnie aveva preso il posto quella mattina era stato ben contento di cederglielo per un po'. Era un incarico pericoloso, il suo, e parecchi Psychlos erano morti per quel lavoro nei decenni passati. Di solito si otteneva un'indennità di rischio nella paga per questo genere d'incarico, ma le attuali restrizioni economiche l'avevano abolita.

Il carico di minerale era stato sistemato, l'ultimo contenitore di minerale passò sul nastro trasportatore e l'intero settore si lasciò andare in un ozio momentaneo.

L'operaio di cui Jonnie aveva preso il posto si avvicinò alla macchina e guardò, sospettoso, l'equipaggiamento.

«Ha scassato qualcosa?» domandò a Ker, usando un artificio per dare uno spintone tutt'altro che amichevole a

Jonnie.

«Non si è rotto ancora niente qui attorno» rispose Ker sulla difensiva.

«Ho sentito che tempo fa ha fatto scoppiare una ruspa.»

«Oh, la ruspa di cui parli era già esplosa. È quella in cui è morto Waler.»

«Ah, già, ricordo... Non era quella che aveva una minuscola fessura nella cupola?»

«Infatti» disse Ker. «Proprio quella.»

«Pensavo che fosse stato l'animale a farla saltare.»

«Tutte storie di Zzt per scusare la sua negligenza nella manutenzione.»

L'operaio controllò ugualmente tutta la sua stazione di rilevazione.

«Ma perché ti preoccupi tanto?» gli chiese Jonnie.

«Ehi,» fece sbigottito l'operaio «ma parla psychlo!»

«Si preoccupa perché potrebbe esserci una crepa nel suo casco» spiegò Ker a Jonnie. «Oppure tu potresti aver lasciato un po' di polvere sui comandi.»

Jonnie squadrò l'operaio: «Non ti è mai capitato che il casco ti scoppiasse in testa?».

«Tuoni e fulmini, no! Non lo vedi che sono ancora vivo? Non mi succederà mai una cosa del genere, e adesso, fuori dalla mia macchina! Arriva un altro carico.»

Ker slegò l'animale e lo condusse all'ombra di un pilone d'alimentazione. «Ormai sei pratico del settore transpedizione. Domani comincerò a insegnarti il vero e proprio lavoro del minatore.»

Jonnie si dette un'occhiata intorno. «Cos'è quella casetta laggiù?»

Ker diresse lo sguardo verso la piccola costruzione a cupola sul cui retro spuntava una sfilza di serpentine di raffreddamento.

«Oh, quello è l'obitorio. Il regolamento della Compagnia prescrive che tutti gli Psychlos morti vengano rispediti al pianeta-madre.»

Jonnie era interessato. «Per ragioni familiari? Sentimentali?»

«Oh, fulmini, no. Niente di così stupido. La Direzione ha la bislacca idea che se qualche razza aliena riuscisse a impossessarsi dei nostri morti e cominciasse a pasticciarci sopra, forse ne scoprirebbe il metabolismo e... potrebbe combinarci qualche scherzo. Inoltre, è un modo come un altro per tenere aggiornata la lista dei dipendenti. Non vogliono che uno rimanga sul ruolino delle paghe dopo che è crepato. Sai, qualcuno potrebbe avere la tentazione di incassare il denaro al suo posto; succedeva spesso.»

«Ma che cosa avviene dei cadaveri?»

«Li lasciamo ammucchiare per un po', e poi li programiamo per il teletrasporto a casa, proprio come una merce qualsiasi. Una volta arrivati sul pianeta-madre,

vengono sepolti. La Compagnia possiede un cimitero privato su Psychlo.»

«Dev'essere un grande pianeta.»

Ker s'illuminò con un sorriso. «Lo puoi ben dire! Non c'è bisogno di portare dannati caschi o vivere rintanati sotto cupole. Meraviglioso. L'intera atmosfera è composta di gas vitale. La gravità è giusta, non leggera come questa; tutto è di uno stupendo color porpora, e le femmine abbondano! Quando me ne andrò di qui... se mai ci riuscirò, se Terl riesce a farmi rimpatriare... ebbene, mi comprerò dieci mogli e passerò tutto il giorno a ingurgitare kerbango e a rotolarmi sulle femmine.»

«Il gas vitale qui viene importato direttamente dal pianeta-madre, non è vero?»

«Sì, certo, è impossibile fabbricarlo altrove. Richiede certi elementi che sono piuttosto rari al di fuori di Psychlo.»

«Ma in questo modo non pensi che l'atmosfera del vostro pianeta si esaurirà?»

«Oh, no!» disse Ker. «Gli elementi si trovano nella roccia e nel centro stesso del pianeta, che ne produce continuamente. Vedi quei contenitori laggiù?»

Jonnie vide una piramide di contenitori che, evidentemente, erano appena stati teletrasportati da Psychlo. Venivano stipati su diversi camion dotati di montacarichi e, proprio mentre Jonnie stava osservando la scena, un camion si accinse a trasferire alcuni di questi barili sull'ultimo cargo aereo atterrato. «Quelli sono i rifornimenti di gas vitale

destinati agli altri continenti» disse Ker.

«Quante miniere ci sono sulla Terra?» chiese Jonnie.

Ker si grattò nel punto dove il casco combaciava col collare. «Sedici, penso.»

«E dove si trovano?» chiese Jonnie, cercando di sembrare il più possibile disinvolto.

Ker si strinse nelle spalle, ma poi gli venne una brillante idea. Si frugò nella tasca posteriore e prese un fascio di carte. Aveva usato il retro di una cartina geografica per annotare come erano stati suddivisi dei lavori. Dispiegò la mappa, che, sebbene sporca e stropicciata in più d'un punto, era però abbastanza chiara. Era la prima volta che Jonnie vedeva una mappa dell'intero pianeta. Ker contò le miniere con un artiglio: «Ulp! Sedici, più due sottostazioni. Questo è il totale».

«Che cos'è una sottostazione?»

Ker indicò il pilone. Altri, simili a quello, erano allineati verso sud-ovest e rimpicciolivano in lontananza fino a diventare dei puntolini sfuocati. «Quella linea di alimentazione viene da una centrale idroelettrica che dista diverse centinaia di chilometri da qui. È un'antica diga. La Compagnia ne ha completamente sostituito il macchinario e ora essa ci fornisce tutta l'energia per il teletrasporto. È una sottostazione.»

«Ci sono operai, dentro?»

«No, è tutto automatico. Un'altra sottostazione si trova nel continente meridionale al di là dell'oceano. Anche quella



è completamente automatizzata.»

Jonnie dette un'occhiata alla carta della Terra. Era eccitato, ma non lo diede a vedere. Contò cinque continenti, e ogni miniera era perfettamente indicata.

Allungò una mano e prese una penna dal taschino di Ker. «Quante altre macchine devo imparare a pilotare?» chiese Jonnie.

Ker cominciò a pensarci: «Be', ci sono le scavatrici, i montacarichi...».

Jonnie prese la mappa dalle mani dell'altro e la piegò in modo da avere un quadretto bianco a disposizione. Quindi finse di prendere appunti sui macchinari che l'altro enumerava.

Quando la lista fu terminata, Jonnie restituì la penna al suo sorvegliante, ma casualmente infilò la carta nella borsa.

Jonnie si alzò stirandosi, poi si accovacciò di nuovo e disse: «Parlami ancora di Psychlo. Dev'essere proprio un posto interessante».

L'assistente ufficiale operativo cominciò a chiacchierare e Jonnie ascoltò attentamente. Si trattava di un vero fiume di notizie, rese ancora più confortanti dal piacevole scricchiolio della mappa nella sacca.

Quando un uomo, solo, osava concepire l'idea di opporsi all'impero psychlo nella speranza di liberare la sua razza, ogni minima informazione acquistava un valore incalcolabile.

E intanto, intorno a loro, il rombo degli enormi macchinari della Compagnia dominava, fremente di spaventosa energia.

# Parte V

## 1

Con gli occhi fissi sul cielo della sera, davanti allo spettacolo delle costellazioni che tornavano esattamente nella posizione di un anno prima, Jonnie sapeva che doveva fuggire.

Fra tre settimane si sarebbe compiuto un anno esatto da quando aveva lasciato il villaggio. Aveva avuto l'orribile visione di Chrissie che scendeva a valle e, se vi fosse sopravvissuta, sarebbe incappata nella postazione mineraria.

Fuggire, tuttavia, non era una cosa semplice. Dati gli strumenti di cui disponevano gli Psychlos, sarebbe stata un'impresa disperata. Ma con ostinazione e cocciutaggine Jonnie si accinse a far piani per evadere dalla sua prigione.

A complicare i suoi progetti si aggiungeva lo scopo che si era posto di dover in qualche modo liberare la Terra dai suoi sfruttatori, e di permettere il rifiorire della razza umana.

Giaceva sveglio; vedeva la gabbia rivelarsi in tutta la sua bruttezza al bagliore della luna nascente, e quasi si dava dello stupido per le sue paure.

Era incatenato, legato a un collare come un cane, chiuso

dietro le sbarre, soggetto a veloci strumenti di controllo e mezzi d'inseguimento ancora più rapidi. Pure, qualcosa gli diceva che, se anche fosse morto nel tentativo, egli avrebbe fatto qualcosa di più che semplicemente tentare.

Per prima cosa, bisognava scappare.

Il primo spiraglio si aprì due giorni più tardi, quando gli tolsero il collare.

Per qualche ragione Terl aveva insistito che l'animale venisse addestrato a fare riparazioni elettroniche. La spiegazione che il capo della sicurezza diede fu piuttosto debole e cioè che a volte i comandi di una macchina si guastano, quelli a distanza non rispondono immediatamente e l'operaio addetto si trova a dover risolvere il problema da solo. Il fatto che Terl si fosse preso la briga di dare una spiegazione bastava da solo a invalidarla e per di più, da quando lavorava insieme agli altri, Jonnie non aveva mai visto un operaio che facesse da sé le riparazioni elettroniche; quando qualcosa non andava per il verso giusto, arrivava sparato qualcuno su un veicolo a tre ruote dalla Sezione elettronica, inchiodava una frenata e sistemava le cose al volo. Neppure Ker aveva sollevato la minima obiezione e così questa novità di Terl, che insisteva affinché Jonnie sapesse come cavarsela, non faceva altro che aggiungere un ulteriore tassello a quel puzzle che era Terl.

Jonnie pensò: qualunque cosa Terl voglia da me, si concretizzerà in un posto dove non ci saranno tecnici elettronici a portata di mano.

E così lui sedeva, simile a un nano, su una panca

costruita per quei pachidermi, e prendeva lezioni sui circuiti, i diagrammi e i componenti. Non gli riusciva particolarmente difficile. Gli elettroni andavano qui, venivano trasformati qui, e finivano per fare qualcos'altro in questo posto. I piccoli fili, i componenti e le parti metalliche a cui erano collegati avevano tutti un chiaro significato.

All'inizio furono gli *attrezzi* che diedero a Jonnie motivo di stupore. Ce n'era uno che somigliava a un coltellino dal manico spropositato (spropositato per Jonnie, piccolo per uno Psychlo) e che da solo era capace di far miracoli. Sul manico c'era un interruttore: se lo si regolava sul numero giusto e poi si avvicinava la lama a un filo, il filo si tagliava immediatamente. Se si regolava l'interruttore sulla posizione contraria e lo si avvicinava ai due fili tenuti accostati, quelli tornavano a saldarsi insieme. Ma questo era possibile solo se si stava tagliando o unendo lo stesso tipo di metallo; se si volevano saldare metalli diversi, occorreva un apposito legante.

Quando Ker si allontanò dal laboratorio elettronico per uno dei suoi frequenti spuntini e Jonnie rimase da solo per il momento, legato nell'officina elettronica, egli provò l'attrezzo sull'estremità sfilacciata del suo guinzaglio che si staccò, tagliato nettamente a metà.

Jonnie mise l'interruttore sulla posizione contraria e accostò l'attrezzo ai due estremi della corda, tenendoli in contatto. Si riunirono senza lasciare alcuna traccia del taglio.

Senza bisogno di provare, seppe che l'effetto sarebbe stato il medesimo sul collare di ferro.

Jonnie guardò verso la porta per assicurarsi che Ker non stesse tornando e che nessun altro stesse sopraggiungendo, poi ispezionò con lo sguardo il resto della stanza. In un angolo c'era un armadietto degli attrezzi. Non aveva alcuna intenzione di far sparire il "coltello" che stava usando. Jonnie tagliò il guinzaglio, si precipitò verso l'armadietto e l'aprì. C'era una incredibile quantità di fili, parti meccaniche, attrezzi, e tutto nella più gran confusione. Vi frugò freneticamente. I secondi volavano. Poi vide ciò che stava cercando: un vecchio attrezzo, simile al suo, sul fondo.

In distanza sentiva il rombo dei passi che si avvicinavano.

Jonnie afferrò l'attrezzo appena trovato, si precipitò al posto e saldò con esso la fune che lo legava al collare. Funzionava!

Ker tornò, pigro e disinteressato. Jonnie aveva già nascosto il coltello nel suo mocassino.

«Vedo che te la cavi bene» disse Ker, osservando il lavoro fatto.

«Sì, me la cavo bene» rispose Jonnie.

## 2

Terl era immerso nel mistero di Numph. In un modo che lui stesso non riusciva a spiegarsi, sapeva di aver scoperto

qualcosa d'importante sul conto del Direttore Planetario; e di esserselo giocato con un'infelice battuta.

La rabbia era tale che lo teneva sveglio di notte e gli dava il mal di testa. Per alcune delle cose che lo si sarebbe visto fare ora, aveva bisogno della massima influenza su Numph!

Per un po' si era trastullato con le false misure antisommossa, ma non servivano a un granché. Era riuscito a farsi spedire qualche aereo dagli altri siti minerari e a custodirli personalmente; aveva anche ammassato tutte le armi disponibili negli arsenali, facendole mettere sotto chiave. Possedeva l'assoluto controllo dell'ultima sonda di ricognizione automatica in piena efficienza, e quando era passata sulle alte montagne Terl aveva provato un piacere maligno.

La splendida vena d'oro era sempre lì, visibile in superficie, all'altezza di una trentina di metri giù per una scarpata profonda circa seicento metri. Puro quarzo bianco tempestato di noduli e filamenti d'oro! Un terremoto fortuito aveva fatto franare il fianco spaccato della montagna nelle oscure profondità del canyon e aveva portato alla luce quella fortuna. L'antico vulcano che sovrastava la zona doveva aver eruttato, in giorni remoti, un vero e proprio fiume d'oro, per poi ricoprirlo di uno strato sottile di detriti. Col tempo un fiumicello aveva scavato il profondo canyon e ora c'era stata la frana.

Il posto, tuttavia, presentava diversi svantaggi. Gli strumenti della sonda rivelavano la presenza di uranio nei dintorni e questo rendeva impossibile il progetto di recupero

da parte di uno Psychlo; inoltre, il giacimento vero e proprio si trovava su una parete così ripida che poteva essere scavato solo utilizzando una piattaforma calata dall'alto della scarpata. I minatori si sarebbero trovati sospesi su uno spaventoso baratro profondo centinaia di metri, battuti dai venti incessanti del canyon. In cima alla parete, inoltre, lo spazio per i macchinari sarebbe stato minimo e precario. In un posto del genere si doveva esser pronti all'eventualità di perdere parecchie vite di minatori.

Terl, tuttavia, si sarebbe accontentato della "crema", ossia gli strati superficiali. Non gli importava lo scavo in profondità, anche se c'era la possibilità di portare alla luce vene nascoste. Gli bastava quella che si vedeva: doveva essere almeno una tonnellata d'oro.

Sul mercato psychlo – dove l'oro scarseggiava e perciò veniva pagato molto – una fortuna del genere valeva almeno cento milioni di crediti. Crediti che potevano corrompere, ungere, aprire porte: in una parola, comprare un potere personale illimitato.

Terl sapeva come estrarre l'oro. Aveva perfino studiato un piano per trasportare quella fortuna sul pianeta-madre, in modo discreto e così che fosse poi recuperabile.

Guardò le foto della sonda, ne falsificò la data e le indicazioni geografiche con consumata abilità e le infilò casualmente tra centinaia di scartafacci inutili.

Tuttavia perché il piano riuscisse appieno, doveva tenere Numph sotto controllo: solo così, in caso di imprevisti o incidenti, avrebbe potuto garantirsi la protezione necessaria.



Restava poi l'altro problema: costringere il Direttore Planetario a commutargli la sentenza (lui, almeno, la considerava una sentenza) da dieci anni a un solo anno di permanenza su questo dannato pianeta.

Il segreto di Numph era legato a qualcosa che aveva fatto con Nipe, o con la posizione che Nipe occupava alla Direzione Generale, nel settore contabilità. Terl era riuscito soltanto ad arrivare fin lì. Sedette pensieroso, incurvato sulla sua scrivania.

L'altro aspetto del problema era costituito dall'animale: anche su di lui Terl doveva essere in grado di esercitare un potere assoluto, un potere così grande da costringerlo a scavare senza supervisione e a consegnargli l'oro alla fine del lavoro. Be', se non altro il suo addestramento procedeva bene e già si facevano piani per catturare altri esemplari. Alla fine avrebbe escogitato qualcosa, pensò Terl, che credeva nella propria fortuna. In un modo o nell'altro gli animali avrebbero fatto il lavoro per lui, poi li avrebbe disintegrati e avrebbe trasferito l'oro sul pianeta-madre.

L'incognita più grossa era Numph. Gli bastava un ordine per far liberare gli animali o farglieli uccidere; oppure poteva semplicemente ritirare la concessione di far loro usare i macchinari. E presto lo stupido pallone gonfiato, non vedendo i segni di alcun ammutinamento, avrebbe potuto togliere a Terl i poteri speciali che gli aveva appena conferito. La "sommossa" si era ridotta al fantasma di se stessa.

Terl guardò l'orologio: mancavano due ore al trasbordo del prossimo carico.

Si alzò, prese la maschera appesa a un chiodo e pochi minuti dopo si trovava vicino alla piattaforma di transpedizione.

Rimase immobile accanto alla piattaforma, nel frastuono e fra le nuvole di polvere che precedevano il momento del teletrasporto. Il corriere era già passato, e la scatola dei dispacci stava sigillata in un angolo della piattaforma. Char si avvicinò in quel momento, interrotto nel bel mezzo delle operazioni di controllo. Non aveva un'aria molto amichevole.

Terl disse: «Sono qui per un controllo di routine. Devo esaminare la scatola dei dispacci, ecco l'ordine». E gli mise sotto il naso uno dei moduli che Numph gli aveva firmato in bianco.

«Comunque dovrai spicciarti» gracchiò Char. «Non ho tempo da perdere.» E dette un'occhiata all'orologio.

Terl raccolse la scatola e la portò nel veicolo con cui era arrivato. La aprì con una chiave universale e la depose sul sedile. Nessuno guardava; Char era troppo occupato a inveire contro gli operatori delle ruspe perché sistemassero ordinatamente il minerale.

Terl regolò la minuscola macchina fotografica che portava sulla mostrina del colletto e sfogliò la corrispondenza come se stesse smazzando delle carte da gioco. Non erano che rapporti di routine, ordinaria amministrazione e istruzioni operative.

Terl aveva già fatto tutto questo altre volte e non aveva mai ottenuto risultati; la speranza, tuttavia, era l'ultima a morire. Il Direttore Planetario doveva dare il benestare a

tutto e a volte aggiungeva dati e commenti personali.

La macchina fotografica ronzò e in breve registrò ogni messaggio contenuto nella scatola.

Terl li rimise a posto. Sigillò il coperchio e portò il contenitore alla piattaforma.

«Tutto a posto?» chiese Char, sollevato del fatto che non ci fosse qualche altro dettaglio da sistemare a così poco tempo di distanza dal momento della spedizione transgalattica.

«Niente corrispondenza personale. Tutto a posto. A proposito,» fece Terl, indicando l'obitorio «quando farete la prossima spedizione di cadaveri?»

«Ce n'è una ogni sei mesi, come sempre» rispose Char. «Adesso toglì la tua macchina dai piedi. Questo è un grosso carico e abbiamo fretta.»

Terl tornò in ufficio. Non che nutrisse speranze, ma passò le foto una per una, studiandole sull'ingranditore.

Lo interessavano solo quelle dove risaltava la scrittura di Numph. In un modo o nell'altro doveva sicuramente esistere un qualche tipo di comunicazione segreta in questi rapporti, che solo Nipe, il nipote alla Direzione Generale, poteva decifrare. Terl ne era certo, perché era l'unico modo di far giungere una comunicazione personale sul pianeta-madre.

Qualora avesse scoperto il codice e avesse inoltre ottenuto potere a sufficienza sull'animale, si sarebbe potuto imbarcare nel suo progetto minerario personale.

Terl rimase in ufficio fino a tardi, saltando la cena ed esaminando questi rapporti e altri precedentemente fotografati dalla scatola delle comunicazioni fino a che i suoi grandi occhi rossicci si ridussero a due lumicini anneriti.

Era lì, fra quelle carte, ne era sicuro. Da qualche parte.

### 3

Raccogliere tutto ciò che era necessario alla sua fuga non era semplice.

Per prima cosa Jonnie aveva pensato che doveva eludere le due telecamere che lo sorvegliavano, una dentro e una fuori la gabbia. Una volta sottrattosi a quegli occhi indiscreti, avrebbe reciso il collare e si sarebbe potuto muovere liberamente per i preparativi.

Aveva passato parecchio tempo a studiare le telecamere di quel tipo nell'officina elettronica e aveva scoperto che erano piuttosto semplici. C'era un piccolo specchio che catturava le immagini, poi queste venivano convertite in elettroni e trasmesse; il tutto veniva inciso quindi su un apposito disco. In quel tipo di telecamera non c'era un generatore di energia: l'energia veniva trasmessa, a circuito chiuso, dal ricevitore.

Jonnie tentò di modificare la sua macchina istruttrice in

modo che assolvesse le stesse funzioni. Il suo obiettivo era di registrare una veduta della gabbia con lui dentro. Poi, con un'abile sostituzione, avrebbe fatto in modo che le telecamere trasmettessero *quella* scena, mentre lui in realtà si trovava in un altro posto. Ma c'erano due telecamere, che riprendevano la scena da angoli diversi: e lui aveva una sola macchina.

Un giorno Terl lo sorprese con la macchina istruttrice smontata. Gli stava portando un coniglio a cui aveva appena sparato.

Il mostro rimase impalato per un pezzo, poi disse: «Insegna un trucco a un animale e quello pretenderà di ripeterlo a sproposito. Credo che tu abbia rotto la macchina».

Jonnie continuò a rimontarla.

«Se la riaggiusti a dovere così che funzioni, ti darò il coniglio.»

Jonnie lo ignorò, ma quando la macchina fu di nuovo a posto Terl gli buttò il coniglio.

«Non pasticciare con le macchine che non hanno bisogno di riparazioni!» ammonì Terl, con l'aria di chi pensa: «Quanta-pazienza-ci-vuole-con-questi-animali!».

In seguito Jonnie capì che il vero ostacolo, più ancora che le telecamere, erano i detector che permettevano di seguire le tracce del calore umano. Solo se fosse riuscito a eludere quei sistemi, si disse, avrebbe avuto qualche speranza di arrivare alle montagne. Forse c'era probabilità di non venire riacciuffato se i dispositivi di ricerca tramite calore potevano

essere ingannati.

Ker lo portò a perforare nel fianco di un pozzo nella miniera vera e propria. Era un buco abbandonato di circa quindici metri di diametro. Ker aveva abbassato nel buco una piattaforma, munita di perforatrice, in un punto dove il metallo affiorava nella roccia. Sotto la piattaforma c'era una rete per la raccolta del minerale.

La perforatrice era pesante, essendo stata progettata per gli Psychlos; i muscoli di Jonnie si gonfiavano mentre infilava la punta nella roccia. Per comunicare avevano un auricolare, e in quel momento Ker stava chiacchierando come al solito. «Non premere in continuazione, limitati ad appoggiarti e poi lascia andare di tanto in tanto. Quando hai fatto un buco, schiaccia il secondo grilletto e la punta si espanderà, staccando il minerale. Tieni pronta la rete per raccogliarlo quando cade. Ora continua semplicemente nella sequenza di azioni che ti ho detto.»

«È caldo!» gridò Jonnie, ed era caldo davvero: girando a grande velocità la perforatrice stava scaldando la parete. La punta stessa era arrossata dalla frizione.

«Oh,» disse Ker «non ti ho dato il termoprotettore.» Si frugò in tasca, e tra carte e pezzi di vecchi spuntini trovò un minuscolo involtino. Lo mise in un cestello e lo passò a Jonnie con una corda.

Jonnie lo aprì: era un foglio di sostanza sottile e trasparente. Aveva due maniche.

«Indossalo!» gridò Ker.

Jonnie era stupefatto che tanto materiale potesse venire compresso in un pacchetto così piccolo. La tuta era fatta per gli Psychlos, naturalmente, e quindi le maniche erano enormi; inoltre era troppo lunga. Tuttavia se la infilò dalla testa e se la fece aderire al corpo, cercando di piegarla perché non ingombrasse troppo.

Poi tornò alle sgroppate della perforatrice. Era sorprendente: il calore della parete e della punta del trapano non lo raggiungeva più.

Quando Ker ebbe finalmente deciso che Jonnie sapeva usare una perforatrice e cavarsela in piattaforma, uscirono dal buco e Jonnie fece per restituirgli la tuta protettiva.

«No, no,» disse Ker «buttala via. Bisogna cambiarle ogni volta, perché si sporcano e si strappano. Di solito ogni minatore ne porta almeno mezza dozzina. Non so come ho fatto a dimenticarmene, ma, del resto, sono anni che non scavo più.»

«È l'unica che ho» disse Jonnie semplicemente, ripiegandola.

«Sei uno scavatore nato» si complimentò Ker.

Jonnie impacchettò di nuovo ordinatamente il termoprotettore e lo mise nella saccoccia, pronto a scommettere che nessun detector tecnico avrebbe potuto rintracciarlo sotto quell'involucro. Se lo avesse indossato e fosse riuscito a non farlo strappare, i sensori psychlo sarebbero stati del tutto impotenti, o così sperava.

Il problema del cibo l'aveva risolto: la carne affumicata

resisteva a lungo e gli avrebbe permesso di non morire di fame anche se avesse dovuto correre senza avere il tempo di cacciare.

Riparò con cura gli stivali e si assicurò di averne un paio di riserva. Terl osservò anche quello.

«Non hai bisogno di indossare quella roba, lo sai» disse il mostro una sera, mentre controllava la chiusura della gabbia. «Ci sono dei vecchi stivali chinkos che potrebbero essere ridotti. Quando ti hanno dato i vestiti, non hanno pensato anche alle scarpe?»

Il giorno seguente apparve il sarto della miniera, lamentandosi nel respiratore. Prese la misura dei piedi di Jonnie e sbottò: «Non sono un calzolaio!». Ma Terl gli sbandierò un ordine in bianco firmato dal Direttore e il sarto dovette rassegnarsi a prendere le misure per un cappotto pesante e un berretto antigelo in aggiunta agli stivali. «Sta arrivando l'estate» protestò il sarto «non è il momento per indossare gli abiti invernali», ma prese comunque le misure e molto presto stivali e vestiario vennero depositati davanti alla gabbia. «Strambi dirigenti» aveva borbottato il sarto durante l'ultima prova. «Fare i vestiti a un animale!»

Tutte quelle attenzioni da parte di Terl mettevano Jonnie a disagio. Ricapitolò i vari punti del suo piano e si chiese se qualcuno degli oggetti che andava preparando potesse averlo insospettito, ma decise di no. In quell'ultimo periodo Terl sembrava preoccupato, indifferente. O era una posa?

La cosa che stava veramente dando un problema a Jonnie, adesso, era come mettere le mani su un'arma.



Prima delle misure "antisommossa" alcuni dipendenti che aveva visto portavano piccole pistole infilate alla cintura. Aveva ipotizzato che le usassero per ammazzare la selvaggina. Terl portava ancora la sua, un aggeggio piuttosto grosso, ma quelle degli altri erano sparite.

Jonnie si chiedeva fino a che punto potesse fidarsi di Ker. Il "nano" era senz'altro un fantoccio in mano a Terl, ma da alcuni racconti che gli aveva fatto fra una chiacchiera e l'altra Jonnie si era reso conto che in Ker albergava l'anima del criminale. Gli aveva detto, per esempio, come avesse imbrogliato in alcuni giochi d'azzardo, come avesse saccheggiato intere cassette di minerale prezioso «per scherzo» e infine come avesse convinto una femmina che suo padre aveva bisogno di denaro e che l'avrebbe «consegnato volentieri per lei».

Un giorno, mentre aspettavano che una macchina si rendesse libera, così che ci si potesse far pratica, Jonnie decise di fare una prova. Aveva ancora i due dischi che aveva preso nel Grande Villaggio, e ora sapeva che uno era una moneta d'oro e l'altra d'argento.

Prese la moneta d'argento e cominciò a rigirarsela fra le dita.

«Che cos'è?» volle sapere Ker. Jonnie gliela diede e lo Psychlo la grattò con un artiglio. «Una volta ne ho trovate di simili in una città abbandonata del continente meridionale» disse Ker. «Ma questa devi averla presa qui vicino.»

«Perché?» chiese Jonnie, allarmato all'idea che l'altro riuscisse magari a leggere l'inglese.

«Perché è falsa» rispose l'altro. «Una lega di rame con placcatura d'argento e nichel. Le monete vere – e io ne ho viste alcune – sono tutte d'argento.» Gliela restituì, perdendo interesse.

Jonnie cavò di tasca la moneta d'oro e la lanciò in aria.

Ker la bloccò prima che Jonnie potesse riacchiapparla. Il suo interesse, ora, era improvviso e profondo. «Ehi, dove l'hai pescata?» Ker saggiò la moneta col solito artiglio, poi la esaminò da vicino.

«Perché?» chiese Jonnie, con aria innocente. «Vale qualcosa?»

Negli occhi di Ker apparve uno sguardo assai truffaldino. La moneta che stringeva in mano, e nei confronti della quale si sforzava di mostrarsi indifferente, valeva almeno quattromila crediti! Oro, con quel minimo di lega che bastava per renderlo adatto al conio senza inutili sprechi. Ker fermò la sua mano e cercò di assumere l'aria più indifferente che poteva. «Dove hai pescato quest'affare?»

«Be',» disse Jonnie «veramente era in un posto pericoloso.»

«Ce ne sono altre?» chiese Ker, tremando un poco. Teneva nella zampa tre mesi di paga! E tutti in un'unica monetina! Ma il bello era che, come dipendente, aveva il diritto di tenercela come "souvenir". Su Psychlo sarebbe bastata a comprargli una moglie. Ker si sforzò di ricordare fino a che punto un dipendente poteva tenere "ricordini" di quel valore e oltre quale limite diventassero proprietà della Compagnia. Dieci monete, avrebbe potuto tenerle? E una

dozzina? Probabilmente di più, a patto che fossero antiche e autentiche, non coniate apposta dai minatori.

«È un posto così pericoloso,» riprese Jonnie «che non ci si può andare senza almeno una pistola.»

Ker gli dette un'occhiata sospettosa: «Stai cercando di convincermi a darti un'arma?».

«Mi credi capace di una cosa del genere?»

«Sì» rispose Ker. L'animale era maledettamente svelto a imparare le cose: più svelto delle normali reclute psychlos.

Ker guardò con desiderio la moneta, o medaglione, o qualunque altra cosa fosse. Non disse niente, poi la ridiede a Jonnie e rimase immobile, gli occhi d'ambra quasi invisibili dietro il respiratore.

Jonnie si riprese la moneta. «Non m'importano cose come questa, perché tanto non posso comprare niente. La tengo solo per ricordo, sotterrata in un buchetto appena a destra della porta quando si entra nella gabbia.»

Ker continuò a stare immobile, poi disse: «Ecco, la prossima macchina si è liberata. Andiamo».

Ma quella sera, mentre Terl ispezionava la miniera ed era lontano dai suoi monitor, la moneta d'oro scomparve dal buco dove Jonnie l'aveva messa e al mattino, quando lui scavò, trovò al suo posto una piccola pistola a raggi e alcune cartucce.

Adesso aveva un'arma.

L'ultimo ostacolo era rappresentato dalla *conoscenza*.

I Chinkos erano buoni insegnanti e in un disco erano in grado di concentrare un'incredibile quantità di informazioni, che potevano essere apprese in modo quasi istantaneo. Purtroppo avevano lavorato al servizio degli Psychlos, e, nel tentativo di addestrare questi ultimi, avevano dovuto omettere una gran quantità di materiale che i loro padroni conoscevano già o a cui non erano interessati. Il che lasciava parecchi vuoti nell'insegnamento così predisposto.

Jonnie aveva captato delle allusioni circa la presenza di uranio nelle montagne a ovest. Per lo più lo aveva indovinato, visto che gli Psychlos sembravano non aver intrapreso delle attività minerarie in quell'area. Dall'incidente di cui era stato testimone e per altre ragioni sospettava che l'uranio fosse letale per i mostri, ma non ne era certo e non sapeva in che modo.

Studiando il testo di chimica elettronica aveva scoperto, con profondo sconcerto, che esistevano molte differenti formazioni atomiche d'uranio.

Seduto davanti al fuoco Jonnie cercava di spremere alternativamente i testi e la macchina istruttrice, ma fu disturbato dal tremito della terra che annunciava l'arrivo di Terl. Era il giro di ronda notturna del mostro.

«Che cosa studi con tanto interesse, animale?» chiese

Terl, torreggiando su di lui.

Jonnie decise di rischiare, e di sfruttare l'opportunità. Alzò gli occhi e guardò in faccia Terl, dietro la maschera, qualche metro più in alto. «Le montagne a occidente» disse Jonnie.

Terl lo guardò sospettoso per un po'.

«Qui non c'è molto, sul loro conto» continuò Jonnie.

Terl era ancora sospettoso. Possibile che l'animale avesse indovinato...?

«Io sono nato lì e ci ho sempre vissuto» riprese Jonnie. «I testi parlano di tutte le montagne del pianeta, tranne quelle.» Indicò un punto in lontananza, dove il chiaro di luna brillava debolmente sulle maestose cime incappucciate. «I Chinkos recuperarono molti libri dalle biblioteche umane. Libri scritti dall'uomo. Sono qui?»

«Oh,» sbuffò Terl, rilassandosi improvvisamente. «Libri scritti dall'uomo. Ah!»

Terl era compiaciuto anziché no. Per lui andava benissimo che l'animale s'interessasse alle montagne, anzi, rientrava nei suoi piani. Sparì e tornò di lì a poco con un tavolaccio rovinato e una bracciata disordinata di libri. Erano volumi antichi, molto fragili, e alcuni si spaccarono in due o si disfarono, quando Terl li lasciò cadere a valanga sul tavolaccio.

«Sono diventato il servo di un animale» disse Terl. «Ma se scartabellare fra queste cose senza senso ti fa felice, sii felice.» Dopo essere uscito dalla gabbia si fermò e chiuse la

porta. «Ricordati solo una cosa, animale. La robaccia che leggerai in quei libri non è servita a niente contro il potere degli Psychlos.» Poi scoppiò a ridere. «Quantunque forse scoprirai molte nuove ricette su come cucinare un topo morto!» E si allontanò verso il sito, mentre le risate sbiadivano.

Jonnie toccò i libri con reverenza. Poi, speranzoso, cominciò a esaminarli; la maggior parte riguardavano l'arte mineraria. Un testo di chimica fu la sua prima scoperta. Conteneva una tavola degli "elementi" e dava la composizione atomica di tutti quelli conosciuti dall'uomo.

Con un'improvvisa perplessità Jonnie prese il testo di chimica elettronica psychlo e fece un confronto. Anche lì c'era una tavola atomica degli elementi.

Le mise l'una accanto all'altra e le studiò alla debole luce del fuoco.

Erano diverse!

Entrambe si basavano evidentemente sulla "legge periodica", secondo cui le proprietà degli elementi chimici ricorrono periodicamente quando gli elementi siano disposti in ordine crescente secondo il numero atomico; ma sulla tavola fatta dal l'uomo c'erano elementi di cui non esisteva riscontro in quella psychlo, e viceversa. La tavola psychlo contemplava decine di elementi che all'uomo erano rimasti ignoti; c'erano anche molti gas in più, e l'ossigeno non vi aveva un ruolo primario.

Jonnie si mosse con difficoltà nello studio, non era abituato a correlare le abbreviazioni con le relative sostanze

e ormai si era abituato a leggere più lo psychlo che l'inglese.

Sì, gli Psychlos conoscevano il radio e gli assegnavano anche il numero atomico ottantotto, ma lo consideravano un elemento raro. E dopo l'ottantotto seguivano decine di altri elementi, il cui numero atomico era superiore.

Niente più delle differenze in quelle tavole elementari chiarì a Jonnie il concetto che gli Psychlos venivano da un pianeta alieno di un universo alieno; alcuni metalli erano compatibili, ma nel complesso la distribuzione era diversa e anche le formazioni atomiche variavano.

Alla fine gli venne il sospetto che entrambe le tavole fossero incomplete e imperfette e, con la testa che gli girava, rinunciò. Lui era un uomo d'azione, non un Chinko!

Si pose quindi la domanda fondamentale: c'erano giacimenti di uranio nelle montagne?

Alla lunga riuscì a trovare alcune cartine ed elenchi: aveva ritenuto per certo che nelle montagne dovessero esserci giacimenti d'uranio (giacimenti sfruttati dall'uomo, intendeva), ma i libri dicevano che quelli esistenti erano stati completamente sfruttati.

Dunque, niente miniere d'uranio? Niente miniere attive, perlomeno.

Eppure Jonnie sentiva che l'uranio doveva esserci: altrimenti, perché gli Psychlos se ne sarebbero tenuti alla larga? Forse loro pensavano che ci fosse... No, doveva esserci sul serio.

I suoi piani cominciarono a sfaldarsi e Jonnie cadde in

preda alla più nera disperazione.

Cominciò a frugare i libri da cima a fondo, cercando ogni possibile riferimento all'uranio.

E finalmente si imbatté, come avrebbe detto Ker, in qualcosa di "sporco ma sonante".

Era un libro di tossicologia mineraria, argomento che, come Jonnie scoprì, riguardava «le sostanze dannose o pericolose alla salute dell'uomo esistenti nelle miniere». Ed ecco, nell'indice figurava un capitolo intitolato: "L'uranio, avvelenamento da radiazioni."

Per la successiva mezz'ora Jonnie non fece che arrabattarsi su quel capitolo. A quanto pareva, la cosa più saggia da farsi quando si scherzava col radio, l'uranio e altri elementi radioattivi era coprirsi con una tuta di piombo. Se questa precauzione mancava, potevano succedere cose terribili: piaghe, caduta dei capelli, ustioni, alterazioni nel sangue...

E poi trovò il punto cruciale: uomini e donne sottoposti a un bombardamento di radiazioni subivano profonde alterazioni nei geni e nei cromosomi, con risultante sterilità o mostruose malformazioni nei neonati.

Ecco cosa non andava nella sua gente.

Ecco perché nascevano così pochi bambini, e quei pochi avevano tanti difetti.

Ecco perché alcuni abitanti del villaggio soffrivano di spossatezza cronica.



Le radiazioni potevano anche spiegare il "morbo rosso" e lo sbriciolamento delle ossa di suo padre.

Era tutto lì: descriveva esattamente cosa stava succedendo alla sua gente. Perché non si moltiplicavano.

C'erano radiazioni, nella zona del villaggio!

Jonnie tornò in fretta alle mappe delle miniere. No, intorno al villaggio non c'era mai stata una miniera sfruttata dall'uomo.

Eppure le radiazioni c'erano, i sintomi erano inconfondibili.

Ora sapeva perché gli Psychlos stavano alla larga dalle montagne. Ma se non c'erano giacimenti, da dove venivano le radiazioni? Dal sole? No, impossibile: le capre che vivevano sui picchi più alti non avevano difficoltà a moltiplicarsi e Jonnie non aveva mai visto un capretto deforme.

Bene, aveva trovato una specie di risposta: c'erano radiazioni ma non giacimenti d'uranio. La risposta purtroppo non era precisa.

Poi gli venne in mente all'improvviso che gli antichi uomini dovevano conoscere il modo di individuare le radiazioni: stando ai libri, sembrava che fossero degli esperti, in materia. Finalmente trovò la risposta anche a questa domanda; il misuratore di radiazioni si chiamava "contatore Geiger", dal nome di un certo "Geiger" che era nato e morto in un'epoca che Jonnie non riusciva nemmeno a immaginare. A quanto pareva le radiazioni, o "particelle

ionizzanti", se presenti passavano attraverso un gas, generando nel gas stesso una corrente che l'ago del contatore registrava. Dunque, in determinati gas le radiazioni in qualche modo producevano corrente.

I diagrammi e gli schemi erano incomprensibili a Jonnie, finché trovò una tavola che spiegava le abbreviazioni.

In questo modo riuscì a tradurle in psychlo, cosa che richiese una certa fatica. Si domandò se sarebbe riuscito a costruire un contatore Geiger: con l'attrezzatura del laboratorio elettronico, sì, avrebbe potuto. D'altra parte, però, se fosse scappato, il laboratorio non sarebbe più stato disponibile. La disperazione cominciò a farsi strada nel suo animo.

Finalmente mise i libri da parte e a notte fonda s'addormentò esausto. Ebbe gli incubi: Chrissie maltrattata e fatta a pezzi. La sua gente totalmente estinta. E il mondo degli Psychlos che si animava e rideva di lui.

## 5

Ma non era l'intero mondo degli Psychlos a ridere: era soltanto Terl.

Quando Jonnie si svegliò, vide il sole del mattino inoltrato che inondava la gabbia. Terl stava accanto al

secondo tavolo, sfogliava i libri scritti dagli uomini e rideva.

Jonnie, semivestito, si mise a sedere. «Hai finito questa roba, animale?»

Jonnie andò al laghetto artificiale e si lavò la faccia. Un mese prima aveva convinto Terl a lasciare che un rivolo d'acqua fresca si versasse nella vasca, in modo da avere costantemente un certo ricambio. L'acqua era fredda e lo ritemprò.

All'improvviso si udì uno schianto tremendo nell'aria e per un attimo Jonnie pensò a un'esplosione. Ma era solo la sonda automatica che attraversava il cielo.

Da alcuni giorni faceva un giro d'ispezione ogni mattina; era stato Ker a spiegargli di cosa si trattasse. Era un velivolo automatico per la ricerca di vene minerali e per la sorveglianza sull'attività a terra che prendeva foto in continuazione ed era comandato a distanza. Per tutta la vita Jonnie aveva visto in lontananza scafi come quello, scambiandoli per fenomeni naturali come il sole, la luna o le meteore. La differenza era che gli scafi avvistati da Jonnie passavano ogni tanti giorni, mentre quello sfrecciava ogni mattina. Inoltre quelli di allora non tuonavano nell'avvicinarsi e non facevano un boato quando passavano, questo sì. Ker non aveva saputo spiegargliene il perché, ma ciò aveva a che fare con la velocità. Erano mezzi velocissimi: non si poteva girarli nell'aria, e nemmeno fermarli. Li si poteva soltanto guidare, ma prima di tornare indietro dovevano fare un giro completo del pianeta. Dunque, questa sonda automatica, supponendo che fosse sempre la stessa,

faceva ogni giorno un giro del pianeta. L'aspro boato era davvero fastidioso.

Terl la guardò, poi attentamente fece finta che non ci fosse. Il personale della miniera non aveva simpatia per quell'aggeggio.

«Perché passa ogni giorno?» chiese Jonnie, guardandolo. Doveva tenerne conto, nel suo piano di fuga: la sonda scattava solo foto in continuazione, ma questo era sufficiente per rappresentare una minaccia.

«Ho detto,» abbaiò Terl «hai finito con questi libri?»

La sonda si stava allontanando, il rombo si perdeva nelle pianure orientali. La sua traiettoria proveniva dalle montagne.

Jonnie si preparò una colazione a base di carne fredda e acqua. Terl am mucchiò i libri sotto il braccio e si avviò alla porta della gabbia.

A un tratto si fermò e disse con indifferenza: «Se sei così avido di notizie su quelle montagne, c'è un'intera mappa in rilievo nella biblioteca della città a nord. Vuoi vederla?».

Jonnie si mise immediatamente in allarme, ma non smise di mangiare. Quando Terl si mostrava accomodante, aveva sempre qualcos'altro nella testa. Tuttavia era un'occasione che Jonnie non aveva nemmeno osato immaginare. Nei suoi piani aveva cercato di escogitare un modo per farsi portare fuori in macchina da Terl. Sarebbe stato cosa da poco aprire il chiavistello, fare affluire una folata d'aria nel veicolo, premere il pulsante per l'arresto di

emergenza e puntare una pistola su Terl. Disperata, ma era una possibilità.

«Oggi non ho niente da fare» continuò Terl. «Quanto al tuo addestramento sulle macchine, è finito. Potremmo andare in città e guardare la mappa in rilievo; fare un po' di caccia. Forse cercare ancora un po' il tuo cavallo...»

Un Terl girovago non rientrava nell'esperienza di Jonnie. Che il mostro avesse scoperto qualcosa?

«Voglio mostrarti una cosa, comunque» disse Terl. «Prepara le tue cose, io sarò di ritorno fra un'ora. Andiamo a fare una passeggiata. Intanto devo verificare alcune cose. Torno presto, cerca di essere pronto, animale.»

Jonnie si diede un gran da fare. Le cose precipitavano, non aveva pensato di dover agire tanto presto e questo sconvolgeva un po' i suoi piani. In ogni caso era un'opportunità mandata dal cielo, perché doveva scappare e tornare al villaggio sia per avvertire la sua gente, sia per fermare Chrissie, se era ancora decisa ad attuare la sua promessa. Poi, dal villaggio dovevano trasferirsi in un posto più sicuro. Gli restavano solo due settimane prima che l'anno fosse compiuto.

Jonnie infilò nella saccoccia attaccata in vita la minuscola pistola, nascose il taglia-metallo di fianco alla caviglia, poi prese una provvista di carne affumicata. Indossò i vestiti di pelle di cervo.

Un'ora più tardi un veicolo si avvicinò rombando e si fermò; Jonnie rimase a guardarlo, sorpreso, domandandosi che cosa sarebbe successo. Non era un carro armato Mark

III, ma un semplice camion usato normalmente per il trasporto dei macchinari. La cabina di guida era pressurizzata. Il retro era grande e scoperto, ma circondato da pertiche. La sola somiglianza col carro armato era che anche questo non aveva ruote, ma sfiorava il suolo a una distanza variabile, fino a un massimo di novanta centimetri.

Jonnie si rese conto che questo poteva tornare a suo favore: a bordo non c'erano cannoni e nemmeno rivelatori termici.

Terl scese dal camion e aprì la gabbia. «Butta le tue cose sul retro, animale. È là che farai il viaggio.» Slegò il guinzaglio e spinse Jonnie verso il portellone posteriore del camion, estrasse un saldatore tascabile e fissò l'estremità libera della fune alla cabina di guida.

«In questa maniera,» disse Terl «non dovrò sopportare la puzza delle tue pelli!» Entrò ridendo al posto di guida, si tolse la maschera e accese il motore. Jonnie si rese conto amaramente che in questo modo non poteva immobilizzare Terl: non poteva aprirgli il portello in faccia.

Il camion scivolò via; era meno veloce del carro armato e anche meno molleggiato, visto il poco carico che trasportava.

Jonnie si aggrappò al bordo, tenendo la testa sotto il livello della cabina. Il vento e il polverone sollevato dalla marcia a centoventi chilometri all'ora gli sferzavano i capelli e sibilavano fra le pertiche che circondavano la fiancata.

Jonnie pensava in fretta: doveva modificare il suo piano così da impadronirsi anche del camion, i cui comandi non erano diversi da quelli degli altri veicoli; di questo era certo,

gli era bastata una rapida occhiata. Tutti i veicoli psychlos erano manovrabili muovendo qualche leva e spingendo qualche bottone.

Che sollievo sarebbe stato potersi liberare del collare! Il cuore gli batteva forte nell'attesa. Se non avesse fatto errori, sarebbe tornato libero come una volta!

## 6

Non era più tardi dell'una quando si fermarono con un tonfo davanti alla biblioteca della grande città. Terl scese, facendo oscillare il veicolo col suo peso.

Mentre liberava il guinzaglio, sembrava ancora ciarliero. «Hai visto tracce del tuo cavallo?»

«Nemmeno una» rispose Jonnie.

«Che peccato, animale. Questo camion è ideale per portare un cavallo, o dieci cavalli, se necessario.»

Terl andò alla porta della biblioteca e con un attrezzo ruppe la serratura. Diede uno strattone al guinzaglio e mandò Jonnie in avanscoperta.

Il luogo pareva una tomba silenziosa, coperta di polvere; l'interno era identico a come Jonnie l'aveva visto l'ultima volta. Terl si guardò intorno.

«Ah!» rise all'improvviso. «Ecco come ci sei entrato, allora!» Indicava la polvere smossa sotto la finestra e le impronte che da qui continuavano nitidamente sul pavimento. «E ti sei preso la briga di abbassare le imposte delle finestre, proprio com'erano prima! Bene» continuò, guardandosi intorno. «Cerchiamo le informazioni che ci servono sulle montagne occidentali.»

Jonnie era consapevole dei cambiamenti avvenuti in lui. Quelle chiazze bianche che aveva visto l'altra volta erano in realtà indicazioni, molto esplicite e molto facili da leggere. Scoprì che la sua prima visita era avvenuta nella "Sezione Infantile" e che gli scaffali a cui si era avvicinato erano contrassegnati dalla dicitura "Prime letture".

«Aspetta un attimo» disse Terl. «Non credo che tu sappia leggere il catalogo di una biblioteca. Vieni qui, animale.» Dette uno strattone al guinzaglio che prima aveva lasciato scorrere. Si era fermato davanti a una pila di piccoli cassettei, e ora ne aprì uno, abbassandosi.

«Secondo i Chinkos a ogni libro corrisponde un cartoncino, e i cartoncini si trovano in questi cassettei. In ordine alfabetico. Hai capito?»

Jonnie guardò i cassettei; Terl aveva aperto quello contrassegnato dalla lettera "Q". I cartoncini erano ammuffiti e ingrigiti, ma leggibili. «Qui c'è niente a proposito delle montagne?» disse Terl.

Nonostante la tensione, Jonnie dovette reprimere un sorriso. Ecco un'altra prova che Terl non sapeva leggere l'inglese. «Il cassetto che hai tirato adesso è sui veicoli»



disse Jonnie. «Certo, me ne accorgo da me. Datti da fare e cerca sotto "Montagne".» Terl si allontanò, minuziosamente interessato dai vecchi poster che pendevano dalle pareti, e trattenendo il guinzaglio.

Jonnie cominciò ad aprire i cassetti. Alcuni erano incastrati, altri mancavano dell'etichetta frontale. Finalmente gli riuscì di trovare la lettera "M" e cominciò a scartabellare. A un tratto si imbatté in *Modem Military Science*, scienza militare moderna...

«Ho trovato qualcosa!» disse Jonnie. «Posso avere una penna per scrivere i numeri?»

Terl gli diede una penna sproporzionata per una mano umana e una serie di fogli piegati. Si allontanò di nuovo e Jonnie trascrisse i numeri di parecchi libri.

«Ora devo andare agli scaffali!» Jonnie annunciò. Terl allungò il guinzaglio un altro poco.

Dopo una breve ricerca, e una piccola lotta con una scala che era sprofondata nel pavimento e vi si era attaccata, Jonnie riuscì a salire su uno degli scaffali più alti e a sollevare la cortina che lo proteggeva. Un attimo dopo stava velocemente esaminando un capitolo del volume intitolato *Sistemi di difesa degli Stati Uniti*.

«Trovato niente, sulle montagne?» gridò Terl. Jonnie si chinò verso di lui e gli mostrò una pagina su cui spiccava l'intestazione: "Silos antinucleare MX1".

«Caspita» fu tutto quello che disse Terl.

Jonnie gli allungò il libro. «Questo sarà meglio prenderlo,

ma ce ne sono altri.»

In rapida successione spostò a fatica la scala da uno scaffale all'altro e prese altri cinque o sei volumi: *Fisica nucleare*, *Dibattiti parlamentari sull'installazione dei missili*, *Gli scandali della politica atomica*, *La strategia del deterrente nucleare*, *Uranio: speranza o dannazione* e infine *Scorie nucleari e inquinamento*. Ce n'erano altri, ma Jonnie aveva fretta; inoltre, sette libri erano abbastanza pesanti per un uomo che avrebbe dovuto correre.

«Non vedo illustrazioni» commentò Terl.

Jonnie spinse velocemente la scala e afferrò un volume intitolato *I meravigliosi panorami del Colorado*. Dopo un'occhiata, lo passò a Terl.

«Questo mi sembra più appropriato, animale.» Terl si sollazzò alla vista delle meravigliose montagne, anche perché in buona parte erano di color porpora. L'inchiostro era antico, e alcuni dei colori più brillanti tendevano al violaceo. «Più appropriato davvero.» Terl mise tutti i libri in un sacco: «Vediamo se riesco a trovare la mappa in rilievo». Gli diede uno strattone così improvviso che Jonnie per poco non cadde dalla scala, ma Terl non si diresse immediatamente a un altro piano. No, per prima cosa Terl puntò alla porta d'ingresso e sembrò stare in ascolto. Poi tornò indietro e salì alcune rampe di scale.

In esposizione si vedeva una carta in rilievo delle montagne; forse non era in mostra permanente, ma era stata sistemata lì per qualche occasione speciale. Terl si inginocchiò e la guardò come se stesse cercando qualcosa.

Jonnie, prigioniero com'era, provò una violenta nostalgia alla vista delle montagne. A quanto poté giudicare la riproduzione delle vicine montagne era molto accurata: i vari passi e la Vetta Inviolata erano evidenti. Anche la conca in cui sorgeva il villaggio era in bella mostra, ma ovviamente la mappa era stata realizzata secoli prima che il villaggio venisse fondato. Comunque, era lì, e Jonnie si sentiva nervoso. Sapeva che la sonda automatica doveva averlo individuato da tempo e che sicuramente Terl ne possedeva delle fotografie.

Poi Jonnie riconobbe il lungo canyon, e a un tratto si rese conto che quello era il posto che gli era stato detto fosse un'antica tomba. Lo scrutò il più vicino possibile, ma cercando di non attirare l'attenzione di Terl su quel punto. No, all'imboccatura di quel canyon non c'era nessuna indicazione né di tombe né di niente altro. Tanto per divagare Jonnie provò a indicare e a leggere alcune delle scritte: MONTAGNE ROCCIOSE, PIKE'S PEAK, MONTE VAIL.

Poi si rese conto che la dissimulazione era stata inutile; Terl fissava come magnetizzato una gola lunga e profonda. Con un artiglio seguiva accuratamente una parete a strapiombo su un corso d'acqua. Il mostro, vedendo che Jonnie lo stava guardando, si affrettò a rifare le stesse mosse su altri canyon vicini. Ma poco dopo tornò alla sua zona prediletta.

Terl s'irrigidì un momento, la testa si alzò di scatto. Poi, in tono decisamente blando, domandò: «Hai visto tutto quello che volevi, animale?».

Jonnie fu contento di allontanarlo dalla mappa. Gli pareva quasi che lo Psychlo stesse a guardare la sua gente, il suo villaggio.

Terl lo precedette lungo la scala, verso l'ingresso principale, sollevando ondate di polvere antica mentre camminava. Il suono dei loro passi lo aveva oscurato, ma Jonnie era sicuro di aver sentito lo scalpitare di un cavallo!

## 7

Terl si trovava appena fuori dalla biblioteca e guardava la strada invasa dall'erba.

Jonnie cambiò posizione per vedere che cosa avesse visto il mostro. E lo shock lo lasciò come di pietra.

A non più di cento metri da lui c'era Windsplitter!

Non era solo. Qualcuno lo cavalcava, e altri tre cavalli venivano al seguito.

Terl stava semplicemente fermo a guardare la strada.

Il momento era venuto. Non era previsto che dovesse agire così in fretta, ma Jonnie sapeva che questa era l'ultima speranza.

Prese l'utensile metallico che teneva nascosto nel mocassino sopra la caviglia e tagliò il guinzaglio.

Tranciato netto.

Come una saetta Jonnie si precipitò fuori dalla porta in strada, superando Terl. Gli artigli calarono con violenza e rapidità afferrando la pelle di cervo della casacca, che si lacerò.

Procedendo a zigzag, come una lepre, Jonnie si diresse verso l'albero più vicino, in cerca di riparo. Si aspettava da un momento all'altro una pistolettata nella schiena.

Poi si fermò con la schiena appiattita contro un imponente pioppo.

Ma quella era Chrissie!

E non solo Chrissie, c'era anche Pattie.

Un singhiozzo improvviso scosse Jonnie da capo a piedi.

«Torna indietro!» urlò. «Chrissie, torna indietro, corri!»

Ma Chrissie tirò le redini e si guardò intorno, sgomenta. I tre cavalli che la seguivano rischiarono di inciampare l'uno nell'altro.

Poi la ragazza gridò, al settimo cielo: «Jonnie!».

Pattie le fece eco con altrettanta felicità: «Jonnie! Jonnie!».

E Windsplitter partì al galoppo verso di lui.

«Tornate indietro!» urlò Jonnie. «Oh, Dio, fate presto!»

Il gruppetto si arrestò, la felicità delle due ragazze si tramutò improvvisamente in allarme. A una certa distanza da Jonnie si muoveva *qualcos'altro*. Chrissie e Pattie

tentarono di girare il muso ai cavalli.

Jonnie, rannicchiato davanti all'albero, ruotò su se stesso. Terl era sempre davanti alla porta della biblioteca, così il giovane estrasse la pistola, tolse la sicura e gliela fece vedere.

«Se spari su di loro sei morto!» gridò a Terl.

Lo Psychlo rimase dov'era.

Alle spalle del giovane si sentì un trambusto di cavalli. Jonnie si azzardò a girarsi e vide Windsplitter, che si era imbizzarrito e non sentiva ragioni: lui voleva a tutti i costi ricongiungersi col suo padrone. Lo stallone stava lottando per venire avanti.

«Corri, Chrissie, corri!» gridò di nuovo Jonnie.

Terl cominciò ad avanzare, immenso, indolente. Non aveva nemmeno estratto la sua arma.

«Digli di avvicinarsi di più» ordinò Terl.

«Fermo dove sei!» urlò Jonnie. «Guarda che sparo!»

Terl continuò ad avanzare, come se stesse facendo una passeggiata di piacere. «Attento a non ferire i tuoi amici, animale.»

Jonnie uscì dal riparo offerto dall'albero. La pistola era puntata verso il mostro. Stava mirando il tubo del gas nella maschera di Terl.

«Sii ragionevole, animale» disse Terl. Ma si fermò.

«Tu sapevi che sarebbero venute qui oggi!» disse Jonnie.

«Sì» ammise Terl. «Le seguo con la sonda automatica da

giorni. Fin da quando hanno lasciato il villaggio, a dire la verità. Metti via quell'arma, animale.»

Dietro di lui Jonnie sentiva i cavalli girare in tondo. Se almeno si fossero messi a correre!

Terl teneva le zampe ben lontane dalla propria pistola, ma ne infilò una nel taschino sul petto.

«Fermo o sparo!» ripeté Jonnie.

«Fai pure, animale. Tira il grilletto, se credi, e ti accorgerai che nel connettore elettrico c'è un filo staccato.»

Jonnie guardò la pistola, tirò un profondo respiro e mirò. Poi strinse con forza il grilletto.

Non successe niente.

Terl terminò di frugarsi nella tasca. Prese la moneta d'oro, la gettò nell'aria e la riacchiappò. «Sono stato io, non Ker, a venderti la pistola.»

Jonnie prese una clava dalla cintura. Poi si preparò a caricare.

La contromossa di Terl fu così veloce che quasi non si vide: ma ora la zampa pelosa impugnava la pistola. Ne uscì uno schianto secco.

Un urlo inumano si levò nell'aria alle spalle di Jonnie. Si voltò a guardare e vide a terra uno dei suoi cavalli da soma che scalciava.

«La prossima volta toccherà ai tuoi amici» disse Terl.

Jonnie abbassò la clava.

«Così va meglio» fece Terl. «Ora aiutami a radunare quelle creature, così che possiamo spingerle sul camion.»

## 8

Il veicolo sobbalzava dirigendosi a sud col suo carico di merce e disperazione.

Di nuovo legato col collare di ferro e impotente, Jonnie guardava la scena con l'aria di un cane bastonato.

Pattie, che cadendo nella mischia si era fatta male, sedeva irrigidita, le braccia legate sui suoi fianchi e la schiena legata a una delle pertiche del camion. Era atterrita e la faccia aveva il colore grigiastro dello shock. Aveva appena otto anni.

Il cavallo colpito, che ancora sanguinava per la profonda ferita alla spalla sinistra e che non era stato sgravato del suo carico, giaceva su un fianco, scalciando debolmente di quando in quando. Terl si era limitato a sollevarlo e a buttarlo nel cassone del camion. Jonnie era preoccupato, perché un calcio più forte avrebbe potuto spezzare la gamba di un altro cavallo. Era una delle cavalle della vecchia scuderia di Jonnie, e portava il nome di Blodgett.

Gli altri tre cavalli erano ben assicurati alle pertiche del camion, le narici frementi di paura nel vedere la pianura che volava sui fianchi del veicolo.



Chrissie era legata a una pertica di fronte a Jonnie; teneva gli occhi chiusi e aveva il respiro corto.

Varie domande erano salite alla bocca di Jonnie, ma aveva preferito tenere la bocca chiusa. I suoi piani ora gli sembravano inutili, e si biasimava per non essere fuggito prima. C'era da immaginarselo che Terl fosse al corrente di tutto; l'odio nei confronti del mostro gli strinse la gola.

Alla lunga Chrissie aprì gli occhi e lo guardò. Jonnie, in quel momento, stava osservando Pattie.

«Non è voluta restare a casa» disse Chrissie. «Mi ha seguita, l'ho riportata indietro due volte, ma la terza eravamo troppo lontane dal villaggio. Così ho pensato che la cosa migliore fosse continuare insieme.»

«Non affaticarti, Chrissie.»

Il camion sobbalzò con forza incontrando il terreno accidentato e la cavalla Blodgett gemette.

«So che l'anno non era ancora scaduto,» riprese la ragazza «ma Windsplitter è tornato a casa. Era nella pianura sotto il passo e alcuni dei ragazzi che erano scesi a catturare un po' di bestiame l'hanno visto e con lui c'era Dancer, così li abbiamo portati su.» Dancer era il cavallo da soma che Jonnie aveva portato con sé, una giumenta.

Chrissie stette zitta per un po', quindi: «Windsplitter aveva una cicatrice fresca, come se un puma l'avesse artigliato... Ho pensato che nella fuga ti avesse abbandonato, che tu fossi ferito...».

Già, pensò Jonnie. Windsplitter poteva aver vagabondato

in direzione di casa lo scorso anno, e quando aveva tentato di risalire i valichi li aveva trovati bloccati dalla neve. Quindi doveva essere tornato nelle pianure, seguito da Dancer. Sulla groppa del cavallo c'era una profonda ruga che stava guarendo.

«Okay, va bene» disse Jonnie, cercando di consolare la ragazza.

«Non potevo sopportare l'idea di te abbandonato e ferito» disse Chrissie.

Il camion procedette a sbalzelloni per un bel tratto.

«Jonnie, il Grande Villaggio dunque *esisteva!*» riprese lei.

«Lo so» disse Jonnie.

«E, Jonnie, quello lì è un mostro, vero?» Chrissie accennò con la testa verso la cabina.

«Sì,» rispose Jonnie «ma non ti farà del male.»  
Qualunque bugia, pur di calmarla.

«Ti ho sentito che parlavi la sua lingua. Ha un linguaggio e tu lo parli!»

«Sono suo prigioniero da quasi un anno» disse Jonnie.

«Che cosa ci farà? Che cosa farà a Pattie?»

«Non preoccuparti, Chrissie.» Già, dio solo sapeva che cosa avrebbe fatto loro il mostro, ma non c'era ragione di allarmare la ragazza dicendole che tutto questo aveva mandato all'aria i suoi piani di fuga. Non era colpa di

Chrissie, era colpa sua. Aveva aspettato troppo.

Il camion virò attraversando un ponte in rovina e continuò a scossoni per la sua strada.

Jonnie decise che era meglio raccontare a Chrissie qualcosa per calmarla. «A quanto sembra il mostro vuole qualcosa da me. Ora sarò costretto a farla, ma non preoccuparti, non ti farà del male: si limiterà alle minacce. Quando avrò esaurito il mio compito, qualunque esso sia, ci lascerà andare.» Non gli piaceva mentire, e aveva sempre avvertito la sensazione che una volta servitosi di lui Terl l'avrebbe ucciso.

Chrissie riuscì a sorridergli debolmente. «Il vecchio signor Jimson è parroco e anche sindaco, ora. Durante l'inverno ce la siamo cavata bene.» Rimase zitta per un po', quindi: «Abbiamo mangiato solo due dei tuoi cavalli».

«Queste sono buone notizie, Chrissie.»

«Ti ho anche cucito dei nuovi vestiti di pelle. Sono in quel pacco.»

«Grazie, Chrissie.»

Patrie, gli occhi dilatati, cominciò a gridare: «Ci mangerà?».

«No, no, Patrie» disse Jonnie. «Non mangia creature viventi. Va tutto bene, Pattie, credimi.»

La ragazzina si placò.

«Jonnie» cominciò Chrissie; poi fece una pausa. «Tu sei vivo, e questa è la cosa più importante.» Lacrimoni

cominciarono sgorgarle dagli occhi. «Pensavo che fossi morto!»

Sì, era vivo, erano tutti vivi. Ma non sapeva per quanto. Rivide la scena in cui Terl spezzava le gambe al bestiame.

Il camion adesso sbattacchiava, attraversando una distesa di fitto sottobosco.

«Jonnie» disse Chrissie. «Non sei arrabbiato con me, vero?»

Oh, dio mio, arrabbiato con te! Oh, dio, no. Ma non riuscì a parlare, riuscì solo a scuotere la testa.

In lontananza si sentivano già i rumori della miniera.

## 9

Vennero lasciati sul camion per tutta la gelida notte.

Terl si limitò a piazzare un paio di mini-telecamere ai lati del veicolo e andò al proprio alloggio.

Adesso era mattina avanzata, ma Terl si era affacciato fin da prima dell'alba intorno alle gabbie. Jonnie non aveva potuto girare la testa a sufficienza per vedere che cosa stesse facendo, perché il collare e il guinzaglio non erano mai stati così stretti.

Terl si avvicinò al camion e abbassò il portello del cassone. Portò fuori i cavalli e legò le briglie a un albero. Poi scaricò di peso dal camion quello ferito e quando l'animale piombò sul terreno lo spinse più in là così da liberare il passaggio. Il cavallo cercava di alzarsi sulle gambe e Terl gli diede un poderoso ceffone, facendolo cadere di nuovo.

Quindi il mostro salì sul cassone e slegò Pattie; con l'altra zampa reggeva un collare che le assicurò alla gola, poi con la fiamma ossidrica sigillò il collare e vi saldò un cavo. Sollevò la ragazzina con un solo movimento del braccio e se ne andò con lei.

Quando si rifece vivo, Chrissie tentò invano di sfuggirgli: il gigantesco Psychlo aveva un altro collare, e glielo saldò intorno alla gola. Jonnie lo osservò attentamente mentre veniva saldato il guinzaglio: il collare aveva una sporgenza rossa su un lato, e a pensarci bene anche quello di Pattie.

Lo Psychlo guardò negli occhi il giovane. Erano di un azzurro glaciale, lo sguardo carico di odio mortale. «Il tuo turno verrà fra poco, animale. Non devi essere imbronciato. Una nuova vita ti attende.»

Afferrò Chrissie e la trasportò via dal camion come un fagotto.

Per qualche tempo stette via. Jonnie sentì la porta della gabbia che s'apriva e si chiudeva, come se venisse collaudata.

Poi il camion s'inclinò, quando il peso colossale di Terl vi salì di nuovo.

Il mostro dette un'occhiata a Jonnie dall'alto della sua

statura: «Hai qualche altra pistola giocattolo? Sei sicuro di non essere seduto su un disintegratore con un filo scollegato?». Terl rise della propria battuta. «Sai, credo che darò una lezioncina a Ker per non averti insegnato meglio il funzionamento di quei gingilli...» Ora Terl stava armeggiando con il guinzaglio e le altre funi che immobilizzavano Jonnie. «Cervello di sorcio!» disse alla fine.

La sonda automatica rombò in distanza e qualche secondo dopo passò su di loro, con un frastuono da spaccare le orecchie. Jonnie la fissò.

«Bene,» disse Terl con approvazione «vedo che hai capito che cosa ha individuato le tue amiche e che cosa individuerebbe te, se ti mettessi a fare una qualsiasi cosa che non sia di mio gusto. Con quell'affare otteniamo immagini perfette, nitide anche nei minimi particolari. Scendi dal camion.»

Jonnie venne tirato violentemente verso la gabbia. Terl si era veramente dato da fare, perché molte cose erano cambiate. Una era la macchina istruttrice, con relativo tavolo: adesso si trovavano fuori della gabbia. Terl diede uno strattone al guinzaglio e costrinse il giovane a fermarsi.

Chrissie e Pattie erano legate a un'asta di ferro piantata su un bordo della vasca d'acqua. Chrissie stava massaggiando Pattie, cercando di rianimarle le braccia e le gambe rigide. La piccola piangeva per il dolore provocato dalla ripresa della circolazione.

«Adesso, animale,» ruggì Terl «faremo un giro

d'istruzione, quindi presta la massima attenzione.» Il mostro indicò una scatola di connessione elettrica appesa a un muro lì vicino. Il suo artiglio indicò un grosso filo elettrico che usciva dalla scatola e toccava la sommità delle sbarre, avvolgendosi intorno a ciascuna di esse: poi tornava nel commutatore. La parte inferiore delle sbarre era avvolta in materiale isolante.

Terl tirò forte Jonnie verso un gruppo di cespugli: c'era un coyote steso fra la vegetazione con la testa avvolta in una specie di cappuccio che faceva trapelare il ringhio dell'animale. Terl infilò un guanto isolante e raccolse il coyote.

«Ora di' agli altri due animali di guardare attentamente.»

Jonnie non disse niente.

«E va bene, non importa. Vedo che stanno guardando.»

Con la zampa protetta dal guanto il mostro sollevò il coyote che si stava dimenando e lo lanciò verso le sbarre.

Ci fu un lampo di luce intensa, da incandescenza.

Il coyote urlò.

Un attimo dopo era ridotto a una massa carbonizzata e bruciacchiante a ridosso delle sbarre.

Terl ridacchiò. «Animale, spiega alle tue amiche che se toccheranno le sbarre faranno la stessa fine.»

Jonnie disse loro di non toccare mai le sbarre.

«Ora,» riprese il mostro, togliendosi il guanto e

infilandoselo nella cintura «abbiamo un vero e proprio divertimento per te.»

Trasse di tasca una specie di scatoletta compatta di telecomando. «Sai tutto sui comandi a distanza, vero, animale? Ricordati del trattore! Bene, questo è un comando a distanza.» Indicò le due ragazze. «Guarda attentamente, noterai che portano un nuovo tipo di collare. Hai osservato che ha una sporgenza rossa?»

Jonnie la vedeva fin troppo bene: si sentiva nauseato.

«La sporgenza» spiegò Terl «è una piccola bomba, sufficiente a spappolare il collo e a far saltare via la loro testa. Hai capito, animale?»

Jonnie gli lanciò un'occhiata fulminante.

«Questo interruttore» continuò il mostro, indicando il telecomando «corrisponde all'animale piccolo. *Quest'altro* al più grande. La scatola...»

«Il terzo interruttore a che serve?» chiese Jonnie.

«Be', grazie per avermelo domandato. Non pensavo che ci avresti fatto caso, cervello di sorcio. Dunque, il terzo interruttore serve a innescare una carica ad alto potenziale nascosta nella gabbia, in un punto che tu non saprai mai. A far saltare tutto, insomma.»

Dietro la maschera Terl sorrideva, gli occhi ambrati ridotti a due fessure maligne che parevano sprizzare scintille.

Per un po' rimase a guardare Jonnie, poi continuò: «La scatola del telecomando rimarrà sempre sulla mia persona.



Tuttavia ce ne sono due di riserva in posti a te ignoti. Ti è tutto ben chiaro?».

«Quello che mi è chiaro,» rispose Jonnie, cercando di dominare i suoi fremiti di rabbia «è che uno dei cavalli può avvicinarsi per sbaglio alla gabbia ed essere bruciato vivo. È chiaro anche che tu puoi azionare uno di quegli interruttori per sbaglio.»

«Animale, ci stiamo perdendo in chiacchiere e trascurando il fatto che sto per darti un'importante prova di amicizia.»

Jonnie si mise davvero sul chi vive.

Terl prese un taglia-metallo e recise il collare del giovane. Poi gli offrì con aria di scherno i pezzi tagliati e il guinzaglio ormai inutile.

«Corri» disse Terl. «Assapora la libertà! Gioisci!»

Il mostro si spostò e cominciò a raccogliere gli attrezzi che aveva sparpagliato qua e là durante i lavori di modifica. Il puzzo del coyote fulminato ammorbava ancora l'aria.

«Che cosa dovrei fare io, in cambio?» disse Jonnie.

Terl gli si avvicinò. «Ormai avrai capito, animale, che ti conviene cooperare. Anche un cervello di sorcio come il tuo ci può arrivare.»

«Cooperare... come?»

«Così va meglio. Mi piace vedere la gratitudine.»

«Cooperare come?» ripeté Jonnie.

«La Compagnia ha alcuni progetti che devono essere portati a termine. Si tratta di piani confidenziali, è ovvio. Se non mi sbaglio mi stai chiedendo, anzi supplicando di collaborare, giusto?»

Jonnie si limitò a guardarlo.

«Quando sarà tutto finito,» disse Terl «ti riempirò di doni e potrai tornartene alle tue montagne.»

«Con loro» disse Jonnie, indicando Chrissie e Pattie.

«Certo, e anche con i vostri amici a quattro zampe.»

Ma Jonnie conosceva Terl e sapeva quando stava mentendo.

«Naturalmente,» aggiunse il mostro «se cerchi di scappare nonostante tu abbia visto che è impossibile o se cerchi di ingannarmi in altro modo o non riesci nel progetto, be' allora è molto semplice: la piccola perde la testa. Se ripeti il tuo errore, in qualunque maniera, la perde anche la grande. Se me la fai proprio grossa, vi faccio saltare tutti. Mi prometti, ora, che collaborerai?»

«Io avrò piena libertà di movimenti?»

«Ma certo, animale, sono stufo di andare a caccia di sorci per te. E di sicuro non ho voglia di farlo per quelle due lì!» Terl scoppiò a ridere, sembrava l'allegria personificata.

«Posso entrare nella gabbia?»

«Solo quando io sono presente, col telecomando a portata di mano.»

«E posso andare nella campagna circostante?»

«A patto di portare questa» e Terl tirò fuori di tasca una telecamera miniaturizzata con apposito collare, che sistemò intorno alla testa di Jonnie. «Se viene disattivata o se ti allontani più di otto chilometri, allora, faccio scoppiare la prima bomba.»

«Non sei un mostro. Sei un demonio.»

Ma Terl non ne fu per niente turbato, era fin troppo evidente che aveva vinto. «Allora, prometti?»

Jonnie guardò avvilito la scatola del comando a distanza, che formava un preciso rigonfiamento nella tasca di Terl. Poi guardò le due ragazze e dai loro occhi s'avvide che tutta la loro fiducia era riposta in lui.

«Prometto di attuare il progetto» disse Jonnie. Era il massimo che gli si poteva estorcere.

Per Terl fu sufficiente. A cuor leggero gettò gli attrezzi nel camion e si allontanò.

Jonnie si avvicinò alla gabbia, attento a non toccare le sbarre, e cominciò a fornire una cauta spiegazione in tono minore di cosa stava succedendo. Si sentiva come un imbrogliatore, mentre lo faceva. Se aveva mai visto la luce del tradimento negli occhi di qualcuno, quel qualcuno era Terl.

# Parte VI

## 1

Ricatto, ricatto, andava ripetendosi Terl mentre scartabellava fra i documenti della Compagnia, che gli ingombravano l'ufficio.

*Doveva* risolvere il mistero di Numph. Se fosse riuscito a raccogliere abbastanza materiale sul Direttore Planetario, il suo progetto personale sarebbe potuto partire di buona lena. Ricchezza e potere sul pianeta-madre sembravano chiamarlo dal futuro. Soltanto Numph poteva (come si diceva in buon gergo psychlo) scaricargli un secchio da miniera sulla testa, per intralciare la sua avanzata. Terl era ben deciso a portare avanti i suoi piani, e una volta che fossero completati era deciso a non passare un attimo di più su quel pianeta maledetto. A patto di riuscire a inchiodare Numph, tutto ciò che gli restava da fare era portare a termine il progetto, cancellare le prove (compreso gli animali, che andavano disintegrati) e mettere fine al suo incarico sulla Terra. Poi avrebbe potuto sguazzare nel lusso sul pianeta natale.

Ma c'era Numph, e Numph cominciava a scalpitare. Durante l'ultimo colloquio, che risaliva a un paio di giorni prima, il Direttore si era lamentato del rumore che la sonda faceva nei suoi passaggi giornalieri; poi, velandolo dietro una

sorte di complimento, aveva fatto notare a Terl che per fortuna la sommossa non era scoppiata. *Doveva* esserci il modo per inchiodarlo. Terl ne era sicuro.

In quel momento Terl stava sfogliando una pubblicazione della Compagnia, *Mercati dei metalli nella galassia*, che usciva parecchie volte l'anno e in teoria era destinata agli Uffici Vendite. Sulla Terra non c'era Ufficio Vendite, perché il materiale veniva inviato direttamente al pianeta-madre e non veniva venduto a nessuno se non alla sede centrale della Compagnia. Tuttavia il volume veniva spedito per abitudine a tutte le postazioni minerarie delle varie galassie e Terl aveva pescato quest'ultima copia nella scatola della posta in arrivo.

Il tal metallo vale "X" crediti, il tale "Y"; il minerale grezzo (segue percentuale) è quotato... E così via: tutto estremamente monotono. Ma Terl continuava laboriosamente a sfogliare, nella speranza di trovare un indizio.

Di tanto in tanto guardava gli schermi in diretta e teneva sotto controllo l'animale. La telecamera che gli aveva fissato intorno al collo lavorava bene, e con quelle in prossimità della gabbia e dello spiazzo disponeva ora di un panorama più ampio. Era una prova per vedere se l'animale aveva deciso effettivamente di comportarsi bene. Il comando a distanza che serviva a far funzionare le telecamere si trovava a portata di mano sulla scrivania di Terl, nonostante fosse ovunque ingombrata dalle carte.

Finora l'animale si era comportato ottimamente; Terl era

stupito dal suo preciso senso dell'organizzazione e della priorità.

Era riuscito a sollevare il cavallo ferito e a sgravarlo del suo carico; poi aveva preso della resina da un albero e aveva medicato la ferita: con successo, a quanto pareva, perché ora il cavallo era in grado di reggersi sulle zampe malferme. Era un po' intontito, ma si era già ripreso al punto da brucare l'erba alta nei paraggi.

Poi l'animale si era dedicato agli altri tre cavalli, costruendo un recinto con un particolare tipo di fune intrecciata che proveniva dai rifornimenti portati dalle ragazze. Un cavallo, in particolare, seguiva l'uomo nei suoi spostamenti, toccandolo di tanto in tanto col muso come per attrarre la sua attenzione. A Terl sembrò molto strano che l'uomo gli parlasse, come gli era parso strano che parlasse al cavallo ferito. Molto singolare. Terl non conosceva la lingua, ma ascoltava con attenzione per capire se il cavallo rispondeva. Forse sì. Che usasse un linguaggio ultrasonico? I cavalli dovevano ben dire qualcosa perché l'uomo rispondeva loro di tanto in tanto. Era forse una lingua diversa che l'animale-uomo usava con le due creature femmine nella gabbia? Terl suppose che potevano esserci diversi tipi di linguaggi di quel tipo... Ma a Terl non importava niente. Non era un Chinko, lui, e mentalmente dispregzò gli studiosi dell'antica razza.

Poi venne distratto da una scena improvvisa: l'animale montò a cavallo e si diresse verso l'area di lavoro. Da quello che Terl poté vedere attraverso la telecamera portatile che Jonnie indossava, gli operai psychlos lo degnarono appena di

un'occhiata e poi lo ignorarono. Le macchine si muovevano col frastuono e la violenza di sempre.

L'uomo si diresse verso Ker. Terl s'interessò immediatamente e alzò il volume. Ker cercò di scansarlo.

L'animale disse qualcosa di strano: «Non è colpa tua».

Ker smise di indietreggiare. Aveva un'aria confusa.

Ker rimase a guardarlo a bocca aperta. Terl non poteva vedere bene la sua espressione, perché il casco gli ombreggiava la faccia, ma gli sembrava che Ker apparisse sollevato. Terl prese nota accurata del trucco vincente dell'animale: era un tipo di comportamento a cui non aveva mai pensato.

Ma lo aspettava una sorpresa ancora maggiore. L'animale si fece prestare un trattore da Ker; Char entrò in campo cercando di obiettare, ma Ker lo mandò via. L'animale legò il cavallo dietro la macchina, in modo che lo seguisse, e guidò il veicolo sull'altura dove sorgeva lo zoo. Ker si era mostrato decisamente minaccioso verso Char: che l'animale fosse riuscito a seminare zizzania fra due Psychlos? Com'era riuscito a tanto?

Bah, pensò Terl, forse era solo lui che si stava immaginando le cose. Gli schermi erano disturbati e l'audio assai poco chiaro a causa del rumore assordante delle macchine. Così tornò al vero problema, quello rappresentato da Numph.

Quando si ricordò di controllare un'altra volta, vide che l'animale aveva usato la ruspa per abbattere una mezza

dozzina d'alberi e li aveva impilati accanto alla gabbia. Ora, sempre servendosi della benna come ascia, stava tagliando i tronchi nel senso della lunghezza. Terl era compiaciuto che l'animale riuscisse a pilotare una macchina così bene. Presto avrebbe avuto bisogno di quell'abilità.

Il capo della sicurezza abbassò gli occhi di nuovo e, tuffatosi nei vortici delle quotazioni della bauxite nelle varie galassie, non prestò attenzione a Jonnie fino quasi a sera.

L'animale aveva restituito il trattore e aveva quasi completato una palizzata. Sì, una vera e propria palizzata intorno alla gabbia! Terl non ne comprese la ragione, finché ricordò la sua preoccupazione: che i cavalli toccassero accidentalmente le sbarre. Ma certo! Proteggeva le femmine dalla scarica che un incidente del genere avrebbe senz'altro provocato.

Dopo un'altra ora di immersione nelle quotazioni minerarie, Terl prese la maschera e andò alla gabbia.

Scoprì che l'animale si era costruito una piccola capanna coi rami degli alberi e ci aveva sistemato il tavolo, la macchina istruttrice e le provviste, e ora stava accendendo un fuoco davanti ad essa. Terl non aveva immaginato che le bestie-uomo potessero costruire case senza disporre di pietre o legno levigati.

La bestia-uomo afferrò un ramo acceso e, con qualche altra cosa in mano, tornò alla gabbia. Aveva lasciato una apertura a zigzag davanti alla porta – per bloccare i cavalli e allo stesso tempo far passare una bestia-uomo.

Terl girò un interruttore e tolse l'alimentazione alle



sbarre per far entrare l'animale nella gabbia. Questi dette il tizzone acceso alla femmina, posò le altre cose, e uscì di nuovo per portare dentro altro legno.

Era tutto molto poco interessante per Terl. Notò vagamente che le femmine avevano ripulito i vecchi vestiti, smantellato l'essiccatoio per la carne ed abbellito l'ambiente. Controllò collari e guinzagli, e la solidità del palo a cui erano legati. Si ritrassero da lui come fosse un appestato, il che lo divertì.

Dopo che ebbe spinto fuori l'animale e stava chiudendo la porta della gabbia, ebbe un'idea improvvisa. Terl riaccese l'alimentazione e tornò al suo ufficio.

Gettando via la sua maschera, Terl trascinò un'enorme calcolatore al centro della sua scrivania. Gli artigli picchiavano sui tasti. Sullo schermo lampeggiarono rapporti sulle tonnellate di minerale spedito e finirono nel calcolatore.

Sventrando le pubblicazioni dei prezzi di vendita e inserendo quei dati nella macchina, lavorando con intensa furia, Terl calcolò i valori del minerale terrestre spedito alla Direzione Generale. Si sedette sbalordito.

I costi operative dell'Intergalactic sulla Terra e il valore di mercato corrente del minerale spedito raccontavano un unico, incredibile, fatto. Non solo le operazioni dalla Terra non erano in perdita, ma il valore del minerale venduto era cinquecento volte il costo operativo. Questo pianeta era incredibilmente redditizio.

Questo pianeta poteva pagare cinque, dieci o addirittura

quindici volte le paghe e i premi di produzione.

Eppure Numph li aveva tagliati.

Una cosa era per la compagnia fare un profitto enorme. Tutt'altra cosa era che Numph mentisse sul fatto.

Terl lavorò fino a tarda notte. Ripassò qualsiasi rapporto Numph avesse mandato alla Direzione Generale negli ultimi mesi; sembrava tutto molto ordinato, molto consueto. La contabilità delle paghe, tuttavia, dava un po' da pensare. C'era il nome del dipendente, il suo grado, e quindi la dicitura: «Paga conforme al grado» scritta in forma simbolica. Alla voce «Gratifiche» seguiva un'altra dicitura: «Come stabilito». Bel modo di tenere dei registri!

Si sarebbe potuto obiettare, ovviamente, che questo centro minerario non era un centro contabile e che il personale era scarso: spettava alla Direzione Generale perfezionare i moduli e far quadrare i conti, perché la sua amministrazione non solo era ben provvista di personale, ma era anche, per ciò che riguardava il calcolo, completamente automatizzata. Sulla Terra tutto era molto più informale: si dava la paga ai dipendenti in denaro liquido, facendoli sfilare al di là di un tavolo, e siccome molti non sapevano scrivere non si rilasciavano ricevute. Era questa omissione che rendeva necessario spedire a casa il cadavere di ogni dipendente morto.

Verso mezzanotte Terl scoprì qualcosa di molto divertente nei rapporti che riferivano lo spostamento dei veicoli. I mezzi che funzionavano per il consueto periodo lavorativo di cinque giorni venivano normalmente

identificati in base al loro numero di serie; la prima stranezza era che di simili quisquillie si occupasse *Numph*, perché non erano certo mansioni che spettassero al Direttore Planetario. Pure, Terl conosceva la calligrafia del capo e non poteva sbagliarsi.

All'improvviso, Terl notò che fra i veicoli comunemente utilizzati ne veniva indicato anche uno che *non* era in uso da qualche tempo: uno dei venti aerei da battaglia che Terl si era fatto consegnare dagli altri siti, e che stavano allineati sul campo vicino perché in garage non c'era posto. Eppure lì, nel rapporto, quel particolare aereo veniva segnalato in funzione: «Aereo da battaglia 3-450-967 G». Numph l'aveva elencato tra i veicoli adoperati negli ultimi giorni.

Rapporto dopo rapporto Terl esaminò attentamente quelle minuziose liste di apparecchiature in uso e notò che le posizioni variavano da un rapporto all'altro: la sequenza era diversa in ogni rapporto.

E allora annusò odore di *codice segreto*.

Alle prime luci dell'alba, l'aveva scoperto. Usando i numeri di serie degli innumerevoli veicoli che funzionavano sul pianeta, bastava isolare le ultime tre cifre del codice d'identificazione, semplicemente sostituire ogni numero con una lettera corrispondente e in questo modo si poteva inviare qualunque messaggio si ritenesse opportuno.

Con gioia crescente Terl lesse la prima comunicazione che aveva decodificato: «Qui nessuna lamentela. Incassata la solita differenza».

Terl fece un altro calcolo.

Era al settimo cielo: i rapporti andavano direttamente a Nipe, il nipote del Direttore che lavorava nell'amministrazione della Compagnia. Fra paghe e gratifiche, la somma erogata sulla Terra avrebbe dovuto raggiungere un totale di centosessantasette milioni di crediti. Ora come ora, *nessuna* gratifica veniva pagata e i salari erano dimezzati.

Questo significava che Nipe, alla Direzione Generale, fingeva che sulla Terra si spendesse come al solito e invece intascava insieme a Numph la considerevole differenza. La quale, occhio e croce, si avvicinava alla somma di cento milioni di crediti l'anno. I loro stipendi, combinati, avrebbero raggiunto sì e no i 75.000 C: la truffa consentiva a quei due furfanti di mettere via quasi cento milioni l'anno!

Le prove c'erano tutte: il codice, la contabilità addomesticata...

L'ufficio di Terl tremò mentre il colosso passeggiava avanti e indietro, congratulandosi con se stesso.

Poi si fermò: se avesse costretto Numph e Nipe a dividere con lui la torta? Non avrebbero potuto rifiutare.

Ma no. Bravo com'era nel ruolo di capo della sicurezza, Terl capiva che com'era riuscito lui a scoprire il piano, così poteva riuscirci qualcun altro. Era una somma fantastica, ma era anche pericolosa. Nipe e Numph correvano un bel rischio, perché, se fossero stati presi, sarebbero stati vaporizzati su due piedi. Terl non voleva condividere una prospettiva come quella, finora non era colpevole di nulla. Non potevano accusarlo di negligenza, perché non era

compito del suo dipartimento badare alla contabilità. Nessuna lamentela gli era giunta, e gli unici ordini che aveva ricevuto erano quelli di Numph, che gli imponevano di restare in guardia per un'eventuale sommossa. Nessuno gli aveva chiesto di rovistare fra i panni sporchi della Direzione. No, Terl si sarebbe accontentato dei *suoi* cento milioni, grazie tante. Era tutto predisposto per andare liscio. Tutto pianificato. Non era minerale di proprietà della Compagnia. Non avrebbe usato dipendenti della Compagnia. L'avrebbe definito un esperimento e avrebbe potuto provare addirittura che gli era stato ordinato di farlo. Di tutto l'affare, niente sarebbe filtrato nei registri della Compagnia. La parte più rischiosa era l'ultima, quella in cui bisognava teleportare l'oro sul pianeta-madre: ma, se scoperto, Terl sarebbe riuscito a sfuggire anche a quell'insidia. E comunque non l'avrebbero scoperto.

Che Numph e Nipe si crogiolassero nei loro milioni e nel loro rischio. Quanto a lui, avrebbe conservato la documentazione del loro intralazzo per quel tanto che gli sarebbe bastato a "convincere" Numph, se ne avesse avuto bisogno, e poi avrebbe distrutto tutto. Oh, com'era impaziente del prossimo colloquio con Numph!

«Vedo che lei ha catturato dei nuovi animali» disse Numph, lamentosamente, il pomeriggio di quello stesso giorno.

Terl, più contento che mai, aveva dovuto esercitare una certa pressione per ottenere l'appuntamento. Non era simpatico ai collaboratori di Numph, né era decisamente benvenuto da Numph stesso.

Il Direttore Planetario sedeva come al solito alla sua scrivania tappezzata; non fissava direttamente Terl, ma aveva lo sguardo perso sullo scenario delle maestose montagne lontane, che contemplava con un certo disgusto.

«Proprio come lei mi ha autorizzato» disse Terl.

«Uff» disse Numph. «Sa, non vedo nessuna traccia della sommosa di cui lei parla.»

Terl si passò un dito peloso sulle labbra, abbozzando un cenno di ammonimento. Il Direttore Planetario lo notò e finalmente si decise a guardarlo.

Il capo della sicurezza aveva con sé un grosso fascio di carte e dei macchinari. Alzò un artiglio di avvertimento, verso Numph e si piegò per raccogliere i suoi marchingegni.

Numph osservava; il capo della sicurezza passò una specie di sonda in tutti i punti dell'ufficio, sugli angoli della volta, ai bordi del tappeto, sullo scrittoio, perfino sotto i braccioli della poltrona. Ogni volta Numph era tentato di interromperlo con una domanda, ma ogni volta Terl gli faceva segno di tacere. Era evidente che il capo della sicurezza si stava accertando che non ci fossero micro-cineprese o diaframmi per le videoregistrazioni in nessun

posto lì attorno.

Terl guardò attraverso la volta ed esaminò attentamente l'esterno: ma in giro non si vedeva nessuno. Finalmente sorrise, rassicurante, e sedette.

«Non mi piace quella sonda automatica che mi assorda ogni mattina» riprese Numph. «Mi fa venire il mal di testa.»

Terl prese un appunto: «Ne modificherò la rotta immantinente, Sua Astralità».

«E quegli animali» continuò Numph. «Lei sta mettendo in piedi un vero e proprio zoo là fuori. Non più tardi di stamattina Char mi ha detto che ne ha catturati altri sei.»

«In realtà,» disse Terl «il progetto ne richiede più di cinquanta. E inoltre servono le macchine per addestrarli e l'autorizzazione...»

«Assolutamente no!» disse Numph.

«Permetterò alla Compagnia di risparmiare denaro e di aumentare i suoi profitti...»

«Terl, sto per ordinare che quegli esseri vengano vaporizzati. Se la Direzione Generale venisse a sapere...»

«Ma è un segreto! Per la Direzione sarà una sorpresa. Pensi come ci saranno grati quando scopriranno che la miniera può essere mandata avanti spendendo la metà, togliendo dal ruolino paghe tante voci inutili e aumentando i profitti alle stelle.»

Numph aggrottò le sopracciglia, perché tanto si sentiva al coperto; il capo della sicurezza sapeva fin troppo bene qual'

era l'errore che aveva fatto nel corso della precedente riunione. Numph, lasciato sulla sua strada disonesta, avrebbe aumentato enormemente il numero del personale importato da Psychlo. Ogni nuovo dipendente ingrassava sostanzialmente le tasche di Numph.

«Conosco altri mezzi per aumentare la produttività» disse il Direttore Planetario. «Sto considerando la possibilità di raddoppiare la nostra forza lavoro, facendo giungere dal pianeta-madre altri operai. Ci sono molti disoccupati laggiù.»

«Ma questo *ridurrebbe* i profitti» fece notare Terl, innocente. «Lei stesso mi ha detto che sono già magri...»

«Più minerale, più profitti» esclamò Numph, bellicoso. «Naturalmente, appena arrivati, i nuovi operai dovranno sottostare al regime delle paghe dimezzate, come noi tutti. L'ho deciso e resta definitivo.»

«Ho qui alcune autorizzazioni che lei dovrà firmare» disse Terl imperturbabile. «Sa, dovremo addestrare una squadra di nativi, e...»

«Non mi ha sentito?» scattò Numph, impaziente.

«Oh, sì, l'ho sentita» sorrise Terl. «Ma *io* mi preoccupo del bene della Compagnia e dell'aumento dei *suoi* profitti.»

«Che cosa vuol dire? Io no, forse?» scattò Numph, minaccioso.

Terl mise le sue carte sul ripiano della scrivania. In un primo momento Numph fece per spazzarle via con una zampa, poi improvvisamente s'immobilizzò. Era gelato. Fissava i documenti con gli occhi sgranati, scorreva le stime



dei profitti e le omissioni nella contabilità, sottolineate in rosso da Terl. Cominciarono a tremargli le zampe, poi passò ai numeri dei veicoli e alla decifrazione del messaggio. «Qui nessuna lamentela. Incassata la solita differenza.»

Numph spalancò gli occhi su Terl. Vi serpeggiava un terrore raggelante.

«Secondo il regolamento della Compagnia,» disse Terl «ho il diritto di sostituirla.»

Numph guardava la pistola alla cintura di Terl. I suoi occhi erano ipnotizzati dallo shock.

«Ma in realtà non m'importa molto di un posto amministrativo. Capisco che uno Psychlo nella sua posizione, non più giovane e virtualmente senza futuro, possa trovare altri mezzi per risolvere i suoi guai. Quindi, sarò comprensivo.»

Gli occhi sbarrati di Numph si alzarono all'altezza del petto di Terl, in attesa.

«I crimini commessi da qualcuno sul pianeta-madre non rientrano nella mia sfera di competenza» continuò Terl.

Negli occhi di Numph ci fu un lampo: incredulità.

«Lei è sempre stato un buon amministratore» continuò Terl. «Soprattutto perché *ha consentito ai suoi collaboratori di fare esattamente ciò che credevano opportuno per servire gli interessi della Compagnia.*»

Spazzò via le prove dei crimini di Numph. «Per riguardo a lei, dunque, conserverò questi documenti in un luogo che

nessuno potrà scoprire... finché io godrò di buona salute, naturalmente. Non farò alcun rapporto alla Direzione Generale, ufficialmente non saprò niente. E se anche lei sostenesse il contrario, non avrebbe prove, e non le crederebbero. Se alla fine di questa faccenda verrà disintegrato, Direttore Numph, non sarà per colpa mia, ma per gli errori che avrà commesso in altre direzioni, nelle quali io non verrò di certo coinvolto.»

Terl si alzò, seguito dagli occhi affranti di Numph.

Un'enorme pila di autorizzazioni e richieste venne immediatamente posata sulla scrivania del Direttore. «Aspettano la *sua* firma!» disse Terl.

Erano tutte in bianco, tutte senza data. E avevano l'intestazione: «Ufficio del Direttore Planetario».

Numph tentò di dire: «Ma sono in bianco. Lei potrebbe scriverci qualunque cosa, dalla richiesta di denaro per scopi personali a macchinari, miniere, cambi di operazioni, perfino l'autorizzazione a farsi teleportare lontano dal pianeta!». Ma la voce gli venne meno prima, capì che anche il suo cervello non stava più funzionando.

La penna gli fu spinta fra gli artigli e per il quarto d'ora successivo non fece altro che firmare e firmare, lentamente e quasi involontariamente.

Terl prese il fascio di ordini in bianco firmati e si disse che doveva stare molto attento a non perderne neanche uno, finché non fossero riempiti!

«Tutto per il bene della Compagnia» disse con un sorriso.

Infilò il voluminoso fascio di carte in una valigetta di sicurezza, mise le prove in una grande busta e raccolse i suoi marchingegni. «Sostituire lei equivarrebbe a rovinare la carriera di un valido funzionario. Come suo amico posso solo cercare di minimizzare i danni che potranno derivare alla Compagnia. E sono lieto di dirle che non dovrà temere nulla da me. Deve credermi. Sono un fedele servitore della Compagnia Intergalattica, ma ci tengo a proteggere gli amici.»

Si inchinò brevemente e uscì.

Numph rimase seduto, inerte come un sacco di minerale, sfibrato, incapace di qualsiasi reazione.

Solo un pensiero continuava a girargli per la testa, e girava, e girava: il capo della sicurezza era un demone intoccabile, un demone che, d'ora in poi, avrebbe potuto fare esattamente quello che voleva. Numph non si sognava nemmeno di tentare di fermarlo: era, e sarebbe rimasto, in balia della volontà di Terl. Era troppo spaventato anche per pensare di avvertire Nipe; da quel momento in avanti il capo del pianeta sarebbe stato Terl, libero di fare tutto ciò che voleva.

### 3

Aveva fatto buona caccia, e adesso Jonnie tornava

soddisfatto alla miniera.

Quella mattina aveva constatato con dolore l'aspetto avvilito delle due ragazze, che avevano cercato di fare il possibile per mettere un po' di ordine e pulizia in quella squallida gabbia. Quando Jonnie parlava loro attraverso le sbarre tentavano di sembrargli allegre. Pattie si era ripresa un poco, ma non aveva riso quando Jonnie aveva detto che avrebbe sposato il re delle montagne. Era un vecchio scherzo fra loro. Anzi, la piccola era scoppiata a piangere e Chrissie, cercando di consolarla, alla fine si era unita alle lacrime.

Ci voleva qualcosa per rasserenarle o almeno per tenerle occupate, si era detto Jonnie.

Così aveva preso i cavalli, e, con Windsplitter in testa, si era allontanato dalla postazione mineraria. Dancer e il terzo cavallo, detto Old Pork a causa della sua abitudine di grugnire, li seguivano. Blodgett stava meglio, ma ci sarebbe voluto ancora del tempo prima che il cavallo ferito potesse correre.

Andava a caccia di cervo. Con la carne da affumicare e la pelle da essiccare e tagliare, le ragazze non avrebbero pensato ai guai.

Parte della sua amarezza e dell'onnipresente senso di colpa si attenuarono mentre Jonnie attraversava la prateria; Windsplitter era ansioso di divorare la strada e gli altri due lo seguivano di gran carriera. Il vento aveva spazzato un po' del suo pessimismo.

L'illusione della libertà lo stimolava, e forse c'era davvero una speranza.

Aveva trovato molto più che un cervo: era arrivato trotando nel profondo letto di un torrente in secca e percorsi pochi passi si era imbattuto in un'antilope. Poco dopo l'antilope ripulita si trovava sul dorso di Old Pork.

Nemmeno mezz'ora dopo aveva abbattuto un giovane cervo maschio.

Con tutt'e due i cavalli da soma carichi, Jonnie si era messo alla ricerca dell'uva ursina, una pianta selvatica che dava buon aroma alla carne di selvaggina. Era ancora troppo presto per cercare le bacche, ma le foglie erano buone.

Poi la sua attenzione venne attratta da un brontolio dietro di lui. Jonnie si fermò e guardò il cielo. Ecco la causa del rumore; un puntolino aereo che ingrandiva sempre più. O si dirigeva verso di lui, o verso la miniera.

Gli animali si erano abituati al rumore dei macchinari e non c'era molto da scegliere al momento fra il ronzio sopra la testa e il brontolio sordo della postazione mineraria che distava meno di cinque chilometri da loro.

La curiosità di Jonnie si tramutò in un senso d'inquietudine. Ma dove andava l'oggetto? Procedeva molto basso ora, e non a grande velocità.

Improvvisamente capì che puntava su di lui. Nel campo della miniera Jonnie aveva visto una serie di aeroplani, venti per l'esattezza, che Terl aveva fatto portare per poi lasciarli all'aperto: lo strano oggetto era uno di quelli.

Era a un'altezza di circa trenta metri, quasi fermo. Il rombo innervosiva i cavalli.

Jonnie piantò i talloni nei fianchi di Windsplitter e si diresse verso la miniera.

L'aereo si mosse, virò e poi con una frastornante picchiata si tuffò su di lui.

La terra davanti ai cavalli esplose in una nuvola di terriccio e arbusti.

Windsplitter si alzò sulle zampe posteriori e cercò di scartare. Zolle nere piovero sulle bestie da tutte le parti.

Le orecchie di Jonnie dolevano per le esplosioni. Puntò i cavalli in un'altra direzione, a destra.

La terra esplose di nuovo su una lunga linea davanti a lui.

Windsplitter cominciò a impennarsi per il terrore. Uno dei cavalli da soma si liberò.

Jonnie cambiò direzione, puntando questa volta verso nord.

Davanti a lui la terra eruttò di nuovo.

Cercò di spingere il cavallo attraverso la cortina di polvere, ma Windsplitter era di un altro avviso e cercò di scappare verso sud.

Stavolta l'aereo picchiò di colpo e atterrò così da tagliar loro la strada.

Terrorizzato, Windsplitter indietreggiò. Jonnie riuscì a riportarlo sotto controllo.

Terl era seduto nel portello aperto dell'aeroplano e rideva rumorosamente, muovendosi avanti e indietro, battendosi

sul petto per riprendere fiato.

Con notevole fatica Jonnie riprese i due cavalli da soma, poi scese e sistemò il carico di carne.

«Eri così divertente!» ansimò Terl, aggiustandosi la maschera.

I tre cavalli tremavano ancora con gli occhi che roteavano nelle orbite, ma gli occhi di Jonnie non tremavano: se fossero stati pistole, Terl sarebbe già stato un cadavere.

«Volevo solo mostrarti quanto sarebbe facile acchiapparti se tentassi di fuggire» disse Terl. «Una scarica come quelle che hai visto, sparata *a te* e non di fronte a te, sarebbe bastata a trasformare il rosa pallido della tua carne in una sottile nebbiolina.»

Jonnie aveva legato le corde degli altri cavalli al collo di Windsplitter. Ora gli stava accanto, dandogli delle pacche per cercare di calmarlo.

«È festa per me, oggi» continuò Terl. «Manda i cavalli alla base e salta qui dentro.»

«Non ho il respiratore,» disse Jonnie «e nella tua cabina circola solo gas vitale.»

«L'ho portato io, il tuo respiratore.» Terl l'estrasse dall'interno e glielo mostrò. «Avanti, salta dentro.»

Jonnie era riuscito a calmare Windsplitter. Gli sussurrò all'orecchio: «Vai da Chrissie».

Il cavallo lanciò un'occhiata alla pianura, e poi con un bel sollievo si avviò verso la base mineraria, tirando i cavalli da

soma dietro di lui.

Sì, pensò Terl, esiste un linguaggio speciale che l'animale usa con le altre bestie.

Jonnie infilò il respiratore e si issò nell'aereo.

## 4

Per quanto la cosa fosse cominciata male, per Jonnie la sensazione di volare era incredibile.

Era sprofondato nell'enorme sedile del copilota e la cintura che in teoria avrebbe dovuto tenerlo non era abbastanza stretta da assolvere il suo compito. Jonnie si teneva stretto a un bracciolo e guardava affascinato la terra che fuggiva lontano da lui.

Si sentì invadere da un timore riverente. Era questo che provavano le aquile? Era così che il mondo appariva, visto dal cielo?

Il panorama delle montagne occidentali cominciò ad aprirsi in tutta la sua maestà tridimensionale. Jonnie in pochi istanti si rese conto che si trovavano più in alto della Vetta Inviolata, il cui candore risaltava sotto di loro nell'aria fredda e cristallina.

Per un quarto d'ora fu completamente incantato dalla



meraviglia dello spettacolo. Volavano a circa settemila metri. Jonnie non si era mai reso conto che il mondo fosse così vasto, o che uno si potesse sentire così eccitato.

Poi Terl disse: «Tu sei capace di guidare tutte le nostre macchine, vero, animale? Questa non è diversa, a parte il fatto che si muove in tre dimensioni anziché due. I comandi che vedi davanti a te sono il duplicato dei miei. Avanti, guida l'apparecchio!».

Terl tolse le zampe dai comandi.

Immediatamente l'aereo si abbassò. Jonnie fu schiacciato contro la porta, mentre il velivolo ondeggiava e cominciava una picchiata da capogiro.

Jonnie non aveva fatto caso ai comandi che Terl aveva usato: c'era un intrico di leve e pulsanti. Si aggrappò alla cintura di sicurezza e si rimise nella posizione migliore per riuscire a toccare il pannello. Cominciò a pigiare i bottoni.

L'aereo impazzì: cabrava, picchiava. La terra, di volta in volta, si avvicinava paurosamente, e s'allontanava.

Sul fragore dei motori squillava la risata di Terl: Jonnie incominciò a capire che era un po' alticcio per il kerbango. Stava veramente festeggiando qualcosa.

Con sempre maggiore concentrazione Jonnie studiò i comandi. Come in tutte le macchine psychlos, ogni leva aveva la sua scritta esplicativa. Alcune parole non gli erano familiari, ma individuò che per ogni bottone che già conosceva per la pratica sulle macchine minerarie ce n'era uno in più e ne dedusse che il terzo gruppo di pulsanti

corrispondeva alla terza dimensione.

La cosa principale, capì istintivamente, era di non avvicinarsi troppo alla terra! Trovò il pulsante dell'altitudine e lo schiacciò. Sebbene l'aereo sobbalzasse ancora, il suolo cominciò ad allontanarsi.

Per Terl questo si avvicinava troppo a una vittoria. «Adesso ti sostituisco» disse. «A scuola di volo ho avuto i massimi voti. Ti faccio vedere come si atterra su una nuvola!»

Davanti a loro c'era effettivamente una nube, vaporosa e sfilacciata. Terl schiacciò alcuni pulsanti e fermò l'aereo su una zona piatta e lattiginosa. «Il guaio, cervello di sorcio, è che non hai guardato attentamente quello che facevo io. Eri troppo occupato ad ammirare stupidamente il panorama; ma del resto i sorci non sono fatti per volare, altrimenti sarebbero uccelli, ti pare?» Rise della propria battuta, allungò la zampa sotto il suo sedile e aprì un contenitore sigillato di kerbango in forma solida. Ne staccò un morso e lo mise via. «Prima lezione: nella cabina di un aereo non devi lasciare mai niente che non sia fissato. Prima o poi ti cascherà in testa e ti farà saltare le tue cervella da topo. Sempre che» aggiunse con un'altra risata «i sorci abbiano un loro cervello!»

Tolse le mani dai comandi e fece ripetere a Jonnie l'operazione di atterrare e fermarsi. Al terzo tentativo Jonnie riuscì a farlo senza immergersi nella nuvola per metà.

Jonnie decollò e cominciò a volare in direzione delle montagne. Terl istantaneamente e con un po' di paura, pensò

Jonnie gli tolse le mani dal quadro comandi del copilota e riprese il controllo, puntando nella direzione opposta.

«Non lo farai fino a quando io sono con te» ringhiò Terl che aveva cambiato umore.

«Perché non ti va di andare sulle montagne?» chiese Jonnie.

Terl si accigliò. «Quando passi sopra quelle montagne assicurati che non ci sia del gas vitale libero attorno a te. Capito?» Jonnie aveva capito.

Aveva capito molto più di quanto Terl immaginasse.

«Perché mi insegni a volare?» chiese ancora, più per distrarre il mostro dal suo filo di pensiero che nella speranza di ottenere una risposta. Come immaginava, ebbe tutt'altro che una risposta.

«Perché tutti i minatori devono saper volare» disse Terl, ma Jonnie sapeva che non era vero. Ker era in grado di volare, ne era sicuro, perché glielo aveva detto lui, ma Ker aveva anche aggiunto che gli altri minatori non erano interessati affatto a elevarsi sopra la terra, bensì a calarvisi dentro.

Era mezzo pomeriggio quando fecero atterrare l'aereo all'estremità della fila in cui erano disposti gli altri. Jonnie aveva visto giusto: si trattava proprio del ventesimo aereo. Terl lo allineò agli altri con precisione millimetrica, poi indossò la maschera e aprì la porta. Con uno spintone, fece uscire Jonnie.

«Non credere di potertela battere su uno di questi affari»

disse il mostro. «Ci vuole una chiave speciale per sbloccare i computer.» Fece dondolare una chiave davanti agli occhi di Jonnie. «Tengo la chiave di questo aereo proprio qui di fianco alla scatoletta di controllo a distanza.» Tirò fuori la scatola e la guardò. «Ehi, tutti gli interruttori sono ancora aperti.» Mostrò la scatola a Jonnie: «E non ci sono collegamenti finti» rise fragorosa mente. «Niente male. Non ci sono collegamenti finti.»

Jonnie si mosse per recuperare i suoi cavalli. Windsplitter era andato da Chrissie e gli altri tre stavano fuori dalla barriera di legno.

Nel vedere Jonnie, Pattie esultò. Si rese conto che le ragazze si erano preoccupate, vedendo apparire il cavallo senza di lui.

«Ho preso un'antilope e un cervo!» gridò Jonnie all'indirizzo della gabbia. «Ho fatto un po' tardi perché mi sono messo a cercare dell'uva ursina. Ne ho trovato un poco, solo qualche foglia, ma basterà a insaporire la carne.»

Chrissie era molto compiaciuta. «La taglieremo e l'affumicheremo» rispose attraverso le due barriere. «C'è molta cenere, qui, potremo anche conciare le pelli.»

Jonnie si sentì meglio.

Poi Pattie gridò: «Jonnie, qui c'è la pelle di un enorme grizzly. L'hai ammazzato tu?».

Già, l'aveva ammazzato lui; ma ora si chiedeva se non avesse ucciso la belva sbagliata!

Quella sera, sul tardi, quando Jonnie poté entrare nella

gabbia sotto la supervisione di Terl, portò alle ragazze la carne scuoiata e le pelli da manipolare. Le accarezzò con fare rassicurante, sforzandosi di reprimere un sussulto quando vide il modo in cui i collari avevano escoriato le loro gole.

Quando uscì, e Terl ebbe chiuso la porta della gabbia e ripristinato la corrente, Jonnie dovette sorbirsi un'altra battuta del mostro. «Mi sono ridotto a far da guardiano a degli animali, ma almeno i miei fili non sono scollegati!»

Prima di andarsene, Terl lanciò a Jonnie un pacco di libri. «Esercita il tuo cervello di sorcio con questi, animale. E fallo stanotte, perché domani Ker comincerà il tuo nuovo addestramento, quindi non sprecare il tempo andando a caccia di topi!»

Jonnie dette un'occhiata ai libri: cominciava a farsi una vaga idea di quello che Terl voleva da lui.

I titoli erano: *Manuale di volo per principianti* e *Il teletrasporto rispetto al volo con pilota o con sonde automatiche*. Su quest'ultimo spiccava a chiare lettere la stampigliatura: *Riservato. Vietata la distribuzione alle razze aliene*. Non poteva darsi, Jonnie pensò, che Terl agisse di sua iniziativa e molto al di fuori dagli interessi della Compagnia? Se era così, era doppiamente certo che lui e le ragazze sarebbero stati uccisi una volta serviti i suoi scopi. Terl non avrebbe lasciato testimoni in giro.

Jonnie e Ker erano occupati a trasportare macchinari minerari e altre attrezzature alla volta della vecchia "base difensiva terrestre". L'ordine di procedere era venuto da Terl in persona quella stessa mattina.

Il cargo aereo che avrebbe trasportato il materiale era parcheggiato con i portelloni spalancati e le rampe calate in mezzo al campo, vicino agli aerei da combattimento.

Zzt, ora quanto mai addomesticato, controllava una macchina perforatrice mentre Ker la faceva salire per la rampa. Finalmente le rampe di carico furono alzate e i portelloni richiusi. Jonnie si assicurò con la cintura sul sedile del copilota e Ker scivolò dietro i comandi. Il cargo si alzò di colpo e girò verso ovest. Ker volava basso e teneva l'aeronave in posizione stabile, perché nessuno dei macchinari era legato.

Jonnie non si diede nemmeno la pena di guardare il panorama: ormai avevano già fatto più volte il breve tragitto. Era stanco; da una settimana non faceva altro che studiare tutta la notte e far pratica di volo durante il giorno, e ora gli effetti dello stress cominciavano a farsi sentire.

Ma quello che gli dava il mal di testa era il libro, *Il teletrasporto rispetto al volo con pilota o con sonde automatiche*. La parte che riguardava il volo era molto meno interessante di quella concernente il teletrasporto. Jonnie sentiva che, se fosse riuscito a capirla, avrebbe avuto uno strumento per combattere il destino che li aspettava.

La matematica del testo andava al di là della sua comprensione. Era una matematica psychlo molto più complessa di quella che gli avevano permesso di studiare finora e i simboli gli facevano girare la testa.

La parte storica che apriva il volume era superficiale. Diceva semplicemente che centomila anni addietro un fisico psychlo di nome En aveva svelato il mistero. Prima di lui si pensava che il teletrasporto dovesse consistere in una scomposizione della materia e dell'energia e nel suo invio al di là dello spazio, dove sarebbe stata "ricomposta" per riacquistare la forma originaria. Ma questo non era mai stato dimostrato. En aveva scoperto, a quanto pareva, che lo spazio poteva esistere indipendentemente dal tempo, dall'energia o dalla massa, e che tutte queste grandezze erano in realtà voci separate. Soltanto la loro combinazione, tuttavia, dava luogo all'universo.

Lo spazio dipendeva da tre coordinate. Quando si imponevano un gruppo di coordinate spaziali, si provocava uno spostamento dello spazio stesso e quindi dell'energia e della massa che vi erano contenute.

Per quanto riguardava i motori sul tipo di quello adoperato da questo cargo non era altro che una struttura chiusa e in cui le coordinate spaziali venivano cambiate. Man mano che le coordinate cambiavano, la struttura era forzata a seguirle, e ciò forniva la propulsione all'aeronave. Questo spiegava perché simili apparecchi venissero fatti funzionare da un semplice pannello di interruttori anziché sfruttare l'aria per spingersi avanti. Non avevano ali o controlli. Nella coda e su ogni fianco c'erano delle ministrutture come quella

del motore principale, che, disponendo di coordinate simili, permettevano all'aereo di salire o di virare. Una serie di coordinate progressive veniva fornita al motore principale e questo faceva semplicemente avanzare o arretrare l'aeromobile, mantenendosi in sintonia con i cambiamenti spaziali all'interno della struttura programmata.

Il teletrasporto su lunghe distanze obbediva agli stessi principi. Materia ed energia venivano fissate allo spazio, e quando questo veniva scambiato con un altro spazio cambiavano a loro volta. In tal modo materia ed energia sembravano scomparire in un posto e riapparire nell'altro: in realtà non si produceva in esse nessuna modificazione. Solo lo spazio cambiava.

Jonnie capiva, adesso, in che modo la Terra era stata attaccata. Informati in qualche modo della sua esistenza, forse da un osservatorio psychlo in prossimità del nostro universo, gli Psychlos non avevano dovuto fare altro che sondare le sue coordinate.

Evidentemente si servivano di una sonda d'avanscoperta. Lanciavano la sonda per verificare una certa serie di coordinate, poi la recuperavano e guardavano le immagini che aveva scattato. Se la sonda svaniva, capivano che era rimasta intrappolata dalla massa del pianeta: allora aggiustavano le coordinate e mandavano un'altra sonda.

Con lo stesso sistema avevano inviato il gas micidiale; quando si era dissolto, erano sbarcati in massa con i loro mezzi e le loro armi.



Era così che la Terra era stata distrutta e conquistata. Ma Jonnie non sapeva come rovesciare il processo. Qualunque stazione psychlo, lassù nello spazio, poteva teleportare sul pianeta altro gas e magari un altro esercito, a volontà. Era questo che gli faceva venire il mal di testa.

«Non parli molto oggi» disse Ker, descrivendo un cerchio per atterrare davanti alla vecchia "base difensiva" e andando pianissimo per non danneggiare i macchinari. Jonnie si distrasse dalle fantasticherie in cui era immerso e indicò la telecamera portatile che aveva al collo.

«Scordatene» disse Ker. «Funzionano solo nel raggio di tre chilometri.» Si indicò il risvolto nel taschino della giacca, dove una telecamera circolare molto più piccola, col simbolo della Compagnia, era appuntata e fungeva da bottone vero.

«Non otto o più?» chiese Jonnie, sorpreso.

«Cavolo, no» rispose Ker. «Le misure di sicurezza della Compagnia sono un tormento. Su questo aereo non c'è nessun rivelatore... Ho controllato. Ma per tutte le schegge d'asteroide, che cavolo portiamo a fare questi macchinari in una vecchia base militare?» Guardò in basso. «Non sembra nemmeno una base militare!»

Infatti, non lo sembrava. C'erano solo alcuni edifici, neppure un campo d'atterraggio o un bunker; ma a un'estremità si scorgeva una serie di strani oggetti puntati verso l'alto.

«Gli ordini li dà Terl» disse Jonnie, un poco rassegnato.

«Accidenti, no, non erano ordini di Terl. Io li ho visti.

Erano firmati dal Direttore Planetario in persona. Terl si è persino lamentato, ha detto che si chiedeva se al vecchio Numph non mancasse un ingranaggio.»

Per Jonnie si trattava di un'informazione nuova, ma non quello che Ker pensava. Dunque Terl copriva le sue tracce: non voleva far sapere che questo era il *suo* progetto. Jonnie si sentì un po' a disagio.

«La roba che portiamo» disse Ker con un cenno all'indietro della testa «dovrebbe servire a fare pratica sul campo. Ma a chi serve? Sono macchine minerarie in perfette condizioni. Tieniti, stiamo per atterrare.» Schiacciò i pulsanti del pannello e il cargo si abbassò dolcemente, atterrando con leggerezza in posizione orizzontale.

Ker si mise la maschera per respirare. «Altra cosa strana: trasportiamo di tutto, meno che riserve di gas vitale. C'è solo quello avanzato nei serbatoi. E tu sei il solo che io conosca capace di guidare le macchine senza gas vitale nell'abitacolo. Guiderai da solo tutte quelle macchine?» Scoppiò a ridere. «Sicuramente ti si consumerebbe il sedere. Adesso scarichiamo.»

Impiegarono l'ora successiva ad allineare le macchine in uno spiazzo aperto, davanti all'edificio più grande. Erano scavatrici e piattaforme aeree, posacavi, reti per la raccolta del minerale, benne e lame, e un unico camion da trasporto. Contando i macchinari portati con i carichi precedenti, c'erano oltre trenta pezzi ora.

«Rastrelliamo un po' questi paraggi» disse Ker. «Abbiamo fatto presto. Che cos'è quell'edificio?»

Consisteva di stanze, stanze e stanze. Ognuna con cuccette e armadietti. C'erano poi quelle che dovevano esser state sale da bagno. Ker cercava il bottino, ma gli squarci nelle finestre, il vento e la neve non avevano lasciato molto. La polvere e i detriti quasi irriconoscibili formavano uno spesso strato.

«Hanno già portato via tutto» concluse Ker. «Guardiamo altrove.»

Ker sorpassò con passo pesante l'entrata di un nuovo edificio. Jonnie capì che era stato una biblioteca, ma senza la protezione dei Chinko si era ridotto a un ammasso di rovine. Mille generazioni di scarafaggi avevano banchettato sulla vecchia carta.

Una strana struttura diroccata, fra le cui fondamenta Jonnie contò ben diciassette punti di appoggio, aveva tutta l'aria di essere stato un tipo di monumento. Ker attraversò la soglia indifesa e si trovò davanti una croce, ancora appesa a un brandello di muro.

«Che cos'è quella cosa?» domandò Ker.

Jonnie sapeva che era la croce di una chiesa e glielo disse.

«Strano oggetto, da tenere in una base militare. Sai, non credo che fosse una base vera e propria. Doveva trattarsi di una specie di scuola.»

Jonnie dette un'occhiata a Ker: il nano Psychlo, che passava per stupido con tutti, aveva centrato il bersaglio. Si guardò bene dal dirgli che c'erano insegne da tutte le parti che proclamavano: «Accademia Aeronautica degli Stati

Uniti».

Vagarono in direzione del cargo. «Scommetto che stiamo per impiantare una scuola» fece lo Psychlo. «Già, dev'essere proprio così. Ma chi saranno gli allievi? Non certo gente della mia razza, perché noi non possiamo vivere senza il gas vitale. Ritira le zampe, Jonnie, ce ne andiamo da qui.»

Jonnie eseguì, ma non tornò subito in cabina. Si guardò intorno alla ricerca di acqua e legna da ardere, perché aveva una mezza idea che gli sarebbe toccato accamparsi da quelle parti. Sì, c'era un fiume che scendeva da uno dei vicini picchi innevati e i numerosi alberi costituivano un'ottima riserva di legna.

Si incamminò verso la trincea dov'era stata combattuta l'ultima battaglia contro gli Psychlos. L'erba era alta e ondeggiava nel lamento malinconico del vento.

Finalmente Jonnie risalì nell'aeronave. Era profondamente turbato.

## 6

Quando aprì la gabbia, quella sera, Terl pareva tutto eccitato. «Di' addio ai tuoi cavalli e alle tue femmine, animale. Domani all'alba partiamo per un lungo viaggio.»

Jonnie si fermò con le braccia cariche della legna che

stava trasportando. «Lungo quanto?»

«Cinque giorni, una settimana. Dipende» rispose Terl.  
«Perché lo vuoi sapere?»

«Devo lasciare loro del cibo... e un mucchio di altre cose.»

«Oh» fece Terl, indifferente. «Devo restarmene qui ad aspettare?» Poi prese una decisione: chiuse la porta della gabbia e riattivò la corrente. «Tornerò più tardi.» Rombò via di fretta.

Be', eccoci qua, pensò Jonnie. Che altra diavoleria avrà escogitato?

Per fortuna quel giorno aveva catturato un toro giovane e grasso. Si mise subito al lavoro, lo squartò e avvolse due quarti nella pelle, deponendoli davanti alla porta.

«Chrissie!» gridò. «Preparami una razione di carne affumicata che duri una settimana. Pensa inoltre a quello di cui avrai bisogno in questo periodo.»

«Parti?» Forse c'era un'ombra di panico nella voce della ragazza.

«Non starò via molto.»

Le due sorelle erano allarmate. Nella gabbia, parevano due anime abbandonate. Jonnie impreccò contro se stesso: «Tornerò certamente» disse. «Voi occupatevi del cibo.»

Dette un'occhiata alla ferita di Blodgett: era in grado di camminare, ma la lacerazione dei muscoli aveva messo fine ai suoi giorni migliori. Non avrebbe più corso.

Uno dei problemi più delicati era costituito dalle necessità dei cavalli, che avevano bisogno di erba da brucare; da una parte Jonnie non voleva lasciarli liberi, ma dall'altra parte non poteva tenerli tutti uniti e pretendere che brucassero nello stesso punto per una settimana. Risolse il problema liberandoli, ma pregando Pattie di chiamarli due volte al giorno vicino alla gabbia per parlare con loro. Pattie promise che l'avrebbe fatto.

Preparò quindi una sacca contenente pietra focaia e acciarino, vetro tagliente e altri oggetti utili. Ripiegò un completo di pelle di ricambio e lo mise da parte, poi l'impacchettò insieme a due clave.

Quando Terl ritornò e aprì la porta della gabbia, Jonnie vi trasportò rapidamente ciò di cui Chrissie avrebbe avuto bisogno. Non c'era pericolo che s'annoiasse, con la carne da affumicare e le pelli da conciare. Quei lavori le avrebbero tenute impegnate. In cambio, Jonnie prese il pacco che Chrissie gli aveva preparato.

«Andrà tutto bene, Jonnie?» chiese lei.

Non gli andava di sorridere, ma sorrise. «Farò in modo che questa sia la mia preoccupazione principale in qualsiasi circostanza» disse. «Ora non preoccuparti, metti un po' di quel sego sul collo di Pattie e vedrai che l'aiuterà a ridurre l'irritazione.»

«Muoviti» disse Terl, seccato, da fuori la gabbia.

«Come ti trovi a tagliare col vetro?» chiese Jonnie.

«È ottimo, se si riesce a non tagliarsi anche il dito»

rispose Chrissie.

«Bene, stai attenta.»

«Ehi!» gridò Terl.

Jonnie diede a Pattie un bacio sulla guancia. «Abbi cura di tua sorella, Pattie.»

Abbracciò Chrissie e la strinse. «Ti prego, non stare in pena.»

«Per la miseria, vuoi uscire da quella gabbia?» urlò di nuovo Terl.

Le dita di Chrissie sfiorarono il braccio di Jonnie per tutta la sua lunghezza. Lui si allontanò, finché solo le punte delle dita si toccarono.

«Stai attento, Jonnie.» Lacrime le scendevano lungo le guance.

Terl afferrò Jonnie per la collottola e lo trascinò all'esterno, poi sbatté la porta della gabbia. Mentre Jonnie chiudeva la barriera di legno, Terl innestò la corrente.

«All'alba,» disse il mostro «ti voglio sul campo di volo, pronto a partire. Prenderemo il cargo 91, Trasporto Passeggeri. Mettiti abiti e scarpe decenti, che non appestino l'aeronave. Portati la pompa d'aria, una maschera di riserva e più bombole d'ossigeno che puoi. Hai capito bene, animale?» Poi si allontanò rumorosamente, praticamente al trotto: in quei giorni Terl era veramente indaffarato. Le scosse sul terreno si affievolirono e il rumore dei suoi passi svanì.

Più tardi Jonnie raccolse dei fiori selvatici e delle fragole,

nonostante fosse buio, e cercò di farli passare tra le sbarre, ma la corrente li bruciacchiò e li guastò senza che riuscissero a raggiungere le due sorelle. Ciò conferì alla situazione un aspetto anche peggiore.

Alla fine Jonnie andò a riposare; aveva il morale bassissimo e pensava che il futuro si stava preannunciando nero, se non fatale.

## 7

Ormai erano in volo, diretti a nord-est, e salivano rapidamente a un'altitudine superiore ai quindicimila metri. Terl giganteggiava sul pannello di guida, silenzioso e assorto, Jonnie sedeva davanti alla consolle del copilota, la cintura di sicurezza avvolta intorno alla persona due volte e la maschera che s'appannava. Cominciava a fare molto freddo nella cabina.

Erano partiti in ritardo perché Terl aveva controllato personalmente ogni parte e strumento dell'aeronave, preso dal sospetto che qualcuno l'avesse sabotata. Il numero della nave era lungo diciotto cifre, ma quello finale era 91, come aveva detto Terl; era un cargo piuttosto antiquato, il residuo di un'altra guerra su un altro pianeta, e mostrava le sue cicatrici. Come tutte le astronavi da trasporto aveva un compartimento anteriore riservato ai piloti, ma era armato



con cannoni disintegratori aria-aria e aria-terra.

Il grande corpo dell'aeronave, ora vuoto, era idoneo al trasporto non di minerale greggio, bensì di cinquanta compagnie d'attacco: c'erano enormi panche, scomparti per le munizioni e rastrelliere per i fucili disintegratori. C'erano molti portelloni, tutti corazzati, ma quell'apparecchio non trasportava più truppe né volava da secoli.

Sapendo che nel ventre dell'aereo il gas vitale non veniva pompato, Jonnie aveva finito per sistemarsi là, ma Terl l'aveva costretto a stargli accanto, sulla poltrona del copilota. Ora ne era contento: a quell'altitudine l'aria doveva essere rarefatta e il freddo s'insinuava nella cabina con dita di ghiaccio.

Sotto di loro si stendeva lo spettacolo delle montagne e della pianura, che apparentemente non si muovevano con grande rapidità: eppure la velocità dell'aeronave era di molto superiore a quella del suono.

Ben presto Jonnie capì che stava contemplando il cocuzzolo del mondo; il mare nebbioso, d'un verde pallido, lambiva le bianche distese di ghiaccio che si stendevano sull'orizzonte settentrionale. Non avrebbero sorvolato esattamente il Polo Nord, ma quasi.

La consolle parlante del computer snocciolava tra sé i dati sulle loro successive posizioni mentre le registrava su un nastro. Jonnie dette un'occhiata al quadrante e notò che stavano descrivendo una curva che li avrebbe portati ancora più a oriente.

«Dove andiamo?» domandò.

Per un po' Terl non rispose. Poi tirò fuori con un gesto rapido una carta planetaria della Compagnia da una tasca del sedile e la buttò a Jonnie. «Stai guardando il mondo, animale. È rotondo.

Jonnie aprì la carta. «Lo so che è rotondo, ma dove stiamo andando?»

«Be', non certo lassù» rispose Terl, indicando il nord con un artiglio. «Sembra solido, ma in realtà è tutta acqua. Solo ghiaccio. Non atterrare mai al Polo, ti congeleresti.»

Jonnie osservava la mappa planetaria. Terl aveva disegnato una linea rossa e curva che dal punto in cui erano partiti attraversava il continente, poi sfiorava una grande isola e infine arrivava su un'altra isola. Come tutte le carte minerarie anche quella era tutta numeri, senza nomi. A mente, tradusse in fretta la cartina nella geografia chinko. Usando nomi antichi, la rotta si stendeva sul Canada, poi lungo il nord della Groenlandia e infine, superata l'Islanda, sull'estremità settentrionale della Scozia. Secondo la mappa mineraria, la Scozia non era altro che il n. 89-72-13.

Dopo aver battuto una nuova serie di coordinate, Terl inserì il pilota automatico e si allungò a prendere un contenitore di kerbango dietro al suo sedile. Ne travasò un poco nel coperchio del contenitore e lo mandò giù masticando.

«Animale,» disse Terl sovrastando il rombo dell'aeronave «sto per reclutare cinquanta dei tuoi simili.»

«Ma io credevo che fossimo quasi estinti!»

«No, cervello di sorcio. Vi sono alcuni gruppi di superstiti in diverse località del pianeta, tutte più o meno inaccessibili.

«E una volta reclutati,» continuò Jonnie «li porteremo alla "base militare", vero?»

Terl lo guardò e fece un cenno affermativo col capo. «Già, e tu mi darai una mano.»

«Se devo darti una mano, forse è meglio che discutiamo in che modo eseguiremo l'operazione.»

Il mostro si strinse nelle spalle. «Semplice. C'è un villaggio fra le montagne che vedi segnate con un cerchio rosso. Il nostro è un mezzo militare. Atterreremo, metteremo in funzione i cannoni storditori e porteremo a bordo quelli che vorremo.»

Jonnie lo guardò dritto in faccia: «No».

Ostile, Terl cominciò: «Avevi promesso...».

«So che cosa ho promesso. Ho detto "no" perché il tuo piano non funzionerà.»

«I nostri cannoni possono stordire, non uccidere, se io voglio così.»

«Sarà meglio che tu mi dica quali compiti intendi affidare a questi uomini.»

«Molto semplice: pilotaggio delle macchine minerarie. L'istruttore sarai tu. Pensavo che ci saresti arrivato da solo, cervello di sorcio. Hai trasportato i macchinari con le tue mani... Adesso avanti, cosa c'è che non va nel mio piano?»

«Non coopereranno» disse Jonnie.

Terl aggrottò la fronte e meditò. Potere, potere... Sui nuovi prigionieri non avrebbe avuto nessun potere, questo era vero. «Diremo loro che se non coopereranno raderemo al suolo il villaggio una volta per tutte.»

«Probabile» disse Jonnie. Poi guardò Terl con disgusto e scoppiò a ridere.

Terl ne fu colpito. Jonnie si era appoggiato allo schienale e studiava la mappa. Vide che nell'Inghilterra sud-occidentale c'era un sito minerario, ma che la loro rotta sembrava evitarlo. Scommise con se stesso che al momento dello slancio finale verso la Scozia Terl avrebbe abbassato la quota dell'aeronave, portandola quasi a sfiorare le onde.

«Perché non funzionerà?» chiese Terl.

«Se dobbiamo addestrare quegli uomini, sarà meglio che vada io nel villaggio e gli parli.»

Terl sembrò abbaiare dal gran ridere. «Animale, se tu mettessi solo il naso fra quelle casupole, ti bucherebbero come un setaccio. È un suicidio! Ma che cervello di sorcio!»

«Se vuoi che ti aiuti,» disse Jonnie, mostrandogli la mappa «devi atterrare qui, su questa montagna, e aspettare che io mi faccia a piedi gli ultimi sette-otto chilometri.»

«Poi che cosa farai?»

Jonnie non aveva intenzione di dirglielo. «Ti porterò i cinquanta uomini.»

Terl scosse la testa: «Troppo rischioso. Non ho speso più

di un anno di addestramento su di *te* per dover ricominciare tutto daccapo!». In quel momento si rese conto che aveva detto troppo. Dette a Jonnie un'occhiata sospettosa: l'animale non doveva considerarsi troppo importante.

«Maledizione!» sbottò Terl. «E va bene, animale, sei libero di andare avanti e di farti ammazzare. Che conta una bestia in più o in meno? Fammi vedere questa montagna.»

Ancora molto distante dalla punta settentrionale della Scozia Terl abbassò l'aeronave quasi al livello del mare. Sfiorarono l'acqua grigia, rombarono sul fianco di una scogliera e si diressero rapidi verso l'entroterra, abbattendo arbusti e alberi. Si fermarono sotto la parete di una montagna.

Jonnie aveva vinto la scommessa con se stesso: Terl aveva evitato la miniera nel sud.

## 8

Jonnie scese su una terra completamente diversa.

La montagna brulla e la bassa vegetazione sembravano ondeggiare nella nebbia ovattata; tutto era circondato da un alone vagamente azzurrino. Sembrava un posto molto bello, ma aveva gole oscure e picchi inaccessibili, e c'era un'aria di mistero che faceva pensare a una feroce minaccia nascosta,

nonostante la quiete profonda. Non aveva mai pensato che il paesaggio di un altro paese potesse essere così diverso dalle maestose montagne fra cui era nato.

Ora Jonnie aveva cambiato abito, indossava il vestito di pelli e una clava gli pendeva dalla cintura.

«Si trova laggiù, a circa otto chilometri» aveva detto Terl indicando il sud. «Il terreno è molto aspro, ma non farti venire strane idee. Non puoi scappare, un intero oceano e un vasto continente ti separano dal tuo paese; non ce la faresti mai a ritornare.» Aveva preso la scatola del comando a distanza e l'aveva messa sul sedile accanto a sé, indicandola.

«Può darsi,» aveva commentato Jonnie «che domani mattina io sia già di ritorno e che ti porti al villaggio. Quindi non muoverti di qui.»

«Domani a mezzogiorno,» aveva detto Terl «scenderò al villaggio e catturerò i cinquanta uomini con i miei metodi. Se sarai ancora vivo, nasconditi da qualche parte e vedi di non farti colpire dai raggi storditori. Maledetto stupido!»

«Ci vediamo domani mattina» aveva risposto Jonnie, allontanandosi.

«A presto, cervello di sorcio» disse Terl.

Jonnie trovò un vago sentiero che conduceva a sud e, ora camminando ora correndo, si aprì la strada fra le gole, la boscaglia e i campi brulli.

Non era una terra ricca di cibo; Jonnie non s'imbatté nemmeno in un cervo, anche se notò la vecchia traccia di uno. Non c'era erba a sufficienza per sfamare gli animali. In

lontananza, sulle montagne, gli parve di vedere qualche pecora. Erano poche, simili a fiocchi evanescenti più che a bestie in carne e ossa.

In mezzo alla scarsa vegetazione vide un luccichio d'acqua e si portò presso l'orlo di un burrone per guardare meglio. Sì, c'era un corso d'acqua interno; poi tornò sul sentiero.

Improvvisamente tre pertiche appuntite sbucarono dai cespugli. Jonnie si fermò e lentamente, molto lentamente alzò le mani, i palmi rivolti verso l'esterno, per mostrare agli aggressori che non aveva armi.

Una voce gutturale e asmatica disse: «Prendetegli la clava, fate presto». Aveva una pronuncia particolare.

Una pertica si abbassò e un giovanotto robusto, dalla barba nera, si fece avanti e un poco timoroso strappò la clava dalla cintura di Jonnie. Il giovane arretrò un poco, poi gli passò alle spalle e lo spinse avanti. Le altre "lance" facevano strada.

«Sembra anche impudente, non lasciatevelo scappare» disse la voce asmatica.

Arrivarono in una piccola radura e Jonnie li guardò: erano in quattro, due coi capelli neri e gli occhi scuri, un terzo coi capelli biondi e gli occhi azzurri, più alto dei compagni. L'ultimo era un vecchio e sembrava il capo.

Portavano vestiti confezionati in parte con tessuto e in parte con pelli di animali. Indossavano dei gonnellini che arrivavano alle ginocchia, fatti di un tessuto rozzo su cui

erano impressi dei disegni. Sulla testa portavano dei berretti.

«È un ladro degli Orkneys» disse uno.

«Noo, io li conosco» disse un altro.

«Forse è uno svedese» intervenne il biondo. «Ma no, non porta vestiti da svedese.»

«Smettetela di cianciare» disse il vecchio. «Frugategli nella borsa, forse troverete la risposta.»

Jonnie scoppiò a ridere. «Posso darvela io la risposta.»

I quattro arretrarono, sulla difensiva.

Poi uno di quelli coi capelli neri avanzò cautamente e lo guardò in faccia: «È un Sassenach! Sentite che accento!».

Il vecchio intervenne bruscamente, allontanando quello che aveva parlato. «Noo, i Sassenach sono scomparsi dalla faccia della Terra secoli fa. Tranne quelli che si trovavano già da queste parti.»

«Portatemi al villaggio» disse Jonnie. «Io sono un messaggero.»

«Ah» disse uno dei quattro, con la barba nera. «Forse viene da Clanargyll e vuole parlare di pace!»

«No, no, noo!» sbottò il vecchio. «Non porta mica i loro colori!» Poi si piazzò di fronte a Jonnie: «E di chi saresti il messaggero?».

«Quando ve lo dirò cadrete col sedere per terra» rise Jonnie. «Andiamo al villaggio, il messaggio che devo consegnare è destinato al vostro parroco o sindaco.»



«Sì, abbiamo un parroco, ma credo che tu voglia parlare con il capo del clan, Fearghus! Ragazzi, mettetevi dietro di lui e spingetelo verso il villaggio.»

## 9

Il villaggio era sparso sulle rive di quello che i nativi chiamavano Loch Shin. Non aveva l'aspetto di un insediamento stabile, ma dava l'impressione che gli abitanti fossero pronti a far fagotto e fuggire da un momento all'altro per cercare riparo sul fianco delle montagne. Dappertutto si vedevano moltissime rastrelliere col pesce messo a seccare; alcuni bambini curiosavano, attenti e intimoriti, da dietro dei muri in rovina. Non furono in molti quelli che vennero a incontrare il visitatore, ma si aveva netta l'impressione che fossero molti gli occhi che spiavano.

Anche lì la foschia ovattava il paesaggio; le acque del *loch* erano vaste e calme nella giornata tranquilla.

Portarono Jonnie in quella che sembrava l'unica casa di pietra. Dalla stanza d'ingresso si accedeva a una sala interna, appartata, dove il vecchio si diresse. Mentre Jonnie aspettava, ci furono molti borbottii e conciliaboli. Un ragazzino sparuto si mise a guardare da dietro il tendaggio sbrindellato, gli occhi azzurri e intensi. Jonnie tese una mano verso di lui, per invitarlo ad avvicinarsi, ma il ragazzo

scomparve in un turbinio di stoffa lacera.

Evidentemente c'era un'entrata posteriore, dato che Jonnie sentì diverse volte una porta che s'apriva e si chiudeva. I borbottii nella sala appartata s'intensificarono, perché a quanto pareva dal retro erano arrivati nuovi interlocutori.

Alla fine il vecchio tornò da Jonnie. «Adesso ti vedrà» disse, e indicò l'uscio della stanza interna.

Jonnie entrò. Circa otto uomini si erano riuniti e avevano preso posto vicino alle pareti. Accanto a sé, o in mano, avevano clave e lance.

Su uno scranno più alto che dominava la parete di fondo era seduto un omeone gigantesco dai capelli e la barba neri. Portava un gonnellino colorato che lasciava scoperte le ginocchia ossute e le forti gambe. Sul petto aveva due cinturoni bianchi, incrociati a forma di X, che erano fermati nel mezzo da un gran distintivo d'argento. Il berretto caratteristico che tutti gli uomini portavano era ben centrato sulla gran testa, mentre sulle ginocchia brillava un antico, possente spadone. Jonnie capì che quello era il capo del clan, Fearghus.

Fearghus guardò i consiglieri, per sincerarsi che fossero tutti presenti e pronti a intervenire. Poi posò gli occhi sul visitatore.

«Hai detto di essere un messaggero» esordì. «Chi ti manda?»

«Avete mai avuto dei problemi coi mostri?» ribatté

Jonnie per tutta risposta.

Gli astanti furono percorsi da un brivido.

«Penso che tu voglia dire i demoni» corresse Fearghus.

«Vi dispiace dirmi quali noie avete avuto da loro?» chiese Jonnie.

Questo provocò una reazione indignata, ma Fearghus alzò una mano imperiosa e il clamore finì.

«Giovanotto,» disse il capo «anche se non ci hai detto come ti chiami, poiché pretendi d'essere un messaggero, anche se non ci hai rivelato chi ti manda (cosa, penso, che ci dirai al più presto), ti farò la cortesia di rispondere alla tua domanda.» Jonnie cominciava ad abituarsi all'accento straniero e seguiva il discorso con facilità. Il capo parlava con voce gutturale e si mangiava pezzi di parole.

«Fin dai mitici giorni del passato» cominciò Fearghus «non abbiamo avuto altro che guai con i demoni. Il mito racconta che essi innalzarono una nube mortale su tutta la terra, e che l'intera umanità morì tranne pochi. Sono sicuro che il mito ti sia familiare, perché è sacro, e tu sembri un uomo educato, timorato e religioso.

«A sud del nostro paese nessun uomo osa vivere, perché c'è una fortezza dei demoni a ottocento chilometri da qui, in direzione sud-ovest. Di quando in quando quei mostri escono dal loro recinto e vanno a caccia d'uomini, uccidendoli senza ragione né rimorso.

«In questo momento tu ci trovi nel villaggio della pesca, perché il pesce è abbondante; dobbiamo quindi rimanere qui

a lavorare a nostro rischio. Ma non appena avremo un poco di cibo ci ritireremo sui contrafforti più alti delle Highlands; noi di Clanfearghus siamo sempre stati un popolo fiero, ma nessuno può combattere i demoni. Ora ti ho risposto: dunque continua.»

«Sono qui» disse Jonnie «per reclutare cinquanta uomini valenti e coraggiosi. Verranno loro insegnate certe tecniche e richiesti certi doveri. Sarà pericoloso e molti di loro potrebbero morire, ma alla fine, se Iddio ci assisterà e se noi manterremo fede al nostro obiettivo, potremo sconfiggere i demoni e cacciarli da questo mondo.»

Le sue parole provocarono un'esplosione. Mentre il capo raccontava gli antichi miti, i consiglieri si erano rinchiusi in se stessi, tremando al solo pensiero dei demoni; ma l'idea che qualcuno si mettesse a combatterli era così esaltante che provocò un tumulto.

Jonnie rimase al suo posto, tranquillo, fino a che il capo sbatté l'impugnatura della spada sul bracciolo della sedia. Poi Fearghus si rivolse a un consigliere: «Volevi parlare, Angus?».

«Sì. C'è un altro mito, e racconta di come un tempo gli scozzesi fossero a migliaia, e tentassero una sortita verso il sud. Fu una crociata di coraggiosi, ma vennero schiacciati.»

«Questo avvenne prima dei demoni!» gridò un altro consigliere.

«Nessuno ha mai tentato di combatterli!» incalzò un altro.

Un consigliere brizzolato si alzò e il capo lo presentò come Robert la Volpe. «Non nego» disse «che sarebbe una causa onorevole. Nelle Highlands moriamo letteralmente di fame e c'è poca erba per le pecore. Non osiamo coltivare la terra, come i nostri antenati facevano nelle vallette rocciose, perché il mito dice che i demoni sono capaci di volare nell'aria e di vedere, ed è stato detto che lo strano cilindro metallico che passa sulle nostre teste in certi giorni sia un demone anch'esso.»

«Ma vi dico anche» continuò «che questo straniero vestito in quella che mi sembra essere pelle di cervo, cosa che lo qualifica come un cacciatore, quest'uomo che parla con uno strano accento, sorridente e cortese, e che inoltre non è un Argyll, ha esposto un'idea che non ho mai sentito proporre in tutta la mia vita. Le sue parole m'inflammo l'immaginazione; che egli sia in grado di proporre una simile temeraria e coraggiosa visione prova che in qualche modo egli debba essere uno scozzese! Raccomando che lo si ascolti.» Poi sedette.

Fearghus rifletteva. «Non possiamo permettere che tutti i nostri uomini migliori se ne vadano. Bisognerà che una parte del contingente venga fornita dai Campbell, e una parte dai Glencannon. Ma non importa. Straniero, non ci hai ancora detto come ti chiami né in nome di chi porti il tuo messaggio.»

Jonnie si fece coraggio: «Sono Jonnie Goodboy Tyler, e vengo dall'America».

Ci fu un breve parlottio, poi Robert la Volpe disse: «Le

leggende dicono che è un'antica terra dove molti scozzesi emigrarono».

«Allora anche lui è scozzese!» fece un altro membro del consiglio.

Il capo alzò una mano per riportarli al silenzio. «Questo comunque non ci dice di chi tu sia messaggero.»

Jonnie appariva calmo, ma non lo era affatto. «Io sono un messaggero dell'umanità. È il suo messaggio che vi porto, prima che ci estinguiamo fino all'ultimo.»

In alcuni vide un lampo di sacro timore, in altri di meraviglia.

Il capo si chinò verso di lui. «Come hai fatto ad arrivare qui?»

«Volando.»

Fearghus e gli altri faticarono a digerirla, e alla fine il capo aggrottò la fronte. «Di questi tempi solo i demoni sono capaci di volare. Ti ripeto, come hai fatto ad arrivare qui dall'America?»

«Io possiedo un demone» rispose Jonnie.

Doveva tornare da Terl prima che il mostro decidesse di agire di sua iniziativa e bombardasse il villaggio. Il sole si stava avvicinando pericolosamente all'ora della scadenza, mezzogiorno.

Jonnie correva in salita per il sentiero, il cuore che quasi lo soffocava. I rami lo graffiavano, le pietre rotolavano sotto i suoi piedi.

Era stata una notte pazzesca, e alla notte era seguita una mattina di duro lavoro.

Il capo del clan aveva mandato veloci messaggeri a piedi e a cavallo che dovevano saettare per tutte le Highlands per convocare altri capi. Erano venuti da lontane gole e da anfratti nascosti fra le montagne, barbuti, con i tipici gonnellini, cauti e sospettosi... Molti erano nemici fra loro.

Erano venuti i capi dei MacDougal, dei Glencannon, dei Campbell e di molti altri clan. Perfino il capo degli Argyll e un nobile inglese sottomesso, che rappresentava una comunità ai piedi delle montagne. Il re di una piccola colonia norvegese sulla costa si era precipitato arrivando con un po' di ritardo.

Era passata mezzanotte quando Jonnie era riuscito a parlare con tutti.

Li aveva messi al corrente della situazione con estrema sincerità, spiegando che Terl inseguiva dei piani personali che non avevano a che fare con quelli della Compagnia, e che usava il suo potere unicamente per soddisfare la propria ambizione. Poi aveva aggiunto che Terl credeva di avere in pugno lui, Jonnie, e tramite lui quanti si sarebbero uniti al

progetto: ed era molto probabile che alla fine del lavoro il mostro li avrebbe ammazzati tutti quanti.

Man mano che Jonnie parlava a quelle facce attente raccolte attorno alla fiamma guizzante del concilio si rese conto di avere a che fare con un tipo di amore che gli scozzesi mostravano per gli stratagemmi, poiché quando aveva cominciato a dire che c'era una possibilità estrema di rovesciare i piani del demone e di "usarlo" anziché esserne usati, solo allora, i capi avevano sorriso e ammiccato speranzosi.

Ma quando aveva raccontato di Chrissie, tenuta in ostaggio per ottenere i suoi servigi, e quando aveva aggiunto che una parte del piano era volta alla sua liberazione, se li era conquistati. Una vena di romanticismo sopravvissuta a tutte le sconfitte e a tutte le umiliazioni si era risvegliata in loro. Mentre potevano aderire all'obiettivo a lunga scadenza della liberazione della Terra con la mente, fu con il cuore che si levarono in favore della liberazione di Chrissie. Com'è?, domandarono. Con gli occhi neri e i capelli di seta color del grano. E le sue forme? Aggraziate e armoniose. Come si sente? Angosciata oltre ogni dire, perché dispera di essere salvata. I capi inorridirono a sentir parlare del collare, mostrarono disgusto quando seppero del guinzaglio. Ma ciò che li fece andare in collera fu la descrizione della gabbia. Agitarono le loro armi da condottiero, pronunciarono discorsi e rievocarono leggende alla luce dei fuochi guizzanti.

Le colline si accesero di fiamme improvvise; i capi mandarono segnali luminosi per riunire i rispettivi clan e continuarono a inviarli come messaggi di guerra fino all'alba.



Comunicavano l'ora e il luogo stabiliti per il ritrovo di tutti i clan: entro mezzogiorno, al piccolo pianoro.

Domande, risposte e altri imperativi imposti dal cerimoniale avevano trattenuto Jonnie fino alle undici del mattino; poi si era reso conto con un tuffo al cuore che gli restava pochissimo tempo se voleva fermare Terl dal commettere una follia, che avrebbe compromesso il futuro.

Col fianco che gli doleva acutamente dallo sforzo, Jonnie avanzò lungo il sentiero tortuoso e ripido che aveva già seguito all'andata. I piedi agili divoravano il terreno. Quasi non osava perder tempo a guardare il sole, anche perché non era sicuro che Terl si sarebbe regolato su di esso invece che sull'orologio. Aveva il terribile timore di sentire da un momento all'altro il tuono dell'aeronave che sfrecciava per un passaggio mortale sopra al villaggio.

Più di otto chilometri, e tutti in salita! Per giunta il sentiero non era affatto buono.

Jonnie sentì il motore che si metteva in moto davanti a lui. Era quasi arrivato. Come una freccia uscì dalla vegetazione e corse sull'altopiano. L'aeronave cominciava già a sollevarsi.

Urlò, agitando le mani e correndo come un pazzo. Se non ce l'avesse fatta, tutto il suo lavoro sarebbe diventato inutile.

L'aeronave si librò a pochi passi dal terreno e cominciò a ruotarsi in direzione del villaggio. Jonnie lanciò la clava contro la fusoliera per richiamare l'attenzione di Terl. Non distava più di dieci metri, ormai.

Il velivolo ridiscese. Jonnie crollò al suolo, aspirando l'aria con boccate convulse e sonore. Il fragore dei motori cessò e Terl aprì la porta.

«Ti stanno dando la caccia?» chiese il mostro, dietro la maschera del respiratore. «Salta su, animale, che andiamo a eseguire un piano appropriato.»

«No» disse Jonnie mentre strisciava su fino al sedile del copilota, ancora col fiato. Si era ferito i piedi sulle pietre, e dette loro un'occhiata per accertare i danni. «È tutto sistemato.»

Terl aveva un'aria di scherno. «Ho visto fuochi sulle montagne per tutta la notte. Ero sicuro che volessero arrostiti per far festa!»

«No» disse Jonnie. «I fuochi servivano a convocare i candidati per il gruppo di lavoro.»

Terl proprio non riusciva a capire come questo potesse avvenire.

«Dovremo essere molto prudenti» aggiunse Jonnie.

Su quello Terl poteva essere d'accordo.

«Si incontreranno in un campo a circa cinque chilometri da qui.»

«Ah, li hai convinti a radunarsi in modo che potremo bombardarli meglio!»

«Senti, Terl, avremo successo solo se faremo la cosa esattamente nel modo giusto.»

«Ehi, sei proprio asmatico. Dimmi la verità: sei sicuro che non ti stessero dando la caccia?»

Jonnie sbatté a terra uno stivale producendo un forte schiocco. «Ti dico che è tutto sistemato, maledizione! Dobbiamo solo concludere l'operazione. In quel campo troveremo centinaia di uomini, e io voglio che tu atterri all'estremità superiore. Ti farò vedere il punto esatto. Poi te ne resterai buono sulla porta dell'aeronave a fare assolutamente nulla, mentre io sceglierò i candidati. Li faremo salire e ripartiremo domattina.»

«*Mi stai dando degli ordini?*» gridò Terl.

«Gli accordi che ho preso sono questi.» Jonnie cominciò a rimettersi gli stivali. «Tu devi semplicemente startene seduto davanti alla porta dell'aeronave, in modo che potrai controllare l'operazione e assicurarti che vada tutto bene.»

«Ho capito» fece Terl con un ghigno improvviso. «Vuoi che stia lì per farmi vedere, così si spaventeranno e si sottometteranno più in fretta!»

«Proprio così» ribatté Jonnie. «Possiamo muoverci, adesso?»

tanti uomini insieme» disse Robert la Volpe.

Più di mille scozzesi, qualche inglese e qualche norvegese affollavano il vasto pascolo. Avevano portato con sé cibo, bevande... e armi, giusto per precauzione. Avevano portato i suonatori di cornamusa e il panorama pullulava di uomini in *kilt*, pony, gruppi di uomini e falò accesi da cui si alzavano folate di fumo; su tutto si spandeva il lamento stridulo e lo strillo delle cornamuse.

Ci fu un attimo d'istintiva ritirata quando l'aeronave atterrò sul piccolo monticello che sovrastava il pianoro, ma su istruzioni di Jonnie i capi avevano ammaestrato i propri uomini nella giusta maniera. Quando il grosso Terl apparve nel riquadro del portello non ci furono indecorose manifestazioni di panico, anche se gli uomini misero quanta più distanza potevano fra sé e l'aeronave. L'ovvio timore che Terl vide su alcune facce gli confermò che l'animale aveva avuto ragione: doveva restare dov'era per incutere in quei selvaggi la massima riverenza.

Jonnie lo teneva d'occhio: non era sicuro che il sadismo del mostro non avrebbe causato qualche incidente.

Della folla facevano parte più di cinquecento giovani uomini. I capi li avevano già istruiti, e ora si radunarono in un gruppo centrale sotto Jonnie.

Jonnie montava un cavallo prestatogli dal capo Glencannon, in modo che tutti potessero vederlo. Montava con disinvoltura benché il cavallo avesse sella e finimenti, cose che Jonnie non aveva mai visto e che considerava superflue per uno che non aveva mai avuto difficoltà coi

cavalli.

I capi e i capigruppo stavano insieme ai rispettivi giovani. Al di là di questi gruppi, e verso il margine della folla, si vedevano i suonatori di cornamusa. Poche donne, alcune giovani e altre vecchie, sedevano sull'erba in compagnia dei vecchi, sul fianco del monticello; in questo modo dominavano la scena. Qualche bambino correva qua e là, andando a sbattere contro le gambe di quelli che aspettavano.

Jonnie cominciò a parlare; sapeva che i capi avevano già impartito le istruzioni necessarie e il suo compito fu reso più facile dall'elevato grado di cultura di quella gente. Non avevano dimenticato l'arte di leggere e scrivere e conoscevano bene la storia, tramandata perlopiù dai loro miti e dalle leggende.

«Tutti sapete perché mi trovo qui. Voglio cinquanta uomini giovani, forti e coraggiosi, per cominciare la crociata che libererà il mondo dal demone che vedete lassù, e che non parla né intende la nostra lingua. Quando vi chiederò di guardarlo e di farvi piccini dalla paura, per favore obbeditemi.»

«Io, non ha paura di niente!» gridò un giovane con atavico accento dialettale.

«Vi chiedo solo di fare finta quando ve lo domanderò. Nemmeno per un momento crederò che possiate aver paura davvero, né lo penseranno i vostri amici. D'accordo?»

Il giovane disse che per lui andava bene.

«È necessario che vi spieghi il carattere del demone, in modo che possiate aiutarmi. È infido, crudele, sadico e disonesto. Ama mentire, anche quando dire la verità sarebbe meglio. Ora io lo indicherò e voi vi acquerterete e vi fingerete atterriti.»

Jonnie indicò e la folla, d'intesa, guardò Terl davanti allo sportello dell'aeronave e si acquattò dalla paura.

Dietro il respiratore Terl sogghignava: lo spettacolo cominciava a piacergli.

«La società mineraria che ha conquistato il nostro pianeta nel lontano passato dispone di mezzi e tecnologie superiori a quelli dell'uomo. Aeronavi che solcano il cielo, macchine che scavano la terra, gas e cannoni capaci di annientare intere città. L'uomo è stato privato del suo pianeta da quelle creature. Coloro che si offriranno volontari per venire con me impareranno a usare le macchine, a far volare gli aerei, a sparare coi disintegratori!

«Le probabilità non sono in nostro favore. Molti di noi possono morire prima che l'impresa sia compiuta.»

«La nostra razza si riduce sempre di più e fra qualche anno potrebbe essere estinta. Ma anche se le probabilità sono contro di noi, che almeno si dica: avemmo un'ultima possibilità e *tentammo*.»

La folla esplose in uno scatenato ruggito di eccitazione ed entusiasmo. Le cornamuse presero a suonare e i tamburi a battere.

Nel frastuono Jonnie urlò: «Voglio cinquanta volontari!». ».

Tutti si offrirono all'istante. Non solo i cinquecento uomini giovani, ma tutto il migliaio di persone che affollava il campo.

Quando la sua voce fu di nuovo udibile sul frastuono delle grida e il suono acuto delle cornamuse, Jonnie annunciò che durante il pomeriggio avrebbe sottoposto i candidati a una serie di prove. I capi si rivolsero alle loro genti per organizzarle e Jonnie scese da cavallo.

«Ehi, MacTyler!» gridò il vecchio brizzolato che per primo aveva catturato Jonnie. «Sei un vero scozzese!»

E Jonnie scoprì, mentre collaborava a sedare il tumulto e a organizzare le prove che dovevano tenersi quel pomeriggio, che il suo nome era stato cambiato in *MacTyler*. Ci furono persino delle discussioni per stabilire a quale clan fossero appartenuti originariamente i suoi avi, ma alla fine venne deciso che i MacTyler erano stati distribuiti uniformemente fra tutti i clan, prima che si trasferissero in America.

Il vero problema che si presentò nelle prove fu come scartare qualcuno. Jonnie impose ai giovani, uno dopo l'altro, di camminare in linea retta con gli occhi chiusi per assicurarsi che avessero un buon senso dell'equilibrio; li fece correre per una certa distanza per essere certo che avessero del fiato eccellente; li obbligò a leggere delle lettere in distanza per sincerarsi che avessero buona vista. Solo un paio di norvegesi erano alti come Jonnie, ma la percentuale di barbe nere e bionde era pressoché uguale. Jonnie ne dedusse che i profughi dalla Scandinavia, dai Paesi Bassi e perfino dall'Irlanda avevano mescolato nei secoli il proprio

sangue, ma di certo ciò non aveva cambiato i costumi radicati degli abitanti delle Highlands: da migliaia d'anni avevano resistito a sconfitte e difficoltà di ogni genere.

Gli uomini si stancarono di essere soltanto esaminati. Le lamentele di qualche perdente provocarono vere zuffe e i capi organizzarono apposite competizioni per mettere a posto le cose.

La scelta degli uomini continuò per tutta la sera e venne completata alla luce dei fuochi.

Ma Jonnie non finì per avere cinquanta uomini, se ne trovò ottantatre. Per diplomazia Jonnie chiese ai capi di scegliere un vecchio quale loro rappresentante, uno di cui si potessero fidare, e la designazione cadde su Robert la Volpe, veterano di molte scorrerie e uomo istruito. Fu il cinquantunesimo.

Dato che sembrava disdicevole rinunciare completamente ai suonatori di cornamusa, ne vennero scelti due, e questi a loro volta dissero che avevano bisogno di un suonatore di tamburo. Vennero accontentati. Gli uomini erano adesso cinquantaquattro.

Poi alcune donne anziane si fecero avanti a gomitate e chiesero chi avrebbe rammendato i *kilt*, pulito le pelli, seccato il pesce, curato i feriti e cucinato. Jonnie dovette fronteggiare nuove liti, nuove elezioni, e alla fine cinque vedove di età indeterminata, ma universalmente apprezzate per la loro abilità, furono unite al gruppo, che adesso contava cinquantanove persone.

Dato che ai capi era stato detto che ci sarebbe stato molto



da studiare, Jonnie dovette affrontare le pretese di un piccolo ma deciso maestro di scuola, il quale dichiarò che per costringere una banda di ragazzi come quelli a studiare ci voleva una verga di ferro; infatti, aggiunse, ai giovani non interessano altro che la caccia e le donne. I capi decretarono che anche lui dovesse andare, e così il numero salì a sessanta, ma l'argomento della morte aveva aizzato una polemica fra tre preti.

Chi si prenderà cura dell'anima di questi giovani? Chi li manterrà rispettosi? Ci fu un'altra lite per stabilire quale dei tre dovesse unirsi al gruppo, e il più fortunato estrasse la paglia più lunga. Questo li portava a sessantuno.

Anche Jonnie aveva i suoi piani da tenere in considerazione, e benché tutti i prescelti fossero uomini intelligenti e brillanti, gliene occorrevo almeno tre egualmente bravi ma che gli rassomigliassero fisicamente e che fossero capaci di imparare alla svelta lo psychlo; questi inoltre, visti in lontananza o ascoltati tramite collegamenti radio imprecisi, dovevano avere aspetto e voce vagamente simili ai suoi. Almeno una dozzina d'uomini rispondevano ai requisiti fisici, ma Jonnie chiese quali fossero i migliori nello studio. I capi, il maestro e il prete gliene indicarono tre, che furono scelti: il gruppo contava adesso sessantaquattro membri.

Poi apparve un vecchio studioso, il quale lamentò che nessuno avrebbe scritto le gesta eroiche di quegli uomini, destinate a entrare nella leggenda. Venne fuori che era il decano della facoltà di lettere di un'università clandestina sopravvissuta ai secoli. Argomentò che aveva due validi

rimpiazzi alla scuola e, data la sua età avanzata e la salute precaria, poteva essere sacrificato comunque, perciò MacTyler non poteva lasciarlo indietro. Robert la Volpe decretò che un uomo così era senz'altro utile, e il vecchio letterato fu il sessantacinquesimo.

Diciotto delle gare organizzate dai capi per la selezione degli uomini erano finite in completa parità, e quando sembrò che il sangue stesse per essere versato, Jonnie cedette e arruolò i diciotto in un colpo solo. Fu così raggiunto il numero di ottantatre.

Jonnie andò a svegliare Terl, che dal tramonto in poi aveva alzato parecchio il gomito col kerbango e adesso giaceva sdraiato come una montagna sui sedili dell'aeronave.

«Ne abbiamo ottantatre» disse Jonnie. «La nave può portare cinquanta Psychlos, e ottantatre umani non occuperanno tutto quello spazio né avranno tutto quel peso. Voglio sperare che non ti opporrai a portarne a casa ottantatre.»

Terl era annebbiato, insonnolito. «Il piano che ho in mente comporterà molte vittime. Dovremo fingere che i tuoi simili si stiano solamente addestrando, mentre in realtà lavoreranno per tutto l'inverno sulle montagne, quindi mi sta bene sapere che posso contare su qualche riserva. Ma perché mi hai svegliato per farmi una domanda così stupida, animale?» E si rimise a dormire. Da quelle parole Jonnie trasse nuove informazioni sui piani di Terl. Finora non aveva avuto niente di preciso... Kerbango ti ringrazio, pensò mentre usciva.

Chiese allo storico di preparare un elenco con tutta la sfilza dei nomi, dagli Angus ai Duncan e a tutta la rimanenza. Li spedì precipitosamente nella notte ai loro villaggi per procurarsi abiti pesanti e leggeri, coperte, oggetti personali e le provviste per alcuni giorni, così che potessero tirare avanti fino a che lui non fosse stato in grado di catturare un po' di bestiame. All'alba tutti dovevano essere di ritorno, e quelli che non avevano cavalli dovettero farsene prestare, perché in alcuni casi si trattava di andare e venire su una lunga distanza.

Jonnie ebbe un ultimo incontro coi capi. «Abbiamo causato un bello scompiglio, quassù nelle Highlands. Sebbene la miniera locale si trovi a ottocento chilometri di distanza, io vi consiglio di starvene calmi e appartati per il prossimo anno.»

Il nobile della comunità inglese pensò che fosse un'ottima idea, e gli altri acconsentirono.

«C'è pure la possibilità che il nostro piano fallisca totalmente» disse Jonnie. «In tal caso io non vi vedrò più e tutto il contingente verrà sterminato.»

Scartarono la cosa con decisione. I coraggiosi rischiano sempre la vita, non è così? Nessuno avrebbe biasimato MacTyler per aver tentato l'impresa. Il vero peccato sarebbe stato non tentare: ecco quello che sarebbe stato davvero imperdonabile. Nel freddo della notte avanzata, Jonnie si rivolse a quelli che non erano stati scelti, temendo di lasciarsi alle spalle dei rancori. Ma i capi, scopri, avevano già promesso loro che una volta riuscita la missione in America

avrebbero costituito dei corpi di soccorso per riorganizzare l'Inghilterra, la Scandinavia, la Russia, l'Africa e la Cina e stavano già fissando un calendario degli studi e dell'addestramento, dato che avevano deciso di riuscirci entro il periodo di un anno. In questo modo i non scelti erano euforici di entusiasmo.

Fearghus in persona riassunse a Jonnie i suoi progetti. Tutto si basava sull'organizzazione dei clan, ovviamente.

Mio Dio, si disse Jonnie affascinato, questi scozzesi pensano alla grande!

«Non temere, MacTyler. Siamo dietro di te.»

Jonnie, esausto, si stese al riparo della fusoliera del cargo, si avvolse in una coperta di lana tessuta a mano coi colori del Clanfearghus e cadde in un sonno nutrito di speranza. Per la prima volta da quando era morto suo padre, non si sentiva solo.

# Parte VII

## 1

I primi guai vennero da Terl: dopo la sbornia solitaria gli era venuto il mal di testa, non poteva sopportare il viavai e i continui ritardi cominciavano a infastidirlo.

Alle prime luci Jonnie cominciò a caricare i prescelti, man mano che tornavano da soli o in gruppo dalle commissioni presso i loro villaggi. La vasta moltitudine che riempiva la valle non se n'era andata, ma aveva passato la notte sul posto e dormito intorno ai fuochi; nessuno voleva perdersi la partenza. Anzi il numero dei presenti era quasi raddoppiato, perché molti scozzesi, che avevano mancato il raduno originario a causa della distanza o perché malati, adesso si erano riversati nella valle.

Jonnie mostrò agli uomini come sistemare la propria roba negli armadietti militari del cargo passeggeri e come assicurarsi ai sedili; due uomini per ogni sedile, a cui fu insegnato come stringere le cinture di sicurezza. Jonnie aveva sistemato i primi sei quando due di loro prontamente si slegarono, si alzarono e cominciarono a istruire i nuovi venuti su come riporre la loro roba e assicurare le cinture.

Alcuni si scusarono per aver portato così poca roba, ma i

tempi erano duri e non era sicuro come un tempo spingersi nelle pianure... Altri pensavano di aver portato troppo, ma non si sapeva mai, no?

Altri ancora arrivarono all'ultimo momento, di corsa e senza fiato: lo storico spuntò i nomi dalla lista.

Le anziane vedove arrivarono fra uno sferragliare di pentole. Il prete si presentò rotolando un barilotto chiuso, nel caso qualcuno si ammalasse. Jonnie lo fissò con dei legacci stretti, incuriosito: non aveva mai visto il whisky prima d'allora.

Il sole si era fatto alto. Terl ruggì dalla cabina: «Finisci di caricare quel branco di sudici animali». I passeggeri si immobilizzarono completamente, ma Jonnie fece l'occholino ed essi si rilassarono continuando nelle operazioni di carico.

Finalmente tutti e ottantatre furono a bordo.

Jonnie disse: «Il volo durerà molte ore. Saliremo a un'altezza notevole, per cui farà molto freddo e l'aria sarà rarefatta. Cercate di sopportarlo. Se sentirete la testa leggera, sarà per mancanza d'aria, quindi sforzatevi di respirare più spesso. Rimanete rigorosamente legati ai sedili: l'aeronave può virare improvvisamente e anche capovolgarsi. Io sarò nella cabina di pilotaggio per dare una mano nelle operazioni di volo. Ricordate che un giorno anche molti di voi saranno in grado di pilotare uno di questi mezzi, quindi fate attenzione a tutto quello che succede. Robert la Volpe è il capo, qui. Domande?».

Non ce ne furono. Li aveva messi a proprio agio nel

nuovo ambiente, e adesso sembravano allegri più che spaventati.

«Portaci su, MacTyler!» disse Robert la Volpe.

Jonnie sulla porta fece un cenno alla folla raggruppata nella valle e in risposta gli arrivò un tuonare di voci. Poi sbatté il portello e lo chiuse.

Si sistemò sul sedile del copilota, allacciò la cintura di sicurezza dopo averla fatta passare intorno al corpo due volte, poi mise la maschera per respirare e tirò fuori la carta del pianeta. Terl guardava la folla radunata nella valle con un'espressione acida.

Con gesti bruschi, come indispettito, Terl riempì la cabina di gas vitale e gettò il respiratore. Jonnie vide che gli occhi ambrati erano screziati di verde. Terl aveva esagerato col kerbango e le ossa labiali avevano un'espressione diabolica.

Stava borbottando qualcosa sul fatto di essere «in ritardo» e di «non avere potere su quei maledetti animali»; bisognava «dargli una lezione».

Jonnie, allarmato, si irrigidì.

L'aeronave schizzò verso il cielo a una tale velocità che Jonnie fu schiacciato contro il sedile. In un batter d'occhi furono a mille metri. Le mani di Jonnie e la carta del pianeta erano dolorosamente premute sul quadro comandi del copilota.

Gli artigli di Terl schiacciarono una serie di bottoni. L'aereo si inclinò su un lato.

«Che stai facendo?» gridò Jonnie.

«Do l'esempio!» ruggì Terl. «Faccio vedere a quegli animali cosa succederà se disobbediranno.»

La vasta folla riunita nella valle era un puntolino nero sotto di loro. L'aeronave scese in picchiata e Jonnie capì che il mostro intendeva disintegrarla.

La terra si avvicinava a velocità pazzesca, la folla ingrandiva.

«No!» urlò Jonnie.

Gli artigli di Terl si allungarono verso i pulsanti di sparo.

Jonnie sollevò a fatica la mappa che, aperta, si spiacciò sulla faccia del mostro, impedendogli di vedere.

Il terreno saliva verso di loro con rapidità sempre maggiore.

Jonnie colpì i pulsanti dei suoi propri comandi con le dita di un pianista che suona un ritmo incalzante.

A sessanta metri dal suolo l'aeronave cambiò bruscamente la direzione portandosi orizzontale. L'inerzia la risucchiò pochi metri sopra le teste della folla, e poi, come un giavellotto, l'aeronave sparì in lontananza.

Davanti a loro si parava il fianco della montagna con gli alberi che si ingrandivano a vista d'occhio. Le dita di Jonnie mitragliavano sui pulsanti.

Alcuni rami colpirono la parte inferiore. L'aeronave sfrecciò lungo il fianco della montagna, a poche decine di



centimetri dal suolo.

Superarono la vetta e si trovarono nel vuoto. Jonnie la stabilizzò e la sparò verso le spiagge lontane.

Invertì il nastro che li aveva guidati nel viaggio di andata e lo inserì nel pilota automatico.

Il mare passava veloce pochi metri sotto di loro. Erano al largo, ormai, invisibili dalle apparecchiature di qualunque sito minerario e diretti a casa.

Jonnie, in un bagno di sudore, si appoggiò allo schienale.

Dette un'occhiata a Terl. Il mostro si era tolto la mappa dal viso e gli occhi screziati di verde mandavano faville.

«Ci hai quasi ammazzati» disse Terl.

«Stavi per rovinare tutto» rispose Jonnie.

«Non ho sufficiente influenza su quegli animali!» scattò Terl. Guardò dietro le sue spalle oltre la parete posteriore della cabina. «In che modo pensi di rendere obbedienti quegli animali? Regalandogli dei giocattolini, per caso?» Nella voce dello Psychlo c'era una nota di odioso sarcasmo.

«Finora sono stati obbedienti, non ti pare?» disse Jonnie.

«Mi hai rovinato il viaggio» brontolò Terl e poi si chiuse in un silenzio lunatico. Alla lunga si sfregò la testa dolorante e frugò in giro in cerca di kerbango. Pescò un contenitore vuoto e lo buttò a terra. Jonnie lo assicurò in una rastrelliera così che non andasse in giro. Terl ne trovò un altro sotto il sedile. Ne morsicò via un pezzo e se ne stette malinconico.

Dopo un po', disse: «Perché ieri facevano festa?».

«Perché ho detto loro che alla fine del progetto verranno ricompensati riccamente.»

Terl ci pensò sopra, poi: «E facevano festa pensando alla ricompensa?».

«Più o meno» rispose Jonnie.

Il mostro era sospettoso. «Non avrai promesso oro, per caso?»

«No, non sanno nemmeno che esiste. La loro moneta di scambio consiste in cavalli e cose del genere.»

«Un ricco compenso, eh?» disse Terl. Di colpo riacquistò il buonumore. Il kerbango stava facendo effetto. Gli si era formata davanti agli occhi un'immagine deliziosa: un ricco compenso, certo... Sapeva lui quale. Una bella scarica di disintegratore! Si rallegrò enormemente.

«Guidi discretamente quest'affare, cervello di sorcio... quando non ti metti in testa di accopparci tutti!» Chissà perché, Terl trovava irresistibile questa battuta e ci rise su di tanto in tanto per tutto il tempo che impiegarono a tornare a casa. In realtà però non era quello che lo metteva di buonumore. Una ricca ricompensa, come no... Che stupidi erano, questi animali! Non c'era da stupirsi che avessero perso il pianeta! Aveva il potere di ricatto che gli serviva. Non aveva mai sentito tanto entusiasmo!

Quarantott'ore dopo lo sbarco alla "base militare" Jonnie fu ben lieto di avere portato con sé Robert la Volpe: dovette scongiurare il pericolo di una guerra prematura.

Due giovani, in mezzo al trambusto che accompagnava le operazioni di insediamento, avevano trovato il tempo di scoprire i resti di un antico carico d'armi. Un camion, negli ultimi giorni dell'umanità, era uscito fuori strada e precipitato in fondo a un burroncello; una caduta di massi l'aveva seppellito. Erano passati più di mille anni, e ora due giovani scozzesi l'avevano trovato. Jonnie stava tornando alla base con un gruppo che spingeva davanti a sé del bestiame selvatico, appena catturato. C'era stato molto da fare per sistemare il contingente, ma la buona volontà non era mancata. Nessuno aveva molto bisogno di ricevere ordini per darsi da fare. Avevano ripulito e suddiviso un vecchio dormitorio. Avevano scavato latrine. Il prete aveva riabilitato la cappella e le donne avevano trovato un posto riparato dalle incursioni degli animali, e che, trovandosi vicino all'acqua, era ideale per piantarci le verdure. Jonnie aveva usato una perforatrice per ararlo e le donne gli avevano assicurato che ora nessuno si sarebbe preso lo scorbuto. Avevano portato i semi con sé, e con quel sole e la profondità del suolo la lattuga, il radicchio e le cipolle sarebbero cresciuti in un lampo.

Il vecchio maestro si era appropriato dell'antico edificio accademico e aveva messo in sesto un'aula.

Gli scozzesi si erano dimostrati molto abili con le macchine: sembrava che sapessero istintivamente a cosa servivano tubi e fili vari, anche perché ne avevano sentito parlare e letto nei libri.

Jonnie, dunque, non fu troppo sorpreso nel trovarsi davanti il giovane Angus MacTavish che brandiva un arnese di metallo e gli chiedeva il permesso di «rimettere in sesto questo e il resto del mucchio di oggetti simili». Jonnie non aveva pensato che in tutto questo gran daffare qualcuno avrebbe trovato il tempo di disseppellire un antico camion umano con tutto il suo contenuto.

«Che cos'è quell'affare?» si informò Jonnie.

Il giovane gli mostrò alcune lettere stampigliate. L'oggetto era coperto da quello che un tempo era stato uno spesso strato di grasso, che nei secoli era diventato duro come roccia, ma questo Lo aveva ben preservato. Le lettere, che il giovane aveva ripulito, dicevano: «Fucile Mitragliatore Thompson». Seguiva il nome dei fabbricanti e il numero di serie.

«Ci sono casse su casse di questi» disse Angus. «Un intero camion pieno. E scatole di munizioni a vuoto d'aria. Quando saremo riusciti a pulirli dal grasso, questi aggeggi potrebbero sparare. Il camion dev'essere uscito di strada, poi uno smottamento l'ha sepolto. Posso pulirlo e provarlo, MacTyler?»

Jonnie annuì assente e continuò a occuparsi degli animali. Stava pensando di tornare alla base a prendere un cavallo. C'erano molti cavalli selvatici, ma dovevano essere

addomesticati, e d'altra parte andare a caccia di bestiame da macello a piedi non era l'occupazione più sicura che conoscesse.

Stava anche considerando l'opportunità di usare uno dei camioncini psychlos per fare il lavoro. Per gli scozzesi il problema principale, fino a quel giorno, era stato la scarsità di cibo ed ora non c'era ragione per cui non fossero nutriti per bene. Questo li avrebbe resi più robusti e più capaci di sopportare il lavoro che li attendeva.

Jonnie non s'aspettava la visita della delegazione che venne a trovarlo dopo cena. Era stata allestita una mensa e sebbene le donne cucinassero all'aperto, si mangiava al riparo di un edificio, approfittando dei tavoli sbreccati e delle stoviglie piuttosto erose dal tempo. Robert la Volpe era seduto accanto a lui.

Angus MacTavish porse l'arma a Jonnie: «Funziona. L'abbiamo ripulito e abbiamo scoperto come si carica e come si usa. Le munizioni sono in ottimo stato».

Jonnie notò che l'intera tavolata li guardava con attenzione, in silenzio.

«Ci sono decine di mitragliatori come questo, e molte scatole di munizioni» proseguì Angus MacTavish. «Se si sale sulla collina e si guarda verso oriente, non è difficile vedere in distanza la miniera psychlo.» Sorrise. «Un commando potrebbe arrivare laggiù stanotte stessa e farla saltare in aria!»

Gli altri sbottarono in un'istantanea acclamazione.

Dai vari angoli della mensa i giovani si affollarono intorno ad Angus.

Jonnie ebbe un'orribile visione di scozzesi massacrati e di piani mandati in fumo.

Robert la Volpe attirò lo sguardo di Jonnie. Sembrava che aspettasse solo un cenno, e Jonnie glielo diede. Robert si alzò.

L'anziano veterano era uno dei pochi, fra quelli della sua gente, che avesse visto uno Psychlo da vicino prima dell'arrivo di Terl. Vagando nelle pianure costellate di rovine, in cerca di animali, si era imbattuto in un gruppo di cacciatori psychlos venuti dalla miniera in Cornovaglia. I mostri avevano sterminato i compagni di Robert, ma lui, aggrappandosi alla pancia di un cavallo, era riuscito ad allontanarsi inosservato dal luogo del massacro. Sapeva bene quanto fossero potenti le armi psychlos e quanto spietati gli assassini che le avevano.

«Questo giovane» disse Robert, indicando Angus MacTavish che se ne stava in piedi impugnando il mitragliatore «si è comportato bene. Va a suo onore l'essere coraggioso e pieno di risorse.» Il giovanotto era raggianti. «Ma» proseguì l'uomo che avevano soprannominato la Volpe «uno dei pilastri della saggezza consiste nel rendersi conto che solo le imprese studiate accuratamente possono sperare nel successo. Una miniera distrutta non porrebbe fine al potere degli Psychlos e la nostra guerra è contro l'impero psychlo nella sua totalità. Per questo dobbiamo prepararci e lavorare!» Poi, con aria cospiratoria: «Non

dobbiamo limitarci a distruggere una base, mettendo in allarme tutte le altre».

Quest'ultima osservazione li convinse. I giovani pensarono che questo fosse molto saggio e finirono la loro cena di arrosto e bistecche.

«Grazie» disse Jonnie a Robert la Volpe. Per il momento il pericolo di un colpo di testa era evitato.

Un po' più tardi, nel crepuscolo che faceva posto alla notte, Jonnie portò con sé gli anziani per mostrar loro il luogo dell'ultima battaglia.

Si trattava di una specie di stato maggiore, un consiglio degli uomini maturi che s'era formato spontaneamente ma sul quale ora Jonnie contava. Era composto dal prete, dal maestro, dallo storico e da Robert la Volpe.

Jonnie si chinò fra l'erba, cercando eventuali frammenti di metallo, e alla fine scoprì lo scheletro quasi completamente eroso di un'arma che doveva essere stata simile ai Thompson. Era difficile stabilire cosa fosse, comunque si trattava di un fucile.

Jonnie raccontò ai consiglieri la storia dell'ultima battaglia, così come la tramandavano le fonti psychlos.

Non faticarono a immaginare quale era stato l'esito. Armi di quel tipo non bastavano a fermare gli Psychlos.

Poi lo storico il dottor MacDermott si guardò intorno incuriosito. «Dove sono i resti del carro armato?»

«Ma, fu lui a vincere la battaglia...»

«È strano lo stesso» continuò lo storico. «Non che gli Psychlos abbiano vinto, capitemi, ma che non ci sia il minimo relitto delle loro armi.»

«Per gli uomini fu l'estrema sconfitta» disse Jonnie. «Forse gli Psychlos subirono delle perdite, e forse no e comunque penso che avrebbero portato le armi danneggiate lontano dal campo.»

«No, no, no» disse lo storico. E spiegò loro che nella biblioteca dell'università, in Scozia, esisteva il manoscritto di un romanzo che parlava d'una battaglia simile. Era avvenuta nei pressi di due antichi villaggi conosciuti come Dumbarton e Falkirk, nel punto più stretto del confine anglo-scozzese, ai piedi delle Highlands. «E i resti dei carri psychlos si vedono ancora oggi.»

«È vero» intervenne Robert la Volpe. «Li ho visti io stesso.»

Lo storico aggiunse: «Nessuno Psychlo si è mai spinto a nord di quel punto, MacTyler... fino al giorno in cui sei arrivato tu in volo col tuo demone. È questa la ragione per cui esistiamo ancora, nelle Highlands».

«Parlami ancora di quel romanzo» disse Jonnie.

«Oh, è scritto piuttosto male» rispose lo storico. «Una curiosità, non letteratura seria. L'autore è un soldato degli Highlanders della Regina che era sfuggito a nord della battaglia. Penso che fosse un geniere, era uno di quelli che si occupano delle mine da campo.»

«Mine da campo?» chiese il prete. «Mine per miniera?»



«No, no» rispose lo storico. «Usavano la parola "mine" per indicare una carica esplosiva nascosta nella terra. Quando il nemico ci passava sopra, scoppiavano. L'artificiere le descrive nel suo libro come "armi tattiche nucleari". Poi racconta di come un drappello di un reggimento che si era nascosto in un fortino sotterraneo sfuggì ai gas velenosi e si ritirò a nord. Il capitano, mi pare, aveva una ragazza nelle Highlands. Piazzarono una serie di mine da Dumbarton a Falkirk, e i mezzi corazzati psychlos, che li inseguivano, saltarono in aria uno dopo l'altro. Gli Psychlos non avevano esaurito uomini e mezzi, ma semplicemente si ritirarono a sud e non tornarono mai più nella zona, nemmeno per recuperare i relitti delle armi, o i cadaveri. Secondo l'autore del romanzo la vittoria fu resa possibile dall'intervento di uno spirito, quello di un certo Drake. Dice perfino che si sentivano i tamburi...»

«Aspetta un momento» lo interruppe Jonnie. «Quelle erano armi nucleari...»

«Qualunque cosa significhi» fece il prete.

«Uranio» continuò Jonnie. «Dev'esserci ancora una fascia di pulviscolo radioattivo, in mezzo ai due villaggi.» E spiegò agli amici che il gas vitale dei mostri esplodeva a contatto con l'uranio.

«Sì, è una spiegazione plausibile» disse Robert la Volpe.

Lo storico pareva colpito da una rivelazione, e si buttò il vecchio mantello logoro sulle spalle rinsecchite. «Somiglia all'anello di fuoco magico o ai simboli geometrici che le creature del mondo infero non osano attraversare.»

Jonnie guardò i resti erosi dell'arma che teneva in mano e poi la trincea. «Questi poveracci, invece, non avevano l'uranio, non sapevano nemmeno chi fossero gli Psychlos. Avevano solo questo.» E brandì la reliquia.

«Morirono da coraggiosi» disse il prete, scoprendosi il capo.

Gli altri lo imitarono.

«Noi dobbiamo essere sicuri che non finiremo come loro!» disse Jonnie.

«Già» fece Robert la Volpe.

Jonnie posò lo scheletro del fucile e s'incamminarono penserosi verso i fuochi da cucina del campo. Nell'aria della notte suonava dolce una cornamusa.

### 3

Terl stava lavorando a una mappa delle montagne. Aveva le foto più recenti del giacimento scattate dalla sonda automatica, e ora si trattava di studiare l'itinerario più conveniente per arrivare vicino a questo squarcio nella terra. Era un'impresa maledettamente complicata, e quando Terl pensava che quel branco di animali avrebbe dovuto fare un lavoro capace di mettere in difficoltà i più abili minatori psychlos, gli venivano i brividi e cominciava a vedere nero.

La vena non era accessibile per via di terra.

La sua nuova segretaria, Chirk, entrò nell'ufficio. Era abbastanza stupida per non costituire una minaccia e abbastanza belloccia da decorare l'ambiente. Si ubriacava prestissimo (il che era una bell'economia) e aveva altri pregi: il suo compito consisteva nel bloccare i visitatori e nello smistare ad altri uffici le scartoffie amministrative. Dato che ormai Terl era, a tutti gli effetti, lo Psychlo più importante del pianeta, non doveva essere infastidito da cosucce di secondaria importanza. Scarica tutto sul già disfatto Numph: era questo il suo motto.

«L'animale è qui e vuole vederti» chiocciò la segretaria.

Terl fece appena in tempo a coprire le mappe che le zampe di lei aprirono la porta. Le racimolò e le infilò in un cassetto superiore fuori dalla vista, poi disse:

«Fallo entrare».

Jonnie, bardato nel respiratore e in costume chinko, entrò nell'ufficio con una lunga lista in mano.

Terl gli dette un'occhiata e si disse che le cose procedevano abbastanza bene. L'animale si comportava come si doveva, anche se non aveva più addosso la telecamera portatile. Avevano raggiunto un accordo in base al quale Jonnie poteva venire al sito ogni tanto per portare da mangiare alle ragazze e parlare con lui.

Jonnie aveva proposto di istituire un collegamento radio con la "base militare", ma Terl si era seccato parecchio e si era mostrato inflessibile. *Niente* radio, e questa era la sua

ultima parola. Se l'animale aveva qualcosa da dirgli, che alzasse i tacchi e venisse al sito. Terl sapeva che c'erano molti ricevitori alla miniera e un collegamento radio avrebbe potuto tradire i suoi piani.

«Ho una lista» fece Jonnie.

«Lo vedo» fece Terl.

«Mi servono tubi e vestiti chinkos, oltre al materiale per tagliarli e cucirli. E poi pompe, badili...»

«Dai quella nota a Chirk. A quanto pare state ricostruendo la base, eh? Tipico di voi animali. Perché non vi date da fare a impraticirvi con le macchine?»

«Facciamo anche quello» disse Jonnie. Ed era assolutamente vero, perché aveva passato anche dieci ore al giorno con i giovani scozzesi e il loro maestro.

«Ti manderò Ker» disse Terl.

Jonnie si strinse nelle spalle, poi indicò la lista. «Ci sono un paio di cose che devo discutere con te. La prima riguarda le macchine istruttrici chinkos: ce ne sono sei nei vecchi alloggiamenti dei Chinkos. Tutte le diciture sui pannelli di comando sono scritte in psychlo e lo stesso vale per i manuali. Voglio prendere le macchine istruttrici e i loro dischi. E i libri.»

«Ah sì?» fece Terl.

Jonnie annuì con un cenno della testa. «L'altro punto riguarda i velivoli da carico.»

«Avete già le piattaforme volanti.»

«Credo che ci serviranno degli aerei, sia di quelli per il trasporto del personale, sia da carico. Sono stato da Zzt e ho visto che ne ha il garage pieno.»

Nella mente sospettosa di Terl si insinuò il pensiero subitaneo che l'animale riuscisse a vedere le mappe nel cassetto, penetrando con la vista il tavolo della scrivania. Era proprio vero che non c'erano strade che portassero al posto che lui sapeva. Tutto il trasporto, si rese conto, doveva essere fatto per via aerea e anche così non sarebbe stato un volo facile. Il guaio era che i trasporti aerei destinati al carico o al personale funzionavano sullo stesso principio degli aerei da battaglia ed erano armati in modo appena più leggero. Esistevano regole severissime, in proposito, perché nessuna razza inferiore doveva imparare l'uso delle armi psychlos. Poi Terl pensò al suo oro, così solitario e così inaccessibile, e decise che dopotutto un cargo non era un apparecchio da battaglia e che comunque il pianeta lo governava lui e le leggi le faceva lui.

«Quanti te ne servono?» chiese, prendendo la lista dell'animale. «Ehi, ma hai scritto venti! E tre veicoli di superficie a tre ruote...»

«Gli ordini dicono che devo addestrare quegli uomini all'uso dei macchinari. Se non li ho...»

«Ma venti!»

Jonnie si strinse nelle spalle. «Una parte verranno rovinati. Sai, i ragazzi non sono molto abili.»

Terl scoppiò a ridere, perché gli era venuta in mente la scena dell'animale nel trattore in fiamme; per poco non era

finito nel precipizio. Questo lo compiacque.

Prese uno dei moduli che Numph gli aveva firmato in bianco e vi punzonò la lista dell'animale sopra la firma.

«Quanto tempo ho a disposizione?» chiese Jonnie.

Terl era troppo guardingo per scoprirsi sui tempi, che peraltro coincidevano con le spedizioni semestrali dei cadaveri e del personale licenziato. Fece dei rapidi calcoli. Nove mesi in tutto. Circa tre mesi per l'addestramento, che sarebbero terminati in coincidenza col prossimo turno di teletrasporto, e sei mesi spaccati per recuperare l'oro, prima del secondo lancio previsto per l'inizio della primavera dell'anno prossimo. Meglio, comunque, riservarsi un margine di sicurezza.

«Hai due mesi per addestrarli.»

«È pochissimo.» Terl sfilò la scatola di telecomando che aveva in tasca, vi tamburellò sopra con la zampa per mostrargliela e poi la rimise in tasca, scoppiando a ridere.

Jonnie aggrottò le sopracciglia, e il respiratore nascose il lampo pericoloso che gli era passato negli occhi.

Si sforzò di dominare la collera e il timbro della propria voce: «Potrei farmi aiutare da Ker per portare la roba alla base».

«Parlane a Chirk.»

«Dovrò anche fare esperienza nel lavorare su quelle montagne. Le correnti ascensionali e discendenti sono molto forti, e d'inverno sarà anche peggio. Non voglio che ti faccia

strane idee se mi vedrai volare lassù.»

Terl allungò la zampa sulla scrivania, come per proteggere dalla vista il cassetto in cui stava la mappa. Si rese conto di essere ridicolo, ma doveva mantenere il segreto il più a lungo possibile; solo così l'animale non avrebbe avuto la possibilità di spifferare tutto ad altri membri del personale. Cominciò a ricamare una fantasticheria elaborata che avrebbe ammannito agli altri quando avessero visto che gli animali volavano sulle montagne.

«La sai lunga, a quanto pare» disse Terl improvvisamente.

«Solo quello che mi hai detto tu.»

«Quando?»

«Oh, in varie occasioni. In Scozia, per esempio.»

Terl si irrigidì. Vero, non era stato molto prudente. E se quel cervello di sorcio aveva capito le sue intenzioni...

«Se ti fai sfuggire una sola parola con Ker o con qualcun altro... Una sola parola sul mio progetto...» Tamburellò significativamente sul comando a distanza nella sua tasca. «La prima ad andarsene sarà la femmina piccola, ricorda!»

«Lo so» disse Jonnie.

«Adesso vattene. Sono troppo occupato per perdere tempo a chiacchierare con te.»

Jonnie fece copiare la lista su un duplicatore e poi chiese a Chirk di convocare Ker, perché avrebbe dovuto aiutarlo nel trasporto. «Eccoti servito, animale» disse la femmina

psychlo consegnandogli le copie.

«Mi chiamo Jonnie.»

«E io Chirk.» La femmina sbatté le palpebre ossee, dipinte. «Voi animali siete divertenti, a modo vostro. Ma non capisco che gusto ci sia a darvi la caccia. Eppure è uno sport di cui i dipendenti vanno matti... No, non *avete* un'aria pericolosa, e non credo che siate nemmeno commestibili. Che pianeta di *pazzi!* Non mi meraviglio che il povero Terl lo odi tanto. Ma l'anno prossimo, quando torneremo a casa, costruiremo un enorme palazzo.»

«Un palazzo?» fece Jonnie, affettando meraviglia con quella testa di rapa.

«Ma certo. Saremo ricchi sfondati, è Terl che lo dice! Ciao ciao, Jonnie, e la prossima volta, quando vuoi un favore, portami qualcosa di buono.»

«Grazie, lo farò.»

Uscì per darsi da fare con la lista che sarebbe bastata a mettere in piedi un magazzino. Ora possedeva un altro pezzo del mosaico. Terl progettava di andarsene entro un anno, e di andarsene "ricco".



«Signori, mi dispiace» disse Jonnie ai membri del consiglio.

Erano seduti su delle sedie sfondate in quello che era diventato l'appartamento e il quartier generale di Jonnie: uno stanzone da cui si dominava gran parte della base e che lui aveva scelto per via delle finestre ancora integre.

Jonnie indicò diverse pile di libri. «Ho cercato in tutte le opere a mia disposizione, ma non sono riuscito a trovare niente.»

Robert la Volpe, il dottor MacDermott, il prete e il maestro di scuola sedevano accigliati e lo fissavano. Non cercava mai di ingannarli. Se una cosa si poteva dire di MacTyler, era che si comportava con assoluta onestà verso di loro.

Le cose erano andate bene, fino a quel momento. Fin troppo, anzi. Gli uomini facevano progressi meravigliosi nel maneggiare le attrezzature e c'era stato un solo incidente con i camion volanti: due allievi avevano simulato una battaglia nel cielo e uno di essi aveva pigiato il bottone sbagliato nel momento sbagliato, andando a sbattere contro la terra ferma. Per fortuna non era morto, e adesso si trovava in infermeria con una gamba debitamente risistemata dal prete, mentre le anziane donne lo accudivano amorevolmente. Il camion volante, secondo Ker che era venuto a ripararlo, era ormai utilizzabile solo per ricavarne dei pezzi di ricambio.

I tre ragazzi che somigliavano a Jonnie avevano le mani spellate dalla verga del maestro, che dall'alba a mezzogiorno li teneva inchiodati alla macchina istruttrice, mentre al pomeriggio si addestravano alla guida dei veicoli. Stavano

imparando lo psychlo sotto un'enorme pressione e con grande profitto.

Diversi giovani avevano catturato un certo numero di cavalli selvatici e li avevano addomesticati, servendosene per radunare il bestiame e andare a caccia di cervi; in questo modo il cibo non mancava mai. Radicchio e lattuga arricchivano i loro pasti, orgoglio delle donne anziane e del loro orto.

Tutti lavoravano come furie, e da mattina a sera il posto somigliava a un formicaio.

«Forse,» disse il dottor MacDermott «potremmo aiutarti noi nelle ricerche.» Fece un gesto in direzione dei libri. «Se tu ci dici esattamente cosa dobbiamo cercare.»

«Si tratta dell'uranio» rispose Jonnie. «La chiave della guerra agli Psychlos è l'uranio.»

«Ah, già» disse il dottor MacDermott. «Ce ne hai parlato: una sostanza che agli uomini non fa niente ma che è letale per gli Psychlos.»

«Non è esatto. È pericolosa anche per noi.» Jonnie indicò il testo di tossicologia. «Se si rimane esposti troppo a lungo alle sue radiazioni, si può morire di una morte orribile. Nel caso degli Psychlos è diverso: a contatto con il loro gas vitale, l'uranio lo fa esplodere. Non ci sono eccezioni, quindi per loro è sempre mortale.»

«Queste montagne» continuò, indicando con un gesto la catena che brillava nella luce del tramonto «dovrebbero esserne state piene. Gli Psychlos, almeno, credono che sia

così. È impossibile convincere uno di loro a metterci piede.»

«Probabilmente il demone Terl vuole inviarci fra le montagne per estrarre oro. Sono sicuro che ne abbia individuato una vena. Potremo estrarglielo oppure no, tuttavia dovremo farlo per poter continuare nel nostro piano, ma potremmo *anche* estrarre dell'uranio.»

«E tu non riesci a scoprire dove sono i giacimenti» disse il dottor MacDermott.

Jonnie scosse la testa. «Ci sono persino degli elenchi di vecchie miniere, ma vengono definite invariabilmente "chiuse", "esaurite", e cose del genere.»

«Doveva avere un grande valore» disse Robert la Volpe.

«Nei libri ne vengono indicati molti usi, per la maggior parte militari.»

Il prete si sfregò il naso, pensieroso. «La gente del tuo villaggio non ne sa niente?»

«No» disse Jonnie. «Ma è la prova vivente che lassù l'uranio c'è, purtroppo. È per questo, signori, che non vi ho portato là, anche se mi piacerebbe moltissimo; sono certo che le malattie e la scarsa capacità di riprodursi del mio popolo abbiano molto a che fare con l'uranio.»

«Tu non sembri averne sofferto, MacTyler» sorrise il prete.

«Ho sempre girovagato, non ho passato a casa molto tempo. Inoltre, è possibile che alcuni siano colpiti di più e altri meno.»

«Ereditarietà» disse il dottor MacDermott. «Nei secoli alcuni di voi possono avere sviluppato una resistenza particolare, un'immunità. Non ne sa niente, la tua gente?»

Jonnie scosse la testa. «Non sono andato lassù perché non voglio turbarla. Bisogna ricordare che la sonda automatica li sorvola ogni giorno. Ma prima o poi troverò il modo di smuovere il mio popolo, e troverò anche un luogo sicuro dove farlo trasferire. Sono certo che non sappiano niente dell'uranio, o già da tempo avrebbero pensato di lasciare la valle.»

«Dobbiamo risolvere il problema» continuò. «È il punto cruciale di qualunque piano.»

Il dottor MacDermott tese la mano verso i libri: «Distribuisce quei libri fra di noi, rinunceremo a qualche ora di sonno per aiutarti nelle ricerche».

Jonnie passò i libri da uno all'altro, in rotazione.

«Credo» disse Robert la Volpe «che dovremmo mandar fuori degli esploratori. È fondamentale, per il successo di ogni piano, mandare prima in avanscoperta gli esploratori. Come si fa a riconoscere quest'uranio?»

«Esistono delle indicazioni nei libri di mineralogia,» disse Jonnie «ma lo strumento principale, purtroppo, mi manca. Si chiama contatore Geiger, e, benché io mi sia documentato e abbia perfino una vaga idea di come sia costruito, il fatto è che non l'abbiamo.»

«Forse,» tentò il maestro di scuola «ne esiste qualcuno in uno degli antichi villaggi. Non esistono elenchi delle

fabbriche?»

«Dubito che un apparecchio del genere funzionerebbe ancora dopo mille anni» disse il dottor MacDermott. «Ma vedo lì un libro... Dio, è quasi andato in pezzi, ma dice... "Elenco telefonico di Dev... Denve..."» La scritta era semi illeggibile, ma il dottore la completò a beneficio degli altri. «Ecco... ogni città ne aveva uno... E sotto la voce strumenti... Sentite qua! "International, Strumenti di precisione e ricerca." Oh, l'indirizzo è illeggibile!»

«Su molti edifici sono rimaste delle scritte» disse Jonnie.

Robert la Volpe si sporse in avanti. «Come ho detto, ci vogliono degli esploratori. Esplorazione prima di qualsiasi spedizione è la parola d'ordine. Dobbiamo stare molto attenti che i demoni non sospettino che stiamo ficcanasando in giro.»

«Hanno rivelatori del calore corporeo» disse Jonnie. «Ecco perché tu sei riuscito a scappare, aggrappato alla pancia di un cavallo. Loro sapevano che i cavalli stavano fuggendo comunque. Le sonde automatiche si limitano a scattare fotografie; quando si sente il rombo lontano di una sonda che s'avvicina, bisogna mettersi assolutamente al riparo. Ma quando si avvicina un veicolo di terra il pericolo è maggiore, perché hanno un'antenna rotante che vola nell'aria e percepisce il calore corporeo. Io ho delle tute con cui possiamo coprirci e trattenere il calore, ma bisogna stare molto, molto attenti. Penso di essere io il più adatto a questa missione.»

«Noo, noo» cantilenò Robert la Volpe, scivolando nella

pronuncia dialettale per l'improvvisa ansietà. «Non possiamo permettere che tu corra un rischio simile, ragazzo.» La preoccupazione lo faceva parlare in modo alquanto buffo.

Gli altri consiglieri scossero unanimemente la testa.

Il prete disse: «Il tuo dovere è mantenerti vivo, MacTyler, e il nostro quello di aiutarti».

«Il demone basso...» fece Jonnie.

«Quello che è venuto a riparare la macchina volante?»

«Proprio lui» disse Jonnie. «Si chiama Ker, e mi ha detto che è stato appena emanato un ordine con la firma del Direttore Planetario. Proibisce la caccia in tutta la regione e la limita alle immediate vicinanze del sito e delle miniere, perché correva voce che alcuni Psychlos avessero intenzione di venire qui a divertirsi a nostre spese. Ora, data la proibizione, non ci saranno demoni in giro e noi potremo andare in esplorazione al Grande Villaggio in relativa sicurezza. Naturalmente stando attenti a non farci fotografare dalla sonda automatica.»

«Le esplorazioni» disse Robert la Volpe, deciso «non sono cose che competono ai capi! Le incursioni, forse, ma le esplorazioni no! Manderemo il giovane Angus MacTavish. Siete tutti d'accordo?» Jonnie si trovò in minoranza assoluta.

Fu così che il giovane Angus MacTavish andò in esplorazione a Denver. Partì quella sera stessa, in un veicolo di superficie. Era uno dei più abili nel cavarsela con le nuove macchine e aveva un talento innato per la piccola ingegneria.

Aveva realizzato delle tubature che portavano l'acqua più vicina alla base, ed era stato lui a riparare i dotti di scarico e le fognature, rimettendo in sesto un paio di gabinetti interni, con gran stupore dei suoi amici.

Stette via quarantott'ore e tornò con un sacco di meraviglie da raccontare, ma la fabbrica di strumenti di precisione era in rovina e non se ne poteva sperare nulla. Angus non aveva visto niente che somigliasse nemmeno vagamente a un contatore Geiger come gli era stato descritto; aveva trovato un vecchio palazzo con la scritta «Dipartimento minerario», ma conteneva soltanto reliquie marcite. In un negozio di attrezzature per i cercatori di preziosi, aveva scovato delle pinze d'acciaio inossidabile che aveva portato con sé e un assortimento di coltelli che avevano fatto la gioia delle donne anziane, ma anche lì non c'era nessuna traccia del contatore Geiger.

Il consiglio si riunì nuovamente e decise fermamente di continuare nel progetto e di prepararsi comunque, mentre il prete intonava una preghiera al Signore chiedendogli di aver pietà di loro e di condurli, attraverso le sue vie misteriose, al contatore Geiger e all'uranio.

Fu inoltre deciso di inviare altri esploratori, ma senza grandi speranze.

Jonnie si svegliò nel cuore della notte, rendendosi conto all'improvviso che sapeva dove trovare il rivelatore d'uranio. L'analizzatore del pulviscolo minerale, nella zona di trasbordo merci, alla miniera! Aveva persino fatto l'apprendista, su quella macchina.

Così, nonostante le proibizioni di Robert la Volpe, Jonnie si imbarcò lo stesso in una missione d'esplorazione, incurante che ci fosse o meno pericolo.

Ogni tanti giorni vedeva Chrissie, e ogni volta faceva un giretto a cavallo per il sito, tanto per abituare gli Psychlos alla sua presenza. Prendeva Windsplitter, lo montava e se ne andava in giro.

Quel giorno Chrissie e Pattie avevano un'aria particolarmente abbattuta, Jonnie aveva portato loro carne da affumicare e pelli da essiccare e cucire, nonché una grossa quantità di legna. Uno degli scozzesi aveva dissotterrato un'ascia d'acciaio in una casupola in rovina, e il lavoro era molto facilitato. Jonnie sistemò tutto il suo carico davanti alla barriera di legno, per portarlo all'interno non appena Terl non fosse stato "troppo occupato" e potesse venir fuori.

Era frustrante parlarsi attraverso la doppia barriera del legno e delle sbarre; le due sorelle gli mostrarono delle casacche e dei pantaloni di pelle che avevano appena fatto per farglieli ammirare, poi li avvolsero in un pacco perché se li portasse via. Jonnie gridò loro che erano belle. Subito dopo, Pattie gli mostrò una nuova sistemazione del loro precario riparo, reso ancor più scomodo dal fatto che non potevano fissare niente alle sbarre, e Jonnie disse che



avevano fatto in bel lavoro.

Vollero sapere che cosa stesse facendo lui. Rispose che lavorava. Stava bene? Sì, stava bene. Le cose procedevano come sperava? Sì, tutto a posto. Era difficile far conversazione a una distanza di dodici metri attraverso due palizzate protettive e sotto la sorveglianza di almeno due microtelecamere che riprendevano tutto. Difficile calmarle e rassicurarle quando l'unico desiderio di Jonnie era far saltare in aria quel maledetto posto e liberare le ragazze.

Intorno al collo Jonnie aveva un videoregistratore collegato a due cinghie di cervo che gli permettevano di avviarlo e fermarlo con un leggero movimento della mano, senza doverlo portare davanti all'occhio. Aveva fatto pratica e ora riusciva a puntarlo con notevole accuratezza senza guardare nell'obiettivo; ne aveva requisiti una decina, insieme a una provvista di dischi in miniatura. Mentre parlava filmava i movimenti delle ragazze e la gabbia alle loro spalle, da diversi angoli. Immagini del collare, del commutatore, dei fili che portavano l'elettricità alle sbarre. Era un rischio, lo sapeva.

Disse a Chrissie e a Pattie che sarebbe tornato e cavalcò con disinvoltura in un punto elevato sopra ai vecchi alloggiamenti chinkos. Appariva annoiato e indifferente mentre filmava il vasto panorama della miniera da diverse angolazioni, sia con il teleobiettivo sia con il grandangolo. Prese fotografie dei venti aerei da battaglia allineati sul campo, del lontano deposito dove venivano conservate le cartucce energetiche e del deposito del gas vitale. Poi filmò l'obitorio (un centinaio di metri oltre l'area di

transpedizione), il campo d'atterraggio dei carichi, le rampe e il nastro trasportatore. Infine riprese la torre di controllo.

Poi un colpo di fortuna! Proprio in quel momento arrivava un cargo pieno di minerale grezzo. Scese oziosamente dal monticello. Mentre passava davanti alla gabbia sentì un improvviso richiamo alla prudenza. Scese da cavallo, e fece scivolare i dischi che aveva già filmato nella bisaccia che teneva pronta, facendo finta di star riponendo semplicemente dei fiori.

Rimontato a cavallo, scese nuovamente come per caso verso la zona in cui il pulviscolo minerale veniva analizzato. Permise a Windsplitter di pascolare accanto a un ciuffo d'erba gustosa e finalmente arrivò nell'impolverata area di transpedizione.

Il cargo non aveva ancora scaricato. Gli operai stavano uscendo e stavano mettendo in funzione le macchine. Jonnie si avviò verso l'analizzatore del pulviscolo, il cui addetto non era ancora arrivato.

Un gancio oscillava, pendendo da un argano, e Jonnie finse di abbassarsi per evitarlo, ma in realtà si chinò sul retro della macchina e staccò un filo. Non conosceva i circuiti dell'analizzatore, ma con un po' di fortuna fra breve li avrebbe scoperti.

L'operaio lo conosceva un poco di vista e ricordava i giorni del suo apprendistato, ma nonostante ciò lo guardò con una tipica occhiata psychlo di disprezzo. «Meglio che levi di torno quel cavallo! Arriva un carico.»

Jonnie fece allontanare Windsplitter.

Il cargo si liberò del minerale grezzo con un boato e un nuvolone di polvere. Le ruspe si avvicinarono in fretta per ordinare il mucchio. La prima infornata era pronta per i secchi sul nastro trasportatore.

Una luce rossa si accese.

Una sirena cominciò a suonare.

L'addetto all'analizzatore impreco e dette un pugno sul quadro comandi.

Tutte le macchine si fermarono.

L'aria intorno alla calotta e alla maschera dell'operatore sarebbe potuta diventare blu tante erano le imprecazioni che quello eruttava.

Char uscì come un carro armato dalla cupola di controllo spedizioni, gridando.

In distanza si udì il gemito di un altro cargo, che arrivava da un miniera transcontinentale.

Non era giorno di teletrasporto, ma la tabella di scarico dei cargo stava per intricarsi irrimediabilmente.

Char chiamava a pieni polmoni un addetto alle riparazioni elettroniche, mentre dalla cupola qualcuno chiedeva attraverso l'altoparlante dove si fosse cacciato il tecnico elettronico di turno.

Ecco una domanda alla quale avrebbe potuto rispondere Jonnie. L'aveva visto dirigersi verso gli edifici coperti un quarto d'ora prima.

Char inveiva contro l'addetto all'analizzatore. L'addetto martellava pugni sul quadro comandi.

Jonnie scese da cavallo e si avvicinò alla macchina.  
«Posso accomodarla io.»

Con un ruggito da commozione cerebrale, Char gli urlò di levare il culo di lì.

«No. Ti dico che posso aggiustare quell'affare.»

Una voce che s'avvicinava disse: «Permettigli di aggiustarlo. L'ho addestrato io stesso». Era Ker.

Char fu distratto da quella nuova interruzione. Girò su se stesso e coprì lo Psychlo nano d'improperi a valanga.

Approfittando della confusione, e col videoregistratore che ronzava, Jonnie scivolò davanti al quadro comandi dell'analizzatore e lo aprì con uno scatto. Mantenendosi ad angolo retto rispetto alla superficie su cui si trovavano i componenti e cambiando posizione, finse di studiare il problema. Poi si allungò all'interno e toccò un paio di componenti, senza in realtà fare niente. Se avesse ottenuto delle buone immagini, avrebbe potuto ricostruire la macchina!

Richiuse il pannello.

Con un gesto rapido ricollegò il filo che prima aveva sconnesso.

Char tornò a lui dopo aver strapazzato Ker.

«È tutto a posto» disse Jonnie. «Era solo un filo staccato.»

Ker gridò all'addetto: «Prova adesso!».

L'altro obbedì e la macchina cominciò a ronzare tranquillamente.

«Visto?» disse Ker. «Ti ho detto che l'avevo addestrato personalmente.»

Jonnie tornò da Windsplitter, approfittandone per spegnere il videoregistratore.

«Adesso funziona» commentò l'addetto all'analizzatore.

Char sprizzava veleno da tutti i pori. «Tieni quel maledetto cavallo fuori dall'area di trasbordo. Se fosse stato giorno di teletrasporto, quel tuo quadrupede si sarebbe ritrovato dritto su Psychlo!» Si allontanò borbottando qualcosa sui dannati animali.

Il nastro trasportatore e le altre macchine rombavano di nuovo a pieno regime, affrettandosi a sbrigare il primo carico per far posto all'altro in arrivo. Il cargo che si era liberato per primo ripartì.

Windsplitter vagabondò in discesa verso l'obitorio. L'edificio, notevole a causa di tutte le serpentine di refrigerazione di cui era dotato, si trovava piuttosto distanziato dall'area di trasbordo. Jonnie si girò e guardò l'insediamento psychlo da quella posizione. In linea retta da lì, attraverso la piattaforma di transpedizione, si ergeva la collina con la gabbia.

«Che ci *fai* da queste parti con un videoregistratore?» La voce era quella di Terl. Era appena uscito dall'obitorio con una lista in mano. Nei bui recessi dell'edificio le bare erano

ammucchiate le une sulle altre e Terl aveva appena controllato i cadaveri in lista per la prossima spedizione.

«Faccio pratica» rispose Jonnie.

«Per che cosa?» grugnì Terl.

«Presto o tardi vorrai che filmi per te lassù in...»

«*Non* parlare di queste cose qui in giro!»

Terl si buttò la lista alle spalle e si avvicinò a Jonnie. Afferrò la videocamera che portava al petto e strappò le cinghie che la reggevano. Prima di cedere resistettero un momento, mordendo le carni di Jonnie.

Terl estrasse il disco dalla videocamera, ribaltandola, lo buttò nella polvere e lo sminuzzò sotto il tacco dello stivale.

Poi con gli artigli affilati frugò nella cintura di Jonnie e tirò fuori altri quattro dischi.

«Sono vergini» disse il giovane.

Terl li gettò ugualmente nella polvere e li calpestò pesantemente con la punta di uno stivale.

Poi restituì con veemenza la videocamera a Jonnie. «Secondo il regolamento della Compagnia è proibito prendere immagini dell'area di transpedizione.»

«Quando vorrai che ti scatti delle foto,» disse Jonnie «spero che riuscirai a distinguere le immagini.»

«Sarà *meglio* che io ci riesca» ringhiò illogicamente Terl. Poi tornò nell'obitorio.

In seguito, quando Jonnie fu ammesso nella gabbia di

Chrissie per il consueto scambio di generi di necessità, non gli fu difficile far scivolare i dischi impressionati dal pacco che lui le aveva portato a quello che la ragazza gli aveva preparato.

Purtroppo non aveva potuto salvare le immagini dell'analizzatore.

Per vendetta, quella sera proiettò agli scozzesi le varie riprese del sito, compresa l'area trasbordo merci. Avrebbe dovuto farlo di nuovo, più avanti, quando avessero avuto un piano d'azione preciso, ma per ora voleva mostrare loro le immagini di Chrissie e Pattie.

Si vedevano le ragazze, i collari, il commutatore che dava corrente alle sbarre, ma soprattutto si vedevano due bei volti: una vivace sbarazzina e una donna stupenda.

Gli scozzesi prestarono attenzione a tutto: la geografia del sito, gli aerei da battaglia, il deposito del gas vitale e quello del carburante, l'obitorio e la piattaforma del teletrasporto. Ma quando videro Chrissie e Pattie incatenate, dapprima si commossero e poi cominciarono a bollire di rabbia.

Robert la Volpe dovette di nuovo tenere un discorso per convincerli a calmarsi e a non precipitarsi sulla miniera adesso, decisi a farla a pezzi. Le cornamuse suonarono un triste lamento.

Se prima di quello spettacolo gli scozzesi erano stati entusiasti, ora erano furiosi e cupamente decisi ad agire.

Ma Jonnie, quella notte, non riuscì a dormire. Il pensiero di aver filmato il circuito dell'analizzatore di uranio e di non

averlo imparato a memoria lo tormentava. Si era fidato baldanzosamente della videocamera, senza tener conto degli imprevisti. Si biasimò per aver riposto tutta la sua fiducia in una macchina: le macchine vanno bene, ma non possono sostituire l'uomo.

Un giorno ci sarebbe stata una resa dei conti con Terl; Jonnie lo giurò a se stesso, amaramente.

## 6

Nell'aria tersa e fredda di mezzogiorno erano in viaggio per dare una prima occhiata alla vena d'oro. Jonnie, Robert la Volpe, i tre che assomigliavano a Jonnie e due scozzesi, che erano stati nominati capiturno per le future operazioni minerarie, sorvolarono la maestosa grandezza delle Montagne Rocciose in un piccolo velivolo adibito al trasporto del personale.

Terl si era fatto vivo quella mattina presto, minaccioso e clandestino. La sua auto era stata avvistata da una sentinella e Jonnie aveva avuto il tempo di prepararsi.

Drappeggiato in una pelle di puma per difendersi dal freddo pungente del mattino, Jonnie era andato incontro al veicolo del mostro. La colazione era appena terminata, e agli uomini nella mensa era stato raccomandato di restare dentro. La base era quasi deserta e non c'era niente che



distraesse l'attenzione di Terl.

Lo Psychlo uscì dalla macchina, strinse le cinghie del respiratore e fece volare nell'aria, pigramente, la scatola del comando a distanza da cui dipendeva la vita di Chrissie e Pattie. Ripeté l'esercizio più volte, afferrando la scatola all'ultimo momento con la zampa.

«Perché t'interessava tanto il misuratore di uranio?» chiese il mostro senza mezzi termini.

Jonnie aggrottò le sopracciglia e cercò di sembrare sorpreso.

«Dopo che te ne sei andato, l'altro giorno, ho sentito che hai "riparato" l'analizzatore del pulviscolo. Con una videocamera intorno al collo? Ah!»

Jonnie optò per un improvviso attacco verbale. «Ti aspetti che *io* vada su quelle montagne senza sapere cosa evitare? Ti aspetti che *io* vada in giro a farmi rovinare...»

«Rovinare?»

«Certo, rovinare fisicamente a causa delle radiazioni d'uranio...»

«Stammi bene a sentire, animale, non puoi adoperare questo tono con *me!*»

«Sai benissimo che mi avvelenerei se non riuscissi a scoprire la presenza di polvere d'uranio! Me l'hai detto tu stesso che lassù ce n'è in abbondanza! E ti aspetti...»

«Taci un attimo» disse Terl. «Ma di che stai parlando?»

«Di tossicologia mineraria!» scattò Jonnie.

La sentinella in kilt che aveva visto l'auto avvicinarsi stava sulla porta della mensa. «Portami un libro, un qualsiasi libro scritto in inglese! Svelto!»

Jonnie si girò di nuovo verso Terl. I passi veloci dello scozzese risuonavano all'interno dell'edificio. Terl rimise in tasca la scatola del comando a distanza, in modo da avere la zampa libera e pronta a estrarre la pistola. Non si sapeva mai...

La sentinella tornò fuori, di corsa, con un vecchio volume intitolato *Le poesie di Robert Burns*. Lo aveva strappato di mano al prete, che lo stava leggendo davanti al tavolo della colazione. Jonnie si sarebbe dovuto arrangiare con quello.

Jonnie l'aprì con foga. Mise il dito su un verso che diceva: «*Soffri e ti lamenti, piccola vacca, bestia timorosa...*».

«Guarda qui!» impose Jonnie a Terl, e finse di leggere: «In presenza dell'uranio i capelli dell'uomo cadono e la stessa sorte tocca ai denti; la pelle si chiazza di rosso e le ossa si sbriciolano! Bastano poche settimane di esposizione».

«Non saltate per aria?»

«Qui non parla di saltare in aria, ma dice a chiare lettere che l'esposizione continuata alla polvere di uranio è fatale! Leggilo da te!»

Terl guardò il verso che continuava: «*Oh, qual panico nel tuo petto!*» e ammise: «Già, dice proprio così. Non ne sapevo niente».

«Adesso lo sai» continuò Jonnie, e chiuse il libro di scatto. «L'ho scoperto per caso, perché tu non mi avevi detto niente! Mi permetterai adesso di avere un analizzatore oppure no?»

Terl parve riflettere. «Quindi le ossa vi si sbriciolano, è così? E ci vogliono pochi mesi...»

«Settimane» ribatté Jonnie.

Terl scoppiò a ridere. Allontanò la zampa dalla pistola e se la picchiò sul petto, per frenare l'ilarità e riprendere fiato. «Be',» disse dopo un pezzo «temo che dovrete correre i vostri rischi, non è vero?»

Non aveva funzionato, ma per lo meno Terl adesso era totalmente su una falsa pista. In effetti si sentiva più sicuro.

«Comunque non è per questo che sono venuto qui» disse Terl. «Possiamo andare in un posto più appartato?»

Jonnie restituì il libro alla sentinella, facendo l'occhiolino per rassicurarla. Lo scozzese aveva abbastanza sale in zucca per non rispondere con un sorriso d'intesa. Terl, comunque, stava rovistando nel veicolo con cui era arrivato. Fece segno a Jonnie di seguirlo e lo portò dietro la cappella dove non c'erano finestre. Aveva un grosso rotolo di carte geografiche e fotografie e si sedette sul terreno. Fece anche cenno a Jonnie di accoccolarsi.

«Gli altri animali sono tutti addestrati?» chiese Terl.

«Perfettamente.»

«Nota che ti ho concesso due settimane in più.»

«Ce la faranno.»

«Va bene, allora. È venuto il momento di cominciare a lavorare da veri minatori!» Spiegò una mappa formata da un collage di fotografie aeree scattate dalla sonda automatica. Vi erano condensati circa tremilacinquecento chilometri quadrati di Montagne Rocciose, da Denver a occidente. «Sei capace di leggere una carta come questa?»

«Sì» disse Jonnie. Terl batté un artiglio sulla sommità di un certo canyon. «È *qui*.» L'avidità, nella sua voce, era quasi palpabile; mormorava col tono di un cospiratore. «Si tratta di una vena di quarzo bianco striata d'oro puro. Un capriccio di natura, una cosa che non avrei mai scoperto se non fosse per uno smottamento avvenuto qualche tempo fa.» Da un pacco prese una grande fotografia.

Eccola, una cicatrice diagonale d'un bianco smagliante nella parete rossa del canyon. Terl prese una fotografia più ravvicinata e la mostrò a Jonnie. Attraverso il quarzo si vedevano le venature d'oro.

Jonnie stava per dire qualcosa, ma Terl alzò la zampa per fermarlo. «Volerete sulla zona e la osserverete da vicino. Quando vi sarete fatti un'idea dei problemi che comporta, da un punto di vista strettamente minerario, tornerete indietro e io vi chiarirò qualunque dettaglio pratico.» Batté l'artiglio in corrispondenza a dove si trovava il posto sulla mappa più grande. «Impara a memoria il posto.» Jonnie notò che la carta non recava nessuna scritta o contrassegno: furbo, Terl! Se fosse finita nelle mani sbagliate, non ci sarebbe stato modo di scoprire il suo segreto.

Il mostro aspettò pazientemente che Jonnie avesse studiato la posizione.

Jonnie conosceva le montagne, ma non le aveva mai viste da quell'angolazione particolare, e cioè dall'alto.

Terl mise via tutte le carte tranne la mappa. «Tientela stretta» disse, e si alzò.

«Quanto tempo abbiamo per finire il lavoro?»

«Dovrà essere tutto fatto entro il 91° giorno dell'anno venturo. Vuol dire che avete sei mesi e mezzo.»

«Ma c'è di mezzo l'inverno» disse Jonnie.

Terl si strinse nelle spalle. «È sempre inverno, lassù. Dieci mesi d'inverno e due di autunno.» Scoppiò a ridere. «Vola sulle cime e dai un'occhiata al posto, animale. Ti concedo una settimana, due al massimo per farti una chiara idea della situazione. Poi verrai da me e avremo un incontro privato. La faccenda è confidenziale, mi senti? Tranne che fra i tuoi animali, *non parlarne a nessuno.*»

Terl se ne era andato, giocando a lanciare e riprendere il comando a distanza. Si era infilato nel veicolo ed era ripartito in direzione del sito.

Un paio d'ore dopo il gruppetto guidato da Jonnie sorvolava le Montagne Rocciose.

«È la prima volta» disse uno degli scozzesi dietro a Jonnie «che sento definire "tossico" il vecchio Robbie Burns.»

Jonnie gli lanciò un'occhiata. Pensò che la sentinella

fosse a bordo. «Hai capito la nostra conversazione? Conosci lo psychlo così bene?»

«Ma certo» rispose lo scozzese mostrando le lividure lasciategli sul dorso della mano dalla verga del maestro. Era uno dei ragazzi scelti per la sua somiglianza con Jonnie. «Ho appoggiato un orecchio alla finestra del secondo piano sopra di voi. Il demone non parla inglese, vero?»

«È uno dei nostri pochi vantaggi» ammise Jonnie. «Ma non mi ha concesso il rivelatore d'uranio.»

«Bisogna essere ottimisti al cento per cento» disse Robert la Volpe «per pensare di vincere tutte le battaglie. Cosa sono quei villaggi laggiù?»

Effettivamente in tutta quella sezione delle montagne si vedevano vecchie città in rovina.

«Sono deserte» rispose Jonnie. «In qualcuna ci sono stato: niente esseri viventi, solo topi. Città minerarie, ora città fantasma.»

«Triste cosa» commentò Robert la Volpe. «Tanto spazio, ogni genere di cibo e niente abitanti. In Scozia lo spazio è pochissimo, la terra è avara e il cibo quasi inesistente... Abbiamo attraversato un brutto periodo della nostra storia.»

«Cambieremo tutto» fece un giovane scozzese alle sue spalle.

«Sì» disse Robert la Volpe. «Se avremo un po' di fortuna. Un mondo così vasto, pieno di cibo e senza abitanti! Come si chiamano quelle grandi vette, là in fondo?»

«Non lo so» disse Jonnie. «Se guardi sulle carte minerarie ti accorgerai che nessun posto viene indicato col suo nome, ma solo con numeri. Penso che un tempo avessero dei nomi, ma ora sono dimenticati. Quella laggiù la chiamiamo semplicemente Vetta Inviolata.»

«Ehi!» esclamò uno dei giovani scozzesi. «C'è una pecora sul fianco di quella montagna!» La osservò col telescopio manuale.

«Noi qui le chiamiamo "grandicorna"» disse Jonnie. «È una vera e propria impresa catturarne una. Riescono a tenersi in equilibrio su un costone non più grande della tua mano e a saltare sul prossimo che magari non è più largo di due dita.»

«C'è anche un orso!» disse lo scozzese. «Enorme!»

«Gli orsi andranno presto in letargo» spiegò Jonnie. «Sono sorpreso di vederne uno in giro a quest'altezza.»

«È inseguito dai lupi.»

«Ragazzi,» intervenne Robert la Volpe «la selvaggina che cerchiamo oggi è più importante. Cercate di individuare il canyon.»

Jonnie lo vide poco prima dell'una.

Fu una vista straordinaria. La grandiosità della scena, nell'aria fredda e sottile, ti faceva sentire piccolo piccolo.

Da un fiume che appariva un filo sottile e argenteo da quell'altezza abissale si elevava una parete rossastra, massiccia e nuda. A breve distanza, separata da una sottile scanalatura, la parete parallela. Nel corso di innumerevoli ere il fiume aveva trovato uno strato più morbido fra le due pareti e si era scavato il suo percorso turbolento, incidendo una ferita di coltello fra due strapiombi di pietra impenetrabile. Profondo trecento metri e largo trenta, l'enorme baratro si spalancava sotto di loro.

Tutt'intorno sorgevano cime maestose che lo nascondevano agli occhi del mondo.

La riga scintillante di quarzo era spessa qualche metro e formava una breve linea diagonale. Incastonato nel quarzo, luccicava e ammiccava l'oro puro.

Nella realtà faceva un effetto molto più sconvolgente che in fotografia. Era come un monile prezioso che ornasse il corpo grinzoso di una vecchia strega.

In basso si poteva vedere la porzione di montagna franata: i frammenti erano sparpagliati nell'abisso come ciottoli spaccati. Il fiume aveva addentato troppo a fondo la base della parete e un terremoto aveva provocato la caduta di una fetta del monte.

La neve non era ancora caduta, perché era un'annata secca, e non c'era niente che impedisse la vista dello spettacolo. Jonnie abbassò l'apparecchio.



In quel momento il vento li investì.

Imbottigliate nella gola profonda, le correnti d'aria compresse e ululanti cercavano sfogo verso l'alto e frustavano la parete di roccia.

Lottando con i comandi troppo grandi dell'apparecchio, Jonnie tentò di tenere in posizione il leggero aereo passeggeri.

Non era una meravigliosa visione quella che avevano davanti adesso: era una parete scarna, brutale, che li avrebbe uccisi se fossero andati a sbatterci contro.

Jonnie fece fare all'apparecchio un balzo di circa trecento metri, ben sopra le correnti, e lo stabilizzò. Si rivolse a uno degli scozzesi, quello che gli assomigliava e che aveva parlato di Burns. Si chiamava Dunneldeen MacSwanson.

«Riesci a guidare quest'affare?»

Dunneldeen venne avanti. Robert la Volpe si spostò e si legò al sedile posteriore del copilota.

Nei veicoli a teletrasporto c'erano una serie di fattori variabili da tenere sempre sotto controllo: alcuni erano previsti nei programmi-base dei computer ed erano uguali per tutti i voli, altri si dovevano programmare di volta in volta. Lo spazio in sé era assoluto e immobile, non avendo tempo, energia e massa propri. Ma, per rimanere in un luogo relativo a una certa massa circostante, era necessario seguire un percorso parallelo a quello della massa in questione. Il mondo girava su se stesso, e questo implicava correzioni di rotta nell'ordine di millecinquecento chilometri all'ora. La

Terra, a sua volta, girava intorno al Sole, e questo richiedeva la correzione di altri fattori secondo per secondo. Il sistema solare era soggetto al fenomeno della precessione e anche se la correzione necessaria in questo caso era minima il fenomeno doveva essere compensato. La velocità con cui il sistema solare nel suo complesso si muoveva nello spazio era stupefacente, e in definitiva l'intero universo ruotava in relazione ad altri universi. Questi fattori, e altri ancora, rendevano complicato il controllo delle aeronavi già in tempi normali; davanti alla voragine del canyon la cosa si trasformava in un incubo.

Gli sbuffi di vento, irregolari e di provenienza esterna, sconvolgevano l'assetto inerziale della nave e rendevano necessari continui aggiustamenti delle coordinate.

Dunneldeen era stato addestrato a dovere in tutto questo, ma aveva visto le dita di Jonnie volare sui tasti della consolle e sapeva che non si trattava di un problema di volo ordinario. C'era poi il fatto che l'apparecchiatura Psychlo era fatta per zampe e artigli molto grandi, e per compensare la differenza l'uomo arrivava a una tensione dei polsi prossima al punto di rottura.

Dunneldeen guardò verso la sommità del canyon. «Non è come "remare nell'onde scintillanti", ma proverò lo stesso.» E si diresse verso il basso.

Jonnie si slacciò la cintura e si fece passare un piccolo aggeggio chiamato "fucile pescaroccia". Si trattava di un attrezzo che sparava una piccola trivella rotante e prelevava un pezzo di superficie rocciosa del diametro di circa due

centimetri e mezzo. La lunghezza del campione dipendeva dal tempo che si lasciava la trivella in azione prima di tirarla indietro con un cavo.

«Cominciate a prendere fotografie» gridò Jonnie al resto dell'equipaggio. A bordo avevano tre macchine da presa, uno strumento che misurava la profondità sotto una data superficie e un altro che misurava le densità mentre ne disegnavano i diagrammi. Si trattava di macchinari psychlos "leggeri", per le ricerche di minerali, ma, trattandosi di qualcosa fatto per uno Psychlo, richiedevano dei bei muscoli per maneggiarli.

Gli scozzesi si impadronirono dei vari strumenti e cominciarono a farli funzionare ognuno per conto proprio, attraverso le apposite aperture sul fianco della fusoliera.

Jonnie abbassò il suo portello e puntò la canna del fucile pescarocchia. «Portaci più vicino che puoi alla vena, senza rischiare le nostre vite.»

«D'accordo!» gridò Dunneldeen. «Ecco la fenditura. Pronti? Si va *sotto!*»

Sprofondarono di nuovo nel baratro; Jonnie sentiva le dita di Dunneldeen scatenarsi sulla tastiera dei comandi. Poi quel ticchettio furioso, quasi di un Thompson in miniatura, fu sovrastato dall'urlo stridulo del vento nel canyon. Deviarono. La parete arrivò a pochi centimetri e parve volteggiare su e giù, come in una danza terrificante, per poi schizzare via di qualche metro. L'urlo dei motori pareggiò quello del vento mentre rientravano rapidamente nella corretta posizione.

Jonnie tentò di concentrarsi. Voleva un pezzo di roccia al primo colpo, perché ci voleva tempo per ritirare la trivella e spararne un altro. La vena luccicante gli danzava e saltava davanti agli occhi. Premette il grilletto, e con un sibilo di cavo che si svolgeva la perforatrice colpì la vena.

Centro perfetto! Azionò il rotatore. Il cavo ondeggiava nel vento furioso.

L'apparecchio scivolò improvvisamente di fianco in una rapida, nauseante calata a precipizio e quasi si sfracellò sulla parete opposta. Il campione uscì dalla roccia e penzolò sotto l'aeronave. Jonnie riavvolse la funicella che si attorcigliava e si aggrovigliava per il vento.

«Portaci su!» gridò a Danneldeen.

Lo scozzese volteggiò seicento metri più in alto, dove l'aria era più tranquilla. Si sprofondò nel sedile, coperto di sudore da capo a piedi, le mani e i polsi che gli dolevano. La fatica era tale che senza accorgersene cominciò ad ansimare in dialetto: «Bestia, l'è come ballar con la moglie del diavolo!».

«Avete fatto i rilevamenti?» gridò Jonnie dietro le spalle ai compagni.

Gli addetti agli strumenti avevano ottenuto profondità e densità, ma quelli che manovravano la videocamera, colpiti dal solenne scenario e vedendo che c'erano molte altre cose che avrebbero potuto filmare, dissero che no, volevano fare un altro passaggio.

«Prendo io i comandi» disse Jonnie.

«Per ballare con la moglie del diavolo?» chiese Danneldeen. «Noo, MacTyler. Ho la sensazione che è una danza che dovrò ballare ancora un giorno o l'altro. Lascia che li tenga io, grazie.» Poi gridò agli amici: «Che parte volete?».

Volevano i resti della frana, sul fondo del canyon.

«Spero che abbiate tutti fatto pace col prete, prima di partire» fece Danneldeen. «Si va!»

Precipitarono verso il fondo della gola e passarono fra le pareti parallele. La spuma bianca del fiume azzannava i resti, per lo più sommersi, dello smottamento.

L'apparecchio lottava per risalire lentamente fra le strette pareti della gola, in modo che i videoregistratori potessero scattare immagini da tutt'e due le parti. Le mani di Danneldeen si muovevano sui comandi a tale velocità che non si distinguevano più. L'aeronave urlava, dimenandosi, mentre i motori andavano fuori giri.

«Qualcosa si sta surriscaldando!» gridò Robert la Volpe. Anche nella cabina cominciava a fare caldo, nonostante l'altitudine. Era l'immenso sforzo che la struttura dei motori doveva sostenere per compensare i balzi improvvisi e la mutevole inerzia dell'aeronave.

Si portarono di fronte alla sommità della gola. Jonnie le dette un'occhiata, mentre le macchine televisive continuavano a riprendere immagini. Non c'era un sol punto dove un velivolo potesse atterrare; non c'era lo spazio necessario a far funzionare una piattaforma di perforazione sospesa. La vena era circondata di picchi aguzzi e crepacci.

Poi Jonnie vide qualcos'altro e chiese di filmare la parete dall'alto verso il basso. Il fianco della montagna non era verticale, ma precipitando rientrava in se stesso. Qualunque macchinario calato dall'alto si sarebbe trovato sospeso a una distanza di cinque o sei metri dalla parete. Come si potevano adoperare le reti, in quelle condizioni?

Andarono direttamente su quel punto e Jonnie notò qualcos'altro. «Prendete altre immagini della sommità, dall'alto verso il basso!» gridò.

Sì, adesso era evidente. A circa nove metri dalla sommità della parete, e parallela a essa, si apriva una spaccatura: era una fessura del genere che aveva provocato lo smottamento e portato alla luce l'oro. Adesso si scopriva che ce n'era una *seconda*, in attesa di un altro terremoto. L'intera vena sarebbe precipitata in fondo alla gola.

Salirono di seicento metri e gli operatori delle videocamere dovettero accontentarsi di una vista d'insieme. Era impressionante nella sua gigantesca maestà.

«Con tua licenza, MacTyler,» fece Danneldeen «se stiamo andando a casa, cederei il posto volentieri a Thor.»

Jonnie annuì e un suo sosia, soprannominato Thor perché di origine svedese, scivolò al posto di guida, imitò i movimenti che Danneldeen stava facendo in quel momento e prese il comando dell'aeronave. Danneldeen si trascinò nella parte posteriore. «È una danza scozzese un po' troppo svelta per il suonatore di cornamusa» commentò. «Dovremo lavorare in un posto simile?»

Il campione di roccia che Jonnie aveva raccolto era fatto

in parte di quarzo e in parte d'oro. Una cosa veramente carina. Questa era un'esca che avrebbe sedotto Terl, e che avrebbe dato all'uomo la sua grande possibilità di rivolta. Jonnie si chiese quante vite sarebbe costata.

«Punta verso casa» ordinò a Thor.

Sulla via del ritorno furono tutti molto silenziosi.

## 8

Jonnie era molto teso mentre guidava Windsplitter a passo d'uomo attorno alla miniera, ma si comportava con quanta più indifferenza poteva. Quel che faceva era pericoloso, ma dal modo in cui avanzava, pacifico, nessuno l'avrebbe sospettato. Era il giorno del teletrasporto semestrale, e al sito tutti erano frettolosi, sgarbati e preoccupati.

Jonnie aveva nascosto una videocamera su un albero che dominava la postazione mineraria e la comandava a distanza mediante un congegno che teneva nella sacca. Aveva inserito un disco di lunga durata, ma il videoregistratore video non poteva comunque funzionare per ore senza che qualcuno ne avesse cura. Doveva procurarsi tutte le informazioni che poteva. Robert la Volpe non avrebbe approvato, perché questa era un'attività di esplorazione pura e semplice; inoltre, se Terl avesse scoperto la videocamera o individuato il comando a distanza, avrebbero potuto esserci brutte

conseguenze.

Jonnie non aveva fatto ancora rapporto a Terl, approfittando dell'ordine di presentarsi dopo «una settimana o poco più». Aveva saputo per caso della spedizione semestrale, e a parlargliene era stato quel chiacchierone di Ker.

Si erano visti alla base dove Jonnie l'aveva convocato per dare un'occhiata al motore dell'apparecchio: se il motore era difettoso era una cosa, ma se era semplicemente sottodimensionato per lavorare al giacimento allora si trattava di un'altra solfa.

Ker era arrivato lamentandosi un poco; dopotutto era funzionario del settore operativo, non un meccanico. Terl, irremovibile, gli aveva ordinato di andare lì a controllare.

L'umore dello Psychlo poi era notevolmente migliorato quando Jonnie gli aveva offerto un anello d'oro, che un esploratore aveva trovato al "dito" di un cadavere da tempo ridotto in polvere.

«Perché me lo dai?» chiese Ker, sospettoso.

«Come ricordo» rispose Jonnie. «Non vale molto.»

Altro che se valeva! Per Ker era l'equivalente di un mese di paga.

Ker lo addentò delicatamente con una zanna e assodò che si trattava d'oro puro.

«Scommetto che vuoi qualcosa in cambio» dedusse a voce alta lo Psychlo.



«No.» fece Jonnie. «Ne ho trovati due, per cui te ne do uno. Siamo compagni di pozzo da molto tempo, ormai.» «Compagni di pozzo» era un'espressione idiomatica psychlo per indicare un amico che ti aveva tirato fuori da una frana o da una situazione pericolosa.

«Già, è proprio vero» commentò Ker.

«E poi, potrei chiederti di uccidere qualcuno» fece Jonnie.

Ker scoppiò a ridere fragorosamente. Apprezzava le battute quando erano spiritose. Ripose l'anello in tasca e si mise di buona lena a ispezionare il motore del velivolo.

Mezz'ora dopo raggiunse Jonnie nel posto all'ombra dove l'umano oziava. «Non c'è niente di guasto in quel motore. Si è surriscaldato semplicemente perché l'avete sottoposto a uno sforzo eccessivo. Devi starci attento, però; se continui a spremerlo così ti andrà in fumo, un giorno o l'altro.»

Jonnie lo ringraziò e Ker si acquattò accanto a lui, all'ombra di un edificio. Si misero a parlare, ma in realtà era soprattutto Ker a sfogarsi; disse che non era facile sopportare le mille scadenze di cui bisognava tener conto alla miniera, e Jonnie insinuò casualmente una domanda. «Che cosa succederà il 91° giorno dell'anno prossimo?»

«Chi te ne ha parlato?» ribatté lo Psychlo.

«L'ho letto su un cartello alla miniera.»

Ker si grattò la peluria bisunta che aveva sul collo. «Ti devi essere sbagliato, perché il 91° giorno non succede niente. È il 92° quello importante, e corrisponde a una delle

spedizioni semestrali. La prossima avverrà fra sette giorni. Quante seccature!»

«Perché, si tratta di spedizioni speciali?»

«Oh, devi averne viste almeno un paio quando eri nella gabbia. Ti ricordi, le spedizioni semestrali.»

Forse Jonnie le aveva viste, ma a quell'epoca non sapeva che cosa stesse guardando. Fece una faccia stupita.

«Sono spedizioni lente. Non mandiamo minerale, ma il personale che lascia il sito, morti compresi. Il nuovo personale arriva per la stessa via.»

«Morti compresi, hai detto?»

«Già, è il nostro sistema per rendere i defunti al pianeta-madre. La Compagnia vuole i cadaveri per cancellarli dal libro paga e perché teme che possano finire nelle mani di esseri alieni, credo. Tutte regole senza senso, non fanno altro che darci noie. Bisogna mettere i corpi nelle bare, accatastarli nell'obitorio e poi... ma accidenti, Jonnie, conosci benissimo l'obitorio. Perché mi fai sprecare fiato?»

«Meglio parlare che lavorare, non ti pare?»

Ker fece una risata. «Già, hai proprio ragione. Comunque, per spedizione lenta si intende una preparazione di tre minuti e poi il lancio. Ogni sei mesi il pianeta-madre manda il nuovo personale e stabilisce un campo di tensione fra la Terra e Psychlo. Un paio d'ore dopo noi espelliamo il personale di ritorno dalla trasferta e i corpi dei morti.»

«Sai, non devi ronzare intorno all'area durante le

operazioni di teletrasporto normali» continuò Ker. «A volte ti ho visto, su quel cavallo, ed è pericoloso, perché il teletrasporto ordinario è fatto solo per la posta e il minerale. Una creatura vivente verrebbe fatta a pezzi, se tentasse di passare in quel momento. Nelle spedizioni lente, invece, il corpo di una persona arriva integro dall'altra parte. Se hai in mente di farti un viaggetto a Psychlo, Jonnie, non azzardarti a provarci durante le normali spedizioni di minerale!» Scoppiò a ridere, come se avesse detto una cosa molto divertente. Un essere che respira aria e ha un corpo sviluppatosi per le basse gravità non sarebbe vissuto due minuti su Psychlo.

Jonnie rise con lui. Non aveva nessuna intenzione di andare a Psychlo. «Una volta arrivati, i cadaveri vengono veramente sepolti?» chiese a Ker.

«Ma certo: nomi, lapidi e così via. È nel contratto di lavoro. Naturalmente il cimitero è lontano dalla città, in un vecchio monticello di scorie dove non va mai nessuno. Eppure è nel contratto... Stupido, non ti pare?»

Jonnie ammise che lo era.

Ker se ne andò di ottimo umore. «Ricordati di farmi sapere chi devo assassinare, eh?» E sbellicandosi dalle risa si allontanò sul suo trabiccolo.

Jonnie alzò gli occhi verso la finestra da cui Robert la Volpe aveva registrato tutta la conversazione, senza farsi vedere. «Ora puoi spegnere.»

«Spento,» disse Robert, sporgendosi e scrutando attentamente Jonnie.

«Penso di sapere come farà Terl a trasportare il suo oro su Psychlo. Nelle casse da morto!»

Robert la Volpe annuì. «Sì, tutto combacia. Riempirà le bare qui e poi molto probabilmente, quando sarà a casa, scaverà il suo tesoro in una notte buia e senza testimoni. Che profanatore di tombe!»

Così Jonnie in groppa a Windsplitter nell'area di lancio si stava ora assicurando di avere tutte le informazioni sul lancio semestrale nel caso gli servissero.

Il carico in arrivo non si era ancora materializzato e Terl si dava da fare per organizzare il lavoro. Aveva disposto che il personale medico e amministrativo attendesse i nuovi dipendenti in prossimità dell'area. Era sicuro che ne sarebbero arrivati un bel po', perché Numph guadagnava su ogni nuovo lavoratore e gli aveva preannunciato di averne richiesti parecchi.

I tecnici controllavano la rete di cavi che circondava l'area della piattaforma. Si accese una luce bianca e Jonnie, a cavallo di Windsplitter sul declivio, azionò la videocamera nascosta col comando a distanza.

Una luce rossa cominciò a lampeggiare sulla cupola operativa. Una sirena ululò. Un megafono ruggì: «State lontani!».

I cavi cominciarono a ronzare. Jonnie dette un'occhiata all'orologio psychlo, grande quanto una rapa, che portava al polso.

Segnò l'ora.

Il rombo cresceva, gli alberi cominciarono ad agitarsi per le vibrazioni della terra. Un impulso elettrico attraversò l'aria, schioccando.

Tutti i dipendenti si erano allontanati dalla piattaforma. Le macchine e i motori erano spenti, non si sentiva altro che il crescente ruggito.

Una potente luce violacea cominciò a lampeggiare in cima alla cupola.

L'area della piattaforma tremolava come attraverso onde di calore, poi trecento Psychlos si materializzarono dal nulla.

Formavano un gruppo disordinato di persone e bagagli. Indossavano caschi col respiratore e si guardarono intorno per un attimo disorientati, barcollando. Uno di loro cadde in ginocchio.

Cominciò a lampeggiare una luce bianca intermittente. «Mantenere le coordinate!» ruggì una voce dal megafono.

Il personale medico si precipitò con una barella verso il minatore caduto, mentre i veicoli del trasporto bagagli si avvicinavano alla piattaforma. Il personale amministrativo concentrò rapidamente i nuovi venuti verso un Campetto e li dispose in fila indiana.

Terl prese una lista da un dirigente in arrivo da Psychlo e cominciò a perquisire i nuovi arrivati, in cerca d'armi o materiale di contrabbando. Lavorava con rapidità ed efficienza, ispezionando i bagagli con un rivelatore automatico. Ogni tanto Terl sequestrava un oggetto e lo gettava nel mucchio degli articoli proibiti. Immerso nel

lavoro e velocissimo, Terl sembrava un carro armato che stesse attaccando una linea compatta, da cui faceva saltar via pezzi vari e cianfrusaglie.

Gli impiegati dell'ufficio del personale selezionavano i nuovi dipendenti indirizzandoli verso i carichi o verso il dormitorio della postazione. I trecento Psychlos sembravano dei giganti semiaddormentati, evidentemente abituati a quel genere di routine dato che prestavano poca attenzione e non protestavano neppure quando Terl sequestrava loro un oggetto, non facevano storie sui posti a cui venivano assegnati, non facevano resistenza ma neppure alzavano un dito per aiutare.

Jonnie, che seguiva la scena dall'alto della montagna, non poté fare a meno di considerare spregevoli quegli esseri apatici e svogliati rispetto ai suoi scozzesi, che invece si sentivano vivi e prendevano interesse a tutto.

D'un tratto il giovane si fece attento: Terl aveva percorso i due terzi circa della fila e si era fermato. Stava guardando un nuovo arrivato, quando, senza fornire spiegazioni, fece qualche passo indietro e segnalò al resto della fila che poteva andare, l'ispezione era finita. Li lasciò passare tutti.

Pochi minuti dopo gli operai erano nelle camerate del sito o seduti sui rispettivi aerei, in attesa di raggiungere una miniera lontana.

La voce nel megafono ruggì: «Mantenere le coordinate, pronti alla seconda fase». La luce bianca sulla cupola cominciò a lampeggiare a intermittenza. I mezzi addetti al trasporto del personale accesero il motore e decollarono.

Jonnie capì che i motori dei velivoli non potevano funzionare durante le operazioni di teletrasporto, perché, in qualche modo, interferivano con le coordinate. Era un'informazione importante: i motori degli apparecchi disturbavano le frequenze delle coordinate di teletrasporto durante le transpedizioni.

Ecco perché gli Psychlos, quando dovevano trasferire un carico da un punto all'altro dello stesso pianeta, non si servivano del teletrasporto ma impiegavano i carichi; un piccolo motore poteva essere adatto per il traffico locale, ma il teletrasferimento del minerale veniva impiegato solo su scala interplanetaria o intergalattica.

A quanto pareva, riassunse Jonnie, se un motore fosse entrato in funzione mentre i cavi e le apparecchiature dell'area di transpedizione erano in funzione, avrebbe interferito con la spedizione, e ciò a causa delle alterazioni provocate nello spazio locale.

Jonnie comprese di avere di fronte una specie di "presa" fra lo spazio di Psychlo e lo spazio della Terra. Un collegamento di livello secondario manteneva le coordinate fisse e lui poteva vedere una squadra di tecnici, nella torre di controllo, che faceva in modo di mantenere l'allineamento fra i due mondi per il prossimo lancio verso Psychlo, tempestando freneticamente con i loro artigli i comandi sulla consolle.

Era quella seconda spedizione che interessava di più Jonnie, ma a quanto pareva doveva trascorrere ancora un certo intervallo. Spense la videocamera col comando a

distanza.

Dopo una certa attesa che Jonnie misurò e scoprì essere di un'ora e tredici minuti, la luce bianca sulla cupola cominciò a lampeggiare di nuovo molto rapidamente e la voce dal megafono gracchiò: «Pronti alla spedizione di ritorno su Psychlo!».

Le spedizioni semestrali sembravano impiegare una quantità di energia enormemente maggiore del solito; i tecnici chiusero le leve che collegavano i generatori ausiliari agli alti piloni, mentre nell'aria si udiva di nuovo il debole ronzio.

Alcuni addetti alla manutenzione pulirono perfettamente la piattaforma, spazzando qualsiasi rifiuto che i nuovi operai avevano lasciato cadere.

Jonnie notò che i rivelatori allineati lungo il nastro trasportatore non erano in funzione e che tutto l'apparato per la spedizione del minerale se ne stava da una parte, dimenticato. Jonnie aveva sperato di passare accanto all'analizzatore col campione raccolto sulle montagne per vedere se conteneva tracce di uranio, ma, dato che il macchinario era spento, la cosa non si poteva fare. Terl si precipitò verso l'obitorio e Jonnie riattivò la videocamera. Gli Psychlos si davano di nuovo da fare intorno alla piattaforma di lancio. Il megafono urlò: «Coordinate pronte per la seconda fase». Erano di nuovo allineati con Psychlo.

Jonnie cercò di immaginarsi il remoto pianeta, distante molte galassie, rosso porpora e pesante come un enorme bubbone scolorito che infestava e affliggeva gli universi. E in



quel momento una porzione del suo spazio era proprio di fronte a lui, inserito nello spazio della Terra.

Psychlo: un parassita più grande del suo ospite. Vorace, spietato, che non aveva nemmeno una parola che significasse "crudeltà".

Terl aprì le porte dell'obitorio. Piccoli camion da carico penetrarono nell'edificio sotto l'occhio vigile del capo della sicurezza, che controllava tutto con una lista in mano. Il primo camion uscì e Terl controllò il numero sulla grande bara chiusa che il camion teneva stretta fra i suoi artigli. Quando Terl gli diede il via, l'autista si avvicinò alla piattaforma di lancio e lasciò cadere il suo carico con un tonfo. La cassa rimbalzò, vacillando e assestandosi in posizione orizzontale.

Un secondo veicolo uscì dall'obitorio con un'altra bara, e l'operazione si ripeté con Terl che controllava il numero e lo cancellava dalla sua lista. Poi rapidamente, un terzo e un quarto veicolo seguirono i primi due. Intanto il primo camion era andato a ricaricare, e adesso emergeva con una nuova bara.

Jonnie seguì l'operazione finché sedici casse furono impilate sulla piattaforma, disordinatamente e senza troppa cura.

Un autobus scaricò un gruppo di minatori in fila indiana che avevano finito il turno e se ne tornavano a casa; Terl li perquisì davanti all'obitorio e guardò nei loro effetti personali. Erano dodici in tutto, e quando le operazioni di controllo furono finite il bus li caricò di nuovo e li portò

davanti alla piattaforma.

La luce bianca smise di lampeggiare. «Coordinate al primo stadio!» ruggì il megafono. «Motori spenti!»

I dodici minatori stavano in piedi o seduti sui mucchi di valigie. Le sedici casse da morto erano mescolate coi bagagli.

Improvvisamente Jonnie fu colpito dal fatto che nessuno salutava o agitava la mano. Per quelli che restavano non significava niente che i loro compagni tornassero a casa. O forse sì, pensò Jonnie guardando la scena più attentamente. Gli addetti al macchinario si muovevano con più malagrazia e in modo più brusco del solito: a quella distanza non poteva vedere le espressioni, tantopiù che indossavano i caschi, ma Jonnie capì che provavano rabbia nei confronti di quelli che avevano finito il turno.

Una luce rossa cominciò a lampeggiare sull'area di trasbordo. Una sirena suonò e il megafono disse: «Allontanarsi!».

I cavi cominciarono a ronzare. Jonnie dette un'occhiata all'orologio.

Le foglie degli alberi tremavano, la terra vibrava. Il ronzio divenne a poco a poco un rombo.

Passarono due minuti.

Si accese la luce viola.

Una nebbiolina ondeggiante aleggiò sulla piattaforma.

Personale e bare erano scomparsi.

In quel momento Jonnie notò la presenza di un'onda sonora che vibrava e di un tremolio nei cavi. Era una specie di contraccolpo.

Una sirena diversa cominciò a suonare, la luce bianca lampeggiò. Il megafono annunciò: «Spedizione ultimata. I motori possono essere riaccesi. Riprendere le normali attività».

Terl chiuse a chiave l'obitorio, poi a grandi passi si diresse alla montagna dove stava Jonnie. Jonnie spense la videocamera e fece per allontanarsi. Per quanto assorto nei suoi pensieri, Terl notò il movimento.

«Non ciondolare da queste parti!» ruggì il mostro.

Jonnie guidò il cavallo verso di lui.

Con voce profonda, gutturale, Terl aggiunse: «Non devi mai più farti vedere da queste parti! E ora sparisci».

«Che ne sarà delle ragazze?»

«Me ne prenderò cura io» rispose come per farla breve.

«Volevo farti il rapporto...»

«Stai zitto!» Terl si guardò intorno. Spaventato, forse? Si avvicinò alle spalle del cavallo, piantando gli occhi in faccia a Jonnie. «Verrò io da te domani. D'ora in poi, non farti più vedere *qui* neanche da lontano.»

«Io...»

«Torna al tuo veicolo e vai alla base. Immediatamente!»  
E il mostro si accertò che l'ordine venisse eseguito.

Ci volle la bravura di un provetto e temerario esploratore per recuperare la videocamera sull'albero, quella notte. Ma, con una tuta antitermica addosso per non essere scorto dai rivelatori, Jonnie riuscì nell'impresa.

Che cosa diavolo aveva preso a Terl?

# Parte VIII

## 1

«Pare che sarà un lavoretto quasi impossibile» disse Jonnie.  
«Ci vorrà tutta la nostra abilità, e anche di più.»

Lo stato di Terl lo preoccupava. La visita che gli aveva promesso si era fatta aspettare due giorni.

Ora i due si erano riuniti in una galleria mineraria abbandonata, un tunnel che si allungava per una quindicina di metri nel ventre della terra e si trovava a un chilometro e mezzo a sud dalla "base militare". Era un luogo polveroso, dalle travature incurvate e vicine al cedimento.

Terl era arrivato alla base in silenzio, perché aveva parcheggiato il veicolo sotto il fogliame in un canalone a qualche centinaio di metri e aveva percorso a piedi il resto del tragitto, nell'oscurità della notte, protetto da una tuta termica antirivelatori. In silenzio, e a gesti, aveva chiesto alla sentinella notturna (che per poco non gli aveva sparato vedendoselo comparire dal nulla) di chiamare Jonnie. Poi aveva condotto Jonnie nel tunnel abbandonato e aveva ispezionato il posto con una sonda per individuare eventuali sistemi di sorveglianza.

Il mostro non prestava attenzione a ciò che Jonnie gli

diceva. Jonnie mostrò le immagini della vena su un visore portatile e gli parlò del motore surriscaldato, del vento, ma Terl si limitò a emettere qualche brontolio o poco più.

Perché Terl, in quel momento, era uno Psychlo molto preoccupato. Quando erano arrivati i nuovi dipendenti, Terl li aveva ispezionati con efficienza, ed era già arrivato a due terzi della fila quando si era trovato faccia a faccia con *lui*.

Il nuovo arrivato teneva la testa abbassata e la cupolina che serviva da elmetto per il lancio non era pulita a sufficienza perché ci si potesse guardare attraverso, ma non c'erano dubbi.

Era Jayed!

Terl l'aveva conosciuto parecchi anni prima, quando frequentava la scuola per agenti; c'era stato un delitto di cui nessuno aveva mai saputo nulla e Jayed era l'investigatore che avevano incaricato delle indagini.

Non era un dipendente della Compagnia, ma un membro del temuto Imperial Bureau of Investigation (Ufficio Imperiale d'Investigazioni), l'I.B.I. in carne ed ossa.

Non c'era da sbagliarsi: faccia rotonda e arcigna, la prima zanna di sinistra spezzata, bocca e ossa oculari scolorite e la rogna che gli spellava le zampe. Già, era proprio lui.

Lo shock era stato tale che Terl non aveva avuto la presenza di spirito di continuare l'ispezione. Si era limitato a far passare il resto della fila con un gesto, e anche se Jayed non aveva dato segno di essersene accorto, il grande I.B.I. notava sempre tutto.

Come mai era lì? Perché era venuto su questo pianeta?

Sui moduli d'imbarco era identificato come "Snit" e qualificato come "manovale". Questo significava per Terl che Jayed doveva aver assunto una falsa identità a scopo investigativo.

Ma perché? Per chiarire il mistero delle paghe truccate? Numph aveva commesso qualche sbadataggine? Oppure... e Terl tremò... l'I.B.I. s'interessava degli animali e del suo oro?

Il primo impulso di Terl era stato di prendere un po' di disintegratori, fare piazza pulita degli animali, riportare i velivoli alla miniera e dire che era stata tutta un'idea di Numph, così lui era dovuto intervenire per mettere fine a tutto quanto.

Per due giorni, tuttavia, aveva temporeggiato nella speranza che Jayed lo avvicinasse di nascosto e gli mostrasse le sue credenziali. Gli aveva dato tutte le opportunità, ma Jayed si era limitato a mescolarsi agli altri e ad andare al lavoro in miniera.

Terl non osava mettergli una videocamera addosso perché Jayed se ne sarebbe accorto. Né osava interrogare i suoi compagni di lavoro, per scoprire che tipo di domande l'agente stesse facendo; Jayed ne sarebbe stato subito informato.

Nei quartieri di Terl, comunque, non erano apparsi microfoni o telecamere-spia. Le sonde non avevano individuato alcun dispositivo che lo sorvegliasse a distanza.

Tesissimo, il capo della sicurezza aveva deciso di essere

cauto e di aspettare il primo invio di posta a Psychlo, perché forse ci avrebbe trovato un rapporto dell'investigatore.

Seduto nei tunnel e attratto vagamente dalle immagini sullo schermo, Terl si costrinse a poco a poco a concentrare l'attenzione sulla vena d'oro. Era in una posizione difficile, maledettamente difficile da raggiungere, ma questo lo sapeva già.

«Hai detto che c'è un forte vento?» chiese Terl.

«Surriscalda i motori. Una piattaforma volante non riuscirebbe a stare al suo posto nemmeno il tempo necessario a scavare un buco.»

Il minatore che dormiva in Terl si risvegliò. «Si possono adoperare lunghe pertiche di metallo da conficcare direttamente nella parete. La piattaforma può essere costruita su uno scheletro di questo tipo. È precario, ma le barre metalliche a volte resistono.»

«Per farlo bisognerebbe atterrare in cima alla parete, ma non è possibile.»

«Spianate la sommità di quell'accidente con dell'esplosivo.»

Jonnie gli mostrò una diapositiva in cui si vedeva la minacciosa fessura, che poteva dar luogo a una seconda frana. In tal caso il prezioso metallo sarebbe precipitato nell'abisso. «Come vedi, non è il caso di far esplodere proprio niente.»

«Le perforatrici» disse Terl. «Cercate di spianare la sommità della parete semplicemente con le perforatrici.



Noioso, ma fattibile. Volate a una certa distanza dall'orlo e scavate in direzione del canyon.»

Si stava distraendo ancora una volta, preoccupato.

Jonnie si rese conto che Terl aveva paura di qualcosa. E si rese conto di un'altra cosa: se il progetto fosse stato abbandonato, la prima azione di Terl sarebbe stata di sterminarli tutti, vuoi per nascondere delle prove, vuoi per puro sadismo. Jonnie capì che era suo compito mantenere sveglio l'interesse di Terl.

«Questo potrebbe funzionare» disse il giovane.

«Cosa?»

«Scavare a ridosso dell'orlo, in direzione del canyon. E tenere un'aeronave sospesa nelle vicinanze, ma fuori del vento.»

«Oh, quello, sì.»

Jonnie si rese conto che l'altro non gli badava.

A Terl non sembrava di trovarsi davanti a uno schermo, ma davanti alla faccia di Jayed.

«Non ti ho ancora mostrato il campione» disse Jonnie. Inclinò la lampada portatile ed estrasse il campione dalla tasca.

Aveva un diametro di due centimetri e mezzo ed era lungo quindici. Puro quarzo bianco e oro scintillante. Jonnie lo fece dondolare davanti alla luce, in modo che luccicasse.

Terl superò il momento d'astrazione. Che magnifico

campione!

Se ne impossessò e con un artiglio assaggiò l'oro:  
purissimo!

Lo accarezzò amorevolmente.

All'improvviso si immaginò su Psychlo, ricco e potente, con una casa fantastica e tutte le porte aperte per lui, in qualunque posto. In strada gli artigli si puntavano su di lui e le voci sussurravano: «Quello è *Terl!*».

«Meraviglioso» disse Terl. «Meraviglioso.»

Dopo un po' Jonnie disse: «Cercheremo di estrarlo».

Terl si alzò nell'angusto cunicolo e la polvere girò a mulinello nella lampada. Stringeva ancora il prezioso campione, coccolandolo.

«Tienilo» disse Jonnie.

All'improvviso fu come se il campione scottasse: «No, no, no!» fece Terl. «Devi nascondere! Seppelliscilo in un buco.»

«Va bene. Cercheremo di estrarre anche il resto.»

«Sì» disse Terl.

Jonnie si concesse un sospiro di sollievo.

Prima di separarsi, davanti all'ingresso del tunnel, Terl disse: «Niente comunicazioni radio con me. Non volate sulla postazione mineraria per nessuna ragione. Quando partite e quando tornate alla base, volate basso. Rasentate le montagne a est. Fate una base temporanea nelle colline e organizzate i turni di lavoro là.»

«Ma soprattutto, lontani dalla miniera! Mi occuperò io delle due femmine e del loro nutrimento».

«Vorrei vederle prima di cominciare il lavoro, dire loro che per un po' non andrò a trovarle.»

«Perché?»

«Perché staranno in pensiero.» Jonnie vide che Terl non capiva e si corresse rapidamente. «Potrebbero mettersi a strillare, creare il caos.»

«Va bene, allora. Puoi tornare al sito un'ultima volta. Ma di notte, e con una tuta termica addosso. Eccotene una. Sai dov'è il mio alloggio: fai lampeggiare tre volte una luce fioca.»

«Potresti permettermi di portarle alla base...» tentò Jonnie.

«Oh, no, questo poi no.» Il mostro accarezzò il comando a distanza. «Tu sei ancora ai miei ordini.»

Jonnie lo guardò allontanarsi e scomparire nella notte. Il mostro era in preda alla paura e la paura poteva renderlo insicuro e fargli cambiare i piani.

Quando Jonnie tornò alla base, era non poco preoccupato.

Jonnie, Robert la Volpe, i tre sosia e i capisquadra sorvolavano la zona della vena d'oro. Erano a una notevole altitudine, l'aria era cristallina e le montagne si stendevano sotto di loro in uno spettacolo grandioso. Cercavano un possibile punto d'atterraggio a ridosso del canyon.

«Che problema, per il demonio!» esclamò Robert la Volpe.

«Terreno impossibile» disse Jonnie.

«Non intendevo questo. Alludevo a Terl, il nostro demone locale. Da un lato è nostro interesse mandare avanti gli scavi, dall'altro l'ultima cosa che vogliamo è che lui riesca nel suo piano. So benissimo che se perdesse la speranza di estrarre l'oro ci ammazzerebbe tutti, ma preferirei morire che vederlo vincere.»

«Il tempo è dalla nostra parte» disse Jonnie, virando l'apparecchio per fare un altro passaggio sul bordo dell'abisso.

«Già, il tempo» fece Robert. «Ha la pessima abitudine di sgusciarti fra le dita, come il fiato da una cornamusa. Se non riusciamo nell'impresa entro il 91° giorno, siamo finiti.»

«MacTyler!» gridò Danneldeen dal retro. «Guarda quello spiazzo a circa sessanta metri dall'orlo. Un po' più a ovest. Sembra abbastanza piatto.»

Gli altri scoppiarono a ridere. Non c'era niente di piatto, fra quelle maledette rocce. Dall'orlo della voragine in su, la terra si alzava e abbassava continuamente, tanto che sembrava di sorvolare le Alpi in miniatura. Spuntoni e

macigni dagli spigoli aguzzi facevano da padroni. Non c'era nemmeno lo spazio necessario a far scendere l'apparecchio.

«Prendi i comandi, Dunneldeen» disse Jonnie. Si fece di lato e permise allo scozzese di sedere al posto di pilotaggio, mentre lui andava sul retro.

Raccolse un rotolo di esplosivo e cominciò a indossare l'imbracatura. Gli altri lo aiutarono. «Voglio che tu stia a tre metri sopra quel punto. Andrò giù e cercherò di spianarlo con l'esplosivo.»

«No!» disse Robert la Volpe con un gesto in direzione di David MacKeen, un caposquadra. «Togli gli quell'affare, David! Non spettano a te gli incarichi più pericolosi, MacTyler!»

«Mi dispiace,» disse Jonnie «ma io conosco queste montagne.»

Era una cosa tanto illogica che Robert non seppe replicare. Scoppiò a ridere e disse: «Sei un bravo ragazzo, MacTyler, ma un poco imprudente».

Dunneldeen si calò sul punto richiesto e vi rimase sospeso sopra. Jonnie lottò per aprire lo sportello. «Questo prova che sono un vero scozzese» replicò.

Gli altri non risero: erano troppo tesi e preoccupati. L'apparecchio scartava e sobbalzava e il terreno coperto di rocce aguzze, di sotto, si alzava e abbassava. Anche lì, a sessanta metri dall'orlo, arrivava la forza del vento.

Jonnie fu depositato al suolo e allentò la fune che lo teneva legato all'apparecchio. L'esplosione non doveva essere

troppo violenta, o la fessura che separava la rupe con l'oro dal resto della montagna si sarebbe potuta allargare oppure l'intera massa di roccia poteva addirittura franare nel burrone. Jonnie esaminò il terreno e scelse uno spuntone piuttosto aguzzo. Vi arrotolò la miccia, cercando di tenerla più aderente al suolo possibile, e inserì la spoletta del detonatore.

A un cenno della mano la fune si tese di nuovo e lo sollevò da terra con uno strattone. Rimase sospeso, frustato dal vento.

L'esplosivo mandò un lampo e il boato si ripercosse fra le montagne.

Jonnie fu abbassato di nuovo, stavolta in mezzo a un polverone agitato dal vento. Con un fucile spara-ramponi Jonnie colpì lo spuntone minato, con un cavo scese fino a lui ed egli lo infilò nella cruna del rampone: se i suoi calcoli erano esatti, uno strattone sarebbe bastato a staccarlo dal terreno.

Di nuovo i compagni lo tirarono su. I motori dell'apparecchio urlarono, il macigno venne via. Lo abbassarono di nuovo e Jonnie tagliò il cavo a cui era assicurato il macigno che rotolò in una cavità, lasciando al suo posto un'area spianata.

Jonnie lavorò per un'ora, scendendo e risalendo continuamente. Alcuni dei massi che avevano fatto saltare furono tirati o spinti nelle scanalature circostanti e gradualmente Jonnie riuscì a ottenere una spianata di quindici metri di diametro, a sessanta metri dall'orlo del

canyon.

L'apparecchio poté atterrare.

David, il caposquadra, si portò in prossimità della fessura che minacciava la parete, e che si trovava a una decina di metri dall'orlo; il vento gli fece quasi saltare di testa il cappello scozzese. Infilò nella fessura uno strumento geologico capace di rivelargli se si sarebbe allargata nel prossimo futuro.

Jonnie andò sul ciglio dello strapiombo e, con Thor che gli reggeva le caviglie, cercò di studiare la vena d'oro. Non riusciva nemmeno a vederla: la parete non era verticale.

Gli altri si arrampicarono attorno, cercando di vedere quello che potevano.

Jonnie tornò all'apparecchio con le mani graffiate e pensò che per lavorare in quel posto occorrevano dei guantoni. Avrebbero chiesto alle donne di prepararne un po'.

«Bene» disse Robert la Volpe. «Adesso siamo scesi.»

La sonda automatica che attraversava il cielo ogni giorno rombò in distanza. Avevano ordini precisi: i tre sosia di Jonnie corsero all'apparecchio e si sottrassero alla vista. Jonnie rimase all'aperto.

Sembrò che passasse un'eternità. Il violento boato della sonda che superava il muro del suono li colpì come una mazzata, poi l'oggetto sparì in lontananza. La terra e l'apparecchio di Jonnie avevano tremato al passaggio della sonda.

«Spero che le vibrazioni di quell'affare non facciano franare la montagna» disse Danneldeen, uscendo dal riparo.

Jonnie raccolse i compagni attorno a sé. «Adesso abbiamo un punto d'appoggio. La prima cosa da fare è costruire un recinto di sicurezza in modo che niente possa precipitare dabbasso, quindi una capanna per i turnisti. Siete d'accordo?»

Gli altri annuirono.

«Domani» disse Jonnie «porteremo qui due apparecchi. Uno con i macchinari e l'altro con il necessario per conficcare delle pertiche di metallo. La piattaforma sarà appoggiata su quelle pertiche infisse nella parete rocciosa appena sotto alla vena aurifera. Guardatevi attorno e preparate un elenco di tutto quello che potrà servirvi, dai cavi di sicurezza ai secchi per il minerale e così via.»

Gli uomini si misero al lavoro per recuperare un tesoro che non volevano, ma di cui dovevano entrare in possesso. L'oro era l'esca della trappola.

### 3

Jonnie, steso sull'erba rinsecchita di un monticello, studiava il sito minerario lontano attraverso un binocolo psychlo agli infrarossi. Era preoccupato per Chrissie.



Erano passati due mesi e sentiva che le speranze di farcela si riducevano sempre più. L'unica fortuna era che le nevicate d'inverno erano in ritardo, ma non il freddo; il vento che ululava nella notte era feroce.

Il grande binocolo era gelido al tatto, e non facile da usare: le due lenti, fabbricate per occhi psychlos, erano così distanziate che un uomo era costretto a usarne solo una per volta.

La luna calante illuminava di un debole chiarore i picchi bianchi alle sue spalle e si rifletteva debolmente sulla pianura.

Jonnie cercava di vedere il fuoco nella gabbia. Da quel punto sopraelevato, lo sapeva, non era impossibile, ma fino a quel momento non aveva scorto il minimo barlume.

L'ultima volta che aveva visto Chrissie, due mesi prima, l'aveva abbondantemente rifornita di legname, le aveva dato del grano da bollire e perfino un po' dell'ultimo radicchio e di lattuga. Tutti prodotti che venivano dall'orto della base. Chrissie aveva una buona riserva di carne affumicata, ma non sarebbe durata in eterno.

Invano Jonnie aveva cercato di consolarla e di darle fiducia: lui stesso non ne provava affatto.

Per ultimo le aveva donato uno dei coltelli d'acciaio inossidabile trovati dagli esploratori, e Chrissie aveva cercato di mostrarsi sorpresa ed entusiasta del regalo e del modo in cui con questo oggetto si potevano raschiare le pelli o tagliare strisce sottili di carne.

In due mesi Jonnie non aveva avuto notizie di Terl. Con la proibizione di andare alla miniera o di mettersi in contatto radio con lui, aveva aspettato invano una visita del mostro.

Forse Terl pensava che si fossero trasferiti fra le montagne, e in effetti gli uomini avevano fondato un campo d'emergenza in una valle nascosta a non molta distanza dal luogo degli scavi; vi avevano trasportato macchinari extra, provviste e tre gruppi di turnisti che si alternavano al lavoro sulla parete, più una delle anziane donne per lavare e cucinare. Il campo sorgeva in prossimità di un villaggio minerario abbandonato, a una breve distanza di volo dal canyon con l'oro.

Gli sforzi per estrarre il metallo prezioso, comunque, non procedevano bene. Avevano conficcato nella parete le pertiche d'acciaio e avevano tentato di costruirci sopra una piattaforma, però il vento, incontrando resistenza, continuava a flettere le pertiche nel punto di contatto con la roccia, tanto che in quella zona le sbarre si surriscaldavano al calor bianco per l'attrito. Era un lavoro decisamente temerario.

Due travature si erano già spezzate e solo i cavi di sicurezza avevano evitato agli scozzesi di piombare in un baratro di trecento metri. Erano stati due mesi di lavoro massacrante, nella morsa dei venti feroci. E in cambio non avevano ottenuto che poche centinaia di grammi d'oro. Oro preso al volo, letteralmente.

Era la quinta notte che Jonnie si appostava nel buio nella speranza di vedere il fuoco di Chrissie.

Cinque notti prima, non vedendone traccia, aveva inviato un esploratore.

C'era stato un litigio col consiglio e tutti gli scozzesi quando fu chiaro che Jonnie era deciso a recarsi lui stesso di nascosto al sito. Avevano materialmente sprangato la porta per impedirgli di uscire. Robert la Volpe si era infuriato e gli aveva urlato nelle orecchie che i capi non possono permettersi di andarsene in esplorazione. I capi potevano guidare le incursioni, ma non fare gli esploratori; era troppo pericoloso e Jonnie non era sostituibile. Lui aveva tentato di ribattere, ma il consiglio gli si era rivolto contro all'unanimità. Quando gli altri scozzesi avevano sentito il battibecco, si erano avvicinati al consiglio, affermando che ciò era nel loro diritto, e avevano unito le loro voci contro il rischio insensato a cui MacTyler voleva sottoporsi.

Insomma, schieramento compatto. E avevano avuto ragione.

Come compromesso avevano inviato il giovane Fearghus. Era scivolato come un'ombra ed era stato assente parecchie ore, mentre gli altri lo aspettavano nella fredda luce della luna.

In qualche modo il giovane Fearghus era tornato. Era ferito gravemente e aveva una spalla bruciata come un pezzo d'arrosto. Era riuscito ad avvicinarsi all'altopiano di fronte alla gabbia, approfittando del fatto che la luna, nel frattempo, era calata. Nella gabbia di Chrissie e Pattie non c'era alcun fuoco. Ma nella miniera c'erano novità: sentinelle! La zona era sorvegliata da uno Psychlo armato in

prossimità delle gabbie e da una o più guardie che pattugliavano i quartieri principali.

La sentinella delle gabbie aveva visto un'ombra e aveva sparato. Fearghus era riuscito a scappare facendo l'imitazione di un lupo ferito, che lo Psychlo non si era dato la pena d'inseguire. I lupi erano abbastanza frequenti nelle pianure.

Ora Fearghus si trovava nell'ospedale improvvisato, la spalla coperta da una poltiglia d'erbe e grasso d'orso. Si sarebbe rimesso presto, assistito com'era da una premurosa vecchietta, ed era trionfante piuttosto che avvilito, perché aveva dimostrato che l'opinione della maggioranza era quella giusta.

Gli altri scozzesi, singolarmente e in gruppo, avevano informato MacTyler che la questione era ormai assodata oltre ogni dubbio: un capo non deve andare in esplorazione. Incursioni sì, esplorazioni no.

A consolare Jonnie aveva pensato il prete. Nell'alloggio di Jonnie, approfittando di un momento di solitudine, gli aveva spiegato pazientemente: «Non è che ti ritengano incapace, o che uno di loro non possa prendere il tuo posto se capitasse una disgrazia. È solo che ti vogliono bene, ragazzo. Sei stato tu a darci la speranza».

Sdraiato nell'erba alta, di notte, con un binocolo costruito per una razza aliena, Jonnie non aveva molta speranza.

Eccolo qui, un minuscolo gruppo superstite di una razza scomparsa, su un pianeta insignificante e di periferia, mentre il nemico era costituito dagli esseri più potenti e

avanzati del cosmo. Di galassia in galassia, di sistema in sistema, di mondo in mondo gli Psychlos avevano imposto il loro dominio. Avevano schiacciato tutte le razze intelligenti che si erano opposte ai loro disegni e perfino quelle che avevano accettato di collaborare. Dotati di una tecnologia mostruosa e di un temperamento spietato, gli Psychlos non erano mai stati sconfitti nelle ere interminabili della loro esistenza rapace.

Jonnie pensò all'ultima trincea, ai sessantasette cadetti che, con armi pateticamente inadatte, avevano tentato di fermare un carro corazzato psychlo ed erano morti nell'impresa, portandosi nella tomba l'ultima speranza della razza umana.

No, non l'ultima speranza, si disse Jonnie. Mille e più anni dopo si era formato un nuovo gruppo di resistenza, rappresentato dagli scozzesi e da lui. Che sogno *disperato* inseguivano! Bastava una sortita casuale di un solo vecchio mezzo corazzato di quei mostri per abbattere la speranza dell'uomo alla radice.

Sì, Jonnie e i suoi uomini potevano probabilmente attaccare la postazione mineraria, potevano distruggere quello e gli altri avamposti psychlos disseminati sul pianeta, e persino portare a termine l'operazione in cui si erano imbarcati, ma la Compagnia avrebbe fatto una nuova scorreria e preteso una vendetta che avrebbe posto fine definitivamente alla razza umana.

In quella impari lotta esisteva un'arma segreta, l'uranio: ma per il momento non solo Jonnie non ne aveva, ma non

sapeva neppure come identificarlo. Non aveva uno strumento che glielo indicasse né che gli dicesse se una sostanza era effettivamente uranio. La lotta rimaneva impari e la speranza flebile.

Jonnie regolò il binocolo al massimo dell'ingrandimento: un'ultima occhiata di controllo alla distante postazione addormentata. Sotto le cupole s'intravedevano le lampade notturne, fiochi puntolini di luce verde, ma nessun segno del giallo aranciato del fuoco.

Stava per rinunciare quando il binocolo inquadrò il deposito del carburante. Era il magazzino dove gli Psychlos tenevano ammassate le cartucce che davano energia ai macchinari. A una certa distanza, sufficiente per non arrecare danni nel caso di uno scoppio, c'era il magazzino delle munizioni e degli esplosivi, una montagna di esplosivi per lavorare in miniera, ma, anche a farlo saltare, il sito non ne avrebbe risentito granché. E poi c'erano gli apparecchi da battaglia, venti, allineati sul campo pronti a decollare. Nella parte opposta dell'area di transpedizione rispetto a dove si trovavano gli aerei da guerra, c'era il deposito del gas vitale, piuttosto lontano dalle altre strutture ma relativamente vicino alle gabbie dello zoo. La Compagnia non faceva economia in fatto di gas vitale: in enormi contenitori e in bottiglie più maneggevoli doveva essercene tanto da bastare per i prossimi cinquant'anni. Veniva ammassato alla rinfusa e mai controllato: gli addetti ai macchinari si limitavano a prelevare dei bidoni di gas per le cupole dei loro automezzi e le maschere facciali. Ce n'era fin troppo per darsi la pena di farne economia.

Il binocolo continuò la sua ispezione. Jonnie cercava le sentinelle, adesso. Ne trovò una. Lo Psychlo si aggirava pigramente nel buio, fra il deposito del gas vitale e l'area di transpedizione. Un'altra si trovava sull'altura vicino alla gabbia.

Jonnie abbassò improvvisamente il binocolo verso il deposito del gas. A parte qualche sentierucolo ricavato dagli Psychlos fra le piante, il posto era circondato da erbacce e altra vegetazione; il sottobosco e l'intrico di piante più o meno selvatiche si stendevano fino all'orizzonte.

Jonnie riportò il binocolo sul deposito di gas vitale.

E all'improvviso, con una sensazione d'esultanza, seppe di aver trovato il suo rivelatore d'uranio.

Il gas vitale!

Le confezioni piccole erano dotate di un regolatore che lasciava uscire la minuscola quantità richiesta per un respiratore facciale.

Se si provocava una piccola fuga di gas vitale nei pressi di una zona radioattiva, si sarebbe verificata una piccola esplosione.

Il contatore Geiger funzionava su un principio più o meno analogo, secondo i libri: quando la radiazione attivava il gas contenuto in un apposito tubo, l'ago saliva. Certo, il gas vitale non si limitava a far salire un ago: scoppiava.

Strumento pericoloso, forse, ma con le dovute precauzioni avrebbe funzionato.

Jonnie si allontanò, strisciando, dal monticello.

Venti minuti dopo, alla base, disse al consiglio: «Un capo non deve andare in esplorazione, vero?».

«Vero» acconsentirono tutti, lieti che Jonnie avesse finalmente afferrato il punto.

«Ma può partecipare a un'incursione.» Gli altri si bloccarono, allarmati.

«Penso di aver risolto il problema del rivelatore d'uranio» disse Jonnie. «Domani notte faremo un'incursione!»

## 4

Jonnie strisciò in direzione dell'altopiano vicino alla gabbia. La luna era tramontata e la notte oscura. L'ululato dei lupi lontani si mescolava col lamento del vento gelato, ma ancora si riusciva a distinguere sopra questi rumori il tintinnio dell'equipaggiamento della sentinella, che si muoveva avanti e indietro.

Decisamente, quella notte le cose non erano andate bene. Il piano iniziale era stato annullato, obbligandoli a cambiamenti dell'ultima ora. Per tutto il pomeriggio una mandria mista di bisonti e altri bovini selvatici aveva pascolato tranquillamente nella pianura e questo era stato considerato una vera fortuna.



Esisteva un detto: quando l'inverno si annuncia rigido, il bisonte scende dalle vaste distese del nord e i lupi lo seguono. Ma quella, forse, era una migrazione verso il sud che sarebbe avvenuta comunque. I lupi erano di un tipo particolare, lunghi e grigi, e si trovavano ancora adesso nella pianura, ma i bisonti e il resto del bestiame no. Il piano di Jonnie consisteva, inizialmente, nel far fuggire la mandria verso la miniera per creare una diversione. Ogni tanto accadeva, la cosa non avrebbe destato particolari sospetti. Ma proprio quando l'operazione stava per cominciare gli animali si erano messi in testa di trottare verso est e ormai erano troppo lontani per essere di alcuna utilità. Era un cattivo presagio e aveva obbligato gli uomini di Jonnie a cambiare i piani all'ultimo momento. L'incursione doveva essere fatta senza la diversione degli animali: molto pericoloso.

Venti scozzesi si erano sparpagliati nella pianura, e fra loro Danneldeen; portavano mantello e cappuccio, come Jonnie, fatti del tessuto antitermico usato dai minatori. Una mistura di erba tritata e colla (ottenuta dagli zoccoli degli animali) era stata cosparsa sui costumi: grazie a quell'accorgimento le lenti a infrarossi li avrebbero confusi con la vegetazione circostante. Anche a occhio nudo non era facile scoprire la mimetizzazione.

Gli scozzesi avevano l'ordine di convergere sul deposito del gas vitale, prendere separatamente alcune casse dei piccoli cilindri a pressione e tornare alla base.

Il trucco consisteva nel fare un'incursione di cui il nemico non si sarebbe nemmeno accorto. Alla miniera non dovevano sospettare che gli "animali" erano ostili, e quindi

l'azione di guerra andava mascherata e nascosta. Gli scozzesi non dovevano rubare armi, non dovevano scontrarsi con le sentinelle e soprattutto non dovevano lasciare tracce.

Qualcuno si oppose all'idea che Jonnie andasse alla gabbia, ma lui spiegò senza troppa convinzione che in questo modo si sarebbe trovato *dietro* le sentinelle, nel caso avessero scoperto qualcosa e si fossero concentrate sul deposito del gas.

Jonnie strinse la clava e cominciò a risalire guardingo la piccola altura che portava alla gabbia.

Lì ebbe la seconda brutta sorpresa di quella notte: i cavalli non c'erano. Forse a causa dei lupi, o forse perché erano andati in cerca di un pascolo migliore. Jonnie ne aveva avvistati due col binocolo, la notte prima. Il suo piano era quello di percorrere l'ultimo tratto scoperto che lo separava dalla gabbia riparandosi dietro a un cavallo.

Tutti i suoi cavalli erano addestrati a colpire con gli zoccoli anteriori dietro comando, e se la sentinella si fosse allarmata e fosse diventato necessario zittirla, tutti avrebbero pensato all'incidente come a una zuffa tra lo Psychlo e il cavallo.

Ma non c'era nessun cavallo.

Senonché... Un momento... in fondo alla scarpata, davanti a lui, Jonnie ebbe l'impressione di vedere una chiazza di buio più buio della notte. Un sospiro di sollievo gli sfuggì quando gli giunse all'orecchio il rumore dell'erba masticata.

Si avviò in quella direzione, ma quando arrivò scoprì che

si trattava soltanto di Blodgett, il cavallo con la spalla ferita.

Probabilmente il fatto che zoppicasse l'aveva indotto a spingersi meno lontano degli altri.

Oh, be', meglio Blodgett che niente. Il cavallo gli sfregò il muso addosso in segno di saluto, ma obbedì all'ordine di fare silenzio.

Con una mano sulla mascella di Blodgett che costringeva la bestia a fermarsi ogni pochi metri Jonnie riprese a camminare nascondendosi dietro la spalla del cavallo, ben protetto da qualsiasi tipo di rivelatori di cui la sentinella potesse essere dotata. Si avvicinò lentamente alla gabbia: se fosse riuscito ad avvicinarsi allo Psychlo, non visto, e se Blodgett avesse ricordato la lezione (nonostante la spalla lesionata), Jonnie avrebbe tentato di stordire il mostro facendolo sembrare un incidente.

Lo Psychlo torreggiava sotto il riflesso di una fioca luce verdastra che bruciava da qualche parte nella cupola. Nella gabbia non c'era fuoco.

Sette metri, cinque metri, tre metri...

Di colpo la sentinella si girò, allarmata. Tre metri! Ancora troppo lontano per colpire.

Ma proprio nel momento che stava per lanciare la clava, Jonnie si rese conto che lo Psychlo non prestava più attenzione a lui. C'era un debolissimo rumore, come un sussurro crepitante. Jonnie sapeva di che si trattava: un comunicatore radio inserito nell'orecchio della sentinella. Un'altra sentinella gli aveva comunicato qualcosa.

Lo Psychlo impugnò l'enorme fucile disintegratore, lungo due metri buoni, e borbottò qualcosa in risposta al collega.

Doveva essere quello che montava la guardia al deposito del gas. Forse uno scozzese era stato visto? L'operazione era fallita?

La guardia della gabbia si avviò impacciata verso il lato opposto del sito dove sorgeva il deposito.

Qualunque cosa stesse accadendo laggiù, Jonnie aveva la sua missione. Si diresse rapidamente alla barriera di legno.

«Chrissie!» bisbigliò quanto più sonoramente poteva osare verso il buio della gabbia. Silenzio.

«Chrissie!» sibilò, in tono più urgente.

«Jonnie?» disse qualcuno, in un sussurro. Ma era la voce di Pattie.

«Sono io. Dov'è Chrissie?»

«È qui, Jonnie.» Le parole della ragazzina, appena bisbigliate, contenevano una traccia di pianto. «Non abbiamo più acqua, Jonnie. Le condutture sono gelate.» Aveva una voce debolissima, forse era malata.

Nell'aria stagnava un odore nauseante e alla luce verdastra che veniva dalla cupola Jonnie individuò una pila di topi morti appena fuori dalla porta. Topi che le ragazze non avevano osato mangiare e che si stavano putrefacendo.

«Avete cibo?»

«Pochissimo. Ed è una settimana che non abbiamo più

legna da ardere.»

Jonnie sentì un'ira incontrollata salirgli dentro. Ma doveva sbrigarsi. Non c'era tempo. «E Chrissie?»

«Ha la fronte calda. Se ne sta lì sdraiata e non mi risponde. Jonnie, ti prego, aiutaci.»

«Resistete» disse Jonnie con la voce rauca. «Fra un giorno o due al massimo vi porterò aiuto, lo prometto. Dillo a Chrissie, falle capire.»

Per il momento c'era ben poco che potesse fare. «C'è del ghiaccio nella vasca?»

«Un po'. Molto sporco.»

«Usate il calore del corpo per scioglierlo. Pattie, dovete resistere per un giorno o due.»

«Cercherò.»

«Di' a Chrissie che sono venuto. Dille...» Cosa volevano sentirsi dire, le ragazze? Che cosa poteva dire, lui? «Dille che l'amo.» Era la verità.

In direzione del deposito di gas ci fu un rumore secco. Jonnie sapeva che non poteva più trattenersi: qualcuno era in pericolo, laggiù.

Afferrò la criniera di Blodgett per trascinarlo con sé e corse silenziosamente verso la parte opposta della miniera.

Dall'altura dello zoo guardò il deposito del gas, ma pur sapendo esattamente dov'era non vide niente, perché non c'erano luci. Sì, adesso una luce c'era!

La torcia di una sentinella lampeggiò qua e là, striando la parete del deposito.

C'erano due Psychlos, e le sagome profilate contro l'edificio indicavano che erano a una trentina di metri da questo.

Jonnie si fece scudo col cavallo e continuò a scendere.

Una torcia lampeggiò verso di lui, abbagliante. Poi continuò la sua ricerca.

«È solo uno di quei maledetti cavalli» disse una voce davanti a lui. «Ma ti dico che sulla destra del deposito c'è qualcosa.»

«Accendi il rivelatore!»

Dal deposito venne un tonfo sordo, come di una scatola rovesciata.

«Te l'avevo detto che c'è qualcosa» disse la sentinella.

Cominciarono ad avanzare, preceduti dalle torce.

Jonnie riusciva a distinguerne le sagome, e continuò a spingere lentamente il cavallo in quella direzione.

Poi comprese quel che era successo: una fila di contenitori di gas, sistemati male, era crollata quando uno degli uomini ne aveva toccato uno.

Jonnie, che non era accecato dalla luce delle lampade e aveva gli occhi abituati alla notte, vide uno scozzese sgusciare dal deposito e poi fuggire.

Anche una delle sentinelle lo vide e alzò il fucile per

sparare.

Che brutta notte! Gli Psychlos avrebbero scoperto che gli animali avevano tentato una sortita; uno scozzese morto o ferito, in abbigliamento mimetico, avrebbe inevitabilmente tradito le intenzioni degli uomini. La rappresaglia psychlo non si sarebbe fatta attendere, con la distruzione completa della base.

A cinque o sei metri da lui, la sentinella tolse la sicura e mirò.

La clava la colpì come un fulmine al centro della schiena.

Jonnie si precipitò verso il deposito, ormai disarmato.

L'altra sentinella si girò e lo investì con un fascio di luce.

Lo Psychlo puntò il fucile disintegratore.

Jonnie lo superò con un balzo, afferrò la canna dell'enorme fucile e glielo strappò dalle zampe.

Poi si servì del calcio come di una clava: non dovevano esserci spari, o sarebbe scattato l'allarme generale. Lo Psychlo si girò e cercò di afferrarlo.

Il calcio del disintegratore affondò nello stomaco della sentinella, devastandolo. Lo Psychlo si ripiegò in due. Jonnie pensò di averla fatta franca, ma non era così. Il terreno tremò. Una terza sentinella si stava avvicinando di corsa. La luce che emanava dalla torcia caduta sul terreno illuminava le possenti gambe che si avvicinavano. Lo Psychlo era a un metro e mezzo di distanza, impugnava una pistola che stava alzando per fare fuoco.

Brandendo il fucile disintegratore dall'estremità della canna, Jonnie roteò il calcio nell'elmetto del nuovo arrivato. Ci fu lo schiocco del vetro che si rompeva. Poi un rauco respiro mentre l'aria ostile invadeva l'elmetto. Lo Psychlo cadde. La prima sentinella stava cercando di rialzarsi e di impugnare un'arma. Jonnie le frantumò il calcio del fucile sul petto e il casco si allentò. Lo Psychlo cacciò un urlo soffocato mentre l'aria lo intossicava.

Dio mio!, disperò Jonnie, come faremo a spiegare tutto questo? Se non agiva in fretta la responsabilità sarebbe caduta su di loro e li avrebbero annientati. Cercò di dominare la furia combattiva che lo pervadeva e sentì Blodgett che fuggiva.

Da qualche parte del sito una porta sbatté. Fra poco quel posto sarebbe pullulato di mostri.

Spense la torcia con una pedata e si frugò le tasche in cerca di una correggia: ne trovò prima una, poi un'altra. Le legò insieme.

Raccolse il fucile della prima sentinella e assicurò al grilletto la cinghia così allungata.

Poi, con tutta la sua forza, affondò la canna del fucile nel terreno, turando la canna col terriccio e lasciando l'arma in posizione eretta.

Fatto questo, si nascose dietro il corpaccione della prima sentinella.

Dalla miniera si avvicinavano dei passi frettolosi, le porte sbattevano, e i mostri sarebbero arrivati fra un momento.



Jonnie si assicurò di non essere visibile e di essere protetto dall'esplosione.

Poi tirò la cinghia.

Il disintegratore, soffocato dal terriccio, esplose come una bomba.

Il cadavere davanti a lui volò in aria e una pioggia di terra e sassi venne giù come una fontana.

Ma Jonnie, ormai, si era messo in salvo.

Due ore dopo, col fianco che gli faceva male per il gran correre, tornò alla base.

Robert la Volpe si era assicurato che il campo degli uomini fosse completamente al buio e aveva organizzato la difesa in caso d'inseguimento. A mano a mano che i partecipanti all'incursione rientravano, Robert prendeva i contenitori di gas vitale e li nascondeva accuratamente in uno scantinato; gli uomini stessi si radunarono silenziosi in un auditorio appena illuminato. Quindici scozzesi erano pronti a far cantare i mitragliatori Thompson e altri avevano preparato al decollo gli apparecchi per il trasporto del personale, casomai si fosse dovuta evacuare la zona. I mantelli mimetici erano stati ritirati e nascosti. Nessuna prova compromettente restava in vista; nessuna precauzione era stata trascurata: la ritirata, se necessaria, era già predisposta. Robert era un efficiente veterano e aveva partecipato a parecchie incursioni nella sua terra natale.

«Abbiamo perso qualche uomo?» chiese Jonnie, ansante.

«Sono tornati in diciannove» rispose Robert.

«Dunneldeen è ancora là fuori.»

A Jonnie la notizia non piacque. Guardò i diciannove radunati nella sala e vide che stavano sforzandosi di tornare all'aspetto normale: si aggiustavano i berretti, si toglievano l'erba di dosso, riprendevano fiato.

Una sentinella munita di binocolo notturno, che era salita in cima a un edificio per sorvegliare i dintorni, mandò un messaggero: «Non c'è segno di inseguimento. Nessun aereo ha lasciato la miniera».

«È stata un'esplosione del diavolo!» commentò Robert la Volpe.

«Ho usato uno dei loro fucili» spiegò Jonnie. «Quando la canna è soffocata, esplodono all'indietro e fanno saltare l'intero caricatore di cinquecento colpi.»

«Di sicuro ha fatto un bel botto» continuò Robert. «Abbiamo sentito l'eco fin qua, a miglia di distanza.»

«Sì, fanno un bel botto» convenne Jonnie. Sedette su una panca, ancora affannato. «Devo trovare il sistema di mandare un messaggio a Terl. Chrissie è malata e sono là praticamente senz'acqua. Non hanno nemmeno la legna per il fuoco.»

Gli scozzesi si tesero, e uno sputò fra i denti la parola: «Psychlos!».

«Troverò il modo di fare arrivare un messaggio a Terl» disse Jonnie. Poi, al messaggero che stava sulla porta: «Nessuna traccia di Dunneldeen?».

Il messaggero andò al posto d'osservazione.

Il gruppo attese, coi minuti che passavano lentamente. Mezz'ora era già trascorsa. Erano tesi. Robert si alzò e disse: «Bene, visto che la faccenda ha preso una brutta piega, faremo meglio a...».

Ma in quel momento si udì un rumore di piedi in corsa.

Dunneldeen entrò come un fulmine dalla porta e sedette, sfiancato, sulla panca. Ma non era solo sfiancato: stava anche ridendo.

«Nessun segno d'inseguimento!» gridò la sentinella.

La tensione calò all'improvviso.

Dunneldeen affidò al prete il suo bottino (un cartone con diverse bombolette di gas vitale) e il prete si affrettò a nasconderselo.

«Nessun aereo ha lasciato la miniera» annunciò di nuovo il messaggero.

«Per il momento va tutto bene, ragazzi» disse Robert la Volpe. «A meno che i demoni non abbiano deciso di aspettare l'alba...»

«Non verranno» disse Dunneldeen.

Altri uomini entrarono nella sala. I fucili mitragliatori vennero scaricati. I piloti avevano lasciato gli apparecchi che erano stati messi in pre allarme e stavano arrivando. Perfino le donne si erano messe ad ascoltare sulla soglia. Ma nessuno sapeva che cosa fosse andato storto là fuori.

Dunneldeen recuperò il fiato mentre il prete offriva agli astanti qualche sorsata di whisky.

«Sono rimasto indietro per vedere che cosa avrebbero fatto» spiegò l'allegro Danneldeen. «Ooh, avreste dovuto assistere all'azione. Il nostro Jonnie è stato magnifico!» Fornì un coloritissimo riassunto della vicenda. Lui, Danneldeen, era stato uno degli ultimi a entrare nel deposito del gas e, quando aveva sfiorato un contenitore, un'intera pila era caduta. Se l'era data a gambe, correndo a zigzag, ma mantenendosi nei paraggi nel caso Jonnie avesse avuto bisogno d'aiuto!» E raccontò ai compagni come Jonnie avesse ucciso tre Psychlos «con le nude mani e il calcio di un fucile» e poi «fatto saltare in aria l'intera zona». Gli era sembrato un Davide che combattesse contro *tre* Golia.

Non ci sarebbe stato inseguimento: «Mi sono nascosto dietro al cavallo a una cinquantina di metri di distanza, poi mi sono avvicinato cautamente quando gli Psychlos si sono radunati intorno ai corpi. Il cavallo non era stato ferito dall'esplosione, ma una scheggia di fucile deve aver ammazzato un bisonte che oziava nei paraggi».

«Sì, ho visto il bisonte.» «Io ci sono andato a sbattere contro mentre mi avvicinavo.» «Allora era quella l'ombra che avevo notato...», furono i commenti degli scorridori.

«Un grosso Psychlo, forse il tuo demone, Jonnie, si è precipitato sul posto» continuò Danneldeen. «Hanno illuminato a giorno la zona e sono giunti alla conclusione che il bisonte abbia rovesciato i contenitori e che le sentinelle si siano messe a cacciare durante il turno di

guardia. Oh, erano veramente inviperiti con le sentinelle per aver fatto una cosa simile. Poi, secondo la loro ricostruzione, una di loro sarebbe inciampata, conficcando il fucile nel terreno e provocando l'esplosione che le ha uccise.»

Jonnie si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo: lui non si era accorto del bisonte, ma per il resto tutto aveva funzionato secondo i suoi piani. Si era premunito perfino di recuperare la cinghia bruciacchiata con cui aveva azionato il grilletto. L'esplosione aveva cancellato le tracce, e quanto alla clava l'aveva recuperata con una forsennata ricerca dell'ultimo secondo prima di mettersi in fuga. Sì, non aveva lasciato indizi.

«Che spedizione!» esultò Danneldeen. «E che gran capo abbiamo!»

Jonnie, per nascondere il suo imbarazzo, sorseggiò il whisky che il prete gli offriva.

«Sei uno scapestrato» disse Robert la Volpe a Danneldeen. «Avrebbero potuto prenderti.»

«Ah, ma dovevamo sapere, no?» E Danneldeen, indomabile, scoppiò in una sonora risata.

I giovani volevano far sfilare in parata i suonatori di cornamusa, ma Robert non vedeva ragione di insospettare gli Psychlos proprio quella notte, quindi li mandò tutti a letto.

Bene, pensò Jonnie mentre si sistemava fra le coperte, adesso forse avevano il loro rivelatore d'uranio.

Ma questo non avrebbe aiutato Chrissie. Senza la possibilità di comunicare per radio, o di persona, come

poteva indurre Terl a presentarsi per un incontro?

## 5

Un Terl pallido e nervoso si avviò al luogo dell'appuntamento; con una mano guidava il veicolo di superficie blindato e con l'altra accarezzava il grilletto dei pesanti cannoni pronti a sparare.

Non era ancora riuscito a spiegarsi la presenza di Jayed sulla Terra. L'agente dell'I.B.I. era stato assegnato a un incarico di vaglio del minerale dal dipartimento del personale e Terl non aveva osato interferire con quella decisione. Come classificatore del minerale, Jayed lavorava solo quando arrivava il prodotto grezzo alla fine del turno; nel frattempo poteva allontanarsi dal suo posto per ore e nessuno se ne sarebbe accorto. Terl non osava appiccicargli qualche microfono o qualche videospia, perché dopo tanti anni trascorsi all' I.B.I. Jayed era maestro in simili trucchi.

Terl aveva tentato di far nascere una relazione fra l'agente e Chirk, la sua segretaria, promettendo a Chirk ponti d'oro se fosse riuscita a portarsi a letto il nuovo venuto, magari riprendendo la scena con una microcamera delle più piccole fissata a un neo. Ma Jayed non aveva ricambiato le attenzioni della femmina, limitandosi a trascinarsi in giro, a testa bassa e come qualunque operaio stufo marcio della

routine. Be', c'era da aspettarselo: quelli dell'I.B.I. facevano le cose per bene.

Con le zampe che gli tremavano Terl aveva rovistato in tutti i contenitori della posta in partenza per Psychlo, ma senza trovare nulla che provenisse da Jayed. Nessun rapporto sospetto, nessuna variazione nei dispacci di routine. Terl aveva consumato parecchie notti in agonia a passare in rassegna gli scartafacci, e non era riuscito a trarre un ragno dal buco.

Muovendosi rumorosamente avanti e indietro, sentendosi come impazzire, il capo della sicurezza aveva cercato di appurare se l' 'I.B.I. avesse inventato qualche nuovo sistema di comunicazione, ma né la Compagnia né il Governo Imperiale inventavano più niente da almeno centomila anni, per quanto ne sapeva Terl. Eppure, poteva darsi che lui non lo sapesse e un nuovo ritrovato fosse entrato in funzione, dopotutto: ad esempio un sistema per scrivere direttamente sui pezzi di minerale, ma anche così si sarebbero dovuti contrassegnare quelli che contenevano il messaggio, e invece gli parevano tutti uguali.

Il Governo Imperiale, per solito, s'interessava solo alla quantità di prodotto estratto dalla Compagnia, per poterla adeguatamente tassare; ma non era detto che non intervenisse nel caso di un grave crimine perpetrato o sospettato.

Terl, insomma, non riusciva a scoprire quale fosse la missione di Jayed. L'apparizione del segretissimo agente, con carte false per giunta, non gli aveva permesso di rilassarsi un

momento negli ultimi due mesi.

Aveva fatto il suo lavoro con uno zelo e una furia che non avevano precedenti, aveva concluso nel modo più immediato e brillante tutti i casi in sospeso e risposto con solerzia a tutti i dispacci; tutto ciò che di pericoloso o dubbio vi era nei suoi schedari, Terl l'aveva distrutto o nascosto. Si era perfino dato la pena di revisionare personalmente e rifornire di carburante i venti aerei da battaglia che stavano sul campo, in modo da darsi un'aria vigile ed efficiente.

Per quanto riguardava gli animali, aveva redatto un rapporto semplice e banale. Esistevano posti pericolosi, nel lavoro minerario, gole a cui non era facile accedere, e, in conseguenza di un esperimento «voluto da Numph», lui aveva catturato alcuni animali per vedere se erano in grado di far funzionare le macchine più semplici. Gli animali, proseguiva il rapporto, non erano pericolosi, ma anzi stupidi e lenti a imparare. Alla Compagnia non costavano niente e avrebbero fatto salire i profitti, se tutto fosse andato a buon fine. Finora, comunque, non si poteva parlare di successo. In nessun caso venivano insegnati agli animali i rudimenti della metallurgia o della tattica militare, e ciò sia perché contrario ai regolamenti della Compagnia sia perché erano troppo stupidi per trarne profitto. La dieta-base degli animali consisteva in topi, un parassita che abbondava sul pianeta. Terl aveva spedito il rapporto senza alcuna priorità e adesso si sentiva coperto, o almeno sperava.

Almeno quindici volte al giorno, tuttavia, pensava che la cosa migliore fosse sbarazzarsi degli animali e riportare i macchinari in magazzino; e almeno quindici volte al giorno



si ripeteva che forse si poteva aspettare ancora un po'.

L'affare delle sentinelle lo aveva turbato, ma non perché dei compatrioti fossero rimasti uccisi (dopotutto gli servivano cadaveri, per i suoi piani) quanto perché sul torace di uno dei morti aveva scoperto il marchio del criminale. Questo marchio era composto da tre barre e veniva impresso sul criminale dal Governo Imperiale stesso. Averlo indosso significava essere stato «bandito dalle procedure di giustizia, bandito dall'assistenza governativa e bandito dal lavoro in qualsivoglia impresa». Significava che il dipartimento del personale sul pianeta-madre era sbadato. Terl aveva steso un innocuo rapporto in proposito.

Per un attimo di ardente speranza si era illuso che Jayed stesse indagando su quel genere di fatti, ma, avendo indotto un compagno di lavoro a parlargliene casualmente, non aveva scoperto il minimo interessamento da parte dell'agente.

In sostanza Terl non riusciva a scoprire che cosa Jayed stesse cercando, e nemmeno perché si trovasse lì. La tensione e l'incertezza provocate da questo fatto l'avevano gettato quasi in uno stato di isteria perpetua.

Intanto, come un fulmine a ciel sereno, l'animale aveva fatto qualcosa che aveva rizzato tutti i peli di Terl. Era successo quella mattina.

Com'era sua abitudine Terl stava asportando le foto giornaliera dal ricevitore della sonda quando si era accorto che una di esse differiva dalle altre.

Si vedeva la vena d'oro, e su una spianata campeggiava

l'animale accanto a uno striscione di tre metri per tre. La spianata era quella che gli animali avevano ottenuto artificialmente, e sul cartello stava scritto in chiaro alfabeto psychlo:

URGENTE

Nostro incontro vitale.

Stessa ora, stesso posto.

Come se non avesse abbastanza guai! Ma l'ultima parte del cartello si vedeva male, il tettuccio di telo di una macchina sembrava esservi caduto sopra. C'era un'altra frase che diceva:

L'in...

Il resto era indecifrabile.

Quello stupido animale non si era accorto che una parte del suo messaggio era stata coperta dal telo cerato!

Con gli artigli che gli tremavano Terl aveva tentato di individuare un fotogramma più chiaro, che guardasse da dietro al telo, ma non c'era stato verso.

E il panico l'aveva afferrato.

La sua mente dispersa si era condensata in uno stato di

collera feroce. Il panico si affievolì quando si rese conto che lui era il solo che vedesse le foto della sonda e non ne esistevano altre. Di fianco al ricevitore fotografico c'era un rivelatore che serviva a fargli sapere se qualcun altro avesse ottenuto informazioni dallo spazio, ma naturalmente era muto. Terl guardava le foto ogni giorno e aveva seguito il progresso dei lavori al giacimento. L'animale che lui aveva catturato era sempre sul posto, in genere con una squadra di turnisti. Vero che i terrestri si assomigliavano tutti, ma la barba e i capelli biondi di quello che lui aveva addestrato erano facilmente riconoscibili, o almeno così Terl credeva. La sua vista di solito lo rassicurava, perché voleva dire che stava dandosi da fare e non ficcanasava nei dintorni del sito.

Da un punto di vista strettamente minerario i progressi erano stati minimi, ma Terl sapeva che era una vena difficile e che scavarla sarebbe stato un problema. Comunque potevano cavarsela anche senza il suo aiuto, e avevano diversi mesi davanti a sé prima del giorno 92.

Terl si era scrollato il terrore di dosso e aveva distrutto le foto; Jayed non aveva alcuna possibilità di averle viste.

Ma l'animale aveva fatto una mossa proibita, e cioè quella di rivolgersi direttamente a lui per qualcosa che riguardava il progetto. E se il messaggio fosse cominciato col suo nome? Un brivido aveva percorso la schiena di Terl, che non se lo ricordava. Peccato aver distrutto le foto così presto...

Terl non aveva sufficiente capacità d'introspezione per capire che stava sfiorando l'orlo della pazzia.

Il buio avvolgeva il mezzo corazzato come un sacco.

Aveva guidato con gli strumenti e senza luci. Il terreno era infido e là dove un tempo era sorta un'antica città non c'era altro che una ragnatela di tunnel abbandonati, dove la Compagnia aveva sfruttato un giacimento esaurito secoli prima.

Poi lo schermo si accese e gli rivelò una presenza sulla destra. Qualcosa di vivo!

Terl abbassò l'artiglio sul pulsante del fuoco, pronto a sparare. Si accertò quindi che una collina e le antiche mura lo nascondessero alla vista della miniera e di non essere rivolto in direzione di quest'ultima, quindi accese un fioco lumicino.

L'animale era a cavallo e lo aspettava nel luogo dell'incontro. Il cavallo non era il solito, appariva ancora selvaggio, era nervoso per la vicinanza del mezzo corazzato, la cui luce verdastra lo copriva di un alone spettrale. Ma l'animale non era solo, c'era qualcun altro con lui! No, solo un altro cavallo con un grosso pacco sul dorso... Terl mise in funzione i rivelatori e scoprì che a parte Jonnie la zona era deserta. Dette un'occhiata all'animale, la sua zampa tremò un poco a pochi centimetri dal pulsante di tiro. Jonnie, dal canto suo, non sembrava preoccupato.

Nonostante che l'interno del mezzo fosse pieno di gas vitale, Terl indossava il respiratore. Ora se lo aggiustò sulla faccia.

Prese un intercom e lo scagliò attraverso il portello stagno; il microfono cadde al suolo, davanti al mezzo corazzato. Terl si accostò al trasmettitore interno.

«Scendi da cavallo e prendi l'intercom che ti ho buttato fuori» ordinò Terl.

Jonnie scese dalla cavalcatura domata solo per metà e si avvicinò al mezzo. Raccolse il comunicatore e guardò il portello del veicolo, in attesa che il mostro ne uscisse. Non si vedeva niente. L'interno era buio e le lastre di cristallo erano regolate così da impedire di vedere dentro il mezzo corazzato.

Attraverso l'intercom, Terl disse: «Hai ucciso tu le sentinelle?».

Jonnie si avvicinò il microfono alla bocca, pensando in fretta. Terl era agitatissimo, come non l'aveva mai visto. «Non abbiamo perso nessuna sentinella» rispose, dicendo una cosa vera.

«Sai benissimo quali sentinelle intendo. Alla postazione mineraria.»

«Avete avuto guai?» chiese Jonnie.

La parola "guai" quasi fece perdere a Terl gli ultimi lumi della ragione.

Non sapeva nemmeno quali fossero, i suoi guai, né di dove venissero. Riprese il controllo di se stesso.

«Hai coperto l'ultima parte del cartello. L'hai fatto apposta» disse in tono accusatore.

«Davvero?» fece Jonnie, con aria innocente. L'aveva coperto apposta, sì, per risvegliare la curiosità di Terl e convincerlo a venire. «C'era scritto soltanto: "L'inverno

incalza e abbiamo bisogno del tuo consiglio".»

Terl sbollì un poco. Consiglio. «Per che cosa?» Lo sapeva, naturalmente. Era quasi impossibile estrarre quell'oro, ma un sistema doveva esserci. E lui *era* un esperto minerario. A scuola, rammentò Terl, era stato il migliore e le foto scattate dalla sonda ogni giorno gli fornivano ulteriore materiale di documentazione. Sapeva che le pertiche flettendosi non avrebbero permesso loro di costruirci una piattaforma: «Vi ci vuole una scala portatile da pozzo» disse. «Ne avete una nel vostro equipaggiamento. Dovete inchiodarla all'esterno della parete e lavorare su questo appoggio.»

«Va bene» disse Jonnie. «Tenteremo.» Parlando di lavoro Terl si era rilassato.

«Ci serve una protezione nel caso trovassimo dell'uranio» disse Jonnie.

«Perché?»

«Perché in quelle montagne abbonda.»

«Nell'oro?»

«Non credo. È nelle valli circostanti.» Voleva far capire a Terl che era meglio, per lui, tenersi lontano dalla zona dei lavori; ma aveva anche un disperato bisogno d'informazioni, altrimenti non avrebbe potuto fare gli esperimenti con l'uranio che gli stavano a cuore. «Ho visto la pelle di alcuni uomini riempirsi di chiazze per colpa dell'uranio.» Il che era vero, ma non si trattava di episodi recenti e le vittime non erano scozzesi.

A sentir quelle parole, il mostro parve rallegrarsi. «Non

mi racconti frottole?»

«Dimmi come si fa a proteggersi.»

Terl spiegò: «Ci sono sempre radiazioni intorno a pianeti come questo e a un sole come il vostro, anche se in piccole quantità; ecco perché i respiratori facciali sono coperti di vetro al piombo e le cupole sono fatte della stessa sostanza. Voi ne siete sprovvisti».

«È il piombo che protegge dalle radiazioni?»

«Provateci: è tutto quello che posso dirti» fece Terl, divertito. Si sentiva decisamente meglio.

«Puoi accendere una luce qui sopra?» chiese Jonnie, causando un tonfo sulla specie di cofano che era davanti al parabrezza del mezzo corazzato, mentre vi depositava un sacco.

«Non voglio luci.»

«Pensi di essere inseguito?»

«No, il disco rotante che vedi sul tetto è un neutralizzatore delle onde emesse dai rivelatori. Anche se mi seguissero, non riuscirebbero a trovarmi, quindi non ti preoccupare di queste cose.»

Jonnie guardò in cima al mezzo corazzato e vide, nella luce fioca, una cosa che girava come un ventilatore.

«È necessario che tu illumini questo» e indicò il sacco.

Terl guardò gli schermi e si rese conto di essere al sicuro.  
«Lo farò, ma prima andrò sotto quell'albero.»

Mentre il veicolo raggiungeva una macchia di sempreverdi, Jonnie tenne fermo il sacco che conteneva il metallo estratto. Terl fermò il veicolo e illuminò l'area antistante il parabrezza.

Jonnie alzò le braccia e rovesciò circa cinque chili di minerale sul cofano del carro armato. Si trattava di quarzo scintillante e oro purissimo, tanto che alla luce dei fari mandava un bagliore stupendo, come se al suo interno avesse anche delle pietre preziose. Tre chili almeno erano di oro zecchino. Terl lo guardò a bocca aperta attraverso il parabrezza e deglutì a fatica.

«Ce n'è un'altra tonnellata, laggiù» disse Jonnie. «A patto di riuscire a estrarla. È in bella vista.»

Lo Psychlo si limitava a guardare l'oro, affascinato. Jonnie lo sparpagliò in modo che luccicasse meglio.

Prese di nuovo l'intercom, e: «Noi stiamo mantenendo la nostra parte del patto. Tu mantieni la tua».

«Che vuoi dire?» si irrigidì Terl, sentendosi accusato.

«Avevi promesso di provvedere le mie donne di cibo, di acqua e di legna da ardere.»

Il mostro si strinse nelle spalle, indifferente: «Promesse».

Jonnie mise le mani sull'oro e fece per buttarlo nel sacco di nuovo, palesando l'intenzione di riprenderselo.

La mossa non sfuggì a Terl. «Smettila. Come sai che *non sono* accudite?»



Jonnie lasciò l'oro dov'era e si fece un poco avanti in modo che la luce gli illuminasse il viso. Si batté un dito sulla fronte: «C'è qualcosa che non sai degli esseri umani. A volte sono dotati di poteri paranormali, e io sono in contatto telepatico con le mie donne». Non sarebbe servito dire a Terl che non vedeva il fuoco della gabbia o che se n'era accorto in un'esplorazione; e poi, come ripeteva sempre Robert la Volpe, in guerra e in amore tutti i mezzi sono leciti. E quello era un caso di guerra e d'amore.

«Vuoi dire comunicazione senza fili... senza radio?» Terl aveva letto qualcosa in proposito, ma senza sospettare che gli animali ne fossero provvisti. Maledizione a loro!

«Esatto» rispose Jonnie. «Se la mia ragazza non viene accudita e trattata come si conviene e se non sta bene, io lo so.» Si batté di nuovo l'indice sulla fronte.

«Ora ho qui un pacco. Contiene cibo, acqua, legna, pietre focaie, vestiti caldi e una piccola tenda. Lo leggerò in cima al mezzo, e appena sarai tornato alla miniera andrai a consegnarglielo. Provvedi inoltre che la gabbia sia pulita dentro e fuori e fai riparare le condutture dell'acqua.»

«È solo la cisterna» disse Terl. «Si sarà vuotata e bisognerà riempirla di nuovo. Ultimamente ho avuto da fare.»

«Un'altra cosa: ritira le sentinelle. Non ne hai nessun bisogno!»

«Come fai a sapere che teniamo delle sentinelle?» disse Terl sospettoso.

«Me l'hai detto tu poco fa» rispose Jonnie nell'intercom. «E i miei poteri psichici dicono che le donne ne sono molestate.»

«Non puoi darmi ordini!» scattò Terl.

«Se non ti prendi cura delle mie donne, Terl, potrei perdere la pazienza e andare da una di quelle sentinelle a spifferare qualcosa che so.»

«Che cosa?» chiese Terl.

«Oh, solo qualcosa che so. Non tanto grave da farti licenziare, ma sarebbe imbarazzante per te.»

Terl all'improvviso giurò a se stesso che avrebbe fatto meglio a eliminare le sentinelle.

«E se non faccio come dici tu, lo *saprai?*»

Jonnie si limitò a battersi sulla fronte.

Ma la minaccia aveva fatto vacillare la già precaria condizione mentale di Terl. Per sviare l'argomento, chiese: «Che ne sarà dell'oro, se non me lo consegnerai?».

«Lo terrò per me e i miei amici» disse Jonnie, facendo di nuovo il gesto di metterlo nel sacco.

Un ruggito profondo uscì dalla gola di Terl, minaccioso. Gli occhi rossi fiammeggiarono nell'oscurità del carro armato: «Che io sia dannato se te lo permetterò!». Potere, gli serviva più potere! «Stammi bene a sentire. Ti ho mai parlato delle sonde-bomba? Ah, lo sapevo. Bene, animale, lascia che ti spieghi una cosa: posso sguinzagliarti addosso col telecomando una sonda di quel genere quando mi pare e

piace, e lei ti inseguirà dovunque tu cercherai di nasconderti, fosse pure in capo al mondo! E quando ti avrò scovato, te la farò scoppiare in mezzo agli occhi. Non sei al sicuro come credi, animale!»

Jonnie si limitò a fissare il parabrezza nero del veicolo corazzato mentre le parole gli si riversavano addosso come un diluvio.

«Tu, animale,» abbaiò Terl «estrarrai l'oro dalla montagna e me lo consegnerai, e dovrà essere tutto finito entro il 91° giorno! E se non lo farai vi cancellerò dalla faccia di questo maledetto pianeta, mi senti? Tutti vi cancellerò!» Le urla del mostro terminarono in uno strillo isterico. Ora, attraverso l'intercom, si sentiva solo l'ansimare di Terl.

«E una volta che sarà venuto il 91° giorno e avremo fatto il lavoro?» chiese Jonnie.

Terl scoppiò in una risata feroce, da folle. Poi tentò disperatamente di controllarsi, perché si rendeva conto di agire in modo anormale. «Allora avrete la vostra ricompensa!»

«Mantieni la tua parte di promesse e avrai l'oro» disse Jonnie.

Bene, pensò Terl. Era riuscito a intimorire l'animale. «Metti il pacco sul tettuccio, adesso» concesse in tono magnanimo. «Pulirò la gabbia delle tue donne e riempirò la cisterna di acqua; mi occuperò anche delle sentinelle. Ma non dimenticare la mia scatola di telecomando, eh? Tu provaci solo a darmi noia e alle femmine si spappola la testa!»

Jonnie legò il pacco di sopravvivenza al tetto del mezzo corazzato. Nel far questo staccò il neutralizzatore rotante e lo nascose dietro un albero. Terl avrebbe pensato che fosse caduto battendo contro un ramo, e a lui avrebbe fatto comodo.

Il mostro spense le luci che illuminavano il cofano e Jonnie rimise il metallo prezioso nel sacco. Sapeva che Terl non l'avrebbe portato con sé.

Senza salutare, il mostro avviò il mezzo corazzato e svanì.

Alcuni minuti più tardi, quando se ne fu persa anche l'eco, Danneldeen uscì dal tunnel in cui era stato nascosto fino a quel momento stringendo un fucile mitragliatore nelle mani sudate. Come poi si era reso conto, il Thompson non avrebbe fatto nemmeno il solletico al carro armato, ma né lui né Jonnie si aspettavano che Terl uscisse allo scoperto. Non che intendessero ammazzarlo, ma dovevano essere pronti all'eventualità che il mostro intendesse rapire Jonnie, cosa più che probabile se le ragazze fossero morte. Danneldeen fece un breve fischio e altri dieci scozzesi uscirono dai vari cunicoli della miniera abbandonata, rimettendo la sicura alle armi.

Robert la Volpe sbucò da dietro un vecchio muro in rovina e scese per la collina. Jonnie era ancora immobile nel punto dell'incontro, e guardava verso la postazione degli Psychlos.

«Il demone sta per impazzire» disse Robert la Volpe. «Hai notato come saltava da un argomento all'altro? E l'isterismo delle sue risate? È sotto pressione per qualcosa

che non sappiamo.»

«Non sapevamo nemmeno delle sonde-bomba» commentò Danneldeen.

«Adesso siamo aggiornati» disse Robert. «MacTyler, tu il demone lo conosci meglio. Non hai avuto l'impressione che stesse per uscire di senno?»

«Pensi che meditasse di disintegrarti, quando è arrivato?» incalzò Danneldeen. «Comunque te la sei cavata benone, Jonnie MacTyler.»

«È un tipo pericoloso» disse Jonnie.

Due ore dopo vide un fuoco accendersi in lontananza, un piccolissimo lumicino nella gabbia invisibile. Più tardi un esploratore confermò che le guardie erano state tolte e assicurò che aveva controllato personalmente la situazione dell'acqua e di Chrissie.

Se Terl era pazzo, il loro gioco si sarebbe fatto molto più rischioso. Un Terl infido era una cosa, ma un Terl maniaco era tutt'altro.

# Parte IX

## 1

La neve era in ritardo, ma quando venne sembrò volersi rifare e si abbatté con tale furiosa violenza da paralizzare il lavoro sulla montagna, o quasi.

La scala suggerita da Terl funzionò ben poco. Jonnie aveva cercato di fare tutto il possibile, aveva rischiato grosso con i motori surriscaldati di una piattaforma volante per fissare i chiodi della scala, aveva lavorato duro servendosi soltanto di un cavo stretto attorno alla vita per non precipitare nell'abisso, aveva mantenuto sempre alto il morale dei compagni. Così ce l'avevano quasi fatta ed erano riusciti a estrarre una quarantina di chili d'oro, quando era arrivata la prima vera bufera dell'anno. Sotto il vento che soffiava con la forza di un uragano, scagliando pallottole di ghiaccio che colpivano come proiettili, e quasi squassando le montagne stesse, la scala aveva ceduto. Per fortuna il disastro era avvenuto durante un cambio di turno e non c'erano state vittime.

Gli uomini aspettavano adesso che la tempesta si calmasse per vedere che cos'altro erano in grado di fare.

Era indispensabile mostrarsi operosi, perché, secondo

Robert la Volpe, Terl non si sarebbe abbandonato alla violenza finché ci fosse stato un filo di speranza. Per fortuna la neve mascherava il passaggio, e, quindi, anche le fotografie scattate dalla sonda.

Gli scozzesi avevano insistito perché Jonnie non corresse rischi inutili sulla montagna: da tempo era stato deciso che i sosia, alternandosi, dessero l'impressione della sua continua presenza. Uno dei tre faceva sempre in modo che al suo passaggio la sonda automatica lo "vedesse", e all'epoca del famoso cartello era stato Thor a esibirlo, non Jonnie. Gli uomini erano organizzati in tre turni, perché nessuno sarebbe riuscito a sopportare più di due ore d'esposizione a quel vento gelido.

Oggi, dunque, Jonnie non era sulla montagna, ma avanzava nella tempesta con altri tre uomini verso un posto chiamato anticamente "Uravan".

Lo storico, dottor MacDermott, aveva sviluppato una speciale abilità nel trarre informazioni dai frammenti logori di vecchi libri; si era fatto assegnare un giovane assistente, un esploratore fatto e finito, e con lui andava in cerca di mappe e libri dei tempi andati. In un testo aveva letto che Uravan possedeva «il più grande deposito di uranio al mondo». Si trovava a sud-ovest della base, a circa trecentocinquanta chilometri di distanza, poco oltre e un poco a sud-ovest di un enorme caratteristico altopiano.

Uranio!

Jonnie, uno dei piloti e Angus MacTavish puntarono in quella direzione con uno dei soliti aerei addetti al trasporto

del personale. Chissà, forse avrebbero avuto fortuna.

Angus MacTavish era deliziato: era lui l'esperto di tecnologia umana, lui quello che riparava sempre le cose.

Jonnie aveva addestrato lui e un'altra mezza dozzina di scozzesi nell'arte meccanica oltre che in elettronica, e, benché fossero tutti bravi, Angus era decisamente la sua punta di diamante. Tenace, ignaro della parola "sconfitta", era l'ottimismo fatto persona con tanto di barba e chioma nera. Adesso, per esempio, era certo che avrebbero trovato montagne d'uranio pronte a essere impacchettate e portate a casa.

Jonnie non ne era altrettanto convinto. In primo luogo non disponevano ancora di protezioni contro le radiazioni, quindi non potevano impacchettare e portare a casa proprio niente; se non altro, potevano trovare una miniera di uranio dove ce ne fosse rimasto abbastanza per fare la prova del gas vitale. Non era intenzione di Jonnie spegnere l'entusiasmo di Angus, tuttavia l'intero scopo della spedizione era semplicemente di mettere alla prova il gas vitale.

La tempesta riduceva di molto la visibilità. L'aereo riceveva continui scossoni, bersagliato dalle perturbazioni locali che colpivano come scariche di mitragliatrice. Bisognava sorvegliare di continuo una strumentazione pazzesca, dato che il volo era radente. Un paio di volte la cima di una montagna sfiorò lo scafo di un pelo, ma dall'alto non si vedeva che un immenso tappeto bianco ed era facile perdere l'orientamento. Per fortuna dopo i primi centottanta chilometri la tempesta si scatenò a oriente, dove si era



spostata, e il velivolo uscì dalla fase peggiore della traversata.

Di colpo uscirono da una nuvola e si trovarono nel cielo sereno. Il panorama delle Montagne Rocciose occidentali si stendeva cristallino nel sole del mattino inoltrato e la bellezza dello spettacolo era tale da togliere il fiato.

«La Scozia può essere il paese più bello del mondo,» osservò il copilota «ma non sarà mai così!»

Jonnie aumentò la velocità a novecento chilometri e il grande mondo bianco fuggì sotto di loro. Individuò l'altopiano e, in base alla carta geografica di un vecchio libro di scuola, stimò la posizione di Uravan. Perfino sotto la neve si distingueva la grande curva di un'antica strada; Jonnie individuò il punto in cui la strada si biforcava, a sud-est, scese fin quasi a toccare gli alberi e contò le rovine della città imbiancate, fino a che giunse davanti ai cumuli di macerie e reliquie di quella che un tempo era stata Uravan. Atterrò di fronte a una serie di edifici, nella neve fresca.

Angus MacTavish si precipitò fuori dalla porta come un cervo impetuoso seguito dal kilt svolazzante. Entrò in un edificio dopo l'altro e all'improvviso tornò, correndo verso l'aereo e gridando con un timbro di voce sottile nell'aria pungente: «Sì, Uravan è questa!». E mostrò ai compagni degli antichi frammenti di carta.

Jonnie rientrò a prendere un contenitore di gas vitale e il resto dell'equipaggiamento. Angus e lui avevano lavorato fino a notte inoltrata per fabbricare un comando a distanza che azionasse automaticamente l'erogatore di gas. Tutto quello che dovevano fare era trovare un punto "caldo", tirarsi

indietro, azionare il comando e vedere se appariva il lampo dell'esplosione. Jonnie portò anche qualche badile, delle corde e alcune lampade minerarie.

Angus fiutava il posto come un segugio, correndo in tutte le direzioni in cerca di possibili tracce del giacimento. Qua e là si scorgevano delle discariche per l'ammasso degli scarti di minerale. Una volta c'erano delle recinzioni ma erano da tempo arrugginite e andate in pezzi.

Provarono ripetutamente: avevano intenzione di scavare in uno dei vecchi mucchi di minerale, depositare il contenitore di gas, allontanarsi, farne uscire un po' e vedere quello che succedeva.

Dopo una decina di tentativi infruttuosi Angus si convinse che il contenitore di gas vitale doveva essere esaurito. Per verificarlo, aprì cautamente l'erogatore davanti alla sua faccia, che acquistò subito un colore bluastro per un attacco di tosse convulsa. No, non era un contenitore vuoto. Scesero nelle gallerie, inoltrandosi nei lunghi pozzi minerari da tempo insicuri.

Consumarono ben cinque contenitori di gas, ma non ottennero una sola esplosione.

Jonnie si sentiva un po' abbattuto. Lasciò Angus e il copilota a continuare gli esperimenti e cominciò a vagare fra le rovine. Il disfacimento era così totale che a stento si riusciva a comprendere l'antica funzione degli edifici. Il fatto che Angus avesse trovato dei vecchi brandelli di carta testimoniava solo la sua abilità: probabilmente erano sopravvissuti grazie alla protezione di qualche altro oggetto,

nascosti sotto qualche superficie.

Poi Jonnie cominciò a insospettirsi. In tutta la città aveva trovato i miseri resti di un unico corpo, o meglio, di qualcosa che era stato di un corpo: semplicemente alcune capsule dentali e dei bottoni disposti secondo un disegno preciso, nella stanza di uno degli edifici.

Niente schedari, niente resti di macchine, a parte qualche paranco marcito completamente. E niente resti umani, a parte quei misteriosi denti.

Tornò nell'apparecchio e si mise a sedere. Quel posto era stato un'importante miniera *prima* dell'invasione psychlo. E lo sfruttamento era stato così scrupoloso da non lasciare in giro nemmeno un granello d'uranio nelle discariche del minerale di scarto.

Poi Angus sbucò di corsa da qualche parte e cominciò a gridare: «Funziona, funziona!». In mano agitava qualcosa che sembrava protetto da una cornice.

Jonnie uscì e gli dette un'occhiata. Un angolo dell'antica incorniciatura non era carbonizzato e in quella montatura cadente campeggiava un pezzo di minerale grezzo con sotto una targa di bronzo per lo più indecifrabile. La cornice doveva aver contenuto una lastra di vetro al piombo, perché in un angolo ne rimaneva un pezzetto.

Jonnie portò il campione su un masso, si sedette e lo studiò. Il minerale era marrone-nerastro ed era stato incorniciato su un fondo di piombo, forse per una mostra. Tentò di decifrare la scritta, ma riuscì a capire solo che quello era il "primo" di qualcosa. Seguiva il nome di una

persona, comunque illeggibile. Rigirando la targa un poco riuscì a leggere con maggior chiarezza le lettere che la sormontavano. La dicitura iniziale era "Pechblenda".

«Guarda!» gridò Angus. «Adesso ti faccio vedere!»

Prese la cornice di mano a Jonnie e la mise a circa dieci metri di distanza. Vi avvicinò il contenitore di gas vitale e poi tornò da Jonnie. Azionò il comando a distanza e lo sbuffo di gas esplose!

«Lo farò di nuovo» disse Angus, eccitato. Aprì l'erogatore al massimo e lo lasciò così. In ogni caso non avrebbe avuto il tempo di chiuderlo.

La bottiglia vomitò un getto di fuoco, come il motore di un razzo, e volò a un'altezza di tre metri e mezzo. Il pilota e Angus gridarono di felicità.

«Pechblenda» borbottò Jonnie, che aveva studiato bene la mineralogia. «È materiale uranifero, la fonte di molti isotopi radioattivi. Dove l'avete trovata?»

Lo trascinarono presso le rovine di un edificio così malridotto che dovettero prima sgomberare i rottami del tetto per accedere all'interno.

Coperto di polvere e sudato per lo sforzo, nonostante l'aria gelida, Jonnie finalmente emerse in un'area relativamente sgombra e sedette in quello che era stato un portico.

Si trovavano in un museo, o per essere esatti fra le rovine di un museo. Piccolo, ma pieno di campioni d'ematite, quarzo rosa e altri prodotti che non venivano da quella

regione. Quindi non era neppure dimostrabile che la pechblenda provenisse da quei luoghi.

«La prova del gas vitale funziona!» disse l'incontenibile Angus. Jonnie si sentì depresso: ma certo che funzionava, aveva visto lui stesso la cupola di una ruspa saltare in aria e uccidere uno Psychlo molto tempo prima, solo perché un po' di polvere radioattiva era penetrata nell'abitacolo.

«Sono felice che funzioni» disse. «Ma anche ammesso che sia rimasto ancora dell'uranio, qui sotto, è troppo in profondità perché noi possiamo recuperarlo. Prendete un altro po' di piombo e proteggete il campione. Lo portiamo a casa.»

«Guardiamo in giro ancora un po'!» disse Angus.

Bisognava comunque aspettare che la tempesta a oriente si calmasse. «D'accordo» disse Jonnie.

Sapeva già che il giacimento era esaurito. Gli restavano soltanto le tracce di un cadavere e un museo.

Dove, nel nome del cielo, avrebbe trovato l'uranio, in una certa quantità? *Dove?*

## 2

Jonnie guardò con orrore in fondo alle profondità del

canyon. C'era una piattaforma volante con sopra una scavatrice, e stava sprofondando verso il fiume: un guaio serio.

Era il giorno seguente il rientro da Uravan. La tempesta si era calmata, lasciando il posto a una giornata luminosa e bianca. Nonostante questo sulla montagna faceva un freddo da morire, e nella gola, come al solito, i venti soffiavano con turbolenza distruttrice.

Due scozzesi, uno era Danneldeen e l'altro un giovanotto di nome Andrew, erano scesi sulla piattaforma per tentare di recuperare la scala, che era caduta nel fiume gelato trecento metri più in basso. Lunga una ventina di metri e fatta di pertiche metalliche, la scala aveva bucatato il ghiaccio e ora si allungava sulla riva con una sola estremità.

I due giovani avevano agganciato l'estremità sporgente con un uncino e avevano tentato di issarla per mezzo della piattaforma volante, ma la scala si era incagliata sott'acqua e ora gli spruzzi gelati che uscivano dal foro nel ghiaccio investivano la piattaforma, gelando istantaneamente e appesantendola ogni secondo di più.

Jonnie sapeva quel che stavano cercando di fare: gli scozzesi volevano darsi un'aria d'efficienza per quando sarebbe passata la sonda, il cui arrivo era previsto a momenti. Tutti gli uomini di turno erano sparpagliati lungo la parete e tentavano di sbrogliare la massa di cavi e relativi cilindri avvolgitori che la tempesta aveva aggrovigliato. Danneldeen e Andrew si erano calati nell'abisso per far vedere a Terl che non perdevano il loro tempo.

Jonnie era ritornato sulla montagna a bordo di un piccolo aereo passeggeri a studiare un metodo più efficace per estrarre l'oro. Non aveva un secondo pilota, ma solo il dottor MacDermott, lo storico, che l'aveva pregato di portarlo a fare un giro per osservare la vena di persona e scrivere la saga della tempesta. L'anziano scozzese, che all'atto del reclutamento si era autodefinito "sacrificabile", era un saggio e profondo conoscitore della letteratura, ma non aveva alcuna attitudine per il lavoro pesante che i suoi compagni stavano facendo sulla parete; vecchio e d'aspetto fragile, disponeva a mala pena della muscolatura indispensabile per sopravvivere. Volavano dunque sul canyon, con la piattaforma che vacillava presso il fiume di ghiaccio, e non c'era il tempo di atterrare e far salire a bordo uno degli scozzesi più allenati e più giovani che si alternavano sulla parete.

Per le comunicazioni venivano usate radio a corta gittata, che tutte le macchine minerarie avevano in dotazione: ma, come gli intercom, la distanza massima che potevano coprire era un chilometro e mezzo. A fare da baluardo alle trasmissioni, del resto, pensavano le montagne orientali; la radio sulla piattaforma era evidentemente accesa, perché l'aereo ne captò le voci.

«Sgancia i freni dell'argano» gridò Danneldeen teso. «I motori si stanno surriscaldando!»

«Inutile, non si sbloccano! È per via di questa maledetta acqua!»

«Andrew, toglì i ganci dalla scala!»

«Non si muovono di un millimetro, Dunneldeen! E la scala è sotto il ghiaccio, completamente bloccata.»

Il sibilo acuto dei motori sovraccarichi arrivava anche attraverso la radio.

Jonnie sapeva che cosa sarebbe successo. Non sarebbero riusciti a liberare la piattaforma, non potevano lasciarsi cadere sul fiume gelato, e quindi fra poco quell'aggeggio volante avrebbe preso fuoco.

Piattaforme del genere avevano congegni di volo alquanto rudimentali e di solito erano coperte da una cupola di vetro al piombo. Ma gli uomini non usavano le cupole e Dunneldeen era costretto a dibattersi fra gli spruzzi che gelavano istantaneamente, impedendo sia lui sia i comandi.

La sonda automatica sarebbe passata fra qualche secondo. Doveva scattare foto di uomini attivi, non di disastri... e Jonnie già sentiva il rombo in lontananza.

L'esplosione ultrasonica sarebbe arrivata da un momento all'altro. Aveva un istante solo, il prossimo, e doveva in qualche modo liberare i due scozzesi da quella piattaforma.

«Dottor Mac,» gridò Jonnie al suo passeggero «stia pronto! Lei sta per diventare un eroe!»

«O bontà del cielo!» fece MacDermott.

«Apra il portello e allunghi due funi di salvataggio. Si assicuri che la nostra estremità delle funi sia ben salda e ancorata all'apparecchio!»

Il vecchio si dette da fare, srotolando e sbrogliando i poco



familiari cavi e cordoni nel retro dell'apparecchio.

«Ora si tenga forte!» urlò Jonnie.

Abbassò l'aereo di centocinquanta metri, di colpo, e scese fra i venti furiosi che soffiavano nella gola. Le pareti di roccia volavano da una parte all'altra.

Lo stomaco del dottor MacDermott era rimasto duecento metri più in alto; la striscia bianca e rossa del canyon, che schizzava letteralmente intorno a lui, era uno spettacolo così turbinoso che rimase a guardarlo a bocca aperta, capace a mala pena di reggersi.

Jonnie attivò la radio di bordo. «Dunneldeen!» urlò nel microfono. «Preparati ad abbandonare quell'affare!»

Si udì lo schianto della sonda ultrasonica. Era passata...

La faccia barbata di Dunneldeen era rivolta verso l'alto, ma non a beneficio dell'aereo, quanto della sonda. Lo scozzese voleva che Terl pensasse di aver visto Jonnie sulla piattaforma.

Dai motori dell'attrezzo sovraccarico si levavano sbuffi di fumo azzurro, ben distinti dai getti di spuma.

Il fiume, sotto pressione a causa del ghiaccio, si sfogava attraverso il foro praticato dalla scala e formava una specie di soffione verso l'alto.

Andrew tentò di sbloccare la carrucola incrostata, martellandola con una mazza. Poi lasciò cadere la mazza, prese una bottiglia di gas combustibile, e cercò di aprirne la valvola, sperando di tagliare il cavo e liberarsi dalla scala. Ma

il contenitore era incrostato di ghiaccio e non si apriva.

L'aereo scese a sette-otto metri sopra la piattaforma in panne e Jonnie cominciò a manovrare freneticamente i comandi per mantenerlo in posizione. Il fumo dei motori surriscaldati salì dalla piattaforma verso l'aereo.

«Dottor Mac!» gridò Jonnie. «Lanci quelle corde di salvataggio!»

Il vecchio si confuse, non riusciva a distinguere un rotolo di corda dall'altro. Finalmente trovò un'estremità e la lanciò dal portello. Dandosi un gran daffare la fece scorrere per quindici metri e ne assicurò l'estremità opposta a una staffa, come meglio poteva, all'interno del velivolo. Jonnie manovrò in modo che la corda penzolasse proprio sopra la piattaforma.

«Non riesco a trovare l'estremità dell'altra corda!» si lamentò il dottor MacDermott.

Jonnie urlò nel microfono: «Afferratevi alla fune!».

«Vai, Andrew!» gridò Danneldeen.

Cinque metri di fune si srotolarono sulla piattaforma e furono immediatamente coperti di acqua che si tramutò in ghiaccio.

Andrew si avvolse un pezzo di corda intorno al braccio.

«Non così!» gridò Jonnie. Quando Danneldeen si fosse issato dietro di lui, il peso avrebbe spezzato o tagliato il braccio di Andrew. «Avvolgila intorno a quella mazza!»

Dai motori della piattaforma cominciavano a levarsi

lingue di fiamma.

Andrew riuscì a liberare la mazza dalla crosta di ghiaccio e vi avvolse intorno alla testa due passaggi di corda.

«Tieniti, adesso!» urlò Jonnie.

Andrew afferrò il manico scivoloso della mazza con le mani protette dai guantoni.

Jonnie alzò d'un balzo l'aereo di cinque o sei metri e tirò su Andrew, mentre l'estremità della corda restava libera per Dunneldeen.

«Il comandante abbandona la nave!» disse Dunneldeen e afferrò a sua volta la fune.

Jonnie risalì lentamente, perché non voleva correre il rischio di dare strattoni troppo bruschi e di mandare a sbattere i due uomini nel fiume ghiacciato, dove potevano essere trascinati dalla corrente al di sotto della crosta.

Andrew stava appeso alla testa della mazza, sei metri sotto la pancia dell'aereo; Dunneldeen penzolava nove metri più in basso.

«Credo che la fune si stia staccando dall'aereo!» piagnucolò il dottor MacDermott, nel retro.

I guantoni gelati dei due uomini stavano sicuramente perdendo la presa. Era impossibile farli salire fino a raggiungere la sommità della gola trecento metri più in alto. Jonnie dette un'occhiata disperata al fiume.

La piattaforma volante esplose in una violenta vampa di fiamme arancione.

L'aereo sobbalzò per lo spostamento d'aria.

Jonnie guardò i due uomini, in basso: le fiamme avevano raggiunto Danneldeen, e i suoi gambali avevano preso fuoco!

Jonnie abbassò l'aereo verso il fiume. Con le dita che tambureggiavano all'impazzata sui comandi, scese a dodici metri dalla lastra d'acqua gelata. Il ghiaccio era spesso abbastanza?

Il velivolo scese ancora e Danneldeen urtò la neve profonda. Jonnie lo trascinò per una trentina di metri lungo la corrente, per estinguere le fiamme.

Poi, a lato del fiume, Jonnie vide un cornicione di roccia, stretto e coperto di neve.

Portò l'aereo a poche decine di centimetri dalla parete del canyon e depositò Danneldeen sul mucchio bianco, poi scese ancora più in basso.

I guantoni di Andrew, che avevano perduto costantemente terreno lungo il manico scivoloso della mazza, abbandonarono la presa e il giovane precipitò per gli ultimi tre metri. Stava per mancare il costone, ma Danneldeen lo tenne saldo.

Jonnie, combattendo contro la furia del vento, girò l'apparecchio e aprì il portello all'altezza del cornicione. I due uomini si affrettarono a guadagnare l'entrata, aiutati dal dottor MacDermott.

Andrew tirò dentro la fune e chiuse la porta. Jonnie risalì con un volteggio di trecento metri e cominciò le manovre di atterraggio sulla spianata che sovrastava l'abisso.

Il dottor MacDermott non finiva di scusarsi con i due uomini:

«Non sono riuscito a trovare una seconda corda...».

«Non pensarci» disse Danneldeen. «Sono persino riuscito a rimediare un giro in slitta!»

Il dottore si stava occupando con grande cura dei gambali bruciati di Danneldeen e scopri con enorme sollievo che solo i peli si erano strinati la pelle non era ustionata seriamente.

«Ho avuto la mia opportunità di diventare un eroe,» disse il dottor MacDermott «e l'ho sprecata!»

«Ti sei comportato benissimo, professore» disse Andrew. «Benissimo.»

Jonnie uscì dall'aereo e si incamminò verso l'orlo del canyon. Gli altri lo seguirono. Gli uomini di turno guardavano anch'essi l'abisso, con la fronte imperlata di sudore. Era stata una scena mozzafiato, e non l'aveva persa nessuno.

Jonnie scosse la testa e guardò trecento metri più in basso, dove l'estremità della scala penetrava nel ghiaccio del fiume. La piattaforma volante era scomparsa sotto l'acqua gelata. La neve tutt'intorno era segnata dall'impatto dei pezzi e annerita a causa dell'esplosione.

Jonnie si voltò verso Danneldeen e gli altri uomini. «E questa è la parola fine» commentò.

Il capoturno e Danneldeen dissero in coro: «Non penserai di abbandonare il progetto!».

Jonnie rispose: «Non voglio più assistere a numeri acrobatici a mezz'aria. Non voglio tenere degli uomini aggrappati all'orlo di un precipizio, con il fiato sospeso e il cuore in gola. Venite con me».

Lo seguirono verso lo spiazzo di atterraggio. Jonnie indicò il terreno e disse: «Sotto di noi la vena continua a estendersi nella montagna. È una vena a sacche, e probabilmente le sacche d'oro si trovano ogni venti o trenta metri. Scaveremo un pozzo nella roccia e poi ci sposteremo sottoterra verso l'orlo della parete, in modo da prendere l'oro da dietro!».

Gli altri erano perplessi. «Ma con la spaccatura che occhieggia là fuori non possiamo far saltare la roccia... provocheremmo il crollo di un altro pezzo di montagna.»

«Infatti useremo le scavatrici. Le disporremo in modo da scavare una serie di buchi paralleli, poi le lame rotanti taglieranno letteralmente la roccia. Ci vorrà tempo, ma se lavoriamo sodo penso che ce la faremo.»

Prendere l'oro da dietro? Avanzare sottoterra? D'improvviso agli uomini parve una grande idea.

Il capoturno e Danneldeen cominciarono a far piani per portare sul posto le scavatrici, i trattori e i nastri trasportatori. Ondate di sollievo si propagarono da un uomo all'altro. Quando arrivarono quelli del nuovo turno e appresero la notizia si rallegrarono come gli altri. Odiavano penzolare nel vuoto su quell'abisso vorace, trattenuti solo per i calcagni, e avere in cambio un così magro bottino.

«Fate in modo che il lavoro sia cominciato per il

prossimo passaggio della sonda» disse Jonnie. «Terl starà anche impazzendo, ma è un minatore: capirà quello che stiamo facendo e aspetterà ancora un po'. Dovremo lavorare ventiquattr'ore su ventiquattro, alternando i turni, o non ce la faremo mai. Sarà come raccogliere una montagna con i cucchiaini da tè! In ogni caso, con questo tempo sarà più facile lavorare sottoterra. Useremo le pietre estratte durante gli scavi per aumentare l'estensione della spianata. Ora, prendiamo un teodolite così che possiamo stabilire la direzione esatta in cui dovremo scavare.»

Il rumore di un aereo riempì l'aria: Danneldeen andava a prendere i macchinari e i relativi piloti.

Possiamo ancora farcela, pensò Jonnie.

### 3

Zzt guardò con preoccupazione Terl e uno sciame di meccanici che si davano da fare sulla vecchia sonda-bomba.

Nei grandi hangar sotterranei risuonavano lo stridio dei trapani e il fragore dei martelli.

Dopo il recente arrivo di personale Zzt aveva riavuto a disposizione la sua squadra di meccanici, e a parte il cambio della sonda automatica con un'altra identica ogni tre giorni, al fine di rifornirla di carburante (una sonda che lui

giudicava perfettamente inutile), il lavoro di Zzt non aveva sofferto di eccessive interferenze. Terl lo aveva lasciato solo e in pace con i suoi assistenti fino a quel momento, provvedendo personalmente alla manutenzione dei venti aerei da battaglia schierati sul campo. Quindi, a parte il recente e inatteso progetto della sonda-bomba, Zzt non aveva motivo di lamentarsi.

Ma che razza di idiozia! A che poteva mai servire una sonda da bombardamento? Zzt doveva farsi sentire.

Terl si trovava nella grande camera di comando del bombardiere e lavorava a predisporre un pannello pieno di pulsanti. Era coperto di grasso e di sudore, e con una minuscola tastiera di telecomando nella mano stava inserendo le coordinate nei pannelli di comando di questa nave volante.

«Scozia... Svezia...» disse Terl, consultando certe tavole e premendo determinati bottoni. Nella camera di comando non c'erano poltrone perché le sonde-bomba viaggiavano senza pilota, così Terl era costretto a stare scomodamente accovacciato sulle protuberanze sporgenti di un motore.

«Russia... Alpi... Italia... Cina... no. Alpi, India, Cina... Italia, Africa...»

«Terl» disse timidamente Zzt.

«Stai zitto» scattò Terl senza nemmeno alzare la testa. «Amazzoni... Ande... Messico... Montagne Rocciose! Montagne Rocciose uno, due e tre!»

«Terl» ripeté Zzt. «Questa sonda non vola da almeno



mille anni. È un rottame.»

«La stiamo ricostruendo, non te ne sei accorto?» ringhiò Terl, che aveva finito di dettare le istruzioni di rotta e si era messo in piedi.

«Terl, tu forse non lo sai, ma questa è proprio la sonda originale con cui conquistammo il pianeta. È quella che ha distrutto col gas i terrestri prima che arrivassero le nostre forze.»

«E non la sto forse riempiendo anch'io di bombe a gas?»

«Ma, Terl, il pianeta è già stato conquistato più di mille anni fa. Anche se ti limitassi a poche località da bombardare con i gas velenosi, adesso questi potrebbero colpire le nostre stesse miniere.»

«Quelle sono protette dal gas vitale» rispose Terl scostando Zzt con una spallata e dirigendosi verso il retro dell'immenso velivolo. Gli operai stavano facendo rotolare a bordo i grandi contenitori di gas che avevano appena disseppellito dai depositi sotterranei. Li avevano dovuti sfregare con olio di gomito per scrostare la ruggine che si era formata in secoli e secoli di inattività. Terl dirigeva energicamente i lavori e badava che gli operai non battessero la fiacca. «Avevo detto quindici contenitori, qui ne vedo solo quattordici! Andate a prenderne un altro!» Un paio di operai si allontanarono di corsa e Terl agganciò i cavi che comandavano l'apertura delle valvole di sfogo sui contenitori. Parlava sommessamente tra sé e sé mentre controllava il codice di colori che li contrassegnava.

«Terl, ormai la sonda non è altro che un pezzo da museo.

Una curiosità, se vuoi, ma pericolosa. Un conto è telecomandare una sonda automatica d'esplorazione: ha motori poco potenti e non possono sfuggire al controllo. Ma questa ha la potenza di dieci velivoli per il trasporto di minerale, e non c'è niente di più facile che sfugga al comando a distanza. I segnali di telecontrollo sono sovrastati dai suoi stessi motori. Potrebbe girare all'impazzata e gettare le bombe in un posto qualsiasi. Ha un comportamento troppo irregolare per farne un uso adeguato. Una volta che l'hai messa in moto, non puoi fermarla. Come il teletrasporto, è un processo irreversibile!»

«Stai zitto» gli ordinò Terl.

«Secondo il regolamento» insisté Zzt «questo tipo di armi dev'essere usato solo nei casi della più "estrema emergenza"! E qui non c'è nessuna emergenza, Terl.»

«Stai zitto» ripeté Terl, continuando a collegare i fili ai diversi contenitori.

«Hai persino ordinato che la sonda venga parcheggiata permanentemente davanti all'area di decollo automatico. Ora, Terl, quell'area ci serve per riparare gli aerei per il trasporto di minerale, mentre questa è un'unità *da guerra!* Viene adoperata su un pianeta alieno solo durante l'attacco iniziale, e *mai* in seguito, a meno che non si renda necessaria una ritirata. Ma noi non siamo in guerra e non ci stiamo ritirando da questo pianeta.»

Terl ne aveva avuto abbastanza. Gettò a terra le sue note e squadrò Zzt dall'alto al basso minaccioso. «Sono *io* il più adatto a giudicare la situazione. Sui pianeti dove non esiste

un dipartimento della guerra è il capo della sicurezza che ne svolge le mansioni! I miei ordini sono definitivi: parcheggia la sonda-bomba sulla porta dell'hangar di decollo istantaneo e non azzardarti a muoverla di lì! Quanto al controllo,» e qui agitò la scatoletta grande trenta centimetri per trenta davanti agli occhi di Zzt «tutto quel che serve è la regolazione della data e la pressione del tasto di decollo e non è niente d'impreciso dopo questo! La sonda decollerà e farà tutto quel che deve! E deve essere pronta al decollo.»

Zzt fece qualche passo indietro. Le gru stavano trasportando l'antico relitto verso le porte dell'hangar di decollo, dove non avrebbe permesso il passaggio di nient'altro e avrebbe tolto lo spazio necessario per le operazioni di manutenzione sui velivoli da trasporto.

«Le località che le hai impresso nella memoria erano davvero strane» fece debolmente Zzt.

Terl impugnava una grossa chiave inglese. Si avvicinò a Zzt: «Sono i nomi dati anticamente dagli uomini ad alcune zone del pianeta. Sono i posti dove esistono ancora colonie di animali umani».

«Quella misera manciata di esseri?» azzardò Zzt.

Terl gridò qualcosa e gli tirò la chiave inglese in testa, ma Zzt si scansò e l'arnese andò a finire con un grande frastuono sul pavimento dell'hangar. Gli operai si scansarono a loro volta.

«Ti stai comportando come un pazzo, Terl» disse Zzt.

«Solo le razze aliene possono impazzire!» urlò il capo

della sicurezza.

Zzt si fece da parte mentre le gru continuavano a portare il bombardiere verso la porta di lancio.

«Deve rimanere lì» urlò Terl a nessuno in particolare. «Pronta a partire in un momento qualsiasi dei prossimi quattro mesi.» È sicuramente il 93° giorno, pensò sorridendo tra sé.

Zzt si chiese per un momento se non gli convenisse sparare a Terl appena si fossero trovati da soli. Terl aveva restituito le armi ai dipendenti, riempito le rastrelliere che stavano nei saloni del complesso minerario e permesso a chiunque di portare le pistole alla cintura. Poi Zzt ricordò che Terl aveva depositato da qualche parte una busta segreta, «da aprirsi in caso di sua morte».

In seguito Zzt chiese un colloquio privato con Numph e gli rivelò i progetti di Terl che concernevano il bombardiere; Zzt era un amante della caccia, come del resto lo era stato una volta il Direttore Planetario, e se quella maledetta bomba fosse entrata in funzione avrebbe ridotto sensibilmente la selvaggina del pianeta.

Numph, tuttavia, si limitò a fissarlo con l'espressione di un idolo di legno.

Così la sonda-bomba, quella che in giorni remoti aveva conquistato e riempito di gas il pianeta, rimase pronta all'uso davanti ai portelloni dell'hangar, intralciando il lavoro di tutti, gonfia di gas letali, con la rotta memorizzata e in attesa del segnale di partenza che Terl avrebbe potuto darle col telecomando in qualsiasi momento.

Zzt rabbrividiva ogni volta che le passava davanti. Terl, era ovvio, doveva proprio essere diventato pazzo furioso.

Quella notte, nel suo alloggio, Terl si sentiva veramente girare la testa. Era passato un altro giorno e non era riuscito a scoprire quale fosse la missione di Jayed, chi o che cosa cercasse.

Diede un'occhiata alle foto della sonda automatica, tanto per distrarsi: gli animali si erano messi a scavare un pozzo sotterraneo, il che era furbo. Forse ce l'avrebbero fatta davvero, e in caso contrario aveva già la risposta pronta.

Terl andava a far visita alle due femmine ogni sera, buttando loro carne e legna. A volte trovava dei pacchi davanti alla porta della gabbia (preferiva non pensare a come ci arrivassero) e buttava anche quelli all'interno. Aveva riparato la conduttura dell'acqua, ma adesso ne veniva troppa e traboccava. La femmina più grande si era rimessa; Terl non poteva fare a meno di provare un certo fastidio quando le vedeva, pensando alla questione dei "poteri paranormali". Si domandava quale delle due mandasse gli impulsi e se potessero essere letti su uno schermo. Oh, be', finché gli animali sulle montagne si davano da fare, lui avrebbe tenuto in vita le due femmine: erano un buon mezzo di persuasione.

Ma il 93° giorno, ah! Non poteva fare assegnamento sul silenzio degli animali, non poteva rischiare che la Compagnia o il governo venissero a sapere del suo piano. Gli animali dovevano morire, e questa volta *tutti*.

Terl si addormentò, agitandosi in preda a un pensiero

formulato a metà. Jayed metteva in pericolo il suo oro. Era colpa di Jayed. Ma come si fa a commettere il delitto perfetto di uno dei migliori agenti dell'I.B.I. senza venire scoperti? Veniva il mal di testa solo a pensarci. Per il momento gli conveniva mostrarsi un modello di efficienza, presentarsi come il più grande, il più cauto e solerte funzionario della sicurezza che la Compagnia avesse mai avuto. Era veramente pazzo? No. Solo furbo.

## 4

Jonnie stava tornando a casa.

In una gola che sovrastava il pianoro del villaggio gli uomini scaricarono quattro cavalli e un pacco di provviste, trasportati fin lì su un aereo da carico. Il fiato dei cavalli formava nuvolette evanescenti e gli animali – che erano stati catturati da poco ed erano in parte selvatici – non avevano gradito la cosa; appena liberi dei paraocchi avevano cominciato ad agitarsi, scalpitare e sbuffare. L'aria, data l'altezza, era pulita e gelida. La neve della recente tempesta copriva la terra e l'avvolgeva in un manto di silenzio.

Angus MacTavish e il sacerdote MacGilvy erano venuti con Jonnie. Un pilota li aveva accompagnati, in modo da poter muovere l'aereo se la visita si fosse protratta più di un giorno. Quando si erano alzati in volo la sonda automatica

era già passata, e il giorno seguente, a quell'ora, il velivolo non si doveva far vedere in quel posto.

Una settimana prima Jonnie si era svegliato nel cuore della notte con l'improvvisa consapevolezza che poteva sapere dove si trovasse un po' di uranio. Nel suo stesso villaggio! Non che ci sperasse molto, ma il tipo di malattie della sua gente poteva essere un segno della sua presenza. Forse la quantità di uranio non era eccessiva, ma forse ce n'era più che non quel singolo sasso trovato ad Uravan. Si era sentito un po' in colpa di dover avere un secondo fine per tornare a casa. C'erano delle altre ragioni, infatti, che gli stavano a cuore.

Doveva assolutamente far evacuare la sua gente da lì, sia perché le radiazioni erano nocive sia per evitare che fosse esposta a eventuali futuri bombardamenti.

Jonnie e i suoi uomini avevano perlustrato le montagne in cerca di un altro eventuale luogo abitabile, e ieri finalmente ne aveva trovato uno. Si trattava di una vecchia città mineraria sul versante occidentale, a un'altitudine inferiore e comunicante, attraverso uno stretto passaggio, con la pianura a occidente. Nel centro della città scorreva un torrente, e molti edifici e case avevano ancora i vetri alle finestre. Animali e selvaggina erano abbondanti, ma l'attrattiva principale della città era costituita da un tunnel lungo poco meno di un chilometro che passava sotto le strade e poteva servire da rifugio. Sulle colline circostanti c'era un deposito di carbone. Il posto era bello e non c'erano tracce d'uranio.

Jonnie non pensava che gli abitanti del villaggio si sarebbero mossi; già più volte aveva cercato di persuaderli negli anni precedenti, senza successo. Perfino suo padre l'aveva giudicato soltanto un ragazzo irrequieto. Ma doveva tentare ancora.

Angus e il prete avevano insistito per venire con lui, nonostante avesse spiegato i rischi delle radiazioni e tentato di dissuaderli. Angus si era limitato ad agitare una bottiglia di gas vitale e a dire che avrebbe protetto i loro passi verificando la presenza di radiazioni e che non si sarebbe avventurato in posti pericolosi; quanto al sacerdote, era un saggio ed esperto membro del clero e sentiva che Jonnie avrebbe avuto bisogno d'aiuto.

Si era deciso di non atterrare in mezzo al villaggio, la sua gente aveva visto sonde automatiche per tutta la vita, ma un aereo visto da vicino li avrebbe probabilmente terrorizzati.

Parte della notte l'avevano trascorsa a fare piani. Angus e il parroco avevano ricevuto istruzioni precise: non bisognava intraprendere nessuna azione che potesse allarmare la gente, non bisognava parlare dei mostri né dare notizie della spaventosa situazione in cui si trovava Chrissie: sarebbe stato già abbastanza strano vederli arrivare dalla parte superiore del canyon, perché in quella stagione tutti i valichi a est della valle erano bloccati dalla neve.

E così partirono tre uomini in sella e un quarto cavallo carico di provviste, diretti al pianoro in mezzo al quale sorgeva il villaggio. Gli zoccoli facevano ben poco rumore nella neve fresca. Le baracche deserte al limitare del villaggio



avevano un aspetto cadente e derelitto.

Nell'aria si avvertiva appena l'odore acre di un lontano filo di fumo. Dov'erano i cani?

Jonnie si drizzò sulla sella e vide che il recinto dei cavalli era vuoto. Si mise in ascolto attentamente e udì un rumore di zoccoli nel vecchio granaio: c'era un cavallo, forse più d'uno. Diede un'occhiata ai recinti in cui il bestiame selvatico veniva confinato quando cominciava a cadere la neve: c'erano pochi capi, non certo sufficienti per tutto l'inverno.

Angus smontò, e, come promesso, cominciò a fare esperimenti col gas vitale. Nel tratto che si snodava immediatamente davanti a loro non sembrava esserci uranio.

Dov'erano i cani? Vero, non erano abituati a vedere arrivare dei forestieri alle spalle del villaggio, ma era strano lo stesso.

Jonnie cavalcò verso il municipio, che si trovava sotto di loro. Angus fece un altro esperimento col gas: nessuna reazione.

Un vecchio bracco sbucò da un cumulo di rottami e li guardò con occhi semiciechi. Avanzò cautamente, la pancia che strisciava nella neve; si avvicinò a Jonnie e lo annusò scrupolosamente, mentre piccoli sbuffi di vapore gli uscivano dal naso.

Infine cominciò ad agitare la coda, e, più da vicino, ad agitarla sempre di più, fin quasi a frustrarsi il muso, mentre girava su se stesso per i festeggiamenti. Il bracco cominciò

quindi ad abbaiare il suo benvenuto.

Altri tre o quattro cani gli fecero eco dal centro del villaggio.

Jonnie scese da cavallo per carezzare l'animale: era Pantera, uno dei vecchi cani della sua famiglia. Continuò a camminare a piedi, tirando dietro a sé il cavallo, col cane che gli strisciava vicino e che cercava di far le capriole nonostante i reumatismi.

Un bambino li spiò dall'angolo di un edificio e scappò, ma inciampò e cadde nella neve.

Jonnie si fermò davanti al municipio e dette un'occhiata all'interno. La porta era scardinata e il posto freddo e vuoto; la neve si era infiltrata in profondità perfino nella sala principale. Uscì e osservò la scena del villaggio tranquillo, ma in rovina.

Jonnie vide del fumo che saliva dal tetto della sua casa natale e si avviò in quella direzione. Bussò.

Ci fu un trapestio, poi la porta venne aperta con un cigolio dalla zia Ellen. Non completamente aperta: solo una fessura, attraverso la quale lei stava immobile a guardare con gli occhi spalancati. «Jonnie?» E dopo un po': «Ma tu sei morto, Jonnie!».

Aprì la porta completamente e cominciò a piangere.

Dopo un po' si asciugò gli occhi con un grembiule di pelle. «Entra, Jonnie, ho serbata intatta la tua stanza... Però le tue cose le abbiamo distribuite fra gli altri ragazzi del villaggio... Vieni, il freddo sta entrando in casa.»

«C'è un'epidemia nel villaggio?» chiese Jonnie, pensando ai suoi compagni.

«Oh, no. Niente di insolito. Gli uomini sono via perché sulle montagne è stato visto un cervo e gli stanno dando la caccia. Non abbiamo molto cibo, Jonnie. Da quando te ne sei andato tu, le cose sono peggiorate.» Si rese conto che poteva sembrare un rimprovero e si corresse: «Volevo dire...».

Si mise a piangere di nuovo e Jonnie sentì una stretta al cuore. La zia stava invecchiando prematuramente; era magra, e le ossa della faccia si indovinavano fin troppo facilmente.

Jonnie fece accomodare Angus e il prete, che poterono riscaldarsi al fuoco. Zia Ellen non aveva mai visto uno straniero in vita sua e sulle prime sembrò un po' impaurita, ma dopo che Jonnie ebbe fatto le presentazioni si diede da fare per preparare agli ospiti una zuppa calda di ossa bollite, che fu giudicata ottima da tutti e tre. A quel punto smise di lanciare occhiate interrogative a Jonnie e godette la compagnia degli ospiti.

«Chrissie ti ha trovato?» ebbe il coraggio di domandare alla fine.

«Chrissie è viva» disse Jonnie. «E anche Pattie.» Non bisognava allarmare la gente del villaggio.

«Sono felice di sentirlo! Ero così preoccupata... Ma lei ha voluto partire lo stesso! Il tuo cavallo aveva ritrovato la strada di casa, e...» Fu sul punto di piangere di nuovo, poi andò vicino al nipote e se lo strinse forte. Dopo un po' andò a preparare i letti, nel caso intendessero passare la notte.

Jonnie uscì di casa e vide il bambino che li aveva individuati mentre si avvicinavano; gli chiese di correre sulla collina e di dire ai cacciatori di tornare al villaggio.

Erano le quattro passate quando finalmente il consiglio del paese fu riunito. Con sorpresa di Jonnie per "consiglio" si intendevano ormai due sole persone: Brown Staffar e il vecchio Jimson. Il terzo membro era morto recentemente e al suo posto non era stato nominato nessuno. Jonnie aveva fatto accendere un fuoco nella sala del municipio e aveva accomodato la porta.

Quando il prete e Angus vennero presentati, i due consiglieri del villaggio li guardarono con un certo sospetto: come la zia Ellen non avevano mai visto un forestiero. Così, per non attirare l'attenzione, i due nuovi venuti si ritirarono in un angolo.

Jonnie spiegò le sue avventure al consiglio, ma senza note allarmistiche: disse di avere scoperto che la valle era poco salubre e che questa era la ragione per cui nascevano così pochi bambini, mentre la mortalità era in aumento costante. Aggiunse che in principio se n'era andato per trovare una sistemazione migliore alla sua gente, e che finalmente ci era riuscito. La nuova città era molto piacevole: l'acqua scorreva nella strada principale, c'era meno neve e più selvaggina e le case erano migliori; c'era persino una roccia nera che bruciava producendo molto calore, insomma, un luogo ideale. La perorazione di Jonnie fu convincente e condotta con abilità.

Il vecchio Jimson sembrava interessato e vedeva la cosa

con occhio favorevole, ma per correttezza dovette consultarsi con lo Zoppo.

Brown Staffor, lo Zoppo, nutriva degli antichi rancori per Jonnie: guardate che cos'è successo, disse. Jonnie li aveva piantati in asso trascinando nelle sue avventure Chrissie e Pattie, col rischio di destinarle a una fine orrenda. E ora, più di un anno e mezzo dopo, quello stesso Jonnie Goodboy Tyler tornava all'ovile per convincerli ad abbandonare le loro case. Queste *erano* le loro case. Qui erano stati sempre al sicuro, e tanto bastava.

La proposta fu messa ai voti, ma dato che i consiglieri erano solo due si creò uno stallo. La consulta cittadina non sapeva cosa fare.

«Un tempo c'era l'usanza di convocare in assemblea tutto il villaggio» disse Jonnie.

«Da quando sono nato, non è mai stato fatto» disse Brown lo Zoppo.

«Sì, io ne so qualcosa» disse Jimson. «L'ultima fu tenuta trent'anni fa per cambiare la posizione dei recinti del bestiame.»

«Dato che il consiglio non è in grado di prendere una decisione,» disse Jonnie «bisogna convocare l'assemblea di tutto il villaggio.»

A Brown Staffor la cosa non piaceva, ma non c'era alternativa. Nel frattempo diverse persone si erano avvicinate al municipio per curiosità e Jonnie non ebbe difficoltà nel convocare un'assemblea generale.

Erano le cinque quando tutti arrivarono, e già stava diventando buio. Jonnie aveva fatto portare dell'altra legna per alimentare il fuoco. Sapeva che non era il caso di accendere una lampada da minatore per illuminare l'ambiente.

Quando finalmente ebbe di fronte i suoi compaesani, seduti sulle panche o sul pavimento, le facce rischiarate dalla luce del fuoco e immerse nella stanza fumosa, Jonnie si sentì terribilmente depresso. Erano uomini e donne sconfitti dalla lotta per la vita; erano magri, alcuni malati. I bambini erano innaturalmente tranquilli, e in tutto la popolazione del villaggio ammontava a ventotto anime.

Un'ondata d'odio contro gli Psychlos invase Jonnie.

Cercò di restare molto calmo e sorrise quando invece avrebbe voluto piangere.

Col permesso del consiglio Jonnie aprì il pacco che aveva portato alla sua gente.

Erano doni: distribuì carne secca, dei fasci di uva ursina per insaporire il cibo, pietre focaie attivissime che, sfregate, producevano una cascata di scintille. La gente trovò i doni molto opportuni e lo ringraziò. Poi Jonnie estrasse delle asce d'acciaio inossidabile e mostrò il loro micidiale potere spaccando un pezzo di legno con un colpo solo. I paesani furono impressionati, e Jonnie ne fece loro dono. Seguì un pacco di coltelli d'acciaio: quando mostrò con quale efficacia tagliassero, le donne ne furono molto meravigliate, ma prima di distribuirli Jonnie raccomandò di stare attenti a non tagliarsi le dita.

Finalmente si arrivò al nocciolo della questione: Jonnie parlò della nuova città e della grande facilità con cui si sarebbero potuti trasferire (non disse che ci sarebbero arrivati in volo, o il racconto avrebbe perso credibilità).

Quando Jonnie chiese se c'erano domande, nessuno ne fece. Questo gli sembrò un presentimento.

Prese un triangolo di vetro rotto dalla sacca e mostrò a tutti, che era possibile guardarci attraverso. Disse che nella nuova città molte delle finestre avevano dei pannelli di vetro, in modo che la luce entrava ma il freddo restava fuori. Passò la scheggia di mano in mano e, quando un ragazzino inavvertitamente si punse, l'oggetto gli fu restituito in fretta.

Jonnie continuò spiegando che la valle in cui vivevano era malsana, che conteneva un veleno e che questo rendeva difficile avere bambini.

Poi, con uno sguardo implorante dipinto sulla faccia, lasciò che il vecchio Jimson mettesse la proposta ai voti. Quelli favorevoli al trasferimento: alzare una mano. Lo stesso fecero subito dopo quelli contrari, a comando.

Il risultato fu tre in favore e quindici contrari. I bambini non contavano per il voto.

Jonnie non sapeva rassegnarsi. Si alzò e disse: «Per favore, spiegatemi, perché avete preso questa decisione?».

Un uomo piuttosto anziano, Torrence Marshall, si alzò, si guardò intorno come per avere un tacito accordo dagli altri e finalmente si decise a parlare: «Questa è la nostra casa. Siamo al sicuro, qui. Ti ringrazio per i doni e siamo lieti che

tu sia di nuovo a casa». Poi si mise a sedere.

Brown lo Zoppo non nascondeva una certa soddisfazione. La gente uscì dal municipio in silenzio: era l'ora di cena.

Jonnie si mise a sedere e si prese la testa fra le mani, sconfitto.

Sentì la mano del sacerdote posarglisi sulla spalla: «È raro che il profeta venga ascoltato nella sua patria».

«Non si tratta di questo» fece Jonnie. «È solo che...» Non riuscì a finire la frase, ma nel pensiero continuava a ripetere le parole: «La mia povera gente, oh la mia povera gente».

Più tardi quella notte andò sulla collina dell'antico cimitero, dov'era sepolto suo padre. Cercò in mezzo alla neve finché trovò la croce che contrassegnava la tomba. Era caduta. Jonnie la rimise a posto e vi incise il nome sopra. Rimase a lungo a fissare il piccolo tumulo. Anche suo padre non vedeva motivo di muoversi dal villaggio. Era destino che tutta la sua gente dovesse morire qui? Un soffio di vento gelido calò gemendo dalla sommità della Vetta Inviolata.

## 5

«Svegliati, Jonnie, svegliati! È scoppiato!» Jonnie faticò a svegliarsi dal sonno. Era ancora buio, anche se in quella stagione l'alba arrivava in ritardo. Lo disorientava il



risvegliarsi nella sua stanza, con Angus che lo scuoteva per un braccio e una lanterna da minatore che ardeva sul tavolo.

Immediatamente si rese conto dell'importanza di ciò che Angus aveva detto, si buttò giù dal letto e infilò il vestito di pelli.

Angus si era svegliato presto, e siccome aveva sete era andato in cerca d'acqua; zia Ellen l'aveva sentito trafficare coi secchi, perché in casa non ce n'era, e Angus non amava ingoiare la neve. Zia Ellen si era offerta di andarci personalmente, ma Angus si era opposto: ci avrebbe pensato lui, bastava che lei gli dicesse dove trovarla. La donna aveva indicato la fonte a cui tutti attingevano, sul limitare del villaggio, e il giovanotto aveva preso una ghirba di pelle e si era incamminato da quella parte. Poiché aveva promesso a Jonnie di non avventurarsi in nessun posto senza fare l'esperimento del gas vitale, Angus aveva preso con sé una bomboletta e un telecomando, quindi, giunto nei pressi della fonte, l'aveva scagliata a una decina di metri di distanza, azionando il telecomando che metteva in funzione l'erogatore. C'era stato uno scoppio improvviso!

Saltellando in preda all'eccitazione, Angus porgeva a Jonnie gli indumenti, per incitarlo a far presto. Poi lo spinse fuori dalla porta e s'incamminarono verso la sorgente ai bordi del villaggio.

A un certo punto lo scozzese si fermò e schiacciò il pulsante del telecomando. BANG.

Ci fu un lampo e lo schianto sordo del gas vitale che esplodeva.

Il prete, svegliato dal frastuono, si unì al gruppetto. Angus ripeté la prova a suo beneficio.

Un brivido improvviso attraversò la schiena di Jonnie, e non per il freddo del mattino. Lo scoppio si era verificato su un tratto di strada che gli abitanti del villaggio percorrevano due o tre volte al giorno, per andare a prendere l'acqua. E c'era dell'altro: da ragazzo lui si era sempre sottratto a quell'incombenza, come del resto ad altri lavori che non gli piacevano. Lui era un *uomo*, ripeteva (illogicamente, perché aveva cominciato a fare quei discorsi che era appena in grado di camminare), e quindi il suo compito era *cacciare*, non spazzare i pavimenti o trasportare l'acqua. E non era mai andato a prendere acqua da quella fonte. Aveva persino abbeverato i cavalli presso un'altra fonte, molto più in alto sul pendio. Il brivido che aveva provato nasceva dalla constatazione che nemmeno lui era immune alle radiazioni: semplicemente non era mai andato a quella sorgente, solo il caso lo aveva salvato fino a quel momento. Il caso e il fatto che le ghirbe di pelle gli traboccavano l'acqua addosso.

Ma gli altri abitanti del villaggio in particolare i bambini, le donne e gli anziani svolgevano regolarmente quel lavoro e assorbivano quotidianamente le radiazioni. Si sentì rabbrivire ancora di più per la sua gente.

Angus voleva mettersi a scavare nella neve, ma Jonnie, aiutato dal sacerdote, lo dissuase.

«Non abbiamo scudi protettivi» disse Jonnie. «Ci serve del piombo o del vetro al piombo, qualcosa. Mettiamo un contrassegno qui in modo che diventi zona proibita e diamo

un'occhiata in giro.»

Con delle caute sortite scoprirono che le radiazioni si estendevano dal punto centrale, per un'area di una decina di metri, in tutte le direzioni con una forza sufficiente per far ancora esplodere il gas. Angus aveva proprio centrato in pieno il cuore del fenomeno. I tre uomini contrassegnavano il circolo radioattivo con una striscia di cenere presa dalle rovine di una bicocca abbandonata. Poi con un'ascia Jonnie ammucciò una serie di paletti e li piantò lungo la circonferenza del cerchio, collegandoli infine con una corda intrecciata.

Jimson, assieme ad alcuni altri attratti dalle esplosioni, volle sapere che cosa stessero facendo. Jonnie diede al prete l'incarico di spiegare e, mentre lavorava, colse qualche frammento della spiegazione data da MacGilvy. C'entravano certi spiriti, ma qualunque cosa fosse non ci volle molto perché Jimson con fare serio e autoritario si assicurasse che i compagni camminassero all'esterno della circonferenza. Jonnie era certo che quello sarebbe diventato un posto tabù e che nessuno avrebbe osato passarci in mezzo. E ci sarebbe voluto poco perché lo evitassero del tutto.

Intanto era spuntata l'alba; dovevano lavorare in fretta, perché forse c'erano altre zone radioattive e bisognava trovarle prima di mezzogiorno, ora in cui passava la sonda automatica in quei paraggi. Jonnie non voleva che Terl li vedesse al lavoro nel villaggio sulle montagne. Il cerchio formato dai paletti non avrebbe insospettito il mostro: poteva essere un recinto per il bestiame. Anche le tracce lasciate sul terreno dai tre animosi non avrebbero significato

niente perché la gente, i cavalli e i cani andavano e venivano; ma la vista di un aereo in quella zona e di tre individui vestiti in modo così diverso dagli altri era un altro paio di maniche.

Mentre mangiavano una colazione frugale che zia Ellen aveva portato loro, Jonnie dette un'occhiata all'ampio pianoro: quanta terra da esaminare!

Prese allora una decisione: era rischiosa, ma secondo i testi di tossicologia una breve esposizione poteva essere tollerata.

Prese un respiratore e alcune bombole dall'attrezzatura di Angus, poi si riempì le tasche di boccette di gas vitale. Completò l'equipaggiamento con un secchio di ceneri e montò su uno dei loro cavalli.

«Attraverserò la valle correndo all'impazzata» disse ad Angus e al prete. «Avanti e indietro, avanti e indietro, su sentieri incrociati e distanziati una decina di metri. Terrò in mano una boccetta di gas vitale leggermente aperta, e ogni volta che ci sarà un lampo butterò a terra una manciata di cenere e alzerò il braccio. Lei, curato, salirà su quella collina e preparerà uno schizzo della valle; tu, Angus, ogni volta che alzerò il braccio glielo dirai. Capito?»

Era tutto chiaro. Il prete salì sulla collinetta con un blocco e una penna, e Angus lo seguì.

I tre giovani abitanti del villaggio che avevano votato in favore del trasferimento nella nuova città vollero sapere se potevano rendersi utili. Jonnie disse di sì, potevano tenere pronti dei cavalli freschi.

Jonnie si guardò intorno. Era tutto predisposto, e il sole rosso-oro faceva brillare la neve. Jonnie si assicurò che il respiratore fosse ben legato alla sua faccia, aprì la bomboletta di gas vitale e spronò il cavallo.

Solo un minuto dopo la bomboletta che aveva in mano lanciò un lampo. Jonnie buttò la cenere a terra, alzò il braccio e continuò a spron battuto. Il grido di Angus rimbalzò fino a lui nell'aria immobile. Il sacerdote segnò il punto sul suo disegno.

Jonnie attraversò la valle avanti e indietro, avanti e indietro. Un lampo, un pugno di cenere, un braccio alzato e un grido da parte di Angus. E di nuovo il tonfo sordo degli zoccoli in corsa radente.

Jonnie passò su un altro cavallo, aprì un nuovo contenitore e riprese la corsa.

Gli abitanti del villaggio guardavano la scena senza capire. Jonnie Goodboy aveva fatto spesso delle stranezze, ma, perdinci, era un cavallerizzo d'eccezione! Tutti lo sapevano. Rimaneva un po' misterioso per loro come mai continuasse ad accendere una torcia di tanto in tanto. Ma il vecchio Jimson calmò gli animi riferendo le spiegazioni che gli erano state date dal reverendo (un prete ordinato con tutti i crismi e che veniva da un certo villaggio chiamato Scozia); nessuno aveva mai sentito parlare di quel villaggio, né aveva sospettato che ce ne fosse uno nelle vicinanze, ma Jimson aveva detto che c'era, ed era antichissimo. Era un paio di vette più in là. Naturalmente, con tutta quella neve che c'era, le possibilità di arrivare lontano erano scarse, ma

Jonnie Goodboy sapeva andare a cavallo, vero? Guardate la neve come vola!

Due ore, quattro cavalli coperti di schiuma e sedici boccette di gas vitale più tardi, un Jonnie quasi a pezzi annunciò che la missione era finita e che dovevano prepararsi a partire. Si faceva tardi e non ebbero il tempo di esaminare la mappa. Avevano stabilito di lasciare i cavalli come dono al villaggio e dovevano tornare all'aereo a piedi.

Il sacerdote spiegò al vecchio Jimson che la gente doveva tenersi bene alla larga da quei segni di cenere, e Jimson rispose, in segno di rispetto, che se ne sarebbe occupato personalmente, anche se Brown Staffor era scettico.

Zia Ellen sembrava spaventata: «Te ne vai di nuovo, Jonnie...». Cercava le parole per dirgli che lui era tutta la sua famiglia.

«Ti piacerebbe venire con me?» chiese Jonnie.

Oh, no, rispose, la loro casa era quella. Perché non tornava lui? Ma forse andare in posti strani e pericolosi faceva parte del suo carattere.

Jonnie promise che avrebbe cercato di tornare e le diede gli ultimi doni, quelli che aveva messo da parte per il momento della separazione: una grande teiera di acciaio, tre coltelli e una tunica di pelliccia con le maniche!

Lei finse di esserne felice, ma scoppiò a piangere quando il giovane si girò per salutare dalla sommità del passo che sovrastava il villaggio: aveva l'orribile sensazione che non lo avrebbe visto mai più.

In una stanza della vecchia città mineraria vicino al giacimento si sentiva un intenso mormorio di gente indaffarata. Parecchi gruppi d'uomini erano al lavoro.

Gli scozzesi si erano molto divertiti all'idea di piantare le tende negli uffici della «Intrepida Compagnia Mineraria dell'Impero». Il palazzo era ancora quasi intatto e una volta ripulito poteva servire egregiamente da quartier generale.

Jonnie sospettava vagamente che qualcuno avesse ricostruito la città dopo che la vena di piombo si era esaurita, perché era troppo diversa dalle altre. Aveva cercato di immaginare perché qualcuno dovesse ricostruire un posto del genere dopo che i giacimenti erano stati sfruttati, ma le prove erano tutte a favore di questa tesi. Il palazzo accanto era il «Saloon del Secchio di Sangue», che il reverendo MacGilvy aveva austeramente dichiarato «spazio invalicabile». I vetri e gli specchi del saloon erano ancora intatti, e attraverso la polvere si vedevano a mala pena i dipinti che rappresentavano alcune ballerine quasi nude e piccoli amorini. Di fronte sorgeva un edificio con la scritta «Wells Fargo» e un altro con la dicitura «Prigione».

Gli uomini si erano stabiliti nel «London Palace Elite Hotel», i cui appartamenti avevano un nome proprio ricavato, probabilmente, da quello di famosi minatori. Tre delle anziane donne scozzesi, con l'aiuto di Angus, avevano eletto a loro regno le magnifiche cucine dai forni a carbone e

l'acqua corrente... un lusso!

Gli uffici dell'«Intrepida» contenevano quelli che dovevano essere modelli in miniatura della miniera, e gli uomini vi avevano trovato delle *Guide storiche* che parlavano dei giorni selvaggi di un tempo, quando c'era stato il "boom" ed erano arrivati «molti uomini privi di scrupoli». Altri strani opuscoli parlavano di «Visite guidate» e indicavano giorno e data prefissati per «l'assalto alla banca». Dipinti che raffiguravano i cercatori e gli scopritori delle miniere, nonché alcuni «uomini privi di scrupoli», erano stati puliti e riappesi alle pareti.

Intanto Robert la Volpe e due piloti stavano facendo piani per catturare un cargo minerario. Gli uomini di Jonnie non possedevano nessun velivolo capace di portarli fino in Scozia o in Europa, perché quelli in dotazione per il lavoro minerario avevano un'autonomia di poche centinaia di chilometri. Stavano studiando e ristiudando il problema da diverso tempo, fin dalla notte che il demone aveva parlato della sonda-bomba: sentivano di dover avvertire non solo gli scozzesi rimasti a casa ma qualunque altra popolazione di cui trovassero tracce. Ma bisognava evitare di mettere in allarme gli Psychlos, e l'unico modo valido che erano riusciti a immaginare era di intercettare il cargo nell'aria, catturarlo e lasciar credere ai mostri rimasti alla base che il velivolo fosse precipitato in mare. Restavano comunque diversi problemi: come evitare che il pilota psychlo desse l'allarme per radio, come abbordare il velivolo carico passando da un aereo all'altro durante il volo.

Un altro gruppo – formato da due capitano



momentaneamente fuori servizio, da Thor, Danneldeen e qualche altro minatore – si occupava dei problemi minerari. Si erano calati fino a raggiungere il giacimento e ora lo stavano seguendo centimetro per centimetro verso l'orlo del canyon, ma il quarzo che avevano estratto finora era puro e bellissimo però non conteneva tracce d'oro. Jonnie aveva spiegato loro (in base ai suoi studi) che i giacimenti di quel genere contenevano il metallo prezioso in sacche regolari distribuite ogni poche decine di metri. Non era un filone continuo d'oro. Gli scozzesi erano stanchi di estrarre quarzo comune senza ottenere oro e intanto si domandavano quanto fossero vicini alla spaccatura nella montagna, che si era allargata e dava motivo di preoccupazione.

Lo storico, dottor MacDermott, se ne stava per conto suo con la sedia inclinata e appoggiata contro il muro; leggeva avidamente i frammenti che i suoi esploratori gli avevano portato di recente dalla biblioteca di una scuola crollata in una vicina città mineraria.

Jonnie, Angus, il prete e il maestro di scuola si erano riuniti attorno allo schizzo della valle che il reverendo aveva disegnato.

Le zone radioattive erano disposte lungo una linea. Dapprima Jonnie pensò che potesse trattarsi di una vena profonda di uranite che saliva in superficie a intervalli, ma i punti erano troppo regolari.

«Distano all'incirca trenta metri l'uno dall'altro» disse Jonnie. «E sono disposti in linea retta.»

Guardavano la mappa, pensosi, quando arrivò il dottor

MacDermott.

«Ho trovato qualcosa di strano, MacTyler» disse lo storico, sventolando un libro. «La guida chinko si sbagliava sul conto dell'Accademia Aeronautica.»

Jonnie si strinse nelle spalle: «Quelli spesso alteravano la verità per far piacere agli Psychlos».

«Ma avevano definito l'Accademia una base difensiva primaria.»

«Lo so» ribatté Jonnie. «Volevano che sembrasse importante perché era là che si era combattuta l'ultima battaglia sul pianeta.»

«Tuttavia *c'era* una base militare difensiva primaria» disse lo storico, agitando di nuovo il libro che teneva in mano.

Jonnie gli dette un'occhiata. Il titolo era: *Disposizioni sull'evacuazione dei bambini nelle scuole in caso di guerra atomica*, a cura del Ministero della Difesa Civile.

«A quanto pare,» continuò lo storico «i bambini dovevano rimanere nella scuola fino a quando il sindaco della città non fosse stato portato in salvo altrove... A quel punto gli ordini, dice qui, sarebbero venuti "dalla base di difesa primaria".»

«Già, ma non sappiamo dov'era» disse Jonnie.

Il vecchio professore si precipitò sui suoi libri ed esclamò: «Sì che lo sappiamo!». Tornò con un volume che riguardava le riunioni del Congresso in fatto di spese

superiori agli stanziamenti fatti per scopi militari. MacDermott aprì il volume nel punto in cui l'aveva contrassegnato e lesse: «"Domanda del senatore Aldrich: Il ministro della Difesa ammette dunque che la spesa eccedente di un miliardo e seicento milioni di dollari per la costruzione di una base di difesa primaria nelle Montagne Rocciose è stata fatta senza preventiva autorizzazione del Congresso? È esatto, signor Ministro?"». MacDermott mostrò il passo segnato a Jonnie e chiuse il volume con un botto. «Quindi i Chinkos avevano ragione senza saperlo. *C'era effettivamente una base militare primaria nelle Montagne Rocciose.*» Sorrise, orgoglioso della sua scoperta, e fece per avviarsi di nuovo verso la sua sedia.

Jonnie s'irrigidì di colpo.

La tomba!

Le porte di ferro, i soldati morti sulle scale...

*La tomba!*

«Dottor Mac» gridò Jonnie. «Torni qui per favore!»

Jonnie gli mostrò lo schizzo della valle. «Una volta lei ci ha raccontato la storia di una serie di vecchie mine atomiche piazzate dagli Highlanders di Sua Maestà da Dumbarton a Falkirk.»

Lo storico annuì, fissando la mappa. «Avete trovato dei rottami di mezzi corazzati psychlos?»

«No» rispose Jonnie. «Ma guardi. Questa linea va esattamente dall'imbocco del valico alle pianure sottostanti. Gli spazi sono regolari. Le zone contrassegnate formano una

retta.»

«Ma se non ci sono resti di mezzi corazzati...» intervenne il prete.

«È perché le mine non sono mai esplose, capisce? Il tempo ha semplicemente fatto sì che andassero in pezzi.»

«Come hai fatto a immaginarlo?» chiese lo storico.

Jonnie sorrise. Non gli era facile parlare, e indicò lo schizzo per coprire l'impeto di emozioni. Dopo un attimo disse: «Il passo che vedete collega il pianoro a una valle a ovest; e sotto quel pianoro c'è una gola che sale fra le montagne, e in cima alla gola si trova la base militare primaria dell'antico governo degli uomini!». Disegnò rapidamente il resto della regione.

Gli altri gruppi intanto si erano resi conto che stava accadendo qualcosa d'importante, e incominciarono ad avvicinarsi.

Jonnie aveva voglia di piangere; dovette deglutire a fatica.

«Mi domandavo che fine facesse tutto l'uranio che estraevano. Sapevo che doveva essere *da qualche parte...*»

Il prete gli toccò il braccio, perché non voleva che restasse troppo deluso se le cose non stavano come diceva lui. «Non penserai che lo conservassero nella base, ragazzo.»

«No, ma i documenti della base ci diranno dov'è!» scattò Jonnie. «Ci saranno carte geografiche, cavi di collegamento... Sono sicuro che risolveremo la cosa, *laggiù!*»

Angus continuava a guardare lo schizzo. «Ooh!» diceva

fra sé. «Mine da campo! E io stavo proprio per dissotterrarne una!»

Robert la Volpe stava già radunando i capigruppo per organizzare la spedizione che si sarebbe avventurata nella tomba.

Lo storico si era tuffato nei libri per mettere assieme tutte le informazioni utili sui pericoli di avventurarsi in un sepolcro.

«Non essere così ansioso, ragazzo» disse il prete a Jonnie, che se ne stava immobile a guardare il vuoto.  
«Domani sapremo se ciò che speri è vero.»

# Parte X

## 1

Le porte erano semiaperte, proprio come le aveva lasciate tanti anni fa. A terra, coperta di neve ma nella stessa posizione di allora, c'era la sbarra di ferro di cui Jonnie si era servito per aprire le porte. L'odore di morte forse c'era o forse no, perché Jonnie ora indossava un respiratore.

Erano partiti alle prime luci dell'alba, e Jonnie li aveva guidati con precisione fino davanti alle porte della base. Alle sue spalle, nella gola, gli scozzesi stavano scaricando l'attrezzatura. Dovevano cancellare tutte le tracce sulla neve, e l'aereo doveva essere ripartito, prima che la sonda automatica facesse il suo giro quotidiano.

La voce pacata di Robert la Volpe istruiva gli uomini: «Avete preso le lampade? Controllate le bombole d'aria di riserva. Dov'è Daniel? Attenzione con quegli esplosivi...».

Uno scozzese si fece avanti con un grande martello per aprire meglio la porta, ma Angus accorse e lo spinse da parte: «No, no, no. Ci vuole solo un po' d'olio penetrante». Stava picchiando sul fondo di un oliatore a mano. La sua voce risuonava smorzata attraverso la maschera d'aria.

Tutti stavano indossando i respiratori, perché lo storico

aveva scoperto che entrare in una tomba è una delle cose più malsane: dei corpuscoli chiamati "spore" si sollevavano a volte dalle ossa polverizzate dei morti e s'infiltravano nei polmoni degli uomini, facendoli tossire fino alla disperazione.

«Ti spiace se entro prima io, Jonnie?» chiese Angus. Jonnie gli prese lo zaino, in modo che Angus potesse scivolare all'interno con più facilità. La lanterna da minatore illuminò qua e là all'interno. «Ach! Quanti morti!» Intanto, con la latta d'olio, Angus ungeva i cardini. «Prova adesso, Jonnie.»

Jonnie appoggiò la spalla alla porta e quella si spalancò, mentre un fiotto di luce irruppe lungo le scale che scendevano all'interno. Angus si era fatto di lato e camminava inciampando fra i cadaveri sparpagliati tutto attorno; i suoi stivali sollevavano sbuffi di polvere d'ossa.

Gli uomini s'immobilizzarono un momento, guardando la scalinata coperta di morti, in un silenzio reverenziale.

Su un pianeta-cimitero com'era diventata la Terra non era strano imbattersi in resti umani: ce n'erano in qualunque edificio e cantina, al riparo dalle intemperie, dove gli animali da preda non riuscivano a penetrare. Corpi morti da più di mille anni.

Ma qui, per tutta l'estensione di questa lunga rampa di scale, giacevano centinaia di cadaveri. Protetti dall'aria fino a una decina d'anni prima, i loro vestiti, le armi e le attrezzature si erano in qualche modo preservati, ma le ossa erano andate in polvere.

«Sono caduti *in avanti*» osservò Robert la Volpe.

«Doveva trattarsi di un reggimento che era appena arrivato e marciava verso l'interno. Vedete? I due in cima agli scalini dovevano avere il compito di chiudere le porte.»

«Il gas» borbottò Jonnie. «Non appena gli uomini della base aprirono le porte per far entrare il reggimento, il gas presente nella gola li avvelenò.»

«E fu la fine di tutto» aggiunse Robert la Volpe. «Statemi bene a sentire, voi: non azzardatevi a entrare lì dentro senza la maschera bene appiccicata al viso.»

«Dovremmo seppellire questi uomini» disse il prete. «Ognuno ha una targhetta personale.» Ne raccolse una e lesse: «Soldato semplice Peter Knowlins, USMC N. 35473524. Gruppo sanguigno B».

«Marines» disse lo storico. «È proprio una base militare, non c'è dubbio.»

«Tu pensi» chiese il sacerdote a Jonnie «che il villaggio dove sei nato fosse un tempo una base di marines? È diverso dalle altre città.»

«È stato ricostruito una dozzina di volte» disse Jonnie. «Robert, andiamo dentro.»

«Ricordate gli ordini» disse Robert al gruppo. «Faremo solo un inventario ma non toccheremo niente finché non lo avremo identificato. Questo posto è grande, quindi non allontanatevi dagli altri e non perdetevi.»

«Dovremmo seppellire questi corpi» insisté il prete.



«Lo faremo, lo faremo» lo rassicurò Robert. «Ma tutto a suo tempo. I fucilieri in avanti. Scovate e distruggete tutti gli animali che possono esserci.»

Cinque scozzesi forniti di fucili mitragliatori scesero le scale di corsa, stando attenti alla presenza di orsi in letargo, serpenti o lupi solitari.

«Squadra di ventilazione, preparatevi» ordinò Robert, e diede un'occhiata dietro le sue spalle per assicurarsi che i tre uomini addetti al funzionamento dei grandi ventilatori da miniera fossero tutti pronti.

In basso ci fu una raffica irregolare di colpi. Le munizioni dei Thompson avevano due proiettili su cinque che facevano cilecca e per ottenere una raffica continuata bisognava ricaricare la leva del fucile mitragliatore mentre ancora si stava sparando.

La radio a corto raggio di Robert gracchiò: «Serpenti a sonagli, quattro. Tutti morti, fine messaggio».

«Bene» rispose Robert nel microfono.

Poco dopo, un'altra sparatoria sincopata.

La radio gracchiò di nuovo: «Orso bruno, in letargo. Morto. Fine messaggio».

«Bene» concluse Robert.

«Secondo gruppo di porte, sbarrate.»

«Squadra artificieri» disse Robert, voltando leggermente la testa.

«Ehi, ehi!» fece Angus. «Quelle porte potrebbero servirci.»

«Vai avanti» disse Robert. «Ferma, squadra esplosivi, ma restate pronti.»

Poi nel microfono: «Il meccanico sta arrivando».

Attesero, e dopo un po' la radio gracchiò: «Porte aperte». Una pausa. «La zona oltre le porte sembra a tenuta d'aria. Non credo che troveremo animali ostili, da qui in avanti. Fine messaggio.»

«Squadra ventilazione, avanti.»

L'ultimo della squadra ventilazione teneva in mano una gabbia di topi.

Presto una corrente d'aria cominciò a uscire dalla tomba.

La radio gracchiò: «Topi ancora vivi. Fine messaggio».

«Eccoci pronti, MacTyler» disse Robert.

Jonnie controllò il respiratore e scese sulle scale coperte di polvere. Udì Robert inviare il resto delle squadre al suo seguito e poi organizzare la pulizia dell'area esterna e la cancellazione di tutte le tracce con la neve non appena l'aereo partì. Gli ordini suonavano ovattati e lontani nelle caverne rimbombanti della grande base militare, ultimo avamposto di una nazione scomparsa da secoli.

La lanterna da miniera di Jonnie disegnava strani ghirigori sul pavimento e sulle pareti di quelli che sembravano infiniti corridoi, infinite stanze.

Il posto era immenso: uffici, uffici e uffici. Dormitori. Magazzini. I passi degli uomini risuonavano cupi, disturbando il sonno millenario dei morti.

La prima scoperta fu una pila di duplicati della pianta generale della base. Li trovò uno scozzese nel cassetto di una scrivania nell'area di accettazione della base. Non erano molto particolareggiati: evidentemente servivano a orientare gli ufficiali in visita. Lo scozzese chiese il permesso di distribuirli e correndo con la lampada ballonzolante si affrettò a consegnarne una copia a Jonnie.

Esistevano molti livelli stratificati. Il labirinto non si esauriva al loro livello, ma corridoi più o meno simili continuavano nelle viscere della montagna: più in basso, sempre più in basso.

Jonnie cercava il centro operativo, la stanza dove venivano ricevuti e, presumibilmente, schedati i messaggi e le altre informazioni. Centro operativo... Centro operativo... ma dove poteva essere?

Alle sue spalle scoppiò una discussione: erano Angus e Robert la Volpe all'altro estremo del corridoio.

Angus aveva alzato la voce. «Lo so che dev'essere tutto

regolato da un sistema di ascensori!»

Robert borbottò qualcosa d'inintelligibile.

«Lo so che funziona tutto elettricamente! Ho imparato queste cose alle elementari. Elettricamente, elettricamente, elettricamente! Ci vogliono dei generatori, ma sono ridotti a un ammasso di ruggine coagulata! Anche se ne facessi funzionare uno, non c'è combustibile: c'è solo fango nei serbatoi. E anche se riuscissi a ripristinare la corrente elettrica, quelle lampade elettriche non funzioneranno e i motori sono un unico blocco solidificato.»

Robert borbottò di nuovo qualcosa di inintelligibile.

«Sicuro, forse i fili sono a posto. Ma anche se tu ci pompassi elettricità, l'unica cosa che otterresti sarebbe un citofono, e noi ce l'*abbiamo* già! Quindi continuiamo a usare lampade da miniera. Mi dispiace, Sir Robert, ma non puoi resuscitare un dinosauro da un mucchio d'ossa!»

Jonnie sentì Robert scoppiare in una sonora risata. Il punto di vista di Angus, comunque, gli sembrava troppo ristretto: non sapevano, per esempio, se esistevano sistemi di emergenza che funzionavano in un altro modo o fonti di energia ancora utilizzabili, stivate in contenitori sigillati. Le speranze erano poche, ma non si potevano scartare. Stavano disperatamente preparandosi a usare le corde da minatori per calarsi ai livelli sottostanti, quando uno scozzese trovò delle rampe di scale e scivoli che portavano in basso.

Centro operativo, centro operativo...

Trovarono una consolle che era servita alle

comunicazioni, con i resti dell'operatore sulla scrivania. Sotto il mucchietto di polvere che era stata la sua mano si leggeva il messaggio:

*URGENTE. Non lanciate i missili. Non sono i Russi.*

«I Russi? Russi? Chi sono i Russi?» domandò uno scozzese.

Sopraggiunse Thor, il mezzo svedese che aveva lasciato temporaneamente il suo turno alla miniera senza permesso ma che intendeva tornare indietro alle sue mansioni.

«Erano una popolazione che viveva a oriente della Svezia» spiegò. «Una volta erano governati dagli svedesi.»

«Non toccate nessun messaggio» disse Robert la Volpe.

Il centro operativo... Il centro operativo...

Si ritrovarono in una stanza enorme; sul tavolo centrale campeggiava una gigantesca mappa del mondo, altre pendevano dalle pareti. Una balconata guardava sulla grande carta centrale. Impiegati muniti di pertiche avevano avuto il compito di spostare dei modellini sulla carta centrale. Le lucerne da minatore illuminarono a guizzi le carte, i modellini e i resti dei morti. La scena era di grande effetto e tutto era ben conservato. C'erano una quantità di orologi, fermi da chissà quanto.

Un modellino cilindrico, piuttosto rozzo e fatto in fretta, si trovava sulla mappa poco più a est delle Montagne

Rocciose. Una lunga pertica lo sfiorava ancora, ultimo gesto di un braccio morto da tempo. Una mappa fissata alla parete seguiva il percorso di un oggetto, e l'ultimo contrassegno – una X – si trovava esattamente sopra la base.

Troppi dati per digerirli tutti in un momento. Jonnie continuò a esplorare i locali.

Si ritrovarono in una stanza vicina piena di pannelli e consolle, sulla cui porta era scritto: «Top Secret». Il nome della stanza, evidentemente.

Su una consolle c'era la scritta «Difesa locale» e vi si vedeva una mappa dettagliata. Jonnie si avvicinò cautamente e lesse: «Campi minati ATN». Poi si trovò improvvisamente a guardare una serie di segni che indicavano la fila di mine nel pianoro ai piedi della base. «ATN 15.»

In corrispondenza della scritta, un pulsante di innesco pure contrassegnato «ATN 15». Sulla consolle si vedevano file e file di bottoni.

ATN? ATN?

La voce esile dello storico bisbigliò alle sue spalle: «ATN significa Armi Tattiche Nucleari. Quelle sono le mine atomiche, insomma!».

Angus si avvicinò: «Ah, ho capito! I pulsanti sono detonatori elettrici, tu li premi e le mine esplodono».

«Forse sono anche predisposte a esplodere per contatto» disse Jonnie cauto. «Non mi meraviglio che gli Psychlos pensassero che le montagne fossero radioattive!»

«Che cos'è un "silo"?» chiese il prete, chino su un altro pannello. «Qui dice Silo 1, Silo 2, eccetera.»

«I silos» rispose Thor «sono i posti nei quali si tiene il grano. In Svezia erano comuni. Ci si mettono le provviste.»

«Non riesco a capire perché dovessero essere interessati al grano. Guardate che cosa dicono le scritte sui bottoni: "Armato", "Pronto al lancio" e "Fuoco".»

Lo storico stava sfogliando in gran fretta un dizionario che portava sempre con sé. Trovò quel che cercava e lesse: «"1. Deposito cilindrico verticale per la conservazione di frumento, cereali e altri generi alimentari. 2. Vasta struttura sotterranea per la custodia e il lancio di missili balistici a lunga gittata"».

Jonnie afferrò il polso del parroco: «Non tocchi la consolle! Potrebbero esserci sistemi d'emergenza ancora in funzione di cui non sappiamo niente». Si voltò verso gli altri, eccitato: «Robert, filma la mappa e la consolle. Dobbiamo scoprire l'esatta ubicazione di ogni silo, e quale pulsante vi corrisponde. Quei missili potrebbero contenere dell'uranio!».

### 3

Si trovavano adesso in una zona di magazzini. Angus aveva

trovato un grosso mazzo di chiavi e precedeva Jonnie di corsa con impazienza, aprendo varie porte. Robert la Volpe li seguiva con più calma, e aveva dovuto infagottarsi nel logoro mantello di lana perché nelle gallerie faceva un freddo poco piacevole. C'era da scommettere che anche d'estate la temperatura di questo posto non si alzasse di molto. Ogni tanto la radio di Robert gracchiava, quando uno scozzese che si trovava in un'altra zona faceva qualche scoperta. Le radio funzionavano bene, sottoterra, perché erano progettate per l'uso in miniera.

Jonnie non aveva ancora trovato ciò che cercava per un'impresa impossibile. Fare piani di battaglia contro un nemico la cui tattica era completamente sconosciuta restava un'attività pericolosa: non sapeva ancora esattamente come avessero fatto gli Psychlos a conquistare il pianeta. Per questo prestava più attenzione alle voci che bisbigliavano nella radio che a quel che faceva Angus.

Arrivarono davanti a una porta pesante che diceva «Arsenale» e Angus stava provando diverse chiavi per aprirla; la debole speranza che contenesse armi nucleari sorse in Jonnie. La porta si aprì.

Scatole! Casse! File interminabili di contenitori!

Jonnie agitò la lanterna sui contrassegni: non sapeva che cosa significassero tutte quelle lettere, ma evidentemente i militari amavano nascondere le cose sotto ai numeri e alle lettere.

Angus arrivò saltellando e sventolando un libro abbastanza ben conservato: «Materiali militari, tipi e



modelli!» lesse, quasi cantando. «Qui troveremo la spiegazione di tante sigle misteriose! E ci sono anche le figure.»

«Fai l'inventario di quella roba» disse Robert a uno scozzese di fianco a lui che aveva l'incarico di stendere gli elenchi.

«Bazooka!» gridò Angus. «Là, lassù, guardate quelle casse oblunghe!» La sigla corrispondeva a «Armi anticarro e proiettili perforanti».

«Nucleari?» chiese Jonnie.

«Non atomiche, è specificato qui.»

«Credo» disse Robert «che questo fosse solo l'arsenale locale, destinato al solo uso della base. Non potevano rifornire tutto l'esercito da qui.»

«Però ce ne sono un sacco, di armi» osservò Angus.

«Quanto basta per un migliaio di uomini» disse Robert.

«Posso aprire una cassa?» chiese Angus a Robert.

«Solo una o due, per il momento: giusto per accertare le condizioni del materiale» rispose Robert. Fece un cenno a un paio di scozzesi perché l'aiutassero.

Angus continuò a sfogliare rapidamente il catalogo con la lampada da miniera che danzava sulle pagine: «Ah, ecco! Mitragliatori Thompson...». Si fermò e dette un'occhiata alle casse, poi scosse la testa e guardò di nuovo la pagina: «Non c'era da meravigliarsi!».

«Non meravigliarsi di cosa?» domandò Robert, un tantino impaziente. La sonda automatica, a quest'ora, doveva essere passata e loro, oltre che a non aver fatto colazione, avevano bisogno di una pausa per ricaricare le bombole all'esterno.

«Le munizioni che abbiamo trovato alla base erano in ottime condizioni perché stivate in contenitori a vuoto d'aria. Be', forse lo dovevano essere... Comunque questi Thompson erano già superati da un secolo quando li abbiamo trovati sul camion, in fondo al burrone. Evidentemente li avevano mandati ai cadetti per far pratica. Insomma, erano dei cimeli!»

Jonnie non intendeva combattere gli Psychlos con i Thompson, perciò passò oltre.

Altre casse vennero aperte dietro di lui. Angus lo rincorse e, alla luce della lanterna, gli mostrò un fucile leggero, luccicante e tutto di metallo. Era coperto da un blocco solido di grasso che i secoli avevano trasformato in una vera e propria armatura.

«Fucili d'assalto modello cinquanta! L'ultima cassa che riuscirono a fabbricare! Posso pulirli e rimetterli in uso!»

Jonnie annuì: era un'arma ben fatta.

La porta davanti a lui recava la scritta: DEPOSITO. C'era una porta di spessore doppio rispetto al solito, il che significava che dovevano esserci munizioni. Forse armi nucleari?

Angus lasciò che fosse un altro scozzese ad aprirla,

mentre lui continuava a frugare nelle casse.

Una cassa proprio di fronte all'ingresso, appoggiata in mezzo a tantissime altre ben accatastate, diceva: «Munizioni per modello cinquanta, fucili d'assalto».

Jonnie prese un piede di porco dalla cintura e aprì il coperchio: la cassa non era a tenuta d'aria. I divisori di cartone erano marciti e macchiati; l'ottone era a posto e la pallottola pulita, ma il detonatore non serviva più. Le munizioni avrebbero fatto cilecca. Jonnie chiamò Angus e gli fece vedere la cartuccia.

Continuarono la ricerca delle armi nucleari.

Magazzini si succedevano a magazzini.

E poi... per la miseria!

Jonnie si trovò davanti letteralmente migliaia di tute protettive, scrupolosamente sistemate su scaffali persino con l'indicazione della taglia. Erano complete di scarpe e di elmetti con un rettangolo trasparente all'altezza della faccia, e impacchettate in una specie di plastica sotto vuoto e quasi indistruttibile. Una scritta avvertiva: «UNIFORMI DA COMBATTIMENTO ANTIRADIAZIONI».

Con mani eccitate aprì una confezione e si rese conto che si trattava di tessuto impregnato di piombo. Anche il vetro dell'elmetto era trattato al piombo.

E i colori erano ideali per mimetizzarsi in montagna: grigio, marrone scuro e verde.

Una ricchezza inestimabile! Con quelle tute potevano

affrontare le radiazioni!

Jonnie mostrò la scoperta a Robert la Volpe. Robert diffuse la cosa per radio come una vera buona notizia, ma ordinò che ognuno continuasse le proprie ricerche.

Più tardi si stavano avviando all'uscita per mangiare e rifornirsi d'aria, ma strada facendo arrivò un'altra novità. La recava Danneldeen, che aveva dato il cambio a Thor quando questi era tornato alla miniera; in teoria Danneldeen non avrebbe dovuto nemmeno esserci. «Abbiamo trovato delle grandi casseforti veramente gigantesche» disse la voce di Danneldeen alla radio. «Non c'è la combinazione, ma una è contrassegnata "Top Secret-Nucleare" e "Solo personale autorizzato", "Manuali". Ci serve una squadra di artificieri. Fine messaggio.»

Quando questi arrivarono sul posto, Robert scoccò un'occhiata interrogativa ad Angus, che rispose: «Non ci sono chiavi».

Gli artificieri piazzarono delle cartucce esplosive ma non incendiarie ai cardini della cassaforte, e tutti si spostarono nel corridoio adiacente, mentre gli artificieri svolgevano il filo del detonatore. Si tapparono le orecchie. Lo scoppio era tale da far sembrare che la testa si fosse spaccata in due, ma un attimo dopo la pesante porta cadde sul pavimento. Uno degli artificieri addetto agli incendi si precipitò sul posto con un estintore, ma non fu necessario.

Nella polvere che aleggiava saettavano i raggi delle lanterne.

In breve si trovarono fra le mani manuali operativi, sulla

manutenzione e sulle riparazioni; centinaia e centinaia di guide che davano i particolari di ogni ordigno nucleare mai costruito, di come prepararlo, spararlo, innescarlo e disinnescarlo, disattivarlo, maneggiarlo e conservarlo.

«Adesso abbiamo tutto, meno le armi nucleari» disse Robert la Volpe.

«Già» fece Jonnie. «Non possiamo sparare con le pagine di un libro!»

## 4

Fuori doveva essere notte, ma niente poteva essere più buio delle viscere sotterranee di questa antica base. L'oscurità premeva loro intorno come se avesse un peso, e i raggi delle lanterne erano lame nell'inchiostro.

Erano scesi giù per un rampa, avevano trovato una porta a tenuta d'aria e al di là un'immensa caverna. La scritta diceva «Eliporto». Le sagome informi di metallo in rovina accanto ai muri erano state quelle di una specie di velivoli, e in cima avevano una grande elica. Jonnie li aveva visti raffigurati in libri umani: li chiamavano "elicotteri". Guardò quello al centro della caverna, isolato dagli altri che fiancheggiavano le pareti.

Il gruppetto di scozzesi era interessato a qualcos'altro. Le

porte! Erano gigantesche, fatte di metallo, e si estendevano verso l'alto tanto sulla destra che sulla sinistra, molto al di là di dove arrivava lo sguardo. Un altro ingresso alla base, un ingresso fatto per velivoli e apparecchi.

Angus si stava affacciando su alcuni motori ai lati delle porte. «Elettrico, tutto elettrico! Mi domando se quei poveri diavoli immaginassero che un giorno si sarebbe dovuto fare tutto a mano. E se l'elettricità fosse mancata?»

«In effetti, è venuta a mancare» disse Robert la Volpe con la gran voce che rimbombava nella sala.

«Chiamatemi i ragazzi dell'illuminazione» disse Angus. Due scozzesi che stavano raccogliendo lampade, batterie, fili e fusibili a scopo d'illuminazione scesero prontamente la rampa e spinsero quell'attrezzatura su un carrello che avevano trovato.

I martelli si accanirono sui motori che facevano funzionare le porte.

Robert la Volpe si avvicinò a Jonnie: «Se riusciamo ad aprire quelle porte, potremo entrare e uscire di qui volando. C'è una specie di finestra, lassù, e l'esterno sembra l'imboccatura di una caverna; è protetto, non visibile dalla sonda».

Jonnie annuì, ma continuava a guardare l'elicottero centrale. L'aria era diversa, in quell'ambiente, lo sentiva sulle mani; più secca. Si diresse all'elicottero.

Sì, ecco la sua aquila. Con le frecce nelle zampe, imponente anche se non ben visibile sul lato di questa

macchina. Quello non era un apparecchio comune; le insegne, sugli altri, erano molto più piccole.

Sotto la grande aquila si distingueva la scritta: «Il presidente degli Stati Uniti». Un elicottero speciale!

Lo storico notò l'espressione incuriosita di Jonnie che indicava la scritta con un dito e rispose: «Era il capo di questo paese, una volta. Il comandante in capo delle forze armate».

Jonnie era ancora perplesso. Sì, poteva darsi che il presidente si fosse trovato nella base, il giorno del disastro, mille e più anni fa. Ma in tal caso, dov'era? Non c'era nessuna scritta del genere sugli uffici che aveva visto. Jonnie continuò a ispezionare l'hangar; ah! c'era un altro ascensore, più piccolo e in un punto differente. Guardò ancora e trovò la porta di una rampa di scale che portava in alto. La porta non si apriva facilmente, come se fosse a tenuta d'aria, ma Jonnie ce la fece e andò su. Alle sue spalle il rumore dei martelli si affievolì e morì in lontananza. Sulle scale si udiva solo il fruscio morbido dei suoi piedi.

Un'altra porta sigillata in cima alla rampa, ancora più difficile da aprire.

Jonnie si ritrovò in un complesso indipendente, che non aveva niente a che fare con la base. A causa dell'aria asciutta, delle porte sigillate e di chissà che altri fattori, i cadaveri non erano ridotti in polvere. Erano mummificati. Ufficiali sul pavimento e afflosciati sulle scrivanie, solo pochi.

Sale destinate alle comunicazioni e agli schedari. Una stanza delle riunioni con poche sedie. Un bar con i bicchieri e

le bottiglie intatti. L'arredamento era di qualità superiore, c'erano dei tappeti, tutto ben conservato. Poi su una porta Jonnie vide il simbolo che stava cercando ed entrò.

Il simbolo era ripetuto su una magnifica scrivania tirata a lucido. Alla parete, una gigantesca targa con la grande aquila. La bandiera nell'angolo aveva ancora qualche brandello capace di sventolare per la lieve corrente d'aria prodottasi aprendo la porta.

L'uomo era afflosciato sulla scrivania, mummificato. Perfino gli abiti che indossava sembravano in ordine.

Jonnie guardò sotto la mano incartapecorita e senza toccarla sfilò il fascio di carte.

La data in cima, e l'ora, si riferivano a due giorni più tardi rispetto alle date registrate nel resto della base; la sola spiegazione, si disse Jonnie, era che il sistema di ventilazione della base era diverso da quello del settore indipendente. Quando i gas avevano colpito la base principale, gli uomini che vivevano in quest'ala avevano chiuso le bocche d'aria e non avevano osato riaprirle.

Il presidente e il suo staff erano morti per soffocamento.

Nel rimuovere altre carte dalla scrivania e dagli schedari Jonnie provò uno strano senso di rispetto. Teneva fra le mani le ultime ore dell'umanità, rapporto dopo rapporto. C'erano perfino delle fotografie, alcune delle quali, fatte da grande altezza, venivano definite «foto da satellite».

Si accertò di aver raccolto tutto e sfogliò rapidamente le pagine.



Uno strano oggetto era apparso su Londra senza che fosse possibile stabilirne la provenienza.

Certo, pensò Jonnie, perché si serviva del teletrasporto...

Si era mostrato a un'altezza di novemila metri.

Importante, rifletté Jonnie.

Aveva fatto cadere un misterioso recipiente e nel giro di pochi minuti il sud dell'Inghilterra era stato annientato.

Il gas psychlo... La nuvola mortale di cui parlavano i miti e le leggende...

Poi l'oggetto si era diretto a oriente, procedendo alla velocità di cinquecento chilometri all'ora.

Informazioni vitali, pensò Jonnie.

Aerei da guerra norvegesi l'avevano attaccato in cielo; l'oggetto non aveva risposto al fuoco ma, pur venendo bersagliato con qualsiasi arma possedessero, non aveva dato il minimo segno di essere danneggiato.

Corazzato, si disse Jonnie.

Uno scambio d'informazioni attraverso quella che veniva definita "linea calda" aveva scongiurato la guerra atomica fra Stati Uniti e Russia.

Jonnie ripensò al messaggio che avevano trovato nell'altro complesso: *Non lanciate i missili. Non sono i Russi.*

Armi nucleari erano state usate contro l'oggetto sul cielo della Germania, ma senza scalfirlo.

Non c'erano piloti, pensò Jonnie. Era una sonda automatica, e non conteneva gas vitale. Ma i motori erano potentissimi.

Poi aveva fatto il giro sui maggiori centri abitati del mondo, sganciando bidoni di gas e annientando la popolazione.

Aveva ucciso il personale della base senza nemmeno sapere e curarsi che esistesse, pensò Jonnie. Sulla carta che si vedeva nel centro operativo dell'altro complesso la traiettoria dell'oggetto passava poco più a est di questo luogo.

Poi aveva proseguito indisturbato, distruggendo la parte orientale degli Stati Uniti. I rapporti erano giunti tramite le stazioni della "Dew Line" nell'Artico e in alcune parti del Canada. L'oggetto aveva continuato in quella che sembrava una passeggiata di piacere, seminando la morte nell'emisfero meridionale; ma a questo punto era accaduto qualcosa di nuovo. Osservatori isolati e satelliti avevano avvistato strani mezzi corazzati che si materializzavano uno dopo l'altro in varie parti del mondo, come usciti dal nulla. Sulla loro strada massacravano le inermi orde degli esseri umani in fuga.

La fase due del teletrasporto, pensò Jonnie.

Agli avvistamenti dei mezzi corazzati seguivano rapporti militari di varia natura, ma incompleti e in sequenza non ordinata. Tutte le maggiori installazioni dell'aviazione militare, sia che il personale fosse già deceduto oppure no, venivano fatte a pezzi da strani velivoli che si muovevano molto velocemente. Aerei da caccia teletrasportati

contemporaneamente ai carri armati.

I rapporti parlavano di alcuni mezzi corazzati e aerei esplosi, ma le ragioni erano sconosciute.

Jonnie capì che quelli dovevano essere mezzi pilotati dagli Psychlos, non automatici, e che le deflagrazioni erano dovute al contatto del gas vitale con le radiazioni causate dai colpi sparati con armi nucleari sulla sonda automatica.

L'oggetto misterioso era atterrato nei pressi di Colorado City, Colorado, secondo quanto segnalato dai satelliti. Aveva provocato la distruzione della maggior parte degli edifici in quella zona.

Località e modo d'atterraggio erano stati "memorizzati" dall'oggetto all'inizio della missione, pensò Jonnie. Persino la zona dove adesso sorgeva la miniera principale degli Psychlos era stata scelta in anticipo. L'area era stata fotografata con cura dalle videocamere teletrasferite.

Il rozzo atterraggio della sonda era avvenuto nel punto in cui gli Psychlos avevano già deciso di erigere il loro quartier generale.

Un satellite aveva avvistato un mezzo corazzato battersi contro un pugno di cadetti dell'Aeronautica che portavano maschere d'ossigeno per il volo aereo. Seguiva un rapporto del comandante dei cadetti, poi nessun'altra comunicazione.

L'ultima battaglia, pensò Jonnie.

Era stato fatto ancora qualche tentativo per rintracciare eventuali comunicazioni con le antenne a lunga portata situate cinquecento chilometri più a nord; un tentativo

disperato per entrare in contatto con i superstiti dell'umanità, chiunque e dovunque fossero. Ma le antenne erano state bombardate dagli aerei nemici.

Le antenne erano state individuate seguendo le emissioni radio, pensò Jonnie.

Non individuati, ma con l'impianto d'aerazione volutamente chiuso, il presidente e il suo staff avevano resistito altre due ore prima di morire soffocati.

Jonnie mise le carte, rispettosamente, in una sacca protettiva da miniera.

Si sorprese a parlare al cadavere, e ciò lo fece sentire un po' strano. «Mi dispiace che nessuno abbia potuto aiutarvi. Noi siamo arrivati con circa mille anni di ritardo.» Era profondamente scosso.

E quella malinconia l'avrebbe seguito mentre lasciava quelle stanze buie, fredde e tetre, se l'allegria voce di Danneldeen non fosse risuonata in quel momento alla radio che portava alla cintola.

«Jonnie, ragazzo! Puoi smettere di spremerti le meningi a trovare il sistema di scavare l'uranio dalla terra! Ne abbiamo un arsenale, completo di bombe assortite e intatte a solo cinquanta chilometri a nord da qui! Abbiamo trovato una mappa e abbiamo appena mandato un aereo a controllare! Ora tutto quello di cui ci dobbiamo preoccupare è come sbarazzarci delle nostre maschere innocenti e scatenare l'intero pianeta nell'affare.»

Il disastro colpì sotto forma d'un terremoto il 32° giorno dell'anno nuovo.

Poco dopo mezzanotte Jonnie fu svegliato da un tremore e vide che le attrezzature che teneva nel suo ufficio del «London Palace Elite Hotel» dondolavano urtandosi vicendevolmente. Immediatamente Jonnie si mise a sedere sul letto, ma la prolungata vibrazione non si era esaurita!

Il vecchio edificio gemeva.

Il rombo del terremoto passò e fu seguito da un secondo scossone, circa mezzo minuto dopo. Anche quello passò. Non era un fenomeno insolito, nelle Montagne Rocciose, e a quanto pareva non aveva procurato danni alla vecchia città mineraria.

A disagio ma non veramente allarmato, Jonnie si infilò i pantaloni di pelle e gli stivali e, gettatasi sulle spalle una pelle di puma, si avviò nella neve verso la compagnia mineraria «Intrepida».

La luce della sentinella era accesa e il giovane scozzese premeva ripetutamente il bottone del cicalino che attivava il sistema di comunicazione con la miniera. Si trattava di una radio laser direzionale, limitata a una specifica lunghezza d'onda e i cui segnali non erano rintracciabili oltre le montagne.

Lo scozzese alzò la testa, un po' pallido. «Non

rispondono.» Continuò a battere il tasto più rapidamente, come se il suo dito da solo potesse far penetrare il raggio di comunicazione. «Forse il terremoto ha danneggiato il polo di ricezione.»

In pochi minuti Jonnie riunì una squadra di soccorso attrezzata con funi, argani, coperte, stimolanti: fu tutto impacchettato e caricato su un aereo passeggeri, mentre le facce tese guardavano l'orizzonte in direzione della miniera, pur sapendo che dalla loro posizione era invisibile. Erano tutti preoccupati per gli uomini del turno di notte: Thor, un capoturno di nome Dwight e quindici altri.

La notte era nera come il carbone; perfino le stelle erano mascherate da nuvole alte e invisibili. Non era uno scherzo volare fra le montagne in quelle condizioni; i quadranti di controllo occhieggiavano di spie verdi mentre il pesante velivolo volteggiava verso l'alto. Il visore dava una immagine confusa della terra davanti a loro; Jonnie lo mise a fuoco e accanto a lui il copilota fece alcune correzioni per bilanciare il peso dell'aereo. Per evitare la prima montagna Jonnie non aveva altro che i suoi occhi di cui fidarsi. Accese i riflettori in modo da illuminare il pendio innevato e innalzò l'aereo al di sopra del monte.

Le cose erano andate fin troppo lisce, si disse.

Avevano fatto autentici progressi nel lavoro di preparazione, e, benché non fossero ancora pronti ad agire, ciò che avevano realizzato era miracoloso.

Jonnie guardò avanti con lo sguardo del cacciatore, cercando di individuare la prossima montagna. Buon Dio, se

era scuro! Controllò la bussola, mentre gli uomini sul retro rimanevano tesi e in silenzio. Poteva quasi sentire che cosa stessero pensando.

La cima della montagna passò sotto di loro, ma un po' troppo vicina. Dov'era la prossima?

I fucili d'assalto, che in un primo momento Jonnie aveva considerato inutili, si stavano rivelando l'arma ideale. Con uno sforzo d'ingegno erano riusciti a salvare le munizioni; avevano estratto i proiettili dal bossolo e tolto il detonatore avariato. Sperimentando attentamente, avevano scoperto come inserire una cartuccia esplosiva in fondo al bossolo; dapprima avevano creduto che fosse necessaria anche la polvere da sparo e un fucile era scoppiato nel tentativo (senza feriti, per fortuna). Poi si era scoperto che la cartuccia esplosiva bastava da sola a sparare il proiettile a gran velocità.

Jonnie virò improvvisamente per evitare una parete che si era materializzata di colpo davanti a loro, e si portò un poco più in alto. Volando troppo alto, tuttavia, si correva il rischio di essere avvistati dagli Psychlos o di non vedere la miniera, se le luci laggiù non erano più accese, quindi era meglio tenersi bassi: pericoloso, ma necessario...

Avevano scavato un forellino nella parte anteriore dei proiettili e, indossando le tute antiradiazioni, vi avevano inserito un granello di materiale radioattivo preso da un'ATN. Quindi avevano ricoperto il tutto con una goccia di piombo fuso. In tal modo un uomo poteva portare con sé le munizioni senza pericolo di venire contaminato dalle

radiazioni.

E quando, per la prima volta, avevano sparato il proiettile modificato... oh, cielo! Il bersaglio, una bottiglia di vetro piena di gas vitale, era esploso con una tremenda deflagrazione.

Volavano troppo bassi, Jonnie intravide un arbusto solitario in cima a un costone. Alzò l'apparecchio e vi passò sopra. Diminuì la velocità, perché erano sulla rotta giusta e non aveva senso rischiare un altro disastro volando nel buio.

I proiettili modificati avevano un certo grado di penetrazione anche nelle rivestiture corazzate e, se il bersaglio era un contenitore di gas vitale a duecento metri di distanza, il proiettile causava una reazione tanto violenta che l'onda d'urto si ripercuoteva all'indietro fino allo sparatore.

Tutti gli scozzesi disponibili si erano messi al lavoro per modificare i proiettili, e adesso ne avevano casse su casse.

Cento fucili d'assalto e cinquecento caricatori di munizioni erano stati riattati alla perfezione; sparavano che era una bellezza, senza mai fare cilecca o incepparsi.

Non servivano contro un carro armato o contro lo spesso vetro al piombo delle cupole della miniera, ma per i singoli Psychlos erano armi assolutamente letali. Dato che il gas faceva parte del loro sangue, i mostri sarebbero letteralmente esplosi.

Jonnie individuò il fiume che usciva dal canyon. Scese dolcemente e lo seguì, mentre le luci dell'aereo illuminavano le lastre irregolari di ghiaccio e la neve.



Il successo ottenuto con i fucili aveva portato alle stelle il morale degli uomini, che si erano messi al lavoro sui bazooka. Avevano trovato delle granate atomiche e le avevano adattate alla canna dei bazooka, che così erano diventati armi nucleari, capaci di perforare una corazza blindata. Ce n'erano ancora parecchi da sistemare.

Sì, era andato tutto troppo bene, troppo liscio per essere vero.

Sullo spiazzo di atterraggio in prossimità della miniera non c'erano luci.

In giro non si vedeva nessuno.

Jonnie scese sulla spianata e i passeggeri uscirono rapidamente dalla pancia dell'aereo.

Le lampade della squadra di soccorso dardeggiavano qua e là.

Poi uno degli uomini si avventurò sull'orlo dell'abisso e gridò in direzione dello spiazzo, con la voce che si assottigliava nel buio gelido: «Jonnie, la parete è crollata!».

## 6

Una luce si diffuse verso il fondo del canyon da quello che era il nuovo orlo e videro che era proprio così. La crepa, che

si trovava a circa nove metri dal vecchio orlo, si era aperta a causa del terremoto e aveva trascinato con sé nella gola una fetta della montagna.

La parete messa a nudo non era più rientrante come quella franata, ma saliva con un pendio verso di loro.

La luce rivelò che il bordo bianco del filone aurifero era ancora visibile. Ma non rimaneva che quarzo purissimo; dell'oro nessuna traccia. La sacca aurifera era scomparsa!

Adesso però Jonnie pensava solo alla squadra di minatori in pericolo. Non erano riusciti a raggiungere la spaccatura, perché nella parete bianca non si vedeva l'imbocco di nessuna galleria; quindi erano sottoterra, intrappolati, posto che fossero ancora vivi.

Jonnie corse all'entrata del pozzo, che si spalancava nero come un'O silenziosa. Il pozzo era profondo circa trenta metri.

«Il montacarichi! Dov'è il montacarichi?» Guardò attorno servendosi della lampada.

L'intero apparato che serviva a estrarre il minerale e a tirare su gli uomini era sparito.

Le lanterne frugarono il buio, lungo il pendio della montagna, ma non ce n'era traccia.

Jonnie si avvicinò al pozzo con maggiore attenzione. Poi vide i segni di uno scivolamento lasciati dalle travi che avevano costituito l'impalcatura del montacarichi sopra il foro.

Il montacarichi era precipitato nel pozzo.

«State tutti zitti» ordinò Jonnie. Poi si chinò sul pozzo, chiuse le mani a coppa intorno alla bocca e urlò: «Ehi, laggiù! C'è qualcuno vivo?».

Rimasero in ascolto.

«Mi è parso di sentire qualcosa» disse il reverendo, che si era avvicinato in fretta.

Jonnie fece un altro tentativo, ma, per quanto ascoltassero attentamente, non riuscirono a decidere se c'era o no risposta. Jonnie accese la sua radio portatile e parlò nel microfono.

Nessuna risposta.

In quel momento Jonnie vide Angus, anche lui unitosi ai soccorritori. «Angus, lega un intercom a un cavo e fallo calare nel pozzo.»

Mentre Angus e altri due si dedicavano a quel compito, Jonnie estrasse una videocamera dall'attrezzatura che avevano portato con loro. Trovò dell'altro cavo e allungò i fili di questa.

Angus aveva cominciato a calare l'intercom. Jonnie fece segno al prete di tenersi pronto, mentre la zona veniva illuminata a giorno dai riflettori che la squadra di soccorso aveva montato su pertiche. Il reverendo impugnò il microfono con mano tremante e disse nell'intercom:

«Ehi, della miniera!».

Se ci fosse stata risposta, il microfono che avevano calato

l'avrebbe senz'altro trasmessa. Non ci fu.

«Continui a provare» disse Jonnie. Prese la videocamera e calò anche quella nel pozzo; Robert la Volpe si staccò dal gruppo dei soccorritori, facendosi avanti, e mise in funzione lo schermo portatile.

Dapprima videro soltanto la parete del pozzo che sfilava davanti a loro, poi un pezzo di legno e un intrico di funi. E finalmente, il montacarichi!

Jonnie ruotò il cavo e azionò il comando a distanza per ottenere una ripresa panoramica.

La gabbia del montacarichi era vuota.

Un sospiro di sollievo sfuggì al gruppo di soccorritori unendosi al vento notturno; avevano constatato che nessuno era rimasto ucciso all'interno del montacarichi.

Jonnie azionò di nuovo il comando per esaminare il montacarichi: non si poteva dirlo con assoluta certezza, ma sembrava che non ci fossero corpi nemmeno *sotto* di esso.

La videocamera oscillava pigramente attaccata al suo cavo, trenta metri sotto di loro.

Gli uomini tenevano gli occhi incollati allo schermo, implorandolo di trasmettere informazioni.

«Non vediamo l'imbocco del tunnel!» gridò Jonnie. «La galleria dove gli uomini stavano lavorando non è visibile, perché, crollando, il montacarichi ne ha ostruito l'ingresso.»

Misero rapidamente in funzione una piattaforma volante e tre uomini si calarono in fondo al pozzo; Robert la Volpe

impedì che Jonnie fosse della partita.

Uno degli uomini saltò giù dalla piattaforma e agganciò la gabbia del montacarichi con una serie di uncini, in modo che potessero tirarla su.

Con pulegge, corde e un argano riuscirono in trentatré minuti (cronometrati dallo storico, che era riuscito a infiltrarsi fra gli uomini della spedizione) a estrarre il montacarichi dal pozzo e a posarlo a lato dell'imboccatura di quest'ultimo.

Jonnie calò di nuovo la videocamera, che confermò la sua supposizione: l'imboccatura della galleria orizzontale in fondo al pozzo era bloccata da un cumulo di massi che avevano seguito la gabbia del montacarichi nella sua caduta. Fissarono dei secchi da minerale al cavo di una gru e in breve quattro uomini si erano già calati in fondo al pozzo. Stavolta Jonnie non volle sentire ragioni da Robert e si unì a loro.

Staccarono i pezzi di roccia a mani nude, riempiendo i secchi che schizzavano verso l'alto per essere sostituiti da altri vuoti. Altri attrezzi e provvidenziali mazze vennero calati dentro ai secchi.

Passarono due ore; per due volte tre degli uomini si dettero il cambio, ma Jonnie non volle saperne di andarsi a riposare e rimase nel pozzo.

Lavoravano in gran velocità, e il rumore dei martelli riempiva il fondo polveroso della caverna, insieme al fragore dei sassi divelti. La frana era più spessa di quel che speravano.

Penetrarono per sessanta centimetri nella galleria, poi novanta, un metro e mezzo. Forse l'intero tunnel era crollato!

Cambiarono gli uomini ancora una volta, ma Jonnie rimase. Tre ore e sedici minuti dopo che si erano calati, Jonnie sentì un mormorio lontano. Alzò la mano per chiedere silenzio. «Ehi, della miniera!» gridò.

Debolissima, venne la risposta: «... buco per l'aria...».

«Ripetete!» urlò Jonnie.

La debole voce disse: «Fate un...».

Jonnie prese una lunga perforatrice, e, trovato il punto che gli sembrava più sottile nel muro di roccia bianca davanti a lui, vi appoggiò la punta dell'arnese e fece cenno a un compagno di accendere il motore. «Falla girare!»

Affondarono la perforatrice nella roccia, tenendola ferma con le maniglie a pressione, come a domare un cavallo selvaggio. Gli uomini che si trovavano dall'altra parte avrebbero sentito il rumore e si sarebbero allontanati.

Con un urlo esasperante la trivella forò la roccia.

La tirarono indietro e Jonnie gridò: «Un condotto per l'aria!». Fecero passare un tubo flessibile nel buco e accesero il compressore dell'aria. Spifferi di aria contenuta nel tunnel uscivano guaendo fra gli interstizi dei massi attorno al tubo e soffiavano in faccia ai membri della squadra di soccorso.

Ventun minuti dopo avevano liberato il punto più alto della frana e poterono trarre in salvo gli uomini.

Per recuperare l'ultimo dovettero allargare il buco: era Dunneldeen, con una caviglia fratturata e varie costole rotte.

Dei diciassette minatori solo uno era ferito gravemente.

Li issarono con la massima cautela, in silenzio, usando l'argano.

Jonnie, coperto di polvere e di sudore, fu l'ultimo a riemergere. Il reverendo gli gettò una coperta intorno alle spalle. Gli uomini tratti in salvo erano infagottati e sedevano nella neve, la maggior parte intenti a bere le bibite calde che le donne avevano mandato in una enorme brocca. Il prete aveva appena finito di steccare la caviglia di Dunneldeen e, aiutato da Robert la Volpe, gli stava fasciando il costato.

Finalmente Thor disse: «La vena d'oro non esiste più».

Nessuno aggiunse parola.

## 7

Mentre l'alba disegnava una debole, pallida striscia a oriente, Jonnie si avvicinò all'orlo dell'abisso e guardò giù.

Il quarzo purissimo non mostrava la minima traccia d'oro. Ed era tutto bene in vista.

Quando la sonda automatica sarebbe passata sulle montagne, Terl avrebbe scorto le immagini, e i detriti della

frana (per il momento invisibili nel fondo buio della gola) gli avrebbero raccontato il resto della storia.

Jonnie cercò di immaginare la reazione di Terl. Era difficile, perché il mostro indubbiamente si trovava già per conto suo sull'orlo della pazzia.

Quante ore mancavano al passaggio della sonda? Non molte.

L'aria era inspiegabilmente calma. Il vento del mattino non era ancora cominciato, e le maestose vette circostanti riflettevano i raggi rosa dell'alba.

Jonnie corse verso una piattaforma volante e fece segno a un pilota di accompagnarlo. Montò a bordo, si portò sull'orlo del precipizio e sfrecciò come un razzo verso il fondo della gola. Arrivato a una certa profondità frenò e rimase sospeso.

Accese i fari della piattaforma ed esaminò i resti della parete crollata. Una parte era sprofondata sotto la crosta di ghiaccio del fiume, un'altra parte aveva creato una nuova sponda per il corso d'acqua. Esplorò i detriti coi fari: c'era una massa enorme di materiale.

Cercò speranzoso la più piccola traccia bianca che indicasse una porzione del giacimento, ma non ne trovò il minimo segno; una tonnellata d'oro, forse, sepolta sotto una valanga di rocce. Era probabile addirittura che una parte si fosse inabissata sul fondo del fiume.

I detriti erano così irregolari e aguzzi che non ci si poteva neppure atterrare sopra. Jonnie accarezzò l'idea di ricavare una spianata, ma ci sarebbero volute ore, e i venti avrebbero



cominciato presto a mulinare.

Doveva rassegnarsi; l'oro era *perduto*.

Adesso il vento mattutino stava cominciando a soffiare. Non potevano rimanere dov'erano, o non sarebbero vissuti abbastanza da raccontarlo. Se avesse potuto contare su almeno un altro periodo di mattinata tranquilla, Jonnie avrebbe potuto far qualcosa, ma avevano esaurito il tempo a loro disposizione.

Risalirono a velocità vertiginosa verso la cima della parete; l'aria cominciava già a tormentare la piattaforma. Atterrarono.

Jonnie disse a Robert: «Fai trasportare gli uomini feriti in città».

Poi cominciò a camminare avanti e indietro, mentre il prete lo guardava compassionevole: «Non tutto è perduto, ragazzo» disse MacGilvy per confortarlo. Ma gli uomini sembravano essere sopraffatti dal disappunto.

Robert la Volpe guardava Jonnie, mentre i minatori venivano caricati sull'aereo in compagnia di due piloti, Dunneldeen con speciale attenzione. «Lo farò!» disse Jonnie all'improvviso. Robert la Volpe e il prete si avvicinarono.

«Terl» disse Jonnie «non sa quanto eravamo vicini alla parte interna della vena. Non sa che non avevamo ancora estratto la parte posteriore del giacimento. Se vede la parete di quarzo bianco là fuori, capirà che non ce l'abbiamo fatta, prima che arrivasse la frana. Thor!» gridò. «A che distanza eravate dalla spaccatura?»

Thor girò la domanda al capoturno e fecero alcuni calcoli. «Circa due metri, forse un po' meno» gridò Thor in risposta, dall'aereo.

«Lo farò esplodere verso l'interno» disse Jonnie. «Adesso posso usare l'esplosivo. Farò saltare l'ultima estremità del tunnel così da far sembrare che eravamo arrivati fino all'esterno. Tornate presto con quell'aereo, e portatemi dell'esplosivo e un fucile da perforazione.»

Snocciolò a gran voce i tipi esatti di esplosivo che gli servivano e l'aereo con la squadra tratta in salvo vibrò, pronto a partire.

«E portate gli uomini del prossimo turno!» gridò Jonnie. «Abbiamo pochissimo tempo prima che passi la sonda. Volate in fretta!» C'era la luce del giorno, ormai, e non si correvano rischi. L'aereo lasciò la spianata con un rombo.

Jonnie non aspettò che fosse tornato per mettersi al lavoro. Scese nel pozzo, portando alcuni strumenti con sé, e una volta sul fondo uscì dal secchio da miniera nel quale si era calato, facendosi strada fra i detriti per entrare nel tunnel.

L'attrezzatura degli uomini che avevano tratto in salvo era ancora sparpagliata in giro, le lucerne ancora accese. Jonnie prese una perforatrice e praticò una serie di fori, profondi circa quindici centimetri, intorno al bordo estremo del tunnel, un muro di quarzo bianco. Due scozzesi capirono quello che intendeva fare e, con altre due perforatrici, gli diedero man forte: si trattava di creare i buchi da riempire d'esplosivo.

Mentre Jonnie lavorava, fece sì che altri membri della squadra di soccorso recuperassero l'attrezzatura dei minatori e la portassero in superficie: non c'era ragione di farla danneggiare dall'esplosione. La caduta dei massi aveva distrutto irrimediabilmente solo la radio; la galleria non serviva più, quindi poteva benissimo andare in pezzi.

Jonnie fu sorpreso nel constatare la velocità con cui l'aereo fece ritorno. Era in contatto radio con la superficie, da dove gli chiesero che cosa gli servisse laggiù.

Gli esplosivi scesero quasi subito. Jonnie piazzò dell'esplosivo potente e capace di fondere la roccia in ciascuno dei fori che aveva praticato. Poi sopra questi sistemò una grande spoletta a percussione. Quindi sistemò uno strato adesivo di materiale isolante che serviva a proteggere l'interno della galleria e a far sfogare l'esplosione verso l'esterno.

Tornò in superficie, parlando alla radio mentre lo issavano. Fece preparare un'imbracatura assicurata a un cavo, ci si infilò e si portò sul bordo dell'abisso, ignorando le proteste di Robert la Volpe, che insisteva perché un altro scendesse al suo posto. In realtà Jonnie era il più pratico di esplosivi, perché ci aveva lavorato a lungo, mentre gli altri avevano scarsa dimestichezza con quel genere di cose.

Usando un argano e una fune di sicurezza lo calarono oltre il bordo del precipizio; per Jonnie fu molto più facile procedere, ora che la parete era leggermente inclinata. Quando si trovò all'altezza della galleria fece un segno e smisero di calarlo. Saltò da un punto all'altro spingendo con i

suoi stivali contro la roccia e cercò il forellino che aveva fatto dall'interno, facendo penetrare nella roccia fino all'esterno una punta molto sottile della perforatrice.

Eccolo! Contrassegnava il centro esatto del cerchio costituito dai fori esplosivi. Il fucile da perforazione arrivò ballonzolando fino a lui. Questa era la parte più rischiosa, perché le vibrazioni potevano innescare l'esplosivo interno prima del tempo e lui sarebbe saltato insieme a tutto il resto. Ma non c'era scelta, non aveva il tempo di fare altro.

Formò un lungo cavo costituito di micce intrecciate l'una con l'altra, poi col fucile regolato alla potenza minima praticò una serie di forellini nella parete per inserirvi degli spilloni. Ogni tanto era costretto ad aggiustare la sua posizione e, muovendosi nell'imbracatura, vedeva l'abisso spalancarsi sotto di lui per quasi trecento metri. Avvolse la miccia attorno agli spilloni e in breve tempo ottenne un vasto cerchio disegnato sulla vena di quarzo.

Fissò alla miccia un filo elettrico che ne avrebbe attivato l'accensione e lasciò che si svolgesse liberamente, mentre lui veniva issato dai compagni. Doveva fare in fretta: fra mezz'ora sarebbe passata la sonda e il fumo dell'esplosione doveva essersi diradato.

Il cavo d'innescò fu portato fino all'aereo. Jonnie fece entrare tutti i compagni all'interno del velivolo e vi salì egli stesso, così da essere al sicuro nel caso franasse un'altra porzione di parete.

«Preparatevi!» gridò Jonnie.

Premette il pulsante che innescava l'accensione.

Fumo e fiamme salirono fin quasi all'altezza del bordo; quarzo bianco e sassi esplosero verso la parete opposta del canyon.

La terra tremò, ma la rupe non si sfaldò più di tanto.

Jonnie portò l'aereo nel punto e all'altezza a cui fra poco sarebbe passata la sonda.

Nella parete bianca si apriva un vasto squarcio circolare: sembrava che la galleria avesse raggiunto le sacche interne della vena d'oro.

L'aereo atterrò di nuovo e gli uomini si dettero da fare con le varie attrezzature: dovevano sembrare indaffarati e immersi nel lavoro. Il fumo dell'esplosione si perse nell'aria di montagna, e in lontananza cominciò a sentirsi, sempre più forte, il rombo della sonda automatica.

## 8

Terl, ancora affetto dai postumi di una sbornia, stava estraendo dal rullo i nastri delle foto scattate sulla vena.

Aveva dormito il sonno dell'ubriaco per tutta la notte e parte della mattina; non aveva avvertito alcun terremoto fino a quel momento, e nessuno dei colleghi si era preso la briga d'informarlo, perché il complesso psychlo era insensibile a vibrazioni così leggere. Inoltre l'epicentro si era trovato nelle

montagne.

Quel po' di piacere che la vita ancora gli dava in questi giorni Terl lo traeva dalle foto della sonda, anche se, di solito, non mostravano che una modesta attività intorno al pozzo e qualche chilo in più di inutile e ingombrante quarzo accumulato nelle carriole.

Il mistero di Jayed rimaneva tale e le interminabili ricerche che Terl aveva condotto da quando era arrivato gli erano costate sonno, sudore e una notevole perdita di peso. Aveva gli occhi più infossati del solito e un preoccupante tremito alle zampe, dovuto alle troppe volte che aveva alzato il gomito col kerbango. Il suo odio per quel maledettissimo pianeta di cieli azzurri e montagne bianche era cresciuto di giorno in giorno. Guardare le immagini della sonda (cosa che faceva solo dopo aver sprangato tutte le porte e controllato rigorosamente che nessun tipo di spia era stata piazzata nei suoi locali) costituiva ormai, per lui, l'unico sollievo della giornata.

Terl portò la fotografia alla luce e guardò meglio. Gli ci volle un secondo o due per notare che oggi era diversa. Poi tremò da capo a piedi, sopraffatto dall'orrore: la sua parete era crollata!

Non c'era più traccia d'oro!

Non aveva le fotografie del giorno prima, perché le distruggeva prontamente dopo averle guardate, ma cercò lo stesso di valutare quanta parte della superficie fosse crollata. L'inclinazione era diversa, ma non riusciva a stabilire che porzione di montagna fosse effettivamente crollata.

C'era un buco: doveva essere la galleria scavata dagli animali.

Allora avevano già raggiunto la parte interna dell'oro...

Stava per riporre la foto e mettersi a pensare quando notò la banda sul lato dell'immagine. Il compito principale della sonda non era poliziesco, ma minerario: cercava incessantemente nuovi filoni, e riportava sulla banda il risultato delle sue scoperte. La traccia, oggi, era diversa. Era *davvero* diversa.

Terl sapeva riconoscere lo spettro frastagliato dell'oro, e non era quello... Infilò la foto nell'analizzatore e ottenne la risposta: zolfo.

Zolfo? Ma se non ce n'era affatto, nella vena! Quell'oro non era in un composto solforico. Carbone? Fluoro? Ma per tutte le sudice galassie... Minerali di quel genere non si trovavano affatto nella zona indicata!

Si chiese se non stesse guardando la formula dei sei minerali comuni, quella di un esplosivo che gli Psychlos chiamavano "trigdite". Nessun tipo di esplosivo o di carburante veniva importato da Psychlo. Era pericoloso teleportare materiali di quel genere da un mondo all'altro, e d'altra parte si potevano fabbricare con facilità su questo pianeta. La fabbrica della trigdite si trovava a circa quindici chilometri dal sito, in direzione sud, e riceveva energia dalla stessa diga cui attingeva anche la miniera. Di tanto in tanto una squadra di operai si trasferiva in fabbrica e, utilizzando gli elementi raccolti sul pianeta, li combinava in carburante ed esplosivi.

Terl interrogò di nuovo l'analizzatore, per avere l'esatta proporzione dei minerali che la sonda aveva individuato... Non c'era dubbio, si trattava proprio di trigdite!

Il cervello di Terl, privo dell'equilibrio di una volta, saltò subito alle conclusioni sbagliate. Quella della trigdite è la traccia più comune che si possa trovare intorno a una miniera psychlo. Sarebbe insolito non individuarne le tracce nell'aria e nelle rocce dopo un'esplosione.

Il capo della sicurezza balzò dalla sedia e fece a pezzettini la foto, buttando i frammenti. Poi cominciò a calpestarli selvaggiamente e a dare pugni contro il muro.

I maledetti degenerati animali avevano fatto saltare la parete! Per puro dispetto! Per pareggiare i conti! E avevano distrutto il suo oro...

Terl si accasciò sulla poltrona.

Qualcuno bussò alla porta e la voce preoccupata di Chirk domandò: «Che succede, Terl?».

Improvvisamente si rese conto che doveva riacquistare il controllo di sé. Doveva essere freddo, furbo e controllato.

«La macchina si è rotta» spiegò. Una scusa molto astuta.

La Psychlo se ne andò.

Ora si sentiva freddo, spassionato, padrone di sé. Sapeva esattamente cosa avrebbe fatto, lo sapeva in ogni più piccolo particolare. Doveva eliminare ogni possibile minaccia alla sua vita. Doveva coprire tutte le tracce.

Per prima cosa avrebbe commesso il delitto perfetto,



perché era tutto studiato in anticipo; poi avrebbe sguinzagliato la sonda-bomba e distrutto gli animali fino all'ultimo.

Le zampe gli tremavano ancora, e immaginò che si sarebbe sentito molto meglio se fosse andato fuori e avesse ammazzato le due femmine. Il piano era lo stesso che aveva studiato per il giorno 94: presi due cavalli, li avrebbe muniti di collari esplosivi simili a quelli che portavano le due ragazze. Quindi, sarebbe andato davanti alla gabbia e avrebbe fatto notare alle prigioniere la piccola escrescenza rossa sul collare dei cavalli, identica alla loro. A questo punto, via la testa del primo cavallo! Vedendola saltare in aria, le due femmine sarebbero piombate nel terrore. Poi Terl avrebbe ammazzato anche l'altro cavallo, sempre con lo stesso sistema; fatto questo, avrebbe fatto finta di liberare le prigioniere ma dopo un secondo avrebbe fatto scoppiare la testa della più piccola. Il terrore che tutte queste operazioni avrebbero generato era semplicemente delizioso, e Terl sentì che in un momento come quello era il rimedio che gli ci voleva. Poi ricordò ciò che l'animale aveva detto a proposito dei suoi "poteri psichici". Avrebbe saputo della morte delle femmine e avrebbe tentato qualcosa, se non altro per evitare di finire ammazzato come loro.

No, per quanto attraente e rilassante, l'idea del massacro andava accantonata. Non poteva permettersi di essere troppo indulgente con se stesso. Doveva essere freddo, astuto e controllato.

Meglio darsi subito da fare con il delitto perfetto.

Terl si alzò e cominciò i preparativi con deliberata e lenta determinazione.

## 9

La preparazione del delitto perfetto cominciò con la nomina di Ker a vice Direttore Planetario. L'ordine era già stato preparato, distribuito e affisso in bacheca: il regolamento della Compagnia prevedeva un vice e, dato che al momento non c'era, sarebbe parso perfettamente normale nominarne uno.

A tale scopo Terl adoperò uno degli ordini in bianco firmatogli da Numph.

Quella sera il capo della sicurezza prese da parte Numph, gli fece promettere di mantenere il segreto e alluse alla possibilità che, i suoi imbrogli stessero per essere scoperti, perciò Numph doveva convocare con urgenza un nuovo dipendente che si chiamava Snit.

Terl non diede a Numph l'informazione che "Snit" era la copertura di Jayed, agente dell'Ufficio Imperiale d'Investigazioni, ma insisté sul fatto che nessuno doveva essere messo al corrente dell'appuntamento, che doveva aver luogo nell'ora precedente la mezzanotte nel settore amministrativo della miniera. Com'era ovvio, a quell'ora gli uffici sarebbero stati deserti, ma Terl si guardò bene dal dirlo

a Numph.

Gli disse invece che, al fine di proteggerlo, egli si sarebbe nascosto dietro una tenda e avrebbe aspettato l'arrivo di "Snit" nell'ufficio del Direttore Planetario.

Con prudenza e accortezza Terl aveva lubrificato e caricato una pistola assassina, arma silenziosissima. Aveva anche preparato due capsule esplosive comandate a distanza.

Poco prima dell'appuntamento Terl disse a Numph di controllare che la sua pistola fosse carica e a portata di mano. A sentir questo il Direttore si spaventò un poco, ma Terl disse: «Io sarò dietro quella tenda a proteggerla».

Numph sedeva alla scrivania con la pistola in grembo; Terl era nascosto dietro la tenda. Finalmente l'ora dell'appuntamento arrivò. Terl si era mantenuto calmo fino all'ultimo momento, ma adesso i nervi cominciavano a giocargli strani scherzi; le ossa oculari gli tremavano e una domanda gli ronzava nel cervello: se Jayed non si fosse presentato?

Passò un minuto spaventoso, poi un altro: Jayed era in ritardo.

Poi, con immenso sollievo di Terl, nel corridoio si avvertì lo scivolare dei passi. Ma certo! Jayed aveva fatto tardi perché prima aveva dovuto accertarsi, con un'ispezione accurata, che nella zona non ci fossero spie elettroniche o altri mezzi di sorveglianza. Che stupido, pensò Terl illogicamente. L'ispezione l'aveva già fatta lui, e completa. Non c'erano spie.

La porta si aprì tranquillamente e Jayed entrò. Teneva la testa abbassata e non si era neppure preso la briga di cambiarsi la tuta sporca.

«Mi ha convocato, Sua Astralità?» mormorò Jayed.

Seguendo le istruzioni di Terl, Numph borbottò: «Sei sicuro che nessuno sappia della tua presenza qui?».

«Sì, Sua Astralità» borbottò di nuovo Jayed. Che bella commedia, pensò Terl con disprezzo, e uscì da dietro la tenda. Fece qualche passo in avanti ed esclamò: «Salve, Jayed!».

L'altro fu preso da un sussulto: «Terl? Sei proprio Terl?». Gli agenti dell'I.B.I. erano addestrati a non dimenticare mai una faccia. Il loro ultimo incontro risaliva a molti anni fa, quando Terl era solo uno studente e Jayed era arrivato per indagare su un crimine misterioso. Avevano avuto appena un colloquio, ma Terl non si lasciava incantare da così poco. Sapeva che l'agente doveva aver esaminato a fondo le fotografie e i dossier di tutti i funzionari, in special modo del capo della sicurezza. Terl fece un sorriso di disprezzo.

In quel momento Jayed notò la pistola assassina al fianco di Terl. Fece qualche passo indietro, alzando le zampe callose. «Aspetta, Terl! Tu non capisci...!»

Ma che cosa stava cercando di fare? Di aprirsi la camicia, agguantare un'arma segreta? Non aveva importanza. Terl alzò la pistola e la orientò in modo che fosse puntata su una linea che partisse da Numph fino a Jayed.

Poi sparò un unico, precisissimo colpo al cuore

dell'agente.

Jayed cercò di dire qualcosa, forse una protesta. Ma era già morto, curvo e rinsecchito sul pavimento chiazzato di verde.

Terl si crogiolò un istante nel piacere del delitto: Jayed aveva avuto *paura!* Ma non era il momento di compiacersi con se stesso.

Calmo e perfettamente padrone di sé, Terl si rivolse verso Numph, che sedeva dietro la scrivania in preda al terrore. Il capo della sicurezza pensò che tutto questo era delizioso, assolutamente delizioso. Ma aveva un lavoro da portare a termine.

«Non si preoccupi, Numph» disse Terl. «Quel tale era un agente dell'I.B.I. venuto per crearle delle rogne. Ma non ne ha avuto il tempo, lei è al sicuro. Come vede, le ho salvato la vita.»

Numph, ansimante, mise la pistola sulla scrivania; il sollievo era quasi palpabile in lui.

Poi Terl si portò alla destra di Numph e alzò una seconda volta la pistola assassina.

Il Direttore spalancò gli occhi per l'incredulità, ma Terl gli appoggiò la canna alla tempia e premette il grilletto.

Il colpo fece sbandare Numph di lato. Il sangue verde cominciò a scorrere da una ferita che gli attraversava tutta la testa.

Terl, freddo e completamente padrone di sé, raddrizzò il

corpo e lo sistemò sulla scrivania, dove lo lasciò accasciato. Gli mise il braccio, che ancora tremava, in posizione tale da rendere credibile l'ipotesi che si fosse sparato. I tremiti cessarono. Numph era morto.

Lavorando con precisione e attenzione, Terl sistemò una capsula esplosiva telecomandata nella canna della pistola di Numph, poi da uno stivale estrasse un'altra arma. Si chinò su Jayed e gli strinse le dita, che già cominciavano a irrigidirsi, intorno al calcio.

Mise la seconda capsula telecomandata nella canna della pistola di Jayed e si guardò intorno.

Era tutto in ordine.

S'incamminò con aria indifferente – ma attento a non fare più rumore del necessario – verso la sala di ricreazione comune ormai semideserta. Entrandovi, si sfilò dal viso il respiratore che aveva allacciato un attimo prima, per dare l'impressione che venisse dall'esterno. Ordinò una caraffa di kerbango, com'era sua abitudine, ma si meravigliò un poco notando che ne sentiva veramente il bisogno.

Qualche minuto dopo, sbadigliando, l'addetto alle consumazioni fece capire che era ora di chiudere, e infatti abbassò le tapparelle; approfittando del momento, Terl si mise una mano in tasca, casualmente, e premette il pulsante del primo comando a distanza. In lontananza si udì uno scoppio ovattato. Il barista alzò gli occhi, ascoltando, e guardò verso l'altra estremità del sito.

Terl schiacciò il secondo pulsante.

Un'altra esplosione.

«Sembrano spari» disse il barista.

Da qualche parte sbatté una porta. Anche altri avevano sentito gli "spari".

«Già, si direbbe proprio...» commentò Terl, alzandosi. «E sembra che provengano dall'interno del complesso! Vediamo se riusciamo a scoprire qualcosa.»

Con il barista alle calcagna, Terl attraversò di corsa i dormitori, aprendo varie porte. «Ci sono stati spari, qui?» urlava nelle camerate, stordendo gli Psychlos appena svegli. Alcuni avevano sentito gli spari nel dormiveglia.

«Da dove vi sembrava che venissero?» domandò Terl a un gruppo di operai che erano usciti nel corridoio.

Qualcuno indicò gli uffici amministrativi. Terl ringraziò e si diresse in quella direzione, dandosi un'aria efficiente. Lo seguiva una turba di Psychlos.

Perlustrò industriosamente i vari uffici, accendendo le luci. Il codazzo collaborava alle ricerche.

Poi qualcuno urlò dal corridoio di Numph: «Sono qui! Venite, sono qui!».

Terl si lasciò precedere da diverse persone, poi arrivò sulla scena, facendosi largo. «Che cos'è successo? Dove?»

Varie voci si affastellarono concitate, mentre qualcuno gli indicava la porta. I due cadaveri erano finalmente in vista.

Char li fissava acido da appena oltre la soglia. Fece per

muoversi verso di loro, ma Terl lo spinse indietro bruscamente.

«Non toccate niente!» ordinò Terl. «Come capo della sicurezza, questa faccenda riguarda me. State indietro!»

Si chinò prima su un cadavere, poi sull'altro. «Nessuno riconosce questo qui?» chiese, indicando Jayed.

Dopo un attimo un impiegato dell'ufficio personale allungò il collo e disse: «Credo che si chiami Snit. Ma non ne sono sicuro».

«Sono morti tutti e due» disse Terl. «Chiamate i barellieri, io intanto filmo la scena.» Sulla scrivania di Numph c'era una videocamera, come sempre. Terl filmò le immagini della stanza, dei due corpi, poi disse ai presenti: «Avrò bisogno delle deposizioni di ciascuno di voi».

Qualcuno aveva chiamato il personale medico, che, avendo sentito gli spari, era già pronto. I cadaveri furono caricati sulle barelle.

«Portateli direttamente all'obitorio, a meno che non vogliate esaminarli prima» disse Terl.

«Sono morti tutti e due» disse il capomedico. «Ferite da arma da fuoco.»

«Muovetevi, adesso» disse Terl alla folla, con aria d'efficienza. «È tutto finito.»

L'indomani mattina avrebbe scritto il suo rapporto, confermato da numerose testimonianze: un agente dell'I.B.I., riconosciuto dall'occhio acuto di Terl, era arrivato



sul pianeta senza farsi riconoscere dal capo della sicurezza, ma aveva preferito svolgere le sue indagini da solo, alla fine era andato a far visita a Numph, probabilmente per arrestarlo. Era stato un gesto rischioso, e Numph infatti gli aveva sparato con una pistola nascosta e si era poi suicidato. Terl, insospettito da tutto questo, aveva ripreso un'indagine che ormai stava conducendo da tempo e scoperto una colossale truffa organizzata da Numph ai danni dei dipendenti della Compagnia. C'erano le prove e tutto il resto. Ora come ora, avrebbe concluso il capo della sicurezza, tutto era sotto controllo: un capace e competente vice-direttore, nominato in precedenza da Numph stesso, aveva già preso le redini della situazione, ecc. I corpi sarebbero stati resi al pianeta-madre nel corso della prossima spedizione semestrale, il giorno 92.

Il giorno seguente, non appena verificato che gli animali fossero ancora al loro posto, Terl avrebbe lanciato la sonda-bomba e messo fine al «folle esperimento ordinato da Numph». Tutte le prove sarebbero state distrutte, tutte le tracce cancellate. Qualunque cosa Jayed fosse venuto a cercare, ora non aveva più importanza.

Terl si sentiva molto calmo, molto freddo, decisamente bravo. Aveva commesso il delitto perfetto.

Strano che non riuscisse a dormire e continuasse ad avere dei sussulti.

# Parte XI

## 1

Gli uomini che lavoravano sulla montagna erano tutti d'accordo che al prossimo passaggio della sonda dovevano mostrarsi indaffarati e tutti presi dal lavoro.

Jonnie era molto preoccupato e giudicava vitale che Terl continuasse nel progetto di estrazione dell'oro. Tutti i loro piani dipendevano da questo.

Avevano esaminato varie alternative, ma nessuna si era rivelata efficace, e sebbene ora fossero in grado di raggiungere in volo la base nelle montagne (Angus aveva rimesso in funzione l'eliporto), la usavano soltanto per i rifornimenti: ci sarebbe voluto del tempo prima di rimetterla in funzione. La proposta del reverendo secondo cui i resti degli antichi uomini andavano seppelliti era stata momentaneamente accantonata, sia per l'enormità del lavoro che li aspettava, sia per l'esiguità del loro numero. Il reverendo aveva stabilito che, in ogni caso, il posto era una tomba di per sé, e quindi i morti potevano aspettare. In seguito, quando avessero cacciato i mostri dal pianeta (e ammesso che ci fossero riusciti), avrebbero seppellito tutti i resti di quei defunti. Per ora le energie andavano dedicate ai vivi e alla costruzione di un possibile futuro. Per questo non

potevano ritirarsi nell'antica fortezza militare: non era pronta, e loro non erano stati sconfitti. Non ancora.

L'unica speranza, quindi, consisteva nel far sì che Terl non abbandonasse il piano di estrarre l'oro. Jonnie era preoccupato, perché nell'ultimo colloquio che aveva avuto con lui si era reso conto che il mostro non era più sano di mente, se mai lo era stato.

L'oro era l'esca con cui dovevano tenerlo in scacco. Così Jonnie aveva perfezionato i suoi piani.

Nelle ultime ventiquattr'ore avevano lavorato come matti per prepararsi al passaggio della sonda.

Il quarzo che Jonnie aveva fatto esplodere per aprire la bocca della galleria si era spaccato sulla parete opposta del canyon, rimbalzando indietro in mille pezzi, per poi depositarsi sul mucchio di rocce franate nel terremoto, in fondo alla gola.

Jonnie mise a punto il congegno per comandare a distanza una ruspa che potevano permettersi di perdere.

Robert la Volpe fabbricò un manichino a grandezza d'uomo e lo sistemò sul sedile; le mani del manichino, regolarmente guantate, erano fatte in modo da muoversi avanti e indietro insieme alle leve quando il trattore era in funzione. Sapendo che il macabro era il piatto favorito di Terl, Robert gli mise addosso dei brandelli di vecchi vestiti e li imbrattò di sangue di manzo.

Attaccarono una rete al cavo della gru e la riempirono di quarzo preso dalla galleria superiore, poi usarono quel po'

d'oro che erano riusciti a recuperare e lo incastrarono fra le pietre bianche.

Approfittando delle brevi ore senza vento che precedevano l'alba, gli uomini calarono il trattore sul mucchio di detriti provocati dal terremoto.

Uno scozzese nascosto in una rientranza presso il bordo dello strapiombo, dalla parte opposta del canyon, telecomandava il trattore, che da quella posizione era visibile. La macchina era munita di lame spalatrici, con cui scavò una spianata in mezzo alla frana (a rischio di farla cadere nel fiume), in modo da avere uno spazio per muoversi.

La rete, carica di quarzo e d'oro accuratamente predisposto, fu abbassata accanto al trattore.

Mancava parecchio tempo al passaggio della sonda, quindi Jonnie radunò i compagni intorno alla cima del pozzo.

«L'oro, in giacimenti come questo, è disposto a sacche» disse ai compagni. «Così è scritto negli antichi libri minerari dell'uomo. C'è la possibilità che in questa vena esista un'altra sacca. Può trovarsi a settanta, o centocinquanta metri dalla parete; può contenere tanto oro o pochissimo.

«Quello che dobbiamo fare adesso è scavare nella montagna, in direzione opposta a quella che abbiamo seguito finora. Faremo molto più in fretta, perché adesso possiamo usare l'esplosivo.

«Perciò sistemate il montacarichi così che non scivoli di

nuovo e rimettiamoci al lavoro. Abbiamo circa sessanta giorni fino alla scadenza prevista da Terl, il giorno 92, ma probabilmente dovremo consegnare l'oro per il giorno 86. Quindi rimbocchiamoci le maniche e continuate a sperare!»

«E a pregare» aggiunse il prete.

## 2

Terl sedeva da padrone nel suo ufficio inondato dal sole del mattino, la penna nella zampa e attento a non tremare. Ci voleva un tratto deciso per scrivere il rapporto con cui avrebbe coronato il delitto perfetto.

Aveva pianificato tutte le operazioni della giornata. Innanzitutto scrivere il rapporto, poi guardare le ultime fotografie scattate dalla sonda, e, se gli animali erano al loro posto, lanciare la bomba. Zzt si lamentava con tutti che la micidiale sonda bloccava l'hangar e che lui non sapeva come far entrare e uscire i velivoli da trasporto per la manutenzione, quindi Terl avrebbe incoraggiato Zzt a convincere lo stesso Terl a farla decollare per liberare lo spazio.

Poi sarebbe andato a trovare Ker, il nuovo Direttore Planetario, ingiungendogli di collaborare se voleva evitare guai.

Nonostante questo, Terl non si sentiva felice. La luce del sole, benché filtrata dalla cupola protettiva della miniera, danzava sul tappeto e gli ricordava che lui era ancora in trappola su questo maledetto pianeta. I suoi sogni di ritrovarsi a Psychlo e vivere negli agi e nella ricchezza erano sfumati, ma non importava. Bisognava far fronte ai nuovi avvenimenti.

Ricominciò a scrivere il rapporto per la decima volta. Finora non era andato oltre la prima riga d'intestazione, per non parlare del testo vero e proprio. C'era qualcosa che lo tormentava, che gli sfuggiva...

Ah, sì! Non aveva preso né il numero di matricola di Jayed né il distintivo! Senza dubbio quando l'agente si era frugato nella camicia non era stato per estrarre un'arma, ma per mostrargli il distintivo dell'I.B.I. Inoltre, se conosceva bene quelli del reparto medico, i corpi erano stati semplicemente buttati su una panca e dimenticati. Avrebbe fatto meglio a sistemarli lui con la dovuta cura sulle tavole mortuarie.

Secondo i piani che aveva fatto originariamente, gli servivano dieci cadaveri: ora ne aveva cinque, contando le guardie che si erano fatte saltare in aria. Terl sospirò: che bel piano, *era stato!*. Mettere l'oro nelle casse da morto, spedirle a casa e quando fosse tornato laggiù recuperarlo in una notte senza luna nel vasto camposanto della Compagnia! Poi avrebbe fuso l'oro e la sua vita da gran signore sarebbe cominciata. Be', ormai tutto questo era finito. L'arrivo di Jayed aveva guastato tutto. E i maledetti animali l'avevano tradito.

Gli serviva il distintivo dell'agente morto e il suo numero d'identificazione. Si sarebbe sentito meglio se avesse maltrattato un poco il cadavere di Jayed. Indossò il respiratore e uscì dal sito.

Passando davanti alla gabbia delle prigioniere vide che era stato lasciato vicino alla staccionata un altro pacco di cibo e di legna. Lo spinse via con un calcio e non se ne sarebbe curato più, se non fosse stato per il timore che l'animale telepatico venisse messo sull'avviso prematuramente dal suo insolito comportamento. Tolsse la corrente alle sbarre con il telecomando e aprì la porta della gabbia. Con malagrazia gettò il pacco alle due femmine, e il pacco finì nel fuoco. La più piccola delle due si affrettò a toglierlo prima che bruciasse. Terl notò che l'altra prigioniera impugnava un coltello di fabbricazione umana, proveniente forse da un'antica città. Glielo tosse prepotentemente di mano, poi, ricordando ancora una volta l'insidia dei "poteri mentali", cercò di riparare alla sua sgarberia accarezzandola sulla testa. Lei non sembrò gradire il gesto.

Terl si mise il coltello nella cintura, uscì, reinserì la corrente e si infilò il telecomando nel taschino sul petto. La femmina più piccola stava dicendo qualcosa nella lingua degli uomini, e a giudicare dal tono non era qualcosa di lusinghiero per lui. Maledette, subdole creature, pensò Terl. Be', avrebbero finito presto di angustiario. Quando la sonda-bomba avesse terminato il suo lavoro, lui avrebbe pensato alle due femmine. E allora ne sarebbe stato libero, una volta per sempre!

Entrò a gran passi nell'obitorio e, proprio come aveva

pensato, quelli del reparto medico si erano limitati a scaricare i corpi a terra senza nemmeno prendersi la briga di metterli su una panca; Terl accese le luci, chiuse la porta e sistemò il cadavere di Numph, un buon cinquecento chili, su uno degli appositi scaffali. Perfino nella morte il vecchio, stupido Direttore Planetario sembrava conservare un'espressione da idiota, mentre lo sbalordimento si dipingeva ancora sulla sua faccia. Il sangue non si era ancora completamente seccato e un po' sgocciolò sulle zampe di Terl, che se le pulì sul vestito di Numph.

Il cadavere di Jayed, al contrario, era sorprendentemente leggero: non più di trecento chili. Terl lo scaraventò su un tavolaccio e cominciò a picchiarlo.

«Maledetto» disse Terl al cadavere. «Se non fossi arrivato tu, il mio futuro si sarebbe trasformato in un bel sogno!» Lo percosse ancora sulla faccia.

Scabbia. Quel fetente aveva la scabbia. Terl guardò il cadavere con odio, poi, a denti stretti, gli afferrò il collo come se volesse soffocarlo, gli sbatté la testa all'indietro e questa si arrestò sul tavolo con un tonfo. Lo schiaffeggiò di nuovo.

Doveva controllarsi... Restare freddo, calmo, padrone della situazione... Dov'era il distintivo? Tastò la camicia ma non sentì nessun rigonfiamento.

Forse Jayed era di quelli che portavano il distintivo negli stivali. I tacchi cavi erano una specialità dell'I.B.I. Esaminò le scarpe del morto, ma non c'erano tacchi cavi o altri trucchi.

Dannazione, doveva pur averlo da qualche parte, il distintivo! Terl perquisì i pantaloni sdruciti. Niente. Si rialzò



e guardò il penoso spettacolo del cadavere di Jayed. I vestiti erano pieni di buchi, il pelo contaminato dalla scabbia.

Dov'era? Jayed *aveva* fatto il gesto di afferrare qualcosa! Terl strappò brutalmente la camicia insanguinata, mettendo a nudo il petto del morto ed esaminò i brandelli che gli erano rimasti fra le zampe senza trovare niente. Poi vide il petto nudo, e spalancò gli occhi.

Le tre barre orizzontali! Il marchio del criminale!

I lembi di camicia caddero dagli artigli di Terl. Si avvicinò al cadavere per vedere meglio.

Non c'era dubbio.

Il marchio del criminale.

Si avvicinò ancora di più e tentò di graffiarlo via, ma era veramente impresso a fuoco.

Con occhio clinico ne valutò l'antichità, doveva avere circa un anno.

Si affrettò a guardare anche la caviglia destra: ma certo, i segni dei ceppi e del filo spinato delle prigioni imperiali! Anche quelli non più vecchi di un anno.

Terl arretrò, si appoggiò al muro e fissò il cadavere.

Non era una storia inconsueta. Un agente o ufficiale del governo commetteva un reato durante il servizio, oppure era tanto stupido da ficcare il naso in un reato commesso da qualche membro dell'aristocrazia. Come conseguenza veniva degradato e gettato nelle prigioni imperiali.

Improvvisamente Terl capì che cosa aveva fatto Jayed: aveva usato il suo talento per fuggire. Aveva falsificato i documenti e si era creato una nuova identità come "Snit", riuscendo a farsi assumere dalla Compagnia Intergalattica e a farsi spedire in uno dei più remoti avamposti minerari.

Jayed era un fuggiasco!

Per Terl fu come un colpo di fulmine. Jayed non era venuto qui per indagare, ma solo per nascondersi! Il gesto che aveva fatto (scostarsi la camicia) doveva servire, nelle sue intenzioni, a mostrare a Terl il marchio del criminale e a rimettersi alla sua clemenza. E avrebbe funzionato! Terl avrebbe potuto utilizzarlo in molti modi disonesti.

Tutti quei mesi di preoccupazione per niente! Per niente!

Terl guardò il pietoso, scabbioso cadavere rattrappito sul tavolo. Fu un bene che la porta fosse chiusa, perché per un bel pezzo Terl non riuscì a trattenersi dal ridere.

### 3

Più tardi Terl tornò in ufficio. Si sentiva rilassato, a suo agio. C'era una casseruola di kerbango solido, davanti a lui, ma non ne masticò nemmeno un pezzettino.

La sua penna si muoveva con facilità sulla carta. Il rapporto sarebbe stato completamente diverso, ora, molto

semplice.

Nonostante i suoi ripetuti avvertimenti, rivolti alla persona di Numph, di stare in guardia a causa dei molti criminali presenti fra il personale (copia dei suddetti avvertimenti veniva acclusa), il Direttore Planetario si era fatto sorprendere da un sedicente "Snit", che si era infiltrato negli uffici probabilmente allo scopo di rubare, ma era stato ucciso da Numph. Prima di morire, tuttavia, il criminale era riuscito a freddare il Direttore: le testimonianze relative venivano accluse. Si suggeriva all'ufficio personale di istituire un esame fisico dei nuovi assunti, perché questo era il secondo criminale marchiato che arrivava nel giro di poche spedizioni. Era comprensibile che la Compagnia, in vista di maggiori profitti, non guardasse troppo per il sottile, specie quando la meta era un pianeta di secondaria importanza, ma purtroppo l'incaricato della sicurezza qui era uno solo. In ogni caso la faccenda non era di grande importanza e non bisognava credere che nelle parole di Terl vi fosse un'intenzione critica nei confronti della Direzione Generale, che sicuramente sapeva come regolarsi. La situazione era sotto controllo e le mansioni di Direttore Planetario erano state assunte da un vice nominato da poco; quanto al duplice delitto, si trattava pur sempre di routine. I cadaveri sarebbero stati resi in occasione della prossima spedizione semestrale.

E questo era tutto. Terl, che si sentiva soddisfatto e di buonumore, finì di imballare i reperti e i dischi con le immagini dell'omicidio, anche se sapeva che non sarebbe importato a nessuno. Chiamò Chirk, e, dandole un'affettuosa

manata sul deretano, le consegnò il pacco da includere nella prossima spedizione postale. Quando se ne fu andata, il capo della sicurezza guardò l'orologio e vide che era già passata l'ora di esaminare le foto della sonda. Andò al ricevitore, batté le coordinate delle immagini che gli interessavano e le foto cominciarono a scorrergli davanti. Le osservò con noncuranza: gli animali erano sempre al loro posto, quindi era tempo di lanciare la bomba. Sì, erano alla miniera e si stavano dando da fare col montacarichi...

Poi, di colpo, vide qualcosa che gli fece spalancare gli occhi, e subito azionò il dispositivo di ingrandimento delle immagini.

Avevano calato una ruspa in fondo alla gola e stavano scavando fra i detriti della frana!

Sì, un argano stava issando una rete piena di sassi... che cosa conteneva? Terl batté rapidamente sui tasti e ottenne un'immagine ravvicinata. La guardò, poi guardò la banda di lato e capì, senza bisogno di ulteriori indagini, che si trattava *d'oro*.

Stavano recuperando il prezioso metallo dalla ganga franata!

Terl si alzò ed esaminò le foto nei particolari. Che cos'era quell'ombra indistinta ai margini della fotografia? Ah, i resti straziati di alcuni cadaveri; avevano perduto dei compagni nel tunnel e, con stupido sentimentalismo, si erano messi a disseppellirli. Perché si preoccupavano tanto? Non dovevano mica mandarli sul pianeta-madre, e poi a chi poteva importare del cadavere di un animale? Ma un momento,

questo significava che avevano raggiunto la vena dalla parte posteriore.

A che serviva, altrimenti, il montacarichi? La risposta poteva essere una sola: sacche. Evidentemente avevano individuato un'altra sacca all'interno della montagna. Il minatore che sonnacchiava in Terl gli disse che quella era senz'altro una buona possibilità.

Guardò l'oro nella rete. Parecchie decine di chili, forse un centinaio? Si abbandonò sulla sedia, sorridente, e cominciò a ridacchiare.

La sonda-bomba non gli serviva, dopotutto. Poteva aspettare il giorno 93. Allora avrebbe scatenato l'apocalisse, ma non prima. No, per le stelle e la galassia, non prima!

Si sentiva meravigliosamente bene. Erano secoli che la testa gli doleva, e ora, all'improvviso, il dolore non c'era più. Allungò una zampa e si guardò gli artigli: erano fermi come roccia.

## 4

Terl balzò in piedi, pulsante di energia e buonumore. Prese alcuni attrezzi e dei pacchi.

Aveva di nuovo un piano nella mente, ma un piano diverso.

Veleggiò attraverso gli edifici del complesso minerario, dirigendosi all'ufficio del Direttore.

Gli inservienti avevano finito di pulire le tracce di sangue, ma c'erano ancora delle macchie. L'aria aveva l'odore pungente dei detersivi.

Ker era al suo posto e aveva un'aria alquanto buffa e un po' depressa: appariva notevolmente più piccolo di quanto già non fosse, sperso in quella sontuosa poltrona al di là della mastodontica scrivania tappezzata.

«Buon giorno, Sua Astralità» disse Terl con aria gigionesca.

«Ti dispiace chiudere quella porta, almeno?» fece Ker debolmente.

Terl prese un congegno elettronico che teneva sottobraccio e ispezionò il posto attentamente, per essere sicuro che durante la notte qualcuno non avesse piazzato delle spie. Ma in fondo, che gli importava? Si sentiva libero.

«Non sono molto popolare,» disse Ker «e la gente non è molto gentile con me. Si domandano perché Numph mi abbia scelto come vice, e anch'io me lo domando. Sono un addetto al ramo operativo, non un amministratore, e ora all'improvviso mi ritrovo capo del pianeta.»

Terl fece risplendere di un meraviglioso sorriso la sua ganascia e si avvicinò. «Quello che sto per dirti, Ker, lo negherò sempre nel modo più assoluto; tu non avrai modo di dimostrare che te l'abbia mai detto e anzi farai bene a dimenticare questa conversazione.»

Ker si mise immediatamente in allarme. In quanto criminale incallito sapeva bene che l'ultimo di cui ti puoi fidare è il capo della sicurezza. Si agitò nella poltrona troppo grande per lui.

«Non è stato Numph a nominarti» disse Terl.

L'allarme, in Ker, toccò il livello di guardia.

«Sono stato, io» continuò Terl. «E finché farai esattamente quello che dirò, senza raccontare in giro che te l'ho detto io, tutto filerà liscio. Anzi, più che liscio: a meraviglia!»

«Vedrai che manderanno un nuovo Direttore il giorno 92» disse Ker. «Mancano solo un paio di mesi. Lui scoprirà se ho fatto qualcosa di sbagliato, e... magari verrà a sapere che non sono propriamente ben visto, in certe galassie.»

«No, Ker, non credo che ti sostituiranno. Anzi, sono certo che non lo faranno. Rimarrai al tuo posto per anni.»

Ker era diffidente e sbalordito, ma Terl sembrava così sicuro di sé che decise di ascoltarlo, seppur con cautela.

Il capo della sicurezza aprì una busta e gli sventolò sotto il naso camuso le prove che aveva raccolto sui maneggi di Numph. Ker spalancò gli occhi piano piano.

«Un imbroglio da cento milioni di crediti l'anno» disse Terl. «Di cui Numph si beccava la metà. Non solo rimarrai al tuo posto per anni, ma quando tornerai a casa sarai così ricco da poterti comprare una fedina pulita e vivere nel lusso per il resto dei tuoi giorni.»

Lo Psychlo nano osservò le carte intensamente. Era difficile capire tutto di primo acchito, ma a quanto pareva, Nipe, il nipote di Numph, accreditava stipendi pieni ai dipendenti del pianeta, mentre in realtà questi venivano sottopagati. La differenza finiva nelle tasche di Nipe e Numph. Finalmente afferrò il punto: tutto quello che doveva fare era continuare a negare le gratifiche e tenere gli stipendi dimezzati.

«Ma perché fai questo?» chiese Ker. «Vuoi forse una fetta della torta? È per quello, vero?»

«Oh, no. Non voglio nemmeno un centesimo di quei soldi, sono tutti tuoi. Ma naturalmente lo faccio perché sono tuo amico: non ti ho sempre protetto?»

«Hai ammassato tante e tali prove contro di me da farmi disintegrare all'istante, se lo volessi. Che bisogno hai di escogitare questo nuovo trucco?»

«Andiamo, Ker» disse Terl con aria di rimprovero. Poi decise che era il momento di mettere le carte in tavola. «Voglio che tu emani tutti gli ordini che ti dirò. E che disponga il mio ritorno a casa fra sei mesi.»

«Questo va bene» ammise Ker. «Posso anche emanare ordini in cui si dica di non revocare le disposizioni che tu dai. Ma ancora non capisco come fai a essere sicuro che non mi sostituiranno nel giro di due mesi.»

Terl assunse il tono di un perfetto faccendiere. «Questo è il codice usato da Numph: i numeri dei veicoli in servizio sul pianeta. Non verrai sostituito, te lo dico io. Nipe, suo nipote, ha una certa influenza. Questo è il primo messaggio in



codice che gli spedirai.» Lo mise sulla scrivania, tenendo a mente di distruggere la minuta scritta da lui non appena Ker l'avesse copiato.

Il messaggio diceva: «Numph assassinato da un evaso criminale. Si è creata una nuova situazione. Numph mi ha nominato suo vice con l'incarico di continuare il suo operato. Gli accordi sono i soliti: depositerai la sua parte sul mio conto corrente cifrato alla banca della Galassia. Condoglianze e speriamo in una fruttuosa collaborazione futura. Ker».

«Ma io non ho un conto corrente» disse Ker.

«L'avrai, l'avrai. Ho preparato tutte le carte per te e partiranno con la prossima spedizione. A prova d'errore.»

Ker guardò di nuovo il messaggio e, per la prima volta dopo il duplice omicidio, sorrise. Si appoggiò allo schienale e gli parve di sentirsi più grande. Improvvisamente si protese verso Terl e si scambiarono una zampata, significando pieno accordo.

Quando Terl l'ebbe lasciato, Ker si era gonfiato talmente da riempire la poltrona.

L'unica preoccupazione di Terl (che già si preparava ad attuare le mosse successive) era che il nano si facesse imbaldanzire dall'orgoglio e commettesse qualche stupido errore. Ma l'avrebbe tenuto d'occhio: sì, guardato a vista. E poi, una volta che Terl fosse tornato a casa, Ker poteva pure sprofondare con tutto il suo universo!

Qualunque appoggio Jonnie avesse potuto sperare da

Ker, era reciso sul nascere, per sempre.

## 5

Le successive azioni di Terl vennero osservate dagli occhi vigili degli scozzesi nascosti sulle colline.

Il pomeriggio del giorno prima, sul tardi, Terl era uscito in un mezzo corazzato, a grande velocità, diretto all'antica città che sorgeva a nord.

Vi era entrato e vi aveva passato la notte; solo a mezzogiorno ne era uscito per dirigersi di gran carriera all'Accademia, seguendo i resti dell'antica autostrada.

Quando arrivò, scese dal veicolo e si diresse con aria alquanto rilassata verso la sentinella che gli veniva incontro. Il sole mandava barbagli dal visore trasparente della maschera.

C'era rimasta ben poca gente, all'Accademia: una o due anziane scozzesi che provvedevano alle necessità domestiche e tre sentinelle, di solito convalescenti che stavano riprendendosi da qualche incidente sul lavoro.

Il giovane di guardia che avanzò verso Terl aveva un braccio fasciato con delle stecche che gli pendeva dal collo. «Che posso fare per lei, signore?» chiese in un passabile psychlo.

Terl si guardò intorno: non era rimasto nessun veicolo... No, ecco la coda di un piccolo aereo passeggeri. Gli altri dovevano essere tutti sulla montagna. Probabilmente la piccola flotta aerea si era diradata in seguito a incidenti o rotture.

Terl osservò la sentinella: gli animali erano anche a corto di personale, il che, conoscendo i pericoli del lavoro in miniera, era più che plausibile. Be', non aveva importanza; l'essenziale era che ne rimanessero in vita abbastanza per scavare.

Si chiese in che maniera poteva comunicare con questo animale; non si era accorto che l'altro gli aveva parlato in psychlo, semplicemente perché non ci credeva. Gli animali erano stupidi.

Si espresse a gesti, indicando l'altezza e la barba dell'animale-capo, poi si abbandonò a una pantomima, in cui prima si guardava attorno, poi roteava il braccio verso di sé e quindi indicava il terreno accanto a lui. Era maledettamente difficile farsi capire da quelle bestie.

«Credo che lei alluda a Jonnie» disse la sentinella, in psychlo.

Terl annuì con aria assente e si allontanò. Probabilmente avrebbe dovuto aspettare che andassero a prenderlo sulle montagne con un aereo, ma per lui andava bene lo stesso.

Con un profondo senso di benessere si rese conto che ormai aveva tutto il tempo che voleva; e, cosa ancora più importante, aveva la libertà. Poteva andare dove gli pareva e fare quello che gli piaceva. Fletté le braccia e continuò a

vagabondare, pensando che sì, era un dannato pianeta, ma lui finalmente aveva spazio. Era come se delle mura invisibili fossero crollate intorno a lui e portate chilometri più lontano.

In una vicina radura alcuni cavalli brucavano l'erba. Terl, come passatempo, si esercitò a estrarre la pistola e a sparare. Ruppe una alla volta le gambe di parecchi cavalli e le urla di dolore che seguirono lo misero in uno stato di ancora più profonda euforia. Era sempre un maestro nell'estrazione veloce, e la mira era ancora ottima. Persino a duecento metri! Ecco un cavallo nero. Quattro colpi, quattro centri. Il cavallo scivolò sulla neve tra gemiti orrendi. Che meraviglia!

La voce di Jonnie, alle sue spalle, era confusa in tutto quel baccano, ma non colse di sorpresa Terl. Si girò verso di lui, le ossa labiali atteggiata a un leggero sorriso dietro la maschera.

«Vuoi provare?» chiese a Jonnie, fingendo di offrirgli la pistola.

Jonnie allungò la mano per prenderla, ma il capo della sicurezza scoppiò in un'enorme risata e la rimise nella fondina.

Era da tempo che Jonnie aspettava Terl: dal momento in cui il mostro era uscito dalle rovine della città aveva capito che sarebbe venuto all'Accademia e vi si era fatto trasportare in volo dalla miniera. Ma gli era sembrato più saggio non far capire al mostro che era sotto sorveglianza e avrebbe voluto farlo attendere un po' più a lungo. Poi, i lamenti dei cavalli torturati gli avevano rivoltato lo stomaco.

Terl era molto cambiato, molto più simile a come l'aveva conosciuto i primi tempi. Terl disse: «Facciamo due passi».

Con un cenno della mano, che il mostro non vide, Jonnie fece capire a uno scozzese di tagliare la gola ai cavalli martoriati e far cessare i loro tormenti. Poi condusse Terl oltre l'angolo di un edificio, in modo che non potesse vedere la scena.

«Bene, animale,» disse Terl «a quanto vedo ve la state cavando ottimamente. Suppongo che siate alla ricerca di una seconda sacca d'oro.»

«Sì» rispose Jonnie, dominando la collera. «Non ne abbiamo ancora abbastanza.» *Era* un eufemismo: tutto l'oro che avevano si trovava nella bisaccia che portava con sé in quello stesso momento.

«Bene, bene» proseguì Terl. «Vi servono strumenti, attrezzature? Basta che tu lo dica. Hai una lista con te?» Jonnie non l'aveva. «Be', allora fai una cosa: metti una lista in uno di quei fagotti che lasci davanti alla gabbia delle femmine e io ti farò subito avere quello che chiedi. Scrivici sopra "forniture per l'addestramento ", naturalmente.»

«D'accordo» disse Jonnie.

«E se volessi parlare con me, basta che tu faccia lampeggiare una lanterna davanti alle finestre del mio alloggio. Tre lampi brevi. Io uscirò e parleremo. Hai capito?»

Jonnie disse che aveva capito, e che ne avrebbe approfittato di tanto in tanto quando ci fossero stati dei problemi tecnici alla miniera.

«Hai scelto proprio la persona giusta» disse Terl, battendosi una mano sul petto. «Quello che non so io, sulle miniere, non è stato mai scritto!» Scoppiò in una risata fragorosa.

Era proprio il vecchio Terl, pensò Jonnie. Qualcosa l'aveva liberato dell'ansia che lo rodeva.

Si trovavano ancora in mezzo ai campi e una collinetta impediva la vista dell'Accademia.

«Ora pensiamo agli affari» disse il mostro. «Il giorno 89 depositerete l'oro in questo edificio dell'antica città.» Si tolse di tasca una fotografia e la mostrò a Jonnie.

Sull'edificio c'era una scritta che diceva: «Zecca degli Stati Uniti». Jonnie allungò una mano per prenderla, ma Terl gliela sottrasse all'ultimo momento e gli mostrò la scena da altre tre angolazioni: la strada, e l'edificio visto dai due lati.

«Il giorno 89,» continuò Terl «due ore dopo il tramonto. Non fatevi vedere. Ho rimesso in sesto una stanza dell'edificio: depositerete l'oro là.»

Jonnie osservò le fotografie, che, a quanto pareva, Terl non era disposto a lasciargli. Nelle strade c'erano delle montagnole che lui sapeva essere vecchie automobili, e un monticello più grande faceva pensare a un camion. Le porte dell'edificio sembravano in buono stato ed erano sbarrate, ma indubbiamente Terl aveva provveduto ad aprirle.

«Avete un camion con un bel cassone capiente? No? Ve ne darò uno.» Il tono di Terl divenne imperioso, sicuro. «Ora stammi bene a sentire: tu e altri due animali, non di più,

dovrete arrivare all'ora stabilita. Tu *in persona* devi essere là. Di' agli altri che non tornerai fino al giorno 93, ma che allora porterai loro la ricompensa. Dal giorno 89 al giorno 93 mi servi per fare un altro lavoretto. Hai capito? Tu personalmente e altri due animali, non di più. Il resto deve rimanere alla miniera. D'accordo?»

Jonnie disse che era tutto chiaro. La vegetazione li riparava e nessuno poteva vederli. «Vuoi che ti mostri un campione di quello che abbiamo recuperato?»

Sì, certo, rispose Terl. Non vedeva l'ora. Jonnie stese a terra un panno e sparpagliò i pezzi d'oro. Alla luce del sole il metallo brillava morbidamente.

Terl guardò verso l'alto furtivo, per essere certo che non ci fosse nessuna sorveglianza aerea, e poi si chinò sull'oro, quasi carezzevole, ammirando le bionde reticelle qua e là incastonate nel quarzo candido. Rimase in adorazione per qualche momento, poi si alzò e con la zampa fece segno a Jonnie di metterlo via. Jonnie obbedì con mille premure: era tutto quello che avevano.

Spiando la bisaccia, Terl si lasciò sfuggire un lungo sospiro, che echeggiò nel respiratore. «Stupendo» disse. «Stupendo.»

Poi si riscosse dai suoi sogni. «Allora il giorno 89 mi consegnerete una tonnellata d'oro, d'accordo?» Si dette una pacca sul taschino, dove custodiva il comando a distanza. «E il giorno 93 anche voi avrete la vostra ricompensa!»

«Perché così tardi?» chiese Jonnie. «Sono quattro giorni!»

«Oh, dovrai fare qualche altra cosina per me, animale, ma non preoccuparti. Il giorno 93 verrete ricompensati, e con gli interessi. Te lo garantisco sulla mia parola!» Scoppiò a ridere sguaiatamente e dalla maschera eruppe una risata isterica che per Jonnie fu rivelatrice. Terl poteva sentirsi di ottimo umore oggi, ma una cosa era certa: non era completamente sano di mente.

«Avrete tutto quello che vi spetta, animale!» disse ancora Terl. «Torniamo al veicolo.»

In vita sua Terl non si era mai sentito così bene. Ricordò che durante il viaggio in Scozia gli animali si erano mostrati particolarmente ansiosi riguardo al compenso, e per l'ennesima volta si ripeté che l'avrebbero avuto, oh se l'avrebbero avuto! Il loro capo avrebbe ricevuto il benservito il giorno 89. Poi avrebbe ucciso anche le femmine, senza temere più i «poteri psichici». Una prospettiva deliziosa.

«Ciao, animale» disse Terl, e si allontanò in preda all'euforia.

## 6

Le settimane che seguirono furono dense di tensione. Gli uomini continuavano a scavare lungo la vena, nella speranza di trovare una seconda sacca, ma finora non avevano trovato che quarzo bianco. Di oro, neppure l'ombra: e senza l'oro non



si sarebbe potuto fare nulla.

L'incidente del branco di cavalli sollevò tra gli scozzesi un'ondata d'indignazione: li avevano addestrati loro stessi ed erano diventati i loro beniamini, nutriti e allevati con cura in attesa di giorni migliori. Quello che imbestialiva gli scozzesi non era soltanto la perdita, ma la crudeltà con cui il delitto era stato perpetrato. Questo li indusse a riflettere una volta di più sulla natura del nemico che si trovavano a fronteggiare. Tutti gli Psychlos erano come Terl? Sì, sfortunatamente. Gli esploratori avevano notato più volte animali feriti o azzoppati nelle vicinanze della base nemica. Questo non significava che le ragazze correvano un tremendo pericolo? Sì, ma non c'era altro da fare che stringere i denti e mandare avanti il piano nei tempi e nei modi prestabiliti, sperando nel suo pieno successo.

Per tutto ciò che avevano di sacro, non dovevano in alcun modo permettere che andasse a monte! Era un po' come giocare a scacchi con un avversario pazzo... Scacchi violenti, sanguinosi.

A parte il problema dell'oro, gli uomini facevano progressi.

Angus aveva fatto le chiavi per aprire qualsiasi porta ci fosse da aprire. Era un'attività molto rischiosa: esigeva movimenti silenziosi nella notte, con la protezione degli schermi termici, tracce che dovevano essere confuse dopo che si era presa l'impronta di cera della serratura. La faccenda era doppiamente pericolosa: da un lato perché Angus, ogni volta, rischiava la vita personalmente, dall'altro

perché gli Psychlos potevano essere avvisati che si stesse tramando qualcosa nei loro confronti.

Avevano avuto successo anche nell'ordinare nella giusta sequenza i rapporti e le foto scattate dai satelliti mille anni prima, così da poter studiare nei particolari l'antico scontro fra uomini e Psychlos.

Jonnie e il dottor MacDermott li avevano esaminati alla ricerca di qualcosa che potesse essere loro d'aiuto. C'erano numerosi documenti sui velivoli impegnati in quella battaglia a senso unico.

Una stranezza che colpì Jonnie fu la seguente: secondo i documenti un apparecchio da guerra psychlo aveva bombardato in picchiata un carro armato al centro di Denver, ma l'esercito degli Stati Uniti affermava che non c'era nessun carro armato assegnato al centro cittadino di Denver. La cosa attrasse l'attenzione di Jonnie lo portò a trovare un altro rapporto relativo allo stesso apparecchio.

Dopo aver bombardato il mezzo corazzato ufficialmente inesistente, l'aereo era sfrecciato a grande velocità verso nord-ovest, schiantandosi sul fianco di una montagna coperta di neve. Non era esploso, ma i rapporti fornivano la posizione esatta dell'incidente.

Consultarono le mappe. Si trattava di una località a non più di cinquecento chilometri da loro, verso nord.

Dunneldeen esaminò in volo la zona con un rivelatore di metalli e scoprì che l'apparecchio si trovava ancora lì, seppellito (tranne una piccola porzione di coda) nelle nevi eterne.

Usando due piattaforme volanti da miniera gli uomini lo disseppellirono di notte, per evitare di essere visti, e lo trasportarono all'antica base. Lì l'apparecchio venne depositato nell'eliporto e sottoposto a uno studio accurato.

Era inservibile, ormai, ma conteneva un mucchio di informazioni vitali che non sarebbe stato possibile strappare agli Psychlos con le spedizioni clandestine fatte di notte al sito. I due piloti erano morti sul colpo al momento dell'impatto, ma il loro equipaggiamento, benché rovinato dal tempo, era pressoché intatto.

Gli uomini studiarono nei minimi particolari le maschere per la respirazione e trovarono che c'era uno scompartimento contenente una specie di zaino a propulsione che funzionava da paracadute in caso di necessità. Le cinture di sicurezza non erano diverse da quelle usate nei veicoli minerari, e anche i piloti portavano pistole alla vita.

I comandi dell'apparecchio erano identici a quelli dei veicoli impegnati nelle attività minerarie. Le uniche aggiunte erano costituite dai pulsanti di tiro e dagli interruttori dei "ramponi" magnetici.

Esaminando i pattini su cui l'aereo si reggeva, gli uomini scoprirono che erano elettromagnetici. In questo modo l'apparecchio poteva essere fissato a qualunque superficie metallica e non c'era bisogno di ancorarlo in altro modo.

Le fessure che servivano a introdurre le chiavi furono individuate con relativa facilità, e ne fu dedotto il tipo di chiavi usate.

Una volta ripulito il meglio possibile, l'apparecchio nemico diventò una specie di scuola per piloti.

Gli Psychlos morti e mummificati vennero sezionati dal prete, che cercò di scoprire la posizione degli organi vitali. Il cuore si trovava grosso modo dietro la fibbia della cintola e i polmoni molto in alto nelle spalle. Il cervello occupava la porzione inferiore della testa e il resto del cranio era fatto di ossa piene. Dopo averli esaminati, il reverendo dispose che i corpi venissero sepolti con la necessaria solennità.

Altri progetti fervevano. Venne costruito un modello su vasta scala del sito minerario psychlo e sistemato nel gigantesco salone centrale dell'«Intrepida», la società mineraria che era divenuta il quartier generale degli uomini. Il modello venne poi usato per addestrare ogni membro della squadra.

In un campo gli uomini segnarono approssimativamente le dimensioni reali che separavano un edificio dall'altro del sito, e cronometrarono quanto tempo ci voleva per andare dall'uno all'altro. Ovvio che tutte queste operazioni si svolgessero con l'accortezza di non rivelare nulla alla sonda aerea. Furono calcolati inoltre i tempi necessari a partire dall'ora zero per convergere tutti simultaneamente in un punto. Tuttavia, esistendo ancora molti dati sconosciuti e non ottenibili, venne mantenuta una certa flessibilità nel piano di attacco.

Un problema che bisognava risolvere subito era quello dei cavalli: per sostituire quelli azzoppati da Terl, un gruppo di scozzesi ne catturò alcuni selvatici, li ammansì e in breve

tempo l'inconveniente fu superato. Ma il lavoro era stato duro...

Un'altra attività in cui tutti si esercitavano era il tirassegno, e bisognava dire che ormai gli uomini erano diventati provetti tiratori sia con il fucile sia con il bazooka.

Sotto l'occhio implacabile di Robert la Volpe, maestro di vecchie scorrerie, i progressi furono veramente notevoli.

«Se facciamo anche il più piccolo errore» soleva ripetere Robert «le pianure che vedete davanti a voi brulicheranno ancora una volta di eserciti psychlos, di mezzi corazzati e di apparecchi da battaglia scesi dal cielo. La rappresaglia dei mostri sarebbe feroce, la vendetta di Psychlo spietata. Non avremmo altra scelta che ritirarci nell'antica base fra le montagne e alla lunga morire d'asfissia, nel momento in cui facessero uso del gas. Abbiamo una sola, esile possibilità: l'unico modo di non buttarla via è seguire il piano nei minimi dettagli. Riproviamolo da capo.»

Una forza d'attacco costituita da una sessantina d'uomini poteva sfidare il potente impero psychlo? Bisognava avere una volontà di ferro ed esercitarsi, esercitarsi, esercitarsi.

Ma ancora mancava il nesso cruciale di tutta la faccenda: l'oro.

In miniera si lavorava ventiquattr'ore su ventiquattro, in tre diversi turni. La vena di quarzo veniva scavata sempre più profondamente, sempre più inutilmente, e il giorno 60 era esaurita: qualche antico cataclisma aveva spostato il resto verso sinistra o verso destra, sicché ora gli uomini si trovarono davanti la nuda roccia.

Niente più vena.

Quest'eventualità era stata presa in considerazione, e da settimane venivano mandati in giro esploratori col compito di rintracciare tutto l'oro possibile nel raggio d'azione che riuscivano a coprire. Jonnie aveva dato loro una speranza trovando una moneta d'oro abbandonata nella cassaforte di una banca di Denver.

La maggior parte delle monete ancora in giro, tuttavia, erano solo curiosità, inutili souvenir: si trattava di dischetti di rame placcati d'argento. Nella banca ne erano state trovate solo cinque tutte d'oro, per un peso complessivo di pochi grammi: difficile arrivare alla tonnellata che avevano promesso a Terl.

Qualche altro oggetto, per il misero totale di sessanta grammi, era venuto fuori da quelle che dovevano essere state antiche gioiellerie. Nella sede delle varie compagnie minerarie sparse fra le montagne non c'erano masse d'oro accumulate: gli antichi registri dicevano tutti la stessa cosa, e cioè che il metallo puro o grezzo, appena estratto, era stato inviato a questo o quel committente. I destinatari erano sempre i soliti: la Zecca degli Stati Uniti, a Denver, qualche fonderia e pochi altri.

Con una pericolosa trasvolata – fatta di notte per non essere intercettati e con ampie riserve di carburante – Dunneldeen, un copilota e un mitragliere andarono fino alla costa orientale del continente, in un posto un tempo chiamato New York. Gli edifici, scoprirono, erano per la maggior parte crollati, ma esistevano ancora delle banche con gli appositi sotterranei per l'oro. Sfortunatamente, erano stati tutti saccheggianti.

Visitarono anche un posto che lo storico chiamava Fort Knox, ma era ridotto a una miserabile rovina, i forzieri sventrati.

Dunneldeen aveva accumulato una notevole quantità d'informazioni e film: ponti crollati, mucchi di macerie, selvaggina e altri animali selvatici abbondavano dappertutto, ma dell'uomo non c'era traccia.

Non erano mancate le avventure mozzafiato, ma in nessun caso si era riusciti a mettere le mani sull'oro.

La conclusione a cui gli uomini erano arrivati era questa: gli Psychlos avevano saccheggiato tutto il saccheggiabile da mille anni. Assetati d'oro com'erano, dovevano averlo rubato dai cadaveri nelle strade, strappando gli anelli che portavano alle dita, i denti e così via. Era a questo, forse, che si doveva la scomparsa pressoché totale della razza umana: a questo e al desiderio tipicamente psychlo di andare a caccia d'uomini nei giorni di riposo. Alcune prove indicavano che nei primi giorni dell'invasione la popolazione era stata massacrata per il semplice gusto di privarla degli anelli e delle capsule dentali. Jonnie e i suoi, finalmente, cominciavano a capire

meglio la bramosia d'oro che divorava Terl: per gli scozzesi e i pochi superstiti dell'umanità attuale il metallo brillante non significava granché, dato che non se ne erano mai più serviti come mezzo di scambio. Era carino, certo, non si arrugginiva ed era facile da modellare, ma in fin dei conti l'acciaio inossidabile era molto più utile. Le idee degli uomini su ciò che aveva un reale valore commerciale ed economico si basavano sull'immediata utilità dell'oggetto.

Purtroppo nulla di quanto avevano tentato li avvicinava alla loro ambiziosa meta, che era di mettere insieme una tonnellata d'oro. Continuarono allora freneticamente a fare sondaggi minerari in cerca della vena perduta.

E il giorno 70 la ritrovarono. Un sommovimento avvenuto chissà quanti secoli prima l'aveva spostata di sessanta-settanta metri più a nord, e a soli nove metri dalla superficie.

Gli uomini si asciugarono le facce sudate, mentre le goccioline tendevano a gelare nel vento tagliente delle grandi altitudini. Fu spianata una nuova area per i macchinari e scavato un nuovo pozzo. Gli uomini ripresero a scavare il quarzo, che si era ridotto a un filone non più largo di novanta centimetri. Nel buio della galleria l'aria si fece densa di polvere di quarzite e fumo di esplosivi.

Jonnie ricominciò a studiare i rapporti che parlavano dell'antica battaglia: era necessario conoscere la tattica psychlo con la massima precisione. Fu nuovamente sorpreso dalla stranezza di questo attacco a un carro armato nel centro di Denver, mentre in realtà là non c'era alcun carro da



guerra. Cercò di individuare il punto esatto sulle foto ormai sbiadite che il satellite aveva continuato a trasmettere, ovviamente anche dopo la morte del presidente: sì, c'era proprio del fumo in quell'area.

La città di Denver era stata esplorata meticolosamente da Jonnie e dai suoi. Terl, con tipica mentalità contorta, aveva deciso di non raffinare l'oro nell'edificio della Zecca, che gli serviva soltanto come punto d'incontro, ma in un laboratorio sistemato nello scantinato di un palazzo, che una volta fungeva da fonderia, a qualche minuto di distanza.

Dai documenti commerciali ritrovati risultava che tutte le società minerarie mandavano la totalità dell'oro alla Zecca: Jonnie pensò che probabilmente con tutto l'oro che vi si riversava dovevano pur esserci delle indicazioni su dove trovarne dell'altro nel caso fallissero sulla montagna. Si domandò anche se il carro armato "inesistente" bombardato dall'apparecchio psychlo non fosse stato messo a difesa di quell'edificio. Questo avrebbe spiegato come mai l'esercito non ne sapesse niente.

Dopo aver concertato un'incursione lampo, Jonnie e Danneldeen si precipitarono alla Zecca degli Stati Uniti. Era pomeriggio tardi, si accertarono che non ci fossero veicoli di superficie o aerei nei paraggi, atterrarono in un parco protetto da alberi giganteschi e si avviarono in silenzio, a rapidi passi, verso la Zecca.

Il luogo era silenzioso, niente si muoveva. Era già stato esplorato in precedenza, ma lo perquisirono di nuovo, poteva darsi che agli Psychlos fosse sfuggito un deposito o un

sotterraneo. All'interno, tuttavia, non trovarono niente. Indugiarono all'esterno, nell'oscurità. Danneldeen si divertì a frugare tra le montagnole di rottami sbriciolati che un tempo erano stati auto, domandandosi quale aspetto dovessero aver avuto quando erano ancora in funzione. Jonnie pensava alle foto che Terl gli aveva mostrato, e, girato l'angolo dell'edificio, proiettò la luce di una piccola lampada da minatore sul terreno, di modo che si riflettesse soffusamente verso l'alto.

In breve si trovò davanti al più grande dei monticelli che aveva visto in fotografia. Gli venne in mente che doveva trattarsi dei resti del carro armato distrutto dall'apparecchio psychlo. Il carro armato "inesistente".

Sollevò una zolla: il tempo aveva finito per ricoprire il veicolo di sabbia ed erba. Tagliò la zolla con molta cura così che potesse dopo rimetterla a posto senza lasciare il minimo indizio di manomissione. Il veicolo non era di tipo normale: sembrava fatto di un materiale tanto spesso che aveva sfidato la ruggine dei secoli, ed era contorto solo nel punto in cui una scarica l'aveva bruciato. Non aveva mai visto nulla del genere; c'era una fessura dalla quale si poteva sparare, ma qui finiva ogni rassomiglianza coi mezzi corazzati a cui era abituato. I riquadri dei finestrini erano protetti da sbarre, disposte in modo simile a quelle di una gabbia. Che cos'era? Con un piede di porco da miniera riuscì a produrre un'apertura nel metallo e a entrare. L'interno era annerito dal fuoco e le piastre del pavimento erano contorte. Ne sollevò una col piede di porco. Mezzo minuto dopo, sorridendo, Jonnie imitava il verso di un uccello per

chiamare Danneldeen. Quando lo scozzese arrivò, fu guidato all'interno del furgone.

Evidentemente, da quel che si poteva ricostruire dall'incidente, quando gli Psychlos avevano sferrato l'attacco, la Zecca degli Stati Uniti aveva cercato di evacuare i suoi sotterranei.

Il furgone era pieno d'ORO! Ma quanto poteva essere?

Si trattava di lingotti pesantissimi, ed erano lì da mille anni. Nessuno psychlo aveva mai guardato nello strano veicolo, dando per scontato che fosse un carro armato.

I due amici stimarono il peso di quella fortuna con enorme eccitazione, ma i risultati li lasciarono più freddi.

«È meno della decima parte di una tonnellata» fece Danneldeen. «Credi che Terl si accontenterà?»

Jonnie pensava proprio di no. In realtà, era persino meno di quanto servisse al loro piano.

«Comunque, meglio un decimo di pagnotta che niente» disse Danneldeen.

Caricarono i cento chili d'oro sull'aereo con cui erano venuti e ricoprirono di neve il furgone e i suoi immediati paraggi, per cancellare le tracce.

In tutto, adesso, avevano circa centocinquanta chili d'oro.

Ne serviva una tonnellata.

Quando rientrarono alla base lo storico osservò che tanto valeva darsi all'alchimia, la mitica scienza che prometteva di

trasformare il piombo in oro. E infatti, quella notte, passò ore e ore a studiarne infruttuosamente i rudimenti.

Il reverendo fece una visita al villaggio di Jonnie per preparare la popolazione a un eventuale ritiro nell'antica base militare; quando tornò, disse a Jonnie che zia Ellen gli mandava tanti baci e gli raccomandava di stare attento, perché sapeva che amava l'avventura e i posti pericolosi. Il giovane intuì che la zia aveva fatto colpo sul reverendo e le augurò in cuor suo la migliore fortuna.

L'unico rimpianto di Jonnie e dei suoi era l'impossibilità di avvertire il resto della popolazione umana che viveva sul pianeta.

Se avessero fallito, l'uomo sarebbe stato davvero prossimo all'estinzione.

## 8

La squadra che si mise al lavoro alla fine del giorno 86 non era diversa dal solito. Ultimamente la vena si era ristretta, interrompendosi a tratti. Gli uomini cercavano di darsi coraggio, ma alla fine di ogni turno erano presi da una sconcertante amarezza. Della sacca d'oro non c'era neppure l'ombra.

Dunneldeen, che si era completamente ripreso dalle

lesioni riportate durante la frana del tunnel, stava lavorando sodo con una rumorosa scavatrice a trivella quando ebbe l'impressione che una goccia di sudore, finitagli nell'occhio, alterasse magicamente il colore della parete davanti a lui. Posò la scavatrice e si stropicciò gli occhi, poi tornò a guardare attraverso i riccioli di fumo e la polvere bianca che saliva davanti a lui. La visione era ancora lì.

Solo che non era un'illusione.

Nel quarzo bianco si vedeva luccicare una singola, rotonda chiazza gialla.

Vi appoggiò la scavatrice e la mise in moto. La lama vibrante penetrò più a fondo. Spense la macchina e si avvicinò per guardare meglio.

Rimase come paralizzato per diversi secondi, poi lanciò un fischio assordante per richiamare l'attenzione dei compagni.

Indicò la chiazza gialla e fra gli uomini si scatenò l'inferno.

*Oro! Avevano trovato l'oro!*

Finalmente avevano scoperto la seconda sacca!

La squadra smise improvvisamente di gridare e tutte le scavatrici e i trapani puntarono in quella direzione.

E l'oro purissimo cominciò a sbocciare nel quarzo. La sentinella che seguiva il turno dalla città ricevette un messaggio eccitato della miniera, e in pochi minuti una terza squadra scese ad aiutarli. La vecchia città mineraria

sembrava impazzita.

Tutti gli scozzesi (e perfino due delle anziane vedove) si misero in fila per formare una catena umana che riceveva i secchi pieni dalla miniera, li pesava, li insaccava e impilava sacco su sacco di oro puro misto a quarzo. Al diavolo i sassi e il quarzo! L'oro era una bellezza, le sue venature a barrette o attorcigliate emanavano un incomparabile splendore.

Entro il tramonto del giorno 88 avevano estratto tutta la sacca.

Sottraendo il peso del quarzo, l'oro ammontava a circa ottocento chili. Sommandolo ai centocinquanta che avevano già, si arrivava a novecentocinquanta.

Non una tonnellata esatta, ma poteva bastare.

Il piano marciava a gonfie vele!

Gli uomini cominciarono a oliare i fucili d'assalto.

Il reverendo pregò a lungo e con fervore per il loro successo. Era una sfida senza precedenti, impari oltre l'immaginazione.

## 9

Terl aspettava, sforzandosi di sembrare indifferente, davanti al palazzo della Zecca. Erano passate due ore dal tramonto

del giorno 89, il tempo era buono e le ombre erano calate già da un pezzo. Per le prossime tre notti non ci sarebbe stata luna.

Sul maledetto pianeta stava per arrivare la primavera: c'erano già stati un paio di giorni caldi e la neve si era sciolta. La sera era tiepida e Terl sapeva che probabilmente avrebbe dovuto aspettare un po'; gli animali erano completamente deficienti, quanto a senso del tempo.

Si appoggiò al camion munito di capace cassone che aveva portato dalla base, un relitto piuttosto malandato che non figurava nell'inventario. Nessuno si sarebbe accorto della sua mancanza. Aveva preparato tutto con la massima cura.

Sorprendentemente, gli animali giunsero in perfetto orario.

Con solo un lumicino acceso e rivolto a terra il veicolo avanzò nel buio e si fermò a pochi metri da lui.

Era quasi pieno: dunque gli animali avevano tenuto fede alla loro metà del patto. Sì, gli animali erano decisamente stupidi.

Nella cabina c'erano tre bestie-uomo, ma Terl non riuscì a frenare la propria avidità. Si precipitò verso il cassone e cominciò a frugare fra i sacchi, proiettando il tenue raggio di una torcia. Oro! Non raffinato, non fuso, con il quarzo ancora attaccato... No, un momento. C'erano anche dei bei pezzettoni fusi.

Gli venne in mente che potevano esserci radiazioni

pericolose e si ritrasse, attivando l'analizzatore: ma no, tutto pulito.

Valutò la quantità di metallo con un'occhiata esperta ai pistoni che reggevano il cassone sul meccanismo di trazione: tenuto conto del minimo peso degli animali (forse duecento chili) e della ganga, dovevano esserci almeno novecento chili d'oro. Le ultime informazioni di borsa gli dicevano che, data la sua scarsità su Psychlo, il prezioso metallo valeva attualmente ben 8321 crediti galattici l'oncia. Tenendo conto che un'oncia è circa trentun grammi, il carico valeva... 189.718.800 crediti. Era sempre stato bravo a fare i calcoli a mente.

Ricchezza e potere!

Era riuscito a impossessarsi non di una, ma di dieci fortune!

Si sentì improvvisamente espansivo. Gli animali non erano usciti dalla cabina, Terl vi si avvicinò di lato e proiettò il raggio velato della torcia verso di loro. I tre uomini avevano tutti la barba nera! In realtà si trattava di Dunneldeen, Dwight e un altro scozzese.

Terl cercò di domandare a gesti dove fosse l'animale Jonnie. La pantomima poteva o meno essere comprensibile, ma Dwight, che parlava lo psychlo, aveva capito benissimo quel che Terl voleva sapere. Parlando male di proposito, Dwight disse: «Jonnie no potuto venire. Lui avuto incidente. Lui piede ferito. Prega noi di portare te oro. Tante scuse».

L'informazione colse Terl di sorpresa. Questo scombinava i suoi piani, ma le immagini scattate dalla sonda gli avevano



mostrato effettivamente un trattore rovesciato alla miniera, e di Jonnie nessun segno. Lui, che per mesi era sempre stato visibile! Be', non aveva importanza. Non cambiava poi molto, tranne il fatto che le prigioniere, per morire, avrebbero aspettato un altro po'. Un piede ferito non avrebbe impedito ai poteri paranormali dell'animale di captare la morte delle compagne, se agiva anzi tempo, e se insospettito questo avrebbe potuto creare dei guai. Nessun guaio che comunque lui non potesse risolvere.

«Ti aiutiamo mettere sacchi su altro camion» si offrì Dwight.

Terl non aveva assolutamente quest'intenzione. «No» disse, gesticolando con foga perché non era facile farsi vedere al buio. «Ci limiteremo a scambiarci i camion. Avete capito? Io prendo il vostro, voi il mio.»

I tre scozzesi uscirono disordinatamente dalla grande cabina del veicolo con cui erano arrivati e si avviarono verso quello di Terl.

Dunneldeen prese i comandi, accese il motore e descrisse un'ampia curva per tornare indietro.

Terl rimase a guardarli, le ossa labiali atteggiata a un sorriso d'attesa.

Il camion girò l'angolo e imboccò una stradina laterale, fuori vista da Terl.

Dunneldeen pigiò furiosamente i tasti perché continuasse a scendere per la discesa, poi si girò di lato per assicurarsi che Dwight e l'altro scozzese avessero aperto lo

sportello.

«Fuori!» urlò.

Gli altri due si tuffarono all'esterno.

Dunneldeen spalancò lo sportello dalla sua parte e, raggomitolato come una palla, colpì il terreno soffice coperto d'erba.

Alzò gli occhi e vide gli altri due che correvano al riparo, esili sagome confuse nella notte.

Estrasse uno scudo termico che portava alla cintura e corse in direzione di un vicolo; ecco, ora era al sicuro.

Il camion avanzò ancora per un centinaio di metri, poi esplose con un enorme penetrante boato, sfondando gli edifici da una parte e dall'altra della strada.

Accanto al camion carico d'oro Terl ridacchiò. Si sentivano i pezzi di metallo ricadere dal cielo a centinaia di metri uno dall'altro; un sospiro spaventoso riempì la notte e alcuni edifici crollarono sotto l'onda d'urto. Il capo della sicurezza era compiaciuto, ma lo sarebbe stato di più se l'animale fosse stato in quel camion. Decise che non c'era bisogno di andare a dare un'occhiata, tanto comunque non avrebbe trovato niente: la carica esplosiva, connessa al contachilometri, si trovava proprio sotto i sedili.

Terl entrò nel camion carico d'oro e si avviò alla fonderia di fortuna che aveva preparato. Aveva messo in atto la quinta fra sette alternative possibili per rimandare il camion alla base e farlo cadere in trappola. Non era stata cosa da poco calcolare in anticipo le varie possibilità.

Munite di tute antitermiche, squadre di scozzesi si riunirono intanto fra le macerie degli edifici. Recuperarono Dunneldeen e i suoi due compagni e si avventurarono nella seconda parte dell'azione. Sarebbero stati altrettanto fortunati? Non era facile prevedere le mosse di uno Psychlo pazzo.

## 10

Nell'antica fonderia Terl aveva rimesso in funzione uno dei locali meglio conservati. Le finestre erano state chiuse e le porte sprangate per bene, ma l'unico pezzo dell'antica attrezzatura umana di cui Terl si servisse era un gran crogiolo metallico che si trovava in mezzo alla stanza, e anche quello aveva subito certe modifiche.

Era circondato da acceleratori termici psychlos e da una serie di strumenti e stampi disparati. Non mancava uno spruzzatore molecolare.

Gli attrezzi per marchiare a fuoco venivano direttamente dall'obitorio del sito.

Terl aveva parcheggiato il camion davanti alla porta non illuminata della fonderia e ora trasportava i sacchi pieni d'oro a sette o otto per volta, senza nessuna fatica.

Li svuotò nel calderone e poi scese in strada per

nascondere il camion; quando tornò dentro, sbarrò tutte le porte e si accertò che le imposte fossero chiuse. Non si accorse che in uno degli scuri c'era un foro, trapanato da poco. Terl accese le lampade a batteria portatili.

Con la sicurezza di chi sa come muoversi ispezionò il locale con un rivelatore, per accertarsi che non ci fossero spie o microcamere, poi, soddisfatto, mise da parte l'attrezzatura.

Nello stesso momento in cui Terl iniziò a trafficare sul bancone, una mano invisibile staccò un'antica presa d'aria e piazzò in posizione vantaggiosa due microcamere. La grata della bocca di ventilazione, ben oliata, venne chiusa di nuovo. Una nuvoletta di polvere, che si era sollevata durante l'operazione, danzò nel fascio di luce di una lampada.

Terl alzò gli occhi e pensò: topi. C'erano sempre topi, in posti come quello.

Mise in funzione gli acceleratori termici e i pezzi d'oro contenuti nel crogiolo cominciarono a rimpicciolire, sfrigolando. Si formarono le bolle: bisognava stare attenti a non surriscaldare l'oro, perché a quel punto si tramuta in gas e se ne può perdere una porzione abbondante sotto forma di vapore. Le travi della stanza di questa vecchia fonderia dovevano essere sature di gas auriferi ricondensati. Terl guardò attentamente i termometri.

Il contenuto giallo-arancio del calderone diventò liquido, e Terl regolò i termostati in modo da mantenere la temperatura costante.

Gli stampi erano già tutti pronti: erano quelli usati per

fabbricare i coperchi delle bare, che, in quanto prodotto locale, venivano costruite nel complesso minerario.

Con le mani protette da guantoni Terl impugnò un mestolo gigantesco e cominciò a versare l'oro liquido nel primo stampo.

Ogni bara avrebbe contenuto un centinaio di chili d'oro. Dieci coperchi in tutto. Il capo della sicurezza lavorava velocemente e con mani esperte, stando ben attento a non versare nemmeno una goccia. Lo sfrigolio del metallo fuso che entrava negli stampi era musica per le sue orecchie.

Com'era facile! La Compagnia insisteva sulle bare di piombo, perché a volte i dipendenti morivano a causa delle radiazioni e dopo alcuni incidenti minori, dovuti alle radiazioni oppure alle bare che andavano in pezzi nel teletrasporto, cinquanta o sessantamila anni prima erano entrate in vigore precise disposizioni che prescrivevano per tutti i pianeti stranieri casse a prova di radiazioni.

Il piombo abbondava su Psychlo: ne avevano tanto che praticamente non costava nulla. Avevano anche eccedenza di ferro, rame e cromo. I metalli scarsi, d'altra parte, erano l'oro, la bauxite, il molibdeno e alcuni altri. Grazie agli dèi malefici, l'uranio era del tutto assente, e con lui tutta la sua parentela mineraria. Dunque le bare venivano fatte in piombo, e il piombo veniva rafforzato con qualche elemento sul tipo del bismuto, in modo da formare una lega.

A Terl non restava che fabbricare i coperchi: nell'obitorio c'erano decine e decine di bare, e una delle ragioni per cui l'operazione doveva svolgersi in segreto era che sarebbe

sembrato stupido, da parte sua, fabbricarne ancora delle altre.

Ora aveva riempito gli stampi di nove coperchi. Il decimo presentò qualche difficoltà perché il calderone era quasi vuoto e un residuo di quarzo era mescolato alla feccia.

Doveva affrettarsi, perché tutto doveva essere finito prima dell'alba: raffreddò la feccia in rapidità e vi versò una damigiana di acido che serviva a dissolvere i residui rocciosi. Poi riscaldò il prodotto altrettanto rapidamente. Le nuvole di acido sfrigolante gli sembrarono belle e promettenti: lui indossava il respiratore, quindi non le temeva. Tolsse col mestolo piccolo la feccia liquefatta e poi riscaldò ulteriormente l'oro. Raschiando per bene il fondo del calderone riuscì a riempire quasi completamente il decimo stampo, e compensò il quantitativo mancante con un po' di piombo fuso.

Mentre gli stampi si raffreddavano, Terl pulì il crogiolo e il mestolo, assicurandosi che nemmeno una goccia fosse caduta sul pavimento.

I coperchi non si raffreddavano abbastanza in fretta, quindi avvicinò un ventilatore portatile e lo mise in funzione. Poco dopo picchiò con cautela un artiglio sul primo coperchio: perfetto!

Con estrema attenzione estrasse i coperchi finiti dagli stampi e li mise su una panca. Prese lo spruzzatore molecolare e vi inserì una barretta di piombo e bismuto, poi cominciò a rivestire i coperchi d'oro con un sottile strato di lega di piombo. Dopo aver consumato sette barrette di

piombo e bismuto, aveva davanti a sé dieci coperchi che sembravano di piombo solido.

Si tolse i guantoni e prese l'attrezzatura per marchiare a fuoco che, di solito, veniva tenuta nell'obitorio. Trasse una lista di tasca.

Con gran cura incise sui coperchi dieci nomi, più i numeri di serie corrispondenti; come ultimo tocco trascrisse le date di morte.

C'era voluta qualche fatica per arrivare all'agognato numero di dieci cadaveri. Le sentinelle saltate in aria e Numph fornivano il primo contingente; poi c'era Jayed, il maledetto, e poi... Disgraziatamente la Compagnia aveva appena varato un programma di sicurezza medica il cui effetto era stato di ridurre gli incidenti in miniera. Questo lasciava Terl a corto di cadaveri. Dall'ultima spedizione semestrale erano morti, per disgrazie sul lavoro, solo tre minatori!

Insomma, ci volevano altri due corpi. Uno l'aveva ottenuto gettando per caso una capsula esplosiva in un foro da scoppio prima che vi fosse infilato dell'esplosivo minerario; si era augurato di provocare due o tre vittime, invece era morto solo il perito artificiere.

L'altro se l'era procurato allentando il volante di un tre ruote, veicoli piccoli ma capaci di raggiungere notevoli velocità e di superare parecchi ostacoli. Questa era stata un'operazione più elaborata; aveva dovuto aspettare tre noiosissimi giorni prima che avvenisse l'incidente e l'addetto amministrativo perdesse la vita.

Così ora aveva i suoi dieci morti.

E ne aveva inciso i nomi sul metallo morbido dei coperchi. Ispezionò il frutto del suo lavoro e vide che due coperchi mostravano il fondo giallo sotto il sottile strato di piombo. Così non andava; diede un'altra spruzzata.

Passò un artiglio sui coperchi come verifica finale. La ricopertura non veniva via, avrebbe resistito probabilmente anche al maltrattamento delle bare durante le operazioni di sollevamento e carico con mezzi meccanici.

Con l'incisore praticò un piccolo segno a forma di "x" sul lato sinistro in basso di ogni coperchio. A meno di non cercarlo, difficilmente si sarebbe visto.

Il tempo passava. Terl raccattò in fretta l'attrezzatura e tolse gli acceleratori termici da sotto il calderone. Si guardò intorno e vide che aveva preso tutto.

Spense le luci, riportò il camion davanti alla porta e vi caricò i coperchi due o tre alla volta, poi vi buttò sopra gli attrezzi.

Tornò dentro, prese un sacco pieno di polvere e la sparpagliò per tutta la stanza, poi fece un'ennesima ispezione con la torcia per essere sicuro di non aver dimenticato niente, chiuse tutte le porte e se ne andò via, guidando a cuor leggero.

Nella fonderia qualcuno scostò la presa d'aria e una mano lesta recuperò le microcamere. Anche il buco nell'imposta venne otturato.

Terl guidava veloce in direzione del sito. Era molto tardi,



ma da settimane aveva imposto come una sua abitudine il fatto che lui circolasse motorizzato a tutte le ore nei pressi del sito come se stesse compiendo un normale giro d'ispezione: se qualcuno avesse notato il rumore del motore, avrebbe pensato che era così anche stanotte.

A quell'ora il buio era ancora fitto.

Terl fermò il camion davanti all'obitorio e, senza accendere le luci, portò all'interno i dieci coperchi. Quindi guidò il camion in una rimessa di ferraglia vicina e nascose gli attrezzi sotto altri mucchi di materiale inutile.

Tornò all'obitorio, chiuse la porta e accese la luce. Con il rivelatore si accertò che non ci fossero spie nascoste.

Non notò il forellino praticato nella parete, né la microcamera che vi fu inserita subito dopo che aveva terminato l'ispezione.

Terl allineò dieci bare lungo il muro, prendendole dalla pila di quelle vuote, tolse i coperchi e li rimise nel mucchio. Quindi le sistemò sulla piattaforma da dove i trattori le avrebbero prelevate il giorno 92.

Si volse verso i cadaveri adagiati nelle apposite scaffalature e li scaricò maldestramente nelle bare.

Jayed fu l'ultimo. «Stupido buffone, che misero agente pidocchioso eri! Non è stato furbo venire qui e far preoccupare chi è migliore di te. Che ne hai ottenuto, in cambio?» Terl prese il coperchio fabbricato da lui e controllò il nome. «Una cassa da morto e una sepoltura sotto falso nome.»

Gli occhi del cadavere sembravano scrutarlo con aria di disapprovazione.

«No, Jayed,» disse Terl «non serve a niente protestare. A niente. Né il tuo assassinio né quello di Numph mi verranno mai imputati. Addio, Jayed!» E così dicendo gli sbatté il coperchio della bara in faccia.

Chiuse tutte le casse e si accertò che su ognuna spiccasse la piccola "x".

Prese uno strumento che saldava il metallo a freddo e sigillò i coperchi, depose l'apparecchio su uno scaffale, poi si tolse di tasca il marchiatore e lo rimise dove l'aveva preso.

Si guardò intorno con aria baldanzosa. Finora era filato tutto liscio come l'olio.

Ed era tutto pronto, ventiquattr'ore prima della nuova spedizione semestrale. Allungò la zampa verso l'interruttore.

Non sentì il lievissimo fruscio prodotto dalla microcamera che veniva ritirata, né la poltiglia di cemento che veniva applicata silenziosamente al foro per riempirlo.

Terl aprì la porta e vide che cominciava ad albeggiare.

Attraversò il cortile all'aperto, poi la piattaforma di lancio e risalì l'altura verso il proprio alloggio.

Alle sue spalle vicino all'obitorio due figure incappucciate si calarono furtive giù per la balza e svanirono presto negli anfratti del monte.

Più tardi in questo giorno 91 Jonnie, Robert la Volpe, il consiglio tutto e il gruppo di uomini interessati guardarono

le immagini riprese dalle microcamere per ore e ore. Non potevano sbagliare nel più piccolo particolare o trascurare la più lontana possibilità. Non potevano permettersi di fallire. Il destino non solo dell'umanità, ma di intere galassie dipendeva dal *non* commettere alcun errore.

# Parte XII

## 1

La sala comune del complesso minerario era inondata di luce e piena di rumore. Gli Psychlos, stipati da tutte le parti, erano ubriachi fradici, perché si trattava del gran festino che precedeva la spedizione semestrale. Char e altri due funzionari tornavano a casa.

Era un avvenimento solenne, da celebrare: la fine del turno di lavoro su quel maledetto pianeta. Gli inservienti correvano da tutte le parti servendo il kerbango, e ognuno ne teneva in mano parecchie caraffe. Le dipendenti femmina, esonerate dal sottomesso riserbo che era il loro destino, facevano battute salaci e si lasciavano pizzicare sulle natiche. C'erano già state un paio di risse, senza che si riuscisse a stabilire chi le avesse provocate o perché. I giochi d'azzardo e d'abilità si svolgevano in un clima di confusione totale.

Battute pesanti e spesso oscene venivano indirizzate ai fortunati che lasciavano la Terra. «Bevi una caraffa per me alla Taverna dell'Artiglio, a Città Imperiale!» «Non comprare più mogli di quelle che puoi soddisfare in una notte!» «Racconta a quei cani pulciosi della Direzione Generale in che razza di posto ci hanno mandato a marcire!»

Un'atmosfera così conviviale, insomma, che perfino a Ker fu permesso di festeggiare insieme agli altri. Il nano sedeva a un tavolo con aria pomposa, dandosi importanza, e cercava di far da giudice in una gara dove uno Psychlo con le zampe legate dietro la schiena doveva divorare da una casseruola la maggior quantità possibile di kerbango solido in un minuto.

Cinque dirigenti avevano intonato una canzone dei tempi di scuola che cominciava così: «Psychlo, Psychlo, Psychlo, ammazza tutti gli altri!», e continuavano a ripeterla a gran voce stonata.

Dietro la piattaforma di lancio, intanto, una fila di cavalli con gli zoccoli coperti di pelli per non far rumore era emersa dalla gola e si dirigeva verso l'obitorio buio. Le luci verdastre del complesso non erano sufficienti a permettere a chi stava all'interno di scorgere i cavalieri. Con un lievissimo tintinnio di metallo Angus MacTavish aprì la porta dell'obitorio, servendosi di una chiave universale.

Char era ubriaco fradicio, e praticamente non si reggeva in piedi. Si diresse traballando verso Terl, che sembrava partito come tutti gli altri ma in realtà era freddo e perfettamente padrone di sé.

«È proprio una bella idea» disse Char, biascicando le parole. Quando beveva così diventava sempre cattivo. E più beveva, più cattivo era.

«Che c'è?» chiese Terl in mezzo al frastuono generale.

«Raconterò u-una cosetta o due a qu-quelli della Direzione Generale» singhiozzò Char.

Terl s'irrigidì immediatamente. Char non si accorse che gli occhi gli si rimpicciolivano e sprizzavano faville. Fingendo di biasciare anche lui le parole, Terl disse: «Ho un piccolo regalo per te, Char. Vieni fuori un minuto, che te lo mostro».

Char alzò le ossa oculari. «Non ho il respiratore...»

«Sciono dietro la po-porta, vieni...»

Senza farsi vedere dagli altri, Terl lo guidò nel corridoio e qui alla men peggio indossarono le maschere. Terl attraversò per primo la camera stagna, trascinando Char.

Lo condusse vicino alle gabbie dello zoo, dove il fuoco non ardeva più da un pezzo, data la tarda ora. Non c'era il solito fagotto per le prigioniere, quella notte.

Rinfrescato dall'aria pungente, Char si fece di nuovo cattivo. «Animali» disse. «Tu sei uno che ama gli animali, Terl. Non mi sei mai piaciuto.»

Ma Terl non lo ascoltava. Che cosa stava succedendo all'obitorio? Strinse gli occhi e guardò in quella direzione. C'erano degli animali, laggiù!

«Sei maledettamente furbo, Terl. Ma non abbastanza per me»

Terl fece qualche passo in direzione dell'obitorio, cercando di vedere nel buio. Prese di tasca una torcia tascabile e l'accese, saettando la luce in quella direzione. Una pelliccia bruna? Difficile dirlo.

Poi distinse meglio i particolari: c'era una piccola

mandria di bisonti. Avevano cominciato la migrazione a nord da diversi giorni. Mescolato ai bisonti c'era qualche cavallo. Terl spense la torcia; il rumore degli zoccoli, che si muovevano qua e là in distanza, era appena udibile, ma si percepiva nettamente il fruscio dell'erba strappata e masticata dagli animali. Un gufo strideva da qualche parte. Le solite bestiacce di quel pianeta maledetto... Terl concentrò di nuovo la sua attenzione su Char.

Mise un braccio intorno alla spalla di Char e lo guidò verso un punto dove le cupole del complesso minerario, incontrandosi, formavano una specie di nicchia. Era un posto buio, nascosto alla vista di chiunque.

«In che senso non sarei abbastanza furbo per te, amico Char?»

Il gufo mandò di nuovo il suo verso.

Terl si guardò intorno, ma non c'erano punti favorevoli da cui gli altri potessero vederli.

Char sghignazzò. «Il fumo della capsula esplosiva» disse, premendo il visore della sua maschera contro quello di Terl.

Poi barcollò e Terl dovette aiutarlo a reggersi.

«Cosa vuoi dire?» insisté il capo della sicurezza.

«Be', nell'ufficio di Numph c'era l'odore di quel fumo. Non si sono sparati a colpi di pistola, quei due! Un capo minerario veterano come me sa annusare la differenza tra un colpo di *pistola* e lo scoppio di una *capsula!*»

La zampa di Terl si allungò verso qualcosa sotto la

giubba, sulla sua schiena. Si era a lungo spremuto le meningi per trovare una ragione che giustificasse il lancio della sonda-bomba, dopodomani, e all'improvviso l'aveva trovata. E per giunta l'animale telepatico non ne avrebbe saputo niente.

«Nominare Ker, per crearti un fantoccio, solo poche ore prima. Che sfrontatezza!» esclamò Char, ostile. «Sarai abbastanza furbo per *qualcun* altro, Terl, ma non per me. Io ti leggo come un libro aperto.»

«Che cosa ti sei immaginato, adesso?» chiese Terl.

«Immaginato? Oh, non ho avuto bisogno di immaginarmi proprio niente. Ma quando tornerò sul pianeta-madre racconterò una cosetta o due. Non sei così furbo, Terl. Credi che non riesca a distinguere tra un tipo di fumo e l'altro? Chiunque sarà d'accordo con me, quando avrà sentito il mio racconto!»

Terl affondò una lama d'acciaio da venticinque centimetri nel cuore di Char. Era uno dei coltelli che Jonnie aveva dato a Chrissie.

Il corpo privo di vita si afflosciò e lui lo depose al suolo. Lo coprì quindi con un vecchio pezzo di tela incerata che trovò lì vicino.

Poi tornò alla gabbia delle prigioniere e guardò all'interno: le ragazze dormivano e il branco di bisonti sfilava ancora tranquillamente in prossimità dell'obitorio.

Terl tornò nella sala comune. Aveva del lavoro da fare, quella notte, ma non voleva che i partecipanti al festino



notassero la sua assenza proprio ora. Si unì agli Psychlos che cantilenavano, ubriachi dal primo all'ultimo.

Giù all'obitorio gli uomini si muovevano con cautela, attenti a non disturbare i bisonti che essi stessi avevano spinto fin lì attraverso la pianura. I cavalli vennero liberati dal loro carico e lasciati andare.

Nessuno aveva assistito all'assassinio di Char: non era possibile avvicinarsi troppo alle cupole senza il pericolo di essere visti. Gli uomini nell'obitorio continuarono il loro lavoro, senza sapere che un nuovo fattore era entrato nel gioco. Qualcosa che essi non conoscevano e non avevano previsto.

Il festino d'addio continuava nel solito frastuono, ma nessuno sembrò accorgersi che il festeggiato non era più fra i presenti.

## 2

Jonnie era steso in una bara vuota vicino alla porta dell'obitorio; il coperchio era leggermente sollevato per dargli aria e un minimo di luce all'interno. Una microcamera piazzata sul tetto trasmetteva le immagini del mondo esterno su un visore portatile che giaceva nella semioscurità vicino a Jonnie. Indossava uno dei vestiti azzurri fabbricati coi tessuti chinkos, ma ai piedi portava stivali, le scarpe più

adatte per i rapidi movimenti che si accingeva a eseguire.

Infatti quel giorno, nell'arco di due soli minuti, Jonnie doveva percorrere una distanza esatta e compiere alcune azioni coordinate al millesimo da un lungo addestramento. Doveva fare tutto in modo perfetto o il piano sarebbe andato a monte e di conseguenza Jonnie stesso sarebbe morto, e dopo di lui Chrissie, Pattie, gli scozzesi e i pochi uomini che restavano sulla Terra.

Sentì il megafono dell'area di teletrasporto avvertire che stavano per cominciare le operazioni.

«Spegnete i motori. Allontanarsi!»

Si sentì un ronzio e il terreno tremò. Il coperchio della bara tremò a sua volta, mentre il ronzio cresceva d'intensità.

All'improvviso duecento nuovi operai Psychlos si materializzarono sulla piattaforma, insieme ai rispettivi bagagli.

Il ronzio scemò e fu sostituito da una leggera vibrazione.

«Prepararsi alla seconda fase. Mantenere le coordinate stabilite!»

L'area di transpedizione cominciò a brulicare d'attività: fra un'ora e tredici minuti ci sarebbe stata la spedizione a Psychlo.

Alcuni membri dell'ufficio personale fecero intruppare i nuovi operai e si prepararono a esaminarli.

Terl seguiva le operazioni. L'ultima volta che era arrivato del personale aveva avuto una spiacevolissima sorpresa, ma

ora non intendeva correre rischi. Poteva darsi che oltre al personale ordinario il pianeta-madre avesse inviato un nuovo Direttore Planetario per sostituire Ker, e in questo caso lui doveva pensare in fretta. Evitò la solita ispezione anti-contrabbando dei bagagli e percorse la fila dei nuovi arrivati, studiando a una a una le facce sotto i caschi. Ogni faccia corrispondeva a un nome che lui spuntava da una lista; duecento, il nuovo battaglione voluto da Numph per incrementare le sue già folli entrate. Terl esaminò tutta la fila ed emise un sospiro di sollievo. Non c'era nessun sostituto per Ker, solo i soliti disperati dei bassifondi di Psychlo e un eccentrico funzionario giovane; il contingente era completato da due neo-diplomati alla scuola mineraria, tutti elementi di routine. Nessun Direttore Planetario e nessun agente dell'I.B.I.!

Terl alzò una zampa verso gli impiegati dell'ufficio personale e questi smistarono una parte dei nuovi arrivati verso gli aerei passeggeri diretti agli altri siti minerari e i rimanenti verso il dormitorio. Li caricarono con i relativi bagagli su dei camion e se ne andarono.

Per Terl fu un sollievo. Si diresse all'obitorio e vide il maledetto cavallo di Jonnie che, come al solito, brucava l'erba lì vicino. «Vattene via!» gridò Terl, agitando una zampa per farlo allontanare. Il cavallo gli lanciò un'occhiata indifferente e quando il mostro aprì le porte della camera mortuaria si avvicinò ancora di più.

Terl spalancò la porta dell'obitorio.

C'erano dieci bare già pronte per essere raccolte dai

carrelli elevatori, e il capo della sicurezza le controllò un'ultima volta per essere sicuro che avessero tutte la "x" sul coperchio. Le precauzioni non sono mai abbastanza... Per fortuna la "x" era su tutte.

Contento, il grosso Psychlo ne carezzò una amorevolmente e trasse un profondo respiro. Fra nove o dieci mesi, con tutta probabilità, sarebbe andato a scavare il suo tesoro nel tetro e isolato cimitero della Compagnia, protetto dall'oscurità della notte. E poi... la ricchezza, il potere! Se l'era guadagnato, pensò; era stato difficile metterci le mani sopra, ma non sarebbe stato difficile spenderlo!

Mentre Terl era immerso in questi pensieri il primo carrello entrò e infilò i suoi rebbi, sotto la prima bara, sollevandola. Terl tornò all'aperto e controllò i nomi dei defunti sul taccuino. Poi la seconda, la terza... Terl guardò la terza bara con aria stupita. C'era scritto il falso nome di Jayed, ma in maniera sbagliata: non "Snit", ma "Stni". Come mai aveva commesso un errore simile? Controllò la "x" e vide che c'era. Be', al diavolo, tutti possono sbagliare. Mise a verbale l'errore: un buon nome falso valeva l'altro... L'importante era che l'ex-agente avesse tirato le cuoia.

I carrelli lasciarono cadere le bare alla rinfusa sulla piattaforma; Terl seguiva le operazioni con una leggera preoccupazione per il maltrattamento, ma nessuna si rovesciò.

Nove casse su dieci erano pressoché allineate sull'area di lancio, ormai. Il sovrintendente del carrello elevatore si avvicinò a Terl per consentirgli di controllare la decima,

quella che stavano trasportando proprio in quel momento.

«Mi sembrano maledettamente pesanti, queste bare» commentò il sovrintendente.

Terl lo guardò, sforzandosi di mascherare la preoccupazione. L'eccedenza di peso era di appena una quarantina di chili per cassa, certamente non tanta da essere notata o da comportare problemi per un carrello elevatore. Le bare dovevano pesare all'incirca ottocento chili l'una, compresi i coperchi d'oro.

«Si vede che la tua cartuccia di carburante è quasi scarica» rispose il capo della sicurezza.

«Può darsi» disse il sovrintendente. Le bare sembravano pesantissime, milleduecento o anche millecinquecento chili. Nonostante ciò il carrello lasciò cadere anche l'ultima sulla piattaforma.

Il camion che portava gli Psychlos destinati al rimpatrio arrivò in quel momento. L'autista sembrava leggermente trafelato. A bordo c'erano solo cinque passeggeri: due funzionari e tre minatori ordinari. L'autista diede la lista a Terl.

«Dovrai modificarla» disse. «Qui c'è anche il nome di Char, che doveva partire oggi, e tutto il dipartimento del personale è stato sguinzagliato per cercarlo; abbiamo trovato il suo bagaglio, ma di lui nessuna traccia.»

«Qual è il suo bagaglio?» chiese Terl. L'autista indicò un mucchio di colli tenuti separati dal resto, che Terl fece ruzzolare dal camion con una sola manata.

«Abbiamo guardato dappertutto» continuò l'autista.  
«Non si potrebbe sospendere la spedizione?»

«Sai benissimo che non si può» rispose Terl rapidamente. «Avete cercato nei letti delle femmine?»

L'autista si lasciò scappare una sghignazzata. «Già, avremmo dovuto pensarci! *Sembra* che ci sia stato un festino, la notte scorsa.»

«Lo spediremo a casa fra sei mesi» disse Terl e sulla lista accanto al nome di Char annotò: «Parte con il lancio successivo», e la sottoscrisse.

Il veicolo del personale si diresse sulla piattaforma per scaricare i passeggeri. Formavano a malapena un gruppo, e non smettevano di aggiustarsi i caschi di lancio. Erano a diversi metri di distanza dalle bare.

Terl dette un'occhiata all'orologio. Un'ora e undici minuti; altri due minuti e poi il via.

«Secondo lancio pronto. Mantenere le coordinate!» recitò il megafono sulla cupola operativa. La luce bianca lampeggiava.

Terl si avvicinò all'obitorio, dove il maledetto cavallo stava ficcando il naso nella porta. Il capo della sicurezza agitò le braccia per allontanare l'animale, che, dopo essere arretrato di qualche passo, ricominciò a brucare.

Era un sollievo vedere le bare pronte al lancio. Terl le accarezzava con lo sguardo, contento che mancasse ormai un solo minuto.

Poi i suoi peli sembrarono drizzarsi uno per uno. Dall'interno dell'obitorio, il vuoto e deserto obitorio, veniva una voce!

### 3

Quando l'ultima bara era uscita dalla camera mortuaria Jonnie era uscito dal suo nascondiglio e aveva impugnato la più pesante delle sue clave: altre tre gli pendevano dalla cintura. Aveva messo un monitor in mezzo al pavimento, vi aveva inserito un disco videoregistratore (il tutto con un movimento fulmineo) e si era nascosto dietro la porta. Dall'esterno si proiettava l'ombra di Terl.

Il registratore aveva cominciato a funzionare. La voce registrata era quella di Terl che diceva: «Jayed, stupido buffone, che misero agente pidocchioso eri!».

Il volume era abbastanza alto da essere udito all'esterno.

L'ombra di Terl si contrasse nel movimento di girarsi e di scattare in avanti.

La registrazione continuò: «Non è stato furbo venire qui e far preoccupare chi è migliore di te...».

Terl si precipitò nell'obitorio, chiudendo la porta con un gesto frenetico. Alzò un piede per schiacciare il videoregistratore una volta per tutte.

Jonnie guizzò allo scoperto, e con una mossa che aveva provato e riprovato su un fantoccio colpì il cranio del mostro con una mazzata.

Nello stesso momento in cui Terl si afflosciava al suolo, Jonnie gli prese di tasca il comando a distanza da cui dipendeva la vita di Chrissie e Pattie.

Fuori aveva cominciato a suonare la sirena. «Coordinate in allineamento per la prima fase. Spegnerne i motori!»

Jonnie colpì Terl un'altra volta, e il grande corpo del mostro giacque inerte. Jonnie gli strappò di faccia il respiratore e lo lanciò verso l'opposta estremità dell'obitorio, dove cadde con un tonfo metallico. Si chinò su Terl e vide che il sangue verde aveva cominciato a sgorgare dalla ferita alla testa. I piedi tamburellarono sul pavimento, poi s'irrigidirono. Terl era immobile, non respirava più e gli occhi sembravano vitrei. A Jonnie sarebbe piaciuto sparargli un colpo, e gli prese la pistola, ma gli altri avrebbero sentito l'eco dello sparo e avrebbero arrestato le operazioni di teletrasporto. Bisognava aspettare il momento propizio, quando i cavi attorno alla piattaforma avessero cominciato a ronzare: solo allora gli uomini potevano azzardarsi a mettere in azione il loro piano, perché era un "processo" irreversibile e gli Psychlos non potevano interromperlo.

L'altoparlante gracchiò: «Allontanarsi!».

I cavi cominciarono a ronzare sempre più forte.

Jonnie aveva a disposizione solo due minuti, e lo sapeva. Potevano essere gli ultimi due minuti della sua vita. Azionò il cronometro che portava al polso.



Uscì a razzo dalla porta dell'obitorio e chiuse la serratura alle sue spalle. Nei due minuti che seguivano gli Psychlos non avrebbero osato sparare, per paura di danneggiare i meccanismi del teletrasporto o mandare a catafascio le coordinate.

Jonnie visualizzò la scena: Windsplitter era a soli tre passi, e il giovane vi saltò in groppa e lo spronò al galoppo. Procedevano a pazza velocità verso la piattaforma.

Il ronzio si faceva sempre più intenso; qualsiasi cosa che si trovava su quella piattaforma stava partendo per Psychlo, un mondo dove l'aria stessa era irrespirabile: E se tutto fosse filato liscio, sarebbe stato un arrivo davvero catastrofico.

Gli zoccoli di Windsplitter colpirono il metallo della piattaforma e l'animale si fermò con un'impennata, mentre Jonnie si lanciava sulla prima bara. Le sue dita cercarono un minuscolo anello che sporgeva impercettibilmente, appena sotto il coperchio alla sua estremità superiore. Tirò e una striscia assicurata a un anello gli rimase in mano. E uno!

Seconda bara, secondo anello: tira! E due!

Terza bara, e tre!

Una voce isterica urlò nell'altoparlante: «Allontanarsi dalla piattaforma! Allontanarsi immediatamente!».

Il gruppetto di Psychlos che aspettavano di essere teletrasportati si riscossero dal letargo e spalancarono gli occhi all'incredibile scena. Uno dei funzionari, ancora un po' brillo dopo la festa, alzò il braccio e indicò.

Quarto, quinto e sesto anello!

Nelle bare erano state sistemate dieci testate nucleari del tipo "spacca-pianeta", proibito dai trattati perché aveva il potere di frantumare la crosta terrestre e ricoprire il mondo di una micidiale polvere radioattiva.

Ma non basta: intorno alle testate c'erano una serie delle peggiori, prime, rudimentali bombe atomiche messe fuori legge a causa del loro assurdo potenziale inquinante.

Il settimo anello si era piegato e Jonnie vi stava ancora armeggiando attorno, quando il funzionario sulla piattaforma urlò: «Acchiappatelo!».

I cinque Psychlos sulla piattaforma si prepararono all'attacco. Jonnie scagliò la clava contro il funzionario, che stramazza.

Il giovane lanciò altre due clave a velocità fulminea, e due Psychlos caddero. Ritornò all'anello numero sette, lo disincagliò e lo estrasse.

Poi fu la volta del numero otto. Lo strappò con facilità.

Nei cespugli ai lati della piattaforma c'era una squadra suicida di scozzesi, pronti a intervenire all'ultimo momento, se Jonnie avesse fallito. Lui lo aveva proibito, ma loro avevano insistito. Ora stava cronometrando i suoi movimenti; non voleva sacrificare gli scozzesi.

Jonnie si era opposto all'idea di innescare le testate prima del lancio, perché, se all'ultimo momento gli Psychlos avessero annullato la spedizione, sarebbe stata la Terra a saltare in aria. Dovevano essere sicuri che la fase irreversibile del processo di teletrasporto fosse in atto prima

di attivare i detonatori.

Anche il nono anello gli restò in mano!

I due Psychlos ancora in piedi erano partiti più da lontano, ma ora stavano per piombargli addosso.

«Colpisci!» urlò Jonnie a Windsplitter.

Gli zoccoli del cavallo si abatterono sul primo Psychlo, ma l'ultimo mostro si avventò su Jonnie.

Dieci!

Appena il tempo di tirare l'ultimo anello, poi Jonnie si voltò con un guizzo e a tutta forza fracassò con la clava il casco dello Psychlo.

Gli artigli del mostro gli strapparono la manica. La clava colpì di nuovo.

Jonnie saltò in sella al cavallo.

«Corri!»

Qualcuno si era sporto con un fucile sull'atrio della torre di controllo, ma non osava sparare.

Il ronzio dei cavi era sempre più forte.

Jonnie era sceso dalla piattaforma e si dirigeva verso la gabbia delle ragazze. L'orologio gli diceva che mancavano quarantadue secondi al lancio per Psychlo. Non avrebbe mai creduto che il tempo potesse passare così lentamente... o così in fretta, era lo stesso.

Non sarebbe finito su Psychlo, ma i fucili dei mostri erano pronti a farlo abbrustolire.

Aveva già messo in azione il telecomando preso a Terl, e le sbarre non erano più elettrificate. Adesso preparò il tagliametallo, in modo da liberare le ragazze dal collare che le imprigionava.

Windsplitter si bloccò davanti alla porta della gabbia. Jonnie balzò a terra e rimase un attimo sbalordito.

La porta della gabbia era aperta! La barriera di legno, divelta!

Dov'erano le ragazze? I loro effetti erano ancora sparsi sul pavimento.

Poi notò una specie di fagotto sotto le coperte di pelliccia, Ah, dovevano essere ancora addormentate.

Si precipitò all'interno, gridando i loro nomi, l'attrezzo per tagliare i collari pronto in mano.

Ma sotto le coperte nessuno si mosse.

Le scostò violentemente e si trovò davanti il cadavere di Char. Il coltello che aveva regalato a Chrissie sporgeva dalla vita del mostro.

Non c'era tempo per le supposizioni. Jonnie uscì dalla gabbia, guardandosi intorno. Dancer e Old Pork non c'erano più: era mai possibile che le ragazze avessero ucciso Char e fossero scappate? Non era pensabile, perché Terl aveva il telecomando e poteva far saltare loro la testa in qualunque luogo, in qualunque momento.

I secondi scorrevano inesorabili. Adesso i fucili si sarebbero messi a sparare.

Jonnie saltò su Windsplitter e partì come una scheggia verso il bordo della scarpata.

Si fermò a mezza strada, nella discesa lungo il ripido pendio, provocando una piccola frana.

Scese di sella, assicurandosi di essere al riparo della vegetazione.

Il ronzio del meccanismo di teletrasporto arrivò al massimo. La strana vibrazione, che Jonnie aveva imparato a riconoscere, agitò l'aria.

Il carico tremolò un attimo e scomparve dalla piattaforma!

## 4

Ora c'era da aspettarsi il piccolo rinculo che seguiva sempre una spedizione semestrale.

Jonnie contò i secondi, respirando affannosamente; Windsplitter, accanto a lui, sbuffava e tremava per lo sforzo.

All'improvviso la terra vibrò e l'aria fu lacerata da uno schianto gigantesco. Un lampo illuminò il cielo.

Rinculo? Pareva che l'intero sito fosse saltato in aria! Jonnie si arrampicò sul bordo della scarpata e guardò in basso. Un contraccolpo eccessivo!

Sarebbero dovuti passare ancora dieci secondi, prima che i detonatori facessero esplodere le bombe nucleari mandate su Psychlo.

La cupola della centrale operativa era saltata in aria e stava ancora svolazzando, a brandelli, sospinta verso l'alto da una colonna di fuoco.

L'intrico di cavi intorno alla piattaforma si stava fondendo.

I macchinari scivolavano da tutte le parti, mentre gli addetti psychlos cominciarono a ricadere sul terreno.

In un alone di luce accecante, un fulmine gigantesco si abbatté sull'area di teletrasporto.

Le cupole del complesso tremavano, ma sembravano intatte. L'onda d'urto attraversò l'immensa pianura.

Che cos'era successo? Era troppo presto perché le atomiche avessero raggiunto Psychlo. Avevano mancato il bersaglio e le bombe letali erano esplose in una regione più vicina dello spazio? Significava forse che ci si poteva aspettare da un momento all'altro orde di Psychlos, venuti dal pianeta natale per sterminarli tutti?

Ma la domanda immediata era un'altra: il loro piano d'attacco era compromesso?

Guardò ansioso la sfilza di aerei da battaglia. Il segnale d'azione che avevano concordato era esattamente l'istante successivo al rinculo. Scrutò verso le gole vicine. Un gruppo di scozzesi in tute antiradiazioni avevano il compito di sbucare dagli anfratti e prendere posizione con le armi

spianate.

C'era il caso che l'onda di ritorno per effetto dell'esplosione contenesse radiazioni e lui, senza tuta protettiva, era completamente esposto al rischio.

Aah, ecco gli aerei da battaglia che partivano! Su sedici apparecchi su venti c'erano già un pilota e un copilota, che se ne erano appropriati durante la notte. Nessun problema di chiavi: le avevano già duplicate. Gli aerei si innalzarono con uno schianto di motori perfettamente sincronizzati. Trentadue scozzesi erano in volo sulle teste del nemico.

Quindici dei sedici apparecchi si separarono, dirigendosi a velocità ipersonica ai rispettivi obiettivi. Un aereo per ciascuna delle altre miniere che sorgevano sul pianeta. La missione era quella di colpirle e distruggerle prima che potessero organizzare un contrattacco in quest'area. Uno rimase a volare su di loro, per tenere la situazione sotto controllo. La parola d'ordine era: silenzio radio. Le altre miniere non dovevano essere avvertite anzitempo.

Jonnie guardò i quattro apparecchi che ancora restavano a terra, per vedere se per caso erano stati danneggiati. Erano solo un poco disallineati, ma sembravano intatti.

Un momento! C'era qualcosa che non andava. Dovevano esserci quattro aerei, a terra, e invece se ne vedevano soltanto tre. Gii scozzesi non potevano impossessarsi di tutti e venti perché avevano solo trentadue uomini fra piloti e copiloti.. Ma dov'era l'apparecchio mancante?

Jonnie si issò oltre il bordo della rupe e osservò la scena.

Un'intera parete dell'obitorio era crollata, e la bara di cui lui si era servito in precedenza giaceva ancora fra le macerie.

In un modo o nell'altro Terl era riuscito a evadere dalla sua prigione, perché non si vedeva traccia del suo corpo nell'obitorio.

Jonnie guardò ancora verso l'alto.

Dove avrebbe dovuto esserci un solo aereo, ce n'erano due!

Jonnie si aggrappò a Windsplitter. Qualcosa non andava. Il cavallo si era azzoppato nella discesa per la scarpata e trecento metri lo dividevano dalla pista su cui erano parcheggiati gli aerei.

Con un'occhiata al cielo, Jonnie corse giù per il pendio con tutta la forza che aveva in corpo.

Un fucile disintegratore cominciò a prenderlo di mira dal sito. Jonnie correva in una nuvola di polvere.

Dov'erano gli scozzesi? Perché non attaccavano? Che la violenza inattesa dell'onda d'urto li avesse storditi?

Jonnie, correndo, si diresse verso l'aereo più vicino. Le pallottole facevano sibilar l'aria attorno a lui. Altri fucili si erano messi a sparare dal sito.

Jonnie raggiunse l'aereo e quasi aprì lo sportello, ma una fucilata lo richiuse, costringendolo a nascondersi sotto la fusoliera. Passò dalla parte opposta e aprì lo sportello sull'altro fianco.

La chiave d'accensione! La chiave! Dove l'aveva messa,



Angus? Tastò i sedili, ma evidentemente l'onda d'urto seguita al lancio aveva fatto tremare l'aereo e la chiave era caduta. Un fucile disintegratore spiacciò un colpo sul parabrezza. Eccola, sul pavimento!

Un attimo: prima di poter avviare l'aereo, Jonnie sentì il boato di un bazooka. Poi il crepitio dei fucili d'assalto.

I motori ruggirono e lui fece danzare le mani sulla consolle. L'aereo saettò a seicento metri.

Con la coda dell'occhio vide quattro gruppi d'assalto scozzesi che avanzavano con i fucili e due squadre armate di bazooka. Si erano nascosti per tutta la notte nelle gole vicine, protetti dagli scudi antitermici.

Jonnie attivò i visori. Dov'era Terl?

## 5

Alcuni chilometri a nord, Terl e il velivolo che doveva tener d'occhio la miniera erano impegnati in un duello aereo.

Jonnie puntò su di loro a tutta velocità, ma gli apparecchi schizzarono ancora più a nord. O meglio, uno fuggiva e l'altro lo inseguiva. Due scozzesi che se la filavano? No!

Improvvisamente a Jonnie fu tutto chiaro: quello che fuggiva era Terl, con l'intenzione di attirare gli scozzesi in qualche trappola.

Silenzio radio. Maledetto silenzio radio!

L'aereo degli scozzesi cadde nella trappola.

Prima che Jonnie potesse arrivare sul posto, Terl aveva fatto una carambola e aperto il fuoco contro l'aereo avversario.

Il bersaglio prese fuoco e precipitò verso il suolo.

I due piloti si proiettarono fuori dall'aereo distrutto; gli zaini a propulsione mandarono una scia di fumo grigio, mentre frenavano la loro caduta. I due veleggiavano ora a una certa distanza l'uno dall'altro.

Se Jonnie fosse riuscito a prendere Terl alle spalle mentre si concentrava ancora sull'aereo... sì! Il mostro si era lanciato dietro uno dei piloti, non resistendo al desiderio sadico di sparargli a mezz'aria.

Il pilota fu colpito e girò su se stesso verso l'alto.

Jonnie si trovava esattamente alle spalle di Terl. Premette il pulsante di fuoco e l'artiglieria sparò a zero sull'aereo del mostro.

Poi, improvvisamente, l'aereo di Terl sparì!

Una rapida occhiata agli schermi: adesso era sopra di lui.

Ma Terl non aprì il fuoco.

All'improvviso Jonnie si rese conto che non era lui il bersaglio del mostro: la sua intenzione era di scendere in picchiata sulla miniera e falciare le truppe d'assalto.

La tattica fondamentale nelle battaglie aeree psychlos

consisteva nel prevenire sulla tastiera le mosse dell'avversario. Gli aerei potevano mutare velocità e direzione tanto in fretta che l'unica alternativa era d'indovinare quello che l'avversario stava per fare e farlo prima di lui.

Jonnie si portò d'un guizzo di fronte a Terl, e per un attimo riuscì perfino a vederlo, dietro il parabrezza: indossava la maschera, ma non c'erano dubbi sulla sua identità. Una folle efficienza sembrava essersi impadronita dello Psychlo, che per quanto pazzo rimaneva ugualmente un pilota provetto e un tiratore di prim'ordine. Jonnie si domandò se sarebbe riuscito a stare alla pari con quel maniaco.

Terl schizzò a destra, ma Jonnie se l'era aspettato e lo seguì. Terl andò ancora più a destra, e Jonnie ancora una volta si trovò di fronte a lui, pronto a far fuoco.

Poi lo Psychlo si alzò: Jonnie non riuscì a essere altrettanto veloce e poco mancò che il mostro riuscisse a liberarsi di lui e a piombare sugli scozzesi che combattevano a terra. Jonnie corresse la rotta e quasi tamponò l'aereo dell'avversario.

Perché mai non aveva fracassato la testa del mostro quando erano nell'obitorio? Non ce n'era stato il tempo.

Terl si abbassò sulla destra, poi sulla sinistra, poi di nuovo sulla destra. Ritmicamente, in modo facile da prevedere. Jonnie gli si trovava di fronte ogni volta.

Troppo tardi si rese conto che era una trappola. La quarta volta Terl sparò nel punto dove si aspettava di trovare

Jonnie, e solo uno spostamento all'ultimo istante gli impedì di essere abbattuto dal mostro.

D'un tratto Terl parve abbandonare il proposito di scendere sulla miniera e si diresse a nord.

In basso, l'aereo abbattuto continuava a bruciare e a mandare una colonna di fumo verso il cielo.

Quella fuga era un altro trucco? Voleva allontanare Jonnie dal teatro degli scontri?

Con le orecchie lacerate dalle urla dei motori sovraeccitati, Jonnie roteò lo sguardo su tutti i monitor. Dove andava, Terl? E perché? Con un presentimento improvviso, Jonnie accese uno dei rivelatori termici di cui era dotato l'apparecchio.

Chrissie e Pattie si erano dirette a nord, a cavallo! Il rivelatore gli indicò che correvano ancora in quella direzione, ventre a terra.

Ricatto: ecco qual era l'intenzione di Terl. Rimpossessarsi dell'antico strumento di ricatto. Se fosse riuscito a catturare le ragazze, avrebbe potuto fare pressione su Jonnie.

Il giovane attivò la radio sul canale delle comunicazioni a corto raggio e sentì infatti la voce di Terl.

«Se non atterri immediatamente, animale, le ucciderò tutt'e due.»

Terl era davanti a lui e scendeva rapidamente verso la quota di milleduecento metri.

Jonnie manovrò i comandi, calcolando esattamente dove

Terl era diretto. Si trovava ora dietro l'aereo del mostro, e con un gesto rapidissimo azionò i ramponi magnetici. I due aerei, adesso, erano virtualmente saldati l'uno all'altro.

Semiassordato dal tonfo del contatto, Jonnie passò a velocità ipersonica. I motori urlarono, le dita impostarono sulla tastiera le coordinate relative a un metro e mezzo sottoterra, esattamente in linea retta.

Con un'occhiata verso il basso Jonnie si accertò che le due cavallerizze si trovassero a distanza di sicurezza dai due bolidi, e infatti era così.

I motori degli apparecchi ululavano in un'orribile dissonanza, lottando gli uni contro gli altri. Era una singolare mischia aerea, un duello sospeso nello spazio. I motori cominciarono a surriscaldarsi: presto sarebbero esplosi.

Jonnie si allacciò lo zaino propulsore. Le cinghie erano già state accorciate per adattarsi a un uomo, e quando se le fu sistemate si assicurò di avere ancora la pistola del mostro.

Diede un'ultima occhiata al quadro comandi. Era bloccato, e continuava a mantenere la velocità ipersonica mentre puntava verso il basso, con un salto verticale da milleduecento metri a un metro e mezzo sotto terra. Jonnie aprì il portello, e quando si tuffò nel vuoto l'aria lo colpì come una scudisciata.

I propulsori dello zaino entrarono in funzione e la discesa rallentò. Jonnie agitò le gambe, in modo da riguadagnare una certa altitudine.

Dette un'occhiata ai due aerei agganciati, che ancora

lottavano nell'aria.

Si era aspettato che anche Terl uscisse, perché inevitabilmente i due aerei sarebbero esplosi fra breve; la sua speranza era proprio questa: una volta catapultato, senza armi com'era, il mostro non sarebbe stato un difficile bersaglio né in cielo né sulla terra. Ma lo Psychlo non si catapultò; Jonnie riusciva ancora a distinguerlo dietro il parabrezza, intento a pigiare freneticamente sul quadro comandi.

Sospeso nell'aria grazie all'energia dei jet, Jonnie ebbe la tremenda sensazione di aver fatto uno sbaglio. Dopotutto Terl conosceva la tattica psychlo a menadito.

Ciò che il mostro stava cercando di fare, mentre le energie contrastanti dei due motori lottavano nel cielo, era stabilire l'esatta direzione dell'aereo che l'aveva agganciato, in modo da potervisi uniformare. Se ci fosse riuscito, i motori dei due apparecchi avrebbero funzionato all'unisono; c'era la probabilità che riuscisse perfino a liberarsi dell'aereo agganciato con una rapida virata. Il fumo dei motori surriscaldati dell'aereo abbandonato da Jonnie lasciava già una visibile traccia nel cielo.

Poi, d'un tratto, fu evidente che Terl aveva trovato la combinazione: i motori dei due aerei stridettero un poco e si uniformarono nella direzione, tornando al loro funzionamento normale.

Ma la rotta stabilita da Jonnie puntava inesorabilmente verso il basso, sotto il suolo, e a velocità ultrasonica!

In un attimo Terl si rese conto che quelle coordinate a

quella velocità significavano morte sicura.

I due bolidi si avventavano verso il suolo alla velocità di tremilacinquecento chilometri l'ora.

Jonnie riuscì a distinguere i gesti disperati del mostro nella cabina di pilotaggio. I motori urlarono, poi ci fu un sussulto come se volessero fermarsi a pochi metri dal suolo. Terl aveva imposto la direzione al suo aereo. La lotta dei motori riprese violenta, ma la spinta esercitata su di loro dalla massa era troppo forte per poter essere vinta dai motori già surriscaldati; e i due apparecchi esplosero in una palla di fuoco arancione!

Il corpo di Terl schizzò fuori dal portello e colpì il terreno, rotolando.

Poi anche gli aerei, inarrestabili, si schiantarono al suolo.

Con un colpo di gambe Jonnie riprese a scendere e, azionando i propulsori, fece in modo di atterrare a un centinaio di metri dalle fiamme della catastrofe. Terl stava ancora rotolando.

## 6

Jonnie si tolse l'imbracatura dei propulsori: l'energia che li alimentava, in ogni caso, si era quasi esaurita. Senza distogliere gli occhi da Terl, Jonnie estrasse la pistola e tolse

la sicura.

Per un attimo Terl era sembrato bruciare come i relitti dei due aerei, ma, essendo rotolato nell'erba umida, le fiamme si erano estinte. Ora giaceva centocinquanta metri più in là, immobile e con il respiratore sulla faccia.

Jonnie si avvicinò cautamente. Il mostro era una creatura subdola e traditrice. Distavano ormai soltanto quindici metri, dieci... Terl continuava a stare immobile, inerte.

Jonnie si ricordò di una cosa detta da Robert la Volpe: «Fai i tuoi piani con cura, ma quando la battaglia è cominciata aspettati l'inaspettabile! E stai pronto ad affrontarlo». La fuga del mostro aveva mandato all'aria i suoi piani. Non c'era nessun aereo che coprisse dall'alto la miniera, e solo il Signore sapeva come stava andando la battaglia. In lontananza si sentiva il crepitio dei fucili e il fuoco dell'artiglieria. Dagli aerei precipitati si alzavano alte fiamme.

Jonnie non perse tempo a guardare lo spettacolo; tenne gli occhi fissi su Terl, in guardia. Si fermò a circa sette metri dal corpo del mostro, una distanza che gli pareva sicura. Non riusciva a vedere i lineamenti attraverso la maschera. Terl era ustionato e sulla sua giacca si scorgevano delle chiazze verdi raggrumate.

Un attimo dopo la mano del mostro si mosse con velocità incredibile; Jonnie non riuscì nemmeno a vedere con chiarezza quello che accadeva, ma il risultato fu abbastanza eloquente: la canna di una piccola pistola era apparsa fra i suoi artigli come per magia.



Jonnie d'istinto si abbassò al primo accenno di movimento e fece fuoco.

Ci fu un lampo e la piccola pistola esplose in mano al mostro. Poi Terl si alzò e cominciò a correre.

C'erano alcune domande di cui Jonnie doveva assolutamente conoscere la risposta; il primo colpo era andato a segno più che altro per fortuna, ma adesso prese la mira con estrema accuratezza, puntando sulla gamba destra di Terl.

Sparò, la gamba si torse e il mostro cadde a terra, col piede rivolto nella direzione sbagliata.

Jonnie si avvicinò al punto in cui giacevano i resti della pistola esplosa. Era un'arma molto sottile, probabilmente quella che gli Psychlos definivano "pistola assassina".

Terl giaceva a pochi passi, immobile.

«Smettila di fare il finto morto, Terl» disse Jonnie.

Lo Psychlo scoppiò a ridere e si mise a sedere.

«Perché non sei morto nell'obitorio?»

«Animale» disse Terl, rimettendo il piede nella posizione giusta, ma pur sempre guardingo e calmo perché era sotto tiro «io posso trattenere il respiro per quattro minuti!»

Era troppo allegro. La gamba gli sanguinava, era ustionato, ma Terl era allegro lo stesso. Jonnie *sapeva* che c'era qualcosa sotto e arretrò.

Si mosse in modo da non perdere di vista lo Psychlo con

la coda dell'occhio, e intanto diede un'occhiata alla pianura. Il complesso minerario si trovava alle loro spalle, a una distanza di circa trentacinque chilometri: si udiva un debole crepitio di spari in quella direzione. Jonnie sentì che doveva fare qualcosa per aiutare i compagni.

Dov'erano le ragazze? Probabilmente avevano continuato la marcia. No, invece! Eccole! Jonnie non se l'era aspettato. Stavano tornando indietro, al trotto, cautamente... Distavano circa un chilometro, forse più. La loro vista ebbe un effetto immediato su Jonnie: il fatto di non averle trovate nella gabbia, la paura che potesse essere loro accaduto qualcosa erano rimasti sospesi sopra di lui ma ora si sciolsero all'improvviso, sommergendolo in un'ondata di sollievo. Per fortuna stavano bene!

Jonnie agitò il braccio per far loro segno di avvicinarsi.

Sempre badando a non perdere di vista Terl, il giovane ispezionò attentamente il circondario. Uno dei piloti che si erano catapultati dall'aereo scozzese avanzava in quella direzione. Jonnie aguzzò lo sguardo: sì, c'era qualcuno che veniva da quella parte, ancora lontano quasi sei chilometri e difficile da scorgere nella tuta mimetica; per fortuna l'occhio esperto di Jonnie distingueva le cose dal modo in cui si muovevano, non solo dal contrasto dei colori.

Terl era scoppiato a ridere di nuovo. «Non riuscirete mai a cavarvela, animale. Gli Psychlos arriveranno qui come un'orda!»

Jonnie non rispose. Fece segno alle ragazze di avvicinarsi, ma i cavalli erano un po' spaventati dai resti degli aerei in

fiamme. Chrissie cavalcava Old Pork, Pattie montava Dancer. I due animali non sbuffavano, segno che non avevano corso troppo forte.

Le ragazze non riuscivano a credere di avere davanti a sé Jonnie. Chrissie rimase a cavallo, a una certa distanza, pallidissima. Il collo era tutto scorticato, ma il collare-bomba non c'era più. «Jonnie? Sei proprio tu, Jonnie?» L'aspetto di lui era diverso, nell'abito azzurro di tessuto chinko. Pattie non aveva dubbi; scese da Dancer, corse verso l'amico e gli cinse la vita con le braccia. I capelli della ragazzina gli arrivavano appena alle tasche. «Hai visto? Hai visto?» diceva continuamente alla sorella. «Lo sapevo che Jonnie sarebbe venuto! Te l'avevo detto!»

Chrissie, seduta sul cavallo, piangeva.

«Hai catturato il mostro!» proseguì Pattie, eccitatissima, indicando Terl.

«Non metterti fra me e lui» disse Jonnie, carezzandole i capelli e puntando la pistola in direzione di Terl. Doveva tornare alla miniera, non poteva permettersi di oziare qui; inoltre, non voleva che le ragazze gli stessero troppo vicine perché Terl poteva tentare qualche scherzo. Ebbe un'idea improvvisa: «Chrissie, guarda a sud e dimmi se vedi qualcosa, alla distanza di cinque o sei chilometri».

Chrissie si dominò e si asciugò gli occhi. Jonnie voleva che facesse qualcosa, e l'avrebbe fatto. Guardò nella direzione indicata, poi si schiarì la gola e si sforzò di parlare: «Sì, Jonnie, vedo qualcosa che si muove».

«È un amico» disse Jonnie. «Cavalca verso di lui più in

fretta che puoi e portalo qui!»

Chrissie guidò Old Pork nella direzione indicata, stando attenta a passare alla larga da Terl. I suoi capelli volavano al vento, mentre galoppava verso sud con determinazione.

Il fuoco aumentava d'intensità in direzione della miniera. Continuando ad accarezzare Pattie e a tenere di mira Terl, Jonnie fece qualche passo di lato per vedere se riusciva a scorgere il complesso. Si trovavano in una posizione leggermente sopraelevata rispetto ad esso.

Nella luce chiara del pomeriggio riuscì a scorgerlo, in miniatura, ma con perfetta nitidezza.

Un getto d'acqua bianca saliva per ottanta o cento metri nel cielo: sembrava una cascata alla rovescia. Poi Jonnie capì che cos'era successo: l'estintore automatico era entrato in funzione.

Gli scozzesi, quindi, erano costretti a battersi in un diluvio d'acqua!

Quello che temeva era che gli Psychlos usassero un carro armato o un aereo da battaglia di riserva. Dette un'occhiata al cielo, ma non c'era segno di aerei.

Mentre guardava, vide un lampo di fuoco e poi udì un boato sommesso, la tipica voce del bazooka. Ma non era sicuro che un bazooka riuscisse ad aver ragione di un carro armato psychlo.

Avevano bisogno di un aereo che li coprisse, laggiù! E lui se ne stava a più di trenta chilometri di distanza... Nella squadra d'assalto non c'era un sol altro pilota. Tutti quelli

disponibili erano già impegnati.

Agitò la pistola con impazienza: Terl aveva cominciato a ridere di nuovo. A rigore avrebbe dovuto semplicemente farlo fuori alla luce del giorno, ma sentiva che il mostro sapeva qualcosa, e stava architettando un piano.

«Le ragazze, come hanno fatto a fuggire?» chiese Jonnie a Terl.

«Animale, mi fa specie che tu dubiti di me. Ti avevo promesso che le avrei liberate quando tu m'avessi consegnato l'oro. Stamattina ho semplicemente mantenuto la parola; non sospettavo che tu fossi un traditore, o...»

«Andiamo, falla finita, Terl. Perché le hai liberate?»

Il mostro rise di nuovo, più forte.

Pattie era andata a riprendere Dancer, che si era allontanata, ed ora stava ritornando. «Non so perché quella brutta montagna di mostro ci abbia liberate, ma è andata proprio così. Poco prima dell'alba ci ha tolto i collari e ci ha detto di montare a cavallo e scappare. Abbiamo fatto una quindicina di chilometri e poi ci siamo nascoste, pensando che prima o poi tu saresti arrivato. Non avevamo nessun posto dove andare. Poi, questo pomeriggio, abbiamo cominciato a sentire esplosioni e boati, sembrava che tutto stesse saltando in aria, e ci siamo dirette verso le montagne.»

Improvvisamente Jonnie capì e si rivolse a Terl: «Quindi tu hai ucciso Char e l'hai lasciato nella gabbia con un coltello umano piantato nel petto, in modo che la colpa ricadesse su

di noi. Adesso la domanda è: come pensavi di punirci per questo delitto? Come intendevi sterminarci?».

Terl guardò l'orologio e fece il gesto di cercare qualcosa in tasca. Jonnie lo fece desistere con una mossa minacciosa.

«Userò solo due artigli» disse Terl, tenendo la zampa sollevata.

Jonnie acconsentì, ma lo tenne accuratamente di mira.

Muovendosi delicatamente e con cautela sotto il tiro della pistola, Terl estrasse di tasca un oggetto che aveva una superficie di circa trenta centimetri quadri; una specie di rettangolo metallico, che in effetti era una tastiera di computer a distanza. Era un oggetto sottile, familiare a chi aveva a che fare con le macchine, ma più grande e più sporco del solito.

Con una risata Terl lo lanciò verso Jonnie, che scartò nel caso esplodesse.

«Mi hai rubato il telecomando sbagliato, cervello di sorcio.»

Jonnie continuò a fissare l'oggetto, senza capire. Sulla tastiera figuravano i tasti della data, dell'ora e un pulsante per il lancio o l'innescò di qualcosa. Non c'era il pulsante dello "stop" né il modo per correggere il programma.

«È irreversibile» disse Terl. «Una volta stabilito il momento del lancio e data la conferma, la tastiera diventa praticamente inutile. E io l'ho resa inservibile questa mattina prima del lancio semestrale.»

Il mostro guardò di nuovo l'orologio. «Fra dieci minuti avrete quello che vi meritate, sia che abbiate colpito Psychlo o no!» Le risate diventarono quasi irrefrenabili. «Te l'ho detto, mi hai rubato il telecomando sbagliato!»

Rideva talmente che imbrattò il respiratore di saliva.

«Ed eccoti qua,» riuscì finalmente a dire «a trenta chilometri dal punto di lancio, senza la minima possibilità di intervento. E comunque non avresti alcun modo per farcela!»

Picchiò le zampe nella polvere. Rideva così forte...

## 7

Nello stesso momento Zzt, chiuso negli hangar sotterranei, era fuori di sé.

Fin da quando la spedizione semestrale si era conclusa con lo spaventoso contraccolpo di energia, le cose erano precipitate nel caos.

Si era sparsa la voce che fuori del complesso ci fossero gli *umani*. Uomini! Zzt non ci aveva creduto nemmeno un istante, perché quei molluschi non erano capaci di fare proprio niente. I veri responsabili dovevano essere i Tolnep, arrivati all'improvviso dal loro sistema. Zzt, pur interrompendo in continuazione il filo dei pensieri per

mandare una maledizione all'indirizzo di Terl, aveva elaborato una teoria perfetta. I Tolnep avevano messo fuori uso il sistema di teletrasporto per impedire il contrattacco da Psychlo e si erano calati su questo pianeta perché avidi del suo considerevole valore minerario. C'erano stati guai con i Tolnep, molto tempo prima, e l'esito dell'ultima guerra non era stato determinante. Erano bassi, circa la metà di uno Psychlo, ma potevano respirare pressoché qualunque cosa ed erano purtroppo immuni ai gas velenosi degli Psychlos. Per questo Zzt stava preparando un bombardiere Mark 32, tipo volo-radente, il più armato fra le centinaia di aerei racchiusi in quegli hangar.

Maledetto Terl! Era *lui* che doveva occuparsi della difesa, ma dov'erano gli aerei da battaglia? Fuori all'aperto. Dov'erano i carri corazzati? Ad arrugginire ammonticchiati in qualche parcheggio! Il guaio è che non ci si potevano aspettare aiuti dalle altre miniere, perché Terl aveva fatto requisire da tempo la maggior parte delle loro armi.

Maledizione a lui! Non v'erano nemmeno munizioni o cartucce energetiche nel sito e di nuovo Zzt imprecò contro Terl, benché in questo fosse illogico. Era contro i regolamenti della Compagnia tenere munizioni e cartucce sotto le cupole. Esplosivi e carburanti andavano accumulati negli appositi magazzini che si trovavano quasi a un chilometro di distanza e due gruppi di Psychlos avevano già tentato una sortita per andare a recuperarne un po', ma erano stati massacrati. Questa era la prova definitiva che l'attacco veniva dai Tolnep: gli Psychlos colpiti erano esplosi in una specie di lampo verde. Solo i Tolnep potevano



inventare un'arma come quella!

Così Zzt si era dato da fare a rovistare gli aerei parcheggiati nell'aviorimessa e i veicoli di superficie, mendicando cartucce energetiche usate a metà: dovevano essercene parecchie, ma non ci si poteva far affidamento.

Poi Zzt aveva fatto a botte coi fratelli Chamco, che stavano attrezzando un grosso mezzo corazzato. Due mezzi più leggeri che si erano avventurati fuori in quel pomeriggio infernale erano stati ridotti in cenere, e i Chamco avevano deciso di armare un mostro della classe sfondatori, il terrificante "Sfonda la Via alla nostra Gloria"; niente poteva penetrare la sua corazza, mentre le armi di cui disponeva radevano al suolo qualsiasi cosa nel raggio di chilometri. I Chamco stavano mettendo da parte cartucce energetiche e munizioni per alimentarlo, e quando Zzt si era avvicinato avevano avuto la faccia tosta di sostenere che gli assalitori erano Hockner di Duraleb, un sistema che Psychlo aveva completamente sottomesso duecento anni prima. Maledizione anche ai Chamco!

Se le stavano suonando di brutto per decidere chi fra loro e Zzt si sarebbe potuto tenere le cartucce e Ker, quel piccolo nano pomposo, era intervenuto stabilendo che le cartucce andassero metà all'uno e metà agli altri. Quel buffone! Un'altra bella idea di Terl!

Le cartucce non andavano bene sul Mark 32 e Zzt dovette sudare per modificarle e farcele entrare. Dannazione a Terl! Già da due ore aveva ordinato ai suoi uomini di *spostare quell'assurda sonda*. Alla faccia di Terl! Ora sembrava che

Zzt ce l'avesse fatta a preparare l'aereo: aveva trovato un copilota che si chiamava Nup, uno dei funzionari appena arrivato col nuovo contingente di personale e che era qualificato a guidare un '32; Nup era un semi-deficiente (ecco il personale che ci si ritrova in un pianeta di second'ordine) secondo cui l'attacco era opera dei Bolbod. Motivo? Ultimamente, in un bar di Città Imperiale, davanti a una caraffa di kerbango, aveva sentito dire che i Bolbod dovevano essere attaccati e sottomessi.

Zzt aveva messo insieme un respiratore da combattimento, una sacca di bombole di riserva, armi assortite, razioni tascabili, e ultima, ma non meno importante, la sua chiave preferita, una pesante chiave regolabile che poteva sempre tornare utile in qualsiasi combattimento. La infilò nel lato esterno del suo stivale e si sentì a posto.

I motori del Mark 32 si misero in moto facilmente. Giravano a meraviglia. Fra pochi istanti Zzt sarebbe uscito e avrebbe messo fine a quell'attacco. Maledizione a Terl!

Zzt ritirò i ramponi d'ancoraggio e portò il '32 verso la porta; il nome affettuoso dell'apparecchio era "Colpisci basso & Ammazza». I meccanici si scostarono d'un balzo per fargli posto. L'hangar era zeppo di Psychlos in subbuglio che tentavano di rimettere in funzione gli aerei con niente. E la maledetta sonda stava sempre al suo posto.

Di solito era possibile far partire tre aerei per volta, dalla porta della rimessa, e con un po' di buona volontà anche quattro; ma ora la sonda-bomba, quell'anticaglia

sproporzionata, bloccava completamente l'uscita. Glielo aveva detto così chiaro a quel l'incosciente di Terl! Che gli venga un accidente! Non c'era modo adesso di fare passare il suo Mark 32 dalla porta.

Zzt si sporse dal portello e chiamò il capoturno. L'altro arrivò di corsa e Zzt quasi se lo mangiò. «Che aspettate a togliere di mezzo quel maledetto relitto? Due ore fa io...»

«Non si muove!» ansimò il capoturno, indicando quattro camion trasportatori che l'avevano agganciato e cercavano di portarlo via. «Non si sposta d'un millimetro!» Zzt issò sulla spalla la sua borsa e balzò a terra.

«Imbecilli e incompetenti! Quell'affare è saldato magneticamente al suolo con ramponi calamitati! Il comando per disattivarli è all'interno. Ma perché non imparate qualcosa, ogni tanto...?»

«È un modello antico e fuori uso» balbettò il capoturno, che sotto le occhiate di Zzt si sentiva tagliato a fette.

Zzt si precipitò al portellone della sonda, abbastanza grosso da far passare una dozzina di bombe a gas per volta. Qualcuno vi aveva sistemato una scala snodabile e Zzt la salì in tutta fretta, mentre i vari pezzi dell'equipaggiamento che teneva in borsa gli battevano contro le cosce e i fianchi. Tentò la porta: chiusa! Ed era una di quelle porte corazzate grandi come un aeroplano...

«Dov'è la chiave?» urlò Zzt.

«Ce l'ha Terl» gridò il capoturno. «L'abbiamo cercato dappertutto, ma non riusciamo a trovarlo.»

Terl, maledetto Terl! «Avete guardato nelle sue stanze?» gridò Zzt, spenzolandosi dalla scala Snodabile.

«Sì, sì, sì!» gridò il capoturno. «Noi...»

In quel momento una voce più acuta echeggiò sotto il padiglione dell'hangar. «Yu-huu!» Era Chirk. Zzt le lanciò un'occhiata da incenerirla: quella petulante da due soldi!

Tuttavia Chirk agitava una grossa chiave e cantilenava: «L'ho trovata nella scrivania di Terl!».

«Dove sono le altre, quelle che controllano i comandi?» gridò Zzt.

«Nella scrivania ce n'era solo una» gorgheggiò Chirk.

Zzt si fermò a riflettere un momento. Non voleva che il relitto si mettesse in moto da solo prima che lui ne potesse uscire. Ma doveva *spostarlo*. Gli addetti gli passarono la chiave, che serviva ad aprire il portello esterno.

Zzt le dette un'occhiata. Tre enormi dentature, ammaccata, il fusto piegato. Terl avrebbe potuto farne una nuova, ma no! Il maledetto non si preoccupava mai di niente.

In un modo o nell'altro Zzt riuscì a infilare la chiave (che pesava ben dieci chili) nella serratura; la ruotò nella toppa con un'impresca diretta a Terl. La serratura magnetica, tutta arrugginita ormai, si aprì. La chiave finì in pezzi.

Zzt lanciò il troncone verso il basso, mancando Chirk per un pelo; l'enorme portello, comunque, si era aperto.

Lottò per farlo girare sui cardini, che erano vecchi e

irrigiditi. Quando finalmente si poté passare, apparve l'interno gigantesco.

Zzt prese una torcia. Non c'erano luci, perché non era prevista la presenza di un pilota umano. Era un ammasso di motori, bombe a gas e piastre corazzate, tonnellate e tonnellate di ferraglia.

Zzt pensò che avrebbe potuto rubare un po' di carburante, ma ormai era troppo tardi.

Si avviò impacciato verso il compartimento dei comandi, che avrebbe voluto disattivare.

Impossibile! Era protetto da una serie di pannelli corazzati. Nessuno sarebbe riuscito ad aprirli senza una chiave, e un metallo del genere non cedeva nemmeno di fronte a una granata. Maledetto Terl!

Zzt fece girare il raggio della torcia. E a un tratto vide una leva – l'unica non protetta dai pannelli – che sporgeva da una parete e serviva a disattivare o a mettere in funzione i ramponi magnetici. L'unico comando manuale in tutta la sonda, fatto apposta perché il personale di lancio o quello dell'hangar potessero spostarla in caso di necessità.

Zzt, sollevato, si diresse verso la leva.

E un attimo prima che potesse toccarla, si mosse!

Lo Psychlo si bloccò, gelato dall'orrore. Sì, c'era stato un "click" minaccioso proveniente dai pannelli computerizzati. Zzt si precipitò verso la porta.

Il contraccolpo dei motori che si accendevano lo fece

cadere a terra. Strisciò verso l'uscita, ma ormai era troppo tardi.

La porta dell'hangar, spalancata, gli sfilò davanti e ora si allontanava sempre più rapidamente, e ormai era parecchi metri più in basso. Zzt non si azzardò a saltare.

La sonda-bomba era partita, col suo vetusto portellone d'ingresso che svolazzava nel vento.

Zzt si lasciò sfuggire un'ultima imprecazione, che era anche un grido d'angoscia. Maledetto Terl!

Be', se non altro la via adesso era libera e gli aerei potevano uscire dall'hangar, mettendo fine all'attacco Tolnep.

E tutta quella fatica per uno stipendio da fame e niente gratifiche... C'era da scommettere che anche in questo ci fosse lo zampino di Terl.

## 8

A trenta chilometri di distanza Jonnie vide la partenza della sonda. Era un mostro, una cosa gigantesca. Si trattava della sonda lancia-gas? Il sangue gli diventò ghiaccio.

Sul fianco del bolide lampeggiò un'esplosione, che Jonnie identificò per un colpo di bazooka. C'era una squadra, fra gli

scozzesi, addetta a intercettare i velivoli che partissero dalla miniera. Il primo scoppio svanì e fu seguito da un secondo, ma nemmeno questo ebbe il minimo effetto sulla corazza della sonda. Era un oggetto enorme e maestoso, e adesso volava a una quota di circa seicento metri, aggiustandosi sulla rotta. Continuava a salire, puntando a nord-ovest.

Passò sulle loro teste, greve e minaccioso nel cielo, così enorme che pareva vicino anche a una distanza di quasi tre chilometri e mezzo. Lo scafo era ammaccato, a tratti rabberciato e contorto, tutte testimonianze di vecchi combattimenti. La vernice era scolorita in più punti, ma la velocità era formidabile: Jonnie, in preda alla tensione, cronometrò che viaggiasse almeno a cinquecento chilometri all'ora. Un aereo da combattimento era decollato subito dopo, i bazooka gli spararono due volte. Benché raggiunto dai proiettili, l'aereo psychlo continuò indisturbato sulla sua via, seguendo la sonda. Mentre passava sulle loro teste Jonnie si accorse che l'apparecchio era di un modello diverso: sul fianco c'era lo stesso simbolo che gli Psychlos avevano sulla fibbia e c'erano delle cifre che rappresentavano il numero 32. Una scorta?

Il ruggito dei motori fece tremare la terra.

Quando i due bolidi si furono allontanati, Terl disse: «Perché non ammetterlo, animale? Siete stati battuti. Quando il pianeta-madre manderà i rinforzi e scatenerà la rappresaglia, voi sarete già morti. Quindi, perché non mi lanci quella pistola e facciamo un patto?».

Jonnie lo ignorò. Stava cercando di calcolare la rotta della

sonda, basandosi sulla sua posizione e su quella del sole pomeridiano. La seguì con lo sguardo finché non scomparve all'orizzonte, in direzione nord-est; non fece altre variazioni di rotta. Stai calmo, si disse Jonnie. Non abbandonarti al panico.

«Qual è il suo primo obiettivo?» chiese a Terl. Un aereo da battaglia poteva fare tremila e cinquecento chilometri in un'ora: poteva ancora raggiungerla. Stai calmo, tornò a ripetersi.

«Lanciami la pistola e te lo dirò» fece il mostro.

I suoi lamenti misero in allarme Pattie. «Non credere a quello che dice» supplicò la ragazzina. «A noi aveva promesso del cibo e non ce l'hai mai portato. Ha perfino tentato di farci credere, due o tre volte, che eri morto!»

«Dovrai dirmelo o comincerò a spararti nei piedi» Jonnie puntò la pistola.

«Avanti, sparagli! È un brutto, un malvagio demonio!» lo incitò Pattie.

Jonnie guardò nella direzione verso cui era andata Chrissie. Perché ci metteva tanto tempo a tornare? Non poteva lasciare le ragazze da sole, specie con Terl vivo. Rimani calmo, si disse. Ce la farai a raggiungere la sonda.

«Va bene» rispose Terl con aria rassegnata. «Ti dirò quali sono gli obiettivi della sonda.»

«Nell'ordine giusto» aggiunse Jonnie, agitando significativamente la pistola.



«Ti piacerebbe da matti spararmi, non è vero?» chiese Terl.

«Non provo nessun piacere a far soffrire un essere vivente, a differenza...»

«È perché sei un cervello di sorcio» sbottò Terl, ridendo.

La discussione fra Jonnie e Terl, in psychlo, rendeva Pattie nervosa. «Non starlo a sentire, sparagli e basta!» Gli strinse il braccio che reggeva la pistola.

«Va bene» disse Terl. «Il primo bersaglio si trova all'estremità meridionale dell'Africa. Il successivo è in Cina, poi in Russia. L'ultimo bersaglio si trova in Italia, dopodiché la sonda tornerà qui.»

Bene, pensò Jonnie fra sé. Non aveva parlato della Scozia, ma era evidente che l'attuale rotta della sonda si dirigeva sull'Artico e da lì alla Scozia. Questo era dunque il primo bersaglio, anche perché era una regione in cui gli Psychlos non osavano avventurarsi. Grazie per l'informazione riservata, Terl.

«Bene» disse Jonnie ad alta voce. «Per le notizie che mi hai dato vivrai un altro poco.» Ci volevano diciassette ore per arrivare in Scozia. Datti un aspetto calmo, pensò Jonnie. Ce la puoi ancora fare a raggiungerla.

Chrissie sbucò da un avvallamento della pianura che fino a quel momento l'aveva nascosta alla vista; il cavallo andava al passo, e Jonnie si rese conto del perché un attimo dopo.

Con lei c'era Thor: la ragazza lo teneva in sella davanti a sé e aveva usato la sua giacca di pelle per fasciargli le ferite.

La tuta antiradiazioni di Thor era chiazzata di sangue intorno alla spalla sinistra. In quel punto Chrissie gliel'aveva strappata, usando una striscia di pelle e dell'erba per arginare la perdita di sangue. Il braccio sinistro del giovane era rotto, ma legato fra due assicelle rudimentali: era lui che Terl aveva colpito in cielo, quando si era già catapultato dall'aereo.

Con l'aiuto di Chrissie, Thor scese da cavallo. Era pallido per la perdita di sangue e non si reggeva in piedi. Diede un'occhiata vergognosa a Jonnie: «Mi dispiace...».

«È stata colpa mia, non tua» disse Jonnie. «Fallo sedere su quel masso, Chrissie.»

Thor lanciò un'occhiata al mostro: l'aveva visto da vicino solo un paio di volte. Alla cintura il giovane portava una Smith & Wesson .457 carica con pallottole radioattive, presa alla base militare. Riconobbe Terl all'improvviso e afferrò il calcio della .457 per freddarlo.

«No, no» disse Jonnie. «Tieni la pistola in mano puntata su di lui e sparagli se fa tanto di muoversi, ma non adesso. Attento ai gesti furtivi di quelle sue zampacce. Riesci a stare seduto bene?»

Thor distava circa quindici metri da Terl. Si mise comodo e alzò la pistola, tenendo il mostro sotto tiro.

«Ora, Terl» disse Jonnie. «Quell'affare ti può scavare un buco in corpo da farci passare un cavallo. Contiene pallottole esplosive, peggio delle vostre. Hai afferrato la situazione?» Mostrati calmo davanti ai tuoi amici, pensò Jonnie. Puoi ancora raggiungerla.

Si voltò verso Pattie e le diede la grossa pistola psychlo, mostrandole dov'era il grilletto. La ragazza si appoggiò a un masso, in modo da reggere meglio l'arma. Era molto decisa.

«Si punta così?»

«Sì, e tienila su di lui.» Hai tempo a sufficienza, si ripeté Jonnie. Fai un buon lavoro qui.

«Perché non lo ammazziamo?» chiese Thor.

«Perché può fornirci delle informazioni» rispose Jonnie.

Terl non capiva le parole, ma il tono era inequivocabile.

Jonnie prese un coltello, e, tenendosi per quanto possibile fuori dalla linea di tiro, costrinse Terl a girare su se stesso. Inserì la lama nel collare del mostro e tagliò il tessuto della tuta sulla schiena, poi gli passò davanti, stando attento a cogliere nei suoi occhi il minimo lampo di premeditazione. Sfilò le maniche del vestito e quindi fece a brandelli il tessuto delle gambe. Il mostro fece un tentativo maldestro per scattare in avanti, ma Jonnie lo scalfì leggermente col pugnale. Terl si ammansì e Jonnie gli tolse stivali e pantaloni, poi l'orologio e il copricapo. A Terl non rimaneva altro che la maschera per respirare, che Jonnie privò delle cartucce d'emergenza. Terl sgranò gli occhi.

Ed eccolo ridotto all'impotenza, una montagna di pelo sudaticcio con gli artigli ansiosi di stringersi intorno alla gola di Jonnie, ma trattenuti dal buonsenso.

Jonnie prese la cintura del mostro e se ne servì per legargli saldamente le zampe dietro la schiena. Gli fermò le braccia con la briglia di Old Pork, facendone passare un capo

sul tubo del respiratore. Se Terl avesse cercato di sciogliersi, si sarebbe soffocato. Fai un buon lavoro, si ripete Jonnie. Non abbandonarti al panico. Con un aereo da combattimento puoi ancora raggiungere la sonda.

Aveva lavorato in fretta e ora, allontanatosi di qualche passo da Terl, ne ispezionava i vestiti. Sicuro, il mostro aveva due armi di riserva nascoste sotto gli abiti: un coltello e un'altra pistola assassina. Jonnie provò quest'ultima, precisa e silenziosa. Il cespuglio a cui aveva mirato prese fuoco. Diede a Pattie l'arma più leggera, riprendendosi quella ingombrante che infilò nella cintura.

«Lascia che gli spari adesso» disse Pattie.

Thor disse a Terl, in psychlo: «La ragazzina, qui, sta chiedendo il permesso di ammazzarti».

«Me ne starò tranquillo» rispose il mostro.

«Non avvicinatevi a lui. Chrissie, accendi un fuoco servendoti dei relitti laggiù, in modo che Thor stia al caldo e tu possa sorvegliare meglio la zona.» Jonnie si rivolse a Thor: «Chi era con te nell'aereo?».

«Glencannon» rispose il giovane. «Dev'essere da qualche parte nelle colline. Credo che cercasse di avvicinarsi alla base; io ho tentato di rintracciarlo con questa radio da miniera, ma tutte le volte che l'ho chiamato non ha risposto. D'altra parte queste trasmettenti hanno un raggio di sette-otto chilometri, non di più.» Poi Thor assunse un'espressione incuriosita. «E tu dove vai?»

In quel momento ci fu un'esplosione, un lampo

violentissimo dalla parte della miniera. A quanto pareva un aereo da combattimento era uscito dall'hangar ed era stato colpito da un bazooka. Nell'aria si disegnò una palla di fuoco, poi arrivò il fragore del bazooka e dei resti dell'apparecchio che si abbattevano al suolo. Un secondo aereo subì la stessa sorte.

«Visto?» disse Jonnie. «Dalla miniera manderò un veicolo a prendervi.» Stai calmo. A tremilacinquecento chilometri l'ora puoi ancora raggiungere la sonda.

Le ragazze guardarono Jonnie sbalordite.

Che altro poteva fare? Aveva pensato di mandarle alla vecchia Accademia Aeronautica, ma Thor non era in condizioni di muoversi. Quanto a uccidere Terl... no, non avrebbe risolto niente. Mostrati calmo con loro, si ripete Jonnie. La velocità della sonda era di cinquecento o cinquecentocinquanta chilometri l'ora: i rapporti che aveva sottratto al presidente morto mille anni prima parlavano chiaro. Un aereo da combattimento, d'altra parte, era capace di superare la velocità del suono e di volare fino a tremilacinquecento chilometri l'ora. Anche quando la sonda fosse stata a metà strada dalla Scozia, lui avrebbe potuto raggiungerla comodamente.

Saltò su Dancer; la base distava circa trenta chilometri, pari a un'ora o poco più di dura corsa.

«Possiamo ancora fare un patto, animale» disse Terl. «Se avete mandato dell'uranio su Psychlo, siete veramente nei pasticci, perché è già stato tentato altre volte e intorno alla piattaforma di ricezione c'è un campo di forza protettivo. Al

minimo sentore di uranio il campo diventa solido e isola la zona della piattaforma. L'esplosione, in questo caso, viene riverberata verso il punto di partenza, proprio come è successo oggi. Psychlo attaccherà la Terra, animale, e voi avrete bisogno di me per trattare.»

Jonnie gli dette un'occhiata, poi alzò una mano in segno di saluto a Thor e alle due ragazze. Piantò i talloni nei fianchi di Dancer e partì come una furia nel sole basso del tramonto.

Davanti a lui pulsava e lampeggiava la battaglia alla miniera. Aveva perso tempo, ma non c'era stata scelta. Stai calmo, si ripeté per l'ennesima volta, non abbandonarti al panico. Un aereo da combattimento può ancora raggiungere la sonda.

Mentre attraversava la pianura, di corsa, eliminò dalla sua mente un pensiero che lo torturava. L'esercito degli Stati Uniti al completo, all'apice della sua potenza, non era stato capace di far fronte alla sonda e alle sue bombe a gas. Né col fuoco antiaereo, né coi missili, né con le bombe atomiche o i piloti suicidi che le erano andati letteralmente a schiantarsi addosso.

Tu hai ancora tempo, si ripeté. La puoi raggiungere. Non cedere al panico.

# Parte XIII

## 1

Una cosa alla volta, si disse Jonnie., Fai ogni mossa nel modo appropriato. Affronta ogni singola cosa al suo apparire, l'una dopo l'altra. Aveva letto questi suggerimenti in un libro trovato nella biblioteca umana; il libro gli era capitato fra le mani per caso, mentre cercava un trattato sulla cura delle radiazioni. Era uno studio su come vincere la confusione mentale. La causa della confusione – il libro asseriva – era da ricercarsi nel dover far fronte a troppe cose contemporaneamente. Proprio come in quel momento! La sonda, l'eventualità di una rappresaglia psychlo, l'esito ancora incerto della battaglia alla miniera, e la mancanza di notizie sull'andamento degli attacchi alle altre miniere. Era facile, in quelle condizioni, sentirsi confusi, fare errori, e perfino abbandonarsi al panico. Doveva stare calmo. Affrontare una cosa alla volta.

Dancer correva verso sud, ventre a terra. Non era la cosa giusta da fare, perché rischiava di sfiancarsi, o azzopparsi, e Jonnie cominciò ad alternare il trotto al galoppo. Ora la cavalla respirava meglio, e il cielo s'incupiva sempre più con l'avanzare della sera. Un dettaglio banale come un cavallo azzoppato sarebbe bastato per mandare a monte ogni cosa.

Trotto, galoppo, trotto, galoppo. Trenta chilometri... Ce l'avrebbe fatta.

Jonnie aveva in tasca una radio da minatore, piccola per modo di dire, visto che era costruita con gli standard psychlos. Dopo quindici chilometri cominciò a chiamare Glencannon, il pilota di Thor. Jonnie correva e al tempo stesso parlava al microfono.

Dopo sedici o diciassette chilometri la voce di Glencannon tornò indietro: «Sei tu, MacTyler?». Lo scozzese aveva un tono debole.

«Vedi un cavallo in corsa, dal punto in cui ti trovi?» chiese Jonnie.

Ci fu una lunga pausa, poi: «Sì, sei a circa cinque chilometri da me verso nord-est. Hai preso Terl?».

«L'ho preso e l'ho messo in condizioni di non nuocere. È legato.»

Ci fu un altro breve silenzio, poi una breve, scoppiettante risata. Quando Glencannon ricominciò a parlare, una parte della tensione era sparita dalla sua voce: «Che ci faceva, lassù?».

Lunga storia, e non c'era tempo di raccontarla. Aveva bisogno di mantenersi calmo. Jonnie disse ad alta voce: «Le ragazze sono al sicuro. Thor è ferito ma nel complesso se la cava».

Un sospiro di sollievo all'altro capo.

«Sei ancora in grado di pilotare un aereo?» chiese Jonnie.



Pausa. «Ho le costole un po' ammaccate e una caviglia storta, ecco perché ci sto mettendo tanto per tornare alla miniera, ma... certo che posso pilotare un aereo, MacTyler.»

«Allora continua per la tua strada. Arriverò alla miniera prima di te, e manderò un veicolo a prenderti. Accendi una torcia in modo da farti vedere, e quando sarai alla base psychlo andrai su di nuovo. Credo che i ragazzi abbiano bisogno di copertura aerea.»

«La torcia ce l'ho. Quanto alla copertura... mi dispiace di essere precipitato.»

«Non preoccuparti, è stata colpa mia» disse Jonnie.  
«Buona fortuna.»

Dancer continuava ad alternare il trotto e il galoppo. Stai calmo, le cose non sono disperate come sembrano, pensò Jonnie. Avevano finalmente avuto l'opportunità di battersi, si vedevano dei punti luminosi in lontananza. Gli umani si erano messi d'accordo di non distruggere completamente il complesso psychlo, perché lo storico voleva la biblioteca e Angus l'officina. A quanto pareva non erano stati usati proiettili radioattivi contro le cupole, e, a parte la sonda e la sua scorta, gli uomini non erano stati colti di sorpresa da altri mezzi aerei.

A otto chilometri dalla base mineraria Jonnie cercò di mettersi in contatto radio con Robert la Volpe. Sperava che qualcuno s'incaricasse di tenere acceso almeno una ricetrasmittente. Il maestro di scuola fu il primo a rispondere: Jonnie ne fu sorpreso, perché insieme alle donne, al reverendo e allo storico il maestro era classificato

fra i non-combattenti. Un attimo dopo gli giunse la voce sollevata di Robert la Volpe.

«Le ragazze sono al sicuro» disse il giovane. Ci fu una pausa, il tempo necessario perché Robert passasse parola. Quando la radio tornò a funzionare si sentivano delle grida di gioia sullo sfondo. A quanto pareva le belle notizie erano piaciute.

«Qui stiamo resistendo» disse Robert. «Ho qualcosa da discutere con te, ma lo farò quando sarai arrivato. Non mi fido delle linee aperte.»

Dancer scansò un gruppetto d'alberi; si faceva buio, ormai.

«Quegli scimmioni non capiscono l'inglese» disse Jonnie.

«Non fa niente, preferisco parlargli di persona. Quando sarai qui?»

«Fra un quarto d'ora circa» disse Jonnie.

«Passa per il burrone a nord. Intorno al complesso è troppo pericoloso, fioccano colpi come se piovesse.»

«Va bene» disse Jonnie. «Gli apparecchi sono ancora in ordine?»

«Li abbiamo nascosti in un vallone, per proteggerli dai colpi. Ma non abbiamo piloti.»

«Lo so, adesso stammi a sentire. Fai caricare su un aereo le seguenti cose: vestiti caldi, una tuta e guantoni per me; del cibo, delle mine magnetiche non radioattive e un fucile d'assalto; un respiratore con adeguata riserva di bottiglie

d'aria. Volerò a quarantamila metri.»

Dall'altra parte ci fu un silenzio piuttosto prolungato, che Jonnie interruppe con un: «Mi hai sentito?».

«Sì» disse Robert la Volpe. «Sarà fatto.» Non sembrava particolarmente contento.

«Manda anche un paio di veicoli a recuperare i compagni» proseguì Jonnie. Diede le esatte indicazioni. «Su quello che trasporterà Terl, manda un uomo o due di scorta.»

«Terl?» fece Robert, stupito.

«È la pura verità. Fai preparare l'aereo, decollerò appena arrivo.» Un silenzio, poi: «Sarà fatto». La trasmissione cessò.

Cinque minuti dopo, diretto a nord, un veicolo della miniera incrociò Jonnie nella penombra. A bordo c'erano il reverendo, una delle vecchie donne e uno scozzese col braccio fasciato. Il reverendo alzò il braccio in gesto benedicente... ma no, era un saluto! Andavano a recuperare le ragazze, Thor e Terl. Il veicolo si trascinava dietro la lunga catena di un montacarichi, e l'anziana scozzese imbracciava un fucile.

Il rumore della battaglia era chiaramente udibile, adesso.

Il getto d'acqua del sistema antincendio saliva fino a sessanta metri nell'aria, e sotto la cascata sfavillavano i lampi blu e verdi dei fucili disintegratori. Le folgori arancione dei fucili d'assalto contrastavano chiaramente, adesso, con le luci verdastre del sito accese ovunque.

Jonnie condusse Dancer all'apertura della gola, dove la fece fermare fra i due aerei rimasti. Ogni tanto una raffica di fucilata striava il cielo sopra di loro. La cavalla respirava affannosamente ed era coperta di sudore, ma non era sfiancata. Una cosa alla volta, si disse Jonnie. Puoi ancora acciuffare la sonda.

## 2

Robert la Volpe aveva indossato il suo vecchio mantello sulla tuta antiradiazioni. I capelli grigi erano leggermente bruciacchiati da una parte, la faccia composta ma attraversata da un'ombra di preoccupazione. Prese il polso di Jonnie e lo scosse vigorosamente, dandogli un caloroso benvenuto.

Jonnie guardò i capelli bruciacchiati. «Abbiamo avuto perdite?»

«Lievissime» disse Robert. «Incredibilmente lievi. I nostri nemici non hanno intenzione di mostrarsi, e questo rende la loro mira un po' approssimativa. È come combattere in mezzo a un temporale. Ehi, ma tu non indossi la tuta antiradiazioni...»

«Le radiazioni vengono sciacquate dall'acqua non appena avete sparato una pallottola» disse Jonnie. «Ho una missione da compiere, e non c'è gas vitale in quella sonda. Di

conseguenza non ho bisogno di proiettili radioattivi e tute.»

«Jonnie, ma non possiamo occuparci della sonda quando avremo ridotto le miniere all'impotenza? Ci vorranno diciotto ore prima che quel carico di bombe a gas arrivi al suo obiettivo dall'altra parte dell'oceano, e con l'equipaggiamento di quest'aereo abbiamo stabilito la sua rotta con una certa accuratezza. O meglio, la rotta dell'apparecchio-scorta, perché la sonda è equipaggiata con un neutralizzatore d'onde.»

Jonnie aprì il portello dell'aereo. Era tutto pronto, e su un sedile c'erano del pane e della carne. Un'anziana scozzese sbucò dal nulla di fianco a lui e offrì a Jonnie una tazza di fumante tisana alle erbe che odorava di whisky in modo alquanto sospetto. Il giovane le dette un'occhiata, come a domandare che ci facesse in zona operativa. La vecchia rispose: «I soldati non possono mica mangiare pallottole!» e scoppiò a ridere della sua stessa battuta.

Robert trattenne Jonnie per il polso: «Il silenzio radio che ci eravamo imposti è tuttora mantenuto con successo». Avevano stabilito di evitare tutte le comunicazioni a lunga distanza per dodici ore, in modo da consentire la massima sorpresa ai piloti che erano andati ad attaccare le miniere psychlos sparse nel globo. «Ma dodici ore sono anche più del necessario. Possiamo accorciare il periodo e chiedere ai ragazzi di convergere sulla sonda...»

«È diretta in Scozia» disse Jonnie. «È quello il suo primo bersaglio.»

«Lo so.»

Jonnie finì la bevanda calda e fece per arrampicarsi sull'aereo.

Di nuovo una mano lo tratteneva. «C'è qualcosa che devo dirti.» Jonnie si fermò ad ascoltare, e l'altro riprese: «Probabilmente non abbiamo distrutto Psychlo».

«Lo so» rispose Jonnie.

«Questo significa che avremo bisogno di tutti gli aerei e di tutte le armi di cui riusciamo a impossessarci. Si trovano in un hangar sotterraneo, ma non abbiamo uomini a sufficienza per attaccarlo e non possiamo permetterci di distruggerlo.»

«Di questo ti occuperai con Glencannon. Avrai un pilota fra mezz'ora, più o meno. Puoi colpire il sito dall'alto.» Fece per entrare nell'aereo, e di nuovo la mano di Robert lo trattenne per la manica.

«È successa una strana cosa, prima del tramonto. Un mezzo corazzato psychlo si è arreso!»

Jonnie tornò a terra, deciso ad ascoltare il racconto mentre indossava i vestiti caldi che gli servivano per le grandi altitudini. Mentre si preparava, incitò Robert a continuare.

Robert trasse un profondo respiro, ma prima che potesse procedere una staffetta venne ad avvertirlo che lo storico aveva portato un nuovo carico di munizioni dall'Accademia. Robert gli ordinò di farle distribuire al più presto. Nel cielo ormai buio della notte le strisce di fuoco dei fucili disintegratori sferzavano l'aria con guizzi abbaglianti.

«Si tratta di un mezzo speciale uno sfondatore battezzato "Sfonda la Via alla nostra Gloria". È laggiù, dalla parte opposta del burrone. Oh, non allarmarti, è in mano nostra. È uscito dalla porta della rimessa e ha puntato dritto contro di noi; gli abbiamo sparato coi bazooka, che non l'hanno nemmeno scalfito. Lo strano è che il carro armato non ha risposto al fuoco. È sceso laggiù nel burrone e ha lanciato un intercom attraverso il portello stagno, dicendo che voleva parlare al "capo degli Hockner". Chiedeva garanzie d'immunità in cambio della cooperazione.»

Jonnie stava infilando gli stivali caldi. «Be', continua.»

«È successa una cosa incredibile» disse Robert. «Quando hanno avuto la garanzia di immunità, sono usciti dal carro e hanno detto di chiamarsi fratelli Chamco. Li abbiamo interrogati e hanno risposto che Terl, era cosa risaputa, aveva tradito la sua gente. A quanto pare c'era un dirigente minerario chiamato Char, un loro amico, che era assente al momento della spedizione semestrale. Bene, questo Char aveva detto ai Chamco che era stato commesso un delitto, e che Terl era l'assassino. La vittima era il Direttore Planetario, al posto del quale Terl aveva nominato un certo Ker. I due hanno continuato dicendo che tale Ker, questo pomeriggio, ha negato loro le munizioni per lo sfondatore. I Chamco sostengono che Terl e Ker, d'accordo, abbiano venduto gli Psychlos a un'altra razza, nota come "Hockner di Duraleb", e abbiano lanciato la sonda-bomba per distruggere le altre miniere.»

«Suppongo che in gran parte abbiano ragione» disse Jonnie. «Ma non per quanto riguarda gli Hockner e la sonda.

Gli Psychlos hanno molti nemici, ma secondo i loro libri di storia sconfissero definitivamente gli Hockner circa duecento anni fa. Ora, Sir Robert, ascoltami, con tutto il rispetto io devo andare!»

«C'è dell'altro» continuò imperterrito Robert la Volpe. «Lì dentro sono a corto di carburante sia per i mezzi corazzati sia per gli aerei. Noi abbiamo falciato quattro delle loro sortite sulla strada per i magazzini di rifornimento, laggiù, ma c'è una cosa di cui non scarseggiano affatto: le munizioni dei fucili. E noi non abbiamo abbastanza uomini per tentare un attacco...»

«Che altro?» chiese Jonnie. «A me sembrano buone notizie, non cattive.»

«Be', temo che dovrai ricrederti. A quanto pare il complesso minerario si ramifica sotto di noi per ben sedici piani. Ogni piano, o livello, si estende per acri. Ci sono alloggi, negozi, rimesse, hangar, uffici, officine, biblioteche, magazzini...»

«Non l'avrei immaginato, ma non vedo le cattive notizie.»

«Aspetta. Se una qualunque parte del complesso venisse colpita da radiazioni, salterebbe tutto per aria e noi con lui. Siamo combattendo su una bomba innescata. Dobbiamo assolutamente *salvare* quegli aerei e quell'equipaggiamento, se dobbiamo difendere la Terra. E anche nel caso che avessimo distrutto Psychlo, quel materiale ci servirebbe per la ricostruzione.»

«Fra poco avrete di nuovo la copertura aerea» disse Jonnie. «Potete ritirarvi...»



«I fratelli Chamco hanno detto che sapevano come li avremmo attaccati: facendo entrare l'aria della Terra nel loro sistema di ventilazione! Dicono che sanno come "noi Hockner" abbiamo riconquistato Duraleb. Hanno aggiunto che non ci sono respiratori a sufficienza per tutti, e comunque non abbastanza bombole. D'altra parte il sistema di riciclaggio del gas vitale ne è ben fornito... A quanto sembra questi Chamco sono ingegneri della manutenzione, e hanno promesso di aiutarci se li pagheremo bene. L'intero personale della Compagnia sul pianeta è sottopagato e non riceve più gratifiche, e loro due non hanno intenzione di morire in un'alluvione d'aria velenosa, come l'hanno chiamata.»

Jonnie aveva indossato i vestiti caldi e stava finendo uno spuntino di pane d'avena e carne secca. «Sir Robert, non appena avrai la copertura aerea potrai escogitare un piano...»

«I fratelli Chamco hanno detto che il sistema di riciclaggio del gas vitale è esterno alla base per sfruttare il raffreddamento dell'aria. Con una piccola astuzia li abbiamo indotti ad ammettere che basta forare i tubi di raffreddamento per immettere nel sistema tutta l'aria che vogliamo.»

«Lo vedi? Avete risolto il problema.»

«Sì, ma dobbiamo colpire quei maledetti tubi a lunga distanza dal cielo.»

«Non appena arriverà Glencannon, risolverete anche questo punto.»

«Sai che ti dico?» fece Sir Robert. «Sei tu che dovresti

provarci. Non è molto pericoloso, e se spari da un'altezza di sette-ottocento metri...»

«Posso fare una cosa del genere mentre decollo.»

«Ma dovresti atterrare di nuovo per controllare...»

Improvvisamente Jonnie capì dove mirava Robert: a prendere tempo, finché gli aerei che erano partiti per colpire le altre miniere potessero convergere sulla sonda, cosicché Jonnie non dovesse affrontare quel compito da solo.

Ma quello *era* veramente correre dei rischi. Non teneva conto che gli aerei potevano essere nei guai per conto loro...

«Sir Robert, stai cercando di impedirmi di attaccare la sonda da solo?»

Il veterano allargò le braccia. «Jonnie, ragazzo, sei troppo prezioso perché ti permetta di andare ad ammazzarti in quel modo.» Nello sguardo aveva un'aria implorante.

Jonnie si infilò d'un balzo nell'apparecchio. «Allora vengo con te!» disse Robert.

«Rimarrai dove sei e dirigerai l'attacco!»

Il veicolo minerario rimbalzò contro la parete della scarpata e si fermò. Il guidatore afferrò un fucile e si precipitò in prima linea, per partecipare all'attacco. Glencannon scese dal veicolo e a passo malfermo si avviò verso di loro.

«Maledizione!» esplose Robert la Volpe.

«Cosa c'è?» chiese Glencannon, un poco stupito

dall'accoglienza del vecchio. «Sto benone. Se qualcuno mi fascia le costole e questa benedetta caviglia, sarò in grado di volare.»

Robert gli mise una mano intorno alla spalla. «Non ce l'avevo con te» disse. «Pensavo ad altro, ma sono contento di vederti vivo. Abbiamo un compito da affidarti, anzi molti, se lo vuoi sapere. I cecchini sopra i vecchi alloggi chinkos...»

«Addio, Sir Robert» disse Jonnie, e chiuse lo sportello.

«Buona fortuna» disse Robert la Volpe, tristemente. Sapeva che Jonnie non avrebbe esitato a fracassarsi con il suo aereo contro la sonda, se tutti gli altri mezzi fallivano. Non sperava di rivederlo più. Poi si voltò e incominciò a impartire ordini a due staffette in attesa. Faceva fatica a vederli, i suoi occhi erano umidi.

Jonnie fece uscire l'aereo dal burrone, troppo velocemente perché potessero colpirlo; poi si lanciò nel cielo, per una missione che gli eserciti di tutta la Terra non erano riusciti a compiere. E doveva farcela completamente da solo.

Non poteva aspettare che la sonda fosse troppo vicina alla Scozia: se l'attacco avesse avuto successo, i contenitori di gas sarebbero esplosi e il vento favorevole avrebbe diffuso il veleno sulle coste scozzesi e svedesi. È vero, un attacco in forza sarebbe stato molto meglio. Ma anche in tal caso il successo non era garantito. Nessuno aveva mai provato ad affrontare la sonda con un aereo psychlo lanciato a tutta velocità e con tutti i cannoni attivati al momento della collisione. L'avrebbe considerata come l'ultima risorsa, certamente, ma pur di avere la certezza di distruggere

quell'immane pericolo per l'umanità, Jonnie non avrebbe esitato a schiantarsi in un volo suicida contro la sonda lancia-gas. A Sir Robert non ne aveva fatto parola, naturalmente, ed era sicuro che il vecchio non l'avesse intuito.

### 3

Dunneldeen era un uomo felice. La miniera psychlo situata in Cornovaglia era distrutta e in fiamme, come un giorno lontano dovevano esserlo state le città degli uomini.

Avevano tirato a sorte per decidere a chi toccava l'onore di annientare la miniera britannica: era quella da cui più volte erano partite le spedizioni di caccia che tanto terrorizzavano gli scozzesi; quella che per secoli aveva impedito loro di migrare più a sud. Gli Psychlos ammazzavano la gente per sport e, quando potevano permettersi di uscire, la caccia all'uomo era il loro gioco preferito. C'era una leggenda particolarmente crudele che narrava di un gruppo di esploratori catturati dai demoni e legati agli alberi, dove erano stati fatti morire lentamente, col sistema di togliere loro le carni di dosso pezzettino per pezzettino con le armi da fuoco, un uomo dopo l'altro. L'agonia era durata diciotto giorni, e le storie del genere erano parecchie.

Dunneldeen e il suo copilota, Dwight, avevano tirato la pagliuzza più lunga, fra l'invidia di tutti i compagni; poi si erano chiusi nell'apparecchio concentrandosi profondamente sulla rotta e il bersaglio: in più di mille anni nessuno scozzese aveva visto la miniera da vicino, o comunque a una distanza inferiore ai cento-centocinquanta chilometri. Avevano assorbito tutti i dati disponibili attraverso i resoconti.

Per tutta la notte i due piloti se n'erano stati al caldo, rannicchiati nell'aereo, tranquilli e protetti dagli abiti pesanti adatti per il volo stratosferico. Poi avevano sentito le sirene della postazione mineraria che annunciavano la spedizione semestrale: allora si erano rizzati velocemente sui sedili e avevano cominciato a controllare gli strumenti.

Con gli occhi spalancati avevano assistito eccitati all'azione fulminea di Jonnie, rammaricandosi solo quando si erano accorti che la gabbia delle prigioniere era vuota e non era stato possibile il salvataggio. Ma il buon MacTyler era sfuggito al fuoco nemico, rannicchiandosi oltre l'orlo del burrone come un bambino piccolo nel suo lettino.

Il contraccolpo dell'esplosione – dopo che le testate nucleari erano state inviate su Psychlo – li aveva colti di sorpresa e aveva fatto girare l'aereo su se stesso per lo spostamento d'aria, ma non c'erano stati danni e i due piloti erano partiti in orario. Mentre si levavano in volo, avevano visto le torri radio, usate dagli Psychlos per le trasmissioni su scala planetaria, crollare sotto la spinta dell'esplosione e il fuoco congiunto dei bazooka. Il silenzio radio della durata di dodici ore era cominciato con successo. C'era tempo a

sufficienza perché anche la miniera più lontana venisse raggiunta e bombardata senza avvertimento.

A tremilacinquecento chilometri l'ora e a trentamila metri d'altezza, avevano volato come bolidi verso la famigerata miniera in Cornovaglia, e a causa della differenza di fuso orario l'avevano trovata ancora immersa nel sonno. Vi si erano avvicinati alla normale quota di volo usata dagli Psychlos in prossimità di una base.

Accesi i rivelatori e gli schermi visori, Danneldeen e Dwight non avevano scorto nessun segno di attività ostili. Non c'erano aerei da ricognizione nelle vicinanze.

Una sorta di vapore luminoso usciva da un pozzo, scavato fra le colline, che doveva essere profondo circa otto chilometri. Le ciminiere delle fonderie mandavano nella notte sbuffi di fumo verde, arricciato. I magazzini si distinguevano nettamente, e a poca distanza le cupole del complesso minerario. Bersaglio numero uno!

Ma Danneldeen, essendo quel che era, non si lasciò sfuggire l'opportunità di fare un danno ancora maggiore, sfruttando un accidente non previsto nei piani. Mentre l'aereo si avvicinava alla miniera, la pista di atterraggio si illuminò a giorno per lui: sembrava un palcoscenico. Bene, pensavano che fosse un volo straordinario proveniente da oltremare; benedetto silenzio radio!

Poi Danneldeen vide qualcos'altro. Sospesa su una fila di enormi tralicci, che venivano da nord, c'era la linea elettrica che alimentava il sito. E proprio davanti a lui, in mezzo all'area illuminata, sveltava quello che ovviamente era il

pilone di collegamento principale. I cavi provenienti dal nord si congiungevano al suo interno, intrecciandosi con quelli che poi si diramavano verso gli edifici del sito. Lo spazio per l'atterraggio si trovava esattamente nel mezzo di questa specie di ragnatela.

Evidentemente quei bei tipi non si curavano di eventuali attacchi aerei.

Sul lato destro del campo d'atterraggio si vedeva una grande ruota, che subito Danneldeen riconobbe per la valvola di chiusura del circuito.

Secondo la mentalità opportunistica di Danneldeen, era un'occasione troppo buona da sprecare. Perché lasciare a quei mostri luce in abbondanza per correre ad occupare le posizioni difensive e mettere in volo i loro aerei? Perché non gettare la base, con un sol colpo, nel caos più nero? E immediatamente dopo, si sarebbe alzato in volo e, usando gli schermi a infrarossi, avrebbe fatto a pezzi il tutto. L'apparecchio era munito di un neutralizzatore d'onde copiato da un veicolo di superficie, sicché gli scimmioni non avrebbero avuto un bersaglio facile. Inoltre, se l'aereo si fosse allontanato improvvisamente in volo, sarebbe parso un'unità difensiva.

Danneldeen parlò in fretta allo stupito ma compiacente Dwight. Atterrarono casualmente vicino alla grande ruota, come se fossero un aereo in visita. Danneldeen si mise in spalla un fucile d'assalto, aprì il portello, scese dall'aereo e si diresse verso la ruota, facendole fare il primo giro.

Andò tutto bene fino a quel punto, poi uno Psychlo,

nascosto in una guardiola che non avevano visto, uscì e spalancò tanto d'occhi alla vista di Danneldeen.

«I Tolnep!» urlò la sentinella.

Prima che Danneldeen potesse puntare il fucile, la sentinella aveva sbattuto la porta della guardiola dietro di sé e azionato una sirena. Un megafono cominciò a urlare così forte da spaccare i timpani: «Attacco dei Tolnep! Tutti ai posti! Tolnep! Armi in posizione!».

Senza preoccuparsi di che diavolo fosse un Tolnep, Danneldeen fece girare la ruota con tale violenza da farla stridere. Allora si rese conto del perché fosse così vicina al campo d'atterraggio. Il sito veniva oscurato in caso di attacco, e un addetto, nella guardiola, stava sempre lì proprio per ruotare il grosso interruttore in caso di bisogno.

Danneldeen tornò di corsa all'apparecchio, vi si tuffò dentro; il fucile di Dwight cominciò a cantare mentre un gruppo di sentinelle psychlos sciamava da una scalinata. I corpi cominciarono a dissolversi in una serie di lampi verdi.

L'aereo da combattimento ruggì. Danneldeen attivò il neutralizzatore d'onda e gli schermi a infrarossi.

Tornarono al piano originario.

Le armi erano regolate su «Niente fiamma, massimo urto», e cominciarono a devastare la miniera sulla quale il grande apparecchio si era levato in volo.

Le cupole scoppiarono come palloncini bucati.

L'aereo passò sulla fila di magazzini e fece saltare i tetti.



Per buona misura Danneldeen e Dwight sganciarono un grappolo di bombe antiuomo, non radioattive.

Una mitraglia antiaerea aprì il fuoco contro di loro e l'apparecchio sussultò. Risposero al fuoco e sfasciarono la mitraglia con un sol colpo.

E quella fu la fine della base. La Compagnia Mineraria Intergalattica non credeva nell'utilità di scialare denari in equipaggiamento militare su un pianeta come quello. E poi, Jonnie non aveva detto che Terl aveva requisito tutte le risorse belliche delle altre miniere?

Da quello che potevano vedere dal cielo, gli occupanti delle cupole erano stati incapaci di indossare i respiratori prima che avvenisse il disastro. Dalle rovine non uscì nemmeno un superstite.

Danneldeen e Dwight svolazzarono sui resti della miniera per un po', distruggendo qualche raro veicolo o eliminando qualche sentinella dispersa.

Ormai era tutto tranquillo sul terreno.

Poi videro qualcosa sullo schermo radar. Era un cargo in arrivo: improvvisamente ricordarono che dopo ogni spedizione semestrale i velivoli provenienti dalle altre miniere facevano ritorno alla base. Questo era stato particolarmente lento, e loro l'avevano battuto in velocità. Bene!

Danneldeen, con grande costernazione di Dwight, atterrò vicino al pilone dell'energia e attivò la ruota. Le luci sulla pista d'atterraggio si accesero. Nessun superstite psychlo in

vista... ottimo.

Il cargo atterrò. Gli Psychlos uscirono, intenti a recuperare il bagaglio. Poi uscì il pilota. Si diressero in gruppo disordinato verso la miniera, ma cominciarono a capire che qualcosa era andato storto e si fermarono. Il pilota psychlo cercò di estrarre la pistola che portava alla cintura.

Dunneldeen e Dwight li abatterono a fucilate.

Poi volarono verso il deposito del carburante: sapevano quali cartucce erano necessarie al cargo, perché si trattava di una copia di quello che aveva portato Jonnie in Scozia. Dwight prese le cartucce necessarie, tornarono indietro e sostituirono quelle ormai esaurite del velivolo da trasporto. Danneldeen sparò a un'auto da ricognizione che era scampata al disastro e correva verso di loro. L'automezzo saltò in aria.

Dunneldeen si alzò in volo, alla guida dell'aereo da combattimento; Dwight fece decollare il cargo. Danneldeen sparò al pilone energetico che esplose in un'orgia di lampi e faville.

Vedendo che Dwight era a sua volta nel cielo a distanza di sicurezza, Danneldeen si portò sul deposito del gas vitale e da un'altezza di soli tre metri vi lanciò una mina radioattiva a tempo, protetta da un rivestimento di piombo. Mentre si alzava in volo, il gas esplose in un bel lampo azzurro-verde.

Controllò di nuovo la posizione di Dwight e vide che era in salvo, poi balzò a tremila metri e col muso dell'apparecchio puntato verso il basso fece saltare il deposito degli esplosivi. Fu uno spettacolo grandioso, come

l'eruzione di un vulcano in miniatura. Proprio bello.

Dunneldeen scese a bassa quota per accertarsi che il complesso centrale non fosse esploso; questo faceva parte degli ordini: macchinari e aerei di riserva erano apparentemente intatti.

Senza gas da respirare, senza carburante per volare e col novanta per cento del personale morto, la base psychlo in Cornovaglia era solo un ricordo. Finalmente un mucchio di debiti era saldato.

Dunneldeen si affiancò al cargo. «Che cos'è un Tolnep?» domandò. Dwight non lo sapeva; Dunneldeen pensò che doveva avere un'aria ben strana con un respiratore chinko e una tuta di volo stratosferico dell'U.S. Air Force.

Si misero d'accordo su un nuovo e meraviglioso piano ideato da Dunneldeen. Restavano ancora sei ore buone di silenzio radio; gli ordini erano stati eseguiti, di tempo ne avevano a sufficienza...

Dunneldeen era un parente del capo di Clanfearghus, e laggiù c'era una ragazza che non vedeva da quasi un anno.

Sperarono che gli aerei diretti alle altre miniere avessero fatto altrettanto bene... anche se, si capisce, non con lo stesso *stile*.

E puntarono sulla Scozia.

Zzt era sprofondato in una totale apatia.

La sonda-bomba continuava ad assordarlo, fredda, buia e implacabilmente diretta verso i suoi bersagli.

Maledetto imbecille d'un Nup!

Dapprima Zzt aveva pensato che i rumori che sentiva fossero solo i lamenti del vecchio relitto, ma dopo un po' il suo orecchio allenato era riuscito a distinguere una musica diversa. Ascoltò sistematicamente in punti diversi nella squallida sonda, e alla fine si avvicinò al portello aperto che ancora sbatteva nel vento. Era la voce di un '32, quella!

Del suo bombardiere da bassa quota Mark 32, un "Colpisci basso & Ammazza!".

Nup aveva deciso di scortare la sonda?

Zzt aveva cercato di risolvere il mistero, ma invano. Il problema l'aveva assorbito a tal punto che non era riuscito a pensare ad altro. In un primo momento la speranza si era riaccesa in lui: Nup, probabilmente, gli era venuto dietro con l'intenzione di lanciargli una scala attraverso il portello aperto e tirarlo fuori da quella situazione. Ma Nup sembrava completamente ignaro che *c'era* un portello aperto e stava volando dalla parte opposta.

Vero, Zzt non l'aveva istruito a dovere; quella testa di rapa non aveva fatto altro che parlare dei Bolbod e delle voci,

sentite su Psychlo, secondo cui era venuto il momento di distruggerli. Che sciocchezze! Zzt riepilogò attentamente quanto era successo. Nella fretta di uscire per affrontare i Tolnep con un volo radente, era corso nel padiglione, chiedendo a destra e a sinistra se c'era qualcuno capace di pilotare un '32. Quando Nup si era fatto avanti, lo aveva sbattuto sul sedile del copilota ed era andato a occuparsi della sonda.

Ricordava vagamente le ultime parole che aveva detto a Nup; erano qualcosa come: «Andiamo!». Si era stupito che l'altro non l'avesse seguito all'interno della sonda.

Invece di dare una lezione ai Tolnep, Nup si era accodato alla sonda come scorta. Aveva probabilmente superato l'esame sull'uso di un Mark 32, ma di sicuro non sapeva a cosa servisse. Con un '32 si può radere al suolo un'intera città, niente può penetrare nella sua corazza. Era un aereo d'appoggio alle truppe di terra: non esistevano contraeree capaci d'impensierirlo, non esistevano apparecchi in grado di abatterlo. E che stava facendo, quell'idiota d'un Nup, con un ordigno simile? La scorta a una sonda che non ne aveva bisogno! Zzt si fece amaro. Maledetto Terl e maledetto Nup...

Poi, mentre l'enorme sonda procedeva assordante verso chissà quale destinazione, Zzt capì che Nup ignorava la sua presenza a bordo!

Un po' più tardi guardò l'orologio e si rese conto che il '32 sarebbe stato presto a corto di carburante. Dovunque si trovassero, in quella maledetta notte, il grande aereo stava per tramutarsi in un rottame. Zzt non aveva inserito cartucce

a sufficienza per un viaggio così lungo, e comunque i '32 non avevano una grande autonomia. Erano mostri, ma mostri progettati per uso locale.

Bene, Zzt aveva gas vitale a sufficienza. Aveva una pistola e la sua chiave regolabile preferita.

Per un po' si arrabattò intorno al pannello corazzato dei comandi: forse sarebbe riuscito ad aprirlo, a cambiare rotta... Ma senza le chiavi o gli strumenti per fabbricarle, nemmeno un colpo di artiglieria avrebbe fatto saltare il pannello. L'aggettivo "corazzato" sembrava fatto apposta per descrivere quelle vecchie sonde-bomba.

Così, dopo un po', Zzt si era afflosciato sulle fredde piastre di metallo all'estremità anteriore della sonda, sprofondando nella più assoluta apatia, deciso a sopportare il viaggio sino alla fine.

Fra un giorno, forse due giorni, la maledetta sarebbe atterrata, sebbene non ci fosse nessun sistema per evitarsi lo scossone di una discesa non certo morbida, Zzt pensò che probabilmente sarebbe sopravvissuto.

Il massimo che poteva fare era restare seduto e aspettare.

Maledetti Terl, Nup e tutta la Compagnia!

E tutto per una paga da fame, e niente gratifiche!

Jonnie cercava la sonda.

Gli schermi intorno a lui lampeggiavano.

In basso l'Artico si stendeva invisibile alla vista umana, ma perfettamente riconoscibile attraverso gli schermi. Jonnie lo ricordava dal viaggio precedente: una distesa desolata, proibitiva, precipitarvi equivaleva a morte sicura: se non per il gelo, certamente per l'immersione in quelle acque.

A quanto poteva stabilire, la sonda doveva trovarsi davanti a lui di pochi minuti. Fra poco l'avrebbe avuta sullo schermo.

Jonnie era abbastanza preoccupato per le ragazze e Thor. Mentre si allontanava dalla miniera, non li aveva visti, sugli schermi. Naturalmente volava già a un'altitudine considerevole, ma il puntolino di luce che per un attimo gli era passato davanti era troppo confuso per rassicurarli: poteva trattarsi del loro fuoco o dei relitti degli aerei ancora in fiamme. Comunque aveva perso già troppo tempo, e gli aiuti erano partiti dalla miniera con la massima celerità. Ricordava le loro facce stralunate, quando avevano capito che Jonnie sarebbe andato via, lasciandoli laggiù. Ma non c'era ragione di preoccuparsi per questo. Probabilmente a quest'ora erano in salvo all'Accademia o alla miniera. Il reverendo, che era andato a soccorrerli, guidava alla massima velocità... Un veicolo del genere poteva fare più di cento chilometri all'ora, anche su un terreno accidentato.

Jonnie sperò che gli aerei avessero raggiunto le varie miniere sparse sulla Terra e fatto il loro lavoro. C'erano ancora cinque ore di silenzio radio, ma desiderò poter

comunicare con i compagni, accendere la radio e gridare: «Ehi, se c'è qualcuno che ha già finito il suo lavoro, venga a darmi una mano contro questa maledetta sonda, coordinate così e così». Ma naturalmente se ne guardava bene. Poteva costare la vita a parecchi di loro, essere svelati al nemico. Avevano tutti carburante in abbondanza e munizioni di riserva, ma, se un apparecchio fosse arrivato in ritardo o stesse ancora volteggiando sul suo bersaglio in attesa del momento propizio per piombarvi sopra e il nemico fosse stato avvertito, poteva seguire un disastro. Jonnie non avrebbe permesso che un solo scozzese sacrificasse la vita per aiutare lui. Quando il silenzio radio fosse cessato e Robert non avesse ricevuto notizie di Jonnie, avrebbe saputo il da farsi: allora, e solo allora gli aerei si sarebbero lanciati tutti insieme all'inseguimento della sonda. Troppo tardi, forse, ma non era detto: l'importante era avere una seconda chance.

Jonnie si augurò vivamente che i suoi amici in Scozia non venissero esposti ai micidiali gas delle bombe.

La sonda possedeva un neutralizzatore d'onda e poteva anche darsi che lui fosse dietro alla cosa sbagliata. Ma quell'aereo di scorta gli forniva l'unica speranza di rintracciarne la posizione. C'era da augurarsi che non si fossero separati per seguire rotte diverse. Avrebbe dovuto essere in vista, ormai.

Ah, ecco: che cos'era quel puntolino verde sullo schermo? Un altro iceberg? No, l'altimetro segnalava una quota di millecinquecento metri. E la velocità? La velocità...



Quasi cinquecento chilometri all'ora!

Quello che vedeva sullo schermo era l'aereo di scorta.

Le mani guantate di Jonnie volarono sulla consolle.

Abbandonò la velocità ultrasonica e scese a millecinquecento metri con una picchiata spaventosa.

Venne spinto contro lo schienale, sentendosi schiacciare con la stessa accelerazione di un razzo in decollo. Calma, prenditela con calma; cerca di ponderare la capacità della scorta.

Ne ottenne un'immagine dettagliata agli infrarossi. La sonda le volava accanto. Ricorda, un problema alla volta. Il primo bersaglio è la scorta.

Ma che razza di *aereo* era quello? Non aveva mai visto niente di simile. Piatto, lungo, con pattini ridotti al minimo per il volo a bassa quota... sembrava una corazza volante!

Jonnie ebbe la poco piacevole sensazione che le sue mitraglie non l'avrebbero neanche scalfito. Aveva visto un bazooka anticarro sparargli contro e non fargli nemmeno un graffio... Si sentì sprofondare. Non doveva battersi soltanto contro la sonda, già famosa per essere indistruttibile, ma anche contro una scorta che...

Nella sua mente le varie possibilità si offrivano a una velocità assurda. Robert la Volpe soleva ripetere: «Quando ti è rimasto solo un mozzicone di spada, sfodera tutta l'astuzia che puoi». Si domandò se il pilota della scorta l'avesse individuato, e che cosa sapesse di *lui*.

Mise in funzione la radio locale, che aveva un raggio di

trenta-trentacinque chilometri.

Un torrente di imprecazioni in psychlo investì Jonnie? «Era ora che qualcuno si facesse vivo! Avreste dovuto sostituirmi già da un sacco di tempo! Per la nebulosa maledetta, cos'è che vi ha trattenuto?». Rabbia, tanta rabbia.

Jonnie aprì il trasmettitore e cercò di imitare la voce cupa, baritonale degli Psychlos: «Come vanno le cose?».

«La sonda è a posto, e perché non dovrebbe esserlo? La sto scortando da ore e ore! È proprio un pianeta schifoso, questo, e la vostra inefficienza non è degna di Psychlo! Sul pianeta-madre non succedono mai cose del genere! Perché siete venuti a darmi il cambio così tardi? E a proposito, qual è il tuo nome?»

Jonnie si affrettò a inventarne uno che era comune al venti per cento degli Psychlos: «Mi chiamo Snit. Posso chiedere con chi sto parlando?».

«Con Nup, Direttore Amministrativo Nup! Quando ti rivolgi a me chiamami "Sua Dirigenza"! Che razza di Pianeta!»

«Lei è qui da poco, Sua Dirigenza?» chiese Jonnie.

«Da oggi, Snit. E che accoglienza mi si riserva? Un attacco bolbod da quattro soldi che chiunque potrebbe annientare. Ma un momento, hai uno strano accento. Come... come... sì, una macchina traduttrice chinko! Non sarai per caso un Bolbod?»

Si sentì il "click" dei pulsanti del fuoco, regolati da "chiuso" a "pronti". «Io sono nato qui» disse Jonnie,

sinceramente.

Una brutta, fragorosa risata. «Oh, un coloniale!» Silenzio per un momento, poi: «Sei stato istruito su questa missione?».

«Un poco, Sua Dirigenza, ma gli ordini sono cambiati. È per questo che mi hanno mandato a raggiungerla.»

«Non per sostituirmi?» Il tono era più che mai ostile.

«La destinazione è cambiata. È in atto un silenzio radio, quindi hanno mandato me come messaggero.»

«Silenzio radio?»

«Su tutto il pianeta, Sua Dirigenza.»

«Ah, ma allora è proprio un attacco dei Bolbod! Quelli si servono solo della radio, praticamente.»

«Temo che lei abbia ragione, Sua Dirigenza.»

«Bene, se non sei qui per sostituirmi, dimmi cosa devo fare. Sono quasi senza carburante! Dov'è la più vicina miniera?»

Jonnie pensò rapidamente.

«Sua Dirigenza, gli ordini sono che se lei è a corto di carburante...» Buon Dio, dove poteva mandarlo? Il '32 era l'unica cosa individuabile, se fossero venuti a cercarlo. «Deve ancorarsi coi ramponi magnetici all'estremità della sonda. L'estremità anteriore, naturalmente.»

«Cosa?» Nup non credeva alle sue ossa auricolari.

«Poi, quando arriveremo alla più vicina miniera psychlo,

lei si staccherà e scenderà a rifornirsi. Ha una mappa con sé?»

«No, non ho una mappa. Le cose vanno molto male su questo pianeta... Avete un'amministrazione schifosa, indegna di Psychlo. Bisognerà che faccia rapporto!»

«Ma è in corso un attacco nemico...»

«Niente può scalfire un '32. È indistruttibile. Non capisco perché venga sprecato in una missione di scorta.»

«Quanto carburante le resta, Sua Dirigenza?»

Una pausa, poi: «Maledizione, solo dieci minuti! Se arrivavi un po' più tardi, mi facevi ammazzare».

«Bene, si ancori all'estremità anteriore della sonda...»

«Perché l'estremità anteriore? Atterrerò in mezzo e mi ancorerò là. Se attracco alla prua sbilancerò il peso della sonda.»

«In questo viaggio il peso è distribuito diversamente, signore. La prua è parzialmente vuota, per questo hanno insistito sull'estremità anteriore.»

«Ma il '32 è pesantissimo!»

«Non per la sonda. Farà meglio ad ancorarsi, Sua Dirigenza. L'acqua, sotto di noi, è molto fredda. E c'è del ghiaccio! Le ci vorrà un bel po' di carburante per staccarsi più avanti. Mancano solo poche ore alla miniera più vicina.»

Jonnie guardò gli schermi. Non gli riusciva di vedere l'aereo direttamente, e con un pizzico d'angoscia aumentò la

visuale, includendo anche la mostruosa sonda.

Si sentì quasi svenire dal sollievo quando il '32 atterrò sulla prua del bombardiere e vi si agganciò coi ramponi magnetici. Tenevano!

L'indicatore termico mostrava che il '32 aveva spento i motori.

Jonnie restò a guardare. Sperava che la sonda puntasse il muso verso il basso, che precipitasse, magari. Il bombardiere ondeggiò, ma poi i meccanismi al suo interno compensarono il sovrappeso e il bolide continuò a scivolare dolcemente, con rombo incessante, verso la sua destinazione mortale. Nup non era atterrato proprio al centro della sonda e questo faceva sì che rollasse lievemente ora a sinistra ora a destra. Ogni volta che pendeva da una parte, i meccanismi d'equilibrio provvedevano a compensare l'eccedenza di peso con un rollio nella direzione opposta, dopo solo dieci gradi d'inclinazione. Ma questo non intaccava la decisione con cui la sonda si muoveva sulla sua rotta. Il rollio era appena percettibile, ma non c'era una leggera tendenza a spostarsi di lato?

## 6

Con Nup fuori dai piedi, almeno per il momento, Jonnie cercò di immaginare in che modo poteva arrestare la sonda.

Indietreggiò un poco per averne una visione più chiara sugli schermi. Sembrava un relitto: qui c'era l'intaccatura prodotta da una bomba atomica, lì uno sfregio lasciato probabilmente da un aereo suicida che vi aveva impresso in modo indelebile le macchie carbonizzate del carburante e dell'olio bruciati nell'impatto. Seguiva una serie di ammaccature più piccole, imputabili con ogni probabilità ai missili terra-aria o aria-aria. Ma erano tutti segni individuabili dalle macchie sulla vernice e non da effettivi danni prodotti nella corazza.

Jonnie portò l'aereo da combattimento sotto la sonda. Guardò i grandi pattini di coda usati per manovrare e caricare. Niente di buono.

Tornò a volargli di lato e si sentì come un pettirosso che svolazza a fianco di un rapace.

Probabilmente dopo l'ultima missione della guerra contro gli uomini, in cui si era abbattuta sull'antica città di Colorado Springs radendola al suolo, la sonda era rimasta a giacere un bel po' fra le rovine; poi la Compagnia aveva avuto un ripensamento e aveva probabilmente usato delle cisterne volanti piene di acqua per lavarla dalle scorie radioattive e immagazzinarla negli hangar appena costruiti.

Perché avevano perso tempo con una cosa del genere?, si chiese Jonnie rabbrivendo. Gli Psychlos non conoscevano la nostalgia e nessun tipo di sentimentalismo. Non l'avrebbero tenuta se non fosse stato impossibile distruggerla sulla Terra. Solo su Psychlo, forse, esistevano le officine attrezzate per smantellare un mostro del genere.

Una volta fatto il lavoro, alla Compagnia la sonda non interessava più, questo era certo: ma esisteva il pericolo che cadesse in mani nemiche. Ecco la ragione per cui l'avevano conservata: perché distruggerla su questo pianeta era impossibile. Solo il diavolo sapeva di che cosa era fatta!

Be', cercò di consolarsi Jonnie, i ramponi di Nup erano riusciti a farvi presa... I cosiddetti ramponi magnetici erano, in realtà, campi di riorganizzazione molecolare. Le molecole alla superficie di una certa sostanza si mescolavano, grazie al campo, con quelle dell'altra sostanza, rimanendovi temporaneamente saldate. Di conseguenza la sonda era fatta di metallo molecolare, forse un metallo sconosciuto sulla Terra e combinato in lega con qualche altro strano elemento. Poteva darsi che la combinazione dei metalli fosse sì molecolare, ma irreversibile, e quindi non potesse essere separata nelle componenti originarie con un processo di normale fusione o meccanicamente. Se era così, gli Psychlos conoscevano il sistema di mescolare determinati elementi in modo che non potessero essere più scomposti né col calore, né con un arco elettrico e nemmeno con le radiazioni. Forse una lega del genere era disposta in vari strati, e quello superiore proteggeva l'inferiore.

Era un'ipotesi *agghiacciante*. Jonnie non si considerava un buon metallurgico, nemmeno a livello elementare, ma ricordò che gli Psychlos avevano regole molto severe in proposito, e che era assolutamente vietato insegnare i rudimenti dell'arte alle razze aliene. Ed eccolo a tentare di risolvere l'enigma da solo, nella notte, senza un testo, senza un calcolatore, senza nemmeno le nozioni matematiche

necessarie per poterlo usare se ne avesse avuto uno.

Come distruggere la sonda? Come arrestarla, prima che raggiungesse le coste della Scozia?

Aveva creduto che gli Psychlos fossero dei mostri, la prima volta che ne aveva visto uno; ma solo ora si trovava davanti a una vera mostruosità. L'indistruttibile in assoluto.

Con la coda dell'occhio gli sembrò di vedere qualcosa muoversi sullo schermo. Guardò più attentamente, c'era ancora. Un ritmico pulsare sotto il fondo della sonda. Cronometrò il fenomeno: una pulsazione ogni venti secondi, regolare come il suo orologio. E d'un tratto capì che fino a quel momento aveva studiato solo un lato della sonda. Si rese conto di sentirsi un po' sopraffatto. Be', facile a rimediarsi! Passò le dita sulla consolle, in velocità, e d'un balzo si ritrovò dall'altra parte della sonda.

Quando l'oggetto era sfrecciato nel cielo, e lui l'aveva visto dalla pianura, *questo* lato gli era rimasto nascosto. Anche Nup aveva volato dall'altra parte.

Jonnie aggiustò gli schermi.

Cosa? L'enorme portellone di caricamento era aperto. E dato che Nup era atterrato sulla prua, provocando il periodico rollo del bolide, la grande porta corazzata si apriva e si richiudeva ritmicamente.

Un portellone.

Aperto.

Jonnie lo inquadrò con dita tremanti. Nella serratura si



vedeva uno spezzone di chiave.

Il gigantesco portello si apriva quando la sonda rollava da quella parte, si chiudeva quando il rotolo la faceva girare dalla parte opposta.

E questo ogni venti secondi.

Improvvisamente Jonnie rimpianse di essersi fatto degli scrupoli e di non avere voluto un compagno di viaggio. Sarebbe stato pericoloso, ma usando una scala flessibile doveva essere possibile entrare nell'apertura. Però ci voleva qualcuno che, nel frattempo, pilotasse l'aereo, e quello che si calava nella sonda doveva avere un'idea, sia pur vaga, di ciò che bisognava fare per bloccarla. Jonnie non aveva piloti, e Glencannon serviva ai suoi amici alla miniera.

Aperto, chiuso, aperto, chiuso.

Dimensioni? Guardò l'apertura e la paragonò alla larghezza e profondità del suo aereo. Il portellone era tanto grande che ci si poteva *volare* dentro! L'altezza era appena sufficiente, ma la larghezza era enorme.

Accidenti, pilotare un aereo di lato a cinquecento chilometri l'ora, col muso rivolto verso quel foro? E poi entrare?

La possibilità di volare spostandosi di fianco era perfettamente compatibile con le tattiche belliche psychlos e gli aerei a teletrasporto erano in grado di manovrare al millimetro. Non c'era bisogno d'ali come nel caso degli uccelli per volare con questi aeroplani. Quando si spegnevano i motori, l'aereo non scivolava sull'aria ma

cadeva a piombo. Rimaneva orizzontale grazie a piccoli motori di teletrasporto che ne bilanciavano la massa, non per mezzo di alettoni.

Sì, in teoria ci si poteva spostare lateralmente e poi sfrecciare in avanti, dentro al portellone.

Ma il *tempismo* che una simile operazione richiedeva! La sonda rollava e questo comportava uno spostamento del portello di circa dieci metri su e giù a ogni rollo.

Jonnie decise che avrebbe tentato.

Prima, però, bisognava bloccare il portello, perché, sbattendo in quel modo, impedisce il possibile ingresso.

Un buon sistema consisteva, probabilmente, nello sparare ai cardini, e a questo scopo Jonnie riportò indietro l'aereo e regolò i comandi del fuoco su "Ampiezza minima", "Fiamma" e "Colpo singolo".

Prese la mira con le dita che danzavano sulla consolle, un piede proteso verso il pulsante di tiro sotto il sedile, sempre difficile da raggiungere su un aereo costruito per creature alte tre o quattro metri come gli Psychlos. Perfino Ker aveva i suoi problemi con i comandi a pedale.

Allineamento eseguito, portello aperto, cardini in evidenza. Fuoco!

Un ago incandescente colpì il ganghero con precisione, ma non riuscì a reciderlo. La porta continuò a oscillare. La radio a corta gittata crepitò improvvisamente. «Che accidenti stai facendo?» chiese Nup, allarmato.

«Non ho un secondo pilota, Sua Dirigenza. Devo scardinare il portello per entrare e cambiare la destinazione.»

«Oh.» Poi, mentre Jonnie si preparava al prossimo tentativo: «Tieni presente che questo affare è proprietà della Compagnia, Snit. Stai molto attento a come lo tratti. I danni indotti volontariamente comportano la disintegrazione...».

«Sì, Sua Dirigenza.» Jonnie sparò il prossimo colpo.

Il cardine brillò per un poco, ma il portello, richiudendosi, lo celò di nuovo alla vista. La porta non si era inclinata, ma forse il cardine si stava piegando. Jonnie guardò nel visore a infrarossi: in effetti c'erano due cardini, uno sopra e l'altro sotto.

Puntò verso quello inferiore: portello aperto, cardine in vista. Fuoco! Un lampo.

Ma il portello resisteva ancora.

Forse doveva alternare i colpi, uno in alto e uno in basso. Si scostò un momento dalla tastiera per flettere le dita. Gli altri visori mostravano mare e ghiaccio senza fine sotto di lui. In cielo non si vedevano altri oggetti.

Rimettiamoci al lavoro: un colpo sopra, via! Un colpo sotto! Fuoco. Lampo. Ancora e ancora, uno sparo ogni quaranta secondi. Quel giochetto si stava dimostrando una perdita di tempo, ma per ora poteva ancora prendersela comoda. Fuoco! Lampo! Attesa. Fuoco! Lampo! Attesa. Sebbene i cardini diventassero rossi come ciliege, non cedevano. Vedendo che non approdava a niente, Jonnie

pensò di smetterla. Poi, con una brillante intuizione, si piazzò sopra la sonda, un po' spostato di lato, in modo da sparare al portello *da dietro* quando si apriva. Cambiò la regolazione del fuoco a "Ampio", "Niente fiamma" e "Continuo".

Prese la mira con la massima attenzione. Quando la porta si aprì, Jonnie schiacciò il bottone del fuoco e mandò un fascio di lampi accecanti contro l'interno del portello, facendolo aprire del tutto. Jonnie portò l'aereo sempre più di lato, e intanto continuava a sparare. Adesso la porta era tenuta aperta dal fuoco e, nonostante la sferza dell'aria che la colpiva alla velocità di cinquecento chilometri l'ora, rimase inchiodata allo scafo, spalancata!

Jonnie smise di sparare. Il portellone rimase aperto perché ormai, nonostante il rollio, era come fissato al corpo della sonda.

Regolando i visori Jonnie esaminò i cardini. Erano un po' contorti, probabilmente a causa dei colpi, e proprio questo fatto teneva la porta aperta. Si sarebbe richiusa? Forse; già vibrava sotto la sferza del vento. Jonnie si tirò indietro, tenendola d'occhio mentre cercava di correggere le coordinate per il volo laterale. Trovò la combinazione e allineò l'apparecchio con precisione davanti all'immensa apertura.

Il rollio della sonda la faceva salire e scendere: bisognava cronometrare l'azione al millesimo.

Jonnie pensò che era meglio studiare un po' la situazione. Accese le luci dell'aereo per ottenere la visione diretta. Non

si poteva compiere un'operazione così delicata fidandosi dei soli strumenti.

Il buco nero si illuminò. Jonnie poteva vedere al suo interno. Sì, c'era uno spazio vuoto proprio al di là della porta. Una piattaforma, che forse serviva per caricare i contenitori di gas. Oh, i contenitori erano ammassati proprio davanti alla piattaforma. Sarebbero esplosi se fosse andato a sbatterci contro nell'atterraggio?

Calcolò la distanza e la combinazione sulla consolle. Poi, con un'ispirazione improvvisa, fissò saldamente il piede sulla leva che azionava i ramponi magnetici. Il minimo scossone avrebbe provocato la pressione del piede sulla leva, e quindi azionato i pattini magnetici.

Respirò a fondo. Si guardò intorno per essere sicuro che non ci fossero oggetti che potevano cadere e spostò il revolver che gli avevano dato in modo che la fondina non lo colpisse allo stomaco, se l'improvviso arresto l'avesse piegato in due.

La cinghia che reggeva la fondina gli passava intorno al collo: Jonnie la spostò di lato, perché non voleva che un movimento troppo brusco la impigliasse nella consolle, strangolandolo. Mise una valigetta morbida sulla consolle per proteggersi la fronte nel caso fosse andato a sbattervi contro, poi, inalando un'altra profonda boccata d'aria, si sistemò il respiratore sul viso.

Guardò la porta. Con le dita che ancora volavano sulla consolle per stabilire le coordinate esatte al millesimo, puntò verso l'apertura nera del portellone. Conta, conta, conta. Di

quanto l'apertura si sarebbe alzata dopo che lui si fosse mosso in avanti?

Allungò quattro dita della mano destra sulla grande tastiera, sfiorando i quattro tasti che lo avrebbero spedito a compiere il balzo. Quattro dita della mano sinistra si posarono sui tasti che dovevano frenarlo.

Su, su, su. La mano destra pronta. Premi!

L'aereo da combattimento sfrecciò nella porta aperta.

Seguì uno scricchiolio, poi entrarono in funzione le dita della mano sinistra, sui tasti di frenaggio. Alt!

Ci fu uno schianto.

Non era riuscito a evitare l'estremità superiore della porta, e un ricciolo di metallo fu scorticato dalla corazza dell'aereo.

Il piede fissato alla leva sobbalzò assieme al corpo e i pattini magnetici agganciarono l'aereo.

La testa di Jonnie andò a sbattere sulla morbida valigetta. Per un attimo vide le stelle, poi fu tutto nero.

Le buffonate dell'aereo lo impensierivano, perché sapeva di non avere amici: a chi poteva interessare salvarlo? Non gli veniva in mente nessuno. Char era stato suo compagno di servizio, ma sicuramente era morto, perché non si era presentato al momento del lancio. (Chi mai perderebbe l'occasione di tornare a casa?) Probabilmente era stato assassinato, e il colpevole era Terl. Ma se nell'aereo non c'era Char, di chi si poteva trattare? Chi aveva interesse a salvarlo? Era una circostanza altamente sospetta.

Quell'idiota di Nup era atterrato sulla sonda per evitare di finire nel ghiaccio, laggiù; la presenza del ghiaccio si sentiva anche a quell'altezza, perché faceva un freddo maledetto. C'era una sorta di ghiaccio perfino nell'atmosfera: un pianeta terribile! Non si poteva biasimare Nup per la sua manovra, perché era abbastanza comune che un aereo a corto di carburante atterrasse sul velivolo più grosso per lasciarsi trasportare. Ma proprio questo fatto non deponeva a favore dell'intelligenza di Nup: si era limitato a mettere in pratica un'usanza vecchia come gli aeroplani. Quel maledetto idiota, tuttavia, non era atterrato bene in centro e adesso la sonda rollava violentemente. Senza contare che lo sbilanciamento poteva mandarla alla deriva. Zzt aveva lo stomaco sottosopra.

Quando si rese conto che qualcuno s'interessava al portello, Zzt frugò nella borsa che aveva con sé in cerca di un incisore molecolare, ma con amara sorpresa si accorse di non averne uno. Non credeva che sarebbe servito a molto sulle piastre di metallo multistrato della sonda, ma avrebbe tentato lo stesso.

Poi il pilota dell'aereo – chiunque fosse – aveva sparato

contro il portello e alcuni colpi erano entrati all'interno.

Ma allora volevano ucciderlo! Aveva ragione nel dire che non aveva amici.

L'interno della sonda era formato di solide strutture, e Zzt si era appiattito sulla carlinga per trarre vantaggio dalla protezione che un grosso pilastro di metallo gli offriva.

Dette un'occhiata sospettosa all'esterno, poi si rilassò. Il bersaglio non era lui, erano i cardini. Qualcuno stava cercando il modo di mantenere la porta spalancata. Zzt sapeva che cardini del genere non saltano, ma nondimeno era interessante che qualcuno ci provasse. Perché? Come mai qualcuno voleva rimuovere la porta? Era una cosa completamente insensata.

Tutti gli aerei in dotazione alle miniere, quale che fosse il loro scopo, seguivano una secolare tradizione mineraria; ogni dipendente era, prima d'ogni altra cosa, un minatore. Le tecniche, le procedure e l'equipaggiamento minerario erano la linfa vitale della Compagnia, come il kerbango lo è di chi lo beve. Argani, montacarichi, cavi, cordoni di sicurezza, ganci, reti... alzavano intorno perfino la carta con delle pale che assomigliavano in tutto e per tutto a pale da miniera. Era del tutto inconcepibile che quell'apparecchio non avesse una scala flessibile o delle funi di sicurezza.

Perché non lanciargli una scala e dargli il tempo di aggrapparsi, approfittando del momento in cui il portellone era aperto? E se anche non volevano fare così, potevano sempre gettargli un propulsore individuale e recuperarlo quando si fosse lanciato.



Operazioni del genere erano tanto comuni che a Zzt sembrava assurdo trovarsi in presenza di qualcuno che per aprire un portello tentava di scardinarlo.

Si trattava, per caso, del tentativo di rubare un contenitore di gas? Impossibile, i contenitori erano al sicuro dentro una speciale sezione della sonda, ovviamente corazzata. Tutto era corazzato, lì dentro, e ordigni del genere facevano sudare sangue anche solo per ripararli. Zzt ne sapeva qualcosa e odiava Terl per averglielo imposto. Non si poteva toccare proprio niente: era una maledetta sonda da guerra fatta per essere usata una volta e via. L'idea di rubare un contenitore era semplicemente ridicola.

Stavano cercando, per caso, di modificarne la rotta? Impossibile, senza chiavi. E lui non aveva le chiavi.

Ma allora, che stava succedendo?

Tutta la sparatoria fatta per spalancare il portellone e deformarlo così che restasse aperto rendeva più facile calargli una scala di corda. Benissimo! Perché aspettavano? Dov'erano la scala e i cavi di sicurezza che l'avrebbero tirato fuori da quel pasticcio? Ma nulla scese penzolando attraverso quella maledetta apertura.

Zzt si era appena mosso per dare un'occhiata, quando venne accecato da due fasci di luce abbagliante. L'interno della sonda si trasformò in un mare di polvere e ruggine, smossi dalla sparatoria, che vorticavano nella luce.

Zzt sentì il motore di un aereo aumentare improvvisamente di potenza.

Non ebbe nemmeno il tempo di nascondersi dietro il pilastro protettivo.

Davanti ai suoi occhi semiaccecati un *aereo* entrò dal portello.

Le lamiere del pavimento tremarono. Nella vecchia sonda era tutto uno scricchiolio. L'aereo era andato a sbattere sulla piattaforma di carico appena dentro il portello.

Zzt si rannicchiò come meglio poteva, temendo che l'aereo esplodesse. Ma i motori si spensero di colpo e il particolare rumore della coesione molecolare, che ricordava un grattare di zanne sul metallo, superò lo stridio morente degli altri meccanismi. L'apparecchio si era ancorato coi pattini magnetici: Zzt non aveva mai visto tanto tempismo e precisione.

Intontito dal contraccolpo che l'aereo, entrando, aveva provocato, e già sconvolto da un tipico mal di mare a causa del rollio, Zzt tentò di alzarsi in piedi. Le luci erano ancora accese, ma cercò di guardare oltre il velo abbagliante per distinguere il pilota. Non ci riuscì. Continuò a barcollare in avanti, la mano sulla pistola. Ancora non riusciva a vederlo. Poi giunse all'altezza del portello di cristallo corazzato. Il pilota si stava alzando lentamente...

Un essere di piccole dimensioni! Un respiratore! Uno strano collare di pelliccia!

Zzt si lasciò sfuggire un grido isterico: «I Tolnep!».

Accecato e confuso oltre ogni dire, Zzt estrasse la pistola dalla cintura e sparò. I colpi si succedevano ai colpi, senza

posa.

Stava colpendo un cristallo corazzato. Non aveva fatto che colpire un cristallo corazzato! Indietreggiò, cercando di fuggire.

La sonda rollò, Zzt andò a sbattere contro un contenitore di gas, inciampò nel cavo che penzolava da questo e cadde. Protese le zampe in avanti, per fermarsi, e la pistola gli sfuggì di mano, rotolando e scivolando verso il portello aperto. La vide scomparire nel vuoto sottostante.

Strascicandosi e respirando a singhiozzi, Zzt cercò riparo il più lontano possibile, dietro una struttura metallica. Si riteneva ormai uno Psychlo morto.

## 8

Jonnie si riprese. Lo shock del brusco atterraggio gli aveva fatto perdere i sensi per alcuni secondi, anche perché era provato dalla tensione e dal freddo. Un sobbalzo così piccolo non avrebbe dovuto metterlo fuori combattimento.

Poi scoprì che il ginocchio sinistro era sbucciato nel punto in cui aveva battuto contro la consolle; le unghie della mano sinistra sanguinavano per aver troppo pestato sui tasti, e la testa gli doleva. Decise che, dopotutto, lo scontro era stato più brusco di quanto avesse immaginato.

Il freno che controllava i pattini magnetici era innestato, ma Jonnie ebbe qualche difficoltà nel metterlo a fuoco. Si tolse il respiratore e scoprì che la fronte aveva battuto contro l'orlo della maschera, tagliandosi; il sangue cominciò a scendergli abbastanza copiosamente sugli occhi. Si allungò sul sedile posteriore, prese il lembo di una tela cerata da miniera, si deterse il sangue e pulì il visore della maschera. Ora vedeva molto meglio.

L'atterraggio era stato un successo. Gli venne in mente una vecchia battuta che aveva letto su una cartolina trovata alla base: «L'atterraggio è sicuro quando l'aereo ti lascia a piedi». Be', lui poteva reggersi in piedi, o almeno sperava.

L'aereo era messo un po' storto; la pressione del vento, ormai assente sulla punta, era ancora costante sulla coda, che sporgeva un poco dal portello, appoggiata contro lo stipite. Jonnie si domandò se ci fossero danni al velivolo.

Il motore principale e gli stabilizzatori destro e sinistro sembravano a posto; si protese verso il portello, ma in quel momento ricordò qualcosa. Qualcosa che riguardava l'atterraggio, appena battuta la testa... Cos'era stato? Ah, dovevano essere avvenute delle esplosioni, nella sonda, perché ricordava vagamente l'eco di due o tre scoppi. Si sporse dal finestrino del pilota, che era appannato, per pulirlo. Scottava! Sì, decisamente qualcosa era esploso vicino all'aereo.

Be', un buon segno, forse. Significava che qualcosa poteva anche rompersi in quell'ordigno infernale.

Jonnie diede un'occhiata ai contenitori di gas, ben

stagliati nella luce dei fari. Sembravano intatti: erano evidentemente corazzati, e così i cavi che li reggevano. Guardò un po' in giro, sconsolato, attraverso i finestrini dell'aereo.

Nella sonda tutto era corazzato, all'esterno e all'interno!

Non era una scena fatta per sollevare il morale: strutture portanti di metallo, molto pesanti. Il pavimento esisteva solo nelle zone di carico, era anch'esso di metallo e presentava profonde fessure sui lati di ciascun camminamento. Pilastri, travature e, verso la coda, una serie di fori, come in un alveare: ah, spazio supplementare per i contenitori. Il bolido era pieno solo per un terzo, ma era quanto bastava per cancellare ogni forma di vita nei bersagli prescelti.

Quanto tempo gli restava? Jonnie guardò l'orologio, ma era rimasto danneggiato nell'impatto. Gli aerei da battaglia, del resto, non ne erano provvisti: gli unici sistemi di temporizzazione di cui erano dotati si trovavano nella carcassa della consolle e comunque non avevano un quadrante. Erano dei contasecondi a impostazione computerizzata. Senza la nozione del tempo, Jonnie non avrebbe saputo quando sarebbe terminato il silenzio radio. Cercò di fare dei calcoli in base al sorgere del sole, ma tutto quello che riuscì a stabilire era che si trovava a qualche ora di distanza dalla Scozia. Improvvisamente si rese conto che stava farneticando. Era ancora un po' stordito, per caso?

Indossò il respiratore e si assicurò che fosse ben aderente, nel caso un contenitore di gas si fosse aperto al momento del suo abbordaggio. Ma ne dubitava. Controllò

che la pistola di Terl fosse sempre al suo posto. Era caduta sul pavimento, e Jonnie la raccolse: gli sarebbe tornata utile per recidere i cavi. La infilò nella cintura e finalmente uscì dall'aereo.

Il rombo dei motori era assordante e dal portellone entravano grandi folate di vento artico. La notte si stendeva davanti a loro come un pozzo di pece.

Jonnie esaminò i contenitori. No, l'aereo non li aveva nemmeno sfiorati. Niente poteva scalfirli, a giudicare dall'aspetto. Erano coperti da una incrostazione secolare e su uno di essi Jonnie trovò una data secondo il calendario psychlo: quegli ordigni risalivano all'attacco originario! Erano avanzati dall'antica battaglia, dunque? No, un'altra data gli disse che erano stati riempiti venticinque anni più tardi. La speranza che si trattasse di involucri vuoti, e almeno in parte innocui, svanì. Quei congegni di morte erano in perfetta efficienza.

Ma dov'erano i comandi della sonda? Ah, là davanti. Meglio dare un'occhiata: c'era la remota possibilità di cambiare la rotta, o, in extremis, di strappare i fili.

Jonnie s'incamminò verso il pannello, avvolto dalla luce che giungeva fin lì dai fari del suo aereo.

Il pannello dei comandi – già registrati nella memoria computerizzata – era una grossa scatola simile a una macchina da stampa. La normale procedura era di inserire le piastre del programma nella scatola e poi chiuderla a chiave. Era così anche in questo caso?

La scatola era corazzata. Il buco per inserire la chiave era

perfettamente visibile, ma della chiave stessa non c'era traccia.

I cavi? Tutti corazzati. E perfino il collegamento che li univa alla scatola era corazzato.

Il tutto era coperto dalle incrostazioni accumulate nei secoli. Dio, se era antico quell'affare! Solo intorno alla scatola dei comandi c'era un po' di pulizia. Jonnie immaginò che l'avessero fatta al momento di inserire il programma.

Era in preda a un vago senso d'agitazione. Del tutto indipendente dalla sua decisione di fermare il bolide c'era un sentimento diverso, qualcosa di allarmante e pericoloso che si avvertiva nell'aria stessa della sonda. Si guardò intorno, e si rese conto che i recessi del grande velivolo erano avvolti dalla tenebra più completa.

Zzt, invisibile in un angolo buio a non più di due metri di distanza, stava rannicchiato su se stesso in preda alla più nera disperazione. Pensava in fretta: che cosa si sapeva dei Tolnep? Subito dopo essersi diplomato all'Università Meccanica di Psychlo aveva fatto un turno di lavoro su Archiniabes, dove la Compagnia sfruttava alcune miniere. Si trovava in questo universo, e il sistema a cui apparteneva era quello della stella doppia che a volte, d'inverno, si vedeva anche dalla Terra. La stella più piccola di questo doppio astro aveva una tale densità che un centimetro cubo della sua materia sarebbe pesata una tonnellata quaggiù. Un'incursione tolnep aveva completamente distrutto il sito minerario. La razza nemica veniva da un vicino ammasso stellare, spesso visibile anche da qui. Avevano scoperto il

modo di controllare il tempo e di fermarlo, approfittandone per fare lunghe incursioni con le astronavi-pirata. La Compagnia aveva analizzato parecchi cadaveri di Tolnep, ma ora Zzt non riusciva a ricordare nessuno dei loro punti deboli, anzi, l'unica cosa a cui riusciva a pensare erano i punti *forti* del nemico: mordeva con denti avvelenati che uccidevano all'istante; la densità del suo corpo era paragonabile al ferro; era immune ai gas psychlos; non poteva essere ucciso con normali fulminatori. Punti deboli, deboli, deboli... Se non riusciva a ricordarne almeno uno, non sarebbe mai uscito vivo dalla sonda. Mai.

Il Tolnep gli stava di nuovo passando accanto. Zzt si fece più piccolo che poté, e nel buio non fu visto.

Poi ricordò: la loro vista! Ecco perché andavano sempre in giro con la maschera! Erano capaci di vedere solo agli infrarossi, e quindi dovevano portare un filtro per le altre lunghezze d'onda. Quando venivano esposti a una fonte luminosa dalla lunghezza d'onda più corta diventavano ciechi. Per ucciderli bisognava usare armi all'ultravioletto. Erano intensamente allergici al freddo e avevano una temperatura corporea di circa ottanta o novanta gradi... O erano invece centocinquanta? Non aveva importanza, ormai il punto debole era chiaro: la vista. Senza la maschera la creatura sarebbe stata cieca.

Zzt fece i suoi piani accuratamente. Appena gli si fosse presentata l'opportunità, le avrebbe strappato il filtro, cavato gli occhi ed evitato, con un po' di fortuna, le zanne avvelenate. La zampa di Zzt scese allo stivale, da dove pescò la sua fidata chiave universale. Poteva lanciarla come un



proiettile, ma doveva stare attento a non colpire il corpo, perché tanto era inutile. Il suo bersaglio era la maschera!

Zzt prese dal taschino lo specchietto rotondo col lungo manico, che usava per guardare al di sotto e al di dietro delle apparecchiature da riparare.

Sporse lo specchietto dal suo nascondiglio e pregò la galassia che il Tolnep non lo vedesse. Poi cominciò a studiare i movimenti della creatura.

Jonnie trovava estremamente difficile camminare nella sonda che rollava; le piastre sul pavimento, d'altronde, erano segnate da ampi solchi su entrambi i lati e non dovevano servire a camminarci sopra.

Riuscì a portarsi sul retro della sonda, una vera e propria impresa. Guardò lo strano "alveare", dove potevano essere sistemate centinaia di altre bombe a gas. Strisciò all'interno del minuscolo portello che consentiva l'accesso all'alveare, e si chiese come mai l'avessero fatto così piccolo. Aveva dei problemi lui, a passarci: ma come avrebbe fatto uno Psychlo? Comunque, c'era la speranza che sul fondo della sonda si trovassero dei comandi supplementari a cui nessuno sarebbe andato a pensare. Il portellino non era fatto per gli Psychlos, ma soltanto per far passare i contenitori del gas. Non c'erano altro che scaffali e scaffali vuoti. Un ambiente decisamente scomodo, mal progettato. Gli accessi si trovavano nella parte centrale, e per il resto non c'erano altro che nude paratie su entrambi i lati.

Jonnie rifece la strada per cui era venuto e andò verso prua.

Si fermò vicino al suo aereo. Pensò alacramente. Non vedeva nulla che potesse essere smontato, o fatto esplodere. Avrebbe perfino potuto far saltare in aria il suo aereo qui dentro senza provocare il minimo effetto.

Niente comandi. La sonda non era stata fatta perché qualcuno la pilotasse, ma solo per essere programmata e lanciata con un compito specifico. Anche se avesse avuto il telecomando di Terl, non sarebbe cambiato nulla.

Barcollando come un ubriaco, il mostruoso velivolo continuava la sua goffa corsa con la morte stretta fra le mascelle. Insensato, invulnerabile.

Jonnie non ci vedeva bene. Il sangue aveva ripreso a scorrere quando si era intrufolato nell' "alveare" e aveva battuto la maschera. Appoggiò le mani sulla piastra trasparente del respiratore e si girò di lato per ridurre l'effetto della corrente d'aria che lo investiva dall'ingresso. Protese la mano verso l'orlo della giacca per pulire il visore; in quell'istante qualcosa colpì la maschera con la velocità di un proiettile.

L'oggetto gli scivolò fra le mani.

Il pollice sinistro di Jonnie era dolorosamente ammaccato.

A una decina di metri di distanza ci fu un movimento improvviso.

L'esperienza del montanaro e del cacciatore avevano reso prontissimi i riflessi di Jonnie.

Inginocchiarsi, estrarre la pistola e sparare due colpi in

rapida successione richieste poco più che un terzo di secondo.

Centrò la figura massiccia che avanzava su di lui e i proiettili la sospinsero indietro con tremenda violenza.

Sparò ancora e ancora.

L'essere, chiunque fosse, si portò al riparo di un pilastro vicino alla scatola del programma memorizzato.

C'era qualcuno o qualcosa nella sonda con lui. Doveva essergli passato avanti almeno due volte quando si era avvicinato alla scatola dei comandi.

## 9

Jonnie se la prese con se stesso per non aver dato ascolto al suo istinto prima. Aveva *sentito* una presenza, ma il respiratore gli aveva impedito di affidarsi all'olfatto, come di solito faceva. Ora che la maschera non gli tappava il naso, avvertiva con chiarezza l'odore di uno Psychlo, nonostante l'aria fredda e i frammenti di ruggine che volteggiavano nella luce dei fari.

Si alzò cautamente, strinse la pistola e si avviò verso il suo aereo, per mettere più distanza fra sé e la creatura. Uno Psychlo non aveva soltanto un odore pesante: *era* pesante, e farci la lotta poteva risultare pericoloso. Prima di legare Terl, Jonnie aveva dovuto aspettare l'amico Thor...

Per gli Psychlos schiacciare un essere umano era un giochetto. Ma chi di loro si nascondeva nella sonda? Lo conosceva?

Zzt, intanto, doveva farsi forza per non vomitare dal disgusto e dall'autodisprezzo. Solo il fatto che indossava un respiratore glielo impedì.

Non era per i colpi che aveva incassato: sì, l'avevano tutto spellato facendolo volare all'indietro e se fossero stati sparati più da vicino avrebbero potuto fargli male sul serio, ma la cosa non lo preoccupava più di tanto.

No, era la scoperta che tutti i suoi timori e le sue paure erano stati causati da un... animale! Anzi, per essere esatti, dall'animale addomesticato di Terl.

La nausea fu seguita da un'ondata d'odio e di rabbia. Aveva la tentazione di uscire dal suo nascondiglio e ridurlo in polpette, ma una pistola è pur sempre una pistola. Quello stupido, comunque, la teneva regolata su "scossa" anziché su "massima penetrazione". Tipico di quei senza-cervello.

Che un animale avesse potuto ispirargli tanto terrore non riusciva a perdonarselo. Ma come, una volta l'aveva quasi ammazzato con una ruspa telecomandata! E ora... Meglio se l'avessi ammazzato sul serio, si disse Zzt. E senza affidarsi al telecomando, ma a un sano fucile disintegratore. Chi ci avrebbe fatto caso, nel parapiglia generale?

Solo *l'animale* stesso! Minuscolo, mingherlino, uno stupido animale bianchiccio e senza pelo gli aveva messo tanta paura! Zzt fremette di rabbia, ma almeno la nausea diminuì.

Il desiderio di ottenere informazioni ebbe la meglio sulla sete omicida. Forse faceva tutto parte di un piano di Terl. Maledetto Terl, sempre lui!

Zzt riuscì a dominarsi quel tanto che bastava a chiedere: «Ti ha mandato Terl?».

Jonnie cercò di riconoscere da dove venisse la voce dello Psychlo; difficile, con quelle maschere che ovattavano i suoni. Sui lati c'erano una sorta di amplificatori, ma l'effetto era comunque impastato. Lo Psychlo, notò Jonnie, era arrogante come tutti quelli della sua razza. Meglio rispondergli con un'altra domanda.

«Chi sei?»

«Sono quello che ti ha fatto quasi arrostitire vivo, su quel trattore, e tu nemmeno ti ricordi di me? Stupido animale! Rispondi alla mia domanda, ti ha mandato Terl?»

Zzt! Quante volte Terl aveva imprecato e rimuginato contro Zzt! E Jonnie aveva un conto personale con lui.

Non poté resistere, e disse: «Sono venuto per distruggere questo macchinario».

Un altro Psychlo avrebbe riso, ma non Zzt. «Questo è certo, animale, ma adesso rispondimi o...»

«O cosa?» fece Jonnie. «Oppure esci a farti uccidere? Ora la pistola è regolata su "massima penetrazione".» Jonnie camminava lentamente verso l'aereo da combattimento. Vi girò attorno tenendosi vicino alla sua sagoma. Aprì il portello e prese il fucile munito di pallottole radioattive che aveva portato con sé. Lo caricò e, quando fu pronto a sparare, si

rimise la pistola nella fondina. Poi cominciò a camminare di nuovo nel corridoio.

Zzt si era fatto silenzioso.

Jonnie puntò il fucile nella direzione da cui aveva sentito la voce, in modo da essere pronto a sparare. L'avrebbe fatto non appena il mostro avesse ripreso a parlare, ma poi rifletté: Zzt era il capo del settore trasporti della miniera, il primo meccanico. Probabilmente ne sapeva più di ogni altro, sulla sonda.

«Com'è che ti trovi in trappola quassù?» chiese Jonnie.

«Terl!» Fu praticamente un urlo. «Quel...», e seguì una sfilza di oscenità psychlos che andarono avanti per diversi minuti.

Jonnie aspettò che Zzt sbollisse e, quando il torrente di imprecazioni si fu ridotto a un borbottio, disse: «Così vuoi venirne fuori. Dimmi come si fa a farla atterrare e sarai a posto».

Seguì un altro diluvio di parolacce, la cui sincerità non poteva essere messa in dubbio. «Non *esiste* il modo di cambiare la rotta o di atterrare...» Una pausa, poi, in tono quasi speranzoso: «Terl non ti ha dato le chiavi della scatola?».

«No. Non può essere fatta saltare?» Apatia: «No».

«Non puoi strappare i fili?»

«Questo farebbe semplicemente precipitare questo affare e comunque non può essere fatto; sono corazzati, ricoperti di

lamine molecolari. Non ti ha dato le chiavi...» Il lamento si tramutò in un urlo selvaggio: «Razza di testa bacata, perché non ti sei fatto dare le chiavi prima di venire qui?».

«Il tuo amico era un po' impedito» rispose Jonnie. Poi: «Sarà meglio che tu mi dica che cosa *non* fare per evitare di peggiorare la situazione».

«Non esistono neppure cose da evitare. Non si può fare niente» rispose Zzt, pressato da un crescente ritorno di nausea.

Jonnie si spostò di lato, a una certa distanza, chiedendosi se non potesse far rimbalzare dei colpi contro le strutture e infilarli nel recesso dov'era Zzt. Non poteva avvicinarsi troppo e i piloni erano appuntiti per dar loro maggior forza, quindi le loro superfici angolate avrebbero riflesso la pallottola nella direzione sbagliata.

Zzt, dunque, non era di nessun aiuto. Jonnie tornò all'aereo e prese il respiratore del copilota; il vento artico gli intormentiva la faccia. Guardò i resti della maschera che Zzt aveva colpito con un attrezzo, facendogliela saltare di mano. Il pollice gli doleva ancora. Ma un momento, Zzt gli aveva lanciato una grossa chiave universale regolabile. Stava ancora lì.

Che cosa poteva farsene? Jonnie la raccolse e si rese conto che, come tutti gli strumenti psychlos, era enorme e pesantissima. Poteva stringere fra le ganasce un dado di venti centimetri di diametro, che nei macchinari psychlos è uno dei più piccoli. Una vera arma impropria.

Nell'attimo stesso in cui raccoglieva la chiave, Zzt si

lanciò all'attacco. Il fucile era spiazzato: Jonnie premette il grilletto, ma i colpi si persero nel corridoio. Zzt ritornò nel nascondiglio, non era stato colpito, o sarebbe esploso in un lampo verde a contatto con la sostanza radioattiva. Jonnie tornò con calma all'apparecchio, prese il respiratore di riserva, controllò le valvole e se lo mise. Funzionava perfettamente.

Zzt si trascinava sul pavimento, cercando di rintracciare il suo specchio: si era infilato in una piastra non perfettamente avvitata. *Una piastra non perfettamente avvitata?*

Zzt usò lo specchio per vedere dove fosse l'animale, poi si mise al lavoro con gli artigli e un piccolo righello metallico che portava sempre con sé. La piastra, pesante oltre venti chili, stentava a sollevarsi. Doveva faticare un bel po', ma che magnifico proiettile sarebbe stato!

Intanto, la sonda della morte continuava a dirigersi verso la Scozia.

## 10

Jonnie strinse la chiave in mano e pensò rapidamente: per preparare la sonda al lancio i meccanici dovevano pur *toccare* qualche strumento! E dovevano rifornirla di carburante, e revisionarla per utilizzarla di nuovo...



La scatola del programma computerizzato era inaccessibile, ma in fondo si trattava soltanto della rotta e degli ordini per la missione. Non aveva visto nient'altro nel bolide, che richiedesse una chiave per essere aperto.

Non era facile pensare in quel freddo. Le antiche tute pesanti dell'Air Force erano riscaldabili elettricamente, almeno in teoria, ma gli scozzesi non erano riusciti a trovare batterie adatte e quelle originali non erano state fatte per funzionare dopo mille anni. Il visore della maschera di Jonnie era appannato dal freddo e chiazzato dal sangue che ancora gli usciva dalla fronte. A che temperatura stavano volando? Prossimi al congelamento, di questo era sicuro.

Quanto alla chiave...

Vide qualcosa muoversi nella parte anteriore della sonda e sparò un colpo d'avvertimento.

I problemi da risolvere erano due, anzi tre. Zzt, Nup e il suo apparecchio, e infine la sonda.

Il vecchio Staffor diceva sempre: «Troppo furbo, questo Jonnie!». Parecchi suoi compaesani l'avevano pensata allo stesso modo, ma in quel momento Jonnie non si sentiva affatto furbo.

Sapeva che doveva sbarazzarsi di Zzt, ma sparare in un ambiente chiuso come quello era pericoloso, perché i proiettili rimbalzavano a casaccio e uno se l'era sentito fischiare proprio accanto all'orecchio. Un altro si era conficcato nell'aereo.

Immaginiamo che Zzt sia un puma: come liberarsene?

Be', di solito non si rischia con i puma; si aspetta che siano loro a saltare. E se fosse un orso in una caverna? Ecco, l'esempio calzava ancora meglio. Nessuno, a meno che non voglia suicidarsi, entra nella caverna dell'orso. Jonnie pensò di adoperare una mina magnetica collegata con un detonatore a tempo, e di fare affidamento sulla robustezza del suo aereo, dentro il quale si sarebbe riparato dall'esplosione. Ma c'è un limite anche alla resistenza dei pattini magnetici, e con quel sistema rischiava di danneggiare l'apparecchio irreparabilmente. Desiderò possedere una granata, ma quelle che avevano trovato si erano rivelate inservibili. Pensò di prendere una delle tante munizioni o cartucce di carburante, che aveva sull'aereo, e di buttarla in aria, sparandole nello stesso tempo. Ci sarebbe stata senz'altro un'esplosione, ma una cartuccia poteva non bastare per uno Psychlo: erano veramente coriacei. Una volta Zzt le aveva suonate a Terl, aveva sentito dire, e sicuramente odiava lui: non per niente aveva già cercato di ucciderlo sulla ruspa. No, troppo rischioso tentare una sortita, nemmeno con un fucile d'assalto che spara a ripetizione. Non sapeva dove il mostro si nascondesse e non sapeva neppure, esattamente, quanto fossero profondi i recessi della sonda. E poi, Zzt poteva ancora essere armato.

Nup, invece, era innocuo là sopra. Almeno per il momento.

Dio, se faceva *freddo!*

Una cosa alla volta. Il suo problema principale non era né Zzt né Nup, era fermare la sonda. Meglio farsi venire una buona idea e metterla in atto. Alla svelta!

A causa del visore appannato e macchiato di sangue Jonnie non si era accorto del piccolo specchio che lo inquadrava. Il problema della sonda lo assorbiva completamente.

Quando gli Psychlos non potevano usare una saldatrice-tagliametallo molecolare, ricorrevano ai sistemi più tradizionali: dadi e bulloni, Jonnie era sicuro che il materiale di cui era fatta la sonda non avrebbe ceduto al "tagliametalli", come in gergo meccanico gli Psychlos chiamavano il separatore molecolare. Zzt gli aveva rivelato che le piastre erano formate da strati sovrapposti di leghe molecolari diverse, e quindi in un punto o nell'altro dovevano essere state fissate con i bulloni.

Jonnie scorse un movimento e sparò. Il proiettile rimbalzò tre volte e uscì fischiando dalla porta.

Forse le piastre del pavimento... Jonnie scoppiò a ridere, perché proprio davanti a lui, in una zona lasciata in ombra dai fari dell'aereo, c'era una piastra tenuta appunto da una serie di dadi!

Ridusse l'apertura della chiave universale e si chinò sulla piastra, situata tra i due pattini dell'aereo. C'erano otto bulloni, e cedevano splendidamente: segno che qualcuno li aveva mossi di recente. Sistemò i dadi su uno dei pattini, che aveva una scanalatura interna. Erano pesanti e non si muovevano nonostante il rollio.

Uno dei pattini era posato sull'estremità esterna della piastra; Jonnie lo colpì con la parte esterna della chiave e questo liberò la piastra. Ne sollevò il bordo usando il becco

della chiave, con l'intenzione di riporla da un lato, ma il rollio della sonda la fece scivolare dalle sue mani intirizzite e cadere fuori dal portello, nel vento che urlava. Che importava?

Jonnie accese una torcia e guardò nel vano che aveva rivelato. Il motore principale!

Si trattava di un oggetto gigantesco, sistemato in un alloggiamento alto quanto una casa a un piano. Jonnie si rese conto che la "pancia" della sonda era piena di motori e di riserve di gas negli appositi contenitori. Poteva portare tonnellate e tonnellate di gas, quell'ordigno micidiale. I contenitori illuminati brillavano come pesci mostruosi nel buio. Ma che razza di compartimento era il vano-motore!

Jonnie conosceva quei congegni in versione miniaturizzata. Erano cubicoli per la traslazione spaziale, vuoti in maggior parte, ma serviti da un enorme numero di prese che confluivano al loro interno. Ogni presa, o puntina, aveva il suo "messaggio" in coordinate, e naturalmente andava tenuta in efficienza.

Doveva esserci un'apertura d'ispezione e manutenzione, da qualche parte!

Con un'occhiata diffidente al corridoio, Jonnie scivolò nel vano e intrecciò i piedi intorno a una delle strutture portanti del motore. Fece luce in punti diversi con la torcia.

Era difficile tener d'occhio l'esterno da quella posizione, e quindi era costretto ad alternare le occhiate al motore con quelle al corridoio. Per studiare il motore doveva piegarsi. Forse avrebbe dovuto liberarsi di Zzt prima di procedere, ma

un confronto diretto col mostro avrebbe potuto significare la morte, e troppe vite dipendevano dalla sua per rischiarla. Doveva mettere da parte il coraggio, e non rischiare inutilmente, ricordarsi l'esempio dell'orso nella caverna; per ora l'essenziale era pensare al motore. Forse poteva farcela...

Eccola!

Una grande piastra per l'ispezione interna. Fissata da dodici dadi del diametro di 25 cm.

Ma che posizione impossibile! Forse un meccanico psychlo, con le lunghe braccia, poteva raggiungerla anche laggiù, ma per Jonnie era difficile.

Sparò un altro colpo d'avvertimento nel corridoio, poi si concentrò sulla chiave. Tentò il primo dado.

Accidenti se era stretto! Non sarebbe stato possibile allentarlo con una sola mano. Gli Psychlos non avevano certo mezze misure quando stringevano i dadi.

Jonnie dette un'altra occhiata al corridoio. Per lavorare doveva posare il fucile, perciò lo appoggiò in un luogo dove fosse abbastanza stabile da non scivolare fuori dalla porta. Aveva ancora la pistola nella fondina.

Si abbassò, e con due mani sulla chiave, le gambe intrecciate, fece forza sul dado.

Girava!

Ne sapeva abbastanza di meccanica per non svitare e togliere un dado solo: l'ultimo avrebbe richiesto tutta la sua forza, e quindi si limitò ad allentarli uno per uno.

Il numero due cedette.

Provò il numero tre.

«Che stai facendo?» esplose Zzt.

Jonnie si sporse nel corridoio, ma lo Psychlo era ancora nel suo nascondiglio.

«Stupido, imbecille d'un essere bianchiccio!» ruggì il capo meccanico. «Se continui a pasticciare col motore, quest'affare precipiterà!»

Grazie, Zzt, pensò Jonnie fra sé.

«Se invece lo lasci perdere, atterreremo sani e salvi fra due o tre giorni!» ululò Zzt.

Nella voce di Zzt si percepiva il classico tremore del timore. I colpi che ogni tanto l'animale sparava non erano normali: accanto alla valvola di sfogo del respiratore si era accesa, proprio in quel momento, una scintilla. Già da diversi minuti Zzt aveva notato che l'aria intorno a lui brillava di piccole scintille; dapprima aveva pensato che fosse polvere portata dal vento o lampi immaginari che in realtà scoccavano nella sua testa. Ma l'ultima volta, a qualche millimetro dal respiratore, si era trattato di un'autentica scintilla, non era possibile dubitare. C'erano dunque radiazioni? L'animale sparava polvere d'uranio? Un momento, erano le pallottole a essere radioattive o il meccanismo del fucile?

Zzt decise che era meglio agire, quali che fossero le conseguenze. Sì, accanto alla valvola di espulsione del gas vitale consumato si accese un'altra piccola scintilla!

«Tu hai una maschera» ruggì Zzt «e il gas velenoso contenuto nelle bombe non ti farà nessun male, finché rimani nella sonda. Aspetta che atterriamo!» Che stupido, sudicio animale! Maledizione a Terl!

«E che mi dici della gente che è sulla Terra?» chiese Jonnie.

La domanda lasciò interdetto Zzt, che non riusciva a spiegarsi in che modo quel che succedeva a qualcun altro potesse avere qualche relazione con ciò che uno faceva per se stesso.

Alla fine urlò: «Lascia perdere quei motori!».

Lo Psychlo stava diventando isterico. Forse avrebbe attaccato. Jonnie aspettò, il fucile stretto in pugno. No, Zzt non avrebbe attaccato, dopotutto. Meglio concentrarsi sui bulloni, finché era in tempo. Mise da parte il fucile e tornò al lavoro; il primo dado era ormai estratto. Jonnie si sporse dal vano per accertarsi che Zzt non si fosse mosso.

La piastra metallica da venti chili volò nel corridoio con la velocità di una palla di cannone, colpì l'estremità di un pattino, rimbalzò e si abbatté sulla nuca di Jonnie.

Il fucile gli cadde di mano e scomparve nel buio fuori dalla sonda. Per qualche secondo Jonnie lottò per restare sveglio, cercando freneticamente la pistola. Poi davanti ai suoi occhi non ci fu altro che il buio.

# Parte XIV

## 1

Avevano conquistato la miniera!

Un'ennesima picchiata dell'aereo di Glencannon, ammaccato ma ancora efficiente, aveva fatto saltare l'impianto di raffreddamento e le pompe di gas vitale da cui dipendeva la vita del complesso; l'aria terrestre aveva inondato improvvisamente le cupole e tutti i quartieri sotterranei.

Glencannon era atterrato sano e salvo. Una contraerea nascosta aveva fatto saltare un pannello dell'aereo e danneggiato la radio, ma il pilota era rimasto incolume e i motori principali non avevano subito danni irreparabili; l'apparecchio si era quindi posato nel burrone.

Gli scozzesi, pazzi di gioia, l'avevano portato in trionfo sulle braccia e fatto saltare più volte allegramente in aria, finché il prete aveva fatto presente con veemenza che il poveretto aveva delle costole fratturate.

Qualche altra fucilata radioattiva aveva avuto ragione degli ultimi cecchini.

Il direttore della banda aveva voluto che gli scozzesi



suonassero le cornamuse. Il pifferaio e il tamburino avevano buttato i fucili e si erano uniti alla festa con i loro strumenti, sicché la miniera risuonava di musica, marcette e battiti di tamburo.

Gli ultimi Psychlos uscirono disordinatamente dalla base con le zampe in alto. Stranamente erano tutti dirigenti laureati con i massimi voti alle varie scuole della Compagnia, seguiti dalle rispettive assistenti. Le maschere per respirare scarseggiavano, fra gli Psychlos, essendo state concesse in primo luogo ai combattenti usciti all'esterno, ma Robert la Volpe notò che questi alti papaveri avevano ciascuno una maschera personale. Ce n'erano circa trenta.

Centinaia di Psychlos erano morti negli scontri a fuoco, e ancora di più nell'inondazione di aria terrestre. I conteggi finali rivelarono che nel complesso avevano vissuto novecentosettantasei individui.

Ker tentò di fuggire attraverso un pozzo di ventilazione e fu catturato vivo.

Le valvole del sistema antincendio vennero trovate e l'erogazione d'acqua sospesa. Un gruppo di esploratori fece il giro del complesso con fiale di gas vitale aperte per controllare il livello di radiazioni, ma si scoprì che l'acqua le aveva "lavate", raccogliendosi poi negli scarichi sotterranei. La zona era relativamente sicura.

Gli scozzesi avevano intravisto Chrissie, e la sua presenza nel sito fu confermata: stava aiutando il prete a sistemare i feriti su un'ambulanza improvvisata. La ragazza fu non poco sorpresa dall'entusiasmo con cui venne festeggiata; non era

affatto abituata a essere una celebrità, e non si rese conto che la sua presenza era servita ad aggiungere quell'elemento romantico così caro alle fantasie degli scozzesi. Al suo passaggio i giovani sospendevano le loro attività, le correvano incontro per guardarla con occhi luminosi e poi tornavano al loro lavoro. La guerra era ancora in corso, ma per il momento si poteva fare un po' di baldoria e suonare le cornamuse. E potevano gioire del salvataggio di una leggiadra fanciulla come Chrissie! C'era di che andar fieri. Ma Chrissie, benché indaffarata e sempre premurosa con i feriti, doveva lottare contro un malcelato terrore. Jonnie non era fra loro, e in qualche modo sapeva che non stava bene.

Sotto la direzione di Angus, gli scozzesi cercarono di rimettere in funzione le principali attrezzature mobili della base psychlo; la porta dell'hangar era ostruita da una serie di aerei danneggiati e non riuscirono ad aprirla. Comunicarono a Robert che ci sarebbero volute ore prima di poter rimettere in funzione i carrelli elevatori e sgomberare quell'accozzaglia di relitti.

Terl, dal canto suo, tentò un ultimo tiro mancino. Chiese di vedere Robert la Volpe, dicendo che aveva qualcosa di urgente da comunicare; venne condotto in presenza del capo, cinto in catene da montacarichi tenute ai lati da quattro robusti scozzesi e sotto il tiro dei fucili di altri due.

Disse a Robert di possedere le chiavi della sonda, e che le avrebbe cedute volentieri in cambio di un rapido teletrasporto su Psychlo.

Robert accettò, a patto che Terl potesse mostrargli le

chiavi. Terl, quindi, chiese che gli venissero portati i suoi stivali.

Una femmina psychlo di nome Chirk era stata trovata sotto il letto di Terl, munita di maschera per respirare. Robert la Volpe andò da lei e la interrogò sotto la luce dei fari di un'auto ormai distrutta. Le chiese se fosse la segretaria di Terl, al che la femmina confermò vivacemente. Robert le disse che aveva un messaggio da Terl: andare a prendere le chiavi della sonda.

Chirk aveva avuto un mucchio di tempo per pensare, da quando Zzt era volato via a bordo della sonda per ragioni che lui solo sapeva, e finalmente si ricordò delle chiavi. Tutta imbronciata rispose che Terl doveva averla presa per una segretaria assai poco efficiente se le faceva una richiesta del genere: sapeva benissimo che le aveva dato le chiavi parecchi giorni fa con l'ordine di gettarle nel riciclatore dei rifiuti; sapeva che le chiavi erano scomparse da un pezzo, e se ora pensava di gettare del fango sulla reputazione professionale di Chirk, be', si sbagliava. Anche lei avrebbe potuto raccontare qualcosina sul suo conto. Per esempio che le aveva promesso un'enorme villa su Psychlo... Era veramente seccata.

Saputo questo, Robert si fece portare gli stivali del mostro e li ispezionò personalmente. C'era una doppia suola, e nella cavità del tacco stava nascosta una minuscola ma pur sempre micidiale pistola.

Ora Terl si trovava impacchettato con quattro catene diverse in un punto ben illuminato, tenuto sotto tiro da un

fucile. Continuava ad abbaiare qualcosa riguardo alle femmine, in tono veramente poco carino.

Il complesso si era trasformato in una specie di manicomio pieno di rifiuti, macerie, luci abbacinanti e voci che gridavano da ogni parte. Per terra c'erano centinaia di cadaveri psychlos, e tutto era fradicio.

I fratelli Chamco avevano allegramente stipulato un contratto pari a 15.000 crediti l'anno, più 500 crediti di gratifica per i lavori speciali, che i vincitori avrebbero corrisposto loro in cambio di determinati servizi. Ora come ora stavano aiutando un gruppo di scozzesi a rimettere in funzione le radio, ma non sembrava che avrebbero guadagnato i 500 crediti di premio tanto presto: l'acqua aveva danneggiato la maggior parte delle attrezzature e la stessa area di teletrasporto era distrutta. Certo, i fratelli temevano un eventuale contrattacco da Psychlo, ma la paga era la paga. Per il momento era impossibile portare all'aperto gli aerei custoditi nell'hangar, in modo da sfruttare le loro radio, e quella di Glencannon era ridotta a un ammasso di metallo fuso.

Robert la Volpe andava avanti e indietro, il mantello che fluttuava alle sue spalle. Rispondeva alle domande che gli venivano poste e dava ordini quando era necessario, ma la sua mente era altrove.

Il silenzio radio di dodici ore era finito, ma per il momento le comunicazioni sulla banda di frequenza planetaria erano impossibili. Non poteva ordinare agli aerei che avevano attaccato le altre miniere di convergere sulla

sonda e lui non aveva a disposizione aerei da mandare.

Raggiunse un campo nel quale giacevano una ventina di scozzesi feriti, a cui venivano prestate le cure del reverendo, del maestro di scuola e di quattro donne anziane. Naturalmente non mancava il conforto di Chrissie.

Gli occhi di Robert e quelli della ragazza s'incontrarono. Robert si sentì molto a disagio.

Jonnie aveva avuto ragione: non ce l'avrebbe mai fatta ad attaccare la sonda se avesse aspettato gli aerei diretti alle miniere.

Erano partiti molto prima che venisse lanciata e di conseguenza quelli non ne sapevano niente. E lui, il vecchio capo, non aveva modo di informarli.

Si disse che Jonnie, con ogni probabilità, era nei guai.

Robert la Volpe scosse leggermente la testa. Chrissie lo guardò fisso per un momento, deglutì a fatica e poi tornò al lavoro.

## 2

Zzt era trionfante.

L'animale era stato colpito, e colpito gravemente. Il rollio della sonda aveva compromesso la mira di Zzt e la lastra,

invece di recidere la testa di Jonnie all'altezza del collo, aveva prima urtato contro un pattino dell'aereo e poi aveva preso il giovane alla nuca.

Il risultato, comunque, era più che soddisfacente. Chiazze di sangue rosso macchiavano i lastroni del pavimento tutt'intorno.

L'animale aveva sparato qualche altro colpo con un'arma più piccola, ma nello specchietto Zzt poteva vedere che riusciva a tenersi desto solo per qualche secondo, poi piombava nell'incoscienza. Prima o poi avrebbe perso i sensi completamente, e allora Zzt si sarebbe precipitato a finirlo.

Ma le cose non erano andate così. L'animale riuscì a trascinarsi all'indietro verso il fondo della sonda, sostando ogni tanto per sparare un colpo e si era cacciato infine in una celletta per i contenitori del gas. Il portellino attraverso il quale era passato appariva molto piccolo anche per lui: uno Psychlo non ce l'avrebbe mai fatta.

Scomparve, e per quanto Zzt aspettasse, non successe nulla. Finalmente il grosso Psychlo uscì dal nascondiglio e, usando lo specchio, scivolò di recesso in recesso fino a raggiungere le paratie della stiva posteriore, da dove cercò di inquadrare il buco in cui Jonnie si era cacciato. Ma era troppo buio, e nemmeno con la torcia si riusciva a vedere niente. L'animale doveva essersi appiattito su un lato.

Zzt legò la torcia allo specchio e guardò sulla destra: gli apparve per un secondo la vista dell'animale, poi un proiettile sibilò e colse in pieno torcia e specchio, che caddero di mano a Zzt. Fortuna che non si era esposto

troppo.

Lo Psychlo stette in ascolto mentre strisciava in avanti lungo la paratia, ma il rumore dei motori era assordante e non si capiva se Jonnie respirasse ancora.

Per un po' Zzt aspettò l'animale al varco, immaginando che avrebbe tentato una sortita; non accadde niente del genere e il mostro concluse che Jonnie era morto, probabilmente dissanguato. Zzt era raggiante.

Bene! Era ora di mettersi al lavoro.

Aprì il portello dell'aereo da battaglia e accese la radio, sulla banda locale, cercando di comunicare con Nup. Quell'idiota era ancora appollaiato lassù, ne era sicuro. E magari dormiva! Impaziente, Zzt accese tutti i canali radio. Questo avrebbe fatto saltare per aria quel buono a nulla! La banda planetaria aveva il pregio di spaccare i timpani, quando era impiegata su una distanza così breve.

«Nup, cervello imbottito di scemenze, sveglia!»

In risposta la voce di Nup domandò: «Chi? Chi è?».

«Stammi a sentire, Nup,» disse Zzt, cercando di dominarsi «so che hai dormito poco e so che alla scuola mineraria non ti hanno insegnato a risolvere le emergenze come questa. Ma, date le circostanze, credo che dovrai collaborare!»

«Sei Zzt?»

Che idiota, che cervello scardinato e abbrustolito! «Ma certo che sono Zzt!»

«E sei dentro la sonda? Ah, lo pensavo. Ma Snit non ti ha fatto uscire? Se tu fossi...»

«Stai zitto» ruggì Zzt. «Questo è esattamente quanto dovrai fare: alzati in volo e scendi proprio al di sopra del portellone della sonda. Vicino all'orlo, in modo da riparare l'ingresso dal vento.»

Nup volle sapere perché e Zzt glielo disse con la massima scortesia. Nonostante avesse solo dieci minuti di carburante, Nup si affrettò a ubbidire.

Zzt intendeva rubare le cartucce di carburante all'aereo di Jonnie. Era impallidito alla sola idea di uscire in volo dalla porta, troppo difficile. Poi gli era venuta una felice ispirazione: probabilmente nel velivolo c'erano delle cartucce di riserva.

Zzt frugò nel compartimento posteriore, alle spalle del sedile. Un'intera borsa di cartucce! Decine!

Ma vide anche qualcos'altro. Ai lati del respiratore, in corrispondenza delle valvole, si formavano nuove scintille. C'erano delle radiazioni, là dentro! Non era sorprendente, perché il materiale si era trovato esposto per un certo tempo al fuoco delle pallottole radioattive durante la battaglia. Il livello non era preoccupante, ma Zzt si spaventò lo stesso. Buttò la borsa con le cartucce fuori dall'aereo e le seguì con un balzo, per impedire che il rollio le facesse scivolare chissà dove. Respirò cautamente in prossimità della borsa, tenendola lontana da sé, ma non ci furono scintille. Bene.

Zzt aprì tutt'e due le porte dell'aereo da combattimento. Non intendeva rimettere la testa nel compartimento



posteriore. Meglio allungare il braccio.

Fece passare il raggio di una torcia sul motore principale e su quelli ausiliari, e il suo occhio esperto rilevò una fessura sottile come un capello nell'ausiliare destro. Forse avrebbe funzionato e forse no. Il cozzo, al momento dell'atterraggio, non gli aveva certamente giovato. Zzt si allungò sotto il motore, prese una manciata di fili, li scollegò e li pasticciò come meglio poteva, senza che si vedessero. Quell'aereo non avrebbe più volato dritto! Molto bene.

Scese quindi sotto il velivolo e guardò il motore della sonda, tuttora in vista sotto la piastra scoperchiata. Ah, ecco la sua chiave universale! L'animale non aveva fatto in tempo a spostare la piastra. Bene. Rimise la chiave nello stivale dove era il suo posto.

L'inclinazione e il rollio della sonda cambiarono improvvisamente. La prima sparì, ma il rollio divenne ancora più forte. Per fortuna la nuova posizione riparava l'entrata dal vento.

Zzt si protese con la massima cautela verso il microfono della radio, tenendosi il più lontano possibile dall'aereo.

«Sei in posizione?» chiese a Nup.

«Ci sono voluti un paio di tentativi, ma...»

«D'accordo. Sai riconoscere una scala di corda?»

Nup tentò di spiegare che, come dirigente minerario e pilota pienamente qualificato, sapeva naturalmente riconoscere...

«Allora aggancia la tua estremità ai supporti davanti al sedile. Calami l'estremità coi pesi. Poi abbassa una rete da miniera e un cavo di sicurezza. Il tutto verso il portello della sonda, capito?»

Nup rispose che naturalmente aveva capito, ma c'era del minerale da recuperare? Non riusciva a capacitarsi...

«Ci sono cartucce di carburante! Ti mando su del carburante.»

«Oh, che sollievo! Andranno bene?»

Zzt non si prese la briga di rispondere. Certo che andavano bene, le cartucce degli aerei erano intercambiabili. Solo aerei e carri armati ne usavano di tipo diverso. Che cervello bacato!

L'estremità zavorrata della scala arrivò all'imbocco del portello, ma s'impigliò sullo spicchio di coda dell'aereo che sporgeva all'esterno.

Pieno di coraggio Zzt attese che la sonda prendesse l'inclinazione giusta, alzò la leva che azionava i pattini magnetici e, spostando l'aereo con una spallata degna di un gigantesco Psychlo, liberò la scala. Poi reinserì i pattini. Bene, ora poteva sistemarla come voleva. Attraccò l'estremità inferiore della scala a una travatura del pavimento e aspettò il cavo di sicurezza.

Col cavo ci furono guai, perché il vento lo faceva volare da una parte e dall'altra. Via radio Zzt disse a Nup di ritirarlo. Al diavolo, non ne aveva alcun bisogno.

Zzt pescò un rotolo di cavo all'interno dell'aereo da

battaglia, ma non riuscì a immaginare come usarlo. Lo assicurò all'apposito anello nell'aereo, ma l'idea di essere vincolato in quel modo non gli piaceva. E se l'apparecchio si fosse mosso? Lasciò il cavo per terra. Andasse pure all'inferno, ne avrebbe fatto a meno.

«Cala un cestello da minerale!» ordinò a Nup.

Il cestello che normalmente serviva per la raccolta del minerale grezzo venne calato davanti al portello; era abbastanza pesante da non volare nemmeno sotto l'impeto del vento a cinquecento chilometri l'ora. Mentre Zzt legava la borsa con le cartucce al suo interno, si ricordò di non aver verificato se si trattasse solo di carburante: potevano esserci anche delle munizioni. Be', non si può mai sapere, potevano servire anche quelle.

Non appena si fossero alzati in volo, avrebbe sparato al maledetto aereo da battaglia e l'avrebbe fatto a pezzi, tanto per stare tranquillo. Maledetto animale, maledetto Terl!

Poi fu colpito da un nuovo pensiero. Se fosse scivolato durante le operazioni di trasferimento, avrebbe fatto un bel saltino nel vuoto; meglio portare con sé uno zaino a propulsione. Allungò una mano nell'apposito compartimento dell'aereo e pescò il propulsore, che andava allacciato alla schiena. Ce n'era anche un altro, e Zzt prese anche quello. Dopo averne indossato uno, buttò l'altro fuori dal portellone: meglio non lasciare niente che potesse servire all'animale. Ma naturalmente l'animale era morto; bella soddisfazione, maledizione a Terl!

«Sei pronto?» domandò via radio.

Nup disse di sì, ma volle sapere dov'era il carburante. Zzt lasciò che ritirasse la rete. «L'hai trovato?» domandò Zzt.

«Sì, ma vorrei controllare... Un momento, tolgo una cartuccia usata e confronto le dimensioni...»

«Maledetto cervello bollito! Non fare niente del genere e preparati a stabilizzare la scala. Sono stufo di starmene in questa lurida sonda infestata dagli animali! Penserò io a ricaricare il serbatoio quando arriverò lassù. E non mettere una cartuccia di munizioni nel tubo del carburante! Eccomi, salgo subito!»

Ma non fu "subito". Zzt guardò la radio, prese la sua chiave da meccanico e la fece a pezzi. Naturalmente avrebbe aperto il fuoco dell'artiglieria fra un minuto e ridotto l'aereo di Jonnie a un colabrodo, ma la prudenza non è mai troppa.

Zzt afferrò i pioli della scala e cominciò a salire. Guardò in alto: era un'ascesa piuttosto lunga. Il Mark 32 faceva barriera al vento per quanto era possibile, ma le folate che arrivavano erano pur sempre possenti. Zzt si fermò, si assicurò il respiratore e riprese la scalata.

### 3

Jonnie giaceva sulle travature di una celletta per lo stivaggio del gas nella sonda, ed era alle prese con un incubo. Si

trovava di nuovo nella gabbia, con il collare intorno alla gola e un demone che si divertiva a spappolargli la nuca. Jonnie tentava di dirgli che se non avesse smesso gli avrebbe sparato, ma le parole non venivano fuori.

Lottò per uscire dall'incubo, mentre il fragore dei motori gli faceva pulsare la testa. Si rese conto di trovarsi nella sonda e che intorno alla gola non aveva un collare, ma solo la cinghia da cui pendeva la fondina. Il pesante revolver penzolava fra le travature. Jonnie dolorante lo recuperò. Filtrava una debolissima luce, ma gli bastò per aprire il cilindro dell'arma. Gli restava un solo colpo.

Si tastò la cintura per vedere se ci fossero cariche di riserva; non ce n'erano. E il fucile disintegratore era perso.

Prima di svenire l'ultima volta, aveva aperto la tasca del pronto soccorso e si era premuto un tampone sulla ferita alla testa, fissandolo poi sotto i cinturini della maschera! Era tutto quello che ricordava, dopo aver sparato gli ultimi colpi alla torcia di Zzt. Era ancora visibile, piegata sopra una traversa. Ma un momento... non era una torcia, quella. Si trovava a una distanza di un metro e mezzo e sembrava che fossero dieci. Che cos'era?

Uno specchio da meccanico. Ecco in che modo Zzt l'aveva tenuto d'occhio.

Che cosa lo aveva svegliato? Quanto tempo era rimasto svenuto? Secondi? Minuti? La nuca era soffice al tatto, come se fosse fatta di gelatina. Aveva una frattura del cranio o si trattava soltanto di un rigonfiamento e dei capelli inzuppati di sangue?

Sentì qualcosa che sbatteva. Un rumore vicino all'aeroplano, ecco cosa l'aveva svegliato.

Con un improvviso senso d'urgenza fece uno sforzo e recuperò lo specchio. Si allungò sulle travature del suo nascondiglio e accostò lo specchietto al foro da cui era entrato.

Era Zzt.

Il suo primo impulso fu di uscire dalla celletta e usare l'ultimo proiettile. Poi vide la scala, poi la rete che saliva. Stavano rifornendo di carburante il Mark 32!

Il pensiero dei disastri che un aereo come quello poteva combinare una volta tornato alla miniera gli fece accapponare la pelle. Sapeva quel che doveva fare, in questo momento: *aspettare!* Questa era la cosa più difficile. Continuava a scivolare in un mare nero e tenebroso di incoscienza.

Poteva resistere un po', ma quell'onda lo avrebbe sommerso di nuovo. Lo sentiva.

Zzt, intanto, stava cercando di usare la radio... no, la faceva a pezzi con la chiave.

Jonnie cercò di raccogliere le forze e si protese verso l'apertura della celletta. Guardando attentamente nello specchio vide Zzt che cominciava a risalire la scala. Si era fermato. Ora si vedevano soltanto le gambe.

Con un'ondata di dolore Jonnie riuscì a strisciare all'esterno. Sulle piastre del pavimento c'era un cavo di sicurezza: lo afferrò e gli dette uno strattone. Era assicurato

al suo aereo. Nelle sue condizioni non poteva rischiare di perdere coscienza ed essere risucchiato fuori del portello, quindi si legò il cavo alla vita e l'annodò frettolosamente.

Le gambe di Zzt erano scomparse.

Jonnie controllò la pistola per assicurarsi che il colpo fosse pronto in canna.

Si gettò di slancio sulla scala, che il vento inarcava all'esterno della sonda. L'estremità inferiore era assicurata all'interno del portello, ma davanti e sotto di lui ormai si apriva l'abisso vuoto, e l'unica protezione contro l'impeto dell'aria travolgente era costituita dalla coda del suo aereo da battaglia. Jonnie salì i primi gradini.

Ora vedeva distintamente il Mark 32. Le luci della cabina di pilotaggio erano accese, il portello era tenuto aperto da un piede di Nup. Zzt era a un terzo dell'arrampicata.

Per un momento Jonnie pensò di essere arrivato troppo tardi, e che Nup avesse già messo al sicuro le cartucce di carburante. Ma no, Nup aveva tolto il tappo dei contenitori e li stava esaminando. Gli servivano i numeri di identificazione? Teneva l'intero bottino sul grembo, nel cestello.

Zzt gridò a Nup di aprire meglio il portellone e di stabilizzare la scala. Zzt continuò a salire: la scala era protetta dall'inclinazione del Mark 32, ma il vento frustava lo stesso. La giacca dello Psychlo volava rabbiosamente, e Zzt gridò ancora qualcosa: le parole si persero nel rombo della sonda e nel sibilo del vento.

Jonnie alzò il cane del revolver. La maschera gli proteggeva gli occhi. Avrebbe potuto sparare a Nup o a Zzt, ma non fece né l'una né l'altra cosa. Tenne conto accuratamente della corrente d'aria e dell'elevazione. La grande velocità iniziale conferita al proiettile dalla canna della Smith & Wesson .457 magnum veniva aumentata dalla capsula esplosiva contenuta in ogni cartuccia. Doveva stare molto attento, perché aveva un colpo solo.

Nup aprì ancora la porta con un calcio, e il cestello da minerale con le cartucce fu perfettamente visibile sulle sue gambe. In quel momento Nup vide Jonnie, mandò un grido e lo indicò. Anche Zzt si voltò a guardare.

Jonnie sparò!

Immediatamente dopo cercò di tuffarsi al riparo nella sonda, ma non fu abbastanza svelto.

Carburante e munizioni sufficienti non per uno, ma per venti aerei saltarono in aria. Assieme a questi esplosero anche i serbatoi del Mark 32 che Nup aveva aperto.

Il boato e l'onda d'urto quasi istantanea colpirono Jonnie con la violenza di un maglio. Fu proiettato in fuori, sopra l'abisso nero, ma il cavo di sicurezza lo trattenne e lo rinsaccò all'interno della sonda.

Nell'istante dell'esplosione aveva visto, come un'immagine ferma, il corpo in fiamme di Zzt che precipitava nel vuoto. Il minaccioso Mark 32 si era dissolto verso l'alto in una palla di fuoco.

Jonnie andò a sbattere contro il pavimento metallico



proprio in corrispondenza di una delle scanalature e questo impedì al suo corpo di scivolare via. La botta e lo spostamento d'aria provocati dall'esplosione erano stati troppo forti perché la sua testa potesse sopportarli; stava di nuovo perdendo i sensi.

Prima che le tenebre lo avvolgessero del tutto, un pensiero idiota gli attraversò il cervello. «Il vecchio Staffor si sbagliava. Non sono troppo furbo. Ho distrutto l'unico oggetto che poteva essere individuato da altri aerei.»

Ora che era stata liberata del peso destabilizzante, la sonda non rollava più.

Il corpo giaceva immobile sul pavimento ghiacciato, troppo vicino al portello, e l'ordigno col suo carico mortale continuava imperterrito la corsa verso la Scozia e il resto del mondo, docile al comando di cancellare gli ultimi rappresentanti della razza umana. Quelli che aveva mancato mille anni prima.

## 4

Il ragazzino aveva le ali ai piedi mentre attraversava trafelato i sotterranei del castello. Era inzuppato dalla pioggia che cadeva all'esterno e in testa portava un berretto scozzese che gli andava a sghembo, ma negli occhi gli brillava l'urgenza del messaggio per cui aveva fatto di corsa

tre chilometri sotto il diluvio, alle prime luci dell'alba.

Riconobbe la stanza verso cui era diretto e si precipitò all'interno, gridando: «Principe Danneldeen, principe Danneldeen, svegliati! svegliati!».

Danneldeen si era appena sistemato in camera sua per fare un sonnellino – il primo da un bel po' di tempo – avvolto in una tiepida coperta. Il ragazzino stava armeggiando con una specie di acciarino, cercando di accendere una candela, tutto eccitato.

Così adesso lo chiamavano "principe". Di solito usavano quest'appellativo solo nei giorni di festa o quando volevano un favore particolare, perché suo zio, capo del Clanfearghus e ultimo degli Stuart, aveva il diritto di essere chiamato re; non che ci tenesse, e nemmeno Danneldeen ci teneva a posare a principe.

La candela si era accesa, e mostrava la stanza di pietra sommariamente arredata in cui il ragazzino inzuppato di pioggia, Bittie MacLeod, fissava Danneldeen con i grandi occhi neri.

«Il tuo scudiero Dwight, il tuo scudiero ti manda un messaggio, e dice che è molto urgente!»

Ah, in tal caso le cose erano serie. Danneldeen prese i vestiti e rifletté sull'attributo di "scudiero" che era toccato a Dwight. Probabilmente era stato lo stesso Dwight a suggerirlo, perché "copilota" non avrebbe significato nulla per quel bambino. Oltretutto parlava soltanto in dialetto. «I tuoi attendenti sono già in piedi e stanno sellando un cavallo. Il tuo scudiero ha detto che era molto urgente!»

Dunneldeen guardò l'orologio: il silenzio radio doveva essere finito, a quest'ora. Probabilmente Dwight lo voleva vedere solo per cianciare un po' delle novità. Cose ovvie. Dunneldeen era sicuro che le missioni alle altre miniere fossero riuscite, e che la battaglia in Nord America fosse stata vinta. Indossò la tuta di volo e decise che non c'era ragione di affrettarsi, per cui se la prese comoda.

Era stata una notte movimentata. Il piano che aveva preparato con Dwight consisteva nel trasportare i capi dall'altra parte dell'oceano, per celebrare la vittoria. I due aerei erano atterrati a tre chilometri dal centro abitato per non sconvolgere i compatrioti, e Dunneldeen, fattosi prestare un cavallo da un meravigliato fattore di sua conoscenza, si era diretto al villaggio.

Aveva buttato dal letto suo zio, capo del Clanfearghus, e gli attendenti erano schizzati ad accendere il fuoco e a convocare immediatamente i capi di tutti i clan per apprendere le notizie. La base psychlo in Cornovaglia non esisteva più! Erano liberi, finalmente, di percorrere l'Inghilterra in lungo e in largo.

Il capo era molto fiero del nipote, che era, in effetti, il suo erede. Gli piaceva lo stile di Dunneldeen, un vero scozzese, e aveva ascoltato in estasi il sommario ma ben condito racconto delle loro imprese. E se il ragazzo era stato un po' precipitoso nelle conclusioni, il capo si era guardato bene dal rimproverarlo e guastargli il trionfo, ma si era riservato di giudicare il da farsi successivamente e con più calma. Così aveva ordinato che venissero accesi i fuochi in segno d'onore. Era emozionato, ma con prudenza.

Poi Danneldeen era andato a trovare una certa ragazza, chiedendole di sposarlo. Lei aveva risposto:

«Oh sì! Oh sì! Oh sì, Danneldeen!».

Fatto anche questo, il giovane si era ritirato in camera sua per un bel pisolino.

Bittie, il piccolo messaggero, sembrava sul punto di ricordare qualcos'altro. Saltellava su uno dei suoi piedi nudi e poi sull'altro, si puliva il naso e stringeva gli occhi, ma infine abbandonò gli sforzi. Danneldeen, intanto, aveva finito di vestirsi.

Gli occhi del ragazzo si posarono sulla spada appesa al muro. Era uno spadone da cerimonia, usato anche nelle grandi battaglie. Il nome inglese, *claymore*, derivava dal celtico *claidheamh mòr*, ed era una magnificenza lunga un metro e mezzo, non una sciabola qualunque. Bittie la indicò, come a significare che il principe doveva indossarla. Danneldeen scosse la testa per dire che no, non era il caso.

Quando vide la vivacità spegnersi negli occhi di Bittie, tuttavia, cedette. Prese lo spadone e glielo porse, aggiungendo: «D'accordo, a patto che lo porti tu!». La spada era più lunga del ragazzo di buoni venti centimetri, ma dagli occhi di Bittie proruppe un misto di adorazione, timor sacro e contentezza, allorché il cinturone gli fu messo a tracolla. Danneldeen controllò il suo equipaggiamento e uscì.

I corridoi e le sale del castello erano affollati di attendenti, con piccole asce infilate alla cintola, che cantavano in coro mentre erano impegnati nei mille preparativi che si accompagnavano al raduno dei clan.

L'arrivo di Danneldeen era stato come gettare un tizzone ardente nella polveriera; la maggior parte della gente non sapeva che cosa fosse successo. Danneldeen era tornato a casa; era stato ordinato di radunare i clan; si diceva che la miniera in Cornovaglia non esistesse più... Insomma, c'erano un sacco di cose da fare.

In superficie il castello, già in rovina da secoli, era rimasto in quello stato per non attirare l'attenzione delle sonde. Si favoleggiava che un tempo fosse stato il palazzo reale di Scozia, e i suoi sotterranei e i livelli inferiori erano stati trasformati in una fortezza attrezzata e autonoma.

Due scudieri avevano sellato il cavallo di Danneldeen e ora lo tenevano fermo mentre questo s'impennava. Lanciarono ampi sorrisi di benvenuto all'avvicinarsi del principe.

Danneldeen montò, e al suo segnale gli scudieri sistemarono il ragazzino dietro di lui, con la *claidheamh mdr* e tutto il resto.

Pioveva, una violenta perturbazione che veniva dal mare. Al momento dell'atterraggio di Danneldeen il tempo era stato sereno, ma ora l'alba era densa di nuvole nere.

Fu allora che Bittie MacLeod ricordò la seconda parte del messaggio. «Il tuo scudiero» disse alle spalle di Danneldeen «dice anche di "arraffare"!»

Il ragazzo aveva un accento pesante, non apparteneva a una famiglia istruita. «Devo cosa?» chiese il giovane.

«L'ho scordato. Non mi viene la parola» si scusò il

ragazzo. «Ma è qualcosa come "arraffare", "arrampare"...»

«Non sarà arrampicare?» chiese Danneldeen. Nel codice dei piloti "arrampicare" significava decollo d'emergenza.

«Ah, sì, sì, proprio quello!»

Danneldeen partì come un proiettile e mai cavallo fece tre chilometri in meno tempo.

Si fermarono su un colle dalla sommità piatta e Danneldeen si guardò intorno disperatamente. Solo l'aereo passeggeri era in vista. Smontò da cavallo e gettò le redini al ragazzo, poi entrò nella cabina dell'aereo e mise in funzione la radio.

In quel momento atterrò Dwight, spaventando a morte il cavallo che continuava a saltare sollevando ogni volta il ragazzo e la spada dal terreno.

Danneldeen si precipitò dall'amico.

«È finito, adesso» disse Dwight.

Non c'erano stati messaggi radio dalla postazione mineraria in America. Dwight era rimasto attentamente in guardia, come convenuto, intensificando l'attenzione dopo la fine del silenzio radio. Dato che Robert la Volpe non aveva trasmesso niente, i piloti che erano partiti per attaccare le altre miniere non si erano arrischiati a rompere il silenzio di propria iniziativa.

Ma era successo qualcos'altro, qualcosa di strano. Dwight aveva captato una conversazione psychlo sulla banda planetaria, molto forte e chiara. Era così nitida che doveva

per forza venire da una distanza di millecinquecento, millesettecento chilometri, non più. Difficile stabilirlo.

«E che cosa dicevano?» chiese Danneldeen.

«Ho fatto una registrazione» rispose Dwight. Fece partire il disco, che diffuse le parole: «Nup, cervello imbottito di scemenze, sveglia!».

Dwight riferì che a quel punto non aveva esitato a mandare il messaggero da Danneldeen, e senza aspettarne il ritorno si era levato lui stesso in volo di ricognizione. Sì, il disco aveva registrato l'improvviso accendersi dei motori del suo aereo.

La misteriosa conversazione continuò a strepitare dal registratore.

«Sonda?» chiese Danneldeen. «Zzt? C'era un dirigente psychlo che si chiamava Zzt, il capo del settore trasporti.»

«Be', si vede che era qui in giro con una sonda!» disse Dwight. Si era alzato più in alto che poteva, circa sessantamila metri, e alla massima velocità. «Mi sono quasi spaccato il cuore, a quell'accelerazione. Per non parlare dei polmoni!» continuò il giovane pilota.

Poi aveva captato la parte della conversazione in cui Zzt istruiva il suo interlocutore su come atterrare sopra il portello della sonda per farlo uscire.

«Ma non esistono sonde così grandi da permettere a un aereo di atterrarci sopra!» disse Danneldeen. «Non che io sappia.»

Dwight aveva attivato tutti gli strumenti che aveva a disposizione. La trasmissione veniva da nord-ovest, e lui si era lanciato in quella direzione. Poi sullo schermo era apparso il segnale ben distinto dell'oggetto: viaggiava ad almeno cinquecento chilometri l'ora ed era preceduto dalla perturbazione, ma nel punto in cui si trovava il cielo era sereno.

Dwight fece ascoltare a Danneldeen altri brani della trasmissione. Qualcuno chiamato "Snit" si trovava ancora a bordo della sonda, ma non era chiaro perché. Era pazzesco, dato che le sonde di regola non avevano piloti. E inoltre, come si poteva «far uscire» qualcuno da un bolide in volo come quello? Seguì un altro frammento di conversazione, in cui uno Psychlo diceva che avrebbe calato un cestello per i minerali per ricevere le cartucce di carburante e l'altro rispondeva che stava per lasciare la sonda.

«Perché non li hai attaccati?» chiese Danneldeen, dirigendosi verso l'aereo passeggeri. «Perché te ne sei stato con le mani in mano?»

«Perché l'oggetto è esploso» rispose Dwight. «L'ho visto con i *miei occhi*, sembrava un groviglio di cento lampi! Poi ha cominciato la parabola discendente, e credo che sia andato a finire nel mare. Ho perlustrato tutta la zona: ricevevo ancora un debolissimo segnale, ma probabilmente era dovuto ai resti che si era lasciato dietro prima di affondare. Finalmente sono scomparsi anche i segnali, tutto. Sullo schermo non avevo più niente e sono tornato.»

Danneldeen ascoltò di nuovo la registrazione, poi lesse i



quadranti degli strumenti. Raccontavano la stessa storia: una gran vampa di calore e poi più nulla.

Alzò gli occhi al cielo: «Dwight, è meglio che torni su e continui a ispezionare la zona».

«Ma non ci sono più segnali, e la perturbazione è alta. L'oggetto volava a circa millecinquecento metri e con questo tempo non si vedrà niente. Le nuvole arrivano almeno a tremila metri.»

Dunneldeen si volse e guardò le rovine del castello, in lontananza. Nella pioggia e nella nebbia del mattino apparivano scheletriche, molto antiche. Il castello distava solo tre chilometri e la nebbia lo rendeva a tratti invisibile.

Che cos'era successo? La battaglia in America era forse perduta? Che cos'era quella sonda, e perché era esplosa? Intanto si preparava l'assemblea dei capi, e lui aveva moltissime cose da fare per quel giorno.

## 5

Jonnie emerse da un abisso nero di dolore. Cercò di orientarsi, ma i motori della sonda gli urlavano nelle orecchie con tutta la loro rabbia. Le sue braccia penzolavano in una profonda scanalatura nel pavimento. Il sangue era scorso abbondantemente sulle maniche e si era seccato.

Con un sussulto d'allarme pensò a Zzt e si tastò in cerca della pistola. Non c'era, e la cinghia a cui era attaccata si era spezzata nella ripercussione dello scoppio.

Lo scoppio! Zzt era morto, il Mark 32 era volato in pezzi, e con lui l'ultima possibilità di individuare su uno schermo l'antico mostro.

Jonnie si tirò su con un considerevole sforzo. Era ancora legato al cavo di sicurezza, e trovava molto difficile pensare in maniera coerente. Per un po' si chiese perché mai fosse legato a un cavo, poi il dolore alla schiena lo distrasse. In realtà era solo uno dei mille punti che gli dolevano in tutto il corpo. Si rese conto che il cavo lo aveva attirato provvidenzialmente all'interno della sonda, al sicuro.

Pensare era uno sforzo spaventoso, e Jonnie dovette ammettere che andava sempre peggio, non meglio. Era nauseato, eppure aveva fame. Ecco di cosa si trattava: nausea dovuta alla fame.

Si mise in ginocchio e si rese conto che la sonda non rollava più: un sollievo. Girò un poco su se stesso e spalancò gli occhi.

Attraverso il portello entravano riccioli brillanti di nebbia, pezzetti di nuvola. Si trovava in mezzo a una perturbazione, volava nel cuore della tempesta. Un momento: c'era luce, fuori, la luce del giorno avanzato!

Per quanto tempo era rimasto svenuto? Ore, probabilmente.

Strisciò sulle ginocchia, aspettandosi di vedere i

contenitori di gas che erogavano il loro contenuto mortale. Ma non si vedeva niente, e non era possibile decidere se avessero già passato la Scozia. La sonda aveva già cominciato il suo lavoro?

Jonnie raggiunse il portello per cercare di individuare il chiarore del sole in quella tempesta e stabilire, in base alla sua posizione, dove si trovava. Ma le nuvole erano troppo spesse. Non riusciva a pensare bene, era ritornato a essere un uomo di montagna, si disse. Sull'aereo c'era una bussola, e aprì il portello per impossessarsene. Nella cabina regnava il caos e la radio era stata fracassata: quello spettacolo lo distrasse. Poi ricordò che cercava una bussola, e la prese. Quando si chinò a guardarla ebbe impressione che qualcuno gli spaccasse la testa con una martellata. Si toccò il tampone che si era applicato alla nuca e scoprì che era ancora a posto. La bussola, guarda la bussola...

Era diretto a sud-est, cioè la rotta per la Scozia. Ma ne era proprio sicuro? Tornò al portello, nella speranza di individuare il paesaggio sotto di lui. Per poco non cadde, e inoltre non si vedeva niente. C'erano solo nebbia e pioggia.

Poi ricordò che la sonda aveva una serie di portelli nella parte inferiore, che servivano alla fuoriuscita del gas. Strisciò verso la piastra nel pavimento che aveva rimosso e guardò oltre i motori. Non si vedeva nemmeno un barlume di luce.

La maschera sembrava soffocarlo. Ricordò che era un po' storta quando si era svegliato.

Ma certo! Questo significava che la sonda non aveva cominciato a spandere il gas, o sarebbe morto avvelenato.

Ma lui non era morto. Ci stava andando molto vicino con la testa in quelle condizioni, ma non era morto. Quindi la sonda non aveva ancora sganciato il gas.

Una parte delle sue difficoltà derivava dal fatto che la bombola d'aria era quasi vuota. La sostituì con altre prese dall'aereo. Una boccata d'aria buona lo scosse un poco da quel letargo. Perché si perdeva in gesti inutili? Che cosa stava cercando di fare, quando era svenuto?

Forse non gli restava più molto tempo!

La sua buona volontà vacillò quando si accorse di non aver più la chiave di Zzt. La cosa lo costrinse a pensare, a uscire da quello stato dolorante. Scese nel vano motore ed esaminò i dadi della piastra d'ispezione. Erano allentati, ma ci sarebbero voluti secoli per svitarli tutti. Il filetto della vite era troppo lungo.

Tornò nell'aereo e frugò tra gli attrezzi. Trovò una scatola di esplosivi e la vuotò. Aveva sei mine, un lungo rotolo di miccia e alcune scatole di capsule esplosive. Cercò una spoletta a tempo, ma non c'era. Guardò le mine, anche loro senza meccanismo a tempo ma provviste di un contatto che le avrebbe fatte esplodere se sbalottate violentemente. Non c'era un detonatore a distanza.

Pensare era uno sforzo spaventoso, ma doveva concentrarsi su una cosa alla volta. Che poteva farsene di quell'ammasso di roba inutile? Provocare un'esplosione diretta equivaleva a suicidarsi.

Si frugò nella sacca appesa al cinturone: qualche scheggia di pietra focaia, dei pezzetti di vetro, un rotolo di cinghie di

cuoio. Se non altro sarebbe riuscito a svitare i dadi.

Incoraggiato, scese con fatica a esaminare le piastre d'ispezione. Avvolse una correggia intorno al corpo del dado, e continuò ad avvolgerla attorno, poi con l'estremità libera fece un cappio e ci passò dentro la mano. Tirò con tutte le sue forze e il dado girò, uscì dalla sua sede e sparì nel buio.

Lo sforzo gli aveva quasi fatto scoppiare la testa dal dolore, ma ripeté l'azione con gli altri dadi. Andati!

Cercò di rimuovere la pesante piastra protettiva, con l'intenzione di appoggiarla accanto a sé, ma gli cadde di mano e finì nei recessi oscuri del ventre della sonda. Lasciala pure andare!

Ora si trovò davanti il nero interno dell'alloggiamento del motore. Si vedevano delle minuscole scintille elettriche, e Jonnie sapeva fin troppo bene che non è prudente entrare in un motore in piena attività. Nemmeno pensarci ad allungare una mano: Ker aveva detto che si provava un'impressione strana, come di sentire la zampa che un momento c'era e poi non c'era più, e in effetti si correva il rischio di perderla sul serio.

Con uno sforzo Jonnie si issò di nuovo nell'aereo, trovò una torcia elettrica e illuminò l'interno del motore.

Si vedevano le centinaia e centinaia di prese che trasmettevano al motore i rispettivi messaggi in termini di coordinate. Producevano dei morbidi archi elettrici mano a mano che traslavano da un punto all'altro dello spazio. Non si trattava di vera e propria elettricità, ma di energia che, portata al massimo dell'eccitazione, provocava una scintilla

che si convertiva in puro spazio, in termini di coordinate spaziali. L'elettricità si limitava a far funzionare tutta questa miriade di piccoli motori così che potessero inseguire i vari punti spaziali. Dovevano essercene a centinaia, dietro quello principale, e potevano essere danneggiati: in quel punto non c'erano corazze protettive.

La luce che la torcia proiettava nel motore aveva un aspetto strano, appariva e spariva ritmicamente. In ogni caso una buona scarica avrebbe distrutto i congegni di traslazione e il sistema di coordinamento, ritmo o non ritmo. Un piccolo motore rimane sempre un piccolo motore, e una scarica l'avrebbe distrutto. Il convertitore spaziale non avrebbe convertito più nulla, e la sonda, senza orientamento né energia, si sarebbe abbattuta senza fare danni. Jonnie non credeva che i piccoli motori laterali di stabilizzazione potessero sostenere la gigantesca sonda da soli. Sì, sarebbe precipitata.

Si tirò su, perché, stando troppo piegato, sentiva le tenebre invadergli di nuovo il cervello. Non doveva svenire più, era obbligatorio. Non doveva svenire.

Nell'aereo strinse i denti e lottò per rimanere sveglio. Doveva trovare una soluzione: far esplodere i motori della sonda senza esplodere lui stesso. Che cosa poteva usare come detonatore?

Le mitraglie dell'aereo! Avrebbe sparato, piazzando tutto quanto in modo che il contraccolpo dell'esplosione avrebbe catapultato l'apparecchio dal portello.

Una breve ispezione al pannello di tiro rivelò che non

c'erano stati danni, la consolle dei comandi era intatta. Controllò il motore principale e quelli ausiliari e si accorse che c'erano forse dei brandelli di filo sul pavimento. Che cos'erano? Si chinò per vedere meglio e di nuovo l'oscurità gli avvolse il cervello. Si rialzò immediatamente.

Tempo! Doveva lavorare in fretta, forse era già troppo tardi. Se si trovavano sulla Scozia la sonda sarebbe precipitata sulle colline e avrebbe compiuto ugualmente il disastro.

La nausea che sentiva dentro di sé era solo fame, nient'altro. Prese un po' di carne secca dalle provviste e sollevò la maschera. Masticare era uno sforzo, lo faceva sentire peggio.

Che stava facendo? Doveva concentrarsi! Non solo la sua mente, ma anche le sue azioni non erano lucide.

Prese un cavo di sicurezza di riserva e cominciò a legare le mine le une alle altre, in una lunga fila. Le mine erano dotate di prese magnetiche per aderire agli scafi; Jonnie se le era portate pensando alla necessità di doversi aprire un varco nella sonda, eventualmente dall'alto. Quell'idea si era rivelata inutile, ma ora gli sarebbero servite.

Era una ghirlanda. Chrissie, quando era una bambina, soleva fare ghirlande di fiori e metterle intorno al collo del pony di Jonnie. Lei... si era distratto di nuovo. Strinse i denti e si sforzò di concentrarsi sul lavoro.

Il manuale diceva: «Non sistemate le mine con spoletta a percussione troppo vicine, per evitare che il peso dell'una, premendo sulla spoletta di un'altra, le faccia scoppiare prima

del tempo...».

Jonnie rivide il cinturone che gli Psychlos portavano alla vita e che mostrava, sulla fibbia, il familiare spettacolo delle nuvole di gas nel cielo. Come lo odiava!

Una ghirlanda...

Adesso le mine erano legate. Jonnie prese una lunga miccia e la fece passare nel buco tramite il quale la base della mina aderiva al metallo. Stavolta non dovevano aderire...

Metri e metri di miccia collegati al detonatore di ciascuna mina correvano paralleli al cavo di sicurezza. Era tutto così pesante. Il senso di svenimento lo assalì di nuovo.

Jonnie si riprese, riuscì a far passare l'estremità del cavo di sicurezza dentro una trave metallica fatta ad asole e sfruttando la frizione di questa contro il cavo abbassò cautamente le mine nel vano dei motori. Scesero, scesero, scesero... Per fortuna la sonda non rollava, o le mine avrebbero finito con l'aderire magneticamente al rivestimento interno. Attento, attento, sempre più giù...

Ci fu un sussulto improvviso. L'ultima mina aveva colpito il fondo del vano aderendovi. Bene.

No, non troppo bene. Il motore della sonda aveva cambiato rumore? O era frutto della sua immaginazione, della palude di false impressioni in cui era costretto a muoversi con estrema lentezza? Forse la presenza delle mine interferiva con le coordinate... Non lo sapeva e non aveva il tempo di chiederselo. Assicurò il cavo a una travatura metallica, poi lanciò l'estremità lunga e libera della miccia



intorno ad alcune barre protettive orizzontali. Oh, come gli faceva male la testa! Aveva sistemato la miccia di fronte alle mitraglie dell'aereo? Be', più o meno.

Prese le capsule esplosive, sulla cui scatola, in psychlo, era scritto: «Percussione».

Assicurò una capsula alla miccia, in tiro diretto rispetto alle mitraglie. Poi, deciso a non rischiare, assicurò l'intera scatola.

Cercò di ricapitolare, per quanto fosse doloroso pensare. Sparando con le mitraglie avrebbe fatto esplodere le capsule, che avrebbero acceso la miccia e quindi fatto saltare le mine. L'ideale sarebbe stato rimettere a posto la piastra, che copriva l'apertura del motore. Jonnie puntò la torcia verso il basso. Era possibile recuperare la copertura del portello di ispezione e i dadi di fissaggio?

Bah, meglio non pensarci. La torcia illuminò una capsula. No, due tappi. Tre, quattro, cinque... tubi!

Si trattava dei cinque tubi della riserva di carburante nei quali erano stivate centinaia di cartucce. Un bolide del genere aveva bisogno di un'enorme quantità di energia. *Dovevano* essere pieni di cartucce!

Ondate di nausea e di incoscienza lo assalivano una dietro l'altra. Non doveva cedere alla tentazione di piegare la testa per guardare in basso, questo era il segreto.

Si chiese se i coperchi che proteggevano la riserva di carburante si sarebbero mossi. Di solito tappi di quel genere erano soltanto avvitati.

Con difficoltà scese fino ad essi. Ne afferrò uno con entrambe le mani e gli dette una girata. Ruotò con facilità.

Nel volgere di un minuto i cinque tubi furono aperti e i tappi rotolarono rumorosamente nel ventre oscuro della sonda. Il carburante non aveva bisogno dei tappi per alimentare la sonda: ma se una scintilla dell'esplosione fosse entrata in quei tubi, oh cielo!

Jonnie controllò tutto di nuovo.

La sonda continuava nella sua marcia mortale. Ma non per molto, si disse Jonnie, cupo.

## 6

Fino a quel momento Jonnie non si era dato troppo pensiero di quello che sarebbe accaduto a lui. Gli sembrava che non avesse molta importanza. La sua testa era spaccata e aveva perso molto sangue; tuttavia il gesto di salvarsi doveva farlo, se non altro per le apparenze. A beneficio di chi, poi? Era tagliato fuori dai contatti radio, la sonda aveva un neutralizzatore che la rendeva invisibile agli schermi e con la tempesta che infuriava non c'era la minima probabilità che qualcuno la vedesse a occhio nudo. Se l'esplosione avesse danneggiato l'aereo, Jonnie sarebbe precipitato nell'oceano o in mezzo a una catena di montagne ancor meno accoglienti. Gli apparecchi da combattimento erano resistenti e ben

corazzati, ma l'effetto delle mitraglie in un ambiente chiuso, *più* le mine, *più* il carburante della sonda avrebbero fatto un bel botto davvero.

I suoi zaini erano scomparsi. Frugò sul retro dell'aereo, ricordandosi che non doveva chinarsi. Un breve momento di speranza: aveva trovato un canotto di salvataggio. Purtroppo le cartucce per il gonfiamento automatico erano fuori uso da molto tempo. C'era una piccola pompa manuale, che Jonnie cominciò a usare. Il canotto era color arancio, con qualche macchia. Poi Jonnie si disse che era uno stupido: se l'avesse gonfiato, non sarebbe riuscito a rimmetterlo dentro. Immaginò che l'aeroplano affondasse e che lui non ce l'avrebbe fatta a uscire. Il vento sballottava il canotto semi-gonfiato, e una folata più forte glielo strappò di mano, facendolo precipitare nel vuoto. Era stata tutta una perdita di tempo.

Jonnie tornò nell'aereo, dove aveva alcune coperte. Al momento dell'atterraggio nella sonda si era fatto male, perché la valigetta non era stata una protezione sufficiente. Ora si avvolse le coperte intorno alle ginocchia e coprì gli spigoli più vicini.

Non si era assicurato che non ci fossero oggetti pericolosi nella cabina, che potevano ferirlo quando avesse preso il volo. Si liberò delle coperte e ispezionò il retro dell'aereo. Letteralmente pieno di oggetti sparsi alla rinfusa! Un improvviso scarto dell'aereo li avrebbe trasformati in altrettanti proiettili.

Stancamente si tirò su e cominciò a buttarli dal portello. Munizioni di fucile, una pala che Dio sa cosa ci faceva, uno

scalpello, arnesi vari. Mise da parte la scala flessibile e la rete in dotazione all'aereo, assicurandole saldamente. La bisaccia che conteneva il cibo la mise sotto il sedile, insieme con la sua borsa.

Più nauseato che mai tornò sul sedile e risistemò le coperte a mo' di ammortizzatori. Legò strettamente le cinture di sicurezza, che, essendo di misura extra, andavano fatte passare intorno al corpo due volte, e fece in modo che gli passassero anche sulla fronte. Se non altro avrebbero impedito alla sua testa di scattare troppo bruscamente in avanti.

Tutto a posto.

Allungò le dita verso i pulsanti del fuoco e li regolò su "Piena intensità", "Fiamma" e "Pronti". Le armi erano puntate alla scatola di capsule esplosive.

Era la sonda che s'inclinava o lui che aveva le vertigini? Non riusciva a stabilirlo con esattezza, confuso come si sentiva. Guardò l'indicatore di posizione dell'aereo e ottenne la conferma che effettivamente la sonda si stava inclinando. Il portello dietro di lui era più in basso, adesso. Qualcosa aveva interferito con le coordinate. I campi magnetici delle mine? Qualunque fosse la risposta, il risultato era che la porta si era orientata verso il basso!

Questo significava che correva il rischio di precipitare verso il mare o le montagne che si trovavano sotto di lui.

Meglio non rimandare oltre.

Disancorò i pattini magnetici e l'aereo cominciò a

scivolare verso la porta. Jonnie si affrettò ad accendere i motori, e la scivolata si fece ancora più veloce. Batté col pugno sul pulsante di tiro. Le armi dell'aereo vomitarono tutto il fuoco che potevano.

Il risultato fu qualcosa di più del semplice "rinculo": davanti agli occhi di Jonnie l'interno della sonda si accese di un violento, abbacinante color verdearancio.

Poi l'aereo da combattimento fu scagliato all'indietro nello spazio alla velocità di un proiettile.

La violenza dell'urto fece quasi scoppiare la testa di Jonnie.

Riusciva ancora a vedere, a sentire le cose. La sonda aveva l'aspetto che avevano dovuto avere i vecchi razzi, e sfrecciava verso il cielo come se il portello aperto fosse stato il propulsore.

Le mani di Jonnie si spostarono confusamente sul quadro comandi.

Riaggiustò le coordinate in modo da arrestare la precipitosa discesa verso il basso.

Con un sussulto l'apparecchio rallentò l'iperbolico tuffo.

Ma qualcosa non quadrava.

Il motore ausiliario destro non rispondeva.

Pian piano l'aereo cominciò ad avvatarsi nel cielo, e il movimento divenne sempre più rapido.

L'ausiliario sinistro non ce la faceva a mantenere

l'equilibrio da solo.

Jonnie manovrò freneticamente la tastiera dei comandi.

Ora l'apparecchio precipitava come una trottola impazzita tra la furia della tempesta.

## 7

Sballottato, ferito e sul punto di perdere i sensi, Jonnie lottava per controllare l'apparecchio. Nella nuvolaglia si apriva un varco di modeste dimensioni.

Era difficilissimo pensare, ma gli venne l'idea che, spegnendo il motore sinistro, l'aereo avrebbe smesso di roteare.

Ci riuscì, poi si rese conto che le mitraglie stavano ancora, sparando. Si tolse un lembo di coperta dalla faccia e si allungò per premere il pulsante che disattivava il fuoco. E allora *la vide*.

Dritto davanti a lui la sonda era spuntata dalle nuvole. Dal vasto portello uscivano lingue di fiamme, e un pennacchio di fumo di notevoli proporzioni si allungava dietro il bolide.

Se non si fosse spostato in tempo la sonda gli sarebbe caduta addosso.

Le mani volarono sulla consolle e sentì l'aereo muoversi. Il bolide gli passò così vicino che lo spostamento d'aria fece rivoltare più volte l'apparecchio.

E improvvisamente un gigantesco spruzzo d'acqua si levò al cielo: doveva essere alto almeno settanta metri.

L'aereo vacillò sotto il nuovo impatto.

*Acqua? Acqua!*

Jonnie sentì un'ondata di sollievo pervaderlo tutto. Non erano ancora sulla Scozia, erano sull'oceano.

Acqua! Anche lui sarebbe caduto nell'oceano. Sapeva che la pressione all'esterno degli sportelli gli avrebbe impedito di aprirli. L'aereo sarebbe colato a picco come un masso.

Colpì con un pugno la leva per l'apertura degli sportelli, poi guardò il pannello dei comandi. Quale bottone doveva premere per arrestare la caduta?

L'apparecchio finì in mare.

L'impatto fu tale che Jonnie perse i sensi all'istante. Un attimo dopo l'acqua più fredda che avesse mai sentito lo risvegliò. Acqua gelida, più fredda del ghiaccio, e lo investiva da tutti e due gli sportelli in un torrente spaventoso.

Jonnie lottò con la grande cintura di sicurezza psychlo, deciso a liberarsi. Tutto sembrava muoversi al rallentatore. Alla fine la cintura si staccò.

L'acqua si andava facendo più scura. L'aereo stava affondando rapidamente, a meno che il nero che vedeva intorno a sé non fosse quello dell'oblio...

L'acqua non entrava più con l'irruenza di prima. Se non altro l'aereo non mulinava più, pensò Jonnie ormai stordito.

Un improvviso ritorno d'energia. Si mise in ginocchio sul sedile e spinse via da sé una coperta che galleggiava. La futilità del gesto lo percosse come una sferzata. Nessuno era lì a salvarlo, e non sarebbe sopravvissuto in un'acqua così gelida.

Più per istinto che per ragionamento uscì dal portello e si lasciò trasportare verso la superficie. Le bombole d'aria che alimentavano il respiratore lo sollevavano gradualmente. L'acqua cominciò a entrare nella maschera, lavando il sangue secco dal vetro interno. Il mare diventò più luminoso e più verde.

Poi lo scalpellinare della pioggia sulla sua testa. *Pioggia!* Era la benvenuta.

Il mare intorno a lui era una bolgia di onde imponenti e fragorose, flagellate dalla pioggia. Jonnie galleggiava supino, con la faccia rivolta verso l'alto, e intanto il freddo addentava l'essere più riposto in lui. Una scena assolutamente selvaggia.

Capì che stava cadendo di nuovo in preda al delirio. Mentre le onde coprivano e scoprivano ritmicamente le sue orecchie, Jonnie ebbe l'impressione di sentire una voce. Dicono che i moribondi sentano a volte le voci d'angelo che li chiamano. Jonnie sapeva di essere molto vicino alla morte.

Altre allucinazioni. La speranza che rimane anche nel cuore dei morituri gli fabbricò una visione, e la visione corrispondeva esattamente a ciò che avrebbe voluto vedere



in quel momento. L'allucinazione persisteva, offuscata a tratti dall'acqua che la investiva.

Qualcosa colpì il visore della sua maschera. Una corda?

Jonnie si fece più attento. Gli sembrò di vedere Danneldeen su una scala flessibile a non più di un metro e venti da lui! Un Danneldeen che veniva sputato e risucchiato dalle onde.

Jonnie sentì che qualcuno guidava le sue mani nei lacci delle corde di salvataggio. Lo tiravano. Le sue orecchie si liberarono dell'acqua e sentì di nuovo.

*Era Danneldeen, un Danneldeen che sorrideva, nonostante le cascate d'acqua da cui era investito.*

«Andiamo, amico» disse il giovane scozzese. «Tieniti saldo che ti portiamo sull'aereo. Non fa un po' freddo per una nuotata?»

# Parte XV

## 1

Impressioni fluttuanti, luci intraviste in una cortina di buio e di dolore. La vaga coscienza di essere su un aereo di grandi dimensioni e di atterrare; di qualcuno che gli dava cucchiariate di brodo. Di una barella che lo trasportava da qualche parte, le coperte trafitte dalla pioggia. Di una stanza dalle pareti di pietra, affollata di facce indistinte. Conversazioni sussurrate, poi un'altra barella, un altro aereo e un dolore nel suo braccio. Jonnie sprofondò nelle tenebre e pensò di essere di nuovo nella sonda. Aprì gli occhi e vide la faccia di Dunneldeen: dovevano essere in mare. Ma no, non faceva freddo; erano al caldo, lì.

«Si sta riprendendo» disse una voce sommessa. «Lo opereremo fra poco.»

Jonnie aprì gli occhi, vide kilt e stivali. Una parata di kilt e stivali intorno al giaciglio su cui lui si trovava.

Gli sembrò di sentire i rumori di un aereo. Erano in volo.

Girò un poco la testa, e gli fece male. Apparve la faccia di Dunneldeen.

Jonnie vide che si trovava su una specie di tavolo, e che

l'aereo era un trasporto passeggeri. Alla sua sinistra c'era un uomo alto con un camice bianco e i capelli grigi. Alla sua destra un nutrito gruppo di scozzesi anziani. Quattro di loro, i più giovani, sedevano su una panca. Al di là dell'uomo in camice bianco c'era un secondo tavolo ingombro di oggetti luccicanti.

Dunneldeen era seduto accanto a Jonnie, e c'erano un tubo e una specie di pompa che collegavano il braccio dello scozzese al suo.

«Che cos'è?» chiese Jonnie, indicando il tubo o almeno cercando di farlo.

«Ti facciamo una trasfusione» disse Dunneldeen. Sapeva che non doveva allarmare Jonnie, e quindi bisognava misurare le parole. Sorrise, ma dentro di sé era preoccupato e non si sentiva bene; comunque il suo dovere era di tranquillizzare l'amico. «Ragazzo, sei proprio fortunato. Stai ricevendo il sangue reale degli Stuart, nulla di meno. Questo fa di te il successore in linea diretta al trono di Scozia... dopo di me, naturalmente.»

Il medico fece segno a Dunneldeen di andarci adagio. Sapevano tutti che Jonnie poteva morire, che le probabilità di ripresa si aggiravano intorno a uno scarso trenta per cento e che le due fratture craniche, le ferite e lo shock lo tenevano sospeso alla vita per un filo. La respirazione era troppo debole; nell'ospedale alloggiato nei sotterranei del castello erano state fatte centinaia, migliaia di operazioni al cranio, perché in una terra come la Scozia era una parte del corpo che si rompeva spesso. E il medico aveva visto morire molti

uomini che non erano concitati male quanto Jonnie. Guardò il forte, bel ragazzo con qualcosa di simile alla compassione.

«Questo è il dottor MacKendrick» disse Danneldeen a Jonnie. «Ti sistemerà, vedrai. A te piace strafare, vero Jonnie? La maggior parte della gente si sarebbe accontentata di una frattura, invece tu, ragazzo, tu ne hai volute due!» Danneldeen sorrise. «Ma starai benone in poco tempo.» Gli sarebbe piaciuto crederlo; in quel momento la faccia di Jonnie aveva il colorito pallido della morte.

«Forse avrei dovuto aspettarvi nella sonda, visto che eravate così vicini» sussurrò Jonnie.

Gli scozzesi anziani si lasciarono sfuggire un'esclamazione d'incredulità. Il capo di Glanfearghus fece un passo avanti: «No, no, MacTyler, la maledetta si è inabissata un chilometro e mezzo a nord di Cape Wrath. Era quasi su di noi!».

«Come mi avete trovato?» sussurrò di nuovo Jonnie.

«Ragazzo,» rispose Danneldeen «quando accendi un fuoco per riunire i clan, tu non badi a spese! La sonda è salita per duemila metri, trascinandosi appresso una coda fiammeggiante che ha illuminato tutta la Scozia. Ecco come ti abbiamo trovato.»

Il capo degli Argyll borbottò: «Non è questo che il tuo compagno ci ha detto, Danneldeen. Secondo lui il vostro come-si-chiama ha individuato un piccolo oggetto sull'acqua, e allora siete andati a dare un'occhiata con l'aereo e dopo avete visto il fuoco».

Dunneldeen non si scompose: «Come l'ho raccontata io, la storia è più avvincente, e lo storico la tramanderà così. Jonnie accese un grande falò nel cielo!».

Gli altri capi annuirono fermamente. È così che andava raccontata. «Che giorno è oggi?» bisbigliò Jonnie. «Il 95°.»

Jonnie si sentì piuttosto confuso. Aveva perso un giorno, forse due. Dov'era stato? E dov'era adesso? Perché?

Il medico notò la sua espressione stupita. L'aveva vista altre volte in persone che soffrivano di lesioni craniche: il giovane aveva perso il senso del tempo. «C'è voluto un po' perché io arrivassi» spiegò il medico. «Non ero ad Aberdeen, sul momento. Poi abbiamo dovuto analizzare il tuo sangue e trovare qualcuno con lo stesso gruppo. C'è voluto del tempo, e mi dispiace. Ma non è tutto, perché dovevamo farti passare lo shock, riscaldarti.» Scuoté la testa tristemente. «Avrei dovuto precipitarmi da te subito. Quanto agli altri, li curerò al nostro arrivo.»

Jonnie fu non poco turbato da queste parole: «Ci sono altri scozzesi feriti? Non avreste dovuto farli aspettare per me, se avevate la possibilità di assisterli prima...».

«No, no» disse il capo dei Cameron. «Non li abbiamo trascurati. Il dottor Allen, che è un esperto di ustioni, è stato mandato sul posto della battaglia due giorni fa.»

«Ci sono ventun feriti» disse Dunneldeen. «Il ventunesimo sei tu. Solo due morti, perdite leggere. Gli altri riprenderanno tutti.»

«Chi sono?» chiese Jonnie a fil di voce, indicando

debolmente i quattro giovani seduti sulla panca.

«Quelli» annunciò Danneldeen «sono membri della Federazione Mondiale per l'Unificazione della Razza Umana. Il primo è un MacDonald, ed è in grado di parlare il russo. Il secondo è un Argyll e parla tedesco...» Ma non era questa la ragione per cui si trovavano sull'aereo. Avevano lo stesso gruppo sanguigno di Jonnie, ed erano pronti ad altre trasfusioni.

«Perché ci troviamo su un aereo?» chiese Jonnie.

Era la domanda a cui nessuno avrebbe voluto rispondere. Il medico aveva raccomandato di non preoccupare il ferito, così l'avevano caricato su un aeroplano e deciso di trasferirlo nella grande base militare nelle Montagne Rocciose. Anche se la battaglia sulla Terra era vinta, esisteva la possibilità di un contrattacco da Psychlo, perché nessuno sapeva se le bombe atomiche spedite per teletrasporto avessero colpito il bersaglio o meno. I fratelli Chamco, due Psychlo collaborazionisti, avevano raccontato ai terrestri che sul pianeta degli invasori esisteva un potente schermo d'energia per prevenire i danni causati dal materiale radioattivo. Il prematuro contraccollo nel teletrasporto era una prova che lo schermo protettivo si era chiuso. I Chamco avevano dato, tuttavia, almeno una notizia confortante: il sale comune neutralizzava completamente i gas velenosi degli Psychlos. Angus aveva provveduto a installare uno speciale sistema di ventilazione nella base e filtri dell'aria che contenevano sale. Un gruppo di esseri umani eccitati e riverenti, che provenivano da un'altra area del pianeta – russi, in realtà -, si stavano occupando in quello stesso momento di ripulire

accuratamente la vecchia base, mentre il cappellano provvedeva a seppellire i morti che vi erano contenuti. Gli uomini avevano un solo pensiero: portare Jonnie MacTyler nel posto più sicuro della Terra, ed era quello che stavano facendo.

Dunneldeen, tuttavia, diede una risposta più diplomatica: «Come sarebbe perché sull'aereo? Vuoi perderti i festeggiamenti della vittoria? Non possiamo permetterlo!».

Uno scozzese mandato da Dwight uscì dalla cabina di pilotaggio e sussurrò qualcosa all'orecchio di Dunneldeen. Aveva con sé un microfono assicurato a un lungo cavo e sintonizzato sulla banda di frequenza planetaria.

Dunneldeen si girò dalla parte di Jonnie. «Vogliono sentire la tua voce, così crederanno che sei vivo.»

«Chi?» chiese Jonnie.

«I ragazzi che hanno combattuto, la gente. Di' qualcosa per tranquillizzarli sulla tua salute.» Dunneldeen avvicinò il microfono alla bocca di Jonnie.

«Sto bene» disse Jonnie in un sussurro. Poi capì che doveva ripeterlo più forte: «Sto bene!».

Dunneldeen restituì il microfono allo scozzese che esitò, incerto che il messaggio fosse stato udito. Dunneldeen gli fece segno di allontanarsi.

«Sento altri aeroplani» fece Jonnie, debolmente.

Dunneldeen lanciò un'occhiata al medico, che gli diede silenziosamente il benestare. Lo scozzese aiutò Jonnie a

guardare dal finestrino, dove apparivano le sagome degli altri apparecchi.

Ce n'erano cinque, in formazione. Jonnie girò gli occhi e vide altri cinque aerei dal lato opposto.

«È la tua scorta» disse Danneldeen.

«La *mia* scorta?» sussurrò Jonnie. «Ma perché? Tutti hanno aiutato.»

«Sì, ragazzo,» rispose il capo del Clanfearghus «ma tu sei stato unico. Tu sei il nostro asso!»

Il medico scollegò il tubo e sentì il polso di Jonnie. Annuì e fece segno agli altri di tacere; aveva permesso che la conversazione continuasse anche troppo a lungo. L'aereo non vibrava, il volo era perfetto. Il medico constatò che il paziente era uscito dalla fase di shock e desiderò essere nella sala operatoria sotterranea dov'era abituato a lavorare. Ma gli altri non avevano voluto saperne di lasciar solo il giovane, laggiù, e avendo sentito in minima parte il racconto delle sue imprese il medico condivideva l'ammirazione e il rispetto che provavano per lui.

«Bevi questo» disse il medico a Jonnie. «Renderà le cose più facili.»

Porsero la coppa a Jonnie: era un infuso di whisky ed erbe, e lui riuscì a mandarlo giù. In breve il dolore diminuì e gli sembrò di fluttuare.

Il medico fece segno agli altri di rimanere tranquilli. In mano aveva un trapano chirurgico: il cervello subiva una pressione innaturale in tre punti, non due, e bisognava



eliminarla.

Dunneldeen andò in cabina di pilotaggio per dare una mano a Dwight. Dette un'occhiata alla scorta, i cui apparecchi erano pilotati per la maggior parte da un solo uomo. Erano i ragazzi che avevano distrutto le miniere psychlos sul resto della Terra, e che erano piombati sui cieli di Scozia quando Danneldeen aveva chiesto la loro presenza difensiva. Avrebbero dovuto andare a casa, ma nessuno ne aveva voluto sapere quando erano stati informati delle condizioni di Jonnie. Erano andati a prendere altri aerei in Cornovaglia, uccidendo gli ultimi Psychlos che si aggiravano fra le macerie dell'ex-miniera, e i piloti che non avevano dovuto far rientro per qualche missione urgente si erano affiancati all'aereo di Jonnie e ora lo scortavano a casa.

«Comunica a quei ragazzi che Jonnie sta bene» disse Dwight. «Continuano a chiamare ogni due o tre minuti per avere notizie. E Robert la Volpe fa lo stesso. Ci vuole un uomo solo per pensare alla radio!»

«Jonnie non sta bene» rispose tristemente Danneldeen, e guardò il lungo corridoio nel quale il medico aveva cominciato a operare.

Dwight lanciò un'occhiata all'amico. Ma come, il giovane principe piangeva? Tutt'a un tratto ne ebbe voglia anche lui.

Jonnie era stato in coma tre giorni.

L'avevano portato nell'antica base militare scavata nelle Montagne Rocciose, dove i filtri salati potevano entrare in funzione immediatamente se si fosse verificato il contrattacco da Psychlo.

Il complesso dell'ospedale era molto esteso; era costruito tutto in mattonelle bianche, e la maggior parte non aveva neppure un graffio. I russi l'avevano ripulito da cima a fondo e il reverendo aveva seppellito i morti ormai ridotti quasi in polvere.

L'ospedale alloggiava quindici scozzesi feriti, fra cui Thor e Glencannon. Si trovavano in un'ala diversa da quella di Jonnie, ma di quando in quando era possibile sentirli, specie in occasione dei concerti di cornamusa che venivano organizzati con una certa regolarità. Il dottor Allen e il dottor MacKendrick ne avevano già dimessi cinque, che stavano bene e non erano capaci di rimanere calmi e inoperosi con tutto quello che andava succedendo un po' dappertutto.

Chrissie stava perennemente al capezzale di Jonnie, ma quando entrarono Angus MacTavish e il dottor MacKendrick si alzò. I due uomini sembravano in urto fra loro, e la ragazza si augurò che andassero via presto. MacKendrick mise una mano sulla fronte del giovane e guardò il suo colorito pallido, poi fece un gesto nei confronti di Angus per dire: «Vedi?». Il respiro di Jonnie era ancora faticoso.

Tre giorni prima il giovane aveva avuto un attimo di lucidità e aveva sussurrato a Chrissie di mandare a chiamare un messaggero. Davanti alla porta c'era sempre uno scozzese

di guardia, il fucile pronto a bloccare i visitatori (ce n'erano fin troppi). Chrissie aveva fatto entrare il giovanotto e l'aveva guardato con una certa preoccupazione mentre Jonnie gli sussurrava un lungo messaggio per Robert la Volpe. La sentinella era stata costretta a tenere il microfono vicinissimo alle labbra di Jonnie. Il messaggio diceva, in sostanza, che se in cielo fosse apparsa una seconda sonda-bomba gli uomini avrebbero potuto bloccarla facendovi atterrare sopra una trentina di sonde più piccole, sul tipo di quelle usate per le perlustrazioni quotidiane, coi motori regolati su coordinate opposte. In tal modo i motori della sonda principale sarebbero scoppiati.

Chrissie non aveva compreso i particolari tecnici del messaggio, le era chiaro invece che Jonnie si affaticava più del dovuto, nel dettarlo. Dopo aver finito, era caduto in coma e quando il messaggero era tornato con i ringraziamenti di sir Robert e l'assicurazione che gli ordini sarebbero stati eseguiti, Chrissie era stata molto dura con lui.

Lo stesso giovanotto, oggi, era di guardia quando Angus e il dottor MacKendrick vennero introdotti. Chrissie si ripromise di dire qualche parolina a quella sentinella: per il medico la porta era sempre aperta, ma Angus doveva restare fuori!

MacKendrick e Angus uscirono, la guardia chiuse la porta.

«Guarda» disse il medico ad Angus mentre attraversavano i corridoi. «Macchine, macchine, macchine. Un tempo questo era un ospedale attrezzatissimo. Quei

grandi apparecchi laggiù, l'ho letto in un testo, si chiamavano "macchine a raggi X". Servivano in un campo conosciuto come "radiologia".».

«Radiazioni?» scattò Angus. «No, amico, non su Jonnie! Le radiazioni servono solo ad ammazzare gli Psychlos. Sei tu che non sei a posto di cervello!»

«Lo scopo di quelle macchine era di guardare all'interno del corpo e scoprire cos'era che non andava. Rendevano un servizio inestimabile.»

«Quelle macchine» ritorse Angus, cocciuto «erano azionate dall'elettricità! Perché credi che illumineremmo questo posto con vecchie lampade da minatore?»

«*Dovete* farle funzionare di nuovo!» esclamò MacKendrick.

«Anche se ci riuscissimo, vedo che hanno delle *valvole*: il gas contenuto lì dentro dev'essere vecchio di mille anni, e noi non ne abbiamo a disposizione! Ma anche se l'avessimo, non sapremmo come immetterlo in quelle valvole. Ti manca una rotella, dottore!»

MacKendrick gli lanciò un'occhiataccia. «C'è qualcosa che preme sul cervello del tuo amico. Non posso limitarmi a "cercare" col bisturi, alla cieca. Non posso *tirare a indovinare*. Non quando c'è di mezzo la vita di Jonnie MacTyler! La gente mi farebbe a pezzi!»

«Vuoi vedere dentro la sua testa» osservò Angus. «Ma perché non l'hai detto subito?» Si allontanò, borbottando qualcosa a proposito dell'elettricità.

Disse a un pilota dell'eliporto che aveva bisogno di andare al complesso minerario, e alla svelta. I piloti, in quei giorni, scarseggiavano e avevano mille incombenze da compiere. Sfrecciavano da un capo all'altro del mondo, perché era stato istituito un collegamento aereo intercontinentale che aveva il compito di toccare tutte le regioni in cui vivevano superstiti della razza umana. Almeno una volta alla settimana questi aerei trasportavano i coordinatori della Federazione Mondiale, i capi e i leader tribali avanti e indietro più in fretta che si poteva. Si stava procedendo all'addestramento di altri piloti, ma ora come ora ce n'erano soltanto trenta, più due in ospedale. Per queste ragioni la richiesta di un aereo, anche se fatta da uno scozzese, da un membro del nucleo di combattimento originario, non aveva molte probabilità di essere accolta. Il percorso dalla base militare all'ex-miniera psychlo veniva compiuto di solito per via di terra.

Angus, tuttavia, spiegò che la cosa riguardava Jonnie e il pilota gli chiese perché non l'aveva detto subito, lo spinse nell'apparecchio e disse che lo avrebbe persino atteso per riportarlo indietro.

Con cupa determinazione Angus si recò nel settore dell'ex-miniera dove venivano tenuti i prigionieri psychlos. Una piccola porzione del vecchio dormitorio era stata isolata in modo da poter contenere il gas vitale, e gli Psychlos "non riabilitati" venivano tenuti sotto sorveglianza speciale. Erano una sessantina in tutto, perché si era aggiunto qualche elemento portato in America dalle miniere lontane. Terl veniva tenuto invece in un altro settore.

Angus prese un respiratore e la sentinella scozzese lo lasciò entrare. Il posto era illuminato male, e i giganteschi Psychlos ciondolavano con aria avvilita. Angus, naturalmente, era protetto dalla guardia armata. I prigionieri si aspettavano un contrattacco da Psychlo e non erano troppo disposti a collaborare.

Il giovane "ingegnere" scozzese individuò Ker e lo scrollò dalla sua apatia. Gli chiese se nel complesso esistessero strumenti in grado di vedere "attraverso" un oggetto solido. Ker si strinse nelle spalle, ma quando Angus gli rivelò a chi serviva l'apparecchio, gli occhi rossastrati si fecero penserosi. Poi, all'improvviso, Ker volle essere rassicurato che lo strumento servisse proprio a Jonnie. Lo Psychlo rigirava nelle zampe una sottile fascia d'oro; con un movimento repentino balzò su e chiese ad Angus di dargli una scorta e un respiratore.

Ker andò nei magazzini e da uno di essi prese una strana macchina. Spiegò che veniva usata per studiare la struttura interna dei campioni di minerale e per trovare crepe cristalline nei metalli. Mostrò ad Angus come funzionava: si metteva il tubo emanante sotto l'oggetto da osservare e si leggevano i risultati sullo schermo. C'era anche una striscia di carta continua su cui veniva registrata la presenza dei vari metalli nelle leghe o nei campioni di roccia. Funzionava su una lunghezza d'onda che Ker chiamò «emanazione di campo sub-protonica», la quale veniva intensificata dal tubo in basso e si trasmetteva al campione, di cui si potevano leggere i dati sullo schermo. Poiché si trattava di un oggetto psychlo, era piuttosto ingombrante, e Ker lo portò fino

all'aeroplano. Una guardia ricondusse indietro il prigioniero e Angus tornò alla base militare.

Sperimentarono l'apparecchio sui gatti che erano stati introdotti nella base per decimare la popolazione dei topi, e dopo il trattamento le bestiole sembrarono ancora abbastanza giulive.

Sullo schermo i contorni del cranio si vedevano con la massima chiarezza; uno scozzese ferito si offrì volontario per il primo esperimento su un essere umano ed esaminandogli la mano si scoprì una scheggia di pietra che gli si era conficcata nella carne durante il lavoro in miniera. Anche lui dopo il trattamento conservò un ottimo aspetto.

Verso le quattro del pomeriggio la macchina venne usata su Jonnie. Verso le 4,30 avevano ottenuto un'immagine tridimensionale del cranio e un tracciato su carta.

Il dottor MacKendrick sembrava molto sollevato e indicò ad Angus un punto della testa. «È un pezzo di metallo! Lo vedi? Una scheggia immediatamente sotto il punto che abbiamo trapanato. Bene, preparatelo che glielo estraggo immediatamente con un bisturi!»

«Un pezzo di metallo? Estrarglielo col bisturi? Vuoi dire aprire la testa a Jonnie? Non azzardarti a toccarlo, torno subito!»

Trascinandosi dietro il tracciato su carta, quindici minuti dopo Angus piombò nella stanza dei fratelli Chamco. Lavoravano entro una cupola isolata vicino al complesso minerario e si davano da fare per ripristinare le principali funzioni della base secondo gli ordini di Robert la Volpe.

Angus fece passare il tracciato sotto le poco appariscenti ossa nasali dei Chamco: «Di che metallo si tratta?».

I fratelli esaminarono la lunga striscia di carta. «Daminite ferrosa» fu la risposta. «Una lega di supporto molto forte.»

«È magnetica?» chiese ancora Angus. I due fratelli risposero di sì, naturalmente.

Alle sei Angus era tornato all'ospedale. Aveva fabbricato una serpentina elettromagnetica munita di manopole, e insegnò a MacKendrick come usarla. Il medico si servì del nuovo strumento anziché del bisturi ed estrasse la scheggia di metallo "elettricamente", cercando di trovare la strada più comoda e di arrecare il minor danno possibile ai tessuti. Pochi minuti dopo avevano il pezzo di metallo, attirato dal magnete, fra le loro mani.

In seguito i fratelli Chamco lo identificarono con maggior precisione come il frammento di un pattino usato negli aerei: «una parte che dev'essere molto forte e molto leggera».

Jonnie non era stato in grado di raccontare a nessuno quello che aveva fatto nella sonda, perché finora i suoi periodi di lucidità non erano durati abbastanza. Quando lo storico, ansioso come al solito, si era presentato per interrogarlo, Chrissie lo aveva mandato via di corsa. Restava dunque un piccolo mistero che cosa ci facesse un frammento di pattino magnetico nella testa di Jonnie.

Ma qualunque cosa gli avessero fatto, Chrissie provava un enorme sollievo: la febbre scese di colpo, la respirazione



migliorò e perfino il colorito di Jonnie si fece decisamente più vivo.

La mattina seguente uscì dal coma e sorrise brevemente a Chrissie e al dottor MacKendrick; poi sprofondò in un sonno normale.

Sulla lunghezza d'onda planetaria la radio diffuse ovunque la bella notizia: Jonnie, il loro Jonnie, era fuori pericolo!

Il capo dei suonatori di cornamusa fece sfilare i suoi musicanti in tutta la base, sulle orme del banditore che annunciava il lieto evento ai gruppi d'uomini al lavoro. I fuochi di segnalazione brillarono un po' dovunque, e un coordinatore della Federazione, nelle Ande, diffuse la notizia che i capi di alcune popolazioni trovate in quel settore avevano stabilito che la giornata venisse proclamata festa annuale e chiedevano di potersi recare nelle Montagne Rocciose a rendere omaggio di persona. Un pilota che era da poco sceso nelle Montagne della Luna, in Africa, dovette farsi aiutare dai due coordinatori e dai capi della piccola colonia che sorgeva in quella regione per poter ripartire. La folla in festa, infatti, aveva letteralmente preso d'assalto l'aereo. Gli operatori radio all'ex-miniera psychlo, in America, dovettero raddoppiare i turni per far fronte all'enorme quantità di messaggi che seguì la diffusione della buona novella.

Robert la Volpe si limitava a passare tra la gente mostrando a tutti uno smagliante sorriso.

### 3

Man mano che i giorni si trasformavano in settimane fu evidente al Consiglio, composto originariamente dal reverendo, dal maestro di scuola, dallo storico e da Robert la Volpe, ma ora allargato a diversi capiclan che avevano lasciato dei sostituti in Scozia, che Jonnie stava covando qualcosa.

Non che non sorridesse dal suo letto o si rifiutasse di parlare quando andavano a trovarlo, ma in fondo ai suoi occhi c'era una luce cupa, poco serena.

Chrissie cercava di persuadere i compagni a non venire troppo spesso, ma quando lo facevano non poteva impedirsi di essere brusca se si trattenevano più del necessario.

Alcuni russi e alcuni svedesi stavano ricostruendo parte dell'Accademia, perché c'era un disperato bisogno di piloti. Finché non fosse stato ricostruito l'antico edificio del campidoglio, a Denver, il Consiglio avrebbe occupato una stanza nell'Accademia, da dove si potevano facilmente raggiungere la miniera psychlo e l'antica base militare dove erano alloggiati tutti i dormitori.

Durante questa particolare riunione del Consiglio Robert la Volpe continuava a passeggiare nervosamente per la stanza, col kilt che gli svolazzava dietro ogni volta che si girava e l'imponente spadone che, infilato in una cintura militare presa a uno degli antichi soldati della base, urtava continuamente contro le sedie. Alla stessa cintura era

assicurata anche una Smith & Wesson. «C'è qualcosa che lo preoccupa» disse Robert. «Non è il Jonnie di una volta.»

«Forse lui pensa che ci stiamo regolando in modo sbagliato?» chiese il capo di Clanfearghus.

«No, non è questo» rispose Robert la Volpe. «Non c'è la più tenue ombra di critica nei confronti di alcuno nel suo atteggiamento. È solo che... è preoccupato.»

Il reverendo si schiarì la gola. «Può darsi che sia a causa della paralisi. Non riesce a muovere il braccio destro, anzi, tutto quel lato gli crea problemi. Non riesce ancora a camminare, dopotutto è abituato a essere fra di noi e a fare attivamente la sua parte. Il ragazzo se l'è vista brutta su quella sonda, solo e gravemente ferito. Non riesco a capire come ce l'abbia fatta. E prima, tutto quel tempo chiuso in una gabbia... Vi aspettate troppo e troppo alla svelta, signori. È uno spirito coraggioso, e io ho fede...»

«Forse si preoccupa del contrattacco psychlo» azzardò il capo di Clanargyll.

«Dobbiamo confortarlo in qualche maniera» disse il capo di Clanfearghus. «Lo sa il cielo se stiamo lavorando sodo per riorganizzare questo mondo.»

Infatti era proprio così. La Federazione Mondiale per l'Unificazione della Razza Umana era stata formata con elementi scelti fra coloro che Jonnie non aveva potuto portare con sé in America all'epoca del primo viaggio. Circa duecento giovani scozzesi e una cinquantina di anziani si erano accinti a compiere un lavoro durissimo, ma le prime fasi erano andate bene. In due rischiose ma vittoriose

incursioni alle vecchie università di Oxford e Cambridge erano riusciti a procurarsi una serie di libri sulle lingue e i costumi degli altri paesi del mondo. Avevano ipotizzato le regioni in cui, verosimilmente, potevano esistere altri superstiti e avevano formato un gruppo di lavoro per ogni lingua che si riteneva ancora in uso. La loro scelta si era dimostrata vicina alla realtà, e i segni rossi lasciati dalle bacchette degli insegnanti sulle mani attestavano la serietà con cui i giovani si erano applicati allo studio. I membri dei vari gruppi si erano autobattezzati "coordinatori", e ora svolgevano un lavoro di primaria importanza nelle varie regioni dove si rinvenivano dei superstiti.

Secondo la stima attuale c'erano circa trentacinquemila esseri umani in tutta la Terra, un numero incredibile che, il Consiglio decretò, era troppo grande per qualunque singolo villaggio. I gruppi erano per lo più formati da superstiti che si erano rifugiati in zone montagnose, fortezze naturali che gli antenati avevano provveduto a minare come sulle Montagne Rocciose. Alcuni gruppetti si trovavano nelle gelide distese del nord, dove gli Psychlos non avevano avuto interessi, o altri erano scampati per caso alla distruzione ed erano stati dimenticati.

Il dovere del Consiglio, così come i suoi membri lo concepivano, era di conservare i costumi e le forme di governo locali, Organizzandole in un sistema di clan di cui si dovevano nominare i capi fra i nativi. I coordinatori sottoposero il progetto ai rispettivi gruppi etnici e ne ottennero l'entusiastica approvazione.

I piloti, gravati in quei giorni da un eccezionale cumulo di

lavoro, trasportavano da un punto all'altro del globo capi, visitatori e in genere chiunque riuscisse a salire sugli aerei. Se gli aspiranti viaggiatori erano troppi, veniva detto loro di aspettare la prossima settimana. E nessuno aveva da ridire.

In realtà non fu possibile attuare subito il balzo in avanti che la nuova situazione richiedeva. L'organizzazione locale delle tribù era spesso fiacca; alcune avevano conservato la capacità di leggere e scrivere nella propria lingua, altre no. La maggior parte delle popolazioni era povera, affamata e coperta di stracci.

Ma l'incredibile fatto che dopo mille anni il giogo degli Psychlos si era spezzato (anche se, forse, solo temporaneamente) univa i superstiti in un'ondata di speranza. Un tempo avevano guardato dall'alto delle montagne le rovine delle città in cui non osavano mettere piede; avevano spiato bramosi le fertili pianure da cui non potevano più ricevere il nutrimento; avevano visto morire tutte le speranze della loro razza in via d'estinzione. Poi, all'improvviso, *uomini* venuti dal cielo, uomini che parlavano la loro lingua, avevano prospettato loro il miraggio della libertà e raccontato le gesta eroiche di chi aveva lottato per renderla possibile. Quegli uomini avevano riacceso nel cuore dei superstiti la speranza e l'orgoglio di appartenere alla specie umana.

L'esistenza del Consiglio era stata accettata senza problemi da tutte le tribù, che con stazioni radio installate su rocce e dentro le capanne si tenevano in costante contatto con i suoi membri. Tuttavia, prima o poi, facevano un'immane domanda: l'eroe Jonnie MacTyler, l'uomo di

cui i coordinatori parlavano, faceva parte del Consiglio? Sì, era la risposta. A questo punto nessuno aveva più obiezioni.

I membri, tuttavia, sapevano che ora come ora Jonnie non era parte attiva del Consiglio; a parte le considerazioni politiche, i consiglieri erano personalmente preoccupati per lui.

Nel mondo avvenivano molte cose e non sempre il Consiglio ne veniva informato. La gente si spostava; un gruppo di sudamericani coi calzoni a sbuffo e piatti cappelli di cuoio, muniti di "lazo" e bravi nel cavalcare quanto Jonnie lo era stato un tempo, erano improvvisamente scesi da un aereo con tanto di donne, "lazo" e selle; avevano fatto sapere attraverso il coordinatore che parlava spagnolo di essere *llaneros* o *gauchos* e di intendersi di bestiame; di conseguenza, pensavano di prendersi cura delle vaste mandrie esistenti sulla pianura, e assicurarsi che il gruppo di combattenti dislocato presso l'ex-miniera psychlo e presso la base militare avesse sempre carne in abbondanza. Due italiani provenienti dalle Alpi si erano trasferiti anche loro in America e, dopo aver fatto pace con le anziane scozzesi, avevano assunto la direzione del deposito viveri. Cinque tedeschi provenienti dalla Svizzera avevano aperto una fabbrica a Denver per recuperare e aggiustare tutti gli artefatti di produzione umana, dai coltelli agli attrezzi di lavoro. Bastava mandare loro un qualunque oggetto che ritornava pulito, luccicante e funzionante, e questo sovraccaricò ancora di più le già indaffaratissime linee aeree. Tre baschi si misero a fabbricare scarpe: il problema era che la lingua basca era stata trascurata dai coordinatori, sicché i

tre dovettero imparare l'inglese e lo psychlo. Intanto, fabbricavano morbide calzature di pelle, la cui materia prima veniva amorevolmente fornita dai sudamericani. E col tempo si aggiunsero altri immigrati.

Tutti volevano rendersi utili, e semplicemente lo facevano.

«Non riusciamo a tenere tutto sotto controllo» disse Robert la Volpe, un giorno che era andato a trovarlo in ospedale.

Jonnie si limitò a sorridere: «Che bisogno c'è di controllare loro?».

Lo storico, dopo aver fallito nel tramutare in "istoria" il resoconto scheletrico dell'avventura sulla sonda (Jonnie era stato troppo vago nel suo racconto perché potesse storicizzare il fatto), era impantanato nella raccolta delle storie tribali, relative all'ultimo millennio.

I coordinatori gli mandavano ogni sorta di cose che lui non riusciva neppure a tenere in ordine. Alcuni seri cinesi, provenienti da una fortezza montana del loro paese, si erano dedicati al compito di aiutarlo e stavano studiando l'inglese con grande energia, ma non erano ancora di grande aiuto.

Sulle prime sembrò che la lingua sarebbe stata una barriera, ma diventò presto chiaro che in futuro le persone istruite avrebbero dovuto parlare tre lingue: lo psychlo per le questioni tecniche, l'inglese per le arti, le scienze umane e politiche, e infine la propria parlata tribale, se diversa dall'inglese. I piloti chiacchieravano in psychlo fra loro; tutta l'attrezzatura di cui si servivano era psychlo, e così i manuali,

i sistemi di navigazione e le tecniche collegate.

Gli uomini non erano entusiasti di parlare la lingua dell'odiato nemico, ma col tempo lo storico scoprì che lo psychlo non era un linguaggio autonomo e consisteva in un conglomerato di termini tecnici rubati da tutte le razze dell'universo. La gente fu contenta di apprendere questa notizia e imparò la lingua più volentieri, ma preferì ribattezzarla "techno".

Il reverendo aveva i suoi problemi. Doveva conciliare le esigenze di circa quaranta religioni diverse, che per fortuna avevano un elemento comune nei miti della conquista risalenti a mille anni prima; a parte questo, erano lontanissime fra loro. Guaritori, stregoni e sacerdoti della più varia specie bussavano alla sua porta, e il reverendo, ben conscio delle rivalità acerrime che potevano nascere tra fedi diverse, non tentò mai di evangelizzare nessuno. L'uomo voleva *la pace*.

Nei colloqui che teneva periodicamente con i suoi "colleghi", il reverendo spiegò che in passato il progresso dell'uomo era stato frenato dalle divisioni e dalle lotte intestine. Per questo aveva perduto nel momento in cui si era verificata l'invasione dall'esterno: non era mai esistita un cultura dell'Uomo. Tutti si trovarono d'accordo sul fatto che l'uomo non doveva più combattere i suoi simili.

Quanto ai miti... be', ormai tutti conoscevano la verità che si nascondeva alle loro spalle ed erano ben felici di abbandonarli. La questione di quali dèi e quali demoni avessero effettivo valore restava invece aperta. Il reverendo



aveva condotto le cose con sufficiente diplomazia, per il momento, ma le tribù si domandavano quale fosse la religione di Jonnie MacTyler. Il reverendo rispose che lui non apparteneva a nessuna fede in particolare, era *Jonnie MacTyler*. In quel momento e senza eccezioni, Jonnie divenne lui stesso parte delle religioni tribali, e questo pose fine alla questione.

L'autentico Jonnie stava disteso in una stanza d'ospedale, debole, ad ascoltare il dottor MacKendrick e Chrissie che lo esortavano a tentare di camminare e a rieducare il braccio. Quando il reverendo gli riferì che era entrato nel pantheon di quaranta diverse religioni, Jonnie non disse niente. Se ne restò sdraiato nel suo letto, senza una scintilla di vitalità o di interesse nel fondo degli occhi.

Il Consiglio era sempre più preoccupato.

## 4

Se ne stava sdraiato sul letto e non aveva alcuna intenzione di "rieducare" il suo corpo.

L'apatia di Jonnie dipendeva dalla convinzione di avere fallito. Forse le bombe non erano arrivate su Psychlo, e in tal caso la pace che l'umanità conosceva per la prima volta dopo mille anni era solo un breve interludio. Se il nemico avesse contrattaccato, le fertili pianure della Terra sarebbero state

di nuovo negate al genere umano...

Ma anche se le bombe avevano distrutto il pianeta degli invasori e questo non fosse più una minaccia, era venuto a conoscenza di altre razze ostili che esistevano nell'universo, altrettanto feroci e spietate degli Psychlos. Come poteva la Terra difendersi contro di loro?

Era un pensiero ossessivo che lo tormentava a ogni risveglio e infestava i suoi sogni. La gente sembrava così industriosa, così felice, rediviva. Che crudeltà se tutto era destinato a finire in poco tempo! Che fallimento disastroso sarebbe stato!

E intanto cominciava un altro giorno. Jonnie si svegliava, poi un inserviente russo gli portava la colazione e aiutava Chrissie a riordinare la stanza. Quindi arrivava il dottor MacKendrick, che gli faceva esercitare il braccio e cercava di farlo camminare un pochino. Non c'era niente che non funzionasse, in quel braccio o nelle gambe; si trattava soltanto di riabitarli al lavoro. Dopo MacKendrick era il turno di Sir Robert e del reverendo, che sedevano un poco accanto a Jonnie a disagio, finché Chrissie non li allontanava con bel garbo. Qualche altro futile esercizio di routine e il giorno era passato. Il senso del proprio fallimento opprimeva Jonnie; immaginava con più chiarezza degli altri il terribile dramma di un eventuale contrattacco nemico, e quando vedeva una faccia allegra si sentiva in colpa: presto, forse, si sarebbe mutata in una maschera di dolore.

Allo storico, dottor MacDermott, Jonnie aveva fornito un racconto senza fronzoli dell'avventura sulla sonda: si era

limitato a dire quello che si poteva o meno fare se ne fosse apparsa un'altra e il dottor MacDermott pensava che quella fosse soltanto una minima parte della verità; prima che potesse insistere, tuttavia, Chrissie lo aveva spedito fuori.

Chrissie gli aveva appena lavato la faccia e Jonnie stava seduto davanti a un carrello, quando notò che nell'insergente russo c'era qualcosa di strano. Non ne fu troppo preoccupato, perché nel corridoio c'erano le guardie scozzesi che il Consiglio aveva insistito ad assegnargli, per evitare disturbo o intrusioni e che Jonnie aveva finito con l'accettare per farli contenti; ma quel russo non lo vedeva da due settimane, perché nel frattempo altri avevano preso il suo posto.

Una volta l'insergente in questione era entrato in camera di Jonnie con un occhio tutto nero e un sorriso trionfante sul viso; interrogata da Jonnie, Chrissie aveva spiegato che a volte i russi si battevano fra loro per guadagnarsi il diritto di servirlo. Be', quel gigante aveva buone probabilità di vincere sempre: alto come Jonnie, robustissimo, aveva gli occhi lievemente allungati e indossava calzoncini a sbuffo e una tunica bianca. Insomma, un tipo imponente, con baffi neri e diritti che spiovevano ai lati del grande naso. Il suo nome, inevitabilmente, era Ivan.

Dopo aver posato il vassoio con la colazione, si era ritirato in un angolo e aveva cominciato a fissare Jonnie con la massima intensità.

Un coordinatore riuscì a infilarsi nella stanza di soppiatto, seguito dalle proteste della sentinella che si era

ripromessa di mandare una staffetta per avvertire sir Robert, non appena la porta si fosse chiusa.

Jonnie guardò l'insergente russo con aria interrogativa.

Il russo si inchinò profondamente e poi si rialzò, guardando dritto davanti a sé. «Come sta, signore?» Aveva un accento pesante, ma non disse altro.

Jonnie mangiò la colazione a base di cereali e panna, poi ribatté indifferente: «Bene, grazie, e tu?».

Il russo rimase rigido dov'era, ma i suoi occhi sembravano implorare l'aiuto del coordinatore scozzese.

«Le parole che ti ha detto sono tutto l'inglese che sa, sir Jonnie» spiegò lo scozzese. «Tuttavia ha delle notizie e un dono per te.»

Chrissie, con una scopa in mano e i capelli biondi fermati da una fascia di cuoio, si indignò moltissimo per la visita improvvisata; aveva una faccia così scura che sembrava sul punto di prendere a colpi di scopa sia il russo sia il coordinatore. Jonnie le fece segno di restare calma, perché era moderatamente interessato; era evidente che il russo scoppiava dalla voglia di dire quello che aveva da riferire, e aveva un'aria davvero imponente.

Cominciò a parlare concitatamente nella sua lingua, e il coordinatore tradusse: «Dice di essere il colonnello Ivan Smolensk del Kush, una località dell'Himalaya. Discende, come i suoi compagni, da un distaccamento dell'Armata Rossa che rimase intrappolato in quella zona, i cui membri si sposarono fra loro. Nella catena dell'Himalaya ci sono dieci

gruppi umani: alcuni parlano il russo, altri un dialetto afghano. Non sono organizzati militarmente, in realtà: la parola "colonnello" per loro significa "padre". Sono cosacchi».

Il russo si fece impaziente, perché il traduttore parlava troppo e diceva più di quello che aveva sentito. Aggiunse quindi un'altra raffica di frasi, che il coordinatore – dopo essersi fatto chiarire un paio di punti – si accinse a tradurre a Jonnie.

«Tutto questo è molto irregolare» disse Chrissie, i cui occhi neri lampeggiavano.

Lo scozzese, temendo di mancare di rispetto a Chrissie, tacque, ma Jonnie lo esortò ad andare avanti. «Quando i russi ripresero a viaggiare senza timore per le loro steppe interminabili, un plotone (è questo il nome con cui designano una famiglia) si avventurò negli Urali. Questi esploratori trasmisero via radio certe notizie... a quanto pare sono tutti in grado di usare la radio. Il nostro coordinatore laggiù aveva raccontato della base militare nelle Montagne Rocciose, e quel "plotone" pensò che dovesse essercene una simile negli Urali... Una base russa, ovviamente.

«Dunque trasmisero a Ivan un messaggio radio... lui si trovava già qui in America, ma i suoi compagni si misero in contatto per raccontargli la novità. Ivan partì col primo aereo: chiunque può farlo, basta che aspetti il suo turno... Arrivato nella zona designata, prese uno dei loro cavalli, che a suo dire corrono come il vento, e andò a controllare di persona la scoperta fatta dal plotone. Poi è tornato in

America e intende riferire a te in persona quello che ha trovato.»

«Dovrebbe riferire al Consiglio, piuttosto!» intervenne Chrissie, agitata. «Jonnie non è in condizione di tenere udienza!»

Il russo parlò per altri cinque minuti, e il coordinatore tradusse timidamente (perché gli dispiaceva contrariare una donna bella e celebrata come Chrissie): «La base russa *esiste*, è grande come questa e contiene bombe atomiche, macchinari e resti di uomini morti. Proprio come qui».

Jonnie era vagamente interessato: una base in più poteva costituire un ottimo rifugio, in caso di contrattacco. «Bene, digli che sono contento. Che la puliscano e la rimettano in sesto.»

Ci fu un breve scambio di battute tra il russo e il coordinatore, poi cominciarono i fuochi d'artificio! Sembrava che il russo volesse far crollare le pareti.

Mentre Ivan continuava a tuonare nella sua lingua, entrò trafelato Robert la Volpe, che era stato chiamato dalla sentinella. Aveva il fiato corto e disapprovava profondamente che qualcuno osasse disturbare Jonnie scavalcando i canali ufficiali, ma quando entrò nella stanza si fermò, sorpreso. Jonnie sembrava interessato alle parole del grosso Ivan, non molto, ma era la prima volta che questo accadeva dopo tanto tempo. L'anziano scozzese si appoggiò alla parete e fece segno al coordinatore di continuare.

Il coordinatore era sopraffatto dagli eventi; benché abituato a trattare con importanti capi tribali e notabili, si

trovava ora in presenza dei tre personaggi più famosi della Terra, e primo fra tutti sir Jonnie. Il colonnello Ivan insisté, quasi pestando i piedi, perché il coordinatore proseguisse con la traduzione.

«Ivan dice che la ragione per cui la razza umana fu rovinata è semplice. La valente Armata Rossa, nel tentativo di sconfiggere i guerrafondai imperialisti e capitalisti, sottovalutò le forze dell'invasore; anziché cooperare fra loro, gli uomini rimasero divisi e al momento dell'attacco psychlo furono colti di sorpresa. (Vorrei aggiungere, sir Jonnie, che i termini usati da Ivan hanno un significato puramente affettivo e tradizionale, non hanno alcuna velleità politica.) Dice inoltre che se le lotte fra piccoli gruppi di uomini avvengono e avverranno sempre, le guerre fra interi popoli sono contrarie al benessere dell'umanità. Dice che la sua causa è quella del popolo della Terra, ma che in passato i popoli, anziché unirsi, si combatterono: questo è male e non deve più avvenire. È molto deciso, sir Jonnie, e dice che le altre tribù russe la pensano come lui.»

Jonnie mise da parte il vassoio, e il russo, ricordando il suo dovere, si affrettò a raccogliarlo. Poi sparò un'altra bordata in russo.

Il coordinatore tirò fuori alcune carte: «La sua gente è in grado di leggere e scrivere, signore, sicché i capi hanno sottoscritto questo documento... Ti pregano di scusarne l'aspetto estetico, ma la carta che hanno a disposizione non è molta. Credo che l'abbiano trovata in quella base. Vogliono il tuo accordo sulla cosa».

Jonnie guardò stancamente Robert la Volpe. «Questo riguarda il Consiglio. I capi dell'Himalaya ne sono membri legittimi, per cui...»

Il russo sembrò indovinate il senso delle parole di Jonnie e disse qualcosa in tono concitato.

Il coordinatore tradusse: «Secondo Ivan non è così semplice. Il Consiglio si trova su questo continente, mentre la base che hanno scoperto si trova su un altro. A quanto pare nella base ci sono silos pieni di testate nucleari puntate verso l'America, ed è così da mille anni. Ivan dice che non vuole correre il rischio che ti accada qualcosa di male, sir. Per questo chiede che un contingente composto da sudamericani e abitanti dell'Alaska (sa che di nordamericani non ne esistono quasi più) prenda il comando della base russa sotto la tua diretta autorità. Afferma che i russi potranno amministrare la base delle Montagne Rocciose: sarà escluso il pericolo che loro stessi sparino sulla Russia, e se delle persone di questo continente dirigeranno la base russa, esse non spareranno certo contro i loro compatrioti. Come vedi hanno pensato a tutto, sir Jonnie. E questo documento è la delibera definitiva. Serve solo la tua controfirma, se sei d'accordo, sir».

Robert la Volpe guardava Jonnie. Era la prima volta che il giovane sembrava veramente interessato a qualcosa, dopo l'episodio della sonda. Robert sapeva che, per quanto riguardava il Consiglio, non ci sarebbero state obiezioni. Jonnie gli lanciò un'occhiata e Robert annuì. Il giovane prese la penna che gli veniva offerta e scrisse le sue iniziali in fondo al documento.



Il russo sembrò letteralmente sgonfiarsi dal sollievo. Disse qualcos'altro al coordinatore, che tradusse prontamente: «Ora c'è il regalo per te, sir Jonnie».

Ivan posò il vassoio e frugò nella tasca interna della tunica. Ne trasse un disco d'oro con una grande stella rossa nel mezzo e due antiche linguette intrecciate che si appuntavano al risvolto della giacca. Li diede a Jonnie, aspettando un segno d'accettazione.

Il coordinatore spiegò: «La stella ornava il cappello del Maresciallo dell'Armata Rossa che comandava la base; anche le mostrine appartengono a lui. Ivan vuole farti sapere che sono tue, e che tu sei il comandante di *tutt'e due* le basi».

Jonnie sorrise lievemente; il russo lo baciò prontamente sulle guance e poi uscì in fretta.

Robert teneva in mano il documento, mentre Chrissie riponeva i doni nella borsa di pelle di Jonnie.

«Se tutto questo fosse accaduto mille anni fa,» disse Robert la Volpe «forse le cose sarebbero andate diversamente.» Chrissie fece segno al vecchio comandante di ritirarsi, perché Jonnie era stanco. «Il Consiglio si occuperà dei particolari. Poi manderemo un contingente in quella base: potrebbero esserci materiali di primaria importanza.»

«Potresti farla rimettere a posto, e far mettere i filtri» disse Jonnie. «Potrebbero servire, se le sonde attaccassero di nuovo.»

Quando il dottor MacKendrick entrò per esercitargli il braccio e farlo camminare, notò che Jonnie era decisamente

migliorato e glielo disse.

«Ma non migliorato abbastanza!» ribatté il giovane con una punta d'amarezza. «Dopo tutto, posso anche non essere stato troppo furbo.»

# Parte XVI

## 1

Seduto nel buio della prigione, Terl era depresso.

Non si trovava con gli altri Psychlos, che avrebbero fatto di lui batuffoli di pelliccia, ma in un cubicolo che una volta era stato usato per conservare le macchine pulitrici, al livello dei dormitori, e che ora disponeva di un proprio condizionatore di gas vitale. C'era un letto stretto, lungo poco più di tre metri, e uno sportello stagno girevole da cui veniva spinto il cibo. Attraverso le pareti vetrate dello sportello si vedeva il corridoio esterno e sotto la porta era fissato un intercom per ricevere e trasmettere.

Era un luogo sicuro: Terl aveva già tentato tutti i mezzi di fuga, perché non era incatenato, ma a tutte le ore del giorno e della notte c'era una sentinella armata di fucile a ripetizione davanti alla porta.

Era tutta colpa delle femmine, quelle degli animali, e di Chirk. La coscienza dei propri errori non era mai stata molto viva in Terl, mentre la convinzione di essere sempre nel giusto era solidissima, tanto più in giorni come quelli.

Quando paragonava lo stato attuale coi suoi sogni di gloria e ricchezza su Psychlo, dove perfino i nobili si

sarebbero inchinati a lui e tutti avrebbero tremato solo a sentirlo nominare, Terl si sentiva fremere di rabbia. Gli animali l'avevano privato di ciò che gli era dovuto! Dieci coperchi di bare tutti d'oro stavano ad ammuffire nel cimitero della Compagnia su Psychlo, di questo era sicuro. Il delizioso pensiero di andare a disseppellirli a notte fonda era secondo solo a quello della ricchezza e del potere che sarebbero seguiti.

Si era dimostrato amico degli animali, e come l'avevano ricambiato? Chiudendolo nello stanzino degli strofinacci!

Ma Terl era furbo, di questo era certo, e cominciò a pensare. Si concentrò. Era venuto il momento di resuscitare il freddo, calmo, impareggiabile Terl.

Sarebbe *tornato* a Psychlo, avrebbe *distrutto* gli animali e il loro pianeta una volta per sempre. Avrebbe recuperato le bare d'oro e tutti gli si sarebbero prostrati davanti e avrebbero tremato. *Niente* doveva intralciare il suo cammino!

Cominciò a fare un inventario dei pochi punti di forza che gli restavano. Innanzitutto, naturalmente, la sua grande furbizia: era quella l'arma principale. Terl assentì tra sé, dichiarandosi perfettamente d'accordo con quella verità. In secondo luogo, l'animale che aveva catturato per primo aveva quasi certamente dimenticato che nella gabbia davanti alla miniera era nascosta una tremenda carica d'esplosivo. In terzo luogo, i comandi a distanza che innescavano l'esplosivo erano *tre*: uno si trovava nell'ufficio di Terl, uno gli era stato sequestrato, ma il terzo era ancora nella gabbia, appena oltre

la porta, dove lui l'aveva lasciato nel caso che agli animali riuscisse qualche improbabile trucco e lui vi venisse comunque intrappolato. Quel terzo comando gli avrebbe permesso di far saltare in aria le femmine umane o di togliere la corrente alle sbarre, ed era sicuro che gli animali non l'avevano scoperto. Il quarto punto di forza a suo favore era monumentale, ma il quinto era davvero gigantesco.

Potere, potere!

Seduto nel semibuio Terl pensava, pensava. Passarono diversi giorni, poi capì come avrebbe dovuto fare. Ogni particolare del suo piano tortuoso era messo a punto, ogni mossa prevista. Era pronto ad agire.

Il primo stadio consisteva nel farsi portare in quella gabbia. Benissimo, ce l'avrebbe fatta.

E così, un mattino, un Terl mite e cordiale notò che la sentinella non indossava più il kilt. Guardando attraverso i pannelli dello sportello per il cibo, lo Psychlo prese atto della novità e nascose a stento la sua contentezza. Valutò l'aspetto della creatura, che indossava adesso pantaloni lunghi, stivali allacciati e sul petto, a sinistra, l'insegna di un'unica ala.

Terl si era diplomato a pieni voti alla scuola della Compagnia, ma non era un linguista: lo studio del linguaggio fa parte delle discipline artistiche, e quale Psychlo che si rispetti vorrebbe avere a che fare con roba del genere? Di conseguenza qui ci voleva un pizzico di fortuna.

Attraverso l'intercom installato nella porta, Terl disse in Psychlo: «Che significa quell'ala solitaria?».

La sentinella trasalì un poco. Bene, pensò Terl.

«Credevo che ci volessero due ali» continuò lo Psychlo.

«Quello è l'emblema dei veri piloti» rispose la sentinella.

«Io sono soltanto un allievo. Ma un giorno o l'altro anch'io avrò l'altra ala!»

Terl mise da parte la sua convinzione secondo cui era impossibile capire gli animali. L'arroganza voleva che li si ignorasse completamente, ma la necessità imponeva che gli si parlasse. Quella specie di creatura conosceva lo psychlo: aveva un accento chinko, c'era da aspettarselo, ma parlava pur sempre psychlo.

«Sono sicuro che ti guadagnerai le ali» disse Terl. «E devo dire che il tuo psychlo è eccellente! Però dovresti fare pratica. Parlare con uno Psychlo autentico ti gioverebbe.»

La sentinella si illuminò e si rese conto improvvisamente che era proprio vero; e, manco a farlo apposta, aveva davanti a sé un autentico Psychlo. Non aveva mai parlato con uno di loro e gradì la novità; innanzitutto spiegò a Terl chi fosse, trattandosi di un argomento facile. Disse di chiamarsi Lars Thorenson e di far parte del contingente svedese arrivato alcuni mesi prima per fare scuola di volo. Non condivideva la feroce animosità dimostrata da alcuni degli scozzesi nei confronti degli Psychlos, e questo perché la sua gente, nel lontano Artico, non aveva avuto contatti con gli invasori della Terra. Personalmente riteneva che gli scozzesi esagerassero un po'. Tra parentesi, domandò il giovanotto, Terl era esperto di volo?

Oh, certo, rispose lo Psychlo, ed era la pura verità. In

passato era stato un maestro in fatto di aerei, tecniche di combattimento e spericolatezze come quella di volare in pozzi profondi fino a otto chilometri per recuperare una macchina in pericolo.

La sentinella si era avvicinata; il volo era un argomento che gli stava a cuore, e lì c'era un maestro. Continuò dicendo che il miglior pilota umano era Jonnie: Terl lo conosceva?

Certo, rispose lo Psychlo, non solo lo conosceva, ma ai vecchi tempi – prima che si verificasse un certo malinteso – era stato lui stesso a insegnargli alcuni trucchi. Per questo Jonnie pilotava così bene. Era davvero una brava creatura e Terl era stato il suo migliore amico.

L'alieno si sentiva euforico. La sentinella era un novellino, uno che montava la guardia alle prigionie dopo le ore di scuola per alleviare la considerevole pressione cui era sottoposto il personale ordinario.

Per parecchi giorni, ogni mattina, Lars Thorenson migliorò il suo psychlo scoprendo i segreti dello scontro aereo. E il suo maestro era un grande esperto, oltre che un ex-amico di Jonnie. Il giovane non si rendeva conto che se avesse deciso di mettere in pratica alcuni dei "trucchi" insegnatigli dallo Psychlo avrebbe perso il più elementare dei duelli aerei e, in seguito, altri avrebbero dovuto scrollargli di dosso quelle nozioni idiote perché non s'ammazzasse. Terl sapeva bene che era un rischio fare uno scherzo del genere, ma non riuscì a resistere alla tentazione.

Fino a un certo punto l'ex-capo della sicurezza migliorò le nozioni linguistiche della sentinella, ma una mattina disse

che lui stesso aveva bisogno di chiarirsi il significato di certe parole e che per questo gli occorreva il dizionario. Ce n'erano quanti se ne volevano, e così la mattina dopo Thorenson gliene diede uno.

Con considerevole allegria Terl si mise all'opera, sempre quando la sentinella smontava dal turno. Nel composito linguaggio psychlo c'erano molte parole che in pratica non venivano usate mai: erano derivate dal chinko come pure da altre lingue e gli Psychlos non le adoperavano perché non riuscivano ad afferrarne il significato concettuale.

Così Terl andò a cercare il senso di espressioni come "riparare ai propri torti", "colpa", "espiazione", "prendersi la responsabilità", "pietà", "crudeltà", "giustizia" e "ammenda". Sapeva che certe parole esistevano e che altre razze le usavano, ma fu ugualmente un lavoro duro; in seguito gli sembrò la parte più difficile dell'intero progetto. Era tutto così *estraneo*, così *alieno*!

Ci volle poco, però, perché si convincesse di essere pronto a passare alla fase successiva.

«Sai,» disse una mattina alla sentinella «mi sento molto in colpa per aver messo il vostro Jonnie in gabbia, a suo tempo. A dire il vero, non vedo l'ora di riparare ai miei torti. Sono personalmente responsabile di tale crudeltà e, con tutto il cuore, voglio avere la possibilità di espiare. Sono schiacciato dal rimorso e lo compatisco per ciò che ha sofferto. Sarebbe un elementare atto di giustizia rinchiudermi in gabbia come è stato rinchiuso lui, così che io possa fare ammenda.»



Pronunciare un discorso del genere fu un'impresa tale da far sudare Terl, ma la sua espressione contrita ne guadagnò.

La guardia aveva preso l'abitudine di registrare le loro conversazioni, perché poi se le studiava e cercava di correggere la propria pronuncia. Dato che gran parte di quelle parole non le aveva mai sentite prima – almeno in psychlo – fu ben felice di averle su disco. Anche Terl era felice: recitare quella parte era stata un'agonia!

La sentinella, che aveva serata libera, passò il suo tempo a digerire il contenuto della registrazione, dopo di che decise che avrebbe fatto meglio a fare rapporto al comandante della postazione mineraria.

Ne era stato nominato uno nuovo, un Argyll, molto noto per le sue prodezze nelle incursioni dei tempi passati e dotato di grande esperienza... ma non in America. La facilità con cui una pallottola radioattiva poteva far esplodere uno Psychlo glieli faceva apparire delle nullità, almeno nelle loro condizioni attuali. Inoltre questo comandante era alla ricerca di una soluzione a un suo problema personale.

Vere e proprie folle, in tutto il mondo, si imbarcavano sugli aeroplani e venivano a visitare la postazione mineraria; i coordinatori organizzavano le visite guidate e indicavano i posti dove era accaduto questo o quell'evento. Diversi per lingua e colore della pelle, i visitatori costituivano un po' una seccatura, anche perché ciascuno di loro pretendeva che gli fosse mostrato uno Psychlo. Erano pochissimi coloro che ne avevano visto uno, nonostante che da parecchi secoli gli Psychlos fossero gli oppressori della Terra. Alcuni capi e

dignitari importanti avevano le conoscenze giuste nel Consiglio e quindi riuscivano a ottenere dei permessi speciali. Questo rendeva necessario un numero extra di guardie, anche se il comandante non ne aveva; significava portare la gente al livello dei dormitori, dove era meglio che non andasse; e significava esporla a un pericolo concreto, perché non tutti gli Psychlos rinchiusi laggiù si erano rassegnati al loro destino.

Così il comandante trovò appetitosa la richiesta di Terl, riferita dalla sentinella. Uscì e andò a vedere la gabbia; era ovvio che poteva essere elettrificata, e anzi lo era, con una barriera ad altissima tensione. A patto di mettere una recinzione protettiva davanti alle sbarre, in modo che la gente non le toccasse e restasse fulminata, si sarebbero potute evitare quelle assurde escursioni nei dormitori.

Inoltre gli faceva piacere avere uno "scimmiotto in gabbia". Avrebbe sollevato il morale degli uomini e avrebbe finito per costituire un'attrazione in più. Del resto, era un fatto normale che qualcuno volesse riparare ai propri torti facendo ammenda. Il comandante menzionò brevemente la cosa in una seduta del Consiglio, ma erano tutti molto affaccendati e con la mente rivolta ad altri problemi. Inoltre egli non disse che si trattava di Terl.

I tecnici si misero all'opera, assicurandosi che le sbarre fossero ancora elettrificate, che la corrente potesse essere tolta facilmente dall'esterno, dove la scatola dei comandi e i fili erano stati assicurati, a un palo e che venisse predisposta una barriera per proteggere i visitatori dalle folgorazioni.

E così un Terl esultante – ma attento a non dimostrarlo – fu condotto, sotto scorta pesante, alla vecchia gabbia di Jonnie e delle ragazze.

«Ah, il cielo di nuovo!» esclamò Terl (che in realtà odiava la volta azzurra della Terra come un gas velenoso). «Ma non devo trarne piacere. È la giustizia che mi vuole confinato qui, esposto agli occhi del pubblico e al ridicolo.» Aveva studiato delle nuove espressioni, perciò aggiunse: «È giusto che ci si burli di me. L'ho meritato!».

Terl si mise all'opera con grande impegno. Le folle dei visitatori arrivavano e lui faceva la faccia feroce e cominciava a saltare per tutta la gabbia; i suoi occhi di fuoco lampeggiavano attraverso la maschera del gas vitale e facevano urlare i bambini, che arretravano terrorizzati, dietro la recinzione. Terl aveva sentito dire che una razza di animali dell'Africa, i gorilla, si batteva il petto, perciò decise di batterselo anche lui.

Fu un vero successo. I visitatori arrivavano, vedevano uno Psychlo in carne e ossa e gli tiravano perfino degli oggetti.

Avevano saputo che un tempo Terl aveva costretto Jonnie a portare il collare e si chiedevano dove fosse il suo; così gli riferì il giovane Lars, attraverso le sbarre, durante una delle sue visite.

A Terl sembrò una cosa magnifica: un paio di giorni dopo arrivarono cinque guardie e gli misero un pesante collare di ferro, trattenuto al vecchio palo da una catena.

Il comandante della postazione mineraria ne fu felice, ma

disse alle guardie che, se il prigioniero avesse fatto il minimo tentativo di fuga, avrebbero dovuto liberarsi di lui.

Mentre recitava la parte del gorilla cattivo, Terl sogghignava tra sé. Ruggiva e tuonava, posava e saltellava: i suoi piani funzionavano alla perfezione.

## 2

Jonnie buttò il libro lontano da sé e respinse il vassoio della colazione, che non aveva nemmeno toccato.

La sentinella che stava sulla porta guardò attraverso il vetro, in allarme. Il colonnello Ivan girò su se stesso, in un gesto di risposta automatico, pronto al combattimento. Per un attimo il rumore provocato dal vassoio era risuonato come il tonfo di una granata.

«Non ha senso» disse Jonnie tra sé. «Non ha nessun senso!»

Gli altri, vedendo che non c'era pericolo, si rilassarono. La sentinella tornò nella sua posizione abituale e il colonnello riprese a spazzare le mattonelle bianche.

Ma Chrissie era ancora preoccupata. Era una cosa fuori dell'ordinario che Jonnie perdesse la calma, ma da parecchi giorni – da quando si era tuffato a capofitto nello studio dei libri – il suo umore era andato peggiorando. Sembravano

libri psychlos, anche se lei non sapeva leggere.

La pietanza intatta la preoccupava. Era stufato di cervo con erbe selvatiche cucinato apposta da zia Ellen, che alcune settimane prima era corsa alla vecchia base per salutare il nipote ed esprimergli la sua gioia e il suo sollievo, poiché, sebbene avesse corso rischi tremendi, ormai Jonnie era vivo e fuori pericolo. La zia si era deliziata di ogni cosa finché aveva visto che roba davano da mangiare a Jonnie. Il vecchio villaggio, oltre il passo, distava solo pochi chilometri e, o personalmente o tramite un ragazzo che montava uno dei cavalli lasciati da Jonnie, zia Ellen aveva preso l'abitudine di mandargli i suoi piatti preferiti, che poi venivano riscaldati e serviti dalle cucine dell'ospedale. Il ragazzo o zia Ellen aspettavano fin quando lui aveva finito per riprendersi le stoviglie: ora, se avesse visto che il nipote non aveva toccato niente, la povera donna si sarebbe turbata. Chrissie si ripromise di farne mangiare alla sentinella e di mandar giù un paio di bocconi lei stessa. Non sarebbe stato cortese respingere uno stufato di cervo senza toccarlo nemmeno.

Se fosse stato in grado di camminare facilmente, Jonnie avrebbe attraversato la stanza e sarebbe andato a calpestare il libro. Di solito aveva un gran rispetto per i libri, ma non per quello! Come molti altri testi che aveva letto in quei giorni, riguardava la "matematica del teletrasporto" e sembrava incomprensibile. L'aritmetica psychlo era un disastro, Jonnie immaginò che, siccome gli invasori avevano sei artigli nella zampa destra e cinque nella sinistra, avevano dovuto scegliere *undici* come base. Tutta la loro matematica si fondava sull'undici. A Jonnie era stato detto che la

matematica umana si serviva del sistema decimale, che cioè si basava sul dieci. Lui non ne sapeva niente, perché conosceva soltanto l'aritmetica psychlo, ma la matematica del teletrasporto sembrava molto più difficile di quest'ultima. Il libro che aveva appena buttato via gli aveva fatto tornare il mal di testa, proprio ora che i dolori erano quasi spariti del tutto! Si intitolava *Principi elementari delle equazioni integrali del teletrasporto*, ma se quella roba era elementare, figuriamoci la complicata! Non ci si capiva niente. Jonnie si spinse lontano dal carrello metallico che fungeva da tavolo e si alzò debolmente, appoggiandosi con la mano sinistra al bordo del letto.

Poi disse, con voce decisa: «Devo uscire di qui! Non ha senso restarcene ad aspettare che il cielo ci cada addosso! Dov'è la mia camicia?».

Era uno spettacolo insolito e il colonnello si fece incontro a Jonnie per aiutarlo a stare in piedi. Lui lo respinse: ce la faceva da solo.

Chrissie, in preda all'agitazione, aprì tre o quattro cassette sbagliati. Il colonnello prese un fascio di bastoni da passeggio che stavano in un angolo e ne fece cadere la metà. La sentinella, incaricata di riferire qualsiasi evento insolito a Robert la Volpe, si precipitò al radiotelefono.

Jonnie scelse un *knobkerrie*: MacKendrick lo aveva fatto esercitare con molti tipi di bastone. Non era un'impresa facile, perché sia il braccio destro sia la gamba destra erano quasi inservibili, e portare il bastone con la sinistra dovendo saltellare con la stessa gamba non dava buoni risultati. Il

*knobkerrie* era stato portato in dono da un capo africano che non sapeva della menomazione di Jonnie. Era un magnifico bastone nero, lavorato, che in quel paese serviva come arma da lancio oltre che come sostegno. Dovevano esserci uomini grandi e grossi, laggiù, perché la lunghezza era quella giusta e l'impugnatura salda e confortevole.

Jonnie zoppicò fino al comò, ci si sedette e si liberò della divisa da ospedale militare. Chrissie aveva trovato tre camicie di pelle di cervo e, per qualche motivo perverso, lui scelse la più vecchia e unta. Jonnie se la infilò dalla testa e aspettò che la ragazza gli annodasse i lacci di cuoio sul davanti, poi infilò un paio di pantaloni di pelle e Chrissie lo aiutò a calzare dei mocassini.

Lottò con un cassetto e l'aprì. Un calzolaio gli aveva fabbricato una fondina per mancini e aveva assicurato la vecchia fibbia d'oro a un cinturone più largo, che Jonnie mise sopra la camicia.

Nella fondina c'era una Smith & Wesson .457 magnum caricata con pallottole radioattive; Jonnie la soppesò e la rimise nel cassetto, poi estrasse un piccolo fulminatore, si accertò che fosse carico e lo infilò nella fondina. Dato che il colonnello gli aveva scoccato una strana occhiata, Jonnie disse: «Non ho intenzione di uccidere nessuno Psychlo, oggi».

Jonnie stava cercando di infilarsi il braccio destro nel cinturone, perché penzolando dal corpo gli dava fastidio, quando un improvviso trambusto risuonò nel corridoio.

Siccome stava per uscire, Jonnie non vi prestò molta

attenzione: forse erano il reverendo o Robert la Volpe che correvano a sottoporgli qualche problema del Consiglio.

Ma non era così. La porta si aprì di colpo e il responsabile della base per quel giorno, un grosso scozzese di mezza età in kilt e berretto, il capitano MacDuff, si precipitò all'interno.

«Jonnie, signore!» disse MacDuff.

Jonnie ebbe la netta sensazione che qualcuno cercasse di opporsi alla sua decisione di lasciare l'ospedale. Stava per dare una risposta tagliente quando il comandante farfugliò il resto del messaggio: «Jonnie, signore, hai mandato tu a chiamare uno Psychlo?».

Jonnie era in cerca di un berretto di pelliccia da indossare. Per operarlo avevano dovuto rasargli i capelli e a testa nuda si sentiva come un puma spelacchiato dalle fiamme. Poi, all'improvviso, afferrò il significato della domanda. Agguantò il bastone e fece qualche passo incerto, dando un'occhiata fuori della porta.

Davanti a lui c'era Ker!

Alla vivida luce delle lampade minerarie lo Psychlo aveva un aspetto miserevole. La pelliccia era tutta opaca e chiazzata di lerciume, le zanne, attraverso la maschera respiratoria, apparivano gialle e macchiate; aveva la tunica lacerata su un fianco, un solo stivale, nessun copricapo. Perfino le ossa delle orecchie sembravano scomposte.

Gli avevano messo addosso quattro catene e c'era un soldato all'estremità di ognuna. Sembrava fin troppo, per lo Psychlo nano.



«Povero Ker» disse Jonnie.

«Lo hai mandato a chiamare, signore?» chiese il comandante MacDuff.

«Portatelo qui» rispose Jonnie, appoggiandosi di nuovo al comò. Alla compassione si mescolava un certo divertimento.

«Credi che sia prudente?» chiese MacDuff, ma fece cenno agli uomini di venire avanti.

Jonnie disse ai soldati di lasciare le catene e uscire. Altri quattro uomini che non aveva notato spuntarono dal nulla, puntando i fucili su Ker. Jonnie comandò a tutti quanti di andarsene. Il colonnello era sbalordito.

Chrissie arricciò il naso: che puzza! Avrebbe dovuto lavare e arieggiare tutta la stanza.

Nessuno voleva allontanarsi, ma Jonnie vide l'espressione implorante di Ker dietro la maschera. Fece ancora un cenno per indicare agli uomini di uscire, e fu con enorme riluttanza che quelli chiusero la porta.

«Dovevo raccontare quella bugia» esordì Ker. «Dovevo vederti, Jonnie.»

«È da un po' che non ti pettini, vedo» disse Jonnie.

«Mi hanno messo in una bolgia infernale» rispose Ker. «Sto per impazzire. Sono precipitato dalla carica di Direttore Planetario nella sporcizia più immonda. Ho avuto un solo amico in miniera, e quello sei stato tu, Jonnie.»

«Non so come o perché tu sia venuto qui, ma...»

«Si tratta di *questo*.» Ker infilò una zampa sudicia nella veste slabbrata, senza tener conto che un Jonnie più nervoso avrebbe potuto sparargli. Con la mano sinistra era un po' più lento a estrarre, ma solo di una frazione di secondo. Per fortuna, Jonnie conosceva Ker.

E davanti ai suoi occhi c'era una banconota.

Il giovane la prese con una certa curiosità. Ne aveva viste solo a distanza, quando gli Psychlos pagavano qualche scommessa, ma non ne aveva mai toccata una. Sapeva che erano la base del sistema di scambio e che veniva loro attribuito un grande valore.

Era larga tredici o quattordici centimetri e lunga trenta. La carta era un po' ruvida al tatto, ma sembrava che brillasse. Un lato era stampato in azzurro, l'altro in arancio. I simboli rappresentati erano quelli di una nebulosa e di un'esplosione stellare, ma la cosa più notevole era che le scritte parevano ripetute in una trentina di lingue: trenta sistemi numerali, trenta diversi alfabeti... ah, uno dei tanti era lo psychlo, Jonnie poteva leggerlo.

C'era scritto: "Banca Galattica" e poi "Cento crediti galattici, valuta legale garantita per tutte le transazioni". E più sotto: "La legge vaporizza gli spacciatori di biglietti fasi", e infine "Pagabile a vista al portatore presso la Banca Galattica".

Sul lato azzurro c'era l'immagine di qualcosa o di qualcuno: forse un umanoide, o magari un Tolnep con la fisionomia che rammentava vagamente Danneldeen, o... chi poteva dirlo? La faccia era la personificazione della dignità, il

ritratto dell'integrità. Sul retro si vedeva il disegno di un imponente edificio con innumerevoli archi, grande quanto la banconota.

Tutto molto interessante, ma quel giorno Jonnie aveva deciso di fare altre cose. Restituì il biglietto a Ker e cercò il proprio berretto. Si sentiva imbarazzato, così calvo.

Ker sembrava abbattuto. «Ma sono cento crediti!» esclamò. «La banca che li ha emessi non è psychlo. Li usano tutti, nella galassia. Non sono falsi, vedi come brillano? E queste lineette vicino alla firma...»

«Stai forse cercando di corrompermi?» chiese Jonnie, scartando il berretto che aveva trovato e cercando invece una bandana.

«Oh, no!» disse Ker. «Jonnie, il denaro ormai non mi serve più! Guarda!»

Jonnie si sistemò più confortevolmente sul bordo del comò e guardò, obbediente.

Con un'occhiata alla porta che stava alle sue spalle per accertarsi che solo Jonnie potesse vederlo, Ker si sbottonò il colletto e aprì la tunica con un gesto drammatico.

Sul petto portava un marchio.

«Le tre barre del rinnegato» spiegò Ker. «Il marchio a fuoco del criminale. Non credo che sia una novità, per te, il fatto che io fossi un poco di buono. È uno dei motivi che hanno permesso a Terl di ricattarmi; perciò si è fidato di me e mi ha dato il compito di istruirti. Se mi avesse rispedito su Psychlo, denunciando che mi ero procurato un lavoro illegale

con documenti falsi, mi avrebbero vaporizzato. Ora se Psychlo riconquistasse il vostro pianeta sospetterebbero che tutti noi sopravvissuti siamo rinnegati, ci esaminerebbero e io verrei scoperto. Come ho detto, i miei documenti sono falsi. Non ti metterò in pericolo dicendoti qual è il mio vero nome, perché non conoscendolo non potrai essere accusato di complicità. Mi capisci adesso?»

Jonnie non riusciva proprio a vedere come l'esserne a conoscenza potesse recargli danno: gli Psychlos, potendo, gli avrebbero sparato a vista e non si sarebbero preoccupati minimamente di presunte complicità. Fece un cenno d'assenso, ma la conversazione non approdava a niente. Dove aveva messo, Chrissie, le bandana che avevano trovato?

«... Ma se, oltre a tutto questo, mi trovassero addosso due miliardi di crediti galattici, mi vaporizzerebbero *lentamente!*» aggiunse Ker.

«Due miliardi?»

Sì, pareva che il vecchio Numph avesse derubato la Compagnia per l'intero trentennio in cui era rimasto di servizio sulla Terra. C'erano cose che nemmeno Terl era riuscito a scoprire. Cose come, probabilmente, taglieggiare le femmine dell'amministrazione, raddoppiare i prezzi del kerbango, vendere il minerale a razze aliene che venivano a caricare fuori dell'atmosfera con astronavi proprie. Chi poteva dirlo? Ma Numph dormiva su quattro materassi e quando Ker vi si era coricato, aveva trovato buffo che frusciasse in quel modo. Inoltre a lui ne bastava soltanto

uno, così ne aveva scucito un'estremità ed eccoli là tutti quei soldi!

«Dove sono?» chiese Jonnie.

«Nel corridoio» rispose Ker. «Qui fuori.»

Lo Psychlo nano si ricompose, abbottonò la tunica e Jonnie fece un cenno alla guardia attraverso il finestrino. Ker sfrecciò dalla porta, trascinando le catene e allarmando gli uomini all'esterno, e tornò con un pesante cassone che lasciò cadere sul pavimento. Corse di nuovo fuori e ne prese un altro. Era un nanerottolo, poco più alto di Jonnie, ma molto forte. Prima che qualcuno lo fermasse, e nonostante le catene, Ker riempì la stanza di vecchie casse di kerbango, ognuna delle quali era zeppa di crediti galattici.

«Ce ne sono anche di più, nei conti privati di Numph su Psychlo» disse Ker. «Ma quelli non possiamo raggiungerli.» Ansimava, ma aveva dipinto in faccia un ampio sorriso; era orgoglioso di sé. «Ora potrai pagare i rinnegati come i Chamco in denaro sonante.»

Il comandante MacDuff aveva cercato d'intervenire, assicurando Jonnie che le cassette erano state ispezionate per verificare che non ci fosse esplosivo, ma ancora non aveva capito che razza di materiale fosse quella roba. E come aveva fatto, Jonnie, a mandare un messaggio alla postazione mineraria e a convocare Ker senza che le sentinelle se ne accorgessero? Avevano fatto bene a lasciare che lo Psychlo portasse quelle casse? Era proprio confuso. Davanti ai suoi occhi un prigioniero correva libero con un gran tramestio di catene e Jonnie era scoppiato a ridere.

«E in cambio vorresti...?» disse Jonnie a Ker.

«Uscire da quella prigione!» si lamentò l'alieno. «Gli altri Psychlos mi odiano perché ero un loro superiore, ma a dire la verità mi odiavano anche prima. Io conosco le macchine, non ti ho insegnato a usarle tutte? Ho sentito che in quella che voi chiamate Accademia c'è un corso sulle macchine. I tuoi uomini non ne sanno niente, non le conoscono come noi due, quindi permettimi di insegnare loro ciò che ho insegnato a te!»

Aveva un'aria così implorante ed era così profondamente convinto di aver fatto la cosa giusta, che Jonnie scoppiò a ridere, finché anche le ossa labiali dell'altro si curvarono in un ghigno.

«Penso che sia un'idea eccellente, Ker» disse Jonnie. In quel momento alzò gli occhi e vide sulla porta Robert La Volpe, gelido. Jonnie passò all'inglese: «Sir Robert, penso che abbiamo trovato un nuovo istruttore. È vero, conosce a perfezione le macchine e sa guidarle in modo insuperabile». Sorrise a Ker e aggiunse in psychlo: «Ecco le condizioni d'impiego. Un quarto di kerbango al giorno, paga piena più gratifiche, contratto standard della Compagnia meno un'unica clausola: la sepoltura su Psychlo. Va bene?». Sapeva perfettamente che Ker aveva nascosto qualche centinaio di migliaia di crediti per uso personale.

L'altro annuì vigorosamente. Sì, aveva messo via qualcosa per i giorni incerti, e ora tese la zampa per stringere la mano di Jonnie in segno di accordo. Fatto ciò stava per andarsene, quando ci ripensò e si avvicinò all'altro parlando

nell'equivalente psychlo di un bisbiglio.

«Ho ancora un'informazione per te, Jonnie. Hanno messo Terl in una gabbia: tienilo d'occhio, sta macchinando qualcosa!»

Quando lo Psychlo nano se ne fu andato, Robert la Volpe guardò il mucchio di casse stracolme di denaro.

«Pur di avere un lavoro, si pagano delle bustarelle salate, di questi tempi!» disse Jonnie. «Mandalò al Consiglio.» Stava ancora ridendo.

«Sono crediti galattici, vero?» chiese Robert. «Prenderò contatti con uno scozzese di nome MacAdam, all'università delle Highlands. Sa tutto sul denaro.»

La vista di Jonnie vestito lo rendeva perplesso. Era ben lieto che il giovane avesse riacquistato il buonumore, anche se riteneva che fosse stata una pazzia permettere a uno Psychlo di avvicinarsi tanto: coi loro artigli lunghi quanto un rastrello quei mostri potevano portare via metà faccia di un uomo con una sola zampata. Poi Robert si rese conto che Jonnie stava preparandosi a uscire e la sua faccia esprimeva una muta domanda.

«Forse non sono capace di mantenere il cielo lassù,» disse Jonnie «ma non voglio neppure aspettare che mi caschi addosso. Vado alla postazione mineraria.»

Doveva parlare ai fratelli Chamco. Aveva sentito che non facevano nessun progresso nella riparazione della piattaforma di teletrasferimento, e senza quella non avrebbero mai scoperto che cos'era successo su Psychlo.

Fu un tragitto lungo quello che portava all'eliporto e tanto più lungo per Jonnie, che poteva servirsi di una gamba sola e che doveva camminare con il bastone dal lato sbagliato. Gli ascensori non funzionavano e probabilmente non avrebbero funzionato più. Zoppicando fra i corridoi Jonnie aveva ora modo di apprezzare il magnifico lavoro fatto dai suoi uomini nel ripulire la vecchia base e mentre rifletteva sentì un rumore di passi frettolosi alle sue spalle e un secco ordine abbaiato in russo. Apparvero due uomini, uno su ciascun lato del giovane; incrociarono le braccia a mo' di portantina, ve lo issarono, poi lo condussero in fretta, attraverso numerose rampe di scale, verso l'eliporto.

Qualcuno doveva aver avvertito il pilota di turno, perché questi era già pronto accanto a un apparecchio con il portello dei passeggeri aperto.

«No!» gridò Jonnie, indicando con il braccio sano il sedile del pilota. Che cosa pensavano che fosse, un povero invalido?

Ma certo, era proprio così. In quel momento, tuttavia, il colonnello Ivan spuntò davanti al portello di pilotaggio e l'aprì. I due russi buttarono letteralmente Jonnie sul sedile del pilota.

Un po' confuso, l'aviere di turno fece per chiudere lo sportello dei passeggeri, ma venne scostato energicamente da tre russi che, col fiato corto, erano sbucati in quel



momento dal fondo della scalinata. Si infilarono nell'apparecchio con un tramestio di fucili automatici.

Il colonnello Ivan apparve come per magia sull'altro lato dell'aereo e aiutò Robert la Volpe e due scozzesi in kilt a salire a bordo, quindi prese posto lui stesso.

L'aviere, uno svedese, si accomodò al posto del copilota e disse qualcosa in una lingua che Jonnie non capiva. Si domandò se non fosse un sudafricano delle Montagne della Luna, ma poi si disse che era impossibile, dato che i gruppi di bianchi avvistati tra i Bantu erano stati scoperti troppo di recente perché ci fosse già qualcuno di loro addestrato alla perfezione. Poi Jonnie si rese conto che il giovanotto doveva essere utilizzato solo per i voli locali e che era in realtà un cadetto.

Jonnie si allacciò la cintura, fermando il braccio destro relativamente inutile, ed esaminò i passeggeri. I russi, vestiti con pantaloni rossi, a sacco, e tuniche grigie, stavano finendo di allacciare le cinture. Quando lui si voltò, in un lampo il colonnello Ivan gli tolse la bandana che aveva portato fino a quel momento e gli infilò un cappello di pelliccia, piatto e rotondo. Jonnie lo tolse per sistemarselo e vide che portava sul davanti una stella rossa nel centro di un disco dorato.

«Alla carica!» esclamò Ivan, che doveva aver sudato le sette camicie sul suo inglese.

Jonnie sogghignò: erano un esercito veramente internazionale!

Le grandi porte dell'eliporto erano aperte e all'interno penetrava la luce del sole. Jonnie portò fuori l'apparecchio in

una bella giornata estiva.

Ah, le montagne, le bianche montagne, calme e maestose contro il cielo blu! Gli strapiombi dalle ombre profonde, gli alberi verde scuro, morbidi, un orso che caracollava su un costone, senza dubbio impegnato in una spedizione importante... C'era un branco di pecore delle Montagne Rocciose, con le loro grandi corna ricurve, che alzarono la testa al passaggio dell'aereo, ma su quella rotta doveva essere un fatto abbastanza comune.

Con la mano sinistra che saltellava sui comandi, Jonnie guidò lo scafo sugli ultimi contrafforti del massiccio orientale e di qui verso la pianura. Era estate, ma doveva essere piovuto da poco, perché erano spuntati i fiori. La pianura si stendeva verso est a perdita d'occhio, punteggiata di branchi d'animali che brucavano, e il paesaggio si faceva qua e là ondulato, offrendo lo spettacolo di uno spazio infinito in cui gli uomini potevano vivere.

Che pianeta meraviglioso, stupendo! Valeva la pena riscattarlo.

Il secondo pilota guardava Jonnie in adorazione: volava usando solo la mano e la gamba sinistra, e faceva molto meglio di quanto lui avesse sperato di fare con cinque mani!

Un cavaliere? Jonnie sfrecciò verso il basso per vedere di chi si trattava. Calzoni a sacco? Un cappello nero, piatto, di cuoio? Una fune avvolta in spire nelle mani? Stava cercando di raccogliere una piccola mandria.

«Un *llanero*» disse Robert la Volpe. «Del Sudamerica. Si occupano del bestiame, adesso.»

Jonnie abbassò il finestrino con uno scatto e fece un segno di saluto al *llanero*, che ricambiò.

Che magnifica giornata, per essere la prima che passava fuori...

Ed ecco la postazione mineraria. Quanta gente! Dovevano essere in trenta o quaranta, con lo sguardo rivolto all'apparecchio.

Jonnie si posò con una leggerezza che non avrebbe rotto un guscio d'uovo. Per fortuna nessun individuo di quell'incredibile folla era ancora giunto sulla striscia d'atterraggio, ma ora decine di facce brune, facce nere, uomini e donne con giacche di seta e rozzi abiti tessuti in casa si precipitavano verso di loro di corsa. Quanta, quanta gente!

Jonnie aprì lo sportello dell'apparecchio e si mise in bocca l'anulare e il mignolo della sinistra, producendo un fischio penetrante. Le sue orecchie addestrate sentirono, sopra il vocio della folla, ciò che volevano sentire: un rumore di zoccoli! Ed ecco arrivare Windsplitter.

Jonnie si slacciò la cintura di sicurezza e, prima che qualcuno potesse impedirglielo, scivolò a terra (un vero gioco di prestigio visto che gli aerei psychlos avevano carlinghe altissime).

Il braccio destro era d'impiccio, pertanto il giovane si cacciò la mano nella cintura.

Windsplitter nitriva e saltellava per la contentezza, e urtando il padrone con il muso quasi lo mandò a terra.

«Vediamo la gamba» disse Jonnie, chinandosi e cercando di afferrare lo zoccolo anteriore sinistro, che aveva sofferto nella corsa della scarpata. Windsplitter, però, ritenne che si trattasse di un trucco insegnatogli da Jonnie tempo addietro (quello di "darsi la zampa") e automaticamente offrì la zampa destra, quasi risentito, con l'unico risultato di buttare Jonnie lungo disteso. Il giovane scoppiò a ridere: «Stai benissimo!» e strinse la zampa che il cavallo gli offriva.

Jonnie aveva studiato il modo per salire in sella: se fosse saltato a pancia in giù, roteando la gamba sinistra con sufficiente rapidità, ce l'avrebbe fatta. E infatti ce la fece. Successo! Non avrebbe avuto bisogno di troppo aiuto.

Ora doveva cercare quegli accidenti dei fratelli Chamco e scoprire perché tardavano tanto a riparare il meccanismo di teletrasferimento.

Ma la gente si accalcava intorno al cavallo. Facce nere, scure, abbronzate, bianche. Mani che gli toccavano i mocassini, che cercavano di offrirgli cose. E tutti parlavano contemporaneamente.

Il giovane si sentì in colpa. Facce sorridenti, facce che gli davano il benvenuto... erano quasi una macchia in una giornata come quella. Se quella gente si fosse resa conto che il loro idolo poteva andare incontro al fallimento totale, che i cieli azzurri potevano diventare grigi di morte...

Strinse le labbra. Meglio mettersi al lavoro, perché l'adulazione è sempre imbarazzante, specie quando si pensa di non meritarsela del tutto.

Altri zoccoli, e la voce del colonnello Ivan che urlava in

russo a qualcuno. Spronando un cavallo fino a sfiancarlo, un altro russo sbucò dal nulla trascinando con sé altre sei cavalcature. Un ordine gridato all'improvviso e il colonnello Ivan e quattro russi salirono a cavallo insieme a Robert la Volpe. Doveva esserci un russo in attesa coi cavalli alla postazione mineraria.

I due scozzesi in kilt si fecero largo tra la folla e vennero a mettersi ai lati di Windsplitter, respingendo gentilmente la gente in modo che Jonnie potesse passare. Dovevano esserci almeno cinquanta persone, ora!

Stava pensando che finalmente sarebbe riuscito a muoversi, quando Jonnie vide un ragazzino in kilt che a gomitate e a piedi nudi cercava di raggiungere Windsplitter. Una volta arrivato, passò una corda intorno al collo dell'animale, come se si proponesse di guidarlo. La vocetta infantile spiccò nel baccano: «Sono Bittie MacLeod. Dunneldeen ha detto che potevo venire da te e diventare il tuo paggio. Per questo sono qui, Sir Jonnie!». L'accento era quello pesante degli scozzesi, ma la decisione e la fiducia che il ragazzo dimostrava non ammettevano repliche. Così cominciò a tirare Windsplitter verso le cupole della postazione.

Sebbene bastasse un colpo di tallone e pochi altri segnali per dirigere il cavallo, Jonnie non se la sentì di rifiutare la guida.

Alle spalle del giovane venivano cinque russi con lunghe pertiche (lance?) assicurate alle staffe e pennoni che sventolavano in cima alle pertiche. Sulla schiena portavano

fucili a ripetizione. Un *llanero* a cavallo sbucò all'improvviso e si accodò. Una squadra di soldati svedesi uscì dal complesso minerario e fece il presentatarm. Dalla miniera uscivano anche gli operai, mentre un grande velivolo passeggeri atterrò sulla pista e trenta tibetani venuti in pellegrinaggio si riversarono dallo scafo mescolandosi alla folla. Due torpedoni volanti rombarono ai margini della pista e circa quaranta persone provenienti dalla città che si trovava a nord del sito si unirono al gruppo. Un altro torpedone arrivò dall'Accademia.

Jonnie, il cui cavallo avanzava molto lentamente dietro Bittie MacLeod, guardò la folla esultante. Gridavano al suo indirizzo, lo salutavano e applaudivano. Non aveva mai visto tanti uomini insieme dal giorno del raduno in Scozia. Dovevano esserci almeno trecento persone!

Mani bianche, mani nere dal palmo rosato, mani gialle; giacche azzurre, vestiti arancione, abiti grigi; capelli biondi e lisci, castani, neri e crespi; una babele di lingue che esprimevano tutte lo stesso saluto: «Salve, Jonnie!».

Il giovane guardò il cielo azzurro, preoccupato. Per un attimo trasalì al rumore improvviso di una sonda... ma no, era soltanto una di quelle da ricognizione. Ne avevano molte ora che orbitavano in continuazione per scoprire il minimo segno di un eventuale invasore.

Le voci erano un ruggito continuo. Una donna gli mise qualcosa fra le mani un mazzetto di fiori di campo e gridò:

«Per Chrissie!». Lui annuì in segno di ringraziamento, anche se non sapeva che cosa farsene. Alla fine li infilò nella

cintura.

Le genti della Terra, con le loro speranze riaccese, potevano risorgere, vivere di nuovo.

Jonnie si sentiva più in colpa che mai. Non sapevano che lui poteva fallire... A parte il fatto che l'adulazione non gli era mai piaciuta, Jonnie sentiva di non meritarsela. Non fino a quel punto.

Robert la Volpe si era fatto strada sino a raggiungerlo e ora cavalcavano vicini. Vide che il giovane era pensieroso e decise che il suo primo giorno all'aperto non doveva essere sciupato. «Fai un po' di feste a questa gente, ragazzo. Basta che alzi la mano sinistra e fai un cenno con la testa.»

Jonnie seguì il consiglio e la folla andò in delirio.

Il gruppo a cavallo si era fatto strada verso i vecchi alloggiamenti dei Chinkos, dov'era anche l'obitorio. Apparve la cupola dietro la quale Terl aveva abitato un tempo e dove così spesso si era aggirato di notte...

Jonnie sgranò gli occhi. Nella gabbia davanti a lui, sopra la collinetta, c'era proprio Terl con un collare di ferro al collo. Lo Psychlo faceva capriole e versacci. Un vago senso d'inquietudine si impadronì di Jonnie, che persuase il piccolo scozzese a guidarlo in quella direzione.

C'era tutto il tempo: il colloquio coi fratelli Chamco era importante, ma pochi minuti non avrebbero fatto nessuna differenza. Meglio accertarsi delle intenzioni di Terl.

Le proporzioni della folla erano aumentate. Quando avevano sentito che Jonnie era sceso alla vecchia postazione della Compagnia Mineraria Intergalattica, il grosso degli allievi all'Accademia aveva chiesto qualche ora di permesso e il direttore della scuola, comprensivo, oltre che incapace di frenarli, aveva dovuto concederla; così adesso si erano precipitati in massa. Altra gente era affluita da New Denver; il lavoro si era fermato e nelle officine sotterranee del complesso minerario le macchine non funzionavano più.

Parecchi membri del Consiglio apparvero ai margini della folla: fra gli altri Staffor lo Zoppo, capo del continente americano. Il numero delle persone era salito a più di seicento. Il fracasso era quasi assordante.

Terl vide l'animale avvicinarsi alla gabbia e prese a fare le sue smorfie con una violenza anche maggiore.

Jonnie si accorse che la zona non era stata danneggiata o cambiata eccessivamente dalla battaglia. Il getto d'acqua che era spruzzato all'ultimo momento aveva divelto qualche arbusto sul pianoro e un paio di sbarre della gabbia erano scheggiate dai proiettili, ma nel complesso quella doccia inaspettata aveva lavato la gabbia più che farle del male. Jonnie vide la scatola di collegamento in cima al palo dov'era sempre stata e capì che le sbarre erano ancora elettrificate. I cavi di alimentazione erano sempre gli stessi. Qualcuno aveva innalzato una barriera protettiva, in modo che la gente



non potesse toccare le sbarre. Sì, era proprio la gabbia che aveva conosciuto lui; l'unica differenza stava nell'erba che cresceva abbondante intorno al perimetro.

Jonnie distolse l'attenzione dalla folla. Quanti mesi aveva passato là dentro a guardare il mondo esterno, e quante notti era stato fuori, trepidando per la sorte delle due ragazze che Terl vi aveva rinchiuso dopo di lui... un incubo al solo pensiero.

Voleva interrogare Terl, anche se l'idea di parlare attraverso le sbarre, come ai vecchi tempi, lo deprimeva. Una voce normale non sarebbe riuscita a sovrastare il chiasso della folla e lui non aveva voglia di mettersi a urlare. Fece cenno a una sentinella di avvicinarsi, ma invece del soldato semplice si fece largo il comandante della postazione mineraria in persona.

Jonnie si rese conto che l'uomo era un Argyll dal colore del kilt. Dovette chinarsi su di lui per farsi sentire: «Ti dispiace far togliere la corrente alle sbarre e ordinare a una guardia di aprire la gabbia?».

«Che cosa?» esclamò il comandante, sbalordito.

Jonnie pensò che forse non aveva sentito e ripeté la richiesta. Poi vide che l'uomo era riluttante. C'era sempre stato un certo attrito fra gli Argyll e il Clanfearghus, anzi spesso era sfociato in guerra aperta. Jonnie rammentò che solo il suo arrivo in Scozia aveva interrotto l'ultimo conflitto.

Non aveva intenzione di litigare col comandante, ma nemmeno di urlare attraverso le sbarre.

Robert la Volpe guardò Terl, la gabbia, l'Argyll, la folla e la scatola sul palo; tentò di bloccare Jonnie, ma il giovane era già sceso da cavallo con una piroetta e si era allontanato. Il colonnello Ivan fece scansare un po' di gente e mise il bastone *knobkerrie* in mano a Jonnie.

Zoppicando, si avvicinò al palo dov'era fissata la scatola della corrente. La aprì e per mantenere l'equilibrio si appoggiò al palo. Poi staccò l'elettricità e vide scoccare una scintilla. La folla cominciò a dividersi intorno a Jonnie, perché aveva intuito da che parte era diretto. All'improvviso scese un grande silenzio, che avanzava come un'onda dal punto in cui si trovava Jonnie fino all'estremità del campo.

Nonostante la confusione, la sentinella che montava la guardia davanti alla gabbia non si era mossa. Aveva le chiavi nel cinturone e Jonnie gliele prese proprio da lì.

Per un istante si udì un mormorio di voci emozionante tra la folla. Poi, un silenzio teso.

Terl colse l'opportunità e se ne uscì in un terribile ruggito.

Il comandante della miniera fece per correre verso Jonnie, ma si trovò bloccato dalla gigantesca mano del colonnello Ivan, che si era limitato a chinarsi da cavallo: non voleva corpi estranei sulla linea di tiro. Di colpo altri cosacchi presero posizione: si sentì lo scatto degli otturatori e quattro fucili carichi puntarono su Terl. Alcuni scozzesi salirono sui tetti dei vecchi alloggiamenti *chinkos*, e al rumore dei piedi in corsa si sostituì lo scatto delle armi automatiche che venivano puntate sul mostro in gabbia.

La folla indietreggiò dalla recinzione.

Jonnie sentì lo scatto dei fucili e si girò; parlando a voce normale, perché a parte il ruggito di Terl la confusione si era placata, disse: «Le pallottole possono rimbalzare sulle sbarre e colpire la folla. Quindi, per favore, abbassate i fucili». Slacciò la fibbia della fondina e si assicurò che la pistola inceneritrice fosse a posto; poi, come per un ripensamento, si assicurò che la leva del fuoco si trovasse su "Stordisci" e "Niente fiamma". Era convinto, tuttavia, di non essere in pericolo. Terl aveva il collare intorno alla gola ed era in catene e, benché fosse meglio tenersi a una certa distanza da lui, la sola cosa che il mostro avrebbe tentato era probabilmente qualche altra buffonata, a giudicare dall'umore in cui si trovava.

La serratura scattò più facilmente del solito: qualcuno dove va averla oliata. Jonnie aprì la porta e la folla trattenne il respiro, ma l'attenzione del giovane non era per la folla.

Terl ruggì.

«Smettila di fare il pagliaccio, Terl» disse Jonnie.

L'altro obbedì prontamente e si accucciò sulla parete di fondo, gli occhi che lampeggiavano malignamente. A suo modo, sembrava divertito.

«Oh, salve, animale!»

La voce del reverendo tuonò da qualche parte tra la folla: «Lui *non* è un animale!». Jonnie non sapeva che il reverendo parlasse psychlo.

«Vedo» disse Terl a Jonnie «che qualcuno ti ha conciato

per le feste. Sono cose che succedono, quando uno è stupido. Com'è successo, cervello di sorcio?»

«Ricordati l'educazione, Terl. Cosa credi di fare in questa gabbia?»

«Oh, quell'accento chinko!» sbottò Terl. «Per quanto mi sia sforzato, non sono riuscito a fare di te un essere colto e raffinato. Bene, se è la cortesia che cerchi con la tua parlata chinko, allora perdona la mia intrusione nelle tue auguste orecchie...» E sembrava stesse per snocciolare un rosario delle vecchie leziosaggini chinko, quando scoppiò in una risata sadica.

«Rispondi alla domanda, Terl.»

«Ebbene, sono...» Poi disse una parola psychlo che Jonnie non aveva mai sentito.

Il giovane aveva avuto uno scopo ben preciso nel venire alla gabbia, e cioè scoprire un'eventuale macchinazione di Terl che agli altri fosse sfuggita. Zoppicando, fece un giro intorno allo Psychlo, tenendosi a debita distanza ma non perdendolo d'occhio. Guardò i muri al di sotto delle sbarre e quindi nella vasca. Vicino a sé, Terl teneva un mucchio di oggetti personali avvolti in una tela cerata. Con la mano sinistra, Jonnie fece segno al mostro di indietreggiare e si avvicinò a quella sorta di fagotto; si mise in ginocchio e lo aprì con una rapida mossa.

C'era un vestito, o meglio un perizoma: in quel momento Terl ne indossava un altro, ma a parte quello era nudo. C'era poi una casseruola per il kerbango, ammaccata, con un buco in mezzo, e niente kerbango. E un dizionario psychlo! Che

diamine ci faceva una persona istruita come Terl (almeno per quanto riguardava la sua lingua madre) con un dizionario?

Jonnie indietreggiò un poco, alla larga dalla catena, e cercò di ricordare la parola sconosciuta che Terl aveva appena usato. Ah, eccola: "*Pentito*: che prova dolore e si rimprovera per qualcosa che ha fatto o che non è riuscito a fare. La parola è stata assorbita dalla lingua degli Hockner ed esprime un'emozione che, si dice, viene effettivamente provata da alcune razze aliene.

«Pentito?» disse Jonnie. «Tu?» Toccava a lui ridere.

«Non ti ho messo in gabbia, a suo tempo? Non ti rendi conto che questo ha scatenato in me dei sensi di...?»

Altra parola sconosciuta. Jonnie andò a cercarla: "*Colpa*: dolorosa sensazione di auto-rimprovero che risulta dalla convinzione di aver fatto qualcosa di sbagliato o di immorale. Adottata dalla lingua chinko e utile ai funzionari politici per suscitare sentimenti degradanti nelle razze sottomesse. Il professor Halz sostiene che numerosi popoli dell'universo provano realmente tale emozione". Jonnie chiuse il libro di botto.

«Anche tu devi sentirti in colpa, animale. Dopo tutto sono stato come un padre per te, e tu hai tramato giorno e notte per rovinare il mio futuro. Sospetto, anzi, che tu mi abbia usato al solo scopo di tradirmi...»

«Come il giorno che mi hai abbandonato sul camion esplosivo» disse Jonnie.

«Quale camion esplosivo?»

«Il torpedone delle consegne» rispose Jonnie con pazienza.

«Oh, pensavo che alludessi alla scavatrice in cui ti sei intrappolato da solo, quella che esplose davanti alla miniera. Voi animali siete dei veri incapaci, quando si tratta di macchine!» Sospirò. «E così eccomi qua... soggetto della tua vendetta.»

Jonnie non si preoccupò di andare a cercare la parola, ben sapendo che era un'altra di quelle che gli Psychlos non usavano mai. «Non sono stato io a farti mettere in gabbia o ad obbligarti a portare il collare. L'hai voluto tu. Avrei tutto il diritto di farti portare al dormitorio di nuovo, perché fare il buffone qui, mezzo nudo...»

«Non credo che lo farai» disse Terl, maligno. «Come mai sei venuto quaggiù proprio oggi?»

La prudenza consigliava di non parlare troppo con Terl, ma se non l'avesse fatto non sarebbe riuscito a scoprire quello che l'interessava. «Sono venuto a chiedere ai fratelli Chamco perché ci mettono tanto a riparare il meccanismo di teletrasferimento.»

«Me l'immaginavo» borbottò Terl, che sembrava del tutto indifferente. Fece un lungo sospiro nella maschera del gas vitale e si alzò in piedi.

Fuori, la folla ebbe un fremito di terrore. Il mostro era quasi un metro e mezzo più alto di Jonnie e attraverso il respiratore si vedevano le zanne. Le zampe finivano in

terribili artigli...

«Animale,» disse Terl «nonostante i diverbi che abbiamo avuto in passato, credo di doverti dire una cosa. Presto verrai a chiedermi aiuto, e poiché io sono... e...» (parole sconosciute) «probabilmente sarò così stupido da concedertelo. Quindi ricorda: quando le cose si metteranno male, vieni dal vecchio Terl. Dopotutto, non siamo stati compagni di miniera?»

Jonnie scoppiò a ridere fragorosamente. Era veramente troppo! Buttò il dizionario sulla tela cerata e, appoggiandosi al bastone, voltò la schiena a Terl e uscì dalla gabbia.

Nell'attimo in cui la serratura scattò, Terl emise un tremendo ruggito e balzò in mezzo alla gabbia battendosi il petto.

Jonnie buttò le chiavi alla sentinella e rimise la corrente alle sbarre. Rideva ancora tra sé mentre si dirigeva zoppicando verso Windsplitter. La folla era indietreggiata parecchio, ma adesso sospirava di sollievo.

Non tutti, però, si erano allontanati. Staffor lo Zoppo si trovava fra Jonnie e il cavallo. Quando Jonnie lo riconobbe, fece per salutarlo. Poi si fermò: non aveva mai visto un odio altrettanto feroce e manifesto sul volto di qualcuno.

«A quanto pare ci sono *due* zoppi, adesso!» esclamò Brown Staffor. Poi, di scatto, voltò la schiena a Jonnie e si allontanò trascinando il suo piede deforme.

Fra i presenti c'era chi avrebbe raccontato la scena ai pronipoti: Jonnie, proprio lui, che entrava nella gabbia! E avrebbe ricavato onore e soddisfazione dal solo fatto di aver assistito a quell'evento.

Jonnie era salito di nuovo su Windsplitter e spingeva il cavallo verso la piccola cupola isolata, costruita appositamente per ospitare i fratelli Chamco.

«Non è stato bene» disse Robert la Volpe, che cavalcava accanto a Jonnie. «Non è stato bene spaventare la gente a quel modo.» Lui stesso era diventato rigido dalla tensione.

«Non sono venuto a vedere la gente» disse Jonnie. «Sono qui per parlare coi Chamco ed è quello che farò.»

«Ma devi tenere conto della tua immagine pubblica» gli ricordò dolcemente Robert la Volpe. «È per te che hanno avuto paura.» Era il primo giorno che Jonnie passava fuori e Robert non voleva guastarglielo, ma la visita alla gabbia di Terl era stata uno spettacolo da far rizzare i capelli. «Ora tu sei un simbolo» continuò.

Jonnie si voltò verso di lui. Era molto affezionato a Sir Robert, ma non riusciva a considerarsi un simbolo. «Sono soltanto Jonnie Goodboy Tyler.» Poi rise, in modo gentile. «Cioè, mi correggo: *MacTyler!*»

La preoccupazione di Sir Robert si era dileguata. Che si poteva fare con un ragazzo così? Fu felice che la giornata



avesse ripreso il verso giusto, per Jonnie.

La folla era molto più calma, ma li seguiva lo stesso. Il colonnello Ivan aveva vinto la paura e aveva disposto in formazione i lancieri cosacchi. Bittie MacLeod era riuscito a ingoiare il cuore e guidava Windsplitter nella direzione che il cavallo sembrava indicargli. L'Argyll al comando della postazione mineraria trangugiò di nascosto un provvidenziale sorso da una fiaschetta e la passò al suo secondo.

Jonnie osservò la cupola che si parava davanti a lui. Avevano fatto un ottimo lavoro, con l'aiuto dei fratelli Chamco: la cupola di un pozzo minerario che non era più in funzione era stata innalzata su un cerchio di cemento. Il portello stagno era uno dei migliori: una porta ruotante, trasparente, tratteneva il gas vitale e impediva all'aria della Terra di entrare. Il gas era contenuto in un serbatoio separato con relativa pompa; la cupola trasparente aveva una specie di "imposte" che in quel momento erano aperte, nonostante il calore del sole. A quanto pareva gli Psychlos non si preoccupavano del caldo e del freddo. I fratelli Chamco si davano da fare con progetti e suggerimenti vari per guadagnarsi la paga, che ora – grazie alla scoperta di Ker poteva essere liquidata in contanti.

Jonnie li aveva conosciuti fin dai primi giorni d'addestramento alla miniera: erano ingegneri di prim'ordine, progettisti e realizzatori, diplomati presso tutte le scuole riconosciute di Psychlo e della Compagnia. Secondo i rapporti erano molto ben disposti a collaborare, perfino cortesi (per quanto può essere cortese uno Psychlo, che non

è mai molto). La loro idea della gentilezza sembrava infatti a senso unico: il *proprio*.

I due fratelli erano chiaramente visibili all'interno della cupola, dove lavoravano a due grandi scrivanie rifinite con imbottiture e fiancheggiate da tavoli da disegno. C'era un intercom del tipo normale, di modo che si poteva stare all'esterno e parlare a chi si trovava dentro la cupola senza attraversare il portello stagno. Ma Jonnie non riusciva a concepire una conversazione tecnica a distanza.

Il colonnello Ivan doveva avergli letto nel pensiero, perché si fece avanti e disse nel suo inglese limitato: «Vuoi andare dentro?». Poi si guardò intorno disperatamente, alla ricerca di un coordinatore che parlasse il russo.

Il coordinatore tradusse: «Dice che la cupola è fatta di vetro antiproiettile. Una volta che sarai entrato, Jonnie, il colonnello Ivan non potrà coprirti coi fucili».

Robert la Volpe disse, quasi disperato: «Non ti pare di essere rimasto fuori abbastanza? Dopotutto, è il tuo primo giorno».

«Sono venuto apposta per questo» disse Jonnie, smontando da Windsplitter con una piroetta.

Dubbioso, il colonnello Ivan gli diede il bastone *knobkerrie* e al tempo stesso cercò l'interprete perché traducesse.

«Il colonnello dice di non indugiare nel compartimento stagno; di andare dentro e svoltare a destra. Se non lo farai, i suoi uomini non potranno irrompere in caso di bisogno.»

Zoppicando verso il portello a tenuta d'aria, Jonnie sentì la folla dietro di lui gridare frasi come: «Vuole andare anche nella cupola! Non si rende conto che gli Psychlos...» e «Oh, guardate quei mostri orrendi là dentro». A Jonnie non piacevano tutti questi sforzi di ostacolare le sue azioni. Essere un simbolo comporta qualche problema. Era una cosa completamente nuova, per lui, scoprire che non poteva muoversi e che altri avevano voce in capitolo sulle sue azioni.

Immaginò che di solito i fratelli Chamco tenessero oscurata la cupola, perché, anche ora che le imposte erano sollevate, all'interno ardeva la luce artificiale. Jonnie indossò la maschera che un pilota gli aveva offerto.

Arrancando, attraversò il portello stagno e incontrò una certa difficoltà nell'apertura: costruiti per gli Psychlos, questi portelli erano troppo pesanti e difficili da spingere. Li aveva sempre trovati poco maneggevoli.

I Chamco avevano smesso di lavorare e lo guardavano immobili. Non sembravano affatto ostili, ma non gli vennero incontro per salutarlo.

«Sono venuto a vedere che progressi fate nella ricostruzione del meccanismo di teletrasferimento» disse Jonnie, usando il tono più conciliante che gli riuscisse di trovare. Non che nella lingua psychlo i toni concilianti abbondassero...

I due non dissero niente. Il più piccolo dei due fratelli sembrava quasi sul chi vive... o era un'impressione sua?

«Se vi occorre del materiale,» disse Jonnie «sarò lieto di

farvelo procurare.»

Il fratello grande disse: «Il centro operativo è stato distrutto. La consolle, tutto. Non esiste più niente».

«Certo» ribatté Jonnie, appoggiandosi al bastone davanti al portello. «Ma sono sicuro che le componenti siano abbastanza comuni. Ci sono consolle in miniatura nei cargo che non mi sembrano troppo diverse.»

«È molto difficile» intervenne il fratello piccolo. I suoi occhi avevano una luce strana o si trattava di una normale espressione psychlo?

«Dovremmo ricostruire il meccanismo» disse Jonnie. «Finché non lo facciamo, non sapremo mai che cos'è successo a Psychlo.»

«Ci vorrà molto tempo» disse il fratello grande. Anche i suoi occhi sembravano strani, benché le orbite ambra degli Psychlos brillassero sempre di piccole fiammelle.

«Ho cercato di capirci qualcosa» disse Jonnie. Guardò da un lato, dove c'erano alcuni testi; proprio a un'estremità del tavolo vide quello che lui aveva scaraventato a terra quel mattino. «Se poteste spiegarmi...»

E in quel momento il più piccolo dei Chamco fece un balzo.

Il più grande saltò dalla scrivania e caricò.

Ruggivano tutti e due.

Jonnie fece qualche passo indietro, barcollando. Il bastone gli impediva di estrarre la pistola. Il giovane lo

lanciò allo Psychlo più vicino, ma fu un tiro fiacco. Non era mai stato mancino.

Poi vide una zampa enorme che si sollevava nell'aria e si abbatteva su di lui. Si inginocchiò ed estrasse la pistola con la sinistra. Gli artigli gli penetrarono nella guancia. Jonnie sparò.

Il rinculo lo scaraventò contro la porta e lui cercò di infilarsi nel portello stagno, ma sembrava sigillato, inamovibile.

Steso sulla schiena, con un piede gigantesco che minacciava di spaccargli le costole, Jonnie fece fuoco dal basso.

L'immagine del piede tremolò come in una nebbiolina, per poi sparire. Ma un paio di zampe pelose stavano per avventarsi alla sua gola! I ruggiti degli Psychlos erano bestiali.

Jonnie sparò alle zampe e poi a un grande petto peloso. Colpo dietro colpo, li costringeva a indietreggiare.

In un modo o nell'altro riuscì a mettersi in ginocchio. I due corpi giganteschi stavano cadendo e Jonnie sparò di nuovo all'uno e all'altro.

Adesso erano stesi al suolo, esausti.

Il fratello piccolo era privo di sensi, ma poco più oltre il fratello grande lottava con il cassetto di un tavolo, cercando di aprirlo. Ci riuscì e tirò fuori qualcosa.

Stava succedendo tutto troppo in fretta. Jonnie non riuscì

a vedere quale fosse l'oggetto impugnato dallo Psychlo a causa dell'angolo del tavolo. Si spostò di lato per mirare meglio.

Il Chamco più grande aveva un piccolo fulminatore, ma non lo puntò su Jonnie. Il bersaglio era la; sua testa.

Stava tentando di suicidarsi!

Il furibondo turbinio della lotta era finito, per cui Jonnie prese la mira freddamente e fece saltare la pistola di mano al Chamco senza farla esplodere. Parte del colpo investì lo Psychlo, che si accasciò privo di sensi.

Maledizione, che guaio non avere un braccio destro! Jonnie non poteva raccogliere il bastone e, zoppicando di lato, si appoggiò alla parete interna della cupola.

La stanza era densa di fumo, che si arricciolava davanti alle bocche degli aeratori da cui veniva immesso il gas vitale. Jonnie era mezzo stordito per via dei ruggiti, del ringhiare bestiale e dell'effetto rintonante delle esplosioni nell'ambiente chiuso.

Accidenti, ma *che* diamine era successo? Eccoli lì per terra, ma perché avevano attaccato?

Il portello a tenuta d'aria girò ed entrò il colonnello Ivan, seguito da una sentinella.

«Non sparate!» ammonì Jonnie. «L'atmosfera è satura di gas vitale e salteremmo tutti in aria. Andate a prendere le catene.»

«Non trovavamo i respiratori!» ululò la sentinella,

isterica. Poi si precipitò fuori e andò a cercare ceppi e catene.

Il colonnello Ivan si aggiustò il respiratore con uno strattone e diede un'occhiata più attenta ai due Psychlos stesi sul pavimento. Sembravano fuori combattimento, ma Jonnie continuava a tenerli sotto tiro.

Fece un gesto in direzione dei respiratori psychlos, che pendevano da un attaccapanni. Il colonnello Ivan li afferrò e li allacciò ai Chamco svenuti. Jonnie indicò le valvole che regolavano l'afflusso del gas vitale e Ivan andò a chiuderle. Poi, con immani spallate, riuscì a sfondare il portello stagno e a immettere nell'ambiente aria terrestre.

Finalmente le sentinelle poterono invadere la cupola e mettere ceppi e catene ai Chamco.

Jonnie uscì zoppicando. Solo allora si rese conto che la folla era rimasta lì tutto il tempo e aveva assistito alla scena attraverso la cupola trasparente. Qualcuno indicò la sua faccia e Jonnie si accorse che sanguinava.

Il giovane si trascinò fino a Windsplitter e salì in groppa.

La gente si scambiava domande e opinioni, mentre le guardie cercavano di lavorare. «Perché ha attaccato gli Psychlos?» «Sono stati gli Psychlos ad attaccare lui.» «Perché hanno lottato?» «Attenzione, sta per arrivare un torpedone, fate largo.» «Non biasimo Jonnie per aver sparato agli Psychlos.» «Potete aiutarci con questi corpi?» «Perché hanno permesso che entrasse là dentro?» «Come mai lo hanno assalito?» «Ho sentito dire che questi Psychlos...» «Ma io l'ho visto: era gentile e cortese con loro e quelli hanno attaccato. Perché hanno fatto una cosa simile?»

Jonnie non aveva né un fazzoletto né un pezzo di pelle di cervo per arginare il sangue che gli colava sulla camicia. Un meccanico gli porse un tampone e lui se lo appoggiò alla guancia.

«Dicevano che fossero Psychlos docili, quei due! Perché hanno attaccato?» si chiedeva la gente, eccitandosi a vicenda.

Jonnie avrebbe voluto saperlo. Che cosa aveva detto di sbagliato? Gli venne un'idea improvvisa e gridò: «C'è nessuno che ha fatto una registrazione della conversazione? Dovevate sentirla, attraverso l'intercom».

C'erano almeno quindici persone che avevano messo in funzione le videocamere da quando lui era sceso dall'aereo, registrando un disco dopo l'altro. Un Argyll si fece avanti di corsa, mostrandone uno. «Potete farmene una copia?» chiese Jonnie. «Devo sapere che cosa li ha irritati tanto.»

«Ma certo, signore, subito!» E le copie furono pronte prima che lui scendesse da Windsplitter ed entrasse nell'aereo. Bisognava studiare quella conversazione.

«Saluta» disse Robert la Volpe.

Jonnie salutò con un gesto della mano; la folla teneva gli occhi puntati su di lui, e alcune facce erano bianche, altre, sotto il nero della pelle, sembravano grigie. «Per favore, state indietro» dissero le guardie. «Sgomberate il campo.»

Quella sera, dopo cena, alla base nelle montagne, il colonnello Ivan portò con sé un coordinatore per fare da interprete. Il coordinatore disse: «Jonnie, Ivan vuole farti sapere che secondo lui vivi troppo pericolosamente».



Stava per aggiungere qualcos'altro, ma Jonnie tagliò corto. «Rispondigli che in fondo al cuore, forse, sono anch'io un cosacco!»

I russi risero tanto di quella battuta da ripeterla per giorni e giorni.

Per essere la prima giornata che Jonnie aveva passato fuori, *era* stata abbastanza faticosa.

Ci furono ripercussioni. Tre giorni più tardi Jonnie ricevette una lettera segreta del Consiglio, alla quale in un primo momento non diede molto peso, perché non era un uomo che si turbasse facilmente. In seguito, tuttavia, l'avrebbe considerata una svolta radicale e si sarebbe rimproverato per non aver capito la minaccia che rappresentava.

Era un messaggio molto corretto, molto gentile, e conteneva una mozione approvata con una maggioranza risicata. Diceva così:

Per decisione del Consiglio, nell'interesse della sua sicurezza personale e per evitare incresciosi incidenti, vista l'importanza della sua persona per lo Stato, si decreta che Jonnie Goodboy Tyler non visiti più la postazione mineraria dislocata in questa regione, finché tale proibizione non sia formalmente Debitamente votato e legalmente certificato.

Oscar Khamermann,

Capo della Tribù della Columbia Britannica,  
Segretario del Consiglio.

Jonnie lo lesse, si strinse nelle spalle e lo gettò nel cestino della carta straccia.

# Parte XVII

## 1

Brown Staffor, lo Zoppo, tornò dalla postazione mineraria giallo d'invidia (ma lui la chiamava "indignazione").

Che orribile, *volgare* spettacolo!

Tutta quella gente ammassata intorno a Jonnie, festante, che gli toccava le scarpe come se fossero una reliquia! Era più di quanto un uomo con la testa a posto come Brown riuscisse a sopportare.

Sentì che ultimamente aveva perso terreno e si batté la testa per trovare i mezzi, il sistema – anche criminoso – per correggere il terribile errore che la gente stava facendo sul conto di Tyler.

Da quando Jonnie Goodboy era tornato al villaggio l'anno scorso, dandosi un sacco di arie, e cercando di comprare i compaesani con tutta una serie di doni (ma, in realtà, mirando solo ad allontanarli dalle loro case e dalla loro terra), Brown lo Zoppo non aveva fatto altro che aspettare l'occasione giusta: perché non solo Tyler non era morto, ma a quanto pareva si era avventurato in un mondo più grande e aveva avuto un successo sproporzionato.

Quando lo Zoppo pensava a come era stato maltrattato, disprezzato e messo in ridicolo da Tyler fin da bambino, gli saliva la schiuma alla bocca. Doveva costringersi a non pensarci troppo, perché in tal caso si rigirava nel letto senza prender sonno, si agitava, digrignava i denti e gli veniva la febbre.

Che le circostanze in cui Tyler l'aveva offeso non potessero essere ricordate facilmente, o isolate con chiarezza, rendeva le cose anche più esasperanti. Perché le offese c'erano state, senza dubbio: altrimenti lui non si sarebbe sentito così. Era una cosa che si provava da sola.

Quando aveva saputo che Tyler era ferito e che forse sarebbe morto, un gran senso di sollievo si era impadronito di Brown. E invece eccotelo spuntare vivo e vegeto: zoppicante, forse, ma ancora in grado di inscenare quel nauseante spettacolo con gli Psychlos.

Non che lo Zoppo non si fosse dato da fare. Una volta, quando il vecchio Jimson si era lamentato dei reumatismi, Brown gli aveva mostrato quanto fosse benefico per quei dolori l'effetto dell'astragalo,<sup>3</sup> di cui il curato Staffor aveva lasciato provvista. Lo Zoppo aveva compiuto quell'atto di bontà immediatamente dopo aver visto, con grande stupore, che Jimson era incline a seguire le criminali proposte di Tyler, che consistevano nel distruggere il villaggio e trasferire gli abitanti in qualche desolata località di montagna, dove sarebbero morti di fame e di freddo. Era chiaro che Jimson non era una persona di cui ci si potesse fidare per la guida della comunità, e ciò a causa dei suoi dolori. Per bontà divina, ora si era ritirato spontaneamente

nel suo letto e si svegliava solo quando i familiari gli portavano un po' di cibo. Era piacevole vedere che il vecchio non si dava più pena per gli affari del villaggio e che i dolori erano scemati. Naturalmente era stato faticoso assumere tutti gli impegni in prima persona, ma Brown lo Zoppo era paziente e tenace, perfino devoto.

Quando erano arrivati i coordinatori della Federazione Mondiale per l'Unificazione dell'Umanità, lo Zoppo li aveva considerati in un primo tempo come dei molesti ficcanaso, ma poi essi gli avevano mostrato i libri.

Il vecchio curato Staffor, prima di mettersi a masticare astragalo dalla mattina alla sera, aveva preso sul serio le proprie responsabilità: sia quelle che riguardavano il villaggio sia quelle della propria famiglia. Aveva cercato di avviare lo Zoppo sulla via ecclesiastica, e da un nascondiglio noto soltanto a lui aveva tirato fuori un libro che nel villaggio nessun altro conosceva, e che si chiamava *Bibbia*. In privato, quasi clandestinamente, aveva insegnato a Brown lo Zoppo a leggere, ma lui non si era mai sentito portato per la carriera di curato. Meglio fare il sindaco, si diceva. Un curato poteva al massimo persuadere, un *sindaco*... be', insomma!

Era un ragionamento abbastanza semplice. Da una parte c'era Tyler, che si pavoneggiava sul suo cavallo, faceva l'occholino alle ragazze e trascinava i giovani sulla cattiva strada, mentre il Consiglio avallava per debolezza i suoi disegni criminali; dall'altra c'era Brown lo Zoppo, savio, comprensivo, tollerante, brillante... ma sottovalutato, messo da parte e perfino disprezzato. Non era stato proprio il padre

di Jonnie Tyler – ammesso che fosse *veramente* suo padre – a lamentarsi perché allo Zoppo, nato storpio a causa di una mutazione, era stato concesso di vivere? Be', forse non era stato solo il vecchio Tyler, però sua madre gli diceva che diversi si erano lamentati e solo lei, con la sua forza di persuasione, era riuscita a salvargli la vita. Gliel'aveva ripetuto quasi ogni giorno e lo Zoppo, alla fine, aveva capito il senso del messaggio: i Tyler avevano cercato di farlo ammazzare!

Dunque era la cosa più ragionevole tentare di proteggere se stesso, e il villaggio, con le dovute misure. Sarebbe stato da irresponsabile non farlo.

I coordinatori, dal canto loro, avevano scoperto con gioia che Brown sapeva leggere e gli avevano dato dei testi sull'arte di governo e uno sulla procedura parlamentare intitolato *Le disposizioni di Robert*; poi lo avevano sbalordito dicendogli che, in qualità di unico sindaco in carica, era nominato capo della tribù americana. A quanto pareva, quasi tutta la popolazione dell'America (avevano dovuto mostrargli sul mappamondo dove fosse) era stata sterminata o si era estinta; la sua era la tribù principale e, trovandosi vicina alla postazione mineraria, la più influente dal punto di vista politico.

Ma arrivando al sodo, che cos'era il Consiglio? Un insieme di capitribù di tutto il mondo che si riunivano – di persona o inviando rappresentanti – in una specie di parlamento che aveva sede a due passi da casa sua, tanto per dirla in parole povere.

Gli avevano detto che avrebbe trovato interessante il suo compito, tanto più che Jonnie proveniva dal suo villaggio.

Brown lo Zoppo l'aveva trovato non solo interessante, ma coinvolgente fino all'ossessione!

C'erano altri uomini, in America? Nella Columbia Britannica ne erano stati trovati un paio, e quattro nella Sierra Nevada, una catena montuosa dell'occidente; poi erano stati trovati degli indiani non che venissero dall'India, ma si chiamavano così nelle montagne del profondo sud. C'erano, naturalmente, le tribù eschimesi e dell'Alaska, ma quelle non appartenevano alla zona geografica americana.

Brown lo Zoppo aveva fatto progressi. Dato che ogni membro del Consiglio aveva diritto a un voto, lui aveva organizzato i soccorsi alla coppia scoperta in Columbia Britannica e ai quattro individui della Sierra Nevada (a scopo, si capisce, puramente umanitario); poi aveva fatto alloggiare i sei superstiti nel suo villaggio, considerandoli come due tribù a tutti gli effetti: in questo modo poteva reclamare il diritto a tre voti in Consiglio. Attualmente si stava occupando del problema indiano, per ottenere che almeno un membro della tribù si stabilisse da lui e gli permettesse di passare a quattro voti.

Ma Brown lo Zoppo faceva progressi anche in altri sensi, o almeno lo sperava. Ogni tanto, in Consiglio, lasciava cadere, in piena buona fede, un'allusione casuale a proposito di Tyler. Raccontava come la gente del villaggio l'avesse sempre considerato un individuo selvaggio, avventato, irresponsabile; di come lui, personalmente, avesse cercato di

correggere quelle impressioni; di come, da bambino, Tyler corresse sempre a giocare e rifiutasse perfino di prendere l'acqua per la sua famiglia, un obbligo cui tutti i bambini affezionati e beneducati si sottoponevano. Si affrettò a sminuire qualsiasi diceria che il Consiglio potesse aver sentito sul conto di Jonnie. Sì, certo, alcuni maligni sostenevano che Tyler aveva scoperto la tomba nelle montagne da molto tempo, ma che l'aveva tenuto nascosto, poiché intendeva derubarla personalmente profanandone i morti; ma, dopo tutto, vi si recava solo di tanto in tanto, e il curato del villaggio aveva cercato di distoglierlo da quell'impresa punendolo col sequestro di alcuni degli oggetti sottratti al sepolcro. Alla fine Tyler se n'era andato definitivamente, lasciando la sua famiglia e il villaggio a morire di fame per due inverni. Quanto al fatto che lui e Chrissie non fossero sposati, ebbene, c'erano delle voci al villaggio di cui si preferiva parlare poco. Quando erano piccoli, il curato aveva scoperto qualcosa che aveva tenuto per sé e in seguito aveva proibito il matrimonio. Non che Tyler desse molto peso all'autorità, ma si sa,... i giovani sono giovani...

La maggior parte dei capi che venivano da altre regioni del mondo non sapevano nulla di quel che era successo: d'altronde, Staffor pareva essere l'unico che conoscesse Jonnie intimamente, il suo vecchio caro compagno...

Un paio di giorni prima Brown lo Zoppo aveva avuto una discussione con uno zotico ignorante – un capo siberiano – ricavandone la sensazione che non tutti gli credessero. Allora si era inacidito: non conosceva Tyler, forse? Il *vero* Tyler? E



poi oggi, quel disgustoso spettacolo di auto-incensamento...!  
Che razza di tanghero presuntuoso! Aveva la faccia tosta di andarsene in giro dicendo che non poteva camminare!  
Un'altra pensata per farsi beffe di Brown lo Zoppo.

Brown aveva notato che lo Psychlo in gabbia sembrava in ottimi rapporti con Tyler, almeno sul piano verbale. Lui non era in grado di capire la lingua, ma era evidente che si conoscevano bene e da tempo. Eppure era riuscito a percepire una certa freddezza sotto l'apparente cordialità.

Lo Zoppo decise di tentare la sorte e di indagare meglio nella strana faccenda; perciò quella sera stessa tornò alla postazione mineraria. Le sentinelle, ovviamente, non si sognarono di contrastare un membro anziano del Consiglio con tanto di nastro colorato che ne indicava la tribù; Brown lo Zoppo, quindi, poté osservare indisturbato il grosso Psychlo, mantenendosi a distanza di sicurezza. A un certo punto notò qualcosa di molto curioso: un giovane svedese – un allievo pilota – si avvicinò alla gabbia e rimase a conversare con il mostro per un po'.

La sentinella lo informò che il cadetto veniva alla gabbia quasi ogni giorno, dopo le ore di lezione; stava migliorando il suo psychlo, di cui si chiedeva una perfetta padronanza a tutti i piloti. Il mostro nella gabbia era uno Psychlo in carne e ossa e difficilmente se ne trovavano altri con cui conversare. No, la sentinella non sapeva di che cosa parlassero perché non conosceva lo psychlo: proveniva dal clanargyll ed era stata assegnata alla sorveglianza della miniera dopo aver partecipato alla sua conquista, ma non era esperta in lingue, tuttavia il nome dell'allievo lo conosceva

perché risultava dal registro: era Lars Thorenson. Quando si salutarono, la guardia ringraziò vivamente lo Zoppo per la promessa di interessare il Consiglio alle nuove mantelle da dare in dotazione alla truppa.

Usando la sua influenza, Brown lo Zoppo scoprì negli archivi dell'Accademia che Thorenson era membro di una tribù svedese trasferitasi qualche tempo prima in Scozia; che era stato scelto come allievo coordinatore perché parlava sia lo svedese sia l'inglese e aveva un dono per le lingue; che suo padre era un predicatore fascista, il quale aveva tentato di convincere il ragazzo a servirsi della Federazione per diffondere il fascismo nel mondo, dal momento che quella era la religione ufficiale della Svezia e la razza umana aveva un estremo bisogno dei precetti di Hitler, un grande militare del passato che si diceva ne fosse il fondatore. Brown apprese che, in seguito a questi fatti, la Federazione aveva escluso di potersi servire del giovane come coordinatore, ma che, considerata la scarsità di uomini, lo aveva accettato come allievo pilota. Nella pratica di volo Lars andava malissimo e proprio in quel periodo si stava riprendendo dalle ferite riportate in un atterraggio disastroso. Era stato temporaneamente sospeso dalle esercitazioni e si pensava di rimandarlo in Scozia alla fattoria da cui era venuto, perché, se era vero che aveva un dono per le lingue, non pareva che avesse tutte le rotelle a posto.

Bene! Un membro anziano del Consiglio poteva far revocare facilmente quella decisione.

Brown lo Zoppo cominciò a interessarsi sempre più fattivamente a Lars Thorenson e, tramite lui, al mostro nella

gabbia.

Le cose cominciarono a mettersi bene. Ci sono crimini che bisogna assolutamente punire, anche se il criminale è un vecchio compagno!

## 2

Dal giorno della visita di Jonnie Terl si sentiva ottimista.

Era andato tutto come lui prevedeva: prima o poi qualcuno avrebbe riattivato il meccanismo di teletrasferimento, e con gioia aveva constatato che l'animale se ne interessava di persona!

Terl era un capo della sicurezza estremamente preparato, il migliore per sua stessa ammissione. Sapeva tutto del teletrasferimento; *tutto*.

Quando l'animale si era avviato alla cupola dei fratelli Chamco, Terl se ne era stato con piacere ad aspettare, gli spari. E gli spari erano venuti!

Sull'esito della zuffa lo Psychlo aveva un atteggiamento ambiguo: da una parte era contento che i Chamco avessero reagito esattamente come previsto, dall'altra gli dispiaceva che l'animale se la fosse cavata solo con un graffio in faccia. Era un conflitto emotivo in piena regola, perché se gli dava gioia il fatto che Jonnie avesse messo fuori combattimento i

Chamco, non lo rallegrava l'idea che fosse sopravvissuto e si aggirasse ancora nei paraggi, zoppicante. Be', non si può avere tutto.

Per due giorni attese la notizia del suicidio dei Chamco, che finalmente gli fu portata dallo sciocco cadetto che veniva a trovarlo ogni sera. Per perfezionare la conoscenza di una lingua bisogna parlare molto e questo permetteva a Terl di ricevere un mucchio di informazioni.

«Conosci i due Psychlos che lavoravano in quella cupola?» chiese Lars, parlando attraverso le sbarre. «Bene, li avevano messi in una cella della zona dormitorio, ma questo pomeriggio, nonostante tutte le precauzioni, si sono impiccati a una trave con le loro stesse catene. Le hanno spezzate, annodate a cappio e si sono ammazzati. Avrebbero potuto scappare, e invece hanno preferito morire.»

«No!» disse Terl, che fingeva di non aspettarselo. «Poveracci, l'animale deve averli feriti gravemente. Da qui ho visto tutto, continuava a crivellarli di colpi... Quando uno Psychlo è ferito gravemente e sa che non riuscirà a riprendersi, è più che probabile che si tolga la vita.» Terl non poteva permettersi di andare oltre con questa fandonia senza scoppiare a ridere.

«La sentinella e il sergente di guardia sono finiti di filato sotto corte marziale» continuò Lars. «Forse saranno rimandati in Scozia, sono Argyll. Appartenenti al Clanargyll, voglio dire.»

Terl digrignò le zanne di fronte a tanta ingiustizia, e lo disse apertamente.

Lars convenne che a volte le autorità sono ingiuste, ma non volle spingersi troppo lontano. Poi aggiunse: «C'è qualcuno che mi piacerebbe presentarti, Terl. È un personaggio di rilievo, un membro anziano del Consiglio, anche se non posso rivelarti il nome. È lì vicino al palo, fra le ombre. Lo vedi?».

Terl l'aveva visto dall'attimo in cui si era messo in quella posizione. Tuttavia disse: «Dove? Oh, sì! E che cos'è un membro anziano del Consiglio?».

Lars, cogliendo l'occasione per perfezionare sempre più il suo psychlo, illustrò a Terl il sistema politico su cui si reggeva la società umana. Terl rispose che avrebbe parlato ben volentieri, tramite il suo amico cadetto, a quell'importante funzionario; e per il cadetto sarebbe stata un'esercitazione preziosa dal punto di vista linguistico.

Così, usando un paio di radio da miniera (Brown lo Zoppo disse che le luci abbaglianti della gabbia gli ferivano gli occhi e che ultimamente era stato malato), i tre individui avviarono una lunga conversazione in cui Lars fungeva da interprete.

Terl fornì all'uomo politico una quantità di informazioni "veritiere" e impagabili: gli Psychlos erano un popolo pacifico interessato solo al commercio e, per quanto concerneva la Terra, all'estrazione dei minerali. Un migliaio d'anni prima era avvenuto un disastro che aveva semidistrutto il pianeta e aveva permesso alla Compagnia Mineraria Intergalattica di installarvi degli avamposti. No, Terl ignorava la causa del disastro, ma doveva essersi trattato

di un cataclisma naturale. La Compagnia aveva cercato di salvare quanta più gente era possibile, ma i nativi del pianeta ne avevano frainteso le intenzioni e si erano sottratti alle squadre di soccorso e alle missioni di pace. Dato che la Compagnia non era un organismo politico, ma un'impresa commerciale, non aveva potuto accollarsi l'onere di una prolungata azione di soccorso, anche perché i profitti erano pochi e i mezzi scarsi. Perciò non si era mai giunti a una soluzione per i sopravvissuti.

Sì, Terl ammetteva che uno degli animali (Tyler?) aveva provocato una vera e propria crisi nei rapporti fra Psychlos e nativi. Era un irresponsabile? Be', a pensarci veniva effettivamente da giudicarlo così. Sì, anche un selvaggio, e lui lo sapeva bene, perché in passato aveva cercato di farselo amico e per tutta ricompensa era stato rinchiuso in quella gabbia! Senza nemmeno processo, poi... Ma naturalmente la vera ragione per cui egli desiderava rimanere rinchiuso erano i suoi sensi di colpa e di pentimento. L'animale... com'era il suo nome, Tyler?, non sapeva assolutamente che avesse un nome, era un tipo che non si fidava di nessuno e aveva un pessimo carattere. Bastava vedere quello che aveva fatto ai due migliori amici di Terl un paio di giorni prima, ferendoli così orrendamente che ai due non era restato altro che suicidarsi.

Sì, gli Psychlos erano una razza amante della pace, onesta e magnanima nei confronti degli alleati. Erano degni di fiducia, e la regola di vita principale che Terl si era imposto era quella di non tradire mai la parola data.

Cosa? Oh, certo, era un peccato che l'animale Tyler non

avesse i principi morali degli Psychlos; sì, sicuramente avrebbero dovuto insegnargli a comportarsi in modo retto e onesto sin dalla più tenera età.

No, gli Psychlos non avrebbero mai pensato di contrattaccare. Non erano un popolo bellicoso e la Compagnia Intergalattica era solo una società mineraria, il cui interesse era di tirare avanti e restare in pace con l'universo. Che esseri incompresi, erano gli Psychlos!

Sulla via del ritorno, Lars era molto soddisfatto del lungo esercizio che aveva avuto l'opportunità di fare. Il misterioso uomo politico, dal canto suo, sembrava ansioso di tenere ulteriori conversazioni. Terl, intanto, tratteneva a stento le risate. Le costole gli dolevano spaventosamente, tal era la voglia di sbellicarsi.

Sarebbe riuscito ad abbandonare la Terra, era sicuro. I suoi piani facevano scintille! La conversazione con il dignitario era stata un colpo di fortuna: lui ce l'avrebbe fatta anche senza, era ovvio, ma ora tutto diventava più facile. Non solo avrebbe recuperato l'oro che gli apparteneva, ma sarebbe riuscito a cancellare dal cielo questo maledetto pianeta. Avrebbe portato con sé un prigioniero, perché su Psychlo non mancavano gli ambienti dove era possibile immettere aria terrestre. Erano capaci di prostrarre l'interrogatorio di un prigioniero per settimane, qualunque fosse il suo pianeta di provenienza: una sofferenza atroce per il malcapitato. Un prigioniero che non fosse quello stupido cadetto, all'oscuro di qualsiasi notizia importante, e nemmeno l'uomo politico corrotto che aveva appena conosciuto, per il quale non esistevano altro che i suoi

interessi personali e il cui cervello di stoppa non era capace di distinguere un'informazione utile da una fandonia... No, nessuno di loro andava bene, e tantomeno quel Tyler, che all'occorrenza poteva rivelarsi dannatamente pericoloso. Be', se proprio non gli fosse riuscito di trovare altri, avrebbe ripiegato su Tyler. Meglio qualcun altro, però; qualcuno che conoscesse tutti i segreti militari degli animali: i loro piani e le loro risorse di difesa. Chi?

Terl si piegò in due per trattenere un'altra risata colossale. Non voleva che la sentinella s'insospettisse della sua condotta e ne prendesse nota sul registro di guardia. Meglio che pensasse che aveva il mal di stomaco.

Oh, era troppo!

I suoi professori avevano veramente ragione: Terl era il più bravo commissario che avessero mai addestrato!

Finalmente le risate esplosero, ma ormai la sentinella se n'era andata e quella che le aveva dato il cambio si limitò a pensare che il mostro fosse più matto del solito. Il registro di guardia non conteneva annotazioni particolari, salvo la solita visita dell'allievo pilota che faceva pratica di psychlo. La nuova sentinella iniziò a fare la ronda, tuttavia ebbe uno strano presentimento. La notte estiva era diventata improvvisamente fredda, o forse era solo la risata isterica che veniva dalla gabbia?



«Noi andremo in Africa» disse Jonnie. Un po' allarmato, il dottor MacKendrick alzò gli occhi dal braccio di Thor, al quale stava togliendo l'ingessatura.

Tutti gli scozzesi feriti, a eccezione di quest'ultimo, avevano lasciato l'ospedale sotterraneo: nel caso di Thor era stato necessario spezzare l'osso una seconda volta per poterlo mettere a posto come si deve, ma ora stava bene. Uscito lui, avrebbe lasciato Jonnie quale unico degente in un ospedale altrimenti deserto. Il dottor Allen era tornato in Scozia per prendersi cura dei suoi malati e il dottor MacKendrick aveva pensato di fare altrettanto.

Mentre finiva di rompere il gesso, il medico chiese: «*Noi?*».

«Sì» rispose Jonnie. «Tu sei un esperto di ossa, ma sei anche quello che chiamavano un neurochirurgo, se non ricordo male la parola.»

Il dottore guardò il giovanotto appoggiato al bastone; gli piaceva. Lo ammirava sul serio. Per quanto riguarda i pazienti che l'aspettavano a casa, già da un po' di tempo un bravo collega gli faceva da sostituto. Avrebbero potuto continuare ancora un po' in quel modo. MacKendrick aveva pensato di concedersi una piccola vacanza prima di riprendere l'opera nelle grotte di Aberdeen... ma in Africa?

Thor fletté il braccio con aria molto compiaciuta. MacKendrick gli spiegò quali esercizi doveva fare per impedire ai muscoli di atrofizzarsi. L'osso sembrava del tutto

a posto, stavolta.

Jonnie fece un cenno con la testa e si avviò zoppicando, MacKendrick lo seguì in una cameretta di degenza che il giovane aveva trasformato in ufficio. Un antico tavolo operatorio era coperto di carte, fotografie e libri.

«Mi occorre qualche Psychlo vivo e qualche Psychlo morto» disse Jonnie.

Thor, che si era fermato sulla soglia, rise. «Non credo che dovrete avere difficoltà a procurarvi i morti; ce ne sono quasi mille, intorno alla miniera.»

«No, mi dispiace» disse Jonnie. «Sono stati buttati in un pozzo profondo un chilometro e mezzo ed è così instabile che è un rischio tentare un volo di recupero laggiù. È una settimana che cerco degli Psychlos morti.»

«Ci sono i due fratelli Chamco» osservò il dottor MacKendrick.

«Spiacente di nuovo» disse Jonnie. «Per ragioni che non conosco il Consiglio li ha fatti cremare.»

«Qual è il vero problema?» chiese il dottore.

«Ti sei mai chiesto perché la Compagnia Mineraria Intergalattica voleva che i corpi dei defunti fossero sempre spediti a casa? Perché non gradiva che i cadaveri della loro razza cadessero in altre mani.»

«Il reverendo» disse Thor «ha sezionato i due che abbiamo trovato nell'apparecchio.»

«Ma non cercava quello che cerco io» ribatté Jonnie.

Il dottor MacKendrick sorrise. «L'autopsia di uno Psychlo. Jonnie, non passa giorno senza che tu mi stupisca.» Si riferiva a un episodio avvenuto la settimana precedente, mentre cuciva la guancia ferita del giovane. L'ago faceva fatica a entrare, e Jonnie di riflesso aveva alzato il braccio *destro* e aveva stretto il polso del medico, facendolo desistere per un attimo.

MacKendrick provava un certo rimorso per la gamba e il braccio del giovane: temeva di aver leso qualche parte vitale mentre operava. L'improvviso scatto del braccio e della mano destra, tuttavia, gli aveva detto che era solo questione di ristabilire la comunicazione con la parte danneggiata e che non c'erano lesioni fisiche. Quando Jonnie aveva tentato di ripetere il gesto volontariamente non c'era riuscito. «È un po' come imparare a muovere le orecchie» aveva detto il giovane. «Tutto ciò che si deve fare è individuare i muscoli giusti e capire come usarli.» MacKendrick si convinse che avrebbe fatto meglio a restargli vicino e ad aiutare Jonnie a ristabilirsi.

«Bene» disse il medico, interessato più alla possibilità di curare la gamba e il braccio del giovane che a qualunque autopsia di Psychlos morti. «Credo di poterti seguire. Ma perché proprio l'Africa?»

Jonnie sorrise e fece segno a Thor di avvicinarsi. «Perché laggiù c'è una miniera psychlo ancora in funzione, ancora intatta!»

Thor aveva il fiato mozzo. «L'abbiamo mancata?»

«Non è un complesso vero e proprio, ma una branca della

miniera centrale, che si trova in prossimità di quel che una volta si chiamava "Lago Vittoria". Qui.» E la indicò sulla mappa. «A occidente di questo posto, immersa nella giungla, c'era – e c'è – una miniera di tungsteno, sostanza di cui gli Psychlos hanno un bisogno disperato.» Racchiuse la zona in un cerchio. «Questa è tutta giungla. Dalle fotografie si vede solo una grande distesa di alberi, molto alti, che formano un gigantesco ombrello. Crescono da migliaia d'anni e nemmeno le sonde automatiche riescono a penetrare in questo enorme acquitrino!!

«Noi abbiamo scelto i bersagli da colpire in base alle carte fornite dalle sonde, quindi abbiamo mancato questa. Scommetto che loro stanno ancora ascoltando le strane conversazioni dei piloti sulla banda planetaria e intanto, per buona misura, tengono la testa bassa, nell'attesa dell'occasione propizia per tirarla fuori.»

Thor sorrise. «È un progetto un po' macabro, Jonnie. Voglio dire, andare laggiù e ammazzarli solo per procurarci dei cadaveri da sezionare.»

«Non voglio soltanto cadaveri, voglio anche degli Psychlos vivi. Ogni miniera ha da uno a sei ingegneri.»

«Che cosa ti aspetti dalle autopsie?» chiese MacKendrick.

«Non lo so» rispose Jonnie. «Per questo ti ho chiesto di raccogliere i bisturi e di seguirmi.»

«Non mi dici tutto» protestò il medico.

«In effetti hai ragione» ammise Jonnie. «È un segreto, e ufficialmente diremo che andiamo a fare un giro di visite alle

altre tribù. Se verrai anche tu, Thor, potrai visitarle davvero fingendoti me, come abbiamo fatto già una volta al giacimento d'oro.»

«Ha l'aria di una faccenda molto riservata» disse MacKendrick.

«Lo è» ammise Jonnie.

Il giovane non gradiva il modo in cui si erano messe le cose con il Consiglio. Ormai non faceva che approvare leggi (era impossibile stare al passo) e lui non veniva invitato più.

«Stai cercando di capire...?» chiese MacKendrick.

«Perché i Chamco si sono suicidati» rispose Jonnie. E perché lui non faceva *alcun* progresso nello sbrogliare la matassa della matematica psychlo e del teletrasferimento. Da più di una settimana non faceva che girare intorno al problema senza approdare a nulla. Non sapeva che cosa cercare esattamente, ma quel "qualcosa" c'era, qualunque cosa fosse.

«Allora, andiamo in Africa?» chiese Jonnie.

«In Africa» rispose Thor.

«D'accordo, in Africa» disse il dottor MacKendrick.

Il grande aereo da battaglia sfrecciava nei cieli sopra l'Atlantico. Era del tipo usato dai marines della Compagnia: poteva contenere cinquanta Psychlos, con spazio e potenza sufficienti a trasportare tonnellate di armi ed equipaggiamento. Jonnie, nel sedile di pilotaggio, volava con facilità e rilassatezza, mantenendosi dritto sulla rotta e toccando rapidamente i comandi con la sinistra.

Per quanto l'aereo fosse grande, avevano avuto qualche problema a non superare la massima capienza. L'operazione era segreta e doveva restare tale, quindi non potevano permettersi il lusso di una fuga di notizie. Tuttavia, gli amici si passarono parola e non era stato semplice far passare inosservati i preparativi.

Per caso, Danneldeen e un gruppo di cinque scozzesi rientravano proprio quel giorno dal loro ultimo volo in Scozia. Il colonnello Ivan, che poteva contare su una forza complessiva di ottanta cosacchi della valente Armata Rossa, dovette essere persuaso a lasciarne a terra metà per le esigenze della base. Facendo finta di niente, Angus era arrivato un'ora prima della partenza dall'eliporto. Aveva caricato rumorosamente mezzo quintale di apparecchiature e attrezzi sul retro dell'apparecchio e si era unito al gruppo senza essere invitato. Come per magia era apparso uno spaventoso rifornimento di armi ed esplosivi, procurati da quattro scozzesi veterani capitanati da Dwight. Il dottor MacKendrick, dal canto suo, aveva portato tutti gli strumenti che poteva immaginare gli sarebbero stati necessari per interventi medico-chirurgici di qualsiasi tipo.

Prima del decollo c'era stato qualche piccolo colpo di

scena. Pattie, a quanto pareva, aveva trovato il vero amore della sua vita nel piccolo Bittie MacLeod, e nessuno si sarebbe accorto della presenza di Bittie a bordo se non fosse stato per lei, che si era precipitata nell'eliporto per dargli fra le lacrime un tenero e innocente bacio d'addio. Chrissie non aveva aperto bocca, ma si era incupita; poi, inaspettatamente, era venuta una vecchia scozzese portando con sé gli effetti personali della ragazza e se l'era presa in consegna. Si scoprì allora che Robert la Volpe l'aveva destinata a imbarcarsi sul primo volo per la Scozia. Il saggio consigliere aveva detto che la sua famiglia voleva conoscerla. Si dovette preparare anche il bagaglio di Pattie, così da mandarla con la sorella. L'aereo stava, infine, per partire quando avevano dovuto aprire il portello un'ultima volta per caricare Sir Robert, completo di cappa e spada (scozzese a doppio taglio).

Mentre sorvolavano la costa orientale di quelli che erano stati un tempo gli USA, erano apparsi due aerei da battaglia su cui volavano Glencannon e altri tre piloti. La radio era entrata in funzione sulla banda a corto raggio. «Abbiamo appena finito il nostro turno di traghettiatori; dove state andando? Abbiamo abbastanza carburante e munizioni.»

Avevano anche un coordinatore esperto in cose africane e che parlava francese.

Robert la Volpe risalì la carlinga attraversando l'ampio corridoio che divideva le file di sedili e disse all'orecchio di Jonnie, con aria di rimprovero, che quella *non* era la miglior incursione cui avesse partecipato. Qual era la loro destinazione?

Il coordinatore era un giovanotto che si chiamava David Fawkes e che si era appena ripreso dal brusco risveglio cui l'aveva costretto un russo, il quale lo aveva scaraventato giù dal letto prima dell'alba, aveva infagottato alla rinfusa la sua roba e i suoi libri, e lo aveva fatto salire in fretta sull'aereo principale. Seduto accanto a Jonnie e insieme al copilota, il giovane Fawkes ora cianciava allegramente.

«Faccio parte di una missione che lavora in quella parte dell'Africa probabilmente conosciuta un tempo come "foresta delle piogge". Se questa incursione è segreta, sarà bene tenersi alla larga dalla sede locale della Federazione. Non sapevamo che ci fosse una miniera psychlo a nord.»

«Siete fortunati che non vi hanno fatto saltare la testa» disse Robert la Volpe, affacciandosi sul sedile del copilota.

«Be', vedete, noi non siamo un'unità da combattimento» rispose Fawkes. «Non ci occupiamo di questo tipo di cose ed è la prima volta che abbiamo sentito il bisogno di portarci dietro la ferraglia. È così che chiamate le armi, voi soldati d'assalto, vero?»

«Volete dire che avevate intenzione di battervi con gli Psychlos?» chiese Robert la Volpe.

«Oh, no, no» fu l'immediata risposta. «Con i Briganti, piuttosto. Di solito le tribù sono felici di vederci e vanno in visibilio all'apparire dei nostri aerei, ma...»

«Chi sono i Briganti?» chiese Robert la Volpe. Non era davvero un'incursione ben pianificata. Lui non sapeva nemmeno quale fosse il loro bersaglio o il loro scopo.



Venne fuori che i "Briganti", come loro stessi si facevano chiamare, erano della strana gente. Un coordinatore era stato paracadutato fra le rovine di un'antica città in quella zona per vedere se c'erano superstiti ed era stato accolto dal lancio di una granata che per poco non l'aveva fatto in mille pezzi.

«Una granata?» chiese Robert la Volpe. «Gli Psychlos non ne usano.»

Questo lo sapevano anche loro, disse il giovane Fawkes. La granata in questione era *a polvere*, e quando scoppiava faceva un gran lampo arancione accompagnato da una fumata nera. Il coordinatore in pericolo si era accinto ad affrontare i nemici con una mazza mentre gridava nella radio in cerca di aiuto, ma in quel momento era apparso un vecchio, che usciva strisciando dalle rovine di un seminterrato, e si era scusato in francese.

Era molto vecchio e molto male in arnese, un uomo agli sgoccioli. I suoi comparì l'avevano abbandonato fra le rovine a morire proprio perché non poteva più mantenersi. Il vecchio si riferiva a se stesso come a un Brigante e, di primo acchito, aveva temuto che il coordinatore fosse uno Psychlo. Poi si era accorto che era un essere umano e ora credeva che facesse parte di una squadra di soccorso inviata dalla banca.

«Dalla che?» domandarono in coro Thor e Sir Robert.

A quanto pareva quegli individui credevano in una strana leggenda secondo la quale un giorno qualcuno sarebbe venuto a dare loro il cambio. Avevano continuato a crederci per più di mille anni. Incredibile che una tradizione si conservi tanto a lungo...

«Ma che cos'è, esattamente, un Brigante?» chiese Sir Robert, cui non piacevano troppo i giri di parole.

«Be', proprio questo è il punto che rende così difficile la comunicazione con loro. In questo momento ben tre coordinatori sono là con la speranza di contattarli. Che cos'è un Brigante? A quanto sembra – e stando alle informazioni forniteci dal vecchio, che per il momento è la nostra unica fonte – all'epoca del cataclisma, mille anni fa, una grande banca internazionale decise di rovesciare il governo di uno dei piccoli stati africani che si erano affrancati dai cosiddetti "colonialisti", evidentemente un altro popolo. A questo scopo aveva raccolto ingenti fondi e finanziato un colpo di stato, ma a quanto pare il nuovo regime non intendeva restituire i soldi alla banca o qualcosa del genere.

«Che cos'è un Brigante? Ecco, ci arrivo. La banca, esasperata, mise insieme un gruppo di mercenari, cioè soldati a pagamento, e formò un contingente di mille uomini con lo scopo di liquidare il regime insolvente. Per far questo, i mercenari si sarebbero serviti di gas nervino e quindi erano equipaggiati con maschere antigas: sono simili alle nostre per respirare, solo che filtrano l'aria esterna.

«Sì, sì, adesso arrivo al punto. Ai vecchi tempi gli uomini che combattevano per denaro erano chiamati "soldati di ventura"; questi, in particolare, stavano per attaccare il governo del nuovo stato e si erano appostati in alcune miniere nel deserto (antiche miniere di sale) quando gli Psychlos assalirono la Terra. Come ho detto i soldati avevano maschere antigas...»

«È il sale» completò Jonnie «neutralizza il gas Psychlo.»

«Oh, bene, capisco. Ormai si trovavano in Africa, armati di tutto punto e pronti ad agire, ma qualcuno aveva distrutto il loro bersaglio prima che potessero far niente! Erano un gruppo assortito: belgi, francesi, senegalesi, inglesi, americani, insomma di tutte le nazionalità. Chiunque potesse essere ingaggiato, era stato ingaggiato; perfetti guerrieri, non avevano un nome di gruppo, e così, presto o tardi, si autodefinirono Briganti.»

«Grazie per avercelo spiegato, finalmente» disse Robert la Volpe.

«Aspettate, non è tutto. Gli abitanti della regione furono uccisi quasi tutti dal gas psychlo, così i Briganti decisero di spostarsi a sud. Gli altissimi alberi e le giungle li tennero al riparo dalle sonde automatiche. Raccolsero donne nei villaggi e nelle missioni, bianche e nere, e tirarono avanti.

«Ma c'è dell'altro. La difficoltà nel comunicare con loro dipende dal fatto che dopo i primi duecento anni essi raggiunsero un accordo di collaborazione con gli Psychlos. È la prima volta che ne sentite parlare? Be', anche per noi è stata una sorpresa. Questo li rende molto diffidenti.

«Quello che dovevano fare era catturare la gente e consegnarla agli Psychlos perché la uccidessero o la torturassero, o qualcosa del genere. Non si avvicinarono mai troppo ai loro padroni, ma d'altra parte gli invasori non potevano agire personalmente in quelle paludi, erano troppo pesanti per potersi muovere a piedi, la terra era troppo infida per i loro mezzi corazzati, gli alberi erano troppo alti perché

gli aerei potessero passarci in mezzo. Così i Briganti arrivarono a un accordo: loro avrebbero legato qualcuno lasciandolo nei pressi della postazione mineraria degli Psychlos, e i mostri non avrebbero dovuto far altro che uscire a raccogliarli, quali che fossero i loro scopi...»

«La tortura» disse Jonnie. «Li diverte.»

«... In cambio gli Psychlos avrebbero lasciato qualche gingillo su un ceppo d'albero, per esempio tessuti o altro. Una specie di baratto. Ma tutto questo avveniva secoli fa: poi la gente a disposizione finì e i Briganti riuscirono a sottrarsi alla caccia degli Psychlos che non erano in grado di catturarli: come vi ho detto i terreni paludosi e le giungle erano impraticabili dagli invasori.»

«Direi che i coordinatori stanno correndo un bel rischio ad aggirarsi disarmati e sorridenti fra un branco di criminali impazziti» osservò Robert la Volpe.

«Be', non esageriamo. Siamo ferrati nell'arte diplomatica. Alcuni giorni fa abbiamo ricevuto ordine dal Consiglio di contattarli per vedere di farli entrare nella Federazione. E noi ci siamo messi all'opera.

«A dire la verità i Briganti sono alquanto strani. Cercano di mantenere il loro gruppo intorno alle mille unità, lasciano i vecchi a morire e non si sposano, ma si limitano a usare le donne. Pare che abbiano un'elevata mortalità infantile, anche perché portano i ragazzi con sé a cacciare gli elefanti con le granate.

«Ah, già, le granate. Sanno fabbricare una rude varietà di polvere nera con il carbone e il salnitro ricavato dal letame e

lo zolfo che estraggono da una miniera. Mettono il tutto in un recipiente di argilla cotta in cui si sono incastonate delle pietre e danno fuoco alla miccia con un sigaro. Perché la granata abbia effetto, devono avvicinarsi pericolosamente all'elefante, e questa è una delle cause dell'elevata mortalità, o almeno credo.

«Il salvataggio? Oh, sì, sembra che i loro antenati avessero ricevuto la promessa solenne di "essere tirati fuori" dalla banca che li aveva ingaggiati, ma a parte questo i Briganti ignorano tutto del mondo esterno. Naturalmente i coordinatori si serviranno di questo appiglio e, vedrete, riusciremo a "tirarli fuori".»

«E tutto questo avviene vicino alla miniera che interessa noi?» chiese Robert la Volpe.

«A sud, a sud» disse David Fawkes. «Ma pensavo che la cosa vi interessasse. A quanto ho capito il vostro obiettivo è una postazione secondaria abitata da normalissimi Psychlos.»

«Normalissimi Psychlos» sbuffò Thor. «Hai una pistola? No? Ti servirà, eccone una di riserva. E non cercare di scoprire la storia tribale di quei mostri, prima di sparare. Capito?»

David Fawkes prese la pistola come se mordesse. Il volo verso l'Africa continuò.

Jonnie era steso dietro il tronco di un albero, saturo di pioggia, inzuppato di sudore e intento a fissare la postazione mineraria con un binocolo a raggi infrarossi che non serviva granché.

Nei tre giorni precedenti, sotto la pioggia tropicale, non avevano fatto altro che seguire l'unico segno di civiltà che ci fosse: una serie di tralicci della luce. Erano atterrati senza incidenti vicino alla diga che alimentava la centrale e avevano scoperto che era automatica e autosufficiente; sulle antiche apparecchiature degli uomini ne erano state installate altre dagli Psychlos. Non sapevano dove si trovasse esattamente la miniera, ma la sua esistenza era sicura e Jonnie sapeva che la linea elettrica, formata da giganteschi cavi su piloni di metallo, alla fine ce li avrebbe condotti. E "alla fine" sembrava proprio la parola giusta.

Di solito le linee elettriche si snodavano in un percorso dove alberi e cespugli erano stati abbattuti, ma non quella; laggiù, gli antichi piloni non permettevano di vedere più cielo aperto di quanto ne apparisse fra i rami dell'intricata vegetazione. E così era da innumerevoli anni.

Le antiche carte dell'uomo dicevano che il nome del paese era stato un tempo "Alto Zaire" e che quella porzione di giungla veniva chiamata "Foresta Ituri".

Era un angolo di mondo in cui il sole equatoriale non raggiungeva mai il terreno, perché veniva schermato prima

dalla cappa di nuvole e poi dal fogliame degli alberi imponenti, che formavano una cupola ininterrotta a trenta metri dal suolo. Piante rampicanti del diametro di trenta centimetri e più si avvolgevano intorno ai tronchi come serpenti gonfiati di cibo; sotto i piedi lo spesso tappeto di humus cedeva a ogni passo.

E cadeva la pioggia! Sgocciolava, formava rivoli sui tronchi e sui viscidì viticci, si riversava da piccole aperture, talché si aveva l'impressione di avanzare attraverso una cascata calda e continua dallo spessore variabile.

La luce era un eterno crepuscolo.

In quel buio la selvaggina si confondeva pericolosamente con le ombre e gli uomini avevano visto elefanti, bufali della foresta e gorilla. Di tanto in tanto, animali simili a giraffe, antilopi e due diversi tipi di felini erano fuggiti al loro passaggio. Il ringhio dei leopardi, il muggito dei coccodrilli, il chiacchiericcio delle scimmie e le strida degli uccelli tropicali (tutti alterati dalla pioggia) davano a Jonnie l'impressione di trovarsi in una zona ostile e densamente popolata.

Le antiche carte geografiche dicevano che la giungla aveva un'estensione di circa trentamila chilometri quadrati, e nemmeno al culmine della civiltà umana era stata esplorata completamente. Non c'era da meravigliarsi che una miniera vi sparisse come un ago in un pagliaio!

La foresta Ituri non era posto da affrontare con un vestito di pelle di cervo, un paio di mocassini e una gamba inservibile.

La traversata era resa più difficile dall'inutilità delle

ricognizioni aeree e dalla necessità di mantenere una certa segretezza. Jonnie e i suoi non osavano adoperare la radio, e calare delle corde dall'aereo non era fattibile, perché avrebbero potuto urtare i cavi e danneggiarli, ammesso che fosse possibile penetrare in quel muro di vegetazione. I torrenti erano pieni di coccodrilli e attraversarli diventava un'impresa.

Si erano calati nella giungla in pochi. Venti in tutto, sparpagliati fra gli alberi, pronti a chiedere rinforzi agli apparecchi, se necessario.

Poi finalmente la miniera era apparsa, ma attraverso il binocolo sembrava deserta e abbandonata: d'altra parte gli Psychlos non amavano avventurarsi all'aperto. Era stata costruita tanto tempo addietro che ormai anch'essa era ombreggiata dalla grondante cupola d'alberi. Jonnie si chiese quale castigo dovessero scontare i dipendenti che venivano assegnati a un posto così squallido, tetro e isolato, immerso nell'umidità più pregnante.

Puntò il binocolo sulla sinistra, in cerca di eventuali sentieri per i mezzi di trasporto. Inutile cercare tracce di pneumatici, perché un veicolo di terra difficilmente avrebbe potuto farsi strada fra la vegetazione; ma un cargo a cuscino d'aria sarebbe riuscito a passare fra le piante, abbattendole davanti a sé e aprendosi la strada. E infatti, a est, Jonnie riuscì a scorgere nella semioscurità una specie di sentiero. In mezzo agli alberi c'era uno spiazzo illuminato che serviva per l'atterraggio dei velivoli da carico. Il sentiero puntava in quella direzione? No, c'era un'altra strada. Una via d'uscita attraverso la foresta e un'altra verso il campo.



«Non si è mai vista un'incursione così male organizzata» borbottò Robert la Volpe. Ma le incursioni ben organizzate richiedono un attento lavoro di ricognizione che lì non si era potuto fare. Chi avrebbe immaginato che sulla Terra esistessero posti come quello?

Jonnie si domandò che cosa fossero venuti a fare. Non a procurarsi cadaveri di Psychlos, ora se ne rendeva conto. Lui li voleva vivi. Non c'era dubbio che i mostri avrebbero combattuto e qualcuno sarebbe quasi certamente rimasto ucciso, ma lui era molto più interessato agli esemplari vivi che ai cadaveri.

Jonnie stava allungando la mano verso il cinturone per prendere la radio da miniera in miniatura che aveva portato con sé, e che intendeva usare nella speranza che gli Psychlos ne avessero una simile in funzione all'interno del complesso. In quel momento, però, il binocolo a infrarossi inquadrò il lato destro della miniera. C'era un sentiero molto ben definito e alla sua estremità quello che sembrava il relitto di un torpedone, vecchio di secoli e quasi sepolto dalla vegetazione. Difficile distinguere i particolari nel crepuscolo di mezzogiorno. La pioggia, che cadeva fitta, rendeva problematico vedere con chiarezza anche agli infrarossi.

Jonnie passò il binocolo a Robert la Volpe. «Che cosa vedi su quel vecchio torpedone?»

Sir Robert si contorse per assumere una nuova posizione, il mantello inzuppato come una calza bagnata. «C'è qualcosa sotto un telo cerato. Il telo è abbastanza nuovo... Un barile? Due? Un pacco?»

E all'improvviso Jonnie ricordò il racconto sconnesso di David Fawkes. Il coordinatore era alle loro spalle, accucciato e sgocciolante. Jonnie andò carponi verso di lui. «Com'era quella storia del baratto con gli Psychlos?»

«Oh, sì, certo, certo. I Briganti mettevano i prigionieri davanti alla miniera perché gli Psychlos li vedessero e si ritiravano, poi gli Psychlos uscivano e lasciavano qualcosa in cambio. State pensando ai Briganti, è così?»

«Sto pensando a uno scambio incompleto» rispose Jonnie. Poi sussurrò a uno scozzese: «Passa parola, voglio vedere il colonnello Ivan!».

L'inglese di Ivan migliorava sempre più sotto l'interessata tutela di Bittie MacLeod, che "riteneva una vergogna che un così grand'uomo non sapesse parlare una lingua umana". Dato che Bittie era scozzese, il colonnello ne aveva ricavato un marcato accento, ma in compenso aveva sempre meno bisogno dell'interprete russo. Quando Ivan arrivò, tuttavia, Jonnie vide che era seguito dal coordinatore che parlava la sua lingua. A quel punto, Sir Robert si chiese se sull'aereo non avesse trovato posto anche qualche vecchia scozzese o un paio di Psychlos.

«Esplora tutto il lato destro» mormorò Jonnie, rendendo più esplicita l'indicazione con un gesto della mano sinistra. «E stai in guardia.»

«In che consiste questa nuova manovra? Mi sembra un'incursione sempre più scombinata» disse Robert la Volpe, gocciolando.

«Non mi piace perdere uomini» spiegò Jonnie. «Come

dicono gli inglesi, "non sta bene". La prudenza è tutto.»

«Intendi ordinare un attacco frontale?» incalzò Robert. «Non possiamo sperare che gli aerei ci coprano, fra questi alberi. Laggiù mi pare di vedere un impianto di raffreddamento per la pompa di circolazione del gas vitale che respirano gli Psychlos. Immagino che da qui potrei colpirlo.»

«Bene, abbiamo proiettili normali?» chiese Jonnie.

«Sicuro, ma questa è davvero un'operazione improvvisata!»

Aspettarono sotto la pioggia, che veniva giù come una cascata d'acqua calda. Da qualche parte, sulla sinistra, un leopardo ringhiò e le scimmie e gli uccelli gli fecero eco spaventati.

A circa sei metri da loro, alle spalle, si udì un tonfo sordo. Gli uomini strisciarono in quella direzione. Ivan era ritto dietro un albero; ai suoi piedi giaceva un uomo dall'aspetto strano, privo di sensi.

Avrebbe potuto essere di qualsiasi razza e colore; portava pelli di scimmia tagliate in modo tale che sembravano una specie di uniforme e dalla borsa a tracolla caduta a pochi passi da lui era scivolata una granata d'argilla.

Ivan indicò una freccia che sporgeva dalla sua borraccia. La estrasse e la mostrò a Jonnie, a cui il coordinatore russo disse: «È una freccia avvelenata. Guarda la macchia sulla punta».

Jonnie prese la borraccia di Ivan e la gettò a qualche

metro di distanza, facendo segno che nessuno la toccasse per bere.

Ivan staccò dal cinturone l'arco sottratto all'uomo e lo offrì a Jonnie, ma il giovane si era chinato sullo strano individuo e aveva raccolto la granata. Ne usciva una spoletta dall'aspetto familiare: era di fabbricazione psychlo!

Appena ottenne di nuovo l'attenzione di Jonnie, Ivan gli mostrò una radio psychlo e indicò l'uomo.

«Lui ci osserva» disse Ivan. «Lui parla.» E indicò la radio.

Improvvisamente all'erta, Jonnie si rese conto che avevano un nemico di fronte e, probabilmente, uno alle spalle nella foresta!

Diede alcuni rapidi ordini a Robert la Volpe, che si affrettò a disporre gli uomini in tutti e due i sensi.

Briganti! L'uomo ai suoi piedi aveva due larghi cinturoni incrociati sul petto e frecce di riserva conficcate in apposite protezioni di cuoio. Gli stivali erano fatti in maniera rozza, e a Jonnie ricordarono vagamente quelli dei "parà" che aveva visto nei magazzini della base. L'uomo aveva i capelli corti e diritti, mentre la faccia coperta di cicatrici era decisamente brutale.

Il Brigante si stava riprendendo dall'inattesa botta sulla testa che Ivan gli aveva assestato con il calcio del fucile. Prontamente il russo gli mise un piede sul collo per impedirgli di alzarsi.

Robert la Volpe tornò indietro e fece segno che gli ordini erano stati eseguiti. «Forse ci tengono d'occhio da giorni.

Diamine, quella è una radio psychlo!»

«Già, anche la spoletta della bomba è psychlo. Credo che avremo delle sorprese...»

Una granata scoppiò con un lampo arancione a circa quindici metri da loro. Un fucile a ripetizione cominciò a scoppiettare.

Poi, per qualche secondo, non si udì altro che il frullare degli uccelli spaventati e il trapestio delle scimmie in fuga nella pioggia.

Jonnie tornò verso il tronco; nel sito minerario non succedeva niente, ma Robert fece appostare due fucilieri per tenerlo sotto tiro. «Siamo presi fra due fuochi» disse. «Proprio una bella incursione.»

«Pensiamo prima a quelli che ci attaccano alle spalle» disse Jonnie. «Laggiù, toglieteli di torno!»

«Carica!» urlò il colonnello Ivan. Poi aggiunse qualcosa in russo.

Ci fu un immediato crepitio di fucili.

Esplosero altre granate e il fumo salì tra la pioggia.

I passi degli uomini si alternavano come un'onda, mentre gli uni cercavano di coprire gli altri nell'avanzata.

Urla, grida di battaglia russe e scozzesi, poi una pausa.

Un'altra furiosa scarica di fucileria, quindi un'altra pausa.

Una voce, rauca, sovrastò il rumore degli uccelli e della pioggia. «Ci arrendiamo!» In inglese? Non in francese? Il

coordinatore Fawkes sembrava perplesso.

Ci fu un rumore di passi lontani, perché Robert la Volpe aveva mandato alcuni dei suoi uomini alle spalle della voce, per evitare una trappola.

Jonnie prese un fucile fulminatore dalle mani di uno scozzese e si buttò a terra. Spostò la levetta su "concentrato" e "niente fiamma", poi lasciò partire una tremenda scarica verso l'impianto di raffreddamento del gas vitale. Frammenti del vecchio rivestimento di metallo si levavano come bucce sotto il ripetuto impatto dei colpi.

Ci fu un rumore metallico acuto e poi un sibilo. Jonnie sparò un'altra scarica.

Aspettarono, ma nessuno Psychlo si precipitò all'esterno. Il complesso, ormai, doveva essere pieno d'aria terrestre, ma non ci fu alcuna reazione.

La pioggia continuava a cadere; anche le scimmie e gli uccelli si acquietarono. Il fumo che indugiava nell'aria densa – l'acre fumo nero delle granate – si sentiva pungente nel naso.

## 6

Jonnie guardò il campo d'atterraggio degli aerei minerari dietro la stradiciola. Deserto.

Lo scozzese con l'equipaggiamento radio rispose al suo cenno. Dal telo cerato cadeva ininterrotta la pioggia. Jonnie controllò l'apparecchiatura: a posto. Cercò la banda planetaria usata dai piloti e prese il microfono.

«Volo per Nairobi, pronti.» Sarebbe parsa una normale conversazione di volo, ma in realtà sfruttava un codice prestabilito con i due aerei lasciati alla centrale elettrica. "Nairobi" significava "volate in direzione del segnale" e "pronti" significava "non sparate ma state attenti".

Rispose la voce metallica di Danneldeen: «Tutti i passeggeri a bordo». Voleva dire che erano partiti.

Jonnie si tolse dalla cintura la radio da minatore e la regolò su "S.O.S. continuo", un segnale usato dagli operai che restavano in trappola o venivano bloccati da una frana. Il segnale avrebbe fatto da guida agli aerei. Con un colpo deciso, il giovane regolò la potenza su tre, poi diede la radio a uno degli uomini che stavano rientrando dalla sortita e gli ordinò di metterla su un albero vicino al campo.

Con i fucili puntati, tenendosi alla larga dalla postazione, gli uomini correvano verso il campo d'atterraggio, coprendosi a vicenda. In breve uno di loro, simile a una macchia confusa nella pioggia, ma comunque più evidente lì, sul bordo del campo, che in mezzo alla giungla, alzò un braccio per segnalare che non c'era pericolo. Quando gli aerei sarebbero apparsi, gli uomini avrebbero coperto il loro atterraggio.

Jonnie si mise il fucile a tracolla e, a passi incerti, si avviò lungo il perimetro della postazione mineraria; evidentemente questo percorso era battuto più di frequente

perché il suo bastone affondava di meno nel terreno. A sud si sentiva un rumore di pompe automatiche: dunque il lavoro di estrazione veniva fatto da quella parte. Jonnie vide che uno dei cavi elettrici che avevano seguito per raggiungere la miniera girava in direzione del campo. Lo seguì.

Fra gli alberi apparve una capanna di pietra piuttosto tozza, costellata di morsetti isolanti, che l'adornavano a mo' di festoni, e circondata da tubi. La riconobbe per una fabbrica di carburante e munizioni. Ah, ne avevano una anche lì! Forse serviva a sfruttare l'eccesso di energia fornito dall'impianto idroelettrico.

Il terreno intorno alla costruzione era segnato dalle impronte di piedi e di mezzi di trasporto diversi. La porta era socchiusa e Jonnie l'aprì con un colpo di bastone.

Che sconquasso! Di solito i contenitori di proiettili e di carburante venivano tenuti nel massimo ordine in file ben disposte sugli scaffali, in un posto come questo. Altri contenitori, di lato, contenevano i minerali necessari a produrre la miscela esplosiva. Ma nella frenesia, che sembrava aver invaso l'edificio poco tempo prima, i minerali si erano rovesciati sul pavimento e alcuni bidoni danneggiati erano stati calpestati da piedi frettolosi. Di recente c'era stato un gran daffare in questo posto: Jonnie sapeva che ci voleva un certo tempo sia per attivare le fermentazioni che diventavano, rispettivamente, carburante e munizioni, sia per sigillarle nei contenitori. A quanto pareva gli Psychlos avevano lavorato ventiquattr'ore su ventiquattro per parecchi giorni, forse una settimana.



Si diresse verso la strada che, secondo lui, portava alla miniera principale imboccando una scorciatoia tra le due vie; guardò la vegetazione da una parte e dall'altra, cosa che il suo occhio allenato gli avrebbe permesso di fare facilmente in condizioni normali, ma che qui diventava più difficile a causa della pioggia; si chinò.

Ai margini della strada correva una specie di sottobosco, diversi ramoscelli del quale erano spezzati. Alcune rotture – quelle che puntavano in direzione della miniera – dovevano essere vecchie di giorni; altre, più fresche e ancora umide di linfa, indicavano la direzione del complesso minerario principale, vicino a un lago che sulle antiche carte geografiche era indicato come "Lago Vittoria".

Un convoglio era arrivato fin lì diversi giorni prima, forse una settimana, ed era ripartito da poche ore. Un grande convoglio!

Jonnie guardò in direzione della strada che si allontanava, quasi aspettandosi di vedere camion e mezzi corazzati che sbucassero all'improvviso, di ritorno alla postazione.

La loro situazione tattica non era ideale. Un piccolo gruppo di Briganti li insidiava alle spalle, nella giungla. Da qualche parte, vicino o lontano, doveva esserci il grosso di quella gente, circa mille uomini. E in fondo alla strada – Jonnie guardò le tracce dei veicoli di terra – c'era un convoglio psychlo. Torpedoni carichi di minerale? Mezzi corazzati?

Ora sentì gli aeroplani. Facevano rumore, ma ormai, dopo

la chiassosa scaramuccia, non aveva più tanta importanza. E il convoglio, su una strada come quella, non avrebbe sentito altro che il rumore dei propri motori. La vasta cupola d'alberi che schermava il sole avrebbe impedito a chiunque di vedere la strada dall'alto, ma anche a chi si trovava in basso di scorgere eventuali oggetti nel cielo.

Brutta situazione, comunque. Gli uomini non potevano attaccare un convoglio del genere probabilmente scortato da mezzi corazzati in una giungla satura d'acqua e circondata da nemici. E gli aerei non sarebbero serviti a niente.

Jonnie si avviò verso il campo d'atterraggio. Luce! Il cielo si vedeva a stento, ma c'era abbastanza spazio per permettere il decollo e l'atterraggio dei cargo minerari. Era un cielo che trapelava tra il fogliame, ma pur sempre cielo; Jonnie non lo vedeva da tre giorni.

I soldati erano sparpagliati sugli alberi e coprivano il campo. Il segnalatore radio era stato installato in un viticcio del diametro di trenta centimetri che si arrotolava come un serpente intorno a un albero altissimo. Forse un tempo il campo era stato più grande, ma la giungla e gli alberi l'avevano invaso da vari lati.

Il grande aereo da battaglia atterrò planando direttamente sopra di loro, lasciando che uno dei due aerei più piccoli lo coprisse (manovra appropriata); mentre scendeva trasformò una pozzanghera d'acqua in un geysir, poi si fermò. Ai comandi c'era Danneldeen, che aprì il portello e si affacciò sorridendo, felice di rivedere Jonnie.

Robert la Volpe si avviò di corsa verso l'apparecchio, di

cui si era aperto ormai anche il portello laterale. L'ufficiale e il resto delle loro forze si guardarono intorno con aria interrogativa. Robert fece segno di rimanere dov'erano, perché l'emergenza era passata, ed entrò nell'aereo più piccolo con Jonnie e Danneldeen.

Jonnie ricapitolò brevemente gli eventi a beneficio del giovane scozzese: «Su quella strada c'è un convoglio, è diretto alla postazione mineraria principale. Penso che siano venuti qui a prendere carburante e munizioni, dopodiché se ne sono andati».

«Ah» disse Danneldeen. «Questo spiega tutto.»

Com'era tipico di lui, lo scozzese non se ne era stato con le mani in mano in attesa della chiamata di Jonnie. Disse che comunque avrebbe potuto riceverla sia dalla diga sia ad alta quota. Così aveva lasciato l'aereo grande in prossimità della centrale elettrica, con la radio pronta in modo da poter essere richiamato, e aveva tenuto sotto controllo la postazione principale, nei pressi di quello che chiamavano "Lago Alberto", seguendo le normali rotte per il traffico aereo. I suoi strumenti e gli schermi visori potevano penetrare la pioggia e le nuvole, anche se era impossibile guardare sotto la cupola di vegetazione.

La miniera principale, come Danneldeen sapeva, era stata colpita il Giorno 92 da un pilota che si chiamava... MacArdle, sì, MacArdle. E aveva avuto i suoi guai. Gli Psychlos avevano cercato di scagliare in cielo due aerei da battaglia e MacArdle li aveva inchiodati proprio davanti alle porte dell'hangar, bloccandole. Poi aveva fatto saltare le linee elettriche e

distrutto i depositi di munizioni, carburante e gas vitale. Gli Psychlos avevano attivato due contraeree e MacArdle aveva dovuto eliminarle. Forse Jonnie e Sir Robert ricordavano: era questo il combattimento in cui il copilota era stato ferito; non c'è che dire, si trattava di una postazione davvero battagliera!

Comunque, continuò Danneldeen riferendo le sue azioni degli ultimi tre giorni, nei voli di ricognizione che aveva fatto sulla miniera a trentamila metri non aveva notato segni di movimento, *ma* (e qui mostrò una serie di fotografie ricavate dagli strumenti) quei gorilla vedete qui? – avevano tolto i rottami davanti ai portelli dell'hangar e guardate qua no, qua sotto gli alberi, nei pressi del campo di volo, quelle ombre: dieci aerei da battaglia pronti all'uso!

«Nessuno si è preso la briga di tornare a dare il colpo di grazia alla postazione» concluse Danneldeen «e quei bestioni si sono dati da fare.»

Jonnie esaminò le numerose fotografie. Una era stata presa col sole basso, e da quella studiò per un momento le sagome degli apparecchi seminasconde fra gli alberi; poi diede un'occhiata a Danneldeen.

«Sì,» fece lo scozzese «coincidono con la descrizione di quello che tu hai fatto appoggiare sul dorso della sonda carica di gas mortali. Sono Mark 32, adatti al volo radente e studiati appositamente per mitragliare il terreno da bassa quota. Sono corazzati a prova di bomba. Non hanno molta autonomia, ma possono contenere parecchie cartucce di carburante extra.»

«Quegli Psychlos» disse Jonnie «non si preparano a difendere la loro postazione; credo che abbiano un bisogno disperato di gas vitale. Il loro carburante era stato distrutto... guardate quelle tracce di carrello nell'erba accanto ai 32. Gli aerei sono stati trascinati laggiù, non sono arrivati in volo.» Indicò la capanna seminascosta fra gli alberi. «Sono venuti qui e hanno fabbricato carburante e munizioni a più non posso. Hanno usato fino all'ultima goccia del carburante che avevano a disposizione per portare il convoglio fin qui. Sono sicuro che hanno fatto provvista di tutto il gas vitale. E adesso ritornano.»

«L'altra riserva di gas vitale d'una certa consistenza» disse Robert la Volpe «si trova nella postazione centrale, in America! Dunque è là che sono diretti.»

«Con quei dieci Mark 32 possono capovolgere le sorti della guerra» osservò Jonnie. Aprì una carta geografica, ancora grondante acqua, e cercò d'individuare la strada che aveva preso il convoglio. Scoprì che lasciava la foresta, correva attraverso una pianura e quindi superava una specie di gola molto lunga e aperta al cielo. La strada puntava verso il Lago Alberto, ma dopo la gola c'era un tratto pianeggiante. Jonnie guardò di nuovo le fotografie.

«Si prepara una battaglia» disse il giovane. Misurò le distanze e si volse a Sir Robert: «Impiegheranno un giorno e mezzo a raggiungere questo punto e due giorni per arrivare alla postazione principale, perché la strada è bruttissima. Nel frattempo noi dobbiamo occuparci del grosso dei Briganti. Spedisci il colonnello Ivan e quattro uomini con un mortaio sulla pianura e digli di tener duro finché non andranno a

dargli il cambio. Tu, Danneldeen, li coprirai dall'alto e ti assicurerai che il convoglio non passi. Ma ricordati, quello che cerchiamo sono Psychlos vivi».

«Quello che cerchiamo è di evitare un contrattacco nella zona di Denver» disse Sir Robert.

Thor, nel frattempo, era andato sulle Montagne della Luna per fare un'apparizione come "Jonnie". Era un buon cavaliere e avrebbe inscenato un bello spettacolo, tanto per salutare quelle lontane tribù; in seguito si sarebbe spinto a sud per visitare altre popolazioni. Era troppo lontano per essere richiamato, e far sapere dove si trovava realmente Jonnie avrebbe rovinato i loro piani.

«Mi spiace che tu abbia un solo aereo da battaglia» disse Jonnie.

Danneldeen sorrise, felice: «Ma ci sarà solo una battaglia, amico mio».

Robert la Volpe cominciò a gridare ordini secchi e concisi, e in breve il colonnello Ivan e quattro soldati si fecero avanti nella pioggia con un bazooka, un mortaio-fulminatore e altro equipaggiamento. L'azione era stata così rapida che si erano dimenticati di aspettare che il coordinatore traducesse per loro. Non fu un'impresa facile caricare tutto nell'aereo da battaglia.

Sir Robert diede le istruzioni al colonnello Ivan, che sorrise: le imboscate nei passi dell'Hindu Kush erano *molto* più complicate. Non abbiate paura, maresciallo Jonnie e comandante Robert: terremo duro. Gli Psychlos devono restare *vivi*? Be', non è troppo divertente, ma la valente

Armata Rossa farà il suo dovere.

L'aereo si alzò in volo: sette uomini e un apparecchio da guerra contro un convoglio di decine di Psychlos e mezzi corazzati. Danneldeen fece un cenno di saluto nella pioggia e scomparve.

## 7

Come previsto, le riserve di munizioni e gas vitale erano state vuotate fino all'ultima cartuccia; l'erba e i cespugli erano stati schiacciati, calpestati al punto che non sarebbero più ricresciuti per anni. La riserva di gas vitale occupava un magazzino che si estendeva per circa un chilometro quadrato, mentre il carburante e le munizioni erano custoditi in un magazzino di due chilometri quadrati. Ed era tutto scomparso.

Angus riuscì ad aprire la porta principale della postazione e gli uomini sciamarono all'interno, coprendosi a vicenda. Era tutto il contingente di riserva trasportato dal grande aereo.

Il posto era deserto: c'erano quattro piani di uffici, negozi e hangar. Le pompe erano in funzione, le luci accese. Si notavano i segni di una partenza affrettata, primo fra tutti la confusione.

Jonnie stava nel corridoio davanti all'area di ricreazione. Che posto inospitale, squallido: l'umidità faceva crescere la muffa ovunque, l'acqua scorreva dai muri e solo le pompe riuscivano a impedire un allagamento. Che posto orribile per tentare di viverci, anche per uno Psychlo!

Il giovane fece scorrere un fascio di dispacci radio usciti da una stampante. In quel posto umido e torrido perfino la carta era bagnata. Gli Psychlos avevano tenuto sotto controllo radio tutte le bande, soprattutto quella usata dai piloti. Era strano leggere frasi come: «Andy, puoi portare quel carico di pellegrini a Calcutta?». E: «Per favore, MacAllister, portami un'altra tuta di volo e del carburante». I piloti scozzesi parlavano perlopiù psychlo con una strana mistura d'inglese. I dipendenti della Compagnia dovevano averlo trovato esasperante: starsene accalcati in questa giungla sperduta, non sapere che cosa stava realmente accadendo ed essere costretti a registrare tutte le trasmissioni nei minimi dettagli.

Un russo venne da Jonnie con una maschera per respirare psychlo che doveva aver trovato da qualche parte. La bottiglia del gas vitale vi era ancora attaccata, funzionante; Jonnie annusò e si irritò le narici. Vediamo, ci volevano circa dodici ore perché una di quelle fiasche si vuotasse completamente. Questa era ancora,, mezzo piena? Un quarto piena? La scosse per vedere quanto gas in forma liquida era ancora presente. Gli Psychlos se ne erano andati da otto o nove ore.

Jonnie attraversò zoppicando il corridoio, grondando sudore. Le pompe facevano affluire aria, ma non diventava



più fresco. La solita puzza di Psychlos... no, peggio, perché qui c'era anche la muffa. Dai livelli interni, dove gli uomini stavano ancora completando il giro di esplorazione, arrivava ogni tanto un gorgoglio di voci. C'era un telefono da miniera staccato dalla forcilla e Jonnie ascoltò: la linea era collegata. Si sentivano perfino le pompe nella miniera, che scavavano il lontano giacimento di tungsteno.

Il complesso minerario non era vecchio come gli altri. Forse era stato trasferito in quella zona da un altro punto della foresta, quando era stato trovato il nuovo giacimento. Gli Psychlos andavano pazzi per il tungsteno. I visori nell'ufficio del direttore erano accesi e Jonnie guardò i grandi forni elettrici dove il minerale veniva accumulato e surriscaldato. Dalle serpentine usciva il vapore. Evidentemente gli Psychlos avevano pensato che l'incidente occorso sul pianeta fosse un problema temporaneo e avevano continuato a lavorare.

Jonnie scese le scale che portavano all'hangar; i gradini erano alti due volte quelli umani e non era semplice affrontarli con la gamba in quelle condizioni. Bene, *stava* migliorando, oggi aveva dimostrato anche di poter usare un fucile fulminatore. Il braccio non aveva la velocità di un tempo, ma si stava riprendendo.

L'hangar si trovava nelle stesse condizioni del complesso minerario: c'erano alcuni veicoli, ma il disordine era notevole.

Angus si guardò intorno nell'interno vasto e super-illuminato. Aveva in mano una grossa matita e contrassegnò

con una "X" i mezzi che, secondo lui, non potevano essere rimessi in funzione entro breve tempo. Due piccoli mezzi corazzati erano da scartare, mentre giudicò utilizzabili le piattaforme volanti da miniera e non vi marcò nessuna "X". Dei torpedoni che servivano a caricare il minerale la metà era ancora in condizioni di potersi muovere.

Su una porta c'era un segnale psychlo che avvertiva: «Deposito armi». Jonnie entrò e scoprì che il locale era pieno di mortai-fulminatori. C'era perfino un mucchio di bombe con cui caricarli, contrariamente ai regolamenti sulla conservazione delle munizioni all'interno di una postazione. Bene!

Il giovane uscì e fermò Angus. «Prendi due di quei grandi torpedoni e carica su ognuno una piattaforma mineraria. Metti un mortaio e le relative munizioni sulla piattaforma e ammassa quei rotoli di tela impermeabile sulla parte anteriore dei torpedoni per corazzarla. Piazza un veicolo all'esterno e uno all'interno dell'hangar, dietro la porta.» Sì, il carburante c'era.

Poi disse a Sir Robert di procurargli quattro uomini e un guidatore per ciascun veicolo e di far partire il primo al più presto per tallonare il convoglio.

«Quello?» chiese Sir Robert.

«Possono lanciare la piattaforma volante dal torpedone e sparare scariche di mortaio verso il basso. Sono in grado di bloccare una strada abbattendo degli alberi. Farai seguire il convoglio non troppo da vicino e se quelli si voltano gli farai bloccare la strada.»

«E se non funzionasse? Se gli Psychlos dessero la caccia ai nostri fin qua?» disse Sir Robert.

«Il veicolo che rimane nell'hangar potrà dar man forte nel difendere questo posto. Mettici altri quattro uomini e un autista. Lo commanderò io quando saremo tornati dalla visita ai Briganti.»

«E vorresti dare la caccia al convoglio di persona!» Il suo tono si era fatto sarcastico. «Di tutte le operazioni militari meglio riuscite della storia, questa è veramente la più accurata e attentamente preparata!» Si allontanò per eseguire gli ordini, borbottando qualcosa a proposito di torpedoni che inseguono mezzi corazzati.

Arrivò uno scozzese di corsa. «Sir Jonnie, penso che dovresti venire a dare un'occhiata al terzo livello.» Aveva la faccia color cenere.

Jonnie scese con difficoltà un'altra scala, ma non era affatto preparato a quello che trovarono.

Era un vasto locale, usato a quanto pareva per fare pratica di tiro: una specie di poligono al coperto. Alcuni russi si erano raccolti intorno a qualcosa che stava sul pavimento e che guardavano con disgusto e disapprovazione. Lo scozzese che aveva guidato Jonnie fin lì si fermò e indicò verso il basso, in silenzio.

In mezzo a un vero lago di sangue raggrumato giacevano quelle che erano state due donne anziane, anche se non era facile giudicarlo. Ciocche di capelli grigi, pelle bruna e vestiti stracciati formavano due orrendi mucchietti, insieme ai frammenti d'ossa. I resti confusi e alcune casse di proiettili

vuote dicevano chiaramente qual era stata la sorte delle due disgraziate.

Parecchi Psychlos dovevano essersi alternati al tirassegno e, pezzo a pezzo, centimetro per centimetro, avevano trasformato le due donne in un ammasso di sangue.

Che inferno di spari, urla e perfino risate aveva dovuto essere quel posto fino a poche ore prima!

Il dottor MacKendrick, chiamato da qualcuno, arrivò sul posto. Si fermò, evitando di calpestare la chiazza di sangue. «Impossibile dirlo in base alla temperatura, non resta molto su cui lavorare. Forse sono passate quattro ore dalla coagulazione. Donne di quaranta, cinquant'anni al massimo... consumate dal lavoro pesante... I loro tormentatori le hanno trasformate in ciò che sono adesso con un grandissimo numero di colpi non letali, centimetro per centimetro!» Si alzò e guardò Jonnie. «Perché gli Psychlos fanno questo?»

«Gli dà piacere, pensano che sia il massimo del divertimento. Il dolore e la sofferenza altrui sono le uniche cose che diano loro un po' di gioia.» Jonnie guardò MacKendrick.

La faccia del dottore s'indurì. «Mi sento molto meglio all'idea di fare l'autopsia di uno di quei mostri!»

Un russo mosse qualcosa con un bastone che aveva trovato.

«Tienilo» disse Jonnie, poi passò intorno alla pozza di sangue e raccolse l'oggetto.

Robert la Volpe, che era entrato in quel momento, si arrestò per lo shock.

L'oggetto trovato dal russo era infatti un *tam-'o-shanter*, il caratteristico berretto scozzese.

Ma non c'erano cadaveri di scozzesi: solo il *tam-'o-shanter*, quasi nuovo. Il tipo che portavano i coordinatori.

## 8

Jonnie stava immobile nella pioggia penetrante e guardava la piattaforma del vecchio, scassato torpedone.

Pochi giorni fa, forse solo poche ore prima, tre esseri umani erano stati portati vivi e immobilizzati su di essa: due vecchie Briganti e un giovane scozzese, condannati ad aspettare l'arrivo degli Psychlos che ne avrebbero fatto ciò che volevano. Con tutta probabilità non avevano potuto muoversi, minacciati dalle frecce e dalle granate dei Briganti che li sorvegliavano alle spalle. Quanti Bantù e Pigmei avevano fatto la stessa fine, catturati e venduti dai Briganti?

Poi erano arrivati gli Psychlos e li avevano barattati con gli oggetti che i mercenari non avevano avuto il tempo di raccogliere. Le due vecchie erano morte fra i tormenti, ma il destino dello scozzese era ignoto.

Un soldato russo aveva ispezionato con cautela,

servendosi di una lancia, il torpedone e i beni di scambio che conteneva: non c'erano ordigni esplosivi nascosti. Se Jonnie conosceva gli Psychlos, essi pensavano che un giorno il baratto sarebbe ripreso; altrimenti avrebbero fatto saltare il torpedone e tutto ciò che conteneva. Quelli erano certi di riconquistare il pianeta.

Il giovane esaminò le mercanzie. Contenitori di metallo sigillati: cinquanta chili di zolfo, cinquanta di salnitro. Sotto una tela incerata stava un lungo rotolo di miccia. Tutte cose che servivano a fabbricare granate: bastava aggiungere un po' di carbonella di brace spenta. In un pacco più piccolo c'erano cartucce energetiche che servivano ad alimentare le radio da miniera. Quello era il prezzo di tre vite.

Jonnie voltò la schiena al torpedone e raggiunse il punto in cui un ufficiale russo e i suoi uomini trattenevano i Briganti catturati. Ne erano rimasti vivi diciassette e sedevano con le mani dietro la testa, gli occhi bassi, immobili sotto la minaccia dei fucili. Sette Briganti feriti giacevano un po' in disparte, affondati nello spesso strato di humus, e si lamentavano. Dodici, morti, erano stati raccolti e formavano un mucchio.

Uno dei diciassette avvertì la nuova presenza e alzò gli occhi. Era un brutto col torace a forma di barile; i denti se li era spezzati molto tempo prima, la faccia era segnata da cicatrici e butterata, la mascella era sproporzionata e i capelli tagliati malamente corti. Due bandoliere zeppe di frecce avvelenate gli attraversavano il petto. Gli occhi sembravano pozzanghere d'acqua sporca.

«Perché ci avete sparato addosso?» domandò. La pronuncia costringeva a uno sforzo mentale, dato che le parole smozzicate s'impastavano in un gorgoglio gutturale, ma la matrice era inglese, si capiva.

«Penso che sia stato il contrario» disse Jonnie. «Che ci facevate da queste parti?»

«Secondo le convenzioni e i trattati militari, l'unica cosa che potete pretendere da me è il mio nome, grado e numero.» Impasticciato, ma comprensibile.

«Va bene» disse Jonnie appoggiandosi al bastone. «Sentiamo.»

«Arf Moiphy, captan, sforze d'occupazione, quint commando, Arme dull'Alti Zairi. Vui sare lo chi nui remplassa o le Iuniti Natsions?» Strana mistura, leccornia da glottologo.

Jonnie si volse al coordinatore, David Fawkes, e alzò le sopracciglia.

«Questa gente crede nel mito, o leggenda, secondo cui la banca internazionale invierà una forza di soccorso per sostituirli. Penso che le Nazioni Unite fossero un'organizzazione politica che proteggeva i paesi piccoli e interveniva quando venivano attaccati. È notevole che il mito si sia tramandato per tanto tempo...»

«Dov'è il grosso delle vostre forze?» chiese Jonnie.

«Non respondro niunte, però solo nome, grado e numero» disse il capitano dei Briganti.

«E va bene, ma se noi fossimo la forza di soccorso dovremmo sapere, non ti sembra?»

«Se vui saress du la sforza de soccur, jà vui savrest duov es» fece il Brigante in tono di sfida. «I soccur jà stanno quih, o arriven prima de dopo.»

«Credo che faremo meglio a parlare col vostro comandante» disse Jonnie.

«Lo general Snith? Stars in lo grand accampo. Troppo a lontano.»

Jonnie si strinse nelle spalle e fece segno all'ufficiale russo di procedere. I fucili si alzarono sui prigionieri.

«Po' giurni de marciamento de làh!» gridò il capitano dei Briganti, cercando di indicare la direzione, prima con le mani legate e poi freneticamente con il mento.

«Quanto tempo fa avete lasciato i prigionieri sulla piattaforma?» chiese Jonnie.

«Piatta-furma?» chiese il Brigante, facendo lo scemo.

Jonnie fece un altro cenno all'ufficiale russo.

«Ieri dopomeriggio!» si affrettò a rispondere il Brigante.

Il destino dello scozzese era importante, ammesso che fosse ancora vivo. Jonnie dette un'occhiata intorno, per decidere quello che gli conveniva fare. Aveva fatto tallonare il convoglio e aveva predisposto un'imboscata per bloccarlo a un certo punto. In quella giungla non c'era modo di accerchiare il nemico per attaccarlo di lato: un veicolo di terra (e ancora di più un carro pesante) si sarebbe quasi



certamente capottato se avesse cercato di passare fra gli alberi e, del resto, già avanzare nell'humus bagnato non era un'impresa facile. Non c'era da stupirsi che gli Psychlos stringessero accordi con i Briganti. Jonnie decise che la battaglia avrebbe dovuto aspettare.

Diede al coordinatore russo gli ordini da trasmettere al suo ufficiale. Con molta cautela e attenzione i soldati cominciarono a spogliare i Briganti, frugando fra le uniformi di pelle di scimmia per cercare i coltelli e le armi nascoste, che abbondavano.

Stavano legando di nuovo i discendenti degli antichi mercenari quando Captan Arf Moiphy supplicò: «Vui rrabbiate se me occupo de mei vulneri?».

Jonnie lo lasciò fare.

Moiphy balzò in piedi, afferrò una pesante clava e si precipitò sui feriti prima che potessero fermarlo. Con una serie di colpi micidiali e ben assestati sfondò i crani dei sette uomini, trucidandoli.

Sorrise, compiaciuto, buttò la clava e offrì i polsi al russo perché li legasse. «Multi grazie» disse.

# Parte XVIII

## 1

Bittie MacLeod entrò al seguito di Sir Jonnie nell'accampamento principale dei Briganti, portando un fucile fulminatore alto quasi quanto lui.

Sir Jonnie l'aveva mandato indietro due volte, ma non è dovere di uno scudiero seguire il proprio cavaliere nei luoghi pericolosi, portando le armi per lui?

E, Bittie doveva ammetterlo, quello era un posto pericoloso davvero! Dovevano esserci duemilacinquecento o tremila di quei brutti ceffi sparpagliati nella spianata che si apriva nella foresta.

Erano atterrati nella parte alta dello spiazzo, mentre i prigionieri (ooh, come avevano reso puzzolente l'aereo!) erano stati sistemati sul fondo dell'apparecchio, in mucchio, ben lontani dalle loro armi. Quando erano atterrati, i Briganti erano stati fatti scendere per primi. Poi Sir Robert aveva esaminato il posto e aveva preso alcune misure di sicurezza per coprire un'eventuale ritirata, come si addice a un comandante militare.

Bittie aveva colto l'occasione per persuadere Jonnie a indossare abiti asciutti (gli altri bastava toccarli e l'acqua

correva a fiotti). I russi rimasti alla diga non erano stati con le mani in mano e, vedendo quel diluvio, avevano fabbricato tute mimetiche e mantelli per la pioggia.

Era stato difficile convincere Sir Jonnie a prendersi cura di se stesso, a mangiare un po' di cibo e a cambiarsi d'abito. Ma Bittie ce l'aveva fatta. Gli aveva allacciato la mantella anti-pioggia con un fermaglio su cui era dipinta una stella rossa; gli aveva assicurato alla vita la cintura con la fibbia d'oro e aveva trovato un elmetto, su cui era dipinta una stella bianca, per ripararlo dalla pioggia. Ora Jonnie aveva un aspetto presentabile nonostante l'acquazzone.

La pioggia cadeva in un velo continuo e inzuppava la spianata. Qualcuno aveva abbattuto un numero impressionante d'alberi e li aveva bruciati, ma non recentemente. I ceppi carbonizzati s'intravedevano tutto intorno. Il raccolto era cresciuto solo a metà, ma quella gente ci passava in mezzo e lo calpestava senza nessuna cura.

Bittie si guardò intorno, nella pioggia. I Briganti non rientravano nell'ordine delle cose come lui lo concepiva. A scuola aveva letto parecchio (i vecchi romanzi d'avventure erano i suoi preferiti) ma non aveva mai trovato la descrizione di qualcosa di simile.

Non c'erano vecchi e nemmeno vecchie. I bambini erano pochi, sporchi, in condizioni miserevoli: la pelle scabbiosa, le pance prominenti in modo assurdo. Pazzesco! Ma non c'era nessuno che li nutrisse o li lavasse come si deve?

Alcuni uomini li salutarono in modo strano, alzando un dito. Avevano facce orribili, sprezzanti. La pelle era di tutti i

colori e di tutte le sfumature di colore, ed era invariabilmente sporca. I vestiti erano una caricatura di uniforme ed erano indossati come sacchi, senza un minimo di stile.

Parlavano una buffa variante d'inglese, come se avessero la bocca piena. Bittie sapeva che anche il *suo* inglese lasciava a desiderare, specie se paragonato a quello di uomini istruiti come Sir Robert o perspicaci come Sir Jonnie; ma quando parlava era capito da tutti, e ora stava cercando di migliorare in modo che l'inglese del colonnello Ivan – che imparava da lui – fosse veramente buono. Invece quella gente non si preoccupava che le parole uscissero veramente dalle loro bocche sudicie... Bittie andò quasi a sbattere contro Sir Jonnie che si era fermato all'improvviso davanti a un uomo di mezz'età. Ma che lingua usava? Ah, psychlo! Il giovane chiese qualcosa e il Brigante annuì, indicando l'occidente e aggiungendo qualcos'altro in psychlo. Bittie capì: Sir Jonnie non voleva sapere niente, voleva solo accertarsi che il Brigante parlasse la lingua degli invasori. Astuto!

Dov'erano diretti? Ah, verso una specie di grosso riparo rudimentale (un tetto di rami disposto obliquamente sul terreno) con una pertica davanti su cui una pelle di leopardo sventolava a mo' di bandiera. Bittie vide che avevano seguito i prigionieri, ancora sotto custodia, e che probabilmente li stavano portando dal capo.

Erano un popolo spaventoso: si fermavano in un punto qualsiasi, anche in mezzo alla strada, e facevano i propri bisogni. Disgustoso. Laggiù un giovanotto aveva sbattuto una ragazza per terra e stava... già, proprio così! Fornicando

sulla pubblica via.

Bittie girò la testa e cercò di purificare i propri pensieri. Ma da quella parte c'era un uomo che faceva fare a un ragazzo una cosa irripetibile.

Bittie cominciò a sentirsi poco bene e si avvicinò ancora di più ai talloni di Sir Jonnie. I Briganti erano peggio degli animali: *molto* peggio.

Bittie seguì Sir Jonnie nella specie di capanna. Come puzzava, quel posto! Il rudimentale tetto si poggiava su un tronco, e sul tronco era seduto un uomo. Si trattava di un individuo mostruosamente grasso, giallo, di quel giallo che il dottor MacKendrick attribuiva alla malaria. Le pieghe del corpo erano altrettante righe di sporcizia. In testa aveva un buffo cappello, fatto apparentemente di cuoio. Sul davanti c'era un puntale e nel puntale era infilzato un oggetto: uno spillone da donna? una pietra, forse un diamante?

L'individuo che avevano catturato, Arf, stava in piedi davanti al grassone. Battendosi il pugno sul petto, Arf faceva rapporto; come si chiamava il grassone? Generale Snith... Snith era un nome comune fra gli Psychlos, Smith fra i popoli di lingua inglese. Difficile stabilire quale delle due fosse la versione giusta, visto che i Briganti parlavano come se avessero la bocca piena. Il generale stava rosicchiando un grosso pezzo di carne e non pareva molto impressionato.

Finalmente disse: «Meu has porto tu la roba? Lo zolfo?».

«Ehm, no» disse Arf, e tentò di ripetergli la storia.

«Has porto quah i stecchi?» insiste il generale. Stecchi?

Stecchiti? Ah, i morti!

Captan Arf sembrava spaventato e fece qualche passo indietro.

Il generale gli gettò in faccia il brandello di carne che stava rosicchiando, colpendolo in pieno. «Cosa credi che mangeremo, allora?» Mangiare? I morti? Mangiare i cadaveri della propria gente...

Bittie guardò il brandello che era rimbalzato verso di lui. Un braccio umano!

Si precipitò fuori della capanna e dette di stomaco in modo spaventoso.

Sir Jonnie gli fu subito vicino e gli mise un braccio intorno alla spalla, pulendogli la bocca con un grande fazzoletto colorato. Cercò di convincere il ragazzo a tornare all'aereo con un russo, ma Bittie non ne volle sapere. Il posto di uno scudiero è col suo cavaliere, e fra quelle *orribili* creature Jonnie avrebbe avuto bisogno di un fulminatore. Così gli fu permesso di restare.

Sir Jonnie guardò una capanna sul limitare degli alberi e parve incuriosito: Bittie vide che c'era una macchina per imparare a leggere, antica e piuttosto malridotta, simile a quella che i piloti usavano per imparare lo psychlo. La cosa pareva interessare Sir Jonnie.

Chi stavano cercando? La pioggia continuava a cadere e quella gente accorreva minacciosamente intorno a loro. Il fucile fulminatore si faceva sempre più pesante... ah, già, i coordinatori!

Li trovarono sotto un altro tetto di frasche, un paio di giovani scozzesi. Uno di loro non era un certo MacCandless di Inverness? Sì, a Bittie sembrò di riconoscerlo. Stavano seduti al riparo dalla pioggia, ma anche così erano bagnati fino alle ossa. I berretti sembravano stracci, avevano la faccia bianca.

Sir Jonnie cercò di capire come fossero arrivati fin lì e i due mostrarono un lunghissimo cavo arrotolato col quale si erano calati da un aereo.

Jonnie disse che la cosa migliore era che tornassero insieme a loro, ma i coordinatori risposero di no, perché era volontà del Consiglio che quella gente venisse portata in America, nella zona della postazione centrale; vero che gli aerei da trasferimento erano in ritardo, ma era facile immaginare che il Consiglio non avesse uomini a sufficienza per pilotare tutti i voli.

Dopo molte discussioni sul senso del dovere (sostenuto dai coordinatori) e sulla necessità di salvare la vita (propugnata da Jonnie), i due scozzesi furono persuasi a venire all'apparecchio almeno per prendere un pacco di provviste e magari alcune armi. Così si fecero strada tra la marmaglia e si avvicinarono al punto in cui i russi avevano formato un cordone difensivo intorno all'aereo.

All'interno c'era Sir Robert, che fece sedere i due scozzesi negli enormi sedili psychlos.

«Non c'era un terzo uomo, con voi?» volle sapere Sir Robert.

«Sì» ammise MacCandless. «C'era Allison. Ma un paio di

giorni fa è caduto in un fiume e una belva coperta di squame se l'è divorato.»

«Voi l'avete visto?» chiese Sir Robert.

Be', no, non proprio *visto*. Era stato il generale a raccontare l'episodio; d'altra parte la giungla abbondava di fiumi e di belve squamose.

Ora toccava a Sir Jonnie fare domande: «Allison parlava psychlo?».

«Era un allievo pilota» rispose MacCandless. «La Federazione ne ha bisogno. Quindi suppongo di sì.»

«Io ne sono sicuro» intervenne l'altro scozzese. «Parlava un po' di psychlo. Lo hanno tolto di peso alla scuola di volo per portarlo qui. L'ordine di trasferire questa gente in America è arrivato all'improvviso e non avevamo abbastanza...»

Sir Robert l'interruppe: «Ricordi di averlo sentito parlare psychlo con le canaglie che girano qui attorno?».

I due rifletterono un momento. La pioggia tambureggiava sullo scafo dell'aereo e faceva un caldo spaventoso.

«Sì» disse alla fine MacCandless. «L'ho sentito parlare con degli ufficiali di qui, che erano rimasti impressionati dal fatto che lui conoscesse lo psychlo. Hanno chiacchierato per un po'. Io non parlo...»

«È tutto quello che volevamo sapere» tagliò corto Sir Robert. Dette un'occhiata significativa a Sir Jonnie: «Interrogarlo! Volevano interrogarlo!».



Sir Jonnie annuì.

Allora Sir Robert tirò fuori qualcosa che Bittie non sapeva che avesse: un berretto scozzese insanguinato. Lo mostrò ai due coordinatori.

Sulla stoffa erano cucite le iniziali di Allison. Sicuramente era il suo. Dove lo aveva preso Sir Robert?

Sir Robert diede loro una lavata di capo in piena regola. Disse, facendo accapponare la pelle a Bittie, che i Briganti avevano venduto Allison agli Psychlos! E gli Psychlos l'avevano interrogato con i loro metodi; che Dio avesse pietà della sua anima. Venduto Allison? Un essere umano? Ai mostri? Né Bittie né i coordinatori riuscivano a crederci.

Seguì un'accesa discussione: Sir Robert ordinò ai due coordinatori di venire via con loro. I coordinatori risposero che il loro dovere era di trasferire i Briganti in America; si trattava di un ordine del Consiglio! Sir Robert tuonò che lui era il comandante militare della Scozia e che fosse dannato se li avrebbe lasciati lì. I due coordinatori tentarono di andarsene, ma Sir Jonnie e Sir Robert, usando le cinghie che Bittie era corso a cercare nella stiva, semplicemente li legarono. La loro sistemazione fu in cima al mucchio delle provviste, sul retro dell'aeroplano.

I russi sciolsero il cordone difensivo, ritirandosi e l'aereo partì; Bittie non si meravigliò di sentire uno dei piloti chiedere il permesso di mitragliare i Briganti dal cielo. Sir Robert rispose di no, poiché, se ci avessero provato, le canaglie si sarebbero nascoste sotto gli alberi. Per il momento non erano preparati ad affrontare il popolo dei

mercenari e inoltre avevano altre cose da fare; ma se i Briganti avevano fatto veramente ciò che sembrava, ben presto avrebbero pagato col sangue le loro atrocità. Tutti erano sconvolti dalla sorte di Allison.

Quando ebbero decollato e si furono immessi sulla rotta della postazione, Bittie cominciò a meditare su quella gente.

Si piegò verso Sir Jonnie e disse: «Sir Jonnie, come fanno, con tutta questa pioggia, a essere così *sporchi?*».

## 2

Il grande aereo atterrò di notte nei pressi della postazione secondaria. Era ancora deserta e la pioggia continuava a cadere. Nel punto in cui era stata combattuta la scaramuccia si sentivano i versi irritati di parecchi animali: ringhi di leopardi furiosi, latrati di bestie non meglio identificate, l'agghiacciante risata stridula dei predatori. Le belve si disputavano i cadaveri dei caduti.

Il torpedone con la piattaforma volante e il mortaio-fulminatore era dove l'avevano preparato, vicino alla porta di uscita dell'hangar. Non sembrava che l'altro torpedone fosse tornato in ritirata; evidentemente seguiva ancora il convoglio.

Jonnie guardò la postazione deserta: le luci erano accese

e le pompe della miniera, molto distanti, martellavano ancora come una mazza sull'incudine. A patto di non essere disturbate da forze esterne, le macchine avrebbero continuato a funzionare per decenni.

La stampante continuava a sputare nastri di carta che registravano le conversazioni sulla banda planetaria. Jonnie dette un'occhiata ai messaggi. «MacIvor, puoi portare del carburante extra a Mosca?» «Parla il controllore di traffico di Johannesburg. Ci sono aerei in rotta per questa città? In caso contrario, chiuderò le trasmissioni per la notte.» «Isaac, per favore rientra. Ascolta, Isaac, c'erano aeroplani da carico utilizzabili nella miniera di Grozny? Possono essere trasformati in aerei passeggeri? Fammelo sapere entro domani mattina, siamo un po' a corto di velivoli.» «Lundy, stiamo cancellando il tuo volo, destinazione Tibet. Abbiamo bisogno di te e del tuo copilota per darci una mano in un grosso trasbordo passeggeri. Per favore rispondi, amico.» La maggior parte delle trasmissioni erano nello psychlo gergale dei piloti.

Jonnie capì improvvisamente che un simile flusso di messaggi avrebbe dato ai nemici una perfetta idea delle zone di operazione; era quasi un catalogo di bersagli per i Mark 32.

Se il convoglio avesse raggiunto la sua meta e gli Psychlos avessero sferrato un attacco generale, probabilmente avrebbero riconquistato il pianeta.

Il giovane si domandò se non fosse il caso di mandare un segnale generale e ordinare settantadue ore di silenzio radio,

usando quella stessa apparecchiatura. Ma no, il danno ormai era fatto; con tutta probabilità gli stessi messaggi stavano uscendo dalla stampante della postazione sul Lago Vittoria. Inoltre ogni trasmissione fatta da lì poteva essere raccolta dal convoglio, mettendolo in allarme. Non restava altro che attaccarlo e vincere.

Jonnie attraversò i livelli deserti della miniera, i suoi passi scanditi dall'eco; gli Psychlos, osservò, si erano curati soprattutto di portare con sé la maggior parte delle armi. Non avevano intenzione di lasciare i fucili-fulminatori o altri mezzi di offesa nelle mani dei Briganti; fortuna che, nella fretta, avevano dimenticato i mortai. Il torpedone, ora, si trovava fuori dell'hangar, pronto nel cortile buio. Jonnie chiuse le porte del complesso minerario; non aveva senso permettere che vi entrassero leopardi, elefanti e serpenti.

Tornò al grande aereo e fece un rapido esame sul da farsi. Ordinò ai piloti di volare il più basso possibile – proprio rasente il terreno – in direzione est, compiendo un ampio giro, e di portarsi dietro il punto dell'imboscata. Non voleva che l'aereo apparisse sugli schermi dei mezzi corazzati. Dovevano appoggiarsi sul costone che fiancheggiava la strada, aspettando che il convoglio fosse entrato per intero nella gola, poi lo avrebbe attaccato di fianco. E se gli Psychlos avessero cercato di fare marcia indietro? In tal caso, Jonnie sarebbe stato pronto con il mortaio installato sulla piattaforma a impedire loro la ritirata.

«Come?» chiese incredulo Sir Robert. «Un mortaio contro una colonna di carri corazzati? Impossibile. Il convoglio riuscirebbe a deviare nella foresta e lo

perderemmo. Oh, capisco, vorresti che l'aereo evitasse proprio questo. Be', dopo tutto è un mezzo da battaglia. Siamo d'accordo.»

«Cercate di rovesciare i mezzi corazzati senza farli esplodere» disse Jonnie. «Non usate pallottole radioattive, solo l'energia dei fulminatori. Regolate le armi su "scarica ampia", "niente fiamma" e "stordisci". Non vogliamo ucciderli. Una volta intrappolati in fondo alla scarpata, bloccherete la strada sparando dal luogo dell'imboscata. Io la bloccherò dal retro. Il resto di voi attaccherà sul fianco dal costone. Quest'aereo ci servirà se gli Psychlos tenteranno di fuggire verso la foresta. Capito?»

«Capito.» «Capito.» «Capito.» Un coordinatore tentò senza successo di sopperire alla mancanza dell'interprete russo, che ora si trovava con Ivan, poi disse: «Mi accerterò che il coordinatore russo traduca il piano quando raggiungeremo gli altri... Ho capito tutto e sarò in grado di spiegarlo».

«Ricordate» disse Jonnie. «C'è una piccola possibilità che Allison si trovi su quel convoglio, quindi aprite bene gli occhi e se riuscisse a fuggire durante il combattimento state attenti a non sparargli.»

«Capito, capito.» Quando avessero raggiunto Ivan, avrebbero spiegato il piano anche ai russi.

«Perfetto!» disse Robert la Volpe. «Proprio perfetto. Il grosso delle nostre truppe non può ricevere gli ordini perché l'interprete è da un'altra parte. Che piano eccellente, che coordinazione! Auguriamoci buona fortuna, perché ne

avremo bisogno.»

Jonnie disse: «Se non altro c'è il fattore numerico che mette gli Psychlos in disparità».

«Come?» gridò Robert la Volpe. «Loro sono più di cento, noi solo cinquanta.»

«È proprio quello che intendevo» disse Jonnie. «Sono in disparità: siamo mezzo contro uno!»

Gli uomini capirono, e qualche russo che sapeva l'inglese meglio degli altri spiegò il senso della battuta ai compagni. Risero tutti. La pioggia li aveva depressi, ma ora si sentivano meglio.

Jonnie si diresse al torpedone dove uno scozzese e quattro russi, uno dei quali un autista, lo stavano aspettando; ma in quel momento la sua attenzione fu attirata dal rumore di passi frettolosi nell'aereo. Era Bittie MacLeod, pronto ad andare con lui e già perfettamente equipaggiato.

Ecco una cosa che Jonnie non voleva. La battaglia imminente non era un'impresa nella quale si poteva trascinare un ragazzo; d'altra parte c'era un problema, l'orgoglio di Bittie. Jonnie pensò in fretta: era ancora più difficile da risolvere che la tattica militare!

Il mondo di Bittie era pieno dei romanzi d'avventura di due mila anni fa, quando la cavalleria era in fiore, i draghi sputavano fiamme e i prodi paladini andavano in soccorso alle splendide damigelle. Non c'era niente di male in tutto ciò: era un delizioso ragazzino la cui principale ambizione

era di diventare un uomo come Danneldeen o come lui. Neanche in questo c'era niente di male, ma i suoi sogni rischiavano di infrangersi contro le brutali realtà del mondo in cui ora vivevano, un mondo nel quale esisteva una specie molto particolare di draghi da combattere. Bittie non sarebbe mai cresciuto per diventare il "principe" Danneldeen o "Sir" Jonnie a meno che qualcuno non lo proteggesse. Ma c'era la questione dell'orgoglio. E ora il ragazzo sembrava ferito, perché leggeva l'esitazione di Jonnie e l'aria perplessa degli occhi azzurro-ghiaccio, mentre cercava una scusa per dirgli di no.

Jonnie prese rapidamente una radio da minatore da uno dei sedili e la mise nelle mani di Bittie. Poi indicò quella che lui stesso portava alla cintura. Si chinò all'orecchio del ragazzo e sussurrò: «Mi serve un uomo di fiducia sull'aereo che sappia dirmi, quando sarà cominciata la battaglia, se qualcosa è andato storto. Non usare la radio prima che sia stato sparato il primo colpo. Ma se in seguito vedi qualcosa che va storto, comunicamelo rapidamente». Quindi si passò un dito sulle labbra.

Bittie si illuminò immediatamente, anche se nei suoi occhi c'era un'aria di cospirazione. Annuendo bisbigliò: «Sicuro, Sir Jonnie!» quindi tornò nell'apparecchio.

Jonnie zoppicò sulla strada fangosa, verso il torpedone. Il veicolo era adagiato in mezzo al campo, con i fari che sciabolavano la pioggia. Il giovane esaminò l'equipaggio, entrò e fece un cenno all'autista.

Il torpedone con la piattaforma volante e il mortaio partì

rombando, e il rumore del motore coprì le grida dei predatori che ancora si contendevano il pasto, tra gli alberi.

Un semplice camioncino stava per sfidare una colonna di mezzi corazzati.

### 3

Brown lo Zoppo sedeva nel suo nuovo, sfarzoso ufficio e contemplava l'oggetto ripugnante che stava sullo scrittoio. Era disgustato.

Ultimamente le cose erano andate bene; l'edificio a cupola che ospitava il governo (e che qualcuno sosteneva essere l'antico campidoglio dello Stato) aveva subito lavori di restauro e la cupola era stata dipinta di bianco. I saloni erano stati rifiniti e uno era stato assegnato al Consiglio per le sue riunioni; si trattava di una stanza ideale, con una pedana e uno scranno a un'estremità, di fronte al quale si allineavano dei sedili di legno. Le grandi scrivanie lussuose dei funzionari psychlos erano state trasportate nell'edificio per arredare gli uffici privati dei consiglieri: erano troppo alte per un uomo, ma per renderle funzionali bastava montare una sedia di proporzioni umane su una cassetta di legno. Era stato aperto un albergo che fungeva da abitazione per i dignitari e i visitatori importanti e, sotto l'amministrazione di un cuoco tibetano, vi venivano serviti pasti davvero



soddisfacenti su autentici piatti.

Ma per Brown lo Zoppo c'erano cose anche più importanti, come gli insegnamenti che riceveva in perfetto anonimato, davanti alla gabbia in cui era imprigionato lo Psychlo. Lui se ne stava fra le ombre e collezionava informazioni importantissime sull'arte del governo; Terl non meritava affatto la dura prigionia cui era sottoposto. Si era pentito e faceva tutto ciò che poteva per rendersi utile. Com'erano incompresi, gli Psychlos!

Brown cominciava già a raccogliere i frutti di quell'apprendistato. Richiedeva un po' di tempo e un considerevole acume politico, ma Terl aveva viaggiato in tutti gli universi come uno dei più fidati funzionari della Compagnia e le cose che sapeva sull'arte del potere erano di gran lunga superiori alle altre fonti disponibili.

Prendiamo, ad esempio, il problema del Consiglio con troppi membri. Molti capi di altre zone del mondo non venivano volentieri in America per passare interminabili giornate a litigare nella sala delle riunioni; gli affari tribali avevano per loro maggiore importanza. Inoltre erano troppo numerosi una trentina per prendere decisioni efficaci. Fu quasi con gioia, quindi, che venne approvato il disegno di dividere il mondo in cinque continenti e ammettere in Consiglio un solo rappresentante per ciascuno. Da una folla confusa di trenta elementi, il massimo organismo dell'umanità si ridusse al numero più maneggevole di cinque. Quando fu spiegato ai capi che il loro lavoro a casa era molto più importante e che gli uomini competenti dovevano guidare gli affari della tribù invece di perder tempo

con le banali scartoffie del Consiglio, essi indussero volentieri qualche amico o parente a sostituirli sulle cinque poltrone consiliari.

Naturalmente un organismo composto da cinque membri era un po' difficile da manipolare e quindi si stava pensando di nominare un Esecutivo formato da due soli uomini. Con un altro po' di lavoro e l'applicazione dei preziosi consigli che Terl gli aveva dato, nelle prossime settimane Brown lo Zoppo sarebbe diventato Rappresentante speciale, con l'autorità di agire indipendentemente in nome del Consiglio e con l'assistenza esclusiva del Segretario consiliare, che però, naturalmente, non aveva diritto al voto e che si sarebbe limitato a mettere la firma. Tutto sarebbe stato più facile.

Gli scozzesi avevano creato qualche problema, protestando perché la loro terra era stata considerata parte dell'Europa, ma si era riusciti a dimostrare che era stato sempre così. In tal modo, il loro rappresentante, ora, risultava essere un tedesco delle Alpi: la votazione era stata fatta a maggioranza dal vecchio Consiglio, e questo sistemava la faccenda. Finalmente nel palazzo del potere non ci sarebbero stati maledetti scozzesi pronti a mettere in discussione qualunque sensato provvedimento preso da Brown lo Zoppo.

Le tribù erano soddisfatte. A ciascuna era stato assegnato tutto il territorio in cui abitavano, con il diritto di sfruttarlo come credevano. Avevano anche ricevuto la proprietà esclusiva delle antiche città e di tutto ciò che il territorio conteneva. Questo aveva reso Brown lo Zoppo molto popolare presso i capi di molte tribù, tranne ovviamente gli

scozzesi. *Quelli* non erano mai contenti. Avevano avuto la faccia tosta di insinuare che in questo modo Brown lo Zoppo sarebbe diventato il padrone di tutto il continente americano e di ciò che vi si trovava, ma era stato facile mettere a tacere la cosa facendo osservare che in America c'erano ormai *quattro* tribù: quella della Columbia Britannica a cui appartenevano due persone, quella della Sierra Nevada a cui ne appartenevano quattro, il piccolo gruppo di indiani del sud e la tribù dello Zoppo. Il fatto che vivessero tutte nel villaggio di Brown Staffar era assolutamente irrilevante!

La scelta della capitale era stata un'altra vittoria. Per qualche ragione, alcune tribù pensavano che la capitale mondiale dovesse trovarsi nel loro territorio. Altre pensavano addirittura che dovesse cambiare periodicamente. Ma quando era stato chiarito che per mantenere una capitale ci volevano grandi fatiche e grandi spese, e che Brown lo Zoppo, per bontà di cuore, mosso unicamente da motivi filantropici, era disposto a far pagare tutti gli oneri alla propria tribù, non c'erano state più discussioni. La capitale mondiale sarebbe stata "Denver", anche se un giorno o l'altro il nome sarebbe cambiato in "Staffar".

Ma il pasticcio che lo Zoppo si trovava ad affrontare in quel momento era scaturito dalla decisione del vecchio Consiglio di fondare una Banca Planetaria; decisione che era stata presa prima della sua riduzione a cinque membri.

Uno scozzese di nome MacAdam, convocato dall'assemblea, aveva fatto osservare che i crediti galattici non avrebbero avuto alcun valore per i popoli della Terra, per il momento. Aveva proposto, quindi, che lui stesso e un

tedesco residente in Svizzera, il quale possedeva un numero incredibile di vacche da latte e fattorie che fabbricavano formaggio, fungessero da banchieri mondiali. Avrebbero assegnato a ogni tribù una particolare valuta in quantità corrispondente alla terra che possedeva e che veniva fatta fruttare; in cambio avrebbero chiesto alla tribù in questione una piccola percentuale. Era un'ottima idea, perché in questo modo le tribù potevano procurarsi denaro solo a patto di far fruttare aree sempre più estese. La moneta sarebbe stata garantita dai "Possedimenti Tribali della Terra", come affermava la scritta riportata sulle banconote. La banca fu battezzata Banca Planetaria Terrestre, con ampio potere di manovre e di emissione.

Le banconote vennero stampate a velocità stupefacente. Il socio tedesco era entrato nell'affare solo perché aveva un fratello che aveva preservato l'arte di fabbricare blocchi di legno inciso per la stampa su carta. In un'antica città in rovina ricordata come Londra erano stati trovati magazzini pieni di carta filigranata in ottime condizioni e in un posto chiamato Zurigo erano venute fuori alcune presse a mano; in men che non si dica, cominciò la stampa.

Le banconote erano di un unico taglio: un credito terrestre; a quanto pareva, tuttavia, la prima emissione era stata snobbata. La gente non sapeva che cosa farsene. Fino a quel momento il baratto di cavalli e altri oggetti materiali era stato il principale mezzo di scambio; fu quindi necessario insegnare il valore del denaro. A questo scopo venne fatta una seconda emissione.

Era proprio un esemplare di quella nuova tiratura che

giaceva sulla scrivania di Brown lo Zoppo e gli dava tante noie. No, non proprio noie, ma un disgusto così profondo che lo faceva sentir male. Il biglietto era stampato accuratamente. In cima c'era la dicitura "Banca Planetaria Terrestre" e in ogni angolo compariva la cifra: "1". La scritta "Un credito" era ripetuta in tutte le lingue e grafie usate dalle tribù; allo stesso modo era ripetuta la frase "Biglietto a corso legale per qualunque debito pubblico e privato". Seguivano ulteriori indicazioni: "Rimborsabile per il valore di un credito agli uffici della Banca di Zurigo e Londra, o in qualsiasi filiale della Banca Planetaria Terrestre", "Garantito dai Possedimenti delle Tribù della Terra come attestato all'atto dell'emissione", "Emesso su autorizzazione del Consiglio della Terra". Seguivano le firme dei due direttori di banca, e fin qui era tutto a posto.

Ma al centro del biglietto, in un grande ovale, era riprodotto il ritratto di *Jonnie Goodboy Tyler!*

Avevano copiato una foto che qualcuno doveva avergli preso con una videocamera. Tyler faceva mostra di sé in un costume da caccia in pelle di cervo, a testa nuda, con una faccia imbecille che qualcuno doveva aver giudicato di nobile aspetto. Come se non bastasse, aveva in mano un fulminatore.

Ma c'era di peggio! Attorno al ritratto era stampato a chiare lettere ornate il suo nome: "Jonnie Goodboy Tyler".

Assai peggio ancora! Una sorta di pergamena disegnata sotto il ritratto diceva: "Vincitore degli Psychlos".

Nauseante, disgustoso.

Com'è che la banca aveva combinato un pasticcio simile?

Non più di quindici minuti prima Brown lo Zoppo aveva finito di parlare con MacAdam via radio. MacAdam aveva spiegato che la prima emissione non si era rivelata popolare, così avevano dovuto prepararne in fretta e furia una seconda. A quanto pareva la gente non sapeva che cosa fosse il denaro, ma sapeva perfettamente chi era Jonnie Goodboy, e in alcuni luoghi le banconote non erano state usate, ma appese al muro, qualcuna persino incorniciata. Sì, migliaia di biglietti di banca erano stati assegnati a ogni tribù. No, non potevano essere ritirati o ne avrebbe sofferto la credibilità della banca.

Brown lo Zoppo aveva cercato di spiegare che tutto questo andava contro le intenzioni del Consiglio nel momento in cui aveva affidato alla banca l'incarico di stampare moneta. Esisteva una risoluzione unanime per cui non dovevano più esserci *guerre*. La risoluzione alludeva alle guerre tribali, ma Brown lo Zoppo si era assicurato che fosse formulata in modo tale da poter includere ambigualmente tutte le guerre, comprese quelle interplanetarie.

Una banconota del genere, aveva cercato di spiegare con tutta la logica che era riuscito a mettere insieme, era contraria alla risoluzione pacifista. C'era quell'... quell'... individuo che brandiva un'arma e incitava apertamente a future guerre contro gli Psychlos e chissà chi altro.

MacAdam si era detto spiacente e così pure il socio tedesco a Zurigo, ma il tono di voce non era quello di chi si duole veramente. Gli avevano detto che la banca ormai aveva il suo mandato e se il Consiglio ci teneva a perdere la faccia

qual giovamento poteva trarne? Non sarebbe stato bello se in futuro l'America si fosse vista tagliare i fondi, quindi il mandato doveva restare valido e inalterato, e la banca doveva fare ciò che riteneva opportuno per condurre a buon fine gli affari. Sarebbe stato davvero un peccato se la Corte Suprema Mondiale, di cui era in programma la prima seduta, avesse dovuto mettere sotto processo il Consiglio stesso, citato dalla banca per rottura delle intese e danni.

No, pensò cupamente Brown lo Zoppo. Non gli erano sembrati affatto dispiaciuti.

Non avrebbe chiesto nessuna opinione su quella faccenda agli altri consiglieri; era molto più semplice andare alla gabbia di Terl e sapere da lui, rimanendo nell'ombra, come conveniva regolarsi. Ma non aveva molte speranze.

Jonnie Goodboy Tyler, vincitore degli Psychlos... Brown lo Zoppo sputò sulla banconota.

Poi l'afferrò con furia e la fece a pezzettini. Buttò in aria i pezzettini con gesti furibondi.

Dopo un po' li raccolse di nuovo e con espressione maligna ma decisa li bruciò. Da ultimo polverizzò le ceneri col pugno.

In quel momento entrò qualcuno e con un sorriso deliziato gridò: «Hai visto le nuove banconote?». E ne agitava una!

Brown lo Zoppo si precipitò fuori della stanza e cercò un posto per vomitare.

Più tardi, calmatosi, decise che anche se erano tutti

contro di lui, avrebbe continuato a fare del suo meglio per la Terra. E un giorno o l'altro avrebbe sistemato quel Tyler.

## 4

Il torpedone rombava e sobbalzava nella notte madida di pioggia. Il sistema di guida di quei veicoli era fatto per tenerli sospesi da trenta a novanta centimetri sul livello del suolo, ma quando il terreno aveva sbalzi di due o tre metri ogni pochi passi, l'effetto era ben lungi dalla sensazione di fluttuare; sembrava piuttosto di rompersi le ossa.

Il sistema di guida basato sul teletrasferimento si adattava automaticamente alle variazioni del terreno; correggeva continuamente la rotta e il risultato era una combinazione di rombi e strida, che aumentavano e diminuivano continuamente, lacerando le orecchie.

Nessun veicolo munito di ruote avrebbe mai potuto attraversare quella "strada"; si trattava di un percorso adatto al massimo alle belve della giungla, tanto era pieno di crepacci e macigni. I veicoli minerari che l'avevano attraversata per centinaia d'anni l'avevano peggiorata invece di renderla più praticabile, perché avevano distrutto l'humus, l'unica cosa che la proteggesse dalla profonda erosione della pioggia.

Jonnie cercava di dormire. Era stanchissimo e il braccio



sinistro gli doleva per l'uso continuo del bastone. Il palmo della mano era coperto da un callo, ma anche quello si era escoriato. Quattro giorni di marcia attraverso la giungla, di calura equatoriale, di faticose camminate col bastone e quattro notti brulicanti di insetti avevano chiesto il loro prezzo. Se Jonnie voleva combattere con una minima speranza di successo, doveva concedersi un po' di sonno.

Il sedile, come al solito, era enorme, ma non ben imbottito; e quando non c'erano salti e scossoni, c'erano fermate. Come adesso.

Jonnie aprì gli occhi e guardò attraverso il parabrezza. Groppe di elefanti, code che sferzavano l'aria alla luce dei fari, lanciando altri spruzzi nella pioggia: i grossi animali continuavano per la loro strada indisturbati, perché erano abituati al passaggio dei veicoli e si consideravano, comunque, i padroni della strada. I mezzi psychlos non avevano clacson, ma una specie di altoparlante che l'autista russo stava usando in quel momento per indurre gli animali a scansarsi. Ripeteva costantemente una parola che sembrava "suk-in-sin", e Jonnie indovinò che non significava "elefante". Si rimise a dormire, altoparlante o non altoparlante.

Quando aprì gli occhi la volta successiva un leopardo bloccava la strada. Aveva ucciso un'antilope e usava il sentiero come tavola da pranzo. Jonnie capì che l'animale non amava vedere interrotti i suoi pasti, le zanne e il luccichio sinistro degli occhi indicavano che era pronto a sfidare non uno, ma cento veicoli. L'altoparlante aveva ripreso a gracchiare; l'autista era stato cambiato e adesso ai

comandi c'era uno scozzese. Il leopardo sentì il grido di battaglia delle Highlands e con un balzo al margine della strada svanì. Passarono sull'antilope uccisa, riprendendo l'avanzata.

Un torpedone a cuscino d'aria poteva andare a centoventi o centotrenta chilometri all'ora su terreno liscio, ma adesso stentava a farne venti. Non c'era da meravigliarsi che ci volessero giorni per andare dalla postazione secondaria a quella principale! La prova che gli stessi Psychlos non riuscivano a fare il percorso più in fretta stava nelle frequenti casette a cupola tonda che fiancheggiavano la strada.

Jonnie si era fermato davanti alla prima che avevano incontrato. Era ideale per un'imboscata, e anche se non credeva che gli Psychlos avessero lasciato qualcuno in retroguardia, bisognava pur sapere di che si trattava. Ma non era altro che una cupola, grande abbastanza perché cinque o sei Psychlos potessero starvi distesi a riposare, o a consumare un pasto o aspettare il soccorso stradale. Era un nudo, semplice rifugio che teneva lontani gli animali selvatici e la pioggia, niente di più.

Dell'altro torpedone e relativo equipaggio non c'erano tracce, quindi era tuttora all'inseguimento del convoglio.

Verso mattina Jonnie si svegliò e vide che il veicolo si era fermato. I fari erano accesi e continuava a cadere la pioggia; l'autista toccò la spalla di Jonnie e indicò la strada davanti a loro. Il giovane si mise a sedere.

Qualcuno aveva tagliato dei viticci e fatto un segnale sulla

strada. Era una freccia e, a giudicare dalla precisione del taglio, si sarebbe detto che era stata fatta con una spada o una baionetta. Gli Psychlos avrebbero sparato ai viticci, quindi era opera della loro gente. Avevano lasciato un'indicazione che puntava verso una capanna al margine della strada.

Sul retro del veicolo ci fu uno sferragliare d'armi, mentre l'equipaggio si preparava all'azione nel caso avessero deciso di scendere. Jonnie si avvolse nella mantella da pioggia, controllò il fulminatore e raccolse il bastone e una lampada da miniera.

Uscì e una pioggia leggera gli scivolò nel collo.

La sola cosa che differenziava la casupola dalle altre che avevano incontrato erano le recenti tracce di piedi davanti all'ingresso. La porta era socchiusa e Jonnie l'aprì completamente con il bastone. Poi lo colpì un odore di sangue umano.

All'interno ci fu un movimento fugace. Jonnie estrasse il fulminatore, ma si accorse che si trattava solo di un grosso topo che usciva a rotta di collo.

Alle spalle di Jonnie c'era lo scozzese con un fucile, e due russi stavano arrivando.

Jonnie illuminò il posto con la torcia da miniera. C'era qualcosa che giaceva contro il muro di fronte: sul momento non seppe decidere di che si trattasse, ma, fatto qualche passo avanti, si accorse che stava camminando nel sangue.

Illuminò l'oggetto in pieno e si avvicinò. Era difficile

stabilire che cosa fosse, si scorgeva solo un ammasso di carne sfilacciata e sanguinolenta. Ma a un tratto Jonnie vide un pezzo di stoffa. Parte di un... kilt!

Era Allison.

Lo scozzese e i russi sembravano pietrificati.

Un esame più attento mostrò che le arterie e vene maggiori non erano state intaccate, ma che gli artigli psychlo avevano strappato la carne intorno con estrema attenzione, striscia a striscia. Il corpo era stato fatto a pezzettini.

Probabilmente c'erano volute ore prima che Allison morisse.

La gola e le mascelle erano state risparmiate fin quasi alla fine, e per la maggior parte erano intatte. Interrogatorio alla maniera psychlo!

C'era qualcosa nei resti della mano: un oggetto aguzzo che gli Psychlos portavano spesso in tasca per pulire le puntine dei motori. Un'arteria principale all'interno della gamba era recisa.

Allison si era dato la morte da solo. Doveva aver rubato lo strumento a uno Psychlo distratto e si era finito.

Avrebbero potuto salvarlo? Non in quella giungla e su una strada del genere, pensò Jonnie amareggiato. Gli Psychlos, evidentemente, avevano cominciato a torturarlo alla miniera e avevano completato l'opera qui, quando avevano temuto che stesse morendo.

Sicuramente non gli avevano strappato notizie

importanti: Allison non sapeva della loro spedizione in Africa. C'era il rischio, tuttavia, che lo scozzese avesse rivelato il numero e la dislocazione delle basi umane, e non era un'eventualità da scartare perché ci sono limiti alla sopportazione umana.

Ma i denti che gli restavano erano spezzettati dal continuo digrignamento, le mascelle erano serrate come in una morsa. Forse Allison non aveva parlato.

Non aveva importanza. Il convoglio era condannato e la sua condanna si leggeva negli occhi stretti dei russi, nella rabbia micidiale con cui lo scozzese stringeva l'impugnatura della sciabola.

Dopo un po' fu proprio lo scozzese a uscire e a portare un telo cerato sui resti di Allison. Stendendolo con gentilezza, disse: «Verremo a prenderti, ragazzo. E quando torneremo avremo sangue sulle nostre lame, te lo assicuro!».

Jonnie uscì di nuovo nella pioggia. Gli sovvenne all'improvviso che i Briganti, ora, avevano un debito di sangue con gli scozzesi.

E gli Psychlos? Non era più tanto sicuro di volerli vivi. Doveva sforzarsi di mantenere la calma e la ragione.

Nella luce incerta del mattino che, nella foresta, somigliava quasi al crepuscolo, raggiunsero l'altro torpedone a cuscino d'aria. E fu l'inizio della serie di disavventure che li avrebbero perseguitati per tutta la giornata.

Correndo nel buio l'altro torpedone era arrivato a un fiume, uno dei molti che serpeggiavano nella foresta, grosso modo in direzione ovest. La rotta del veicolo era tuttavia in direzione sud-est: l'autista, forse troppo stanco, non aveva diminuito la velocità, e d'altra parte i torpedoni a cuscino d'aria potevano fluttuare sull'acqua come sulla terra, a patto che fosse ragionevolmente liscia. Per i sensori non faceva alcuna differenza: il sistema di guida basato sul teletrasporto non permetteva al peso del veicolo di appoggiarsi sulla superficie, ma lo teneva sospeso. L'autista doveva aver colpito una protuberanza sulla riva del fiume e il mezzo, al momento di raggiungere l'acqua, si era trovato sbilanciato; ora affondava col muso nel fiume e non era in grado di procedere.

L'equipaggio si era raccolto sulla piattaforma volante, seminascosta tra gli alberi. L'avevano fatta alzare in volo e avevano abbandonato il torpedone, mettendosi in posizione difensiva col mortaio. Furono contentissimi di vedere Jonnie, perché la sponda del fiume pullulava ormai di cocodrilli e alcuni di loro già assediavano la piattaforma girandole attorno, ma nessuno aveva osato sparare per paura di attirare su di sé l'attenzione del convoglio.

Jonnie fece posto per la seconda piattaforma sul proprio torpedone, e questa percorse in volo la breve distanza che li separava. Il rombo dei motori si unì assordante ai muggiti e

ruggiti dei coccodrilli, e il giovane temette che la coda del convoglio fosse abbastanza vicina per sentirli.

Abbandonarono il torpedone semisommerso dov'era e, attraversato il fiume, ripresero l'inseguimento, con doppio carico di piattaforme e mortai.

Poco dopo la strada si fece migliore, forse a causa di un mutamento del suolo. Presero velocità e guadagnarono terreno: fino a quel momento c'era stato un intervallo di dodici-quindici ore di viaggio tra la colonna e loro, ma un convoglio tende a essere più lento di un singolo veicolo, specie in zone così accidentate. Nel pomeriggio viaggiavano così veloci che non si accorsero dell'aumento di luce, e all'improvviso uscirono dalla foresta e si ritrovarono in un'ampia savana.

Cinque chilometri più avanti c'era la coda del convoglio.

Pregando di non essere avvistati, gli uomini di Jonnie fecero un'inversione a U e si immersero di nuovo fra gli alberi.

Il giovane li diresse a est, sempre entro i limiti della foresta, per una strada quanto mai accidentata. Poi si fermarono.

La savana era un tappeto d'erba con radi cespugli; qua e là piante simili a cactus punteggiavano l'immensa distesa.

Jonnie salì sul tetto del torpedone per dare un'occhiata migliore. Ah, il luogo dell'imboscata si trovava proprio davanti al convoglio! Il primo mezzo corazzato ci stava entrando in quel momento. La gola sembrava una ferita

inferta al fianco meridionale di una catena di montagne.

Montagne! A nord-est si vedevano due vette innalzarsi sopra le nuvole. Erano altissime, e sembravano coperte di neve e ghiaccio.

Ma c'era un'altra cosa strana... e finalmente Jonnie capì di che si trattava. Non pioveva! C'erano le nuvole, un sole coperto, faceva caldo ed era umido, ma non pioveva!

I russi guardarono il convoglio parlottando fra loro. Era impressionante: più di cinquanta veicoli, per la maggior parte torpedoni a cuscino d'aria, carichi fino all'ultima libbra di munizioni, carburante e gas vitale, strisciavano nella savana come un enorme serpente nero. C'erano tre, anzi, cinque mezzi corazzati! Quello che apriva la fila era uno sfondatore della categoria "Sfonda la Via alla nostra Gloria", un veicolo quasi inespugnabile. Un altro mezzo corazzato stava al centro e tre erano in retroguardia. Ora che il motore degli inseguitori era spento, il ruggito del convoglio arrivava anche a quella distanza come un boato di tuono.

Se l'imboscata era pronta, il ballo sarebbe cominciato quando tutto il convoglio fosse entrato nella gola e il mortaio che gli stava di fronte gli avesse sbarrato la strada.

Jonnie si volse all'ufficiale russo che era venuto con lui. L'uomo non parlava inglese quasi per niente, ma a gesti e con l'aiuto di una piantina disegnata nella polvere, Jonnie gli fece capire quello che voleva. Il lato meridionale dello stretto passaggio terminava in una montagnola, mentre il lato destro era costituito da una ripida parete, un vero e proprio strapiombo. Se una delle piattaforme volanti fosse riuscita a



mettersi al riparo della montagnola e avesse aspettato che tutto il convoglio fosse entrato nella strettoia, avrebbe potuto bombardare col mortaio la parete di roccia e provocare una valanga che avrebbe chiuso l'uscita posteriore. Le bombe avrebbero dovuto compiere una parabola molto alta così da superare la montagnola ed esplodere dall'altra parte.

Il russo capì. Lui e i suoi uomini partirono a bordo della piattaforma volante, costeggiarono l'orlo interno della foresta e sparirono.

Jonnie osservò intento il convoglio che si faceva strada faticosamente entro la gola. Era un "teatro di battaglia predisposto", come veniva chiamato nei vecchi libri; quando l'intero convoglio fosse entrato nella strettoia, il mortaio piazzato davanti avrebbe provocato una valanga sbarrandogli la strada, e quello piazzato dietro avrebbe fatto un lavoro analogo precludendogli la ritirata. Gli Psychlos si sarebbero trovati fra una ripida scarpata alla sinistra e una parete invalicabile a destra; non avrebbero potuto girare e sarebbe bastato sorvolarli e intimare loro di arrendersi, col che tutto sarebbe finito. Ma le battaglie nei teatri predisposti riservano spesso delle sorprese, come Jonnie e i suoi uomini avrebbero scoperto fra breve.

Aspettarono che il convoglio fosse tutto nella gola e in quel momento intravidero la piattaforma guidata dai russi mettersi in posizione. Perfetto. Ora tutto quello che restava da fare era attendere che l'ultimo mezzo corazzato entrasse nella strettoia. La testa della colonna era fuori della vista di Jonnie, ormai. Quasi tutto il convoglio era sotto la scarpata.

Poi: BLAM! Il primo colpo del mortaio piazzato davanti, quello dell'imboscata, BLAM! BLAM! BLAM!

Ma gli ultimi tre mezzi corazzati non erano ancora nella gola.

Jonnie si lanciò ai comandi della piattaforma volante e l'equipaggio di quattro uomini corse ad aggrapparsi ai sostegni.

La piattaforma salì vertiginosamente, mentre le dita di Jonnie danzavano sulla tastiera rudimentale. Si alzò a trecento metri, a sud della strada e in prossimità dell'orlo della foresta.

Ora poteva vedere la testa del convoglio: una possente valanga stava precipitando davanti allo sfondatore. Jonnie vide alcuni russi che formavano un gruppo di riserva alle spalle del punto dell'imboscata. Ne individuò altri tre sulla scarpata alla destra della colonna, a decine e decine di metri sopra i veicoli.

Lo sfondatore cercò di scalare il cumulo di detriti che gli si era formato davanti. Le sue armi non riuscivano ad alzarsi tanto da colpire ciò che stava dall'altra parte. Fece marcia indietro e caricò l'enorme mucchio di sassi, ancora fumante polvere. Il muso del mezzo corazzato si alzò e cominciò a vomitare fuoco.

Probabilmente usava bombe esplosive, che descrissero una curva scintillante e caddero nel punto dove si trovava il comando dell'imboscata. Ma il mortaio lassù sparava ancora verso il basso.

Intanto, gli ultimi tre mezzi corazzati del convoglio stavano facendo marcia indietro. Non c'era modo di imbottigliarli nella gola!

Jonnie pilotò la piattaforma volante a mezza strada fra la coda della colonna e la foresta. I tre mezzi corazzati stavano girando. Lasciati liberi nella savana sarebbe stato difficile abatterli anche con gli aeroplani. Erano sfondatori anche questi, e un aereo avrebbe potuto farci ben poco.

Il mezzo corazzato che apriva la colonna affrontò ancora una volta la barriera di roccia, probabilmente per alzare il tiro. Il tank al centro del convoglio aveva aperto il fuoco verso il punto dell'imboscata, ma non poteva sovrastare la barriera di roccia.

Jonnie gridò a uno scozzese: «Fate precipitare gli alberi sulla loro strada!».

Lo scozzese afferrò il concetto e ruotò il mortaio. I russi, aggrappati alla sottile e ondeggiante piattaforma, cominciarono a caricare le bombe una dopo l'altra dentro la tozza canna.

Ne spedirono una verso un albero gigantesco sulla strada che portava alla foresta, e quello si abbatté fragorosamente.

Bomba dopo bomba colpiva il bordo della foresta e gli alberi cadevano fra enormi spirali di polvere. Jonnie badava alla mira inclinando la piattaforma con angoli differenti.

I tre tank della retroguardia si videro sbarrare la strada dalla valanga d'alberi. Sapevano che non sarebbero riusciti a passare e a nascondersi nella foresta, per cui si

sparpagliarono sulla savana.

Aprirono il fuoco per colpire la piattaforma volante.

Jonnie cercò di scansarsi, ma una piattaforma per ricerche minerarie non è un mezzo da battaglia adeguato: non ha nessun tipo di rivestimento corazzato e somiglia, né più né meno, a una tavola liscia. Era persino difficile trovare qualcosa a cui aggrapparsi.

Dunneldeen picchiò dal cielo con l'aereo da battaglia: fino a quel momento era stato fuori vista, a migliaia di metri d'altezza.

Attorno ai tre sfondatori iniziarono ad alzarsi lingue di fuoco e spruzzi di terriccio.

In quel momento i veicoli del convoglio cominciarono a serrare i ranghi; i tre mezzi corazzati, pensando che avessero ripreso la marcia, girarono su se stessi e corsero a raggiungere la coda della colonna, memori che il proprio dovere era quello di proteggerla. Andarono a sbattere contro gli ultimi mezzi del convoglio ormai immobile, dopo di che anche loro si fermarono. Cercavano, a loro volta, di sparare al punto dell'imboscata, ma il tiro non era alto a sufficienza per raggiungere la cima del pendio alla loro sinistra.

L'altra piattaforma volante aprì il fuoco.

Le bombe di mortaio frantumarono la roccia alle spalle dell'ultimo tank. Pietra e terriccio volarono nell'aria mentre una valanga si abbatté alla coda della colonna bloccando l'uscita posteriore.

Lo sfondatore di testa tentò un'altra scarica verso il

cumulo di detriti che impediva l'avanzata. Nell'istante in cui il muso si sollevava, una bomba di mortaio gli scoppiò sotto e lo sfondatore volò in aria, fece un salto mortale all'indietro, si capovolse e rimase inerte sulla strada.

Jonnie tirò un profondo respiro. Stava per dire a Dunneldeen di attivare l'altoparlante e intimare la resa agli Psychlos e la sua mano stava già impugnando la radio alla cintura per farlo, quando le loro fortune si rovesciarono.

## 6

E fu il disastro!

Sovrastata dal vocìo radio degli Psychlos, ma chiaramente udibile per il suo tono acuto, la vocetta di Bittie MacLeod disse: «Sir Jonnie, qui non è rimasto nessuno che parli russo! Nessuno che spieghi loro come stanno le cose!».

«Che è successo?» gridò Jonnie.

«Sir Jonnie, i colpi dei mezzi corazzati hanno demolito la nostra postazione di comando! Sir Robert, il colonnello Ivan e i coordinatori sono fuori combattimento! Io mi trovavo sotto una pila di teli cerati. Ti avrei dato mie notizie prima» ed emise un lamento «ma non riuscivo a trovare la radio!»

Poi una scarica statica e un borbottio di voci psychlos sulla stessa lunghezza d'onda.

Jonnie lanciò la piattaforma volante a nord della gola e dietro di essa, usandola come protezione.

In fondo alla scarpata, il convoglio immobilizzato ingolfava la strada; non poteva girare né fuggire, ma gli uomini di Jonnie non potevano sparare sul carico di munizioni, carburante e gas vitale, senza provocare un'esplosione devastante e una colonna di fuoco alta un chilometro.

Solo pochi colpi venivano sparati dai russi a terra: ce n'erano tre in tutto, in cima alla cresta. Gli Psychlos avevano immaginato, evidentemente, che quel punto fosse sguarnito.

La radio da miniera trasmise una lunga serie di ordini e di colpo gli Psychlos uscirono dai veicoli impugnando i fucili fulminatori. Si allinearono sul fondo della parete in ascesa, di fronte alla scarpata. Addosso avevano le maschere per respirare il gas vitale. Nuovi comandi in psychlo echeggiarono cupi.

Una fila compatta di corpi giganteschi avanzava dalla base di quel ripido pendio lungo quasi quattrocento metri. Volevano prendere d'assalto la cresta! Però forse si poteva evitare il disastro. C'era Danneldeen in cielo ed era evidente che quando gli Psychlos fossero stati a metà salita gli sarebbe bastato aprire il fuoco a bassa intensità per stordirli e farli cadere privi di sensi uno dopo l'altro.

La voce di Bittie disse ancora: «I russi non capiscono! Si stanno precipitando sulla Cresta!».

Jonnie portò la piattaforma un poco più in alto per vedere la scena. Bittie sembrava in stato confusionale, perché non

c'era niente di male nel fatto che i russi coprissero la cima della collina; anzi, era la miglior cosa.

Il gruppo di riserva di circa trenta russi stava risalendo di corsa la parete, da dietro, con i fucili in pugno. Gli Psychlos erano riusciti a fare un centinaio di metri ma ne avevano quasi trecento davanti a sé, difficili e impervi.

Fra pochi istanti, quando fossero stati abbastanza lontani dai loro mezzi, Dunneldeen sarebbe sceso aprendo il fuoco e stordendoli con una sola passata.

Di nuovo la voce di Bittie: «I russi sono imbestialiti! Pensano che il colonnello Ivan sia morto. Non danno retta a nessuno!».

Jonnie scagliò la piattaforma volante alle spalle dei russi e balzò a terra. Si avviò verso la vetta, che i russi avevano raggiunto e da cui stavano sparando agli Psychlos.

«Smettetela!» gridò Jonnie. «Ci penserà l'aereo!»

Nemmeno un russo si voltò dalla sua parte. Jonnie si guardò intorno, fuori di sé, in cerca di un ufficiale. Lo avvistò, ma l'uomo stava gridando qualcosa agli Psychlos mentre scaricava una pistola su di loro.

Poi l'ufficiale urlò verso i suoi uomini. I russi balzarono in avanti e... mio Dio, caricavano!

Prima che Dunneldeen potesse aprire il fuoco, la parete della collina brulicò di soldati russi che, gridando, andavano alla carica. Erano furiosi, inferociti. Correvano, si fermavano, sparavano e ricominciavano a correre!

La collina era una parete di fuoco incrociato.

Gli Psychlos cercarono di frenare quella valanga di furore. I fucili a ripetizione martellavano e sputavano fuoco, i fulminatori ruggivano in continuazione.

Dunneldeen non poteva sparare per paura di colpire i russi e guardava la scena disperato. Sarebbe bastato un attimo per mettere fuori combattimento gli Psychlos.

Adesso i russi erano in mezzo agli Psychlos e continuavano a sparare senza sosta.

I mostri superstiti tentarono di correre al riparo nei veicoli, ma i russi gli erano già addosso.

I grossi corpi degli invasori precipitarono sul fianco della collina; gruppi isolati tentavano di mantenere la posizione, ma i fucili sparavano quasi all'unisono e a ripetizione. Un ultimo Psychlo riuscì quasi a raggiungere la cabina di un veicolo, ma un russo si inginocchiò, prese la mira e lo spezzò in due.

I russi mandarono grida di evviva.

Il fianco della collina tornò a essere un luogo quieto. Jonnie esaminò quella rovina e contò più di cento cadaveri psychlos. I russi morti erano tre.

Dai vestiti che bruciavano si alzava un filo di fumo.

Che disastro! E dire che erano venuti fin là per catturare Psychlos vivi!

Jonnie si precipitò giù per la discesa e trovò l'ufficiale russo, pronto ad abbattere qualsiasi Psychlo che ancora



muovesse un muscolo.

«Trovatene qualcuno vivo!» gridò Jonnie. «Non date il colpo di grazia ai feriti. Portatemene qualcuno vivo.»

Il russo lo guardò con gli occhi che luccicavano per il furore della battaglia. Vedendo che si trattava di Jonnie, si rilassò un poco e si sforzò di trovare le parole inglesi. «Fatto vedere agli Psychlos! Loro ucciso colonnello!»

Finalmente Jonnie gli fece capire che a lui servivano degli esemplari vivi, ma né l'ufficiale né i suoi uomini trovarono la richiesta molto sensata. Poi si convinsero e frugarono fra i corpi isolando quelli che ancora respiravano, cosa che poteva essere stabilita dal palpito della valvola di respirazione della maschera.

Finalmente ne misero insieme quattro che, pur essendo feriti, erano ancora vivi. I russi non potevano trasportare quei corpaccioni da mezza tonnellata, ma riuscirono a metterli in ordine.

MacKendrick apparve in quel momento, un po' camminando e un po' scivolando sul fianco della collina. Diede un'occhiata ai quattro e scosse la testa: «Non conosco molto l'anatomia psychlo, ma forse posso fermare quell'emorragia di sangue verde».

Uno dei prigionieri aveva una tunica diversa da quella dei compagni. Era un ingegnere? «Fai tutto quello che puoi!» disse Jonnie a MacKendrick, e risalì zoppicando il fianco della collina verso il punto dell'imboscata.

Bittie gli fece segno dall'alto di una roccia, poi tornò a

eclissarsi.

Jonnie arrivò in quel punto e dette un'occhiata alla scena. La postazione di comando che avevano scelto era una piccola conca fra le rocce, ed era un disastro. Lo sfondatore aveva colpito un poco sopra quel punto.

Le apparecchiature erano fracassate e la radio era in frantumi.

Bittie era inginocchiato accanto a Sir Robert e gli teneva alzata la testa. Le palpebre del vecchio veterano sbatterono: si stava riprendendo.

Gli uomini erano storditi dallo spostamento d'aria; un po' di sangue usciva dal naso e dalle orecchie. Jonnie si avvicinò: forse qualche dito rotto e molte lividure, ma niente di serio. Versò l'acqua di una borraccia su un fazzoletto e cercò di farli riprendere uno a uno: Robert la Volpe, il colonnello Ivan, due coordinatori e un operatore-radio scozzese.

Jonnie si arrampicò su una roccia e guardò il fondo della gola. Il convoglio era ancora là e non c'erano state esplosioni: segno che i russi avevano usato pallottole normali, non radioattive. Ma non erano arrivati fin lì per catturare il materiale; erano venuti alla ricerca di Psychlos vivi.

Tre russi e Angus stavano cercando di aprire lo sfondatore di testa, quello che si era capovolto; in tali condizioni non era facile, perché i portelli superiori erano sigillati. Angus riuscì ad aprire una feritoia laterale e a illuminarla con una torcia. I russi guardarono all'interno e Jonnie si mise le mani a coppa intorno alla bocca: «Ci sono superstiti, là dentro?».

Angus lo vide, guardò nel veicolo corazzato e poi scosse la testa negativamente: «No, sono stati schiacciati e soffocati!».

Sir Robert si era fatto strada verso Jonnie, tremante e bianco in faccia. Jonnie lo guardò.

Robert cominciò a parlare e Jonnie intonò insieme a lui: «L'incursione meglio progettata della storia!».

## 7

Ci vollero tre giorni di duro lavoro per mettere a posto la confusione e occupare la miniera del lago Vittoria.

La strada aperta dai minatori puntava a sud dove costeggiava le catene di montagne e poi piegava a nord verso la miniera.

A nord-ovest della miniera, e ben visibili quando le nuvole si diradavano, c'erano le Montagne della Luna, una lunga catena con almeno sette vette che sfioravano i quattromila metri di altezza. In regioni equatoriali come quelle, nel calore e nell'umidità, non ci si aspettava né il ghiaccio né la neve, ma le cime ne erano coperte in abbondanza. C'erano perfino ghiacciai, lassù: di tanto in tanto le cime possenti apparivano alla vista baluginanti di bianco.

Nei tempi antichi le montagne avevano rappresentato il

confine naturale tra due o tre nazioni, ma all'epoca dell'invasione psychlo, o forse prima, i valichi erano stati minati con armi tattiche nucleari. Inutile dire che, per quanto le montagne fossero vicine alla miniera, gli Psychlos non ci si erano mai avventurati. Sulle Montagne della Luna prosperavano varie tribù di carnagione bruna e nera, ma anche qualche discendente dei bianchi. Nonostante la ricchezza di selvaggina nella savana e la fertilità della foresta sotto di loro, quegli uomini pativano la fame la maggior parte del tempo; e anche adesso che avrebbero potuto scendere, una lunga tradizione sconsigliava loro di avvicinarsi alla miniera.

Un'antica carta geografica rivelò che il nome della diga da cui gli Psychlos ottenevano l'energia elettrica era "Bacino delle cascate di Owen" e ne produceva in abbondanza tale che potevano permettersi di tenere le luci accese tutto il tempo.

La miniera era enorme: sette livelli sotterranei e molte sedi staccate che lavoravano il tungsteno e il cobalto con sovrabbondanza di attrezzature e strumenti. MacArdle, all'epoca della prima incursione, aveva fatto saltare la fabbrica del carburante e delle munizioni, e tutti i relativi depositi.

I quattro Psychlos feriti si trovavano in una sezione sigillata del dormitorio dove il gas vitale era stato immesso nuovamente. MacKendrick non nutriva molte speranze per loro, ma faceva quello che poteva.

Il problema dei cadaveri era stato risolto: poiché non

c'era obitorio, e il caldo equatoriale era asfissiante, avevano ingaggiato una lotta contro il tempo caricandoli con dei carrelli elevatori sui cargo della miniera e li avevano portati in volo fra i ghiacciai di un monte che una volta si era chiamato "Elgon".

Adesso i novantasette corpi, ognuno dei quali pesava circa cinquecento chili, erano accuratamente disposti nella neve della zona glaciale.

«Il diploma non ce l'abbiamo,» aveva detto Danneldeen quando avevano finito «ma in fondo sembriamo perfetti becchini psychlos!» E guardando la pianura sottostante da quell'altezza vertiginosa aveva aggiunto: «O dovrei dire in cima?». Gli scozzesi l'avevano rimproverato, perché come battuta era veramente macabra.

Avevano aperto la strada con le ruspe, raddrizzato lo sfondatore con un argano e guidato il convoglio fino alla miniera. Nonostante i regolamenti della Compagnia, avevano stivato il carburante, le munizioni e il gas vitale sottoterra, per evitare che fossero colpiti in caso d'attacco: la loro esperienza dimostrava che non era difficile far saltare i depositi.

Thor era tornato per dare una mano. Riferì che alcune tribù delle montagne avevano visto i lampi della battaglia, e quando avevano saputo che gli ultimi Psychlos erano stati ridotti all'impotenza avevano deciso di battezzare quel giorno come il Giorno della Battaglia di Tyler. Thor aveva portato in volo una squadra di cacciatori nella savana e quelli erano tornati carichi di selvaggina, al che erano seguite danze e

festeggiamenti. «Jonnie, a volte è molto gratificante essere scambiato per te! Ma durante la battaglia ho dovuto nascondermi, perché non potevi essere in due posti contemporaneamente.» Thor aveva seguito l'uscita del convoglio dalla foresta ed era rimasto a guardare la scena da un'altezza di un migliaio di metri, pronto a intervenire in caso di bisogno. Aveva video-registrato su disco l'intera battaglia e si stupì che nessuno volesse vederla.

Stanchi e felici di essere fuori dalla pioggia, gli uomini sedevano ora nelle ampie poltrone della sala di ricreazione psychlo nella miniera. Jonnie teneva d'occhio il traffico aereo che veniva tuttora registrato dagli strumenti e vomitato dalla stampante. Niente di insolito, quindi lasciò cadere i lunghi nastri di carta.

«Sarà meglio che ci mettiamo al lavoro» disse Jonnie.

Non che fino ad ora avessero riposato... come lo chiamereste quello che avevano fatto finora? Robert la Volpe scosse la testa; Angus si guardò le mani, livide dall'esercizio di tenere le grosse fiamme ossidriche per tentare di aprire gigantesche serrature. Danneldeen si limitò a sgranare gli occhi e a ripensare alle ore trascorse a trasportare i cadaveri psychlos sulle montagne. Il colonnello Ivan sollevò la mano fasciata e sussurrò qualcosa al suo interprete, che gli riferì ciò che aveva detto Jonnie, e aggrottò le sopracciglia con aria perplessa. I suoi uomini non avevano forse ammazzato tutti gli Psychlos e guidato i veicoli fino alla miniera? Non avevano aiutato gli altri a rimettere in sesto il grande complesso? Non avevano fatto tutto ciò che era stato chiesto loro di fare?

«Be',» disse Jonnie «mi dispiace dirvi che il nostro compito qui è un altro.»

D'accordo, ma di che si trattava...?

«Siamo qui» disse Jonnie «per scoprire la ragione per la quale i fratelli Chamco si sono suicidati.»

Al diavolo i Chamco, erano solo Psychlos e avevano cercato di uccidere Jonnie...

Allora Jonnie fece un discorso, interrompendosi ogni tanto per permettere al coordinatore russo di tradurre.

Disse che gli uomini non sapevano se Psychlo – il pianeta originario degli invasori – era stato distrutto oppure no; parlò delle banconote della Banca Galattica e delle numerose razze che vi erano elencate, ricordò di averne un esemplare e lo fece girare tra i presenti.

Gli uomini capirono ciò che voleva dire. La Terra era totalmente esposta al contrattacco. Se il mondo degli Psychlos era tuttora vivo, alla fin fine avrebbe attaccato la Terra con nuove sonde cariche di gas, ed era probabile che le altre razze avessero mezzi sufficientemente veloci per raggiungere il nostro pianeta. Quando avessero scoperto che non c'erano più avamposti psychlos, avrebbero potuto mettere tutto a ferro e fuoco. Bastava che lo volessero.

L'unico modo per rendersi conto di come stavano le cose era ricostruire il congegno di teletrasferimento e scoprire che cos'era successo.

Ma gli ingegneri psychlos che Jonnie aveva assegnato al progetto gli si erano rivoltati contro al solo sentirne parlare.

Gli uomini capirono e si resero conto che non c'erano altri gruppi che si occupassero di quel problema o, in generale, della difesa del pianeta.

«Il che ci obbliga a occuparcene» disse Jonnie.

Furono tutti d'accordo.

«Allora, Angus, voglio che prepari la macchina che hai già usato su di me per individuare la scheggia d'acciaio. La metteremo in funzione e guarderemo nelle teste degli Psychlos. Se troviamo qualcosa e se uno degli Psychlos feriti può essere operato, avremo qualcuno capace di ricostruire il sistema di teletrasferimento e saremo a posto! Manderemo delle videocamere su Psychlo e sugli altri mondi per vedere come sono le altre civiltà dell'universo. Solo allora sapremo come stanno veramente le cose. Ora come ora stiamo navigando in un mare di nuvole e la nostra nave sbanda pericolosamente: potremmo affondare da un momento all'altro. Senza la conoscenza, siamo morti.»

«Abbiamo i testi necessari per studiare i principi del teletrasferimento e della loro matematica» disse Angus. «Li ho visti io, quei libri! Li no toccati con le mie mani!»

«Ma non ci hai capito niente» disse Jonnie. «Ho tentato per settimane di studiarli io stesso, e il risultato è zero. Non pretendo di essere uno scienziato, ma in quella matematica c'è qualcosa che non va. I conti non tornano. Dunque, abbiamo bisogno di uno Psychlo che non si ammazzi se gli facciamo delle domande.»

«Senti, Jonnie,» fece il dottor MacKendrick «non ho notato nulla di strano nelle loro teste. Non puoi indovinare i



pensieri degli Psychlos con le radiografie... o comunque tu le chiami!»

«Quando me ne stavo steso su un letto cercando di recuperare l'uso del braccio e della mano» rispose Jonnie «ho letto parecchi libri umani sul cervello. E sapete che cos'ho scoperto?»

Non lo sapevano.

«Nel lontano passato, quando l'uomo aveva ospedali, chirurghi e ingegneri a profusione, forse milleduecento anni fa, si tentò un esperimento che consisteva nel mettere delle capsule elettriche nella testa dei bambini per regolarne il comportamento. Per farli ridere, piangere o avere fame solo premendo un bottone.»

«Che cosa disgustosa» disse Robert la Volpe.

«Si riteneva» continuò Jonnie «di poter tenere sotto controllo l'intera popolazione, a patto di impiantare capsule elettriche nella testa.»

Il coordinatore tradusse al colonnello Ivan, il quale disse che secondo un antico mito in Russia si era cercato di irreggimentare la popolazione, ma che a nessuno era piaciuto.

«Non so se l'esperimento di cui parlo ebbe successo» disse Jonnie. «Ma quando ho visto la fine che hanno fatto i Chamco, mi è venuta un'idea. Perché due rinnegati, che fino a quel momento avevano collaborato con noi e che erano ben felici di aver firmato un buon contratto, si sono rivoltati come belve al solo sentir proferire certe parole? Ho visto più

volte le video-registrazioni dell'episodio; stavo facendo pressione perché ricostruissero il congegno di teletrasferimento e loro mostravano segni di nervosismo e poi, quando ho detto la frase seguente: "Se poteste spiegarvi...", i due sono impazziti e mi hanno assalito.»

«Forse era solo un sistema per nasconderci informazioni» disse Robert la Volpe. «Loro...»

«Si sono suicidati due giorni più tardi» incalzò Jonnie. «Dopo il fatto ho chiesto a Ker se si fosse mai sentito di uno Psychlo che si toglieva la vita, e lui ha risposto di sì, una volta c'era stato un caso. Si trattava di un ingegnere che si uccise sul pianeta dove prestava servizio. Sfruttavano una razza aliena, laggiù, e una sera l'ingegnere era uscito per fare baldoria e uccise un alieno. Due giorni dopo si suicidò. Era l'unico caso di cui Ker avesse sentito parlare. Inoltre,» e qui la sua voce divenne quasi solenne «non dimenticate che per legge tutti i cadaveri devono essere spediti a Psychlo. Dev'esserci qualcosa che non vogliono far sapere sul proprio conto.»

Gli uomini parlottavano fra loro, capacitandosi l'un l'altro al riguardo. «La mia ipotesi» disse Jonnie «è che gli Psychlos, quando sono bambini, vengano sottoposti a un'operazione con la quale si impianta un meccanismo nelle loro teste. Un meccanismo che protegga i segreti della tecnologia!»

MacKendrick e Angus erano molto interessati.

«Allora ecco qual è lo scopo della nostra missione» disse Robert la Volpe.

Angus andò all'aereo per mettere insieme il macchinario. MacKendrick preparò i tavoli in un dormitorio. Dunneldeen e Thor salirono sulla montagna per recuperare un paio di cadaveri, e Dunneldeen battezzò lui e l'amico "la macabra coppia".

Se Jonnie avesse ragione oppure torto, l'avrebbero scoperto presto. La Terra era *davvero* esposta a qualsiasi attacco.

Robert la Volpe uscì e ordinò che una contraerea fosse sempre presidiata e pronta all'uso, ventiquattr'ore su ventiquattro, mentre i piloti dovevano tenersi pronti per un decollo di emergenza. Quel gruppetto sparuto – meno di cinquanta uomini, quattro o cinque piloti e una contraerea che già una volta aveva mancato di colpire il bersaglio (quando MacArdle aveva attaccato la miniera) – si ritrovava a dover difendere un intero pianeta! Ridicolo. Ma se ne occupò lo stesso. Bisognava garantire almeno la difesa del loro avamposto.

## 8

«Chi sei?» disse Terl. Non aveva difficoltà nel vedere la figura acquattata all'ombra del pilone, davanti alla gabbia. Era una notte chiara, illuminata dalla luna, così brillante che le cime innevate delle Montagne Rocciose luccicavano.

Lars Thorenson aveva portato il nuovo venuto su richiesta del consigliere superiore Staffar. Lars era stato espulso definitivamente dalla scuola di pilotaggio dopo aver tentato una "manovra d'attacco" così impossibile che l'aereo era precipitato, i danni erano stati irreparabili e lui si era rotto il collo. Il Consiglio l'aveva nominato "assistente linguistico" perché l'ingessatura che gli stringeva il collo non gli impediva di parlare. Gli era stato detto di portare il nuovo venuto alla gabbia, di togliere la corrente, mettere nella gabbia una radio da minatore e darne un'altra al visitatore. Poi avrebbe dovuto ritirarsi. Lars era molto zelante nell'eseguire gli ordini; aveva accettato l'incarico a condizione di poter diffondere il fascismo fra le tribù, cosa che aveva reso molto felici lui e suo padre. Erano arrivati fin lì con un mezzo di superficie e il visitatore aveva letteralmente appestato il veicolo! Lars ricordò all'improvviso che doveva dire al cadetto di guardia di andare altrove, così andò a cercarlo senza perder tempo.

Terl guardò il visitatore, augurandosi che il suo disprezzo non trasparisse dalla maschera e non risuonasse nella voce. Sapeva già tutto del generale Snith dei Briganti: come capo della sicurezza, della guerra e della polizia politica del pianeta, era ben informato sulle attività di quella banda. Come tutti i capi della sicurezza prima di lui, Terl aveva accettato la situazione di un gruppo umano sperduto in una foresta equatoriale dove non poteva essere raggiunto né osservato, ma che aveva sviluppato una specie di relazione simbiotica con gli Psychlos. I Briganti avevano spazzato via le altre razze e avevano consegnato migliaia di Pigmei e Bantù ai suoi colleghi della miniera nella foresta. L'unica

attraattiva che avesse quel posto, in effetti, era che ogni tanto si poteva comperare un uomo da torturare. Sì, non solo Terl sapeva tutto di loro, ma aveva anche organizzato personalmente il loro trasporto in America.

Aveva convinto quella creatura di nome Staffor della necessità di un corpo speciale di truppe scelte per sorvegliare l'intera zona. Staffor aveva assentito vigorosamente: non ci si poteva fidare degli scozzesi, troppo subdoli e traditori, né dei cadetti, che sembravano dimostrare una deprecabile, malriposta ammirazione per Tyler.

I Briganti erano arrivati, ma sembrava che Staffor avesse una certa difficoltà nel trattare con loro; così Terl aveva suggerito che fosse lui stesso a parlare con il capo.

«Chi sei?» ripeté Terl via radio. L'animale parlava davvero lo psychlo, come gli era stato riferito?

Sì, la risposta venne in psychlo, ma sembrava che la creatura parlasse con la bocca piena di melassa. «La domanda essere, ma chi cavolo sei tu?»

«Io sono Terl, capo della sicurezza di questo pianeta.»

«Be', allora che ci stare a fare in quella gabbia?»

«È un posto d'osservazione che tiene lontani gli uomini.»

«Ah» disse Snith, con fare comprensivo. (Ma chi credeva di imbrogliare, quello Psychlo?)

«Mi sembra di capire» proseguì Terl «che non ti riesce di venire a patti.» (Testa di piombo che non sei altro, io ti ho tirato fuori dalla giungla e non ti rendi conto del mio

potere!)

«Essere perché paga arretrata» disse Snith. Era abbastanza naturale, per lui, parlare a uno Psychlo via radio: non l'aveva mai fatto in altro modo. Perciò questa conversazione poteva anche essere considerata alla sua altezza. Lo Psychlo dimostrava di conoscere il cerimoniale appropriato.

«Paga arretrata?» disse Terl. Non era fuori luogo che qualcuno potesse preoccuparsi di una cosa del genere, ma, da quel che ne sapeva, la loro ricompensa era basata sul baratto di materiali esplosivi in cambio di esseri umani.

«Noi ci avere assunti la banca internazionale» disse Snith. Conosceva bene le proprie leggende e i propri diritti, oltre a ritenersi maestro nella contrattazione, un vero asso del baratto. «A cento dollari al giorno per uomo. Non essere stati pagati.»

«Quanti uomini e per quanto tempo?» chiese Terl.

«Io contare circa mille uomini per, diciamo, mille anni.»

L'abilità aritmetica di Terl gli disse che questo voleva dire 36.500 dollari l'anno per uomo e quindi 36.500.000 dollari l'anno per tutti gli uomini. In totale, dopo mille anni, si arrivava a 36.500.000.000. Ma volle fare un esperimento. «Oh,» disse in tono stupito «ma è più di un milione!»

Snith annuì gravemente. «Proprio così, ma quelli del Consiglio non essere d'accordo.» Evidentemente lo Psychlo sapeva quando non c'era via d'uscita; forse si potevano combinare affari, con lui.

Terl aveva ottenuto la risposta che voleva: quel mucchio di stracci puzzolenti non sapeva fare nemmeno una moltiplicazione! «Avete detto di essere stati assunti dalla banca internazionale per espugnare Kisangani nell'Alto Zaire e poi Kinshasa, rovesciare il governo e aspettare l'arrivo dei rappresentanti della banca per negoziare i dovuti risarcimenti. È giusto?»

Snith non aveva detto niente del genere, e comunque non con tutti quei particolari. Le leggende erano un po' vaghe, ma di colpo si rese conto di parlare con qualcuno che faceva davvero sul serio.

Terl sapeva di essere sempre all'altezza della situazione. Non si era nemmeno preoccupato di ripassare le informazioni: erano una barzelletta, fra i capi della sicurezza, e lo erano da mille anni. Avevano ottenuto tutti i particolari da un mercenario catturato molto tempo prima e opportunamente interrogato per giorni e giorni; il resoconto di quell'interrogatorio era una lettura davvero deliziosa. «D'altra parte» Terl era deciso ad andare fino in fondo, senza pietà «i vostri antenati espugnarono solo Kisangani. Kinshasa non fu mai presa.»

Snith ne aveva sentito parlare vagamente e aveva sperato che nessuno tirasse mai in ballo quella faccenda. L'opera dei suoi avi era stata brutalmente interrotta dall'invasione psychlo. Non era sicuro di quello che sarebbe successo adesso.

«Vedi,» disse Terl «la banca internazionale è stata assorbita.» Sperava proprio che quello zuccone bevesse la

serie di balle colossali che stava per rifilargli. «Acquistata dalla Banca Galattica nel sistema di Gredides.»

«Il sistema di Gredides?» mormorò Snith con aria confusa.

«Ma sì, nell'Ottavo Universo.» Almeno questo era vero: una bugia è sempre più dolce con un pizzico di verità.

«Ah» disse Snith, totalmente perso. Meglio stare in guardia, questo Psychlo stava per imbrogliarlo. Era già successo in passato, quindi si mise in allerta.

«E» mentì Terl «sarai lieto di sapere che la Banca Galattica ha accettato di onorare tutti gli obblighi della banca internazionale, compreso il vostro.»

Quel repentino capovolgimento fece girare la testa a Snith.

«Quindi, come agente della Banca Intergalattica,» (ah, se lo fosse stato davvero!) «sono autorizzato a liquidarvi la paga arretrata. Ma i vostri antenati hanno fatto solo metà lavoro, quindi avrete metà paga. In tutto, cinquecentomila dollari.» Terl si domandò che cosa fossero mai questi dollari. «Sono certo che accetterete.»

Snith uscì immediatamente dalla nebbia. Si era ormai rassegnato a non ricevere nulla! «Sì» rispose misurando le parole. «Sì, penso di riuscire a convincere i miei uomini ad accettare queste condizioni.» Demonio! Avrebbe dato dieci dollari a ciascun uomo e tenuto il resto per sé. Sarebbe diventato ricco!

«Ci sono altri problemi? Vi hanno assegnato gli



alloggiamenti?»

Snith disse di sì, gli avevano assegnato un intero "sobborgo" nella vecchia città, poco meno di due chilometri quadrati di vecchie case ed edifici di periferia. Mal restaurati, ma delle vere regge.

«Dovresti insistere per avere anche delle uniformi» disse Terl. Esaminò la creatura puzzolente vestita di pelli di scimmia, con le bandoliere incrociate sul petto che contenevano le frecce avvelenate e il diamante sul cappello a punta. «Poi dovresti lavarti e pettinarti i peli. Devi acquistare un aspetto più militaresco.»

Questa era una diffamazione bella e buona. Snith si fece permaloso, perché lui e i suoi ragazzi erano l'immagine della pulizia. Erano venti commando di cinquanta uomini l'uno, addestrati alla perfezione e comandati da ufficiali provetti! (Poi si calmò, sperando non si notasse che il numero di uomini per commando si era ridotto in quei giorni a trentacinque, vista la situazione alimentare.)

«E il cibo?» chiese Terl.

Snith era esterrefatto. Lo Psychlo gli leggeva nella mente? «Il cibo essere cattivo!» disse Snith. «Ci stare centinaia di cadaveri nelle vecchie case, ma vecchi e muffiti, inadatti da mangiare. Nei futuri contratti essere obbligo una clausola che ci assicurare cibo migliore!»

Troppo tardi Terl ricordò che i Briganti erano ritenuti cannibali, fatto che nel corso dei secoli li aveva portati a ridurre i traffici con la miniera. Disse, rigidamente: «Non ci sarà mai una clausola del genere!». I suoi piani sarebbero

andati a monte se l'altra gente li avesse cacciati via e lui avesse perso l'aiuto di quelle luride creature. Dai suoi studi, quando aveva concepito il piano per impadronirsi del giacimento d'oro, risultava che gli esseri umani avevano strane obiezioni contro il cannibalismo; lo dicevano in qualche punto i testi chinko. In un primo momento, Terl aveva pensato di sfruttare i Briganti per impadronirsi dell'oro, ma erano troppo lontani e avrebbero potuto protestare per la scarsità di uomini da divorare in America.

«Per la durata del presente contratto» disse Terl «vi accontenterete del bestiame a quattro zampe.»

«Ha un sapore strano» replicò il capo dei Briganti, che tuttavia era disposto a transigere su quel punto. Nei momenti di magra i suoi ragazzi avevano dovuto ridursi a mangiare ippopotami, scimmie ed elefanti, ma non conveniva mostrarsi troppo concilianti. Sii sempre duro, nelle trattative! «Ma d'accordo, anche io d'accordo. Se la paga essere buona.»

Terl gli disse che intendeva andare lui stesso su Psychlo e che si sarebbe recato personalmente alla Banca Galattica per esigere i soldi di Snith. Nel frattempo sarebbero stati assunti come sentinelle e contingente militare al servizio del Consiglio, per presidiare la postazione mineraria.

«Ci porterai la paga arretrata?» chiese Snith. «Tutto il mezzo milione?»

«Sì, hai la mia parola.»

La parola di uno Psychlo? Snith disse: «Io e sei dei miei uomini scelti verremo con te per essere sicuri».

Terl non sapeva se il governo imperiale desiderasse interrogare una nullità come quella... il governo avrebbe preteso un uomo importante, uno dei capi della rivolta... Tuttavia acconsentì prontamente. A chi importava quello che sarebbe capitato a Snith, una volta che il piano di Terl fosse andato in porto?

«Ma certo, sarai il benvenuto» sorrise Terl. «A patto, naturalmente, che fino al giorno della partenza mi aiuterai al meglio delle tue possibilità. C'è altro?»

Sì, c'era. Snith pescò qualcosa e si avvicinò cautamente alla gabbia. Lo fece scivolare fra le sbarre temporaneamente diseletrificate e si ritirò prontamente.

Terl diede uno strattone alla catena e raccolse l'oggetto.

«Vogliono pagarci con quella roba lì» disse Snith. «È stampato su un lato solo e io penso che sia contraffatto!»

Terl lo esaminò attentamente, alla luce della gabbia. Che cos'era? Non era in grado di leggere i caratteri che vi erano impressi. «Credo che non sai nemmeno leggere che cosa c'è scritto!» disse a Snith in tono di sfida.

«Sì, invece, l'ho letto.» In realtà Snith era analfabeta, ma qualcuno l'aveva letto per lui. «Dice che vale un credito ed è un biglietto a corso legale. Intorno alla figura c'è scritto: "Jonnie Goodboy Tyler, vincitore degli Psychlos".» (E quella era la cosa che lo preoccupava di più, perché gli Psychlos erano considerati sconfitti.)

Terl pensò in fretta. «Sì, certamente è falso, come hai detto tu. E la scritta è una bugia!»

«L'avevo pensato» disse Snith. Cercano sempre di imbrogliarti, è una regola che i suoi antenati avevano conosciuto alla perfezione. Imbroglia prima che t'imbrogliano, dicevano quando si parlava d'affari.

«Ma ti dico io che cosa faremo, così che ti sia chiaro per chi stai lavorando» riprese Terl via radio. «Accetta questo denaro falso senza dir niente. Quando andremo alla Banca Galattica, ti ripagherò in crediti sonanti!»

A Snith parve giusto. Ora sapeva per chi lavorava veramente e la cosa rientrava perfettamente nel suo ordine di idee. Pagato da un gruppo ma al servizio di un altro. Lo Psychlo era onesto, dopotutto.

«Per me va bene» disse Snith. «A proposito, conosco l'uomo raffigurato sulla banconota.»

Terl guardò da vicino. La luce era cattiva, ma accidenti, sembrava proprio il *suo* animale! Cercò di ricordare se ne avesse mai saputo il nome. Sì, ricordava vagamente le strane parole. Sì, era proprio il dannato animale!

«Quel tipo avere distrutto un intero commando dei miei uomini!» disse Snith. «Non molto tempo fa. Attaccati senza nemmeno un saluto e falciati. Poi lui avere rubato i loro corpi e un carico di merce di scambio!»

«Dove?»

«Nella foresta, dove altro?»

Quelle erano notizie! Le sue fonti d'informazioni segrete avevano riferito a Terl che l'animale raffigurato sul biglietto era andato in giro per far visita alle altre tribù! Magari era

proprio questo il modo in cui le visitava; lui, Terl, avrebbe fatto lo stesso. Ah, bene, Staffor sarebbe stato molto, molto felice di saperlo! L'animale non si trovava dove doveva trovarsi e aveva scatenato la guerra contro una pacifica tribù. Staffor era un eccellente allievo, dal punto di vista dell'arte politica; ora Terl l'avrebbe trasformato in un eccellente apprendista dell'arte militare. Naturalmente gli avrebbe riempito la testa di stupidaggini: non si poteva fare diversamente.

Ma pensiamo agli affari. Terl rimise la banconota sul muricciolo fra le sbarre, si ritirò e Snith la riprese.

«Dunque abbiamo definito la questione del contratto e tu puoi continuare nella trattativa con il Consiglio» disse Terl. «Sistematemi nei vostri nuovi alloggi e fra qualche settimana, o anche prima se puoi, entra di servizio. D'accordo?».

«D'accordo» rispose Snith.

«E come extra» disse Terl «cercherò di farti autorizzare a uccidere a vista l'animale che ti ha fatto torto.»

Ottimo, veramente ottimo. Snith fu riportato nell'antica città dallo zelante Lars, che ne sopportò la puzza nella speranza di diffondere presto la vera fede del fascismo e del suo grande capo militare, Hitler.

La stanza sotterranea della grande miniera al Lago Vittoria era gelida. Angus aveva installato in un batter d'occhio delle serpentine raffreddanti lungo le pareti e le aveva messe in funzione a pieno regime; si trattava di sistemi di raffreddamento molto robusti per i motori degli autoveicoli; l'umidità dell'aria sgocciolava dai tubi e formava pozzanghere scure sul pavimento.

La macchina che serviva ad analizzare minerali e metalli ronzava; gli schermi proiettavano una spettrale luce verdastra su tutto ciò che stava intorno. Cinque facce tese erano rivolte allo schermo analizzatore: quelle del dottor MacKendrick, di Angus, Sir Robert, Danneldeen e Jonnie.

Massiccia, con un diametro di oltre quaranta centimetri, la testa mostruosa dello Psychlo morto poggiava sul piatto della macchina. La testa degli Psychlos era fatta principalmente d'ossa; aveva una vaga rassomiglianza con quella umana e in condizioni di luce sfavorevole avrebbe potuto essere scambiata effettivamente per il cranio d'un uomo, ma là dove gli uomini avevano capelli, sopracciglia, labbra carnose, naso e orecchie, lo Psychlo non aveva che ossa, dalla forma più o meno simile ai lineamenti umani corrispondenti e distribuiti allo stesso modo. Il risultato era una specie di caricatura della testa dell'uomo. Finché non si toccavano con mano, il naso, gli occhi e la bocca psychlos non sembravano d'ossa; ma il contatto dimostrava che erano duri e nient'affatto cedevoli.

La macchina analizzatrice non riusciva a "vedere" attraverso la testa. Non solo i lineamenti erano ossei, ma tutta la metà superiore del cranio. Come il reverendo aveva

assodato nelle sue prime, inesperte autopsie, il cervello si trovava sul retro della testa e molto in basso. Non aveva scoperto altro proprio perché non aveva aperto il cervello dei cadaveri.

«Ossa!» disse Angus. «Difficili dà penetrare e dure come il metallo!»

Jonnie poteva garantire che era proprio così, perché la sua clava aveva avuto un effetto trascurabile sul cranio di Terl, quando si erano affrontati all'obitorio.

Angus stava regolando gli strumenti. Le lettere psychlos simboleggiavano i vari minerali e metalli, e lo scozzese spostò la manopola dell'intensità cinque tacche più in alto.

«Aspetta!» disse MacKendrick. «Torna indietro di una tacca. Credo di aver visto qualcosa.»

Angus spostò la manopola all'indietro: prima di un solo grado, poi di due. Ora era regolata su "Calce".

Sullo schermo c'era una macchiolina nebulosa, come dovuta a una differenza di densità. Angus regolò i comandi in modo da ottenere una penetrazione del raggio in profondità e mise a fuoco. Le ossa e le giunture interne del cranio diventarono chiaramente visibili. Cinque paia d'occhi guardavano intensamente.

Le dita dello scozzese toccarono un'altra manopola, che mandava un secondo raggio in vari punti del cranio, a rotazione.

«Un momento» disse MacKendrick. «Sposta il raggio tre centimetri più in basso, dietro la cavità orale. Ecco! Ora

metti a fuoco.» Poi: «Fermo!».

C'era *veramente* qualcosa, qualcosa che sullo schermo appariva duro e nero, e non lasciava passare le onde a quell'intensità. Angus toccò il registratore, il ronzio e gli scatti degli ingranaggi dell'apparecchio, che fissava le immagini su carta, riempirono la stanza.

«Hanno *davvero* qualcosa, nel cranio!» disse Robert la Volpe.

«Non così in fretta» disse MacKendrick. «Non saltiamo alle conclusioni. Potrebbe essere il frammento di una vecchia ferita, una scheggia di metallo che gli si è conficcata nell'osso durante un'esplosione in miniera...»

«No, no, no» ribatté Robert la Volpe. «È evidente!»

Jonnie aveva staccato i fogli della registrazione con il tracciato dell'analisi metallica che serpeggiava su un lato. Fuori della stanza il giovane aveva lasciato il manuale psychlo per la decodificazione dei tracciati, che veniva usato per interpretare i dati trasmessi dalle sonde quando si cercava una nuova vena sulla superficie del pianeta. Nella stanza faceva freddo e c'era un cattivo odore, oltre che molta umidità. A lui quel lavoro, per quanto vitale, sembrava noioso. Colse quindi l'opportunità per andarsene a cercare il manuale.

Sfogliando le pagine, paragonò il tracciato che aveva in mano con le illustrazioni. Ci volle molto tempo, non era esperto in queste cose. Non riusciva a trovare nessun esempio che facesse al caso suo, ma poi ebbe l'idea di paragonare i grafici di due illustrazioni per volta.



Gli ingegneri psychlos addetti a quel tipo di lavoro avrebbero saputo leggere il tracciato senza manuale, e Jonnie maledisse la collera dei russi che, credendo di vendicare il loro colonnello, avevano trucidato tutti gli Psychlos. I quattro feriti tenuti sotto sorveglianza nel dormitorio erano in condizioni pessime. Due erano minatori comuni, uno – a giudicare dai vestiti e dai documenti – era un dirigente e l'ultimo un ingegnere. MacKendrick dubitava seriamente che sopravvivessero: aveva estratto i proiettili dalle ferite e le aveva ricucite, ma i quattro prigionieri erano ancora privi di sensi, o così sembrava. Erano incatenati nella stanza in cui veniva diffuso il gas vitale, lunghi distesi sui letti, e respiravano a fatica. Non c'era nemmeno un manuale di pronto soccorso psychlo, o almeno Jonnie non l'aveva visto. Personalmente non credeva che fosse mai stato pubblicato, perché, se la Compagnia desiderava che tutti i cadaveri le venissero restituiti, non desiderava necessariamente che i feriti fossero aiutati a sopravvivere. E questo tendeva a dimostrare che l'unica ragione per cui i corpi dovevano tornare in patria era che si voleva evitare di farli esaminare da occhi alieni. I sentimenti non c'entravano per niente. Nelle miniere non c'era un settore ospedale, e sì che gli incidenti sul lavoro erano frequenti.

Un momento, uno degli esempi raffigurati sul manuale corrispondeva quasi alla perfezione: rame! Se fosse riuscito a trovare l'elemento a cui corrispondeva l'ultima parte del tracciato... eccolo: stagno! Sovrappose le due figure e vide che i tracciati corrispondevano quasi alla perfezione. Rame e stagno? Non solo, restava un ultimo pezzetto da identificare. Lo cercò e lo trovò: piombo.

In gran parte rame, con un po' di stagno e un pezzettino di piombo; ora le figure sembravano identiche.

Esisteva un altro manuale, intitolato *Composti metallici per le osservazioni da sonda*, e siccome conteneva circa diecimila simboli finora Jonnie lo aveva evitato. Ma adesso che aveva la chiave era molto più facile consultarlo. Guardò sotto "Depositi del rame" e poi la sottosezione intitolata "Depositi dello stagno", e ancora la sottosezione "Depositi del piombo". Trovò l'esempio che corrispondeva al suo grafico e la composizione in percentuale (naturalmente le percentuali psychlos erano calcolate secondo un sistema che non era quello decimale, ma basato sull'undici): cinque parti di rame, quattro di stagno e due di piombo.

Confrontando quei risultati con un libro di mineralogia umano, Jonnie seppe che il composto del rame e dello stagno si chiamava "bronzo", che era una lega molto durevole, che poteva conservarsi per secoli e che c'era stata perfino un'Età del bronzo in cui gli utensili venivano fabbricati quasi esclusivamente con quel metallo. Stupendo! Jonnie fu colpito dal fatto che una razza tecnologicamente avanzata come quella degli Psychlos dovesse piantarsi dei pezzetti di bronzo nel cranio. Era divertente.

Tornò con le sue scoperte nella stanza delle osservazioni e vide che MacKendrick aveva aperto la testa del mostro con un martello e uno scalpello. Jonnie fu contento di non essere stato presente alla scena.

«Abbiamo ispezionato tutto il resto del cranio con la macchina» disse Angus. «Ma quel pezzetto scuro è l'unica

cosa strana.»

«Io gli ho frugato le tasche» disse Robert la Volpe. «È un minatore della classe più bassa; la carta d'identità dice che si chiamava Cla e aveva quarantun anni di servizio nella Compagnia, nonché tre mogli su Psychlo.»

«La Compagnia gli passava gli assegni familiari?» chiese Danneldeen.

«No» rispose Robert la Volpe, mostrandogli il documento spiegazzato. «Qui dice che gli venivano versati i guadagni fatti dalle mogli in una "Casa" della Compagnia, qualunque cosa fosse.»

«Il modo in cui gli Psychlos gestiscono i propri affari coniugali» disse Danneldeen «è un tributo alla loro moralità.»

«Non scherzare» disse Jonnie. «L'oggetto conficcato nella testa è fatto di una lega che si chiamava "bronzo". Non è magnetico, per nostra sfortuna. Bisognerà estrarlo con un'operazione, non basta una calamita.»

MacKendrick aveva messo a nudo il cervello. Con l'abilità del chirurgo stava tagliando una serie di filamenti che sembravano cordicelle.

Eccolo!

Il pezzo di bronzo aveva la forma di due mezze sfere unite a clessidra; erano leggermente chiuse, e ognuna stava attorno a una diversa "corda".

«Penso che questi siano i nervi» disse MacKendrick. «Lo

sapremo presto.» Stava togliendo delicatamente i due emicicli dal vincolo dei filamenti. Il medico ripulì il sangue verde e mise l'oggetto sul tavolo. «Non toccate niente» avvertì. «Le autopsie possono essere mortali.»

Jonnie guardò l'oggetto, di un colore giallo scuro. Era largo circa due centimetri e mezzo nel punto più ampio.

Angus lo raccolse con un paio di pinze e lo mise sul piatto dell'analizzatore. «Non è cavo» annunciò. «È pieno: solo un pezzo di metallo.»

MacKendrick aveva preso una scatoletta con fili ed elettrodi a pinzetta; c'era una piccola cartuccia per generare elettricità, ma prima che le mani guantate del chirurgo potessero metterla in funzione, qualcosa attirò la sua attenzione. I filamenti che entravano nel cervello lo indussero a guardare l'organo con maggiore curiosità: era sì un cervello, ma molto diverso da quelli umani.

Il dottore tagliò l'estremità di un filamento e una striscia di pelle dalla zampa del cadavere; poi andò a un vecchio microscopio di fortuna. Mise il campione su un vetrino e appoggiò l'occhio alla lente.

MacKendrick fischiò di sorpresa. «Gli Psychlos non sono fatti di cellule. Non conosco il loro metabolismo, ma la struttura non è cellulare. Virale! Sì, è virale!» Si voltò verso Jonnie. «Per quanto grossi siano, la loro struttura è fondamentalmente un aggregato di colonie di virus.» Vide che il giovane lo guardava di traverso e aggiunse: «Di interesse puramente accademico. Significa, tuttavia, che i loro corpi hanno una coesione molto forte e un'alta densità.

Ma non credo che t'interessi. Bene, mettiamoci al lavoro su questi filamenti».

Attaccò un elettrodo all'estremità di un filamento cerebrale e un altro a una gamba del cadavere; poi, osservando l'ago su un quadrante, misurò la resistenza del filamento alla corrente elettrica. Quando ebbe stabilito questo, toccò un bottone e mandò un flusso di elettricità nel filamento.

Gli altri si sentirono rizzare i capelli.

Il cadavere psychlo aveva mosso il piede sinistro.

«Bene,» disse MacKendrick «sono proprio nervi. Nei loro corpi non sopravviene il "rigor mortis", e infatti questo è ancora flessibile. Ho trovato il nervo che trasmette l'ordine di camminare.» Mise una piccola etichetta sul nervo. Aveva contrassegnato il punto da cui avevano rimosso il pezzo di bronzo con una macchia di colore su ciascuno dei due nervi interessati, ma ora non si stava occupando di quelli.

Man mano che MacKendrick identificava i nervi e li metteva alla prova con gli elettrodi, gli spettatori osservavano con orrore il cadavere psychlo muovere gli artigli, serrare i resti della mascella, muovere un orecchio, cacciar fuori la lingua. Era tutto effetto delle scariche di corrente.

MacKendrick notò la reazione dei compagni. «Niente di nuovo, in quello che sto facendo: solo impulsi elettrici che simulano approssimativamente i comandi del cervello. Qualche scienziato umano, circa milletrecento anni fa, compì degli studi in proposito e pensò di aver trovato il segreto del

pensiero: di qui si diffuse il culto della "psicologia", ora dimenticato. Non era il segreto del pensiero, ma solo la meccanica del corpo; gli esperimenti di questo tipo cominciarono con le rane. Io sto catalogando i canali di comunicazione di questo corpo, è tutto.»

Ma ai loro occhi aveva tutta l'aria di una stregoneria. Alla vista del cadavere che si muoveva e respirava, e in cui, per un paio di secondi, batteva perfino il cuore, gli abissi della superstizione si agitarono negli uomini. Le mani guantate di MacKendrick erano coperte di viscido sangue verde, ma si muovevano lo stesso con l'efficienza di un professionista; alla fine più di cinquanta nervi furono identificati e contrassegnati.

«E adesso cerchiamo la nostra risposta!» disse il medico. Inviò impulsi elettrici ai due nervi cui era stato attaccato il pezzo di bronzo.

Era un lavoro difficile: la stanza era fredda, il cadavere puzzava, e il normale tanfo rancido di ogni Psychlo era cresciuto per effetto dell'umidità.

MacKendrick alzò la schiena, un po' stanco. «Mi spiace dire che quel pezzetto di metallo non può essere responsabile del suicidio dei mostri. Ma posso indovinare con una buona approssimazione a che cosa serve.»

Indicò i cartellini con cui aveva contrassegnato i vari nervi. «Il gusto e l'impulso sessuale partono da quello, almeno per quanto posso dire. Emozione e azione partono da quell'altro.

«Il pezzo di metallo che abbiamo trovato fu installato nel

cranio quando il soggetto era un marmocchio: osservate le cicatrici, vecchie e quasi cancellate da questa parte del cranio. A quell'epoca le ossa erano più tenere e sarebbero guarite in fretta.»

«Ma a che serve?» chiese Angus.

«La mia ipotesi» disse MacKendrick «è che quell'aggeggio crei un corto circuito fra il piacere e l'azione. Forse è fatto per rendere felice uno Psychlo solo quando lavora. Ma secondo me, il congegno serve a stimolare il piacere quando gli Psychlos perpetrano crudeltà, tuttavia dovrò sezionare più a fondo molti di questi nervi prima di averne conferma.»

All'improvviso Jonnie ricordò un'espressione di Terl. L'aveva visto fare una cosa feroce e poi mormorare: «Delizioso!».

MacKendrick continuò: «Lo sforzo di rendere industriosi i loro simili venne mal incanalato dagli antichi specialisti della mente, e così crearono una razza di veri mostri».

Su questo furono tutti d'accordo.

«Tipi del genere non si suicidano per difendere la tecnologia» osservò Robert la Volpe. «Qui c'è un altro cadavere, era vicedirettore della miniera e guadagnava uno stipendio due volte più alto dell'esemplare che hai appena esaminato. Lo dicono le sue carte. Mettilo sul tavolo, amico.»

MacKendrick preparò un altro tavolo; più tardi avrebbe dovuto fare delle riprese con la videocamera e scrivere degli

appunti sul lavoro che aveva appena fatto.

La testa colossale del secondo Psychlo fu messa sulla macchina. Ormai conoscevano la regolazione corretta e guardarono con molta più facilità nel cranio dell'individuo chiamato Blo.

Questo tipo di ricerca era talmente macabro che Jonnie si era via via sempre più abbattuto, ma ora sorrise improvvisamente.

Nella testa di Blo c'erano *due* pezzi di metallo!

La macchina sputò, ronzando, il tracciato su carta e lui si precipitò a consultare il manuale.

La risposta era semplice e netta: argento!

Quando Jonnie tornò nella sala operatoria vide che MacKendrick, ormai impraticchito, aveva messo a nudo il cervello. Stava contrassegnando con la tintura i nervi a cui era attaccato il secondo pezzetto di metallo prima di rimuoverlo.

Era lungo circa due centimetri e la mancanza d'ossigeno nel sangue psychlo aveva lasciato il pezzo d'argento brillante come il primo giorno. Era un cilindro, e le protuberanze alle due estremità erano isolate dall'argento.

Angus lo mise sulla macchina e scoprì che era cavo.

Jonnie gli fece regolare lo strumento con precisione ancora maggiore e scoprirono che all'interno del cilindro c'era una specie di filamento.

Gli uomini pensarono che ne avrebbero trovati altri,



simili, nei corpi degli altri dirigenti, quindi, quando MacKendrick lo ebbe sterilizzato, Jonnie lo tagliò a metà con molta delicatezza.

La parte interna ricordava i componenti elettronici di un comando a distanza, ma non era una radio.

«Non ho identificato quei nervi» disse MacKendrick «perché non so con esattezza a cosa siano connessi, per il momento. Ma ci lavorerò.»

«Non potrebbe essere un vibratore sulla lunghezza d'onda del pensiero?» chiese Jonnie.

«Un misuratore differenziale?» disse Angus. «Per identificare le differenze nella lunghezza d'onda di pensiero delle altre razze?»

Jonnie lasciò i compagni a lavorare sulle varie ipotesi, ma lui aveva un'idea molto ben definita: l'apparecchio era congegnato per liberare, in determinate circostanze, un impulso che poteva provocare istinti aggressivi e suicidi.

«C'è solo una cosa che non va» disse MacKendrick. «Questo affare è stato messo nella testa di un infante. Estrarlo dalla testa di uno Psychlo adulto e vivo, attraverso questa massa di ossa, è un'impresa di cui nessuno potrebbe garantire il successo.» Poi vide lo sguardo di delusione sulle facce dei compagni. «Ma proverò, proverò!» Tuttavia non pensava che fosse possibile. Aveva a disposizione solo quattro Psychlos, perdipiù moribondi.

# Parte XIX

## 1

Brown Staffor lo Zoppo presiedeva la riunione del Consiglio ed era di pessimo umore.

I consiglieri sedevano davanti alla piattaforma rialzata nella sala del campidoglio e sollevavano discussioni su discussioni, sempre più animate. Osavano opporsi a *lui*, il principale consigliere del pianeta! Obiettavano ai suoi provvedimenti!

Quel nero d'Africa, per esempio. E quel giallo asiatico. Quell'imbecille abbronzato d'un sudamericano, quel brutto, testa di legno, europeo...! Dannazione, dannazione, dannazione e DANNAZIONE!

Non si rendevano conto che stava facendo quanto di meglio si potesse sperare per l'uomo? E non rappresentava lui, Brown lo Zoppo, ben cinque tribù, dato che con l'arrivo dei Briganti era diventato Sindaco Principale d'America?

Osavano discutere il prezzo e i termini del contratto con cui erano stati ingaggiati i Briganti. Ma guarda! Il pianeta aveva bisogno di una forza difensiva, e le clausole che lui aveva faticosamente elaborato – passando ore e ore del suo preziosissimo tempo con il generale Snith – erano tutte

necessarie.

I Sindaco Principale d'Africa trovava eccessiva la paga. Diceva che cento crediti giornalieri a testa erano troppi, che perfino i membri del Consiglio ne guadagnavano solo cinque e che il denaro, diffuso così profusamente, avrebbe perso valore. Contestazioni, contestazioni e ancora contestazioni che si aggrappavano a punti di secondaria importanza! Che fastidio indicibile!

Brown lo Zoppo aveva fatto importanti progressi, come ridurre, con un bel taglio netto, il numero dei consiglieri a cinque, ma ce n'erano pur sempre quattro di troppo!

Ora si lambiccava il cervello per risolvere il problema.

È vero che, condotto da Lars quello stesso giorno nel sobborgo assegnato ai Briganti, lui stesso era rimasto un po' scandalizzato da quello che le loro donne stavano facendo: nude e per giunta in mezzo alla strada! Ma il generale Snith, nel colloquio che era seguito, gli aveva detto che si trattava semplicemente di passatempi innocenti.

Sulla via del ritorno Lars aveva parlato di un meraviglioso, stupendo capo militare del passato di nome... Bitter? no, Hitler. Proprio così. Era stato un campione della purezza razziale e della moralità. La purezza razziale non sembrava molto interessante, ma la "moralità" aveva conquistato l'attenzione di Brown lo Zoppo. Anche suo padre era stato un campione di quelle virtù.

Seduto ad ascoltare le interminabili discussioni e obiezioni dei consiglieri, lo Zoppo ricordò una conversazione, del tutto amichevole, avuta con quel simpatico Terl.

L'argomento trattato era la forza di persuasione, di ricatto. Avendola, si faceva quello che si voleva. Sana filosofia, che Brown lo Zoppo aveva afferrato immediatamente. Sperava che Terl lo giudicasse veramente un buon pupillo, perché ci teneva alla sua amicizia e al suo consiglio.

Lui certo non aveva potere a sufficienza nel Consiglio! Cercò di pensare al modo di convincerli a nominarlo capo del pianeta, assistito da un semplice segretario. Non ci riuscì e rifletté su altri argomenti discussi con Terl, sani ed efficaci consigli di uno che aveva i piedi per terra. Per esempio, far approvare una legge e poi arrestarne i violatori, o usare la violazione come strumento di ricatto... Sì, qualcosa del genere.

Poi gli venne l'idea, come in un lampo.

Batté sul tavolo per ottenere il silenzio.

«Per il momento aggiorneremo la discussione sul contratto dei Briganti» disse Brown lo Zoppo con la voce più autoritaria che gli riuscì di trovare.

I colleghi si calmarono e Asia si sistemò le pieghe della tunica con un gesto di... ehi, che cos'era quello, un gesto di sfida? A tempo debito, gli avrebbe dato ciò che si meritava!

«Ho un'altra mozione da proporre» disse lo Zoppo. «Riguarda la moralità.» E pronunciò un discorso in cui si sosteneva che la moralità è la spina dorsale di qualunque società, che i funzionari pubblici devono essere sinceri e onesti e che la loro condotta dev'essere irreprensibile; per nessuna ragione essi devono trovarsi coinvolti in uno scandalo.

Andò in porto abbastanza bene. I consiglieri erano uomini ragionevolmente onesti e capivano che la condotta ufficiale doveva essere improntata alla decenza, anche se i rispettivi codici morali variavano.

Perciò votarono all'unanimità la risoluzione per cui una condotta ufficiale scandalosa avrebbe comportato la rimozione dalla carica del colpevole. Sentivano tutti di aver fatto una cosa onesta.

Dato che erano riusciti ad approvare almeno una risoluzione, aggiornarono la seduta.

Tornato nel suo ufficio, Brown lo Zoppo esaminò con Lars alcune informazioni sulle micro-telecamere. Lars ne aveva una certa esperienza e pensava che Terl potesse dire loro dove si trovavano quelle della miniera.

La mattina seguente, quando tutti i funzionari pubblici furono usciti dalle stanze d'albergo, Lars, in nome della decenza, piazzò una serie di micro-telecamere in vari punti e le collegò a diverse videocamere automatiche. La sera seguente Brown lo Zoppo ebbe un incontro strettamente confidenziale col generale Snith. Come risultato, una decina delle Brigantesse più attraenti furono assunte con varie mansioni in albergo. Il direttore, che era a corto di personale, convenne che donne così attraenti dovessero stare a diretto contatto con gli ospiti per rendere il loro soggiorno più confortevole.

La sera seguente Terl giudicò che le misure di Brown lo Zoppo fossero molto sagge e si disse fiero del fatto che ci avesse pensato da solo.

Lo Zoppo era orgoglioso e tornò nel suo ufficio per lavorare fino a notte fonda ai particolari dei suoi piani. Uno, in particolare, riguardava le accuse da rivolgere a Jonnie Goodboy Tyler quando finalmente avesse avuto mano libera. Era una lista di crimini molto lunga e il castigo non poteva farsi aspettare.

## 2

Era una notte senza luna e le luci intorno alla gabbia erano state spente. La sentinella aveva avuto l'ordine di starsene altrove.

Brown Staffor sedette a terra e Terl si accoccolò vicino alle sbarre. Lars Thorenson si mise in mezzo a loro, usando una piccola lampadina per consultare il dizionario quando era necessario.

Parlavano a bassa voce, perché nessuno doveva sentire. Stanotte era la grande notte!

Le zampe di Terl fremevano, e piccole scariche di energia gli attraversavano il corpo. Era un incontro così importante, il successo così essenziale per la riuscita dei suoi piani, che faceva fatica a respirare. Eppure doveva sembrare indifferente, disinvolto, disponibile (un'altra parola appena imparata). Gli impulsi conflittuali dovevano essere repressi, primo fra tutti quello di avventarsi sulle creature al di là

delle sbarre (che, a insaputa di tutti, lui aveva deeletrificato usando il comando a distanza nascosto nelle pietre); il piacere di fare a pezzi gli animali con i suoi artigli era di gran lunga subordinato a ciò che doveva tentare stanotte. Si concentrò, quindi, sulle possibilità che aveva a portata di mano.

Brown lo Zoppo stava raccontando a bisbigli come avesse scoperto e denunciato tutta una serie di scandali flagranti all'interno del Consiglio. Aveva preso in disparte uno alla volta i quattro Sindaci Principali e aveva mostrato loro certe registrazioni da cui risultava evidente che la loro condotta era un'aperta violazione delle leggi da essi stessi approvate. I Sindaci si erano visti ritratti nel compimento delle perversioni alle quali erano stati recentemente iniziati dalle Brigantesse: talvolta con quattro donne per volta. Tutti gli interessati avevano ammesso con imbarazzo di poter rappresentare una possibile fonte di disonore per il governo. (Lars faticò a trovare la parola "vergogna" nel dizionario psychlo, ma poi la rintracciò nella sezione arcaica, come un termine obsoleto di origine hockner.)

Una risoluzione aveva nominato Brown Staffor Dirigente Esecutivo del Consiglio, con diritto all'assistenza di un Segretario (che, dopo lungo addestramento, aveva imparato a scrivere la sua firma, ma che non era in grado di leggere). La piena autorità del Consiglio riposava ora su Brown lo Zoppo, che era diventato Principale Sindaco Planetario a vita grazie ai suoi grandi meriti e alla sua grande capacità di consigliere. Gli altri avevano fatto fagotto ed erano tornati a casa; la parola dello Zoppo, ormai, era *legge* per tutto il pianeta.

Terl si aspettava di sentirlo giubilare, e lui stesso, nei panni di Staffor, si sarebbe sentito così. Bisbigliò una frase di encomio, dichiarando che la sua condotta era stata molto abile sul piano politico, ma Brown lo Zoppo non s'illuminò: «C'è qualcos'altro che posso fare per te?» sussurrò Terl.

Lo Zoppo respirò a fondo, quasi un sospiro di disperazione. Aveva redatto una lista di accuse contro quel Tyler.

«Bene» disse Terl a voce molta bassa. «Ora hai il potere di farne ciò che vuoi. Sono accuse pesanti?»

«Oh, sì» bisbigliò Brown lo Zoppo, crescendo di tono. «Ha ostacolato il trasferimento di una tribù ordinato dal Consiglio, rapito due coordinatori, assassinato alcuni membri della tribù dei Briganti, rubato i loro beni e violato i loro diritti tribali.»

«Credo» disse sommessamente Terl «che siano cose gravi quanto basta.»

«C'è di più» proseguì lo Zoppo. «Ha teso un'imboscata a un convoglio psychlo, massacrando senza pietà gli occupanti e non concedendo quartiere. Poi ha rubato i veicoli.»

«Hai le prove di tutto questo?» sussurrò Terl.

«Ho le testimonianze della tribù, e le video-registrazioni dell'episodio vengono mostrate ogni sera all'Accademia sulle colline. Lars ha fatto delle copie.»

«Penso che questo sia più che sufficiente per esigere giustizia» disse Terl. La parola "giustizia" fu un'altra di quelle che Lars dovette cercare faticosamente sul dizionario,



nel fare da traduttore.

«Ma c'è dell'altro» disse Brown lo Zoppo. «Quando Tyler ha mostrato i due miliardi di crediti galattici trovati alla miniera, ne mancavano trecento. E questo è un furto, un reato.»

Terl rimase col fiato mozzo. Non era l'ammanco che lo meravigliava, erano i due miliardi di crediti! Al confronto, le bare d'oro che lui aveva mandato al cimitero di Psychlo erano spiccioli...

Aveva bisogno di tempo per riordinare le idee e disse a Lars che gli serviva una cartuccia fresca di gas vitale. Lars gliela portò, senza rendersi conto che la levetta della corrente alle sbarre funzionava ora al contrario. Terl dovette agire di nascosto sul comando a distanza per rimettere a posto le cose, evitando d'un soffio che il giovane si fulminasse.

Mentre metteva la nuova cartuccia nella maschera, Terl pensò furiosamente. Il vecchio Numph? Sì, doveva essere stato lui. Quell'idiota fatto e finito non era così idiota, dopotutto! Aveva fatto imbrogli su imbrogli, in trent'anni di potere... ma certo! Due miliardi di crediti galattici! Terl aggiornò immediatamente i suoi piani. Sapeva esattamente che cosa doveva fare. I due miliardi dovevano essere stivati in tre o quattro bare sigillate con la scritta "morti per radiazioni", di modo che nessuno le avrebbe aperte e sarebbero finite dritte nel suo bel cimitero. Originariamente Terl aveva accarezzato altri piani, ma li abbandonò e contemplò il nuovo panorama che si spalancava davanti a lui; non solo non avrebbe fallito, ma si sarebbe arricchito

enormemente. In un lampo riorganizzò tutto il disegno. Il nuovo piano era molto più sicuro di quelli che aveva fatto prima, molto più funzionale. E non era disperato nemmeno un po'.

Il colloquio segreto continuò nell'oscurità.

«Allora» sussurrò Terl «qual è il tuo vero problema?» Lo sapeva, naturalmente: quell'idiota non riusciva a mettere le zampe sull'animale Tyler!

Brown lo Zoppo si era di nuovo afflosciato su se stesso. «Una cosa è avere i capi d'accusa, un'altra è mettere le mani su Tyler.»

«Hmmm» disse Terl, sperando di apparire pensoso e premuroso (un'altra parola imparata di fresco). «Vediamo. Hmmm... Il principio su cui deve basarsi il nostro sforzo è di *attirarlo* qui.» Era semplice tecnica poliziesca. «Tu non puoi andarlo a cercare, dato che è troppo sfuggente e ben protetto; quindi, la cosa da fare è di porgergli un'esca e portarlo dove non ha protezione e poi saltargli addosso.»

Brown lo Zoppo si raddrizzò, pervaso da un'improvvisa speranza. Che idea brillante!

«L'ultima volta che lo si è visto in attività da queste parti» disse Terl, cercando di dominare le contrazioni involontarie di alcuni muscoli del suo corpo «è stato quando abbiamo spedito un carico per teletrasferimento. Se annunciassimo che stiamo per fare un altro teletrasferimento, e Tyler lo sapesse, si precipiterebbe qui in un lampo. Tu, allora, potresti saltargli addosso.»

Brown lo Zoppo capì alla perfezione.

«Ma» continuò Terl «hai anche un altro problema. Lui usa materiale di proprietà della Compagnia: aerei, attrezzature, eccetera. Ora, se il proprietario di tutto questo fossi tu, potresti accusarlo di furto in grande stile.»

Lo Zoppo si era un po' perso; Lars ritradusse il concetto e lo chiarì, ma l'altro era sempre perplesso.

«Inoltre» continuò Terl, sforzandosi di restare calmo «Tyler sta usando il *pianeta*. Ora non so se lo sai, ma la Compagnia Mineraria Intergalattica ha versato al governo imperiale di Psychlo trilioni di crediti per questo mondo. È di sua proprietà!»

Lars dovette consultare più volte sia il dizionario psychlo sia un vecchio vocabolario inglese fino ad afferrare il significato di "trilione", e poi dovette scrivere a quanto ammontava. Solo così Brown lo Zoppo riuscì a farsene un'idea e a capire che, se non altro, si trattava di un'incredibile quantità di denaro.

«Ma il pianeta» disse Terl «è ormai sfruttato fin quasi all'osso.» Era una colossale bugia, ma i due non lo sapevano. Un pianeta non era "sfruttato all'osso" finché restava un po' di crosta a dividere le trivelle dal centro liquido. «Così, allo stato attuale delle cose, non vale più di pochi miliardi di crediti.» In realtà valeva almeno quaranta trilioni. Per tutte le galassie, questa era talmente grossa che, a conclusione del suo piano, avrebbe dovuto distruggere qualsiasi prova del suo coinvolgimento. Ma ne valeva la pena, era *geniale*.

«Io» sussurrò Terl «sono l'agente e rappresentante locale

della Compagnia, e sono autorizzato a disporre legalmente delle sue proprietà.» Che fandonia! Oh, avrebbe dovuto davvero nascondere le sue tracce! «Tu te ne rendi conto, naturalmente. Anche l'animale Tyler se ne è reso conto, ed è per questo che mi ha risparmiato.»

«Oh!» bisbigliò lo Zoppo. «Mi ero meravigliato, infatti. Tyler è così assetato di sangue che non riuscivo a spiegarmi perché ti avesse lasciato vivere, dopo aver ucciso i Chamco quello stesso giorno.»

«Be', adesso conosci il suo segreto» fece Terl. «Era venuto di persona per convincermi a vendergli la filiale terrestre della Compagnia e il pianeta. Ecco perché si sente autorizzato a servirsi con tanta disinvoltura del nostro materiale, ed ecco perché non si fa scrupolo di andare in giro a calpestare mezzo mondo. Naturalmente io non ne ho voluto sapere, conoscendo la sua cattiva reputazione.» (Un'altra espressione che Terl aveva imparato da poco.)

Brown lo Zoppo si sentì improvvisamente avviluppato nella trappola che Tyler aveva preparato per lui e per un attimo si sentì mancare la terra di sotto.

«Lui sa dove sono i due miliardi?» chiese Terl.

«Sì» bisbigliò Brown lo Zoppo, teso. Bontà divina, com'era stato cieco! Tyler stava cercando di comprare la Compagnia e il pianeta, e allora che ne sarebbe stato di lui?

Terl era pronto a dare la stoccata finale. «Ma io non voglio vendere. Non a Tyler, almeno: stavo pensando a te.»

Brown lo Zoppo fischiò di sollievo, poi si guardò alle

spalle, da una parte e dall'altra, finalmente si sporse verso la gabbia, impaziente per i ritardi dovuti alla traduzione.  
«Venderesti la Compagnia e il pianeta a me? Voglio dire, a noi?»

Terl ci pensò su, poi disse: «Vale più di due miliardi, ma se pagherete in contanti e se mi farete qualche altro servizio, ve lo cederò».

Lo Zoppo aveva studiato molto l'economia, ultimamente. Sapeva quindi come dimostrarsi astuto. «Con un regolare atto di vendita?»

«Oh, sì» disse Terl. «L'atto avrà valore legale non appena firmato. Ma dovrà essere registrato su Psychlo per pura formalità.» Oh, per tutti i demoni, se avesse cercato di registrare una cosa del genere, se ne avessero appena sentito parlare, l'avrebbero vaporizzato lentamente!

Finse che la cartuccia di gas vitale si fosse esaurita e prese tempo mentre gliela cambiavano. C'erano casi in cui un pianeta non serviva più, ma la Compagnia non li vendeva mai. Quando decideva di abbandonarne uno, faceva ricorso a una certa arma. Terl aveva già deciso di distruggere questo mondo, e questo avrebbe coperto qualsiasi traccia. Cercò di controllarsi. Qualunque atto di vendita avesse firmato, sarebbe andato in fumo con la distruzione della Terra. Bene. Sarebbero potuti trascorrere due anni prima che la Compagnia potesse contrattaccare, quindi aveva tutto il tempo necessario. Sì, poteva tranquillamente firmare un atto di vendita contraffatto.

Di nuovo, i confabulanti erano al lavoro. «Per ottenere

una tale concessione dovrete fare le cose seguenti. Primo, rimettere in sesto il mio vecchio ufficio; secondo, lasciarmi lavorare tranquillamente per costruire il quadro comandi della nuova piattaforma di teletrasporto; terzo, provvedermi di tutto ciò di cui avrò bisogno; quarto, fornirmi adeguata protezione ed energia al momento del lancio.»

Brown lo Zoppo era un po' perplesso.

«Dovrò portare i due miliardi agli uffici della Compagnia su Psychlo» disse Terl. «Non sono un ladro.»

Lo Zoppo apprezzò la sua onestà.

«Inoltre, perché l'atto di vendita sia completamente legale, dovrò registrarlo sul mio mondo. Questa filiale della Compagnia e il pianeta saranno finalmente vostri» disse Terl. «Non voglio che conserviate un atto non registrato. Voglio essere leale, anche nei vostri confronti.» ("Leale" era un altro termine imparato negli ultimi tempi.)

Sì, disse Brown lo Zoppo, si capiva che Terl stava facendo l'impossibile pur di essere corretto e a posto con la legge; ma dentro di sé nutriva ancora qualche dubbio.

«Con un regolare atto di vendita diventerete padroni non solo del pianeta, ma di tutti i centri minerari e delle attrezzature; Tyler non avrà più il diritto di svolazzare dove gli pare e piace.»

Brown lo Zoppo si raddrizzò un po'. Cominciò a mostrare una certa bramosia.

«Inoltre» continuò Terl «avrete l'occasione di far sapere attraverso molteplici canali che state per effettuare un lancio

su Psychlo. Non appena Tyler sentirà questo, si precipiterà qui e voi lo prenderete.»

Questo convinse lo Zoppo, che provò l'impulso di stringere la zampa a Terl fra le sbarre. Lars gli ricordò che erano elettrificate e il Sindaco Planetario scattò in piedi, cercando di resistere all'impulso di saltare dalla gioia.

«Stenderò l'atto di vendita!» esclamò, un po' troppo forte. Poi, a voce più bassa: «Stenderò l'atto di vendita. Tutte le tue condizioni sono accettate. Faremo esattamente come dici tu!». E corse verso il veicolo di terra, ma data l'eccitazione prese la strada sbagliata. Lars dovette andare a prenderlo e guidarlo dalla parte giusta. Brown lo Zoppo aveva lo sguardo di un esaltato.

«Finalmente giustizia sarà fatta!» ripeté per tutta la durata del viaggio verso Denver.

Terl, nella gabbia, non riusciva a credere a tanta fortuna. Risate e convulsioni incontrollabili lottavano per avere il sopravvento.

Ce l'aveva fatta! Sarebbe diventato – anzi, era! – uno dei più ricchi Psychlos viventi.

Potere! Successo! Ce l'aveva fatta! Ma doveva assicurarsi che quel pianeta maledetto andasse in fumo non appena lui fosse partito.

Jonnie era seduto sulla scogliera e lanciava sassi verso il gran lago sottostante; era enorme, un vero e proprio mare interno, e si stendeva fino all'orizzonte nuvoloso. Una tempesta si andava formando in lontananza, cosa non rara per una distesa d'acqua tanto imponente.

La scogliera su cui era seduto calava quasi a precipizio sul lago ed era alta sessanta metri; l'erosione o un cataclisma vulcanico causato dalle grandi montagne del nord-est, ora ammantate di nuvole, aveva coperto la cima della scarpata di sassi grandi quanto il pugno d'un uomo. Erano fatti apposta per essere lanciati.

Jonnie aveva preso l'abitudine di venirci ogni giorno; il complesso minerario distava pochi chilometri, e lui faceva il tragitto a piedi, correndo a piccoli passi. Lì all'equatore faceva caldo e c'era umido, ma il moto lo faceva sentire meglio. Non aveva paura dei vari animali che lo circondavano, per feroci che fossero, perché non andava mai in giro disarmato e le belve attaccavano di rado se non venivano disturbate. C'era una specie di sentiero, ed evidentemente gli Psychlos avevano preso l'abitudine di venire anche loro sul lago, magari per nuotare, perché la strada costeggiava la scogliera e scendeva verso una spiaggia dall'altra parte. Ma no, non a nuotare: agli Psychlos non piaceva nuotare. Forse andavano a spasso in barca.

Una volta Jonnie aveva letto che la regione del lago era stata fra le più densamente popolate del continente; parecchi milioni di persone erano vissute da quelle parti e gli Psychlos dovevano essersene occupati da molto tempo, perché non restava nemmeno una traccia di campi o di capanne, e



tantomeno di esseri umani.

Jonnie si chiese perché gli Psychlos prediligessero la caccia di uomini. Il dottor MacKendrick diceva che probabilmente si trattava d'una vibrazione nervosa del sistema simpatico che li eccitava particolarmente: gli animali non soffrivano abbastanza acutamente da procurare ai mostri il piacere di cui andavano in cerca; o forse dipendeva dal fatto che il modello nervoso dell'uomo, in un corpo eretto, con due gambe, due braccia, somigliava di più a quello degli Psychlos. Perfino il gas nervino usato dagli invasori era fatto su misura degli esseri senzienti e aveva un effetto molto ridotto sulle creature a quattro zampe o sui rettili. Esisteva un testo psychlo che ne spiegava l'uso: il gas mirava a colpire "i sistemi nervosi centrali più altamente sviluppati". Ma quale che ne fosse la ragione, gli Psychlos della grande miniera non avevano lasciato il loro segno sulle abitudini della selvaggina. Pur avvertendo l'odore di Jonnie, gli animali non fuggivano al suo passaggio. Poi, d'un tratto, il giovane si rese conto che il suo odore non era nemmeno lontanamente paragonabile a quello degli Psychlos.

La tempesta si addensava. Jonnie diede un'occhiata al lontano complesso minerario per vedere se c'era qualche veicolo che faceva ritorno per cercare riparo dal temporale.

Molto piccolo, in distanza, un triruote aveva lasciato la miniera: stava arrivando qualcuno. Venivano a cercarlo? Qualcuno andava a fare una passeggiata?

Jonnie riprese a lanciare sassi. L'attuale stato delle cose non era roseo: uno degli Psychlos era morto e la

sopravvivenza degli altri era appesa a un filo. Gli uomini avevano scoperto che il terzo deceduto aveva due pezzi di metallo nella testa e il dottor MacKendrick stava facendo pratica sui morti per trovare il sistema di estrarre quegli affari agli Psychlos vivi senza ucciderli, nel caso che i tre superstiti ce l'avessero fatta. Ce n'era ancora un paio con due oggetti nella testa. Forse per loro sarebbe stato un sollievo liberarsi di quella roba odiosa.

Ma Jonnie non amava pensare agli esperimenti sui cadaveri e volse il pensiero ad argomenti più allegri.

Durante la battaglia aveva fatto una scoperta interessante: cioè che era riuscito a pilotare la piattaforma volante con *due* mani. Ma aveva ricordato l'episodio solo dopo che era trascorsa una settimana. MacKendrick aveva detto che un'altra parte del suo cervello stava riacquistando le normali funzioni. Nella tensione del combattimento, secondo il medico, le facoltà "perdute" e i nervi che le rendevano possibili erano guariti più in fretta. Ma Jonnie non ci credeva.

La sua teoria era un'altra: non la battaglia, ma *lui stesso* era in grado di manipolare i nervi. E funzionava! Aveva cominciato col volere che il braccio e la gamba obbedissero alla sua volontà. Ogni giorno era andata un po' meglio, e ora Jonnie poteva correre a piccoli passi. Senza bastone. E poteva *lanciare* i sassi.

A un provetto cacciatore quale lui era, non poter scagliare la clava dava un notevole senso d'impotenza. Ed eccolo ora che si esercitava coi sassi.

Ne lanciò uno, che descrisse un arco nell'aria e sollevò un grande spruzzo nel lago ai piedi della scogliera. Il "pluff" gli arrivò un attimo dopo.

Niente male, stando al suo stesso giudizio.

Il fronte della tempesta era un po' più alto e più vicino, d'un grigio nerastro e d'aspetto poco piacevole. Jonnie diede un'occhiata in direzione della miniera e scoprì che il triruote era quasi arrivato. Si fermò.

Per un attimo Jonnie non riconobbe il guidatore e andò verso di lui con aria interrogativa. Poi si rese conto che era il terzo dei suoi sosia, un uomo di nome Stormalong. Il suo vero nome era Stam Stavenger ed era membro di una tribù norvegese emigrata in Scozia in tempi lontanissimi; avevano conservato i nomi familiari e mantenuta intatta la discendenza, ma avevano rinunciato agli antichi costumi. Sembravano scozzesi e agivano come scozzesi.

Stormalong era alto e robusto quanto Jonnie, aveva occhi identici, ma i capelli erano più scuri e la pelle molto più abbronzata. Dopo l'avventura del filone d'oro, in cui aveva fatto da sosia a Jonnie, non si era curato di mantenere la somiglianza e aveva tagliato la barba in modo da farsela squadrata.

Stormalong era rimasto all'Accademia. Diventato un abile pilota, provava gusto a insegnare il volo ai nuovi cadetti; aveva trovato una vecchia tuta di volo, una sciarpa bianca e un paio di occhiali di un'epoca ancora più remota e vestiva quasi sempre a quel modo. Gli dava un po' di grinta.

I due uomini si diedero una pacca sulla spalla e sorrisero.

«Mi hanno detto che ti avrei trovato qui a buttare sassi ai coccodrilli» disse Stormalong. «Come va il braccio?»

«Avresti dovuto vedere l'ultimo tiro» rispose Jonnie. «Forse non avrebbe ammazzato un elefante, ma ci sto arrivando.» Lo guidò a un grande masso levigato che guardava il lago e sedettero. La tempesta continuava ad avvicinarsi, ma al momento buono non sarebbe stato difficile correre al riparo.

Stormalong era raramente ciarliero, ma ora era pieno di notizie. C'era voluta un'accurata ricerca per scoprire dov'era Jonnie: come cacciare i conigli selvatici col furetto o stanare il tasso con i cani. In America non lo sapeva nessuno, così Stormalong era andato a cercarne le tracce in Scozia.

Chrissie gli mandava tutto il suo amore, e Stormalong aveva già portato quello di Pattie a Bittie. Il capo del Clanfearghus mandava i suoi rispetti: non saluti, attenzione, *rispetti*. Zia Ellen gli mandava un caro pensiero: ora aveva sposato il reverendo e viveva in Scozia.

Stormalong si era rimesso sulle tracce di Jonnie grazie ai due coordinatori che avevano fatto ritorno in Scozia, quelli che erano stati mandati a recuperare una nuova tribù... le Brigate? No, i Briganti. Oh, quella gentaglia era arrivata a Denver, ora. Veramente orribili. Stormalong ne aveva visti alcuni. Comunque, i coordinatori avevano portato a casa il corpo di Allison per dargli sepoltura e il suo assassinio aveva sollevato molto clamore fra gli scozzesi.

Ma non era questo che Stormalong voleva dire a Jonnie. La cosa più pazzesca era successa durante il volo per la

Scozia.

«Tu hai detto» fece Stormalong «che correvamo il rischio di essere invasi di nuovo, vero? Be', pare proprio che sia possibile.»

E riferì che stava dirigendo verso le isole britanniche sulla rotta del circolo polare artico, con un normale aereo da battaglia; volava a velocità sostenuta quando, raggiunta la punta settentrionale della Scozia, sullo schermo visore davanti ai suoi occhi era apparso improvvisamente lo scafo più grande che un uomo avesse mai visto, enorme. Per un attimo Stormalong aveva pensato che sarebbe andato a sbatterci contro e che si sarebbe sfracellato, ma, sebbene l'oggetto fosse visibile sugli strumenti e attraverso il parabrezza, al momento della collisione fu come se non esistesse. Bang! L'aereo l'aveva colpito e l'oggetto non c'era.

«Non c'era?» chiese Jonnie.

Sì, proprio così. L'apparecchio si era scontrato con un oggetto solido che non c'era. Nel bel mezzo del cielo, attenzione. Grande come il creato e inconsistente. Stormalong aveva con sé le fotografie prese dagli schermi.

Jonnie guardò l'oggetto riprodotto dalle immagini. Era una sfera con un anello intorno, diverso da qualunque velivolo che si fosse mai visto. Sembrava *immenso*, tanto che pareva estendersi da metà della Scozia alle isole Orcadi, visibili in un angolo. La foto successiva mostrava l'oggetto incombere sull'aereo, ma in quella dopo era *scomparso*.

«La nave inesistente» disse Stormalong.

«La luce» disse Jonnie, ricordando alcune vecchie teorie umane. «Probabilmente il veicolo viaggiava più veloce della luce, questo vuol dire che lasciava indietro la sua immagine. È solo un'idea, ma ricordo di aver letto che gli uomini pensavano che gli oggetti capaci di superare la velocità della luce dovessero apparire grandi quanto l'universo. È scritto in un testo di fisica nucleare, anche se non ho capito gran che.»

«Be', può darsi» disse Stormalong. «Perché la vecchia ha detto che in realtà non era così grande!»

La vecchia?

Certo, era andata così. Vinta la paura, Stormalong aveva controllato le registrazioni di volo. Avvicinandosi alla Scozia non le aveva seguite con attenzione, sai com'è, nei lunghi voli ci si intontisce e non si sta più all'erta. Ultimamente lui aveva dormito poco, perché i cadetti sono quello che sono e ci mettono un'eternità a diplomarsi, nonostante il disperato bisogno di ricambio dei piloti sovraffaticati.

Le registrazioni mostravano una piccola scia che l'oggetto aveva lasciato partendo da una fattoria a ovest di Kinlochbervie, quel posticino sulla costa nord-occidentale della Scozia – Jonnie doveva ricordarsene. Bene. Stormalong aveva ridotto di colpo la velocità ed era sceso nei pressi, aspettandosi di trovare la fattoria distrutta da un'incursione o bombardata.

Ma sulle rocce circostanti – laggiù c'è ben poco da coltivare se non sassi – si vedeva solo una macchia di bruciato e nessun segno di danni. Non sembrava che nei pressi della casa ci fossero forze ostili, così lui era atterrito

nelle vicinanze.

Dalla casa era uscita una vecchia, eccitatissima all'idea di ricevere ben due visitatori scesi dal cielo in un sol giorno, quando per mesi lei non vedeva nessuno! Stormalong aveva dovuto sedersi, accettare del tè locale e ammirare il nuovo temperino che la vecchia gli aveva mostrato.

«Un temperino?» chiese Jonnie. Il tranquillo Stormalong impiegava un certo tempo per arrivare al punto.

Ma certo, ne avevano trovati alcuni nelle città in rovina. Jonnie non poteva essersene dimenticato. Piccoli coltelli la cui lama rientrava nel manico. Solo che quello luccicava come nuovo. Sì, certo, ora veniva al dunque.

Come gli aveva raccontato la donna, lei stava pettinando il cane, che nel giocare spesso si riempiva di lappole, quando era rimasta stupefatta al punto da non poter più proferir parola. In piedi, alle sue spalle, c'era un piccolo ometto grigio, e alle spalle dell'ometto una grossa sfera, pure grigia, con un anello intorno. Era parcheggiata nel posto dove di solito teneva legata la mucca. La vecchietta era rimasta letteralmente di stucco: non aveva sentito nessun rumore, a parte forse qualche alito di vento.

«Alla fine aveva chiesto all'ometto grigio se volesse una tazza di tè, esattamente come aveva fatto con me, solo che io le avevo usato la cortesia di preannunciare il mio arrivo rombando in picchiata.»

Tuttavia, l'ometto era stato cortese. Era più piccolo degli uomini normali, anche se non di molto, e aveva pelle, capelli e abito grigi. La sola cosa strana sul suo conto era che,

appesa al collo e pendente sul petto, portava una specie di scatoletta. L'ometto diceva qualcosa alla scatoletta e quella ripeteva prontamente in inglese. La voce dell'uomo era tranquilla ma aveva diverse tonalità, mentre quella della scatoletta era monotona.

«Un traduttofono» disse Jonnie. «Una macchina traduttrice portatile. C'è un testo psychlo che le descrive, ma gli Psychlos non ne fanno uso.»

Bene, d'accordo. L'ometto grigio aveva chiesto alla vecchia se avesse dei quotidiani e si era sentito rispondere di no, perché naturalmente la vecchia non aveva mai visto un giornale. Poche persone ne avevano avuto l'occasione. Allora le aveva chiesto un libro di storia, ma la signora gli aveva risposto con rammarico di non averne, sebbene una volta le avessero parlato dei libri.

Il visitatore aveva pensato che lei non capisse, perché si era dato un gran daffare per spiegare a gesti ciò che desiderava: qualcosa che fosse stampato su carta.

La signora si era data da fare. Qualcuno le aveva comprato un po' di lana e in cambio le aveva dato un paio dei nuovi crediti. Aveva cercato di spiegargli che cosa fossero.

«Quali crediti?»

«Non li hai visti?» Stormalong pescò nelle tasche e ne tirò fuori uno. «Adesso ci pagano. Con questi.» Era una banconota da un credito della nuova Banca Planetaria e Jonnie la guardò con vago interesse. Poi la sua attenzione si concentrò sull'immagine: un ritratto di *lui*, con il fulminatore in pugno! Non trovava che gli somigliasse



troppo, e inoltre lo imbarazzava un poco.

Comunque, continuò Stormalong, la vecchietta aveva accettato le banconote proprio perché c'era il ritratto di Jonnie. Ne aveva appesa una al muro e l'aveva data all'ometto grigio in cambio del temperino perché ne aveva un'altra da appendere.

«Credo che abbia fatto un affare, se il coltello era speciale come dici» commentò Jonnie.

Stormalong non ci aveva pensato, comunque la storia continuava. L'ometto grigio aveva finito il tè, aveva riposto accuratamente la banconota fra due pezzi di metallo, li aveva quindi infilati in una tasca interna del vestito e, ringraziata l'anziana signora, era tornato alla nave. Poi aveva parlato a qualcuno che si trovava all'interno ed era salito. Avvertita la donna di non avvicinarsi troppo, aveva chiuso la porta. Poi si era sprigionato un ricciolo di fiamma, la nave si era sollevata e d'un tratto era diventata grande come il cielo. Dopodiché era scomparsa. Sì, come diceva Jonnie, probabilmente si trattava di un fenomeno connesso alle proprietà della luce. Una cosa era certa: non volava come gli aerei in dotazione agli uomini e non si serviva del teletrasporto. Inoltre non sembrava un oggetto psychlo, se è vero che l'uomo grigio era *piccolo*.

Jonnie era diventato silenzioso. *Un'altra* razza aliena? Interessata alla Terra ora che gli Psychlos non c'erano più?

Guardò le acque del lago, pieno di interrogativi. Il fronte della tempesta era sempre più alto.

Comunque fosse, disse Stormalong, lui non era lì solo per

quello. Pescò in una borsa quadrata che usava per conservare le carte geografiche e disse:

«Ho una lettera di Ker. Mi ha chiesto di portartela personalmente e di non lasciarla cadere in mani altrui. Gli devo dei favori, e poi ha aggiunto che, se non l'avessi avuta, l'intero pozzo sarebbe crollato, soffocando tutti i minatori. Eccola».

## 4

Jonnie squadrò la busta. Era la carta usata per imballare gli scudi antitermici. L'unica dicitura era: "SPAVENTOSAMENTE SEGRETO". La esaminò controluce, sotto il cielo sempre più cupo per l'avvicinarsi della tempesta. Non conteneva esplosivi, almeno a quanto poteva dire. La aprì strappandone un lembo e riconobbe la scrittura di Ker: quei ghirigori da semi-analfabeta non erano il massimo in fatto d'ortografia, ma rendevano l'idea che Ker si era fatto dell'alfabeto psychlo. La lettera diceva:

SPAVENTOSAMENTE SEGRETO

Per chi tu sai

Come ti è noto, il regolamento della Compagnia vieta le lettere personali e se mi pescassero a

scriverne una, o a spedirla, rischierei tre mesi di paga. Ah, ah! Ma prima di partire hai detto che dovevo scriverti se succedeva una certa cosa e di consegnare la lettera a un pilota come chi tu sai per portartela di corsa. Meglio non nominare nessuno per sicurezza. Quella certa cosa sta accadendo, così ti scrivo anche a rischio di tre mesi di paga. Nota che ho modificato anche la calligrafia. Ieri quell'imbecille di un ex-pilota incapace di nome Lars, già, quello che pensava di essere il più grande pilota acrobatico del mondo solo perché gliel'aveva detto una certa persona che non nominerò per motivi di sicurezza (*sicurezza, capito?*), quello che si è rotto il collo ed è stato promosso assistente di chi sai (niente nomi), è venuto giù e ha chiesto a tutti gli Psychlos di darsi subito da fare per aggiustare le pompe di gas vitale e i ventilatori nel vecchio ufficio di chi sai. Naturalmente, come pensavo, gli Psychlos non sono disposti a collaborare, e non credo che ti meravigliarai. Pensano e secondo me stanno trapanando proprio nel cuore del filone – che chi sai ha ammazzato il vecchio che tu sai. E uno, che aveva capito e che ne aveva parlato loro alla vigilia della spedizione semestrale, è scomparso dalla miniera immediatamente dopo: così ne sono ancora più convinti. Non muoveranno un'unghia per chi tu sai e non faranno niente per ristrutturare il suo vecchio ufficio, perché sono sicuri che chi tu sai li farebbe saltare tutti in aria.

Comunque le pompe di gas vitale e i ventilatori di quella sezione sono tutti a pezzi come ben sappiamo e prima che qualcuno ci possa andare a lavorare senza maschera devono essere riparati. Così quella testa di piombo d'un pilota, il più grande aviatore da combattimento dell'universo che non è mai stato in battaglia e che si è rotto il collo senza mai essere stato capace d'imparare un accidente, è venuto da me e io gli ho risposto che sì, potevo riparare l'ufficio di chi sai, ma che avrei avuto bisogno dei pezzi anche da altre miniere, perché qui è tutto così a catafascio. Lui ha detto che si trattava di un ordine del Consiglio ed era sicuro di potermi far avere quello che volevo. Quindi ho cominciato a disegnare un progetto, davvero ricercato, in cui serve un mucchio di componenti e lo sto tirando per le lunghe il più possibile. Mi è stato detto che un pezzo grosso del Consiglio – tu sai chi – ha richiesto che tutto il progetto resti segreto e abbia la massima priorità; così mi stanno alle calcagna per farmelo completare. Ah, ah! Così sto tirando la cosa per le lunghe e tu faresti meglio a tornare qui: gli ho detto che mi servono degli assistenti, ma non ho fatto il tuo nome, poiché qualsiasi faccenda in cui c'entrino chi tu sai e chi tu sai è pericolosa come il gas velenoso in galleria. Questo è tutto, mi sono quasi consumato la zampa a scrivere e le orecchie a furia di sentirmi dire quanto sia urgente questo progetto, ma continuerò a guadagnare tempo

chiedendo pezzi inutili finché potrò e la pompa del gas vitale, che già era rotta, ora è più rotta di prima. Ah, ah! Questa lettera personale può costarmi tre mesi di paga. Ah, ah! Così dovrai rimborsarmi se mi prendono. Ah, ah!

Tu sai chi.

P.S.: straccia la lettera così non mi costerà tre mesi di paga... o il mio collo peloso. Senza ah, ah.

Jonnie lesse la lettera una seconda volta e poi, come richiesto, la fece a pezzettini. «Quando te l'ha data?» chiese a Stormalong.

«Ieri mattina. Ho fatto fatica a rintracciarti.»

Jonnie guardò la vasta distesa del lago. La tempesta era altissima, ora, e ribolliva di nuvole nere. Li aveva quasi raggiunti.

Jonnie spinse Stormalong verso il triruote e accese il motore. Senza aggiungere una parola sfrecciò a tutta velocità attraverso la savana in direzione della miniera.

Il brontolio del tuono accompagnò le prime pungenti stoccate di pioggia che perforarono Paria.

Jonnie sentì che doveva tornare in America *adesso*. Non c'era un istante da perdere!

«È una trappola!» disse Robert la Volpe.

Jonnie era tornato e aveva riferito rapidamente quello che gli scriveva Ker. Aveva dato ordini per un immediato rifornimento, controllo e lavaggio dell'aereo di Stormalong in modo da poter partire entro un'ora. Adesso stava esaminando il copilota di Stormalong e Angus, per decidere quanto si somigliassero.

«Puoi fidarti di Ker?» domandò perentoriamente Sir Robert.

Jonnie non rispose. Era convinto che Angus avrebbe potuto essere scambiato per il copilota, a patto di scurirsi la barba con una tintura di nocciola e di cambiarsi gli abiti.

«Rispondimi! Non posso credere che hai perso di colpo tutto il buonsenso!» Robert era così agitato che passeggiava avanti e indietro nella stanza sotterranea usata da Jonnie. Si stava perfino abbandonando alla parlata dialettale scozzese.

«Devo andare ora, e in fretta» rispose Jonnie, secco.

«No!» disse Danneldeen.

«No!» disse Robert la Volpe.

Il coordinatore russo tradusse in tutta fretta al colonnello Ivan, che esclamò: «Nyet!».

Jonnie fece indossare ad Angus i vestiti del copilota. «Non sei obbligato a venire, Angus» disse. «Hai detto sì

troppo in fretta.»

Angus rispose: «Verrò. Dirò le mie preghiere e farò testamento ma verrò con te, Jonnie».

Stormalong se ne stava in piedi, lì vicino. Jonnie lo spinse davanti a un grande specchio psychlo e gli si mise accanto. Il sole dei tropici aveva abbronzato Jonnie, ultimamente: ora la differenza di pelle fra i due uomini non era più così grande. La barba di Stormalong era un po' più scura, ma sarebbe bastata un po' di tintura di nocciola per sistemare la faccenda. C'era la cicatrice ancora fresca sul viso di Jonnie, ma a quel proposito non si poteva fare niente, salvo sperare che la gente pensasse a un incidente di Stormalong. Sì, ecco, poteva metterci sopra una benda. Ma c'era ancora una differenza: la barba di Stormalong era quadrata sulla punta. Jonnie aprì la cassetta degli utensili che Angus portava sempre con sé, prese un paio di forbici da elettricista ben affilate e si modellò la barba in modo che fosse identica a quella di Stormalong. Fatto questo, i due uomini si scambiarono i vestiti. Ora bisognava scurire la barba... così. Jonnie si guardò nello specchio. Ah, sì, la fasciatura da mettere sulle cicatrici. Jonnie la prese e se la sistemò. E adesso? Il risultato era abbastanza buono: poteva passare per Stormalong. I grandi occhialoni vecchio stile, la sciarpa bianca e la tuta di volo di cuoio completarono il quadro. A meno che non lo esaminassero troppo da vicino o che qualcuno non notasse la leggera differenza d'accento... Jonnie chiese a Stormalong di parlare, poi ripeté. Nella voce di Stormalong non c'era la caratteristica asprezza gutturale dell'accento dialettale scozzese. Probabilmente era stato

studente all'università in Scozia. Doveva usare una pronuncia più dolce? Jonnie cercò di imitarla. Sì, anche nella voce poteva assomigliare a Stormalong.

Gli altri erano molto agitati. Il grande russo faceva schioccare le nocche delle sue manone. In quel momento Bittie MacLeod si affacciò nella stanza e venne avanti con gli occhi supplicanti.

«No» rispose Jonnie. Orgoglio o non orgoglio, quella era una missione mortale. «Non puoi venire con me!» Poi, più morbido: «Prenditi cura del colonnello Ivan».

Bittie deglutì a fatica e si fece in disparte.

Angus aveva finito di vestirsi e corse fuori. Dall'hangar dove stavano revisionando l'aereo venne il rumore metallico delle cartucce di carburante e il ronzio di un trapano.

Jonnie fece un cenno al colonnello Ivan, che si avvicinò col suo coordinatore. «Vai a chiudere la base sotterranea americana, colonnello. Non trascurare nessuna porta. Accertati che non possa entrare nessuno tranne noi. Chiudila così ermeticamente che non ci possano ficcare il naso e fai lo stesso con l'area di armi nucleari cinquanta chilometri a nord. *Sigilla* tutto. Metti sottochiave ogni singolo fucile d'assalto che non sia in mano a uno scozzese. Hai capito?»

Il colonnello era circondato da un gruppo dei suoi, adesso. Sì, aveva capito.

Jonnie fece cenno a Danneldeen e a Sir Robert di seguirlo mentre si avviava allo spaccio. Impartiva loro le ultime istruzioni camminando. In brevi e laconiche frasi



Jonnie disse che cosa avrebbero dovuto fare se lui fosse stato ucciso. I due uomini lo ascoltarono senza batter ciglio, preoccupati per lui. Il piano che aveva concepito viaggiava sul filo del rasoio e sarebbe stato facilissimo compiere passi falsi. Ma alla fine si convinsero. Avrebbero continuato la lotta.

«Dunneldeen,» concluse Jonnie «voglio che in ventiquattr'ore tu vada all'Accademia, in America, passando per la Scozia; sostituirai Stormalong nell'addestramento degli allievi. Per allora, con un po' di fortuna, lui sarà assegnato ad "altro incarico".»

Per una volta Dunneldeen si limitò ad annuire con aria assente.

La vecchia che era scesa dalle Montagne della Luna con tutta la famiglia per badare alle cucine della miniera doveva aver sentito voci di partenza. Preparò un pacco di cibarie per due, varie borracce d'acqua dolce e un grande sandwich di bufalo africano arrostito e pane scuro, che Jonnie dovette mangiare su due piedi, sotto lo sguardo deciso dell'anziana signora.

Sir Robert prese il pacco alimentare, Dunneldeen le borracce e insieme superarono il vecchio ufficio operativo psychlo. Dall'hangar arrivavano ancora i rumori di martellate e il ronzio dei trapani, mentre Angus si stava accertando che fosse tutto a posto. Jonnie raccolse qualche metro della carta uscita dalla stampante e lesse i messaggi che i piloti si scambiavano fra loro, cercando di individuare eventuali irregolarità nelle condizioni atmosferiche.

Bene, bene! Una... due... sì, due menzioni della nave grande come il cielo e storie simili a quella che Stormalong gli aveva raccontato; in tutti e due i casi si parlava dell'ometto grigio, che era stato visto in India e in Sudamerica.

«Il nostro omino grigio si muove parecchio» mormorò Jonnie.

Dunneldeen e Sir Robert si avvicinarono alla stampante e allungarono il collo per vedere di che cosa si trattava. «Ve lo racconterò Stormalong» disse Jonnie. Una cosa era certa: c'erano altre civiltà, provenienti dallo spazio, che erano interessate alla Terra. L'ometto grigio, tuttavia, non sembrava ostile; non ancora, almeno. «Predisponete le difese di questa base e di qualsiasi altra postazione raggiunte, in modo che siano attive ventiquattr'ore su ventiquattro» disse Jonnie.

Il ronzio e le martellate erano finiti. Si diressero verso l'aeroplano, che gli uomini stavano trasportando verso la porta dell'hangar, aiutandosi con alcuni carrelli montacarichi.

Stormalong era fermo davanti all'apparecchio con il copilota. «Voi rimarrete qui» disse Jonnie. «Tu» e ficcò un dito nel petto di Stormalong «sarai me. Andrai sul lago ogni giorno, seguendo la strada che abbiamo fatto oggi, e butterai sassi nell'acqua. Tu» e indicò il copilota, uno scozzese di nome Darf «farai la parte di Angus.»

«Io non sono mica capace di fare le cose che sa fare Angus!» si lamentò il copilota nel suo dialetto stretto.

«Le farai lo stesso» disse Jonnie.

Un russo corse nell'hangar e disse che all'esterno c'era via libera. Non c'erano sonde in vista, né sugli schermi né a occhio nudo. Parlava l'inglese, appena imparato, con un accento scozzese colloquiale.

Jonnie e Angus salirono sull'aereo. Sir Robert e Dunneldeen lanciarono all'interno cibo e acqua, poi se ne stettero a guardare Jonnie dal basso. Cercavano qualcosa da dire, ma erano entrambi incapaci di parlare.

Bittie, che se ne stava un po' in disparte, agitò timidamente una mano in segno di saluto.

Jonnie chiuse il portello dell'apparecchio. Angus alzò il pollice, segno che potevano decollare. Jonnie fece segno ai tecnici di sfilare da sotto l'aereo i carrelli montacarichi e premette gli enormi pulsanti d'accensione coi pugni. Si guardò alle spalle: né i meccanici né gli altri uomini presenti nell'hangar facevano alcun gesto di commiato. Le dita di Jonnie affondarono nel quadro comandi.

Stormalong guardava senza fiato. Sapeva che Jonnie era un pilota senza pari, ma non aveva mai visto un aereo da battaglia descrivere un arco verso il cielo così brusco e perfetto. Era passato a velocità supersonica in men che non si dica; il frastuono della barriera del suono piombò su di loro dopo essere rimbalzato sulle vette delle montagne africane. O era il muggito della tempesta che aveva inghiottito l'aereo?

Ci fu un lampo, il brontolio del tuono.

Il gruppo sulla porta dell'hangar era ancora lì, gli occhi fissi al punto in cui l'aereo era scomparso nel cielo ribollente. Jonnie, il loro Jonnie, stava tornando in America a tutta velocità. Agli uomini non piaceva. Neanche un poco.

## 6

Era buio quando atterrarono alla vecchia Accademia. Avevano volato vicino al Polo Nord, facendo a gara col sole e arrivando prima dell'alba.

C'erano poche luci. Il campo non era stato illuminato perché non era quello normalmente utilizzato per il traffico aereo della zona, e loro si erano avvicinati furtivamente affidandosi del tutto agli strumenti e agli schermi visori.

Il cadetto di turno era nel bel mezzo del sonno quando si annunciarono: «Stormalong Stam Stavenger, pilota, e Darf MacNulty, copilota, di ritorno dall'Europa; aeroscuola 86290567918. Nessun problema, nessun commento». Il cadetto di turno trascrisse il verbale, ma non si prese il disturbo di farglielo firmare.

Jonnie non sapeva dove fosse l'alloggio di Stormalong e Darf, e non si era ricordato di chiederlo. Probabilmente Stormalong dormiva nell'ala insegnanti, ma Darf? Pensò in fretta. “Darf”, intanto, stava ancora reggendo il pesante fardello delle generosissime provviste alimentari e la borsa

degli utensili. Dopotutto, Stormalong era l'asso dell'Accademia.

Senza mezzi termini, Jonnie prese le provviste e la borsa degli utensili e le cacciò tra le braccia del cadetto. «Per favore, portale nella mia stanza.» Il cadetto gli diede un'occhiata strana: anche Stormalong era abituato a prendersi cura da solo delle proprie cose all'Accademia. «Abbiamo volato per giorni senza dormire» disse Jonnie, facendo finta di barcollare.

Il cadetto si strinse nelle spalle e portò i pacchi. Jonnie aspettò che gli facesse strada.

Arrivarono in una stanza da letto privata ed entrarono. Era quella di Stormalong, sicuro. Appeso al muro c'era una specie di arazzo norvegese: Stormalong si era sistemato in maniera confortevole.

Il cadetto lasciò cadere sul tavolo il pacco e la borsa degli utensili, e stava per andarsene. Era stato proprio Angus a risistemare questo edificio e lo conosceva come le sue tasche, ma non avrebbe saputo dire dove dormisse Darf. Jonnie si affrettò a dividere a metà il cibo e a metterne una parte nelle mani del cadetto assieme alla borsa degli utensili. «Scorta Darf al suo alloggio.»

Il cadetto stava per protestare. «Si è fatto male giocando a birilli» disse Jonnie.

«Sembra che anche voi vi siate fatto male alla faccia, signore» disse il cadetto. Era piuttosto scocciato per aver perso il sonno, ma non aggiunse altro e si allontanò.

Bell'inizio, pensò Jonnie. Sir Robert avrebbe sicuramente detto che i piani di battaglia vanno progettati, non improvvisati. Questo era più pericoloso di molti altri, ma certo non si era perso tempo nel fare preparativi.

Il cadetto e Angus non tornarono, per cui doveva essere andato tutto bene. Jonnie si tolse i vestiti e si allungò sulla branda di Stormalong. Si costrinse a dormire, ne aveva bisogno con quello che l'aspettava.

Gli sembrò che fossero passati pochi secondi quando fu svegliato da qualcuno che gli scuoteva la spalla. Si mise a sedere con uno scatto e la mano cercò l'impugnatura del fulminatore sotto la coperta. Davanti a lui c'era una maschera per respirare. Una maschera psychlo. E la mano sulla spalla non era una mano, ma una zampa.

«Hai consegnato la mia lettera?» sussurrò Ker.

Era giorno fatto. Il sole del tardo mattino entrava generosamente dal vetro scolorito della finestra.

Ker fece qualche passo indietro, guardandolo stranamente.

Poi lo Psychlo nano si avvicinò alla porta con cautela, si assicurò che fosse chiusa, ispezionò la stanza in cerca di microfoni o altri mezzi di spionaggio e tornò ad avvicinarsi al letto. Nel frattempo Jonnie si era messo a sedere coi piedi per terra. Ker proruppe in una fragorosa risata!

«È così evidente?» chiese Jonnie, un po' contrariato, mentre si scostava i capelli dagli occhi.

«Per un idiota incapace di guardare, no» rispose Ker.

«Ma per uno che ha sudato con te in miniera e alla guida dei più svariati veicoli, è un altro discorso. Io ti conosco, Jonnie!»

Batté la zampa nel palmo del giovane. «Benvenuto nel pozzo profondo, Jonnie... o forse dovrei dire Stormalong! Che i carrelli scorrano sempre e la vena non si esaurisca!»

Jonnie sorrise suo malgrado. Ker era un giocherellone, e in un certo senso gli era affezionato.

Ker si avvicinò e disse in un bisbiglio: «Sai che potrebbero ammazzarti su due piedi se ti vedono da queste parti? Si sentono strane voci, dalle fessure delle porte dei dormitori. E intendo dormitori d'alto livello, quelli dei pezzi grossi. Uccideranno anche me, se ci prendono con le mani nel sacco. La parola d'ordine, quindi, è cautela. Hai mai avuto un passato criminale? No? Be', l'avrai quando riusciranno a metterti le mani addosso. È un bene che ti trovi nelle zampe di un criminale autentico, cioè me! Chi ti sei portato? Chi fa la parte di Darf?».

«Angus MacTavish» disse Jonnie.

«Oh! È la notizia più bella dopo quella del tuo arrivo. Angus è un genio in viti e bulloni, comincio a vederci chiaro. Che facciamo per prima cosa?»

«Per prima cosa» disse Jonnie «io mi vesto e faccio colazione. Non ci tengo a far vedere la mia faccia in mensa. Stormalong ha addestrato la maggior parte degli allievi piloti.»

«Proprio così, come io ho addestrato i manovratori delle

macchine. Sai che ho fatto un gran bel lavoro, Jonnie?» Jonnie si stava vestendo, ma l'altro continuò come una macchinetta: «Questo periodo all'Accademia è il più divertente che abbia mai avuto, Jonnie. Racconto ai cadetti di quando insegnavo a te e le imprese che facevi... bugie, per la maggior parte, inventate per farli rendere di più. Ne sono entusiasti anche se sanno che sono storie: nessuno può estrarre trentanove tonnellate di minerale all'ora! Ma tu capisci, tu mi conosci. Amo questo lavoro ed è la prima volta che sono davvero contento di essere un nano. Non sono molto più alto dei cadetti e sono riuscito a fargli credere – questa ti stenderà, Jonnie, se non ci pensa prima qualcun altro – che sono *mezzo umano!*». Si era seduto sul letto facendolo incurvare pericolosamente sotto i suoi trecento e passa chili; ora che si rotolava dal ridere, il letto rischiava di cedere del tutto. «Non è fantastica, Jonnie? Mezzo umano, capisci? Ho inventato che mia madre era una Psychlo che stuprò uno svedese!»

Nonostante la serietà della situazione, Jonnie non poté fare a meno di sorridere. Intanto aveva indossato i vestiti di Stormalong.

Ker aveva finito di spanciarsi; se ne stava seduto sul bordo del letto e sembrava malinconicamente pensoso. «Sai, Jonnie,» sospirò, facendo fluttuare la valvola del respiratore «credo che per la prima volta in vita mia ho trovato degli amici.»

Mangiando un po' di colazione e mandandola giù con l'acqua, Jonnie disse: «La prima cosa che farai sarà di andare dal comandante dell'Accademia per chiedergli di assegnare



immediatamente Stormalong e Darf al tuo progetto speciale. Immediatamente. Sono sicuro che gli alti papaveri ti abbiano dato sufficiente autorità».

«Certo che ho autorità» disse Ker. «Ho le orecchie rintrionate a furia di sentirmi dire che le autorità vogliono che finisca al più presto la riparazione del sistema di ventilazione. Ma finora ho detto che mi serviva aiuto e alcuni pezzi dalla miniera in Cornovaglia.»

«Bene» disse Jonnie. «Dirai che Danneldeen sarà qui fra un giorno o due per sostituire Stormalong nell'insegnamento. Spiegherai che hai sistemato tutto tu per evitare che la scuola si disgregasse. Poi ti procurerai un veicolo coperto, di quelli che si usano per viaggiare sulla terraferma, lo parcheggerai davanti alla porta di questo edificio e ci farai entrare "Darf". Quindi verrai alla mia porta, busserai e ce ne andremo.»

«Capito, capito alla perfezione» disse Ker allontanandosi col suo passo da elefante.

Jonnie controllò il fulminatore e lo nascose nella tuta. Fra un'ora o due avrebbe saputo se il gioco di Ker era leale. Fino ad allora...

Entrarono nel veicolo di terra senza incidenti, tranne l'incontro con un paio di cadetti che indirizzarono al falso Stormalong alcune battute maliziose: «Sei precipitato, Stormy?» disse uno, riferendosi alle fasciature. «Hai fatto fuori un aereo nemico? O è stata quella ragazza a Inverness? O magari il suo paparino?...»

Nel veicolo c'era un grosso pacco che riduceva di molto lo spazio disponibile, nonostante l'ampiezza dei sedili psychlos. Ker guidava nella pianura con l'abilità di chi ha trascorso anni e decine di migliaia di ore dietro un quadro comandi. Jonnie non ricordava quanto fosse bravo: per quanto riguardava le macchine e i veicoli da terraferma era meglio di Terl.

«Ho detto» raccontò Ker «che siete stati voi due a portarmi i pezzi necessari dalla Cornovaglia. Mi hanno visto perfino scaricarli dall'aereo.»

«Non c'è niente come avere al fianco un autentico criminale» osservò Jonnie. L'orgoglio di Ker fu solleticato al punto che lui accelerò di colpo il veicolo a più di trecentosettanta chilometri all'ora. La pianura era accidentata, Angus serrò gli occhi mentre massi e cespugli sfrecciavano intorno a loro.

«Ho portato due respiratori e relative bombole d'aria» disse Ker. «Sosterremo che nei dotti ci sono delle perdite di gas vitale, non sufficiente per me, ma troppo per voi. Indossatele.»

I due uomini rimandarono l'operazione a quando sarebbero giunti nei pressi della miniera. I respiratori

chinkos, ridotti nelle dimensioni per adattarli al viso umano, erano leggermente scomodi in ogni caso.

Jonnie non si preoccupava della velocità, ma approfittò del momento per gustare la splendida giornata. La pianura era brunastra e la neve sulle montagne era un po' meno, data la stagione, ma quello era il *suo* paese e lui ne era fiero: l'umido e il caldo dei tropici l'avevano stancato. Era bello tornare a *casa*.

La sua contemplazione s'interruppe bruscamente quando, tra uno stridere di freni e un nuvolone di polvere, il veicolo rallentò sull'altopiano vicino alla gabbia. A Ker non importava dove si andava, una volta che era alla guida; ora si sporse dal finestrino e gridò verso la gabbia: «Sono arrivati! Non so se sono proprio i pezzi adatti, ma vedremo».

Terl! Eccolo lì, con le zampe sulle sbarre. A quanto pareva, la corrente era stata tolta.

«D'accordo, ma spicciati!» ruggì. «Sono stufo di arrostitire al sole. Quanti giorni ti ci vogliono ancora, testa di legno marcio?»

«Due o tre, non di più» gridò Ker. Fece una pericolosissima inversione e il veicolo si sollevò di due metri e mezzo sul cuscino d'aria, poi scese sfrecciando nell'altra direzione e infilò le porte del garage.

Ker fece guizzare il mezzo in discesa lungo una rampa circolare, arrivò a una zona sotterranea deserta e frenò.

«Ora andiamo nel suo ufficio» annunciò.

«Non ancora» disse Jonnie, la mano sul fulminatore

dentro la tuta. «Ricordi lo sgabuzzino dove Terl è stato rinchiuso all'inizio?»

«Sì» rispose Ker, dubbioso.

«È ancora rifornito di gas vitale?» chiese Jonnie.

«Penso di sì.»

«Allora portaci al magazzino elettronico, prendi una macchina per l'analisi dei minerali e vai allo sgabuzzino.»

Ker era un po' a disagio. «Pensavo che volessimo andare nel suo ufficio.»

«Lo faremo» disse Jonnie. «Ma prima abbiamo un piccolo affare da sbrigare. Non allarmarti, l'ultima cosa al mondo che vorrei è farti del male. Rilassati e fai ciò che ti dico.»

Ker pigiò sull'acceleratore e fece schizzare il veicolo nel labirinto di rampe dirigendosi dove Jonnie gli aveva chiesto.

Il complesso minerario non era stato messo in ordine dal giorno della battaglia, ma c'erano centinaia di aerei, migliaia di veicoli e macchine per estrarre minerali, decine di officine e laboratori per i vari tipi di lavoro, centinaia di magazzini: le cianfrusaglie e le parti vitali di un'attività che durava da mille anni. Jonnie guardava assorto: per il suo pianeta quelle risorse rappresentavano una ricchezza nella misura in cui potevano servire a ricostruirlo; e ogni miniera aveva simili scorte di attrezzature. Bisognava conservare e salvaguardare le macchine, perché erano insostituibili: le fabbriche che le avevano costruite si trovavano a universi di distanza. Ma per quanto fossero numerose, alla fine si sarebbero esaurite e

logorate. Ecco un'altra ragione per entrare a far parte della comunità stellare. Jonnie era certo che solo una piccola parte di quelle macchine fosse fabbricata su Psychlo: gli Psychlos erano sfruttatori di razze e pianeti stranieri e la loro stessa tecnologia, per non parlare della lingua, erano derivate da altre. La chiave del loro potere stava nel teletrasporto. Bene, lui si era messo al lavoro in quella direzione.

Si fermarono davanti al vecchio sgabuzzino e Angus portò dentro, a fatica, la macchina per analizzare i metalli. Jonnie esaminò l'impianto che immetteva il gas vitale e, controllate le maschere, chiuse la porta. Poi disse a Ker di togliersi il respiratore.

Ker era un po' apprensivo, ma ebbe la presenza di spirito di mettere insieme un mucchietto di stracci neri per ostruire la finestrella sulla porta.

Jonnie e Angus si misero al lavoro e persuasero Ker a mettere la testa sul piatto della macchina. Lo fece, ma continuò a ruotare gli occhi d'ambra verso di loro, guardandoli come se pensasse che erano diventati un po' suonati. Ricordò che la macchina era stata usata su Jonnie prima di operarlo e cercò di convincerli del fatto che a lui non avevano mai sparato nella testa.

Continuarono a lavorare. Angus era diventato molto esperto nel regolare quelle macchine e manovrò con disinvoltura i comandi per ottenere un'ottima messa a fuoco e una penetrazione a varie profondità. Ker disse che a stare così piegato gli stava venendo un crampo alla schiena, ma gli altri due lo zittirono.

Rigirarono la testa dello Psychlo in ogni direzione, e dopo trentacinque minuti di sudore lo lasciarono andare.

Ker si massaggiò il collo e cercò di raddrizzare la spina dorsale.

Jonnie gli dette un'occhiata. «Parlaci della tua nascita, Ker.»

Lo Psychlo pensò che gli mancasse qualche rotella. Aprì la bocca per dire qualcosa, poi guardò la porta. Prese un apparecchietto di tasca e lo conficcò nell'uscio, vicino alla finestrella. Alla sua sommità c'era una piccola sfera che poteva illuminarsi rivelando se c'era qualcuno che origliava all'esterno. Angus controllò l'intercom fissato al pannello e lo spense.

«Ecco,» disse Ker «sono nato da ricchi genitori...»

«Oh, andiamo, Ker» disse Jonnie. «Vogliamo la verità, non una storiella!»

Ker sembrava un po' offeso. Sospirò con l'aria del martire e, tirata fuori una scatoletta di kerbango, ne masticò un pezzetto. Ne aveva bisogno. Si appoggiò al muro e ricominciò daccapo.

«Sono nato da ricchi genitori su Psychlo» disse Ker. «Mio padre si chiamava Ka e la famiglia era molto orgogliosa di sé. La sua prima moglie diede vita a una grossa figliata: di solito i piccoli, su Psychlo, nascono quattro alla volta, talora cinque. Nel mio caso eravamo sei. Capita spesso che quando i piccoli sono tanti uno di loro è un nanerottolo: non c'è abbastanza spazio negli organi femminili, o qualcosa del

genere.

«Comunque il sesto figlio ero io, ed ero riuscito solo a metà. Non volendo attirare il disonore sulla famiglia, i miei genitori mi buttarono nell'immondizia: questo è il trattamento riservato a quelli come me.

«Uno schiavo, per ragioni sue, mi raccolse e mi portò via. Era membro di un'organizzazione rivoluzionaria clandestina. Sotto la Città Imperiale ci sono chilometri di pozzi minerari abbandonati e gli schiavi si rifugiano là, perché la polizia non ci mette piede. Così eccomi. Penso che sia questa la ragione per cui mi sento a casa mia nelle miniere. Gli schiavi appartenevano alla razza Balfan, un popolo dalla pelle blu. Non hanno un aspetto che può passare inosservato, inoltre respirano il gas vitale, cioè l'atmosfera di Psychlo, e non devono portare maschere. Questo fa sì che li si individui facilmente vedendoli per strada. Forse pensavano di aver bisogno di uno Psychlo tutto loro, per piazzare bombe o cose del genere, ma comunque mi allevarono e mi insegnarono a rubare per loro. Essendo così piccolo, potevo passare agevolmente attraverso le piccole aperture in cui altri non sarebbero riusciti a entrare.

«Quando avevo otto anni, che per uno Psychlo sono abbastanza pochi, un funzionario dell'I.B.I. di nome Jayed infiltrò nel nostro gruppo quelli che chiamano agenti provocatori: lo scopo era di aizzare i Balfan a commettere crimini sempre più gravi, in modo da poterli arrestare. L'I.B.I. lasciò passare qualche tempo e quindi fece una retata nel sottosuolo della città.

«Essendo piccolo, riuscii a scappare attraverso un vecchio pozzo di ventilazione. Ero affamato e mi ritrovai a vagabondare per le strade. Trovai una finestrella sul retro di un negozio di alimenti: era troppo piccola perché uno Psychlo normale ci passasse, e quindi non era sbarrata. Mi intrufolai nel negozio e innescai il sistema di allarme, fatto che in seguito mi incoraggiò a imparare tutto su quei congegni.»

Ker fece una pausa e masticò un'altra presa di kerbango.

Per lui quella situazione rappresentava un piacevole diversivo: il kerbango non si può gustare quando si porta il respiratore, perché non è possibile sputare i residui granulosi. Ma il sollievo era anche più profondo, perché non aveva mai raccontato la storia prima.

«Comunque» continuò Ker «mi processarono, mi giudicarono colpevole e mi condannarono a essere marchiato con le tre barre del criminale, oltre a un secolo di servitù nelle miniere imperiali. È così, a otto anni, ero già costretto ai lavori forzati coi peggiori delinquenti.

«Ero troppo piccolo per stare nei ceppi, così mi lasciarono libero e questa è la ragione per cui non ho segni di ferri alle caviglie. Non devo stare attento ogni volta che mi tolgo gli stivali.

«Siccome ero a piede libero (ah, ah!), i criminali più anziani mi usavano per portare messaggi illegali tra una cella e l'altra e tra un gruppo d'incatenati e l'altro; così fui istruito a dovere nella professione del fuorilegge.

«All'età di quindici anni scoppiò un'epidemia: parecchie



guardie morirono, e siccome non avevo ceppi scappai.

«Ormai sapevo badare a me stesso, anche se per uno Psychlo quindici anni sono davvero pochi. La mia corporatura esile mi permetteva di infilarmi facilmente in finestrelle e passaggi angusti che nessuno pensava a sbarrare; accumulai così una notevole quantità di contante.

«Acquistai falsi documenti d'identità, corruppi un impiegato della Compagnia Mineraria Intergalattica e mi feci assumere come minatore, perché potevo calarmi facilmente anche nei pozzi più piccoli.

«Lavorai in diversi sistemi planetari e negli ultimi venticinque anni me la sono sempre più o meno cavata. Ho solo quarant'anni e uno Psychlo ne vive almeno centonovanta; questo vuol dire che mi restano altri centoquarantanove anni. Il problema immediato è decidere che cosa farne (ah, ah!).»

«Grazie» disse Jonnie. «C'è qualche modo in cui Terl può ricattarti?»

«Quello scimmione? Nessuno. Una volta poteva, ma ora non più, per tutti i diavoli!»

«Hai mai studiato matematica?» chiese Jonnie.

Ker scoppiò a ridere. «No, sono assolutamente negato. Tutto quello che so è un po' d'ingegneria pratica... non perché l'abbia studiata, ma per esperienza. È, naturalmente, m'intendo di crimini.»

«Ti piace la crudeltà, Ker?»

Lo Psychlo nano chinò la testa. La luce riflessa dalla macchina illuminava un volto imbarazzato. «Sarò onesto, il che, ve l'assicuro, è una novità. Io devo fare finta di apprezzare la crudeltà, di trarre divertimento nel danneggiare le cose, altrimenti gli altri Psychlos mi considererebbero anormale! Ma... no, mi rincresce, ma devo ammettere che non mi piace affatto.» Poi si alzò. «Di' un po', Jonnie, cos'è tutta questa storia?»

Angus e Jonnie si guardarono l'un l'altro. Quello Psychlo non aveva nessun oggetto nella testa. Nessuno!

Ma Jonnie non voleva confidargli informazioni vitali. Ker non sapeva niente di tutta la faccenda, e probabilmente ben pochi Psychlos ne erano al corrente. «La struttura del tuo cranio è diversa da quella degli altri Psychlos» disse Jonnie. «Sei del tutto differente.»

Ker si fece improvvisamente attento. «Dici sul serio? Ma guarda... ho pensato spesso di essere diverso.» Si fece pensoso. «Agli Psychlos non piaccio, e per la verità loro non piacciono a me. Sono felice di aver scoperto il motivo.»

Jonnie e Angus erano molto sollevati dai risultati del test. Non avrebbero gradito che Ker tentasse di assalirli e poi si suicidasse quando si fosse accorto che stavano cercando una risposta all'enigma del teletrasporto.

Stavano mettendo a posto l'apparecchio quando il rivelatore sull'uscio lampeggiò. C'era qualcuno dietro la porta.

Ker infilò la maschera per respirare e si avvicinò in punta di piedi alla macchina analizzatrice, sollevandola con un sol braccio. Poi, sempre in punta di piedi, andò alla porta e la spalancò all'improvviso, facendo l'atto di uscire.

Un'ondata di gas vitale sfuggì dalla stanza.

Davanti a loro c'era Lars, paralizzato nell'atto di attaccare un microfono-spia alla porta. Non portava respiratore.

L'invisibile zaffata di gas lo colpì in piena faccia.

Nel momento in cui la porta si era aperta, il giovane stava per inalare una boccata d'aria, perché si alzò sulla punta dei piedi come uno che sta per essere strangolato.

Gli mancava il respiro, barcollò all'indietro e lottò in cerca d'aria. Stava diventando cianotico e fra pochi secondi sarebbero cominciate le convulsioni.

Jonnie e Angus lo afferrarono, uno per braccio, e lo portarono di corsa in una zona d'aria pura. Angus gli fece vento con una piastra di metallo che aveva trovato sul pavimento.

Un poco alla volta, Lars tornò alla vita. Il colorito bluastrò svanì, ma le prime parole che disse in tono rabbioso, furono: «Che stavate facendo là dentro?».

«Andiamo, andiamo, ragazzo» disse Angus con fare accattivante. «Noi ti salviamo la vita e tu fai i versacci.»

Schiocò la lingua ripetutamente contro i denti mentre scuoteva il capo.

Lars fissava Jonnie con una strana espressione sulla faccia. Jonnie raggiunse Ker che stava armeggiando rumorosamente con la custodia del diffusore di gas vitale per l'ufficio di Terl; era ancora sistemata nel veicolo, ma pareva che Ker ce l'avesse appena messa.

«Va tutto bene, adesso» disse Ker. «Non ci sono crepe e nemmeno difetti nel metallo. Andiamo a vedere se è delle dimensioni giuste.»

Si allontanarono a bordo del veicolo, lasciando Lars a seguirli con quel suo sguardo strano.

«Perché mi guardava in quel modo?» chiese Jonnie.

«Farai meglio a stare attento» rispose Ker. «È un mezzo matto, ma è anche il ficcanaso e la spia del Consiglio. Ha un'idea fissa, e cioè che un tale di nome Bitter o Hitter sia stato il più grande capo militare della vostra storia, e se ti fermi nelle sue vicinanze in silenzio per soli dieci secondi comincerà a indottrinare anche te. È una specie di culto... Non c'è niente che non va nella religione in sé, ma molto che non va in quello che *lui* predica. Terl l'ha fatto rincretinare, ma del resto non era un campione d'intelligenza nemmeno prima. Ah, ah!»

«Ma perché fissava proprio *me*, in quel modo strano?» chiese Jonnie.

«Sospetto naturale» rispose Ker. «Ehi, sapete che mi sento molto meglio quando posso parlare con voi due? Mi fa

davvero piacere essere diverso dagli altri Psychlos.»

Fermarono il veicolo appena sotto al livello principale del complesso minerario, dove si trovava l'ufficio di Terl. Presero la custodia del diffusore e la trasportarono faticosamente su per la rampa.

Prima di entrare nell'ufficio, Angus li fermò. «Perché Terl non ha riparato questo posto da solo?»

Ker rise. «Prima di andarsene, Jonnie aveva fatto spargere la voce che la zona era minata. Ma non del tutto.» Indicò la porta dell'ufficio con un gesto della zampa. «Se gli Psychlos uscissero dal dormitorio, ucciderebbero chiunque stesse lavorando qui. Terl è sicuro che, se potessero, quelli lo farebbero a pezzi. Lo *odiano*.»

«Un momento» fece Jonnie. «Questo vuol dire che Terl li farà uccidere, prima di trasferirsi qui.» Appoggiò la mano sul chiavistello della porta, prima che la potessero aprire. «Hai controllato se ci sono microfoni e ordigni nascosti, là dentro?»

«Ah, ah!» disse Ker. «Mentre ti aspettavo, ho messo quella stanza letteralmente a soqqadro, frugando dappertutto.»

Entrarono e posarono la custodia metallica. L'ufficio era *tuttora* a soqqadro. Fili strappati che uscivano da tutte le parti, il vecchio diffusore del gas vitale fatto a pezzi sul pavimento, i pezzi a loro volta accartocciati, tavoli e sedie per aria, carta buttata ovunque.

Jonnie si guardò intorno e vide che nella stanza di Terl,

oltre l'anticamera, l'intera sezione inferiore della parete alla destra della scrivania, guardandola dalla parte in cui lui si sedeva, era piastrellata da una serie di larghi scomparti chiusi. «Hai guardato là dentro?» chiese.

Ker scosse la testa. «Non ci sono le chiavi. Un capo della sicurezza ama la sicurezza.»

Jonnie mandò Angus a cercare una sentinella. Alla miniera erano ancora i cadetti ad avere questo compito; Ker, sfruttando i pieni poteri conferitigli per questo incarico, eseguì ciò che Jonnie gli aveva suggerito in un orecchio e mandò qualcuno a prelevare Chirk, l'ex-segretaria di Terl.

Si misero al lavoro e cercarono di fare un po' d'ordine tra quell'ammasso di fili, carte e rifiuti, e dopo poco tempo tre sentinelle si presentarono con Chirk.

Era ben diversa dall'elegante segretaria dei vecchi tempi: portava un collare di ferro da cui partivano tre catene e il pelo era tutto spettinato. Non aveva messo la cipria sull'osso nasale né lo smalto sui suoi artigli a tre falangi. Aveva solo un panno gettato sulle spalle, nient'altro.

«Dove sono le chiavi?» chiese Ker, dietro incitamento.

Chiavi! Tutti volevano chiavi! La voce di lei era punteggiata da sibili oltre che da scatti e schiocchi delle zanne. Non era abbastanza che Terl li avesse cacciati in quella situazione e avesse cercato di rovinare le sue note di rendimento dicendo che era negligente e non obbediva agli ordini! Per soprammercato le toccava di andare in giro, trascinata in catene, a sentirsi chiedere di altre chiavi, ma quali chiavi? Dal giorno della battaglia provocata da Terl tutti

non facevano altro che cercare chiavi, chiavi, chiavi. Le sue mansioni alla Compagnia...

Jonnie stava sussurrando qualcosa all'orecchio di Ker, con calma. L'altro rispose con un bisbiglio: «Vuoi provocare una sommossa?». Ma dato che Jonnie insisteva, Ker disse ad alta voce a Chirk: «Zitta! È inutile prendersela con noi solo perché Terl medita di ammazzarvi tutti quanti!».

Chirk rimase pietrificata. Dietro il visore della maschera gli occhi si spalancarono come due piattini e il respiratore cominciò a pompare molto più in fretta.

Jonnie sussurrò ancora qualcosa e Ker fece: «Forse non farà nessuna differenza, per te, ma quando Terl si sarà installato nel suo ufficio e avrà mano libera sull'intero complesso, diventerà furioso se le sue chiavi non saltano fuori!».

I muscoli al centro del corpo, dove Chirk aveva il cuore, si contraevano e sussultavano spasmodicamente. Per circa mezzo minuto il respiratore sembrò non muoversi più, poi riprese a pompare. «Si installerà qui?» chiese a voce così bassa che fu difficile sentirla.

«Perché credi che staremmo mettendo a posto, se no?» fece Ker. Poi, minaccioso: «Dove sono le chiavi degli scomparti a muro?».

Chirk scosse la testa. «Terl non permetteva a nessuno di toccarle. Forse sono scomparse!» C'era una nota di pianto, nella sua voce?

«Va bene, portatela via» disse Ker alle guardie con un

tono brusco e sbrigativo. L'ordine fu eseguito.

«Che succede qui?» chiese Lars, cacciando la testa nella stanza.

«Stiamo cercando di trovare i pannelli d'accesso ai fili» scattò Ker. «Qui è saltato tutto!»

Sul pavimento c'erano alcuni contenitori di gas vitale. Jonnie allungò una mano dietro la schiena e ne aprì uno. Angus, Ker e lui portavano la maschera.

Ker si frugò nelle tasche e mostrò una serie di oggetti a Lars. «È un lavoro pericoloso, questo! Voglio un aumento di paga. Guarda che ho trovato dietro il primo pannello elettrico!»

Lars guardò. C'erano tre proiettili intaccati che sembravano pallottole radioattive, ma non lo erano; una spoletta a tempo tutta contorta del tipo usato nei piccoli esplosivi e inoltre un panetto di un composto esplosivo malleabile.

«Qualcuno deve averli messi nell'ufficio!» esclamò Ker. «Da questo momento in poi pretendo che la porta sia *chiusa a chiave*. Non voglio che nessuno entri o esca tranne *noi*, ed esigo che *tu* te ne stia lontano da questo posto, prima che ti ammazzi e la colpa ricada su di me. So bene come lavori!»

Lars aveva ricominciato a tossire, perché il gas vitale uscito dalla bombola cominciava a diffondersi.

«Vedi?» disse Ker. «I condotti sono ancora pieni di gas vitale e ci sono delle perdite!»



Lars si ritirò nel corridoio, stava ancora tossendo mentre arretrava. Poi mostrò gli oggetti che gli erano stati messi in mano. «Sono pericolosi?»

«Prova a tirarli ai tuoi superiori e lo saprai!» disse Ker. «Se ti pesco ancora in giro, dirò loro che stai rallentando i lavori e che ci hai raccomandato di prendercela con comodo. Vai via, esci, stai alla larga, perché se rivedo la tua faccia vi dovrete cercare un altro esperto! Capito? Me ne andrò!»

Lars guardò Jonnie in modo molto strano. Ma in quel preciso momento, dal lontano dormitorio tre livelli più in basso, giunsero delle urla e un ringhiare furioso. Lars si precipitò da quella parte.

«Hai trovato veramente quella roba nell'ufficio?» chiese Angus.

«No di certo» rispose Ker. «Chiudete, anzi, sbarrate quella porta e mettamoci al lavoro. L'ultimo posto in cui Terl vorrà entrare, per il momento, è questo complesso minerario. Ma quando avremo finito e lui avrà mandato qui una cavia per vedere se l'ufficio è minato, fremerà dall'impazienza di rimetterci piede.» Ascoltò i ruggiti e le urla dei prigionieri. «Hai scatenato una vera e propria rivolta, Jonnie. Terl sentirà le maledizioni degli Psychlos fin nella gabbia. Chirk li ha davvero informati subito!»

Jonnie chiuse a chiave la porta che dava sul corridoio e la sbarrò, quindi fece segno ad Angus di applicarsi agli scomparti a muro. Angus prese una piccola serie di attrezzi e si mise all'opera.

Erano in azione!



# Parte XX

## 1

Il loro problema consisteva nel piazzare quante più spie elettroniche era possibile senza che venissero scoperte da colui che, per quanto folle, era uno dei più astuti capi della sicurezza che mai fossero usciti dalla scuola della Compagnia.

Se fossero riusciti nello scopo, avrebbero avuto su un piatto d'argento l'intera tecnologia del teletrasporto e la matematica che la rendeva possibile. Avrebbero conosciuto la sorte di Psychlo, perché sarebbe stato possibile catapultarvi delle videocamere automatiche; avrebbero scoperto altre razze intelligenti del cosmo, i pianeti su cui abitavano e, magari, le loro intenzioni. Sarebbero entrati in contatto con le stelle e gli universi, aumentando la possibilità di difesa della Terra.

Terl avrebbe dovuto costruire dal niente il quadro comandi del meccanismo di teletrasferimento, perché quello che si trovava all'esterno del complesso, vicino alla vecchia piattaforma, era ormai ridotto a una carcassa bruciata.

Ci volevano spie che permettessero a Jonnie e ai suoi compagni di leggere ogni libro che Terl avesse aperto davanti

a sé, ogni diagramma che avesse disegnato. Era necessario attrezzare il laboratorio annesso all'ufficio in modo tale che ogni filo collegato, ogni componente usato dal mostro fosse individuato con la massima accuratezza.

Era certo che Terl avrebbe esaminato il locale con un rivelatore ogni volta che si fosse messo all'opera, forse addirittura anche alla fine di ogni giornata di duro lavoro. In quell'ispezione sarebbe stato sicuramente meticoloso.

Se avesse avuto il minimo sospetto che qualcuno lo osservava, non avrebbe mai cominciato; se l'avesse sfiorato il dubbio che i suoi segreti erano caduti nelle mani di un alieno, si sarebbe ucciso. Perché non c'era dubbio che Terl avesse nel cranio entrambi i pezzetti di metallo scoperti nel cranio dei cadaveri psychlos.

Prima di partire dall'Africa, Jonnie aveva sentito le pessimistiche opinioni del dottor MacKendrick sulla possibilità di estrarre quei meccanismi cerebrali da uno Psychlo vivo senza che questo fosse menomato o ucciso dall'operazione. Non era ancora detta l'ultima parola, ma il medico scozzese aveva fatto capire che era meglio non contare su quella possibilità.

Ultimamente Angus aveva cominciato a intuire perché Jonnie avesse risparmiato la vita di Terl e per quale motivo non fosse saltato su un aereo da battaglia per risolvere drasticamente la confusione politica generata dal nuovo regime. Era una situazione molto delicata e loro non avevano che una piccolissima probabilità di farcela, ma dovevano arrivare in porto a tutti i costi. Che rischio, però! Angus non

aveva dubbi che Jonnie avesse messo in gioco la propria vita. Era pericolosissimo, ma la posta in palio era enorme: la tecnologia del teletrasporto. La salvezza della Terra dipendeva da quella scoperta.

Jonnie era un uomo coi nervi saldi, pensò Angus. Lui non sarebbe stato capace di mantenere una tale calma e di osservare la situazione con tanto distacco, senza far entrare in ballo certe considerazioni personali.

Angus distolse lo sguardo dagli scomparti e osservò Jonnie con un senso di ammirazione reverenziale: pensò a quello che stavano facendo e si disse che Terl o i suoi protettori lo avrebbero ucciso all'istante se fossero riusciti a mettergli le mani addosso o avessero scoperto le sue intenzioni. Robert la Volpe si era opposto fieramente alla missione, giudicandola folle, disperata e suicida. Angus non la pensava così: per lui era un atto di coraggio senza precedenti.

Ormai aveva aperto gli scomparti a muro: contenevano qualsiasi attrezzo che un capo della sicurezza possa mai ritenere necessario al suo lavoro, più carte e registrazioni che Terl considerava vitali.

Jonnie cercò eventuali note super-riservate sul teletrasporto e la sua strana matematica, ma non trovò niente, a parte i testi normali. Tuttavia c'era una cosa interessante.

Era un registro dei giacimenti rimasti sul pianeta. La Compagnia non faceva una prospezione da secoli, accontentandosi di quelle che erano state compiute alle

origini, ma Terl aveva lavorato per conto suo.

Jonnie sorrise: c'erano *sedici* vene d'oro, quasi altrettanto buone di quella che gli uomini avevano scavato per conto di Terl. Si trovavano sulle Ande e sull'Himalaya e, non essendo a portata di mano, avrebbero destato sospetti nei colleghi di Terl, se lui avesse cercato di sfruttarle. Ah, sì, c'era un'altra cosa: tutte le vene erano associate alla presenza di uranio.

Alcuni spessi fascicoli riguardavano le risorse minerarie della Terra: per centinaia d'anni i capi della sicurezza avevano accumulato i dati forniti dalle sonde, che pur essendo usate per fini polizieschi erano essenzialmente rivelatrici di minerale.

La Compagnia, col suo metodo di estrazione "a seminucleo", era in grado di raggiungere quasi il nucleo liquido in fondo alla crosta senza spezzarla; e si accontentava di sfruttare i giacimenti già noti, conservando una certa riserva di beni intatti.

Terl aveva tenuto segrete le scoperte fatte dalle sonde e le aveva accantonate per i suoi scopi.

Minerali, metalli! Il pianeta era ancora ricco di risorse.

Jonnie filmò rapidamente ogni pagina. Non erano lì per quello, ma faceva piacere sapere che il loro mondo non era stato depauperato fino alla rovina. Gli uomini avrebbero avuto bisogno delle sue riserve di minerali.

In quel momento Angus trovò l'oggetto principale delle loro ricerche: il rivelatore di Terl. Era una scatola oblunga con un'antenna che sporgeva da un'estremità e una coppetta

rotonda sulla sommità dell'antenna. C'erano diversi interruttori per accendere e spegnere, spie luminose e cicalini.

Jonnie aveva fatto un buon corso di elettronica nel laboratorio chinko: sapeva che nessuna specie di onda individuabile dal rivelatore poteva passare attraverso il piombo o una lega di piombo. Normalmente questo non sarebbe stato un vantaggio, perché nemmeno le spie elettroniche avrebbero potuto funzionare se coperte da uno strato di piombo, e quindi era inutile darsi la pena di smascherarle.

La prima cosa da fare, dunque, era modificare i comandi del rivelatore.

Jonnie fece una ricognizione nel magazzino elettronico e trovò ciò che cercava. Quando tornò scoprì che Ker aveva perlustrato l'ambiente in cerca di micro-spie e non ne aveva trovate.

Scelsero il punto in cui Terl avrebbe dovuto lavorare: nel l'ex-ufficio della segretaria, Chirk. Era abbastanza grande, e il quadro comandi del meccanismo di teletrasferimento sarebbe passato facilmente dalla porta.

Mentre Jonnie lavorava al rivelatore, appoggiato a una scrivania, gli altri due ricavarono un tavolo da una lastra di metallo e lo saldarono al pavimento, super-temprando le saldature in modo che fosse quasi impossibile sradicarlo. Fecero anche uno sgabello e lo sistemarono davanti al tavolo. Quando ebbero finito, l'aspetto era molto attraente. Jonnie andò a lavorare là.

Aveva fatto eccellenti progressi: usando i micro-trasmittitori adoperati nei comandi a distanza aveva modificato gli interruttori del rivelatore, in modo che, una volta accesi, un impulso radio sarebbe partito dal ricetrasmittitore remoto. I ricetrasmittitori erano invisibili a occhio nudo e venivano assicurati con uno spray molecolare. La parte peggiore consisteva nel farli stare a posto mentre si spruzzava il fissatore, ma una volta sistemati non c'era occhio che potesse scorgarli.

Usando un oscilloscopio a una certa distanza dal rivelatore, Jonnie girò uno a uno tutti gli interruttori per verificare il risultato; la linea luminosa orizzontale sullo schermo dello strumento guizzava ogni volta che ne commutava uno.

La parte successiva era più difficile, perché riguardava l'adattamento dei diaframmi a iride presi dalle valvole elettroniche contenute nei visori degli aerei. Si trattava di piccole apparecchiature che regolavano l'intensità di un raggio luminoso, aprendo e chiudendo automaticamente le lamelle concentriche di cui erano fatte.

Jonnie e i suoi compagni dovettero separare le componenti di quei delicatissimi strumenti e spruzzarvi uno strato sottilissimo di molecole di piombo; quindi dovettero rimetterli insieme in modo che continuassero a funzionare in maniera appropriata, aprendosi e chiudendosi. Per questo tipo di lavoro Angus era imbattibile.

Il passo successivo consisté nel piazzare degli anelli contrattori intorno ai diaframmi piombati, con micro-



trasmettitori che li attivassero.

Quando ne ebbero costruiti una quindicina, fecero un collaudo accurato e completo. Appena si accendeva il rivelatore, il diaframma a iride si chiudeva istantaneamente; quando il rivelatore si spegneva, il diaframma si spalancava.

In definitiva i diaframmi piombati si chiudevano quando il rivelatore veniva messo in funzione, formando uno schermo impenetrabile che impediva di rintracciare le spie elettroniche e non consentiva a queste ultime di "sentire" e "vedere". Ma quando il rivelatore era spento, lo schermo si sollevava e le spie potevano tornare in funzione.

Fin qui tutto bene. Poi si dedicarono a una sistematica esplorazione dei magazzini, dicendo a Lars – apparso in quel momento – che stavano cercando dei "circuiti tampone per rocchetto". Riuscirono così non solo a rintracciare tutti i rivelatori che esistevano nel complesso, ma anche tutte le parti essenziali che sarebbero potute servire per costruirne uno. Misero il tutto in una scatola e caricarono la scatola sul veicolo con cui erano arrivati, per portarlo fuori dalla regione.

Avevano ora un rivelatore che, per quanto funzionante, non avrebbe rivelato niente, e quindici diaframmi a iride da sistemare davanti agli apparecchi-spia.

Lars si fece vivo di nuovo, dicendo che il loro silenzio lo meravigliava, e quelli gli risposero di andare a farsi benedire. Subito dopo, tuttavia, Ker trovò un disco in cui erano riprodotti i rumori di un'officina e lo fece suonare; si sentivano martelli, mazze e trapani a tutto andare.

Alla fine coprirono le tracce del lavoro che avevano fatto e ne nascosero il frutto.

Si resero conto all'improvviso che era stata una lunga giornata. Non avevano mangiato e, benché il lavoro da fare fosse ancora tanto, decisero che per il momento era abbastanza.

Jonnie e Angus, non volendo rischiare di imbattersi negli allievi dell'Accademia, decisero di passare la notte nel vecchio appartamento di Char. Ker sarebbe andato all'Accademia e avrebbe portato qualcosa da mangiare e delle tute da lavoro. Danneldeen doveva essere ormai arrivato e Jonnie pensò di mandargli un messaggio tramite Ker. Si sedette alla macchina da scrivere di Chirk e batté:

«Va tutto bene. Organizza fra tre giorni e non prima il trasporto dei trentatré Psychlos attualmente detenuti nel complesso minerario: destinazione ufficiale la Cornovaglia. Consegnali invece al dottor MacKendrick e fai rapporto dicendo che l'aereo è precipitato in mare. Non avrai problemi da loro, non vedono l'ora di andarsene. Ingoia questa nota».

Ker promise che l'avrebbe consegnata e si precipitò all'esterno.

Jonnie e Angus si stiracchiarono. Fino a quel momento era tutto OK, ma avevano ancora molto da fare.

Un po' smarrito nel lunghissimo letto di Char (quattro metri), un po' teso per trovarsi nel complesso echeggiante e deserto, Jonnie aspettava con ansia il ritorno di Ker. Si stava facendo tardi e si chiese a che cosa fosse dovuta l'attesa; per passare il tempo si era messo a leggere.

Char, nel fare i bagagli, aveva buttato nella stanza varie cose che non pensava di riportare su Psychlo con sé; una di esse era una *Storia di Psychlo* per bambini, forse usata ai tempi di scuola, perché sotto la copertina, e in una grafia infantile era scritto: "Libro di Char. Tu l'hai rubato e allora restituiscilo!". È più sotto: "Altrimenti ti azzanno!". Be', ormai Char non avrebbe azzannato più nessuno: era morto, per mano di Terl, da un bel pezzo.

Siccome Ker aveva parlato di miniere che si estendevano sotto la capitale di Psychlo, Jonnie lesse con relativo interesse che l'intera Città Imperiale e i suoi dintorni si reggevano su un labirinto di pozzi e gallerie abbandonati. Trecentomila anni addietro Psychlo aveva esaurito tutti i minerali di superficie e aveva adottato le tecniche di sfruttamento "a seminucleo". Alcuni pozzi arrivavano alla profondità di centoventi chilometri e in certi casi si arrivava a meno di un chilometro dal nucleo liquido del pianeta. Che caldo spaventoso doveva fare in quelle miniere! Nessun essere vivente poteva lavorarci, solo macchine. Il labirinto era così esteso che di tanto in tanto qualche edificio di superficie sprofondava.

Jonnie aveva appena iniziato a leggere il capitolo sulla "Prima guerra interplanetaria: per mettere fine alla carestia di minerale", quando Ker rientrò.

Aveva un'aria grave, anche attraverso la maschera.  
«Dunneldeen è stato arrestato» disse.

Lo scozzese era arrivato su un aereo da battaglia verso il tramonto, era andato nel suo alloggio e poi a cena. Quando era uscito dalla mensa, due uomini robusti vestiti di pelle di scimmia e bandoliere erano sbucati dalle ombre e l'avevano dichiarato in arresto. A una certa distanza c'era una squadra ancora più numerosa di quella gente.

Dunneldeen era stato condotto a un veicolo da terraferma guidato da Lars e di qui al campidoglio, l'edificio con la cupola dipinta che sorgeva nella città in rovina. Era stato introdotto in un'aula di "tribunale" e là il Principale Sindaco Planetario l'aveva accusato di una lunga serie di crimini, dall'interruzione di programmi del Consiglio al reato di guerra. Poi, osservandolo più attentamente, aveva sbottato: «Ma tu non sei Tyler!». A questo punto aveva chiamato il capitano delle guardie e aveva fatto una scenata. Alla fine il Principale Sindaco Planetario aveva fatto promettere a Dunneldeen di non aizzare l'animosità guerresca degli scozzesi per quel malinteso e l'aveva lasciato andare.

Attualmente Dunneldeen si trovava di nuovo all'Accademia, dove era arrivato con il mezzo preso a Lars. Stava bene, ma Ker, nel frattempo, aveva dovuto aspettare per consegnargli il messaggio di Jonnie. Come risposta, lo scozzese raccomandava a Jonnie di stare in guardia.

«Il che vuol dire» concluse Ker «che si aspettavano il tuo arrivo e hanno tenuto gli occhi aperti. Dobbiamo lavorare in fretta, essere molto prudenti, e portarti fuori di qui il più

presto possibile.»

Jonnie e Angus mangiarono un po' del cibo che Ker aveva procurato e poi andarono a dormire per quattro ore. Ker si ritirò nella sua stanza ma fu costretto a dormire con la maschera, perché nel complesso minerario – fatta eccezione per pochi locali – non veniva mantenuta una normale circolazione del gas vitale.

Tornarono al lavoro prima dell'alba, cercando di sbrigarsi. Ker aveva trovato un altro disco in cui erano riprodotti i rumori di martelli e mazze che si abbattevano su delle tubature e l'aveva messo in funzione, ma il lavoro che stavano facendo non corrispondeva affatto a quei suoni.

Il loro compito era piazzare "occhi elettronici" e trasmettitori d'immagine che non venissero scoperti.

Affrontarono la cupola di vetro piombato e vi scavarono dei buchi non più grandi di quelli fatti da una pallottola, scegliendo le posizioni più adatte, risolvendo anche il problema di mascherarli con la chiusura dei diaframmi a iride, qualora vi si puntasse contro il rivelatore. La sommità delle cupole, qui ai livelli superiori, era più scura che i lati, e quindi le microspie ("lettori", le chiamava Ker) dovevano essere sistemate, preferibilmente, molto in alto.

I "buchi di proiettile" dovevano essere circondati da un alone di crepe, cioè contornati di sottili fenditure del vetro che uscivano a raggiera dal foro, per simulare l'ingresso della pallottola dall'esterno. Per buona misura i tre ne fecero altri nelle cupole vicine, senza accomodarli, in modo da non dare l'impressione che l'unica colpita fosse la zona di Terl.

Una volta ottenuti i buchi, Jonnie e i suoi compagni vi infilarono i trasmettitori; poi ripararono i buchi con una "toppa per cupole" che lasciava filtrare la luce a senso unico: le microspie riuscivano a vedere quel che accadeva di sotto, mentre erano invisibili da chi guardava in alto. Aggiunsero del mastice per i vetri e sigillarono le "crepe" in qualche modo.

Ogni lettore era munito di diaframma piombato sulla parte anteriore ed era sistemato in un minuscolo guscio di piombo. Il risultato, visto dal basso, faceva pensare a un buco di proiettile riparato approssimativamente da operai negligenti; ogni "occhio" teneva sotto controllo una diversa parte dell'area di lavoro nelle due stanze.

«È sicuro che Terl non verrà a pasticciare quassù» disse Ker con un ghigno, indicando la cupola. «Avrà paura di far fuggire il gas vitale e di far entrare l'aria!»

Era pomeriggio quando completarono l'installazione dei lettori nella cupola. Li misero alla prova con il rivelatore e i ricevitori: lo schermo piombato si chiudeva quando il rivelatore era acceso, e quindi non potevano essere identificati. Altrimenti, svolgevano il loro lavoro alla perfezione.

Jonnie, Angus e Ker fecero una sommaria colazione e spensero il disco che li aveva assordati fino a quel momento. Il frastuono che veniva dall'esterno li colpì all'improvviso.

Ker andò alla porta e la spalancò. Lars, appostato come al solito, respirò una zaffata di gas vitale e arretrò, quindi, con tono imperioso, disse a Ker che voleva parlargli subito.

«Interromperai il nostro lavoro» sbuffò Ker, ma uscì nel corridoio.

«Hai una bella faccia tosta!» sbottò Lars, che tremava dalla collera. «Mi hai dato un mucchio di cianfrusaglie inutili coperte di polvere radioattiva! Mi hai messo nei guai! Stamattina le ho mostrate a Terl, e sono cominciate a sprizzare scintille esplosive non appena le ha avvicinate alla maschera. Sapevi che sarebbe successo! Per poco non mi ha dato un morso!»

«Va bene, va bene» rispose Ker. «Spolvereremo tutto accuratamente, prima di immettere grandi quantità di gas vitale nel suo ufficio.»

«Quelle erano pallottole radioattive!» gridò Lars.

«Ho capito!» disse Ker. «Sono passate attraverso la cupola. Le troveremo tutte, non eccitarti tanto.»

«Avete cercato di mettermi nei guai» continuò Lars.

«Farai meglio a startene lontano» disse Ker. «La radioattività intacca le ossa umane, lo sapevi?»

Lars non lo sapeva. Si ritirò e andò via.

Quando Ker fu tornato ed ebbero chiuso la porta, Angus disse: «Erano vere pallottole radioattive?».

Ker scoppiò a ridere, poi si cacciò in bocca un bel boccone di gelatina psychlo. Jonnie si stupì, perché Ker era l'unico Psychlo che riuscisse a masticare il kerbango con la maschera, e ora dimostrava di essere l'unico che riuscisse anche a mangiarci e parlare contemporaneamente.

«Era solo *flitter*» disse Ker, ridendo. «Un composto che manda scintille azzurrognole quando la luce del sole lo colpisce. Innocuo, niente più che un giocattolo per bambini.» Rideva ancora più forte, poi sospirò. «Dovevamo spiegare i buchi di pallottola, quindi era necessario "trovare" qualche pallottola. Ma quel Terl... è così furbo che a volte riesce a essere terribilmente stupido!»

Jonnie e Angus risero con lui. Con gli occhi dell'immaginazione vedevano Terl che esaminava i "reperti" consegnatigli da Lars mentre sprigionavano scintille bluastre attivate dal sole. La convinzione di Terl che tutti erano contro di lui doveva avergli fatto fare un balzo indietro di parecchi metri! Forse aveva bucato il muro posteriore della gabbia, o c'era mancato poco, perché doveva aver creduto che fosse il gas vitale espulso dalla maschera a provocare quelle esplosioni.

Jonnie, Angus e Ker cominciarono finalmente a mettere insieme l'impianto di circolazione del gas vitale: ora lavoravano davvero di martello e mazza. Il trucco stava nel piazzare i lettori col diaframma piombato nelle prese d'aria che costellavano la stanza; in questo modo sarebbero stati invisibili, nascosti com'erano nell'oscurità dei condotti e, al tempo stesso, avrebbero goduto di una buona panoramica dell'ambiente. L'impianto richiedeva un lavoro nient'affatto facile; fortuna che Ker, pur essendo un nano, riusciva a piegare una lamina di ferro come se fosse carta.

Ker lavorò in modo tale da rendere i dotti che entravano e uscivano dalla stanza piuttosto malfermi. A toccarli si aveva l'impressione che dovessero sfasciarsi da un momento



all'altro, ma, in realtà, le giunture più importanti erano saldissime, blindate.

Le spie elettroniche furono piazzate nei dotti, dove i tre amici si accertarono che i diaframmi a iride funzionassero a dovere; poi, finita quella parte del lavoro, Jonnie e gli altri si dedicarono al sistema di pompaggio del gas. Era ormai tarda sera, ma continuarono a lavorare senza interruzioni. Verso l'una del mattino avevano completato un sistema di circolazione che avrebbe funzionato a dovere.

Avevano l'impressione di essere in ritardo sulla tabella di marcia, quindi non si fermarono. Ora il problema che si presentava era di centralizzare le trasmissioni di tutti i lettori e di ritrasmettere le immagini fino all'Accademia, che distava parecchi chilometri.

Nessuna delle microspie che avevano installato era fatta per essere ricevuta a più di qualche centinaio di metri: non ne aveva nemmeno l'energia. Per tenere separate le immagini di una da quelle dell'altra, si usavano frequenze diverse, e questo voleva dire che occorreva un ingombrante ripetitore.

Jonnie lavorò ancora un poco sul rivelatore di Terl, inserendovi un comando di accensione e spegnimento a distanza che avrebbe permesso di attivare o disattivare il ripetitore multicanale. Questa fu la parte facile. Non è prudente avere onde radio che se ne vanno in giro quando un rivelatore è acceso.

La parte difficile consisteva nel fare arrivare le trasmissioni all'Accademia, e la risolsero servendosi di onde

sotterranee. Le onde sotterranee differiscono da quelle eteriche nel senso che possono viaggiare solo attraverso il terreno. L'"antenna" che trasmette è una barra di metallo conficcata nel suolo e quella che riceve è un'altra barra. La lunghezza d'onda è diversa da quella delle onde radio, per cui non c'era pericolo che venisse scoperta. Questo sistema di trasmissione era adoperato poco dagli Psychlos sulla Terra e ciò rese necessaria la fabbricazione, a ritmo febbrile, di parecchi componenti che convertissero le normali onde radio in onde di terra.

Era autunno e quindi le notti duravano di più: quando Angus e Ker partirono a tutto gas in direzione dell'Accademia per installare ricevitori e registratori era ancora buio. Un'unità fu piazzata in un gabinetto, la seconda in una cabina telefonica in disuso e la terza sotto una mattonella malferma davanti all'altare della cappella.

Jonnie, nel frattempo, seppellì il ripetitore fuori della cupola, nel terreno. Aveva pronta la scusa, nel caso gliel'avessero chiesto: stava "cercando dei cavi elettrici". Non, ne ebbe bisogno, tutti dormivano. Fornì il ripetitore di cartucce energetiche sufficienti a farlo durare sei mesi o più, lo avvolse in una protezione impermeabile e lo ricoprì di terra. Conficcò l'antenna nel suolo e rimise a posto le zolle erbose. Nessuno avrebbe potuto dire che quell'erba fosse stata mossa. La sua abilità di cacciatore nel fabbricare trappole era tornata utile ancora una volta.

Rientrato nel complesso minerario, fece una serie di controlli. I diaframmi piombati funzionavano alla perfezione, i lettori venivano alimentati. Le immagini

arrivavano al ripetitore quando le microspie erano attive, viceversa tutto era fermo. Jonnie le lasciò in funzione in modo che Angus e Ker, all'Accademia, ricevessero il segnale e potessero tarare i loro ricevitori di conseguenza.

Poi Jonnie sistemò in fretta i tavoli da disegno e da lavoro, fissandoli al pavimento con una giuntura blindata. Nemmeno una taglierina molecolare avrebbe scalfito quelle saldature!

Alle otto Angus e Ker tornarono al complesso; mantenevano un'andatura comoda, come se stessero arrivando per una normale giornata di lavoro. Chiusero a chiave la porta e fecero un bel sorriso d'intesa a Jonnie.

«Funziona!» disse Angus. «Ti abbiamo visto al lavoro e siamo riusciti perfino a leggere il numero di serie della tua saldatrice. Abbiamo ricevuto tutti e quindici i lettori!» Gli porse un pacchetto. «Queste sono le registrazioni.»

Fecero girare i dischi con le immagini registrate quella notte. Non solo si leggevano i numeri, ma si distingueva anche la grana dei materiali.

Si concessero un sospiro di sollievo.

Angus prese Jonnie per la spalla e indicò la porta. «Finora abbiamo avuto bisogno delle tue idee e della tua abilità, ma adesso non resta che mettere qualche ciliegina sulla torta per renderla più appetibile a Terl. Ogni minuto che rimani qui è un minuto di troppo.»

Ker stava collocando il rivelatore di Terl nello scomparto a muro, riponendolo nel punto esatto in cui l'avevano preso e

risistemando lo scomparto com'era in origine. «Quando ho accettato questo incarico e ho immaginato che saresti venuto,» disse, mentre continuava a lavorare «ho rifornito un aereo, quello che si trova esattamente di fronte alle porte dell'hangar. Il numero di serie finisce per 93. È lì che ti aspetta. Quelli non stanno dando la caccia a noi, vogliono te!»

«Ci vorranno quarantacinque minuti o al massimo un'ora per finire i lavori qui in ufficio. Tu te ne vai adesso» disse Angus. «È un ordine di Sir Robert: farti partire appena non fossi più indispensabile.»

Ker aveva richiuso la porta dello scomparto a muro e lo stava forzando in un angolo con un grimaldello, per simulare un tentativo di scasso che non era riuscito. «Arrivederci!» disse a Jonnie, enfaticamente.

Avevano ragione: potevano finire il lavoro da soli e non correvano più pericoli. Ma era anche vero che doveva ancora essere completato. Jonnie si sarebbe tenuto pronto e avrebbe aspettato notizie nell'aereo. «Venite a dirmi quando avete finito» disse.

«Adesso *vai!*» replicò Angus.

Jonnie li salutò e uscì. I due chiusero la porta alle sue spalle e il giovane andò nella stanza di Char a raccogliere le sue cose. Erano le 8,23: già due ore troppo tardi.

Alle cinque di quello stesso mattino Brown lo Zoppo seppe che aveva scovato Tyler.

Per giorni era stato incapace di dormire, o anche semplicemente di star fermo e mangiare, dimentico degli affari di stato e delle altre occupazioni che normalmente impegnavano il suo tempo. Con uno sguardo folle e assorto, per ventiquattr'ore al giorno, si era concentrato sull'unico obiettivo di chiudere la trappola che aveva preparato. Il crimine deve essere punito! Il malfattore doveva rendere conto delle sue colpe. La salvezza e l'integrità dello stato hanno la massima priorità. Tutti i testi che aveva studiato, tutti i consigli che aveva ricevuto sull'arte di governare provavano una cosa sola: che lui doveva *catturare Tyler*.

E il primo barlume dell'imminente vittoria gli era venuto dalle immagini trasmesse da una sonda alle tre del mattino. Brown lo Zoppo non se la cavava bene con queste macchine: fin da quando avevano installato i visori in campidoglio, si irritava continuamente per la loro incomprensibile complessità, e spesso usava prenderli a pugni perché non gli davano l'immagine voluta. Si sentiva un martire a dover fare tanto lavoro con così poco aiuto. Comunque, quella notte aveva esaminato la pila di registrazioni fatte dalla sonda sul suolo scozzese. Il pilota che si occupava del controllo-sonde e dei visori non era lì, a quell'ora. Una seccatura.

Ma ecco Tyler! Ballava saltellando come un demente,

intorno al fuoco, con una decina di altri, la stupida danza in voga presso gli abitanti delle Highlands. Sebbene le immagini fossero mute, Brown lo Zoppo già si immaginava la folle cagnara delle cornamuse che accompagnavano la festa. Sì, era proprio Tyler, con la camicia da cacciatore e tutto il resto.

Dovette litigare un bel po' con la macchina prima di riuscire a far tornare indietro le immagini: Brown Staffor non sapeva riconoscere i numeri psychlos, ma alla fine riuscì a fare anche un ingrandimento della fotografia.

Non era Tyler! Staffor si rese conto che il suo comportamento non era stato logico, perché Tyler non era in condizione di danzare a quel modo, proiettando le braccia in tutte le direzioni: l'ultima volta che l'aveva visto, al complesso minerario, zoppicava con un bastone e non aveva l'uso del braccio destro.

Ma alle 4,48, il visore vomitò un filmato girato da un'altra sonda, che in quel momento sorvolava la zona del lago Vittoria. Vi si mostrava un uomo che, seduto sulla scogliera, lanciava sassi nelle acque del lago. Indossava un vestito da cacciatore e portava gli stessi capelli e la stessa barba. Tyler! Ma non poteva essere lui, perché usava il braccio destro per lanciare i sassi e, quando fece arretrare l'immagine, si vide chiaramente che non zoppicava affatto.

Brown aveva appena gettato la registrazione sul pavimento quando arrivò di corsa Lars Thorenson, come se avesse delle novità. Brown lo Zoppo gli diede una lavata di capo *memorabile*. Che ci facevano due Tyler in due regioni

della Terra così distanti, eppure ripresi a così breve intervallo di tempo?

«È quello che sto cercando di dire» gridò Lars. «Ci sono tre scozzesi che assomigliano a Tyler, ma non è finita. Ti ricordi che cosa ci ha raccomandato di controllare Terl? Le cicatrici sul collo di Tyler, fattegli dal collare indossato a lungo durante la sua prigionia. Non riuscivo a spiegarmi perché Stormalong portasse la sciarpa così in alto, non l'aveva mai fatto prima... Poi, cinque minuti fa, mi sono svegliato e ho visto la verità chiara come la luce del giorno. Lo fa per nascondersi le cicatrici! Tyler si trova alla miniera nei panni di Stam Stavenger! Stormalong!»

Per sbagliate che fossero le loro premesse, avevano tratto la conclusione esatta.

Brown lo Zoppo entrò immediatamente in azione. Infinite volte Lars gli aveva parlato del grande eroe Hitler e delle sue infallibili campagne; Terl gli aveva insegnato la lungimiranza, e ora era pronto a fronteggiare gli eventi.

Due giorni prima aveva completato il contratto del generale Snith; cento crediti al giorno per uomo era una grossa cifra, ma Snith la valeva.

Due commando si erano spinti, con i camion, al villaggio sulle montagne e, senza dare agli abitanti la possibilità di esprimere un parere, li avevano trasferiti in fretta e furia in una cittadina dall'altra parte del monte, dove Tyler avrebbe voluto che andassero da tempo. I cinque abitanti giovani che avrebbero potuto obiettare qualcosa si trovavano all'Accademia: tre a imparare l'uso delle macchine e il modo

di sbloccare i passi montani con gli spalaneve durante l'inverno, due al corso di aviazione. I vecchi e i bambini non c'era bisogno di ascoltarli, e le loro lamentele supplichevoli per i preparativi dell'inverno che così andavano rovinati non furono prese in considerazione. Anche qui Brown aveva ceduto alla tentazione di far sfoggio della sua sagacia politica: si disse che il trasferimento era necessario per consentire il disseppellimento e lo sgombero delle vecchie mine tattiche presenti nella zona. Anche le mine avevano il loro ruolo nella sua brillante strategia tesa a gettare discredito su Tyler, per poi eliminarlo: ora si sapeva, infatti, che erano semplicemente degli esplosivi sepolti nella montagna moltissimo tempo addietro e ciò forniva un altro esempio della capacità di mentire del suo avversario.

La vecchia casa di Tyler era stata minata dagli artificieri di Snith, e Brown aveva ricevuto assicurazione che a Tyler sarebbe bastato aprire una porta per saltare in aria. Avevano usato la solita tecnica: granate e detonatori psychlos.

La versione ufficiale sarebbe stata che Tyler era andato a casa sua nonostante gli avvertimenti e che una mina inesplosa l'aveva dilaniato. In questo modo non ci sarebbero state proteste e il biasimo non sarebbe ricaduto su Brown lo Zoppo. Il Principale Sindaco Planetario non riusciva bene a ricordare se l'idea fosse stata sua o di Terl, ma non aveva importanza: si trattava di una geniale strategia politica. Lo stato e la nazione dovevano essere liberati dal flagello, dal criminale fra i criminali: Tyler, e con un minimo di ripercussione sul corpo politico.

Inoltre, Brown lo Zoppo aveva letto da qualche parte che



il fine giustifica i mezzi e questa gli sembrava un'ottima regola di base. A pensarci bene, stava diventando uno statista da poter reggere il confronto con le più grandi figure dell'antico passato dell'uomo.

Alle sei del mattino, dunque, Brown lo Zoppo ordinò al generale Snith di sostituire le sentinelle alla miniera. I cadetti dovevano essere sollevati dall'incarico in modo permanente, sulla base del fatto che non mostravano di gradirlo e sottraevano tempo allo studio. Inoltre, lo stato disponeva ormai di una milizia effettiva e permanente. I Briganti avrebbero formato il nuovo corpo di guardia a partire dalle otto.

Una frettolosa chiamata aveva permesso di accertare che i due collaboratori di "Stormalong" erano tornati all'Accademia prima dell'alba, e ciò venne confermato dalle registrazioni fatte sul giornale di guardia dall'ufficiale di turno al complesso minerario.

Il commando dei Briganti ricevette una cassa di fucili mitragliatori Thompson perché i fucili d'assalto più moderni non erano immediatamente reperibili, ma i Thompson andavano più che bene per il nuovo incarico.

Lars ebbe istruzioni precise. Con due uomini armati di mitra sarebbe andato alla miniera e avrebbe atteso la comparsa di "Stormalong": poi, con il minimo scalpore possibile, l'avrebbe preso in custodia. Il passo successivo prevedeva il trasferimento del prigioniero presso il tribunale del campidoglio. Non bisognava allarmare Tyler al punto da spingerlo a difendersi combattendo; ma una volta accusato

formalmente, bisognava informarlo che il processo sarebbe avvenuto fra due settimane e che a giudicarlo sarebbe stato il Tribunale Mondiale. Fatto questo, i Briganti l'avrebbero condotto al vecchio villaggio. "Arresti domiciliari" e "in attesa di giudizio" erano formule che Brown lo Zoppo si era dovuto studiare: avrebbe detto a Tyler che era agli arresti domiciliari, e poi sarebbe toccato a Lars accompagnarlo alla casa minata fra le montagne. Bisognava evitare in qualsiasi modo di spargere l'allarme fra i cadetti o fra i russi che erano di guardia alla vecchia tomba.

Lars aveva osservato: «Credo che dovrei prenderlo mentre è ancora nell'ufficio di Terl».

Ma Brown lo Zoppo non era stato d'accordo: «No, Terl mi ha assicurato che è in grado di disfare ogni pasticcio che Tyler può aver combinato nel suo ufficio. Probabilmente è rimasto dentro per tentare qualcosa di criminale, quando gli altri due avranno finito. Bisogna prenderlo da solo, gli altri potrebbero aiutarlo. Il nostro scopo è arrestare il criminale Tyler; dobbiamo prenderlo senza far rumore, incriminarlo e portarlo al villaggio. Siate cortesi, soddisfatte ogni richiesta ragionevole. Lavorate nella massima discrezione e non create incidenti. È, soprattutto, non danneggiate l'ufficio: questa è una esplicita richiesta di Terl».

Nel ricevere le istruzioni Lars aveva avuto l'impressione che fossero un po' confuse e disordinate, ma era riuscito a cogliere i punti essenziali. Accompagnato da due Briganti armati di mitra, e in un veicolo di rappresentanza corazzato, si era diretto alla miniera.

Brown lo Zoppo disse al generale Snith: «I tuoi uomini alla miniera devono restare nascosti, ma pronti se succede qualcosa. Raccomanda loro di non sparare a meno che non siano attaccati».

Il generale Snith capì il punto. I suoi uomini erano pronti a guadagnarsi la paga.

Brown lo Zoppo aveva trovato i modelli delle toghe che i magistrati indossavano in quelle occasioni e se ne era fatta fare una. La indossò e zoppicò verso la finestra; di tanto in tanto scrutava all'esterno, impaziente. Alla fine guardò la sua immagine riflessa nel vecchio specchio scheggiato.

Era finalmente arrivato il momento di vendicarsi di una vita di soprusi!

## 4

Jonnie fece due passi nella stanza di Char.

La canna di un mitra gli si conficcò nel fianco sinistro!

Un Brigante spuntò da dietro una sedia, puntando minacciosamente l'altro Thompson.

Lars uscì da dietro il letto, tenendolo sotto controllo con un fulminatore.

«Non siamo qui per ucciderti» disse Lars. Aveva studiato

a puntino il piano d'attacco e vi aveva apportato degli arricchimenti personali. Da quello che aveva sentito, si trovava di fronte a un pericoloso criminale capace di fare qualunque cosa. Per portare a buon esito la missione affidatagli dal suo capo, bisognava essere molto intelligenti, anzi, intelligenti come lo stesso Hitler. «Fai come ti diciamo e non ti verrà fatto alcun male. È tutto legale: sei in arresto per ordine del Consiglio e queste sono le sue truppe.»

Jonnie aveva ancora la maschera per respirare e se la stava slacciando; non fosse stato per questo, avrebbe sentito da lontano il puzzo dei Briganti e delle loro pelli di scimmia conciate solo a metà.

Un'ora: Angus e Ker avevano bisogno di un'ora per dare gli ultimi tocchi all'ufficio di Terl. A questa gente poteva saltare in mente di andare nell'ufficio oppure potevano esserci dei mandati di cattura anche per loro. Jonnie doveva regalare un'ora di tempo ai suoi amici.

Si rese conto in quel momento che Lars e i due Briganti erano penetrati nella stanza da un pezzo. Quando Jonnie aveva chiesto degli abiti da lavoro, Ker aveva preso l'intero guardaroba di Stormalong, facendone un bel fagotto che aveva poi messo vicino al letto. Ora gli abiti erano sparpagliati un po' ovunque, ed era chiaro che li avevano perquisiti a fondo. C'erano anche le bisacce del cibo, quella portata dall'Africa e quella dell'Accademia, ed erano state saccheggiate. Gli effetti di Angus erano pochi e la cassetta degli attrezzi l'aveva con sé, per cui nessuno avrebbe sospettato che gli oggetti presenti nella stanza appartenessero a due uomini.

Il Brigante alle spalle di Jonnie diede un'occhiata al suo compagno, per accertarsi di essere coperto, e sfilò il fulminatore dalla fondina del giovane con un gesto rapido e guardingo.

Lui si strinse nelle spalle: l'interessante era guadagnare tempo! «Dovete portarmi da qualche parte?»

«Comparirai davanti al Consiglio stamattina per essere incriminato» disse Lars.

Jonnie, facendo finta di niente, chiuse la porta alle spalle con una spinta, impedendo così la vista del corridoio. Angus e Ker non avrebbero preso quella strada per andare all'hangar, ma potevano tradirsi con i rumori provocati dal loro lavoro. O peggio, potevano scioccamente abbandonare ciò che stavano facendo e tentare di sopraffare questi figure!

«È da ieri che non mangio niente» disse Jonnie. «Vi dispiace se prima mando giù un boccone?»

Lars arretrò verso la parete. Il Brigante alle spalle si scostò e quello vicino alla sedia cambiò posizione, ma Jonnie poté raccattare il contenuto della bisaccia del cibo e le borracce d'acqua. Rimise un po' d'ordine fra le vivande e quindi si sedette e bevve un sorso. C'era un piccolo casco di banane e lui ne staccò alcune.

I Briganti non avevano più visto banane da quando avevano lasciato l'Africa e le adocchiarono. Jonnie le offrì e loro le avrebbero accettate volentieri, ma Lars li rimproverò aspramente e i due si affrettarono a tornare nei ranghi.

Jonnie mangiò una banana, poi trovò del pane di miglio e

si fece un sandwich con la carne locale. Ci mise un sacco di tempo a trovare le fette adatte; nel frattempo, sul grosso orologio psychlo che portava al polso, i minuti e i secondi scorrevano. Lo aveva regolato in modo da sapere quando fosse passata un'ora.

«Di che accuse parlate?» domandò.

Lars fece un sorriso sottile: inutile tentare di estorcergli informazioni riservate del Consiglio. «Ti verranno comunicate al momento opportuno e dalle persone opportune.»

Jonnie finì il sandwich e trovò delle more selvatiche. Si mise a mangiare quelle. L'orologio seguiva a macinare il tempo: dovevano passare altri quarantanove minuti.

Guardò nella borsa e trovò della canna da zucchero selvatica che si era portato dall'Africa; la sbucciò con cura e cominciò a masticarla, bevendo ogni tanto un sorso d'acqua.

Poi rifletté che, se fossero rimasti in silenzio, Angus o Ker sarebbero potuti venire di corsa a dare un'occhiata per vedere se lui era andato via. Angus sapeva che Jonnie doveva prendere solo gli effetti personali, ma non si poteva mai dire. C'era il rischio che irrompessero nella stanza senza avvedersi del pericolo e venissero arrestati, o si beccassero una pallottola. Meglio non perder tempo e indurre Lars a parlare, in modo che dal corridoio si sentisse una voce estranea.

Ancora quarantacinque minuti.

«Avete messo a soqquadro i miei vestiti» disse Jonnie.  
«Dovrò rifare i pacchi.»

Ma Lars pensava ad altro. Voleva la certezza matematica dell'identità del prigioniero e l'unico sistema consisteva nel controllare le cicatrici. Nella fretta, se n'era dimenticato. Si fece furbo. Occorreva una vera e propria manovra militare, perché non voleva offrire a Tyler l'opportunità di afferrare un Brigante e usarlo come scudo. In quel momento il collo era coperto dal bavero della tuta da lavoro.

«Non abbiamo intenzione di impedirtelo» disse Lars. «Hai addosso una tuta da lavoro e credo che tu voglia apparire nelle migliori condizioni davanti a un organismo augusto come il Consiglio. Se vuoi, puoi cambiarti d'abito. Abbiamo sequestrato tutte le armi e i coltelli, quindi fai pure.»

Jonnie aveva fatto un sorriso ironico quando il Consiglio era stato definito "un organismo augusto". Che pomposità! Ma disse: «Ah, be', in tal caso, ne approfitterò senz'altro».

Cominciò a suddividere i vestiti buttati alla rinfusa in vari mucchi, facendo rumore. Sarebbe stato meglio se fosse riuscito a fare in modo che Lars continuasse a parlare. Dovevano passare ancora trentanove minuti.

Ker aveva preso proprio l'intero guardaroba di Stormalong; Jonnie ripiegò con cura i vari capi e poi cominciò a esaminarli con occhio critico, come indeciso su quello che doveva indossare. Ogni tanto diceva: «Questo andrà bene?» «E quest'altro?» E ancora: «Come ci si veste di solito, quando ci si deve presentare davanti al Consiglio?».. Lars lo consigliò puntualmente: il Consiglio era molto formale, molto austero e conscio della sua dignità; il suo

potere era enorme e ci si aspettava che gli uomini se ne rendessero conto. Ventotto minuti...

Jonnie si accorse che Stormalong, sempre ben curato e addirittura un po' ricercato nel modo di vestire, aveva conservato il costume che aveva usato ai tempi della vena d'oro per sembrare Jonnie. Chrissie aveva fabbricato parecchi duplicati di quel vestito, incentivata da Jonnie che tentava di alleviare il peso della sua prigionia; e lui li aveva regalati a Danneldeen, Thor e Stormalong per aumentare la rassomiglianza. Distese la camicia di pelle di daino, i pantaloni e la cintura. Sì, c'erano anche i mocassini. Mancavano ancora ventitré minuti!

Jonnie si tolse la giacca per rinfrescarsi con qualche colpo di spugna, prima di cambiarsi d'abito.

Lars si piegò avidamente verso di lui. Terl gli aveva detto che un buon capo della sicurezza ha un sol modo per essere certo dell'identità di un prigioniero: esaminargli il corpo. Aveva proprio ragione! Ecco le piccole cicatrici lasciate dal collare. Lars aveva il suo uomo: tra sé e sé, avvertì un senso di trionfo, si sentiva giubilante.

«Adesso puoi spicciarti, Tyler. So per certo che sei tu, le cicatrici parlano chiaro.»

Così ecco che cosa cercava, pensò Jonnie.

«I tuoi compagni se ne sono andati qualche ora fa, vero?» chiese Lars.

«Così sembra» ammise Jonnie. Si rese conto che Angus e Ker erano stati visti dal corpo di guardia quando erano usciti



per andare all'Accademia, ma non quando erano tornati. Perciò sui registri non risultava il loro rientro. Magnifico! Venti minuti.

«È tu sei rimasto qui per combinare uno dei tuoi trucchi, eh?» fece Lars. «Scopriremo poi di che si tratta, non temere. La tua mascherata è finita, Tyler.» Lars si compiacque per quest'ultima battuta: non era niente male, ed era tutta farina del suo sacco.

«Vestiti!»

Jonnie prese un pezzo di pelle di daino e lo usò per strofinarsi il corpo mentre si lavava. I Briganti lo guardavano completamente esterrefatti: non avevano mai visto né sentito di qualcuno che facesse il bagno.

«Come avete fatto a prendermi?» chiese Jonnie.

«Mi dispiace,» disse Lars «ma questo è un segreto di stato.»

«Ah» fece Jonnie. Ancora diciassette minuti... «Un trucco che hai imparato da Hitter o Bitter o come diavolo si chiama?» Ricordò le parole di Ker, secondo cui Lars era un fanatico dell'argomento.

«*Vuoi dire Hitler!*» corresse l'altro, indignato.

«Già, Hitler» ripeté Jonnie. «Non si direbbe un nome psychlo, perché di solito i nomi psychlos non solo bisillabi, salvo qualche eccezione, tuttavia.»

«Hitler non era uno Psychlo!» sottolineò Lars con enfasi. «Era un *uomo*, il più grande capo militare e il più santo

membro della chiesa che il genere umano abbia mai conosciuto!»

«Dev'essere successo molto tempo fa» riprese Jonnie. Ancora quindici minuti e diciassette secondi... Tra un istante sarebbe scaduto il termine di quarantacinque minuti che i suoi due compagni si erano prefissati per completare il lavoro. Tuttavia, avrebbero potuto avere bisogno di un'ora intera.

Certo che era stato molto tempo fa, rispose Lars. Come mai lui ne era venuto a conoscenza? Be', la sua era una colta famiglia svedese; suo padre era un sacerdote e la chiesa conservava ancora alcuni dei testi sacri stampati al tempo di una guerra antica dal Ministero della Propaganda tedesco. Erano in puro svedese e da essi si potevano trarre grandi ispirazioni. A quanto pareva per essere religiosi bisognava essere puri ariani, e non c'era dubbio che gli svedesi lo fossero. La maggioranza della popolazione aveva avuto la faccia tosta di deridere questi sacri principi, ma essi costituivano comunque l'antica religione di stato della Svezia.

«Mi spiace non averne sentito parlare prima» disse Jonnie. Dodici minuti e sette secondi! «È stato veramente un grande condottiero?»

Oh, certo che lo era stato, senza il minimo dubbio. Hitler aveva conquistato il mondo e imposto la purezza razziale. Bisognava leggere i suoi libri, erano meravigliosi. Tyler non conosceva lo svedese? Be', in tal caso glieli avrebbe letti Lars. Di che cosa trattavano? Be', ci volevano settimane per

spiegare tutto, ma c'era una parte di un libro intitolato *Mein Kampf* che tratteggiava l'intero destino della razza. «Vedi,» continuò Lars «l'umanità si divide in due categorie: superuomini e uomini qualunque. Per diventare un superuomo bisogna conoscere e studiare il santo credo del fascismo.»

«Credevano in Dio?» chiese Jonnie. Ancora sette minuti e dodici secondi... Cominciò a vestirsi, facendo molta attenzione a come annodava i lacci.

Certo che credevano in Dio; anzi, avevano scoperto il suo vero nome, che era Der Führer. Hitler era venuto sulla Terra per creare un mondo di pace e buona volontà. Anche Napoleone era stato un capo militare, e prima di lui Cesare, Alessandro il Grande e Attila: ma nessuno di loro era un santo. Bisognava conoscere la storia a fondo per capire la differenza. Napoleone, per esempio, era stato un grande condottiero, ma non si poteva paragonarlo a Hitler: aveva conquistato la Russia, ma senza mostrare il tatto e l'astuzia che Hitler avrebbe sfoggiato al momento della *sua* conquista. Ma tutto questo era accaduto molto tempo fa, nel passato, e da allora l'uomo aveva conosciuto tempi bui (anche se non per colpa di Hitler). Era evidente, quindi, che se l'umanità voleva risorgere e tornare grande avrebbe dovuto seguire il santo credo del fascismo; e chissà che un nuovo Hitler non venisse a portare sulla Terra la pace e la buona volontà seguendo l'esempio del primo. Strano a dirsi, ma la mamma di Lars diceva, quando guardava i vecchi ritratti, che il suo ragazzo somigliava notevolmente...

In quel momento si sentì il rombo di un veicolo che

partiva, quindi lo strepito del motore al massimo dei giri che si allontanava, mentre risaliva le rampe del complesso per uscire. Non c'era da sbagliarsi, era la guida scatenata di Ker: se n'erano andati.

Jonnie finì di vestirsi, impacchettò il resto – senza trascurare la tuta di volo di Stormalong, la sciarpa e gli occhialoni – e fu pronto.

«Devi assicurarti che questa roba arrivi a Stormalong» disse Lars. Ma siccome l'altro non parlava, il giovane decise di portare il pacco con sé.

Ce l'avevano fatta!

Come avrebbe fatto a cavarsi da quell'impiccio, Jonnie non lo sapeva. Era un po' perplesso per il fatto che Ker e Angus se n'erano andati pur vedendo che l'aereo preparato per lui non era ancora partito, ma nel complesso era ben contento che ora fossero fuori pericolo.

«Sono pronto» disse.

## 5

Uscirono dal complesso attraversando una porta diversa, di solito chiusa. Jonnie si guardò intorno in cerca di un cadetto a cui affidare la roba di Stormalong, ma non ne trovò nessuno.

«Mi occuperò io di farla portare all'Accademia» disse Lars, indovinando il suo proposito. Il prigioniero non doveva rendersi conto delle misure prese da Lars, la maggior parte delle quali riguardavano la segretezza; se qualcuno li avesse visti, infatti, c'era il rischio che scoppiasse una sommossa e che Lars dovesse affrontare una battaglia con i cadetti o i russi, perché alla base nelle montagne ne era arrivato un certo numero e formavano ormai una considerevole forza.

Dalle montagne si avvicinava il temporale; nuvole nere scoccavano lampi intorno alla Vetta Inviolata. Il vento aumentava e piegava l'erba, i lunghi fili d'erba che in quel periodo dell'anno avevano un colore bruno. Poche foglie morte turbinavano nell'aria. L'autunno era arrivato, e sull'altopiano, a circa millecinquecento metri sul livello del mare, il freddo si faceva sentire.

Jonnie ebbe una sensazione strana, quasi una premonizione. Aveva lasciato l'Africa sotto una tempesta ed ecco prepararsene un'altra. Buttò il fagotto degli abiti sul retro ed entrò nel veicolo. I finestrini erano oscurati, quindi nessuno poteva vedere l'interno. Sotto il tiro dei mitra, Jonnie fu condotto verso il campidoglio.

Lars era un cattivo guidatore e Jonnie capì come mai si fosse rotto il collo, tuttora stretto nell'ingessatura. Jonnie lo disprezzava: aveva conosciuto molti svedesi e sapeva che erano brava gente, ma dalla conversazione di Lars si era fatto l'idea che i suoi stessi compatrioti lo detestassero.

Quel bel tipo aveva ancora voglia di parlare di quell'antico capo militare, ma Jonnie ne aveva abbastanza. «Stai zitto»

disse dal sedile posteriore. «Non sei nient'altro che un voltagabbana, un traditore. Non capisco come fai tu stesso a sopportarti. Perciò chiudi il becco.» Non era una buona mossa, ma non ce la faceva ad ascoltare oltre quelle follie.

Lars tacque ma i suoi occhi si strinsero in uno sguardo d'odio. Improvvisamente godette al pensiero che quel criminale sarebbe morto entro poche ore.

Il veicolo si rimpiaffò sul terreno nei pressi di un ingresso laterale del campidoglio, che non veniva usato mai. Non c'erano persone in vista, e nemmeno nei corridoi. Lars si era assicurato di questo.

Lo spinsero verso una porta. Briganti invisibili, nell'ombra, tenevano il giovane sotto tiro. Altri due erano nell'aula giudiziaria, agli angoli. I Thompson erano carichi e pronti.

È in alto sedeva Brown lo Zoppo.

Troneggiava su una cattedra poggiata a un palco sopraelevato. Indossava una toga nera e antichi libri lo attorniavano su entrambi i lati. La faccia aveva una lucentezza malata e gli occhi erano troppo brillanti. Incombeva sulla sala come un avvoltoio che sta per buttarsi su un cadavere. Nell'aula non c'erano che lui, le guardie e Jonnie Tyler.

Il *vero* Tyler, finalmente! L'aveva riconosciuto nel momento in cui aveva attraversato la soglia con passo spedito. C'era qualcosa, in lui, che lo rendeva inconfondibile. Brown Staffor lo odiava da quando erano bambini: odiava la facilità, la fiducia con cui Tyler camminava, odiava i

lineamenti regolari della sua faccia, odiava quegli occhi azzurri. Detestava tutto ciò che Tyler era e lui non sarebbe mai potuto essere. Ma chi aveva il potere, adesso? Brown lo Zoppo! Quante volte aveva sognato a occhi aperti un momento come quello!

«Tyler?» esordì lo Zoppo. «Vieni qui e mettiti davanti al banco degli imputati. Rispondi: ti chiami Jonnie Goodboy Tyler?» Brown lo Zoppo aveva un registratore in azione. Questo genere di cose deve essere fatto nella massima regolarità e legalità.

Jonnie, piuttosto annoiato, si mise davanti alla panca di legno indicata come Banco degli imputati. «Che farsa è questa, Brown? Sai benissimo come mi chiamo.»

«Silenzio!» scattò Brown, sperando che la sua voce fosse profonda e risonante. «Il prigioniero risponderà correttamente e propriamente, o dovrà rispondere di oltraggio alla corte!»

«Non vedo nessuna corte» disse Jonnie. «Tu che ci fai, vestito in quel buffo modo?»

«Tyler, aggiungerò l'oltraggio alla corte alle accuse contro di te.»

«Aggiungi quello che vuoi» disse Jonnie, annoiato.

«Non la prenderai tanto alla leggera quando leggerò i crimini di cui sei accusato! Quella di oggi è solo un'udienza preliminare. Fra una settimana o due il Tribunale Mondiale sarà una realtà e il tuo processo avrà luogo. In quanto malfattore e criminale, hai il diritto di sentire le accuse in

modo da prepararti una difesa per quando verrai processato!

Udite, udite. Accusiamo l'imputato Tyler di omicidio di primo grado ai danni dei fratelli Chamco, leali servitori dello stato, attaccati con l'intenzione premeditata di uccidere e in seguito periti di propria mano per l'insopportabile dolore delle ferite;

Sequestro di persona, avendo il suddetto Tyler assalito e crimosamente catturato le persone di due coordinatori nell'esercizio di funzioni stabilite dal Consiglio;

Azioni di guerra e omicidio plurimo ai danni di una pacifica e inoffensiva tribù nota col nome di Briganti, cui si aggiunge il massacro di numerosi combattenti;

Strage, ai danni di un convoglio di genti pacifiche e dedite al commercio che svolgevano tranquillamente le proprie attività, ma che l'imputato ha crudelmente e intenzionalmente sterminato fino all'ultimo individuo.»

«Psychlos» disse Jonnie. «Erano Psychlos e preparavano un attacco contro questa capitale.»

«Che quest'affermazione venga tolta dai verbali!» gridò Brown lo Zoppo. In effetti, avrebbe dovuto cancellarla dal disco. «Non è il momento per la difesa; ti si sta solo dando lettura delle accuse formulate contro di te da onesti e rispettabili cittadini di questo pianeta. Stai in silenzio e ascolta le imputazioni!»

«La corte prenda atto» continuò Brown lo Zoppo, che aveva sudato sette camicie per imparare le formule degli antichi testi, e che sperava di dire tutto in modo corretto e



legale «che in avvenire altre accuse potranno essere formulate, ma che per il momento non sussistono.»

«Per esempio?» disse Jonnie, indifferente a ciò che diceva quel pagliaccio.

«Dopo che ti sei impossessato dei comandi della sonda-bomba fino a quel momento in possesso dello psychlo Terl, e dopo averla lanciata contro l'uomo, hai aperto il fuoco contro il suddetto Terl, abbattendolo, mentre questi tentava di far precipitare la sonda. Questi sono sospetti: ma esistono alcune testimonianze in senso contrario – indubbiamente spergiure ed estorte da te in modo da far conoscere il falso; le relative accuse non sono state accluse agli atti, sebbene in futuro potranno esserlo.»

«Allora questo è tutto ciò che sei riuscito a mettere insieme» disse Jonnie, con ironia. «E non ho rubato il latte ai bambini? Sono sorpreso!»

«Non sarai più così arrogante dopo aver sentito il resto» minacciò Brown lo Zoppo. «Sono un giudice imparziale e questa è una corte imparziale. Nell'intervallo di tempo che trascorrerà fino al processo, all'imputato sarà proibito l'uso di qualunque mia... ehm, voglio dire, di qualunque proprietà del Consiglio: aerei, veicoli, edifici, materiali e attrezzature!»

Lo aveva inchiodato! Rapido come il lampo, Brown lo Zoppo estrasse l'atto di vendita della filiale terrestre della Compagnia Mineraria Intergalattica e lo scagliò contro Tyler.

Tyler lo raccolse e lo esaminò.

"Il sottoscritto Terl, rappresentante autorizzato della

parte venditrice e d'ora in poi definito, egli stesso, parte venditrice, cede, per la somma di due miliardi di crediti, tutte le terre, giacimenti, miniere, complessi minerari, apparecchiature, veicoli, aerei e mezzi corazzati... " (continuava così per un pezzo) "al Consiglio della Terra, governo legale e debitamente eletto del pianeta, che ne entrerà in possesso e lo resterà da questo giorno in avanti." Era firmato "Terl", ma Jonnie, che conosceva la firma del mostro, capì che era stata fatta con la zampa sbagliata. Fece per mettersi il documento in tasca, ma lo Zoppo gridò: «No, no, è l'originale!». Frugò affannosamente tra le carte che ingombravano la cattedra e cercò una copia dell'atto. La consegnò a Jonnie e si fece restituire l'originale. Jonnie mise il duplicato nella sacca.

«E non è finita» disse lo Zoppo. «Il pianeta era proprietà della Compagnia, e ho un atto di vendita anche per quello!»

Stava per porgergli di nuovo l'originale, ma ci ripensò e trovò una copia.

Jonnie dette un'occhiata. Terl era riuscito a vendere a quegli sciocchi il loro stesso pianeta!

«Gli atti sono validi» disse pomposamente Brown lo Zoppo. «Cioè, lo saranno nel momento in cui si provvederà alla loro appropriata registrazione.»

«Dove?» chiese Jonnie.

«Su Psychlo, naturalmente» rispose Brown lo Zoppo. «A riprova del suo buon cuore e nonostante la seccatura che comporterà, Terl in persona porterà questi atti sul suo mondo e provvederà a registrarli.»

«Quando?» chiese ancora Jonnie.

«Non appena avrà ricostruito il meccanismo che tu hai distrutto con dolo e premeditazione, Tyler!»

«E porterà i soldi con sé?»

«Ma certo, deve consegnarli alla Compagnia! È un uomo onesto.»

«Uno Psychlo» corresse Jonnie.

«Uno Psychlo» convenne Brown lo Zoppo, e poi andò su tutte le furie con se stesso per aver lasciato che il tono formale dell'udienza slittasse su un altro binario.

«Noi dunque stabiliamo» disse, ricominciando a leggere «che, come di seguito specificato e in accordo con i diritti tribali del suddetto Jonnie Goodboy Tyler, egli venga posto immediatamente agli arresti domiciliari nella casa che gli appartiene nel villaggio sulle montagne; e gli venga proibito di abbandonare detta casa in detto luogo fino al momento in cui verrà trasferito al cospetto del Tribunale Mondiale, d'imminente costituzione sotto l'autorità del Consiglio; il quale, a sua volta, è l'organo debitamente eletto e investito d'autorità totale nel governo della Terra. Così sia!» Aveva pensato che un tocco quasi religioso, alla fine, desse prestigio al discorso. Ora, Brown lo Zoppo sedeva orgoglioso sul seggio: «Quindi, a meno che l'imputato non abbia un'ultima richiesta...».

Jonnie aveva pensato rapidamente. In passato non aveva mai fatto troppo caso allo Zoppo, e tanta malizia, falsità e cattiveria lo sorprendeavano un poco. Nell'hangar del

complesso minerario c'era un aereo da battaglia rifornito e pronto a partire...

«Sì,» disse Jonnie «ho una richiesta. Se devo andare al villaggio sulle montagne, vorrei recuperare i miei cavalli.»

«Essi, insieme alla casa, sono ora tutto ciò che possiedi. È dunque legittimo che tu li prenda. In segno di cortesia, di rispetto per i tuoi diritti di imputato e forse anche di paterna benevolenza, in quanto sindaco del villaggio da cui provieni, io concedo l'esaudimento della richiesta, a patto che non prenda troppo tempo e che ti ritiri in buon ordine nella casa che ti appartiene.»

Jonnie lo guardò con disprezzo e uscì dall'aula con passo spedito.

Brown lo Zoppo lo guardò allontanarsi con gli occhi che luccicavano per la grande soddisfazione. Era la fine di Tyler! Si lasciò sfuggire un sospiro trepidante! Che sollievo! Per quanto tempo aveva aspettato quel momento? Vent'anni. No, non era vendetta. Era una cosa che andava fatta, lo richiedeva il dovere. I popoli della Terra erano in buone mani, adesso... le sue, quelle di Brown lo Zoppo. Avrebbe fatto del suo meglio per loro, come aveva fatto finora. Non importava quanto gli costasse e quanto dovesse faticare.

L'incidente che più tardi sarebbe diventato famoso come "l'assassinio di Bittie MacLeod", che avrebbe portato il pianeta sull'orlo della guerra e sarebbe costato la vita a molti uomini tramutandosi infine in un soggetto di ballate, racconti e leggende, cominciò a mezzogiorno di quello stesso giorno, con Bittie che, per sua sfortuna, intravide Jonnie vicino al campidoglio di Denver.

Quando il capo del contingente russo in Africa aveva ricevuto l'ordine di andare a chiudere la base sotterranea americana, era stato chiaro che né i russi né Jonnie avrebbero in seguito vissuto in America. È questo aveva sollevato la questione dei cavalli, che per i russi erano una fonte primaria di ricchezza. Ne avevano allevato una piccola mandria in America ed erano decisi a non abbandonarla.

Bittie MacLeod, d'altra parte, si considerava responsabile dei cavalli di Jonnie. Informò dunque il colonnello Ivan, senza mezzi termini, che lui avrebbe seguito i russi in America per prendersene cura. Ci furono obiezioni, ma il ragazzo le respinse tutte con decisione: era in compagnia dei russi e non avrebbe corso pericoli. I cavalli lo conoscevano; Windsplitter, Dancer, Old Pork e Blodgett sarebbero morti di paura, nella lunga traversata aerea, se non avessero avuto accanto qualcuno che li calmasse e di cui potessero fidarsi. Dopo ore di discussione, il colonnello Ivan si arrese.

Poco prima dell'alba, dunque, i russi avevano completamente sigillato la base americana nelle Montagne Rocciose e il magazzino dei missili nucleari. Se avesse tentato di penetrarvi qualcuno che non conosceva il modo giusto, o che non aveva le chiavi, sarebbe saltato

miseramente in aria. Avevano già preparato gli aerei per il volo di ritorno e il materiale che doveva essere portato fuori dall'America si trovava già nelle stive dei velivoli. Prima che facesse giorno, il contingente aveva lasciato la base su un piccolo convoglio di camion e veicoli leggeri per svolgere l'ultimo compito: il recupero dei cavalli in pianura.

La strada che partiva dalla base conduceva alle vecchie rovine di Denver, città nella quale ben pochi dei russi erano stati. Inoltre, da qualche tempo ricevevano un salario e i soldati che tornavano a casa avevano mogli, fidanzate, madri e amici.

A Denver, negli ultimi tempi, si era aperto qualche piccolo negozio; i proprietari venivano un po' da tutti i paesi e i clienti erano le genti di tutto il mondo che scendevano in pellegrinaggio al complesso minerario. Le merci in vendita erano costituite da oggetti recuperati nelle antiche città e aggiustati, ma anche prodotti delle tribù native. Vestiti, scarpe, tessuti, gioielli, utensili, souvenir e reliquie erano gli articoli più comuni. I negozi erano pochi e a notevole distanza l'uno dall'altro.

I russi decisero che, mancando parecchie ore alla partenza serale dal campo di volo dell'Accademia, avrebbero potuto trascorrere un po' di tempo a Denver per fare degli acquisti. Non amavano starsene seduti nell'erba e aspettare.

Avevano parcheggiato i veicoli vicino al campidoglio perché c'era più spazio e perché la cupola, che era visibile da ogni parte della città, era un facile punto di riferimento. Poi si erano separati, ciascuno intento alle proprie commissioni.

Bittie era stato affidato alle cure di un russo grande e grosso che era diventato suo grande amico e che si chiamava Dmitri Tomlov; il colonnello Ivan gli aveva raccomandato di stare vicino al ragazzo, di fare molta attenzione e di portare sempre con sé il fucile e le munizioni. Sembrava, quindi, che fosse tutto a posto.

Bittie e il suo guardiano trovarono un piccolo negozio di gioielli e bigiotteria aperto da un'anziana coppia svizzera e dal loro figlio. Il padre aveva trovato e risistemato una macchina per incisioni ed era anche molto abile nel riparare gli oggetti trovati nei negozi antichi e risparmiati dagli avidi Psychlos, sempre a caccia di metalli.

Il figlio si trovava nel retrobottega, dove si stava riprendendo da uno scontro con i Briganti che volevano derubare il negozio. A quanto pareva quegli zotici andavano in giro proclamando di essere "la polizia" e portando manganelli; naturalmente prendevano tutto quello che gli pareva e se lo infilavano in tasca. Il Consiglio, interrogato in proposito dai pochi residenti di Denver, aveva affermato che sì, i Briganti erano una forza di polizia, e che legge e ordine erano vitali; resistere ai loro rappresentanti, quindi, era un reato. Nessuno sapeva esattamente che cosa significasse la parola "polizia", ma andava da sé che non doveva essere una bella cosa. Per questo gli svizzeri avevano deciso di trasferirsi e molti oggetti erano in svendita a prezzi irrisori.

La vecchia proprietaria aspettava che Dmitri facesse la sua scelta. Lui aveva molti parenti, ma il suo primo acquisto fu un frustino col pomello d'argento per Bittie. Il ragazzo aborrisce l'idea di frustare un animale, ma l'oggetto in sé era

molto bello: la lunghezza era di circa settanta centimetri, come l'arco dei Briganti, anche se nessuno, al momento, sembrò farci caso.

Nonostante i prezzi bassi, Bittie aveva i suoi problemi. Voleva qualcosa di speciale per Patrie, perché pensava che l'avrebbe rivista fra poco. Cercava e cercava, aiutato dall'anziano proprietario, ma non aveva abbastanza denaro. La sua paga era di due crediti la settimana, mentre quella di un soldato era un credito al giorno. L'abitudine di pagare i soldati non era entrata in vigore da molto tempo, sicché Bittie si ritrovava con solo quattro crediti; ma gli oggetti migliori ne costavano anche dieci. Le difficoltà del ragazzo erano aumentate dalla scarsa padronanza dell'inglese da parte dei due svizzeri, che parlavano un misto di tedesco e francese. Il russo non era di nessun aiuto: non parlava inglese e nessuno dei presenti conosceva la sua lingua, compreso Bittie. Si capivano a gesti, e scrivendo gli importi sul pezzo di carta da imballaggio. Un sopracciglio sollevato o un dito puntato aiutavano a spiegarsi meglio.

Finalmente Bittie trovò quello che faceva al caso suo. Era una scatoletta placcata d'oro e a forma di cuore. Una rosa rossa, dal colore ancora vivace, era disegnata sul coperchio. Si apriva e dentro ci si poteva mettere una fotografia; i piccoli cardini erano stati messi a posto con cura e il cuore era appeso a una catena finissima. Sul retro c'era abbastanza spazio per incidere qualcosa e il vecchio svizzero disse che l'avrebbe fatto volentieri.

Compreso il costo dell'incisione, facevano in tutto sei crediti. Era l'oggetto ideale, ma la cifra! Bittie ne aveva solo



quattro.

Lo svizzero stava svendendo tutto, e così, quando vide il disappunto sulla faccia di Bittie, glielo lasciò tenere e gli regalò una scatola per soprammercato. Non solo glielo avrebbe inciso, ma lo avrebbe anche lucidato e impacchettato.

Ma le difficoltà del ragazzo non erano finite, perché il vecchio gli mise davanti un biglietto su cui andava scritta la frase da incidere. Che cosa si poteva mettere sul retro di un ciondolo? Jonnie e altri gli avevano detto che lui e Pattie erano troppo giovani per sposarsi, e questo era vero. Quindi non poteva scrivere "Alla mia futura moglie", perché la gente avrebbe sorriso e non era una cosa da ridere.

Ma Bittie non voleva ridursi a un semplice "A Pattie con amore, Bittie" come lo svizzero sembrava suggerire. Il russo, ovviamente, non poteva essere di nessun aiuto. Poi ci arrivò: "A Pattie, mia dolce innamorata, il tuo Bittie". Ma lo svizzero disse che era troppo lungo per poter stare sul retro del ciondolo e Bittie dovette ritornare su: "A Pattie, mia futura moglie". Il vecchio contò le lettere e disse che così poteva andare. Non era troppo soddisfacente e la gente forse avrebbe riso, ma non era capace di meglio e lo svizzero preparò la macchina per le incisioni e incise quello.

Tutta l'operazione aveva richiesto del tempo, e Bittie si era fatto impaziente. Non voleva correre il rischio di mancare all'appuntamento coi russi e poi c'era la questione dei cavalli: come scudiero di Jonnie doveva occuparsene lui, era venuto in America per questo. Saltellava da un piede all'altro e

cercava di mettere fretta agli altri. Finalmente lo svizzero finì, sistemò il cuore in una bella scatoletta e la avvolse in un antico pezzo di carta; anche il russo, nel frattempo, aveva finito di fare le sue spese, così, una volta pagato il conto, uscirono dal negozio e si affrettarono a tornare sul posto del raduno.

Era una giornata fredda. Aveva gelato e le foglie morte volavano dappertutto. Dalle montagne si avvicinava brontolando la tempesta. Tutto sembrava dire a Bittie che bisognava affrettarsi.

Tuttavia era appena mezzogiorno quando arrivarono ai camion, lo si capiva dalla posizione del sole, visibile a mala pena attraverso le nubi che correvano nel cielo. Nessuno dei russi era ancora tornato.

Dmitri si mise al posto di guida del veicolo e cominciò a esaminare i regali che aveva comprato. Bittie, quasi inghiottito dall'enorme sedile psychlo, chiuse il finestrino per ripararsi dal vento gelido e dalle foglie morte che turbinavano tutt'attorno, e prese a rigirare il frustino tra le mani; era impaziente e guardava a tratti fuori dal finestrino, gli occhi che a stento arrivavano al vetro. Non vedeva l'ora che apparissero gli altri russi.

Dal punto in cui era poteva vedere un ingresso laterale del campidoglio. C'era un grosso veicolo di rappresentanza coi finestrini oscurati.

È a un tratto vide Jonnie! Eccolo, vestito come al solito in pelle di daino, inconfondibile. Era uscito dall'ingresso di servizio dell'edificio e uno sportello si era aperto per

accoglierlo all'interno del veicolo.

Bittie lottò per aprire il finestrino e gridare qualcosa. Ruscì ad abbassarlo solo parzialmente.

Dal campidoglio uscì un uomo con l'uniforme da cadetto e il collo ingessato. Questo secondo individuo si fermò e gridò qualcosa su per le scale dell'edificio, dove qualcuno aveva fatto una domanda.

Le sue parole furono: «Stiamo semplicemente andando al complesso minerario, deve recuperare i cavalli». Poi anche lui si infilò nel veicolo e partirono.

Bittie era fuori di sé. Non era riuscito ad abbassare il finestrino e a chiamare Sir Jonnie... Recuperare i cavalli! Era esattamente lo stesso fine per cui *lui* era venuto in America e aveva fatto tutta quella strada.

Cercò di persuadere Dmitri ad avviare il veicolo e a seguire quello di Sir Jonnie, ma la sua padronanza del russo non glielo permise. Gesti, indicazioni e la continua spiegazione di quel che intendeva dire non servirono a niente. Il russo non aveva intenzione di seguire una macchina di rappresentanza: lui era lì per aspettare il ritorno dei suoi compagni.

Bittie riuscì a persuaderlo a uscire dal veicolo e a correre in cerca degli altri russi: ma i minuti passavano e non si vedeva nessuno. La città in rovina era troppo grande, troppo estesa, troppo piena di macerie.

Poi, a un tratto, videro un russo. Camminava lungo i confini di un parco, da solo, e mangiava le noccioline che

aveva comprato. Si chiamava Amir e aveva la fama di essere un po' duro di comprendonio, ma nel complesso era un bravo ragazzo.

Bittie gli raccontò per filo e per segno quel che stava succedendo, parlava come un treno e si aiutava a gesti, facendo spesso ricorso a una parola russa che conosceva: "Skahryehyee!", che voleva dire: "Corri!", e sforzandosi di inculcargli il concetto che lui doveva cercare gli altri e fare in modo che li seguissero al più presto sulla strada per il complesso minerario.

Non era sicuro che l'altro avesse capito, perché aveva un'espressione assente, ma ormai Dmitri si era convinto della necessità di seguire la macchina di rappresentanza; quindi tornarono al veicolo e uscirono rombando dalla città per raggiungere il veicolo su cui Bittie aveva visto salire Jonnie.

## 7

Lars Thorenson aveva preso ogni precauzione. Non aveva trascurato neppure i minimi dettagli. A patto di non fare esibizione di forza in pubblico e di tenere il prigioniero continuamente sotto tiro, ma senza darlo a vedere, nessuno si sarebbe accorto di niente e gli amici traviati da quella canaglia non sarebbero accorsi in suo aiuto.

Lars aveva lasciato le guardie nel veicolo, non aveva permesso che altri Briganti apparissero scopertamente nelle strade o nei corridoi del palazzo e aveva dato ordine al commando che adesso pattugliava il complesso minerario di tenersi fuori di vista ma pronto, e di non aprire il fuoco a meno che non fosse attaccato.

Aveva una piccola sorpresa per Tyler, giù alla miniera, ma tutto doveva andare liscio e nel migliore dei modi. Pensò che perfino Hitler avrebbe approvato l'abilità strategica che stava dimostrando. Una volta arrivati al complesso avrebbero preso i cavalli e si sarebbero diretti al villaggio nelle montagne. Poi avrebbero ordinato a Tyler di entrare in casa sua, e l'avrebbero fatta finita una volta per tutte. Il flagello sociale, l'uomo che costituiva una minaccia alla stabilità dello stato, sarebbe morto e la colpa non sarebbe ricaduta sul Consiglio.

Il giorno si era fatto grigio. Il sole era sempre più coperto dalle nuvole e il vento s'era rinforzato: vortici di polvere e fasci d'erbe morte precedevano a gran corsa il temporale.

La guida di Lars non era affatto buona, ma oltre a ciò violente folate di vento facevano sbandare il veicolo, che aveva già i suoi problemi a seguire una strada mal tracciata. Per questo motivo, procedevano a velocità ridotta.

Jonnie valutò le sue possibilità. Nonostante le rassicurazioni e i modi "cortesi" dei suoi catturatori, era convinto che lo volessero morto. A che punto dell'ingessatura bisognava colpire per rompere definitivamente il collo di quel traditore? Fino a che punto

questi due maleodoranti Briganti sapevano usare un mitragliatore Thompson?

L'arma, per micidiale che fosse, era già obsoleta da un secolo all'epoca dell'attacco psychlo. Sparava pallottole del tipo da pistola che erano troppo pesanti per un'arma automatica manuale e producevano un violento rinculo verso l'alto; sicché bisognava tenere la canna abbassata con forza. Non era munita dei "compensatori di Cutts" che usavano parte della forza esplosiva emessa dalla canna per controbilanciare la spinta verso l'alto. Ogni fucile conteneva un caricatore a tamburo da sessanta colpi, ma le molle del caricatore erano vecchie e spesso non riuscivano a mettere il colpo in canna. Una certa percentuale di quelle antiche munizioni faceva cilecca e bisognava conoscere il trucco di ricaricare velocemente la leva di tensione delle molle per fare in modo che l'arma continuasse a sparare in automatico. Jonnie sapeva queste cose perché si era esercitato a lungo, dopo che Angus aveva ritrovato i Thompson in un vecchio camion militare, protetti da imballaggi ermetici e annegati nel grasso, induritosi nel frattempo. Ma poteva dirsi lo stesso per i Briganti? Probabilmente avevano sparato poche raffiche a testa, ed era la prima volta in vita loro che usavano un'arma con pallottole e polvere da sparo. Jonnie contemplò e scartò rapidamente l'idea di attaccare discorso con quegli zoticoni sul funzionamento dei Thompson per poi prenderne uno per illustrare qualche dettaglio e far saltare la loro testa pidocchiosa.

A meno di non escogitare qualcosa, quella sarebbe stata la sua ultima corsa. Glielo dicevano i modi di Lars, le

occhiate che i Briganti gli scoccavano. Erano molto, molto sicuri di sé.

Il complesso minerario apparve in lontananza. Sulla pianura pascolavano, qua e là, degli animali. Lars evitò per un pelo un gruppo di bisonti, si scansò da un alberello, rischiò di finire in un canale e fece sussultare tutti quanti su una serie di cunette che chiunque in grado di guidare avrebbe evitato. Finalmente si fermò a una trentina di metri dall'inizio del pendio che culminava nell'altopiano vicino alla gabbia.

Jonnie aveva immaginato che si sarebbero fermati più vicini alla miniera, ma ora capì il motivo. Il terreno, a parte qualche macigno, era aperto, e un uomo che tentasse di fuggire sarebbe stato abbattuto facilmente.

I suoi cavalli – tre su quattro – erano davanti a lui con la testa orientata in modo da non essere controvento. Dov'era Dancer? Poi la vide in cima al pendio, sembrava portasse una briglia fatta di fune. Non era una cosa insolita, ma non cercava di proteggere il muso dal vento... come mai? Ah, ecco, la briglia si era impigliata in uno spuntone di roccia. Dietro la cavalla c'era un grande masso rotondo e più in là il complesso minerario, entrambi offrivano parecchie coperture vantaggiose a un cecchino. Gli uomini l'avevano imparato a loro spese durante la battaglia che avevano già combattuto in questi paraggi. Jonnie guardò il complesso attraverso il parabrezza. Che cos'era, un'imboscata? Una trappola? Dove avrebbero dovuto esserci i cadetti che facevano la sentinella non si vedeva anima viva.

Lars scelse quel momento per mostrare la sua piccola sorpresa. Aveva letto nelle opere di Hitler – o l'aveva detto Terl? – che "se si vuole mantenere qualcuno inattivo, bisogna distruggere le sue speranze. Poi bisogna incanalare false speranze in una nuova direzione, e quindi schiacciarle del tutto". Era un'eccellente tattica militare, un sano principio.

Lars si appoggiò con fare disinvolto al quadro comandi e disse: «Hai presente quell'aereo da combattimento il cui numero di serie finisce per novantatre e che si trovava vicino alla porta dell'hangar, pronto a partire? Sono sicuro che sai di che cosa sto parlando. Bene, non si trova più lì. Gli è stato tolto il carburante ed è stato portato in fondo all'hangar fin da questa mattina, in modo che non potesse essere visto».

Ecco perché Angus e Ker non si erano fermati, quando se n'erano andati, pensò Jonnie. Non avevano visto l'apparecchio e avevano pensato che lui fosse partito sano e salvo. Questo spiegava anche il motivo per cui nessuno era venuto a cercarlo. Bene, non si era aspettato aiuti, comunque; era un'ottima cosa che gli amici non fossero incappati in quei nervosi Briganti armati di mitra.

Il traditore aspettò che la sorpresa avesse fatto effetto e poi disse: «Ma non andremo a cavallo fino al tuo villaggio. Caricheremo le cavalcature su un camion munito di paratie e forse mi lascerò persuadere a farti guidare». Non ne aveva nessuna intenzione, ma era una buona falsa speranza. Anzi, perfetta! Hitler – o Terl – avrebbe approvato. «Puoi uscire e raccogliere i cavalli. I due Briganti, qui, ti terranno sotto tiro.»



Lars uscì dal vicolo e si diresse di corsa verso il garage sull'altro lato del complesso.

Jonnie fu spinto fuori dalle canne dei mitra e rimase sul fianco sinistro della macchina a guardare il complesso apparentemente spopolato, con un Brigante su ogni lato che lo minacciava col dito sul grilletto, pronto a sparare. Era lì che volevano ammazzarlo?

## 8

Jonnie sentì il rombo di un camion al disopra del rumore del vento. Guardò a nord e vide un veicolo vuoto che avanzava a notevole velocità, con gli occupanti della cabina invisibili nella semioscurità del temporale. Non c'erano altri veicoli, dietro: la pianura a nord era completamente deserta.

Udì un altro rombo. Un aereo? Alzò la testa verso est e lo vide avanzare lentamente nel cielo nuvoloso. Ma non era un aereo, era solo una sonda a bassa velocità, occupata nel suo solito compito di scattare milioni e milioni di fotografie, una dopo l'altra.

Bene, né da terra né dal cielo venivano aiuti. Jonnie era solo e pensò che il camion, ormai molto vicino, appartenesse alla banda dei catturatori. Forse era un altro atto della commedia.

Guardò il complesso ed ebbe la sensazione di occhi vigili e malevoli che lo fissassero, di un imminente pericolo.

I due Briganti erano alle sue spalle, a circa un passo da lui; le armi che gli tenevano puntate addosso erano nascoste dalla carrozzeria del veicolo di rappresentanza.

Il camion si avvicinò rombando, passando sul lato opposto dell'automezzo. Fece perfino un breve tratto del pendio, verso Dancer, poi si fermò e poggiò a terra in una nuvola di polvere, perché la sua propulsione antigravità era stata disattivata.

Dalla cabina alta due metri e mezzo qualcuno saltò nella polvere e cominciò a correre su per il pendio verso Dancer.

Jonnie non poteva credere ai suoi occhi.

Era Bittie MacLeod! Aveva in mano qualcosa... un frustino? Uno scudiscio? «Bittie!» gridò Jonnie, allarmato.

La voce del ragazzo gli fu portata come un'onda dal vento: «Prenderò i cavalli, Sir Jonnie. È il *mio* compito!». Bittie correva su per il pendio.

«Torna indietro!» gridò Jonnie. Ma il pulsare ritmico della sonda e il brontolare del tuono sulle montagne soffocarono la sua voce.

Il russo aveva avuto problemi nel raddrizzare il mezzo, perché si era appoggiato di traverso su una cunetta. Ora spalancò il sportello e gridò a Bittie: «*Bitushka! Astanovka!*». (Fermati!) Un'improvvisa raffica di vento e il pulsare della sonda attutirono le sue parole. «*Vazvratnay!*» (Torna!)

Il ragazzo continuò a correre; aveva quasi raggiunto Dancer per liberare la briglia dal sasso.

«Buon Dio, Bittie, torna indietro!» urlò Jonnie. Era troppo tardi.

Da dietro un masso, alle spalle dell'animale, un Brigante uscì allo scoperto e puntò il mitra. Poi si mise a sparare all'impazzata direttamente nello stomaco del ragazzo che correva.

Bittie fu gettato all'indietro e sollevato in aria dalle pallottole che entravano nel suo corpo; si abbatté al suolo.

Il russo correva verso di lui cercando di sfilarsi il fucile d'assalto che portava a tracolla.

Altri due Briganti sbucarono da punti nascosti e i tre Thompson ruggirono. Il russo fu fatto a pezzi.

Allora Jonnie divenne una belva inferocita.

I due Briganti che lo sorvegliavano non ebbero nessuna possibilità: con un balzo fulmineo Jonnie fu loro alle spalle, li afferrò per il cranio e li fece sbattere uno contro l'altro come due gusci d'uovo.

Mentre uno dei Briganti cadeva, Jonnie gli prese il mitra e gli cacciò un calcagno sulla tempia, fracassandogli la testa.

Poi girò l'arma verso l'altro, crivellandolo di colpi a una distanza di otto centimetri.

Jonnie si buttò in ginocchio, rovesciò il Thompson su un lato in modo che il rinculo avrebbe fatto ruotare la canna orizzontalmente, sventagliando i proiettili. Prese la mira e

ridusse a un colabrodo i due Briganti che erano appena usciti allo scoperto.

Girò su se stesso per individuare quello che aveva sparato a Bittie, ma non era in vista.

Cinque Briganti uscirono da una porta del complesso e scagliarono una grandinata di piombo nella sua direzione.

Il Thompson di Jonnie si era inceppato: impossibile tirare la leva di caricamento. Lo buttò da parte e prese l'altro.

Poi, totalmente incurante delle pallottole che mandavano spruzzi dal terreno intorno a lui, Jonnie si precipitò verso il russo. Correva e sparava contemporaneamente, tenendosi basso.

Si inginocchiò dietro al cadavere, girò il Thompson di lato, sventagliò una vera e propria pioggia di proiettili contro i cinque. Si abatterono contro la parete del complesso, i corpi furono crivellati da una seconda raffica, prima ancora che potessero cadere.

Jonnie prese il fucile d'assalto del russo e diede uno strattone alla leva che metteva il colpo in canna.

Cercava il Brigante che aveva sparato a Bittie.

Alla sua sinistra e alle spalle spuntarono otto mercenari che avevano seguito la scena nascosti dall'orlo di un burrone.

Jonnie ruotò su se stesso, poi rimase piantato dov'era finché non fu apparso anche l'ultimo.

I Briganti avanzavano sparando.

Jonnie alzò il fucile all'altezza della spalla e prese accuratamente la mira. Sparò all'ultimo della fila, in modo che gli altri non lo vedessero cadere, poi affibbiò una nutrita sventagliata agli altri passandoli dal primo all'ultimo.

Gli uomini ruzzolarono scompostamente in avanti, come se fossero una valanga di cadaveri.

Nel garage del complesso minerario, Lars aveva sentito gli spari. Si era precipitato all'aperto, in direzione del pianoro, ma in quel momento gli giunse il secco crepitio del fucile a ripetizione che si abbatteva contro il complesso. Capì in un lampo che Jonnie non era morto: i Briganti non avevano fucili come quello. Era un'arma molto più moderna e precisa, a metà strada tra la pistola e il fucile, la sua precisione era molto superiore a quella dei Thompson. Lo sapeva bene perché aveva cercato di ottenerne una partita, ma non c'era riuscito.

Il fucile a ripetizione emise un'altra scarica prolungata. Il suono più pesante e irregolare dei mitra era cessato. Lars cambiò improvvisamente programma, pensando al modo più opportuno di mettersi in salvo. Se la diede a gambe e si immerse nei recessi del garage. Trovò un vecchio veicolo demolito e strisciò sotto il mucchio di pezzi di carrozzeria danneggiati che erano stati staccati dal telaio. In lontananza il fucile d'assalto martellò ancora. Lars si rintanò ancora più in fondo, singhiozzando dal terrore.

Jonnie corse di lato lungo il pendio così da vedere dietro al macigno, sempre alla ricerca dell'uomo che aveva sparato a Bittie.

Un gruppo di Briganti sbucò dal lato opposto della miniera, sparando mentre correva verso di lui.

Jonnie si mise al riparo dietro a un masso e li fece fuori tutti.

Terl, nella gabbia, si era steso sotto il muretto in cui erano piantate le sbarre per non essere colpito da una pallottola vagante. Ora si alzò cautamente. Era l'animale! Si riabbassò di colpo. Da un momento all'altro l'animale si sarebbe avvicinato alla gabbia e lo avrebbe finito. Terl si sarebbe comportato esattamente così. Si domandò se avesse il tempo di raggiungere la carica d'esplosivo nascosta nella caverna della gabbia e ricavarne una granata, ma si rese conto che era troppo rischioso. Meglio non esporsi. Rimase sdraiato dov'era, un po' ansimante per la paura.

Coprendosi dietro gli alberi e i massi, e correndo da uno all'altro con il fermo proposito di saldare il conto, Jonnie continuava a dare la caccia all'assassino di Bittie.

Il vento era più forte e fra gli spari ogni tanto echeggiava il tuono. La sonda era proprio sulle loro teste, in quel momento.

Ma dov'era, dov'era l'uomo che aveva ucciso Bittie?

Due mercenari sbucarono da dietro una porta e spararono raffiche di Thompson. Una pallottola sfiorò il collo di Jonnie.

Lui rispose al fuoco e tramutò i Briganti in due sacchi rotolanti di carne morta.

Prese un nuovo caricatore dalla borsa. Lo scimmione che

stava cercando doveva essersi rifugiato dietro un trattore in disuso. Jonnie saggiò il nascondiglio sparando una raffica di proiettili in modo che questi rimbalzassero e vi piovevano dietro.

Corse all'assalto del trattore continuando a sparare. Ecco!

Il Brigante tentò di scappare. Jonnie mirò, l'altro si girò e cominciò a sparare. Con una raffica Jonnie lo tranciò in due.

La sonda faceva meno rumore, adesso. I tuoni si erano interrotti. A parte l'ululato del vento, tutto sembrava stranamente calmo.

Jonnie mise un altro caricatore nel fucile d'assalto. Fece un rapido giro del campo, esaminando i morti sparpagliati qua e là.

Un mercenario strisciava nell'erba e cercava di impossessarsi di un Thompson. Jonnie gli sparò una scarica.

Attese, ma nel complesso e dintorni non c'erano rumori né movimenti sospetti.

Gli spari avevano spaventato Dancer, che si era liberata ed era corsa giù per il pendio.

Jonnie tenne il fucile nell'incavo del braccio, pronto a sparare. La sua furia battagliera sbollì. Scese il pendio e andò a vedere Bittie.

Il ragazzo giaceva in una pozza di sangue, la testa reclinata e in direzione della parte bassa del collo.

Jonnie era certo che fosse morto: nessuno può sopravvivere a una simile scarica di mitra nell'addome, specie con un corpo così piccolo. Era profondamente turbato, ma si inginocchiò accanto al corpo straziato. Voleva sollevarlo, e, mettendogli una mano dietro la testa, gliela alzò.

Il respiro era leggerissimo.

Gli occhi di Bittie si aprirono con uno sforzo. Erano velati, il ragazzo era ancora sotto shock, ma guardò Jonnie e lo riconobbe.

Le labbra si mossero. La voce era appena un sussurro, e Jonnie si chinò ad ascoltare.

«Io... non sono stato un buono scudiero... non è vero... Sir Jonnie.» Poi le lacrime cominciarono a scendergli dagli occhi.

Jonnie stentava a credere alle sue orecchie. Il ragazzo pensava di essersi comportato male!

Tentò di rassicurarlo, tentò di parlare, ma non riusciva a farsi venire la voce. Cercò di dirgli: no, no, no, Bittie. Sei stato un grande scudiero. Mi hai salvato la vita! Ma non riusciva a parlare.



Il trauma si stava attenuando, nel ragazzo.

L'intorpidimento che aveva tenuto a bada il dolore svanì.

La mano di Bittie, che aveva preso il polso di Jonnie, si strinse violentemente in uno spasimo di sofferenza. Il corpo ebbe un'ultima convulsione e la testa si abbandonò.

Era morto: il cuore non batteva più, il respiro era fermo, il polso non si sentiva.

Jonnie rimase seduto per un pezzo a piangere. Non era riuscito a parlare, a dirgli quanto si ingannasse. Non era mai stato un cattivo scudiero, Bittie. Mai!

Dopo un po' Jonnie prese il corpo fra le braccia e scese giù per la collina. Lo depositò dolcemente sul sedile della macchina di rappresentanza.

Fece lo stesso con il cadavere del russo.

Windsplitter, che l'aveva visto da lontano, gli si avvicinò; gli altri cavalli, che ormai avevano vinto la paura, lo imitarono.

Jonnie si mise alla guida del veicolo con Bittie sul grembo; puntò all'Accademia, procedendo a passo d'uomo, e i cavalli lo seguirono facilmente. Era un piccolo corteo funebre che attraversava l'altopiano.

Ci volle parecchio tempo per fare il viaggio, e quando arrivarono Jonnie si fermò davanti alla trincea in cui, mille anni prima, sessantasette cadetti avevano sacrificato la vita nell'ultima battaglia contro gli Psychlos. Non fece altro, ma rimase lì davanti con il corpo di Bittie in grembo.

Un cadetto che faceva la sentinella l'aveva visto avvicinarsi; in breve gli allievi dell'Accademia uscirono alla spicciolata dagli edifici e raggiunsero Jonnie. La voce si diffuse in fretta, altri si avvicinarono. Il professore, vedendo quella folla dalla finestra, uscì personalmente. Danneldeen, Angus e Ker si fecero strada fino a raggiungere le prime file.

Finalmente Jonnie uscì dal veicolo e mostrò il corpo del ragazzo morto. Avrebbe voluto parlare, ma non aveva parole.

Arrivò rombando una colonna di automezzi e ne scesero i russi, che si unirono alla folla.

Parecchi cadetti corsero in armeria e tornarono armati di fucili d'assalto, con le relative munizioni in grandi sacche; ci fu una vera e propria distribuzione d'armi, e gli uomini cominciarono a guardare in direzione del complesso minerario.

Un borbottio furioso si diffondeva tra i russi e gli allievi dell'Accademia, alcuni dei quali andarono nelle loro stanze per rifornirsi di armi leggere personali. Tornarono allacciandosi i cinturoni e caricando i fucili.

Il tuono tra le montagne echeggiava ogni tanto sull'altopiano e un vento gelido, rabbioso, frustava la folla.

Un camion pieno di russi che aveva fatto una deviazione per il complesso arrivò in quel momento e si fermò in una nuvola di polvere. I russi gridavano e gesticolavano in direzione del complesso, cercando di spiegare quello che avevano visto. Nessuno li capiva.

Un piccolo veicolo da terraferma arrivò di gran carriera

dalla strada di Denver e si fermò spruzzando zolle di terra tutt'intorno. L'ufficiale pilota incaricato di sorvegliare le sonde balzò a terra e si fece largo tra la calca, mentre mostrava un fascio di stampe che frusciavano sotto l'effetto del vento. Cercava di spiegare agli altri che la sonda aveva "visto" tutto e mostrava le immagini di quello che era successo. Aveva letteralmente strappato le stampe e i video-dischi dalle macchine e si era precipitato lì.

Alla lunga un coordinatore riuscì a farsi sentire. Aveva capito ciò che i russi avevano trovato alla miniera, e lo disse. «È pieno di Briganti morti, laggiù! Un intero commando!»

«Quello Psychlo, Terl, è ancora vivo?» gridò qualcuno.

Ci fu un grido rabbioso dalla folla. Parecchi si fecero avanti per vedere se le immagini uscite dalla sonda mostravano Terl.

«È vivo» rispose il coordinatore che aveva raccolto le informazioni dai russi.

La folla si mosse in avanti come un'ondata e alcuni cominciarono a salire sui veicoli dei russi, i quali, a loro volta, controllavano i fucili seguendo i comandi di un ufficiale che li aveva fatti disporre su una riga.

Il colonnello Ivan si era avvicinato a Jonnie e ora fissava intensamente la faccia del ragazzo morto con un amarissimo senso di colpa. «Lo Psychlo morirà!»

Ma Jonnie aveva ripreso finalmente il controllo di sé e, sempre reggendo il cadavere di Bittie, montò sul tetto dell'automobile di rappresentanza. Guardò la folla e

immediatamente si fece silenzio, perché volevano ascoltarlo.

«No» disse Jonnie. «No, non dovete fare niente, adesso. Nei sistemi stellari dell'universo che ci circonda esistono pericoli ben più gravi di quello dei Briganti. Stiamo combattendo una battaglia pericolosa. Una battaglia più grande. Abbiamo commesso un errore che ha portato alla morte di questo ragazzo innocente. Ho ucciso il suo assassino, ma non possiamo rimediare all'errore. Dobbiamo andare avanti.

Nella trincea che avete davanti, sessantasette allievi di quest'Accademia morirono più di mille anni fa nell'ultima battaglia contro gli invasori Psychlos. Quando l'ho vista, ho sentito nascere la mia prima speranza. Non si può dire che quei ragazzi furono sconfitti, essi combatterono disperatamente contro un nemico che li soverchiava. Ma non morirono invano, noi siamo qui.

Combatteremo ancora. Voi e i vostri compagni piloti controllate i cieli della Terra.

Un giorno chiederò l'aiuto di ciascuno di voi. Sarete pronti a offrirmelo?»

Lo guardarono tutti sbigottiti. Come poteva credere il contrario? Poi ci fu un boato di assenso, e ci vollero minuti prima che tornasse la calma.

Jonnie disse: «Ora vi lascio. Devo portare questo ragazzo in Scozia, perché venga seppellito da quelli del suo popolo».

Jonnie scese dal veicolo.

Un aereo per il carico dei minerali era stato preparato per

ospitare i russi, e il pilota lo indicò al coordinatore che parlava russo. Vennero caricati i cavalli di Jonnie e il pacco degli effetti personali di Stormalong, trovato nella macchina, poi i russi presero in consegna il corpo di Dmitri Tomlov per portarlo a casa.

Jonnie salì nella cabina di pilotaggio, sempre tenendo in braccio Bittie.

Prima di chiudere il portello guardò la folla assiepata in basso e disse, lentamente e con chiarezza: «Non è ancora il tempo della vendetta». Poi ripeté, con cupa e amara determinazione: «*Non ancora!*». La folla annuì; avevano capito. Più tardi sarebbe stata tutta un'altra faccenda.

Il grande aereo si alzò in volo e virò nel cielo grigio, scolorito dal temporale. Diventò sempre più piccolo e scomparve.

## 10

In Scozia lo aspettava una crisi molto più seria, e che rischiava di mandare all'aria i piani di Jonnie.

I piloti a terra diedero le indicazioni all'aereo da carico perché atterrasse nelle infide nebbie che turbinavano nell'aria autunnale. Gli scozzesi avevano cominciato a ricostruire Castle Rock a Edimburgo, e in genere a restaurare

gli antichi edifici che duemila anni prima erano stati la capitale del nazionalismo scozzese. Il posto era stato ribattezzato con l'antico nome gaelico di Dunedin, cioè "il forte sulla collina di edin". Jonnie atterrò in un parco che si stendeva ai piedi del castello, proprio di fronte alle rovine dell'antica Galleria Nazionale di Scozia.

Moltissime persone erano accorse al suo arrivo e non era stato facile tenerle indietro dallo spiazzo dell'atterraggio. I ragazzi che facevano da inservienti avevano dovuto lavorare duro per tenere a bada tutti quanti.

Sfortunatamente le immagini riprese dalla sonda, durante il combattimento al complesso minerario, erano state ricevute dalla miniera in Cornovaglia ed erano state portate in Scozia all'istante dai velivoli locali, giungendovi molto prima dell'arrivo di Jonnie. Gli scozzesi facevano buon uso dell'enorme quantità di mezzi di trasporto conquistati agli Psychlos, e i torpedoni venivano adoperati come autobus ora che gli autisti erano tornati a casa dopo il loro periodo di addestramento.

La madre e i familiari di Bittie erano al campo, e Jonnie consegnò loro il cadavere perché fosse vestito e preparato per il funerale. I suonatori di cornamusa intonarono un lamento funebre, mentre i tamburi battevano una cadenza lenta e triste. Le donne piangevano apertamente e gli uomini battevano i pugni, l'uno contro l'altro, mentre discutevano lungamente su quella che per loro era ormai una guerra inevitabile.

Era quasi scuro. Una guardia d'onore di Highlanders in

kilt si avvicinò a Jonnie e il comandante disse, cortesemente, che era venuto a prenderlo per scortarlo dai capi, poiché c'era assemblea. La sede del parlamento nella rocca non era stata restaurata, per cui i capi – convenuti in fretta dalle colline – si sarebbero incontrati nel vicino parco, davanti alle macerie dell'Accademia Reale Scozzese.

Al suono lamentoso delle cornamuse, Jonnie si incamminò verso il luogo dell'assemblea. Era illuminato da un gigantesco falò acceso nel mezzo, e la luce delle fiamme baluginava sulle spade e sulle insegne dei capi-clan e dei loro attendenti. Lo scopo dei convenuti era uno solo: la guerra!

Robert la Volpe, arrivato all'ultimo momento dall'Africa, si affrettò a mettersi al fianco di Jonnie. Erano già ai bordi dell'adunanza; la guardia d'onore fendeva la folla per farli passare, diretta a un cumulo di lastre di pietra messe insieme per fungere da palco. Il capo di Clanfearghus si fece avanti in segno di cortesia e accompagnò Jonnie al posto d'onore, sul palco.

«Vuoi la guerra?» chiese Robert la Volpe, bisbigliandogli nell'orecchio. «Penso di no! Rovinerebbe i tuoi piani.»

«No, no» ribatté il giovane. «È l'ultima cosa che vogliamo. Se riusciamo a evitarla, abbiamo una speranza.»

«Allora perché non ti sei cambiato d'abito, prima di venire a questa assemblea?» chiese Sir Robert. «Dovevi immaginare che ce ne sarebbe stata una!»

Jonnie non aveva pensato agli abiti. Si guardò e vide che la spalla della camicia era tinta di rosso scuro per la ferita di striscio riportata al collo, che si era ormai rimarginata grazie

alla coagulazione del suo sangue. Il petto e i calzoni erano inzuppati di quello di Bittie.

In quel preciso momento il capo dei Campbell stava dicendo all'assemblea: «... Vi dico che lo spargimento di sangue può essere ripagato in un solo modo: *la guerra!*».

Ci fu un urlo selvaggio di approvazione. «Guerra! Guerra!» Le asce da battaglia guizzavano alla luce delle fiamme e lo scivolare delle spade che uscivano dai foderi era una dichiarazione di guerra, una promessa di morte.

Jonnie salì sul palco. Alzò una mano per chiedere la calma e ottenne un silenzio elettrico, teso, rotto solo dal crepitio del falò.

«Noi non vogliamo nessuna guerra» disse Jonnie.

Era l'affermazione sbagliata nel momento sbagliato. Un intenso vocìo di disapprovazione salì verso di lui.

«Il sangue che ha sui vestiti» gridò il capo degli Argyll «reclama vendetta!»

«L'assassino del ragazzo è morto!» rispose Jonnie.

«E quello di Allison?» urlò il capo dei Cameron. «È un delitto che non abbiamo vendicato! Il capo dei Briganti, che ne è stato responsabile, è ancora vivo! Cose come queste si lavano col sangue!»

Jonnie si rese conto che gli scozzesi sfuggivano al suo controllo. Chiedevano piloti e mezzi di trasporto, e l'obiettivo era lo sterminio dell'intera milizia dei Briganti. Ora! Jonnie capì che prima ancora del suo arrivo era già tutto deciso, vide



sfumare davanti agli occhi tutto il lavoro fatto. Se avessero messo a ferro e fuoco la regione del complesso minerario, avrebbero anche distrutto tutti i suoi piani.

Cercò nella folla la faccia di Robert la Volpe, ma vide solo una moltitudine di capi inferociti e di loro assistenti. Jonnie non osava farli partecipi dei suoi progetti in un posto pubblico come quello: Lars aveva dimostrato che potevano esserci dei traditori; di conseguenza, si sforzò di spiegare loro che il pianeta correva un pericolo molto più grande, che non sapevano realmente che cosa fosse accaduto a Psychlo, che sulle stelle abitavano altre razze intelligenti, ma non una parola di quello che disse fu udita nel tumulto generale.

Finalmente il grande e maestoso capo del Clanfearghus balzò in piedi accanto a lui e gridò alla folla: «Fate parlare MacTyler!».

A quelle parole tutti tacquero, ma la tensione e la determinazione rimasero.

Jonnie era stanco, non dormiva da giorni. Chiamò a raccolta tutte le forze e disse con voce forte, fiduciosa: «Vi prometto una guerra coronata dalla *vittoria!* Se vi farete guidare da me, ciascuno di voi contribuirà con i suoi uomini o con il suo tempo nel tentare un'impresa rischiosa, se voi semplicemente farete i vostri piani con me e lavorerete con me nei preparativi dei prossimi mesi, avremo la guerra, la vendetta e, se ce la faremo, la vittoria sarà nostra per sempre!».

Quelle parole fecero centro. Dopo un attimo, il tempo di assorbire il senso del messaggio, scoppiò una baraonda

sfrenata in cui si levavano acclamazioni e consensi da ogni parte. Le asce vennero alzate più in alto, le spade rimandarono il lampo delle fiamme. Improvvisamente le cornamuse intonarono baldanzosi motivi di guerra. I capi inneggiarono a Jonnie fino ad avere la voce rauca, e mentre il giovane scendeva dal palco e veniva accompagnato via da Robert la Volpe, le grandi mani dei convenuti cercavano di stringere la sua o di dargli un'affettuosa pacca sulla schiena. Ogni tanto un uomo balzava davanti a lui e salutava con la sciabola ritta davanti al viso. Qualcuno diede avvio a un coro di: «MacTyler! MacTyler! MacTyler!». Le cornamuse suonavano a più non posso e al frastuono si aggiungevano i tamburi.

«Contano su di te, ragazzo» disse affettuosamente Robert la Volpe mentre accompagnava Jonnie alla sua temporanea residenza in una vecchia casa, dove il giovane avrebbe potuto lavarsi, cambiarsi i vestiti e riposare. «Ma speriamo di farcela!»

Il giorno seguente seppellirono il piccolo Bittie MacLeod in una cripta dell'antica cattedrale di Saint Giles. Il corteo funebre era lungo più di un chilometro e mezzo.

Jonnie aveva detto al capo del Clanfearghus: «È morto da scudiero, dobbiamo seppellirlo come un cavaliere».

Fearghus, legittimo re di Scozia e ora di tutte le Isole Britanniche, rese Bittie cavaliere con un leggero tocco della spada.

Uno scultore aveva lavorato senza posa per preparare in breve tempo il sarcofago, e ora la bara di pietra era pronta.

Il curato lesse l'orazione funebre e Bittie fu sepolto tra il lamentoso concerto delle cornamuse.

Sulla lapide, sotto lo stemma araldico che gli avevano appena conferito, erano incise le seguenti parole:

*Sir Bittie*

*Un Vero Cavaliere*

Sapevano che Bittie le avrebbe apprezzate.

Pattie, il viso impietrito dal grave colpo ricevuto quando aveva appreso la notizia della morte, prese, alla fine della cerimonia, il pacchettino che avevano trovato nella tasca del ragazzo. Era il piccolo scrigno a forma di cuore. Quasi stordita, lesse le parole che vi erano state incise: "A Pattie, mia futura moglie".

Crollò la diga che fino a quel momento aveva arginato le sue lacrime e lei si accasciò sul sarcofago, piangendo disperatamente.

Ma Bittie non era veramente morto. Era diventato una leggenda. Le future generazioni – se fossero sopravvissute – avrebbero preservato in ballate e canzoni la memoria di Sir Bittie, che si diceva avesse salvato la vita di Jonnie.

# Parte XXI

## 1

L'astronave Aknar II orbitava a seicentosestantatré chilometri dalla superficie del pianeta Terra.

L'ometto grigio sedeva in un ufficetto grigio e guardava dei piccoli strumenti grigi.

Aveva finito solo in parte la sua analisi critica della situazione e non era neppur vagamente soddisfatto.

Sullo scrittoio teneva una boccetta di pillole contro l'acidità di stomaco. Il suo lavoro aveva i suoi inconvenienti, ed essere costretto a sorbirsi le bevande di tutte le persone gentili che l'avevano ricevuto, compreso il tè di erbe della signora scozzese, gli aveva scombuscolato lo stomaco.

L'ometto era profondamente preoccupato. I problemi che gravavano su una persona nella sua posizione non erano mai semplici e richiedevano il giudizio più conservatore possibile. Nella sua lunga vita si era trovato di fronte a molte situazioni, un gran numero delle quali opprimenti ed esplosive. Ma mai – fece un rapido calcolo con una calcolatrice a manovella – mai, in trecentotredicimila anni, lui o i suoi predecessori si erano trovati davanti un disastro potenziale come quello.

Sospirò e prese un'altra pillola per lo stomaco. L'ultimo pacchetto di informazioni fornitegli dal suo assistente conteneva elementi che sfidavano anche la più esperta analisi matematica. C'erano fattori così esplosivi che avrebbero potuto benissimo causare uno sfacelo generale.

Innanzitutto, una saetta aveva interferito notevolmente e disturbato la raccolta del primo elemento. Un trasmettitore sonoro a raggi infrarossi, non importa quanto accuratamente sintonizzato, era dopotutto uno strumento elettronico e le interferenze non solo erano possibili, ma si erano effettivamente verificate. L'ometto non si considerava un tecnico, non era quello il suo ruolo: ma nemmeno i tecnici di bordo erano riusciti a eliminare l'effetto dell'interferenza. Ad aumentare i suoi guai c'era il ritardo in tutte le comunicazioni dirette ai laboratori adeguatamente attrezzati. Si trovava a due mesi e mezzo di viaggio da un aiuto qualificato.

Stancamente, e per la settima volta, riesaminò i dati relativi al primo elemento della sua analisi.

C'era il complesso minerario, avamposto centrale degli Psychlos sul pianeta; c'erano degli uomini che, al riparo dei massi, impugnavano armi. C'era l'arrivo di un veicolo e la scomparsa del primo uomo all'interno del complesso. Poi dal veicolo uscivano tre uomini, due dei quali armati e intenti a sorvegliare il terzo.

L'ometto aveva tentato più volte di ottenere un'immagine più chiara del terzo individuo, ma le interferenze dovute a quel fulmine erano veramente brutte. Ancora una volta tirò

fuori una delle banconote da un credito che era riuscito a procurarsi e studiò il ritratto dell'uomo. Non era sicuro che fosse lo stesso, ed era inutile chiamare i tecnici: l'aveva già fatto. Lasciò proseguire la decodifica del segnale infrarosso in immagini visibili e la proiezione continuò. Arrivava il secondo veicolo, un camion. Ne usciva una figura più piccola che impugnava una specie di arma. La figurina si lanciava in avanti come se volesse attaccare qualcuno, ma non sembrava un vero e proprio attacco. L'uomo dietro il masso, però, doveva aver pensato il contrario. Cominciava la sparatoria...

L'ometto esaminò le varie fasi della battaglia. Sì, l'uomo doveva essere quello ritratto sulle banconote. Che trasmissione davvero scadente! Di solito erano così chiare...

Poi veniva la parte del veicolo che ripartiva seguito dai cavalli e dell'uomo che saliva sul tettuccio e arringava la folla, reggendo il piccolo cadavere...

Era *quello* il punto in cui occorreva maggiore nitidezza, ma non c'era niente da fare. Il sonoro era così disturbato dai lampi che si riduceva a una serie di scariche. Solo di tanto in tanto arrivava una parola. Le immagini mostravano uomini che distribuivano armi in tutta fretta, ma queste poi non venivano usate. Forse l'uomo sul tetto della macchina stava esortandoli a non scatenare una guerra?

Chi era il piccolo morto per richiamare tanta attenzione? Un principe, figlio di un sovrano regnante?

Per fortuna le riprese effettuate sulla nazione isolana erano migliori e il discorso fatto laggiù arrivava forte e chiaro. Si prometteva una guerra!

Contro chi? E perché?

L'uomo al centro degli avvenimenti era sempre lo stesso. Il velivolo in cui era entrato era stato pedinato con cura nella sua rotta polare, ma non esisteva la certezza assoluta che fosse lo stesso della banconota. La luce di un fuoco da campo, dopotutto, è distribuita su una banda molto lunga che sconfinava entro lo spettro dell'infrarosso invadendolo quasi per intero e sovrapponendosi alle figure.

L'ometto sospirò ancora. Non aveva la certezza assoluta, non era sicuro a sufficienza per concludere un'analisi cruciale come quella.

Stava per prendere un'altra pillola quando si accese una spia, azionata dall'equipaggio sul ponte di comando. Quando una nave è in orbita, non c'è molto da fare, e un segnale di avvertimento è una rarità. L'ometto premette un bottone e lo schermo visore si illuminò. Apparvero le immagini dello spazio trasmesse dalla cabina di pilotaggio.

Ah, se l'era quasi aspettato. Una nave da guerra! Eccola, si stava immettendo in un'orbita vicino alla loro, lucida e scintillante contro lo spazio nero. Queste astronavi da guerra cercavano sempre di sfoggiare un aspetto imponente, fuori luogo a parer suo. Vediamo, un diamante sfregiato: l'insegna dei Tolnep. L'ometto si era chiesto quando sarebbero comparsi.

Esaminò rapidamente le voci illuminate che scorrevano su una specie di tabellone arrotondato, sulla sua scrivania, e trovò la voce "Tolnep". "Tolnep, navi da guerra dei..." Il ponte di comando della nuova arrivata aveva la forma di un

diamante? Sì, dunque... classe Vulcor. Vulcor, vediamo... ah, ecco. "Peso ufficiale duemila tonnellate, alimentazione solare, armi principali: 64 cannoni fulminatori Maxun..." Com'erano noiose quelle specifiche! A chi importava il numero delle paratie stagne a prova di cannone fulminatore? Andiamo avanti: "Equipaggio massimo composto da cinquecentoventiquattro marines tolnep e sessantatre addetti alle macchine". Bontà divina, possibile che gli impiegati addetti al centro elaborazione dati non fossero capaci di immaginare quali erano le notizie che servivano davvero? "... comandati da un mezzo-capitano, la cui autorità è autonoma per quanto riguarda le condizioni tattiche locali, ma che non ha potere sulle decisioni strategiche." Ecco che cosa cercava l'ometto grigio!

Prese a ronzare il cicalino delle comunicazioni spaziali a corto raggio. L'ometto accese lo schermo del videofono e gli apparve la faccia dura di un Tolnep sormontata da un elmetto protettore. Sull'elmetto c'erano le insegne di mezzocapitano. L'ometto grigio seppe di avere di fronte il comandante del vascello e azionò una leva, in modo che anche l'altro ricevesse la sua immagine.

«Buono spazio a lei, signore» esordì il Tolnep. «Sono Rogodeter Snowl.» Parlava Psychlo, che era un po' la lingua franca dell'universo. Si aggiustò gli spessi occhiali per vedere meglio l'ometto grigio.

«Saluti, mezzo-capitano» rispose l'ometto. «Possiamo esserle d'aiuto?»

«Oh, certo, Sua Eccellenza. Potrebbe essere così cortese



da fornirci qualsivoglia informazione preziosa di cui lei disponga circa il pianeta sottostante?»

L'ometto sospirò. «Temo proprio, mezzo-capitano, che tutto ciò che potrei fornirle sia una serie di informazioni che non hanno ancora portato a un'analisi critica della situazione. Il che vuol dire incomplete; e benché noi siamo sempre lieti di essere utili, ho paura che potremmo consigliarvi erroneamente.»

«Ah, be', non ci vorrà molto per organizzare le cose qui da me» disse il Tolnep. «È stato un lungo viaggio e il mio equipaggio è ancora profondamente addormentato, ma fra poche ore potremo lanciare una squadra e ottenere i dati preliminari.»

L'ometto grigio aveva temuto una risposta del genere. «Naturalmente io non ho la presunzione di ostacolare i suoi progetti, mezzo-capitano, ma credo che sarebbe altamente sconsigliabile.»

«Davvero? Guardi che sto parlando di una scorribanda lampo, qualche abitante catturato qua e là e un rapido interrogatorio. Dovrebbe bastare per sapere quello che vogliamo.»

«Mezzo-capitano, mi sento in dovere di avvertirla che a mio avviso la cosa non darebbe frutti. Sto raccogliendo informazioni da un certo tempo e dispongo già di tutto quello che lei potrebbe raccogliere. Se vuole, posso trasmetterle tutte le notizie in mio possesso.»

«Sarebbe molto premuroso da parte sua, Eccellenza. Ma perché scartare l'idea di una piccola, insignificante,

incursione? Avverto una certa riluttanza da parte sua.»

«Ebbene,» ribatté l'ometto grigio «lei è molto acuto, e devo darle atto che ho qualche riserva. Può essere importante stare dietro le quinte e aspettare.»

«Allora crede che siano loro?» chiese Snowl.

«Mio caro amico,» disse l'ometto «io credo che ci siano trecento pianeti sospetti.»

«Trecentodue, mi pare» puntualizzò Snowl. «Almeno, questa è la cifra di cui si chiacchiera.»

«Non possiamo dire che sono loro» riprese l'ometto grigio «e d'altra parte io non posso fornirle dati comparativi con altri pianeti e sistemi, perché, come lei, mi occupo semplicemente di questo settore. Ma è mia opinione, basata su prove ancora esilissime, che *potrebbe* essere il pianeta giusto.»

«Oh, vedo!» esclamò il Tolnep. «La cosa si fa promettente!»

«Non siamo in condizione di dare un parere definitivo, in questo momento. Ma un'incursione da parte vostra potrebbe disturbare quella che già mi sembra una situazione estremamente critica; e intendo disturbarla a nostro sfavore.»

«Quindi lei ci consiglia di aspettare» disse il Tolnep.

«Be', sì» rispose l'ometto grigio. «Le invierò i dati che ho raccolto finora e credo che raggiungerà anche lei la stessa conclusione.»

«Nella nostra posizione, è difficile» disse il Tolnep.  
«Niente incursione, niente premio di produzione. D'altra parte c'è da considerare la situazione strategica.»

«Infatti, e non dobbiamo fare mosse tattiche che la compromettano.»

«Ah» disse il Tolnep. Poi: «Quanto crede che dovremo aspettare? Giorni, mesi, anni?».

«Mesi, ritengo.»

Il Tolnep sospirò, poi s'illuminò e sorrise. (Il sorriso di un Tolnep è sempre un po' agghiacciante perché le zanne sono avvelenate.) «Va bene, Sua Eccellenza è molto cortese da parte sua fornirci le informazioni e io sarò lieto di esaminarle. A proposito, possiamo offrirle scorta e protezione? Penso che potrebbe arrivare una nave hockner, e lei sa quanto sia intrattabile quella gente.»

«La ringrazio, mezzo-capitano» disse l'ometto grigio stancamente «ma, come sa, noi non abbiamo controversie con gli Hockner.»

«No, naturalmente» disse il Tolnep. «Le occorrono rifornimenti, o cose del genere?»

«Grazie, non adesso. Forse in seguito. Apprezzo la sua cortesia.»

«Siamo già in debito con lei» disse il Tolnep, e rise.  
«Venga a prendere il tè, una volta o l'altra.» Tolsse la comunicazione.

Il solo pensiero di dover bere dell'altro tè produsse una

fitta allo stomaco dell'ometto. Prese un'altra pillola. Considerati i vari fattori, era il problema più difficile che si fosse mai presentato nella sua carriera.

La pillola contro il brucior di stomaco stava per fare effetto quando l'ometto si rese conto, all'improvviso, che i Bolbod, gli Hawvin e chissà chi altro potevano arrivare sulla scena da un momento all'altro. C'era da augurarsi che non cominciassero a litigare fra loro. Nella situazione in cui si trovava, ci volevano mesi per inviare rapporti completi e mesi per avere la risposta. Si sentiva molto solo.

Guardò la scena fuori dall'oblò: l'astronave da guerra era un mostro irto di cannoni, che splendeva al loro fianco nella luce accecante del sole. Esseri feroci, quei Tolnep. Ma non molto peggio dei Bolbod o degli Hockner.

L'ometto diede un'occhiata al pianeta sotto di lui. Era quello giusto? Se la risposta era affermativa, in un certo senso sarebbe stato un sollievo. Ma quali ondate di violenza si sarebbero abbattute su di esso!

Sospirò molto profondamente.

## 2

Terl non stava nella pelle. Oggi sarebbe tornato finalmente nel suo ufficio.

Non che fossero mancate le contrarietà. Quella mattina aveva mandato Lars ad accertarsi che l'ufficio non fosse minato; meglio che saltasse in aria lo svedese anziché lui.

Nella zona del complesso minerario c'era stata un po' di baraonda. Il generale Snith era venuto personalmente a requisire i cadaveri dei suoi uomini e aveva litigato con un paio di luogotenenti per qualcosa che riguardava la distribuzione dei viveri per la mensa. Snith aveva risolto ogni controversia; c'erano ventotto cadaveri e diciotto commando attivi, quindi aveva trovato una soluzione davvero magistrale: a ogni commando veniva assegnato un corpo, due agli ufficiali, sei alle donne e ai bambini e due alla sua tavola personale.

Il tredicesimo commando aveva ripulito il posto e il quinto aveva sostituito i morti: operazioni svolte con precisione ed efficienza militari. Con Terl si erano mostrati tutti gentili, segno che sapevano chi comandava veramente.

Ma proprio quando sembrava che le cose si fossero messe a posto, Lars era tornato alla gabbia urlando e aveva detto a Terl che l'ufficio *era* minato. Peggio, lui non aveva la più pallida idea su come disinnescare l'ordigno. Presumendo che fosse meglio non fidarsi dei Briganti (gli avrebbero appuzzolentito la stanza e magari sarebbero saltati in aria), Terl fu costretto ad andarci personalmente.

La bomba era piazzata sotto la scrivania, nel posto per le gambe. Sapendo che ordigni del genere ne hanno spesso un altro sotto, fatto per esplodere quando quello superiore viene rimosso, Terl lo disinnescò con la massima cura.

Una volta disattivato stava per buttarlo via, quando si accorse che vi era rimasto attaccato un ciuffo di peli. Erano peli psychlos grigi, di quelli che crescono sui polsi. Non potevano essere di Ker, perché li aveva arancione; inoltre qualcuno si era spezzato la punta di un artiglio mentre comprimeva l'esplosivo plastico attorno ai bordi del detonatore. Ed era un artiglio troppo grande per appartenere a Ker.

Quando Lars gli aveva detto che l'ufficio era minato, Terl aveva pensato che fosse opera dell'animale: stando a quello che aveva sentito, Tyler si era trattenuto nel complesso quando i suoi compagni se n'erano andati e probabilmente aveva piazzato la bomba.

Ma il fatto che Jonnie non avesse ucciso anche lui quando aveva sterminato il commando dei Briganti lo disturbava.

Era la seconda o terza volta che quella creatura aveva la possibilità di ucciderlo e non lo faceva. C'era qualcosa di arcano, innaturale. Per risolvere il problema Terl si era detto che, avendo piazzato la bomba, Tyler si sentiva già sicuro di sé e non aveva voluto perdere altro tempo; ma i peli grigi e il pezzo d'unghia cambiavano tutto.

Ancora una volta, l'animale non l'aveva ucciso né aveva tentato di farlo. Comportamento assolutamente anomalo. Alla fine, tuttavia, Terl giunse a una conclusione: l'animale aveva cercato in tutti i modi di avere la meglio su Terl senza riuscirci, al punto che ora aveva paura di lui. Ecco la risposta!

Questo gli aveva messo l'anima in pace, salvo che, dopo

un po', si rese conto di un particolare: erano stati gli Psychlos a tentare di assassinarlo. I prigionieri tenuti nel dormitorio sotterraneo. Qualcuno era salito fino ai livelli superiori e aveva piazzato la bomba.

Immediatamente Terl ne aveva chiesto il massacro; non voleva averli intorno per nessuna ragione. Ma Lars era tornato a riferirgli che quella stessa mattina tutti e trentatré erano stati prelevati sotto la scorta militare dei cadetti e trasferiti oltre oceano. Gli mostrò anche le richieste scritte per il prelievo di pane-gelatina, kerbango, gas vitale, eccetera. Terl aveva vinto la paura e si era dedicato al trasporto delle cose che gli servivano e che ancora si trovavano nella gabbia; il dizionario e le bombole extra di gas vitale. Poi, abbandonata per sempre la sua prigione, era tornato in ufficio.

Che sollievo essere al riparo dal sole e dall'aria di quel maledettissimo pianeta!

Terl chiuse la porta, attivò il sistema di circolazione del gas vitale e dopo breve tempo poté togliersi la maschera.

Si guardò intorno e vide che alcune cose erano state eliminate: ad esempio, le macchine che ricevevano le immagini delle sonde. Tanto, chi le voleva? Non c'erano radiotrasmettitori o ricevitori, e gli interfono che lo collegavano con gli altri uffici del complesso non funzionavano. E allora? Non faceva nessuna differenza.

Per il resto, era tutto pronto per cominciare il lavoro. A Terl parve che un tavolo fosse fuori posto e cercò di spostarlo, ma si accorse che era saldato al pavimento. E con

una saldatura blindata! Ah, ah, qualcuno voleva che restasse precisamente in quel posto! Ecco perché l'animale si era trattenuto: per installare microspie! Ah, ah!

Non avevano toccato i suoi vestiti. Più tardi Terl se li sarebbe messi e sarebbe tornato un essere civile. Ma quello che voleva subito erano i suoi stivali verdi. Eccoli. C'era perfino la polvere, sul pavimento intorno, segno che non erano stati mossi di un centimetro. Capovolse lo stivale destro, svitò il tacco e prese le chiavi degli scomparti a muro.

Tornò nella stanza principale. Ah, ah, avevano cercato di scassarli! C'erano segni di un piede di porco e uno sportello era leggermente piegato. Ma Terl sapeva bene che non era possibile forzare gli scomparti del servizio di sicurezza. Terl li aprì tutti: le sue cose erano al caro, vecchio posto! Di bene in meglio.

Prese il rivelatore, lo controllò e quindi lo accese. Immediatamente un segnale! Il cicalino strombettava, le luci lampeggiavano... per tutti i diavoli, l'ufficio pullulava di microspie!

Per un'ora intera Terl non fece altro che rimuovere microfoni, microtelecamere, macchine fotografiche grandi quanto un bottone. Erano nascosti nei punti più impensati e puntati esattamente sull'area di lavoro.

Ce n'erano trentuno. Terl li aveva gettati uno a uno sulla sua scrivania, e quando ebbe finito li contò di nuovo. Trentuno.

Oh, l'animale si era dato da fare! Che stupido animale! Terl era pronto a scommettere che tutti gli altri rivelatori



esistenti nel complesso erano stati tolti di mezzo.

Finalmente indossò una tunica. Qualcuno aveva piazzato contro il muro un'intera cassetta di marmitte contenenti kerbango e Terl le adocchiò voglioso. Stava per cedere alla tentazione, quando pensò: un'ultima perlustrazione. Accese il rivelatore ed esplorò l'ambiente ancora una volta. Il cicalino si fece sentire!

Per un quarto d'ora cercò indefessamente, poi trovò il microfono: era piccolissimo, inserito nella parte ornamentale del primo bottone della tunica. Ce l'aveva addosso.

E con questo facevano trentadue.

Controllò gli altri vestiti, ma non ce n'erano più.

Terl pensò che era meglio esaminare a occhio nudo i dotti del gas: al rivelatore sembravano puliti, ma chi poteva dirlo? Tanto valeva accertarsi con i propri occhi. Salì su una sedia e quando si appoggiò a una delle condutture per tenere l'equilibrio, vide che tremolava. Troppo pericoloso, se avesse ceduto l'ufficio sarebbe stato invaso dall'aria! Il lavoro di riparazione era stato fatto in modo pessimo: d'altra parte c'era da aspettarselo.

Terl esaminò l'ambiente e vide la scaffalatura coi pezzi necessari al suo lavoro. Scoppiò a ridere: c'era ogni tipo di componente desiderabile, con una vistosa etichetta sulla scatola. E una delle microcamere che aveva scoperto nell'impianto d'illuminazione era puntata proprio sullo scaffale. Che stupido animale!

Terl si rese conto che doveva esserci un ripetitore che desse energia alle spie e convogliasse le relative trasmissioni su lunga distanza.

Indossò la maschera e chiamò Lars. Ispezionarono accuratamente i corridoi e la trovarono: un'intera unità ripetitrice, collegata a puntino e nascosta in un armadietto a muro dell'apparato antincendio. Terl la estrasse, spegnendola. Un affare del genere poteva funzionare anche per sei mesi.

E i registratori? Sicuramente le trasmissioni dovevano essere ricevute da uno o più registratori, entro un raggio d'azione di poche centinaia di metri. Terl prese una radio da miniera, riaccese il ripetitore e in breve tempo localizzò il registratore. Proprio dietro la porta del garage, dove chiunque poteva passare e cambiare i dischi senza essere notato. Che stupido animale!

Terl spense la macchina e la tolse di mezzo. Che importava se ce n'erano altre? Senza il ripetitore, le microspie e il registratore, Tyler e i suoi erano ciechi.

Lo Psychlo tornò tutto felice nel suo ufficio, si chiuse dentro e controllò un'ultima volta col rivelatore. Bel silenzio. Nessuna luce intermittente. Fantastico, finalmente un po' di intimità.

Mise un paio di calzoni, gli stivali, aprì una marmitta di kerbango e sprofondò in poltrona, deliziandosi.

Verso casa, la ricchezza, il potere: ecco dove stava andando. E stavolta avrebbe preparato una trappola che avrebbe ingoiato l'animale se solo questo avesse osato

avvicinarsi.

Dopo circa un'ora, si disse che era il caso di mettersi al lavoro.

Ma bisognava procedere con ordine. Prima doveva stabilire in quanto tempo avrebbe fatto il lavoro, e poi preparare un'arma così terribile e letale che veniva usata solo nei casi di emergenza estrema, in cui era necessario distruggere un intero pianeta. Dopo la sua partenza per Psychlo, la Terra si sarebbe trasformata in una chiazza di gas vagante nello spazio.

Rovistò nello scomparto a muro e aprì un doppio fondo.

### 3

Da quando era tornato alla miniera africana, Jonnie faceva fatica ad addormentarsi. Si girava da una parte e dall'altra del gigantesco letto psychlo, nella stanzetta sotterranea che aveva scelto, e soffriva per il caldo e l'umido opprimenti. Ripercorreva uno a uno gli ultimi avvenimenti cercando di capire dove avesse sbagliato e se, in qualche circostanza, non sarebbe stato preferibile regolarsi in modo diverso. La vita di un ragazzo pareva un prezzo troppo alto per le informazioni che volevano ottenere.

Sir Robert non era lì: era rimasto in Scozia a organizzare

il perimetro di difesa antiaerea di Edimburgo. Non c'era nemmeno MacKendrick. Il medico aveva fatto un viaggio a casa per dirigere il trasferimento del suo ospedale sotterraneo in una sede più adatta e per controllare come se la cavasse il suo assistente. Il colonnello Ivan era andato in Russia.

Avevano trattenuto Stormalong in Africa perché temevano che il Consiglio potesse vendicarsi su di lui per aver prestato a Jonnie i vestiti e la propria identità nella recente impresa. Trovandosi con poco o niente da fare, il norvegese si era messo a inventariare la "ferraglia volante" (nome che aveva preso da qualche parte, o forse inventato, per definire i velivoli custoditi nella base).

Grazie al lavoro di Stormalong, Jonnie aveva cominciato a rendersi conto del vero carattere della base africana. Siccome spediva pochissimo minerale grezzo (lo stesso tungsteno veniva trattato in loco), la postazione mineraria non possedeva grandi aerei da trasporto, e questo rendeva necessario trasportare il combustibile e il gas vitale dalla miniera secondaria nella foresta Ituri. Ma la centrale africana aveva molti altri tipi di aerei, il che aveva indotto Stormalong a concludere che la base aveva anche funzioni difensive. Da alcuni vecchi manuali psychlos trovati nei pressi, gli uomini avevano appreso che, in caso di attacco alla miniera di Denver, la base africana aveva il compito di lanciare il contrattacco per cogliere il nemico di sorpresa. Ed era proprio quello che stava per fare il contingente di psychlo che vi si trovava, prima di essere annientato.

Stormalong fu molto incuriosito dal ritrovamento di

apparecchi che non aveva mai visto prima e che non erano elencati nei manuali psychlos. Non erano aerei normali, ma macchine volanti portate lì per compiere qualche specifica operazione; poi, com'era tipico della Compagnia, erano state relegate in fondo agli hangar e dimenticate. Riportarle a Psychlo era troppo costoso o troppo fastidioso.

Stando ai diari di volo che ancora li accompagnavano, quei velivoli speciali erano stati usati per recuperare un'enorme quantità di materiale trovata in orbita intorno alla Terra, circostanza insolita nell'esperienza psychlo. Alcuni metalli contenuti negli oggetti in orbita erano senza prezzo, in quanto rari altrove; per questo la Compagnia si era presa il disturbo di inviare i mezzi speciali.

A patto che i portelli fossero sigillati ermeticamente, e grazie ai motori di teletrasporto che non avevano bisogno dell'aria per la propulsione, qualunque aereo da guerra psychlo era in grado di andare fino alla Luna e tornare senza problemi. Ma non erano attrezzati a lavorare nello spazio. Non si potevano far entrare o uscire oggetti da un aereo che volava nel vuoto; per questo, in una fabbrica di Psychlo o di qualche altro mondo controllato dagli Psychlos, alcuni pesanti apparecchi per il trasporto di marines, corazzati e resistentissimi, erano stati trasformati in veicoli spaziali. Muniti di camera stagna e di rampini radiocomandati, erano in grado di affiancarsi a qualunque oggetto nello spazio, afferrarlo e incamerarlo. Brandelli degli oggetti "pescati" erano ancora nella stiva delle macchine volanti. Si trattava per lo più di pezzi scartati, come le targhe di denominazione. Una aveva la scritta "NASA", che Stormalong cercò invano

nei cataloghi planetari; dovette quindi concludere che si trattava di qualcosa esistito localmente.

Jonnie non si interessava molto alle reliquie. Le guarnizioni sui portelli erano deteriorate: non si può pretendere che la guarnizione di un portello ermetico tenga ancora dopo millecento anni. Questo fu il suo commento. I cardini dei portelli e le giunture a sfera dei bracci mobili si erano troppo irrigiditi per funzionare a dovere. C'erano perfino le ragnatele, e i ragni si erano nutriti per secoli di un'altra specie di insetti che divorava le imbottiture e i rivestimenti. I veicoli spaziali erano ridotti molto male, e Jonnie aveva mostrato maggior interesse per uno scafo su cui era montato un cannone fulminatore.

Ma Stormalong, che aveva a disposizione qualche meccanico fresco di scuola e disoccupato, tre piloti e officine attrezzatissime, aveva rimesso una di quelle reliquie in condizione di funzionare. Aveva perfino dipinto una torcia fiammeggiante sui due lati del muso, asserendo che era un simbolo di libertà. Jonnie dovette ammettere che Stormalong aveva il vero stile dell'artista, ma in privato sperò che il disegno non prefigurasse la fine dell'apparecchio, in fiamme.

Non vedendo in Jonnie l'entusiasmo che si aspettava, Stormalong aveva osservato con fare compiaciuto: «Abbiamo altri mezzi che possano portarci lassù e permetterci di visitare gli oggetti in orbita a settecento chilometri?».

Da qualche giorno, in effetti, si notavano quattro oggetti brillanti che orbitavano intorno al pianeta. Prima ne era

apparso uno, poi erano diventati due e adesso quattro.

«Visitarli!» aveva reagito Jonnie, atterrito. «La tua macchina volante non ha più nemmeno un cannone!»

«Ce lo rimetteremo» disse Stormalong. «Ma gli schermi e gli strumenti funzionano alla perfezione. Ce n'erano di ricambio.»

«Mentre fai il volo di collaudo, sarà meglio che tu tenga uno zaino propulsore paracadute a portata di mano!»

«L'ho già fatto» era stata la risposta. «Ieri. Il quadro comandi è un po' antiquato ma funziona alla perfezione.»

«Va bene, comunque non volare vicino a quegli oggetti!» aveva ribattuto Jonnie.

«Oh, non l'ho fatto. Ho solo preso qualche fotografia.»

Le aveva in mano. Uno era un grosso scafo con il ponte di comando a forma di diamante e una miriade di cannoni energetici; uno era un cilindro con il ponte di comando sulla parte anteriore e l'altra estremità piatta. Il terzo somigliava a una stella a cinque punte con una sorta di cannone a ogni punta, e l'ultimo era una sfera con un anello intorno.

«Ehi,» aveva osservato Jonnie «l'ultimo corrisponde alla descrizione della nave con l'omino grigio, quella contro cui ti sei schiantato solo per accorgerti che non era più lì.»

«Proprio così. Ci sorvegliano.»

Jonnie lo sapeva da tempo, ma anche loro tenevano sotto controllo il nemico. Avevano riorganizzato il servizio delle sonde e installato il centro di controllo in Cornovaglia, ma le

immagini arrivavano fino in Africa grazie a dei ripetitori. Dodici sonde, in volo lento intorno al globo, sorvolavano la miniera americana ogni poche ore. Riprendevano anche gli oggetti in orbita, ma non troppo bene perché le sonde sono fatte essenzialmente per guardare in basso. No, il nemico non aveva il monopolio sulla vigilanza e le difese di terra erano in allarme. Ma erano difese minime, e Jonnie lo sapeva.

Quella notte non riusciva a chiudere occhio. Danneldeen, atteso con le prime registrazioni del lavoro di Terl, era in ritardo e Jonnie non sapeva nemmeno se sarebbero riusciti a ottenerne. Qualsiasi riferimento via radio al progetto era vietato. Era completamente all'oscuro di quel che stava accadendo.

Jonnie si alzò, inquieto, e cominciò a passeggiare. Uscì dal complesso minerario: c'era caldo, e umido. Un leone ruggiva lontano, in prossimità del lago. Il cielo era coperto di nuvole. Improvvisamente fu assalito dal desiderio di una boccata d'aria fresca e di uno sguardo alle stelle.

C'erano un paio di aerei pronti in caso di necessità, ma erano mezzi di difesa. La reliquia che Stormalong aveva riparato era lì vicino e brillava di un verde smorto sotto le luci del campo. D'impulso, e per il desiderio di fare qualcosa che non fosse il puro e semplice rimuginare, Jonnie andò dall'ufficiale di turno e gli comunicò le sue intenzioni, poi prese una maschera e una tuta di volo.

I comandi erano vecchiotti sul serio: per esempio, i pulsanti per regolare l'ascesa erano più grandi e si trovavano



in una posizione insolita. Una volta dovevano esserci stati dei pulsanti di sparo che erano stati tolti per fare posto ai comandi della gru. E con questo? Jonnie indossò uno zaino propulsore di salvataggio, assicurò le cinture, chiuse ermeticamente i finestrini e fece alzare la vecchia carriola verso il cielo.

Forò la cortina di nuvole e apparvero le stelle. Jonnie provava sempre un piacere speciale quando si alzava in volo; dalla prima, incantevole volta che si era librato da terra non aveva mai perso il gusto. Il cielo nero e le stelle brillanti, il quarto di luna, le vette delle montagne innevate che superavano le nuvole, quasi a sfiorarlo, la notte... Jonnie sentì che una parte della tensione si allentava.

Gli piaceva, tutto qui. E faceva anche più fresco.

Per abitudine controllò gli schermi. C'erano dei segnali! Guardò attraverso i finestrini per vedere con i suoi occhi. Avrebbero dovuto esserci quattro oggetti in orbita. No, ce n'erano *cinque*. Un oggetto nuovo si stava avvicinando ai precedenti, tutti più brillanti e saldi delle stelle. Si trovavano a circa settecento chilometri di altezza.

L'ultima cosa che Jonnie voleva fare era andar su e "visitarli". I vascelli erano del tutto sconosciuti; il velivolo di cui disponeva lui non era collaudato a sufficienza, non c'era nessuno che potesse aiutarlo nelle vicinanze. Anche se fosse riuscito ad andare sulla Luna e tornare senza incidenti, Jonnie non aveva bisogno di crearsi altri problemi in questo momento. No, grazie.

Ma forse avrebbe potuto scattare qualche fotografia;

quelle di Stormalong, prese di giorno, erano disturbate dall'ultravioletto. Portò il velivolo a un'altezza di trecentocinquanta chilometri e più vicino agli oggetti. La sua attenzione era rivolta soprattutto alla preparazione delle macchine da ripresa.

Che cos'era? Un lampo dal quinto oggetto? Sì. Un altro lampo? Gli stavano sparando?

Pronto a fare una diversione, Jonnie vide una frenetica serie di lampi partire da uno dei quattro oggetti e un improvviso bagliore sul quinto. Ehi! La quinta nave stava sparando addosso a uno dei quattro vascelli già presenti e questo stava rispondendo al fuoco!

Jonnie pestò con insistenza sui vecchi comandi e ridusse la distanza a duecentocinquanta chilometri. Era così intento a mettere a punto gli strumenti da ripresa, che non si accorse di sfrecciare verso le navi straniere al massimo della velocità supersonica.

Stupefacente! L'ultimo arrivato e uno dei primi quattro se le stavano suonando di santa ragione. I colpi di cannone formavano dei veri e propri muri di luce verdazzurra, con striature di rosso.

I lampi arancione erano i colpi andati a segno!

Jonnie si rese conto improvvisamente che le navi straniere si stavano ingigantendo paurosamente davanti ai suoi occhi. Un contachilometri psychlo indicava che ormai la distanza era minima: centoventi chilometri.

Un attimo prima di invertire la rotta, Jonnie vide che la

sparatoria cessava improvvisamente.

Mise la sua carriola in picchiata e si allontanò dalla scena. Non era la sua guerra e non sapeva nemmeno se disponeva di cannoncini funzionanti.

A circa centocinquanta chilometri dalla superficie della Terra, rallentò la discesa. Era a settanta chilometri circa quando riprese il volo orizzontale.

Guardò in alto. Non sparavano più, erano ferme, immobili nel cielo. A quanto pareva la quinta nave si era unita alle altre.

Jonnie scosse la testa fra sé. Non era il momento di fare spericolatezze insensate. Per un pelo non aveva fatto ciò che aveva proibito a Stormalong: "visitare" le navi straniere.

La reliquia su cui era imbarcato si era surriscaldata per l'attrito; lo scafo in sé era costruito per sopportarlo, ma Jonnie era uscito per prendere una boccata d'aria fresca e ora la cabina bolliva. Se avesse avuto intenzione di spingersi veramente fino alle navi straniere, avrebbe preso un normale aereo da battaglia e si sarebbe accertato che i portelli fossero chiusi ermeticamente e i cannoncini carichi e funzionanti. Sir Robert non sarebbe stato fiero di lui!

Un altro lampeggio sugli schermi. In basso, a circa trentamila metri. Veniva dalla Scozia o dall'America?

Nonostante il caldo nella cabina, Jonnie sfrecciò in discesa per intercettare e identificare l'aereo. Sintonizzò la radio sulla banda locale e immediatamente gli arrivò una voce:

«Non sparate! Sposerò tua figlia!». Era Danneldeen.

Jonnie scoppiò a ridere. Era la prima volta che rideva, da quando era tornato dall'America.

Fece ruotare la vecchia carriola su se stessa e s'infilò a tutta birra sulla scia di Danneldeen, che si dirigeva sparato verso la miniera.

## 4

L'ometto grigio nella cabina grigia sospirava pazientemente. Be', non troppo pazientemente: il bruciore di stomaco non era migliorato affatto e adesso si ritrovava fra capo e collo quella storia.

Le cose erano già abbastanza travagliate senza che i militari cominciassero a spararsi fra loro. D'altra parte la faccenda era militare – non politica, economica o strategica – e quindi lui era costretto a starsene a guardare, mero osservatore.

Aveva quattro teleschermi in funzione, su ciascuno appariva un viso differente. Se le cose continuavano così, avrebbe dovuto chiedere al suo assistente per le comunicazioni di andare in magazzino a recuperare altri visori per poi farseli installare a fianco di quelli che già aveva. Che noia, l'ufficio era tutto ingombro.

La faccia del mezzo-capitano Tolnep era piuttosto irata, e il suo proprietario continuava ad aggiustarsi nervosamente gli occhiali. «Non m'importa affatto se lei è meravigliato di trovarci qui! Non mi è stato notificato che le nostre nazioni siano in guerra.»

La faccia dell'Hawvin era del colore violetto che quella gente assume quando è violentemente provocata. L'elmetto quadrato era schiacciato sulla testa ovale e piegava le antenne auricolari. La bocca senza denti ma dalle gengive affilatissime era distorta, come se l'Hawvin stesse per dargli un morso. «Come pretende di sapere chi è in guerra e chi non lo è? Deve essere ad almeno cinque mesi di viaggio da qualunque base!»

Il monocolo e l'eccessiva quantità di galloni d'oro conferivano un aspetto arrogante al sopra-tenente hockner, comandante della nave a stella. La faccia lunga e senza naso era atteggiata in quello che, presso il suo popolo nel sistema di Duraleb, passa per disprezzo.

Il Bolbod aveva l'aspetto da teppista, come tutti quelli della sua razza. Più grossi degli Psychlos, ma senza forma; uno spesso si chiedeva come facessero a prendere le cose: le mani, infatti, erano eternamente strette a pugno. Il berretto smisurato si piegava di lato fin quasi a toccare il collo del maglione alla dolce vita. I Bolbod consideravano le mostrine indegne della loro fierezza, ma l'ometto grigio sapeva di trovarsi di fronte al capobanda Poundon, che comandava l'astronave cilindrica. Egli certo aveva una bassa opinione degli altri, che considerava vecchi degenerati.

«Va bene!» scattò il Tolnep. «Le nostre razze sono in guerra o no?»

L'Hawvin disse: «Non ho informazioni precise, ma questo non vuol dire che non lo siano. Non sarebbe la prima volta che una nave hawvin arriva allo scalo per essere presa sotto il fuoco di fila di quei serpenti di Tolnep!».

«Sua Eccellenza!» scattò il Tolnep, coinvolgendo all'improvviso l'ometto grigio. «Le risulta che i Tolnep e gli Hawvin siano in guerra?»

La faccenda era militare, ma quell'aspetto sconfinava nel politico. «La nave-corriere non mi ha riferito nulla in proposito» disse stancamente. Forse qualcuno, nell'equipaggio, aveva pillole per lo stomaco più efficaci; ma no, impossibile. In quei giorni non si vendeva altro che Mello-gest. Desiderò che i quattro militari smettessero di azzuffarsi.

«Visto?» sibilò il mezzo-capitano Tolnep. «Non c'è nessuna guerra! Eppure lei mi ha attaccato, ammaccando le mie paratie, senza essere provocato...»

«Ho davvero ammaccato le parate?» chiese l'Hawvin, di colpo interessato.

«Andiamo» disse il sopra-tenente hockner. «Andiamo. Avete abbandonato tutti e due l'argomento principale, quello dello strano intercettatore. Se avete intenzione di scornarvi, è affare vostro, potete ritirarvi per vostro conto, ma resta il problema: chi o che cosa era l'apparecchio che abbiamo visto?»

Il Bolbod sbuffò: «Non poteva essere altro che un aereo psychlo».

«Lo so, vecchio mio» disse l'Hockner aggiustandosi il monocolo. «Ma ho controllato nel catalogo dei mezzi militari psychlos e non figura.» Avvicinò il catalogo allo schermo. C'era scritto: *Navi e aerei da guerra psychlos conosciuti*. Naturalmente era scritto in psychlo, lingua che tutti conoscevano, e che stavano usando in quel momento per la conversazione; nessuno, infatti, conosceva la parlata nativa degli altri. «Come ho detto, non risulta.»

L'Hawvin fu lieto di rinunciare alla discussione del suo attacco alla nave tolnep, per sorpresa che fosse di averla trovata laggiù. «Non ho mai visto un aereo come quello.»

Il Bolbod era più pratico. «Perché ha invertito la rotta quando avete smesso di sparare?»

Rifletterono un po'. Alla fine l'Hockner si aggiustò il monocolo e disse: «Credo di esserci! Ha immaginato che la nostra attenzione fosse assorbita da questa "battaglia", e che alcune delle nostre navi sarebbero state messe fuori combattimento, dandogli l'opportunità di finire i superstiti».

Discussero per un pezzo e l'ometto grigio ascoltò garbatamente le varie teorie militari. Non erano affar suo, ma alla fine i quattro si accordarono su questa versione: l'intercettatore era salito tenendosi pronto a trarre vantaggio dalla battaglia e a dare il colpo di grazia alle navi, una volta che queste si fossero danneggiate a vicenda.

«Penso che siano molto furbi» disse l'Hockner.  
«Probabilmente hanno altri intercettatori e sono pronti a

entrare in azione.»

«Quello me lo sarei mangiato in un sol boccone» disse l'Hawvin.

«E io l'avrei schiacciato con un sol pugno» aggiunse il Bolbod. «Se fossero forti, sarebbero venuti su da diversi giorni e ci avrebbero fatto a pezzi. Non credo che siano Psychlos, ma non ho mai sentito parlare di una razza che ha per emblema una torcia. Per questo dico che sono molto deboli. Non capisco perché non scendiamo e non li spazziamo via. Potremmo unire le forze!»

Una forza da sbarco combinata era un'idea del tutto nuova. Gli altri tre avevano sempre pensato che i Bolbod, per quanto forti, fossero piuttosto stupidi, ma ora lo guardarono con un nuovo rispetto.

«Nessuno di noi è mai riuscito a dare una lezione agli Psychlos» disse l'Hockner. «Ma ho l'impressione che questi non siano Psychlos autentici. Strano apparecchio, strano emblema. Così, forse, basterebbe un pomeriggio per scendere come forza combinata...»

«Distruggerli e spartire il bottino» finì il Tolnep.

Di nuovo la questione sconfinava nel politico. L'ometto grigio disse: «E se fossero quelli che cerchiamo?».

Erano lì per deciderlo. Masticarono per un po' il dilemma e alla fine giunsero a una conclusione unanime: avrebbero agito come forza unita, invitando eventuali nuovi venuti a farne parte. Avrebbero atteso il ritorno della nave-corriere spedita dall'ometto, anche se forse sarebbero trascorsi mesi;



se il corriere avesse riferito che la razza cercata era saltata fuori altrove, la forza combinata sarebbe scesa sul pianeta e l'avrebbe messo fuori combattimento, dividendosi il bottino come ricompensa per il tempo perduto. Non venne specificato in che modo sarebbe avvenuta la spartizione, ma ciascuno aveva le proprie idee di che cosa sarebbe successo quando il momento fosse arrivato. Il piano fu accettato.

«E se nel frattempo qualcosa ci dimostrasse che il posto è proprio questo?» chiese l'ometto grigio. Violenza, violenza: i militari non sapevano pensare ad altro che alla violenza e alla morte.

Ebbene, risposero, quello era un problema politico: se si fosse presentata l'eventualità, avrebbero suonato a orecchio. Ma anche se il pianeta era quello che cercavano, con ogni probabilità avrebbe dovuto essere distrutto, per cui il piano era valido lo stesso.

Era la prima volta nella sua vita che l'ometto vedeva i comandanti di navi tradizionalmente ostili raggiungere un accordo stabile su qualcosa. Erano tempi molto strani.

Quando ebbero spento gli schermi, l'ometto fece per prendere un'altra pillola di Mello-gest per attutire il bruciore di stomaco, ma poi la rimise nella boccetta.

Pensò che gli conveniva andare a trovare di nuovo l'anziana signora scozzese: forse aveva un *antidoto* contro il tè di erbe.

Nel tenue riflesso verde dei visori, diverse teste erano chine sullo schermo. Si trovavano in un ripostiglio ai livelli inferiori della miniera africana, un locale riadattato e schermato col piombo. Guardavano finalmente il frutto di tutto il lavoro di preparazione che avevano fatto.

Erano le registrazioni degli ultimi dieci giorni, una considerevole quantità di dischi. Dunneldeen aveva spiegato che non era riuscito ad arrivare prima. C'erano decine di piloti in attesa di diplomarsi e di fare l'esame finale di volo: sarebbe parso sospetto che l'istruttore abbandonasse i suoi allievi in un momento impegnativo come quello.

Dunneldeen aveva portato con sé quattordici piloti freschi, pronti a ricevere un ulteriore grado d'insegnamento grazie alle cure di Jonnie e Stormalong. Erano bravi ragazzi, svedesi e tedeschi. Ker si stava dando un gran da fare per istruire i nuovi addetti ai veicoli di terraferma: ogni tribù, a quanto pareva, voleva ruspe per lavorare e torpedoni da usare come autobus. Brown lo Zoppo vendeva alle tribù persino le macchine che già si trovavano nelle miniere locali, e loro desideravano avere gente che sapesse usarle. Gli aerei da carico erano indaffarati a trasportare macchinari per tutta la Terra e occorrevano piloti. Angus era venuto in Africa con Dunneldeen, perché non avrebbe resistito alla tentazione di sparare a vista su Lars Thorenson.

E poi c'era la questione della *pagina uno*.

Jonnie visionò rapidamente i primi momenti del ritorno di Terl in ufficio. Fu abbastanza per sapere che, nell'ora cruciale dopo che lui se n'era andato, i suoi amici avevano fatto un lavoro prezioso. Avevano piazzato trentadue false spie, compresi i relativi ripetitori e registratori, e lo schermo mostrava Terl, inconfondibile, che le accumulava sulla scrivania, convinto di aver eliminato ogni pericolo. Per un attimo Jonnie si sentì mancare la terra sotto ai piedi quando vide che Terl usava una radio da miniera per individuare le trasmissioni inviate dal ripetitore al registratore, ma poi ricordò che il loro ripetitore principale funzionava a onde sotterranee.

Nello scomparto a muro c'era un doppio fondo! Jonnie non l'aveva sospettato: lo scomparto era interamente blindato.

Terl estrasse dal nascondiglio un grosso volume, largo circa un metro, alto settanta centimetri e spesso quasi venti. Era stampato sulla carta più sottile che avesse mai visto. Migliaia di pagine!

Ogni pagina era divisa in quaranta colonne verticali. Sulla sinistra la colonna più larga conteneva il nome di un sistema solare e sotto quelli dei relativi pianeti. Da sinistra a destra, nelle colonne successive, era annotato ogni movimento del sistema: velocità e direzione, precessione, forza di torsione e qualità del sole o dei soli (nel caso di sistemi binari o ternari).

Nelle colonne a fianco del nome di ciascun pianeta erano annotati il peso, il periodo di rotazione, l'atmosfera, le

temperatura di superficie, gli abitanti, le coordinate delle città, le stime minerarie relative espresse in simboli e crediti galattici, la dislocazione delle miniere, se ne esistevano.

Tutte le velocità e le direzioni di movimento dei corpi celesti erano calcolate rispetto al centro zero di quel particolare universo e alle sue coordinate tridimensionali, sfruttando l'inevitabile sistema psychlo basato sull'undici, le sue frazioni e le sue elevazioni a potenza.

Terl stava seduto alla scrivania, giorno dopo giorno, a sfogliare le pagine del gigantesco volume e a far scorrere l'artiglio su una particolare colonna di ogni pagina. Aveva esaminato l'intero libro, e gli uomini avevano le fotografie di tutte le pagine.

«Tranne la pagina uno» disse Danneldeen. «Non capisco la maggior parte di quei simboli perché sono troppo abbreviati. Guardate quanto sono piccoli i numeri. Abbiamo esaminato tutto il libro e abbiamo scoperto che la pagina uno non si vede. La nostra idea è che lì sia contenuta la chiave dei simboli e che Terl li conosca così bene da non doverla mai consultare. Ora guardate l'ultimo disco.»

Jonnie era rimasto un po' stupefatto: non avrebbe mai immaginato che esistessero tanti sistemi abitati e tutti quei pianeti. Erano migliaia, migliaia e migliaia. Ci sarebbero voluti un mese o due solo per contarli tutti. Sedici universi, ed erano solo quelli in cui gli Psychlos avevano un qualche interesse! Per accumulare le conoscenze contenute nel libro dovevano esserci voluti millenni. Jonnie guardò da vicino la minuta grafia: avrebbe giurato che era opera dei Chinkos. Si

riprese un poco e disse: «Ci sono dei simboli che non capisco».

«È quello che sto cercando di dirti, anche per questo ho tardato. Non volevo farvi friggere dalla curiosità nell'attesa di scoprire la chiave per interpretarli. Abbiamo preferito essere noi a stare sulle spine. Guardate l'ultimo disco.»

Jonnie guardò. Terl aveva buttato il libro da parte e per caso il ventilatore aveva sollevato la copertina. Ecco la pagina uno! C'erano i simboli coi relativi significati.

«Abbiamo le coordinate per teletrasferirci in sedici universi!» disse Jonnie. Poi si calmò. «Ma che cosa cercava, Terl?»

Terl aveva buttato via il libro in un moto di disgusto, era chiaro. Jonnie guardò ancora il disco; il sonoro, che non era di grande utilità, riproduceva una serie di colorite imprecazioni psychlos.

Per due giorni davanti a Terl c'era stato un pezzo di carta bianca senza nessuna annotazione; ora Terl per poco non spezzava la penna nello scriverci sopra un numero.

Jonnie tornò a un disco precedente e guardò con più attenzione la colonna lungo cui si muoveva l'artiglio di Terl. Il simbolo impresso in cima significava: "Periodi di trasferimento a mezzo teletrasferimento da e per Psychlo". Jonnie capì: Terl stava cercando un periodo disponibile, in modo che ciò che aveva intenzione di mandare su Psychlo non collidesse con il carico mandato da qualche altro pianeta. Jonnie ricordò una cosa che aveva imparato nei giorni del suo apprendistato con le macchine: e cioè gli

Psychlos non aggiornavano le loro tabelle per decenni e decenni. A giudicare dal numero di pianeti che spedivano o ricevevano materiale, la piattaforma su Psychlo doveva essere in funzione costantemente, notte e giorno.

Si era anche fatto l'idea che un pianeta non potesse avere due piattaforme operanti nello stesso momento, perché si creava un'interferenza.

La piattaforma più vicina a una già in funzione doveva distare come minimo ottantamila chilometri, e dato che il diametro di Psychlo era di quarantamila chilometri, il pianeta ne aveva una sola.

Quindi, se Terl non voleva scontrarsi con il minerale grezzo proveniente da una remota colonia o con il metallo lavorato diretto all'esterno verso qualche acquirente o magari collidere contro un contingente militare in uscita, doveva stare attento a calcolare un periodo disponibile.

Si poteva andare per le spicce spedendo minerale o macchinario; ma il trasferimento di personale richiedeva un teletrasferimento più morbido, altrimenti l'organismo poteva sconsigliarsi. Trattandosi del proprio collo, Terl non voleva correre rischi.

La cifra che scrisse sul pezzo di carta, quasi spezzando in due la penna, era 92. Il novantaduesimo giorno!

Era stato costretto a scegliere un periodo lontano più di cinque mesi. Dalla quantità di kerbango che consumò in seguito era evidente che il pensiero di passare tanto tempo su "quel maledetto pianeta", come lo sentirono dire, lo sconvolgeva.

Aveva dovuto scegliere la data della prossima spedizione semestrale dalla Terra, ma per fortuna il giorno seguente si era rassegnato all'idea.

Nei prossimi dischi Jonnie si aspettava di vedere Terl alle prese coi calcoli e al lavoro per costruire il nuovo quadro comandi del meccanismo di teletrasferimento, ma non c'era niente di tutto questo. La cosa lo stupì.

Terl aveva aperto il retro finto di un altro scomparto, estraendone un pacco con tutt'e due le zampe. Sembrava che facesse un po' fatica.

Lo aprì e prese un enorme paio di tenaglie, tanto robuste che avrebbero sollevato un macigno. Portò a circa mezzo centimetro la distanza fra le due pinze, agendo sulla vite di regolazione; quindi infilò l'attrezzo nella scatola.

Poi, qualunque cosa fosse, cadde a terra e Terl mandò una sonora imprecazione.

Il mostro si chinò di nuovo e sollevò qualcosa di grigio, delle dimensioni di un pisello. Per un attimo lo schermo rivelò il pezzo di pavimento su cui l'oggetto era caduto. Jonnie bloccò l'immagine: il pavimento di metallo era profondamente intaccato.

Terl era riuscito a recuperare il pisello con le pinze, ma non era stato semplice perché si era conficcato nel pavimento. Lo mise su un lato del tavolo e Jonnie fece qualche rapido calcolo.

Sapeva, approssimativamente, quanto era forte Terl. Dato lo sforzo, e sottratte le grosse tenaglie, si otteneva che

l'oggetto grande come un pisello pesava intorno ai quaranta chili, a occhio e croce.

Jonnie entrò in attività. Chiamò Angus e gli fece montare l'analizzatore minerario, che avrebbe dovuto ricavare il tracciato delle sostanze minerali dal disco e ingrandirlo. Poi andò a prendere il manuale dove si riportavano i vari tipi di tracciato e la loro interpretazione.

Tentarono di individuare il tracciato corrispondente a quell'oggetto per tre ore, ma senza risultato. Non veniva riportato in nessun manuale psychlo, né come elemento a sé stante, né come composto. Avevano a che fare con un metallo che gli Psychlos conoscevano, ma non catalogavano.

Jonnie cercò di valutarne il numero atomico, sfruttando il peso, il volume e le tavole periodiche degli elementi.

Quelle terrestri non furono di nessun aiuto, perché l'oggetto si sarebbe trovato molto al di sotto degli elementi conosciuti. Jonnie esaminò le tavole psychlos, così diverse dalle antiche tavole periodiche terrestri. C'erano molti elementi che avevano numero atomico alto come questo, forse più alto ancora. Ma se non conoscevano il nome...? D'un tratto Jonnie si rese conto che se l'elemento in questione non si trovava nei manuali degli Psychlos, non doveva essere nemmeno nella loro tavola periodica.

«Vorrei essere in grado di capirci qualcosa» disse il giovane.

«Ma, ragazzo,» intervenne Danneldeen «tu praticamente sei un mago. Io sono precipitato in fondo a un pozzo nero due ore fa e da allora non si sono più avute mie notizie.»



Jonnie disse: «Questi sono numeri atomici. Si ritiene che un atomo sia formato da un nucleo contenente particelle di energia, alcune cariche positivamente, altre senza carica. Il numero delle particelle con carica positiva viene definito "numero atomico", e insieme con le particelle senza carica esse formano il "peso atomico". Per giunta, intorno al nucleo vi sono particelle con carica negativa che girano formando una specie di "anello", o guscio, anche se non sono niente di tutto questo. Si tratta più che altro di involucri. Comunque, il nucleo e le particelle cariche negativamente che lo circondano permettono di distinguere i vari elementi. È così che li cataloga la tavola periodica, per dirla in parole molto povere.

Gli uomini antichi, sulla Terra, credo che fondarono la propria tavola sull'ossigeno e il carbonio, perché erano gli elementi più importanti per loro. Il corpo dell'uomo è una macchina che funziona a base di carbonio-ossigeno.

Ma gli Psychlos hanno un altro metabolismo e bruciano altri elementi, sicché la loro tavola è differente. Inoltre gli Psychlos lavorano in una miriade di universi, e quindi conoscono metalli e gas che gli antichi scienziati umani non avevano mai sentito nominare.

Gli scienziati umani, inoltre, omisero di considerare come variabile anche le *distanze* spaziali fra il nucleo e l'anello e fra anello e anello. Quindi non si resero conto che un determinato nucleo e un determinato anello potevano dar luogo a tutt'altro risultato se la distanza cambiava. Capito?».

«Ragazzo,» disse Danneldeen «quel botto che hai appena

sentito l'ho fatto io arrivando in fondo al pozzo.»

«Non sentirti troppo solo, laggiù» disse Jonnie. «Anch'io ci precipito continuamente quando mi trovo di fronte a questi rompicapi. Ma il punto è: che *cosa* sta cercando di fare, Terl? Certo questo non è un componente del meccanismo di teletrasferimento.»

Guardarono gli altri dischi. Terl considerava il metallo come un uomo avrebbe considerato la carta: facile da manipolare e modellare.

Aveva intimato a Lars di portargli un foglio di una certa lega di berillio, minacciandolo di atroci conseguenze se non l'avesse fatto, e gli uomini che guardavano i filmati dovettero tapparsi le orecchie quando Lars tornò a mani vuote. Terl urlò che la f... lega era la stessa che si usava per i pannelli dei veicoli, che Lars doveva andare in un f... garage o nell'officina di quel c... d'uno Zzt e procurarsi seduta stante una f... lamina di quella roba!

Lars era tornato poco dopo, ansimando per la corsa (si sentiva bene anche nel filmato). Il foglio di lega di berillio faceva un rumore rimbombante, ogni volta che veniva agitato. Terl aveva cacciato Lars e si era messo al lavoro.

Gli osservatori eseguirono una rapida analisi della lega, e nemmeno Danneldeen ebbe difficoltà a leggere i tracciati. Conteneva berillio, rame e nichel ed era piuttosto ruvida perché non l'avevano levigata.

Sullo schermo Terl prese delle cesoie e tagliò il metallo con maestria. Poi piegò gli angoli e li saldò con una legatrice molecolare. Quindi fabbricò un coperchio che si adattava

perfettamente al resto e vi sistemò un pomellino per alzarlo; fece un buco in fondo alla scatola e fabbricò una placca d'accesso che si avvitava a coprire il foro. Terl era scoppiato a ridere, e questo bastava per far indovinare che l'oggetto serviva a qualche scopo davvero sinistro.

Quando fu finito aveva l'aspetto di una bella scatoletta. Lo Psychlo la levigò e lucidò finché non sembrò un gioiello color dell'oro; veramente carina. Era esagonale e i sei angoli erano geometricamente precisi. Quasi un'opera d'arte. Il coperchio si toglieva facilmente e la placca di copertura sul fondo non venne avvitata. La scatola era larga trenta centimetri e alta dodici.

Il giorno seguente lo Psychlo cominciò a lavorarne l'interno. Fabbricò con precisione delle astine munite di piccoli cardini e le dispose in un disegno intricato. Le fissò una alla volta all'interno della scatola, le provò. C'era una barretta incardinata a ognuno dei sei angoli ed era assicurata al coperchio. Quando si alzava il coperchio, le astine spingevano verso il centro delle coppette ancora vuote. Lo Psychlo provò il meccanismo molte volte e rise sguaatamente, osservandolo dal buco nella parte inferiore. Il coperchio si alzava facilmente e le sei barrette spingevano una coppetta al centro.

Poi, Terl, senza mezze misure, spedì Lars in tutte le direzioni alla ricerca delle sostanze più comuni e svariate: finalmente ebbe tre diversi metalli e tre non metalli ammucchiati sul tavolo. Erano elementi ordinari, rivelò l'analizzatore: ferro, silicio, sodio, magnesio, zolfo e fosforo.

Perché? A quale scopo?

Senza perdere un istante, Jonnie esaminò in tutta fretta alcuni libri. Sodio, magnesio, zolfo e fosforo avevano una cosa in comune: venivano usati spesso negli esplosivi. Conoscendo Terl, era la prima cosa che Jonnie aveva controllato. Ma non pensava che quella combinazione sarebbe esplosa, perché in un fotogramma precedente li si vedeva giacere mescolati sul tavolo senza che nulla succedesse. Quanto al ferro e al silicio, erano comunissimi nella composizione della crosta terrestre e del nucleo.

Jonnie guardò l'inquadratura successiva con una certa preoccupazione. E se Terl avesse fabbricato un ordigno e l'avesse nascosto all'esterno, in modo da non farlo trovare? Che stava architettando, quel demonio? Ah, Terl aveva messo insieme i sei nuovi elementi, ma lo strano minerale a forma di pisello era scomparso. Jonnie fece tornare indietro le immagini.

Terl aveva preso lo strano pezzetto di metallo pesante e l'aveva misurato, per poi riavvolgerlo nel pacco e nascondere nel doppio fondo. La porzione di tavolo su cui era stato poggiato aveva una vistosa ammaccatura.

Il mostro fabbricò una specie di coppetta sospesa a un'asticella: serviva per tenere il pisello nel centro della scatola esagonale ma non ce lo mise dentro, avendolo già riposto nello scomparto. Poi sistemò ciascuno dei sei elementi nelle apposite coppette all'estremità di ogni barra.

Quando aprì il coperchio, le barre spingevano i sei ingredienti verso il centro: avrebbero cozzato l'uno contro

l'altro, urtando anche il metallo al centro. Sarebbero entrati in contatto l'uno con l'altro e con il pisello.

Dopo la prima battaglia con gli Psychlos Jonnie aveva imparato diverse cose sugli elementi chimici e sulle radiazioni. Per ottenere una reazione a catena, per esempio, tutto ciò che bisognava fare era di *stimolare* gli atomi.

Ma Terl non lavorava certo con le radiazioni dell'uranio: non poteva. Le radiazioni, infatti, sovrastimolavano il gas vitale facendolo esplodere.

Dunque, il pezzetto di metallo grande come un pisello doveva fornire una stimolazione di livello superiore.

Conoscendo Terl, era certo che si trattasse di un'arma letale. Jonnie sapeva che quando il pesante pezzo di metallo dalla forma di pisello fosse stato al centro, e qualcuno avesse alzato il coperchio e i metalli si fossero mescolati, qualcosa di orrendo sarebbe accaduto.

Terl chiuse in uno scomparto la scatola lucente, rimise a posto le cose e aprì un testo di matematica intitolato *Equazioni di forza*, che non aveva niente a che fare col teletrasporto! Che diavolo cercava di fare, adesso?

I dischi, purtroppo, finivano proprio a questo punto.

Si era fatto mezzogiorno e nessuno di loro aveva mangiato, dormito o si era riposato.

«Adesso so chi ha creato Satana» disse Danneldeen. «Il suo nome era Terl.»

# 6

Dato che Terl pareva lavorare a un progetto che non aveva niente a che fare col teletrasporto (la vera e unica chiave che potesse dar modo di risolvere il loro dilemma), Jonnie volse la sua attenzione ad altre cose. Almeno per il momento.

Non aveva perso le speranze di scoprire i misteri della tecnologia psychlo attraverso la cura e l'eventuale collaborazione degli altri prigionieri. Se fosse riuscito a estrarre i due pezzi di metallo condizionante dalla testa di un ingegnere psychlo, c'era la possibilità di risolvere una parte di quei misteri. E una volta risolti, gli uomini avrebbero avuto maggior controllo sul futuro della Terra.

Il dottor MacKendrick era tornato. Uno o due uomini della base africana si erano ammalati leggermente di quella che il medico chiamava "malaria", un'affezione trasmessa dalle zanzare. MacKendrick si era procurato in Sudamerica della "corteccia di china" e aveva ordinato agli uomini di mettere zanzariere davanti alle bocche di ventilazione e di asciugare le pozze d'acqua stagnante nei corridoi. Con queste precauzioni, la situazione sembrava sotto controllo.

I tre pazienti psychlos che restavano a MacKendrick, due dei quali erano ingegneri, rappresentavano un problema più difficile della malaria. Non solo non miglioravano, ma la loro vita era appesa a un filo.

I trentatré prigionieri della miniera americana arrivarono in Africa senza incidenti e furono sistemati in un dormitorio

attrezzato in precedenza. Ufficialmente erano dati per "dispersi in mare in seguito a sciagura aerea".

Ma il dottore non aveva molte speranze. «Ho provato tutti i sistemi possibili» disse a Jonnie una sera, nella sua sala operatoria sotterranea. «Non si può arrivare ai due pezzetti di metallo senza danneggiare la scatola cranica, che ha una struttura molto intricata. I cadaveri psychlos su cui ho lavorato finora dimostrano chiaramente che l'operazione provoca la frattura di giunzioni ossee importanti e la recisione di nervi cerebrali vitali. Quegli affari sono stati piazzati nella testa morbida di cuccioli appena nati, ma nel giro di pochi mesi la scatola cranica si indurisce al punto che non è più possibile toglierli. Continuerò gli esperimenti sui cadaveri, ma non c'è molta speranza.»

Jonnie si allontanò cercando di pensare a una soluzione. In quei giorni sembrava che i problemi eccedessero di gran lunga le soluzioni. Sentì che, se non avesse risolto presto alcuni dei nodi principali, la razza umana sarebbe stata cancellata dalla faccia della Terra.

Qualcuno chiamava il suo nome. Jonnie si trovava davanti a una delle porte dov'erano alloggiati i nuovi prigionieri psychlos, si fermò e si diresse verso l'uscio. Nel pannello della porta c'era una finestrella di vetro e un intercom.

Era Chirk!

Jonnie non aveva mai avuto niente contro Chirk. Per quanto svitata e una che saltava con troppa disinvoltura alle conclusioni sbagliate, le poche volte che si erano visti non

avevano litigato.

«Jonnie,» disse Chirk «volevo ringraziarti per averci salvato.»

Jonnie capì che qualcuno doveva aver parlato con gli Psychlos, forse Danneldeen.

«Quando penso a quello che voleva farci Terl, quel mostro, mi si rizzano i peli! Progettava di ammazzarci tutti, capisci? Io ho sempre pensato che tu fossi in gamba, Jonnie, lo sai. Così so che ci hai salvato la vita.»

Jonnie disse: «Non mi devi ringraziare. Posso fare niente per te?». La Psychlo aveva un'aria miserevole: niente vestiti a parte una specie di scialle, e il pelo tutto arruffato.

«No,» disse Chirk «volevo solo ringraziarti.»

Jonnie si allontanò, ma a metà corridoio la stranezza dell'episodio lo colpì. Uno Psychlo che ringraziava? Che esprimeva riconoscimento? Che non voleva qualcosa in cambio? Impossibile! Non aveva mai avuto molto a che fare con le femmine, perché ce n'erano poche, nella Compagnia, ma la gratitudine in uno Psychlo è impensabile!

Jonnie agì in fretta. Dieci minuti dopo aveva fatto montare un analizzatore minerario e stava già esaminando la testa di Chirk. Dopo venti minuti di osservazione ebbero la risposta.

Chirk non aveva oggetti di bronzo nella testa. Aveva una capsula d'argento, ma era di forma e dimensioni diverse.

Fra i prigionieri arrivati dall'America c'erano dodici



femmine; gli uomini si scatenarono in un'attività frenetica, sullo stile di una catena di montaggio, per stabilire alla fine che nessuna femmina aveva oggetti di bronzo nel cervello, ma d'argento, ed erano simili a quelli di Chirk.

Due piloti si alzarono in volo nelle nuvole e raggiunsero l'obitorio fra le montagne. Con loro viaggiava anche MacKendrick, avvolto in una pelliccia. Lavorando nel soffio gelido del vento assodarono che fra i cadaveri c'erano quelli di tre femmine.

Quella notte MacKendrick consegnò la capsula d'argento a Jonnie e Angus: l'aveva presa da uno dei corpi recuperati sui monti.

Un attento esame dimostrò che il filamento interno del dispositivo era meno complesso, ma questo era tutto.

«Credo che nemmeno questo possa essere estratto» disse il dottore. «La struttura del cranio femminile è persino più complessa di quella maschile. Tutto ciò che posso dire è che la capsula, una volta attivata, trasmette probabilmente un messaggio diverso.»

Sembrava che il discorso fosse chiuso.

Il fattore di crudeltà instillato dalla molletta di bronzo era assente nelle femmine, perciò la mattina dopo Jonnie fece un'altra chiacchierata con Chirk.

«Ti piacerebbe avere un lavoro?» le chiese.

Oh, sarebbe stato magnifico! E questo dimostrava quanto era in gamba, Jonnie. Perché lei ora non poteva più tornare a Psychlo: Terl le aveva rovinato il curriculum e la Compagnia

non l'avrebbe mai più assunta con tutte quelle note di demerito sparpagiate nel suo fascicolo personale. Se Jonnie prometteva di non rimandarla su Psychlo e se era disposto a pagarle il normale salario di duecento crediti galattici al mese, avrebbe accettato il lavoro con gioia. Stava diventando pazza per l'inattività e la mancanza di cosmetici!

Da tempo gli uomini avevano preso l'abitudine di prelevare crediti galattici dagli uffici-cassa della Compagnia, dai portafogli dei morti e dai depositi; così facendo avevano messo insieme un paio di milioni. L'accordo era fattibile, per cui lo conclusero.

Munita di maschera per respirare e guardata da una sentinella, Chirk poteva muoversi liberamente e trovò presto qualche metro di stoffa nei magazzini; poi fu scortata al lago, dove, incurante dei coccodrilli, fece il bagno. Chiese quindi di entrare nella stanza dei campioni minerali del complesso minerario. Prese del gesso bianco, lo mise in un mortaio e lo polverizzò finemente, conservandolo poi in una borsa per campioni. Versò del rame in una storta, aggiunse acido, lo fece evaporare completamente, lavò il residuo e lo mescolò con grasso trasparente per motore. Il risultato fu conservato in un barattolo. Dal magazzino Chirk prese una scatola di vernice per trattori, ne scurì il colore facendola bollire (adesso era viola brillante), aggiunse un po' di tintura penetrante di tipo comune e quindi diluì il tutto con un solvente di odore acre. Agitò, poi travasò in bottiglia.

Come mossa successiva andò in sartoria, dove tagliò e modellò a fuoco del tessuto per uniformi. Prese dei coprisedili, li tagliò e li modellò a fuoco fabbricandosi un

paio di stivali a gamba larga; poi chiese di essere ricondotta in camera sua.

Dopo un po' ne uscì la femmina più elegante che le strade di Psychlo avessero mai visto. Benché il trucco sul viso fosse nascosto dalla maschera per respirare, se ne indovinava la presenza dal suo animo allegro. Guardando con attenzione attraverso il visore piombato si vedevano le ossa labiali pitturate di verde brillante, il naso incipriato di bianco sfolgorante, gli occhi contornati di bianco e verde. Gli artigli brillavano di una scintillante sfumatura viola, l'uniforme bianca era sormontata da un colletto d'oro smagliante e tenuta ferma in vita da una cintura dorata. Gli stivali erano d'oro e le soles viola.

A questo punto Chirk chiese di entrare nella stanza dov'erano tenute le sue colleghe: bastò questo perché il comandante della base fosse immediatamente assediato da richieste d'assunzione a duecento crediti al mese *più vestiti*.

E benché Jonnie non si fosse aspettato molti aiuti da quella direzione, li ebbe inaspettatamente. Di lì a poco avrebbe avuto guai, ma all'inizio ci furono delle piacevoli sorprese.

Chirk fece un'escursione per procurarsi del fango. Nella zona ce n'era parecchio, ma lei lo voleva di un certo tipo. Mentre vagabondavano nella ricerca, la femmina chiacchierava con Angus. Lei portava sotto braccio un rivelatore da un quintale come se fosse una borsetta. Jonnie li vide camminare sul bordo di una palude, Angus ridotto alle proporzioni di un nano dalla femmina che pesava

quattrocento chili. Le due guardie di scorta servivano più che altro per tener lontane le belve della foresta.

Jonnie li raggiunse. Chirk conficcava ogni tanto una paletta nel terreno e prelevava un campione di fango che appoggiava sulla piastra del rivelatore; poi scuoteva la testa e riprendeva a camminare. Sembrava che non approdasse a niente.

Jonnie notò qualcosa di strano nel comportamento degli animali. Quando usciva dal complesso la selvaggina lo ignorava. Ma Chirk? Non si vedeva nessuna bestia nelle vicinanze fin dove poteva arrivare l'occhio: non un elefante, non un leone, non un cervo, niente. Jonnie si disse che probabilmente dipendeva dall'odore. Una volta gli animali scappavano quando sentivano l'odore dell'uomo, ma col passare dei secoli avevano modificato i loro strumenti di difesa: non avrebbero tollerato la presenza di uno Psychlo nemmeno a miglia di distanza. Tuttavia, né quella né le altre aree vicino alle miniere erano mai state territori intensivi di caccia.

«Oh, i maschi psychlos non amano la caccia di massa» disse Chirk, indaffarata con la sua paletta e il rivelatore. «Quegli sciocchi si limitano a individuare un animale e a seguirlo, poi lo stringono in cerchio e lo uccidono lentamente. A volte ci mettono tre giorni, ma non è facile avere tre giorni liberi, non in questa Compagnia. Stupidi, i maschi.»

Jonnie non le spiegò che cosa li rendesse "stupidi".

Dopo un po' Chirk trovò quello che cercava. Riempì di

fango un secchio da miniera e se ne tornò al complesso minerario portando con disinvoltura il rivelatore che pesava un quintale e il secchio che ne pesava due.

Arrivata alla miniera, mise il fango in bottiglie di vetro e aggiunse un po' di alimenti liquidi verdi per Psychlos. Sciacquò via il fango e diede le bottiglie a MacKendrick, che le guardò interrogativamente.

Chirk disse: «Metti questo sulle ferite dei tuoi pazienti, sciocca creatura. Come pensi che guariscano se non usi un contro-virus? Lo sanno perfino i bambini!».

MacKendrick afferrò il punto. Le cure che aveva dispensato agli Psychlos miravano al controllo dei batteri, ma la struttura base di quegli esseri si poggiava su dei virus. Nell'arco di tre giorni i pazienti cominciarono a migliorare, le ferite, ormai piene di pus, si rimarginarono; fu ben presto evidente che i tre sarebbero guariti del tutto in breve tempo.

Chirk andò a lavorare in biblioteca. Fu sconvolta nel vedere che i volumi erano sparpagliati qua e là: per due giorni non fece altro che raccogliere libri psychlos impilandoli. Le altre femmine l'aiutarono e cominciarono a ripulire aree sempre più vaste degli ex-alloggiamenti psychlos.

Un giorno Jonnie stava lavorando nella vecchia sala operativa della miniera quando Chirk si presentò all'improvviso. «La vostra biblioteca» disse «è in condizioni miserevoli. Secondo il regolamento della Compagnia certi testi devono essere presenti in tutti i siti minerari, ma da questo modulo puoi vedere che il direttore locale è stato

negligente e meriterebbe una nota di demerito. Adesso ho del lavoro per te, quindi richiamo la tua attenzione sul modulo 2.345.980-A. Se manderai quest'ordinazione a Psychlo, con la prossima spedizione ti invieranno i testi che mancano. È una faccenda molto seria. Una biblioteca incompleta!»

Chirk poteva anche sembrare non aggiornata sulle condizioni della Compagnia, ma il modulo lo aveva compilato sul serio.

Jonnie non sapeva nemmeno che una cosa del genere esistesse e si scoprì a scorrere l'elenco, soffermandosi su uno dei testi segnati come mancanti: *Tavole di riconoscimento delle navi da guerra appartenenti a razze ostili*. E un altro: *Capacità belliche individuali delle razze aliene*.

Chirk tornò a dedicarsi al suo lavoro, che consisteva nel mettere in ordine i volumi sugli scaffali, ma in men che non si dica, Jonnie fece comparire una trentina di uomini tra cui due piloti, che cominciarono a saccheggiare la biblioteca. I "visitatori" in cielo non solo potevano essere identificati, ma esistevano magari anche dei mezzi di difesa contro di loro!

Sir Robert era arrivato dalla Scozia quella mattina, ed era stato lui ad avere l'intuizione. «Jonnie, gli Psychlos dislocati qui non potevano sapere chi li stava attaccando. Il comandante, perciò, deve essersi precipitato a consultare i manuali d'identificazione. Hai guardato nelle tasche dei cadaveri?»

Aveva proprio ragione: i testi mancanti erano nella borsa a tracolla dell'ex-dirigente della miniera che gli uomini, dopo

morto, avevano portato sulle montagne.

Non più di tre ore dopo, confrontando le fotografie scattate da lui e da Stormalong con i cataloghi, Jonnie seppe di avere a che fare con i Tolnep, gli Hockner, i Bolbod e gli Hawvin. Vide com'erano fatti e quali erano le rispettive capacità belliche: tutte razze assai pericolose. Non c'era modo, invece, di identificare la nave con l'anello o il suo occupante, l'ometto grigio.

Il giorno dopo, purtroppo, la fortuna che avevano avuto con Chirk finì; lei si era comportata molto bene, ma Jonnie commise un errore.

La Psychlo se ne stava seduta, con tutti i suoi quattrocento chili, davanti a un tavolo della biblioteca a compilare liste. Jonnie guardava una tabella di numeri che lui stesso aveva preparato.

La tabella riguardava le distanze dalla Terra delle più vicine basi aliene ostili, nonché la velocità dei vari tipi di astronavi. Usavano motori diversi: per la maggior parte erano basati sull'energia accumulata dai soli, ma la sfruttavano diversamente. Jonnie stava cercando di calcolare a quanti mesi di distanza dalle rispettive basi d'appoggio si trovassero le cinque navi. La lista dei pianeti abitati in possesso di Terl era stata copiata dai dischi su fogli di carta ed era evidente che non comprendeva tutti i sistemi e i soli esistenti, ma solo quelli nei quali gli Psychlos avevano qualche interesse.

Da altri testi Jonnie aveva appreso con sorpresa che solo in questa galassia c'erano quattrocento miliardi di soli, e che

l'universo locale conteneva più di cento miliardi di galassie. Ma gli universi conosciuti erano almeno *sedici*...

Era molto più facile abbracciare con la mente le varie basi aliene ostili. Dalla Terra al centro della galassia c'erano quasi trentamila anni-luce. E un anno-luce corrisponde a circa dieci bilioni di chilometri. Tutte le astronavi nemiche superavano in un modo o nell'altro la velocità della luce, ma era necessario calcolare di quanto e scoprire la posizione della base d'appoggio.

Ci volevano lunghissimi calcoli di aritmetica psychlo e Jonnie non aveva la pazienza di farli a mano. Senza pensarci, chiese a Chirk: «Vuoi aiutarmi a sommare queste cifre?».

La femmina lo guardò senza espressione per circa un minuto, poi disse: «Non so farlo».

Jonnie sorrise. «È solo un po' d'aritmetica. Guarda, ti faccio vedere...»

Gli occhi di Chirk si coprirono di una pellicola vitrea, poi la gigantesca Psychlo si abbatté di traverso sul tavolo.

Non rispose a nessuna sollecitazione, era del tutto priva di sensi. Dovettero portare un montacarichi e condurla a letto in camera sua.

Tre giorni dopo MacKendrick disse a Jonnie: «È sempre in coma. Forse col tempo riuscirò a portarla fuori, ma sembra che abbia ricevuto uno shock tremendo».

Benché si sentisse in colpa per quanto era successo, Jonnie si era finalmente fatto un'idea di quello a cui servivano le capsule d'argento. A impedire, a tutti i costi, che



le femmine imparassero la matematica! La chiave dell'impero psychlo stava, evidentemente, nei numeri: e Jonnie, a parte un po' di aritmetica elementare, non era in grado di raccapezzarsi in alcun modo nel loro sistema di equazioni. Sembrava un vicolo cieco.

## 7

Avevano appena completato l'installazione del radiotelescopio quando arrivò il corriere.

Angus, la faccia arrossata dal sole che aveva preso sul lago e dal vento e dalla neve che l'avevano sferzata sulla vetta del vicino monte Elgon, era molto fiero di sé. I piloti svedese e tedesco, ansiosi di fare qualcosa che non fossero le esercitazioni dirette dall'implacabile Stormalong, avevano dato una mano a installare i grandi riflettori concavi e i ripetitori che correvano dalla cima della montagna alla miniera.

Ora che avevano le frequenze adatte, disse Angus, avrebbero sentito tutto ciò che quelle scimmie là sopra si dicevano fra loro. Le avrebbero viste perfino sugli schermi!

Jonnie sentì in lontananza l'aereo che si avvicinava al di sopra delle nuvole. Ringraziò Angus e i piloti e disse che avevano fatto un ottimo lavoro, e sì, ora avrebbero saputo di più sulle intenzioni degli extraterrestri.

Glencannon aveva sostituito Danneldeen nel compito di traghettare i filmati di Terl dall'America all'Africa. Una copia veniva sempre consegnata al dottor MacDermott perché li mettesse al sicuro in camera blindata segreta e sotterranea, mentre gli originali arrivavano direttamente a Jonnie.

Glencannon aveva molte notizie. Pattie era gravemente malata da settimane, ma Chrissie l'assisteva con amore e c'erano speranze. Chrissie mandava a Jonnie il suo amore e gli faceva sapere di aver trovato una deliziosa casetta antica nei pressi di Castle Rock, la rocca di Edimburgo; alcune fra le mogli dei capi l'aiutavano ad arredarla cercando dei mobili autentici fra le rovine. Ma la ragazza voleva sapere: quando sarebbe tornato lui?

La rocca era circondata da tante contraeree che ci si sentiva piuttosto nervosi a volarle vicino.

Danneldeen? Oh, istruiva i nuovi allievi facendoli scattare come delle molle, ma non ce n'erano più tanti. La maggior parte dei giovani voleva imparare l'uso delle macchine da lavoro. Ker stava bene e gli mandava delle maschere per respirare nuove di zecca che aveva fabbricato lui stesso e si adattavano meglio al viso umano; ma lo pregava di non denunciarlo per il furto di materiale appartenente alla Compagnia, ah, ah. Poi c'era qualche lettera personale per Sir Robert e l'ultima infornata di tu-sai-cosa...

Jonnie scese in profondità, raggiunse la sala sotterranea e cominciò a visionare i dischi. La stanza era molto più attrezzata, ora: guardando le femmine psychlos, e pur senza

permettere che toccassero nessuno strumento vitale, gli uomini avevano appreso l'uso di macchinari che prima ignoravano. Ora potevano duplicare i dischi, fare ingrandimenti dei particolari con una nitidezza che non avevano ritenuto possibile, percepire il sonoro molto meglio. Avevano perfino uno schedario in cui catalogavano il materiale.

Terl! Era seduto alla scrivania e faceva equazioni sulle forze. Incomprensibili... Le equazioni non tornavano, sembravano non avere il minimo senso. Ne stava riempiendo pagine e pagine, ma ancora una volta non avevano niente a che fare col teletrasporto.

Jonnie esaminava rapidamente le registrazioni e per poco non oltrepassò il punto senza notarlo; tornò indietro e vide Terl che si alzava e apriva *un altro* doppio fondo. Il mostro prese una grande carta, tanto ampia che ci sarebbe voluto l'effetto combinato di tre telecamere per inquadrarla tutta: era antichissima, e così sgualcita e logorata dall'uso che sembrava sbriciolarsi, macchiata di marrone e sbiadita.

Terl l'aprì, la esaminò e scosse la testa. Con un artiglio seguì il lato settentrionale della grande diga, a sud-ovest del complesso minerario americano.

Annuì, poi appallottolò la carta e la gettò nella macchina distruggi-documenti. Annotò alcune cifre relative alla lunghezza e al voltaggio di qualcosa che non si sapeva e tornò alle sue equazioni, occupandosene nei due giorni successivi. Il contenuto dei dischi si fermava a questo punto.

Ci volle un'ora di montaggio e l'uso di tre canali televisivi,

ma alla fine Jonnie ricostruì la grande carta nella sua interezza e se ne fece fare mezza dozzina di copie a grandezza naturale.

In alto era scritto: "Installazioni difensive sul pianeta n. 203.534". Jonnie sapeva che quello era il nome attribuito alla Terra dagli Psychlos.

Riproduceva ogni miniera, ogni diga, ogni batteria di cannoni, ogni...? Un piccolo simbolo che circondava le dighe e seguiva le linee elettriche che congiungevano le dighe alle miniere centrali e periferiche. Jonnie non sapeva che cosa significasse.

Ma c'era una sorpresa in cui non avrebbe mai, mai sperato! Indicata con chiarezza, ecco una piattaforma di teletrasporto!

Paragonò la carta psychlo, in cui le numerosissime località erano contrassegnate da un semplice numero, con un'antica carta umana. La seconda piattaforma si trovava nei pressi di una diga che un tempo si chiamava Kariba in un paese che nei tempi antichi era conosciuto come "Rhodesia" e poi "Zimbabwe".

Sotto la piattaforma era scritto: "Piattaforma di Emergenza per lo Sbarco di Armi Difensive". Significava che, se la miniera centrale in America veniva distrutta, Psychlo poteva inviare un altro esercito oppure il contingente che occupava il pianeta poteva chiedere rinforzi o informare la direzione generale.

Le speranze sorgevano di nuovo, ma erano un po' offuscate dall'antichità della carta e dal trattamento che Terl

le aveva riservato. Jonnie fece preparare uno di quegli aerei psychlos riservati al trasporto delle truppe da sbarco e vi caricò un buon numero di scozzesi; Robert la Volpe si affrettò a salire a bordo. Stavano per chiudere il portello quando MacKendrick s'infilò tra la calca dei passeggeri con una valigetta del pronto soccorso. Jonnie fece sfrecciare l'aereo verso sud.

La zona distava poco più di millecinquecento chilometri, e dopo circa trentacinque minuti gli uomini avvistarono la diga, il lago e gli impianti giganteschi. A una certa distanza, in direzione sud-est, si vedevano le cascate Vittoria, tra le più grandi del pianeta. Che panorama spettacolare!

Siccome la zona veniva definita sulla carta "ad alto potenziale difensivo", Jonnie si avvicinò con cautela. C'era un'altra miniera secondaria di cui non conoscevano l'esistenza.

La trovarono a una certa distanza, a est, e vi sbarcarono un plotone armato di fucili d'assalto e munizioni radioattive; l'ordine era di avvicinarsi cautamente. Mezz'ora dopo l'aereo ricevette il rapporto via radio. Il complesso era deserto e l'ufficiale che comandava il plotone riportò che non era molto diverso da quello della foresta Ituri, a nord.

Sulla mappa non era specificato il punto esatto in cui si trovava la seconda piattaforma rispetto alla posizione della miniera, tuttavia doveva trovarsi vicino alla grande diga. Il plotone risalì a bordo e Jonnie cominciò a sorvolare la zona.

Alberi, alberi, alberi. Si trovavano su un altopiano piuttosto elevato, ma non era una pianura aperta. Gli alberi

erano stati abbattuti a centinaia solo dove passavano i branchi d'elefanti.

C'erano molte collinette e, a parte qualche chiazza libera quasi tutto era nascosto dal sottobosco.

Sorvolavano l'area, mentre elefanti e bufali africani li guardavano passare, e Jonnie continuava a cercare. Aveva scoperto da tempo che una cosa è guardare sulla carta e un'altra è verificare sul territorio, e ora stava ripetendo l'esperienza.

Di tanto in tanto guardava la mappa, mentre Stormalong, che fungeva da copilota, li manteneva in volo sopra le cime degli alberi. Finalmente Jonnie trovò un compasso e misurò con precisione la distanza fra la diga e la piattaforma; poi, portando l'aereo su quel punto e volando non più veloci di un cavallo che procede al passo, arrivarono al centro esatto della zona in questione.

Stormalong lanciò un bengala fumogeno per contrassegnare il punto e una coppia di elefanti fuggì via.

Il posto era simile a una ciotola conficcata nel terreno, con i bordi che s'innalzavano per sessanta metri dalla conca centrale. Sembrava un cratere, forse era stato ottenuto con l'esplosione di una bomba. Aveva un diametro di circa trecento metri.

La conca era talmente coperta di vegetazione che non si riusciva a vedere l'interno, ma, mentre il fumo bianco del bengala si levava in spire, Jonnie intuì la verità.

Da secoli, i capi della sicurezza psychlo non si erano

preoccupati di mantenere in efficienza le complesse difese planetarie che la Compagnia aveva installato in origine. Non c'era da stupirsi che Terl avesse buttato via la carta. Jonnie aveva un'aria così abbattuta che Sir Robert cercò di consolarlo: «Non sapremo veramente come stanno le cose finché non saremo più vicini». Ma per il momento si vedeva un territorio inselvaticato nei secoli, che nessuno si era preso la briga di curare.

Jonnie atterrò sull'orlo superiore del cratere; fece appostare alcuni uomini armati di fucile per tenere a bada eventuali belve, mentre gli altri prendevano le asce e cominciarono la discesa, facendosi strada tra la vegetazione.

«State attenti» disse il dottor MacKendrick. «In questa zona viveva un insetto conosciuto come mosca tse-tse, la cui puntura provoca la malattia del sonno. E nell'acqua viveva un verme che entrava nel flusso sanguigno. Non ho molte medicine a disposizione, perciò indossate reti protettive e state fuori dell'acqua.»

«Fantastico» disse Jonnie. Era proprio quello che ci voleva.

Si fecero strada verso il centro della conca. Dovettero passare tre volte davanti a uno dei piloni della piattaforma di teletrasporto prima di vederlo. Perlustrarono la zona muovendosi in varie direzioni e contando il numero dei passi, e ne individuarono altri due. Il quarto fu facile.

Jonnie prese una pala e cominciò a scavare nell'humus. Sperava che la vecchia massima della Compagnia di "non riciclare mai niente" si dimostrasse vera anche stavolta.

Dopo essere affondata nell'humus e nelle foglie morte per sessanta centimetri, la pala toccò la superficie dura della piattaforma.

Si fecero strada abbattendo alberi e liane con foga instancabile, il rumore delle asce contro il legno era un tintinnare continuo. Trovarono la base di cemento della cupola da cui si controllavano le operazioni di lancio e finalmente la cupola in sé, capovolta a qualche metro di distanza.

Ma il quadro comandi non c'era!

Gli uomini, dopo lungo lavoro, riuscirono a mettere a nudo i cavi elettrici all'interno della base di cemento. Dopo aver raschiato via la muffa, videro che erano ancora ben isolati: tipico delle installazioni psychlos.

Jonnie fu colpito dall'assenza di linee elettriche d'alimentazione. Eppure dovevano esserci, provenienti dalla diga... Sulla carta era segnato un canale di alimentazione elettrica, e sotto c'era quel vecchio ghirigoro che lui non era riuscito a identificare.

La luce diminuiva e gli uomini avevano intenzione di continuare, ma MacKendrick li fece tornare sul pianoro sopraelevato. Passarono la notte a sentire i barriti degli elefanti, i ruggiti dei leoni e tutta la cacofonia di una giungla molto popolata. Dato che l'altopiano era a un'altitudine piuttosto elevata, di notte faceva freddo.

La mattina dopo trovarono la linea elettrica scavando una trincea trasversale a quello che doveva essere il suo percorso e stando bene attenti a non tranciarla. Scavarono un altro



fossato e scoprirono che la stessa linea proseguiva sottoterra per la lontana miniera.

C'era un altro cavo che non riuscirono a identificare, e che correva parallelo alla linea elettrica.

Aprendosi la strada nel sottobosco a colpi d'ascia, risalirono verso la diga. Era immensa, mostruosa e sembrava intatta. Erano in funzione i canali di sfogo dell'acqua. Alcuni segni dimostravano che gli Psychlos erano atterrati nei pressi ed erano entrati nella centrale elettrica da non molto tempo.

Jonnie non era mai stato all'interno di una diga. Esse vibravano di potenza nuda e cruda; il rombo assordante dell'acqua e il ronzio stridulo dei generatori rendevano impossibile comunicare a parole.

Era un esempio delle classiche riconversioni attuate dagli Psychlos su apparati costruiti dall'uomo, Jonnie immaginò. Molto, molto antica, e alcuni frammenti dell'attrezzatura umana originale che erano stati scartati erano ancora più antichi.

Angus trovò il pannello di controllo e gli interruttori generali in una stanza a parte: un apparato colossale, torreggiante. Solo due delle manopole erano pulite, e il ciuffo di pelo rimasto impigliato in una di queste non faceva che confermare il fatto che gli Psychlos erano venuti per dare e togliere corrente.

Ma a che servivano tutti gli altri interruttori a leva? Gli uomini presero dei sacchi da miniera e cercarono di pulire il pannello senza provocare cortocircuiti. Vi erano incise varie

scritte psychlos. Una diceva: "Forza Stadio Uno, Stadio Due, Stadio Tre". Sotto un'altra fila di strumenti si leggeva: "Teletrasferimento uno, Teletrasferimento due, Teletrasferimento tre".

Jonnie pulì altri interruttori a leva sfregandoli cautamente con un sacco e facendo attenzione a non creare contatti negli spazi che separavano le lamine. «Qui ci sono dei codici colorati» disse ad Angus, ma parlare in un posto simile era inutile. Uscirono.

«Terl si sta dando da fare con le equazioni sulle forze» disse Jonnie ad Angus e Sir Robert. «C'è qualcosa, sul lato nord della diga americana, che lo deve interessare. I segni incomprensibili sulla carta devono aver a che fare con un campo di forza.» Rimandò Angus nella stanza di controllo della centrale e piazzò alcuni scozzesi lungo il percorso della strana linea sotterranea, rappresentata sulla carta da quei simboli sconosciuti. Ogni uomo era dotato di radio.

«Chiudi Forza Stadio Uno!» trasmise Jonnie ad Angus, via radio. L'effetto fu molto più drastico e drammatico di quanto si fossero aspettati. Si scatenò l'inferno!

Lungo la linea segnata sulla carta, e tutto intorno al cratere, gli alberi schizzarono dal terreno, volarono per aria sfasciandosi in mille pezzi, per poi ripiombare al suolo.

Fu come l'esplosione di una bomba.

Tronchi, foglie e rami continuarono a cadere dal cielo per più di un minuto.

Sir Robert corse a vedere che cos'era accaduto agli

scozzesi mandati in osservazione. Erano rimasti uccisi? Le loro radio tacevano.

Ci volle un'ora per estrarre gli uomini da quello sconquasso. Uno aveva perso i sensi, gli altri avevano qualche lividura o tagli di lieve entità. In tutto, ne erano rimasti colpiti sei.

MacKendrick li radunò e valutò i danni, applicando antisettico e cerotto. Jonnie li raggiunse alla diga. Sembrava un ospedale da campo che provvede ai primi soccorsi dopo una battaglia. Lo scozzese svenuto aveva ripreso coscienza: era stato letteralmente scagliato in aria. Jonnie si scusò con tutti.

Quello che era appena rinvenuto disse sorridendo: «Non basta certo una bazzecola del genere per danneggiare uno scozzese! Cos'è stato?».

Già, che cos'era stato?

«Ho fatto qualcosa di sbagliato?» chiese Angus, via radio.

Gli scozzesi l'avevano presa molto allegramente, e Jonnie disse: «Credo che hai fatto qualcosa di giusto, invece!». Erano fuori della zona interessata, ora. «Chiudi quell'interruttore di nuovo!»

Qualche frammento di albero caduto si agitò un poco, poi restò immobile. Jonnie si mosse con cautela verso la conca, ma non riusciva a uscire dal perimetro della diga!

Camminò diritto davanti a sé e poi, a un certo punto, non fu più in grado di avanzare. Non poteva andare avanti, anche se, all'apparenza, c'era solo aria davanti a lui!

Gettò un sasso nel vuoto e quello rimbalzò. Provò ancora, con più forza. Stesso risultato.

Ordinò ad Angus di aprire l'interruttore e la barriera scomparve. Glielo fece chiudere e la barriera riapparve!

Nelle due ore che seguirono gli uomini fecero esperimenti con la prima e la seconda fila di interruttori, gettando sassi davanti a sé. Scoprirono così che la diga stessa era circondata da uno schermo protettivo. La conca aveva uno schermo che arrivava fino in cima e la racchiudeva completamente.

Gli scozzesi armati di fucile spararono contro la barriera e i colpi rimbalzarono.

Allo Stadio Due l'aria si faceva scintillante, allo Stadio Tre si avvertiva un pungente odore di elettricità e si abbassava paurosamente l'ago dei misuratori dell'energia.

Difesa su difesa: una piattaforma di teletrasferimento operante in quelle condizioni non poteva essere attaccata né dai lati né dall'alto. Il suo funzionamento non poteva essere disturbato, anche la diga era al sicuro.

L'energia necessaria a far funzionare lo schermo protettivo era una larga fetta di quella prodotta dalla centrale, e Jonnie immaginò che gli Psychlos usassero lo stadio massimo solo in casi estremi, quando erano attaccati pesantemente, ma che normalmente si mantenessero allo Stadio Uno, così da avere energia sufficiente per il teletrasferimento.

Jonnie ordinò agli uomini di minare gli ingressi, nel caso

gli extraterrestri scendessero dal cielo a dare un'occhiata in cerca di bottino. Poi, nel primo pomeriggio, partirono per casa.

C'era un barlume di speranza. Non molta, ma un barlume, come disse Jonnie a Sir Robert sulla via del ritorno.

Voleva che Sir Robert prendesse il comando della regione africana, perché lui, per il momento, doveva esaminare altre faccende altrove. Jonnie riassunse la situazione al brizzolato comandante militare: la Terra era minacciata da un possibile contrattacco da Psychlo. I visitatori in orbita aspettavano qualcosa, non si sapeva che cosa, ma era certo che alla fine avrebbero colpito; la scena politica americana rappresentava un pericolo minore, ma esisteva, e per il momento non potevano farci nulla. La soluzione dei loro problemi, disse il giovane, stava nell'impossessarsi del controllo sul teletrasporto, o almeno nel reperimento di un quadro comandi funzionante. Con esso il raggio d'azione degli uomini si sarebbe esteso enormemente, ma a quanto pareva era il segreto più gelosamente custodito di Psychlo. Non s'intravedeva nessuna strada promettente che portasse alla sua scoperta.

Il problema principale, disse Jonnie, era proteggere quel che restava della razza umana: non erano rimasti in molti, e un attacco in grande stile da parte dei visitatori o un contrattacco da Psychlo potevano entrambi rappresentare l'estinzione perpetua dell'uomo. Appena atterrati, Jonnie sarebbe partito per la Russia per cercare una soluzione.

Era disposto Sir Robert, concluse Jonnie, a prendere

alcune misure protettive a livello locale? Glielie elencò.

Robert la Volpe rispose che era onorato e l'avrebbe fatto certamente. Erano cose sicuramente facili da fare, ma, nel caso qualche extraterrestre avesse provato a scendere, dovevano riservargli un trattamento di favore?

Jonnie disse di no e Sir Robert sorrise.

# Parte XXII

## 1

Il mezzo da sbarco dei Bolbod appariva nitido sullo schermo. Cilindrico, una riproduzione in miniatura dell'astronave da guerra da cui proveniva, stava per atterrare in prossimità della diga.

L'ometto grigio sedeva nel piccolo ufficio e guardava: era interessato, ma con una punta di distacco.

Era contento di aver chiesto all'ufficiale addetto alle comunicazioni di installare degli schermi extra. Una nave da guerra jambitchow si era unita al gruppo, comandata da un ufficiale coperto di scaglie d'oro e con gli occhi al posto della bocca; informatosi della situazione, aveva appreso che non era ancora certo se quello fosse il pianeta cercato e aveva accettato di far parte della forza combinata, restando in orbita con gli altri. La faccia del Jambitchow era adesso sul teleschermo, e guardava, come gli altri, l'esito del "colpo" (come i Bolbod lo definivano). C'erano sei schermi, cinque dei quali mostravano le facce assortite dei comandanti e il sesto una panoramica dell'incursione.

Negli ultimi giorni l'ometto si era sentito decisamente meglio. Era stata una buona idea tornare sulla Terra a vedere

quell'anziana signora. Lei era sicura che il mal di stomaco non fosse dovuto al suo tè di erbe e gli aveva chiesto se non avesse preso bevande in qualche paese barbaro. Comunque gli aveva offerto un po' di "siero del latte".

L'ometto l'aveva bevuto: era piuttosto freddo, di buon sapore, e in breve il bruciore di stomaco si era molto attenuato. Ma la vecchia non si era accontentata di quello e lo aveva trattenuto. Molto tempo addietro, una cugina aveva spedito ai suoi antenati delle piantine che ancora crescevano sulla collina vicino a una sorgente naturale. Si chiamavano "menta piperita" e lei era andata a raccoglierne un po', prendendola un po' larga quando si era trattato di passare davanti all'astronave parcheggiata di fuori. Le foglie verdi avevano un aroma piacevole e lui le aveva masticate, ottenendo risultati stupefacenti: il mal di stomaco era quasi scomparso! La vecchia gli aveva riempito la tasca con una scorta di erbe da portare con sé. L'ometto aveva cercato di pagarla, ma lei non lo aveva permesso: diceva che tra buoni vicini si usa così. Siccome l'ospite aveva tanto insistito, lei alla fine aveva raccontato che c'era un colonia svedese sulla costa, ma che non potevano parlarsi per via della lingua. La scatoletta che pendeva al collo dell'ometto grigio, quella in cui lui pronunciava le parole perché questa le ripetesse in inglese, era in grado di parlare svedese? Lui era stato felice di donargliela (ne aveva parecchie) e aveva cambiato le microplacche stando seduto comodamente su una panca davanti alla casa, con il cane e la mucca che parevano seguire con grande interesse quel che faceva. Era stato un pomeriggio piacevole.



Il mezzo da sbarco dei Bolbod atterrò con un tonfo sul passaggio pedonale, coperto di vegetazione, che portava alla centrale elettrica della diga. Aveva a bordo un apparato di demolizione.

«Pensavo che fosse solo un'esplorazione» disse l'Hawvin. «Non stiamo cercando di scoprire che cosa ha combinato quella gente alla diga?» Avevano seguito i bizzarri movimenti dei terrestri che avevano fatto saltare in aria un po' d'alberi, suscitando molta curiosità da parte loro. Non c'era stata emissione di calore quando gli alberi erano stati scagliati verso il cielo e non era bruciato niente. «Se usiamo mezzi di demolizione sulla diga, la faccenda potrebbe diventare una questione politica.»

«Sono io che comando la mia gente» ruggì il Bolbod sullo schermo. Era quello il guaio delle forze combinate: ognuno cercava di comandare le astronavi degli altri! Ma l'idea era stata sua e gli conveniva stare zitto.

Nel mezzo da sbarco c'erano tre Bolbod; il primo uscì con il demolitore e fu seguito a distanza dagli altri due.

Le facce sugli schermi seguivano l'operazione con grande interesse. Era la prima missione sul pianeta. L'ometto grigio aveva cercato di sconsigliarli dal tentarla, ma si trattava di una questione militare. I comandanti delle varie razze sapevano che bisogna sempre sondare le forze del nemico.

Il primo Bolbod si trovava a circa quindici metri dalla porta della centrale. Il ruggito dell'acqua versata dai canali di sfogo arrivava distinto sull'infraonda, ed era formidabile. Si trattava di una diga colossale.

Improvvisamente ci fu un lampo!

Una palla di fuoco si alzò verso il cielo con velocità vertiginosa e l'immagine sullo schermo fu sconvolta per l'impatto.

Il primo Bolbod era svanito, saltato in aria. Qualunque fosse l'ordigno che si era innescato, questo aveva fatto esplodere anche il demolitore.

Gli altri due Bolbod, che si trovavano parecchio indietro, erano finiti lunghi distesi.

«Aha!» disse il supertenente Hockner, come se sapesse fin dall'inizio come sarebbe andata a finire.

Ma l'"aha!" non si riferiva all'esplosione. Un aereo da trasporto truppe, che un attimo prima non era sugli schermi, atterrò a una certa distanza dal disastro. Balzò fuori un gruppetto di terrestri.

Svedesi, pensò l'ometto grigio vedendo i capelli biondi. Erano guidati da un giovane ufficiale, con la barba nera e il kilt, che brandiva una spada e una pistola fulminatrice.

Dal fianco dell'aereo scese una rampa, un carrello elevatore scese al suolo.

Gli svedesi erano muniti di catene e stavano legando i due Bolbod stesi a terra. I brevi ordini gridati dall'ufficiale arrivavano indistinti, confusi dal frastuono della diga.

Lo scozzese era alla ricerca dei pezzi del Bolbod esploso, e ogni tanto raccoglieva un lembo di stoffa insanguinata. Sembrò che avesse trovato qualcosa, lo mise in una borsa e

fece segno al montacarichi, che si occupò di caricare i corpi dei due Bolbod sull'aereo. Finita l'operazione, il carrello scese una seconda volta e prese il mezzo da sbarco, portandolo nel ventre dell'aereo.

Il grande apparecchio prese il volo diretto a nord. Il gruppo dei terrestri entrò nella centrale elettrica e scomparve alla vista.

Era difficile interpretare le espressioni delle facce sugli schermi, i vari comandanti cercavano di far fronte alla nuova situazione.

Non ebbero molto tempo per riflettere, perché la seconda spedizione esplorativa era in corso e le infraonde si spostarono per inquadrare la cima innevata e luccicante del monte Elgon che sveltava oltre le nuvole, molti chilometri sotto di loro.

I militari erano rimasti piuttosto seccati nel vedere, sulla vetta, quel vecchio dispositivo in cui essi riconoscevano un radiotelescopio di vecchissimo modello. Sembrava seguire i loro movimenti in orbita.

Una scialuppa d'esplorazione, con cinque soldati hockner a bordò, era stata incaricata di mettere fuori uso lo strumento. Ora si stava avvicinando all'obiettivo. Le scialuppe hockner non erano armate di artiglieria, ma gli occupanti sì. I membri dell'equipaggio, senza naso e dalle uniformi eccessivamente adornate, erano visibili sotto il cupolino trasparente della navicella. Era più piccola di una slitta e veniva spinta da un motore a reazione. C'era un forte vento, a quanto pareva, e la navicella aveva difficoltà ad

atterrare sul largo costone ghiacciato della vetta. Il precipizio, che si spalancava lì vicino, sprofondava tra le nuvole. Sì, il vento era forte; pennacchi di neve si sollevavano dalla cima. Davanti alla navicella, ma ben distante dall'orlo, sorgeva quell'odioso radiotelescopio. Al di là di esso, e invisibile agli Hockner sulla scialuppa, si stendeva un ghiacciaio a strapiombo.

Le espressioni dei cinque comandanti erano piuttosto diverse. La navicella impiegava tanto tempo ad atterrare che la loro attenzione si stava disperdendo.

Il mezzo-capitano tolnep si mise a far calcoli sui prezzi degli schiavi: conosceva un pianeta con atmosfera di tipo terrestre dove si potevano ricavare fino a mille crediti da uno schiavo, a patto di farcelo arrivare vivo. Stimò che qui sarebbe riuscito a catturare almeno trentamila individui, metà dei quali, circa, sarebbero sopravvissuti. Ciò equivaleva a quindici milioni di crediti galattici, il diciannove per cento dei quali (la parte che spettava a lui personalmente) ammontava a due milioni e ottocentocinquantamila crediti. Ne doveva cinquantaduemila ai creditori e, togliendone altri ottocentosessanta che aveva perso al gioco (era questa la ragione per cui aveva intrapreso volentieri una crociera molto lunga), gliene restavano due milioni settecentonovantasettemila centoquaranta. Poteva andare in pensione!

L'Hawwin pensava alle monete di rame e d'argento che certamente si trovavano nelle rovine delle vecchie banche (gli Psychlos non davano valore a quei metalli, ma lui conosceva il mercato adatto).

Il Bolbod aveva fantasticato sui macchinari psychlos disponibili sul pianeta fino a quando il suo mezzo da sbarco era stato catturato; ora rimuginava su come dare una lezione a quelli terrestri.

Il comandante jambitchow si chiedeva come ridurre in schiavitù tutti gli altri alieni e depredarne macchinari e metalli.

Finalmente la scialuppa hockner riuscì ad atterrare sull'orlo del precipizio e la loro attenzione si concentrò su di essa.

I cinque Hockner scesero sul costone, ingombrati dalle loro eleganti tute spaziali e goffi nel tentativo di togliersi di spalla i fucili-fulminatori.

Improvvisamente risuonò la voce dell'ufficiale hockner che coordinava la spedizione dalla nave madre.

«Attenzione all'aereo!»

In effetti c'era un aereo da battaglia a trentamila metri, ma era stato lì per un'ora senza far niente, e anche in questo momento era del tutto inattivo. I cinque Hockner alzarono la testa per guardare, per loro non era che un puntolino difficile da distinguere nel cielo azzurro.

«No, no!» abbaiò l'ufficiale della nave madre. «Dalla parte opposta del monte, risale il ghiacciaio!»

Solo allora gli osservatori lo videro. Dal loro punto di vista non era che una lineetta sulla montagna, con la sommità in mostra e il resto nascosto da uno sperone roccioso che sporgeva sopra il telescopio. L'apparecchio

aveva risalito tutto il ghiacciaio fino in cima, tenendosi a ridosso della montagna! Si era fermato a quasi un centinaio di metri dal telescopio. Non si riusciva a vedere se qualcuno ne fosse uscito. Probabilmente, si manteneva in quella posizione con lo sforzo dei motori: il ghiacciaio era davvero *ripido*.

I cinque Hockner, in allarme ma senza vedere nessuno, si accuciarono puntando i fucili. Poi balzarono in avanti.

Una scarica di cannoni fulminatori crepitò alle spalle del telescopio. Fu colpito un Hockner vicino allo strapiombo, volò nel vuoto e si inabissò fra le nuvole.

La scialuppa, raggiunta da una scarica, scivolò all'indietro, vacillò sull'orlo del baratro e precipitò.

I quattro Hockner superstiti caricarono arrancando nella neve e nel vento, sparando all'impazzata.

Le infraonde trasmettevano il crepitio incessante dei fulminatori. L'intera porzione di terreno che si trovava sotto il telescopio parve eruttare un flusso continuo di spruzzi di energia verde, nel tuonare delle armi all'unisono.

Un Hockner cadde. Due, tre! Il quarto aveva quasi raggiunto il telescopio quando si abbatté nella neve.

L'unico suono rimasto era il fischio del vento intorno alla vetta.

Alcuni terrestri uscirono dalla postazione dietro il radiotelescopio. Avanzarono di corsa, con le tute bianche e rosse d'alta montagna che sembravano chiazze di sangue nella neve. Rigararono i corpi degli Hockner e presero le loro

armi. Un terrestre si sporse sull'orlo del burrone, dove la scialuppa e uno degli occupanti erano precipitati; l'unica protezione che poteva attutire la caduta nell'abisso era il tappeto di nuvole.

I terrestri raccolsero i corpi e li trascinarono via. Usando corde salvavita e facendoli scivolare e slittare sul ghiacciaio, li caricarono sul grande aereo da guerra che adesso era più visibile.

Un terrestre tornò sui suoi passi e controllò che il radiotelescopio fosse a posto, scivolò sul ghiacciaio, afferrò il portello dell'aereo e saltò all'interno con una piroetta.

Il velivolo si alzò e scomparve tra le nuvole. Le infraonde furono regolate per attraversare la cortina e ne seguirono la discesa fino alla miniera.

«Questa è la prova» disse il mezzo-capitano tolnep. «È proprio come pensavo fin dall'inizio.»

Ignorò i commenti sul fatto che lui stesso aveva appoggiato l'idea d'inviare delle pattuglie d'esplorazione.

«Era una trappola» continuò. «È ovvio che alla diga, ieri, hanno prodotto un'innocua esplosione di alberi per incuriosirci. Poi si sono appostati aspettando il nostro arrivo e sono riusciti a catturare due Bolbod.»

«Il radiotelescopio» proseguì «è finto, come sospettavo. Cose del genere non si usano da secoli. Per raccogliere i segnali e le trasmissioni deboli si adoperano le infraonde. Dunque, lo hanno usato per montare un'assurda messa in scena e attirare una scialuppa d'esplorazione. Nessun

Hockner, a parte quell'imbranato che è precipitato dalla montagna, è rimasto ucciso: i fucili erano regolati su "stordisci". Quindi hanno preso quattro prigionieri.»

«Non farebbe meglio a essere più cauto nel parlare?» chiese il Jambitchow, lasciandosi le scaglie ben lucidate. «Potrebbero averci intercettati sui loro monitor.»

«Sciocchezze» disse il Tolnep. «I nostri rivelatori non hanno captato infraonde, e del resto stiamo usando il canale locale. Vi dico che nessuno usa più i radiotelescopi da... dall'epoca della guerra del sole Hambon! Sono troppo ingombranti, danno troppi disturbi. È solo una trappola, quello laggiù. Avete notato il modo stravagante con cui quell'ufficiale terrestre è tornato indietro e lo ha "risistemato"? Sperano che mandiamo un'altra Spedizione.»

«Non credo che ne abbiano bisogno» disse l'Hawvin. «Hanno due Bolbod e quattro Hockner da interrogare a volontà, e conoscendo i metodi psychlos non vorrei essere nei panni di quei prigionieri!»

«Non sono Psychlos!» gridò il sopra-tenente hockner, mascherando il fatto che la sorte dei suoi uomini lo faceva rabbrivire.

«Sì, invece» disse il Bolbod. «Avete visto quello Psychlo, l'altro giorno, in compagnia dei terrestri sul lago. Gli Psychlos sottomettono e usano le razze straniere: è già capitato altre volte. Propongo che sferriamo un attacco in grande stile e distruggiamo tutte le installazioni che hanno, seduta stante! Prima che facciano altri preparativi.»

Ma il discorso fu interrotto improvvisamente



dall'apparizione di un'immagine velata sui teleschermi, che li lasciò di sasso. Era un viso umano di colorito grigiastro, con barba e capelli neri. Gli occhi erano azzurri, e la creatura sembrava indossare un vecchio mantello.

«Se vi spostate sulla banda planetaria» disse il nuovo venuto, in psychlo «sarò lieto di discutere con voi la restituzione dei prigionieri. I due Bolbod sono scossi ma non feriti. I quattro Hockner sono semplicemente storditi, anche se ce n'è uno con un braccio rotto.»

I cinque comandanti passarono alla banda di trasmissione planetaria, ma la risposta fu unanime e decisa: no!

Il mezzo-capitano tolnep riuscì a far sentire la propria voce sul baccano generale. «In modo da permettervi di catturare la spedizione che viene a prenderli? Decisamente no!»

«Potremmo metterli sulle pendici di quel cono vulcanico nero che sorge laggiù, per esempio. Tutto si svolgerebbe all'aperto, senza nostri aerei nei paraggi.» Il terrestre era persuasivo. «Chiamatela tregua. Promettiamo che la vostra spedizione di recupero non verrà attaccata né molestata.»

«Non potete averli interrogati in così poco tempo» disse il Jambitchow. «E questo significa una cosa sola: sono morti!»

«Stanno bene, invece» ribatté il terrestre. «Siete sicuri di non rivolerli?»

Nemmeno per sogno, no!

«Molto bene» disse il terrestre alzando le spalle. «Diteci almeno che cosa mangiano.»

Il Tolnep fece un segnale agli altri sullo schermo. Lo lasciarono parlare. «Ma certo» disse sorridendo, e in tono vellutato. «Prepareremo un pacco di provviste e lo manderemo giù.»

Spensero la banda planetaria. «Ve l'avevo detto» commentò il Tolnep «che quegli incidenti erano una trappola. Due di voi hanno già fatto dei pasticci, quindi lasciate che me ne occupi io questa volta.»

In men che non si dica un pacco-razzo uscì dal compartimento stagno della nave tolnep. La traiettoria era stata scelta con cura, e il paracadute si aprì quando ebbe oltrepassato le nuvole. Scese andando alla deriva e atterrò presso la riva del lago.

Quasi subito un veicolo uscì dal complesso minerario, avvicinandosi a gran velocità per recuperarlo. Le facce sugli schermi sorrisero: se quelli laggiù erano Psychlos, o chicchessia, avrebbero avuto una sorpresa!

Poi, all'improvviso, il sopra-tenente hockner, che aveva sfogliato con accanimento uno dei tanti cataloghi, esclamò: «Ehi, guardate qua! Quel veicolo è un tank della classe sfondatore: uno "Sfonda la Via alla nostra Gloria"! Corazzato da testa a coda!».

Il tank si avvicinò al pacco, abbassò il cannone che usciva da una torretta e sparò una scarica di bassa intensità al centro del fagotto. Dato che, naturalmente, si trattava di una bomba, il pacco esplose in una colonna di fuoco. Il tank

sparò un secondo colpo ai rimasugli dell'ordigno, poi qualcuno andò all'esterno e raccolse i frammenti caldi.

«Gli abbiamo anche fornito i frammenti d'una bomba da analizzare!» gridò l'Hawvin.

I comandanti tennero una frettolosa riunione. L'ometto grigio stette ad ascoltare, rimuginando fra sé; la mente dei militari può essere veramente notevole, a volte. Stabilirono che tutto ciò che i terrestri facevano era una trappola; che la strategia di quella gente consisteva nello smembrare gli invasori pezzo per pezzo e poi ridurli a polpette; che la miglior cosa da farsi era aspettare il ritorno dell'astronave-corriere, attesa dall'ometto grigio nel prossimo futuro, e vedere se la razza che cercavano era stata trovata altrove. Nel frattempo bisognava usare solo il tipo più sicuro di incursioni, e in zone chiaramente non sorvegliate o difese. Nel momento che avessero *saputo* – in un modo o nell'altro – se questi *erano* il pianeta e la razza in questione, avrebbero scatenato un attacco navale in grande stile mettendo il pianeta a ferro e fuoco.

Tutti i comandanti accettarono questa linea, eccetto il Tolnep. Era ancora arrabbiato per il fallimento della bomba.

«Dovrei scendere laggiù senza perder tempo!» sibilò. «Li ucciderei tutti con un morso!»

«Mi pare un'eccellente idea» disse l'Hockner, aggiustandosi il monocolo e parlando col suo solito modo strascicato.

«Sì, perché non lo fa subito?» acconsentirono gli altri. «Siamo sicuri che dovrebbe.»

Il Tolnep si rese conto che sarebbero stati ben lieti di disfarsi di lui. Decise quindi di pazientare per il momento: più tardi sarebbe stata un'altra cosa.

## 2

Jonnie aveva intrapreso il viaggio per visitare delle basi militari, ma finì per visitare delle genti.

Il volo era stato abbastanza piacevole. Il pilota, un novellino, aveva pensato che fosse suo compito trasportare Jonnie, ma il giovane trovava spassosa l'idea di essere portato a spasso da un altro: non aveva più un braccio rotto! Una scorta di tre Mark 32, aerei da caccia a lunga autonomia progettati anche per il trasporto delle truppe, si era affiancata a Jonnie e l'aveva seguito per tutto il viaggio. Avevano volato verso nord-est: sull'Africa, il Mar Rosso, il Medio Oriente e la Russia, godendosi il panorama da sessantamila metri d'altezza e cercando la sagoma di laghi e fiumi che il colonnello Ivan gli aveva mostrato tempo addietro, disegnandola sulla sabbia. Jonnie si era aspettato di trovare la neve, ma, sebbene fosse già autunno inoltrato, solo le montagne più alte erano incappucciate. Queste si stendevano sotto di lui, verso est. Jonnie individuò tutti i punti di riferimento, la zona d'atterraggio predisposta e si trovò al centro di una folla sterminata che accorreva verso di

lui. Il colonnello Ivan la tratteneva con una dozzina di lancieri a cavallo, in modo che ci fosse posto per l'atterraggio. Dovevano esserci almeno cinquecento persone.

Jonnie aprì il portello e fu accolto da un boato: lo acclamavano fino ad avere la voce rauca! Non riusciva a capire che cosa dicessero, tanto erano violente le ondate d'acclamazione. Non riusciva nemmeno a distinguere le facce dei singoli individui fra tanta gente.

Il colonnello Ivan smontò da cavallo mentre Jonnie usciva dall'apparecchio; il suo comportamento era un po' rigido e formale, perché temeva che Jonnie lo biasimasse per la morte di Bittie. Portava una fascia nera intorno al braccio. Appena si incontrarono con Jonnie gli buttò un braccio sulle spalle e, di colpo, tutto andò a posto.

Gli avevano portato un cavallo, uno stallone color dell'oro con un vello d'agnello che serviva da sella, e lui montò senza esitazione. La folla gridò entusiasta. Jonnie conosceva una sola parola di russo, *zdrastvuitye*, che significa "come va, salute": la disse senza pensarci due volte e la folla si scatenò di nuovo.

Il giovane si guardò intorno. Erano vicini alle montagne, anzi a pochi passi. Si trattava di vette altissime, quattromila metri e più; c'era la neve, e l'antica base russa non poteva essere lontana. Jonnie aveva pensato di andare subito a ispezionarla e fare le necessarie valutazioni senza perdere tempo, ma tutti gli altri la pensavano diversamente. C'erano tende fatte di pelli e feltro, il fumo dei fuochi saliva al cielo e la gente – Jonnie se ne rese conto all'improvviso – indossava

i suoi vestiti migliori. Era una giornata di festa! E dal modo in cui gli si accalcavano attorno era evidente che il motivo dei festeggiamenti era il suo arrivo. Si domandò fuggesvolmente se Thor avesse visitato la zona, perché in tal caso molti si sarebbero aspettati che li riconoscesse. Bene, avrebbe dovuto cavarsela con l'unica parola russa che sapeva.

I cavalieri del colonnello aprivano la via. Ogni volta che Jonnie alzava la mano o faceva cenno col capo c'era un nuovo, fragoroso scoppio di acclamazioni, tanto forte da rompere i timpani. Colori, facce! Jonnie conosceva abbastanza bene il suono del russo per capire che era quella la lingua in cui la gente si esprimeva, ma ogni tanto coglieva parole come "Bravo!", "Bueno!", "Viva", come se ci fossero degli *llaneros* del Sudamerica. Sì, ecco un cappello piatto, di cuoio. E un altro... erano in parecchi. Alcuni indossavano enormi cappelli di paglia.

Si sentiva nell'aria il profumo della carne arrosto e l'odore pungente dei fuochi da campo. Una banda fatta di balalaiche, chitarre spagnole, flauti andini e tamburi mongoli inondava il campo di una musica sferzante.

Il colonnello condusse Jonnie a una tenda di pelli preparata per lui; con un ultimo gesto della mano e l'unica parola russa che conosceva (ormai non più appropriata), il giovane scomparve all'interno.

Era arrivato un coordinatore che fungeva da interprete; tramite lui Jonnie si informò se fosse possibile andare subito alla base.

Il colonnello rimase stupefatto. *Nyet, nyet*, c'era tempo

per cose del genere. Prima bisognava pensare alla gente! Molti di loro, anzi la maggior parte, non avevano mai incontrato Jonnie, non l'avevano mai visto.

Jonnie ribatté che lui *stava* pensando alla gente. Bisognava proteggerla da eventuali attacchi.

Ebbene, rispose il colonnello, il pericolo c'è sempre e ovunque. Non sempre, invece, c'era l'opportunità di vedere Jonnie, *vyehrnah?* (Giusto?)

Vista l'insistenza, Jonnie fu lieto di togliersi la tuta di volo perché faceva molto meno freddo di quanto immaginasse.

Il colonnello aveva portato i suoi bagagli, ma li lasciò in disparte e offrì a Jonnie un nuovo costume di pelle di daino, quasi bianca, che aveva fatto fare per lui. Non somigliava molto a quello che si vedeva sulle banconote, e sul petto, da entrambi i lati, aveva asole portamunizioni, ma le ragazze del villaggio avevano fatto un gran bel lavoro. Ecco anche un paio di mocassini che dovevano essere della misura giusta, ma se lui preferiva c'erano stivali militari e pantaloni rossi a sbuffo. L'elmetto d'oro? Be', non era proprio oro. Era un elmetto russo leggero, nientemeno che alluminio corazzato; un pilota che passava da quei paraggi lo aveva portato fino alla vecchia miniera di Grozny e lo aveva rivestito di berillio. Vedi? L'elmetto non aveva stelle o altri ornamenti, ma il sottomento e gli spessi paraorecchi erano tempestati di gemme colorate. Era un lavoro fatto da una delle tribù siberiane. Bello, vero? Il colonnello disse che, dopo tutto, il dottor MacKendrick aveva detto a Jonnie di stare attento alla

testa per via delle fratture che aveva riportato. Quindi mettilo! Jonnie disse che non avrebbe più sentito niente, una volta che se lo fosse allacciato. Mettilo e basta!

Il giovane si lavò la faccia, si vestì e disse al colonnello che era un despota; l'amico confessò di essere molto peggio.

Le cose stavano così: il piano originale, secondo cui la base russa doveva essere presidiata dagli americani, era stato approvato dal Consiglio prima che cominciasse a dare i numeri. A questo scopo erano stati arruolati dei sudamericani che erano partiti per la Russia.

Ma nell'Artico c'era una tribù che discendeva dai prigionieri politici della Siberia e che non aveva altro da fare che patire la fame e morire; questa gente si era calata in massa, con i cani e le masserizie, e si era stabilita nella zona della base. (Probabilmente Jonnie li aveva visti là fuori, erano quelli con le pelli d'orso bianco.) Anche una tribù che avevano trovato nel Caucaso si era riversata lì. In questo modo l'antica base era presidiata più da russi che da americani. Un americano tuttavia c'era. Sì! Se Jonnie voleva vederlo, era giusto fuori dalla tenda.

L'americano fu fatto entrare e si presentò tirandosi dietro una ragazza. Fece un largo sorriso: era un compaesano di Jonnie, un certo Tom Smiley Townsen! Furono felici di rivedersi; Tom Smiley era un ragazzone grosso quasi quanto Jonnie e un anno più giovane. Raccontò di essersi diplomato nell'uso delle macchine e di aver sentito che in quella regione non c'erano uomini a sufficienza che sapessero farle funzionare. Quindi si era imbarcato su un aereo ed era già un



mese che lavorava lì. Guidava dei dragamine da terra, insegnava agli altri e riparava le macchine che si guastavano.

Quella era la sua ragazza, Margarita. «*Margarita, permítete presentarte al Gran Senor Jonnie.*»

La giovane era molto carina e molto timida, e Jonnie la metteva in soggezione. Jonnie s'inclinò: era un gesto che aveva visto fare a Sir Robert. Anche lei s'inclinò.

Tom Smiley disse che si sarebbero sposati fra poche settimane e Jonnie augurò loro molti figli. Quando Tom tradusse, Margarita arrossì, ma annuì con entusiasmo.

Per la prima volta Jonnie apprese che gli abitanti del suo villaggio erano stati trasferiti. Tom Smiley sapeva guidare lo spalaneve e d'inverno avrebbe liberato i passi che si bloccavano, ma nella nuova sede non nevicava molto e gli abitanti non avrebbero patito la fame come al solito. Il trasferimento era avvenuto nella cittadina raccomandata da Jonnie, ma non spontaneamente: Brown lo Zoppo aveva mandato truppe per costringerli. I loro compaesani avevano persino dovuto abbandonare quasi tutti i beni che possedevano, ma Tom riteneva che gli altri giovani (due guidatori di macchine e due piloti) a quest'ora li avessero recuperati.

Il colonnello spinse fuori l'americano e la ragazza, e offrì a Jonnie un sorso della "migliore vodka mai distillata". Per poco i capelli di Jonnie non saltarono in aria, ma che cura meravigliosa per la stanchezza del volo! Dovevano estrarla dai denti dell'orso!

Il colonnello disse che era proprio così e volle sapere

come avesse fatto Jonnie a capire la formula. Poi lo portò di nuovo all'esterno.

La maggior parte delle persone si dedicavano ai preparativi della festa danzante e quando passavano vicino a Jonnie gli facevano un gran sorriso.

Due piloti tedeschi venuti dalla base africana sedevano intorno al fuoco e bevevano qualcosa. Il terzo faceva servizio di pattuglia e il rombo dei motori era debole per l'enorme altitudine a cui volava. Jonnie disse ai tedeschi, in Psychlo, che dovevano rilassarsi e divertirsi, ma quelli si limitarono a guardarlo con rispetto. Jonnie sapeva che avevano ordini del tutto diversi: due sempre in allarme, con le radio accese mentre dormivano nell'aeroplano; un aereo sempre in volo. Il giovane si rese conto che la folla festante e l'aria spensierata lo distraevano dalla dura realtà del momento: era in corso una guerra, e una guerra contro nemici potenti.

Il colonnello condusse Jonnie a una piccola altura e con un ampio gesto della mano gli mostrò quanto fosse bello il suo paese. C'era cotone selvatico a sufficienza per vestire migliaia di persone, c'erano grano e avena selvatici, mandrie di pecore e vacche per sfamare intere popolazioni. Le rovine che si vedevano in distanza erano quelle di una città che era stata piena di fabbriche, e, sebbene le macchine non funzionassero coi motori di una volta, Tom Smiley pensava di poter rimettere in sesto dei telai per la filatura. Al che, Jonnie si chiese se Tom non fosse un genio della meccanica come Angus.

Forse lui non lo sapeva, ma a sud-est, molto lontano,

c'era la tomba in cui era sepolto l'imperatore del mondo, un mongolo di nome Timur Lenk (Tamerlano). Circa duemila anni fa aveva dominato la Terra, era un fatto storico: era scritto sul sepolcro. Il colonnello disse a Jonnie che un giorno ce lo avrebbe portato e gli avrebbe fatto vedere.

Ma Jonnie ne aveva abbastanza di Hitler, Napoleoni e loro simili. Spesso si era chiesto se, in mancanza di quei parassiti intenti unicamente a governare il mondo in prima persona, l'umanità non sarebbe potuta progredire fino al punto da respingergli Psychlos. Aveva sentito alcune teorie secondo le quali ci vuole la guerra per fare i grandi balzi tecnologici, ma sospettava che fosse una massima psychlo. Al colonnello Ivan, comunque, non disse niente di tutto questo. Ammirò quel panorama davvero stupendo.

Dov'era la base? Il colonnello indicò un punto in alto, non molto lontano. Domani ci sarebbero andati.

Mentre scendevano, s'imbatterono in uno scozzese grosso e gioviale con due assistenti. Si trattava di Sir Andrew MacNulty, presidente della Federazione e capo di tutti i coordinatori. Aveva saputo che Jonnie si trovava in Russia, ed era appena arrivato in aereo. Aveva modi piacevoli e una risata allegra, era molto rispettato dai numerosi membri dell'indaffarato corpo dei coordinatori; Jonnie fu molto lieto di vederlo, perché il problema per il quale si trovava in Russia concerneva lo spostamento di popoli. Fece i suoi complimenti a Sir Andrew per il magnifico lavoro svolto dai coordinatori e Sir Andrew lo ringraziò per aver salvato la vita di quei due in Africa. Jonnie sapeva che con quell'uomo poteva intendersi bene.

Al tramonto la festa era pronta e la grande costellazione quadrata, in cielo, scese di molto prima che finisse. C'erano state danze, musica e ancora danze: balletti spagnoli, la danza della caccia all'orso siberiano, i balli scatenati del Caucaso; risate al chiarore dei fuochi, buon cibo e bevande. Dato che tutti volevano brindare con Jonnie e dato che lui non era mai stato un bevitore, la mattina dopo, quando l'efficientissimo colonnello andò a svegliarlo, aveva la testa come un pallone.

Dopo una rapida colazione si avviarono tutti in corteo a vedere l'antica base militare. Il colonnello disse che ci avevano lavorato tutti, quindi tutti volevano vedere se Jonnie trovava la base di suo gradimento ed erano disposti a sistemare qualsiasi cosa non andasse bene. Non indossavano più i vestiti della festa: erano pronti a tornare al lavoro secondo quanto richiesto.

Si accedeva alla base attraverso un tunnel mascherato da alcune sporgenze nel terreno. Fatta per resistere a un bombardamento nucleare e per servire da posto di comando, era scavata profondamente nella terra. A causa dei terremoti che ogni tanto si verificavano nella zona, era stata progettata con particolari capacità di resistenza. Non aveva l'eleganza e le rifiniture della base americana, ma era ancora più grande di quest'ultima.

Era illuminata con lampade da miniera psychlos, e i russi avevano seppellito con onore i numerosissimi morti che vi erano stati ritrovati; poi avevano ripulito il tutto con ruspe psychlos portate in volo dalla miniera di Grozny. Tom Smiley aveva rimesso in funzione le condutture dell'acqua. Il

colonnello spiegò che non era stata intenzione sua, o dei suoi uomini, intromettersi eccessivamente nell'organizzazione della base, visto che in effetti era affidata agli americani; d'altra parte occorrevano uomini già esperti, così si erano rimboccati le maniche.

C'era un'enorme quantità di materiale immagazzinato. Le uniformi non erano impacchettate e sigillate bene come quelle americane, ma gran parte della roba era utilizzabile. A volte la qualità dei prodotti era anche migliore. Prendete quei "lanciafiamme" portatili, ad esempio: funzionavano ancora!

Centomila fucili, denominati AK 47, erano in perfette condizioni e le munizioni erano state riconvertite per sparare pallottole radioattive e non. A Jonnie ne fu regalato uno che a Grozny era stato rivestito di una placca molecolare di cromo; gli furono regalati anche cinquemila proiettili garantiti in caricatori già pronti.

L'antico premier russo, a quanto pareva, non era mai sceso nella base, anche se il suo posto di comando era pronto. Jonnie vide un grosso quadro sul muro e pensò che fosse un suo ritratto, ma gli fu detto di no, quello era un antico zar di nome Lenin. Forse risaliva al tempo di Tamerlano, non erano sicuri, ma a quanto pareva era un personaggio assai rispettato e così l'effigie non era stata rimossa.

Livello dopo livello, corridoio dopo corridoio, sfilarono in processione attraverso la grande base, fermandosi ogni tanto per mostrare i particolari a Jonnie. I russi sorridevano per i

suoi apprezzamenti e si dimostravano molto contenti per il fatto che il lavoro gli andasse a genio.

Ma la cosa che lo rese veramente felice fu la vista degli hangar sotterranei. C'era spazio per migliaia di aerei: proprio quello che ci voleva, un gigantesco deposito. Esattamente quello che aveva sperato di trovare. I russi avevano usato le ruspe per rimuovere i mucchietti di rottami sgretolati che, stando a quel che dicevano, erano stati dei "mig" e altri tipi di velivoli. Jonnie non sapeva leggere il loro alfabeto, ma molti fra i presenti sì, e gli mostrarono alcune delle etichette recuperate prima di eliminare i mucchietti di rottami. "Mig" spiegaronò, in russo vuol dire "aeroplano".

Gli hangar avevano portelli e ingressi autonomi. Proprio quello che Jonnie desiderava.

Gli mostrarono i manuali sulle armi nucleari tattiche e sulla fisica nucleare trovati nella base; erano in russo, ma un vecchio dell'Hindu Kush gli assicurò che poteva leggerli.

Nella parte nord erano ammassate le armi nucleari, a cui nessuno osò avvicinarsi prima di aver letto i manuali. C'erano numerosi "silos" che custodivano razzi a lunga gittata, i quali erano pericolosi da maneggiare per via della polvere esplosiva che ancora contenevano. Questa tuttavia non era molto utile, essendosi deteriorata, anche se bastava colpirla forte con un martello perché ne esplodessero dei frammenti.

Jonnie visitò una miniera di carbone vicina da cui estraevano rocce nere capaci di bruciare: in questo modo, riscaldamento e combustibili erano a portata di mano.

I russi avevano intenzione di accumulare tutto il carbone che potevano e di mietere il grano selvatico in gran quantità. Avevano dei progetti. Jonnie disse che erano grandi progetti e che il loro lavoro era stato talmente buono che loro erano altrettanto grandi. Era molto, molto soddisfatto, e strinse la mano a centinaia di persone.

Solo all'alba del giorno seguente riuscì a partire per il Tibet. Quella che doveva essere una capatina di due ore alla base si era trasformata in una gita di due giorni. Jonnie era meravigliato di quello che la gente poteva realizzare se la si lasciava fare, senza un governo che imponesse un mucchio di restrizioni.

Quando partì, indossava il nuovo elmetto. Il colonnello si era assicurato non solo che lo mettesse, ma anche che stringesse per bene la cinghia sotto al mento. Non gli importava se Jonnie non poteva sentire: il rumore dei motori fa male all'udito e alle grandi altezze le orecchie prendono freddo. Jonnie rise, ma non fece storie.

### 3

Esperto anche se non sempre fortunato giocatore, il mezzocapitano Rogodeter Snowl della flotta spaziale scelta dei tolnep riteneva di saper riconoscere un affare sicuro quando lo vedeva, (nonostante che la sua vista, negli ultimi tempi,

fosse alquanto peggiorata).

Una settimana prima aveva scoperto, sul pianeta, una frequenza radio di cui gli altri membri della forza combinata non sembravano essersi accorti e lui non si sognava nemmeno d'informarli. I terrestri la chiamavano "Canale della Federazione" e se ne servivano per dare notizie e ordini a creature che erano, definite "coordinatori", i cui rapporti venivano ricevuti sulla stessa frequenza. Vi si faceva un gran parlare di *tribù*, e Snowl, in qualità di comandante di una marina che si guadagnava da vivere col commercio degli schiavi, sentiva che qualunque cosa avesse a che fare con gli abitanti della Terra era di vitale interesse. Era un'attività in cui i Tolnep si erano sempre distinti, e che erano attrezzati ad affrontare felici d'intraprendere.

Aveva fatto sapere alle altre navi che, a suo avviso, bisognava che qualcuno sorvegliasse l'altro lato del pianeta e si era separato da loro, assestandosi in un'orbita fuori vista.

Due giorni prima era rimasto colpito dalla totale mancanza di sistemi di sicurezza osservata da quei potenziali schiavi. A volte chiacchieravano in una lingua chiamata inglese – che il mezzo-capitano Snowl possedeva in un'antica serie di circuiti per traduttore – e a quanto pareva si preparavano alla visita di un personaggio importante.

Snowl non aveva fatto in tempo a intervenire durante il viaggio che quello stesso personaggio aveva compiuto in una regione pianeggiante del nord, ma l'aveva osservato con interesse, scoprendo con sorpresa che si trattava dello stesso uomo ritratto sulle banconote locali da un credito. Con



l'elmetto d'oro era ancora più facile riconoscerlo.

Il Canale della Federazione era pieno di notizie sui suoi prossimi spostamenti, la cui meta era un'antica città fra le montagne di nome Lhasa. I coordinatori dovevano raccogliere le tribù in un certo punto e preparare il comitato di ricevimento, quindi fare questo e fare quello. Da quel momento in poi era stato tutto molto facile. Un'attenta ricerca nelle possenti montagne della regione mostrava lo spostamento di popolazioni verso un'unica città, circondata tutt'intorno dalle montagne e situata a una notevole altezza. Non poteva essere che Lhasa!

Il mezzo-capitano Snowl fece i suoi piani rapidamente ma bene. Intendeva catturare il terrestre senza informare gli altri, interrogarlo come solo i Tolnep (o forse anche gli Psychlos) sapevano fare, ottenere la preziosissima informazione, usare ciò che sarebbe rimasto di lui per negoziare una resa planetaria e all'inferno l'accordo di dividere con quei quattro. Poi avrebbe raccolto la popolazione in schiavitù, pagato i debiti di gioco e sarebbe andato in pensione. Aveva il tempo, l'opportunità e lo spazio. Non restava che agire!

Sul ponte di comando a forma di diamante, Snowl esaminò la lista degli ufficiali di guardia sul suo vascello classe Vulcor. Ne trovò uno con cui aveva perso 2.021 crediti (un debito ancora da saldare): era il doppinsegna Slitheter Pliss. Se avesse fallito, sarebbe stato un debito in meno da pagare. Ma non poteva fallire, l'azione era stata ripetuta con successo molte altre volte.

Chiamò Pliss sul ponte, gli disse esattamente quello che voleva, ordinò di buttare giù dal letto due marines nel pieno del sonno e autorizzò l'uso di una piccola lancia d'attacco. Il piano per il rapimento era scattato.

Era una giornata chiara e limpida, e Jonnie affidò i comandi al copilota tedesco. Era letteralmente rapito dal panorama, non aveva mai visto l'Himalaya. Straordinario! Imponente! C'erano montagne alte ottomila metri, alcune più di novemila. Erano colossi di neve o ghiaccio che si stendevano a perdita d'occhio e da cui si levavano pennacchi bianchi. S'intravedevano valli e fiumi gelati.

L'aereo seguiva una rotta verso sud-est e volava molto alto, a una velocità che superava di poco quella del suono perché erano in anticipo sull'orario previsto per il loro arrivo. Jonnie trovava rilassante non sentire il ronzio dei motori: i paraorecchi dell'elmetto erano acusticamente isolati, molto più dei normali caschi a cupola. Strano volare in silenzio: forse il colonnello aveva ragione, i rumori facevano male all'udito.

Il copilota aveva individuato una cima altissima sulla destra, che fungeva da punto di riferimento. Erano sulla rotta giusta. Jonnie si rilassò – in Russia era stata una visita impegnativa. Dopo un po' si concentrò sul fucile che gli avevano regalato. Lo avevano appoggiato sulle lastre metalliche del pavimento, in prossimità dei suoi piedi. Era tutto placcato al cromo! Si chiese se avessero cromato anche le parti interne, perché in tal caso sarebbe stato pericoloso sparare. Scoprì come smontarlo e guardò nella canna: no, non era cromata, quindi tutto a posto. Rimise insieme il

fulcile e fece un po' di pratica con la leva di caricamento. Inserì le munizioni e, azionando la leva di caricamento, fece scorrere un caricatore senza sparare. Funzionava benissimo. Ricaricò il caricatore e controllò gli altri; a posto anche quelli. Provò l'equilibrio dell'arma mirando alla cima di una montagna: il mirino richiedeva una certa pratica per essere usato correttamente e Jonnie si esercitò.

Il copilota tentò di informarlo che l'atterraggio era imminente, ma Jonnie non sentì e fu sorpreso di vedere improvvisamente Lhasa sotto di sé. Scendevano avvicinandosi rapidamente.

Che città imponente doveva essere stata... Un grande palazzo in rovina si arrampicava sul fianco di una montagna rossa. Era così grande che dominava la montagna, e sotto di esso si apriva un cortile disseminato di rovine, in mezzo a quello che una volta era stato un parco. La città sorgeva in una specie di conca circondata dalle montagne.

Sì, all'estremità del parco c'era una piccola folla in attesa: la maggior parte indossava pellicce, altri tuniche gialle. C'era molto spazio per atterrare e Jonnie lasciò fare al pilota che passò sopra a un ammasso sconnesso di macerie, che un tempo erano state un edificio, e quindi si adagiò sullo spiazzo. Il grande palazzo sveltava sulla destra, la folla stava a un centinaio di metri e altri ruderi si trovavano alle spalle dell'aereo, a circa duecento metri.

Jonnie si tolse le cinture di sicurezza e aprì il portello parzialmente.

La folla se ne stava semplicemente immobile; dovevano

essere un paio di centinaia d'individui, ma non correvano verso l'aereo e non facevano festa. Oh, be', Jonnie pensò, non si può essere popolari ovunque.

La cinghia dell'AK 47 si impigliò nel quadro comandi di fronte a lui: Jonnie l'alzò, spalancò il portello e saltò a terra. A questo punto il copilota doveva spostarsi al posto del pilota, e Jonnie alzò gli occhi. Il tedesco era rimasto immobile e guardava fisso davanti a sé.

Jonnie scrutò di nuovo la folla. Nessuno avanzava, nessuno muoveva un dito. Molto strano. Erano sull'altro versante del parco, non distavano più di cento metri. Riuscì a distinguere anche tre coordinatori. Ma perfino quelli non si muovevano, come se avessero messo le radici. Si comportavano come delle persone tenute sotto tiro da un'arma.

L'istinto di cacciatore che caratterizzava Jonnie lo spinse a girare su se stesso e a scrutare le rovine alle spalle dell'aereo.

Tre sagome correvano verso di lui, tenevano i fucili spianati.

Erano grigie, grandi pressappoco quanto un uomo, ma sulla faccia portavano ampi visori.

I Tolnep!

Si avvicinavano in fretta, ormai non distavano più di settantacinque metri.

Jonnie allungò la mano verso la pistola alla cintola, poi ricordò che aveva un AK 47. Si accucciò, caricò e mandò una

pioggia di proiettili sulle creature.

I Tolnep si fermarono, come sorpresi. Poi ripresero a correre, tenendosi bassi. Le pallottole dell'AK 47 non li avevano fermati.

Tolnep! Che cosa sapeva di loro? Aveva letto il manuale psychlo solo pochi giorni prima. Ma certo, gli occhi! Erano quasi ciechi e senza visori facciali non potevano vedere.

Jonnie armeggiò un poco con una leva e alla fine riuscì a regolare il fucile in modo che sparasse un colpo alla volta.

Erano sparpagliati: il Tolnep più vicino distava cinquanta metri, il più lontano sessanta.

Jonnie si appoggiò a un solo ginocchio, prese la mira e sparò al visore del più distante.

Gli ci era voluto troppo tempo.

Il primo gli era quasi addosso. Le zanne!

Il visore!

Non c'era tempo di sparare.

Jonnie saltò in piedi e colpì la faccia del Tolnep col calcio del fucile. Completò il movimento con un fendente della canna.

Il Tolnep non cadde ma deviò.

Zanne avvelenate... non doveva permettergli di arrivare troppo vicino.

Jonnie fece un salto indietro, spostando il fucile nella mano sinistra ed estraendo il fulminatore.

Sparò ripetutamente a distanza ravvicinata; le scariche di energia fecero crollare il Tolnep.

Jonnie si avvicinò, sempre sparando. Il fulminatore stava letteralmente conficcando il Tolnep nella terra. Colonne di polvere e terriccio offuscavano la vista.

Non aveva regolato la pistola su "fiamma", ma la pura e semplice spinta delle scariche di forza aveva messo l'avversario fuori combattimento. Il visore facciale era a pezzi, gli strani occhi erano coperti da una pellicola vitrea e rovesciati all'indietro. Aveva perso i sensi, non c'era dubbio.

Gli altri dov'erano? Uno correva verso il grande palazzo in rovina, incapace di orientarsi; l'ultimo cercava di farsi strada fra le intricate macerie di un edificio per raggiungere qualcosa. Jonnie vide il muso scintillante di un piccolo scafo emergere dal nascondiglio in una cavità fra le rovine.

Il terzo Tolnep stava cercando di raggiungere una navetta.

Jonnie saltò sulla carlinga dell'aereo e prese un fucile fulminatore dalla rastrelliera, buttando l'AK 47 sul sedile.

Tornò a terra, si inginocchiò e prese la mira con cura. Sparò un singolo colpo ben piazzato, che non ebbe nessun effetto sul Tolnep che cercava di tornare alla nave.

Jonnie regolò i comandi del fucile su "fiamma" e "massimo". Il Tolnep si trovava fra le rovine, quasi sulla nave.

Jonnie mirò e premette il grilletto.

L'alieno si dissolse in una colonna di fuoco!

Il giovane si girò rapidamente verso l'altro, sparò ancora. Ci fu un lampo quando la scarica arrivò a segno e uno scoppio quando il fucile del Tolnep esplose.

Jonnie scrutò in direzione della navicella, ma sembrava che non ci fosse più nessuno. Esaminò il Tolnep ai suoi piedi e dalle mostrine giudicò che fosse un ufficiale.

Prese una fune di emergenza dall'aereo, legò il prigioniero stretto con una serie multipla di nodi e di avvolgimenti, e assicurò l'estremità della fune dietro la schiena. L'ufficiale non portava fucile, solo una pistola. I colpi sparati da Jonnie l'avevano rovinata, ma il giovane per sicurezza la scagliò lontano. Poi trascinò il prigioniero lontano dalla nave. Buon Dio, se era pesante! Jonnie tastò la "carne" del Tolnep: sembrava ferro. L'aspetto era quello di un uomo, ma il corpo era così denso che non c'era da meravigliarsi che l'AK 47 non fosse riuscito a penetrarlo. I colpi erano semplicemente rimbalzati.

Jonnie sentì che la situazione era sotto controllo. Tutto era accaduto troppo in fretta perché i tre aerei di scorta intervenissero, ma ora volavano in tondo sulla zona. Trovandosi molto più indietro dell'aereo di Jonnie, non erano ancora arrivati sullo spiazzo nel momento in cui i Tolnep erano usciti allo scoperto.

Jonnie si guardò intorno e sgranò gli occhi. La folla era sempre immobile, a cento metri dall'apparecchio, come pietrificata. Nessuno si era fatto avanti di un centimetro. Il giovane guardò il proprio aereo: il copilota tedesco era immobile come gli altri e guardava fisso davanti a sé.

Jonnie entrò in cabina e accese la radio locale. «Non scendete assolutamente!» gridò agli altri piloti.

La navicella laggiù... avrebbe sparato, sarebbe esplosa o che altro?

Jonnie alzò il fucile fulminatore e, descrivendo un ampio cerchio, si avvicinò correndo alla nave.

L'avevano nascosta bene. Avevano usato una profonda cavità fra le rovine e ci avevano spinto la navicella così da renderla invisibile dal cielo. Forse ci si erano infilati a marcia indietro.

Si avvicinò cautamente. Sul muso era montato un cannone fulminatore. La navicella era color argento vivo, a forma di diamante. Sulla cima c'era una cupola, ora ribaltata all'indietro, attraverso cui l'aria non poteva passare. C'erano tre posti, e sul retro lo spazio per trasportare oggetti.

Mantenendosi a una certa distanza, Jonnie toccò lo scafo con la canna del fucile, facendolo dondolare. La navicella non esplose, ma ondeggiò dolcemente, dimostrando di essere leggerissima. Incredibile, visto che trasportava creature così pesanti.

Il giovane appoggiò una mano sulla fiancata per saltare nella cabina; ma la nave vibrava, c'era qualcosa in funzione all'interno.

Jonnie esaminò il quadro di controllo. C'erano luci che lampeggiavano, ma i comandi erano stranissimi. Le scritte erano in un alfabeto che non conosceva. Non sapeva nemmeno che tipo di motori avesse, a parte la generica



affermazione del manuale psychlo secondo cui "sfruttava l'energia solare".

Meglio non toccare i comandi, c'era il rischio che decollasse.

Jonnie guardò di nuovo la folla, a trecento metri dalla navicella: erano immobili come statue, pietrificati.

Per un attimo ebbe anche lui la sensazione di non potersi muovere, ma forse era solo la reazione alla battaglia.

Nella nave stava succedendo qualcosa! Jonnie rintracciò la fonte della vibrazione con la mano. Quello che pensava fosse un cannone era in realtà molto di più. Aveva due canne, una sopra l'altra. Quella superiore emetteva una specie di luminescenza.

Il senso di torpore che Jonnie avvertiva aumentò.

Bene, qualsiasi cosa ha bisogno di energia per funzionare. Dov'erano i cavi di alimentazione? Ne trovò uno piuttosto grosso sotto il pannello dei comandi. Conduceva a un accumulatore scoperto, sottostante.

Sul retro dello scafo c'era un pezzo di corda arrotolato e Jonnie lo legò al cavo, sul punto in cui entrava nell'accumulatore. Poi tirò con forza. Si fece indietro, assestandosi sui piedi.

Il cavo si staccò.

Ci fu un incredibile scoppio di scintille e poi accaddero tre cose.

Lo scafo smise di vibrare, il torpore che Jonnie aveva

sentito cessò e la folla crollò al suolo, dove quasi duecento persone giacquero immobili.

Jonnie legò il cavo lontano dall'accumulatore, in modo che non si ristabilisse il contatto, e corse verso la folla.

Mentre passava di fianco all'aereo, vide che il copilota tedesco si era ripreso in quel momento e con movimenti goffi cercava di uscire dal portello. Gridò qualcosa all'indirizzo di Jonnie, che non sentì.

Arrivato all'altezza della folla, Jonnie trovò un coordinatore che lottava per mettersi in piedi. Altri si stiracchiavano, si sedevano ancora mezzi intontiti. Lo spiazzo era disseminato di stendardi caduti, strumenti musicali e altre cose che probabilmente sarebbero dovute servire al comitato di ricevimento.

Il coordinatore muoveva la bocca, ma Jonnie pensò che avesse perso la voce: non sentiva niente di quello che diceva. Si girò e vide che uno degli aerei di scorta era atterrato. Non aveva sentito nemmeno quello.

Improvvisamente si rese conto che era per via di quell'accidente d'elmetto: Jonnie slacciò la cinghia che lo teneva assicurato al mento e si tolse i pesanti paraorecchi.

«... e come siete arrivato qui?» stava dicendo il coordinatore.

«In volo!» rispose Jonnie con una punta di asprezza. «Il mio aereo è quello.»

«C'è una creatura sul terreno, laggiù!» disse il coordinatore, indicando il Tolnep legato. «Come è arrivata

fin qui?»

Per un attimo Jonnie si sentì un poco esasperato. Tutto quel correre e sparare... Poi la cosa cominciò a farsi strada nella sua mente: nessuno di loro aveva visto e sentito niente.

La gente era confusa e imbarazzata. I tre capi tribali si stavano avvicinando, si inchinavano, alquanto turbati. Avevano "perso la faccia", perché, dopo aver progettato un'accoglienza coi fiocchi – vedi la banda, gli stendardi e i doni -, lui era già atterrato. Lo pregarono di scusarli.

Il coordinatore cercò di rispondere alle domande di Jonnie. No, non avevano visto niente di strano. Erano arrivati sul posto dell'atterraggio poco dopo il levar del sole, e adesso si trovavano di fronte a Jonnie senza sapere come; il programma di ricevimento era completamente fuori fase, dovevano essere quasi le nove. Cosa? Erano le due del pomeriggio? No, non poteva essere. Insisterono per vedere il suo orologio.

Volevano fare ugualmente la festa di benvenuto, anche se non si sentivano tanto bene. Jonnie disse al coordinatore di aspettare un momento e si diresse verso la radio.

Usando la banda locale, disse ai due piloti che ancora non erano atterrati di stare attenti a qualunque nave orbitasse sulla zona. Poi passò alla banda planetaria, ben sapendo che poteva essere captata dagli extraterrestri. Chiamò Sir Robert in Africa.

«Qui gli uccellini hanno tentato di cantare» disse Jonnie. Non avevano un codice segreto, ma certo ne avevano bisogno. Per il momento, non gli restava che improvvisare:

«Ora è tutto okay, ma il nostro amico Ivan ha bisogno di un soffitto per la sua nuova tana. Capito?».

Robert la Volpe capì: Jonnie intendeva fornire la base russa di una copertura aerea, e lui avrebbe provveduto immediatamente.

«Fai suonare alla banda il Lamento di Swenson» continuò Jonnie. Non c'era nessuna aria triste per cornamusa con questo nome, quindi il senso della frase non poteva che essere: silenzio radio planetario, se non vi dispiace. Se gli extraterrestri avevano scoperto che lui era laggiù, significava che stavano tenendo sotto controllo tutte le trasmissioni. «Io suonerò una nota o due, di tanto in tanto, ma altrimenti voglio il Lamento di Swenson.»

Spense la radio. La situazione era più pericolosa di quanto avesse creduto, per tutti gli abitanti del pianeta.

Solo lui era rimasto "sordo"; solo lui era stato in grado di agire. Questo significava che il cannone con la bocca a forma di campana aveva emesso un'onda sonora ad alta intensità capace di produrre una paralisi totale. Ecco come i Tolnep catturavano i loro schiavi.

## 4

Il pilota sceso a terra con l'aereo di scorta non era riuscito a

capire che cosa fosse successo e cercava di avere lumi dal coordinatore, che tuttavia non parlava tedesco. Jonnie gli chiese se avesse filmato l'azione e il pilota rispose di sì. Jonnie spiegò – in inglese al coordinatore e in psychlo al pilota – che l'incidente era opera di un dispositivo montato sul muso della navicella straniera nascosta laggiù fra le rovine; la cosa migliore era di riunire la folla in un ambiente chiuso e mostrarle i dischi con le registrazioni, in modo da non far pensare che il posto fosse pieno di diavoli. L'importante era calmare gli animi: i festeggiamenti potevano aspettare.

La folla si trascinò dietro il coordinatore in un edificio lì vicino. Jonnie si diresse verso il Tolnep.

La creatura aveva ripreso i sensi e i suoi occhi, senza la protezione del visore, erano ciechi. Per vedere avevano bisogno di filtri, perché erano abituati ad altre frequenze luminose. Jonnie si guardò intorno, trovò il visore incrinato e, badando bene a evitare le zanne dell'extraterrestre, glielo applicò al viso. Per tutta risposta la creatura cercò di morderlo.

Jonnie si accoccolò e disse: «Cominceremo ora il tuo racconto, la lunga e triste storia della tua giovinezza; come le circostanze ti spinsero sulla via del crimine e come quel triste binario ti condusse a questa fine pietosa».

«Ti stai burlando di me!» ruggì il Tolnep.

«Ah,» disse Jonnie «parliamo psychlo! Molto bene, continua tu.»

«Non vi dirò niente!»

Jonnie si guardò intorno: c'era un bel salto dal tetto del palazzo al fondo della valle. Scelse accuratamente il punto e lo indicò. «Ti porteremo lassù e ti faremo cadere. Vedi il punto alla fine di quel lungo tetto?»

Il Tolnep rise. «Non mi farei nemmeno un livido!»

Jonnie rifletté un momento. «Bene, dopo tutto noi non siamo tuoi nemici; riparerò i fili della tua nave, vi inserirò un piccolo radiocomando e ti rispedirò alla nave classe Vulcor.»

Il Tolnep taceva, ma stava in guardia.

«Sarà meglio che prepari quel radiocomando...» E Jonnie si alzò, come per dirigersi al suo aereo.

«Aspetta» disse l'extraterrestre. «Non mi faresti una cosa del genere, vero? Non mi rimanderesti alla mia nave...»

«Ma certo, qualunque essere civile si comporterebbe così.»

Il Tolnep urlò: «Siete dei maledetti degenerati Psychlos! Fareste qualunque cosa, qualunque! Non c'è limite al vostro lurido sadismo!».

«Perché, i tuoi non ti accoglierebbero volentieri?»

«Altro che! Mi abbatterebbero a vista e tu lo sai bene! E io precipiterei nell'atmosfera friggendo e bruciando per l'attrito!»

«Per quale ragione non dovrebbero volerti?»

«Non scherzare con me!» sbavò il Tolnep, furente. «Pensi che sia uno stupido, o che lo siano loro? Vedo che

non hai ancora parlato della polvere infettiva con cui intendi ricoprirmi per contagiare l'equipaggio. Sei un demonio! Vuoi che sputi l'anima a colpi di tosse mentre salgo, e che poi mi contorca nell'agonia, bruciando a fuoco lento, con l'attrito dell'aria che aumenta a ogni chilometro di caduta. Sai che ti dico? Vai pure all'inferno!»

Jonnie si strinse nelle spalle. «Qualunque essere civile lo farebbe.» E si avviò di nuovo verso l'aereo.

«Aspetta! Aspetta, parlerò! Che vuoi sapere?»

Così Jonnie apprese i travagli del doppinsegna Pliss e del mezzo-capitano Rogodeter Snowl, e quanto fosse sciocco non lasciar vincere al gioco un superiore. Apprese molte altre cose, non sempre importanti, e alla fine il doppinsegna disse: «Snowl non lo dice, ovviamente, perché lo vuole tutto per sé, ma si parla di un premio di cento milioni di crediti per chi troverà *quello giusto*».

«Quello giusto che?» domandò Jonnie.

Ma il doppinsegna Slitheter Pliss non sapeva altro. Spiegò che erano in attesa di una risposta che lo confermasse con certezza, ma in ogni caso la forza combinata avrebbe attaccato in forze il pianeta. I comandanti delle navi si stavano giocando le ricchezze della Terra al teleschermo, e Rogodeter Snowl si era già assicurato i suoi abitanti, o almeno così si diceva, ma non si poteva mai sapere poiché Snowl era un noto mentitore. Ma certo avrebbero avuto bisogno di navi-trasporto, e forse sarebbero dovuti tornare a casa. Casa?, domandò Jonnie. Ma sì, non aveva notato una stella molto più luminosa delle altre, in realtà una stella

doppia? Doveva essere ben visibile dalla Terra. La costellazione che si trovava sopra di essa appariva, guardandola da questa angolatura, come una scatola quadrata. Ecco, casa era laggiù, sul nono dei pianeti che giravano intorno al doppio sole su orbite concentriche. I Tolnep occupavano un solo mondo e razziano gli altri, in cerca di schiavi.

Sembrava aver detto tutto, quindi Jonnie promise al prigioniero che non l'avrebbe rimandato dai suoi. Non per il momento, almeno.

Una volta aveva letto che, dopo aver morso, i Tolnep impiegavano sei giorni a sviluppare altro veleno; così prese dall'aereo una di quelle bottiglie che gli Psychlos usavano per raccogliere i campioni di minerale, uno straccio, e chiese al Tolnep di mordere ripetutamente lo straccio, cosa che l'alieno fece con rassegnazione. Jonnie mise lo straccio in bottiglia e chiuse il tappo con cura. MacKendrick conosceva diversi rimedi contro il veleno dei serpenti e forse poteva trovarne uno contro quello dei Tolnep.

Atterrò un altro aereo di scorta, con pilota e copilota. Più a valle, c'era una miniera psychlo, ora distrutta, in cui sicuramente c'erano aerei da carico, rifornibili con il carburante di riserva che avevano portato con sé. Jonnie mandò l'aereo di scorta a sceglierne uno; voleva far portare il Tolnep in Africa assieme alla sua navetta. Un'altra cosa che raccomandò ai piloti fu di vedere quanti aerei passeggeri si potessero prelevare dalla miniera.

Jonnie alzò gli occhi al cielo. Non riusciva a vedere



nessun oggetto in orbita, ma a settecento chilometri, e in piena luce del giorno, sarebbe comunque stato impossibile scorderlo. Era una giornata difficile, decisamente.

Il coordinatore e il pilota tedesco, arrivato sull'aereo di scorta, avevano mostrato alla folla le immagini dell'incidente e quindi l'avevano portata alla navetta aliena per spiegare l'effetto del cannone di cui era dotata. Ora i convenuti stavano tornando sui loro passi, dirigendosi verso Jonnie, che si trovava nei pressi dell'aereo.

Quando furono molto vicini, come se avessero ricevuto un segnale, caddero tutti in ginocchio all'improvviso e piegarono la testa a terra, rimanendo così.

Jonnie ne aveva davvero abbastanza di vedere gente a terra, per quel giorno. «Adesso che succede?» domandò al coordinatore.

«Sono profondamente imbarazzati. Avevano preparato una calorosa accoglienza e tutto è andato in fumo. Ma, in aggiunta a questo,» continuò l'interprete «hanno un nuovo grande rispetto per te. Non che prima non l'avessero, ma ora...»

«Va bene, ma di' loro di alzarsi» fece Jonnie con un pizzico d'impazienza. L'adulazione era l'ultima cosa che cercava.

«Hai appena salvato le loro vite e forse anche qualcosa di più» aggiunse il coordinatore.

«Sciocchezze» rispose Jonnie. «Ho solo avuto la fortuna di avere un elmetto col paraorecchi. Di' a questa gente di

alzarsi!»

Il pilota tedesco era a due passi, e quella pareva essere proprio la giornata dell'imbarazzo. Spiegò a Jonnie che non aveva osato sparare perché i cannoni di un Mark 32 potevano far crollare metà del palazzo in rovina su di lui e sulla folla sottostante. La valle era chiusa, e il contraccolpo dell'esplosione... Jonnie scosse la testa e lo mandò via con un gesto della mano.

Il coordinatore, intanto, aveva cominciato a presentare i capi. Un ometto sorridente, con i lineamenti da mongolo, venne avanti per primo e Jonnie gli strinse la mano. Sorrideva e portava un cappello di pelliccia; il coordinatore disse che era il capo Norgay, signore dei superstiti sherpa. Erano noti per le loro abilità di montanari, e un tempo avevano guidato le carovane del sale dal Nepal all'India, attraverso l'Himalaya. Una volta erano stati molto numerosi, forse ottantamila, ma ormai non ne restavano che un paio di centinaia e si nascondevano in posti alti e inaccessibili. Non mangiavano molto: sebbene fossero ottimi cacciatori, alle grandi altezze non c'era molta selvaggina.

Venne poi il capo-monaco Ananda; indossava una tunica giallo-rossastra, era grosso e aveva un'espressione pacifica. Era tibetano e dirigeva un monastero sotterraneo, nelle grotte. I tibetani che ancora restavano nella zona lo consideravano il loro capo: bisogna sapere che anche prima dell'invasione psychlo i cinesi avevano cacciato i tibetani dal loro paese ed essi erano stati costretti a disperdersi in altre terre. I cinesi avevano soppresso il buddhismo – la religione di Ananda – ma i monasteri sotterranei erano difficili da

raggiungere, perché scavati sul fianco di montagne ripide e scoscese, e gli Psychlos non erano mai riusciti a stanare i monaci. I tibetani erano ridotti alla fame: incapaci di sistemarsi in luoghi pianeggianti e procacciare cibo a sufficienza per tutti, anche l'estate scorsa non avevano avuto un buon raccolto per la mancanza di sementi.

Ed ecco il capo Chong-won, rappresentante dei cinesi sopravvissuti. Lo sapeva, Jonnie, che un tempo quel popolo contava sette o ottocento milioni d'individui? Prova a immaginare! Nella Cina settentrionale esisteva un'altra tribù, che si era rifugiata in un'antica base di difesa nelle montagne. La base? Be', i cinesi non avevano mai finito di costruirla e non era un gran che: comunque, gli abitanti del nord non ammontavano a più di duecento, mentre il capo Chong-won ne aveva al seguito trecentocinquanta. Abitavano in una valle che probabilmente era stata minata e gli Psychlos non avevano mai osato avvicinarsi; il guaio era che il cibo scarseggiava e faceva un freddo spaventoso. A quell'altezza non poteva crescere niente. No, i coordinatori non avevano particolari difficoltà a intendersi coi cinesi: avevano conservato molti dei loro antichi testi universitari ed erano abbastanza colti; parlavano il mandarino, un antico linguaggio di corte.

Jonnie stringeva loro la mano e questi *s'inchinavano*. S'inchinò anche lui, e questo fu estremamente gradito ai cinesi.

«Parlando di lingue,» disse il coordinatore «i nostri amici hanno organizzato un piccolo spettacolo per te. Sono tutti pronti, che ne diresti di vederlo?»

Jonnie dette un'occhiata incerta al cielo. Un aereo di scorta sorvolava la zona, pronto a ogni evenienza. Lui stesso non era molto lontano dal suo apparecchio, e mandò il tedesco a tenersi pronto accanto al proprio. Sì, avrebbe visto lo spettacolo. Provò una fitta di compassione: gli strumenti musicali e gli stendardi di quella gente giacevano rovesciati nell'erba e nella polvere.

Circa ottanta persone con addosso tuniche giallo-rosse sedevano in file ordinate: appartenevano alla gente del capomonaco Ananda, e mentre Jonnie si avvicinava vide che le età spaziavano dagli otto ai cinquant'anni. Avevano tutti le teste rasate e c'erano ragazzi e ragazze, uomini e donne. Cercavano di conservare un aspetto solenne, con le gambe incrociate sotto il corpo, ma negli occhi avevano una scintilla di malizia; un vecchio monaco stava davanti agli altri con un lungo rotolo di pergamena.

«Abbiamo avuto dei guai, la primavera scorsa» disse il coordinatore. «Nessuno, assolutamente nessuno, riusciva a parlare a quella gente. Né in India né nell'isola di Ceylon siamo riusciti a trovare una qualunque traccia che ci permettesse di interpretare il tibetano o la loro lingua. Abbiamo cercato, te lo assicuro, ma alla fine abbiamo risolto il problema in un altro modo: ascolta!» Fece un segno al vecchio.

Il buddhista lesse un verso della pergamena. L'intero gruppo cantò all'unisono una cantilena, che però non era la ripetizione di quanto letto.

Era in Psychlo!

Il vecchio lesse un'altra strofa.

Il gruppo cantò la traduzione in Psychlo.

Jonnie non credeva alle proprie orecchie, ma lo spettacolo continuava: cantilena dopo cantilena.

«Il testo è in un antico linguaggio chiamato "pali"» sussurrò il coordinatore. «È la lingua in cui furono scritti i canoni buddhisti alle origini. Per qualche ragione il monastero possedeva una grande biblioteca con tutti i principi e le citazioni di Gautama Siddharta, il Buddha, l'uomo che fondò quella religione circa tremilaseicento anni fa. Essi sono istruiti in questa lingua ormai morta, quindi abbiamo recuperato una...»

«... Macchina d'istruzione chinko» completò Jonnie «e avete insegnato loro lo psychlo, partendo da zero.»

«Già, e loro lo hanno riconvertito in pali! La miniera psychlo che sorge dalle loro parti è piuttosto malridotta, ma Ananda e i suoi hanno trovato un dizionario e altri libri in una cassaforte a prova di fiamma e da quel momento hanno continuato a fare passi da gigante. Così adesso possiamo parlarci.»

La cantilena continuava. I tibetani parlavano con accento chinko, proprio come Jonnie e i piloti!

«Ti piace, Lord Jonnie?» disse il capo-monaco Ananda in psychlo. «Non solo lo cantano, ma lo parlano bene.»

Jonnie li applaudì con forza e i tibetani si rallegrarono. Gli era venuta un'idea su che cosa potesse proporre loro.

«Ci sono tutti?» chiese Jonnie.

No, rispose il coordinatore, ce n'era un'altra quarantina, ma era una vera arrampicata arrivare sin lassù dal monastero. Ci volevano corde, una notevole abilità da scalatore e l'aiuto degli sherpa.

L'idea che le parole di pace di un grande maestro religioso venissero tradotte in psychlo, lingua in cui concetti simili erano del tutto sconosciuti, affascinava Jonnie, che la trovava meravigliosa.

I musicisti avevano recuperato, in parte, i loro strumenti e avevano cominciato a suonare piccoli corni, lunghi corni e tamburi. Alcune donne avevano acceso i fuochi e le modeste provviste di cibo vennero riscaldate.

Intanto, i piloti erano tornati dalla miniera con un aereo da carico. Jonnie chiese a tutti di cooperare e il velivolo alieno venne fatto entrare nella stiva del grosso aereo psychlo. Quindi infilarono il Tolnep nella sua stessa navetta da ricognizione e lo legarono saldamente.

«Ci sono un sacco di apparecchi, laggiù» disse il copilota di Jonnie. «Gli scozzesi che hanno attaccato la miniera devono aver provocato un'esplosione all'interno del complesso, facendo scoppiare il gas vitale... ci sono i pezzi delle cupole sparsi intorno per venticinque chilometri quadrati. Per fortuna non si sono preoccupati di far saltare il deposito del carburante e delle munizioni. Gli hangar si trovano a un livello più basso: ci sono ottanta o novanta aerei da guerra. Alcuni sono bruciacchiati, ma nel complesso sembrano in ordine. Ci sono molte macchine e mezzi

corazzati. E ci sono cinquanta aerei da carico minerari. Dio sa perché. Molti magazzini e numerose attrezzature da officina... a quanto pare spedivano un mucchio di bauxite, da laggiù. Non abbiamo trovato Psychlos vivi.»

Jonnie si decise sul da farsi, andò all'apparecchio e accese la radio sulla banda planetaria. Chiamò la base americana e chiese di Danneldeen.

Jonnie ricordò la battuta dell'amico: «Non sapevi che avevo quindici figlie? Devono sposarsi d'urgenza».

«Capito» disse Danneldeen, e interruppe la comunicazione.

Jonnie fu sicuro che nelle prossime dieci o dodici ore avrebbe avuto quindici piloti, anche se forse non tutti diplomati. Danneldeen sapeva dove lui si trovasse.

I festeggiamenti procedevano in scioltezza, perché la gente aveva superato lo shock iniziale. Stavano servendo le cibarie e tutti gli sorridevano passandogli vicino. Ci furono altri inchini.

Due aerei di scorta erano già in cielo. Il terzo e quello di Jonnie erano pronti a decollare in caso d'emergenza.

Era venuta la sera e s'era trovata legna a sufficienza per accendere un gran fuoco; il nemico, se fosse arrivato, sarebbe comparso in tempo sugli schermi delle sentinelle in cielo.

Furono pronunciati discorsi, durante i quali la gente espresse ripetutamente il suo ringraziamento a Jonnie e lo proclamò graditissimo ospite; poi venne il suo turno.

Era fiancheggiato da un coordinatore che sapeva il cinese e da un monaco che conosceva lo sherpa. Jonnie dovette parlare in inglese al coordinatore che traduceva in cinese, e in psychlo al monaco che traduceva in sherpa, tibetano o quel che era; ci volle un po' di tempo, ma non molto.

Dopo aver risposto cordialmente ai loro discorsi, Jonnie arrivò al nocciolo della questione. «Non posso lasciarvi qui» disse, indicando il cielo. «E voi non potete lasciare quelli che sono rimasti a casa.»

Oh, questo era sicuro! Furono tutti d'accordo.

Jonnie guardò le facce illuminate dal fuoco; erano divisi in vari gruppi. «Fa freddo su queste montagne.» Erano tutti d'accordo, specie i cinesi. «E non sembra che ci sia molto cibo.» Oh, parole sante. Lord Jonnie era molto acuto e sapeva com'erano magri i loro figli. «Ci sono dei modi in cui voi potete aiutare. Aiutare a sconfiggere gli Psychlos, per sempre, se dovessero tornare, modi in cui potete aiutare a sconfiggere gli alieni che ci minacciano dal cielo.»

C'era un tale silenzio che non si sarebbe sentito cadere un fiocco di neve. Tutto era diventato immobile. Jonnie pensò che non avessero capito, ma quando aprì la bocca per ripetere, la folla, che prima era ordinata, divenne improvvisamente disordinata: si precipitarono verso di lui, dimenticando le buone maniere, e gli si strinsero intorno con tanta foga che lui dovette alzarsi in piedi.

Un'unica domanda impaziente gli veniva rivolta in almeno tre lingue: «Come? Come possiamo aiutare?».

Quelle genti oppresse, con i loro vestiti logori, quei



superstiti di popoli un tempo fieri non avrebbero mai immaginato di poter servire a qualcosa. Di potersi rendere utili. Di poter avere un ruolo da svolgere che non fosse quello di nascondersi o morire di fame. Era un pensiero che sconvolgeva la mente: loro... aiutare.

I coordinatori e i capi riuscirono in qualche modo a riportare la folla intorno al fuoco, ai posti originari, ma nessuno volle sedersi. Erano troppo eccitati.

Quando Jonnie parlò di nuovo, il silenzio totale era di nuovo calato sui gruppi, ma lui si rese conto all'improvviso che il suo pubblico poteva essere più numeroso del desiderato. Gli extraterrestri in orbita ricevevano le sue parole? Probabilmente sì.

Jonnie si consultò rapidamente, e a bassa voce, con un coordinatore senior. Sì, sussurrò l'altro, ch'era una grande sala sotto il palazzo, ed era stata ripulita.

Jonnie parlò al capo-monaco Ananda e i buddhisti, con gli occhi sgranati dall'eccitazione, si avviarono verso la sala. Jonnie prese una lampada da miniera all'interno dell'aereo e chiuse il portello dietro di sé. Era il tipo di atmosfera che loro adoravano.

Jonnie parlò con molta calma. Sapevano parlare lo psychlo e il pali – una lingua morta. Parlavano anche una lingua chiamata tibetano. Jonnie promise che la loro biblioteca sarebbe stata trasferita in un luogo sicuro e che i sotterranei della base russa erano a loro disposizione, per conservare i testi sacri e fungere da tempio. Vi sarebbero arrivati in aereo, ma forse soffrivano di vertigini? Le tribù

risero; non era una domanda appropriata da fare a dei montanari. Non li preoccupava nemmeno essere sparpagliati in altre zone del mondo, vivere fra altre tribù? No, no, andava bene. Non si erano ritirati dal mondo per il solo fatto di vivere in un monastero; avevano dovuto rifugiarsi nelle caverne per sottrarsi al pericolo.

Jonnie spiegò che cos'era un comunicatore. Se qualcuno consegnava loro un messaggio in psychlo, dovevano trasmetterlo per radio in pali e il buddhista all'altro capo doveva ritradurlo in psychlo: in questo modo i nemici del cielo non avrebbero mai capito. Le tribù pensarono che fosse una cosa meravigliosa: ci sarebbe stata un'intera rete mondiale di comunicazioni che parlava il pali! Sì, sì, sì!

Seguì un pensiero più triste: prima o poi uno di loro poteva essere catturato dal nemico ed essere costretto a trasmettere messaggi falsi. In tal caso l'avrebbe fatto in tibetano e questo sarebbe stato il loro segreto. Era pericoloso.

Be', d'altra parte tutta la vita era pericolosa. Uomini, donne e bambini accettarono unanimemente e accettarono anche a nome di coloro che erano rimasti a casa! Jonnie cercò di spiegare che avrebbero ricevuto una paga di un credito al giorno – il che, per la maggior parte delle tribù, era un compenso equo – ma non ne ebbe la possibilità. Uomini e donne risposero che sarebbero andati, e questo era tutto; sapevano che l'operazione era segreta e non avrebbero aperto bocca. Uscendo dalla sala, si mossero addirittura in punta di piedi.

I prossimi furono gli Sherpa. Bisognava lavorar sodo nella caccia e, di tanto intanto, sarebbe stato necessario scalare qualche vetta; in Russia le pianure pullulavano di selvaggina e di pecore, la cui carne andava seccata e conservata. Jonnie chiese agli Sherpa se erano disposti ad andare tutti laggiù e a rifornire la base di cibo. Cibo?, esclamarono. Loro stessi morivano di fame, quindi sarebbero andati volentieri a caccia in Russia e avrebbero riempito la base di provviste.

Il capo Chong-won fece entrare la sua gente. Per loro, mantenere un segreto era importante come l'aria che respiravano. Jonnie cominciò col dire che c'era un posto non molto salubre, abitato da una mosca portatrice di malattie, da cui ci si poteva proteggere con reti e altre precauzioni; che era una regione popolata di belve, ma ci sarebbero stati degli uomini armati a difenderli ed essi stessi avrebbero potuto imparare a sparare... Insetti? Belve? A loro non importava niente. Dov'era il posto di cui Jonnie parlava e quale sarebbe stato il loro compito? Sarebbero partiti subito. Quanti giorni di marcia ci volevano?

Jonnie spiegò che avrebbero viaggiato in aereo. Ma c'era un'altra cosa: benché avesse un'altitudine di quasi millecinquecento metri, la regione era molto calda.

Calda? Una terra calda? Che meraviglia, che delizia senza pari! A chi importava se il calore era troppo?

Jonnie chiese ai cinesi se fossero abili nelle costruzioni. Gli risposero, con orgoglio, che avevano continuato i loro studi e che alcuni erano ingegneri. Potevano costruire

qualunque cosa.

Tutto questo era segreto, continuò Jonnie, ma c'era un posto che doveva essere pulito e messo in ordine, vicino a una grande diga che alimentava una centrale elettrica. Bisognava scavare nella collina e fabbricare bunker. I cinesi avrebbero avuto assistenza tecnica, macchine e meccanici, e avrebbero imparato...

Proprio in questo momento, c'erano otto membri del loro popolo che studiavano le macchine, in America! Ma perché perdevano tempo a parlare? Dov'era il luogo in questione?

Jonnie precisò che avrebbero avuto un credito al giorno pro capite più una gratifica alla fine del lavoro. In seguito, sarebbero state assegnate loro delle terre.

Il capo Chong-won chiese alla sua gente se era d'accordo e si sentì rispondere che non era il caso di tardare ancora. Sicuro che erano d'accordo!

Jonnie tornò ai festeggiamenti, ma la gente non pensava più a quello. Riunita in piccoli gruppi, parlottava in lingue incomprensibili per prendere gli ultimi accordi sul da farsi. Jonnie augurò a tutti la buonanotte e tutti si voltarono verso di lui, inchinandosi; lui si inchinò a sua volta.

Mentre si dirigeva all'aereo dove avrebbe passato la notte, così da essere pronto per ogni evenienza, Jonnie si fermò davanti al velivolo da carico dove avevano rinchiuso il Tolnep; ebbe la tentazione di chiamare via radio il mezzocapitano Rogodeter Snowl e dirgliene quattro. Ma non lo fece: che cuocesse nel suo brodo, per ora. Non era ancora il momento di dare battaglia.

In Scozia, Jonnie ritardò l'assemblea dei capi più a lungo che poté. Aspettava dischi e altre informazioni dall'America, ma Glencannon non era ancora arrivato.

Finalmente Robert la Volpe, che era venuto per l'assemblea dall'Africa, disse a Jonnie che i capi cominciarono a diventare impazienti e il giovane lo accompagnò.

La casa trovata da Chrissie si trovava vicino a Castle Rock, perciò a pochi passi dal luogo dell'incontro. Mentre camminavano i due uomini non parlarono, ma tennero d'occhio il cielo.

Due attendenti dei capi scozzesi, armati d'ascia e fucili fulminatori, li scortarono a un passaggio sotterraneo. I capi avevano trovato i resti di antichi magazzini di esplosivi e rifugi antiaerei che risalivano alle antiche guerre; sospesa la costruzione del nuovo parlamento, avevano pensato a restaurare prima quelle antiche difese sotterranee. Nelle nicchie dei corridoi bruciavano le lampade da miniera che proiettavano sul soffitto incurvato le ombre degli stendardi.

I capi c'erano tutti, anzi aspettavano da qualche ora. Ma quando Jonnie arrivò, gli si fecero incontro e gli strinsero la mano, dandogli amichevoli pacche sulle spalle. Finalmente il capo del Clanfearghus richiamò tutti all'ordine.

Robert la Volpe mostrò ai convenuti alcune registrazioni

fatte col radiotelescopio. C'erano diverse immagini degli invasori, e, a parte ogni altra stranezza, i capi furono stupiti dalle straordinarie diversità delle sei facce. Furono anche interessati dal gioco che le creature facevano via teleschermo: uno dei prigionieri custoditi da Robert l'aveva chiamato *klepp*. Ogni giocatore era munito di una scacchiera esagonale e di sei diversi gruppi di pezzi; quando uno faceva una mossa, gli altri la riproducevano sulla propria scacchiera. I pezzi raffiguravano astronavi in miniatura, mezzi corazzati, marines e soldati comuni; avevano movimenti diversi ed erano trattenuti magneticamente alla scacchiera composta di seicentosedici esagoni. Non era il gioco in sé ad attrarre il loro interesse, ma il fatto che la posta in palio fosse costituita dai beni della Terra, e il gioco avrebbe stabilito chi aveva il diritto di saccheggiarli. C'era di che preoccuparsi.

Poi Robert parlò delle infraonde e disse che non era prudente parlare di cose importanti all'aperto. Aveva ottenuto una completa descrizione dei loro effetti da un prigioniero hockner: se si voleva parlare all'aperto, bisognava attivare un "generatore di interferenze", ma loro non ne possedevano.

I capi cercarono di far approvare una mozione secondo cui era vietato parlare all'aperto o riferire alla gente cose che avrebbero potuto essere ripetute in pubblico. Fu anche proposto di cominciare una campagna il cui slogan fosse: "Il nemico ha lunghe orecchie". Il capo degli Argyll, tuttavia, prese la parola e rammentò loro che non avevano il potere di approvare leggi che riguardassero tutte le tribù, perché il loro non era un organismo di governo mondiale; quell'organismo

esisteva e si trovava in America, anche se presto o tardi vi avrebbero mosso guerra. Quello che i capi proponevano, quindi, era usurpazione dei poteri dello stato.

Questo diede a Jonnie l'opportunità di farsi avanti. Si alzò e ricordò all'assemblea che le prime decisioni di governo erano state prese dagli scozzesi nelle Highlands, vicino al lago e nella radura, e che quindi erano *loro* il corpo legislativo originario. Bisognava conservare la parvenza di un governo mondiale in America e non sconfessarlo perché questo avrebbe compromesso i suoi progetti, ma al tempo stesso bisognava intraprendere qualunque azione capace di garantire la sicurezza dei popoli. L'assemblea cui si trovava davanti controllava la Federazione Mondiale per l'Unificazione dell'Umanità, e Jonnie era sicuro che tale organismo avrebbe ignorato gli ordini dell'America e accettato i loro. Avrebbero definito le nuove disposizioni "Ordini federali" e il loro effetto sarebbe stato internazionale.

«Sentite, sentite!» disse Sir Andrew MacNulty, capo della Federazione.

Dunneldeen, continuò Jonnie, era principe legittimo di Scozia e il suo nome derivava probabilmente da quello della Rocca, Dunedin. Aveva il massimo ascendente sui piloti, e avrebbe potuto comandarli.

«Dunneldeen *e tu* avete il comando dei piloti» lo corresse il capo Campbell.

Jonnie disse che le forze aeree erano sotto la tutela della Federazione, mentre il comandante militare della Scozia,

Robert la Volpe, aveva in pratica il controllo delle truppe terrestri, con l'unica eccezione dei Briganti. Ne seguiva che loro, e non altri, avevano il vero comando del pianeta. Se anche loro erano d'accordo con quel che aveva detto, avrebbero dovuto ratificare la cosa con una delibera segreta e impartire quindi le disposizioni che ritenevano più opportune.

Ne discussero un po', poi decisero a favore. Sir Andrew MacNulty avrebbe comunicato le volontà dell'assemblea alle tribù della Terra; Sir Robert le avrebbe fatte eseguire sul piano militare. Data l'eccezionalità della situazione, gli ordini del governo americano dovevano essere ignorati senza creare sospetti. Il governo americano aveva appoggiato i nemici della Scozia, nemici con cui gli scozzesi avevano un conto aperto. L'attuale emergenza richiedeva azioni d'emergenza.

Era ciò che voleva Jonnie.

Sir Robert si alzò e descrisse la situazione dei superstiti dell'umanità, troppo dispersi sulla faccia della Terra: era necessario, secondo lui, riunire i popoli in un piccolo numero di luoghi difendibili e fortificati. Aveva un piano in proposito.

I capi, tuttavia, chiesero a MacTyler un resoconto sulla situazione: dato che era membro onorario di ogni clan, e dato che vantava mille altri titoli, volevano sapere che cosa ne pensasse.

Jonnie aveva sperato, fra sé, di ricevere altre notizie dall'America prima di dover rispondere a una simile domanda: molto dipendeva da quello che stava facendo Terl,



e ultimamente sembrava esserci stato un lungo periodo di vuoto durante il quale non s'era saputo niente. Non intendeva comunicare all'assemblea che tipo di informazioni si aspettava, sempre per timore di una fuga di notizie, ma l'assemblea aveva un suo ruolo da giocare.

Si alzò e disse: a) che nessuno sapeva per certo che cosa era successo a Psychlo e che c'era qualche possibilità di ricevere un contrattacco; b) che i visitatori erano una grossa minaccia e che non si sapeva perché restassero immobili nel cielo, ma la cosa era preoccupante; tuttavia gli uomini potevano guadagnare tempo, stare all'erta e lavorare in fretta; c) che la preoccupazione principale di tutti doveva essere la tutela della popolazione terrestre. Non solo erano una specie in pericolo, ma di colpo rischiavano di estinguersi per sempre.

L'assemblea ringraziò Jonnie e approvò il piano di Sir Robert. Avevano tutti facce molto serie.

Ma c'erano altre cose da discutere.

Venne convocato il dottor Allen, che era profondamente addentro ai movimenti tribali amministrati dalla Federazione. Secondo lui era pericoloso mescolare le tribù e portarle troppo a stretto contatto, perché le rispettive difese contro le malattie potevano essere diminuite. I popoli della Terra avevano vissuto a lungo in condizioni di isolamento e potevano verificarsi con molta probabilità epidemie di vaiolo o febbre tifoidea, per non parlare di altri malanni. Allen disponeva di parecchi assistenti e aveva volato un po' dappertutto, facendo quello che poteva. Aveva letto tutti i

testi umani disponibili in materia di vaccinazioni, inoculazioni, igiene e servizi igienici, controllo degli insetti e via dicendo. Aveva preparato sieri e vaccini, ma chiedeva che venissero adottate due misure: la prima consisteva nell'isolamento coatto di chiunque mostrasse segni di malattia; la seconda nella vaccinazione obbligatoria. Coordinatori e capi tribali gli prestavano già un'ottima collaborazione, ma voleva che i provvedimenti fossero ufficiali.

I capi approvarono il programma come Direttiva Federale e incaricarono Sir Andrew MacNulty di renderla operante.

Poi venne introdotto MacAdam, della Banca Planetaria. Aveva chiesto udienza con i capi per tre ragioni. Basso, conservatore e con i capelli grigi, MacAdam fu molto gentile e molto preciso; aveva una cartella piena di documenti e la posò sul tavolo.

Tanto per cominciare, il governo in America stava sperperando il denaro e creando un'inflazione locale che poteva espandersi in altre regioni; i Briganti, ad esempio, venivano pagati cento crediti a testa al giorno, e siccome dovevano essercene circa settecentosessanta si arrivava alla cifra di settantaseimila crediti quotidiani, che era circa il doppio del bilancio *annuale* di molte tribù. Il denaro, per quella gente, non aveva alcun valore: lo buttavano per le strade, e del resto in America non c'era molto da comprare né prodotti che assorbissero i fondi. MacAdam, tuttavia, non era venuto senza soluzioni: voleva che qualcuno gli concedesse l'autorità di emettere una banconota speciale, valida solo per l'America, che si potesse svalutare rispetto a

quella del resto del mondo. Aveva ragione di credere che il governo di Denver avrebbe accettato l'offerta, a patto di sostituire, per quell'emissione speciale, l'immagine di Tyler dalle banconote e rimpiazzarla con quella di Brown Staffor lo Zoppo.

La didascalia sarebbe diventata: "Brown Staffar, Primo Sindaco del Pianeta". Secondo MacAdam la mancanza del ritratto di Tyler avrebbe provocato un'ulteriore svalutazione della moneta, e non era giusto che Jonnie comparisse sulle banconote svalutate. Che cosa ne pensava, l'assemblea?

Tyler sorrise, i capi scoppiarono a ridere e diedero a MacAdam la loro benedizione.

Ma il banchiere voleva di più. Voleva che firmassero un documento che lo autorizzava come banca all'emissione di banconote: nella sostanza era simile a quello già firmato dal Consiglio, non l'avrebbe esibito pubblicamente, ma ci teneva ad averlo nella sua cassaforte.

I capi lessero il testo e l'approvarono.

Poi MacAdam mise sul tappeto una questione di cui aveva già discusso in privato con Sir Robert, e a cui si era opposto: il trasferimento della Banca Planetaria da Zurigo a Lussemburgo, che secondo lui era complicato e difficoltoso. Bisognava trasportare le presse di stampa e trovare nuove sistemazioni per i collaboratori...

I capi si consultarono con Sir Robert, il quale disse che in Lussemburgo c'era una miniera psychlo da cui gli invasori avevano estratto il ferro, l'unica sul pianeta che servisse a questo scopo. E non molto distante dalla miniera c'era una

fortezza dei tempi antichi: Lussemburgo, infatti, significava "piccola fortezza"; era stata un punto nevralgico degli affari e del commercio per circa duemila anni. Si trattava di una misura temporanea: Lussemburgo poteva essere difesa, Zurigo no.

Fu detto a MacAdam che avrebbe fatto meglio a trasferirsi.

Il banchiere, rassegnato, rispose che l'avrebbe fatto, ma c'era un'altra questione: le spese per i preparativi di guerra. C'erano dei costi che non venivano coperti né dal bilancio delle tribù né garantiti dalle terre in loro possesso. Propose una soluzione: la banca, quindi, avrebbe concesso i prestiti contro altre garanzie.

Jonnie chiese di parlare. Lui conosceva, disse, alcuni giacimenti minerari (ma non rivelò come li avesse scoperti) e affermò che, una volta tornata la pace, sarebbe stato possibile sfruttarli. Erano piuttosto vasti. Tutti loro conoscevano i suoi trascorsi minerari e potevano quindi prenderlo in parola. Li si poteva considerare come garanzia per i nuovi prestiti, attribuendone la proprietà ai singoli capi anziché alla tribù intera.

MacAdam obiettò che Brown lo Zoppo affermava di essere il padrone dell'intero pianeta, e i capi risposero che lo sapevano.

Sapevano pure che si vantava di possedere la branca terrestre della Compagnia Mineraria Intergalattica?

Il capo di Clanfearghus rispose che, validi o no, quegli atti non potevano espropriare i capi dei loro beni: essi, dunque,

avrebbero dato in pegno la loro parte dei giacimenti cui alludeva Jonnie come cauzione per le spese di guerra.

MacAdam sorrise tranquillamente. Sapeva da che parte soffiava il vento e accettò l'accordo: non avrebbe tradito la fiducia dell'assemblea.

I capi approvarono la risoluzione e diedero a Sir Robert il diritto di prelevare da quel conto aperto tutto ciò che riteneva necessario per le "spese militari". Molto più tardi, quando l'assemblea si sciolse, i vari membri erano molto seri.

Gli attendenti dei capi scortarono Jonnie fin sotto casa.

Chrissie era alzata ad aspettarlo e gli servì del tè e quelli che definì "croccantini".

Con le gambe allungate, la camicia slacciata e i piedi fasciati dai morbidi mocassini, Jonnie si riposò nel salotto di casa sua. Era preoccupato per quello che succedeva in America, ma si sforzò di concentrarsi su cose più domestiche.

Chrissie gli disse che il reverendo e zia Ellen sarebbero venuti a colazione l'indomani e lei sperava che lui fosse a casa. Zia Ellen se la passava benissimo, in Scozia: le guance non erano più incavate e là tosse le era passata. Aveva un aspetto davvero giovanile.

Jonnie disse che lo stesso valeva per Chrissie. Era molto carina coi lunghi capelli soffici, color del grano, raccolti sulla nuca come se fossero un grosso batuffolo; gli occhi erano più brillanti e più neri, e la stoffa della tunica era stata tagliata in

una gonna che dava più risalto alle sue forme che gli abiti di pelle. Le cicatrici causate dal collare erano quasi svanite. A sentire i complimenti di Jonnie, la ragazza diventò tutta rossa.

Pattie stava meglio. Era dimagrita moltissimo e rimaneva ancora a letto, ma la febbre era passata, lasciandola indebolita. Jonnie sarebbe andato a trovarla l'indomani. L'unica preoccupazione era che Pattie non sembrava interessarsi a niente. Forse Jonnie poteva distrarla raccontandole qualcosa.

Jonnie chiese se la casa avesse uno scantinato e Chrissie rispose sì, solido e profondo. Lui si complimentò per la scelta dei mobili e disse che se le cose andavano storte Chrissie avrebbe dovuto nascondere i pezzi migliori nello scantinato, al sicuro. Aveva scelto un rifugio sicuro per sé nei sotterranei di Castle Rock? Chrissie rispose che aveva pensato a tutto e che non doveva preoccuparsi per lei; ormai aveva girato il mondo e aveva la sua dose di esperienza. Offrì a Jonnie dell'altro tè e degli altri croccantini.

Lui trovava tutto molto piacevole. La casa era antica e accogliente, profondamente diversa dalle catapecchie in rovina in cui avevano vissuto al vecchio villaggio. Se fossero riusciti a farcela fino in fondo e se la fortuna non li avesse abbandonati, forse un giorno lo splendido ed eccezionale evento di star seduto in salotto a parlare tranquillamente con Chrissie o con gli amici sarebbe diventato abituale.

Poi qualcuno suonò il gong alla porta e Chrissie andò ad aprire. Con un grido, Jonnie balzò in piedi per abbracciare

Glencannon.

# Parte XXIII

## 1

Maledetto Terl!

Sulle prime Jonnie aveva pensato di avere dati sufficientemente esatti sulle posizioni spaziali dei piloni intorno alla piattaforma a teletrasferimento, e del resto a casa sua, in Scozia, non aveva apparecchi di visione adeguati. Si era limitato a dare una rapida occhiata alle registrazioni e a una scatola che Ker gli aveva mandato: sembrava contenere solo un pezzo di cavo. Mancavano mesi al giorno 92 e quindi era stato felice di rimanere a pranzo con zia Ellen e il reverendo. Aveva anche cercato di rallegrare Pattie.

Era ripartito per la miniera africana in buone condizioni di spirito. Quella mattina si era alzato con l'intenzione di rimboccarsi le maniche e aveva fatto una spiacevolissima scoperta!

Il ritardo con cui gli aveva portato i dischi, disse Glencannon, dipendeva dal fatto che Terl passava la maggior parte del tempo fuori dell'ufficio, a fare misurazioni. A quanto pareva, però, non amava trattenersi molto all'esterno: Glencannon fece capire a Jonnie che, quando l'ufficio era stato risistemato, nelle bombole di gas vitale era



stata introdotta un po' d'aria, tanto per scoraggiare il mostro dal prendere gusto a gironzolare in lungo e in largo. Ma nel progetto originario di Jonnie c'era stata un'omissione: nessuno aveva pensato di piazzare un video-registratore davanti alla piattaforma stessa. Glencannon e altri avevano dovuto provvedere senza che i Briganti se ne accorgessero, piazzando una video-camera tra i rami di un albero: ora per spiare le messe di Terl all'esterno non dovevano più dipendere dalle riprese aeree delle sonde.

Guardando le registrazioni, ora, Jonnie si rese conto che Terl aveva compiuto misurazioni accuratissime della distanza fra i piloni. Aveva quasi badato al millesimo di millimetro ma non per stabilire le posizioni spaziali che servivano al teletrasferimento!

Ed ecco davanti a lui il progetto completo che Terl aveva approntato, scrivendo anche le dimensioni precise: la piattaforma di lancio, la nuova posizione del quadro comandi e quella strana linea a serpentina.

Ora Jonnie sapeva perché Terl aveva passato tanti giorni a risolvere complicate equazioni di forza: doveva calcolare quale fosse la distanza minima che si poteva lasciare fra la piattaforma e la serpentina senza compromettere il teletrasferimento! Il risultato era riportato chiaramente sul progetto: diciannove o ventidue centimetri. La linea passava tutt'intorno alla piattaforma e al nuovo quadro comandi.

La scatola che Ker gli aveva mandato conteneva una breve nota, che, conoscendo il tipo, era stata scritta con la zampa sinistra:

A chi tu sai.

Eccoti un pezzo di cavo che qualcuno ha tranciato per sbaglio... ah, ah. Mi hanno incaricato di recuperarlo dal perimetro della diga a sud-ovest, che non usano più. Nel caso non lo sapessi, questo è un cavo di corazza atmosferica ionizzata. Non includo il numero di serie perché non credo che ne ordinerai una partita a Psychlo, ah, ah. Guarda che ti levano fino a tre mesi di paga se sottrai proprietà della Compagnia, così se mi pescano mi devi un altro trimestre di stipendio. Ti rovinerai, di questo passo. Ah, ah.

Tu sai chi".

Ps.: Mi pagano una fortuna per recuperare il cavo. Avrai la tua parte quando ci scambieremo di nascosto la gavetta della mensa. Ah, ah, ah!

Jonnie ispezionò il cavo: visto da fuori sembrava lo stesso che avevano trovato intorno alla centrale e alla miniera di Kariba, ma adesso poteva farsi un'idea di com'era composto. Il lato destro andava sopra e doveva essere puntato nella direzione in cui si voleva lo schermo. Era a sua volta corazzato, e Jonnie non riuscì a capire come avesse fatto Ker a tagliarlo.

Il modo in cui funzionava era piuttosto ovvio: la parte interna inferiore dello strato isolante era in effetti un

riflettore. Sopra di essa passava il flusso principale di corrente. In uno strato ancora superiore c'era un altro filo, su questo un terzo e così via in strati successivi. Era una pila di quindici fili, ognuno dei quali, a quanto pareva, aveva il compito di amplificare la carica di quello immediatamente inferiore. All'estremità, il cavo confluiva in una scatola, non acclusa da Ker, che favoriva l'amplificazione. La carica risultante, portata a livelli straordinari, doveva essere "sintonizzata" sui campi elettrici del nucleo e delle particelle periferiche degli atomi che componevano l'atmosfera. Colpite, le molecole dell'aria si allineavano per coesione molecolare. Ne risultava una cortina invisibile e impenetrabile che veniva chiamata "cavo di corazza atmosferica ionizzata". L'avevano vista in azione a Kariba: nemmeno i proiettili riuscivano a passare.

Non era uno "schermo d'energia" tradizionale: quelli venivano usati nello spazio e gli Hawvin ne dotavano tutte le astronavi importanti, bensì era una corazza fatta d'aria. Vuoi vedere che Terl intendeva piazzarla a diciannove-ventidue centimetri dal perimetro che circondava il quadro comandi e la piattaforma?

Nel piano provvisorio Jonnie prevedeva di lasciare che Terl costruisse il quadro comandi e riattivasse la piattaforma di teletrasferimento, per poi soffiargliela sotto il naso.

Ma questo cambiava tutto.

Come si poteva passare attraverso una cortina solida di quel genere?

Maledetto Terl!

Scoraggiato, Jonnie fece alcune copie del progetto della piattaforma. Prese la mappa della Compagnia in cui erano segnate le postazioni di difesa predisposte al tempo dell'invasione e annotò il punto in cui Ker stava recuperando il cavo per la nuova piattaforma.

La mappa era così antica e sgualcita che Jonnie non aveva mai notato un particolare: tutte le dighe e i cavi che portavano la corrente alle miniere erano attorniate dalla serpentina che indicava lo schermo difensivo. Vide quindi che la miniera in cui si trovava lui, in Africa, aveva una seconda rete di alimentazione sotterranea e che quella che ai tempi dell'uomo era stata conosciuta come diga delle cascate di Owens era protetta. Chiamò Angus e gli disse di andare laggiù a controllare se il cavo era ancora a posto, in caso affermativo doveva rimuovere gli alberi che lo sovrastavano con una ruspa. Poi, se il quadro degli interruttori all'interno della diga funzionava ancora, doveva passare alla trasmissione sotterranea dell'energia e fare in modo che le sentinelle si esercitassero nell'attivare e disattivare la barriera in modo da permettere l'accesso e l'uscita dalla diga e dalla miniera.

Cercando di affrontare il nuovo problema, Jonnie si mise a girovagare per il complesso. Vide che Sir Robert era appena arrivato e gli mostrò la mappa con le relative indicazioni: forse ogni miniera era dotata di queste difese e sarebbe stato saggio farne uso.

Jonnie continuò a gironzolare, preoccupato.

Teletrasporto, il segreto degli Psychlos! Con quel potere

essi avevano dominato interi universi. Senza quel potere, gli uomini non erano in grado di difendere quel singolo pianeta.

Vide MacKendrick. Il medico gli disse che ora gli Psychlos feriti stavano tutti bene, tranne Chirk, che giaceva immobile nel suo letto. No, non aveva trovato nessun sistema per estrarre i pezzi di metallo dalla testa degli Psychlos: operare i mostri alla scatola cranica equivaleva quasi certamente a ucciderli. Sì, sapeva bene che, se li avessero interrogati direttamente sui segreti della loro tecnologia, gli Psychlos avrebbero certamente reagito attaccando e quindi suicidandosi (o, nel caso delle femmine, sarebbero cadute in coma come Chirk); ma quello che veramente preoccupava MacKendrick era la dieta dei prigionieri. Nei manuali psychlos non se ne parlava, forse proprio perché erano Psychlos e non consideravano importanti questo tipo di informazioni. I prigionieri, dal canto loro, sapevano quello che mangiavano ma non sapevano come descriverlo in termini di sostanze reperibili sulla Terra. Se non avessero risolto al più presto il problema, addio prigionieri.

Jonnie sapeva che erano stati catturati tre Jambitchow? Era successo la sera prima. A quanto pareva gli extraterrestri avevano mandato un gruppo di esploratori per indagare su ciò che accadeva a Kariba, ma quando l'ufficiale scozzese di turno aveva saputo che una piccola nave si era staccata dal vascello jambitchow in orbita, aveva fatto ricorso a un'invenzione dei cinesi. La chiamavano "rete da tigre". Un fantoccio vestito da cinese era stato messo vicino a uno specchio d'acqua, a una certa distanza dal campo. I Jambitchow vi si erano buttati sopra per catturarlo, ma nello

stesso momento la trappola era scattata, e quelli si erano ritrovati sospesi a un albero e avviluppati nella rete. Avevano un aspetto sinistro, brutale.

MacKendrick s'informò se Jonnie sapesse che cosa mangiavano. No? Bene, la vecchia delle Montagne della Luna si era offerta di aiutarli e forse sarebbero riusciti a scoprirlo.

Jonnie continuò a passeggiare. Maledetto Ter! La faccenda diventava troppo rischiosa. In qualche modo, con qualche mezzo, lui avrebbe dovuto scoprire il segreto da un'altra fonte.

Già in passato aveva pensato di ispezionare un motore che sfruttava il principio del teletrasporto e vedere se riusciva a ricavarne qualcosa. Un motore non era una piattaforma di teletrasferimento, ma funzionava sullo stesso principio: il cambiamento della posizione di uno spazio.

Disponeva di un motore e di un quadro comandi con cui pasticciare: quelli del carro armato messo fuori uso nella battaglia alla gola. Il tank era stato trasportato nell'officina riparazioni del garage, ma forse, se lo avesse smontato... debole speranza, perché aveva già ispezionato aggeggi simili in passato. Ciò nonostante indossò una tuta da lavoro e scese ai livelli inferiori.

Il mezzo corazzato, uno sfondatore, era al centro dell'officina pieno di ammaccature e con un paio di paratie divelte. Jonnie andò all'interno, controllò il carburante e accese il motore, battendo sulla consolle le coordinate corrispondenti a "resto in questo punto esatto". Funzionava! Se una cosa si poteva dire a favore degli Psychlos, era che i

loro macchinari duravano in eterno.

Spense il motore e con il cacciavite svitò le viti superiori della consolle. Non le tolse completamente, ma le allentò.

Jonnie fu distratto da una sentinella che, presentatasi al portello del tank, gli porse dei paraorecchi chiedendogli di indossarli. Lui si alzò in piedi e cacciò la testa dalla torretta per vedere che stava succedendo.

C'erano Stormalong e il Tolnep, il doppinsegna Slitheter Pliss circondato dalle guardie.

«Che succede?» chiese Jonnie.

Non lo sentirono: avevano tutti i paraorecchi. In quel momento Jonnie si rese conto che la navicella tolnep era stata portata nello stesso garage e gli fu facile immaginare il resto. Stormalong voleva sapere come funzionava, in modo da insegnare ai suoi piloti a volare anche sui mezzi tolnep. E Angus, probabilmente, voleva conoscere i cicli di vibrazione del raggio paralizzante.

Slitheter Pliss sembrava molto socievole: era chiaro che pensava di aver chiuso con quelli della sua razza. Vide Jonnie e sibilò un saluto.

Se gli avessero permesso di avvicinarsi a quel letale vibratore sonoro, il Tolnep l'avrebbe usato per paralizzare gli astanti e fuggire: o almeno così dovevano aver pensato i suoi amici. Jonnie non era dello stesso avviso: il Tolnep non aveva altri posti in cui andare. Comunque indossò i paraorecchi.

Il Tolnep trovò un poco irritante che i morsetti

dell'accumulatore fossero stati piegati. Si fece capire a gesti e gli uomini risposero dandogli alcuni attrezzi per rimetterli a posto e riallacciare il cavo di alimentazione. Lo scafo cominciò a vibrare e lui prontamente spense il motore. Con altri gesti indicò a Stormalong i vari interruttori, mostrando a che cos'erano collegati; Stormalong sembrò trovare tutto piuttosto elementare. Annuì al Tolnep e fece segno alle guardie di portarlo via.

Una volta che Pliss si fu allontanato, Jonnie si tolse cautamente il paraorecchi e fece per riabbassarsi all'interno del carro armato e riprendere il lavoro.

Ma il Tolnep allarmò le guardie fermandosi e spalancando il portello laterale del tank. Per poco non gli spararono. Jonnie fece segno agli uomini di scostarsi: se il prigioniero avesse tentato di mordere, poteva sempre ficcargli un cacciavite fra i denti.

«Voi altri non siete fantocci degli Psychlos, vero?» s'informò il Tolnep, trattenendosi davanti al portello. Dato che non otteneva risposta (Jonnie non intendeva offrire informazioni a un potenziale fuggitivo, non importa quanto remota fosse l'eventualità di tale fuga), il Tolnep disse: «Che stai cercando di fare col motore di questo tank?».

Jonnie lo guardò un attimo e poi gli venne in mente che, essendo un ufficiale tolnep, Pliss poteva intendersi di queste cose. «Sai come funziona?»

«No, per la miseria! E non si è mai sentito parlare di qualcuno, nell'intero universo, che sia riuscito a scoprirlo» rispose Pliss. «Non abbiamo mai assalito questo pianeta, ma



abbiamo razzato altre basi psychlos. Stando ai libri di testo, abbiamo portato a casa migliaia di questi aggeggi solo per permettere agli esperti di darvi un'occhiata.» Fece uno di quei suoi agghiaccianti sorrisi. «Scommetto la paga del mese prossimo, che non avrò mai, che voi altri vi trovate di fronte stesso mistero su cui tutti si stanno arrovellando.»

Pur tenendo conto che poteva essere una presa in giro, Jonnie si mostrò incoraggiante.

«Abbiamo preso i loro testi e persino i loro libri di materna Siamo addirittura riusciti a catturare il quadro comandi di una piattaforma, intatto. I testi dicono che funzionò una volta, e poi, quando i tecnici cercarono di scoprire com'era fatto, bang, si volatilizzò.

«I migliori comandanti tolnep hanno interrogato gli ingegneri psychlos,» continuò Pliss «ma non è successo niente. Voglio dire, non ci sono stati risultati. Prima ti saltano addosso e poi si uccidono. Una volta ho letto che le cose stanno a questo modo da trecentoduemila anni!»

Poi il Tolnep cambiò argomento. «Avete una sala per l'analisi dei campioni di minerali, qua dentro? Ho fame e forse potrei trovare qualcosa.»

Jonnie disse alle guardie di portarcelo.

«Buona fortuna allora» disse il Tolnep con un sibilo che sapeva di sarcasmo. Lo portarono via.

Forse voleva solo prenderlo in giro, pensò Jonnie, ma lui non lo credeva.

Aveva perso il filo delle sue azioni dopo essere stato

interrotto così ricominciò daccapo. Regolò i pulsanti del pannello sulla posizione "questo punto esatto" e diede un colpetto alla leva di accensione del motore.

Non accadde niente.

Controllò i fili: tutto a posto.

Cercò di ricordare se il Tolnep avesse toccato qualcosa, ma non lo aveva fatto.

Ancora una volta, tentò di avviare il motore. Niente.

Che gli aveva detto Ker, tempo addietro, a proposito dei pannelli di comando? Stava facendo arretrare una ruspa quando una valanga di terriccio si era riversata sulla consolle, non protetta dalla cupolina che era rimasta aperta perché Jonnie non aveva bisogno del gas vitale. La macchina si era rifiutata di ripartire. Ah, sì. Ker aveva detto di scendere, che avrebbe chiamato un ingegnere. Non un meccanico, un ingegnere! E lo specialista era arrivato, aveva scollegato il pannello e l'aveva portato nell'officina sotterranea con una piccola gru semovente.

A quell'epoca era stato il carrello ad attirare l'attenzione di Jonnie: era fatto di una serie di piastre magnetiche disposte circolarmente e distanziate da altrettante molle. Non aveva motore, ma le sue braccia si muovevano energizzando i magneti. Ora Jonnie si pentì di non aver potuto assistere alla riparazione del pannello.

Dunque, che cosa stava facendo prima dell'arrivo del Tolnep? Vediamo, aveva allentato le viti dello schermo di copertura. Gli Psychlos usavano le viti raramente, perché la

maggior parte delle volte assemblavano il metallo con una lama molecolare adesivo-coesiva. L'altra procedura, quindi, era piuttosto insolita.

Jonnie tolse le viti una a una e sollevò la copertura. Sotto c'era una lastra di metallo nero nella cui parte inferiore erano contenute le complesse componenti del pannello.

Le viti dovevano servire a qualcosa, oltre a tenere insieme la copertura. Ma Jonnie non riuscì a trovare niente. Sembravano viti qualunque, eppure, girandone una o l'altra, si metteva K.O. il pannello.

Le rimise a posto e guardò un altro pannello, trovando l'angolo esatto secondo cui andavano orientate. Dopo averle sistemate in quel modo, constatò ancora una volta che il tank non voleva saperne di partire.

Ma doveva trattarsi delle viti. Forse, quando la ruspa di Ker si era fermata, una zolla di terra aveva colpito una vite facendola ruotare. Ripeté tutti i movimenti per la quinta volta, cercando di allineare le viti.

Inutile, il motore dello sfondatore era definitivamente andato.

Alla fine Jonnie rinunciò e se ne andò sulla riva del lago, a gettare assi ai coccodrilli. Poi provò vergogna di se stesso, perché non aveva senso disturbare le povere bestie.

A paragone di Terl, quelle erano creature del tutto amabili.

Arrivò un triruote con un messaggio di Sir Robert per Jonnie: non era saggio starsene all'aperto senza copertura

aerea. Gli extraterrestri potevano mandare giù qualcuno.

«Ti piacerebbe sparare a uno Psychlo?» chiese Jonnie al messaggero stupefatto.

Maledetto Ter! Maledetti Psychlos!

E non era di nessun conforto sapere che migliaia di razze avevano pronunciato la stessa imprecazione per trecentoduemila anni.

Doveva escogitare qualcosa, un piano, non importa quanto pericoloso o disperato, altrimenti per il pianeta sarebbe stata la fine!

## 2

A Denver era sopraggiunto l'inverno, ma né il vento né le bufere di neve potevano guastare il buonumore di Brown Staffor, lo Zoppo. Era arrivata la nuova banconota.

Ne aveva un'intera mazzetta sulla scrivania e quattro esemplari erano dispiegati davanti a lui. Com'erano belli! Di un giallo brillante, stampati su una faccia sola e nel mezzo un ritratto ovale di Brown lo Zoppo!

Avevano sudato sette camicie per realizzare quel ritratto: Brown Staffor aveva voluto provare tutte le pose immaginabili, girato di qua e girato di là. Aveva provato ad

assumere una miriade di espressioni diverse: accigliato, minaccioso e così via, ma nessuna di queste lo aveva soddisfatto.

Finalmente Lars Thorenson gli aveva dato una mano, spiegando che era la barba a guastare tutto. Brown lo Zoppo aveva un paio di baffi neri e relativa barba, ma mentre i primi andavano bene, la barba si presentava rada e mal distribuita. La cosa da fare, quindi, era raderla e tagliare i baffi ai lati, fino a lasciarne solo un folto ciuffo sotto il naso: così li aveva portati Hitler, il grande eroe militare del passato, perciò non si poteva sbagliare.

Poi era sorto il problema dell'abito. Nessuno sembrava trovare niente di adatto, finché il generale Snith venne in loro soccorso. Avendo sentito da uno dei suoi uomini che nei paraggi c'era un antico camposanto, e che le bare erano sigillate a tenuta d'aria, ne aveva fatte disseppellire alcune alla ricerca di un cadavere decentemente vestito; ma dopo più di mille anni il tessuto si sbriciolava fra le mani. L'unico risultato del maldestro tentativo era stato il diffondersi di una malattia che aveva colpito i Briganti, uccidendone due. Il medico, dopo una rapida ispezione, aveva decretato che si trattava di "avvelenamento da formaldeide", qualunque cosa fosse.

Finalmente qualcuno aveva trovato in cantina una pezza di stoffa grigia che almeno non si strappava solo a guardarla, e qualcun altro, un modello con la dicitura "divisa da autista", sicché, le donne dei Briganti poterono ricavarne un abito. Avevano anche ripescato un berretto con la visiera nera, che era durato il tempo necessario a fare il ritratto.

Snith aveva fornito una manciata di gioielli presi da qualche parte: Brown lo Zoppo sapeva che non potevano essere rubini o diamanti, ma probabilmente semplici vetri colorati, tuttavia li aveva applicati sul petto della divisa grigia, a sinistra, così che apparissero come "medaglie".

Quanto alla posa, il problema era stato risolto usando un'immagine fornita da Lars, che raffigurava un certo Napoleone, altro grande eroe militare dei tempi antichi. Il ritratto dello Zoppo, quindi, era venuto con le dita di una mano infilate sotto la giacca all'altezza del petto.

MacAdam aveva fatto un po' il difficile, chiedendo a Brown lo Zoppo se fosse proprio quella l'immagine che voleva, e lui, Brown, era andato su tutte le furie: certo che era quella! Dopo tanti fastidi...

Così, finalmente, era arrivata la banconota. Era un biglietto da cento crediti: MacAdam aveva detto che poteva farle di un taglio solo e che doveva essere quello da cento crediti. Brown lo Zoppo si era reso conto che questo la rendeva una banconota con un valore di gran lunga superiore alle altre. La ammirò: in alto spiccava il nome della banca; tutte le scritte erano in inglese, non c'era alcuna traduzione negli altri linguaggi tribali. Vi si leggeva chiaro e tondo "Centi crediti americani"! E più in basso: "Validi per il pagamento di debiti pubblici e privati in America". Una delle condizioni poste da MacAdam era stata che si raccogliesse tutto il denaro già in circolazione nel paese, per sostituirlo con le nuove banconote. Non era una cosa facile, perché in precedenza circolavano solo biglietti da un credito e questi ne valevano cento, ma il sogno di liberarsi per sempre dei

biglietti con la faccia di Tyler era così affascinante che Brown lo Zoppo aveva pagato di tasca propria le differenze di cambio.

Era una grande vittoria che aiutava a rialzare il morale dello Zoppo, davvero molto basso negli ultimi tempi.

Il fatto che Tyler non solo fosse sfuggito alla trappola della casa minata, ma avesse lasciato il paese, lo aveva talmente depresso che era stato sul punto di mandare all'aria del tutto il progetto di Terl.

Ma poi Lars era venuto a parlargli. Sembrava che avesse sviluppato un odio personale per Tyler. (Non aveva detto che derivava dall'umiliazione di essersi dovuto nascondere in garage sotto dei rottami di metallo e dall'invidia per l'abilità con cui Tyler pilotava gli aerei, ma era il tipo d'emozione che Brown lo Zoppo capiva perfettamente e che considerava più che naturale.)

Lars aveva detto che se avessero portato avanti il progetto, e se fossero riusciti a effettuare il teletrasferimento, Tyler sarebbe ricomparso certamente.

Era stato Terl ad affermarlo e gli aveva ribadito che, non appena fossero stati pronti a effettuare un trasferimento su Psychlo, Tyler si sarebbe fatto vivo: e allora sarebbero scattate le trappole che Terl gli aveva preparato, trappole a cui nemmeno Tyler sarebbe riuscito a sfuggire.

Così Brown lo Zoppo aveva deciso di continuare.

Ma c'erano altre cose che andavano male. Per esempio, i capi tribali non si facevano quasi più vedere né sentire; Lars

aveva spiegato che era naturale, che confidavano nel fatto che lui mandasse avanti le cose. Perfino i pellegrini avevano smesso di venire alla miniera: naturale anche questo, si era in inverno.

E poi c'era il problema delle persone che continuavano a sparire. Prima il cuoco dell'albergo, poi una coppia di negozianti svizzeri e a poco a poco molti altri; ora l'albergo era in disuso e i negozi erano stati tutti chiusi.

I calzolai erano spariti, i tedeschi che riparavano gli oggetti erano introvabili, i mandriani avevano trasferito grandi branchi di bestiame a sud (dove avrebbero potuto svernare meglio, dicevano) ed erano scomparsi.

Brown lo Zoppo ne aveva discusso con Snith, pensando che la cosa avesse a che fare con i Briganti. Anche Terl gli aveva fatto la stessa domanda, ma il generale aveva giurato e spergiurato che lui e i suoi uomini si erano comportati bene.

L'Accademia era sempre attiva e operante; sembrava che ci fosse un gran numero di allievi piloti e uno ancora più grande di addetti alle macchine. Ma gli uomini dell'Accademia facevano vita a sé e il massimo che si vedeva era un aereo fare esercitazione di volo.

Anche le radio e le telescriventi dell'ufficio di Staffor erano sparite: dopo essersi rotte, erano state portate via per riparazioni e non le aveva più viste. Comunque non aveva importanza: lo Zoppo non sapeva usarle e non si fidava di nessun altro.

In questa situazione, la nuova banconota gli aveva notevolmente sollevato il morale. Decise che non l'avrebbe



usata per pagare i piloti: era giunto il momento di saldare i conti con loro.

La gente avrebbe appeso il suo ritratto, quello di Brown lo Zoppo, alle pareti di casa!

D'impulso decise che sarebbe stato bene migliorare i rapporti con la sua tribù, e ovviamente mostrare loro la banconota. Convocò Lars e il generale Snith e salirono a bordo di un aereo passeggeri minerario che Lars teneva nel parcheggio, decollando in direzione del nuovo villaggio in cui lo Zoppo aveva sistemato la sua gente.

Non faceva altro che ammirare una banconota che teneva in mano e il pensiero di mostrarla ai compaesani lo eccitava a tal punto che non badava neppure al modo straziante in cui Lars pilotava.

Rischiando continuamente di andare a sbattere contro vette innevate di montagne che, per giunta, non erano nemmeno sulla rotta, Thorenson riuscì ad atterrare non lontano dalla vecchia città mineraria.

Ma sembrava tutto deserto.

Non si vedeva un fil di fumo, non se ne sentiva più nemmeno l'odore.

Imbracciando un Thompson, Snith esplorò il paese. Deserto! Non una traccia di effetti personali, niente.

Brown Staffor si trascinò zoppicando nella neve fresca, di casa in casa, in cerca di un indizio. Finalmente trovò il posto in cui dovevano aver tenuto una specie di raduno. C'erano dei brandelli di carta sparsi intorno, e sotto un tavolo, dove

probabilmente era caduta da un mucchio di carte e nessuno l'aveva notata, trovò una lettera.

Era di Tom Smiley Townsen.

Lo Zoppo la guardò e andò immediatamente su tutte le furie. Non per quello che poteva esserci scritto, ma perché Tom Smiley aveva l'ardire di saper scrivere! Che arroganza! Poi guardò meglio e si accorse che non era scritta a mano ma stampata. Anche la firma era stampata. Un lavoro piuttosto rozzo. Visto che le cose stavano così, decise di essere tollerante e leggerla.

La lettera decantava riga dopo riga le virtù di un posto chiamato "Tashkent": grandi montagne, immense pianure di frumento selvatico, pecore in abbondanza. E anche in inverno un clima mite. Là, Smiley aveva sposato una... oh, maledizione, una latina! Vergognoso. Nessun rispetto per la purezza razziale, pensò lo Zoppo.

Gettò la lettera a terra e rifletté che forse la sua gente era tornata al vecchio villaggio: erano sempre stati riluttanti a muoversi. Quello che lo sorprendevo, però, era che fossero andati via anche gli indiani, gli uomini della Sierra Nevada e quelli della Columbia Britannica, a cui certo non importava niente del vecchio villaggio; un posto troppo freddo, in cui era fin troppo facile patire la fame ogni inverno.

Brown e i suoi decollarono in direzione del vecchio villaggio, ma Lars ebbe difficoltà ad atterrare e per poco non si posò su una delle zone cintate che contenevano l'uranio. Quando riuscì a raddrizzarsi sul sedile, lo Zoppo si guardò intorno.

Niente fumo anche lì.

Uscito dall'aereo, Brown lo Zoppo ispezionò alcune case: costretti a trasferirsi in fretta e furia, i suoi compaesani dovevano aver lasciato una parte delle masserizie dov'erano e lui si aspettava di trovarle ancora lì. Invece le case erano completamente vuote; non a soqquadro, come dopo che i Briganti avevano fatto razzia. Ordinatamente vuote.

Con un brivido di paura – perché era quella che avevano minato – Brown Staffor si avvicinò alla vecchia casa Tyler. Era ancora in piedi, e forse c'erano ancora le cariche d'esplosivo.

Poi vide che una parte del tetto era rigonfia e, girando intorno alla casa per vedere la porta d'entrata, scoprì che era stata sventrata da un'esplosione.

Lars e Snith, intanto, avevano trovato qualcosa nella neve. Erano i resti di due Briganti, e quello che non era bruciato l'avevano fatto a pezzi i lupi. Era ovvio che avevano innescato l'esplosivo, molto tempo addietro.

Il generale Snith frugò con la bocca del mitragliatore fra le ossa e i brandelli di pelle e di banconote. «Saranno venuti quassù a litigare per spartirsi il bottino...» sbottò nella sua contorta parlata. «Che spreco di buona carne!»

Brown lo Zoppo voleva restare solo e si trascinò sulla collina dove un tempo la sua gente aveva seppellito i morti. Arrivato in cima, si girò a guardare il villaggio, in rovina e ormai abbandonato per sempre.

C'era qualcosa che lo tormentava, e che adesso

finalmente venne in superficie, colpendolo in tutta la sua crudezza.

Era un capo tribale senza tribù.

Delle cinque che possedeva, ne era rimasta solo una – i Briganti. E non erano nemmeno originari dell'America!

Con la mente offuscata dall'avvilimento, Brown lo Zoppo si rese conto che era meglio tacere accuratamente la faccenda. La sua posizione era seriamente compromessa.

Qualcosa attirò la sua attenzione. Un monumento? Era una piccola stele di pietra che emergeva dal suolo. Le girò attorno e vide che vi era incisa un'iscrizione. La lesse:

TIMOTHY BRAVE TYLER

Un buon padre

Eretto in rispettosa memoria

Dal figlio affezionatissimo

J.G.T.

Un urlo uscì dalla gola di Brown lo Zoppo! Con un calcio cercò di abbattere la lapide, ma era ben piantata e gli riuscì semplicemente di ammaccarsi un piede. Continuò a urlare e urlare, riempiendo la valle di echi spezzati.

Poi si calmò. Era tutta colpa di Jonnie Goodboy Tyler; tutte le disgrazie che gli erano capitate nel corso di una vita erano colpa di Tyler!

Dicevano che sarebbe tornato, eh? Terl poteva anche avere i suoi piani, per buoni che fossero, ma lui, Brown, voleva essere sicuro al cento per cento.

Se Tyler avesse sfiorato un'altra volta quella piattaforma di teletrasferimento, sarebbe stato un uomo morto.

Lo Zoppo scese all'aereo che lo attendeva e disse a Lars e a Snith (non dovevano sapere quello che intendeva realmente): «Per nostra reciproca sicurezza, credo che dovrete insegnarmi come si usa un mitragliatore Thompson».

I due ammisero che sarebbe stato saggio.

Terl aveva detto più volte che non bisognava azzardarsi a sparare durante una spedizione col teletrasferimento, ma chi se ne importava? Due mitragliatori, ne avrebbe usati due... Per tutto il viaggio di ritorno, Brown lo Zoppo fece piani su come sparare a Tyler.

### 3

L'ometto grigio osservava le strane evoluzioni dello scafo terrestre parecchi chilometri più su della sua orbita.

La forza combinata aveva imparato da più di un mese a lasciare in pace quei velivoli, ma il mezzo-capitano Rogodeter Snowl, già in disgrazia per aver tentato un'azione

in proprio tagliando gli altri fuori dal bottino, aveva prontamente lanciato il suo incrociatore Vulcor sparando raggi micidiali verso quell'aeronave che stava ripetendo esattamente le loro stesse manovre. La nave terrestre si era scansata elegantemente, ma Snowl e i suoi avevano sentito una serie di tonfi sinistri sullo scafo dell'incrociatore.

Snowl aveva deciso di vederci chiaro, non sapendo stabilire che cos'erano quei rumori. Aveva mandato un gruppo dei suoi in esplorazione esterna, e quelli avevano scoperto con terrore una ventina di mine magnetiche attaccate in vari punti dello scafo.

A quanto pareva, la nave terrestre aveva minato l'orbita dell'incrociatore.

A ulteriore scorno di Snowl, si era visto che le mine non esplodevano. Erano dotate di spolette a pressione atmosferica, il che significava che sarebbero scoppiate solo nel caso che il Vulcor si fosse portato a meno di trentamila metri dal suolo del pianeta.

Tutti i comandanti avevano esaminato in fretta le rispettive navi per vedere se anche loro erano stati "minati": non era così, ma questo significava che non bisognava avvicinarsi alla nave terrestre. Chi ci avesse provato, avrebbe ricevuto una grandinata di bombe nell'orbita. davvero seccante! Così l'avevano lasciata in pace.

La nave aveva un enorme portellone nel mezzo e una serie di braccia meccaniche. L'ometto grigio non era un esperto di cose militari, ma era evidente che la nave stava raccogliendo detriti orbitali. Poiché non usava le braccia, era

chiaro che doveva esserci un grosso magnete all'interno del portello.

A quanto pareva, si serviva di uno schermo per individuare i detriti: in quel momento ce n'erano di tutti i tipi, a cominciare dai frammenti di una strana, vasta cometa che era entrata recentemente nel sistema, proveniente da un'altra stella. Di tanto in tanto, i frammenti vaganti colpivano gli scudi anti-meteorite delle navi. Una volta individuato il pezzo che le interessava, l'unità terrestre si metteva in caccia e cercava di stargli al passo (ce n'erano alcuni che si muovevano a una velocità di trenta chilometri al secondo); quindi, con una manovra, evitava la collisione e il magnete dietro il portello faceva il resto.

Interessante, pensò l'ometto grigio, che aveva bisogno di qualcosa per occupare la mente. Un po' come un uccello che aveva visto una volta: individuato l'insetto, scattava a beccarlo al volo e poi ripartiva tra i fiori.

Ancora non aveva ricevuto messaggi, e probabilmente non li avrebbe ricevuti prima di un paio di mesi. Non erano arrivate altre navi-corriere, segno che quello che cercavano non era stato trovato altrove. Erano tempi difficili...

Il bruciore di stomaco aveva ricominciato a farsi sentire. Circa tre settimane prima l'ometto era andato a trovare la sua vecchia amica scozzese perché aveva finito la scorta di menta, e tanto lei che il cane erano stati contenti di rivederlo. La vecchia gli aveva raccontato di aver usato il traduttore per commerciare con gli svedesi e di aver venduto avena e burro, guadagnando ben sei crediti. Erano sufficienti

per comprare un acro di terra o un'altra vacca. Ma era stata occupata anche di sera, perché ormai era venuto l'inverno e in cielo doveva fare un freddo terribile: quindi aveva fatto un bel maglione grigio per l'ometto.

Lui l'aveva addosso in quel momento. Era caldo e soffice, e toccandolo si sentì un po' triste.

Aveva detto ai militari che era politicamente sconsigliabile cercare di operare sulle Highlands scozzesi e pensava che l'avessero ascoltato; ma una settimana prima era sceso di nuovo per fare provvista di menta e aveva scoperto che la vecchia era scomparsa. La casa era chiusa, il cane sparito e così la vacca. Non sembravano esserci segni di violenza, ma con i militari non si può mai dire: a volte sono straordinariamente accurati e subdoli. L'ometto aveva raccolto qualche foglia di menta da sotto la neve, ma era preoccupato. Non conosceva niente di simile ai sentimenti, ma si era sentito turbato lo stesso. I militari! Erano talmente ossessionati dall'idea di polverizzare il pianeta che ormai quasi non si trattenevano più. Era difficile perfino persuaderli ad aspettare il corriere.

E poi, si facevano le più strane idee! Avevano notato che accanto a ogni aereo e ogni installazione, laggiù, c'era una specie di guardiano che indossava una tunica giallo-arancione. Da un po' di tempo le trasmissioni radio dei terrestri erano diventate incomprensibili e anche le macchine traduttrici avevano fallito. Codici memorizzati e decodificatori sofisticatissimi non avevano dato nessun risultato. Si sapeva soltanto che tutti i messaggi cominciavano e finivano con l'intonazione «Om mani padme



om», una specie di canto.

La base in Sudafrica vicino al grande bacino – la stessa che i terrestri avevano usato per attirare in trappola due gruppi d'assalto – era stata ripulita e aveva fornito agli osservatori i primi indizi, perché i terrestri vi avevano costruito una struttura a pagoda che i vecchi testi di consultazione definivano "tempio religioso". I militari, quindi, avevano dedotto di comune accordo che il pianeta stava attraversando un momento di fervore politico sotto l'egida di una casta di sacerdoti che aveva preso il sopravvento. Le religioni sono sempre pericolose, infiammano la gente, e ogni governo responsabile (o il suo esercito) dovrebbe sopprimerle decisamente. Ma i capi della forza combinata non si occupavano di politica o di religione, per il momento. Avrebbero aspettato.

L'ometto grigio spostò la sua attenzione dalla nave terrestre a quelle degli osservatori. La forza combinata era cresciuta, c'erano stati nuovi arrivi e adesso erano in tredici. I nuovi venuti, appartenenti a razze diverse, avevano portato la notizia che c'era un premio di cento milioni di crediti per la nave o le navi che avessero scoperto quello che ormai tutti cercavano. Era solo questo il motivo per cui i militari erano disposti a indagare e raccogliere prove anziché mettere a ferro e fuoco il pianeta.

Il mezzo-capitano Rogodeter Snowl aveva sviluppato una specie di mania per quel posto, quasi un'ossessione. Il suo senso militare, tuttavia, gli diceva che il resto della forza combinata era numericamente più forte di lui, e una settimana prima era tornato al suo pianeta per farsi

assegnare altre navi da guerra, che aveva ottenuto. Fra poco ci sarebbe stata folla, in orbita. L'ufficiale che comandava la nave dell'ometto grigio gli aveva chiesto di allontanarsi un poco dagli altri: lo spazio sarebbe diventato un inferno quando i militari avessero trovato l'oggetto delle loro ricerche e avessero dovuto spartirsi il premio. Per non parlare della devastazione del pianeta... L'ometto grigio aveva acconsentito prontamente.

Tornò a contemplare pigramente la nave terrestre: sembrava che avesse finito e contenesse un buon carico. La vide abbassarsi lentamente verso l'atmosfera e dirigersi alla base africana.

## 4

Jonnie assisté al rientro del vecchio veicolo minerario orbitante guidato da Stormalong. Una sentinella abbassò la barriera atmosferica e lasciò entrare l'apparecchio. Poi la barriera calò di nuovo: quando veniva data energia emetteva una specie di sibilo, ma subito tornava silenziosa. A parte gli sfortunati insetti o piccoli uccelli che ogni tanto andavano a sbatterci contro, lasciandovi magari qualche piuma, essa era del tutto invisibile. I piloti dovevano stare attenti e gli uomini avevano sviluppato un complesso sistema di segnalazioni per evitare che qualche aereo vi si schiantasse

accidentalmente.

Stormalong fermò il vecchio scafo minerario accanto a un polverizzatore di metalli. Gli Psychlos usavano un sistema che consisteva “nell’ammorbidire” il metallo infrangendo la sua coesione molecolare e poi lo facevano passare sotto rulli corazzati che lo schiantavano e lo facevano a pezzi. Il risultato era una polvere così fine che, se se ne lanciava una manciata nell'aria, buona parte restava a svolazzare come se non avesse consistenza. Agli Psychlos serviva così nella fabbricazione di alcuni tipi di munizioni e di carburante.

Usando le braccia meccaniche dell'aeronave, il copilota cominciò a versare il "bottino" nel polverizzatore. Stormalong uscì dalla cabina. «Cinquantacinque tonnellate, stavolta» disse orgoglioso. «E ce n'è ancora un sacco, lassù in orbita. Credi che ce ne vorrà dell'altro?»

Jonnie non era sicuro, perché era stato occupato da altri problemi. Si avviarono insieme nel complesso per verificare.

Strada facendo incrociarono un buddhista addetto alle comunicazioni. I buddhisti avevano un modo di camminare che continuava a stupire Jonnie: infilavano la mano destra nella manica sinistra e viceversa, e muovevano i piedi a passettini scattanti, silenziosissimi. Le spalle restavano dritte, e il risultato era che, anziché camminare, quegli uomini sembravano fluttuare a mezz'aria. Fino a poco tempo prima avevano continuato a indossare le tuniche arancione e a portare la testa rasata, ma dall'alto questo li rendeva facilmente riconoscibili. Per fortuna Ivan aveva mandato un grosso pacco di uniformi e altri capi di vestiario: a quanto

pareva la sua gente si era data al compito di confezionare i tessuti che arrivavano dai filatoi del Lussemburgo. Si trattava di uniformi verdi con elmetto di alluminio rinforzato pure verde. Jonnie prevede che presto li avrebbero indossati tutti i loro militari, e il buddhista in questione era vestito così. Si inchinò (facevano sempre un inchino) e diede un pacco a Jonnie, scusandosi per il ritardo della distribuzione. Purtroppo, c'era molto da fare. Jonnie si inchinò a sua volta – era contagioso – e riprese il tragitto con Stormalong, in cerca di Angus. Intanto aprì il pacco: era di Ivan e conteneva un elmetto verde, semplice come tutti gli altri. I paraorecchi si potevano alzare. Sul casco c'era una lettera scritta per conto di Ivan da qualche coordinatore. Diceva:

*Caro Comandante Jonnie,*

*la gente del tuo villaggio è arrivata qui felicemente e anche noi siamo contenti. Il dottor Allen ha tolto di mano al vecchio Jimson certe erbacce che stava mangiando e dice che se la caverà. La tua gente vuole sapere come stai e ti manda un saluto. Anche Tom Smiley vuole sapere come stai e ti manda un saluto. I tuoi cavalli sono arrivati sani e salvi e stanno imparando il russo (freddura). Va tutto bene: ho fatto un lavoretto a Blodgett e adesso corre come gli altri. Bisogna sempre badare ai cavalli. Abbiamo sistemato la biblioteca dei buddhisti in un sotterraneo sicuro e adesso non corre pericoli. Ora veniamo alla faccenda del casco. Vorrei poterti raccontare che*

*ho avuto la visita di un angelo, la sera prima della tua partenza, e che lui mi ha raccomandato di fartelo portare. La tua lettera di ringraziamento mi riempie d'imbarazzo perché non potevo sapere che ti avrei salvato veramente la vita, anche se lo farei in qualunque momento e in qualsiasi modo. Quindi, non posso accettare la tua gratitudine. Non c'è stato nessun angelo, ma immaginavo che su quelle montagne ti saresti gelato le orecchie. L'elmetto che ti mando non dà molto nell'occhio, non c'è nemmeno la stella sopra. Manda a Chrissie i miei migliori saluti, quando le scrivi. Spero che qualcuno pensi ai tuoi vestiti.*

*Il tuo compagno Ivan*

*(Colonnello al comando  
della Base Russa  
finché non trovi  
qualche americano)*

Era un bell'elmetto, e sopra c'erano due graffi che non si erano dati la pena di riparare. Ivan doveva aver sparato qualche colpo per accertarsi che fermasse veramente i proiettili.

C'era anche un pacco di munizioni per gli AK 47. Jonnie aveva consigliato ai russi di praticare un foro all'estremità dei proiettili e di inserirvi della polvere esplosiva di termite in modo che fossero efficaci anche contro i Tolnep. A quanto pareva gli avevano dato ascolto e le armi erano in via di

conversione.

Stormalong e Jonnie arrivarono alla "Zona di lavaggio della polvere meteorica". Quattro femmine psychlos lavoravano duro, immergendo i contenitori di polvere metallica nelle capaci vasche di mercurio. Indossavano guanti e tute per proteggersi dall'avvelenamento da mercurio.

Quando Stormalong aveva cominciato a raccogliere i detriti in orbita era stato in parte per addestrare i piloti e in parte, pensava Jonnie, per soddisfare il proprio bisogno di volare spericolatamente a tutti i costi. Il materiale raccolto era molto strano: meteoriti e altri frammenti venivano catturati dall'orbita o al perielio, prima di precipitare nell'atmosfera, e spesso avevano una struttura cristallina dall'aspetto sorprendente. Jonnie, comunque, era deciso a mettere fine alla cosa, tanto più che lo scopo principale – quello di mettere paura agli extraterrestri con le mine magnetiche – era stato raggiunto. A questo punto era intervenuto Angus, che, sempre alla ricerca di qualcosa, aveva notato che la composizione chimica dell'ultimo carico era molto diversa dal solito.

Da qualche tempo era apparsa in cielo una cometa proveniente dagli spazi remoti oltre il sistema solare. Angus aveva fatto osservare a Jonnie che i suoi detriti contenevano un'esilissima traccia dell'elemento sconosciuto che Terl aveva sistemato nel canestrino centrale del suo apparecchio. L'analizzatore aveva mostrato, senza ombra di dubbio, che le cose stavano proprio così. Tracce microscopiche, ma pur sempre tracce. Se il materiale fosse precipitato

nell'atmosfera e fosse bruciato (come accade di solito ai meteoriti), il calore avrebbe fatto evaporare l'elemento. Ma i frammenti "vergini" catturati direttamente nello spazio lo contenevano.

Per un'intera giornata Jonnie si era chiesto come fare a estrarlo, poi si era ricordato del processo di "lavaggio" dell'oro, reso possibile dal fatto che quel metallo è più pesante del terriccio e delle pietre.

In alcuni dei loro processi minerari gli Psychlos usavano tonnellate di mercurio, e quindi ne avevano intere vasche. Ferro, rame, nichel e molti elementi ora in polvere erano più leggeri del mercurio e scorrevano nel bagno o si mescolavano; l'elemento misterioso, invece, finiva sul fondo dei recipienti di lavaggio con un tonfo. Era terribilmente coesivo e si attaccava a se stesso; occorrevano grandi quantità di polvere metallica per riuscire a ricavarne un po'.

Gli uomini avrebbero potuto affidare il lavaggio alle macchine, ma le femmine psychlos non si davano pensiero d'una vasca di mercurio e setacciavano accuratamente la polvere. Sorridevano a Jonnie e nel complesso stavano bene, ma bisognava assolutamente evitare di menzionare la matematica, nemmeno per distrazione; perché, se questo accadeva, si poteva dire addio a una Psychlo. Era successo con Chirk e con un'altra.

Jonnie e Stormalong furono informati che Angus si era allontanato un momento, ma che sarebbe tornato presto. Quando ricomparve, gli chiesero se avesse bisogno di altro minerale. Lui scosse la testa e fece un cenno.

Nell'officina dove lavorava, Angus aveva duplicato l'apparecchio di Terl con un'unica eccezione: non mescolava gli elementi quando si alzava il coperchio, perché a questo pensava un pistone a tempo. Si stabiliva l'ora e il pistone spingeva le barre.

Angus ne aveva fatte sei. Il pezzetto centrale non era di metallo puro come quello manipolato da Terl, ma gli uomini sapevano che non aveva importanza. I pesi variavano alquanto, ma il nucleo era sui quaranta chili. Angus non aveva sistemato i frammenti di metallo sconosciuto nelle loro sedi al centro delle rispettive scatole, ma a una buona distanza gli uni dagli altri; e ognuno aveva intaccato il materiale su cui poggiava.

«A meno che non abbiate in mente di far esplodere l'universo intero,» disse Angus «non credete che otto basteranno? Con l'ultimo carico ne ricaveremo altri due.»

«Insomma, si può sapere che cosa fa quell'aggeggio?» chiese Stormalong.

Jonnie scosse la testa. «Non lo sappiamo, ma se Terl ne ha fabbricato uno con quell'espressione sulla faccia, si può stare sicuri che dev'essere l'arma più tremenda che gli Psychlos possiedono. Angus, assicurati che l'elemento sconosciuto sia sempre maneggiato separatamente e non permettere a nessuno di combinare quei metalli sul nostro pianeta. Quando avrai finito, manda tutto all'arsenale sotterraneo di Kariba.»

Jonnie uscì sollevato, perché stavano succedendo molte buone cose: i cinesi di Kariba avevano detto di avere



ingegneri, ed era vero, anche se erano ingegneri abituati a lavorare il legno e la pietra, a fare ponti e oggetti domestici. Avevano anche pittori, e la piccola conca e i suoi dintorni avevano un aspetto strano ma artistico. I bunker interni erano ornati di tegole fabbricate dalla comunità e tutto aveva un'aria molto pulita. C'era anche un piccolo villaggio, che sorgeva fra il limitare della barriera e le sponde del lago formato dal bacino. La contraerea era ornata di piccoli tetti a pagoda antipioggia.

Ma anche in America si facevano progressi.

Jonnie era quasi allegro: dopotutto, avevano una possibilità. Esile, ma l'avevano.

Ovviamente c'era il problema della matematica. Ultimamente Terl non faceva altro che studiare lunghe pagine di equazioni incomprensibili. Non aveva cominciato a costruire il pannello della piattaforma, ma era ovvio che lo stava progettando ex-novo. Quello vecchio era bruciato, e Terl aveva chiesto che glielo portassero ugualmente come riferimento, ma fra i tanti pezzi di metallo che avevano raccattato per lui, nessuno era quello giusto. Né poteva esserlo, perché il pannello originario lo aveva Jonnie: un pezzo di lamiera contorta che teneva al sicuro nel garage. Stando così le cose, Terl avrebbe dovuto fabbricare anche la cassa esterna di metallo.

Jonnie vide un paio di Hockner che venivano trascinati in un'altra stanza. Quei prigionieri si odiavano l'un l'altro, perché le rispettive razze erano tutte in guerra fra loro. L'Hockner più alto, non tanto brutto nonostante la

mancanza di naso, era un ufficiale di basso grado ma educato. Mostrava un grande interesse per i veicoli parcheggiati nelle vicinanze e Jonnie fermò il gruppetto con l'intenzione di rivolgere qualche domanda.

L'Hockner alto sorrideva guardando i veicoli con una certa sufficienza, ma riconobbe Jonnie e la sua attenzione si spostò altrove. Gli Hockner di basso rango non parlavano psychlo, gli ufficiali sì. «Sapevi» cominciò lo spilungone «che nessuno di quei veicoli è costruito direttamente su Psychlo?»

«Non lo sapevo» rispose Jonnie.

L'Hockner si avvicinò a una vettura e guardò sotto il paraurti. Le sentinelle si irrigidirono, ma lui non se ne diede pensiero. «Guarda» disse, e indicò qualcosa.

Jonnie guardò e riconobbe uno degli alfabeti che si vedevano sulle banconote galattiche.

«È in duraleb» spiegò l'Hockner. «Significa: "Fabbricato a Duraleb". Gli Psychlos importano gli scafi dei loro velivoli e le carrozzerie dei veicoli di terra da altre razze e sistemi. Loro forniscono i metalli e fabbricano solo i motori e i pannelli di comando. I sistemi come Duraleb costruiscono varie attrezzature per altri popoli, ma queste macchine sono inutili senza motori e pannelli di comando che vengono fabbricati unicamente su Psychlo.»

Jonnie lo ringraziò e l'Hockner disse: «Non ringraziarmi, vecchio mio. Se resterete a secco di motori e pannelli di comando, potrete costruire tutte le carrozzerie che volete e non vi serviranno a niente. Ecco come i maledetti Psychlos

fanno le cose! Hanno il monopolio di ogni universo perché sono strozzini. Non li si può sconfiggere, gli Hockner ci hanno provato. Perderete e basta».

Jonnie sapeva che i prigionieri, sotto l'apparenza della cooperazione, nascondevano sempre una certa malizia, ma aveva sentito troppe storie simili a quella dell'Hockner per dubitare della loro veridicità. Preferì cambiare argomento: «Siete mai riusciti a catturare dei testi di matematica psychlo?».

L'extraterrestre diede una risata che sembrava un nitrito. «Mio caro amico, ogni cervellone dell'universo, negli ultimi trecentoduemila anni, si è spremuto la testa sulla matematica psychlo. Non c'è niente da fare. Oh, non è l'aritmetica in sé: i sistemi undecimali non sono questa cosa inaudita. È esistita una razza che aveva ventitré diversi sistemi numerici... no, la cosa incomprensibile sono le equazioni. Niente quadra. Testi? Ma chiunque può prendere i testi psychlos, non significano niente! Pura e semplice spazzatura. Cumuli di sciocchezze! Ora, vuoi ordinare alla tua gente di dare a me e al mio equipaggio qualcosa da mangiare, come hai fatto col Tolnep?»

Jonnie disse agli uomini di rivolgersi a MacKendrick, poi andò nella stanza di proiezione delle registrazioni e diede un'occhiata all'impressionante quantità di fogli scritti da Terl. Non si sentiva tanto bene, adesso.

Jonnie possedeva un'arma micidiale, una bomba che poteva essere mandata su Psychlo... già, ma non sapeva come mandarla!

E in cielo, le forze dei visitatori extraterrestri si moltiplicavano. Terl rischiava quasi di passare in secondo piano. Jonnie aveva un progetto disperato per impadronirsi del pannello della piattaforma prima che potesse essere distrutto, ma, come aveva detto il Tolnep, c'era il rischio che funzionasse una volta e poi li piantasse in asso.

Jonnie guardò di nuovo le equazioni di Terl: non quadravano, non procedevano allo stadio successivo con un minimo di logica. Eppure, in ultima analisi, il destino del pianeta dipendeva dalla loro soluzione.

Forse altre creature di altre razze erano arrivate allo stesso punto di stallo. E avevano perso. Forse un altro essere era stato seduto, come lui, davanti alle equazioni incomprensibili degli Psychlos, disperato e alla fine schiacciato nonostante il suo coraggio personale.

## 5

Terl cominciava a farsi sospettoso.

Per tutta una serie di cose, piccole cose.

Prima di tutto c'era il problema dei soldi, e i problemi di soldi erano proprio quelli che non tollerava.

Quella gente aveva in mano i suoi contratti e quindi lui si aspettava semplicemente che il denaro gli venisse versato a

tempo debito, ma le cose erano andate diversamente. A quanto pareva i due miliardi di crediti galattici restavano custoditi nella filiale di Denver della Banca Planetaria Terrestre e per di più Brown lo Zoppo si stava indebitando con la Banca a forza di grandi prestiti, l'ultimo dei quali per costruire un castello in collina che voleva chiamare "Bergsdorfen" o qualcosa di simile.

Per ottenere il denaro, Brown Staffor aveva offerto come garanzia i contratti di Terl.

I direttori della Banca Planetaria, MacAdam e un tedesco, si erano presentati alla miniera con nuovi documenti, che Terl aveva dovuto firmare. E se non avesse firmato, i crediti galattici non sarebbero stati sbloccati.

L'ultima cosa che il mostro voleva erano prove sparse in giro, ma non c'era niente da fare. MacAdam aveva detto che i contratti originali non erano validi, perché la firma non era autenticata, e Terl si era visto costretto a firmare di nuovo, sebbene con la zampa sinistra: detestava tutte quelle carte compromettenti. In seguito, avrebbe sempre potuto dire che i primi contratti erano falsi e che lui non ne sapeva niente.

Ma i banchieri avevano preparato moduli nuovi e dall'aspetto molto più legale. In essi si attestava che Terl era rappresentante politico, militare, poliziesco e insomma caporione della Compagnia Mineraria Intergalattica. Il che, sul piano locale, era vero.

Era poi specificato che la branca terrestre di detta Compagnia non esisteva più e che quindi essa veniva chiamata in causa nel suo complesso. In questo modo Terl si

impegnava a nome di tutto il Consiglio d'Amministrazione e, in tale veste, vendeva "la Compagnia e qualsiasi suo interesse che potesse essere ceduto, trasmesso, attribuito...". A leggere un contratto come quello si aveva l'impressione che gli animali stessero comprando tutta l'Intergalattica, pianeti inclusi! Ma a interpretarlo con occhi diversi significava soltanto che stavano acquistando il loro mondo... Molto ambiguo.

Quando Terl ci pensava, gli si arricciavano le unghie dalla paura. Se il governo imperiale di Psychlo fosse venuto a saperlo, Terl sarebbe stato torturato per giorni e giorni, fino alla morte. In trecentomila anni l'Intergalattica non aveva mai venduto una parte di sé o dei suoi interessi.

I documenti erano stati firmati davanti a un notaio svizzero e a testimoni. Il contratto era redatto in inglese, tedesco e psychlo, e in quindici copie, tutte firmate.

D'altronde, niente firma, niente soldi. Terl aveva firmato reprimendo la rabbia e Brown lo Zoppo aveva controfirmato come «Custode degli interessi di tutti i Governi legalmente costituiti del pianeta». In calce era apposta la dicitura secondo cui il contratto era «impegnativo per tutti i successori» e un codicillo che ne affidava la custodia alla Banca Planetaria «perché lo preservasse e provvedesse alla sua esecuzione, o lo usasse come garanzia per somme anticipate».

Con orrore Terl aveva visto il documento firmato dai testimoni, bollato, coperto di sigilli rossi e oro e chiuso con la ceralacca. Ben quindici copie!

Ma, se non altro, adesso gli avevano dato i soldi. Avevano detto che la filiale della banca a Denver stava per chiudere e che quindi non potevano trattenere oltre il denaro: bisognava ritirarlo subito. A questo, Terl non aveva opposto resistenza.

Avevano portato le casse con un camioncino e gliele avevano sistemate in camera da letto. In più gli avevano consegnato le sue copie del contratto.

Terl aveva firmato una ricevuta per tutto quanto e, quando gli uomini se n'erano andati, il suo primo gesto era stato di fare a pezzetti, bruciare e spargere le ceneri delle sue copie del contratto. Se Psychlo fosse venuto a sapere...!

Dopo si sentì meglio e carezzò il denaro per un po' ma alla fine si rese conto che non poteva andare a letto fra tutte quelle casse.

Disse alle guardie che doveva andare all'obitorio a prendere tre bare; quando arrivò gli sembrò che ce ne fossero meno del solito, ma prese quelle che gli servivano, andò in camera da letto e le riempì di denaro, contandolo a mazzette.

Era tardi e il lavoro non era ancora finito, così stese una coperta su una delle bare e andò a dormire.

Il giorno dopo, mentre ancora impacchettava denaro (non si era reso conto di che somma enorme fossero due miliardi di crediti), si accorse che tre bare non bastavano. Ce ne voleva una quarta.

Quindi disse alle guardie di farlo uscire e andò

all'obitorio. L'ultima volta che era venuto ce n'era una vicino alla porta, ma adesso non c'era più. Qualcuno le stava usando per scopi suoi, e solo un capo della sicurezza con l'esperienza di Terl avrebbe potuto scoprire chi. Di questo era sicuro.

Innanzitutto interrogò le guardie, poi interrogò un certo capitano Arf Moiphy e venne a sapere che i Briganti, i mercenari "addestrati e fedeli", si erano dati al traffico di casse da morto con i cadetti.

La squadra addetta alla sorveglianza notturna vendeva bare ai cadetti in cambio di whisky, una bevanda fatta in Scozia e dalle proprietà inebrianti.

Naturalmente Terl riuscì a farsi raccontare tutti i particolari. A tarda sera alcuni cadetti – sempre diversi – venivano alla miniera con un secchio di whisky e lo barattavano con le bare. Il Brigante di turno si limitava ad aprire la porta dell'obitorio, consegnare le bare e incamerare il whisky.

Non fu un bene, per capitano Arf Moiphy, rivelare a Terl che il piombo delle bare serviva ai cadetti per fare modellini di astronavi e soldatini. Anche Moiphy ne aveva un paio. Terl sapeva che cosa rappresentavano, perché venivano usati per un gioco chiamato klepp. Dunque i cadetti rivendevano modellini e scacchiere ricavati dal piombo fuso dei coperchi delle casse... Materiale della Compagnia!

Terl chiese di vedere Snith e gli ordinò di mettere fine a quella situazione.

Tre giorni più tardi lo Psychlo si stava recando di persona,



sempre sotto scorta, al magazzino dei metalli per prendere alcuni fogli di materiali che gli servivano, quando scoprì che l'hangar era quasi vuoto. In tutto lo spazio riservato ai velivoli non rimaneva che qualche cargo per il trasporto del minerale e cinque o sei aerei da battaglia. Terl andò subito a verificare il garage e vide che anche quello era vuoto, a parte un paio di sfondatori e una decina di autocarri a pianale.

Qualcuno aveva fatto man bassa!

Terl convocò Lars e gli fece una scenataccia.

Lars rispose che c'erano stati un mucchio di incidenti e che i cadetti stavano semplicemente prelevando dall'hangar i velivoli in sostituzione di quelli distrutti.

Proprio nel momento in cui stava per fare a pezzi Lars, Terl ricordò che i danni subiti dalla Compagnia non erano più affar suo, quindi lasciò perdere.

Tre giorni dopo ebbe una discussione vivacissima con Ker.

Da qualche tempo avevano cominciato a rimuovere i detriti e i cavi bruciati della vecchia piattaforma di lancio e ora che avevano finito Terl voleva essere sicuro che tutti i punti fossero alla giusta distanza.

Andò sul posto e trovò...

Ker che usava i più inetti, i più inefficienti allievi dell'Accademia per pilotare le macchine scavatrici. E quegli incapaci avrebbero dovuto scavare il fossato per il cavo di ionizzazione da cui dipendeva la tenuta dello scudo atmosferico! Una metà del fosso era tracciata, sì, ma c'erano

anche escavazioni e buche dappertutto!

E non bastava! Attrezzature di ogni tipo giacevano sparse nel più assoluto disordine: lame di ruspa, braccia meccaniche, un caos! Dopo aver scavato, quegli stupidi apprendisti lasciavano gli strumenti per terra, dove capitava. Dopo aver sollevato qualcosa, lasciavano i carrelli sul posto.

Era un disastro.

In piedi sulla piattaforma, con in faccia il detestabile sole d'inverno, mezzo intossicato dalla pessima qualità di gas vitale che erano riusciti a fornirgli, Terl sentì che avrebbe potuto fare a pezzi lo Psychlo nano.

«Che stai combinando!» imperversò Terl.

«Che posso farci se questi animali rompono le macchine?» gridò Ker.

«Non sei capace di fare un piano di lavoro semplice e diretto?»

«Non è colpa mia se gli animali non riescono a eseguire un piano ordinato.»

Terl si rese conto che Ker non aveva tutti i torti e che, urlando, non sarebbero arrivati a nessuna conclusione. «Senti,» disse Terl «è tuo interesse personale che io arrivi sano e salvo a Psychlo.»

«Veramente?» fece Ker.

Potere, usa potere di persuasione, si disse Terl. «Ora ti spiego che cosa farò. Verserò diecimila crediti sul tuo conto alla Banca Galattica. So che hai già dei risparmi su un conto

cifrato, ma io aggiungerò...»

«Brown Staffor mi ha pagato centomila crediti terrestri solo per dissotterrare quel cavo per te, il cavo laggiù. Non è stato un lavoro facile e non li considero soldi regalati.»

Terl pensò in fretta. "Va bene, ti pagherò centomila crediti galattici per aiutarmi a ricostruire la piattaforma e per cooperare."

«Posso avere il doppio da Brown lo Zoppo per non farlo.»

«Davvero?» fece Terl, improvvisamente allarmato. Pensava furiosamente, e si rese conto che negli ultimi tempi lo Zoppo si era comportato in modo strano. Nascondeva qualcosa.

«Lui vuole catturare Tyler; non gli importa niente se tu vai o non vai su Psychlo.»

«Ma non sa che devo registrare gli atti?»

«Lui ha la fissazione di quell'uomo.»

«Stammi a sentire,» disse Terl «verserò mezzo milione di crediti sul tuo conto se collaborerai a farmi tornare a Psychlo.»

Ker ci pensò su, poi disse: «Se mi procurerai nuovi documenti, distruggerai le mie vecchie note caratteristiche e mi darai settecentocinquantamila crediti, farò in modo che tutto vada liscio».

Terl stava per dire che accettava, quando Ker aggiunse: «Ma dovrai aiutarmi a tener buono Staffor. Dimmi come intendi catturare Tyler, così posso assicurarlo. Dopotutto, è

lui che comanda questi operai. Avanti, parla e l'affare è fatto».

Terl guardò lo Psychlo nano, ben sapendo quanto fosse avido. «Va bene. Penso di piazzare cinquecento Briganti intorno alla barriera atmosferica, armati di frecce avvelenate. Il vantaggio delle frecce è che quando si scoccano non provocano contraccolpi. Se l'animale oserà farsi vivo, verrà fatto a pezzi. Fai questa soffiata a Staffor e vedrai che coopererà anche lui. Siamo d'accordo, allora?»

Ker sorrise.

Terl tornò nel complesso, ben lieto di potersi togliere il respiratore. Per calmarsi i nervi bevve qualche sorso di kerbango e ripassò mentalmente la situazione.

Non c'era da fidarsi di Staffor: avrebbe rovinato anche il piano migliore. Solo lui, Terl, poteva occuparsi dell'animale Tyler: perciò non aveva detto a Ker che intendeva piazzare Snith e un gruppo di Briganti armati di frecce anche sulla piattaforma, o che aveva in serbo per lo Zoppo una graziosa scatoletta di berillio. La scatola avrebbe distrutto tutte le prove, le copie del contratto e... Ker.

Per quanto riguardava Tyler, lo avrebbe attirato con un ostaggio. Terl si sentì soddisfatto fino a tre notti dopo, quando notò che non c'erano guardie in vista. Uscito a vedere, le trovò davanti all'obitorio ubriache fradice.

Era ovvio che Snith aveva venduto le informazioni e incassato la provvigione in whisky.

Bene, pensò Terl, si sarebbe occupato di Snith a tempo

debito. Quello che bisognava sorvegliare era Staffor. I suoi sospetti erano fondati: era Staffor che tramava, tramava e tramava. Lurido sorcio! Era chiaro che avrebbe cercato di rubargli il denaro.

Ma una volta messo in guardia, Terl era sicuro di poter battere in furbizia tutti quanti.

Si chiuse in camera sua, controllò le bare piene di crediti e le sigillò, apponendovi il contrassegno «ucciso da radiazioni» per evitare che qualcuno, su Psychlo, le aprisse. Poi, sul fondo di ognuna, mise la sua "x" personale.

Sarebbe tornato su Psychlo miliardario!

Stese le coperte su una bara e si addormentò, sognando sogni felici dove perfino la famiglia reale si inchinava quando il Grande Terl passava per le strade. E le prove a suo carico sarebbero andate distrutte con questo pianeta.

## 6

Nei recessi della base africana, piegato sui visori baluginanti nel buio della stanza, Jonnie inghiottiva amaro.

Il giorno 92 minacciava di abbattersi troppo presto su di loro, come un tornado.

In un primo momento, imitando il lavoro di Terl, Jonnie

aveva sperato di poter costruire una seconda consolle indipendente, che avrebbe fatto installare a Kariba. In tal caso non si sarebbe più presentata la necessità inderogabile di effettuare un'incursione disperata sul continente americano, per tentare d'impossessarsi di quella originale. Ora purtroppo sembrava che questa fosse l'unica via rimasta, ma le speranze di successo erano minime. Jonnie doveva impedire che Terl usasse quello strano ordigno esplosivo e tuttavia non poteva farlo senza lasciare che lo Psychlo continuasse nei suoi progetti fino al momento del lancio vero e proprio, il giorno 92, quando, al prezzo di rischi imprevedibili, avrebbe potuto attaccare la piattaforma e agguantare la consolle all'ultimo momento.

Le notizie sugli altri fronti non erano migliori. C'erano state altre due incursioni degli extraterrestri, in luoghi differenti, e alcuni uomini avevano perso la vita. Gli Hawvins si erano avventati su un aereo per il trasporto del minerale che tornava vuoto dopo aver trasportato i passeggeri a destinazione, e lo avevano fatto esplodere in cielo, uccidendo sia il pilota sia il suo secondo. Vicino alla base russa, un gruppo di cacciatori era stato mitragliato dall'alto: tre siberiani e uno sherpa erano morti prima che l'aereo di sorveglianza riuscisse ad abbattere l'intruso.

Anche i piani difensivi di Edimburgo erano andati per il verso storto. Sir Robert avrebbe voluto proteggere Castle Rock con una barriera atmosferica, circondandolo con due o tre chilometri di cavo ionizzante, però le antiche centrali elettriche scozzesi erano in cattivo stato e non avevano alcun tipo di apparecchiature psychlos. La centrale elettrica di

Bristol, cui si collegava la miniera in Cornovaglia, funzionava perfettamente sfruttando le gigantesche ondate di alta e bassa marea che esistevano nel Canale di Bristol, ma l'idea di portare un cavo di alimentazione da laggiù fino in Scozia era irrealizzabile, senza contare che un simile cavo sarebbe stato esposto a qualsiasi attacco. Anche solo le operazioni di trasporto per un cavo di tale lunghezza costituivano un ostacolo formidabile: gli aerei avrebbero dovuto portarlo un pezzo alla volta. Le batterie antiaeree erano l'unica difesa esistente a Edimburgo, ma gli scozzesi, avendola finalmente riconquistata, non intendevano abbandonare la città. Essa rappresentava fin dai tempi più remoti il simbolo del loro sentimento nazionale. Jonnie aveva suggerito di trasferire l'intera popolazione in Cornovaglia, ma la proposta era stata rifiutata, adducendo anche la ragione che laggiù c'era poco spazio per ospitarli tutti. Il giovane sapeva che la Rocca avrebbe ricevuto una bella batosta.

Terl sembrava procedere a rilento col suo lavoro. Dedicò lungo tempo a prendere le misure dei pali, poi tese dei fili all'esterno e posizionò le puntine di riferimento per il lancio. Qualunque mossa lui facesse, questa veniva ripetuta esattamente a Kariba. Ormai avevano già installato i fili e le puntine. Ogni volta che lo Psychlo aggiungeva qualcosa di nuovo, Angus si precipitava a installare l'equivalente alla piattaforma di riserva africana.

Per alcuni giorni avevano creduto che le cose si stessero mettendo per il meglio. Terl si era procurato un bel po' di metallo e aveva costruito la custodia della consolle: una specie di scatola massiccia, pesante, grande circa un metro

quadro. Anche qui avevano montato una cassa identica e l'avevano deposta in un ripostiglio chiuso a chiave; non era altro che un guscio vuoto, in attesa di essere riempito.

Ma dopo quel raptus momentaneo, Terl non aveva fatto altro che gingillarsi con dei fusibili per giorni e giorni. Non si dedicava minimamente alla costruzione del quadro di controllo.

Lo Psychlo aveva consumato intere risme di carta, scrivendo formule matematiche. Utili forse solo a non capirci nulla.

Ora sembrava preoccuparsi esclusivamente dei suoi fusibili. Jonnie ne aveva trovato alcuni identici nel magazzino della miniera africana e cercava di capire che cosa stesse combinando quell'altro.

Il giovane aveva scoperto almeno una cosa: alcuni dei vari componenti che si trovavano all'interno della consolle erano finti. Non si trattava di resistori o condensatori, bensì di fusibili camuffati.

Terl stava facendo qualcosa che Jonnie non aveva mai visto: servendosi di appositi strumenti, manipolava un tipo di fusibile che proteggeva da "sotto-carico". Il collegamento all'interno del circuito veniva mantenuto finché c'era corrente. Quando il flusso di elettricità cessava, il fusibile bruciava. Si trattava di uno strano dispositivo, composto da un filamento così minuscolo e sottile che lo si poteva manipolare solo usando un microscopio.

Be', lo Psychlo sembrava non si occupasse d'altro.



L'attenzione di Jonnie si stava attenuando, quando il giovane si rese improvvisamente conto che quel filamento assomigliava maledettamente a quelli trovati nelle capsule d'argento dentro la testa dei mostri.

Dimenticò all'improvviso di essere schizzinoso al riguardo e si precipitò a cercare una delle capsule che avevano estratto dai cadaveri. Sì, il filamento era identico!

Di colpo intuì come stavano le cose e si precipitò a cercare MacKendrick. Il medico era alle prese con un teschio psychlo che aveva ripulito e sbiancato. Stava prendendo delle misure, cercando un punto da cui accedere con gli strumenti. Vide Jonnie e depose il cranio sul tavolo davanti a sé. Le orbite vuote sembravano fissarlo malinconiche. MacKendrick si ricompose e dedicò tutta la sua attenzione a Jonnie.

«Non c'è niente di misterioso in quest'affare!» esclamò il giovane indicando con eccitazione la capsula d'argento che teneva in mano. «È semplicemente un fusibile! Non vibra e non emette segnali radio, non è nient'altro che un fusibile.»

Afferrò alcune fotografie che ne raffiguravano uno all'interno di un cervello psychlo. «Guarda! Hai detto che questo oggetto è fissato tra i due nervi principali che convogliano i loro impulsi di pensiero.»

«Bene. La matematica è un tipo di ragionamento logico. È l'approssimazione dell'essere razionali! Dunque, anche se uno Psychlo possiede un'anima e questa provvede al suo pensiero o persino se non ne avesse una, quei due canali sono coinvolti nell'attività mentale. Perciò, finché uno

Psychlo ragiona in modo logico, l'elettricità fluisce regolarmente tra quei due nervi. Anche quando lui dorme c'è una corrente molto leggera.

«A un certo punto si presenta un alieno. Lo Psychlo sa che l'intera salvaguardia della sua razza e dell'impero dipende dal mantenere segreta la sua matematica. L'alieno vuole avere informazioni sull'argomento. La reazione dello Psychlo è quella di interrompere qualsiasi forma di pensiero sul soggetto. Oppure c'è un improvviso picco di corrente e poi un'interruzione. Puff. Il fusibile parte!»

MacKendrick era molto interessato dal discorso, ma obiettò: «Questo non giustifica il suicidio».

«Attento. Guarda questa fotografia e guarda quel fusibile. La capsula d'argento è molto vicina all'oggetto di bronzo che produce un corto circuito fra i canali del piacere, del dolore e dell'azione. Osserva questo filamento. Quando si fonde, le sue estremità cadono all'interno della capsula e vanno a toccare il bronzo. Si crea un contatto e lo Psychlo sente improvvisamente l'impulso di uccidere. Se non ci riesce, il corto circuito creatosi tra le due capsule produce in lui un'ossessione continua: deve uccidere qualcuno a tutti i costi e finisce per dare la morte a se stesso!»

MacKendrick vi ragionò sopra e quindi annuì. «Ma» aggiunse «questo non spiega la reazione delle femmine.»

Jonnie prese l'altro tipo di capsula e la guardò. «È un altro genere di fusibile. Dato che quello matematico è un pensiero di tipo logico, all'inizio si verificherebbe una concentrazione di corrente. Probabilmente gli Psychlos non

possono insegnare la matematica alle femmine – fa parte del loro codice morale. E le loro femmine sono famose quanto a illogicità. Appena cominciano a pensare in termini matematici, o magari ci provano appena, la corrente diventa troppo forte e il fusibile salta. Non avendo una capsula di bronzo, esse cadono semplicemente in coma. Il loro intelletto non connette più e perdono i contatti con il proprio sistema nervoso.»

Il giovane fece una pausa. «La mia spiegazione può anche non essere completa, ma so per certo che si tratta unicamente di fusibili e corto circuiti. È questo è il modo in cui proteggono il loro impero!»

«Questo è anche il motivo per cui sono così pazzi» aggiunse il medico. «Sono sicuro che hai fatto centro e che quegli affari servono a quel che dici.» Prese il teschio sul tavolo e lo ruotò su se stesso. Era un oggetto grosso e pesante, una massa complessa di ossa e giunture. «C'è solo una cosa che non va...»

Jonnie era tutto preso dall'eccitazione di avere fatto un bel passo in avanti. Ascoltò.

«Questo non ci avvicina alla soluzione di come estrarre questi aggeggi dalle loro teste» concluse il medico.

Il giovane posò le fotografie e le capsule sul tavolo, vicino al teschio, quindi uscì dalla stanza senza dire una parola. Decisamente non era stato un giorno di belle speranze.

Jonnie sfrecciava verso nord-ovest a bordo di un aereo da battaglia Mark 32.

L'allarme era arrivato circa mezz'ora prima: Glencannon si trovava nei guai.

Era il giorno 78, ne mancavano solo quattordici al momento in cui Terl aveva previsto di far uso della piattaforma per trasferirsi altrove. Dagli ultimi dischi arrivati dall'America non risultava che lo Psychlo avesse ancora cominciato ad assemblare il quadro dei comandi. La faccenda stava andando troppo per le lunghe.

E adesso ci mancava anche questo! Glencannon era stato attaccato lungo la rotta di avvicinamento.

Era anche aumentato il numero dei visitatori che orbitavano a seicento chilometri dalla superficie terrestre: ce n'erano diciotto, ora. Il mezzo-capitano Rogodeter Snowl era tornato portando con sé quattro vascelli da guerra pesanti. Almeno uno di questi era una portaerei. L'attacco a Glencannon era stato probabilmente lanciato da quest'ultima.

Jonnie non aveva un comunicatore con sé. Si trovava all'esterno quando era stato dato l'allarme. Stormalong e altri due piloti erano decollati all'istante, e lui aveva afferrato al volo una maschera ed era saltato sul primo aereo che aveva trovato. In quel preciso momento tutte le comunicazioni via

radio avvenivano in pali; sia Glencannon sia Stormalong avevano con sé un comunicatore e ne stavano facendo uso. Per questa ragione Jonnie non riusciva a capire che cosa stesse accadendo. La cantilena della parlata buddhista non lasciava trasparire alcuna eccitazione nemmeno durante un combattimento: il loro tono di voce era del tutto impenetrabile.

Stava guadagnando quota e si ampliava il campo visivo dei suoi schermi. Gli aerei di Stormalong e degli altri due piloti lo precedevano a breve distanza. Glencannon non era ancora in vista.

Orientò verso l'alto il dispositivo elettronico di esplorazione. Vide che tre vascelli dei visitatori si trovavano sopra di lui, a quota molto alta. Era più difficile scorgerli di giorno che di notte: i raggi ultravioletti nell'aria disturbavano la visuale. Ma quello non era un incrociatore Vulcor? Le altre due aeronavi che gli stavano vicino erano più grandi e imponenti. Sì, quello era chiaramente un incrociatore della classe Vulcor: il ponte di comando aveva la forma di un diamante. Probabilmente era comandato dal mezzo-capitano Rogodeter Snowl in persona. Le altre due navi dovevano essere delle portaerei.

I tre oggetti volanti non accennavano a scendere. A quanto pareva, avrebbero dovuto impiegare molta energia solare per farlo e preferivano risparmiare le riserve degli accumulatori.

Eccoli! Da uno di loro era appena partita un'altra squadriglia. Sei aerei, la cui forma assomigliava a uno spillo,

stavano sfrecciando verso di loro.

Con voce chiara, parlando psychlo, Jonnie disse: «Sei nuovi calabroni dall'alto!». Questo avrebbe messo in guardia Stormalong.

Ecco Glencannon. Viaggiava come un lampo a un'altezza di tremila metri, dirigendosi verso la miniera. Dov'era la sua scorta? Avrebbe dovuto averne una. Nemmeno l'ombra!

Quattro "aghi" sparavano sulla scia di Glencannon. Di tanto in tanto, essi proiettavano in avanti un lampo arancione a lunga gittata che lasciava una striatura nel cielo.

Stormalong si precipitò su di loro.

In formazione compatta, i tre aerei s'incunearono fra i Tolnep inseguitori.

Un'esplosione! Un'altra vampata di un blu accecante, quindi una terza.

Dal fumo spuntò un solo Tolnep che viaggiava a tutta forza.

Jonnie girò l'aereo verso l'alto per intercettare i sei che stavano scendendo. Diventavano sempre più grandi nel suo mirino.

Aggiustò la traiettoria del fuoco sul muso di quello più vicino. Colpì il bottone di sparo col pollice, mentre imprimeva all'aereo una violenta rotazione di lato. Il terrificante potenziale di sparo dei suoi cannoni si riversò sulla compatta formazione tolnep, spazzolandola da sinistra a destra.

I suoi schermi visori avvamparono per il bagliore delle esplosioni.

Udì un leggero tonfo sull'ala come se un frammento dell'aereo nemico vi fosse andato a sbattere.

Gli attaccanti gli passarono vicino e continuarono nella discesa; Jonnie girò l'aereo su se stesso e puntò il mirino verso la coda dell'ultimo. Premette con foga il pulsante di sparo del cannone disintegratore, ma il tiro andò a vuoto: stava ancora sbandando vistosamente per la rapida giravolta che aveva appena fatto. C'erano ancora quattro Tolnep da abbattere.

Si scagliò in avanti precedendoli, poi si girò. Era in rotta di collisione con il caposquadriglia. Ma un istante prima dell'urto frontale, i cannoni di Jonnie ricacciarono i proiettili tolnep nella sua stessa canna: la navicella aliena andò in frantumi.

Restavano ancora tre attaccanti da sistemare. I Tolnep fecero una giravolta all'indietro e si abatterono su di lui in formazione, sparando tutti assieme. L'aria attorno a Jonnie fu squarciata dai proiettili. Un colpo centrò il Mark 32 sul parabrezza, annerendolo per metà.

I suoi cannoni presero a ruggire. Fuori uno! Fuori due!

L'ultimo Tolnep sopravvissuto cercò di svignarsela, schizzando verso la stratosfera.

Jonnie stabilizzò il suo aereo e, con un gesto rapido, regolò i comandi di sparo su "fiamma" e "gittata massima". Le lingue di fuoco si proiettarono in alto nel cielo, alla

ricerca di un obiettivo da colpire.

Il fuggitivo si disintegrò, trasformandosi in una palla di fuoco informe.

Dov'era Glencannon?

Eccolo là, correva verso la miniera ed era quasi arrivato. Un Tolnep gli stava dietro.

Stormalong e gli altri due piloti si gettarono in picchiata nel tentativo di raggiungere l'alieno.

La sentinella a terra aprì la cortina atmosferica di protezione e Glencannon l'attraversò in un lampo. Ce l'aveva fatta!

Stormalong e gli altri due spararono dalla massima distanza: una falce infuocata si abbatté sul Tolnep proprio mentre la sentinella chiudeva lo schermo difensivo. L'alieno vi andò a sbattere contro, ma riuscì a oltrepassarlo.

L'aria non aveva avuto il tempo di ionizzarsi a sufficienza.

La navicella dell'intruso si trasformò in una palla di fuoco, andando a cadere nell'area riservata al decollo di emergenza e mancando di poco l'aereo di Glencannon che stava atterrando.

Jonnie e Stormalong esplorarono il cielo alla ricerca di altri nemici. Nessuno in vista. In distanza, si spandevano nuvole di fumo nel punto in cui si erano polverizzate le navicelle degli attaccanti.

La sentinella aprì di nuovo la cortina atmosferica. Una squadra anti-incendio stava irrorando abbondantemente il



relitto del velivolo tolnep. Jonnie, Stormalong e gli altri due atterrarono.

Glencannon stava immobile sul suo sedile. Il suo comunicatore buddhista cercava di calmarlo. Lo scozzese stava piangendo, le sue mani tremavano. Era una reazione di completa frustrazione.

«I miei ordini erano di arrivare fin qui» continuava a ripetere senza sosta. Il comunicatore fece loro cenno di allontanarsi e quindi li raggiunse.

Il buddhista si rivolse a Jonnie e Stormalong: «I piloti dell'Accademia in America hanno molte cose da fare. Devono prendersi cura anche della sorveglianza aerea della loro zona. Abbiamo ritardato la nostra partenza per giorni e giorni, nell'attesa di avere un pilota che ci facesse da scorta. Poi Glencannon ha ritenuto che non potevamo più aspettare.

«Si era offerto volontario un pilota svizzero, amico intimo di Glencannon, ma diplomatosi da poco. I Tolnep ci hanno attaccato non appena abbiamo incrociato la terraferma nel Nordafrica. Eravamo troppo distanti dalla Cornovaglia o dal Lussemburgo per chiedere rinforzi.

«Lo svizzero li ha tenuti a bada, abbattendone tre. Avrebbe avuto bisogno di aiuto, ma Glencannon aveva l'ordine di non fermarsi in una simile circostanza, per cui ha tirato dritto. Crede tuttavia che, se si fosse fermato per dare man forte, l'amico non sarebbe stato colpito. Lo svizzero era solo, non aveva con sé un comunicatore, ma anch'egli ha ripetuto a Glencannon di proseguire senza fermarsi. Gli alieni hanno fatto a pezzi il suo aereo e quando lui si è

lanciato col paracadute si sono avvicinati, falciandolo a mezz'aria. Glencannon vuole andare lassù ad abatterli tutti. Per favore datemi una mano: lo ucciderebbero».

Riuscirono a calmare lo scozzese. Stormalong disse che avrebbe chiamato Sir Robert, assicurandosi che le linee vitali di comunicazione fossero rese più sicure. Sir Robert era in procinto di trasferire l'Accademia americana alla miniera in Cornovaglia, questo sarebbe successo nel giro di qualche giorno, ma nel frattempo bisognava prendere precauzioni migliori. Avevano già terminato il trasporto di una quantità incredibile di materiale e apparecchiature in posti sicuri e le tribù erano state radunate. Stormalong disse che si sarebbe incaricato personalmente, da quel momento in poi, di portare le registrazioni dall'America.

Glencannon consegnò loro la sacca con i dischi.

Jonnie guardò l'involucro.

Si augurò che ne fosse valsa la pena.

## 8

Sì, ne era valsa la pena!

Dopo qualche minuto, Jonnie apriva la sacca da corriere e inseriva il primo disco nel visore. Si rese conto per la prima volta che, nella lunga storia degli Psychlos e del loro

sadismo, occhi di una razza diversa stavano osservando dal vivo la costruzione del quadro di controllo di una piattaforma di teletrasferimento.

Terl non seguiva un progetto o un modello, ma lavorava a ruota libera. Per quanto pazzo potesse essere, era preciso nell'applicazione della sua abilità tecnica: la sua stessa vita dipendeva da ciò, naturalmente.

Aveva già costruito il contenitore per la consolle, sistemando sul pannello frontale una fila di pulsanti, presi dal magazzino dei ricambi, tutti debitamente etichettati. Aveva preparato i fori delle viti che avrebbero fissato il pannello all'intelaiatura.

Jonnie guardava le immagini registrate sui dischi e osservava affascinato lo Psychlo mentre prendeva una lastra di comunissimo materiale isolante nero, larga circa un metro quadro. Era del genere usato per fare da supporto a tutti i vari tipi di circuiti elettronici e Terl l'aveva dimensionata in modo che calzasse nell'intelaiatura, al di sotto del pannello di controllo. Di certo, sarebbe stata questa la tavoletta su cui avrebbero trovato posto i vari componenti del circuito. Terl vi produsse dei fori facendo la massima attenzione a che la loro posizione coincidesse con quella delle viti che avrebbero fissato sia il quadro degli interruttori sia la piastra isolante.

Fissò temporaneamente quest'ultima all'interno del contenitore e la cosparses con una polverina. Quando premeva un pulsante sul quadro, questa lasciava un segno nel punto esatto in cui toccava l'isolante. Smontò il tutto e tracciò dei segni più precisi con un pennarello rosso,

contrassegnando i punti dove la patina di polvere era stata scalfita. Fece dei forellini in ciascuna di queste posizioni e v'inserì un cilindretto di metallo. Nel momento in cui sarebbero stati premuti, i pulsanti del pannello di controllo sarebbero scesi fino a toccare quelle spine di contatto.

Terl ribaltò la tavoletta isolante. I cilindretti erano visibili anche dal di sotto. Fece un segno per contraddistinguere l'alto dal basso della piastra e prese a lavorare sul serio.

Senza quasi nemmeno consultare i suoi appunti e le sue formule, cominciò a cospargere il retro della piastra con vari componenti elettronici: resistori, condensatori, amplificatori miniaturizzati, relè e interruttori. Si trattava in effetti di un circuito fatto in modo piuttosto rozzo e antiquato. Sembrava che si combinasse con la disposizione delle spine metalliche con cui i vari interruttori avrebbero fatto contatto e qualcuna era anche collegata direttamente.

Ma c'era una cosa che non quadrava. Lui posizionava dei fusibili in punti dove sarebbero sicuramente saltati la prima volta che la piastra fosse stata messa in funzione. Per l'esattezza, a ciascuna delle spine esistenti sulla tavoletta corrispondeva un fusibile che avrebbe interrotto il contatto tra i pulsanti e il circuito che stava costruendo. Jonnie era convinto che sarebbe bastato premere un interruttore sulla consolle e il relativo fusibile sarebbe bruciato. Ce n'erano a dozzine di quei fusibili. Il circuito di per sé era plausibile, anche se poco razionale. L'unica cosa che non aveva senso erano quei fusibili. Che motivo c'era di distribuirli un po' dovunque all'interno di un dispositivo elettronico?

Terl rifinì per bene quel complicato circuito e lo ripulì, quindi contrassegnò con un colore diverso i vari punti in cui dovevano collegarsi i fili. Finito. Si sarebbe detto un congegno meraviglioso a giudicarlo soltanto dalla complessità dei suoi meandri e avrebbe potuto benissimo funzionare: se si fosse premuto un pulsante sul quadro frontale della consolle, la corrente sarebbe fluita in una certa direzione, se se ne fosse pigiato un altro, la corrente sarebbe sicuramente andata da quell'altra parte.

La piastra era completa. Terl la ammirò, si concesse persino una pausa e addentò un pezzo di kerbango.

Poi fece la cosa più strana che si potesse immaginare.

Con un gesto teatrale, collegò alcuni cavi alla presa di alimentazione, fissò le loro mollette ai connettori della piastra, su cui si trovava il raffinatissimo circuito che aveva appena costruito, e fece saltare tutti i fusibili!

Esplosero con piccole vampate luminose e rapidi sbuffi di fumo. Aveva appena reso inservibile l'intero dispositivo.

Fatto ciò, si mise davvero al lavoro. Tirò a sé la montagna di fogli tempestati di simboli, formule ed equazioni, si procurò degli strumenti di misura micrometrici, ripulì una collezione di squadre e righelli da disegno e temperò alcune matite bianche fino a farne diventare la punta sottile quanto un capello.

Girò la piastra che aveva appena costruito sul lato che era sgombro da componenti e qui tracciò dei segni di riferimento. Per i due giorni che seguirono egli disegnò un circuito seguendo meticolosamente i suoi appunti. Soltanto

la disposizione degli interruttori era rimasta invariata, mentre per tutto il resto questo nuovo circuito non aveva nulla a che fare con quello che Terl aveva laboriosamente costruito sull'altro lato della scheda.

Disegnò resistori, condensatori, amplificatori e qualsiasi altro genere di componente elettronico, tracciando accuratamente minuscole linee rette, spirali e sinusoidi.

Lo Psychlo consultava le sue equazioni e i suoi fogli di lavoro, riportando con precisione suprema le varie misure sulla scheda e segnando i punti con la matita bianca. Si trattava di una procedura lunga e complicata, e alla fine ne emerse un circuito assai complesso. I pulsanti della consolle, premuti, avrebbero potuto attivare il circuito, se questo fosse stato composto di fili conduttori.

Alla fine cosparses l'intero disegno con uno strato sottile di pasta rossiccia. Questa lasciava ancora intravedere il tracciato, così era facile seguirlo e riconoscere quale porzione del circuito era stata eseguita, dopo che, ad esempio, la punta di una matita, passandovi sopra, avesse scalfito la patina in superficie.

Terl prese un coltello termico dalla lama molto sottile. La prima punta di questo coltello tagliava il metallo, separandone le molecole tramite l'annullamento della loro coesione in quel tratto. La seconda punta aveva la capacità di ricostruire la coesione molecolare e perciò "ricuciva" il metallo.

Servendosi della punta cucitrice, Terl cominciò a ricalcare le linee bianche del suo circuito. La pasta rossa mostrava le

righe su cui era già passato. In questo modo, poteva tenere d'occhio le parti che aveva già tracciato, senza saltarne nessuna.

Jonnie lo guardava lavorare con occhi spalancati. A un certo punto scattò fuori dalla stanza di proiezione e corse in un magazzino dei livelli superiori. Qui si procurò un pezzo di materiale isolante e un coltello termico.

Tracciò una linea diagonale sulla tavoletta isolante, servendosi della punta cucitrice dell'utensile, e vi collegò due pinzette conduttrici a ciascuna estremità. Vi applicò tensione. La corrente passava!

Riallineando le molecole del materiale isolante lungo una retta si otteneva un percorso, un "conduttore".

Aveva visto che gli Psychlos usavano sempre dei normali seghetti, quando tagliavano queste piastre nelle misure adatte all'installazione degli interruttori. A quel tempo aveva creduto che i coltelli termici non funzionassero sul materiale isolante. In effetti, i coltelli non erano in grado di tagliare le piastre, ma riallineandone le molecole, le rendevano conduttrici nei punti toccati.

Con gli occhi che gli brillavano per l'entusiasmo, il giovane tornò a guardare sugli schermi l'attività in cui Terl era stato impegnato ultimamente.

C'erano voluti due giorni interi prima che lo Psychlo finisse di ricalcare il suo circuito, ma alla fine era giunto in fondo e, a quel punto, aveva preso uno straccio imbevuto di solvente e aveva ripulito l'intera superficie della piastra.

Non era rimasta alcuna traccia visibile del lavoro fatto, ma quella tavoletta "isolante" ora conteneva i complicati allineamenti di un circuito sofisticato.

I componenti visibili che si trovavano sulla superficie sottostante erano semplicemente specchi per le allodole. Terl ce li aveva messi senza la benché minima intenzione di farli funzionare: né ora, né mai. Chiunque avesse studiato quel circuito, o altri simili, avrebbe avuto l'impressione che i fusibili si erano bruciati per colpa sua. Gli scienziati di molte razze differenti avevano probabilmente speso secoli e secoli nel cercare di attribuire una logica di funzionamento a circuiti fasulli di quel tipo, sforzandosi oltretutto di interpretarli secondo le regole ingarbugliate della matematica psychlo.

Terl, ora, stava facendo qualcosa nell'angolo in alto a sinistra della piastra. Purtroppo, aveva lasciato cadere sbadatamente un libro ed esso era rimasto aperto in una posizione tale che la copertina celava alla vista la maggior parte dei suoi movimenti. L'impressione era che stesse installando uno degli interruttori del pannello di comando. Tutto quel che il giovane riusciva a vedere dai dischi indicava che quel pulsante doveva probabilmente essere girato ogni volta che si usava la piastra: sollevato per il primo lancio, abbassato per il secondo, di nuovo sollevato per il terzo, e così via. Sull'interruttore era stata applicata un'etichetta fasulla che diceva "Intensità luci" ed era abbastanza visibile anche il componente cui si collegava. Se l'interruttore si fosse trovato nella posizione sbagliata, tale componente si sarebbe innescato e avrebbe mandato una scarica di tensione



attraverso l'intera piastra, obliterando il circuito invisibile.

Jonnie non riusciva a scorgere in quale posizione doveva essere quel pulsante durante il primo lancio.

Lo Psychlo prese quindi a montare il quadro di comando e il giovane comprese per quale ragione la piastra potesse essere resa inservibile semplicemente allentando le viti che la fissavano.

Terl infatti si procurò un grosso elettromagnete e lo dispose attorno all'intelaiatura della consolle, poi infilò un fusibile all'interno di una vite, esattamente nel punto in cui questa attraversava la piastra isolante.

Jonnie andò a prenderne uno identico: si trattava di un "fusibile magnetico" e sarebbe rimasto integro finché la corrente elettromagnetica che lo attraversava non fosse venuta a mancare. Qualora questo fosse successo, il dispositivo sarebbe saltato. Perciò, prima di rimuoverne il coperchio, bisognava porre un campo magnetico attorno alla consolle.

La vite di fissaggio toccava la sommità magnetizzata del quadro dei comandi e faceva fluire, in modo perpetuo, una debolissima corrente attraverso il fusibile, ma, nel momento in cui fosse stata allentata, il flusso magnetico sarebbe cessato e il fusibile esploso.

Ma c'era dell'altro: nel distruggersi, il dispositivo attivava uno dei componenti che si trovavano nelle sue immediate vicinanze e quest'ultimo provvedeva a far piazza pulita dell'intero circuito nascosto.

Tutto quel che si doveva fare per svitare il coperchio senza conseguenze era di porre un campo magnetico in prossimità della vite.

Ecco dove stava tutto il segreto degli Psychlos: un circuito invisibile, due sistemi nascosti per distruggerlo e un circuito completamente falso che faceva da diversivo.

Jonnie riprodusse moltissime copie delle immagini in cui si vedeva il circuito di Terl: bastava disegnarlo su un pezzo di materiale isolante e quindi ricalcarlo. Le spine metalliche infilate nella piastra servivano a mettere in funzione il circuito invisibile. Lo avrebbero potuto duplicare.

Ma non era così entusiasta. Sapevano tutto eccetto la posizione di un solo pulsante e questo era ciò che lo preoccupava. Non conoscevano ancora come Terl lo avesse predisposto, né sapevano quale dovesse essere la sua esatta posizione lancio dopo lancio.

Passò di nuovo in rassegna i dischi.

No, non lo si vedeva.

Considerò l'eventualità di costruire diverse piastre e di procedere per tentativi. No, c'era qualcos'altro che avrebbe potuto fare. Compilò un intero dossier, scrivendo un sacco di appunti. Non sarebbero riusciti a costruire un motore a teletrasporto basandosi solo su quello che avevano, però potevano magari aprirne uno e ricalcarne il circuito. Può darsi. Ma senza la posizione di quell'interruttore...

Il giovane sapeva che non avevano scelta: dovevano recarsi sul posto e agguantare la consolle di Terl al solo fine

di vedere com'era stata predisposta.

Era un rischio tremendo. Qualcuno poteva rimetterci le penne.

## 9

Jonnie sistemò tutte le sue pendenze in modo efficiente e con calma.

Prese le misure necessarie nel caso che gli fosse successo qualcosa, eventualità molto probabile data la pericolosità dell'assalto alla piattaforma americana. Spiegò minuziosamente ad Angus tutti gli intricati dettagli relativi a una consolle. Scrisse per lui molti appunti, così che fosse in grado di fare un duplicato del quadro comandi e quindi utilizzarlo. Gli disse anche che cosa avrebbe potuto farne, almeno per quanto ne sapeva.

Angus si oppose con decisione all'idea che Jonnie partecipasse personalmente all'attacco. Il giovane rispose che non aveva intenzione di mettere in gioco la vita di nessun altro, visto che le azioni da compiere erano troppo rischiose. Avrebbe avuto il sostegno di trenta scozzesi, dieci autisti e quindici piloti. Angus continuò a protestare, ma la cosa fu del tutto inutile. Se Robert la Volpe fosse stato là, loro due messi assieme avrebbero forse avuto la meglio su Jonnie, ma il vecchio scozzese si trovava in America, al

momento, occupato nel trasferimento dell'Accademia, e Angus dovette arrendersi, seppur con riluttanza.

Uno scozzese, assistente di Sir Robert, si trovava nei paraggi e Jonnie lo informò degli aspetti militari della situazione in cui si trovavano: i visitatori extraterrestri stavano aspettando qualcosa, ma non sapeva con certezza che cosa. Il giovane era dell'idea che c'entrasse in qualche modo il teletrasferimento. Forse volevano constatare se qualcuno sul pianeta era in grado di far funzionare un impianto di teletrasferimento. Da un'analisi delle conversazioni che si scambiavano tra loro, era emerso che gli alieni erano interessati alla faccenda della miniera americana, nell'attesa che qualcosa accadesse. I visitatori avevano scorto degli Psychlos sul posto (probabilmente Terl e Ker) e parevano essere convinti che il territorio americano fosse ancora sotto il controllo dei mostri o che, comunque, non potessero intervenire per varie considerazioni politiche. Jonnie si aspettava che il cielo sarebbe crollato sulle loro teste, non appena la piattaforma di teletrasporto si fosse messa a funzionare. Perciò bisognava tenersi tutti in allarme e prepararsi all'arrivo del giorno 92, ormai molto prossimo.

Jonnie diede istruzioni anche a un altro ufficiale scozzese, affinché facesse costruire in fretta e furia una piattaforma fasulla nella zona di Singapore. A una certa distanza dall'antica città deserta, verso nord-est, c'era una miniera da cui gli Psychlos avevano estratto stagno, titanio e tungsteno. Era dotata di un abbondante rifornimento di energia idroelettrica, di uno schermo atmosferico di protezione e di una certa quantità di aeroplani e materiale in

disuso. Un gruppo di cinesi, tre piloti, un comunicatore e un coordinatore avrebbero dovuto costruire una piattaforma fittizia con tanto di piloni. Jonnie diede loro la vecchia consolle bruciata ed essi la riverniciarono. Operando sotto la protezione della barriera atmosferica, dovevano simulare una grande attività di teletrasferimento: le cose dovevano apparire e scomparire dalla piattaforma come se stessero arrivando e partendo. Quando la squadriglia di aerei destinata al trasporto della vera consolle avesse lasciato il territorio americano, la parte più cospicua del contingente si sarebbe diretta a gran velocità verso la zona di Singapore, facendo da esca per qualsiasi inseguitore, mentre il velivolo contenente il vero quadro dei comandi avrebbe proseguito indisturbato alla volta di Kariba. Qui, fin dall'inizio, il lavoro sulla piattaforma era stato celato per mezzo di reti mimetiche e le conversazioni che i visitatori si scambiavano tra loro dimostravano che essi credevano si trattasse di un tempio. Jonnie aveva messo in guardia l'ufficiale dicendo che a Singapore avrebbero dovuto far fronte a un attacco massiccio, ma lo scozzese si era limitato a sorridere, aveva preso gli uomini che gli erano stati affidati ed era partito.

Jonnie fece allora un salto a Kariba. I cinesi avevano fatto un lavoro fantastico: la piattaforma era riparata da un tetto e questo a sua volta era coperto dallo scudo mimetico. Le travi del tetto erano fissate con dei pioli di legno; frontoni spioventi e punte acuminate ne facevano una vera opera d'arte. Ai vari angoli sporgevano delle figure di dragone, scolpite nel legno o modellate con l'argilla. All'interno del cono atmosferico protettivo i cinesi avevano costruito anche dei bunker con le pareti interne piastrellate e avevano

persino eretto un piccolo ospedale. Il loro villaggio si trovava in riva al lago, entro il perimetro protetto, ed era molto grazioso, pieno di colori; sembrava un giardino piuttosto che una zona bellica.

Da alcune piante trovate nella zona della vecchia Nairobi, il dottor Allen si era procurato una linfa vegetale che uccideva gli insetti con la massima efficacia: l'aveva chiamata "piretro". Perciò, nonostante la grande quantità di animali che, vivendo nella vicina boscaglia, attiravano le mosche, nessun uomo aveva sofferto del sonno malsano prodotto dalla puntura della mosca tse-tse.

La sera stessa Jonnie ascoltò quella gente mentre cantava e suonava strani strumenti a corda e a fiato. Registrò a lungo la loro musica e quindi fece installare degli altoparlanti che avrebbero ritrasmesso le registrazioni quando l'area sarebbe stata pronta a funzionare; ciò avrebbe confuso i raggi audio di chiunque fosse stato ad ascoltarli dall'alto. Questo trucco, combinato all'interferenza creata dalla barriera atmosferica, avrebbe mantenuto gli extraterrestri totalmente all'oscuro di quanto avveniva a terra.

Era il giorno 87 quando il giovane fece ritorno al complesso minerario africano. Vi trovò Stormalong ad aspettarlo con nuovi dischi che mostravano il codice dei colori usato per i cavi e per le linee di alimentazione. Potevano semplicemente tranciarli di netto al momento di agguantare la consolle; li avrebbero poi ricollegati una volta giunti a Kariba. Il codice fu consegnato ad Angus.

Stormalong disse che ormai aveva compiuto l'ultimo

viaggio, perciò Jonnie lo istruì minuziosamente sulla situazione militare. Era prevedibile che i visitatori attaccassero in massa alla vista del teletrasferimento in America e quindi Stormalong avrebbe fatto meglio a tenersi pronto per guidare la difesa aerea del pianeta. Non gli era permesso di seguirli nell'incursione americana: c'era già Dunneldeen che forniva copertura aerea. Anche Thor avrebbe fatto parte della spedizione come membro del contingente d'assalto. Jonnie avvertiva la mancanza di Robert la Volpe che solitamente si faceva carico d'impartire tutte queste disposizioni e di coordinare le varie azioni.

Come Angus, anche Stormalong era contrario all'idea che Jonnie andasse. Non c'era più nulla ormai in America. L'Accademia era vuota. Jonnie poteva contare solo sui membri della spedizione e, benché lo scozzese sapesse che le varie azioni erano state provate e riprovate fino allo spasimo, laggiù c'era una gran quantità di Briganti. Non appena l'Accademia era stata sgomberata degli ultimi tre registratori di controllo, i Briganti avevano cominciato a saccheggiare sistematicamente l'edificio. Ma, in assenza di Sir Robert a dargli man forte, Stormalong non la spuntò.

Jonnie stava salendo verso il livello superiore del complesso minerario, quando s'imbatté in Ker.

Lo Psychlo nano sprizzava allegria da tutti i pori. Si scambiarono una pacca sulle "zampe". Ker lo stava cercando per mostrargli il denaro insulso che si stampava per il continente americano e con cui era stato "pagato". Jonnie lo condusse in un ufficio deserto e, scuotendo la testa, guardò una banconota da cento crediti che riportava l'effigie di

Brown Staffor lo Zoppo.

«Questa robaccia è senza valore!» esclamò Ker. «I Briganti la sparpagliano per le strade!»

Lo Psychlo nano era davvero felice di aver lasciato quella zona e lo disse a Jonnie. «Mi hanno offerto settecentocinquantamila crediti galattici che non vedrò mai. Quel Terl è matto da legare. Non è una persona a posto come noi semi-uomini!» Rise della sua propria battuta.

Ker diede al giovane la piantina definitiva della zona in cui si trovava la piattaforma di lancio. Niente di nuovo. Aveva scavato e fatto varie cose. Esattamente come richiesto nel piano: lo stesso schema d'azione su cui era stata istruita la squadra d'assalto. Il "nano" assicurò che ogni cosa era al suo posto.

Tuttavia Ker non aveva immaginato che anche Jonnie sarebbe andato laggiù personalmente. Quando lo venne a sapere, si fece molto serio. «Quel Terl è un pessimo elemento. Potrebbe aver tenuto in serbo qualche sorpresa. Non mi piace il fatto che tu vada, Jonnie.»

Il giovane replicò che doveva andare.

«Che cosa fai se su quella piattaforma spunta una spedizione militare psychlo?» domandò Ker.

«Non credo che succederà» rispose Jonnie. «Per giunta abbiamo un regalo per loro.»

«Spero proprio che sia così» riprese Ker. «Ne va della mia testa pelosa. Metti che quelli tornino quaggiù: l'I.B.I. impiegherebbe giorni interi per farmi fuori!»



«Non ti devi preoccupare di niente, almeno penso» disse Jonnie. «Però rimani qui al riparo. Ci sono parecchi prigionieri nuovi in questo posto, oltre agli Psychlos sopravvissuti. Magari gli puoi insegnare loro come giocare a carte!»

Ker scoppiò a ridere, poi chiese: «Il tale che voi chiamate Sir Robert è tornato qui?».

«Perché?»

«Be', stavamo trasferendo l'Accademia in Inghilterra e, proprio nel bel mezzo del trasloco, non lo abbiamo più visto. Volevo verificare con lui un paio di cose, ma non sono riuscito a trovarlo. Danneldeen lo ha cercato via radio. Non è a Edimburgo, né in Russia né tantomeno in Lussemburgo. Ho pensato che dovesse essere qui. La ragione per cui te lo chiedo è che lui conosce tutti i nostri schieramenti di forze e persino alcuni particolari sulla tua spedizione d'assalto.»

Jonnie era molto preoccupato della sorte di Sir Robert. Scantonò la domanda di Ker dicendo: «Non riusciranno mai a farlo parlare».

«L'I.B.I. riesce a far parlare chiunque» insistette Ker.

«Non siamo ancora sicuri che sia stato catturato dal nemico» replicò Jonnie.

Poco dopo, il giovane si pose i propri quesiti. Sir Robert non dava segno di sé, in nessun posto. Recentemente un paio di aeroplani da trasporto partiti dall'America erano stati attaccati dal nemico mentre facevano rotta per la Scozia, ed erano precipitati. Che Sir Robert fosse stato su uno di quelli?

Robert la Volpe conosceva pochi particolari dell'incursione. Comunque era ormai troppo tardi per cambiare i piani e non ce n'era motivo.

Jonnie passò il giorno successivo alla miniera del Lago Vittoria, mettendo a posto le poche cose che riguardavano la sua vita personale. L'incursione a cui stava per partecipare era pericolosa, non si faceva illusioni.

Scrisse una lettera a Chrissie, sapeva che il parroco l'avrebbe letta per lei, e la mise in bella vista sulla sua scrivania. Sulla busta c'era scritto: «Per Chrissie nell'eventualità che mi succeda qualcosa».

Aveva sentito dire che si usa scrivere un testamento per lasciare i propri beni. Cominciò a stenderne uno. Tutto quel che possedeva erano i suoi cavalli e qualche indumento, poche cianfrusaglie. Non gli venne in mente nient'altro. Poi pensò che magari Chrissie aveva usato il nome di lui per occupare la casa a Edimburgo. Le donò qualsiasi partecipazione lui potesse avere nella proprietà dell'abitazione e degli oggetti che vi si trovavano. Ricordò di possedere anche alcuni libri che lasciò a Pattie. Nient'altro; non sarebbe riuscito ad aggiungere nuove voci alla lista dei suoi beni nemmeno se ce l'avessero costretto con la forza. Ma forse qualcuno considerava suoi alcuni regali come l'AK 47 cromato. Non ce n'erano molti, tuttavia potevano far parte del patrimonio. Perciò aggiunse la clausola: "E qualunque altra cosa si scopra essere di mia proprietà dovrà essere divisa equamente tra..." e compilò un elenco delle persone che gli erano state più vicine. Rifletté per un po' e alla fine aggiunse anche Ker.

Aveva sentito dire che bisogna anche firmare queste dichiarazioni di volontà e farle sottoscrivere da testimoni, per cui fece anche quello.

Ripose il tutto in una busta e la mise accanto alla lettera per Chrissie.

Sicuro di aver sistemato tutto per il meglio, passò il resto della serata a controllare che il suo equipaggiamento e le sue armi funzionassero a dovere, che il suo abito antiradiazioni non avesse fori, che i serbatoi della maschera di respirazione fossero pieni e che una mezza dozzina di clave si trovassero nelle condizioni giuste per essere lanciate. Aveva una borsa a tracolla e vi mise alcune copie del contratto firmato recentemente da Terl. Si assicurò che il contenitore della bomba al berillio potesse essere trasportato senza incidenti.

Tastò il filo dell'accetta con cui avrebbe dovuto tagliare i cavi della console.

Si sentì pronto e si concesse una bella dormita per quella che sarebbe stata l'ultima notte prima dell'incursione. Aveva fatto tutto quel che poteva; adesso era nelle mani degli dèi, o di quel diavolo di Terl.

# Parte XXIV

## 1

Un'alba ventosa e fredda aveva accolto il sorgere del giorno 92 alla miniera americana. Poi aveva cominciato a nevicare durante la mattinata, quattro ore prima del lancio. La stagione non era molto avanzata e c'era d'aspettarsi una spolverata di neve, ma questa era una vera e propria bufera. Flocchi enormi scendevano dal cielo, facendo dei mulinelli dove il vento li sferzava con delle folate.

Terl non se ne dava cruccio, anzi era giubilante. Questo sarebbe stato il suo ultimo giorno di permanenza sulla Terra.

Finora tutto era filato liscio come l'olio. Era rimasto all'aperto dall'alba fino al momento in cui aveva cominciato a nevicare. Durante quel tempo aveva controllato il collegamento dei fili e dei cavi di alimentazione. Quasi coccolandole, aveva dato un'ultima lucidata alle puntine che si trovavano sui pali, quelle punte che avrebbero mutato lo spazio al momento del lancio, riportandolo di nuovo in patria.

Aveva preparato una storia eccellente. Appena arrivato, avrebbe raccontato che c'era stato un ammutinamento, che qualcuno li aveva venduti a una razza aliena e che lui, Terl,

combattendo fino allo stremo delle sue forze, era riuscito a preservare la tecnologia della Compagnia, ma, ahimè, si era visto costretto a far ricorso alla bomba finale per assicurarsi che la Compagnia non fosse ulteriormente tradita. Su Psychlo gli avrebbero creduto. Naturalmente avrebbero spedito una telecamera sulla Terra per verificare e avrebbero trovato solo una chiazza nera nello spazio.

Dopo si sarebbe ritirato dal servizio, dicendo che lo sforzo di una simile impresa lo aveva sfinito. E una bella notte sarebbe andato al cimitero e, con qualche colpo di pala, si sarebbe impadronito di dieci coperchi di bara imbottiti d'oro e di due miliardi di crediti sonanti. Avrebbe speso a poco a poco tale ricchezza, dicendo di aver fatto affari giocando in borsa nei vari universi.

Era un piano perfetto.

Si era trattenuto nei paraggi per qualche minuto in più, nell'attesa di veder comparire la squadra speciale di Briganti che doveva arrivare dalle montagne. Non gli era mai piaciuto stare all'aperto, odiava troppo questo pianeta, ma oggi la maschera di respirazione non sembrava neppure dargli fastidio e, dopo tutto, quello era un gran giorno.

Eccoli là, la squadra dei Briganti arrivava portando con sé un fagotto, come era stato loro ordinato. Era lungo e sembrava una grossa valigia. Appena prima del lancio, Terl ne avrebbe aperto l'estremità e lì una delle guardie del corpo di Snith avrebbe applicato una maschera di ossigeno. Chiunque lo avesse visto, ci avrebbe pensato due volte prima di attaccare la piattaforma!

Disse alla squadra speciale di scaraventarlo in mezzo alla piattaforma e di fermarsi lì vicino.

Ora bisognava fare il prossimo passo. Terl rientrò nel complesso minerario e salì sul piccolo muletto montacarichi che aveva parcheggiato nel corridoio. Si diresse verso il suo ufficio.

Non sapeva decidersi se prendere prima le bare o la consolle. Le bare potevano resistere meglio alle intemperie. Nessuno avrebbe potuto portargliele via con la squadra di Briganti appostata là fuori. Erano troppo pesanti.

Si fermò per un istante, la polvere sul tappeto riportava l'impronta dei passi di qualcuno. Be', doveva essere stato lui a lasciarla. Le bare erano a posto: su ciascuna si vedeva la "x" di riconoscimento.

Manovrando con sicurezza e rapidità, portò le quattro bare all'esterno e le lasciò cadere sulla piattaforma. Gli ci vollero quattro giri e ogni volta non mancò di raccomandare alla squadra di tenerle d'occhio.

Era venuto il turno della consolle. La inclinò su un lato per avere accesso al suo fondo cavo. Aprì uno degli scomparti e tirò fuori una bomba a tempo che installò nel doppio fondo, verso la parte frontale del quadro comandi. Non la innescò, per il momento. Sarebbe dovuta esplodere dieci minuti dopo l'inizio della sua manovra alla consolle. Il tempo per lanciarsi sarebbe stato di tre minuti – aveva deciso di prendersela con calma, dato che doveva teletrasferire se stesso – e il contraccolpo sarebbe arrivato quaranta secondi dopo. Perciò dopo sei minuti e venti secondi dal momento

del lancio – bum! – la consolle si sarebbe polverizzata.

La prese e la portò sullo smisurato piedistallo metallico che aveva appositamente preparato; un piedistallo lungo tre metri e largo due, posizionando di poco all'interno della zona protetta dal cavo atmosferico. Era tutto studiato per benino. Le grandi valvole che azionavano il cavo atmosferico erano state installate da tempo su un pannello sopraelevato. Non si aspettava che nevicasse, pur tuttavia vi aveva costruito sopra un tettuccio che copriva i cavi elettrici. La consolle invece era priva di protezione, così dovette gettarvi sopra un pezzo di tela cerata per impedire che la neve finisse sui pulsanti.

Terl aggiustò la posizione del quadro comandi, poi andò a riporre il muletto montacarichi. Lo parcheggiò a casaccio. Chi se ne fregava? Quegli animali avevano sparpagliato in giro un sacco di macchinari, enormi gru magnetiche, ruspe, scavatrici. Che caos!

Si diede da fare nel collegare i cavi di alimentazione ai morsetti della consolle. Era davvero una gran matassa di fili. Non voleva inciamparvi nell'atto di allontanarsi dalla consolle dopo aver immesso le coordinate spaziali per la piattaforma, perciò li raccolse in un singolo fascio. Ne risultò una sorta di serpente con un diametro di circa quindici centimetri.

Verificò di nuovo la corrispondenza dei colori con cui i fili erano contrassegnati. Sì, li aveva collegati tutti nel punto giusto.

Attivò il cavo atmosferico per collaudarlo. Una gran quantità di neve ancora soffice volò in aria, descrivendo un

cerchio attorno alla piattaforma. Sì, funzionava. Lo spense.

Si assicurò che arrivasse corrente alla consolle: le spie si accesero.

Terl guardò l'orologio.

Mancava ancora un'ora alla partenza. C'era tutto il tempo per farsi uno spuntino a base di kerbango.

Diede un'occhiata al suo ufficio, l'ultima occhiata a quel lurido posto, grazie ai diavoli e ai demoni! Finalmente!

Aprì i suoi armadietti e cominciò a gettare nel bidone riciclatore tutto quel che vi era contenuto. Aprì i doppi fondi, le false pareti, condannando all'oblio tutto ciò che vi si trovava. Non poteva rinunciare alle sue abitudini di capo della sicurezza.

Gettò le montagne di appunti e di formule nelle fauci del riciclatore. In quel momento notò che non funzionava. Ah, ma certo! Probabilmente aveva fatto saltare le valvole del complesso minerario azionando il cavo atmosferico. Che importanza aveva? L'intero pianeta sarebbe andato in fumo nel giro di poche ore.

Prese la sua uniforme e gli stivali dal guardaroba e si cambiò in fretta. S'infilò il berretto da parata. Si guardò nello specchio. Niente male!

Gettò un po' di roba nella borsa da viaggio e guardò l'orologio. Mancavano ancora venti minuti.

La neve scendeva ancora più fitta, lo si vedeva guardando attraverso la cupola protettiva della miniera. Ma a lui non



importava.

Prese una maschera di respirazione che aveva le bombole piene e se la infilò, raccolse la bomba finale di cui aveva fatto uno splendido pacchettino, molto difficile da aprire, e lasciò il suo ufficio per l'ultima volta.

Fuori era tutto pronto!

Cinquecento Briganti avevano marciato fino a raggiungere la piattaforma e si erano disposti secondo lo schieramento che lui aveva indicato dettagliatamente; apparivano un po' infreddoliti e si stringevano nei loro indumenti di pelle di bufalo, tenendo gli archi al riparo dal maltempo. Formavano un cerchio intorno alla barriera atmosferica che era alle loro spalle e costituivano essi stessi un vero e proprio muro di uomini.

Il capitano Arf Moiphy sembrava essere l'ufficiale in carica dell'intero gruppo. Terl si rivolse a lui con fare deciso e aspro: «Voglio che tu e i tuoi uomini vi mettiate in testa che dovete usare unicamente archi, frecce avvelenate, coltelli o baionette. Nessuna esplosione di polvere da sparo o pistole fulminatrici».

«Ricevuto!» gridò il generale Snith.

Ah, bene! Sulla piattaforma c'erano il generale Snith e una guardia d'onore di sei Briganti; portavano una maschera di respirazione e tenevano gli archi al riparo dalla neve.

Terl si guardò attorno. Era difficile vedere attraverso la bufera. Aveva sentito un parlottio che arrivava da qualche parte.

Che cosa c'era laggiù? Per tutte le nebulose scalagnate, l'intera tribù dei Briganti si era raccolta vicino all'obitorio per dire addio al generale Snith! Sorprendente! Le donne erano infagottate per proteggersi dal freddo e tra loro si scorgevano dei mercenari fuori servizio. Che lercia masnada! Meno male che indossava una maschera, perché sicuramente quella gentaglia puzzava di maledetto.

Ed ecco Brown Staffor lo Zoppo e Lars Thorenson. Erano arrivati sull'altopiano a bordo di un'automobile e ora se ne stavano immobili. Erano proprio le persone che lui voleva vedere.

Terl s'incamminò verso di loro.

Invece di dirgli «Arrivederci» o persino: «Piacere di averti conosciuto», Brown lo Zoppo proferì: «Non vedo Tyler».

Terl si fermò davanti a lui. Lo Zoppo era avvolto in una pelliccia di tipo costoso. La neve gli cadeva sui capelli e sul collo di pelo. I suoi occhi erano lucidi come se avesse la febbre.

«Oh, arriverà, arriverà» rispose lo Psychlo.

Terl guardò ai piedi del politicante. C'era una grossa cassa, lunga quasi un metro. Ah, ah! Prima che Brown Staffor o Lars potessero intervenire, lo Psychlo piantò un piede sulla cassa, quindi la raccolse e, con un colpo di zampa, fece saltare i lucchetti.

Un fucile mitragliatore Thompson! Allora aveva avuto ragione a non fidarsi di questo animale. Un solo colpo sparato con quell'aggeggio durante il lancio avrebbe potuto

far saltare in aria l'intera piattaforma!

Terl prese l'arma per la canna e la piegò in due con la sola forza delle zampe. La gettò via dicendo: «Questo non è stato carino. Avresti potuto far saltare in aria tutto quanto!».

Brown lo Zoppo non sembrava essersi scomposto. Nei suoi occhi c'era uno sguardo furtivo.

Terl prese la pistola dalla cintola di Lars, ne estrasse il caricatore e lo gettò a quindici metri di distanza. «Nessuno sparo!» li ammonì agitando un artiglio minaccioso davanti alle loro facce. Lo Psychlo si chiese se Brown lo Zoppo gli stesse ancora nascondendo qualcosa. Sembrava essere piuttosto sconvolto, ma non per la perdita delle armi.

«Qui» aggiunse Terl con voce suadente «ho un bel regalino per sdebitarmi nei vostri confronti.»

Consegnò nelle mani di Brown lo Zoppo la bomba finale impacchettata a puntino. Pesava circa quaranta chili e per poco lo Zoppo non la fece cadere. Terl l'afferrò al volo, un po' apprensivo, ma si sforzò di sorridere e gliela porse di nuovo.

«È un regalo simpatico» aggiunse lo Psychlo. «Aprilo quando me ne sarò andato e vi troverai la risposta ai tuoi sogni più rosei. E un mio ricordo.» Non c'era pericolo nel darglielo: ci sarebbe voluta almeno un'ora prima che riuscissero a disfare il pacchetto. Poi bastava sollevare il coperchio e bum! – fine del pianeta!

Diede un colpetto affettuoso sulla testa di Staffor e guardò l'orologio: c'era ancora molto tempo. Si diresse verso la piattaforma. Il capitano Arf Moiphy richiamò l'attenzione

dei suoi uomini. Terl li passò in rassegna.

Con passo marziale e spavaldo lo Psychlo raggiunse la consolle.

Si protese verso il basso e chiuse le valvole che davano corrente al cavo atmosferico. La neve si sollevò in aria lungo tutto il perimetro. Bene! Ora si trovava al sicuro. Un muro impenetrabile racchiudeva la piattaforma e il quadro dei comandi, e al di là di questo si trovava una barriera di corpi umani, tutti armati.

Diede un'occhiata all'orologio. Aveva ancora molto tempo. Andò verso il mucchio dei bagagli e, con un calcio, sistemò i propri nel mucchio. I Briganti avevano portato con sé una catasta di bombole di riserva.

Il generale Snith lo salutò vibrandosi un pugno sul petto. Indossava abiti militari in pelle di bufalo e portava il suo "diamante" sul berretto; le bandoliere erano piene zeppe di frecce avvelenate. Indicando un enorme cumulo di banconote con l'effigie di Brown lo Zoppo, il mercenario gli chiese: «Siamo sicuri che cambierai il denaro?».

«Senz'altro» lo rassicurò Terl. «Patti chiari, amicizia lunga! Inoltre mi tenete in ostaggio, non è vero?»

Snith si sentì rassicurato.

Visto che si parlava di ostaggi, lo Psychlo si piegò sul lungo fagotto e ne aprì l'estremità superiore. Si sentì trapassare dallo sguardo di due occhi neri e folgoranti. Fece cenno di avvicinarsi al Brigante di guardia e l'individuo cacciò la maschera di respirazione sulla faccia del

prigioniero, ficcandogli la bombola nelle costole. Agganciò la bombola e ritrasse in fretta la mano. Per poco non lo aveva morso!

Terl guardò l'orologio: il momento si stava avvicinando. Raggiunse la consolle.

Girò verso l'alto l'interruttore che si trovava nell'angolo superiore a sinistra del pannello. Girò le valvole di alimentazione: i pulsanti sulla consolle s'illuminarono.

Lo Psychlo rimase seduto mentre faceva il conto alla rovescia dei secondi, poi batté le coordinate che da tempo aveva imparato a memoria. Guardò l'orologio e attese l'esatto istante, quindi pigiò il tasto di lancio.

Si piegò verso il basso e innescò la bomba a orologeria. I fili ronzavano sempre più forte.

Con la coda dell'occhio vide un uomo spuntare da dietro la macchina di Brown lo Zoppo. Qualcuno vestito con un abito antiradiazioni era balzato allo scoperto. Terl si sforzò di vedere meglio ed ebbe l'impressione di riconoscere l'animale, sì, doveva essere proprio lui.

Dunque, alla fine, Brown lo Zoppo era riuscito a prendere il suo Tyler!

Si diresse verso il centro della piattaforma.

Il ronzio cresceva sempre più. Che gioia sapere che fra meno di tre minuti sarebbe arrivato su Psychlo, al sicuro!

Brown lo Zoppo era ribollito dalla rabbia quando Terl aveva scoperto il fucile mitragliatore. Ma la vista della canna piegata a semicerchio lo aveva trattenuto dal protestare. Quel mostro gigantesco era forte.

Era rimasto tranquillo e aveva accettato il regalo. Doveva trattarsi di oro con quel che pesava. Non si faceva scrupoli anche se quella aveva tutta l'aria di essere una tangente. Se l'era meritata. Ma adesso aveva altro cui pensare. Stava ancora cercando avidamente di scorgere Tyler.

Decise di attendere, lasciando che Terl arrivasse senza incidenti alla consolle.

Vide il saluto di capitano Arf Moiphy. Scorse i Briganti allinearsi, mentre alcuni cominciavano a estrarre frecce avvelenate dalle bandoliere. Fu spettatore di quel che Terl faceva sulla piattaforma. C'era qualcun altro in quel fagotto. Tyler? No, non poteva trattarsi di lui: Terl avrebbe gridato a Brown Staffor di andarlo a prendere. Magari era Tyler. Magari lo Psychlo stava facendo il doppio gioco! No, non poteva essere Tyler. Chi era allora? Ma sì, poteva anche essere Tyler. Chiunque fosse, gli avevano messo una maschera di respirazione. Lo volevano portare su Psychlo!

No, non poteva essere Tyler.

Però magari era lui.

Quando la neve si era sollevata dal terreno, lo Zoppo era

trasalito ma poi non era successo niente, salvo l'avvicinarsi di Terl a quel fagotto.

Ah, finalmente lo Psychlo stava tornando alla consolle. Qualcuno aveva detto a Staffor che i fili si sarebbero messi a ronzare. Avrebbe atteso quel momento.

Era difficile vedere con tutta quella neve, la vista era confusa dal riflesso biancastro e dai mulinelli sollevati dalle raffiche di vento. Ma poteva ascoltare.

Gli parve di udire l'inizio del ronzio. Non ne era certo. Il vento sibilava e dalla marmaglia dei Briganti si levavano grida di saluto per il generale Snith. Prima di muoversi, pensò che gli sarebbe convenuto aspettare finché Terl fosse tornato al centro della piattaforma.

Nel retro della macchina c'era un secondo fucile mitragliatore. Brown lo Zoppo aveva pensato a tutto.

Nel momento stesso in cui Terl avrebbe raggiunto il centro della piattaforma, lui si sarebbe girato ad afferrare il Thompson, lo avrebbe caricato e sarebbe corso verso la piattaforma sparando all'impazzata. Doveva esserci Tyler in quel fagotto!

Intanto restò lì, con il "regalo" in mano, aspettando che lo Psychlo si allontanasse dal quadro dei comandi. Il sibilo del vento e le grida dei Briganti rendevano impossibile distinguere se il ronzio fosse già cominciato. Doveva prima esserne sicuro.

Era meglio aspettare fino all'ultimo, perché allora Terl non avrebbe potuto abbandonare la piattaforma e correre a

fermarlo.

Non udì il tonfo sordo dei passi che si avvicinavano alle sue spalle.

Due mani spuntarono all'improvviso davanti a lui e afferrarono il "regalo"! Apparve un viso coperto da una visiera antiradiazioni sotto cui si celava anche una maschera di respirazione.

Riuscì a distinguere il biondo di una barba attraverso lo spesso vetro piombato.

Tyler gli era addosso!

«Scappate!» gridò quel viso.

Brown lo Zoppo si sentì strappare il "regalo" di mano. «Scappate! Mettetevi in salvo!» ripeté la faccia seminascosta dalla maschera.

Poi l'uomo si girò e si mise a correre verso gli hangar del complesso minerario, portando con sé il pacchetto. L'immagine diveniva sempre più confusa in mezzo alla neve, era difficile distinguerla.

«Sparagli!» sbraitò Brown lo Zoppo rivolgendosi a Lars.

Girò su se stesso. Lars se la dava a gambe! Era già lontano cento metri, nascosto in parte dalla neve che cadeva a palate. Correva più forte che poteva in direzione di Denver.

Ma a quel punto scattò un campanello nella testa di Brown lo Zoppo. Quella voce! Conosceva bene la voce di Tyler e quella non era la sua. Benché fosse stata alterata dalla maschera e dalla visiera, si distingueva l'accento



svedese.

Ma Tyler doveva essere lì vicino, in qualche posto.

Brown lo Zoppo si precipitò verso la portiera dell'auto per agguantare l'altro fucile mitragliatore. Da quella parte lo sportello era chiuso a chiave.

Girò intorno al veicolo più veloce che poté, mentre piagnucolava dalla disperazione. Doveva riuscire a prendere il secondo fucile.

E mentre procedeva, al di sopra della neve, al di sopra delle grida, udì la voce di Tyler che proveniva dalla piattaforma. Inconfondibile! Doveva fare presto.

### 3

Dwight si sporse cautamente dall'orlo del precipizio. Indossava una tuta mimetica antiradiazioni e una maschera per respirare protetta dalla visiera di vetro piombato.

Dwight teneva una radio da minatore vicino alle labbra e, quando Terl era entrato per la prima volta nell'area della piattaforma, aveva detto: «Primo allarme!».

Era stato scelto lui come comandante del gruppo d'assalto a terra perché si poteva star certi che avrebbe eseguito gli ordini con precisione, senza deviazioni di sorta;

inoltre era uno dei minatori-capo ai tempi del giacimento d'oro, perciò capace di governare i suoi uomini.

Era passata da poco la mezzanotte quando si erano coricati nelle bare di piombo semisepolte attorno al perimetro della piattaforma, a una certa distanza l'una dall'altra. Ker e i cadetti avevano provveduto a interrare le bare molto tempo prima, mentre erano alle prese con la posa del cavo atmosferico. Le avevano ricoperte di terra cui ora si era aggiunto uno strato di neve.

La notte precedente era stato un gioco da ragazzi infilarsi nei sarcofagi. Le guardie dei Briganti non avevano notato nulla, ebbre com'erano per l'effetto del whisky drogato che veniva fornito loro da due mesi a questa parte.

Dwight aveva un leggero presentimento. Tutto era filato troppo liscio. Jonnie era all'interno dello sbarramento atmosferico, sepolto in una bara vicino al bordo della piattaforma di lancio. Non poteva essere colpito dall'esterno: se ne erano già accertati. Ma l'idea che Jonnie si trovasse là dentro, solo contro quelle belve feroci, lo paralizzava. Dwight aveva cercato di convincerlo a lasciare andare qualcun altro al posto suo, ma Jonnie aveva risposto di no; non avrebbe messo in pericolo la vita di un uomo per un simile rischio: qualcuno doveva essere là per disattivare il cavo atmosferico e usare un telecomando per azionare la gru che avrebbe calato una cupola blindata sulla consolle, così da proteggerla. La gru non sarebbe riuscita a passare se la barriera fosse rimasta attiva. C'era poi qualcosa che riguardava il determinare la posizione di un interruttore al momento del lancio. Il pulsante poteva cambiare automaticamente

posizione una volta che fosse cessato il ronzio dei fili. Ci doveva anche essere qualcuno che tagliava i cavi della consolle. Dwight avrebbe voluto fare entrare tre uomini, ma Jonnie aveva replicato che non sarebbero riusciti a stare tutti quanti nella campana blindata assieme alla consolle.

Ora Terl si era avvicinato al quadro dei comandi. «Secondo allarme!» disse Dwight nel microfono della radio. Il terzo allarme sarebbe stato dato quando lo Psychlo premeva il pulsante di lancio. Il comando di agire sarebbe venuto quando lo Psychlo arrivava in mezzo alla piattaforma e i fili cominciavano a ronzare.

C'era solo un minuto e mezzo per fare tutto il lavoro. In Africa avevano fatto prove su prove, ma non si poteva mai sapere.

La visibilità era scarsa per via della neve che a tratti cadeva più fitta, però Dwight riusciva a vedere quel che doveva. Mio Dio, c'erano un mucchio di Briganti! Formavano una linea solida tutt'attorno al perimetro della piattaforma, le schiene quasi appoggiate contro la barriera atmosferica. Apparivano goffi nei loro giubbotti di pelle di bufalo. Tenevano al riparo le corde dei loro archi, ma le bandoliere erano irte di frecce avvelenate.

Il dottor Allen li aveva istruiti in merito. Il veleno faceva effetto lentamente, ma era micidiale. Accelerava progressivamente il ritmo del sistema nervoso finché l'organismo soccombeva. Aveva approntato un antidoto e li aveva vaccinati, avvertendo tuttavia che ogni ferita doveva essere curata velocemente lo stesso e aveva consegnato a

ciascuno di loro una piccola dose di siero. Dwight sperava che avrebbe funzionato.

Poi osservò che c'erano sette Briganti sulla piattaforma. Quel tipo laggiù era forse il tale che chiamavano generale Snith? Una squadra? Non lo avevano previsto. Che razza di stolto doveva essere quello Snith per acconsentire a essere trasferito su Psychlo. Ma Jonnie! Non aveva tenuto conto di quel fatto nei suoi piani. Era troppo tardi perché lui, Dwight, potesse fare qualcosa? Aveva degli ordini chiari: non fare altro che il suo compito.

C'era qualcun altro sulla piattaforma, legato. Chi era? Mio Dio, il piano di Jonnie non avrebbe funzionato! Si sarebbe trovato là dentro senza quasi la possibilità di difendersi! Dwight digrignò i denti. Gli ordini che aveva ricevuto dicevano che doveva limitarsi a fare il suo lavoro e così lui avrebbe fatto. Ma si sentiva disperato per la sorte di Jonnie.

Vicino all'obitorio, la tribù dei Briganti faceva chiasso ed era euforica. Non rappresentavano alcun problema. Dwight concentrò di nuovo la sua attenzione su Terl. Lo Psychlo stava premendo il bottone di lancio.

«Terzo allarme!» disse lo scozzese via radio.

Le armi che stavano per usare non avrebbero interrotto il teletrasferimento. Le avevano collaudate. Erano equipaggiati anche di armi nucleari qualora, dopo il lancio, fossero apparsi degli Psychlos provenienti dal loro pianeta.

Terl si portò al centro della piattaforma e si fermò. Il ronzio era iniziato, sovrastava il rumore del vento e le grida.

Dwight udì anche la voce di Jonnie all'interno della barriera. Non era nei tempi previsti.

Lui avrebbe comunque fatto il suo dovere.

«Azione!» abbaiò nel microfono della radio da minatore.

Trenta scozzesi scaraventarono da parte il coperchio delle loro bare. Venticinque di loro innescarono la fiamma nelle armi, mentre uno si preparò a correre in direzione della gru. Quattro erano di riserva.

Flash! Avanzando a cerchio in ordine sparso, venticinque lanciafiamme russi vomitarono una pioggia di mortali getti arancioni in direzione dei Briganti.

Come se uscisse da venticinque idranti, l'inferno di fuoco squarciò le file dei mercenari.

Si udì un grido di battaglia scozzese: «Per Allison!».

«Per Bittie!»

«Viva la Scozia!»

Dwight premette l'interruttore collegato a un altoparlante nascosto che iniziò a diffondere il rumore di elefanti in corsa e di barriti: il suono che avrebbe terrorizzato i Briganti.

Un'ondata di mercenari si fece avanti; cercavano di mettere mano alle armi. Le fiamme si abbattono su di loro come una falce, accartocciando le corde dei loro archi. Estrassero le baionette, pronti per partire alla carica.

Dalla tribù che si trovava vicino all'obitorio si levarono delle grida che si aggiunsero al frastuono generale. Poi

disordinatamente essi presero a correre con tutte le loro forze attraverso la pianura, calpestandosi l'uno con l'altro mentre cercavano di fuggire.

Il lanciafiamme di uno scozzese si era inceppato. Un gruppo di Briganti lo stava attaccando, baionette alla mano.

«Coprite Andrew!» urlò Dwight.

Gli scozzesi su entrambi i lati del malcapitato ampliarono il raggio d'azione dei loro lanciafiamme. Andrew aveva estratto una sciabola scozzese. Trafisse un ufficiale mercenario e poi cadde a sua volta.

Due uomini della riserva si fecero avanti in quel groviglio, aprendosi il varco a colpi d'ascia, e trucidarono i Briganti che stavano pugnalandolo Andrew.

Dwight diede un'occhiata all'orologio. Restavano ancora ventotto secondi.

I lanciafiamme scagliavano le loro lingue ribollenti fra le schiere dei mercenari. I giubbotti di bufalo si erano trasformati in palle di fuoco. I mercenari cercarono di partire alla carica ancora una volta.

Dwight si sforzò di vedere attraverso le fiamme e la neve. La gru! Doveva essere in movimento ormai.

Sì, il manovratore vi era salito sopra, mentre una delle riserve lo stava proteggendo, servendosi del lanciafiamme.

Avevano sotterrato nel terreno la cupola protettiva della consolle con il cavo di trazione già collegato, ma evidentemente il gelo l'aveva bloccata. Era stata ricavata dal

rivestimento di un mezzo corazzato in disuso. Sul suo fondo erano stati montati dei pattini da aeroplano che si sarebbero saldati magneticamente al palchetto metallico su cui si trovava la consolle, sigillando il tutto. La cima della gru si piegava visibilmente per lo sforzo, mentre il manovratore la faceva oscillare da una parte e dall'altra per sbloccare la campana dal terreno.

Eccola.

Venne fuori di getto, poi prese a dondolare. Il manovratore la stabilizzò.

Alcuni Briganti corsero verso la gru, ma lo scozzese di guardia li investì con una fiammata. Il lanciafiamme ruggiva senza sosta.

Il manovratore stava portando la cupola nella sua posizione finale, badando a non farla oscillare troppo. Una volta arrivato alla barriera atmosferica, dovette fermarsi. Dwight lo vide girare gli interruttori, lasciando il controllo della gru al telecomando. Jonnie si trovava all'interno di quella gabbia e aveva il telecomando, ora toccava a lui completare il lavoro, se e quando fosse riuscito a togliere corrente al cavo atmosferico.

Dwight cercò di scorgere che cosa stesse accadendo sulla piattaforma. La sua visuale era impedita dalla neve che scendeva fitta, dal fumo e da quegli infernali archi di fiamma arancione. Era certo che Jonnie aveva bisogno di aiuto, quindi serrò i denti e continuò a fare la sua parte.

Qua e là, attorno al perimetro, i lanciafiamme si erano spenti. Stavano cambiando le bombole? No. Dei Briganti che

erano stati sotto il loro tiro non restava altro che qualche mucchietto incendiato. Un fumo nero e oleoso saliva tra la neve candida.

Dwight dette un'altra occhiata all'orologio. C'era ancora tempo. Il segnale per tornare a rintanarsi nei nascondigli sarebbe arrivato quando Jonnie avesse tolto corrente al cavo e avesse cominciato ad abbassare la cupola. A quel punto i suoi ordini dicevano che loro dovevano tornare al coperto dentro le bare.

Gli scozzesi stavano dando il colpo di grazia agli ultimi mercenari usando il lanciafiamme. Due delle riserve adagiarono in tutta fretta Andrew all'interno del suo sarcofago, infilando dei tamponi emostatici sotto la tuta antiradiazioni.

Un Brigante si levò dalla pila dei cadaveri e partì alla carica, la baionetta in pugno. Fu trafitto da una daga lanciaagli contro, poi un lanciafiamme eruttò, trasformandolo in una palla infuocata che avanzava rotolando.

Il manovratore della gru era uscito dall'abitacolo e stava correndo al riparo, nella sua bara.

«Dieci secondi per ritirarsi!» disse Dwight via radio.

Il silenzio calò improvvisamente sulla zona, rotto unicamente dal crepitare delle fiamme e dal sibilar del vento. Nulla si muoveva nei ranghi dei Briganti, solo qualche lingua di fuoco e molto fumo. Allison e Bittie erano stati vendicati.



I superstiti fuggitivi della tribù erano già lontani nella pianura, stavano ancora correndo.

Il fumo era troppo denso. Dwight non riusciva a vedere che cosa stesse succedendo sulla piattaforma.

Dalla sua radio sentiva giungere dei numeri: ciascun numero corrispondeva a un uomo che lo segnalava nel momento in cui giungeva al riparo dentro la sua bara e ne chiudeva il coperchio dall'interno. Dwight li spuntava a uno a uno dal suo elenco. Tutti avevano fatto rapporto eccetto Andrew, ma sapeva che lo avevano già sistemato nel suo sarcofago; sperò che non si trattasse davvero della sua tomba.

Non riusciva ancora a vedere la piattaforma a causa del fumo. Osservò la gru.

I fili stavano ancora ronzando; Jonnie aveva detto che dovevano essere tutti al coperto prima del contraccolpo.

Guardò l'orologio. La barriera atmosferica non era stata tolta. La cima della gru non si era ancora mossa.

Quell'indecisione era come un'agonia. Del resto non poteva entrare in quel recinto se la cortina protettiva era ancora in funzione. Provò una gran voglia di disobbedire agli ordini. Sapeva che Jonnie era nei guai, perché lo sbarramento atmosferico non era stato tolto per tempo.

Ma lo avevano scelto perché seguiva le direttive. Il tempo era scaduto. Il ronzio era quasi scomparso. Strisciò di nuovo all'interno della buca dove si trovava la sua bara, vi s'infilò e chiuse il coperchio dall'interno.

Jonnie portava una radio alla cintola e quando aveva sentito «Terzo allarme!» era scivolato fuori dalla sua bara nascosta in prossimità della piattaforma, all'interno della cortina atmosferica protettiva. Indossava una tuta mimetica antiradiazioni, una maschera per respirare e una visiera. Aveva anche un ampio cinturone da cui pendeva la borsa. Era armato di tre clave, una daga e un lanciafiamme, più un paio di altre cosucce per far fronte a qualsiasi evenienza.

Non si era immaginato che potessero esserci dei Briganti sulla piattaforma. Il generale Snith con sei guardie! Non avrebbe mai pensato che persino un Brigante fosse tanto folle da farsi trasferire su Psychlo. Soldi! C'erano pile su pile di denaro impacchettato sulla piattaforma.

Erano intenti a guardare Terl. Lo Psychlo si stava allontanando dopo aver premuto il pulsante di lancio. Non avevano notato che Jonnie si trovava leggermente dietro di loro, a circa nove metri.

Be', non faceva nessuna differenza. Jonnie scattò per accendere il lanciafiamme.

Poi vide un movimento. Avevano infilato qualcosa dentro un lungo fagotto, lasciandone aperta un'estremità. Un ostaggio che stavano portando su Psychlo? Dei capelli grigi, l'orlo di un mantello...

Sir Robert!

Jonnie dovette abbandonare del tutto l'idea di ricorrere al lanciafiamme. Avrebbe ucciso anche lo scozzese!

Terl camminava con disinvoltura verso il centro della piattaforma. I fili stavano vibrando. Si fermò, fulminato. Un istante prima aveva avuto l'impressione di vedere l'animale in distanza accanto all'automobile. Là fuori.

E adesso eccolo qui all'interno della barriera!

La cortina si era spenta? No, la vedeva baluginare tra i fiocchi che cadevano. Come aveva fatto ad attraversarla?

Proprio mentre stava per partire alla carica, Terl vide che l'animale aveva lasciato cadere l'arma che imbracciava: una specie di lunga bacchetta. La mano si era quindi infilata con velocità fulminea in una borsa che portava alla cintola.

Jonnie tirò fuori i contratti firmati dallo Psychlo e sparpagliò lanciandoli verso il centro della piattaforma; i sigilli purpurei spiccavano vividamente sul bianco del paesaggio. Non ci si poteva sbagliare: erano i contratti che Terl aveva sottoscritto!

Jonnie gridò più forte che poté così che lo si potesse sentire nonostante la maschera e la visiera: «Non dimenticarti di registrare anche questi su Psychlo!».

Terl era in preda all'orrore. Quei contratti fasulli erano l'ultima cosa che lui voleva far apparire sulla piattaforma del suo pianeta! Si lanciò verso di essi, cercando di raccattarli. Andò a sbattere contro Snith che tentava d'impartire degli ordini ai suoi arcieri.

Jonnie si chinò e sollevò una bomba finale al berillio. La

sua intenzione originale era stata quella di deporla semplicemente sulla piattaforma. Era avvolta in una corda. La sua forma esagonale, il luccichio dorato del metallo e le sue dimensioni la rendevano perfettamente riconoscibile. La corda non era una miccia: il detonatore si trovava all'interno, mentre sulla parte alta della bomba era stato applicato un congegno a orologeria regolato per scattare dopo otto minuti. Il coperchio del foro d'accesso sul fondo era stato bloccato di proposito.

Jonnie aveva ancora in mano l'accendino per il lanciafiamme, e lo accostò all'estremità della corda che fungeva da maniglia. Due frecce avvelenate passarono sibilando accanto a lui.

«È una granata!» urlò.

Scagliò quella massa di quaranta chili direttamente addosso a Terl. Lo Psychlo fu colpito di spigolo e la bomba rimbalzò ai suoi piedi.

Alla sola vista di una granata accesa, la loro arma preferita, i Briganti se la diedero a gambe.

In quel preciso momento si udì all'esterno il barrito degli elefanti. I mercenari andarono a sbattere contro la barriera atmosferica e furono ricacciati indietro.

Terl diede un'occhiata alla bomba e dimenticò qualsiasi apprensione per i contratti, mentre il suo orrore si trasformava in terrore.

Era la bomba! Aveva un congegno a tempo. Come aveva fatto l'animale a sottrarla a Brown lo Zoppo, toglierla

dall'involucro e cambiare il detonatore in men che non si dica?

Ma Terl sapeva che cosa doveva fare. Doveva liberarsene in fretta!

Stava per scagliarla lontano dalla piattaforma quando udì il tonfo dei Briganti che cozzavano contro la cortina atmosferica. Si rese conto che, se l'avesse lanciata, la bomba sarebbe semplicemente rimbalzata indietro.

I fili ronzavano!

Terl doveva rimuovere a tutti i costi la piastra che copriva il foro di accesso ed estrarre il nucleo dell'ordigno, in fretta! Vide che il congegno a tempo si stava avvicinando al punto di contatto.

Si accoccolò e cominciò a lavorare di artiglio sulla piastra inferiore. Era inceppata! Lottò per aprirla.

Jonnie lo superò correndo. Doveva recuperare Sir Robert e portarlo alla consolle.

Un Brigante si era alzato appoggiandosi a un ginocchio. Un dardo avvelenato sfrecciò accanto alla testa del giovane.

Jonnie trascinò Sir Robert fino a estrarlo dal fagotto. Lo scozzese, che aveva mani e piedi legati, stava gridando qualcosa del tipo: «Lasciami e mettiti in salvo!».

Al di là della barriera si era scatenato il pandemonio. Si udivano le grida di battaglia degli scozzesi e il rombo degli elefanti in corsa.

Delle fiamme lambivano il lato opposto della cortina. Il

calore era tale che la neve si era trasformata in pioggia anche all'interno della piattaforma.

Terl lavorava a colpi di artiglio sulla piastra inferiore della bomba. Non aveva un coltello termico per tagliare il metallo. Cercava di scavare un foro circolare servendosi delle sue unghie. Mugghiava di frustrazione, contribuendo al baccano generale.

Due mercenari attaccarono Jonnie, che lasciò andare Sir Robert, sfilò una clava dalla cintura e colpì due volte. Caddero a terra.

Riuscì a trascinare lo scozzese un po' più in là. La consolle era ancora molto distante!

Un altro Brigante si era alzato. Jonnie lanciò la clava e lo colpì in piena fronte. La testa dell'uomo si piegò all'indietro a un angolo incredibile.

Snith si era alzato a sua volta, gridava mentre additava Jonnie. Il frastuono all'esterno della recinzione era assordante.

Un mercenario afferrò il giovane per le gambe. Jonnie prese un'altra clava e gli spappolò le cervella. Tirò Sir Robert ancora per qualche metro. Lo scozzese era davvero pesante!

Snith stava incitando le due guardie rimanenti a colpire. Le corde dei loro archi si erano infradiciate. Estrassero le baionette e partirono alla carica.

Il giovane scagliò una clava facendo catapultare all'indietro il primo Brigante. L'altro continuò ad avanzare. Jonnie estrasse l'ultima clava dalla cintola. Parò un colpo di

baionetta e colpì l'avversario sulla tempia, ma la clava gli sfuggì dalle mani.

Riuscì ad avvicinare un po' di più Sir Robert alla consolle, poi cercò di caricarselo sulle spalle.

Per un istante girò la schiena alla piattaforma. Il generale Snith strappò una freccia avvelenata dalla bandoliera e gli si avventò contro con tutto il peso del suo corpo, andando a urtare con forza contro la sacca di Jonnie. Il mercenario alzò la freccia avvelenata e la conficcò nella spalla sinistra del giovane, trapassando la tuta antiradiazioni e penetrando a fondo nella carne.

Jonnie si lasciò cadere, rotolò su se stesso ed estrasse la daga. Si rialzò e piantò la corta spada nel cuore di Snith.

Il dolore della ferita era lancinante. Afferrò l'asta della freccia e tirò forte fino a estrarla completamente. Ma sapeva che il danno era ormai fatto. Il bruciore feroce che si sprigionava dalla piaga stava per sopraffare la sua forza di sopportazione.

Digrignò i denti e radunò tutte le forze. Gli avevano detto che si trattava di un veleno a effetto ritardato. Forse avrebbe avuto ancora il tempo sufficiente per mettere al sicuro Sir Robert e la consolle.

Afferrò l'elsa della daga e diede uno strattone, tentando di estrarla dal petto di Snith, ma vi si era incastrata. Diede un'occhiata a Terl.

Lo Psychlo, ancora fuori di sé, menava colpi di artiglio alla piastra di accesso. Le sue unghie stavano scavando nel

metallo adamantino, nello sforzo di fare un buco da cui estrarre il nucleo.

All'esterno, il frastuono si era diradato. La radio da minatore che portava alla cintola diffuse la voce di Dwight: «Dieci secondi per ritirarsi!».

Jonnie si rese conto che era tardi.

I fili stavano ancora ronzando.

Fece uno sforzo per concentrarsi: aveva ancora una missione da compiere. Sentiva il cuore battere all'impazzata, sempre più forte.

Infilò una mano sotto l'ascella di Sir Robert e lo trascinò attraverso il nevischio fino alla consolle. Sapeva che essa conteneva una bomba e che lui avrebbe dovuto disinnescarla in fretta. Ma prima sistemò Sir Robert a ridosso del quadro comandi, in modo che la cupola, nello scendere, non gli tranciasse un braccio o una gamba.

Lanciò uno sguardo alla consolle. Il pulsante era girato verso l'alto, quindi doveva essere girato verso il basso al prossimo lancio. Sperò che gli rimanesse il tempo per dirlo a qualcuno.

Si frugò alla ricerca del telecomando. C'erano dei pezzi di vetro nella sua sacca. Il suo braccio pareva in fiamme. Quei frammenti di vetro erano parte dell'ampolla del siero! Non aveva antidoto.

Il telecomando tremolava. No, era la sua mano che fremeva. Girò l'interruttore e fece oscillare il braccio della gru. No, prima doveva togliere la barriera atmosferica. A



tratti la sua mente si oscurava. Il cuore galoppava sempre più veloce.

La cortina impenetrabile! Strisciò fino a raggiungere la leva della valvola e tolse corrente. Tornato alla consolle, guardò in alto, in direzione della cupola. Fece funzionare il telecomando e la portò esattamente sopra di sé, così da farla scendere nella posizione giusta. Probabilmente i cavi si erano irrigiditi perché scendeva troppo lentamente. Non poteva farci nulla.

Estrasse l'accetta dal cinturone, pronto a tranciare i cavi. Avrebbe dovuto farlo nel preciso istante in cui il ronzio fosse cessato. Perse il senso del tempo. Sentiva ancora i fili vibrare.

Guardò Terl in mezzo alla piattaforma. Il mostro pareva essere riuscito a forare la piastra. Maneggiava la bomba con grande cura, cercando di estrarne il nucleo.

Improvvisamente Jonnie si rese conto di ciò che lo Psychlo aveva intenzione di fare: avrebbe scagliato con tutte le sue forze il nucleo contro di lui! Sarebbe schizzato come una pallottola e lo avrebbe attraversato da parte a parte.

Di colpo Jonnie vide anche qualcos'altro.

Brown lo Zoppo!

Si avvicinava correndo e brandiva un fucile mitragliatore Thompson. Aveva sorpassato il punto in cui prima si ergeva la barriera, all'altra estremità della piattaforma. Cercava di avvicinarsi il più possibile per non sbagliare il colpo.

La cupola corazzata non era ancora scesa del tutto.

Terl impugnava il nucleo, adesso, e stava per scagliarlo contro Jonnie.

Tutto era più calmo. Si sentiva solo il cigolare dei cavi che scendevano dalla gru, mentre fumo e neve riempivano l'aria. Jonnie indicò Brown lo Zoppo.

«Terl! Sta per sparare!» urlò.

Lo Psychlo girò su se stesso e vide Brown Staffor. Lo vide alzare il fucile mitragliatore e prendere la mira. In quel momento, sarebbe bastato uno sparo per mandare all'aria il lancio.

Terl tirò, e lo fece con tutta la sua potenza.

Il nucleo colpì Brown lo Zoppo su un fianco, trapassò la carne e colpì la spina dorsale. Il fucile Thompson cozzò, tintinnando, sul pavimento della piattaforma.

Lo storpio cadde con un grido: «Che tu sia maledetto, Tyler! Che tu sia maledetto!». Le sue braccia e le sue gambe si contorsero in una danza convulsa, poi il suo corpo rimase immobile.

I fili stavano vibrando più forte.

Terl gridò a Jonnie: «Vinco ancora io, cervello di sorcio!». Sapeva bene che ora doveva starsene fermo.

La testa di Jonnie pareva scoppiare. Il cuore gli batteva troppo rapidamente, ma sentiva di essere ancora capace di gridare. Doveva inchiodare Terl in quel punto, distrarlo con una risposta.

«Quelle bare sono piene di segatura! Le abbiamo

scambiate questa mattina nella tua stanza!» urlò Jonnie.

Terl si voltò a guardarle.

«E l'oro non è mai arrivato su Psychlo! Avevamo scambiato le bare anche allora!» gli strillò.

Terl fece per aprire la bocca e ruggire qualcosa, ma in quel preciso istante i bagagli che si trovavano sulla piattaforma persero consistenza, le bare scomparvero a poco a poco con il loro carico di segatura, i cadaveri dei Briganti si fecero meno distinti. Terl a sua volta scomparve. Non restò più nulla. La piattaforma era completamente vuota, ripulita persino dalla fanghiglia.

Il ronzio cessò. Allora Jonnie afferrò l'accetta e affondò la sua lama nel fascio di cavi, ma, indebolito com'era, non riuscì a tranciarli del tutto. Colpi altre due volte: i fili si staccarono.

Le cose si stavano oscurando? No, la cupola era arrivata.

I pattini modificati per quello scopo urtarono contro il piedistallo metallico della consolle, aderendovi perfettamente.

Si era fatto buio completo, lì sotto.

Credette di aver perso il senso del tempo, poi ebbe l'impressione fuggevole che probabilmente Terl aveva dilatato la durata del suo personale teletrasferimento.

Serbava una piccola torcia da miniera nella sua sacca. Cercò di raggiungerla con sforzo sovrumano. Il suo corpo aveva cominciato a sussultare, come se ogni sua parte

all'interno fosse tesa fin quasi alla rottura.

Una voce gli parlava. Era Sir Robert: «Presto. Liberami le mani». Jonnie aveva l'accetta. Cercò a tentoni le mani dello scozzese. La lama aveva perso il filo e la fune era resistente.

Poi fu preso dal panico: ci doveva essere una bomba a orologeria sotto la consolle. Avrebbe ridotto Sir Robert a brandelli. Lasciò cadere l'ascia e appoggiò la mano sul fianco del quadro comandi. Era maledettamente pesante. Poteva usare solo un braccio e appoggiò la spalla tormentata contro la superficie di metallo. Riuscì a sollevare il fondo della consolle.

Frugò alla cieca lungo i bordi inferiori, poi si spostò un po' più in alto. La trovò. Era fissata con del nastro adesivo. Lavorando con una mano sola riuscì a staccarla e a tirarla fuori, quindi lasciò che la consolle si raddrizzasse tornando al suo posto. Pur essendo al buio, riuscì a estrarre il detonatore.

Sentiva che stava per perdere i sensi. Il suo cuore andava fuori giri sempre di più.

Gli restava ancora una cosa da fare: l'interruttore, la posizione dell'interruttore.

Era come se i suoi nervi tirassero fino al punto da smembrarlo. «Sir Robert! Di' loro che il pulsante... il pulsante deve essere girato in basso... in basso la prossima volta...»

La superficie esterna della cupola corazzata fu colpita da un urto talmente forte che l'intera piattaforma vacillò.

Pareva l'effetto di una dozzina di terremoti che si fossero scatenati contemporaneamente. Quasi che il pianeta fosse andato in pezzi.

Jonnie s'irrigidì nell'incoscienza. Non avvertì il caos che c'era all'esterno.

## 5

Circa un'ora prima del lancio, il raggruppamento di navi che orbitava attorno alla Terra era comparso all'orizzonte, portandosi in una posizione da cui era possibile osservare quel che accadeva nella postazione americana.

Una piccola nave spia degli Hawvin era venuta in avanscoperta il giorno prima e aveva fatto rapporto su attività sospette. La relazione diceva semplicemente che un drappello era stato visto entrare nella zona del complesso minerario e poi era scomparso senza lasciare tracce sugli schermi infrarossi. Le guardie erano rimaste sparpagliate qua e là, a dormire come al solito.

I rivelatori della forza di attacco combinata stavano ora percependo qualcosa di strano all'orizzonte. La zona sembrava essere molto più popolata del solito.

Localmente, stava infuriando una bufera e i raggi infrarossi registravano delle immagini un po' confuse.

Ma la loro attenzione non si era ancora fissata sul complesso minerario come presto sarebbe successo. Per il momento, la rete che collegava gli schermi dei vari comandanti stava trasmettendo un'intervista.

Quando il mezzo-capitano Rogodeter Snowl era tornato su Tolnep in cerca di rinforzi, si era rivolto a suo zio, il quartammiraglio Snowleter. Rogodeter seguiva dei fermi principi nel tenere i profitti in famiglia. Il quartammiraglio si era unito con entusiasmo alla spedizione, portando con sé una flottiglia di cinque navi, di cui la maggiore era l'ammiraglia Cattura, una portaerei della classe Terrificante. Snowleter non era diventato quartammiraglio per caso, c'era voluta dell'abilità e lui ne aveva portata un po' con sé: un giornalista.

Roof Arsebogger si riteneva l'asso fra i giornalisti de La Zanna di Mezzanotte, un giornale dei Tolnep. Questa testata si era guadagnata una reputazione che persino i mezzi d'informazione di altri sistemi stellari le invidiavano: La Zanna rappresentava il massimo concentrato dell'imprecisione, della corruzione e delle notizie tendenziose. Stampava alla lettera sempre quel che il governo desiderava, pur fingendo di essere antigovernativa. Roof Arsebogger, da parte sua, godeva della fama di essere il più venefico in una redazione di cronisti col dente avvelenato.

L'intervista si stava svolgendo sulla Cattura e Arsebogger parlava col mezzo-capitano Rogodeter Snowl. Era una semplice conversazione sugli antefatti e, visto che non c'era altro da fare, gli altri stavano ascoltando. Ciascuno di loro

aveva opinioni differenti. Il quartammiraglio non era benvenuto. Gli altri comandanti gli contestavano la pretesa di porsi a capo della forza combinata per la sola ragione di essere l'ufficiale di più alto grado. Inoltre, il fatto che lui fosse zio di Rogodeter Snowl lo rendeva ancor meno popolare. Detestavano Snowl.

Arsebogger stava parlando: «Ora, tornando all'uomo raffigurato su questa banconota da un credito contraffatta, direbbe che si tratta di un individuo disonesto?».

«Oh, peggio, peggio» replicò Snowl.

«Gli si adatterebbe la definizione di "noto pervertito"?»

«Oh, peggio, peggio» rispose ancora Snowl.

«Bene, bene» continuò Arsebogger. «Lei mi capisce: in questa intervista dobbiamo mantenerci strettamente aderenti ai fatti. Che ne dice di "Rapisce i bambini e ne succhia il sangue"?»

«Giusto, giusto» approvò Snowl. «Esattamente così.»

«Mi pare che lei abbia detto, quando ha fatto rapporto,» riprese Arsebogger «di aver incontrato diverse volte di persona questo.... come si chiama... questo profanatore del potere costituito... er... Tyler? Sì, Tyler. Ha dichiarato di averlo fronteggiato in un corpo a corpo.»

Gli altri comandanti erano in ascolto e Rogodeter non si era immaginato che la cosa sarebbe diventata di pubblico dominio. Non aveva fatto i conti con lo zio e con la sua sete di propaganda. «Non proprio» corresse rapidamente Rogodeter. «Intendevo dire che ci ho provato, ma lui è

sempre fuggito.»

La voce del quartammiraglio Snowleter giunse da dietro le spalle di Arsebogger: «Ma non scapperà questa volta!».

«Rogodeter, lei crede che questo sia "il pianeta"?»

L'omino grigio aveva assistito all'intervista sin da quando era cominciata, guardandola sui suoi teleschermi. Detestava i giornalisti e quel Roof Arsebogger gli era particolarmente antipatico: le zanne del cronista erano macchiate al punto da essere annerite quasi del tutto, sulla faccia riportava le pustole di qualche malattia e ci mancava poco che il puzzo della sua sporcizia filtrasse dallo schermo.

Per sfortuna, o fortuna, a seconda dei punti di vista, la nave messaggera dell'omino era tornata il giorno prima. Aveva portato un po' di tutto, ma fra le altre cose c'era anche la dichiarazione netta e precisa che "il pianeta" non era ancora stato trovato.

Per giunta c'era stato un aumento della taglia. Dal milione di crediti offerti in origine dalla Confederazione dei Sistemi Interrelati degli Hawvin si era passati ai due milioni messi in palio dall'Impero di Eguaglianza dei Bolbod. L'omino grigio non sapeva che cosa stesse succedendo negli altri settori e ancor meno negli altri universi, ma poteva immaginare che ovunque la gente si stesse azzuffando alla disperata.

I messaggi che stavano nella cassetta postale dicevano, quando osservati nel loro insieme, che questi erano tempi estremamente duri e strani, e che non si era mai verificato un problema di queste proporzioni nella storia passata, per



quanto se ne sapesse. Tra le righe si leggeva che la sua presenza era necessaria e vitale "in posti dove lui avrebbe potuto fare qualcosa di utile" invece di starsene a girovagare attorno a "l'unico pianeta abitabile di una stella periferica di dodicesima classe". Nessuna critica diretta, naturalmente. Erano solo delle insinuazioni, delle mezze parole.

Ma, in realtà, non aveva nessuna importanza dove lui fosse o non fosse. Se non si arrivava a una soluzione, il caos che ne sarebbe derivato sarebbe stato tale che né lui né altri avrebbero potuto sperare di porvi rimedio.

Stava ascoltando distrattamente le domande che quel somaro di giornalista faceva a quella mente asinina di un militare, quando suonò un cicalino sul suo ponte di comando e sullo schermo comparve il viso dell'ufficiale di guardia.

«Vostra Eccellenza,» disse l'ufficiale «sta succedendo qualcosa nella zona della capitale, laggiù. Gli infraraggi sono disturbati e non riusciamo a capire che cosa stia accadendo. Le immagini non sono nitide.»

L'intervista s'interruppe bruscamente, anche gli altri ufficiali comandanti sembravano averlo notato.

Il comandante hockner apparve sullo schermo dell'omino grigio.

«Vostra Eccellenza, se non ricordo male, voi avete detto che quella è la sede centrale del loro governo. I nostri strumenti mostrano un'elevata concentrazione di truppe e un calore fortissimo. Secondo lei, si tratta di una questione politica?»

L'ometto guardò la zona sui propri teleschermi.

Se prima le immagini erano confuse dalla tempesta, ora non le si poteva più nemmeno vedere. I disturbi erano incredibilmente forti. Qualche tipo d'interferenza stava disintegrando le loro onde riceventi.

Un momento! Quella riga frastagliata che stava attraversando lo schermo...

La traccia di un teletrasporto.

L'ometto grigio confezionò una risposta in fretta e furia: «Penso» fece rivolto all'Hockner in tono moderato «che si tratti probabilmente di una questione con risvolti politici. Tutte le informazioni che...».

Mancò poco che i suoi teleschermi saltassero in aria!

Ci fu una gigantesca fiammata, poi più nulla.

La voce stridula di un altoparlante continuava a ripetere: «Schermi sovraccaricati! Schermi sovraccaricati!».

Numi del cielo, una simile emergenza si verificava solo durante una battaglia di vaste proporzioni.

Corse verso gli oblò, come sapeva che avrebbero fatto anche gli altri comandanti.

Guardò in basso con gli occhi spalancati.

Su quel che restava del canale di collegamento con le altre navi giunsero dei borbottii increduli.

La bufera era stata spazzata via quasi completamente.

Una gigantesca palla di fuoco si stava sollevando verso la

profondità dello spazio a velocità vertiginosa. Masse vorticosi di fumo e fiamme si levarono a un'altezza incredibile.

Il lampo aveva sovrastato la luce del sole, annullandola. Pareva che il mondo intero fosse scoppiato.

## 6

Sir Robert non aspettò che la terra smettesse di tremare. Non si chiese nemmeno che cosa potesse essere stato. Aveva una sola idea fissa nella mente: liberarsi i polsi e aiutare Jonnie.

Aveva visto la freccia colpire il giovane e l'aveva osservato quando poi se l'era strappata dalla carne. Lui sapeva che si trattava di un dardo avvelenato e aveva qualche idea su quali conseguenze potesse produrre. Una volta che il veleno si fosse trasferito nel sangue, lo sforzo fisico non avrebbe fatto altro che accelerarne la diffusione, e Jonnie si era mosso violentemente.

L'accetta aveva reciso le corde solo parzialmente e Sir Robert aveva teso ogni muscolo, ogni tendine, per spezzarle del tutto. Era buio pesto dentro quella cupola, non riusciva a vedere se Jonnie era caduto o in che modo stava adagiato, ma erano circondati da confini molto stretti, per cui sarebbe riuscito a raggiungerlo. Poteva e doveva farlo! Anche se

probabilmente era ormai troppo tardi.

Tirò i polsi fino a lacerare la pelle. La corda si ruppe.

Con un ritmo febbrile, cercò a tastoni fino a trovare il braccio di Jonnie: era quello ferito. Sir Robert strinse la sua manona appena al di sotto dell'ascella e mantenne la presa, così da bloccare il flusso sanguigno.

L'accetta doveva essere caduta nei paraggi ed era probabilmente scivolata via a causa dello sbalottamento. Sir Robert tastò il pavimento metallico, frugò sotto il corpo di Jonnie e sotto la consolle. Gemeva e fremeva, avrebbe voluto fare più in fretta. Finalmente, in un angolo, le sue dita incontrarono il manico dell'attrezzo.

Impugnò la lama in prossimità del taglio. Cercò di recidere la manica della tuta antiradiazioni di Jonnie.

Faceva molta fatica a lavorare con una mano sola, e al buio.

Cercava disperatamente di non incidere la carne del ragazzo.

Formò una piega del tessuto e vi sfregò il taglio della lama, che aveva perso l'affilatura e si era dentellata nel tagliare i cavi elettrici. Il tessuto piombato della manica era molto resistente. Non ce l'avrebbe fatta, non con una mano sola.

Improvvisamente ricordò che Jonnie portava sempre delle strisce di cuoio nella sacca. Riuscì a sfilarla da sotto il corpo del giovane, vi frugò dentro e si tagliò un dito contro una scheggia di vetro, ma non vi fece caso.

Trovò il capo di una lunga stringa di cuoio e la tirò fuori.

Infilò sotto il braccio del giovane un pezzo metallico contorto preso dalla lampada mineraria, e, premendolo contro l'arteria, lo fissò con la correggia che poi strinse più forte che poté, annodandola. Ora poteva lavorare.

Tranciò la manica della tuta antiradiazioni appena sotto il laccio emostatico. La sfilò. Era intrisa di sangue e anche il braccio ne era cosparso.

Era difficile localizzare la ferita con tutto quel sangue.

La trovò.

Prese l'accetta per l'estremità della lama e incise una "x" sulla piaga.

Si tolse la maschera di respirazione e appoggiò la bocca sulla lesione. Avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di estrarre quel veleno.

A più riprese succhiò tutto il liquido che ogni volta usciva dalla ferita e lo sputò via. Il sangue aveva un sapore pungente e amaro dovuto certamente al veleno.

Alla fine ebbe l'impressione che il sangue si fosse alquanto purificato. Non sapeva a che profondità era penetrata la freccia e non aveva alcun modo per stabilirlo.

Massaggiò il braccio in un modo che, presumeva, avrebbe forzato dell'altro veleno ad affiorare dalla ferita. Vi poggiò di nuovo le labbra.

Sì, il sangue era diventato di nuovo amaro. Dopo un po' sembrò essersi ripulito.

Sir Jonnie frugò nella sacca del giovane, in cerca di un tampone emostatico. Non ce n'erano. Tuttavia la ferita sembrava sanguinare di meno, adesso. Forse non era stata recisa alcuna vena importante. Probabilmente era meglio lasciarla scoperta.

Tasto il polso di Jonnie sul braccio sano.

Per tutti i diavoli! Correva all'impazzata! Non riusciva nemmeno a contare i battiti.

Il corpo del ragazzo era teso come una corda di violino. Le membra erano percorse da un fremito.

Muovendosi al buio, Sir Robert cercò l'ampolla nella sacca di Jonnie. In base ai piani doveva per forza essercene una. Quei frammenti di vetro potevano appartenere alla lampada da miniera. Trovò il fondo dell'ampolla: era rotta a metà.

Benché non riuscisse a vedere e il gesto fosse fine a se stesso, aprì la ferita, vi accostò la bottiglietta rotta e la rovesciò, cercando di far colare qualsiasi cosa vi fosse contenuta. Prese il braccio e lo massaggiò, così che il liquido che si fosse eventualmente versato penetrasse più a fondo nel taglio. Probabilmente era uno scherzo dell'immaginazione, ma quella porzione del corpo sembrava viscida.

Controllo il battito. Un cambiamento c'era stato: pulsava più rapido e il tremito degli arti aumentava.

Aveva fatto tutto il possibile? Non c'era altro che gli venisse in mente.

L'aria si stava viziando in quello spazio angusto e si rimise la maschera di respirazione. La visiera antiradiazioni di Jonnie impediva di accedere alla maschera sottostante, perciò la tolse di mezzo e diede un'occhiata. La valvola di respirazione si muoveva impercettibilmente, ma molto rapidamente. Secondo le istruzioni, i membri della squadra d'assalto dovevano cambiare bombola prima che arrivasse l'allarme numero uno. Se Jonnie lo aveva fatto, aveva un'autonomia di due ore.

Sir Robert si lasciò cadere sul pavimento. Si liberò le caviglie e quindi raddrizzò il corpo del giovane, sollevandogli la testa e appoggiandola sul suo ginocchio. Bisognava tenerla rialzata. Diavoli dell'inferno, il corpo del ragazzo tremava maledettamente!

Considerò la situazione. Non aveva partecipato alle ultime riunioni e non sapeva se adesso doveva succedere qualcosa di particolare.

Con amarezza, lo scozzese imprecò contro la propria stupidità. Le cose procedevano magnificamente nel trasloco dell'Accademia e una sera aveva fatto quattro passi da solo – come un pecorone rincitrullito – raggiungendo una collinetta da cui si poteva scorgere il complesso minerario. Era una passeggiata senza scopo, fatta solo per dare un'ulteriore occhiata al terreno dove presto si sarebbe combattuta una battaglia. I Briganti lo avevano acchiappato. Lo stavano sorvegliando da giorni, probabilmente.

Era stato legato come un salame e imprigionato in una caverna. Avevano cercato d'interrogarlo e lo avevano

percosso. Ancora adesso il suo naso rotto era pieno di sangue raggrumato. Ma un vecchio soldato come lui non parlava. Non sapeva che cosa avrebbero fatto di lui finché non lo avevano scaricato alla miniera.

Fino all'ultimo non aveva creduto che lo volessero davvero portare su Psychlo, ma poi gli avevano messo la maschera di respirazione. Il solo pensiero lo aveva fatto sudare freddo. Aveva già visto un esempio di come gli Psychlos interrogavano la gente: Allison.

Si era preparato a far fronte a quell'atroce evenienza. Sapeva dell'attacco, ma non immaginava proprio come potessero liberarlo. Era previsto che un lanciafiamme facesse piazza pulita sulla piattaforma.

E poi questo ragazzo aveva gettato da parte il suo lanciafiamme ed era partito all'attacco! Un tentativo disperato.

A causa sua, Jonnie aveva rinunciato alle sue possibilità di salvarsi. Alla sua stessa vita?

Sir Robert gli tastò il polso ancora una volta. Dio mio, per quanto tempo il battito cardiaco poteva continuare a quel ritmo senza che una persona ne morisse?

Cominciò a sentirsi a disagio per il silenzio circostante. Il piano prevedeva che ci fosse una squadra di soccorso, nascosta nelle viscere del complesso minerario, equipaggiata con tute antiradiazioni e maschere di respirazione, pronta a entrare in azione con torpedoni e aeroplani su cui si trovavano sia il dottor Allen sia il dottor MacKendrick.



C'era un tale silenzio là dentro. Ma che cos'era che gracchiava?

Jonnie doveva avere con sé una radio da miniera. Sir Robert frugò il cinturone del ragazzo, poi andò a tentoni sul pavimento.

Presa! L'altoparlante stava crepitando.

Era accesa, ma non si sentivano voci. Erano tutti morti là fuori? Pigiò il pulsante di trasmissione. «Pronto, pronto.» Meglio non dire altro.

Chissà chi c'era all'esterno.

Silenzio.

«Pronto, pronto.» Poi rifletté che avrebbe fatto meglio a dare la sua posizione. «Qui è la consolle che parla.»

Lo scatto di un pulsante di trasmissione?

Quindi si sentì una voce distante, come un bisbiglio: «Siete voi, Sir Robert?».

Era la voce di Thor! Per poco lo scozzese non pianse dal sollievo. «Thor?»

«Sì, Sir Robert.»

«Thor, Jonnie è qui dentro. È stato colpito da una freccia avvelenata. Dovete tirarlo fuori in fretta!»

Fu poi la volta del dottor Allen: «Sir, avete una tuta antiradiazioni addosso?».

«No, per la miseria, no! Non ho nessuna tuta! Al diavolo! Tirate fuori il ragazzo!»

«Sir, la sua tuta è intera?»

Sir Robert si rese conto che aveva strappato una manica.

«No.»

«Mi dispiace, Sir» sussurrò il dottor Allen alla radio.

«Aprire quella campana equivarrebbe a uccidervi entrambi. Abbiate un po' di pazienza. Stiamo cercando di fare quel che possiamo.»

«Pazienza un corno!» tempestò Sir Robert. L'urgenza estrema lo faceva scivolare nella parlata dialettale. «Tirate fuori il ragazzo!»

Nessuna risposta. Sir Robert stava per mettersi a picchiare sulla parete interna della cupola. Non si rendevano conto che Jonnie stava probabilmente morendo lì dentro?

In quel momento spuntò una vocina acuta che gli sussurrò: «Sir Robert?». Era uno dei giovani comunicatori buddhisti, probabilmente il più giovane che c'era. Gli avevano spedito lì un bambino?

Il comandante militare stava per mandarli al diavolo, quando il ragazzo sussurrò di nuovo, parlando in psychlo: «Sir Robert, stanno facendo tutto quello che possono, onorabile signore. Qui fuori le cose si sono messe proprio male».

«Dove sei?» chiese Sir Robert con fare deciso, mettendosi a parlare in psychlo anche lui.

«Sono qui, all'esterno della campana, onorabile signore. La mia radio è infilata dentro la maschera di respirazione e sotto la visiera. Scusate se bisbiglio, ma non vogliamo che i

visitatori là sopra ci sentano. Non possono udire la mia voce e la radio non arriva fino a loro.»

«Che cosa stanno facendo gli extraterrestri?»

«Non lo so, Sir Robert. Le nuvole si sono richiuse. Vedo il comunicatore di un pilota. Glielo vado a chiedere. Torno subito.»

Ci fu una lunga pausa. Poi di nuovo la vocina sottile: «Sir? Il comunicatore del pilota dice che si sono spostati nella loro orbita e sono sopra di noi, da qualche parte. Avevano tenuto sotto sorveglianza questo posto. Però i nostri aerei da battaglia sono nelle vicinanze. Danneldeen è lassù e vuole sapere come stiamo. Come sta Lord Jonnie?».

Sir Robert avvertiva il tremito del corpo appoggiato al suo, ma sapeva che il morale era un fattore importante, lassù in cielo. Non poteva dir loro che, secondo lui, Jonnie stava morendo. Del resto Jonnie era ancora vivo. «Di' loro di non preoccuparsi, per il momento.»

Il bambino si allontanò per un poco.

Riapparve la vocina sussurrante: «Il comunicatore del pilota ha passato parola».

«Che cosa stanno facendo per tirarci fuori?» pretese di sapere Sir Robert. Si chiese che cosa diavolo lui stesse lì ad aspettare nel buio: il respiro di Jonnie si era fatto troppo affannoso, di gran lunga oltre il limite!

«Qui fuori la faccenda è molto seria, Sir Robert. Molto seria. I cavi di alimentazione sono tutti in corto circuito sul terreno, stanno bruciando e sprigionando scintille. Forse

sentite anche voi lo scoppietto sul sottofondo.»

«Ci sono delle vittime nel gruppo d'assalto?»

«Oh, non lo sappiamo, Sir Robert. La squadra di soccorso sta usando le ruspe per dissotterrare le bare. Io mi trovo vicino a una voragine dove prima si trovava la piattaforma. C'è del fumo. Fa caldo lì dentro?»

Sir Robert non se n'era reso conto. Solo allora si accorse che la campana era tiepida al tatto, e lo disse.

«Mi è stato detto di avvertirvi di non toccare la leva di sgancio dei pattini magnetici attaccati alla cupola. È un miracolo che abbiano retto, per cui non toccate la leva. Sposteranno l'intera piattaforma di metallo.»

Qualcun altro s'intromise nel canale: «Dwight? Ci senti? Dwight!».

La vocina disse: «Hanno trovato la sua bara sotto la sponda della scarpata proprio in questo momento. La parete del precipizio vi era crollata sopra. Nei garage hanno trovato un montacarichi funzionante e stanno sollevando il sarcofago. Hanno aperto il coperchio. Dwight sembra stordito ma si è tirato su a sedere».

«Dovrebbero darsi da fare con questa cupola!» urlò Sir Robert inviperito.

«Oh, c'è un'intera squadra che vi sta lavorando, onorevole signore. Hanno recuperato una piccola gru dai livelli più profondi del complesso minerario, la stanno portando all'aperto. Vedo qualcuno che lancia dei ramponi sulla gru più grande. Si è rovesciata di lato e la devono raddrizzare.»

Sir Robert cominciava a farsi un'idea di come doveva essere la situazione all'esterno.

«Eravamo al sedicesimo livello di profondità» continuò la vocina. «Il contraccolpo fu spaventoso. Non sentimmo niente, ma l'aria venne aspirata verso l'esterno.»

«Be', che cos'è stato? Che cos'è successo?» chiese imperiosamente Sir Robert.

«Non lo sappiamo, onorevole signore.»

«Sono esplose le armi nucleari che tenevano di riserva?»

Ci fu una pausa. Il fanciullo si era allontanato. Tornò indietro. «No, signore. Thor dice che sono ancora intatte e che lui si sente molto sollevato dalla cosa. Non sono esplose.»

«Allora che cos'è stato?»

«Sono mortificato, signore. Nessuno di noi lo sa. Oh, ecco che arriva una ruspa per sbloccare la vostra piattaforma dal terreno, così che possa essere sollevata. La prima ruspa è andata in pezzi dopo che hanno estinto l'incendio che vi era divampato sopra. Mi dicono di chiedervi di avere pazienza. Stiamo facendo tutto quel che possiamo.» Poi aggiunse: «Hanno estratto ancora tre bare». Una pausa, poi la vocina si fece addolorata: «Lo scozzese di nome Andrew è morto».

La piattaforma sobbalzò, sembrava che la ruspa avesse fatto forza dal di sotto. Sir Robert riusciva a distinguere il rombo di un motore.

Ci fu un grido di allarme e poi uno schianto.

La vocina si fece sentire: «Uno dei pali è crollato nel cratere. Nessun ferito. Sta arrivando il vostro torpedone, signore».

«Torpedone!» ruggì Sir Robert. «Dovrebbe essere un aeroplano! Dovrebbero portarci via in volo da questo posto!»

Ci fu una pausa. Il comunicatore buddhista era andato da qualche parte. Tornò indietro: «Hanno trovato un fiume più a sud. È il Purgatorio. Ce lo hanno detto i piloti».

Sir Robert controllò il battito di Jonnie. Pareva impazzito!

«Non capisco!» urlò l'anziano scozzese. «Qui tutto dipende dal tempo! Mi serve del siero! Non potremmo sollevare questa campana e farci arrivare dell'antidoto?»

«Mi dispiace, Sir Robert. Il Purgatorio è a centottanta chilometri da qui, verso sud. Lo si raggiunge seguendo una delle antiche autostrade costruite dall'uomo.» Parlò in fretta, così che Sir Jonnie non potesse interromperlo: «Hanno portato allo scoperto delle pompe da miniera, perché tutte le nostre apparecchiature sono contaminate e devono essere irrorate per eliminare le radiazioni. Quando l'avremo fatto, allora potremo aprire la cupola».

Sir Robert serrò i pugni. Centottanta chilometri! Quanto ci sarebbe voluto?

Il bambino doveva avergli letto nel pensiero: «Mi dicono che viaggeremo a tutta velocità: possono farlo sull'antica autostrada. Alla guida del vostro torpedone ci sarà Thor in persona. Sanno bene quanto sia importante, quindi il vostro camion sarà il primo a partire. Hanno raddrizzato la gru,

adesso».

Ci fu un altro strattone della ruspa. Qualcosa sembrò staccarsi al di sotto della piattaforma.

«Hanno trovato quindici bare» disse il ragazzino. «Tutti gli scozzesi che c'erano dentro sono ancora vivi, eccetto uno. Il suo sarcofago è stato proiettato per aria e gli ha fracassato la testa. Il piombo sulla superficie esterna delle bare è colato. Voglio dire, i coperchi. Sono roventi e difficili da manipolare.»

Ci fu una specie di lamento sordo e uno stridio quando venne teso il cavo da cui pendeva il gancio collegato alla campana. A giudicare dal suono, stavano facendola massima attenzione a non far staccare il fondo.

I pattini magnetici tennero. Sir Robert si sentì oscillare a mezz'aria, poi ci fu un tonfo quando toccarono la superficie del torpedone. La cupola venne sollevata di nuovo per essere sistemata meglio.

Il ragazzino doveva trovarsi ancora sulla sporgenza della piattaforma. Nella campana si udì la sua vocina calma: «Da qui riesco a vedere meglio. Non nevicà più. In distanza sulla pianura vedo dei corpi. Deve essere la tribù dei Briganti. Vedo altre bare». Gridò in direzione di qualcuno, probabilmente stava additando qualcosa. «Il tetto del vecchio complesso minerario è volato via. L'edificio è completamente esposto alle intemperie.»

Sir Robert tastò il polso di Jonnie. Si era indebolito?

«Thor ha ceduto il suo posto a qualcun altro e sta salendo

sul vostro torpedone. Dice di essere un buon autista, non preoccupatevi. Viaggerà più forte che può. Scusatemi ma devo andare nella cabina e allacciare la cintura.»

Il camion partì rombando. Sobbalzava e urtava contro il terreno sconnesso. Sir Robert tenne fermo il capo di Jonnie. Stava ancora respirando?

Raggiunsero l'antica autostrada. Il motore salì di giri e il suo rumore si trasformò in un grido stridulo.

Sir Robert rammentò che Jonnie aveva un orologio. Cercò di trovarne il pulsante d'illuminazione. I numeri scorrevano.

Stavano procedendo a una velocità tale che lo scozzese sentiva il vento fischiare sulla parete esterna della campana.

Tempo, tempo, tempo! Cinquanta minuti. Cinquantadue. Cinquantanove minuti!

Il camion rallentò bruscamente. Avanzò a scossoni su un tratto di terreno dissestato. Si fermò inchiodando i freni e si abbatté al suolo.

Giunse ancora quella vocina acuta: «Siamo sulla riva del fiume. C'è molta acqua e stanno attrezzando una pompa da miniera. Devo stare lontano dalla cupola durante il lavaggio e intanto anch'io come tutti gli altri dovrò lavarmi. Poi faranno delle prove col gas vitale».

All'improvviso l'acqua prese a martellare contro la superficie esterna della campana. Il rombo sordo riecheggiava all'interno. Il suono percorse tutta la circonferenza dell'oggetto. Poi sembrò che stessero lavando



per intero anche il torpedone.

Calò il silenzio. Ancora la vocina sottile: «Sir Robert? Il camion con la gru piccola è arrivato ed è stato lavato. Anch'io lo sono stato. Può cercare la leva di sgancio, lì dentro? Quella esterna si è piegata».

Sir Robert l'aveva già trovata ed era stato davvero sul punto di tirarla un'ora prima. La girò con uno strattone. Si udì un rombo, mentre la gru si avvicinava, e un suono metallico secco quando si agganciò alla campana. La cupola si sollevò!

I suoi occhi furono abbagliati dalla fosca luce del giorno. Jonnie giaceva immobile. Respirava ancora?

Il padrone della vocina era di fronte a lui: l'acqua gli gocciolava di dosso e si era tolto la visiera e la maschera. Aveva tredici anni, a occhio e croce. «Il mio nome è Quong. Grazie per essere stato così paziente con me, Sir Robert. Ero preoccupato quanto voi.»

Il dottor Allen saltò sul torpedone. Nella mano stringeva una siringa e afferrò il braccio di Jonnie. Un'infermiera venne a sorreggere la testa del giovane, dando il cambio a Sir Robert. Lui si alzò sulle gambe malferme. I suoi abiti erano intrisi di sudore e il vento era pungente.

Guardò a nord.

Laggiù il cielo era incandescente.

«Che cos'è quella?» chiese con tono deciso.

Thor era lì vicino, c'era anche un altro membro della

squadra di soccorso. Altri camion stavano arrivando sulla riva del fiume, un po' più a valle.

«Quella è Denver.»

Sir Robert spalancò gli occhi. Erano appena usciti dall'inferno.

# Parte XXV

## 1

L'ometto grigio era molto emozionato e interessato. Questa era la prima volta che gli succedeva dopo un tetro anno di fatiche e logorio. La speranza, ancora debole ma presente, si faceva varco nel suo cuore. Era un sentimento che lui ormai aveva dimenticato da tempo.

Non nutriva un particolare interesse per quel bagliore accecante e insopportabile che avevano visto levarsi dalla Terra assieme a una massa di nubi ribollenti e sudicie: si era degnato a malapena di guardarlo.

La sua attenzione era attratta da quella fuggevole traccia sullo schermo. Un lancio di teletrasporto! Non avrebbe mai sperato di rivederne una.

La sua reazione immediata fu quella di accertarsi se quel guizzo di energia fosse stato notato sugli schermi da alcuna delle menti militari che si trovavano sulle navi accanto alla sua. Ascoltò ansiosamente le loro conversazioni.

«Era sicuramente un'esplosione nucleare» disse il Bolbod. Non c'era altro da dire: lui la pensava così. Protese il suo muso battagliero dall'interno del collare finché fu quasi visibile. Pareva volesse sfidare chiunque a contraddirlo.

Di punto in bianco, il mezzo-capitano tolnep avanzò la proposta di scendere e «spazzare via tutto quanto una volta per tutte!».

L'Hawvin fece presente che la situazione poteva avere dei risultati politici e cercò di coinvolgere l'omino grigio nella discussione. Ma l'ometto non si sbilanciò: voleva vedere che cosa sapevano gli altri.

Toccò al sopra-tenente hockner fare un riepilogo della questione. S'infilò il monocolo e arricciò il naso: «Signori, voi siete fuori strada, e come! I precedenti rapporti delle nostre spie parlano di un manipolo d'assalto scomparso in quella zona la notte scorsa. È piuttosto ovvio che quanto abbiamo appena visto sia il culmine di una guerra politica di superficie e sarei propenso a credere che il governo sia passato in altre mani. Come ben sappiamo, la situazione politica era instabile: in un primo momento il pianeta era dominato da una casta di preti, quegli individui con le tuniche gialle. Ma furono sconfitti, forse, e dovettero ritirarsi in un tempio che si vede nell'emisfero australe.

«Ora» continuò «un gruppo militare ha raso al suolo la capitale originale del pianeta servendosi di armi nucleari. Con ben due rivolte verificatesi negli ultimi mesi, direi che il clima politico sia estremamente instabile e sia giunto il momento propizio per sferrare un attacco coordinato.»

«Sì!» la voce del Bolbod rimbombò tutt'attorno.  
«Dobbiamo scendere immediatamente e schiacciarli!»

Il comandante jambitchow rise sommessamente: «Mi dispiace, ma dovrete fare a meno di me, gentili signori.

Almeno per il momento. Avete dato un'occhiata laggiù su quel pianoro in cima alla montagna, quello a ovest della capitale?».

Ci fu un attimo di silenzio e poi qualcuno ebbe un sussulto. Quindici aviogetti di vario tipo – da combattimento e per il trasporto truppe – si stavano levando sotto ai loro occhi.

«Era un'imboscata!» proruppe il mezzo-capitano.

«Puah!» esclamò il Bolbod. «Anche se combinano la potenza di tutti i loro cannoni, non sono paragonabili nemmeno a uno solo dei nostri vascelli da guerra!»

«Potrebbero darci parecchio filo da torcere» gorgheggiò il Jambitchow.

Ci fu una tregua. Di colpo il teleschermo dell'omino grigio si riempì del viso di Roof Arsebogger. Il reporter de La Zanna di Mezzanotte lo stava chiamando dalla portaerei ammiraglia Cattura, la nave tolnep della classe Terrificante.

«Vostra Eccellenza,» fece il giornalista con voce melensa «potremo approfittare di questa pausa per raccogliere le sue impressioni personali sulla situazione generale?»

L'omino grigio era un tipo molto calmo, non si scomponne mai. Con voce pacata, si limitò a dire: «Sparisci dal mio teleschermo».

«Oh, sissignore, Vostra Eccellenza. Certamente, Vostra Eccellenza. Immediatamente, signore!» quel viso malsano era sparito.

L'omino grigio fece una smorfia di disgusto e tornò a considerare il resto del gruppo. Presto o tardi sarebbero arrivati a qualche conclusione, facendo causa comune. Per il momento, nessuno aveva accennato alla traccia lasciata dal teletrasporto. Nessuno di loro era arrivato a una conclusione logica. Magari ciascuno di loro mirava segretamente ad accaparrarsi la taglia lasciando gli altri all'oscuro di tutto? Sarebbe stato ad ascoltarli. Non correva alcun pericolo standosene zitto.

La forza di attacco combinata si era risvegliata e stava cambiando la sua posizione in orbita, per rimanere al di sopra di quella zona del pianeta. In cielo si scorgevano distintamente le lingue di fuoco che uscivano dai tubi di scappamento dei motori, mentre i canali di trasmissione riportavano debolmente il vocio dei comandi impartiti sulle varie navi. Si stavano preparando.

Fu l'Hawvin che alla fine diede voce ai pensieri di tutti, parlando della ricompensa. «Sono appena giunto alla conclusione che loro potrebbero essere quelli giusti senza saperlo! Qui c'è un rapporto che parla di uno Psychlo grande e grosso che, nella mattinata, è stato visto passeggiare nella zona della piattaforma.»

«Be', se era davvero uno Psychlo, non crede che avrebbe dovuto saperlo?» replicò il comandante jambitchow.

Questo diede lo spunto al sopra-tenente hockner per intervenire:

«Se quello stolto beota non avesse saputo, poteva benissimo essere "quello giusto"».

«Ma se fosse stato quello giusto» riprese l'Hawvin «avrebbe saputo. Ma lui non sapeva, perciò non è quello giusto.»

Il quartammiraglio s'intromise, tamburellando un dito sulla zanna, con fare pensoso. «Poiché esiste una possibilità che loro siano quelli giusti» – le altre facce lo guardarono dai loro teleschermi, incapaci di figurarsi come avesse fatto ad arrivare a una simile conclusione – «allora non c'è ragione per temporeggiare oltre, e dovremmo semplicemente mettere il pianeta a ferro e fuoco, saccheggiarlo e poi toglierci dai piedi.»

«Ma d'altro canto,» continuò il quartammiraglio con un brillante lampo di genio «se sono quelli giusti, allora essi rappresentano per noi un pericolo e dovrebbero essere attaccati. Perciò, per un motivo o per l'altro, noi dobbiamo attaccare, spartire il bottino e andarcene.»

«E la taglia?» chiese il Jambitchow.

«Oh be',» rispose il quartammiraglio «non c'è mezzo migliore per appurare la faccenda che interrogare a fondo i prigionieri che cattureremo. Quale comandante in capo della forza d'attacco combinata...»

Le proteste si levarono istantaneamente. Concordavano tutti sul fatto che, in ogni caso, dovessero attaccare, saccheggiare e quindi filarsela; ma non accettavano che il quartammiraglio si proclamasse loro comandante in capo.

Ciò fece impermalosire parecchio il quartammiraglio Snowleter.

Voleva fare bella figura, avendo a bordo Roof Arsebogger. Questo disaccordo era fuori luogo e lo contrariava moltissimo.

Si scatenò una baruffa. C'era parecchio da aspettare prima che si calmasse, perciò l'omino grigio riprese a studiare la scena sottostante.

Aveva individuato un piccolo convoglio diviso in due tronconi che procedeva di gran carriera verso sud. La prima sezione era la più piccola e sfrecciava lungo quella che doveva essere stata un'antica autostrada. Il secondo troncone procedeva quasi alla stessa velocità e appariva più consistente. L'impressione immediata era che i primi fossero inseguiti dai secondi, ma ora tutti gli automezzi si erano riuniti sulla sponda di un fiume, senza combattere. Dovevano appartenere tutti allo stesso gruppo.

Essendo primavera, il corso d'acqua era in piena. Appena arrivato, il primo gruppo aveva messo in funzione delle pompe e adesso si scorgevano degli enormi getti d'acqua. Stavano irrorando i veicoli e i loro stessi abiti.

Questa azione non era familiare all'omino grigio, per cui andò a consultare alcuni libri di testo. Radiazioni! Ci si poteva liberare dalla contaminazione lavandosi copiosamente con l'acqua. Le particelle venivano fatte scorrere via durante il lavaggio dal loro peso. Allora quella era stata davvero un'esplosione nucleare! Nei secoli passati gli Psychlos avevano soppresso spietatamente chiunque cercasse di usare quel genere di armi. Era un capitolo ormai dimenticato nella storia delle guerre antiche.



L'omino grigio chiese al suo ufficiale addetto alle comunicazioni di regolare la ricezione sui suoi teleschermi. Sulla superficie del pianeta stazionavano delle nubi difficilmente penetrabili e una nebbiolina sottile. Un incendio stava divampando con ferocia sulla città visibile a nord. Si scorgeva un bagliore sotto le nubi di fumo che salivano a spirale. Il vento soffiava da meridione e aveva ripulito l'area in cui stazionavano i torpedoni, tuttavia c'erano ancora moltissime interferenze. Ah ecco, erano provocate dalla linea di corrente in corto circuito alla vecchia miniera. Lo schermo era distorto e ballonzolante.

Ci volle un po' di tempo prima che la gente in riva al fiume si rimettesse a posto. Chi erano? Profughi? I superstiti di una squadra d'assalto?

E poi la vide: una consolle di teletrasporto, sotto quella cupola che avevano sollevato con la gru.

Cominciò a ricomporre i pezzi del mosaico. Non sapeva come e perché, ma quell'esplosione aveva a che fare con il teletrasporto.

Di tanto in tanto uno dei comandanti delle astronavi in orbita lo invitava a esprimere un parere. Rispondeva evasivamente. Almeno per una volta non avrebbe dato loro nemmeno un briciolo di aiuto. Sperò e pregò che non vedessero quella consolle.

A quanto pareva, c'erano dei feriti fra quella gente e, per un lasso di tempo piuttosto lungo, si curarono di loro senza prendere misure di sicurezza. La consolle era laggiù in bella mostra, chiara come il sole.

Poco dopo, sei aerei per il trasporto truppe si avvicinarono e scesero a terra. Oltre agli aviogetti atterrati, il gruppo disponeva di una notevole copertura aerea.

L'omino grigio teneva d'occhio la consolle. Si decisero finalmente a coprirla con un telo e a caricarla in uno degli aerei appena arrivati.

Di botto, il super-tenente hockner esclamò: «Ma che cos'è quell'aggeggio che hanno tolto dal camion e messo nell'aereo? Una consolle di teletrasporto? Aspettate che riguardo la registrazione sul mio video».

L'omino grigio si sentì sprofondare. Non voleva che la notassero. Si era augurato che, anche vedendola, non la riconoscessero.

Speranza vana. «Lo è!» esclamò il comandante hockner.

Impiegarono un bel po' per fare il carico degli aeroplani a terra. Alcuni velivoli da trasporto erano pressoché vuoti, mentre due erano pieni zeppi. L'omino grigio prese i suoi testi e lesse qual era la capienza di simili velivoli. Sì, due soli aerei per il trasporto truppe potevano imbarcare tutti i membri di quella squadra.

I comandanti parlottavano a più non posso. Alcuni avevano visto delle fotografie che raffiguravano una consolle di quel genere. L'ondata di eccitazione s'ingrossava. Vedevano concretizzarsi davanti a sé la visione dei duecento milioni di crediti messi in palio.

I sei aerei da trasporto presero il volo. Gli uomini avevano lasciato sul terreno i torpedoni, le pompe, una gru e

due oggetti che assomigliavano a due bare.

A quel punto, i velivoli fecero qualcosa di molto strano e sconcertante. Invece di assumere una formazione di volo ordinata, presero a descrivere delle linee incrociate, schizzando qua e là e andando in circolo. Era impossibile distinguerli l'uno dall'altro, nemmeno rivedendo la registrazione delle immagini!

Quattro di loro atterrarono di nuovo. Quali erano? Quali erano quelli carichi?

I comandanti confabularono in lungo e in largo a questo proposito. Rivedevano le registrazioni sui loro teleschermi, cercavano dei segni particolari di riconoscimento. Era impossibile farlo con quelle scariche elettrostatiche.

All'improvviso l'Hockner trovò la soluzione. Seguiti solo da una piccola frazione delle forze di copertura, due aerei decollarono e puntarono a nord-est. Procedevano senza fretta: solo millecinquecento chilometri all'ora. Gli altri quattro, e la stragrande maggioranza degli aerei di copertura, erano rimasti a terra, vicino al fiume.

«È una trappola!» gridò il sopra-tenente. «Vogliono farci seguire quel gruppo che si dirige a nord-est!»

Stettero a guardare, tracciando la rotta che tale gruppo stava seguendo. Sarebbe passato sul Polo, da questa parte del pianeta, e avrebbe proseguito fino ad atterrare al tempio nell'emisfero australe, salvo fermarsi prima. A quella velocità ci avrebbero messo nove ore.

Quasi per confermare i sospetti dell'Hockner, gli altri

quattro aerei da trasporto partirono a razzo in direzione nord-ovest, seguiti dai velivoli di copertura che erano rimasti. Viaggiavano a tremila chilometri all'ora.

Una frettolosa estrapolazione della loro rotta fornì come unica destinazione possibile una vecchia miniera che si trovava nei pressi di un posto anticamente chiamato "Singapore".

«Questa è la conferma, cari amici» riprese l'Hockner. «Ho qui un rapporto. Si è notato un gran movimento in quell'area e si parla della costruzione di una specie di piattaforma. Stanno portando la consolle a "Singapore"!»

Il quartammiraglio cercò di dissentire. Il suo grado di ufficiale superiore gli dava il diritto di farsi obbedire. Spiegò loro che la pagoda era l'obiettivo giusto. La ragione stava nel fatto che lui odiava tutte le religioni. I religiosi erano dei fanatici che capovolgevano i governi e lì si doveva sgominare in ogni caso. Quella era chiaramente una rivolta religiosa e ne avevano le prove. Un ordine religioso aveva rovesciato il governo del pianeta e adesso aveva rubato una consolle. Questo era il pianeta giusto. Ordinò loro di far rotta verso la pagoda.

Il suo ordine fece traboccare il vaso. I vascelli della forza di attacco combinata partirono sistematicamente come fulmini all'inseguimento del gruppo diretto a Singapore.

Ma la possente portaerei ammiraglia Cattura della classe Terrificante non li seguì.

Incitato da Roof Arsebogger, convinto che un'azione isolata avrebbe fatto più sensazione sul suo giornale, e

spinto da un odio viscerale per qualsiasi tipo di religione, il quartammiraglio Snowleter puntò la sua nave poderosa e gigantesca verso Kariba. La sua stiva era gremita di aerei da combattimento.

## 2

Jonnie si svegliò di soprassalto. Il terreno aveva tremato! Un'infermiera, che doveva essere stata al suo capezzale fino a un istante prima, stava uscendo dalla stanza.

Guardò sbigottito attorno a sé, in quell'ambiente che non gli era familiare, e per un istante non capì dove si trovava. Poi riconobbe il posto. Era la stanza di un bunker a Kariba, che i cinesi avevano sistemato appositamente per lui, entro la conca in cui si trovava la piattaforma di lancio. Avevano circondato di rifugi sotterranei la parete interna della collinetta circolare, scavando in profondità. I rifugi erano illuminati con lampade da miniera e alcuni addirittura piastrellati.

Quello in cui si trovava lui era ricoperto di formelle gialle e arredato con un letto, alcune sedie e un armadio. Avevano persino raffigurato il viso di Chrissie su una piastrella, copiandolo da un fotogramma di videocamera: le assomigliava parecchio, salvo gli occhi che erano leggermente a mandorla.

Il pavimento sussultò di nuovo. Bombe?

Jonnie stava per saltare giù dal letto quando entrò il dottor Allen che lo persuase a rimanere sdraiato, tranquillizzandolo: «Va tutto bene là fuori. Hanno la situazione sotto controllo». Stava tastando il polso di Jonnie.

Sir Robert comparve sulla soglia. Aveva una benda sul naso, gliela aveva appena messa lo stesso dottor Allen. Stava chiaramente aspettando che il medico avesse finito.

«L'hai vista brutta,» disse il dottore «ma ora il battito è regolare. Quell'iniezione preventiva di siero che ti avevo fatto ha arginato parzialmente la reazione. Devi ringraziare Sir Robert: ha estratto il veleno e ti ha dato persino qualche goccia di antidoto.»

Il suo enorme orologio da polso di fabbricazione psychlo era appoggiato sul comodino. Lo guardò con gli occhi spalancati. Aveva dormito per diciotto ore! Solo Dio sapeva che cos'era accaduto nel frattempo.

Il dottor Allen giocò d'anticipo: «Lo so, lo so. Ma era necessario darti un oppiaceo per rallentare il battito cardiaco». Gli aveva appoggiato uno stetoscopio sul petto e auscultava. Lo rimise via. «Non avverto nessun danno al cuore. Stendi la mano.» Jonnie obbedì.

«Ah, nessun fremito» disse il dottor Allen. «Penso che tu stia bene. Ancora qualche giorno a letto...»

In quell'istante il terreno sobbalzò di nuovo. Jonnie cercò di alzarsi e il medico lo spinse di nuovo indietro.

«Sir Robert!» chiese Jonnie a gran voce. «Cosa sta

succedendo?»

Il dottor Allen fece un cenno di assenso allo scozzese e se ne andò. Sir Robert si fece avanti fermandosi di fianco al letto. Non rispondeva alla domanda del giovane. Si limitava a guardarlo con una faccia raggiante, felice di vederlo sano e salvo. Il ragazzo aveva persino un po' di colorito sulle guance.

«Cosa sta succedendo?» ripeté Jonnie scandendo le parole.

«Oh» rispose Sir Robert. «Quella che senti è una nave tolnep sopra di noi. Si trova a un'altezza di circa trecento chilometri ma continua a inviare aeroplani per bombardarci. Abbiamo la copertura dell'aviazione. Stormalong è qui e dirige le operazioni di difesa aerea. Finora il nemico ha dedicato gran parte della sua attenzione alla base di Singapore.»

Angus era sulla porta. Jonnie gli chiese, parlando più forte: «Hai collegato la consolle?».

«Oh, sicuro» rispose lo scozzese, ed entrò. «Questo è il motivo per cui non ti abbiamo disturbato.» Puntò un dito verso l'alto. «Con tutte queste esplosioni, con la nostra antiaerea in funzione all'esterno della barriera e i motori dei nostri aerei, non abbiamo osato mettere in funzione l'apparato di lancio. È tutto collegato. I Cinesi hanno sistemato il posto proprio per benino.»

«Per il prossimo lancio il pulsante deve essere girato verso il basso» disse Jonnie.

«Sì, Sir Robert ce lo ha detto. Saremmo già pronti se questa sparatoria si decidesse a finire! Riposati.» Angus se ne andò e venne avanti Thor.

Lo svedese domandò: «Come stai?».

Jonnie fece un cenno di diniego con la mano: «Non ha importanza. L'ultima cosa che ricordo è che stavo nella cupola. Faresti meglio ad aggiornarmi sugli avvenimenti».

Thor gli raccontò quello che era successo e quel che avevano fatto.

«Che razza di contraccolpo!» esclamò Jonnie.

«Puoi ben dirlo» disse Thor.

«Quanti uomini abbiamo perso?» chiese il giovane.

«Andrew e MacDougal» rispose Thor. «Ma ce ne sono quindici nel piccolo ospedale che hanno costruito qui vicino. Un paio di lesioni cerebrali, qualche braccio o gamba rotta. Per la maggior parte sono pieni di contusioni e malamente ammaccati. Il piombo delle bare li ha protetti e nessuno ha riportato ustioni radioattive. Andrew era seriamente ferito dai colpi di baionetta dei Briganti e non è riuscito a fissare il coperchio dall'interno, per cui il suo sarcofago si è scoperchiato.»

«E MacDougal?» chiese Jonnie.

«Purtroppo quella è una brutta storia. Era appostato vicino alla vecchia gabbia e la bara venne catapultata fuori dal terreno. In un primo momento non siamo riusciti a trovare il suo corpo ed è questo che ci ha spinti a cercare.»



Jonnie notò che Thor teneva in mano un fardello pesante: lo aveva appoggiato al tavolo. «Abbiamo dovuto cominciare la ricerca fra i cadaveri. Erano stati dispersi in tutte le direzioni, gran parte delle loro carni erano state asportate dal fuoco. Abbiamo seguito la linea dell'esplosione, pensando che il suo corpo fosse volato via direttamente dalla piattaforma, e siamo arrivati a quel che restava dell'ufficio di Terl, totalmente scoperchiato. Dai bordi della piattaforma, cinque o sei corpi erano volati fino là. Non volevamo che nessuno figurasse semplicemente come disperso, quindi cercammo di identificarli. Trovammo il cadavere di MacDougall.»

«E abbiamo trovato questo.» Disfece il fardello. «So che ti sentirai sollevato riavendolo. La carne di uno dei cadaveri era stata bruciata completamente, si vedevano le vertebre e questo vi era conficcato dentro.»

Era la pallina, grande come un pisello, di quel materiale sconosciuto usato come nucleo per la bomba.

«Brown lo Zoppo» disse Jonnie. «Glielo ha tirato Terl. Come una pallottola. Sì, sono molto, molto contento che lo abbiate ritrovato!»

«Abbiamo anche l'altro pacchetto che Terl gli aveva dato» aggiunse Thor. «Lo abbiamo consegnato ad Angus e lui lo ha disinnescato. Che cosa provoca?»

«Non lo sappiamo realmente,» rispose il giovane «ma conoscendo Terl...»

«Abbiamo recuperato tutto il contenuto del suo cestino riciclatore» disse Thor. «Era logico immaginare che avrebbe cercato di usarlo, per cui avevamo tagliato i fili di

alimentazione. È davvero zeppo! Se gli vuoi dare un'occhiata, lo abbiamo messo su un carrello là fuori. Fortunatamente lo avevamo infilato in un sacco da miniera antiradiazioni.» Fece cenno a qualcuno sulla porta. «Ce ne siamo impadroniti non appena lui è uscito dal suo ufficio.»

Un assistente entrò spingendo un carrellino. Il materiale vi era impilato sopra con cura.

«Non cercare di sparare con quelle pistole da assassino» disse Thor. «Ker ci ha messo un tappo in modo che il colpo esca da dietro colpendo chi le usa. Ker ha detto di riferirtelo e di dirti anche che le rimetterà a posto.»

Consegnarono a Jonnie alcuni libretti e incartamenti che erano stati nascosti nei doppi fondi e dietro le finte pareti degli scomparti. Jonnie possedeva già gran parte di quelle informazioni. I suoi occhi caddero su un fascicoletto intitolato: "Metodi di Difesa Conosciuti delle Razze Ostili e Note Informative sui Loro Mondi". Ne sfogliò le pagine. Vi si elencavano un sacco di pianeti. Cercò sotto la voce Tolnep:

Questo pianeta si trova in un sistema a due stelle. (Vedi la mappa delle coordinate per avere la posizione.) Il sistema stesso ha solo tre pianeti abitati: il settimo, l'ottavo e il nono. Quest'ultimo è la patria dei Tolnep. Esso ha nove lune. Fra queste, solo Asart è importante. Viene usata come base di lancio per i vascelli da guerra pesanti. Nessuna nave dei Tolnep può operare entro l'atmosfera per via della grande inefficienza della

sua propulsione stellare. Questa, funzionando fondamentalmente su motori a reazione, consuma troppa potenza se opera all'interno di un'atmosfera. I vascelli vengono costruiti e quindi trasferiti su Asart. Gli equipaggi e i materiali li raggiungono per mezzo di traghetti in partenza dalla superficie del pianeta. Giacché, in più occasioni, sono stati proposti dei progetti per occupare il pianeta dei Tolnep ed estrarne i minerali, e poiché le tattiche di attacco convenzionali vengono ritenute adatte allo scopo, nel momento in cui scriviamo non è ancora stato sferrato alcun attacco contro Asart.

Jonnie guardò la data scritta in psychlo. Risaliva a due anni prima, solamente. Il catalogo proseguiva con altre informazioni, ma il giovane lo depose.

Di nuovo un tonfo seguito da uno scossone del terreno.

Improvvisamente, Jonnie avvertì la tensione che si era nascosta dietro al viso di tutti quelli che erano entrati. Cercavano solo di farlo stare tranquillo! Thor era stato chiamato d'urgenza mentre lui stava ancora leggendo. E ora un comunicatore fece irruzione con un fascio di messaggi per Sir Robert e corse di nuovo fuori. Il giovane vide lo scozzese accigliarsi più volte mentre leggeva i dispacci.

«La situazione è peggiore di quel che mi vuoi far credere, non è vero?» disse Jonnie.

«Noo, noo» replicò Sir Robert. «Non ti crucciare, ragazzo

mio.»

«Qual è la situazione?» chiese Jonnie senza mezzi termini. Sir Robert era scivolato nel dialetto e gli succedeva solo quando era agitato.

Il vecchio scozzese brizzolato sospirò e recuperò il suo accento da università. «Allora, se proprio te lo devo dire, abbiamo perso l'iniziativa. Qualunque sia la ragione, il nemico ha deciso di attaccare in forze.» Picchiò il dito sui rapporti. «Singapore resiste e finora ha tenuto occupato circa i tre quarti delle loro forze, ma non resteranno inchiodati là per sempre. Gli aeroplani provenienti da una grande nave da guerra stanno dedicando la loro attenzione alla base russa. Edimburgo è sotto tiro. Nessuna di queste ultime due località è protetta da un cavo atmosferico. E quassù» fece segno con la mano «c'è un mostro enorme, una nave che, per ore, ha continuato a mandarci addosso aerei e bombe, senza sosta. Potrebbe anche sbarcare un migliaio di soldati e noi non siamo attrezzati per far fronte a un attacco in forze da terra. Adesso lo sai anche tu. Può solo peggiorare, non migliorare.»

«Chiama il dottor Allen» disse Jonnie. «Voglio alzarmi!»

Sir Robert cercò di protestare, ma alla fine fece venire il medico.

Al dottor Allen la cosa non piaceva. «Sei ancora pieno di una droga che abbiamo trovato. Si chiama "sulfamidico" e serve a prevenire l'infezione e l'avvelenamento del sangue. Ti sentirai stordito se ti alzi di colpo. Te lo sconsiglio.»

Ciò nonostante, Jonnie insisteva. Sapeva che stavano

facendo tutto quel che potevano, ma voleva esaminare meglio la situazione. Non poteva starsene seduto nell'attesa di essere fatto a pezzi.

Il giovane non trovava i vestiti. Si fece avanti un coordinatore accompagnato da un anziano cinese con i capelli grigi. «Questo è Mr. Tsung» disse il coordinatore. «È stato incaricato di prendersi cura della tua stanza. Ha imparato un po' d'inglese così ti potrà aiutare.»

Mr. Tsung s'inclinò. Era palesemente felice d'incontrare Jonnie, ma i tonfi delle bombe attiravano un po' della sua attenzione. Aveva portato una ciotola di brodo da far bere a Jonnie e le sue mani tremavano un poco mentre la porgeva al giovane. Jonnie stava per metterla da parte e Mr. Tsung scosse la testa. «Bevi! Bevi» disse il cinese. «Può non essere più tempo per mangiare dopo.»

Sulla porta spuntò un altro coordinatore, che fece cenno a Sir Robert di seguirlo, e lo scozzese uscì di volata.

Mr. Tsung stava riprendendo il controllo dei suoi nervi. L'emozione di aver incontrato Jonnie per la prima volta si stava dissolvendo e, adesso che era impegnato nel fare qualcosa, i botti sporadici delle bombe sembravano dargli meno fastidio. Poi nella sua mente si fece strada la convinzione che se c'era qualcuno che avrebbe potuto fare qualcosa per questa situazione, quello era Lord Jonnie. Cominciò a sorridere nel preparare le armi: si sentiva più sicuro di sé.

Mentre si vestiva, Jonnie scoprì che il dottor Allen aveva detto il vero: la testa gli girava se faceva dei movimenti

troppo rapidi. Il suo braccio dolorava parecchio ed era rigido. Faceva fatica a vestirsi.

Mr. Tsung lo aiutò a infilarsi l'uniforme verde che tutti indossavano. Allacciò attorno alla vita del giovane una Smith & Wesson nella fondina di sinistra e una pistola fulminatrice in quella di destra. Preparò una benda di seta nera per sostenere il braccio destro e quindi la sistemò in modo che il giovane potesse estrarre il braccio rapidamente per impugnare la Smith & Wesson in caso di bisogno. Fece fare delle prove a Jonnie per assicurarsi che fosse davvero in grado di farlo. Poi consegnò al giovane un elmetto verde.

«Adesso tu sparare loro.» Mr. Tsung simulò una pistola con le dita e sbottò due volte: «Bang! Bang!». Era molto sicuro di sé adesso, sorrideva. S'infilò le mani nelle maniche e s'incurvò in un inchino.

Magari fosse stato davvero così semplice, pensò Jonnie tra sé. Ma rispose all'inchino e ringraziò il piccolo uomo. Mio Dio, era stordito. La stanza gli roteava attorno, se chinava il capo.

Un'esplosione più forte del solito scosse il terreno.

Le stavano buscando davvero.

Non appena Jonnie lasciò la sua stanza, vide che il corridoio sotterraneo passava vicino all'ospedale. Sebbene la sua intenzione originale fosse quella di uscire in superficie all'interno del cono che racchiudeva la piattaforma, l'apprensione per i feriti dell'incursione lo costrinse a fermarsi davanti a quella porta.

Dei rumori metallici provenivano dall'interno. Scatti di otturatori e lo sbattere di cinghie. Armi? Varcò la soglia. C'erano circa trenta letti, di cui più di metà occupati. Due cinesi, le cui fasce sul braccio indicavano provenire dall'armeria, spingevano un carrello contenente diverse armi assortite. Stavano distribuendo agli scozzesi feriti fucili fulminatori, pistole e AK 47 dotati di pallottole di termite.

Un'infermiera scozzese dai capelli grigi venne verso Jonnie. Evidentemente non gradiva tutta quella confusione nella sua corsia. Poi riconobbe Jonnie e ricacciò in gola qualunque cosa stesse per dire allo scopo, si capiva, di scacciare gli intrusi.

Il giovane li aveva contati: «Ne vedo tredici che appartenevano al gruppo d'assalto, più due cannonieri. Ce ne sono altri?».

«I due ragazzi con la commozione cerebrale sono nel reparto chirurgico» disse l'infermiera. «Il dottor MacKendrick afferma che le loro operazioni sono andate bene e che si rimetteranno. Non dovrete essere a letto, MacTyler?»

Nel frattempo, uno degli scozzesi feriti aveva visto Jonnie sulla porta e gridò il suo nome. Il giovane voleva passare di

letto in letto per scusarsi con loro. Su trentuno membri del gruppo d'assalto c'erano stati diciassette feriti. No, diciotto, contando se stesso. Tanti! Questi uomini erano gravemente contusi, quasi tutti avevano gli occhi neri, parecchi gli arti fratturati. Lo si sarebbe potuto evitare con una migliore pianificazione, ne era quasi certo. Ma gli altri scozzesi, avendolo visto, cominciarono a intonare degli urrà, un grido che suonava "Scozia wei hei!". Si erano tirati su a sedere per urlare con veemenza. Loro non erano certo giù di morale!

All'improvviso Jonnie si rese conto che questi ragazzi avevano massacrato i Briganti lavando il debito di sangue con la Scozia. Erano dei vincitori. Le loro ferite erano come delle medaglie d'onore. Erano degli eroi, l'intera nazione scozzese li avrebbe acclamati.

Non c'era nessun bisogno di scuse, qui. Cercò di farsi sentire al di sopra del baccano, ma poi salutò militarmente e si ritirò sorridendo e agitando la mano.

All'esterno, una musica religiosa e solenne si diffondeva dagli altoparlanti e preveniva l'intrusione degli infraraggi.

Sbucò dal passaggio che dava accesso ai bunker e contemplò la conca. La luce del giorno era offuscata dal fumo che appesantiva l'aria. Il leggero effluvio prodotto dal cavo atmosferico portato allo Stadio Tre si mischiava con l'odore pungente del carbone di legna. La conca era insolitamente affollata.

Aveva un diametro di trecento metri al livello del pavimento. In origine, lui aveva creduto che ci fosse molto spazio, circa duecentomila metri quadri, a occhio e croce, ma



adesso la gente pareva decisamente accalcata.

La struttura a pagoda si trovava nel centro e si estendeva ben oltre i margini della piattaforma. Intorno alla conca, prendendo la pagoda come centro di riferimento, girava una strada ampia e lastricata.

L'ultima volta che lo aveva visto, quel posto era pressoché deserto. Adesso, a una certa distanza sulla destra, c'erano due elettricisti svizzero-italiani che sistemavano altri fili all'interno di alcuni bunker. Due piloti, uno tedesco e uno svizzero, sceglievano una maschera di respirazione dal mucchio che c'era su un carrellino. Poco distante, un ufficiale scozzese impartiva delle istruzioni a un soldato russo, mentre laggiù, a sinistra, un gruppo di soldati svedesi selezionavano delle munizioni da un carrello. Accanto a lui, due cacciatori sherpa uscivano da un cunicolo che probabilmente conduceva all'esterno spingendo un carrello pieno di carne di bufalo africano verso quella che doveva essere la cucina. Qua e là, i comunicatori buddhisti si muovevano da un bunker all'altro con il loro passo che pareva galleggiare sull'aria. Tutt'intorno, distribuite lungo l'argine interno, sedevano le famiglie dei cinesi con i loro bambini e le loro cose. Al centro, il tetto della pagoda era sorretto da piloni di legno e su uno di questi i cinesi avevano appeso gli stemmi delle tribù che ancora abitavano il pianeta.

Una vera e propria compagine internazionale: le genti della Terra.

Jonnie stava per muoversi, quando dietro le sue spalle, sulla destra, risuonò una voce che parlava psychlo.

«Sono talmente dispiaciuto.» Era il capo Chong-won, primate della tribù cinese e principale architetto di quel posto. «Abbiamo dovuto portare qui tutti gli abitanti del villaggio che avevamo costruito sul lago. Lo specchio d'acqua è così ampio che la barriera atmosferica si assottiglia nel centro e alcune bombe sono riuscite a passare a monte della diga. Le onde prodotte dalle esplosioni minacciavano il paesino, inoltre il fumo dei fuochi da campo non si scaricava attraverso la cortina.»

Fece un inchino e Jonnie rispose con un cenno di saluto. «Ma vedete,» continuò Chong-won «i miei ingegneri stanno scavando delle condutture per l'aria nella parete della collina, sotto al cavo.»

Su entrambi i lati della conca, infatti, si vedevano delle montagnole di terriccio nei punti in cui i cinesi stavano aprendo dei canali attraverso il terreno, per raggiungere l'atmosfera esterna, servendosi di trapani a pala.

«In ciascuna coppia di fori metteranno un ventilatore di aspirazione da una parte e uno di scarico dall'altra. I cunicoli saranno incurvati per impedire che le esplosioni riescano ad attraversarli. Sono molto spiacente per questa svista.»

«Credo che abbiate fatto un lavoro splendido» replicò Jonnie. «Avete detto che le bombe cadono nel lago a monte della diga. C'è stato qualche danno alla diga stessa?»

Il capo Chong-won fece avvicinare un ingegnere cinese e parlarono per qualche istante in mandarino. Poi Chong-won disse a Jonnie: «Finora no, ma alcune bombe hanno fatto debordare l'acqua oltre lo sbarramento e abbiamo dovuto

chiudere parzialmente i canali di sfogo per convogliare più acqua sulla turbina. Se il lago dovesse scendere di livello, resteremmo senza elettricità».

L'intero pavimento della pagoda era aperto sui quattro lati. In realtà la pagoda stessa era solo un bel tetto sopraelevato e il metallo della piattaforma di teletrasferimento era chiaramente visibile. I cinesi lo avevano tirato a specchio e luccicava persino in quella luce attenuata.

Jonnie vi s'incamminò sotto per individuare dove avessero messo la consolle, quell'oggetto di somma importanza. Sorrise. Dalla parte opposta della piattaforma avevano costruito un palco coperto ai lati. Aveva la forma di un'enorme bestia alata dall'aspetto selvaggio!

Angus stava alla consolle e salutò con la mano. «Niente male, non è vero?» disse lo scozzese.

«Sì, davvero niente male. Una testa enorme, due ali, la coda arrotolata a spirale. Metallo corazzato con i colori dell'oro e del rosso.

«Un dragone» disse Chong-won. «Un tempo era l'emblema della Cina imperiale. Vedi, è costruito con una corazza di metallo a lamina molecolare.»

Ma non finiva qui, c'era anche una copertura! La consolle era sistemata sulla schiena del dragone e le scaglie di questo formavano un tettuccio, così che l'operatore potesse lavorare senza che nessuno vedesse quel che stava facendo realmente. C'erano due scanni sulla piattaforma sopraelevata e uno scaffaletto su cui appoggiare i fogli e un computer.

Tutto era blindato. Niente avrebbe potuto colpire quella consolle. Nessuno sarebbe riuscito a scorgere quello che vi succedeva.

Erano ben lungi dallo stile materialistico degli Psychlos, totalmente scevro di decorazioni o di tocco artistico. Era incredibile quello che questi cinesi sapevano fare!

«Vedi?» riprese Chong-won. «È identico agli altri dragoni.» Indicò un dragone lì vicino che formava lo spigolo del tetto della pagoda. In ogni angolo ce n'era uno. Poi il primate indicò un'opera completata solo a metà, vicino all'argine. «Ogni bunker doveva avere un dragone accanto all'entrata, ma non abbiamo avuto il tempo per erigerli.» Le dimensioni di quei dragoni erano molto più contenute. Erano fatti di terracotta e colorati con il rosso e con l'oro.

La consolle sembrava in ordine sotto quella copertura protettiva. Angus aveva con sé una copia del libro su cui erano riportate le varie coordinate dei pianeti e si stava esercitando, senza toccare alcun pulsante, nel convertire le coordinate riportate sul volume, così che fossero in relazione al tempo attuale e ai tasti sulla consolle. «L'ho capito bene» disse lo scozzese. «Ci vuole solo un po' di tempo per fare i vari calcoli. Ciascun pianeta effettua ben otto movimenti distinti che sono elencati qui e tu devi beccare quel pianeta nel punto giusto. Ma non è troppo difficile.»

Jonnie guardò verso l'alto. Un'altra bomba era appena esplosa da qualche parte. Angus proseguì: «Se tutta questa baraonda finisse, saremmo pronti a partire. Non ho ancora la più pallida idea di quando sarà né di cosa potremo fare con

questa consolle».

Chong-won indicava l'interno di uno di quegli enormi pali che sorreggevano il tetto della pagoda per riparare la consolle e la piattaforma dalla pioggia. Avevano fissato dei faretti da miniera su ciascuno di quei piloni in modo tale che puntassero esattamente al centro della piattaforma come dei riflettori. «Di notte» disse il cinese «non si vedrà la luce dall'esterno.»

Jonnie chiese di essere accompagnato al bunker dove si trovava la centrale operativa, ma il capo lo portò prima in un'ampia stanza sotterranea, scavata nel pendio della conca. Era piastrellata con buon gusto e sul fondo c'era un podio per il relatore. Era molto bella. Poteva contenere una cinquantina di persone comodamente sedute.

Il capo Chong-won gli mostrò anche un campione dei piccoli appartamenti che avevano fatto per gli ospiti e i visitatori, circa una trentina. Si aggiungevano agli alloggi per i piloti e per il personale. Questi ingegneri cinesi ci sapevano davvero fare con le costruzioni in legno e pietra, specie quando erano aiutati dai macchinari psychlo.

Jonnie trovò interessante vedere le postazioni esterne dei cannoni antiaerei che proteggevano l'interno della conca e la piattaforma. Avendo truppe a sufficienza, quel posto poteva essere difeso egregiamente, ma non avevano un gran che di soldati.

Finalmente arrivò alla sala operativa. Vi ferveva una grande attività. Era una miniatura della centrale di comando che avevano trovato nella base sotterranea americana. Al

centro spiccava un'enorme carta del pianeta. Man mano che arrivavano dei rapporti dall'ufficio comunicazioni attiguo, c'era qualcuno che usava una bacchetta per spostare i modellini in piombo degli aerei e delle navi da guerra nemiche. Sulle navi nemiche in orbita erano poste delle bandierine rosse, mentre sui propri aerei le avevano messe verdi.

Stormalong era lì con la sua sciarpa bianca, il suo abito di pelle e gli occhiali smisurati. Ai suoi fianchi c'erano due comunicatori buddhisti che parlavano tenendo la bocca appiccicata ai microfoni, per escludere qualsiasi rumore esterno. Le loro teste rasate luccicavano sotto le cuffie, troppo larghe per un uomo.

Gli fu detto che c'erano due linee di collegamento in funzione: il canale planetario di battaglia, usato da Stormalong, e il canale planetario di comando, usato da Sir Robert. Il Capo Militare scozzese si serviva di un ragazzino buddhista di tredici anni per gestire il proprio canale.

Jonnie non aveva bisogno di spiegazioni. Era tutto chiaramente visibile su quel grande tabellone operativo. Singapore era davvero sotto tiro. Moltissime le antiaeree in funzione presso la base russa. Dunneldeen copriva Edimburgo dall'alto. Thor invece si occupava della copertura aerea di Kariba. Nulla stava succedendo alla miniera del Lago Vittoria o in alcuna delle altre postazioni minerarie. Ma nei punti caldi la situazione era davvero bollente.

Ascoltò il chiacchierio sui canali di battaglia e di comando. Parlavano in pali, inutile stare ad ascoltare.

Un ufficiale scozzese si prendeva cura di un terzo canale radio con cui sorvegliava il viavai delle comunicazioni nemiche.

In fondo alla stanza c'erano delle scrivanie libere. Glencannon era curvo su una pila di fotografie. Jonnie vi diede un'occhiata: sembrava il filmato di una battaglia aerea preso da una cabina di pilotaggio, forse quella combattuta quando lo svizzero era rimasto ucciso? Glencannon aveva anche un'altra catasta di foto, scattate da poco, a quanto pareva. Raffiguravano il gigantesco mostro che era sopra le loro teste.

Lo scozzese pareva molto agitato, le sue mani tremavano. Sembrava che non si fosse ripreso dall'esperienza di quel famoso viaggio, visto che Stormalong non lo aveva ancora fatto decollare. Jonnie gli parlò, ma il pilota non gli rispose.

La situazione sul tabellone operativo non era buona, ma lui non poteva farci niente. Aveva tutta l'aria di una sagra dei bombardamenti. Si chiese per quanto tempo avrebbero potuto resistere le località non protette dal cavo atmosferico. Edimburgo era particolarmente vulnerabile. La mente gli fu attraversata da una momentanea preoccupazione per le condizioni di Chrissie. Sperò che lei fosse al riparo nei rifugi sotto Castle Rock. Sir Robert rispose affermativamente al suo interrogativo; laggiù si erano tutti ritirati nei bunker perché la zona era protetta quasi esclusivamente dalle batterie antiaeree. Dunneldeen si occupava di abbattere a mitragliate gli aerei che cercavano di avvicinarsi, mentre l'antiaerea faceva esplodere le bombe in aria.

Jonnie pensò che sarebbe stato meglio dare un'occhiata alle batterie antiaeree che avevano lì. Non aveva mai visto in funzione da vicino un cannone psychlo.

Uscì. Il capo Chong-won si era allontanato per occuparsi di altre faccende. Le varie famigliole cinesi con i loro bambini e, qua e là, qualche cane, erano sedute ordinatamente vicino o dentro alle trincee. Apparivano tutti un po' stremati, un po' preoccupati. Alcuni bimbi stavano piangendo, tuttavia i genitori si alzavano, facevano un gran sorriso e s'inclinavano al passaggio di Jonnie. Sperò che la loro fiducia non fosse malriposta.

Il cunicolo sotterraneo che usciva dalla conca aveva una forma sinuosa e passava sotto il cavo atmosferico, in modo che non lo si dovesse spegnere e riaccendere ogni volta che qualcuno entrava o usciva. Le curve del corridoio servivano a impedire il passaggio delle fiammate o delle schegge scagliate dalle bombe.

Raggiunse la prima piazzola antiaerea. Il cannone aveva uno schermo e anche i due cannonieri indossavano uniformi da combattimento russe a prova di proiettile. Fu scorto da un ufficiale scozzese che uscì da una buca.

«Non ne abbiamo a sufficienza» disse lo scozzese, indicando la batteria antiaerea. «Non possiamo coprire il lago. Tutto quel che riusciamo a fare è proteggere questa conca.»

Jonnie si avvicinò al cannone. Aveva un mirino computerizzato che si puntava automaticamente su qualunque cosa si muovesse. Era sufficiente premere il



pulsante di sparo e il cannone calcolava la velocità e la direzione del bersaglio mobile, sparando una violenta scossa disintegratrice che lo andava a centrare sulla sua rotta, poi trovava il prossimo oggetto in movimento, lo colpiva, e così via.

Guardò in cielo. Si vedeva a mala pena un aereo nemico che volava a circa sessantamila metri di quota. Jonnie sapeva che era fuori tiro di almeno quindicimila metri, ed evidentemente lo sapeva anche il pilota nemico.

L'apparecchio stava sganciando delle bombe.

Il cannone rinculò cinque volte, rapidamente. I cinque ordigni esplosero a mezz'aria: pieno centro. Il botto delle esplosioni arrivò fino a loro.

«Quelle che senti atterrare» disse l'ufficiale scozzese «finiscono nel lago. Sono al di là del nostro campo di tiro. E naturalmente ce ne sono alcune che cadono nella foresta, a grande distanza da qui, ma quelle non ci preoccupano.»

Jonnie guardò verso la boscaglia. A una distanza di dieci o dodici chilometri stava divampando un grande incendio. No, ce n'erano tre. Non doveva esserci più un solo animale nel raggio di ottanta chilometri. Il bufalo africano che gli Sherpa avevano recuperato era stato probabilmente ucciso in precedenza dalle esplosioni. Comunque, gli alberi non sarebbero bruciati a lungo. L'aria si era già fatta piuttosto umida.

Guardò di nuovo il cannone e pensò alla strage che avrebbe potuto causare uno solo di quegli ordigni se l'assalto, che avevano sferrato alle varie miniere più di un

anno prima, non fosse stato del tutto inaspettato. E se Terl, e gli altri capi della sicurezza par suo, non avessero lasciato che le postazioni difensive della Compagnia andassero in malora.

Un'altra esplosione aveva colpito una collinetta a quindici chilometri da lì. Anche da quella distanza si poteva vedere l'eruzione di alberi e terriccio che si era sollevata. Quella nave là sopra stava sganciando bombe piuttosto pesanti. Jonnie non era certo che la barriera atmosferica avrebbe tenuto, se una di quelle fosse riuscita a colpire il cono.

Stava rientrando nel cunicolo, quando vide che ne usciva Glencannon. Lo scozzese si stava abbottonando una pesante tuta da volo; non c'erano né un comunicatore né un copilota ad accompagnarlo. Si dirigeva verso un aeroplano circondato da sacchi di sabbia. Jonnie immaginò che dovesse aver ricevuto degli ordini speciali e non lo fermò.

Glencannon salì a bordo dell'aereo: un Mark 32 abbondantemente corazzato, che era stato riadattato per il volo in alta quota.

Mentre Jonnie stava per incamminarsi nel cunicolo, Stormalong si precipitò all'esterno e gridò: «Glencannon!».

Ma il pilota era già decollato.

Glencannon aveva covato l'idea per giorni e giorni. Incubi continui agitavano il suo sonno.

Sentiva ancora la voce del suo amico svizzero: «Vai! Vai! Li abatterò! Non ti fermare!». Poi il suo urlo, quando era stato colpito appena prima di lanciarsi col paracadute. Dentro la sua mente appariva ancora il teleschermo del suo aereo con l'immagine dell'amico falciato a mezz'aria.

Aveva conservato le registrazioni filmate che mostravano la grande nave da guerra da cui erano partiti quegli aeroplani. Le aveva confrontate con le fotografie che erano state scattate di recente a quel mostro sopra di loro.

Nessun dubbio. Si trattava della stessa astronave che aveva falciato il suo amico: la portaerei ammiraglia Cattura della classe Terrificante.

Avrebbe dovuto fermarsi, tornare indietro nonostante qualunque ordine potessero avergli dato, lo sentiva. Loro due insieme avrebbero avuto la meglio sull'aereo da guerra tolnepe, ne era sicuro. Invece lui aveva eseguito gli ordini.

Non poteva più reprimere l'impulso di salire a distruggere quella nave: sentiva che, se non l'avesse fatto ora, la sua vita sarebbe stata un incubo per sempre.

Udì la voce di Stormalong che parlava in psychlo sul canale di comando locale, senza usare alcun codice: «Glencannon! Devi tornare indietro! Ti ordino di atterrare!». Il pilota spense la radio.

Era ai comandi del Mark 32 di Stormalong. Lo avevano parcheggiato in "riserva di emergenza", riadattandolo per il

volo d'alta quota: gli sportelli e gli oblò erano a tenuta stagna, i suoi cannoni avevano una potenza terrificante e trasportava anche delle bombe laterali, ciascuna capace di radere al suolo una mezza città. Era corazzato per resistere al mitragliamento più feroce. Magari i suoi cannoni non sarebbero riusciti a penetrare la corazza della nave ammiraglia, ma c'erano altre vie.

Nessuno poteva inseguirlo da terra. Tutti gli altri Mark 32 erano al Lago Vittoria e qui si usavano solo degli intercettatori. No, nessuno avrebbe potuto seguirlo, non alle quote che voleva raggiungere.

Si levò sempre più in alto nel cielo. Sistemò la maschera respiratrice così che fosse aderente: sarebbe uscito dall'atmosfera.

La Cattura si librava poderosa sopra Kariba seguendo lentamente una traiettoria ellittica a quattrocentosettanta chilometri di altitudine. Si trovava a settantacinque chilometri sopra il limite esterno dell'atmosfera terrestre. Aveva cessato di veleggiare in orbita attorno al pianeta: adesso era spinta dai suoi motori a reazione.

Gli aerei uscivano dalla sua stiva, scendevano a gran velocità verso gli obiettivi e poi tornavano sulla nave a fare rifornimento di bombe. Uno di questi lo aveva individuato e puntava in picchiata verso di lui. Con una sorta di ribrezzo, Glencannon lo fissò nel mirino e pigiò il pulsante di sparo. Il Mark 32 sgroppò per il contraccolpo.

Il Tolnep esplose in una palla di fuoco e precipitò verso la superficie terrestre come una cometa.

Questo mise in guardia la Cattura che, non appena lui si fu avvicinato, spalancò i portelli delle cannoniere e gli riversò tutt'attorno lingue di fuoco smisurate. Una di queste colpì il Mark 32 di lato, surriscaldando la cabina di pilotaggio.

Glencannon balzò all'indietro, portandosi fuori tiro. Vide che i cannoni rotanti vomitavano fuoco anticipando quella che sarebbe stata la sua rotta di avvicinamento.

A circa quaranta chilometri di distanza si fermò di fronte al vascello, picchiettando sulla consolle per mantenersi in posizione. Era di poco fuori dal tiro dei Tolnep.

Regolò gli schermi visori e cominciò a osservare.

Non aveva occhi per le stelle che brillavano nel firmamento sopra di lui, né più sotto vedeva il profilo sinuoso della Terra illuminata.

Tutta la sua attenzione era ossessivamente concentrata sulla Cattura e ne studiava i più minimi dettagli.

La nave aveva ripreso la sua normale attività, ritenendo che la sua fosse semplicemente una missione esplorativa e non di attacco. L'arroganza di quel possente vascello traspariva a occhio nudo. Non pensavano minimamente di poter essere colpiti. Avevano ricominciato a lanciare e reimbarcare aeroplani.

Glencannon notò che una piccola luce di emergenza lampeggiava all'esterno prima che si aprissero i giganteschi portelloni frontali dell'hangar di bordo. Probabilmente serviva a tener lontani gli aerei in avvicinamento, affinché

non si piazzassero di fronte alla nave nel momento in cui il portellone si apriva e avveniva il lancio.

Ogni volta che il portellone si spalancava, lui studiava l'interno della nave ingrandendo la visuale dei suoi schermi. L'intero hangar di bordo era ingombro di aerei e movimentato da numerosi Tolnep in tuta pressurizzata che correvano a destra e a sinistra, rifornendo gli aerei di carburante e agganciando bombe, ma di quelle grosse ora.

Lasciavano aperto l'arsenale interno: sul ponte dell'hangar erano sparpagliati dei bidoni contenenti carburante, probabilmente gas liquido. I Tolnep si dimostravano fin troppo sicuri di sé e negligenti. Ma che cosa ci si può aspettare da un mercante di schiavi?

Glencannon spostò la sua attenzione sul ponte di comando a forma di diamante che svettava sopra il vascello. Lassù c'erano due individui che camminavano avanti e indietro. Uno di loro doveva essere un civile, dato che non indossava alcuna uniforme. Quello che portava il copricapo alla marinara pareva non avesse occhi che per il civile. Non stavano sul chi vive, questo era certo.

Riportò la sua attenzione alla lucina esterna sul portellone dell'hangar. La cronometrò. Calcolò la propria posizione.

Di tanto in tanto, sul sottofondo dei suoi pensieri, udiva la voce dell'amico: «Vai! Vai! Li abatterò! Non ti fermare!».

Questo era precisamente ciò che Glencannon avrebbe fatto: abatterli!

Per la prima volta, dopo molto tempo, si sentiva calmo, rilassato sicuro di sé. Assolutamente deciso. Avrebbe fatto esattamente quel che doveva fare.

Alla prossima apertura...

La luce si accese!

Le sue mani piombarono sui comandi.

Il Mark 32 schizzò in avanti, l'accelerazione fu così forte che lo schienale del sedile per poco non si squarciò per la pressione esercitata sul corpo del pilota.

Dai cannoni della Cattura sprizzarono delle fiammate.

Palle arancione incandescenti investirono il Mark 32 con un fragore assordante.

L'aereo perforò il fuoco di sbarramento.

Proprio mentre imboccava l'ingresso dell'hangar, Glencannon pigiò tutti i pulsanti di sparo: bombe e cannoni.

L'esplosione fu accecante! Un sole che si rompeva in due!

Jonnie e Stormalong assistettero alla scena dallo schermo di un cannone antiaereo, fuori dal cono protettivo. Videro l'aereo entrare nell'hangar con tutti i cannoni in azione.

Ma il lampo fu visibile anche senza l'aiuto dello schermo. Nel crepuscolo del mattino, il suo bagliore improvviso illuminò a giorno tutta la zona per almeno un raggio di ottanta chilometri. Gli occhi dovevano, era impossibile guardarlo.

Il vuoto siderale sopra l'atmosfera terrestre non lasciava propagare alcun rumore, ma l'immagine non era immobile.

La gigantesca nave ammiraglia cominciò a precipitare. Lasciava una scia infuocata al suo passaggio, mentre cadeva dal cielo; all'inizio scendeva molto lentamente, poi cominciò ad accelerare.

Infine colpì l'atmosfera e prese a bruciare con maggiore lucentezza.

Scendeva sempre di più, sempre di più.

«Mio Dio!» esclamò Stormalong. «Andrà a finire nel lago!» Arrivava! Guadagnava progressivamente velocità e si avvicinava a vista d'occhio, come una gigantesca cometa che si dipingesse nel cielo. Cadeva di lato.

I muscoli di Stormalong si tesero come se con la sola forza di volontà potesse impedirle di finire nell'acqua vicino alla diga spingendola verso le colline.

Il relitto incandescente piombava sulla Terra, sembrava una folgore immane.

Precipitò nel lago, sette chilometri a monte della diga.

L'aria rimbombò per lo sbalzo di temperatura e la velocità della caduta, poi sopraggiunse lo schianto e lo sfrigolio dell'acqua.

Una colonna di vapore misto ad acqua si sollevò per trecento metri.

Un lampo si sprigionò sott'acqua mentre esplodeva l'ultima riserva di carburante.



Il boato si propagò in un battibaleno assieme allo scossone. Intanto si era levata un'onda gigantesca, grande quanto la più imponente delle maree.

Il villaggio abbandonato dai cinesi scomparve con la stessa facilità con cui si spegne una candela. Era come se non fosse mai esistito.

L'ondata investì il dorso della diga riversandosi sulle strutture, mandando in pezzi le paratie dei canali di sfogo, proiettandosi in una gigantesca cascata nel vuoto di fronte allo sbarramento.

La terra tremò.

Col fiato mozzo, Jonnie e Stormalong si rimisero in equilibrio e spalancarono gli occhi. L'intera diga stava per cedere?

Le acque si calmarono. La diga era ancora intatta, ma si sentivano dei nuovi suoni al suo interno.

Le luci erano ancora accese e i generatori funzionavano.

Le guardie che si trovavano nella centrale elettrica uscirono barcollando.

L'eccesso d'acqua scendeva rombando lungo il letto del fiume, smantellando gli argini e smembrando le isolette.

Gli ingegneri uscirono di corsa dall'interno del cono.

I macchinari, per la maggior parte, erano stati parcheggiati sulla riva del lago e l'acqua li aveva spazzati via. I cinesi corsero a destra e a sinistra cercando una piattaforma volante.

Ne trovarono una conficcata nell'argine, semicoperta dal fango. La liberarono e si misero in volo assieme a un manovratore, passando lungo la sommità della diga.

Jonnie e Stormalong rimasero in attesa accanto a un aereo, pronti a intervenire se i tecnici avessero chiesto aiuto. Le voci di questi ultimi arrivavano via radio, in cinese.

La cortina atmosferica stava ancora sfrigolando sullo Stadio Tre. Le guardie rientrarono nella centrale e disattivarono il cavo di protezione della diga, riducendo allo Stadio Uno l'intensità del cono.

Benché il lago alle spalle della diga fosse lungo trenta chilometri, il suo livello pareva essersi abbassato visibilmente.

Gli ingegneri tornarono indietro proprio mentre Jonnie e Stormalong stavano per andare a vedere che cosa avessero trovato. Atterrarono e fecero rapporto a Chong-won. Parlavano in modo concitato, Jonnie si avvicinò.

«Dicono che la diga non è rotta» riferì il primate. «Alla sommità dello sbarramento, le paratie di chiusura dei canali di sfogo sono rotte per tutta la lunghezza, sono partite tutte le ringhiere di protezione e si è staccato un po' di cemento dal viale pedonale. Ma questo non è nulla. Non si vedono crepe. Tuttavia si è aperta una fessura sull'altro lato, dove la diga fa forza appoggiandosi nel terreno, all'estremità inferiore. L'acqua fuoriesce e continuerà sempre di più a causa dell'erosione. Il livello del lago potrebbe abbassarsi parecchio, fino al punto da rendere inattive le turbine idrauliche.»

«Fra quante ore?» chiese Jonnie.

Chong-won lo chiese ai suoi uomini, che a loro volta potevano solo tirare a indovinare. Quattro o cinque ore, forse. Avrebbero fatto tutto quel che potevano per ostruire la falla e fermare l'acqua. L'intero bordo inferiore della diga sembrava essere stato divelto dal terreno di appoggio. Volevano tornare laggiù per tentare qualcosa ma non avevano sufficiente cemento a disposizione.

Angus arrivò correndo dal cunicolo, in cerca di Jonnie.  
«Possiamo effettuare un lancio! Non sparano più.»

«Forse riesci a far funzionare l'impianto di lancio» disse Stormalong, ancora atterrito dal sacrificio di Glencannon.  
«Ma per quanto tempo potrai farlo?»

«Per lo meno lui ci ha dato questa possibilità» commentò tristemente Jonnie.

## 5

L'omino grigio aveva seguito il branco a Singapore, impartendo istruzioni al capitano della sua nave affinché se ne stesse alla larga dagli altri vascelli: i militari sono solitamente impetuosi e portati agli incidenti, senza parlare del pericolo dei proiettili vaganti. Per questa ragione arrivarono sul posto con un po', di ritardo e la battaglia era

già cominciata.

La miniera non era affatto difficile da localizzare, perché i suoi cannoni sparavano parabole che convergevano su un obiettivo dopo l'altro, creando un fuoco di sbarramento che formava un vero e proprio cono splendente. Verso sud, a una considerevole distanza, si trovavano le rovine di un'antica città, mentre a nord, poco lontano, esisteva una diga idroelettrica. Il fuoco di sbarramento era molto intenso e disturbava i suoi infraraggi, impedendogli, almeno per il momento, di fare un esame ravvicinato di quel che si trovava laggiù.

L'omino grigio non si considerava un esperto in materie belliche e doveva spesso far ricorso ai libri di testo per individuare cose che un militare avrebbe saputo a menadito. Adesso voleva conoscere l'altitudine massima-minima da cui poter osservare la scena senza pericolo. L'identificazione dei cannoni a terra fu un compito piuttosto laborioso, ma alla fine ci riuscì: "difesa perimetrale locale, apparecchiature antiassalto computerizzate, e cannone predetonatore di bombe in ambiente atmosferico/non-atmosferico con proiezione di raggio. Caratteristiche di tiro: 15.000 proiettili al minuto, raggio massimo consentito 52.500 metri, raggio minimo consigliato 600 metri, Cannonieri: due. Canna e scudo costruiti da Armerie Tambert, Predicham. Computers prodotti dalla Industria Bellica Intergalattica, Psychlo. Costo C. 4.269 franco piattaforma Predicham". Santo cielo, santo cielo, che razza di cannoni scadenti. Ma la Compagnia Mineraria Intergalattica era così: "Il profitto innanzi tutto, sopra ogni cosa, sempre e solo profitto". Non c'era da

meravigliarsi che i terrestri fossero in difficoltà! Chiunque si sarebbe aspettato di trovare dei cannoni orbitali.

Disse al suo capitano che era sicuro fermarsi a trecento chilometri di quota, facendo attenzione a non intromettersi nella rotta degli aerei lanciati dai tre vascelli da guerra non-atmosferici che giravano a cinquecentocinquanta chilometri di altezza. Quindi chiese al suo comunicatore di mettere bene a fuoco i raggi su quella che pareva essere una piattaforma di lancio protetta dalla cortina atmosferica sottostante.

La vide quasi subito ed ebbe uno slancio di speranza. Era una consolle! Vicino a quella piattaforma c'era una consolle di teletrasferimento! Si vedevano anche alcuni uomini che vi armeggiavano attorno, come se la stessero adoperando.

Guardò i suoi schermi con la massima attenzione nell'attesa di vedere una traccia di teletrasporto. Rimase a guardare per molto tempo. Niente da fare. Si meravigliò che i militari nelle navi da battaglia non si fossero accorti di questa mancanza. Forse non sapevano che esisteva questa traccia rivelatoria. Magari avevano dei teleschermi di marca diversa. No, la cosa più probabile era che non ne avessero mai vista una, per via del fatto che dovunque essi andassero si combatteva e se ci sono degli spari...

L'omino grigio sospirò. Non era un investigatore, ma la prova lampante stava davanti ai suoi occhi e nessuno l'aveva notata. Era impossibile che quegli uomini laggiù stessero usando un impianto di teletrasferimento, dato che persino i loro stessi aerei erano in volo, ed entrambe queste cose,

aerei in volo e spari, impediscono il teletrasporto. L'impianto salterebbe in aria a causa delle distorsioni.

I militari avevano spostato la loro attenzione sulla diga e sul lago. Cercavano di sganciarvi sopra delle bombe per privare la miniera dell'energia elettrica. Questo diede un po' di tregua alla miniera stessa e nel frattempo gli schermi dell'omino grigio vennero messi a fuoco sulla consolle.

Dall'esame risultarono alcune tracce di minerali. L'omino andò a consultare alcuni manuali di riferimento.

Carbone!

Questo chiudeva il discorso. Quell'affare laggiù era una consolle distrutta dal fuoco.

Che gran delusione!

Si ritirò e, per qualche tempo, guardò la scena da una certa distanza. Gli aerei della forza di attacco combinata non erano stati molto fortunati con il lago della diga, per via della barriera atmosferica che lo circondava, e ora dedicavano la loro attenzione all'aviazione dei terrestri che difendeva la base dall'alto.

Ci fu una battaglia aerea al calor bianco e l'omino vide finire in pezzi due aerei da combattimento Jambitchow.

Fece portare la sua nave più in alto. Verso sud, i bombardieri della forza di attacco combinata stavano sganciando bombe sulle antiche rovine deserte di Singapore. Un incendio divampò, poi un altro. Non riusciva a capire per quale ragione una mente militare avesse interesse a bombardare una città indifesa che non aveva alcun valore

bellico, ma che poteva contenere del bottino, una cosa a cui i soldati attribuivano sempre grande importanza. Eppure lo facevano sempre.

La sua indigestione gli dava ancora fastidio. Questi erano tempi davvero pessimi e senza speranza, o perlomeno lui non ne vedeva alcuna.

Chiese al capitano della sua nave di portarsi sopra un'altra base di cui conosceva l'esistenza: si trovava nel continente settentrionale che l'uomo una volta chiamava Russia.

Quando arrivò, vide che uno dei vascelli della forza di attacco combinata stava lanciando degli aeroplani. Erano dei velivoli per il trasporto truppe. L'omino grigio osservò lo sbarco di circa cinquecento soldati hawvin nella pianura di fronte alla base. Cominciarono ad avanzare protetti da scudi anti-fiamma. Sembrava che la postazione non fosse difesa, perché nessuno sparava sul contingente che avanzava. Gli attaccanti si avvicinavano alla base sempre più e dalle loro file eruppero alcune lingue di fuoco a scopo provocatorio. Le truppe cominciarono a risalire un pendio dirigendosi verso quella che aveva tutta l'apparenza di essere una fortezza sotterranea. Ormai l'avevano quasi raggiunta, mancavano solo un centinaio di metri, e le versarono contro una tempesta di fuoco.

All'improvviso il suolo esplose sotto i piedi delle truppe d'assalto.

Mine! Ovunque sul terreno divampavano le esplosioni.

Dal forte presero a uscire lampi di fucileria che

spazzavano la collina. La forza di attacco si ritirò scompostamente oltre il villaggio: gli ufficiali gridavano e riordinavano le loro truppe, ma avevano lasciato sul terreno oltre un centinaio di soldati, fra morti e feriti.

La forza d'assalto si ricompose e avanzò di nuovo alla volta della base.

Si aprirono le porte degli hangar e dalla fortezza uscirono a gran velocità degli aeroplani che mitragliarono dall'alto gli invasori.

L'omino grigio non aveva visto alcuna traccia del teletrasporto sui suoi monitors. In realtà non aveva neanche sperato di vederne una, con tutti quegli spari.

Poiché non era molto distante dall'orbita che lui ora stava seguendo, disse al capitano della nave di passare sopra alla miniera americana, mantenendosi a un'altezza di seicento chilometri. Approfittò per fare un pisolino, visto che il viaggio era piuttosto lungo.

Un cicalino lo avvertì che stavano sorvolando il posto ed egli accese i teleschermi.

Nessuna forma di vita si aggirava tra le rovine della miniera, molti chilometri sotto di lui. I torpedoni e le pompe erano ancora sulla riva del fiume, abbandonati. La cupola, sotto cui era stata nascosta una consolle, giaceva al solito posto; stava ancora appesa al cavo della gru, ma era capovolta. Una scena inanimata, desolata.

A nord, invece, la città continuava a bruciare.

Il suo analizzatore di minerali gli disse che l'intera zona



era pesantemente contaminata dalle radiazioni.

Ordinò al capitano di cambiare orbita e di sorvolare la Scozia. Intendeva fare una sosta e vedere se l'anziana signora fosse tornata, ma poi all'orizzonte i suoi sensori intercettarono del calore e quindi apparve l'immagine chiara e nitida di un vascello da guerra dei Drawkin. Guardò le sue cartine. Non erano molto buone, trattandosi di mappe prese dalle pagine di un libro di scuola, ma ciò nonostante egli riuscì a identificare facilmente la città. Era "Edimburgo" e stava bruciando.

La sua radio gracchiava e il suo comunicatore la sintonizzò meglio. Venne investito da un bombardamento di parole frenetiche! In parte si trattava della lingua dei Drawkin, che lui non si era mai preso la briga d'imparare, sebbene quegli esseri controllassero ben venti pianeti. Il loro idioma era composto da una serie di suoni isterici. Avrebbe potuto usare un traduttore, aveva i circuiti adatti a quel vocabolario da qualche parte, ma probabilmente si trattava solo dei comandi impartiti ai piloti. Ma intercettava anche un'altra lingua che lui aveva sentito parecchie volte negli ultimi tempi. Era una parlata morbida e meditativa. Resisteva a qualsiasi tentativo di comprensione: si era persino gingillato con una tavola di decodifica delle frequenze, ma senza risultato.

Tuttavia non c'era bisogno di capire le parole: i fatti parlavano da sé. Era in corso una feroce battaglia aerea.

Guardò giù dall'oblò: un grosso promontorio sovrastava la città e da esso si levava il fuoco delle batterie antiaeree. La

rocca era circondata da un mare di fiamme: la città che bruciava.

Un bombardiere drawkin esplose a mezz'aria e precipitò aggiungendo le vampate verdi della sua esplosione alle lingue arancioni che già dilagavano sull'abitato.

Una cosa era sicura: in questo posto non poteva manifestarsi alcuna traccia di teletrasporto.

Si sentì molto depresso, persino triste. Si meravigliò di se stesso. La tensione accumulatasi in quell'ultimo anno lo stava rendendo emotivo?

Mai e poi mai! Peraltro i suoi sentimenti erano stati ridestati dall'anziana signora che viveva nel nord della Scozia e particolarmente dal fatto che fosse scomparsa. E avvertiva un leggero senso di ansietà all'idea che lei si trovasse laggiù, in mezzo a tutte quelle fiamme.

Un atteggiamento davvero poco professionale, non si riconosceva più.

Quello passato era stato un anno assolutamente tremendo. Pensò che forse era meglio concedersi un riposino, così al risveglio la sua mente sarebbe stata meno ottenebrata e confusa, e avrebbe ragionato in modo più chiaro.

Si recò nella sua cabina per distendersi. Al risveglio, tutta la faccenda gli apparve chiara e netta. Sembrava che fossero passati solo pochi istanti da quando si era coricato.

Quella danza incrociata che avevano fatto gli aerei da trasporto terrestri... Che sciocco era stato! Il gruppo che era

partito a tutta velocità verso Singapore era la vera esca. La consolle carbonizzata era semplicemente una trappola. Non era un esperto di tattica militare, naturalmente, ma avrebbe dovuto capirlo subito.

Tornò nel suo piccolo ufficio grigio e riesaminò con grande meticolosità le registrazioni in cui comparivano le immagini di quella "danza degli aerei". Poi tracciò con la massima precisione la rotta del gruppo che doveva essere quello giusto. Sì, seguendo quella direzione sarebbero arrivati alla pagoda sita nell'emisfero australe del pianeta.

Impartì gli ordini al capitano e schizzarono via, a una velocità doppia di quella della luce.

Arrivò appena in tempo per assistere alla fine della Cattura. Rimase esterrefatto.

Non aveva la più pallida idea di come potesse essere successo. Una portaerei che esplodeva in orbita? Un'ammiraglia della classe Terrificante?

Per precauzione, l'omino disse al ponte di comando di allontanarsi un poco e quindi osservò il gigantesco scafo precipitare e disintegrarsi attraverso l'atmosfera per poi colpire la superficie del lago. Stette a guardare se la diga cedeva. Giunse alla conclusione che poteva essere stata danneggiata, ma, per il momento, avrebbe tenuto. Un'enorme massa d'acqua correva impetuosa lungo il letto del fiume, inondando ogni cosa attorno. Comunque la valle laggiù era disabitata.

Mise il teleobiettivo ai teleschermi e inquadrò la diga. Sì, era stata danneggiata. Si scorgeva una grossa fuga d'acqua

sul lato sinistro, in fondo: la falla si estendeva in buona misura sotto la base dello sbarramento. A giudicare dalle immagini, sembrava trattarsi di una grossa apertura.

Nella zona c'era stata una battaglia in grande stile. La boscaglia era incendiata. Già... e là in fondo si scorgeva uno squadrone di aerei della Cattura che sfrecciavano verso l'orizzonte, probabilmente nella speranza di poter essere reimbarcati nel vascello tolnep in orbita sopra Singapore. Probabilmente erano all'esterno quando la Cattura era esplosa. Be', tanto non ce l'avrebbero fatta: non avevano autonomia sufficiente. Sarebbero precipitati in mare.

Ma era meglio tornare a concentrarsi su questa pagoda. Adesso non c'erano più aerei attorno e gli infraraggi riuscivano a percepire solo una musica religiosa che soffocava qualunque altra voce.

Si mantenne a distanza di sicurezza e guardò i suoi teleschermi con la massima attenzione. Non dovette attendere a lungo.

La traccia di teletrasporto!

Sì, sì, sì! Riavvolse il nastro e guardò di nuovo l'immagine. Si sentì invadere dalla speranza.

Si contenne: era troppo bello per essere vero. Era risaputo che, quando si catturava una consolle, questa funzionava solo una volta e poi basta. Nessuno era mai riuscito a rimetterle in funzione di nuovo.

Gli sembrò che passassero dei secoli mentre attendeva.

Eccola ancora.

Aveva funzionato due volte! Aveva funzionato due volte!

Fu pervaso dalla gioia. Poi trovò un istante per meravigliarsi di quel che stava facendo. Sentimenti? Ansietà? E ora gioia? Assai poco professionale! Dedicarsi immediatamente all'affare che si prospettava, ecco quel che doveva fare.

Come poteva mettersi in comunicazione con loro?

Il canale radio era permeato da quelle voci calme, quasi religiose. Che lingua parlava quella gente?

Afferrò un traduttorefono. Attivò la sua trasmittente e accostò l'apparecchio al microfono. Che lingua prendere? Godeva di un'ampia scelta nell'archivio elettronico del suo traduttorefono. Ce n'era una chiamata "francese" – no, era morta e sepolta. Forse il "tedesco"? No, non l'aveva mai sentito usare sui loro canali. "Inglese." Avrebbe cominciato con l'inglese.

Borbottò nell'apparecchio e il traduttorefono disse:  
«Richiedo un salvacondotto per attraversare le vostre linee. Il mio vascello non è armato. Potete puntare i vostri cannoni sulla mia nave o, su di me. Non ho intenzioni ostili. Se mi concedeste udienza, il beneficio potrebbe essere reciproco. Richiedo un salvacondotto per attraversare le vostre linee. Il mio vascello non è armato. Potete puntare i vostri cannoni sulla mia nave o su di me. Non ho intenzioni ostili. Se mi concedeste udienza, il beneficio potrebbe essere reciproco».

L'omino grigio attese col fiato sospeso. C'era una quantità enorme di cose che dipendevano da quella risposta.

# Parte XXVI

## 1

Per Angus e Jonnie era venuto il momento della verità.

Lavoravano a testa bassa sul tavolino entro le pareti che proteggevano la consolle. Aperto davanti a loro c'era un manuale tecnico che Angus aveva recuperato dal cestino riciclatore di Terl. In generale, i libri psychlos erano piuttosto scadenti, ma questo li batteva tutti. Non c'è niente di peggio che una guida di riferimento inintelligibile, scritta per un operatore già informato e da cui si omettano tutte le informazioni essenziali ed elementari.

La cosa stava mandando in fumo i piani che Jonnie aveva abbozzato e presentava un nuovo dilemma di ordine tattico. Il volumetto, intitolato "Esempi precauzionali per l'addestramento di operatori esperti nel funzionamento delle consolle di teletrasferimento", non descriveva naturalmente la posizione in cui doveva trovarsi l'interruttore chiave, ma dissertava sul fenomeno chiamato "stessoluogo".

Si ammoniva l'operatore a non effettuare lanci entro un raggio di trecentosettantacinquemila chilometri.

Jonnie invece si era illuso che ci fosse un modo per liberarsi dai vascelli in orbita depositando al loro interno

delle bombe tattiche nucleari.

Il fenomeno dello "stessoluogo" consisteva nel fatto che lo spazio "credeva di essere" identico in base al principio di prossimità. Il punto di destinazione era "diverso" da quello di origine in proporzione alla distanza che li separava, secondo una legge esponenziale. La differenziazione completa fra i due punti non avveniva salvo raggiungere una distanza di circa trecentosettantacinquemila chilometri.

Il funzionamento dei motori a teletrasporto si basava su questa legge: erano oggetti che svolgevano una funzione molto diversa da quella del teletrasferimento vero e proprio. Il propulsore agiva sul principio che lo "stessoluogo" resisteva moltissimo alla distorsione. Minore era la distanza, più forte era la distorsione. Perciò il motore traeva vantaggio dal fatto che lo spazio reagiva alle alterazioni. Qui, tuttavia, non si spostava un oggetto, ma si cambiava semplicemente la posizione della carcassa motrice. Si potevano azionare una dozzina di motori nella stessa stanza e, benché si verificasse una distorsione mutua, questi continuavano a funzionare.

Due spazi diversi dovevano invece coincidere per trasferire un oggetto senza inconvenienti, cioè senza distruggerlo o danneggiare l'impianto di teletrasferimento. E lo spazio non si prestava al gioco se "credeva di essere" uno "stessoluogo". Succedeva un macello, ecco tutto.

La cosa sembrava completamente senza senso e Jonnie stava poco bene. La testa gli girava ogni volta che si chinava in avanti. Arrivò il dottor Allen e fece pressione perché lui prendesse dell'altro sulfamidico.

«Non possiamo usarla per bombardare le navi» disse Jonnie. «E anche se bombardassimo con questo impianto i pianeti da cui provengono i membri della forza di attacco, essi se ne accorgerebbero solo fra qualche mese. Usano dei semplici propulsori a reazione e il loro viaggio di ritorno a casa durerà settimane e settimane.» Sospirò. «L'utilità offensiva di questo impianto è nulla!»

L'impianto funzionava. Lo sapevano perché lo avevano appena messo alla prova. Avevano preso una telecamera montata su giroscopio dai pezzi di ricambio per le sonde. Era un dispositivo con la messa a fuoco automatica, che poteva ruotare qualsiasi apparecchio di registrazione secondo un'angolazione a piacere, descrivendo l'intera superficie di una sfera, in funzione di come lo si regolava. Veniva adoperato sulle sonde per fare riprese dall'alto. Vi si poteva installare una normale video-camera e questo era proprio quello che loro avevano fatto.

L'impianto di teletrasferimento era in grado di "lanciare" un oggetto e quindi recuperarlo, oppure "lanciarlo" definitivamente. "Questo spazio" veniva mosso per proiettare la cosa e ripreso per farla rientrare. Altrimenti si prendeva "questo spazio" e lo si portava sulle coordinate di "quello spazio" affinché "quello spazio" trattenesse l'oggetto, poi "questo spazio" tornava indietro vuoto. In realtà non c'era nulla che si muovesse: "questo spazio" e "quello spazio" venivano fatti coincidere.

Avevano installato una video-camera sul giroscopio e l'avevano spedita sulla superficie lunare. Si trattava di un'operazione semplice, giacché la Luna era nel loro campo



visivo. La cinepresa era tornata indietro dopo aver scattato alcune fotografie molto suggestive dei crateri lunari baciati dal sole.

La seconda volta avevano "lanciato" la video-camera su Marte. Avevano le coordinate e la traiettoria del pianeta. Come risultato, si erano procurati una vista dall'alto di una valle gigantesca in cui si poteva supporre che scorresse un fiume.

L'impianto funzionava, non avevano dubbi, ma loro non erano lì per scattare belle fotografie. Poco distante da loro c'era la sala operativa e sentivano il borbottio di voci all'interno: i loro amici erano ancora sotto il martellamento inesorabile dei bombardamenti. Questo impianto doveva pur servire a qualcosa.

Il capogiro o le vertigini non aiutavano di certo Jonnie a trovare una soluzione.

Avrebbero potuto minacciare gli invasori di rappresaglie contro i loro mondi di origine, ma il risultato sarebbe stato probabilmente quello di scatenare di nuovo i combattimenti in quella zona.

All'improvviso prese a suonare l'intercom che avevano collegato alla sala operativa. Era la voce di Stormalong: «È meglio che interrompiate i lanci. A seicento chilometri sopra le nostre teste, verso nord, c'è un vascello non identificato. Rimanete in attesa; vi farò sapere».

All'altro capo della linea, Stormalong tolse il dito dal pulsante dell'intercom, prese la registrazione delle riprese fatte da una delle batterie antiaeree e cominciò a spingerla

all'interno di un lettore che avrebbe sviluppato l'immagine dell'oggetto.

Il suo comunicatore – in quel momento era di turno una giovane donna buddhista – gli toccò la spalla. «Signore,» disse in psychlo «sul canale di battaglia c'è un messaggio che non riesco a decifrare. E monotono, ma sembra la stessa lingua che usate per parlare con Sir Robert. L'ho registrato, signore.»

Stormalong non vi badò molto. Stava estraendo la stampa su carta della fotografia. «Fammelo sentire» disse.

«Il mio vascello non è armato. Potete puntare i vostri cannoni sulla mia nave o su di me...»

Stormalong si fermò un istante. Inglese? Uno strano tipo d'inglese meccanico?

La fotografia era ormai uscita del tutto dallo sviluppatore. La guardò, afferrò il registratore e si precipitò fuori verso la consolle. Jonnie e Angus alzarono la testa allarmati.

«No, no» li tranquillizzò Stormalong. «Credo che sia tutto a posto. Guardate!»

Spinse la fotografia davanti ai loro occhi, con urgenza. Si vedeva una palla circondata da un anello. «Ricordi la nave contro cui sono andato a sbattere, ma che era già sparita? E l'anziana signora sulla costa scozzese? Questa è la stessa nave!» Li scrutò con uno sguardo interrogativo. «La lascio passare?»

«Potrebbe essere un trucco» disse Angus.

«Ne sei proprio sicuro?» chiese Jonnie. «Voglio dire, sei certo che sia la stessa nave?»

La giovane donna buddhista aveva seguito Stormalong portando con sé un microfono attaccato a una prolunga. «Pronto. Pronto, lassù. Mi sentite?»

Una risposta metallica, monotona: «Sì».

«Cosa vi ha offerto la signora anziana?» chiese Stormalong con decisione.

La voce monotona e meccanica rispose: «Tè di erbe».

Stormalong sorrise. «Atterrate nello spiazzo a nord di questo punto, dove potremo tenervi sotto tiro. Lasciate la nave da solo e avvicinatevi disarmato. Delle sentinelle vi verranno incontro.»

La voce metallica rispose: «Molto bene. Salvacondotto accettato».

Stormalong inviò gli ordini necessari ai cannonieri e alle guardie esterne.

Prese il messaggio che avevano registrato e lo fece ascoltare a Jonnie per intero.

«Chi è costui?» chiese Angus. Era quello che si chiedevano anche gli altri.

Due guardie scozzesi scortarono l'omino grigio fin sotto la pagoda. Erano cortesi ma stavano all'erta. Arrivava sì e no alla spalla di Jonnie. Era ben vestito e portava un abito grigio. Assomigliava a un essere umano, però aveva la pelle grigia.

Angus lo squadrò. «Questo è un maglione lavorato ai ferri da una scozzese» disse con fare sospettoso.

«Lo so, lo so» rispose l'omino grigio, servendosi del traduttore che parlava inglese. «Mi dispiace molto che non abbiamo tempo per dedicarci ai convenevoli. Dobbiamo sistemare i nostri affari rapidamente e immediatamente!»

«Sulla cima della sua nave c'è una luce intermittente bianca» avvertì una delle guardie.

Quong, il ragazzo che faceva da comunicatore a Sir Robert, si avvicinò all'anziano scozzese. «Sta trasmettendo un segnale sul canale di battaglia e dice "Salvacondotto locale temporaneo"» sussurrò in psychlo.

L'omino grigio doveva avere orecchie molto buone, perché arguì prontamente: «Oh! Parlate psychlo!» esclamò e visto che anche lui lo parlava, si tolse di dosso il traduttore, commentando: «Allora possiamo fare a meno di questo aggeggio. Talvolta è impreciso e traduce scorrettamente alcune clausole fondamentali, portando a delle contestazioni».

Mentre faceva questo, e prima che loro potessero intervenire, balzò sul lato aperto del piedistallo dove si vedeva la consolle e guardò all'interno. «Ah! Una consolle di teletrasferimento di tipo standard, a quanto vedo. Ne avete

solo una.»

Jonnie ebbe l'impressione che, in qualche modo, li stesse criticando. «Ne possiamo costruire delle altre» affermò in un tono che faceva chiaramente intendere che sarebbe stato inutile cercare di rubarla, perché loro avrebbero potuto rimpiazzarla in pochissimo tempo.

Ma l'omino grigio appariva raggianti dalla gioia. Scese dal palchetto e dette un rapido sguardo in giro. «Dobbiamo fare in fretta sul serio. C'è un rappresentante legittimo del governo planetario, qui nei paraggi, ora!»

«Direi Sir Robert» fece Jonnie, indicandolo.

«Lei ha la facoltà di firmare un documento in nome del vostro governo?» chiese l'omino grigio senza mezzi termini.

Ci fu qualche indugio. Sir Robert prese il comunicatore in disparte e si mise subito in contatto con il capo del Clanfearghus, sul campo di battaglia di Edimburgo. Si servivano dei comunicatori che parlavano gaelico. Il capo-clan disse che non vedeva alcuna ragione per cui loro non dovessero considerarsi il governo planetario: lo erano stati in origine e comunque non ce n'erano altri.

L'omino grigio si fece sentire. «Prego, registrate la sua breve dichiarazione a viva voce. Tutto deve essere regolare. I documenti devono essere inconfutabili in qualsiasi vertenza o processo.»

Non volevano trasmettere il messaggio apertamente via radio, per cui il capo Clanfearghus lo disse in gaelico e loro lo registrarono.

L'omino grigio si dava un gran daffare. Prese la registrazione e disse: «Avete del denaro? Voglio dire, crediti galattici».

Be', solitamente qualcuno di loro possedeva qualche credito che aveva sottratto agli Psychlos morti, a mo' di souvenir. Ma Jonnie era al verde, Angus possedeva solo la sua borsa degli attrezzi e Robert la Volpe non si era mai preso la briga di raccoglierne. Il comunicatore Quong partì di gran carriera e fece il giro delle sentinelle. Tornò dopo aver racimolato una banconota da cento crediti che una guardia si era detta ben disposta a cedere a Sir Robert.

«Oh, santo cielo» esclamò l'omino grigio. «Siamo talmente di fretta che non sono stato abbastanza esplicito. L'importo minimo è di cinquecento crediti.»

Jonnie sapeva dove probabilmente ce n'erano diverse centinaia di migliaia: nel bagaglio di Ker! Ma quello si trovava al Lago Vittoria, a molti chilometri di distanza. Ce n'erano altri due milioni in una cassaforte, però anche quelli non erano disponibili sul momento.

Quong fece un velocissimo giro fra i piloti. Centro! Li avevano presi ai nemici abbattuti. Uno di loro aveva una banconota da cinquecento crediti, un altro sei banconote da cento... «Portale pure a Sir Robert, con le nostre benedizioni.»

«Ah, milleduecento crediti!» esclamò l'omino grigio. Aveva compilato un modulo. «E qual è il vostro appellativo?» chiese a Sir Robert.

«Comandante militare della Scozia.»

«Ah... no, no. Meglio mettere semplicemente: "Firmatario debitamente autorizzato e delegato". Qui in cima scriviamo "Governo provvisorio del pianeta Terra". Data... indirizzo, numero di telefono... no, possiamo lasciare perdere questi particolari perché non hanno valore legale. Per favore, firmi qui in fondo.»

Sir Robert firmò.

L'omino grigio nel frattempo aveva estratto un piccolo taccuino dalla tasca. L'aprì e sulla copertina interna scrisse: "Governo provvisorio del pianeta Terra". Poi in cima alla pagina successiva scrisse: "C. 1.200", aggiunse le sue iniziali e lo consegnò a Sir Robert. «Questo è il vostro libretto bancario. Lo tenga in un luogo sicuro e non lo perda.» Si strinsero la mano.

L'omino grigio tirò un lungo sospiro, poi si riprese immediatamente. Girò il risvolto della sua giacca grigia e parlò a una radiolina non più grande di un bottone.

Sull'intercom arrivò una comunicazione dal posto di guardia esterno: «Le luci sul tetto della nave sono appena diventate blu».

Quong aggiunse: «Adesso emette un segnale radio che dice "Conferenza locale. Non interrompere"».

L'omino grigio li guardò con un gran sorriso e si sfregò le mani con movimenti piccoli e lenti. «Ora siete un cliente e io posso fornirvi la mia consulenza. E il mio primo consiglio è di agire in fretta!»

Tirò fuori un librone dalla sua tasca interna. Sulla

copertina c'era scritto in psychlo: "Indirizzario". «Spedite a questi indirizzi più presto che potete. Date priorità alle forze belligeranti. I primi saranno gli Hockner... pianeta Hockner... coordinate... coordinate... ah, ecco qua: Giardino della Fontana di fronte al Palazzo Imperiale... Le coordinate principali sono...» e snocciolò una serie di numeri che Angus scarabocchiò in fretta e furia su un pezzo di carta. Erano nello stesso ordine in cui li si riportava nel gigantesco tomo di geografia interplanetaria che avevano preso a Terl.

Ad Angus venne un sospetto. «Sapete usare una consolle?» domandò.

L'omino grigio scosse la testa vigorosamente. «Oh, no di certo. No, no, santo cielo. E tantomeno sono capace di costruirne una! Possiedo solo gli indirizzi!»

A quel punto notò che Angus stava per fare i calcoli di aggiornamento delle coordinate servendosi di carta e penna. «Bontà di Dio! Non avete un calcolatore di coordinate? Ci vorrà un'eternità se lo facciamo a mano! Abbiamo pochissimo tempo!»

Sollevò il risvolto della giacca, ma prima di parlare guardò Sir Robert per chiederne il permesso. «Posso far portare qui un computer da un membro del mio equipaggio? Avrei bisogno anche di alcune scatole rosse. Una delle vostre sentinelle potrebbe scortarlo fin qui e poi accompagnarlo all'esterno. Non esploderà; inoltre sono qui anch'io.»

Sir Robert annuì e l'omino grigio snocciolò una serie di parole incomprensibili nella radiolina, mentre una guardia correva fuori dalla zona protetta. Nell'attesa l'omino



mostrava molta impazienza, ma carezzò il rivestimento esterno della consolle e sorrise raggiante. «Decisamente decorativo. Di solito, questi quadri di comando sono lisci e squadrati, sapete...»

Un membro dell'equipaggio in uniforme grigia arrivò correndo seguito dalla guardia e consegnò nelle mani dell'omino un computer impressionante, depose a terra un mazzo di cartoncini rossi, o almeno parevano tali, e fu scortato all'esterno.

Con un abile e ripetuto tocco di mano l'omino girò una manopola sul fianco del calcolatore, facendola avanzare a scatti. Si vedevano comparire diversi tipi di tastiera. Oltrepassò il punto e tornò indietro di uno scatto.

«Eccovi un calcolatore di coordinate» disse appoggiandolo sul tavolo di fronte ad Angus. «Con questi tasti inserite l'ora esatta del lancio. Deve corrispondere al momento preciso in cui effettivamente premerete il vostro pulsante di lancio. Con questi altri tasti specificate se si tratta di un "lancio", di un "lancio con ritorno" o di uno "scambio" e alla fine, pigiando questi altri bottoni, immettete le otto coordinate fondamentali del tempo zero. Molto semplice. Potete tenerlo come omaggio per l'apertura del conto corrente. Ne ho diversi. Ora vediamo... credo che potremo cominciare i lanci all'ora siderale duecentoventi dell'universo base.» Guardò l'orologio: «il che vale a dire fra otto minuti. Ci vogliono due minuti per ogni lancio e ne dobbiamo fare circa trenta. Convocheremo le nazioni civilizzate più importanti e, omettendo Psychlo, siamo a ventinove, ma aggiungeremo alla lista Lord Voraz – buon

Dio, spero che non stia dormendo. Ci vorrà un'ora. Poi aspetteremo tre ore e faremo dei "lanci con ritorno". Ci vorranno sei minuti per ciascuno – li faremo viaggiare comodi, così che non arrivino turbati e seccati – il che equivale a tre ore. Perciò fra circa sette ore, cui si aggiunge un po' di tempo per organizzarsi, dovrete essere in grado di averli tutti qui».

Era rimasto completamente senza fiato. Prese delle cartoline che stavano appoggiate sul mazzo di cartoncini rossi e le cacciò in mano a Sir Robert. «Firmatele una per una sul fondo e io compilerò il resto. Non appena ne firmate una, passatemela.»

Sir Robert guardò il modulo, scritto interamente in psychlo, su cui era stampato il seguente testo:

## URGENTE

Vi chiediamo cortesemente d'inviare un vostro ministro plenipotenziario autorizzato a trattare questioni pertinenti alle relazioni politiche e militari con altre razze, e avente la facoltà di negoziare oltre che stipulare trattati definitivi e vincolanti. Si garantisce l'incolumità della sua persona e qualsiasi tentativo di trattenerlo in ostaggio produrrà la revoca da parte sua di qualsiasi accordo intercorso e l'immediato suicidio.

Ricevuto: ..... ora del luogo di arrivo.

PRESSO: .....

LUOGO DELLA CONFERENZA:

.....

DURATA DELLA CONFERENZA A DISCREZIONE  
DEL MINISTRO.

NOME DEL PIANETA: .....

ATMOSFERA DEL PIANETA: .....

TEMPERATURE MEDIE: .....

TIPO DI SOLE: .....

GRAVITÀ DEL PIANETA: .....

METABOLISMO DELLA RAZZA:

.....

CIBARIE:

Disponibili per la vostra razza .....

Non disponibili.....

Si garantisce il rientro dell'emissario sano e salvo,  
in buone condizioni, copie di tutti gli atti ufficiali  
pertinenti.

Garante

.....

(Iniziali e sigillo)

Rappresentante legittimo del governo planetario.

.....

(Firma)

Tutte le spese diplomatiche saranno sostenute dal pianeta ospite.

.....

(Firma)

Sir Robert lo studiò troppo a lungo per i gusti dell'omino. «Firmatelo, firmatelo» disse. «Due volte. Sulle ultime due righe. Metterò le mie iniziali, il sigillo e compilerò il resto.»

L'omino prese a far schioccare gli angoli dei cartoncini. Li toccava su due vertici opposti in diagonale e questi si trasformavano in scatole rosse piuttosto capienti. In cima al contenitore c'erano un segnale luminoso e una bomboletta fumogena non ancora accesi, oltre a un piccolo gong elettronico che al momento buono si sarebbe messo a suonare senza interruzione.

D'impeto, l'omino grigio afferrò la prima cartolina firmata da Sir Robert, la compilò rapidamente, vi mise le sue iniziali, v'imprese il sigillo con un botto e la infilò nella scatola. «Hockner!» disse rivolto ad Angus e fece una

corsetina fino al centro della piattaforma, lasciò cadere la scatola e quindi tornò indietro in fretta e furia per cominciare il lavoro sulla prossima.

Jonnie guardò il proprio orologio, prese la banda perforata delle coordinate che Angus aveva elaborato col computer e la inserì nella consolle. «Tempo!» e premette il pulsante di lancio.

La prima scatola ondeggiò per un istante e quindi svanì. «Tolnep!» disse l'omino grigio. «La gradinata di fronte alla Camera dei Predatori.»

Angus tambureggiò sulla tastiera del calcolatore. Jonnie predispose la consolle, l'omino corse al centro della piattaforma e depose la seconda scatola rossa. Nel preciso istante in cui usciva, Jonnie pigiò il tasto di lancio: l'oggetto scomparve.

Due comunicatori buddhisti avevano assistito alla scena e sostituirono l'omino nell'operazione di deposito delle scatole sulla piattaforma. Il poveraccio non aveva più fiato. Quong, il ragazzo cinese, notò che tutte le cartoline erano uguali, cambiavano solo gli indirizzi, e quindi diede una mano a compilarle, così che l'omino ebbe solo a mettere le sue iniziali, il sigillo e cacciarle nella scatola. Si rimisero in pari e tutto fu pronto quaranta minuti prima che avvenisse l'ultimo lancio.

L'omino grigio, un po' ansimante, si fece da parte e lasciò che continuassero da soli con le spedizioni.

Sir Robert gli chiese se sarebbe stato lui il conduttore della conferenza.

L'omino scosse la testa. «Oh no, santo cielo. Sto solo dando una mano. Quando arriveranno, sarà tutto nelle vostre mani!»

Jonnie e Sir Robert si scambiarono uno sguardo. Dovevano escogitare qualcosa in fretta! Fra sei ore e mezza sarebbero arrivati i ministri di ventinove razze, che a quanto pareva controllavano complessivamente cinquemila pianeti diversi!

L'omino parlò ancora nel risvolto della sua giacca.

Sull'intercom arrivò la voce di una sentinella esterna: «Le luci sulla sua nave hanno appena cambiato aspetto. Quella blu sta lampeggiando più in fretta e ora se ne vede anche una rossa grande e intermittente».

Un comunicatore informò Sir Robert. Il messaggio radio continuo è appena cambiato. Adesso dice "Area di tregua locale. La sicurezza e l'incolumità dei vostri stessi rappresentanti sarebbero messe in pericolo da colpi d'arma da fuoco, motori o assalti. Tenersi a una distanza di settecentocinquanta chilometri da questa zona".»

«Non potete chiedere una tregua planetaria?» azzardò Sir Robert.

«Oh no, santo cielo, no. Non potrei farlo. Scatenerebbe delle proteste per usurpazione del potere costituito. I vostri uomini nelle altre località dovranno tener duro.»

Sir Robert si recò nella sala operativa per trasmettere sul canale di comando un messaggio che riassumeva quel che stava succedendo. La gente si sentì incoraggiata. Riferirono

che la ferocia degli attacchi non era diminuita. Tenevano duro, a malapena. In base ai rapporti dei piloti, il nemico aveva incendiato le antiche rovine di Londra per qualche ragione insensata.

Angus aveva preparato nastri perforati con le coordinate necessarie per la maggior parte dei lanci, ma l'omino grigio disse che avrebbe pensato lui a preparare i rimanenti, e poi avrebbe provveduto anche a perforare quelli necessari al "lancio con recupero" da farsi tre ore dopo.

Un ingegnere cinese e Chong-won si erano tenuti in disparte fino a quel momento, ma adesso cercavano di attirare l'attenzione di Jonnie. Il giovane li vide e cedette ad Angus il suo posto alla consolle.

«Perdonaci» disse Chong-won «ma si tratta della diga. Il livello dell'acqua sta scendendo e sono ormai visibili le estremità superiori dei dotti che portano l'acqua ai generatori. Questo è Fuching, uno dei miei ingegneri. Afferma che nel giro di quattro ore non avremo più corrente.»

E gliene servivano ancora sei e mezza!

### 3

Jonnie chiese che gli cercassero Thor e alcune cartine,

compresa una copia della vecchia mappa difensiva degli Psychlos.

Nell'attesa, guardò l'omino grigio che lavorava sul computer vicino alla consolle. Le sue dita volavano. La sua abilità nel manipolare un calcolatore era paragonabile a quella di un pilota nel governare il quadro comandi di un aereo. Poi si rese conto che l'omino non guardava neppure i tasti. Le sue dita parevano muoversi da sole, tanto rapide da non riuscire quasi a distinguerle. Quell'individuo non aveva detto loro nemmeno come si chiamava o chi fosse, ma Jonnie pensò che doveva esserci ben altro che doveva ancora venire a galla sul suo conto. Li aiutava per un fine molto più importante di quel che aveva lasciato trasparire. Non che Jonnie fosse sospettoso nei suoi riguardi, era solo una sensazione che il giovane avvertiva, e questa gli diceva che dovevano esserci certamente delle ragioni più profonde per la presenza di quel personaggio, al di là di qualsiasi informazione lui avesse dato fino a quel momento. Qualunque cosa potesse dire l'omino grigio in futuro, Jonnie decise che avrebbe scoperto quali erano i veri motivi che si nascondevano dietro la facciata. Semplicemente un presentimento. No, era una certezza.

Be', una cosa per volta. Doveva preoccuparsi della diga perché, se la corrente fosse venuta a mancare, l'intero progetto sarebbe andato in fumo e lui disponeva, oggettivamente, solo di due ore lavorative per riparare una diga di quelle dimensioni. Pazzesco!

Arrivarono le cartine. Una di queste era un disegno abbozzato recentemente dagli ingegneri cinesi e vi compariva



la posizione del villaggio. Avevano steso una mappa approssimativa del lago che era ben fatta e comprensibile, salvo i numeri e le scritte in cinese. Avevano persino effettuato degli scandagli.

Guardò la mappa delle strutture difensive e notò per la prima volta che era stata "copiata dal rilevamento topografico originale". E, secondo le date psychlos, il rilevamento originale era stato fatto quasi undici secoli prima. Usando una lente d'ingrandimento, lesse i dati originali pertinenti alla diga.

La diga di Kariba, in origine, appariva lunga circa seicento metri. Questo teneva conto anche delle modifiche apportate dagli Psychlos subito dopo l'invasione, quando avevano eretto per la prima volta questa postazione difensiva. L'altezza dello sbarramento era di centoventisei metri, più o meno, e tratteneva un lago lungo circa duecentosessanta chilometri e largo circa trenta nel punto più ampio. Una diga veramente imponente. Alla sua sommità era esistita persino una strada per il transito dei veicoli.

Jonnie mise le mappe a confronto. In quella originale non esisteva affatto lo spazio per un villaggio! Che cos'era successo? La faccia del pianeta era cambiata?

Afferrò un'antica mappa della zona redatta dall'uomo. Il fiume si chiamava "Zambesi", era lungo circa 2.660 chilometri ed era uno dei principali corsi d'acqua del pianeta. Un tempo fluiva attraverso la "gola di Kariba" e ne avevano bloccato il corso per generare energia idroelettrica: un'impresa titanica. Le pareti della gola erano state molto

ripide anche in questa zona. Non c'era spazio per alcun villaggio! Confrontò ancora una volta le mappe.

La sommità della diga, cioè la strada che vi si trovava, era a filo dell'acqua persino prima che l'astronave affondasse nel lago.

Allora Jonnie capì quel che era successo. Anno dopo anno, per undici secoli, le piene dello Zambesi avevano riempito il lago di sedimenti.

Non c'era da meravigliarsi che il livello del lago fosse diminuito così rapidamente: lo schianto del relitto doveva aver sollevato almeno un milione di tonnellate di limo, scaraventandole oltre lo sbarramento, e ora l'acqua non affluiva con sufficiente rapidità per colmare il vuoto, dato che tutto quel lago effettivamente non esisteva più da tempo. Adesso era lungo al massimo centottanta chilometri e l'ampiezza dello specchio d'acqua all'altezza della diga non superava i trecento metri. Tutto il resto, dunque, era fango.

Parlò a Chong-won e all'ingegnere cinese. «Questa diga dispone di sei prese d'acqua per alimentare le turbine. Adesso voglio che le chiudiate tutte. Nel momento in cui avremo terminato i lanci, fra circa venticinque minuti, toglieremo la corrente e chiuderemo le paratie. Quando avremo ancora bisogno di energia per riprendere i lanci, apriremo solo due generatori senza attivare il cavo difensivo attorno al lago, così da ridurre l'assorbimento. Potete farlo?»

«Oh, sì.» Poi ripeterono quel che aveva detto. «Tu vuoi che noi togliamo corrente fra circa venticinque minuti, che chiudiamo le paratie di tutti i generatori e che, dopo circa

due ore, apriamo due paratie lasciando spento il cavo difensivo attorno al lago. Vuoi anche che chiudiamo i canali di sfogo?»

Jonnie annuì. Anche nei tempi passati, l'acqua in eccesso non aveva mai debordato alla sommità dello sbarramento: si scaricava attraverso i canali di sfogo nella parte inferiore della diga e riconfluiva nel fiume in fondo alla valle. Bisognava fare economia d'acqua. Non avrebbe risolto l'intera situazione, ma poteva servire a qualcosa.

Thor era arrivato. «Portami Dwight!» gli ordinò Jonnie.

«È all'ospedale. Ha un braccio spezzato ed è mal ridotto.»

«Era anche il migliore esperto di esplosivi che avessimo al giacimento» replicò Jonnie. «Fallo venire qui.»

Stavano ancora usando la consolle per i lanci e lui nel frattempo poteva organizzarsi.

Arrivò Dwight. Aveva due occhi neri e il braccio ingessato. Zoppicava ma aveva un sorriso smagliante, sembrava un faro per i naviganti.

Jonnie non perse tempo: «Dwight, raccogli trecento metri di miccia deflagrante, circa tre bidoni di esplosivo liquido della capacità di mezzo quintale ciascuno, e tre di quei trapani che si portano a zaino, ciascuno con punte per trenta metri; aggiungi qualche detonatore e roba varia».

«Cosa intendi fare?» chiese Thor. «Far saltare in aria il pianeta?»

«Tu intanto» disse Jonnie a Thor per tutta risposta

«guardati attorno e raduna chiunque fosse con noi al giacimento, e parecchi cinesi.»

Anche Stormalong era arrivato e Jonnie gli ordinò di prepararsi a trasportare uomini ed esplosivi dall'altra parte del lago. «Nel momento in cui termina la prima ora di lanci, dobbiamo essere pronti a darci dentro.»

Scarabocchiò un appunto e lo diede al comunicatore, affinché lo consegnasse ad Angus, quando il lancio delle scatole fosse terminato. Vi si leggeva: «Resterai senza corrente per due ore. Avvisaci quando hai completato questo primo gruppo di spedizioni perché noi dovremo provocare delle esplosioni e accendere dei motori. Non riprendere i lanci fino a che ricevi un cessato allarme da parte mia. Usa una radio da miniera per comunicare con me».

Un gruppo di uomini venne inviato all'esterno attraverso il cunicolo. Alcuni di loro erano veterani che avevano partecipato all'assalto e degenti dell'ospedale. Il dottor Allen osservava la scena con disappunto, ma senza dire una parola. Era Jonnie che lo preoccupava di più.

Il giovane uscì. Era ormai giorno fatto, grazie al cielo, poteva finalmente vedere quel che stava facendo. Guardò la diga. Sì, non si era sbagliato. Limo! La fanghiglia era spiacciata ovunque. Quello che lo aspettava sarebbe stato un lavoro davvero sporco. Cumuli di melma giacevano sulla sommità della diga nel punto in cui era stata sbrecciata. Le pareti della scarpata erano completamente inzaccherate. Pareva che un gigantesco pennello avesse cosperso ogni cosa di fango. Sabbia viscida. Uno dei maggiori pericoli sarebbe

stato proprio quello di scivolare.

Aveva la radio da miniera con sé per cui lo avrebbero informato quando la prima ora di spedizioni fosse arrivata al termine. Alcuni uomini uscivano dai magazzini sotterranei spingendo dei carrelli colmi di esplosivo. I piloti erano pronti al decollo. Due grandi aerei per il trasporto minatori stavano imbarcando il personale. Una dozzina di cinesi corse nella centrale elettrica portando con sé delle grosse chiavi universali; se ne sarebbero serviti per smuovere leve e comandi bloccati nella stessa posizione da circa un millennio.

Jonnie camminò fino ai bordi della diga e guardò verso il centro del lago.

Non credeva ai suoi occhi. Dopo il tuffo attraverso l'atmosfera, la nave ammiraglia era molto meno danneggiata di quello che lui si sarebbe immaginato.

Eccola là, un relitto gigantesco, incuneata obliquamente nel fondo melmoso, circa otto chilometri a monte dello sbarramento.

E stava contribuendo al disastro.

Il gigantesco scafo contorto e carbonizzato impediva l'afflusso d'acqua verso la diga! Alle sue spalle si stava formando un nuovo lago.

Chiamò Dwight. «Prendi tre o quattro uomini, mettili su una piattaforma volante e fai depositare un po' di miccia deflagrante su entrambi i lati di quel relitto, in modo che l'esplosione scavi attorno ad esso un nuovo passaggio per

l'acqua. Ti dirò io quando accendere la miccia. Fallo posare e torna qui.»

Dwight si allontanò in fretta alla ricerca degli uomini. Gli serviva anche dell'altro esplosivo.

Jonnie s'incamminò fino a un punto da cui poteva vedere anche l'altra estremità della diga. Aveva una forma ricurva e s'incuneava nel lago come una mezzaluna. La struttura era tale per cui la forte pressione causata dal contraccolpo aveva spinto le estremità ancora più a fondo nel terreno. Il bordo opposto era fissato con sufficiente solidità contro la parete della scarpata, ma il fondo dello sbarramento doveva essersi mosso. Sì, la fuga d'acqua era chiaramente visibile: usciva rombando da sotto, come fosse un gigantesco idrante.

Era possibile che le crepe alla base, esistenti fin dall'antichità, fossero state turate dal limo fino a quel momento, ma l'esplosione le aveva riaperte con violenza. L'unico modo per tappare quella falla era di far precipitare una mezza tonnellata di rocce a monte della diga. Ma questo non era il momento per mettersi a scaricare delle pietre servendosi di ruspe e gru.

Il piano che aveva abbozzato era corretto. Guardò i dirupi sul versante opposto della gola. Se ne avesse staccato uno con l'esplosivo, facendolo precipitare nel lago, la breccia si sarebbe tappata, ma l'urto violento avrebbe divelto del tutto la diga?

Lungo quelle scarpate correva anche il cavo difensivo: quella era un'altra cosa che lui non osava sacrificare.

La voce di Angus si fece sentire alla radio. «Il primo

gruppo di spedizioni è completato. Potete chiudere!»

«Chiudete!» disse Jonnie nel microfono della sua radio.  
«Centrale! Togliete la corrente! Stormalong! Decolla!»

Lo sfrigolio del cavo atmosferico svanì. Ci fu un ticchettio di cose che cadevano a terra: schegge di bombe, uccellini morti e foglie. La cortina ionizzata aveva cessato di trattenerle a mezz'aria.

Gli aerei decollarono con un frastuono assordante.

Jonnie aveva visto una piattaforma volante inutilizzata e salì a bordo piazzandosi ai comandi. Partì a rotta di collo, sorvolando il lago e la diga, e dirigendosi verso le scogliere che si scorgevano in lontananza.

Dwight era là. Jonnie osservò la composizione della roccia nei dirupi. Fece una stima della corrente e della massa d'acqua che doveva transitare da questa sponda del lago. Il suo compito era di far precipitare rocce a sufficienza per tamponare la falla. Un calcolo piuttosto complicato.

Tre buchi. Avrebbe dovuto perforare la roccia in tre punti. Ciascun foro sarebbe stato profondo circa trenta metri e angolato con la massima accuratezza. Avrebbero trapanato all'altezza in cui la roccia doveva staccarsi dallo strapiombo.

Si spostò rapidamente lungo la parete, indicando i punti in cui forare. Uno, due e tre. Erano a circa duecento metri dalla diga. Entravano nella roccia con un'inclinazione di circa quindici gradi rispetto alla perpendicolare.

Gli uomini misero in funzione i trapani portatili. Li si usava solitamente per scavare nei giacimenti a grande

profondità. Erano rapidi abbastanza? Aveva solo due ore.

Il cavo! Questo tratto del conduttore correva sotto di loro, vicino alla riva del lago. Non doveva sacrificarlo. Se lo avesse lasciato lì, sarebbe stato tranciato dalle esplosioni e dal crollo della parete di roccia.

«Stormalong!» gridò Jonnie. Il pilota era appena sceso da un aereo per il trasporto dei minatori. «Qual è il motore più potente che abbiamo sotto mano?» Ne avevano portati quattro. Uno di questi era un grosso aereo da trasporto truppe; il pilota lo indicò.

«Manda alcuni tecnici a questa estremità della diga. Stando alla vecchia mappa delle difese, là sotto ci deve essere una scatola di derivazione alla quale si collega questo cavo. Fai in modo che lo scolleghino e quindi fissino una fune molto resistente a quella estremità. Poi dissotterra tutto questo tratto di cavo e portalo in volo laggiù.»

Stormalong non chiedeva di meglio. Che pazza idea! Prendere l'estremità scollegata del cavo, fissarla a un aeroplano, volare a sudovest verso l'inizio del lago e sradicare il conduttore del terreno! Non aveva bisogno di altre direttive. Sapeva benissimo che l'aereo poteva precipitare sotto il peso di quasi settecento metri di cavo, ma avrebbe installato una levetta di sgancio rapido. Spedì i tecnici di gran corsa a disconnettere il punto in cui il cavo raggiungeva la diga.

Jonnie guardò i trapani: le loro punte erano corazzate e potevano sopportare livelli di surriscaldamento tremendi, ma stavano fumando. Con che velocità affondavano nella



roccia? Guardò l'orologio e osservò di quante tacche fosse già penetrata la punta. Ce l'avrebbero fatta per il rotto della cuffia!

Verso il centro del lago, a sette chilometri di distanza, la squadra composta dagli uomini che Dwight aveva selezionato fra i minatori veterani stava arrancando nel fango insieme a due assistenti. Affondavano fin quasi alla vita, scivolando e slittando nel limo che circondava la nave da guerra precipitata. L'operatore doveva far decollare ogni cinque minuti la piattaforma volante con cui erano arrivati, per impedirle di sprofondare completamente nella melma.

Che relitto gigantesco! Non c'era da meravigliarsi che non riuscissero a far funzionare quel genere di vascelli nell'atmosfera. Probabilmente, li montavano su quella luna del pianeta Tolnep, Asart, dopo averli portati lassù pezzo per pezzo. Il loro volo era possibile solo grazie a intricati calcoli sulle forze di gravità planetarie e sui flussi di gravità.

Si chiese per un istante se il corpo di Glencannon potesse essere là dentro, da qualche parte. Ma anche un Mark 32 non avrebbe potuto resistere a quella tremenda esplosione interna. La nave era ormai solo un grande cimitero. In quella massa di rottami contorti e anneriti dovevano esserci i resti carbonizzati di almeno quindicimila Tolnep. Quant'era lunga? Seicento metri? Novecento? Difficile a dirsi da quella distanza, inoltre era in gran parte sprofondata nel fango melmoso. Di certo creava uno sbarramento imponente al flusso dell'acqua. Era strano che non fosse affondata di più. Poi vide quel che era successo veramente. La nave aveva scavato una sorta di cratere attorno a sé ed era quest'ultimo

che impediva lo scorrimento dell'acqua.

Prese un cannocchiale dalla tasca per vedere esattamente che cosa stessero facendo gli uomini. Molto bene, stavano collocando un doppio giro di miccia esplosiva attorno all'orlo del cratere sul versante più vicino, mentre un secondo gruppo ripeteva la stessa operazione sull'altro lato. Non avevano bisogno di consigli.

I trapani stridevano nel perforare la roccia. Dagli ugelli per il raffreddamento ad acqua si levavano colonne di vapore surriscaldato. Per refrigerare ulteriormente gli apparecchi, venti uomini lavoravano su una pompa da miniera: stavano posando una conduttura che attingesse direttamente dal lago.

Dio mio, che melma! Era difficilissimo muoversi senza scivolare e ormai quasi tutti gli uomini del gruppo erano incrostati di fango.

Guardò ancora l'orologio. Farcela sarebbe stato come vincere una scommessa. Già di per sé sarebbe stata un'impresa sensazionale perforare trenta metri di roccia in tre ore, ma loro dovevano farcela in meno di due! Quattro uomini, due per parte, spingevano con tutto il peso del loro corpo sulle maniglie di ciascun trapano.

Si augurò che il segnale lampeggiante sulla navicella dell'omino grigio tenesse alla larga i visitatori. Per riparare la diga avevano ridotto al minimo le loro forze di difesa e la mancanza del cavo atmosferico lasciava campo libero agli attaccanti.

La sua radio da miniera prese a gracchiare: la squadra che

lavorava sul relitto chiamava Dwight. Erano pronti a far saltare le cariche. Dwight guardò in direzione di Jonnie.

Con il suo cannocchiale, il giovane cercò d'inquadrare le bocche di afflusso ai generatori nella diga.

Erano chiusi? L'acqua era molto limacciosa e rendeva difficile vedere da quella distanza. Chiamò gli ingegneri cinesi all'interno della diga. C'era anche Chong-won là dentro.

La voce del Capo rispose alla sua chiamata. «Ci vorranno cinque minuti per chiudere l'ultima paratia. Hanno già chiuso tutte le paratie dei canali di sfogo. Sono spiacente, Lord Jonnie, ma credo che siano passati anni dall'ultima volta che qualcuno ha mosso queste leve e questi ingranaggi.»

«Diciamo pure un millennio» corresse Jonnie. «Quanti uomini avete lì dentro?»

«Settantadue» rispose Chong-won.

Dio mio, metà delle sue forze di difesa erano dentro quella diga. «State facendo un lavoro fantastico. Terminatelo e poi uscite tutti quanti. L'intera diga potrebbe cedere in seguito alle esplosioni.»

«Faremo in fretta» disse il capo dei cinesi.

Si udì un rombo: era Stormalong che aveva agganciato l'estremità libera del cavo. Attivò l'altoparlante dell'aeroplano e: «Pronto a strappare!» gridò. «Ditemi quando siete tutti al riparo!»

Il grosso aereo per il trasporto truppe era sospeso a mezz'aria vicino alla diga. Avevano staccato il cavo dalla scatola di derivazione, agganciandolo ad alcuni grappini; gli uomini a terra cercavano di allontanarsi più rapidamente che potevano su quel terreno scivoloso.

Jonnie urlò verso gli uomini addetti ai trapani.  
«Allontanatevi!»

Quelli erano restii a lasciare i loro apparecchi, ma ciò nonostante li spensero e si allontanarono dall'orlo del dirupo, tra uno scivolone e l'altro.

Jonnie si assicurò che nessuno si trovasse lungo il percorso del cavo interrato, quindi gridò il comando nella radiolina: «Strappa!».

Dall'interno dell'aereo, Stormalong diede tutto gas. Il cavo cominciò a uscire dal terreno: resisteva e avanzava a strappi, pareva un serpente gigantesco. A un certo punto, l'imponente velivolo non riuscì più a salire, era in stallo. Lo scozzese iniziò a farlo dondolare su e giù, dando degli strattoni al cavo che si liberava così dal suolo pezzo per pezzo, metro per metro, seguendo l'orlo della parete rocciosa, mentre l'aereo saliva sempre più in alto.

Ormai era uscito quasi per metà.

Si udì lo schiocco di una rottura.

Il cavo si era spaccato!

Il velivolo di Stormalong venne catapultato verso il cielo, trascinando con sé duecento metri di cavo.

Lo scozzese frenò la salita. Quello Stormalong ci sapeva proprio fare con gli aerei. Risalì il lago portandosi dietro lo spezzone rotto del conduttore e lo appoggiò sulla spiaggia. Azionò la leva di sgancio, lasciandolo cadere a terra.

Tornò al punto di partenza, mentre qualcuno dall'interno dell'apparecchio calava nuovamente i grappini di aggancio. «Riagganciatemi!» gridò Stormalong dall'alto, servendosi dell'altoparlante.

Alcuni uomini scesero scivolando verso l'orlo della scogliera, afferrarono il grappino e vi assicurarono l'estremità del cavo strappato.

Lo si sarebbe potuto riparare, ma tutto questo stava rubando del tempo prezioso e i trapani erano inattivi.

Dopo averlo fissato, Stormalong riprese a tirare il conduttore per liberarlo da un letto in cui aveva riposato per secoli.

Riuscì a estrarre tutta la sezione vicina all'area degli esplosivi e quindi la lasciò cadere.

Gli uomini corsero di nuovo ai loro trapani.

La voce di Chong-won si fece sentire alla radio. «Qui abbiamo finito!»

«Ottimo» rispose Jonnie. «Ora fai uscire gli uomini da lì e dimmi quando siete tutti al sicuro, te compreso!»

Li vide uscire a frotte dalla centrale elettrica e risalire di corsa la strada.

Erano delle minuscole figurine blu, vestite nelle loro tute

da lavoro. In breve tempo giunsero a una distanza di sicurezza dalla diga. «Via libera, Lord Jonnie» disse Chongwon.

Non era necessario fermare ancora i trapani. Jonnie fece un segnale a Dwight e quest'ultimo impartì degli ordini agli uomini vicini al relitto, poi la sua voce tuonò: «Fuoco alla miccia!». Attivarono i detonatori, quindi arrancarono nella melma, tra uno scivolone e l'altro, verso la piattaforma volante e vi s'imbarcarono. Decollarono in fretta e furia afferrando per il bavero l'ultimo del gruppo e issandolo di peso a bordo, mentre le sue gambe penzolavano ancora nel vuoto. Atterrarono in una zona sicura. Dopo aver assistito alla scena, Jonnie osservò il relitto.

Rintronò improvviso lo schianto secco della miccia deflagrante che scoppiava.

Una lunga striscia di fango fu scagliata in cielo. Per un istante la vista del relitto fu oscurata dal fumo e dagli schizzi di melma.

L'onda d'urto fece tremare la terra sotto ai piedi. Un piccolo rigonfiamento si propagò nell'acqua, verso la diga. Ventiquattro secondi dopo l'esplosione, il suono li raggiunse in tutta la sua forza, come un ceffone dato dalla mano di un gigante.

Il fumo si stava diradando. Il mastodontico relitto non si era mosso, ma si era creato un canale tra le estremità superiore e inferiore del cratere. Un rivolo d'acqua iniziò a percorrerlo: solo un filo d'acqua?

Jonnie trattenne il fiato, mentre osservava la scena con il

cannocchiale. Temeva che, pur avendo i minuti contati, sarebbero stati costretti a deporre del nuovo esplosivo. «Dai! Dai!» diceva, sapendo che l'acqua ha un forte potere erosivo e tende ad allargarsi il varco mordendo il terreno. «Di più, di più. Andiamo!»

L'estremità più lontana del cratere era sopraelevata di almeno sessanta centimetri rispetto al livello del lago presso la diga. La pressione dell'acqua non poteva essere così debole!

Proprio in quell'istante, un oggetto che ostruiva il passaggio del flusso fu smosso dalla sua sede e girò su se stesso, mentre veniva trasportato nei gorghi della corrente. Era un grosso cannone fulminatore. Alla fine ruzzolò fuori dal canale.

L'acqua irruppe attraverso lo sbarramento superiore del cratere. Ribolliva e cresceva di livello facendo dei mulinelli e mescolandosi con la melma fino a formare una schiuma limacciosa. La parte superiore del canale si stava allargando e il flusso d'acqua aumentava.

Ora la pressione si era spostata sulla trincea che gli esplosivi avevano scavato nella parte inferiore del cratere. Rosicchiava le ostruzioni e le macerie, e alla fine riuscì a sfondare!

Ci fu una terza ondata nella parte alta del canale. I rottami si staccavano dalla melma e fluivano via. Si era formato un vero e proprio torrente in piena. La conca davanti alla diga si stava riempiendo, mentre calava il livello del lago alle spalle dell'ostruzione.

Adesso il fiume affluente era stato sbloccato. Jonnie disse a Dwight di complimentarsi con i suoi.

I trapani fumavano e stridevano. Jonnie guardò l'orologio. Gli restavano solo venticinque minuti. Che fine aveva fatto tutto il tempo che avevano? «Di quante tacche siamo penetrati?» chiese a Thor.

«Cinque. Il che vale a dire ventidue metri e mezzo.»

«Dovremo accontentarci di questo. Fai allontanare quei trapani. Stormalong!» abbaiò nel microfono della sua radio. «Comincia a trasportare queste attrezzature e gli uomini lontano da qui!»

Riusciva a malapena a scorgere Chong-won, che non era niente più che una macchiolina da quella distanza. Gli parlò alla radio: «Chong, tra qualche minuto vedrai un lampo accecante levarsi da qui. Aspetta fino a che sei sicuro che la diga non ceda, poi, quando sei certo che sia salva, invia un gruppo di uomini scelti all'interno per aprire le paratie di due generatori e ridare corrente soltanto al cono protettivo e all'area della pagoda. Capito?».

«Sì, Lord Jonnie.»

«E assicurati che siate tutti al coperto nel momento in cui avverrà l'esplosione» aggiunse il giovane.

Avevano sgomberato il campo e stavano fissando i trapani a zaino nelle stive degli aerei.

«Dwight!» disse Jonnie. «Prendi quei tre bidoni di esplosivo liquido e versane il contenuto nei buchi, poi infilaceli sopra a mo' di tappo. Svelto!»



Dwight fece scattare i suoi uomini in azione indicando loro col suo braccio sano che cosa fare. Presero dei grossi fusti di esplosivo e cominciarono a riempire ciascun foro. Il suolo era ancora rovente e il liquido detonante era vicino all'ebollizione. Si faceva fatica a colarlo perché l'aria calda intrappolata nel buco tendeva a salire, ribollendo e sollevando vapore.

Jonnie correva lungo la scogliera, stendendo la miccia deflagrante. Formava un cerchio attorno a ogni foro, nel punto in cui avrebbero dovuto infilare il bidone svuotato. Il vapore di esplosivo avrebbe trasformato i fusti vuoti in vere e proprie bombe.

«Detonatori!» urlò Dwight.

«Non abbiamo tempo» gridò Jonnie. «Innescherò lo scoppio con i cannoni di un aereo!»

«Cosa?» esclamò Thor con la bocca spalancata.

Avevano svuotato i barili e stavano sistemando nei vari fori, al centro dei cerchi formati dalla miccia. Sarebbe bastato colpire uno di quei fusti per farli saltare tutti, assieme all'esplosivo.

«Lasciatemi quell'aereo!» Jonnie indicò un velivolo da battaglia che avevano portato al lago. «Prendete gli altri aerei con gli uomini e andatevene, immediatamente!»

Stormalong fece per protestare, ma poi cominciò a sollecitare gli uomini e questi salirono in fretta sugli apparecchi, gettando le loro attrezzature a bordo. Stormalong, ormai distante, gridò a Jonnie: «Spara da alta

quota! La roccia sarà scaraventata in aria come un bolide!».

Jonnie osservava il suo orologio. Gli restavano solo nove minuti.

Gli aerei decollavano e Dwight venne trascinato a bordo dell'ultimo in partenza. Jonnie osservò la disposizione degli esplosivi: era tutto a posto.

Corse verso l'aereo da battaglia e si preparò a farlo partire. Adesso non c'era anima viva nella zona.

Decollò. Balzò a una quota di circa seicento metri. La diga pareva imponente anche da quella altezza.

Gli altri velivoli stavano atterrando entro ripari composti da sacchi di sabbia, dall'altra parte dello sbarramento. In un batter d'occhio, Stormalong era riuscito a passare sull'altra sponda ed era sceso in picchiata sul terreno.

Chong-won e i suoi uomini erano al riparo.

«Fuoco alla miccia» disse Jonnie, parlando nella radio da miniera. Girò gli interruttori di fuoco sulla posizione "fiamma", "circoscritto" e "massimo", quindi allacciò la cintura di sicurezza.

Ecco arrivato il momento di ricorrere a tutte le sue abilità balistiche. Ogni cosa attorno a lui sembrava immersa nella pace e nel silenzio. L'acqua penetrava nel relitto annerito attraverso le travature sventrate e i rottami galleggiavano sul lago, trascinati dalla corrente. Il fiume ora scorreva nel bacino che alimentava la diga, ma la falla alla base di quest'ultima si sarebbe allargata per la pressione dell'acqua in aumento.

Jonnie girò un interruttore con un tocco della mano e tutti i finestrini si chiusero. Si accertò che anche le porte fossero sigillate. Di quanto avrebbe dovuto allontanarsi, novecento metri? No. Questa era la distanza ideale. Un aereo da battaglia poteva resistere a impatti fortissimi, ma lui non aveva mai sentito parlare di qualcuno che avesse fatto esplodere, in precedenza, quasi duecento litri di esplosivo liquido, cui si aggiungevano trecento metri di miccia deflagrante.

Regolò il mirino con cura, puntandolo sul bidone di centro. Premette la leva di sparo.

Il cielo davanti a lui fu attraversato da un gigantesco lampo e si levò una cortina di fiamme verdi alte circa novecento metri.

Uno sconquasso!

Il suo aereo, investito dal contraccolpo, venne proiettato in cielo come un giocattolo scagliato lontano.

Gli parve che la cintura di sicurezza lo colpisse nello stomaco. Lo strattone fu talmente forte da lasciarlo completamente senza respiro.

Tre secondi dopo si accorse di essere capovolto. Le sue dita pigiarono sulla consolle. I motori di bilanciamento compensarono lo squilibrio dell'aereo e lo rimisero dritto. Adesso però stava viaggiando all'indietro.

I motori gemettero nello sforzo di opporsi alla spinta inversa e, alla fine, l'apparecchio si stabilizzò. Il parabrezza era segnato da una crepa diagonale, qualcuno lo avrebbe

dovuto cambiare.

Vide la scogliera. Il fumo si era diradato e l'intera parete frontale del dirupo stava scivolando verso il lago, con un movimento lento, molto lento.

Quelli che scendevano erano circa mezzo milione di metri cubi di roccia.

La maggior parte sembrava essere ancora tutta d'un pezzo, ma si trattava solo di un'illusione. Era come se avessero tagliato di netto una fetta verticale della parete, ma all'interno la pietra era frammentata e si sbriciolò poco prima di toccare la superficie del lago. I macigni rotolarono nell'acqua. In un primo momento, osservando da una certa distanza, gli era sembrato che i massi non si fossero allontanati dalla riva, tuttavia alcuni di essi precipitarono quasi al centro del lago.

Guardò la diga, ansioso di sapere se stesse per frantumarsi anch'essa, pezzo per pezzo, lasciando che l'intero bacino si svuotasse nella gola sottostante. Aveva predisposto le cose in modo che l'onda d'urto si propagasse nell'aria e non nel terreno. Si era scaricata in cielo, su questo non c'era dubbio: lo dimostrava quel che era successo al suo aereo.

Una prima ondata colpì la diga e l'acqua si sollevò nel cielo a un'altezza di trecento metri, al di sopra dello sbarramento. Avevano perso molta acqua? No, si trattava semplicemente di spruzzi.

La diga teneva?

Non riusciva a vedere se le correnti sommerse

trascinassero le rocce verso la fenditura alla base della barriera. Fece guizzare l'aereo di lato e vide che l'acqua continuava a uscire dal basamento della diga, rombando. Stette a guardare.

Sembrava che l'intensità stesse diminuendo, o era solo un frutto della sua immaginazione?

La sua attenzione fu improvvisamente attratta da alcune figure blu che correvano all'impazzata in direzione della centrale elettrica. Non avevano perso tempo!

Guardò l'orologio. Gli rimanevano solo due minuti per lasciare libero lo spazio aereo.

Martellando sui tasti del quadro comandi, diresse vertiginosamente l'apparecchio verso uno spiazzo libero entro il perimetro dei sacchi di sabbia. Fermò il motore. Dovette accertarsi che fosse tutto spento, perché le orecchie gli ronzavano.

Mancavano ancora trentatré secondi. Proprio come quando si dice all'ultimo momento!

Attraversò il cunicolo sotterraneo e raggiunse l'interno del cono. Guardò la pagoda. Nonostante quello scoppio, non si era mossa neppure una tegola.

Angus era alla consolle e l'omino grigio sedeva davanti al calcolatore. Angus lo salutò con la mano. «La corrente è arrivata!» esultò. «Pronti per il prossimo lancio!»

C'erano altri che si erano dati un gran da fare nelle ultime due ore: si sentiva un genere differente di musica. Suoni maestosi, solenni, conferivano dignità all'ambiente. Jonnie la trovò vagamente familiare e poi rammentò che un cadetto aveva scoperto una pila di sottili lastre rotonde che qualcuno aveva definito "fonodischi". Seguendo sulla loro superficie un solco circolare e interminabile con la spina di una rosa entro una scatola di carta cui si avvicinava l'orecchio, sembrava di sentire venti o trenta strumenti che suonavano contemporaneamente. Sull'antica e ormai sbiadita etichetta di un disco che aveva ascoltato si riusciva a decifrare il titolo del brano "Lohengrin Orchestra Sinfonica di Cleveland". La musica che si sentiva in questo momento assomigliava moltissimo a quel "Lohengrin", ma era più profonda, possente! Jonnie sospettò che ci fosse lo zampino dell'omino grigio in tutto questo. Qualcosa trasmesso dalla sua nave? Naturalmente si trattava di musica per il ricevimento dei delegati.

C'era anche un altro oggetto che doveva essere saltato fuori dalla nave dell'omino: uno schermo a rete circondava l'intera piattaforma e vi si poteva guardare attraverso. Il dottor Allen stava finendo di installarlo e disse laconicamente: «Controllo sanitario» mentre Jonnie gli passava accanto. Da un condotto di aerazione spuntarono alcuni ingegneri cinesi, sudati ma sorridenti. Ora avevano il ricambio d'aria, il fumo era scomparso quasi del tutto. Buona

cosa, pensò Jonnie. Nell'istante di coincidenza degli spazi, e specialmente durante il contraccolpo, si sarebbero alternate sulla piattaforma le esalazioni di molte atmosfere diverse.

Anche la calca dei profughi cinesi provenienti dal villaggio aveva cambiato aspetto. Avevano perduto il loro paesino, conservando però i loro oggetti personali. Prima c'erano stati degli infagottamenti disordinati, sparpagliati qua e là, ma ora sembravano scomparsi. I bambini e i cani si trovavano all'interno delle trincee, mentre i genitori, e tutti gli altri che non avevano qualcosa da fare al momento, restavano nei paraggi. Pareva che indossassero gli abiti della festa.

Sei militari uscirono da un bunker dandosi gli ultimi ritocchi agli indumenti: chi si allacciava una fibbia, chi dava uno strattone alla giacca per sistemarla meglio. Erano la guardia d'onore e indossavano le loro uniformi migliori. Non si vedevano armi, solo le aste degli stendardi. Un anziano signore cinese – no, un comunicatore buddhista vestito alla cinese, con una tunica di seta decorata e un piccolo copricapo – prese posizione alla testa del picchetto d'onore. Chiaramente, gli ospiti dovevano ricevere il benvenuto da qualcuno che parlasse psychlo e che, al contempo, avesse l'aspetto di un dignitario.

Ci sarebbero voluti ancora due o tre minuti prima che comparisse il primo diplomatico sulla piattaforma e Jonnie s'incamminò verso la sala operativa. Non fece in tempo a entrare. Il ragazzo, Quong, uscì sparato dalla stanza, dirigendosi a tutta birra verso un'ignota destinazione; la faccia di Robert la Volpe spuntò sull'uscio gridandogli dietro:

«E di' a Stormalong di portare con sé anche l'altro manuale di identificazione». Il ragazzo non rallentò nemmeno il passo e fece un cenno di assenso mentre continuava a correre.

Alle spalle dell'anziano scozzese si sentiva il ribollito di voci e di rumori che riempivano la sala operativa. Erano in piena attività.

Jonnie fece per chiedere a Sir Robert come stavano andando le cose, ma lo scozzese scosse la testa con freddezza e parlò prima di lui. «Stanno usando un nuovo tipo di bombe, qualche volta non riusciamo a farle esplodere con le antiaeree. Le nostre sonde sono ancora in funzione e vediamo che quegli idioti mettono a ferro e fuoco delle città deserte! Che interesse possono avere a incendiare un posto disabitato che una volta si chiamava "San Francisco"? L'ultima volta che l'abbiamo fotografato dall'alto c'erano solo un paio di orsi che camminavano per la strada. Abbiamo a che fare con dei veri e propri imbecilli!»

Jonnie fece per oltrepassare la soglia, ma Sir Robert scosse la testa di nuovo. «Non puoi fare più di quello che stai già facendo. Hai pensato a cosa dirai agli emissari?»

«Non ho idea» rispose il giovane. «Non sarebbe meglio se facessimo venire il capo Clanfearghus?»

«Noo, noo» replicò lo scozzese. «Neanche per sogno! Edimburgo è avvolta dalle fiamme!»

Jonnie avvertì una fitta al cuore: «Hai notizie di Chrissie?»

«Saranno tutti nei rifugi antiaerei. Dunneldeen sta



facendo il possibile per proteggerli dall'alto.»

Stormalong arrivò di corsa portando il libro.

Sir Robert lanciò un'occhiata imprecativa a Jonnie. «Vai a darti una ripulita ed escogita qualcosa da dire ai nuovi arrivati!» Con un chiaro gesto della mano gli indicò di andare nella sua camera e quindi sparì all'interno della sala operativa, chiudendo la porta alle sue spalle così che i rumori frenetici della stanza non potessero arrivare alla zona della piattaforma.

Jonnie s'incamminò verso il suo alloggio, si avvertiva il ronzio dei fili che si mescolava in sottofondo alla musica. Piegò la testa per imboccare il cunicolo, ma proprio in quel momento si rese conto che il ronzio era improvvisamente cessato. Passò un breve lasso di tempo e avvertì un leggero contraccolpo.

L'emissario hockner apparve sulla piattaforma. Era senza naso, indossava una veste sfavillante e teneva in mano un monocolo sorretto da un'asticella. Accanto a lui stava una specie di cesta dorata.

Il bordo superiore dello schermo si colorò di una luminescenza purpurea, tutt'attorno, mentre un martelletto prese a colpire la campanella di avviso. L'Hockner raccolse la cesta, sollevò il monocolo davanti a un occhio e si guardò attorno, quindi scese dalla piattaforma con fare pomposo. Il picchetto d'onore salutò, abbassando gli stendardi.

L'Hockner si fermò a una certa distanza dalla recinzione di controllo sanitario. Un messaggero gli prese il cesto e il buddhista vestito alla cinese s'inclinò.

Parlando in psychlo con voce altezzosa, l'emissario disse: «Mi chiamo Blan Jetso e sono ministro straordinario plenipotenziario dell'Imperatore degli Hockner, lunga vita a sua maestà! Sono autorizzato a negoziare e stipulare accordi, o trattati, finali e vincolanti su questioni politiche e militari. Godo dell'immunità e qualsiasi molestia alla mia persona produrrà l'annullamento di ogni concordato. Qualunque tentativo di trattenermi in ostaggio risulterà vano, poiché il mio governo non verserà alcun riscatto. Vi avverto che commetterò suicidio all'istante, e in modi a voi sconosciuti, nell'eventualità che io sia minacciato di tortura per estorcermi informazioni. Non sono portatore di malattie e sono disarmato. Lunga vita all'Impero degli Hockner! Come state oggi?».

Il comunicatore vestito da cinese fece un inchino e pronunciò un breve discorso di benvenuto, molto appropriato. Gli disse che la conferenza sarebbe cominciata tre ore dopo, circa, e lo condusse in un appartamento privato dove poteva riposarsi e rinfrescarsi.

Jonnie era dell'opinione che gli arrivi sarebbero stati tutti uguali, salvo per il cambiamento di facce, vestiti e persone.

Cercava di trovare qualcosa da dire a quegli emissari. Sir Robert doveva essere rimasto piuttosto sconcertato all'idea che questo toccasse proprio a lui. Quando quel vecchio veterano dai capelli grigi non aveva idee... Ma del resto lo scozzese doveva essere terribilmente angosciato per quel che succedeva a Edimburgo: anche lui lo era.

Jonnie si piegò sotto l'architrave della porta di entrata al corridoio che conduceva alla sua stanza e la sua testa cominciò improvvisamente a girare. Fino a quel momento, nel tentativo di riparare la diga, aveva soppresso quella sensazione, tirando avanti con la forza di volontà, ma ora la preoccupazione per la sorte di Edimburgo e di Chrissie lo faceva sentire in pessime condizioni, incapace di risolvere alcunché. Negli ultimi due giorni si era strapazzato veramente.

Non era affatto preparato per far fronte a quel che trovò sulla soglia della porta. C'erano quattro persone che lavoravano su degli oggetti, ma lui non riusciva a scorgere di che cosa si trattasse. Erano seduti sul pavimento e si appoggiavano a dei banchi di lavoro molto bassi. Le loro mani guizzavano in gesti rapidissimi e tenevano il capo chino su quel che stavano facendo.

Mr. Tsung si accorse della sua presenza e scattò in piedi. Fece un inchino e disse: «Lord Jonnie, vi presento mia moglie!».

La seconda persona, una donna cinese con i capelli grigi e un'espressione gentile, si sollevò d'un balzo e sorrise inchinandosi. Lui rispose all'inchino e sentì male alla testa. La donna piombò di nuovo a sedere sul pavimento e riprese a lavorare.

«Vi presento mia figlia!» disse ancora Mr. Tsung.

La terza persona fu in piedi in un baleno e fece un inchino. La figlia era una ragazza cinese incantevole, molto delicata. Portava un fiore nei capelli. Jonnie rispose all'inchino e la testa gli fece ancora più male. La fanciulla si rimise a sedere e riprese a lavorare freneticamente.

«Vi presento mio genero» continuò Mr. Tsung.

Si udirono dei rumori metallici mentre un ragazzo cinese di bell'aspetto si alzava all'istante dal banco di lavoro. Indossava la tuta blu che i meccanici erano soliti portare. Jonnie si inchinò quasi impercettibilmente, per evitare che la stanza si mettesse di nuovo a girare. Il giovane tornò a sedersi rapidamente. I suoi attrezzi ricominciarono a sprizzare scintille.

Jonnie li guardò. Qualsiasi cosa stessero facendo, lavoravano con delicatezza, ma con una frenesia quasi feroce. Sentì una fitta al cuore. Se la conferenza fosse fallita, oppure se avessero perduto, quelle persone oneste avrebbero dovuto far fronte a sofferenze inimmaginabili! Loro; e gli altri trentacinquemila individui, erano ciò che restava della razza umana. Non riusciva a sopportare l'idea di deludere le loro aspettative.

Entrò nel suo alloggio. Qualcun altro aveva messo a frutto quelle due ore: probabilmente Angus e un elettricista. Sul muro ai piedi del suo letto si trovava ora una scaffalatura con tre teleschermi. Avevano installato una telecamera miniaturizzata nella centrale operativa, e l'avevano collegata a uno degli schermi. Si vedevano le facce tese delle persone che, accalcate l'una contro l'altra, manipolavano i microfoni,

le fotografie scattate dalle sonde e il tabellone operativo. Un'altra micro-telecamera era puntata sulla sala delle conferenze e inviava le immagini sul secondo schermo; la sala era vuota, per il momento. La terza telecamera e il relativo schermo tenevano d'occhio la piattaforma e la consolle.

Proprio nel momento in cui Jonnie stava osservando i monitor, arrivò l'emissario tolnep. Vestiva un abito verde luccicante e anche il suo copricapo era verde; solo gli stivali erano blu e sporchi. Portava degli enormi occhiali che nascondevano il suo sguardo. Impugnava una specie di scettro alla cui sommità c'era un grande pomello, e trasportava le sue provviste di cibo all'interno di un bagaglio verde, con delle ruote anch'esse verdi. Era una creatura simile a un rettile, benché camminasse eretta e disponesse di braccia, gambe e viso. Si trattava forse di un'evoluzione genetica dei dinosauri che si erano rimpiccioliti ed erano diventati esseri senzienti?

Il Tolnep fece un discorso assai simile a quello pronunciato prima dall'Hockner, accettò la risposta sfoderando un ghigno satanico, avvolse il suo corpo duro come l'acciaio nel mantello di un verde sfavillante, e fu condotto nel suo appartamento privato. Quel tipo non prometteva niente di buono.

Jonnie fece per lasciarsi cadere sul letto quando qualcuno lo fermò all'improvviso. Era Mr. Tsung che lo aveva seguito all'interno della stanza. «No, no!» disse il cinese. «Bagno!»

Altri due cinesi erano entrati al seguito di Mr. Tsung.

Spingevano una vasca da bagno fumante su un carrello da miniera. La portarono in un angolo sgombero e quindi scomparvero.

«Si dà il caso che io sia proprio sfinito» protestò Jonnie. «Mi sciacquerò semplicemente la faccia.»

Mr. Tsung scivolò di fronte a lui da dietro le spalle, reggeva uno specchio. «Guarda!» disse con tono imperioso.

Il giovane guardò. Fango. Macchie di esplosivo. La tracolla di seta nera che gli reggeva il braccio si era trasformata in un cencio sbrindellato color marrone chiaro. I capelli e la barba erano ricoperti di limo. Dette un'occhiata verso il basso: doveva essersi immerso nella melma fino alla cintola. Si guardò le mani e non riuscì nemmeno a distinguere il colore della pelle. Il suo aspetto generale era tale che nemmeno uno dei cani del villaggio sarebbe andato a ripescarlo dalla discarica dei rifiuti.

«Hai vinto» disse il giovane e, stancamente, cominciò a svestirsi. Mr. Tsung prendeva gli abiti con un po' di ripugnanza e gettava, uno per uno, in un secchio da miniera che aveva portato con sé. Vi cacciò dentro anche l'elmetto, gli stivali e le pistole.

Jonnie salì sul carrello e s'infilò nella vasca. Non era lunga a sufficienza per stendere le gambe, ma l'acqua gli arrivava al petto. Era la prima volta che faceva un bagno caldo. Prima d'ora, si era immerso solamente nell'acqua dei fiumi e dei gelidi torrenti di montagna. Sentì che la stanchezza svaniva lentamente. Fu un poco sorpreso nello scoprire quanti fossero i pregi di un bel bagno caldo!

Cercando di non toccare la benda sul braccio, Mr. Tsung strofinava di buona lena, servendosi di una spazzola e della saponata. All'improvviso interruppe il suo lavoro e il giovane sentì che delle persone si consultavano sotto voce dietro di lui. Poi avvertì qualcosa che gli sfiorava la sommità di entrambe le spalle e, dopo un nuovo consulto, Mr. Tsung gli prese un braccio e lo stese, mentre qualcuno vi appoggiava uno spago per tutta la sua lunghezza.

In un attimo, il giovane comprese con orrore che la figlia del cinese si trovava alle sue spalle e che lui sedeva nudo in una tinozza! Girò la testa, ma la ragazza se n'era già andata. Mr. Tsung riprese a sfregare. Gli lavò anche i capelli e la barba.

Il bagno fu interrotto ancora due volte. La prima volta gli passarono lo spago attorno al torace, la seconda, lo tesero lungo il fianco della gamba.

Alla fine il cinese gli asciugò i capelli e la barba con un asciugamano, e poi gliene avvolse uno più grande attorno al corpo mentre lui usciva dal bagno. Lo strofinò, asciugandolo per bene. Adesso che il giovane si era levato in piedi, il cinese, di tanto in tanto, doveva fare dei salti per arrivare alle spalle. Avvolse Jonnie in una morbida veste di colore blu, e quindi gli permise di stendersi a letto.

Grato che gli si consentisse finalmente di coricarsi, il giovane si distese senza guardare nemmeno gli schermi, ma fu interrotto di nuovo.

Erano arrivati il dottor MacKendrick e il dottor Allen. Misero a nudo il braccio ferito rimboccando la manica senza

fatica, giacché la veste era molto ampia. Il secondo tolse le bende, ripulì la ferita con dell'alcool che pizzicava il naso – si trattava probabilmente di whisky distillato in modo grossolano – e gli fece inghiottire una polverina bianca, dopo avergliene versato un po' sul taglio. Dell'altro sulfamidico! Il dottor Allen applicò una nuova benda e nel frattempo Mr. Tsung si era presentato con una scodella di brodo.

I due medici si scostarono dal letto. Jonnie ormai la sapeva lunga sul loro modo di fare e sospettò che stessero tramando qualcosa. Ostentavano quella falsa giovialità che tutti i dottori assumono prima di prenderti alla sprovvista e farti qualcosa di orripilante.

«Ho sempre creduto» disse il dottor Allen «che Danneldeen e Stormalong fossero degli spericolati, ma ero là fuori quando hai fatto saltare quella scogliera. Sei tu lo spericolato, Jonnie Tyler. Di solito, spari da un aereo per innescare i detonatori?»

Jonnie stava per replicare con una certa severità che non c'era stato tempo per sistemare i detonatori, quando MacKendrick gli si avvicinò.

«Credo» proferì MacKendrick «che sia proprio quello il modo che gli viene più spontaneo.» Un commento fatto ad arte per distrarre il giovane.

Afferrò il polso di Jonnie e tirò fuori la siringa che teneva nascosta dietro la schiena. Cacciò l'ago d'acciaio nella vena per una profondità di cinque centimetri e svuotò l'intero contenuto della siringa nel sangue del giovane.

«Ahi!» esclamò Jonnie. «Questo non vale. Lo sai che non



mi piacciono i tuoi aghi.» La roba che gli aveva iniettato nelle vene bruciava come fuoco vivo.

«Serve a sistemare i tuoi giramenti di testa» rispose MacKendrick, ripulendo l'ago con un sorrisetto compiaciuto. «Questa roba si chiama "complesso B", l'abbiamo trovata da qualche parte. Il veleno, il calmante e il sulfamidico privano l'organismo di tale sostanza. Tra breve, ti sentirai molto meglio.»

«Ho già abbastanza cose da fare» commentò Jonnie, un po' seccato «senza che voi mi trasformiate in un colabrodo.»

Il dottor Allen gli appoggiò una mano sulla spalla. «È proprio questo» disse. «Hai fin troppe cose da fare, fin troppe faccende di cui preoccuparti. Devi imparare a lasciare che anche gli altri ti aiutino. Fai che anche loro contribuiscano. Sei eccezionale, ma permetti che ti si dia una mano!» Gli diede una pacca sulla spalla e se ne andò assieme a MacKendrick.

Il brodo gli aveva calmato lo stomaco. Dopo un po', sollevò la testa e la scosse. Si sentiva molto meno stordito di prima.

Erano arrivati altri due emissari sulla piattaforma. La sala operativa pareva in preda alla frenesia. Era preoccupato per la conferenza e pensò che si era già concesso abbastanza riposo.

«Tsung!» chiamò a gran voce. «Per favore, portami il migliore tra i miei abiti di pelle.» Sì, avrebbe lasciato che anche gli altri contribuissero. Tsung, per esempio, poteva recuperare i suoi vestiti di daino.

Il risultato fu del tutto inaspettato. Mr. Tsung entrò come un fulmine, si eresse impettito, sfoggiando tutta la sua altezza di un metro e mezzo, e disse: «No!». Si sforzò di trovare altre parole, pescando nel suo misero bagaglio di termini inglesi. «Loro Lord!» Non riusciva a dire quel che voleva.

Jonnie, rimasto di stucco, lo vide uscire di volata dalla stanza e quindi tornare quasi subito trascinandosi dietro un coordinatore che parlava il mandarino. Mr. Tsung prese a mitragliare di parole il coordinatore senza risparmio di colpi. Alla fine, la sua voce si spense.

Il coordinatore fece per aprire la bocca e parlare, quando al cinese venne in mente qualcos'altro e sparò un'altra raffica al coordinatore. Dopo di che Mr. Tsung arretrò, piantandosi sui piedi con un'espressione che diceva "eccoti servito", infilò le mani nelle maniche e fece un inchino.

Il coordinatore, uno scozzese con la barba scura, tirò un lungo respiro. «Forse non ti piacerà quello che sto per dirti, MacTyler, ma ti ritrovi con un consigliere diplomatico tra le mani. Conosco questi cinesi, e quando si fissano su una cosa ti posso garantire che sono addirittura peggio della mia vecchia donna!»

Jonnie si lasciò cadere sul letto, la testa rivolta al soffitto: «E si può sapere cosa c'è di male nel fatto che io chieda a qualcuno di sistemare il mio miglior vestito di pelle?».

«Tutto» riprese il coordinatore. «Proprio tutto.» Sospirò e cominciò a spiegare: «I membri della famiglia da cui Mr. Tsung discende servirono in qualità di ciambellani presso la

dinastia dei Ch'ing, che governò la Cina all'incirca dal 1644 d.C. al 1911 d.C., grosso modo undici secoli orsono. Quella fu l'ultima dinastia che guidò il paese prima che si trasformasse in una repubblica popolare. I cortigiani e gli imperatori non erano di origine cinese: discendevano dalla razza cosiddetta dei "manciù". Essi avevano sempre bisogno di qualcuno che li consigliasse. I servigi della famiglia di Mr. Tsung furono preziosi per loro, ma i tempi cambiarono e, poiché i suoi antenati avevano servito i manciù, furono tutti esiliati nel Tibet. Furono le potenze occidentali che rovesciarono la dinastia, non i consigli della sua famiglia. Perciò il nostro Mr. Tsung, in realtà, è un "mandarino del bottone blu", un nobile di corte per antico lignaggio. Dice che tutte le pergamene e i documenti della sua famiglia si trovano nella biblioteca dell'università cinese che voi avete messo sotto chiave da qualche parte».

«In Russia» disse Jonnie. «Si trovano nella base russa che, in questo preciso momento, solo Dio sa come riesce ancora a resistere all'attacco!»

«Bene, ottimo» riprese lo scozzese. «Lui dice che potrebbe leggartene alcuni stralci, ma che purtroppo non li ha qui con sé. Tuttavia la sua stirpe si è tramandata il bagaglio culturale, aspettandosi che, un giorno o l'altro, si facesse avanti una nuova dinastia che avesse bisogno dei loro servigi. Questi cinesi hanno una memoria molto lunga; immagina che hanno atteso undici secoli per riavere un lavoro!»

Mr. Tsung avvertì che il traduttore stava uscendo dal seminato e lo pungolò sul braccio, facendo gesti espliciti

come per ordinare: «Diglielo, diglielo!».

Il coordinatore sospirò. Non sapeva come Jonnie l'avrebbe presa. «Lui dice che tu sei "Lord Jonnie" e quindi» lo disse tutto d'un fiato «non puoi andartene in giro vestito come un barbaro!»

Jonnie si sarebbe messo a ridere se non fosse stato preoccupato per altre cose.

Il coordinatore si sentì sollevato dal fatto che questa affermazione non era stata accolta come una critica. Continuò: «Dice di aver saputo della conferenza diplomatica e che sarebbero già arrivati parecchi aristocratici, boriosi e pieni di sfarzo. In effetti, è vero. Li ho visti comparire sulla piattaforma con respiratori ingioiellati, abiti luccicanti, ornamenti; uno persino aveva delle pietre preziose sul monocolo. Damerini di lusso!».

Ingoiò a fatica e disse il resto senza fermarsi. «E se tu vai là fuori a parlare indossando delle pelli, loro penseranno che tu sia solo un barbaro e non ti ascolteranno. Dice che se il tuo aspetto e i tuoi movimenti» ingoiò di nuovo a fatica «sono quelli di un rozzo selvaggio, ti tratteranno con sufficienza.» Riprese fiato, contento di essere arrivato alla fine. «Questo era quello che cercava di dirti. Non prendertela con lui. Aggiungo che, al di là dell'affetto genuino che nutriamo per te, la vita di circa trentacinquemila persone – no, adesso sono meno, ma restano comunque tante – dipende da questa conferenza. Altrimenti non avrei tradotto il suo discorso perché, a mio parere, MacTyler, tu non sei un barbaro!»

Jonnie pensò di cavarsela rassicurando Mr. Tsung e dicendogli che sarebbe stato gentile e che non avrebbe preso a schiaffi nessuno. Questo chiudeva la faccenda. Ma neanche per sogno!

Mr. Tsung costrinse il coordinatore a fermarsi e gli fece tradurre parola per parola quel che diceva, senza cambiare una virgola. Il cinese si accoccolò vicino al letto e cominciò a parlare. Il coordinatore traduceva ogni volta che l'altro faceva una pausa.

«Non basta essere un grande condottiero» iniziò lo scozzese «perché, nonostante tu abbia vinto tutte le battaglie... scacciando il nemico dai campi di battaglia cosparsi di cadaveri... l'intera guerra... potrebbe essere perduta... al tavolo di una conferenza!»

Jonnie digerì la cosa. In realtà, erano ben lungi dall'aver vinto la guerra, ma anche se ce l'avessero fatta, potevano perderla completamente al tavolo di quella conferenza. Lo sapeva già, ma la cosa gli fece una certa impressione. Appariva chiaro che Mr. Tsung si era procurato il suo lavoro non tanto per riassetto la stanza, quanto per fungere da consigliere. Be', per tutti i santi, loro avevano sicuramente bisogno di consigli. Finora non gli era venuta in mente nessuna idea.

«Il tuo "atteggiamento"» continuò il coordinatore, facendo eco a Mr. Tsung che aveva ripreso a parlare «deve creare un effetto calcolato... Un aristocratico è abituato a trattare con dei subalterni... Sii altero. Non essere cortese... Assumi un atteggiamento freddo e scostante, sprezzante...

Mantieni le distanze. Ehi, questo vecchietto sta spremendo tutta la mia conoscenza del mandarino. Si è messo a parlare il cinese di corte!»

Mr. Tsung lo ammonì con un gesto di non aggiungere commenti personali.

«Non devi» continuò lo scozzese traducendo, obbediente «concedere il tuo accordo o apparire d'accordo su qualsiasi cosa... possono rigirare le tue parole e dare l'impressione che tu sia condiscendente... per cui evita di pronunciare la parola "sì". Faranno richieste impossibili, pur sapendo che non gli verranno mai accordate... solo per guadagnare vantaggio nella trattativa... perciò rispondi loro facendo richieste... ancora più assurde, anche se credi che non le accetterebbero mai; potresti avere la meglio su di loro! La diplomazia non è altro che una questione di compromessi... Ci sono posizioni intermedie fra i due poli opposti di richieste inammissibili... e queste diventeranno, alla fine, la base di un trattato o di un concordato... Lavora sempre per ottenere la posizione più vantaggiosa che ti riesce.»

Lo scozzese fece una pausa, poi aggiunse: «Vuole sapere se hai afferrato tutto quel che ti ho detto».

«Sissignore!» esclamò Jonnie. «E grazie tante.»

Sentiva che questi erano consigli utili, anche se non gli davano lo spunto per l'idea di cui aveva bisogno.

«E ora» ricominciò il coordinatore «vuole darti una lezione di portamento. Osservalo.»

Be', erano alle prese con creature di molte razze diverse,

che potevano avere idee sul portamento assai differenti da quelle in voga nell'antica Cina imperiale. Di conseguenza, Jonnie guardò il cinese con una certa indulgenza. Ma si accorse quasi subito di essersi sbagliato: quelle maniere si addicevano a qualsiasi razza!

Come stare eretti: gambe divaricate, la schiena leggermente incurvata all'indietro, piedi ben fissati al terreno. Una posizione dominante. Capito? Fallo allora!

Come impugnare uno scettro o una bacchetta. Una mano sull'impugnatura, mentre l'altro palmo regge la seconda estremità. Si afferrano entrambe le estremità per mostrare controllo. Picchia sul palmo con un'estremità per suggerire la vaga possibilità della punizione quando vuoi dare l'impressione di essere leggermente offeso. Rotea pigramente lo scettro in aria per indicare che gli argomenti dell'altro sono come parole al vento. Capito? Eccoti una bacchetta. Prova! Non va ancora bene. Sii disinvolto, maestoso. Rifalli tutti daccapo.

Cammina dando un'impressione di noncuranza verso ciò che ti si trova di fronte. Devi dare l'idea della potenza. Il passo deve essere fermo, inarrestabile. In questo modo. Capito? Prova!

Mr. Tsung lavorò su Jonnie per mezz'ora, e il giovane si accorse che la sua camminata assomigliava al passo di una pantera, laddove questa conferenza richiedeva un incedere imperioso.

Il cinese gli fece ripetere tutta la lezione e poi gli fece provare tutti i vari passi fino a che fu soddisfatto. Jonnie non

si era mai trovato a suo agio nei panni del diplomatico, ma ora cominciava a sentirsi più sicuro di sé. La diplomazia era una vera e propria arte. Assomigliava alla caccia, ma si aveva a che fare con un tipo particolare di selvaggina. Seguiva le regole del combattimento, ma era una lotta di tutt'altro genere.

Pensò di aver finito. Gli emissari arrivati crescevano costantemente, come poteva vedere dagli schermi. Tuttavia, Mr. Tsung disse che avrebbero dovuto mostrare le loro credenziali all'apertura dei lavori nella sala delle conferenze e che perciò c'era ancora molto tempo a disposizione. Chiese al giovane se avesse già pensato a una strategia, era indispensabile averne una. Come affrontare una battaglia diplomatica, in che modo manovrare i propri pezzi. Be', se non l'aveva ancora fatto, aveva il tempo di rifletterci sopra. Era come affrontare una battaglia, ma le idee e le parole prendevano il posto della cavalleria e della fanteria. Manovrarle scorrettamente voleva dire restare sconfitti!

Nel frattempo dovevano risolvere un'altra faccenda. Mr. Tsung uscì nel corridoio, lasciando il giovane un po' incuriosito.

Il capo Chong-won vide che, per il momento, Jonnie non era impegnato e s'intrufolò nella stanza. Era raggiante e scuoteva la testa in segno di assenso. «La diga!» esclamò e strinse vigorosamente i due pugni facendo gesti con le mani. «La falla... il deflusso dell'acqua è diminuito. Il livello del lago sta salendo.» Annuì con forza, fece un profondo inchino e scomparve.



Jonnie pensò che una cosa era sistemata. La corrente non sarebbe venuta a mancare, lasciando qualche diplomatico parcheggiato nello spazio errato! Ora doveva solamente occuparsi di un pianeta in fiamme, della sorte che attendeva la sua gente e di questa conferenza.

L'iniezione aveva fatto effetto: non era più stordito.

## 6

Si scoprì che l'altra faccenda era un taglio di capelli. La figlia del cinese entrò e fece sedere il giovane su una sedia di fronte ai teleschermi, quindi si mise al lavoro con un paio di forbici e un pettine. Questa era una novità per Jonnie – di solito lui si tranciava la chioma eccedente con un coltello, dopo che era diventata troppo lunga.

La ragazza sembrava essere molto esperta e aver fatto molta pratica. Senza dubbio era stata la parrucchiera di molti: le sue mani volavano e le forbici si muovevano così rapide da sembrare un nastro trasportatore da miniera lanciato a tutta velocità. Clip, clip, clip. Jonnie si concesse un attimo per riflettere. Dunque la diplomazia era come una battaglia. Guardando gli aristocratici arrivare, si vedeva che trasudavano letteralmente autorità e potere. I visitatori che avevano attaccato la Terra erano solo pesci piccoli e al massimo controllavano poche dozzine di pianeti. Ma lui

sapeva, per averlo letto precedentemente, che alcuni dei dignitari in arrivo provenivano da universi esterni, da governi che estendevano il loro dominio su centinaia di mondi. Erano molto arroganti, molto sicuri di sé. Qualunque fossero le loro fattezze, traspariva la loro identità di ministri plenipotenziari al servizio di potenti capi di stato. Rappresentavano ricchezze inimmaginabili e forze d'assalto spaventose. In ogni loro singolo stato, la gente si contava in migliaia di miliardi. Erano i veterani vittoriosi di centinaia di simili riunioni. Sì, ogni conferenza era una battaglia, persino più importante di quelle combattute sul campo.

Che possibilità avevano lui e Sir Robert di sconfiggere diplomatici di tale esperienza? Erano entrambi dei combattenti e non dei cortigiani dalla parola facile, astuti e ipocriti, con mille trucchi parlamentari nascosti nella manica. Doveva contare solo sul suo ingegno e sui consigli datigli da Mr. Tsung, senza disporre di armi o battaglioni. Sentì che la superiorità degli avversari era schiacciante. Inoltre, non era ancora riuscito a definire una strategia.

La ragazza teneva alzato un piccolo specchio così che anche lui potesse vedere. Aveva tagliato i capelli all'altezza del colletto e li aveva pettinati, arricciandoli sul fondo. Una volta Jonnie aveva visto un elmetto con una sporgenza protettiva posteriore e questa pettinatura gli assomigliava. I capelli erano lucidi. La barba e i baffi erano molto più corti di prima e avevano dei contorni precisi. Faceva fatica a riconoscersi. Pensò che la ragazza avesse visto delle figure di uomini antichi con la barba e i baffi tagliati a quel modo e infatti era proprio così – sul letto si scorgeva la pagina aperta

di un vecchio libro scritto in inglese dagli uomini dei tempi andati. Vi si riproduceva la figura di un certo "Sir Francis Drake" che aveva sconfitto, nel lontano passato, dei tizi chiamati "gli Spagnoli".

La sua attenzione fu attratta da qualcosa e prese lo specchio per vedere meglio. Il suo collo! Le cicatrici erano sempre state piuttosto superficiali, trattandosi in realtà di calli, e adesso erano sparite del tutto.

Dovette guardare con molta attenzione per scorgere quel che restava dei segni lasciati sulla sua guancia dalla granata del Brigante. Anche quelli sarebbero probabilmente scomparsi completamente.

Si sentiva in un certo senso liberato, ora che le cicatrici del collare erano svanite. Afferrò l'ironia di questo fatto e avrebbe sorriso se il suo sguardo non fosse caduto sullo schermo dove si vedeva la sala operativa. L'audio era stato disattivato e Jonnie lo rimise in funzione, dopo aver restituito lo specchio alla fanciulla.

«... non riesco a capire cosa diavolo abbiano in mente!» stava dicendo Stormalong, mentre estraeva incollerito un'altra fotografia dallo sviluppatore collegato alle sonde. «Ho perso il conto!»

«Quindici» disse qualcun altro.

«Guarda qui! Una grandinata di bombe incendiarie che vengono sganciate su questo posto deserto...» e guardò la cartina. «Detroit! Perché mai incendiare Detroit? È un posto disabitato da più di mille anni! Stanno cercando di attirare le nostre forze difensive su quel continente? Sono pazzi!»

Scaraventò la fotografia sul tavolo. «Non fornirò alcuna difesa aerea per un ammasso di rovine! Quali sono le ultime notizie da Edimburgo?»

«Le batterie antiaeree rispondono ancora» disse qualcuno che si trovava in prossimità del tabellone operativo. «È difficile sparare a occhio nudo, il fumo interferisce con la visuale. Danneldeen ha appena battuto il suo sedicesimo aereo hawvin. Anche questo era sceso per mitragliare a bassa quota.»

Jonnie girò l'interruttore e tolse l'audio. Sentì che l'impazienza lo assaliva. Questi diplomatici che arrivavano uno alla volta... le cose andavano troppo a rilento!

Mr. Tsung era entrato in compagnia del coordinatore e reggeva parecchi oggetti tra le braccia. Si accorse immediatamente che il giovane era sotto tensione. Il cinese parlò con la sua voce cantilenante e il coordinatore tradusse: «Mr. Tsung dice che anche una battaglia persa può essere riscattata al tavolo delle trattative, perciò sii paziente e usa maestria».

Ora il cinese aveva con sé delle altre cose. Prese l'abito che Jonnie aveva indossato per il taglio dei capelli e gli rifilò senza mezzi termini una tunica.

Di primo acchito, pareva un abito normalissimo. Era di seta nera scintillante e aveva il colletto rialzato. Doveva essere un modello attillato, ma quello che attraeva l'attenzione di Jonnie erano i bottoni color argento.

Sapeva di che cosa si trattava. Una volta aveva detto a Ker che era un fatto davvero sorprendente trovare un metallo

così carino sui pulsanti di emergenza psychlos. A prima vista pareva argento, ma non appena un raggio di luce lo colpiva si vedevano tutti i colori dell'arcobaleno. Ker aveva risposto che lo si usava per i pulsanti di emergenza non per il fatto che fosse carino, bensì perché era duro. Si trattava di una lega metallica di iridio con spessore mono-molecolare e resisteva nel tempo, indipendentemente da quanti artigli vi si avventassero contro. Inoltre, quando ci si trovava in una miniera buia, con scarsissima illuminazione, il pulsante di emergenza era immediatamente visibile perché sembrava lanciare lampi di tutti i colori. Ora Jonnie sapeva che cosa stava combinando il genere di Mr. Tsung: aveva placcato dei bottoni. Ce n'erano a sufficienza da accecarti!

Mr. Tsung gli fece indossare i pantaloni e quindi abbottonò la tunica fino in cima; sulla parte anteriore c'era un bottone d'iridio ogni cinque centimetri.

Poi il cinese gli fece calzare un paio di stivali di manifattura chinko, ma anch'essi placcati con la stessa lega.

Gli fissarono un'ampia cintura attorno alla vita. Era ricoperta interamente d'iridio, salvo la fibbia che era ancora la sua vecchia placca dorata dell'aviazione degli Stati Uniti, lucidata a specchio. Si ricordò che una volta, nella gabbia, aveva avuto l'impressione di essere l'ultimo sopravvissuto di un esercito morto da lungo tempo. Era un pensiero strano, ma adesso quel ricordo gli infondeva una certa fiducia.

Credeva che lo stessero vestendo e rimase un po' male quando scoprì che Mr. Tsung, non gradendo la presenza di una grinza sulla spalla e di una ripiegatura sulla schiena, gli

fece togliere i vestiti e li rimandò indietro.

Ora il cinese aveva qualcos'altro: un bastone da passeggio ritorto in cui erano state intagliate delle figure. Era stato placcato anche quello e sfavillava come una lingua di fuoco. Era contento di non dover entrare in quella conferenza totalmente disarmato, benché sapesse che non avrebbe potuto usare il bastone a tal fine.

Il genero del cinese entrò. Portava un elmetto. Non era altro che un comune elmetto russo rimesso un po' a posto. Ma come diavolo lo avevano trasformato? Il sottomento e l'intero copricapo erano placcati con la lega di iridio. E cosa c'era lì? Il ragazzo, con una punta di orgoglio, lo girò così che anche Jonnie potesse osservarlo di fronte.

Come erano riusciti a fare una cosa simile? Si accorse che il genero di Mr. Tsung teneva in mano delle sagome di carta intagliate che aveva appoggiato, una dopo l'altra, sui lati e sul davanti dell'elmetto, spruzzandovi sopra diversi metalli nebulizzati in modo che questi passassero soltanto attraverso le diverse parti ritagliate nella carta.

Ecco un dragone sfavillante.

E che razza di dragone!

Le ali dorate si estendevano sui fianchi del copricapo, mentre le zampe con gli artigli sfoderati sembravano ghermire l'estremità inferiore. Dalla spina dorsale, colorata di blu, si diramavano scaglie acuminata e l'intero corpo era coperto di squame. Negli occhi fiammeggiavano due rubini che parevano autentici e nella bocca scarlatta spiccavano le zanne bianche. Feroce! Le fauci erano spalancate e

trattenevano una palla sferica, biancastra, che contrastava col rosso vivo della gola.

Aveva un aspetto tridimensionale e assomigliava al dragone in cui era nascosta la consolle, oltre che ai vari dragoni di terracotta fissati ai pali di supporto, salvo che questo aveva in bocca quella grossa biglia.

Da principio, Jonnie pensò che fosse troppo appariscente, ma proprio in quel momento arrivò sulla piattaforma un nuovo emissario che indossava una corona d'oro di forma torreggiante. Be', l'elmetto era di gran lunga meno appariscente di quell'affare. Tuttavia, nonostante tutto...

Jonnie guardò il dragone: era un po' diverso da tutti gli altri. «Davvero splendido» commentò, rivolgendosi al coordinatore così che questo potesse riferire al genero...

Stavano sistemando i suoi abiti. C'era ancora tempo in abbondanza prima dell'inizio della riunione.. Jonnie guardò ancora l'elmetto. Usando il coordinatore come tramite, chiese a Mr. Tsung: «Parlami di questo dragone».

Il cinese spiattellò tutta la storia e, dalle parole del coordinatore, Jonnie seppe che il trono cinese era stato chiamato in passato "Il Trono del Drago". Il "Lung p'ao" e il modello degli abiti "Chi-fu" si rifacevano allo stile di corte. Si trattava di abbigliamento imperiale...

Jonnie era a conoscenza di tutte queste cose. «Digli di parlarmi di questo dragone. È diverso dagli altri.»

Mr. Tsung sospirò. C'erano molte altre cose che doveva riferire a Lord Jonnie, di gran lunga più importanti di quella.

Non credeva che fosse il momento d'imbarcarsi nel racconto di favole e leggende. Ma sì, d'accordo. Questo dragone era differente. Voleva sapere tutta la storia? D'accordo, andò così: c'era una volta...

Jonnie, coricato sul letto, aveva appoggiato l'elmetto sullo stomaco e ascoltava. Sventuratamente aveva tempo da vendere, perciò stette a sentire Mr. Tsung che gli narrava la lunga e intricata favola.

All'improvviso, circa a metà del racconto, il giovane si levò a sedere di scatto e disse al coordinatore: «Lo sapevo! Per piacere, manda a chiamare Sir Robert».

Mr. Tsung era rimasto sbalordito e Jonnie lo tranquillizzò: «Grazie. È una storia veramente bella e mi è stata utile, molto più di quanto tu possa immaginare!».

Poiché Lord Jonnie pareva essere soddisfatto e visto che non c'era molto tempo da perdere, il cinese, tutto contento, uscì nel corridoio per accertarsi che l'abito di seta fosse riaggiustato nel modo corretto.

Il giovane si guardò attorno per vedere se c'era qualche micro-telecamera nella stanza. Non era facile a dirsi, ma credeva che non ce ne fossero. Per buona misura, avrebbe parlato in modo molto conciso e impenetrabile.

Dopo un paio di minuti, Sir Robert entrava. Anche lui si era dato una sistematina. Indossava un mantello con i colori reali degli Stewart, un kilt che si abbinava perfettamente e due ghette bianche alla scozzese. I sottili fili di lana nei suoi abiti erano luccicanti. Era la personificazione dell'aristocratico e del condottiero scozzese; gli mancavano



solo le armi. Jonnie non lo aveva mai visto in alta uniforme prima di allora. Faceva un grande effetto realmente. Ma l'anziano scozzese aveva gli occhi infossati e appariva un po' preoccupato.

«Questa sarà dura» esordì Jonnie.

«Sì, ragazzo. Hai visto quel Tolnep? Non sono un diplomatico, mio caro, e non c'è alcuna speranza di portare qui Fearghus. Corriamo il pericolo di alienarci anche gli stati e i capi ancora neutrali. Basta una mossa falsa per farli passare dalla parte del nemico!»

Era decisamente turbato. Parlava persino in dialetto.

Jonnie non si sarebbe mai aspettato di dover consolare Sir Robert: «Abbiamo una possibilità, una buona probabilità di farcela. Ora, ecco quel che ti propongo di fare: tu vai là dentro da solo e fai tutto quel che puoi». A Sir Robert poco importava ormai che cosa dovesse fare, ma ascoltò. «E quando hai finito, o pensi di non poter andare oltre, mi chiami. Presentami come preferisci, ma senza essere troppo specifico.»

«Le presentazioni saranno fatte dal comunicatore che si è occupato delle cerimonie di benvenuto» disse lo scozzese.

«Va bene, riferiscigli quello che ti ho detto. D'accordo?»

«Molto bene, ragazzo. Farò tutto quel che posso. E se non ottengo un cessate-il-fuoco, ti chiamo.»

Il vecchio capo militare si girò per andarsene.

«Buona fortuna!» gli augurò Jonnie.

«Certo, ragazzo, questo è proprio quello di cui avrò bisogno! Ce la passiamo davvero male sul campo!»

Il giovane guardò il suo orologio. Mancava poco ormai.

Chong-won sbucò dalla porta, sorridente. «La falla nella diga si è turata, esce solo un rigagnolo! I miei uomini stanno rimettendo a posto il cavo atmosferico, riparandolo dov'è necessario. Il lago sarà di nuovo protetto dalla cortina corazzata prima che scenda la notte.» Gettò le braccia in aria, simulando l'esplosione che Jonnie aveva provocato. «Boom!» esclamò, e quindi scomparve.

Boom per davvero, pensò il giovane. Sarebbero finiti tutti a gambe all'aria se questa conferenza fosse fallita.

## 7

Erano passati sì e no tre minuti da quando Sir Robert era entrato nella sala della conferenza, ma già Sir Robert si rendeva conto che quello sarebbe stato il duello più difficile della sua vita.

Non si sentiva nemmeno in forma per affrontarlo. Da quando erano tornati, aveva passato quasi tutte le notti in bianco, e ora capiva di aver commesso un errore enorme. La sua mente era pigra e non faceva certo onore al suo soprannome: "la volpe", ma se lo era conquistato nei

combattimenti corpo a corpo e non in una sala di conferenze. Se la sarebbe cavata se ci fossero state in gioco la disposizione di truppe e la tattica di combattimento. Avrebbe teso un'imboscata a quel Tolnep, trafiggendolo di frecce e riducendolo in pezzi a colpi di scure.

Invece quello se ne stava lì tranquillo, elegante, sicuro di sé, micidiale. Stava già spingendo Sir Robert alle corde.

Lo scozzese era veramente giù di morale. Un attacco disperato delle truppe da sbarco tolnep aveva distrutto metà della forza di difesa antiaerea di Edimburgo. La Russia non rispondeva alle chiamate. Quanto a sua moglie, non se ne sapeva più nulla da quando erano crollati alcuni corridoi di accesso ai rifugi sotterranei. Doveva ottenere a tutti i costi un cessate-il-fuoco!

Tuttavia questo Tolnep tentennava, si metteva in posa, giocherellava col suo scettro, adulava gli emissari, e nel complesso si comportava come se lui avesse tempo da vendere!

Il suo nome era Lord Schleim. Il suo risolino sciocco si alternava a sibili acidi e insidiosi. Conduceva un dibattito con la stessa maestria con cui uno spadaccino maneggia la sua lama.

«Ordunque, miei esimi colleghi,» stava dicendo il Tolnep in quel momento «non ho la più pallida idea del motivo per cui è stata convocata questa assemblea. Il vostro tempo, il vostro agio, persino le vostre auguste persone, che rappresentano i signori più potenti degli universi, non dovrebbero essere aggrediti e oltraggiati da questa banda di

barbari alle prime armi, coinvolta in una meschina disputa di carattere locale. Questa è una baruffa circoscritta e del tutto trascurabile. Non è necessario stipulare alcun trattato, perciò questa debole banda di fuorilegge e ribelli, che cerca di atteggiarsi a governo, ben sapeva che la vostra presenza qui non era necessaria. Propongo di sciogliere la riunione, lasciando che siano i comandanti militari a sistemare la cosa.»

L'augusto corpo diplomatico si agitava, annoiato. Erano davvero un organismo augusto. Su alcune maschere facciali da respirazione risplendevano dei gioielli. Il tessuto luccicante degli abiti s'increspava, seguendo i loro movimenti. Alcuni persino indossavano delle corone date loro come garanzia dai sovrani che rappresentavano. Erano i ventinove arbitri delle sorti di sedici universi, pienamente consapevoli del loro potere. Potevano, se l'avessero voluto, far scomparire nel nulla questo piccolo e insignificante pianeta: bastava alzare un dito, o un artiglio. In realtà, non prestavano molta attenzione a Lord Schleim, ma parlottavano tra loro e ridacchiavano. Probabilmente discutevano di scandalucci accaduti dall'ultima volta che si erano visti. Erano la prova concreta di quel che accade quando linee genetiche diverse diventano senzienti seguendo un percorso evolutivo differente.

L'omino grigio sedeva in un cantuccio. Accanto a lui stava un suo simile arrivato nel frattempo, che indossava un abito grigio di miglior fattura. Guardavano Sir Robert in silenzio ed era chiarissimo che non si poteva contare su un loro aiuto o intervento.

L'anziano scozzese detestava i cortigiani. Erano deboli e corrotti: questo era sempre stato il suo giudizio sulla gente di quello stampo. Il suo ribrezzo non doveva trasparire, raccomandò a se stesso. «Vogliamo procedere con questa riunione?» disse.

Gli emissari si dimenarono sulle sedie. Biasticarono delle risposte. «Sì, completiamo le formalità» sbuffò qualcuno da qualche parte. «Facciamola finita; dovrei già trovarmi a una festa per il compleanno della mia lucertola ammaestrata» (a questo commento seguirono alcune risate).

Tutti avevano mostrato in precedenza le loro credenziali, che erano state riconosciute come autentiche dal gruppo; mancavano solo quelle di Sir Robert.

Lord Schleim aveva preso posto davanti, tenendosi su un lato. Da quella posizione dominava l'uditorio e dava l'impressione di rivolgersi agli altri diplomatici quale loro leader. «In realtà, non abbiamo esaminato le credenziali di questo... questo... soldato? che ha indetto la conferenza» proferì. «Propongo che gli sia tolto il ruolo di conduttore e che io sia nominato al suo posto.»

L'anziano scozzese presentò loro il disco registrato e glielo fece ascoltare. La voce parlava in gaelico, un linguaggio che non conoscevano. Uno degli astanti neutrali chiese all'omino grigio se lui aveva accettato quelle credenziali. Sir Robert gli lanciò un'occhiata supplichevole e l'omino fece un cenno di assenso; gli altri partecipanti accettarono le credenziali, annoiati. Non fosse stato per quello, lo avrebbero senz'altro considerato privo delle qualifiche per essere

conduttore dell'incontro.

Questa volta Sir Robert aveva davvero rischiato grosso: poco prima di entrare nella sala, aveva saputo che il capo Clanfearghus era rimasto ferito nel respingere un attacco nemico contro le batterie antiaeree, e questo aveva messo in forse la possibilità di ottenere nuove credenziali da Edimburgo.

«Purtroppo» incalzò Lord Schleim «temo che mi toccherà sollevare un altro punto critico. Chi ci garantisce che questo pianeta di bifolchi arricchiti possa permettersi di pagare i seppur minimi costi organizzativi di una conferenza come questa? Le vostre maestà hanno diritto alla giusta remunerazione e sicuramente non intendono accollarsi tali spese. Costoro ci hanno garantito la copertura delle spese diplomatiche, ma nessuno ci assicura che saranno in grado di far fronte ai loro impegni. Non basta avere in tasca un pezzetto di carta per attestare l'esistenza di un credito.»

Gli emissari risero, per quanto la battuta fosse penosa.

«Possiamo pagare» disse Sir Robert, guardandolo in cagnesco.

«Come? Con dei rottami di lamiera insudiciati?»

Fra i diplomatici si levò ancora qualche risata.

«Con crediti galattici!» sbottò lo scozzese.

«Presi, senza dubbio» riprese Lord Schleim «dalle tasche del vostro equipaggio. Be', non fa niente. Questo corpo augusto ha tutti i diritti per deliberare la prosecuzione di questa riunione, tuttavia, a parer mio, si sminuisce l'autorità

dei rappresentanti di sovrani così grandi e potenti chiedendo loro di radunarsi solo per determinare le condizioni di resa e di capitolazione di un gruppo di fuorilegge...»

«Basta!» gridò Sir Robert. Ne aveva avuto a sufficienza. «Non siamo qui per discutere la nostra resa! Oltre al vostro, ci sono altri pianeti coinvolti nello scontro, ma i loro rappresentanti non hanno ancora aperto bocca!»

«Ah,» disse Lord Schleim, facendo roteare il suo scettro in aria con un movimento svogliato «ma gran parte delle navi che si trovano qui appartengono al mio pianeta – due contro uno, considerando i vascelli che tutti gli altri hanno singolarmente. E si dà il caso che l'ufficiale comandante di questa "forza di attacco combinata" sia un Tolnep, il quartammiraglio Snowleter.»

«È morto!» ruggì Sir Robert. «La sua nave ammiraglia Cattura giace nel lago là fuori. Del vostro ammiraglio e del suo equipaggio non restano altro che delle carogne.»

«Oh, davvero?» replicò Lord Schleim. «Mi era sfuggito di mente. Sono incidenti che capitano. Nel migliore dei casi, i viaggi spaziali sono un'impresa rischiosa. Probabilmente è rimasto senza carburante. Ma questo non cambia affatto quel che ho detto. L'ufficiale comandante è allora Rogodeter Snowl che è appena stato promosso capitano. L'ufficiale di grado superiore e il maggior numero di vascelli sono comunque nostri, il che mi pone nella posizione di principale negoziatore per la resa delle vostre genti e la capitolazione del vostro pianeta, dopo che ci avete attaccati senza motivo.»

«Non stiamo perdendo!» sbraitò lo scozzese.

Lord Schleim si strinse nelle spalle. Lanciò uno sguardo indifferente all'assemblea, come se volesse pregarli di essere pazienti con quel barbaro, quindi riprese a parlare, in modo lento e affettato. «Ho il permesso dell'assemblea per verificare alcuni punti?»

Sì, naturalmente, mormorarono. Era una richiesta ragionevole.

La testa del Tolnep si piegò sulla sfera che stava alla sommità del suo scettro. Sir Robert rimase di sasso nello scoprire che si trattava di una radio e che Lord Schleim si era mantenuto in contatto con le sue forze di attacco fin dall'inizio.

«Ah!» esclamò il Tolnep, rialzando la testa. Sfoderò le sue zanne in un sorriso e, con gli occhi celati dalle lenti protettive, fissò lo sguardo sullo scozzese: «Diciotto delle vostre città principali sono in fiamme!».

Ecco perché avevano incendiato quelle città deserte. Volevano far credere che stavano vincendo. Serviva a seminare panico e a guadagnare una migliore posizione in qualsiasi trattativa di resa.

Sir Robert stava per dirgli che quelle erano semplicemente delle rovine, deserte ormai da un millennio, ma il Tolnep non gli concesse respiro. «Questo corpo augusto ha bisogno di prove. Per favore, proiettate questo filmato!» Estrasse un sottilissimo filo dalla base della radio: una registrazione simile a quelle che gli uomini erano soliti ricevere dalle sonde.

«Non lo farò!» replicò lo scozzese.



I membri dell'assemblea rimasero piuttosto stupiti. Nella loro mente cominciò a farsi strada il sospetto che le forze difensive di questo pianeta stessero davvero perdendo.

«L'occultazione di prove» disse ridendo Lord Schleim «è un crimine che questo organismo può punire con una multa. Vi consiglio di moderare il vostro atteggiamento. Naturalmente, se non disponete delle apparecchiature moderne necessarie...»

Sir Robert inviò il filamento a uno sviluppatore. Attesero per pochi minuti, quindi arrivò una serie di fotografie.

Erano le immagini a colori di venticinque città incendiate, delle spettacolari riprese dall'alto. Si vedeva il rogo levarsi a un'altezza di trecento metri e appoggiando il dito sul bordo inferiore destro della fotografia si attivava l'audio: il suono del fuoco che divampava, degli edifici che crollavano, interrotto dall'ululare del vento che attizzava quella gigantesca fornace. Ciascuno scatto era stato ripreso dall'altezza ideale per rendere in pieno l'immagine degli effetti devastanti della conflagrazione.

Lord Schleim le distribuì ai convenuti. Zampe, tentacoli e mani ingioiellate le toccavano con curiosità, facendone uscire il ruggito fragoroso delle fiamme.

«Offriamo» riprese Lord Schleim «delle condizioni molto generose. Sono certo che la Camera dei Predatori presenterà una mozione per rimproverarmi di tanta generosità. Tuttavia, mi sento spinto da un sentimento di pietà e le mie parole vincoleranno anche il mio governo, naturalmente. I termini sono che tutta la vostra popolazione sia venduta in

schiavitù per risarcire i danni da essa prodotti nello scatenare questa guerra senza aver ricevuto provocazione alcuna. Posso garantire persino che la gente sarà trattata bene – in media, circa il cinquanta per cento dei prigionieri sopravvive in viaggi di questo tipo. Gli altri belligeranti – Hawvin, Jambitchow, Bolbod, Drawkin e Kayrne – spartiranno il resto del pianeta per ripagarsi delle spese sostenute nel difendersi da questo ingiustificato attacco lanciato contro i loro pacifici vascelli. Il vostro re potrà andare in esilio su Tolnep e gli sarà addirittura fornita un'ampia prigione sotterranea. Termini equi e giusti. Troppo generosi, ma dettati dalla compassione.»

Gli altri emissari si strinsero nelle spalle. Ai loro occhi, appariva ormai ovvio che si fossero scomodati solo per far da testimoni ai termini di resa di una banale guerriocciola.

Sir Robert pensava in fretta cercando di trovare una via d'uscita da questa trappola. All'inizio della riunione gli era parso di sentire due o tre volte il ronzio dell'impianto di teletrasporto, però non era sicuro. In questo preciso momento non poteva fare affidamento su nulla. Era stanco. Il suo re era stato ferito. Sua moglie poteva anche essere morta. L'unica idea che gli veniva in mente era di saltare addosso a quell'orribile creatura; avrebbe volentieri corso il rischio di essere morso con una zanna avvelenata pur di farlo. Ma non restava loro che un debole barlume di speranza e il compimento di un simile atto di fronte agli emissari sarebbe stato fatale, questo lo sapeva bene.

Notando la sua indecisione, Lord Schleim disse con un sibilo rauco e acido: «Rendetevi conto, voi terrestri, che

questi angusti emissari possono accordarsi, forzandovi a capitolare? Credo che gli altri combattenti della forza di attacco combinata siano d'accordo sui miei termini di resa. Non è vero?».

I rappresentanti degli Hawvin, Jambitchow, Bolbod, Drawkin e Kayrne annuirono e dissero, uno dopo l'altro, che non potevano che condividere questi termini generosi. Gli altri membri dell'assemblea si limitavano a guardare. Era solo una controversia locale. Ma erano pronti a passare in blocco dalla parte del Tolnep se ciò poteva porre fine a quello spreco interminabile del loro tempo.

«Sono venuto» rispose Sir Robert «per discutere della vostra resa. Ma prima di continuare, dovrò chiamare in causa il mio collega che ha la piena autorità per farlo.»

Fece un segnale verso il punto in cui sapeva trovarsi una micro-telecamera e si mise a sedere. Era sfinito.

La lentezza e i ritardi di queste discussioni avevano inciso profondamente sulla sua tempra. Quei bellimbusti indorati non si rendevano conto che, mentre loro si perdevano in ciance, degli uomini validi stavano morendo sui campi di battaglia! L'urgenza della situazione non li sfiorava nemmeno. In realtà, non erano neppure interessati.

Sapeva di aver fallito miseramente. Sperò di non aver compromesso le possibilità che Jonnie poteva ancora avere.

Adesso era nelle mani di Jonnie: la loro ultima speranza. Ma che cosa poteva mai fare quel povero ragazzo?

# Parte XXVII

## 1

La musica risuonò nella sala delle conferenze. Era una musica lenta e dignitosa. Ponderosa. Solenne. Gli emissari si guardarono intorno con interesse, chiedendosi che cosa sarebbe accaduto. Finora si era trattato di una conferenza incredibilmente monotona, su un pianeta di una noia mortale che non possedeva nemmeno una parvenza di vita notturna, né ballerine, né belle cameriere cantanti. La conferenza ebbe inizio subito, come se ci fosse qualcosa di importante o urgente da discutere: non avevano neanche potuto fare un giro nei posticini interessanti, per conoscerli; finora non avevano neppure tentato di corromperli! Insomma era solo un seccante battibecco di second'ordine, che riguardava dei combattenti di questo singolo universo e nemmeno per intero: solo un settore di esso. Carina, la musica. Adatta a cerimonie regali, non molto a una conferenza.

Un uomo vigoroso entrò dalla porta. Era alto più di un metro e ottanta, nudo fino alla cintola, con una fascia scarlatta, la pelle gialla e la testa rasata. (Era uno dei mongoli che abitavano con i cinesi.) Questo, di per sé, non sarebbe stato interessante. Ma i suoi muscoli erano poderosi

e gonfi di sforzo, mentre sulla testa trasportava una cosa, che pareva essere molto pesante davvero. Però, a quanto era dato vedere, non stava trasportando niente! I muscoli della schiena e i bicipiti erano rigonfi, le braccia e le mani strette sulla presa, ma niente che lui stesse trasportando era visibile. Eppure, sebbene camminasse a ritmo con la musica, era percettibile un lieve tremore nelle gambe.

L'uomo salì sulla piattaforma e, con gran cura, posò il nulla. Si sentì persino un tonfo. (Era una tavola elettronica in carta vitrea trasparente, usata dagli Psychlos per piccoli lavori di elettronica che richiedevano un'illuminazione da ogni angolatura. Era stata segata, montata e spruzzata con un liquido ottico che lasciava trasparire al cento per cento la luce, e quindi non rifletteva niente.)

Ci fu un po' di animazione fra gli emissari, mentre allungavano il collo e sbirciavano attorno divertiti e interessati. Il comunicatore, che aveva una piccola radio da minatore nell'orecchio, fungendo da anfitrione, tenne a fare una precisazione: «Voi avete la solenne promessa di questo pianeta, a rischio di pesanti indennizzi, che nessun oggetto letale, distruttivo o pericoloso verrà introdotto in questa sala di conferenze».

Diversi emissari risero. Erano molto allegri, davvero un bello scherzo non mettere niente sulla piattaforma e poi dire che era innocuo. L'idea piacque molto.

Ma qualcos'altro stava accadendo, ora. L'enorme mongolo si era ritirato e due ragazzini cinesi dal viso impassibile, vestiti con bellissime toghe, procedevano al ritmo di una

musica maestosa lungo la navata centrale. Ognuno portava un magnifico cuscino di raso rosso, con cordoncini dorati, su ciascuno dei quali era posato un grosso libro. Solennemente, prima l'uno, poi l'altro, si avvicinarono all'anfitrione. Egli prese un libro alla volta e li posò sul tavolo fino ad allora invisibile, con il titolo sul dorso rivolto al pubblico.

Quindi c'era qualcosa sulla piattaforma: un tavolo invisibile. Nuovo interesse. Quelli provvisti della vista migliore potevano leggere i titoli sul dorso dei libri: uno era il Dizionario della Lingua psychlo, l'altro era Leggi intergalattiche da trattati di nazioni governanti.

Ma Lord Schleim, con i suoi deboli occhi da Tolnep, non cercava nemmeno di leggere i titoli. Era teso e rannicchiato. Che recita! Gli stavano propinando la loro teatralità. Ah, bene. Avrebbe incastrato chiunque fosse il colpevole e lo avrebbe morso a morte con argute zannate! Ridicola messa in scena! Tanto non cambiava niente.

I due ragazzini si ritirarono con fare maestoso, portando via i cuscini ora vuoti.

La musica cessò improvvisamente.

Si sentì un rullio di tamburi. L'anfitrione si alzò e proclamò il suo annuncio con voce sonora. «Dominatori di tutti i pianeti! Signori dei grandi e potenti regni di sedici galassie! Permettetemi di introdurre, alla vostra venerabile presenza, Lord Jonnie! Colui che incarna lo spirito della Terra!»

Lo squillo delle trombe sovrastò il rullo dei tamburi. Le note, chiare e penetranti, si levarono nell'aria.

Jonnie percorse la navata. Camminava lentamente e pesantemente, con imponenza, quasi pesasse mezza tonnellata. Era vestito in nero e argento e reggeva un bastone argenteo. Ma il bastone non era d'argento, benché ne avesse l'aria, perché al minimo movimento, quando la luce lo colpiva, abbacinava con lampi di tutti i colori dell'iride.

Jonnie si avvicinò alla piattaforma, salì, si portò dietro al tavolo e si voltò.

In quell'istante, sopra la porta, si accese un riflettore da miniera. Lui restò lì, vestito di nero e argento, e tuttavia, in un balenio di luci multicolori. Non parlò. Stava a gambe larghe, la sua figura chiaramente visibile attraverso il tavolo trasparente. Impugnava il bastone d'argento e si limitava a guardarli, con occhio severo, persino sprezzante. Dominante.

Tutto questo faceva un certo effetto sugli emissari. Erano abituati allo sfarzo e tendevano a non farvi più caso, ma questa messa in scena meritava il massimo rispetto. Inoltre qualcos'altro solleticava la loro attenzione.

La bestia sull'elmetto! Sembrava viva. Il trucco della luce, il gioco del metallo argentato che lampeggiava, i tizzoni ardenti degli occhi, qualsiasi cosa fosse, sembrava viva. Quell'uomo portava un vero animale alato sull'elmetto? Lord Schleim si rifiutava di crederci. Per sua fortuna, c'era stato un piccolo disguido che lo avvantaggiava. Quando una parola aveva diversi significati nella lingua psychlo, richiedeva un lieve cambio di inflessione o tono nella voce, per darle il giusto senso. In psychlo la parola "spirito" poteva voler dire

anche "mente", "angelo" o "diavolo" e, nonostante il comunicatore avesse usato il giusto tono per "spirito", Lord Schleim decise di interpretarla diversamente.

Il Tolnep si alzò di scatto, come chi, nascosto dietro a un riparo, si muove per colpire. «Signori e venerabili emissari,» disse con un caustico sibilo «io protesto! Che diritto ha questo diavolo, a parlare? Nessuno di noi ha visto le sue credenziali. Noi...»

«Signore,» disse Jonnie «non sono riuscito a sentirla bene. Che cosa ha detto?»

Lord Schleim roteò verso di lui, furibondo: «Ho detto...».

«Ah sì, sì, sì» disse Jonnie, accompagnandosi con un cenno della mano. «Le chiedo perdono, Vostra Eccellenza. Era solo il suo goffo accento tolnep. Molto provinciale. Riuscite a capirlo, miei Signori?»

Tutti risero. Era vero che Lord Schleim aveva un po' di accento, dovuto probabilmente alle sue zanne e al fatto che sibilava. I Tolnep erano veramente molto campagnoli; avevano solo un pianeta e quello era molto distante dal centro degli avvenimenti.

«Maledetto!» sibilò Schleim.

«Oh, no, no» disse, in tono pacato, Jonnie. «Niente violenza in questa riunione. Sono certo che né io, né i degnissimi emissari di questa assemblea desideriamo che lei ne venga espulso.»

Poi, prima che Schleim potesse rivalersi, accadde qualcos'altro. Il bastone, che fino ad allora aveva dato



colpettini nel palmo della mano di Jonnie, improvvisamente puntò in direzione dei piedi di Schleim. Aveva un piccolo raggio di luce sulla punta, che si accese. (Era una luce usata per visualizzare la polvere nei pozzi minerari, molto sottile e bianca.)

Jonnie aveva l'aria un po' incredula. Poi voltò la testa di lato, come se volesse nascondere una risata. La luce si spense.

Schleim guardò in basso. Dovette stirarsi un po', dato che aveva un accenno di pancia.

Che cosa aveva visto quel maledetto?

Poi se ne accorse. I suoi stivali! Invece di indossare i suoi opportuni, ben lustrati stivali a scaglie verdi, aveva un paio di vecchi e grossolani stivali blu. Stivali blu, sporchi. Il suo valletto! Nella fretta di farlo uscire, il suo valletto maldestro e dannato gli aveva messo gli stivali sbagliati. Ah, quando tornava a casa... quando tornava a casa avrebbe fatto fuori quel balordo! Peggio. Trascinato per le strade e morsicchiato a morte dai bambini, ecco la sua giusta condanna.

Ma Jonnie stava parlando agli emissari. «Devo porgervi le mie scuse, miei Signori. Vi prego di sorvolare sulla mia scortesias nell'arrivare in ritardo. Ma sono sicuro che capirete, quando vi parlerò dell'articolo di legge che ho a lungo ricercato.»

Li guardò gentile e deferente, posò il bastone sul tavolo trasparente e picchiettò sul libro di legge. (Le maniere e le frasi del vecchio disco di istruzioni chinko gli facevano comodo ora! Dapprima, quando era entrato, si era sentito

rigido e poco naturale, artificiale e affettato, ma, improvvisamente, si sentiva come se non avesse fatto altro per tutta la vita.)

«Nessuno» proseguì «si sarebbe aspettato che dei Signori così nobili e con titoli e credenziali così alti, si sottoponessero a un viaggio disagiata, né che si riunissero su un pianeta così modesto e indegno, per l'insignificante scopo di far da giudici in screzi di second'ordine nel litigio di un pianeta remoto.»

I delegati si scossero. Adesso si ragionava. Ecco che cosa avevano pensato tutto il tempo. Udite, udite!

Sir Robert era stupefatto. Che cosa aveva in mente quel ragazzo? La guerra non era importante? I loro punti saldi stavano cedendo, i loro amici morivano e lui diceva che non era importante? Guardò i due ometti grigi. Sedevano entrambi lì, un po' assenti, ma sorridenti. Non avevano sorriso, prima, e Sir Robert sapeva di certo che Jonnie non aveva parlato con loro, quindi non ne sapevano più di lui. Ma dovette frenare il suo impulso di alzarsi a gridare che questa era una guerra importante. Un attimo: questi emissari, con i loro gioielli e i loro vestiti dardeggianti, strane facce e antenne, stavano tutti annuendo e sistemandosi per una vera conferenza.

«No» continuò Jonnie. «Sarebbe un insulto ai potenti stati che rappresentate chiamarvi qui per qualcosa di così futile come respingere dei pirati!»

Lord Schleim cominciò a scivolare dalla sedia. Stava giusto per far tacere quel matto e costringerlo a emendare il

suo linguaggio, quando vide che guardava i suoi stivali. Ma non fu veramente lo sguardo agli stivali a fermare Lord Schleim. Riconobbe invece, con perspicacia diplomatica, che questo demone poteva scavarsi la propria trappola. Era una faccenda molto semplice provare che le navi e i comandanti tolnep attaccanti erano navi e ufficiali della flotta governativa interamente legali e autorizzate. Meglio lasciarlo andare avanti, per ora. L'avrebbe azzannato tra poco. Be', quel tizio non era un vero avversario, dopotutto!

«Tali regali rappresentanti di re e governi» continuò Jonnie, «dovrebbero... correggetemi, prego, se sbaglio... discutere sui veri punti di negoziato e sulla legge intergalattica. In questo campo, la loro perizia non può essere seriamente sfidata o posta in dubbio.»

Udite, udite. Vero. Ovvio, un punto a tuo favore. Prego, continua! Tutti gli emissari, a parte quelli dei belligeranti, si raddrizzarono interessati. I rappresentanti degli aggressori cominciarono invece a sentirsi a disagio. Tutti, eccetto Lord Schleim, che ostentava un certo ottimismo! Questo demone si sarebbe scavato la tomba. C'era un problema, però, per Lord Schleim: ogni volta che quel diavolo si muoveva, i bottoni lo abbacinavano. I Tolnep erano costretti a portare dei filtri per adeguarsi allo spettro visibile normale, quindi ogni lampo sovraccaricava la capacità dei suoi filtri, facendogli venire il mal di testa. Avrebbe voluto spegnere quel faro puntato sulla creatura.

Jonnie andava avanti veloce. «La definizione della categoria di "pirata", al contrario di "forza militare", è critica. Sono certo che, ogni tanto, persino nelle forze militari

meglio organizzate e pagate, alcune unità, o anche intere navi mercantili si sono ammutinate o sono andate fuori strada o sono state ingannate, e sono diventate pirata, sfidando l'autorità benigna e responsabile dei loro stessi governi.»

Oh, sì, in molti casi. Solo il mese scorso, di questi tempi travagliati, una squadriglia di navi spaziali si era ammutinata a Oxentab. Nella storia era successo molte volte: un vecchio problema, concordarono gli emissari. Hanno scritto oceani di parole su questo. Vai avanti.

«Quindi» proseguì Jonnie «per proteggere le autorità legittime, come quelle che voi rappresentate» visi compiaciuti, a parte i guerreggianti «e per essere realmente in grado di far fronte alla pirateria, quando si manifesta, la definizione deve essere chiarita. E questo può essere fatto solo da un ente venerabile come il vostro, sotto forma di un regolare trattato.»

Buona idea. Corretto. Giusto. I combattenti erano molto cupi eccetto Schleim, sicuro che presto quel demonio sarebbe stato scagliato tra le fiamme.

Jonnie aprì il dizionario psychlo al punto segnato. «Sappiamo che la lingua psychlo è un composto di molte lingue, incluse le vostre lingue individuali, e che di fatto non è una lingua generata solamente dagli Psychlos. E una lingua universale perché è originata in molti universi, e questa è l'unica ragione per la quale la parliamo così generalmente.» Questo era vero. Gran cultura. Gli Psychlos prendevano tutto dagli altri, inclusa la lingua; non avrebbe dovuto nemmeno

chiamarsi psychlo, bisbigliarono tra loro gli emissari.

«Questo dizionario» disse Jonnie «è universalmente riconosciuto, vero?» Lo sollevò. Sì, annuirono. Jonnie lesse dal libro. «Dice: "Pirata: uno che rapina il commercio o la comunità o i pianeti, in un vascello o nave spaziale o gruppi di navi non sottoposte alla regolamentazione di un governo nazionale o planetario; anche ogni combattente o membro dell'equipaggio di tale nave".»

Giusto, giusto. Questo era un pirata. Ora Lord Schleim si sentiva molto compiaciuto. Era sicuro di avere in pugno quel demone. Vedeva esattamente dove mirava, quindi sarebbe stato un gioco da bambini smantellare a zannate i suoi argomenti e poi procedere con le trattative di capitolazione. Che delusione avrebbe avuto quel matto. Ogni nave tolnepe era sotto il diretto ordine del governo tolnepe. Totalmente legale.

Jonnie aveva preso il libro sulla Legge Intergalattica. «Tuttavia, secondo i trattati che compongono la Legge Intergalattica, abbiamo una definizione diversa. Con il vostro permesso la leggerò: "Articolo 234.352.678. Basato sul precedente Psychlo contro Hawvin' firmato a Blonk e su Psychlo contro Camchod' firmato a Psychlo. Un pirata d'ora in poi sarà definito come colui che, in maniera criminosa, ruba o estrae minerali".» Jonnie picchiettò i polpastrelli sul libro e sorrise. «Suppongo che sappiamo da chi, come e perché questa definizione errata è stata creata!»

Risero. Psychlo non era molto amato, e Psychlo avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di proteggere i propri interessi.

«Quindi» disse Jonnie «io penso che questo venerabile ente dovrebbe definire il concetto di "pirata" e "pirateria" nei sistemi e nei pianeti e, dopo le opportune delibere, prevedere l'esecuzione di trattati per proibirlo!»

Sir Robert gemette. Il giovane stava proponendo giorni e giorni di discussioni su cose trite e ritrite, come i trattati, mentre il pianeta veniva fatto a pezzi da un attacco diretto, indubbiamente istigato da questo Tolnep attraverso la sua radio nascosta. Ma i suoi lamenti affogarono nel consenso generale.

Ora Jonnie aveva posato i libri. Prese il bastone. Lo batté sul palmo della mano. «Penso, secondo il mio umile parere,» (non aveva certo l'aria umile) «che dobbiamo lavorare su questo ora, per poter sapere se gli ufficiali e l'equipaggio tolnep debbano essere lentamente vaporizzati come pirati oppure semplicemente fucilati su delibera della corte marziale.»

Lord Schleim si alzò di scatto, urlando: «Fermi!». Guardò minaccioso gli altri belligeranti, che sedevano giusto dietro a lui. Non dicevano niente: sembravano solo stupefatti. Allora capì che il demone aveva detto "Tolnep", non aveva detto "forze combinate". Il veleno schizzò, mentre Lord Schleim sibilava la sua protesta. Il demone era andato troppo oltre! Fra un attimo Lord Schleim l'avrebbe annientato, ma prima c'era qualcos'altro da fare.

«Voi state scegliendo le onorabili forze tolnep per le vostre velenose insinuazioni!» disse Schleim infuriato. «Questo è un chiaro caso di pregiudizio e come tale deve

essere respinto da questo consesso! Ci sono altri combattenti. Io esigo che queste dichiarazioni vengano cancellate dalle nostre registrazioni come prevenute, ingiurianti e come insulto intenzionale alle forze planetarie di Tolnep.» Jonnie gli sorrise tranquillamente e guardò prima gli stivali del Tolnep, poi la sua faccia zannuta. «Un comportamento roboante non correggerà le ingiustizie, qui. La sua condotta insulta questi Signori. Si moderi.»

«Esigo una risposta!» gridò Schleim.

Jonnie sospirò con tolleranza. «E va bene, l'avrete. È mia opinione che le forze hawvin, bolbod, drawkin, jambitchow e hockner siano semplicemente costrette, probabilmente con false dichiarazioni, a cooperare con i Tolnep. Visto che, per vostra stessa ammissione, le navi tolnep superano largamente di numero le loro, e visto che il vostro ufficiale più alto in grado, come dichiarate, ha comandato le cosiddette forze combinate, e che quando fu ucciso, è stato sostituito da un altro Tolnep che ora è il loro ufficiale comandante, sembra essere evidente che furono costretti a cooperare in questo attacco dalle armi più potenti dell'armata tolnep. Quindi non possiamo considerare colpevoli le altre forze o razze. E non stiamo accusandole. Sono solo vittime e non possono essere viste, a mio avviso, in alcun altro modo quando usiamo la parola "pirata" nella sua definizione chiarita.»

Ecco! Ecco il momento! Lord Schleim sapeva prendere al volo un'occasione. Avrebbe schiacciato questo demone. Si alzò. Assunse la grandezza dovuta alla dignità.

«Le vostre ragioni, demone, si frantumano sulle rocce e si spargono come polvere sull'erba. L'ammiraglio tolnep e il capitano tolnep e tutte le navi tolnep con i loro equipaggi non hanno mai agito al di fuori del comando del governo centrale tolnep. Basta quindi con questo sproloquio sui "pirati", e andiamo avanti con le nostre trattative di capitolazione!»

Il gusto del trionfo e della vittoria era dolce come veleno nella bocca del Tolnep. Tra poco, questa intera faccenda sarebbe stata sistemata.

Sir Robert gemette.

Vide i due ometti grigi guardare in basso, nervosamente, ora. Si pentivano forse di aver aiutato?

## 2

Jonnie guardò il Tolnep e scosse la testa tristemente.

Osservò i convenuti. Erano sdraiati sulle sedie e stavano perdendo interesse. Per un po' era sembrato che stesse accadendo qualcosa che potesse riguardarli.

«Miei Signori,» disse Jonnie «perdonate questa deviazione dallo scopo principale di questo incontro. Questo... questo Tolnep esige assolutamente che noi definiamo questa faccenda minore, riguardante una piccola



scorreria su un pianeta pacifico. Quindi, con il vostro permesso, non penso di aver altra scelta che risolvere questo leggero inconveniente.»

Sì, va bene, vai avanti. Ma non si capisce bene il significato di tutto questo. Suppongo che questo Tolnep continuerà a interromperci. Quindi vai pure avanti.

Jonnie sospirò. «Vi ringrazio, miei Signori. Siete davvero molto tolleranti.» Voltatosi verso Lord Schleim, si piazzò fermamente su due piedi. Aveva raccolto il bastone e ora lo batteva contro il palmo della mano.

«Lord Schleim,» disse «mi sembra che sia così che la chiamano, prego, fateci vedere gli ordini dati ai vostri ammiragli e capitani.»

Schleim rise. «Sapete bene che un emissario non può portare con sé interi archivi di documenti militari. Inoltre, anche se voi, come barbaro, non potete immaginarlo, un comandante tolnep è libero di lavorare in piena autonomia durante le spedizioni militari.»

«Come sospettavo» disse Jonnie. «Non c'erano ordini legali.»

«Non ho detto questo!» sibilò Schleim.

«Ho paura di sì» rispose Jonnie. «Ora non ho altra scelta. Devo procedere, perché state ritardando degli affari più importanti.»

Jonnie batté due volte il bastone contro i palmi. Sembrò di sentire due colpi di pistola.

Ci fu un'immediata attività nella navata centrale, mentre due tecnici in uniforme venivano avanti portando un carrello da minatori. Era stato placcato in oro e lucidato alla perfezione. Sopra vi era appoggiato un grande proiettore, anch'esso dorato. Era un proiettore a schermo atmosferico, che generalmente veniva usato per proiettare immagini di pozzi o tunnel minerari. Utilizzava una luce di proiezione basata sugli stessi principi dei cavi generatori della cortina atmosferica, ma con una piccola variazione. La luce, colpendo gli ioni dell'atmosfera, li faceva condensare più o meno fortemente creando una riflessione. Inserendo una scala di proporzione nella scena originale, uno poteva prendere l'immagine proiettata e misurarne le distanze da un punto all'altro. In questo modo, in effetti, si trattava di un'immagine tridimensionale sospesa nell'aria.

I tecnici approntarono l'apparecchiatura per poter proiettare sull'ampio spazio alla sinistra di Jonnie. Misero un interruttore a tasti multipli sul tavolo trasparente, vicino alla sua mano. Si inchinarono all'assemblea e si ritirarono.

Erano entrati e usciti così velocemente che Lord Schleim non aveva fatto in tempo a sollevare obiezioni. Ora lo fece. «Devo protestare contro questo sfoggio di scemenze! Non vi permetterò di imbrogliare ulteriormente questa venerabile assemblea...»

«Schleim!» disse Jonnie severamente. «Non è una buona idea cercare di sopprimere l'evidenza quando sa bene che ciò non la favorirà.»

Gli emissari mormorarono. Siediti, Schleim. Calmati. Le

cose si fanno interessanti. Zitto, Schleim.

Jonnie premette due bottoni. Il faro sulla porta si spense e simultaneamente comparì un'immagine. Era un primo piano straordinariamente particolareggiato di Roof Arsebogger. Agli emissari sembrò di vederlo fisicamente lì, nello spazio che prima era vuoto. Non si sentivano rumori. Non avevano mai visto un proiettore minerario ad atmosfera, per la semplice ragione che gli Psychlos non avevano mai commercializzato apparecchi per divertimento o intrattenimento. Questo era un equipaggiamento professionale per miniere.

La faccia di Roof Arsebogger era costellata di piaghe malate. Le sue zanne erano nere e una era spezzata. Indossava qualcosa che sembrava scartato dai bassifondi. La foto faceva parte di una lunga serie di immagini scattate in volo sul fiume Purgatorio. Era stata ripresa con una macchina per radio-telefono ed era stata lasciata nella camera di Jonnie, per aiutarlo a tenere un resoconto del periodo nel quale non era stato in azione.

Jonnie chiese: «Fa parte del vostro governo quest'uomo? Risponda con attenzione, ora. È ministro in qualche vostro dipartimento? È un ufficiale militare?».

Gli emissari fecero un risolino soffocato. Quella figura era così disgustosa che, se faceva parte del governo tolnepe', allora!

Schleim era colpito. Guardò l'immagine. Che creatura orrenda! Vomitevole! Con gli occhi ancora abbagliati per le luci riflesse da quel dannato demonio, regolò con la zampa il

suo filtro e guardò di nuovo. C'era qualcosa di familiare in quella persona.

Il fatto che scrutasse così attentamente la proiezione diede l'idea che forse il governo tolnep era composto da tale gentaglia. Diversi emissari risero fragorosamente.

Fu troppo. Schleim si agitò con veemenza.

«Naturalmente no! Quella schifosa creatura verrebbe buttata fuori da ogni dipartimento di governo, a Tolnep! Mi state insultando! State oltraggiando Tolnep! State facendo una campagna calcolata per denigrare la dignità e l'importanza del mio ufficio e del mio pianeta. Io protesto...»

«Calma» disse Jonnie blandamente. «Stia attento qui. Lei ha detto che non fa parte del vostro governo e che non ha nessuna carica ufficiale. Vero?»

«Assolutamente no! Se pensate...»

«Ma allora perché sta dando ordini al quartammiraglio Snowleter?»

Premette un altro bottone. L'immagine prese a deformarsi, come se l'obiettivo fosse stato allontanato, poi apparve il ponte della Cattura, con il diamante sfregiato, lo stemma di Tolnep. E si vedeva anche il quartammiraglio Snowleter di fronte all'orribile figura di Roof Arsebogger.

Jonnie toccò un altro pulsante. Il rombo della grande astronave, vibrante come se fosse percepito dal finestrino del ponte, fu rotto dalla voce di Roof Arsebogger.

«Devi agire autonomamente, Snowleter! Devi fare qualunque cosa ti dia il miglior guadagno personale! Ti sto

dicendo di correre giù in quella base e di arraffare tutto quel che puoi! Quando avrai questo pianeta sotto il tuo personale controllo, potrai dire a tutti gli altri di smammare e andare al diavolo. Distruggi quel posto, cattura la gente e vendila a tuo profitto. Io ti coprirò. E, che ti piaccia o no, questo è quello che devi fare. Il potere è mio! E noi ci divideremo le entrate! Capito?»

Snowleter sorrideva. Toccò in segno di saluto il suo berretto di quartammiraglio. «Sono ai vostri ordini!»

Jonnie toccò un altro pulsante. La telecamera sembrò allontanarsi ulteriormente. Ora si vedevano tutte le forze militari unite nel cielo sopra il fiume Purgatorio. Non si sentiva alcun suono.

«Questo è il vostro ammiraglio, questa è la flotta.»  
Jonnie premette altri bottoni. L'immagine sparì e il faro si riaccese.

Gli emissari erano affascinati. Non avevano mai visto un proiettore atmosferico, prima. Era come guardare una scena totalmente viva. Sì, quella era proprio la flotta tolnepe, e il suo ammiraglio, l'atteggiamento di Schleim lo indicavano chiaramente.

All'improvviso Lord Schleim esplose. «Immagini alterate. Chiunque può truccare delle registrazioni. Queste cosiddette prove...»

«Insomma, Schleim» sospirò Jonnie. «La magniloquenza e l'isteria non cancellano quello che abbiamo visto. Le immagini erano troppo nitide per essere state ritoccate come lei asserisce.»

Si voltò verso gli emissari. «Quindi, come lor Signori hanno visto, l'ammiraglio tolnep non stava agendo per ordine del suo governo, ma agli ordini di un individuo privato. Agiva per profitto personale e non per il suo pianeta. Si calmi, Schleim; non può nascondere l'evidenza con gli scoppi del suo terribile carattere. Le mie scuse per il suo comportamento, Signori. Possiamo compatire la sua posizione. Questo quartammiraglio, tra l'altro, è lo zio del mezzo-capitano Rogodeter Snowl, e fu coinvolto in questa avventura da suo nipote, secondo le tracce e i dischi a nostra disposizione. Era una faccenda di famiglia e questa impresa piratesca viene ovviamente portata avanti dal nipote.»

Jonnie non disse loro che nella parte di scena che non avevano visto c'erano molte cose che non comprovavano necessariamente questa affermazione. Ma era molto chiaro che Roof Arsebogger aveva incitato l'ammiraglio.

«Con questo, abbiamo provato che si trattava di pirateria» continuò Jonnie. «Avevamo di fronte una flotta che operava agli ordini di un'autorità estranea al suo governo. Se mi seguite ancora un momento, chiederò semplicemente a questo Schleim la resa delle navi e così potremo occuparci di affari più consoni al vostro grado come la pirateria e i trattati. Schleim, la prego di chiamare chiunque sia al comando in questo momento e di dirgli di radunare le sue navi su un pianoro che io vi indicherò...»

«Tu devi essere pazzo!» gridò Schleim. «La nostra flotta comanda pienamente il vostro cielo e tu ci chiedi...»

«... Di aiutare a porre fine a un'impresa di pirateria»

Jonnie fini per lui. «Miei Signori, perdonatemi, ma questo Schleim abuserà ancora un pochino del vostro tempo prezioso, prima che ve ne possiate liberare. Con il vostro permesso, porteremo a compimento questa odiosa faccenda.»

Sì, sì, siamo d'accordo. Vada avanti, non si fermi. Possiamo discutere il trattato in seguito. Gli emissari dei pianeti invasori si guardarono tra loro un po' spaventati. In che cosa si erano invischiati?

Il piccolo uomo grigio aveva l'aria meno mesta.

Ma Sir Robert, osservando Schleim, sapeva che erano ben lontani dalla fine. Schleim stava approfittando di quel momento per sibilaro nella sua radio e dare ordini, qualcosa riguardo a degli incidenti suicidi da far commettere a qualcuno. Doveva essere un po' sconcertato, perché stava parlando in psychlo.

Sir Robert si scusò e andò rapidamente nella sala operativa per informare le sue formazioni militari di quanto stava accadendo. Raccomandò loro di stare all'erta, di raddoppiare gli sforzi di contrattacco.

Il primo ometto grigio scivolò fuori e diede l'ordine alla sua nave di accendere due luci rosse e cambiare il segnale radio in "Allarme! Allarme! I lavori di una conferenza intergalattica interplanetaria stanno procedendo in questa zona. Ogni nave o vascello di qualsiasi tipo, che entra in quest'area, sarà dichiarata fuorilegge a livello intergalattico e il suo governo o proprietario sarà soggetto a tutte le penalità che possano essere imposte. Allarme! Allarme! I lavori di

una conferenza intergalattica interplanetaria stanno procedendo...".

### 3

Lord Schleim non era per niente sorpreso. Sapeva esattamente che cosa stava facendo: stava applicando una massima diplomatica, secondo la quale, quando falliva la diplomazia, ci si appellava ai mezzi militari.

Gli era apparso ovvio, in questi ultimi minuti, che se continuava il corso precedente avrebbe perso. Quindi aveva cambiato il suo intero piano, improvvisamente e irrevocabilmente.

Questi erano tempi travagliati. Egli sentiva che il potere del piccolo uomo grigio si era sgretolato e che le cose non erano più come prima. Per questo ora poteva permettersi di ignorare ogni minaccia di ritorsione da parte del piccolo uomo grigio. Questo era il primo incontro di emissari, da oltre un anno, ed era completamente certo che il loro potere e quello dei loro governi non erano che l'ombra di quello che erano una volta. Quindi non rappresentavano nessun pericolo reale per Tolnep, anche perché questi stati e i loro Imperi erano troppo lontani.

Aveva appena dato al mezzo-capitano, soltanto per oggi capitano Snowl, ordini molto specifici, usando termini in



codice conosciuti solo dai massimi ufficiali militari e dagli alti quadri direttivi nel governo tolnepe. Inoltre si era inserito sulla banda radio iper-nondirezionale utilizzata solo dai Tolnepe, che non poteva essere intercettata da alcuna radio che non fosse quella usata dagli ufficiali dell'ammiraglia e dal servizio diplomatico. Le apparecchiature di ricezione su quella frequenza funzionavano ininterrottamente sul ponte di ogni grande nave da guerra tolnepe, e come se questo non bastasse, tutte le trasmissioni venivano disturbate all'origine.

Schleim aveva appena ordinato a Rogodeter Snowl di mandare le navi degli altri combattenti nei punti difesi dai terrestri, quindi di raccogliere tutte le forze tolnepe e di procedere a tutta velocità verso il luogo della conferenza. Aveva detto a Snowl di ignorare qualsiasi avvertimento trasmesso dal piccolo uomo grigio.

Visto che la maggior parte dei vascelli tolnepe si trovava a Singapore, a poco più di settemiladuecento chilometri di distanza (quindi molto vicino), avrebbe avuto lì sul posto tutta la flotta disponibile in circa due ore.

All'estremità del suo scettro, dalla parte opposta alla radio, Schleim disponeva di un raggio paralizzante. Doveva solo accenderlo, ruotando la punta, e ogni creatura o persona, che l'avrebbe anche inconsciamente udito si sarebbe paralizzata all'istante, tranne lui stesso: con un colpetto sulle orecchie prima di azionarlo, si sarebbe isolato da qualsiasi rumore mettendo in funzione i suoi otturatori auricolari. L'intera conferenza era alla sua mercé. Doveva solo farli uscire velocemente con un pretesto qualsiasi, in

modo che anche tutte le guardie fossero a portata del raggio paralizzante e non appena avesse sentito i primi segnali d'arrivo della sua flotta lui si sarebbe insonorizzato e avrebbe attivato il raggio con un semplice giro della punta dello scettro.

I diplomatici di Tolnep venivano scelti per il loro coraggio oltre che per la loro astuzia. Avrebbe raccolto una pistola e, sparando, si sarebbe aperto un varco fino al quadro-comandi del cavo di protezione aerea, per disattivarlo e far irrompere i suoi soldati.

Per quanto riguardava la consolle di teletrasferimento, non c'era nessun problema. Sarebbe stato meglio per Tolnep se fosse andata distrutta: una nazione che basava la sua economia sulla schiavitù era sempre soggetta a qualche tipo di minaccia e il teletrasporto aveva creato più interferenze che aiuto, per Tolnep.

Lui stesso era a distanza di volo da casa, come pure i suoi alleati e a loro non avrebbe concesso altra alternativa che piegarsi ai suoi ordini o essere uccisi. Non era un suo problema come gli altri emissari sarebbero tornati a casa. E poi gli emissari e quei rifiuti terrestri, da morti non avrebbero raccontato storie, specialmente se fossero stati sepolti.

Naturalmente avrebbe torturato questo demone e cercato di spillargli il segreto del teletrasporto. Ma anche se fosse morto sotto tortura, non avrebbe avuto alcuna importanza.

La cosa più bella era che, se qualcosa fosse andato storto, avrebbe usato le ragioni stesse del terrestre per difendersi.

Avrebbe sostenuto che Rogodeter Snowl era diventato un pirata, che aveva agito contrariamente agli ordini ricevuti e che la sua aggressione alla conferenza era un atto fuorilegge. Sapeva che poteva deporre e far giustiziare Snowl, mantenendo il comando delle truppe tolnepe. Snowl sarebbe stato semplicemente sacrificato per il maggior bene della nazione... un espediente comune nella diplomazia.

Schleim poteva persino spazzar via gli altri belligeranti usando la flotta tolnepe, se le cose si mettevano male.

Era un buon piano.

L'unica cosa che doveva ancora risolvere era come far uscire nella conca l'intera assemblea.

Si sentiva così fiducioso che quasi non ascoltava quel demone, mentre pensava tra sé alle cose da fare. Qualunque cosa fosse, comunque sarebbe stato assolutamente inutile per quel demone.

Con aria tollerante, Lord Schleim si appoggiò alla sedia e ascoltò distrattamente il seguito.

La diplomazia era sicuramente un'arte difficile. Ma se falliva, c'era sempre la forza.

Toccò l'estremità dello scettro.

Catalizzò la sua attenzione sulla sua restante capacità uditiva, per cogliere i primi rombi della sua flotta nel cielo.

C'era stato un ritardo, dovuto al tecnico che rimpiazzava le cartucce nel proiettore ad atmosfera.

Gli emissari, vedendo che Jonnie stava per parlare nuovamente, si sedettero.

«Miei Signori,» disse Jonnie «apprezzo veramente la vostra indulgenza nel permettermi di risolvere gli ultimi particolari di quest'odiosa faccenda tolnep. Sono davvero impressionato dalla vostra pazienza.

Vi assicuro che presto saremo in grado di procedere con i legittimi interessi di un gruppo così autorevole come il vostro.» L'influenza dei dischi educativi dei Chinkos gli era molto utile, ora. Questi Signori, eccetto i combattenti, erano decisamente dalla sua parte.

Jonnie si ergeva in tutta la sua altezza sotto la luce del faro minerario. I suoi bottoni lampeggiavano. Il dragone sull'elmetto sembrò muoversi, quando si voltò verso Lord Schleim.

«Tolnep» proferì con sdegno e disprezzo. «Ho fatto scattare alcune fotografie mentre la conferenza verificava le credenziali. Le chiederò ora di identificare alcune cose per me.»

Schleim sedeva tranquillo, molto composto, ora. «Prosegui, demone» rispose quasi in un sussurro.

Jonnie lo guardò con attenzione. Che cosa aveva causato questa improvvisa calma? Era solo un'esibizione di supercontrollo diplomatico? Dopotutto Schleim era un emissario ben addestrato e intelligente.

Un leggero tocco sui pulsanti e, mentre il faro minerario si spense, apparve una nuova scena che riempì tutto lo spazio vuoto alla destra di Jonnie.

Era una foto straordinaria. Gli emissari si rizzarono sulle sedie e sbirciarono molto interessati.

Come fosse visto attraverso il portello di una nave spaziale, comparve l'immagine tridimensionale dell'intero sistema nel quale il pianeta Tolnep ruotava sulla nona orbita. L'enorme sole a combinazione, una duplice stella con un compagno minore che circolava in un'orbita più larga, rifulgeva di una luce a doppia ombra sul vasto sistema di pianeti e di lune. Nei libri di coordinamento psychlo si chiamava Batafor, mentre invece nelle antiche carte di costellazioni terrestri era denominato "Sirio" oppure "Stella del Cane".

«È Batafor questo?» chiese Jonnie a Lord Schleim.

Il Tolnep rise. «Se hai scattato la foto lo sai. Allora perché me lo chiedi?»

Jonnie cercò lo Hawvin in seconda fila, indicandolo con il bastone. «Forse l'emissario reale degli Hawvin desidera aiutarci. È il sistema Batafor?»

Già da un po' lo Hawvin rimpiangeva di essersi lasciato coinvolgere in tutta questa faccenda. La sua nazione era

tradizionalmente nemica dei Tolnep e aveva sofferto molto in passato per le loro razzie di schiavi. Covava il sospetto che tra breve tempo sarebbero piovute penalizzazioni e risarcimenti. Questo "spirito della Terra" sembrava essersi dato molto da fare per escludere gli altri combattenti, ed egli aveva visto l'opportunità di scampare alla condanna se tutto fosse andato per il peggio... come certamente sembrava. Meglio ingraziarselo un poco. Non vedeva nessun pericolo nel farlo.

Si alzò e si avvicinò a Jonnie, che gli diede il suo bastone con il raggio puntatore acceso.

Lo Hawvin passò il raggio lungo tutto il sistema. «Riconosco e certifico che questo è veramente il sistema Batafor. Questo, infatti, è il suo antico nome psychlo. Localmente il Sole Doppio lo chiamiamo "Twino", che vuol dire "Madre e Figlio" nella lingua hawvin.»

Diede un colpetto all'anello del pianeta più vicino al sole. «Questo è Jubo, disabitato a causa del suo estremo calore e della sua forte gravità.» Indicò rapidamente il secondo, terzo, quarto e quinto anello. «Questi pianeti hanno tutti un nome, ma non sono importanti, sono disabitati perché soggetti a terremoti ed eruzioni vulcaniche.» Posò il raggio sul sesto anello, il pianeta seminascondo dietro al Sole Doppio. «Questo è Torthut, un pianeta minerario psychlo: una volta era popolato, ma poi la sua gente fu annientata.»

Lo Hawvin guardò interrogativamente l'Hockner. «Signore, le dispiace se vado avanti?»

L'Hockner alzò le spalle con un sorriso tirato. «Visto che

tanto è come se l'avesse già fatto, caro collega, dichiarare pure che si tratta di un possedimento hockner!»

«Molto bene» continuò lo Hawvin. «Il settimo pianeta è Holoban, della Confederazione di Hockner. L'ottavo è Balor, uno dei nostri pianeti hawvin.»

Abbassò il raggio e osservò Schleim. Ma Lord Schleim strinse le spalle dicendo: «Si sta dimostrando un bravissimo conferenziere di astronomia, Signore degli Hawvin: certo ha ommesso parte della flora e della fauna, comunque, vada pure avanti».

Lo Hawvin puntò sul nono anello. «E questo, posso certificare, è Tolnep.» Scrutò più attentamente la rappresentazione filmata. «Sì, queste macchioline intorno al pianeta sono le cinque lune, benché una sia nascosta, dal nostro punto di osservazione. Tolnep è degno di nota per le sue numerose lune in un sistema dove i pianeti ne hanno raramente più di una. La loro qualità riflettente è notevole per via della loro composizione. Il doppio sole emette in uno spettro di luce normale, ma l'aggiunta del riflesso delle lune aumenta moltissimo l'intensità della luce. La civiltà tolnep preferisce lavorare al riverbero delle lune e di solito riposa quando il sole batte direttamente. Si dice che non siano indigeni...»

«Ce lo risparmi, la prego,» interruppe Schleim «o ci racconterò anche di come si schiudono le uova su Tolnep! Si attenga ai fatti, Hawvin!»

Alcuni emissari, non essendo coinvolti, risero. Schleim si stava intrufolando di nuovo nelle loro grazie.

«Il decimo pianeta» proseguì lo Hawvin «è un pianeta minerario psychlo, di nome Tung. Una volta esisteva una popolazione, che però fu eliminata dai Tolnep prima dell'occupazione psychlo. L'undicesimo...»

«Molte grazie, Signore degli Hawvin» disse Jonnie. «Ci siete stato di grande aiuto.»

Lo Hawvin scese dal podio, e sarebbe tornato al suo posto, ma Jonnie lo trattenne e premette un altro bottone. Una chiara vista della città apparve magicamente nell'aria; sembrava proprio di essere sospesi nello spazio sovrastante.

«Ecco Creeth» disse lo Hawvin. «La capitale tolnep. Molto caratteristica. Guardate le strade che serpeggiano e si intersecano.» Tornò su a prendere il puntatore. «Questa è la Camera dei Predatori, il loro centro legislativo; guardate come le sue sezioni si snodano e si incontrano, tipico esempio di architettura tolnep. Questo è Grath, la loro rinomata combinazione di parco pubblico e centro aste per schiavi. Questa collina rocciosa con i buchi...»

«Grazie» si intromise Jonnie. «E ora, ecco dove ho realmente bisogno di lei.» Premette un bottone e l'immagine cambiò. Piombò giù nel parco e diede agli emissari l'impressione di una caduta libera nello spazio. Il parco rimase fermo ma tutti i dintorni scivolarono lateralmente allontanandosi e creando l'effetto ottico di una profonda cavità. La telecamera si era fermata. Ora si vedeva solo il parco.

Si distinguevano i lunghi casamenti delle aste di schiavi, le poltrone confortevoli e i padiglioni dei compratori. Ma



quel che era straordinario era l'enorme quadrante d'orologio appoggiato sul pendio della collina.

«L'orologio» disse Jonnie.

«Ah sì, l'orologio» sospirò lo Hawvin, dando un'occhiata a Lord Schleim, ma Sua Signoria stava seduto, con un sorriso sornione, manipolando il suo scettro. «Corre voce che questo orologio sia stato costruito con ossa di schiavi. Ne sono state inserite grandi quantità negli ingranaggi ruotanti che sono visibili attraverso le finestre. Si dice che cinquantottomila schiave siano state uccise per farne i contorni, vedete...»

«Intendevo dire l'ora e la data» lo interruppe Jonnie. «Sono scritte in tolnep e suppongo che lei sia in grado di leggerle.»

«Ah» rispose lo Hawvin, lieto di abbandonare l'argomento. Aveva paura che Lord Schleim gli saltasse addosso. «L'ora e la data. Be', sì, conosco il sistema numerico dei Tolnep. Quest'immagine è stata scattata circa due ore fa.» Guardò il suo orologio da polso. «Per l'esattezza circa un'ora e cinquantuno minuti fa. Notevole. È stata presa con l'attrezzatura di teletrasferimento che ho visto proprio oggi?» Fissò la foto. «Sì, dev'essere così.»

«La ringrazio vivamente» disse Jonnie. Si fece dare il puntatore dallo Hawvin, che andò a sedersi lanciando uno sguardo un po' impaurito a Schleim.

Jonnie premette un altro tasto: il pianeta Tolnep apparve con le sue cinque lune, straordinariamente dettagliato.

«Lord Schleim,» chiese «mi sa dire se questo è il pianeta

Tolnep con le sue lune?»

Schleim rise. «Non mi gioverebbe negarlo, vero? Sì, diavolo d'un uomo, non ci vuole un professore di astronomia, come il nostro amico hawvin qui, per scoprire che si tratta di Tolnep con le sue cinque lune.» Rise con disinvoltura.

«Benissimo» rispose Jonnie. «Allora, come nativo di Tolnep e indubbiamente amante delle sue lune, potrebbe indicarmi la luna che preferisce?»

Questo improvviso cambio di rotta rese guardingo Schleim. Non gli stava prestando tutta la sua attenzione. Mancava ancora del tempo all'arrivo della flotta, supponeva, ma forse avrebbero mandato una nave esplorativa in avanscoperta. Diede un'occhiata al suo orologio. Giocherellò con l'estremità dello scetto. Era preoccupato su come far uscire quegli emissari in modo da poterli immobilizzare, insieme a tutte le guardie, con una sola torsione dello scetto.

«Ebbene,» rispose «ho paura di avere altre e più importanti faccende di cui occuparmi a casa, invece di perdermi dietro alla contemplazione delle lune.»

«Quale, allora, le piace di meno?» insistette Jonnie.

«Oh be', una qualunque» disse disinvolto Schleim.

Jonnie sorrise. Il dragone sull'elmetto mandò un lampo di luce e sembrò animarsi mentre il giovane si girava verso gli emissari.

«Visto che Lord Schleim non ha preferenze,» dichiarò

Jonnie, muovendo il raggio del puntatore «sceglieremo questa. Asart!» Le diede un colpetto con la luce. «Fate attenzione alle singolari forme dei crateri, queste cinque ellissi che contraddistinguono questa luna.»

Un improvviso brivido scosse Schleim. Asart! Nascosti sotto la sua superficie c'erano gli enormi spacci e gli hangar dell'intera flotta tolnep. Le navi da carico locali trasportavano lì, su Asart, i vari pezzi dei vascelli spaziali per essere assemblati. Le portentose navi non-atmosferiche di Tolnep non erano neanche in grado di decollare da una superficie planetaria. Prima della consegna di qualsiasi materiale o equipaggio, tutti i cieli venivano setacciati per la rilevazione di osservatori nemici e prima di ogni lancio di navi da guerra, numerose navi-spia si alzavano dalla superficie di Tolnep e scandagliavano i cieli. Le funzioni di Asart erano un segreto a dura prova. Come aveva fatto quel demone a incappare in quei dati? O era un colpo di fortuna? Schleim sentì un crescente disagio.

Poi, d'improvviso, ogni sua preoccupazione si dissipò. Il diavolo dallo strano mostro sull'elmetto disse: «Potrei chiedere a lor Signori di uscire? Sono stati preparati dei posti a sedere per vostra comodità. Vi faremo assistere a quello che pensiamo troverete un'interessante dimostrazione».

Aveva appena risolto involontariamente il problema di Schleim!

Sua Eccellenza Schleim voleva essere sicuro che tutti uscissero dalla sala. Non voleva lasciare nessuno dentro. Aveva notato che il locale aveva una porta con una serratura. Uscendo per ultimo, poteva con estrema naturalezza chiuderla a chiave. Sarebbe stata una porta in meno da tener d'occhio, e poteva essere certo che nessuno stesse in agguato in quel salone pressoché insonorizzato, per vedere che cosa succedeva e saltar fuori all'improvviso.

Tutti gli altri emissari sfilarono oltre l'ingresso. Visto che lui era in fondo alla sala, era naturale che uscisse per ultimo. Quel diavolo li aveva seguiti a ruota ed era sparito. Gli ometti grigi erano partiti.

Ma quel maledetto maestro di cerimonie! L'anziano uomo nell'elegante tunica cinese sembrava aver riordinato alcune carte e poi queste gli erano cadute sul pavimento vicino alla sua sedia. Liste degli invitati, naturalmente! Una di esse doveva essergli finita dietro lo schienale, perché ora la stava cercando. Finalmente la trovò e restò lì a esaminarla, evidentemente ripetendo alcuni nomi di difficile pronuncia. Quindi Schleim dovette far finta di aver anche lui perso qualcosa, cercando nelle tasche con aria pensosa. Era un po' stressante aspettare che avesse finito. L'uomo non sembrò notarlo ma se ne stava lì, borbottando, il dito puntato sul foglio. Bel momento di far prove, pensò Schleim con astio. Ancora pochi momenti e il suo ritardo sarebbe stato notato. Ma doveva assicurarsi che quella sala rimanesse vuota.

Troppo insonorizzata! E potrebbero anche esserci degli schermi, per cui si guardò intorno. C'era un'apparecchiatura nell'angolo superiore. Era possibile che fosse una telecamera? Difficile a dirsi: la luce era cattiva. Quel proiettore poteva anche essere un visore. No, era meglio aspettare, se mai qualcuno venisse a dare un'occhiata dentro.

Finalmente! Il cerimoniere si mosse con un'andatura quasi fluttuante per la navata, continuando a mormorare sulla sua lista. Schleim lo seguì di pari passo.

Il Tolnep era quasi giunto alla porta, mancava poco che riuscisse a serrarla, quando l'uomo si fermò.

Schleim, la cui attenzione era tutta concentrata sulla porta, fu distratto dall'apparizione di due tecnici, gli stessi che avevano approntato il proiettore. Si stavano affrettando a spostarlo.

La collisione fu improvvisa e violenta.

Lo scettro sfuggì dalle mani di Schleim.

Un tecnico scorse il biancore di una zanna di fronte alla faccia e alzò il braccio. Incapace di frenare il suo slancio in avanti, l'ingombrante manica dell'operatore si scontrò con la bocca di Schleim.

La reazione di un Tolnep era inevitabile. Schleim morsicò. Morsicò con violenza e ripetutamente, sibilando di collera. Con un urlo il tecnico barcollò, tenendo vicina al corpo la manica con l'altra mano, e spari nel vano di un'altra porta.

Il secondo tecnico inorridito si profuse in scuse di chiara

marca cinese e intanto si chinò a raccogliere un oggetto d'oro dal pavimento e lo porse tremando a Schleim.

Il Tolnep lo afferrò. Sentì col tatto i fori all'estremità e gli anelli in basso. Raddrizzò gli occhiali con un sospiro di sollievo. Almeno lo scettro era al sicuro!

Il cerimoniere lo stava spazzolando, cicalando nel contempo affannose e frenetiche scuse; perse un attimo a fare gesti di impazienza al secondo tecnico e solo allora l'uomo entrò per prendere il proiettore e trasportarlo fuori.

Riuscendo a restare indietro con aria offesa, Schleim infine ebbe il salone vuoto e, senza che il cerimoniere lo notasse, chiuse a chiave la porta.

Schleim fece persino finta di zoppicare lievemente. Disse al maestro di cerimonie di non preoccuparsi e raggiunse gli altri.

Nell'ospedale, il dottor Allen e le sue infermiere stavano liberando il "tecnico" dalla sua giacca. Lo fecero molto delicatamente. Senza toccarla, il dottor Allen tagliò la manica imbottita della giacca e la lasciò cadere in un vaso a bocca larga. Gocce di veleno trasudavano dall'imbottitura ed erano visibili sul tessuto.

Il dottore guardò il braccio. In psychlo, disse: «Neanche un graffio, ma abbiamo fatto bene a mettere una fodera di pelle. Chong-won, sei stato molto coraggioso».

Il cinese ignorò il complimento. Lasciò cadere un sottile coltello e una piccola pistola a esplosivo. «Aveva il coltello dietro alla nuca e la pistola nello stivale. Ho pensato di

prendere anche quelli.»

«Sei sicuro che non avesse altro?» chiese il dottor Allen. «Non voglio ricucire più buchi in Jonnie di quanto ho già fatto.»

«Nient'altro,» rispose Chong-won «a meno che non sbatta lo scettro in testa a qualcuno.»

«Sono sicuro che Jonnie è in grado di schivarlo se si azzuffano» riprese Allen. «Questo Lord Schleim può essere una creatura molto pericolosa.» Gesticolò in direzione del vaso che conteneva la manica. «Infermiera, aggiungilo alla nostra collezione cosicché possiamo sviluppare qualche antidoto al veleno.»

## 6

Il colonnello Ivan era steso al buio, con un lanciafiamme che giaceva sui sacchi di sabbia ammassati di fronte a lui. Si trovava alla prima curva dei passaggi sotterranei, che si addentravano a labirinto sotto la base. A ogni svolta, dietro di lui, era stato formato un caposaldo protetto da sacchi di sabbia e difeso da un drappello di uomini.

La sua barba era tutta bruciacchiata, le mani coperte di vesciche.

Di fronte a lui, a meno di venti metri, si trovava l'entrata

principale, blindata in acciaio, ora incandescente per i colpi ricevuti. Proiettili esplosivi si abbattevano sul perimetro esterno a intervalli di pochi secondi.

Aveva ritirato i suoi aerei (...ieri?), perché erano a secco di carburante e di munizioni quindi non servivano più a niente, là in aria. I piloti erano stati dislocati quaggiù, dietro ai principali capisaldi.

La sua antenna radio si era spenta. Anche questo era successo ieri? Gli sembrava fossero passati sei mesi.

Ogni mina piantata all'esterno era esplosa, probabilmente un migliaio di mine. E nonostante il terreno fosse coperto di strani corpi smembrati, l'attacco non era cessato.

La porta si stava surriscaldando ora, dal rosso era passata al blu in alcuni punti. Quanto avrebbe resistito? Per quanto sarebbe stato in grado di sopportare il calore bruciante?

Si chiedeva che cosa stesse facendo il maresciallo Jonnie.

Il capo del Clanfearghus si era sdraiato sul fianco dove non aveva ricevuto ferite, e stava osservando la parte anteriore della roccia. Non c'erano vie di ritirata. I tunnel erano crollati dietro a lui. Aveva con sé l'ultima artiglieria antiaerea in grado di sparare. Non la stavano usando per il momento. L'avevano trascinata nel punto dove un attacco da parte del nemico, per poter superare l'ultima barriera prima della roccia, era più probabile.

Il mare di fuoco, che una volta era la città di Edimburgo, emanava un cupo ruggito sopra il frastuono delle piccole



armi da fuoco. Per quanto ancora avrebbero continuato a bruciare quelle vecchie case?

Fino a poco prima avevano sperato di riuscire a fermare l'avanzata del nemico. Ma una nuova nave gigantesca era appena arrivata, ad alta quota, ora stava lanciando verso terra un aereo dopo l'altro carichi di truppe.

Solo Danneldeen era ancora in volo. Lo vedeva proprio in quell'istante, proveniente dalla Cornovaglia, dove era andato a far rifornimento di carburante.

Perché non avevano dato ascolto a MacTyler che aveva suggerito di raccogliere tutte le persone nella vecchia miniera in Cornovaglia? Per amore di Edimburgo. Certo, ma ora che cos'era Edimburgo, se non un mucchio di ceneri?

Un'ondata di truppe nemiche si stava radunando, adesso, preparandosi all'assalto sull'altra entrata. Sperava che Danneldeen riuscisse a sopravvivere. Gli scozzesi, se ancora ne restavano, avrebbero avuto bisogno di lui. Per quanto lo riguardava, Fearghus non sperava più in alcun aiuto. Stava sanguinando copiosamente dal fianco ferito. Si chiese che cosa stesse facendo MacTyler in questo momento.

«Spara basso sulla prima ondata» ordinò all'artigliere. «E continua il fuoco finché non rimarrai senza munizioni. Almeno ce ne andremo con una bella vampata di gloria!»

A Singapore, l'ufficiale scozzese si voltò verso il comunicatore, a cui il fuoco aveva annerito la faccia, abbassando i suoi binocoli infrarossi. «Non capisco» disse.

Le truppe d'assalto di Tolnep avevano usato l'artiglieria

per aprirsi un varco sotto il cavo atmosferico a nord. L'azione era costata loro molto cara: nel solo tentativo avevano perso dodici carri armati. Ma un gruppo di Tolnep era arrivato di corsa fino al cavo prima che fosse stato possibile fermarli, e con gli esplosivi avevano prodotto un grosso buco sotto il cavo, pur perdendo altri cinque soldati.

L'ufficiale scozzese era più che certo che, nella seconda ondata, alcuni di loro sarebbero penetrati fino alla centrale elettrica per disattivarla e lasciarli così senza energia, indifesi.

Ma, all'improvviso, si erano ritirati.

Negli ultimi venti minuti i Tolnep avevano frettolosamente raccolto i feriti e recuperato le attrezzature, mentre gli aerei della Terra non smettevano di attaccarli.

Ora si stavano proiettando verso l'alto, al di fuori della portata delle armi terrestri.

La flotta tolnep stava mantenendo una rotta circolare. Alcuni minuti prima, l'addetto al controllo antiaereo aveva trasmesso la notizia che tutte le navi non-tolnep se ne erano andate. Una in direzione di Edimburgo, tre verso la Russia. Ora nel cielo si trovavano solo navi tolnep.

«Se ne vanno!» disse l'ufficiale scozzese. Bene, quella postazione nella miniera di Singapore era servita come diversivo per trattenere le forze nemiche. Ed erano riusciti a tener duro per un bel po' di tempo senza grosse perdite. Il costo per il nemico, invece, era stato alto.

Mentre guardava, l'ultimo aereo si preparò all'atterraggio.

Non avevano nessun aereo con portelli a tenuta, adatti per il volo oltre l'atmosfera.

I suoi aerei stavano tutti atterrando, ora. Arrivò anche l'ultimo. Quando i motori si spensero, il silenzio, dopo il gran frastuono di armi, fece quasi male alle orecchie. Si sentiva solo il ronzio del cavo di protezione.

Molto più a sud e a est, il fumo nero saliva ancora dalle antiche rovine di Singapore.

L'ufficiale del controllo antiaereo gli gridò: «Quelle navi nel cielo si stanno dirigendo a ovest! Leggermente a sud-ovest».

«Velocità?» chiese lo scozzese.

«Stanno ancora accelerando. Aspetta: ne sto tracciando la rotta. Se la mantengono arriveranno alla miniera di Kariba. Devono scarseggiare di energia solare, perché la loro velocità è soltanto di tre chilometri virgola due al secondo. Arriveranno a Kariba... Tra trentasette o trentotto minuti.»

L'ufficiale scozzese rispose al comunicatore: «Avvertite Kariba che presto avranno ospiti».

Il terreno fumante intorno a loro rivelò l'inferno che la flotta poteva causare. Senza il cavo blindato i difensori, quaggiù, sarebbero morti da tempo.

Un uccello cominciò a cantare. Strano, tra quelle rovine carbonizzate.

Lo scozzese si chiese che cosa stesse facendo Jonnie in quel momento. Qualunque cosa fosse, avrebbe fatto meglio a

muoversi velocemente in direzione di Kariba. Dio, com'era stanco. Quei Tolnep giocavano duro! Se non si fossero ritirati in maniera così strana, l'intero esercito, qui alla miniera di Singapore, senza energia del cavo, sarebbe stato massacrato in meno di venti minuti. Sì, era meglio che si svegliassero, a Kariba.

## 7

Era stato necessario un po' di tempo per organizzare gli emissari, fuori nella conca. Alcuni avevano voluto cambiare le cartucce di atmosfera da respirare, altri avevano desiderato mangiare un boccone. Altri ancora si erano fatti un giretto guardando l'interno della conca, curiosi ma abbastanza amichevoli. Uno di loro si era perfino spinto a contrattare con un cinese, del villaggio rifugiati, sul prezzo di un cane. Non aveva mai visto un cane prima d'allora, e pensava che fosse carino, specialmente dopo che il cane aveva tentato di morsicarlo. Non riusciva a capire perché il cinese, che non parlava psychlo, si rifiutasse di venderlo. Cinquemila crediti erano molti da perdere, sarebbero bastati per l'acquisto di una casa e una fattoria a Splandorf, il suo pianeta-madre.

Ma ora si erano tutti accomodati. Perfino Lord Schlein, che aveva fatto moltissimi giretti, con il mento saldamente

piantato sulla parte arrotondata del suo scettro.

Era notte. La piattaforma era illuminata con i fari minerari. Gli emissari erano seduti su panche e sedie poste in semicerchio appena fuori dalla zona di pericolo, rappresentata dall'enorme quadrato di metallo. Alcuni parlavano ancora tra di loro, ma erano interessati.

Jonnie stava al centro della piattaforma, e per un po' si chiesero se si sarebbe fatto spedire da qualche parte o qualcosa del genere. I fari facevano scintillare i suoi bottoni e la creatura sull'elmetto sembrava viva. Interessante perfino per un Signore annoiato.

«Miei Signori,» cominciò Jonnie «vi prego di perdonarmi se vi faccio perdere altro tempo prezioso. Ma per risolvere la questione di Schleim, ho paura che dovrò farvi una dimostrazione pratica. È una prova di appetito esagerato. Con il vostro permesso...»

Tutti, tranne Lord Schleim e i combattenti, risero. Una dimostrazione di appetito. Forse una gara di abbuffate? Ne avevano viste altre, in passato. Ma sì, vai pure avanti.

Jonnie batté due volte il bastone sul palmo della mano. Due meccanici vennero fuori dal buio con un carrello minerario meravigliosamente decorato.

Sul carrello era seduto un dragone come quello dell'elmetto. Era lungo circa due metri. Aveva le ali e il collo. E aveva una testa veramente feroce, una bocca spalancata con grosse zanne, occhi infuocati e le corna. E dalla testa alla coda, lungo tutta la spina dorsale, sporgeva una lunga fila di aculei. Un dragone placcato in oro, con la bocca scarlatta.

I meccanici stavano per sollevare il dragone dal carro, con l'intento di depositarlo sulla piattaforma, quando Jonnie li fece scansare bruscamente, quasi che il mostro potesse morderli.

Schleim sghignazzò. Anche se era tutto assorto nell'ascolto del segnale e non gli importava un accidente che cosa facesse quel demone, non riuscì a reprimere una risata. «Quella non è una bestia viva!» disse con tono da spaccone. «È solo una statua di creta dipinta! Ce ne sono molte altre qui attorno!» Indicò il mucchio di draghi non ancora montati, a lato della pedana. «È solo una vuota immagine!» Per tutti i diavoli, che sceneggiata: quel povero scemo pensava di riuscire a ingannare quei Signori come se fossero dei bambini!

Ma i Signori lo guardarono con aria di rimprovero, specialmente quello seduto proprio dietro a Schleim, che si sorse per dire: «Zitto». Schleim lo guardò. Era un'enorme creatura la cui linea genetica doveva risalire agli alberi. La sua pelle era simile a una corteccia, e aveva una gran massa di "capelli" che assomigliava al fogliame di un albero. Le sue braccia misuravano quasi trenta centimetri di diametro. Schleim decise che doveva tener d'occhio quell'essere, quando avrebbe attuato il suo piano. Tra non molto, si disse.

«Vogliate perdonare Lord Schleim» fece Jonnie, rivolto all'uditorio. «È stato molto provato e non vede bene.»

Ora furono i Signori a sghignazzare.

«La bestia sul carrello» continuò Jonnie «si chiama "dragone." Se guardate bene, vedrete sua madre sulla

consolle, laggiù.»

I Signori guardarono il dragone più grande che avvolgeva la consolle. Risero. Sua madre!

Sir Robert era sulla porta della sala-controllo. Alle sue spalle, Stormalong, con i rapporti in mano, gli stava parlando a bassa voce. Ma Sir Robert scuoteva la testa. Alla fine disse a voce alta: «Lascia stare il ragazzo!» e Stormalong rientrò nella stanza.

Lord Schleim lo aveva notato. Qualcuno aveva riferito che la flotta stava per sopraggiungere. Forse avrebbe dovuto agire più in fretta di quanto aveva programmato. Volse l'orecchio al cielo. Al loro arrivo, i suoi avrebbero lanciato qualcosa nell'atmosfera che lui poteva udire. Quelle erano le sue istruzioni.

«Ora noterete certo,» disse Jonnie «che il dragone sul carrello è diverso da quello sul mio elmetto.» Puntò sulla sua fronte. «Il piccolo dragone ha già mangiato.»

Sì, quello sull'elmetto aveva una piccola palla rotonda nella bocca. Una piccola sfera bianca.

«E quello sul carrello ha fame!» dichiarò Jonnie. «Dalla vostra raccolta di dati sulla flora e sulla fauna di vari mondi, dovrete sapere queste cose. Si tratta di un Dragone Imperiale! Mangia le lune e i pianeti!»

Pensarono che fosse un'elegante arguzia. I governanti mangiavano sempre i pianeti. Dieta imperiale! Capito? Buona la battuta. Gli emissari risero. Capivano che si trattava di un'allegoria. Ne apprezzavano la finezza.

Jonnie fece indietreggiare i meccanici e accarezzò il dragone di creta sulla testa, come per calmarlo. Poi, all'improvviso, gli mise le braccia intorno al collo e allo stomaco, nello stesso modo in cui si acchiappa una bestia selvaggia cogliendola di sorpresa, e barcollò all'indietro. Quel dragone era pesante!

I meccanici portarono via il carrello decorato e svanirono. Schleim li seguì attentamente con lo sguardo fino a che non si fermarono nell'ombra. Ah, stavano lì fermi, a guardare. Bene, bene. Nessun problema quando avrebbe attivato il raggio paralizzatore.

Jonnie aveva posato il dragone al centro della piattaforma. E ora fece una cosa estremamente interessante. Si chinò sulla testa del drago e gli parlò all'orecchio.

«Molto bene» disse Jonnie. «So che hai fame. QUINDI VAI A MANGIARE ASART!»

Nascondendosi alla loro vista dietro il dragone, si chinò un poco, Sentì un debole "ora" da Angus che stava alla consolle, e fece scattare la leva dell'innesco a tempo della micidiale bomba che si trovava nello stomaco della bestia, regolandola su cinque minuti. Con l'unghia del pollice dell'altra mano ruppe il cappuccio di una bombola fumogena usata nei pozzi delle miniere per rilevare le correnti d'aria.

Il getto di fumo bianco uscì a sbuffi dalla bocca del dragone. Sembrava inferocito.

Jonnie saltò giù dalla piattaforma. Angus premette il bottone di lancio.



Jonnie puntò il bastone sul dragone. «Vai! E non tornare finché non avrai divorato Asart! Vai!»

I cavi ronzarono.

Il dragone, fumo e tutto, tremolò e poi sparì.

Ci fu un piccolo contraccolpo.

Jonnie guardò l'orologio. Dovevano passare ancora tre minuti e mezzo.

Tornò sulla piattaforma. Sentì il freddo intenso nell'aria, dove un minuto prima era avvenuto lo scambio tra lo spazio glaciale di Asart e la Terra.

«Ora, c'è qualcuno tra voi, Signori, che ha una video-camera della quale voi tutti potete fidarvi?» chiese Jonnie. «Non voglio usare la nostra, visto che forse ne sospettereste. Desidero prendere in prestito una video-camera, una che possiate sigillare, che non possa venire manipolata.»

Il Signore di Fowljopan, un impero di settecento mondi, disse che sarebbe stato lieto di dargliela. Andò nel suo appartamento e la tirò fuori dalla custodia. Ritornò e controllò che fosse carica. Jonnie gli fece sigillare la macchina con un filo di metallo, per impedire ogni trucco.

I due meccanici corsero sulla piattaforma e montarono una gabbia girevole prelevata da una sonda automatica. Il Signore lanciò uno sguardo alla consolle per assicurarsi che non fosse attivata, diede un'occhiata ai pali per vedere che non stessero ronzando, e si portò al centro della piattaforma per mettere la sua video-camera dentro alla gabbia, quindi come richiestogli da Jonnie, la chiuse a chiave e poi scese

dalla piattaforma.

Jonnie guardò l'orologio. Erano passati sette minuti. Quel dragone era stato posato esattamente sulla superficie di Asart. La bomba avrebbe dovuto scoppiare due minuti prima. Il prossimo lancio avrebbe portato la video-camera lontano dalla luna, in posizione laterale.

«Ora!» disse Angus.

I cavi ronzarono.

La video-camera e la gabbia tremarono e svanirono.

Non ci fu nessun contraccolpo.

I numeri sull'orologio digitale di Jonnie parevano frullare. Trentanove secondi.

Ci fu un cambiamento nel ronzio. Poi qualcosa tremolò sulla piattaforma.

La video-camera nella gabbia riapparì.

Il ronzio si spense.

Ci fu un lieve contraccolpo.

I due meccanici portarono il carrello con il proiettore in mezzo agli emissari.

«Ora vi prego, Signore,» fece Jonnie a Lord Fowljopan «di prendere il vostro registratore, metterlo vicino al proiettore e togliere il sigillo. Assicuratevi bene che sia effettivamente il vostro disco, registrando alcune parole alla fine della traccia. Poi accertatevi che non ci sia nessun altro disco o traccia nella macchina e inseritelo, prego.»

Lord Fowljopan fece esattamente quanto richiestogli. «Il registratore è freddo come il ghiaccio!» fu il suo solo commento.

Jonnie trattenne il fiato. Aveva un'idea abbastanza precisa riguardo alle conseguenze della bomba, ma non ne era sicuro. Questo era il momento cruciale!

Premette il bottone sul controllo a distanza. I fari si spensero. L'immagine si stagliò nell'aria.

Davanti a loro, nel buio, c'era l'immagine tridimensionale di Asart. Le sue cinque ellissi bastarono a identificarla.

Essendo abituati a bombe ed esplosioni, si erano aspettati con indifferenza di vedere un'alta torre di fumo e polvere. In realtà la maggior parte di loro non aveva pensato che non sarebbe accaduto un gran che. Jonnie era stato così calmo, così beneducato, certamente non dell'umore di uno che fomenta guerre.

Per un momento non videro niente di strano. E poi, mentre l'immagine scaturiva dal disco, videro un buco, in alto a destra, sulla superficie di Asart. Solo un buco. No, c'era anche un po' di nero intorno ai bordi.

Schleim, con l'orecchio rivolto al cielo, ebbe un sussulto di allarme. Nel nome di cinquanta diavoli, che cosa stava accadendo? Ma si rilassò. Le bombe di solito esplodono. Non esistevano bombe che facevano solo un buco. L'immagine svanì e sentirono: «Questa è la mia voce» scandito da Fowljopan alla fine della registrazione.

«Teatro!» rise Schleim.

«Miei Signori» disse Jonnie. «Qualcun altro tra voi ha una videocamera da prestarmi?»

Si, Lord Dom ne aveva una. Andò a prenderla e ripeterono la procedura di prima.

Angus regolò nuovamente i tempi, mandò il registratore in un altro angolo di ripresa, e lo riportò indietro.

Lord Dom, un poco spaventato dalle implicazioni di tutto questo sui milleduecento mondi della sua repubblica, ebbe un tremore nella voce mentre la registrava sul disco.

Jonnie premette i bottoni.

Asart brillava nello spazio di fronte ai loro occhi.

Circa una centesima parte della luna si era trasformata in un buco circondato da nuvole nere. E, giusto prima che l'immagine svanisse, in basso a sinistra sembrò che una porta si aprisse nella crosta lunare, non lontano dalla voragine crescente.

Un'onda di terrore si sparse tra l'assemblea. Ma Jonnie non permise che si tramutasse in rivolta.

«Vedete, miei Signori, il dragone aveva fame.» Rise allegro. «Inoltre è un dragone obbediente. Visto che gli ho detto di mangiare la luna, sta divorando Asart! Dopotutto è bene addestrato.»

Se li avesse colpiti con un getto di acqua ghiacciata non avrebbe ottenuto un effetto più raggelante. I loro occhi lo fissarono con crescente orrore.

Schleim ruppe l'incantesimo. Gli era venuto in mente che

c'era un altro modo per garantirsi il successo. Aveva una pistola di riserva nella sua borsa, insieme a un registratore. Palpando il suo stivale si era accorto che la sua arma nascosta non c'era. Dannato valletto! Gli schiavi hawvin erano dei buoni a nulla.

«Tutto quello che fate,» obiettò Schleim «è lanciare quel registratore in qualche luogo sulle colline dove avete costruito un modello. E poi avete qualcuno che regola il modello quando lo fotografate! Siete un impostore!» Schleim ci credeva veramente, ma doveva essere sicuro prima di buttarsi in pieno. «C'è un registratore nella mia borsa.»

«Andatelo a prendere» rispose Jonnie.

Schleim corse al suo appartamento. Rovistò nella borsa. Ah! Non solo una pistola di riserva, ma anche un altro scettro nascosto nel fondo, con un raggio paralizzatore sulla punta. Ne avrebbe lasciato uno sulla sedia, tenendo l'altro con sé quando sarebbe andato a disattivare il cavo di energia. Ohilà! Tre granate! Dopo aver acceso il raggio, ne avrebbe gettata una nella sala-controllo e avrebbe usato le altre due per ridurre al silenzio chiunque spuntasse fuori correndo dalle altre porte. Perfetto! Dopotutto, non avrebbe torturato lo schiavo hawvin. Bravo ragazzo!

Schleim prese la borsa, raggiunse gli altri e la posò vicino alla sedia. Aprendola con cura, perché non ne vedessero il contenuto, estrasse la videocamera. Era diversa per tipo e marca, ma usava lo stesso genere di disco.

«Diavolaccio,» disse «finiremo subito questa frode. Visto

che non siete nati su un pianeta come si deve, certamente non sapete che sulla parte posteriore della luna Asart c'è un grosso diamante con uno sfregio. È stato fatto con un materiale che annulla l'iperbanda, per fungere da segno di identificazione per i naviganti. È praticamente sconosciuto a tutti, eccetto agli ufficiali della nostra flotta. Il segno non è visibile sui vostri registratori normali. E non ne avete di tipo come il mio, che fotografa l'iperspettro insieme a quella che chiamate luce visibile. Questa macchina vi farà vedere il diamante con lo sfregio. Le vostre no. Quindi, naturalmente, non avete messo il segno sul vostro modello falso. Sto per smascherare il più grande impostore di tutti i tempi!»

Sembrava sicuro di sé. Ma prima di distruggere l'impianto di teletrasferimento doveva essere certo. Si trattava solo di un modello costruito sulle colline o era veramente Asart? Se era Asart... Il suo aguzzino conosceva forse il segreto del teletrasporto? Che arma!

Scivolò fuori e mise il registratore nella gabbia, la sigillò con un disegno ad artiglio e scese dalla piattaforma.

Angus aveva sentito tutto. Cambiò le coordinate in modo che il registratore riprendesse Asart sia dalla parte del buco, sia dove si trovava il diamante.

Effettuò il lancio e richiamò la macchina. Quando il contraccolpo si fu smorzato, Schleim corse ad aprire la gabbia e controllò il sigillo ad artiglio. Non era stato rotto.

Ritornò al proiettore. Si assicurò con cura di non proiettare assolutamente nient'altro. Registrò «Questo è Lord Schleim!» sul disco e lo inserì nella macchina.

Era forse un fischio di motori quello che sentiva in lontananza nel cielo?

## 8

Lord Schleim pensava che non ci sarebbe stato nessun diamante con sfregio, per i naviganti, nell'immagine che tra pochi secondi avrebbero visto. Solo gli occhi dei Tolnep potevano vederlo e solo una videocamera di tipo tolnep poteva filmarlo. Avrebbe usato questa occasione per distrarre gli altri.

Sì! Proveniva un fischio dal cielo. La flotta li avrebbe sorvolati a momenti. Un tempismo perfetto, e quanta astuzia da parte sua! Ma dopotutto aveva una reputazione ben meritata di viscido diplomatico. Eccezionale, in realtà.

Andò alla sua sedia, si accertò che la borsa fosse a portata di mano. Diede un'occhiata agli altri emissari: erano tutti tesi in avanti, in attesa di vedere le immagini registrate... totalmente distratti. Osservò esattamente dove il demonio si era messo: quasi di fronte a loro e lontano dal proiettore. Schleim toccò il bottone in basso sullo scettro.

«Facci vedere l'ultima foto del tuo modello falso!» gridò Schleim. Jonnie premette i bottoni. I fari si spensero. L'immagine tridimensionale di Asart prese forma nell'aria.

Era registrata da una nuova angolatura. Ora si vedeva anche la faccia posteriore della luna, oltre che parte della crosta anteriore. La luce, filtrata le conferiva un alone bluastro, ma era Asart. Sembrava fluttuare enorme, davanti a loro.

Ed ecco, al centro, massiccio e inequivocabile, il diamante nero con lo sfregio, il simbolo di Tolnep sulla superficie della sua luna.

Schleim boccheggiò. Era vero: quella era realmente Asart.

Lo sfregio doveva puntare in direzione della porta di un hangar. E, proprio mentre stavano a guardare, quella porta finì di aprirsi. Era l'enorme bocca sbadigliante di una caverna costruita dai Tolnep!

La luna si era ulteriormente sgonfiata, adesso. Appariva come un pallone blu la cui superficie visibile sulla destra veniva spinta senza sosta in dentro, formando una vasta increspatura che cresceva sempre più rapidamente.

Quello che sembrava essere gas nero stava sgusciando fuori a riempire la porzione mancante.

Poi, dall'hangar sbadigliante saettò un gigantesco vascello! Pur viaggiando a fortissima velocità, la sua enorme mole dava l'impressione che si muovesse al rallentatore. Almeno trentamila tonnellate di nave ammiraglia tolnep stavano cercando scampo nello spazio.

Ma era troppo tardi. Era già stata toccata dall'increspatura sulla luna. L'intera sezione posteriore della nave sparì!

Di fronte allo sguardo fisso dei delegati, la grande nave



spaziale fu divorata dalla coda alla punta, e il suo metallo trasformato in gas. Altre porte di hangar cominciarono ad aprirsi.

Ma qui finì la registrazione. Un ultimo sbuffo di gas nero mentre il pezzo finale della nave veniva travolto dal disastro, e sentirono «questo è Lord Schleim!» a significare che il disco era terminato.

Schleim gridò! Poi agì.

Chiuse di colpo i suoi paraorecchi. Balzò in piedi. Girò violentemente l'anello dello scettro, e, come se fosse una mitragliatrice, gli fece fare un giro ad arco da destra a sinistra per immobilizzarli tutti.

«Paralizzatevi!» gridò. «Fermi tutti! Maledetti, fermi tutti!»

Non stava accadendo abbastanza in fretta! Ci fu un'ondata di emissari che scappavano, alcuni caddero.

Afferrò l'altro scettro dalla borsa. Girò l'anello attivando il raggio, e lo fece spaziare in un cerchio, mirando anche alle guardie delle trincee.

Non stavano cadendo abbastanza in fretta.

Schleim tuffò le mani nella borsa e tirò fuori tre granate. Con tutta la sua considerevole forza, ne gettò una nella sala controllo. L'altra finì all'entrata della conca. Infine buttò la terza su Jonnie.

Prima che facessero in tempo a toccare terra – tale era la sua velocità di azione – aveva estratto la pistola dalla borsa.

Mirò al demone, dritto sulla faccia a dieci metri di distanza. Con una sensazione di gioia premette il grilletto.

La pistola non fece fuoco.

Lord Dom, una creatura gelatinosa proveniente da un mondo prevalentemente liquido, balzò in piedi e gli saltò addosso.

Schleim alzò la sua arma, preparandosi a sparare su Dom e a spiaccicarlo. Un Tolnep era fisicamente in grado di farli fuori tutti.

Jonnie gettò il suo bastone, che volò dritto come una freccia sibilante. La sua punta durissima colpì i filtri che proteggevano gli occhi di Schleim.

Lord Brawl, il massiccio emissario di forma arborescente che prima era seduto dietro a Schleim, lo immobilizzò attanagliandolo da dietro con le sue possenti braccia, facendolo quasi scricchiolare.

«Tienilo fermo!» gridò Fowljopan. «Non lasciare che si tocchi il corpo!» Con un guizzo del polso, Fowljopan fece apparire un coltello a forma di uncino, nella sua zampa, e si avvicinò a Schleim.

Il Tolnep si dimenava, ma le solide braccia lo trattennero. Fowljopan controllò minuziosamente con i suoi occhi perlati il collo duro come l'acciaio del Tolnep. «Ah!» disse alla fine. «Ecco l'incisione quasi cicatrizzata!» Il suo coltello penetrò in quella carne compatta e cominciò a frugare. Gocce grigie di sangue tolnep sgorgavano lente dalla ferita. Fowljopan premette i bordi del taglio, e una fragile capsula gelatinosa si

presentò alla vista. Era intatta.

«Questa è la sua capsula suicida» disse Fowljopan. «Gli bastava colpirsi sul lato del collo per morire.» Guardò Jonnie con aria di rimprovero. «Se tu lo avessi centrato in questo punto col bastone, non avremmo più avuto nessun accusato!»

Era il primo indizio, per Jonnie, che non tutto stava procedendo secondo i piani e che non tutto andava bene.

Fowljopan si girò verso gli altri, che ora si erano raggruppati intorno a loro. Gridò con voce roca: «È desiderio di questa conferenza che questo emissario venga arrestato e processato?».

Pensarono. Rifletterono. Si guardarono l'un l'altro. Uno parlò di "invocare la Clausola 32".

Jonnie riusciva solo a pensare di intromettersi e far finire ora la guerra in corso. Non capivano questi Signori che c'era gente che moriva? E per quanto concerneva Schleim, non avevano forse visto che aveva cercato di usare le armi contro di loro? Ma si era scontrato con le incredibili idiozie per le quali i governi e le corti erano famosi. Si udiva anche un fischio crescente nel cielo. Era una minaccia alla loro stessa sicurezza.

«Propongo che venga debitamente processato» gridò un Lord dal fondo.

«Tutti quelli in favore?» chiese un altro.

Tutti i Signori non combattenti risposero: «Sì», i combattenti gridarono: «No!».

«Dichiaro che l'emissario tolnep è prigioniero della conferenza e che deve essere processato secondo la legge e in base alla Clausola 32, per minaccia di violenza fisica alla conferenza!» concluse Fowljopan.

Il fischio era molto più forte ora. Jonnie si fece strada a spallate. Si piazzò di fronte a Schleim e gli spinse lo scettro sotto il naso.

«Era questo che cercavi? Questo è quello vero: gli altri erano solo copie fatte da noi. Falsi, come il resto delle tue armi.»

Schleim si dimenava e gridava.

«Portatemi delle catene!» ordinò Fowljopan.

Jonnie si avvicinò alla faccia del Tolnep. Ma Fowljopan stava esaminando i denti di Schleim per accertarsi che non ci fossero altre capsule che potesse mordere. Quando ebbe finito, Jonnie parlò di nuovo.

«Schleim! Di' al tuo capitano lassù di andarsene! Parla, o ti farò ingoiare questa radio!»

Lord Dom cercò di allontanare Jonnie. «Questo è un prigioniero della conferenza! Non è possibile parlargli finché non sarà sotto processo. Clausola 51 delle procedure giudiziarie...»

Jonnie riuscì con difficoltà a controllarsi. «Lord Dom, in questo preciso momento, la conferenza è minacciata dalle bombe! Per la sua sicurezza, io esigo che Schleim...»

«Esige?» chiese Fowljopan. «Via, queste sono parole

pesanti! Ci sono procedure esatte che vanno osservate. La informo ufficialmente che lei stesso ha lanciato un oggetto contro un emissario. La conferenza...»

«Per salvare la sua vita!» gridò Jonnie, indicando Dom. «Questo Tolnep gli avrebbe fracassato il cranio!»

«Quindi stava agendo in qualità di Ufficiale d'Ordine di questa conferenza? Non ricordo di averla incaricata...»

Jonnie ripigliò fiato. Pensò velocemente. «Io stavo agendo come incaricato del pianeta ospitante, responsabile per la protezione delle vite dei delegati invitati.» Non conosceva nessuna procedura del genere.

«Ah» disse Fowljopan. «Allora non possiamo accusare anche lei. Dove sono le catene?»

Una guardia cinese stava correndo con una serie di tintinnanti issa-mine arrotolate. Due piloti lo seguivano con un altro groviglio di pesanti catene.

«Per la Clausola 41,» continuò Jonnie disperatamente «devo esigere che il prigioniero faccia immediatamente arrendere le sue forze militari.»

Lord Dom guardò Fowljopan, che scosse la testa. «Tutto quello che possiamo fare, secondo la Clausola 19, è una sospensione temporanea delle ostilità dove una guerra minacci l'incolumità fisica dei conferenzieri.»

«Bene!» rispose Jonnie. Sapeva di correre un rischio. Questi emissari non erano più tanto amichevoli, adesso, ma doveva spingersi lino al limite. C'erano delle vite da salvare, non solo le loro, ma anche quelle dei sopravvissuti a

Edimburgo. Spinse la radio sulla bocca di Schleim. «Dichiari una immediata sospensione delle ostilità, Schleim! E dica al suo capitano di eseguire la ritirata!»

Lord Schleim si limitò a sputare.

Lo stavano avvolgendo in catene. Qualcuno aveva trovato dei filtri di riserva nella borsa e usarono per rimpiazzare quelli rotti sugli occhi di Schleim, in modo che potesse vedere. L'avevano fatto stendere a terra e ora aveva l'aspetto di un grosso mucchio di catene. Solo la faccia era visibile, le sue labbra erano contratte e continuava a sibilare.

Jonnie stava per minacciarlo furibondo che, se non parlava nella radio, il pianeta Tolnep sarebbe stato mangiato da un grosso dragone. Il pensiero che anche questo potesse violare qualche clausola, lo fece esitare per un momento, alla ricerca delle parole.

Lord Dom risolse il problema per caso, prima che Jonnie potesse parlare. «Schleim,» disse «sono sicuro che tutto sarà più facile per lei al processo se richiamerà le sue truppe.»

Quello era il momento che Schleim aveva tanto aspettato.

«A questa condizione, e se il capitano acconsentirà a porre fine alla sua spedizione piratesca e a eseguire i miei ordini. Datemi la radio.»

Fu prontamente portata alla sua bocca da Jonnie, che avrebbe preferito usarla per spaccargli le zanne. «Nessun codice! Dica solo: "Dichiaro con questo mezzo una sospensione temporanea delle ostilità" e "vi ordino di ritirarvi in un'orbita lontana da ogni area di

combattimento".»

Schleim guardò le facce che lo attorniavano. Quando Jonnie premette il bottone nascosto del microfono, Schleim sorprese tutti dicendo esattamente ciò che Jonnie gli aveva ordinato. Ma c'era forse l'ombra di un sorriso sulla bocca del Tolnep?

Forse una predisposizione o un regolamento dovette entrare in atto, lassù nello spazio. La voce di Rogodeter Snowl ritornò attraverso lo scettro: «È mio dovere informarmi se l'emissario tolnep è sottoposto a minaccia fisica o coercizione».

Si guardarono l'un l'altro. Era ovvio che il regolamento navale di Tolnep contemplava tali improvvisi e inspiegabili ordini.

Schleim, avvolto fino al mento nella catena issa-mine, sorrise. «Posso parlargli di nuovo?»

«Gli dica di obbedire immediatamente!» gli intimò Jonnie. Non voleva minacciare apertamente il pianeta Tolnep, in quel momento e in quella assemblea.

Nuovamente Schleim fece quanto ordinatogli da Jonnie.

La voce di Rogodeter Snowl rispose: «Posso obbedire solo dopo essermi assicurato che la sicurezza personale dell'emissario di Tolnep è garantita e che la conferenza promette di restituirlo indenne al pianeta Tolnep».

Fowljopan parlò con Lord Dom: «Questo, semplicemente, esclude un'esecuzione».

«Secondo la Clausola 41» disse Lord Browl «possiamo comunque procedere con il processo. Questo è normale. Io propongo che noi si garantisca, con un accordo personale, il ritorno sano e salvo dell'emissario. Tutti quelli in favore?»

Il consenso fu unanime, questa volta.

Fowljopan si stava guardando intorno. «Dov'è... dov'è...?»

Il piccolo uomo grigio riapparve tra loro. Prese lo scettro da Jonnie, guardò le facce dei Signori che lo circondavano e poi, mentre annuivano, parlò nel microfono. Prima diede una parola in codice seguita da un ronzio familiare, che sembrava uscire dal risvolto della sua giacca grigia. Poi disse: «Capitano Snowl, le do la mia parola che l'emissario di Tolnep verrà restituito fisicamente indenne al suo pianeta, a suo tempo, ma senza ritardi irragionevoli».

La voce di Snowl rispose: «Grazie, Vostra Eccellenza. La prego di informare gli emissari che io onorerò una sospensione temporanea delle ostilità e che in questo momento eseguo una ritirata verso un'orbita lontana dalle aree di combattimento. Fine trasmissione».

Jonnie stava indicando gli emissari degli altri contendenti. Loro erano quelli che stavano distruggendo Edimburgo e la Russia! «Lord Fowljopan,» cominciò «sono certo che ogni sospensione temporanea delle ostilità debba includere tutti i combattenti.»

«Ah» rispose Fowljopan. «Noi non abbiamo nessuna garanzia che ci fossero solo navi tolnep, nel cielo. Sarebbe irregolare se gli altri non concordassero allo stesso modo.»



Ma i Bolbod, i Drawkin, gli Hawvin e gli altri Signori combattenti stavano indicando Sir Robert che sostava di fronte alla sala controllo delle operazioni militari.

«Noi siamo d'accordo!» gridò Sir Robert, con un'espressione di disgusto per il loro ritardo.

Gli emissari combattenti cominciarono a guardarsi intorno, cercando gli apparecchi di comunicazione. Una squadra di comunicatori corse fuori e quasi li travolse.

In un brusio di lingue, gli altri combattenti ordinarono una sospensione temporanea delle ostilità a tutte le loro navi.

Buon Dio, pensò Jonnie. Tutto questo mentre c'era gente che moriva. Era ancora una situazione molto precaria. Nessuno aveva assicurato che le ostilità non avrebbero avuto inizio di nuovo e questa volta con più grande ferocia.

E chi era questo piccolo uomo grigio che esercitava tanta autorità su di loro? Qual era il suo ruolo? Chi era? Cosa avrebbe VOLUTO da tutto questo? Un'altra minaccia?

## 9

Gli emissari stavano trascinando via Schleim quando Quong, il comunicatore buddhista di Sir Robert, corse da Jonnie.

«Sir Robert mi ha incaricato di dirti» bisbigliò il ragazzo «che ci sarà un improvviso esodo, tra un momento, non ti devi allarmare. Nell'ultima mezz'ora hanno lavorato per questo, nella sala controllo, e stanno diramando gli ordini in questo istante. Centinaia di persone sono rimaste intrappolate nei rifugi di Edimburgo. I corridoi sotterranei e le entrate sono crollati sotto le pesanti bombe. Non sanno ancora quanti siano sopravvissuti né altro. Dice che è come una miniera crollata. Stanno per andarci tra pochi minuti e vogliono che tu porti avanti le cose qui. Se sarà necessario tornerà.»

Jonnie sentì una mano gelata stringergli il cuore. Chrissie e Pattie erano lì. Se ancora vivevano.

«Dovrei andare io!» rispose.

«No, no» si affrettò a dire Quong. «Sir Robert mi ha avvertito che tu avresti detto così, Lord Jonnie. Faranno tutto il possibile. Io devo riferirti che lascia tutto nelle tue mani.»

In quel momento scoppiò il pandemonio. Sir Robert uscì di corsa dalla sala controllo. Si era cambiato da qualche parte e il mantello grigio sventolava mentre se lo metteva senza rallentare.

«Addio, Lord Jonnie» disse Quong correndo via.

Sir Robert era al passaggio e sventolava la mano con impazienza. «Venite!» urlò. «Venite via!»

I dottori MacKendrick e Allen filarono fuori dall'area ospedaliera, chiudendo le valigie mentre ancora correvano.

Allen si voltò e gridò qualcosa all'infermiera, poi corse via.

In seguito, incespicando e zoppicando, i feriti uscirono dirigendosi verso il passaggio.

Quattro piloti corsero via.

Le guardie, che fino a un momento prima stavano controllando Schleim dalle trincee, gridarono l'una all'altra e un soldato che trasportava diversi fagotti si precipitò verso di loro, poi sparirono tutti.

Un gruppo di ufficiali e comunicatori sbucarono fuori dalla sala controllo e si diressero verso l'uscita del passaggio.

Improvvisamente, Jonnie si accorse del tumulto e dell'agitazione tra i cinesi. Madri che affidavano figlioletti con grida acute di istruzioni alle loro figlie maggiori, per correre verso l'uscita. Uomini cinesi che afferravano pezzi ed effetti personali dal loro bagaglio, cacciando i bambini più piccoli vicino alle ragazzine, gridando e facendosi fretta l'un l'altro. Cani, legati ai guinzagli, che venivano spinti nelle braccia dei ragazzi più grandi, abbaiando in una cacofonia di latrati quando gli ordinavano di star fermi.

Un motore di aereo si accese. Poi un altro.

Tre piloti scozzesi corsero fuori dalla sala controllo, finendo di indossare le tute aeree e stringendo tra le mani mappe di volo.

E tutto il tempo, Sir Robert era stato sull'uscita, gridando: «Avanti! Venite via!».

Dalla porta aperta della sala controllo, la voce di

Stormalong emergeva dal caos. «Vittoria? Vittoria? Maledetto uomo, tieni qualcuno sul posto radio! Prendi ogni pompa mineraria a disposizione. Ogni tubo atmosferico e pompa. Capito? Lo so che mi hai perfettamente ricevuto! Va bene.» Un comunicatore donna, nella sala, stava prendendo posto. Cominciò a chiacchierare in pali.

«Avanti!» gridava Sir Robert ai ritardatari. «Maledizione, Edimburgo sta bruciando!»

Un aereo decollò. Sir Robert non c'era più. Un altro aereo. Un altro, un altro e un altro ancora. Lasciandosi dietro suoni frustanti, si lanciavano fino alla velocità supersonica in pochi secondi. Jonnie si chiese se avrebbero lasciato almeno un aereo.

Lord Dom lo raggiunse. La sua grande faccia liquida aveva un'espressione un po' preoccupata. «Cosa sta succedendo? State abbandonando questa zona? Capirete spero che sarebbe irregolare usare una sospensione temporanea delle ostilità per ridisporre le forze militari e ottenere il vantaggio della sorpresa quando le ostilità ricominciano. Io vi avverto...»

Jonnie ne aveva abbastanza, per oggi, della beneducazione chinko. Era in ansia per Chrissie e Pattie. Ed era molto preoccupato per la gente del suo villaggio che era andata in Russia. «Sono partiti per cercare di tirare fuori centinaia di persone imprigionate nei rifugi crollati» rispose Jonnie. «Non penso che le vostre regole siano applicabili a non-combattenti, Lord Dom. E anche se così fosse, nemmeno lei sarebbe in grado di fermare quegli scozzesi.

Stanno cercando di salvare quel che possono della nazione scozzese.»

Jonnie entrò nella sala di controllo. La stanza era in subbuglio per la partenza precipitosa. Solo la comunicatrice buddhista e Stormalong erano lì. Lei aveva finito i suoi messaggi e sedeva appoggiata allo schienale, la testa piegata, esausta. Avevano lavorato senza tregua per giorni e giorni. Questa era la prima pausa.

«Russia?» chiese Jonnie a Stormalong.

«Ho mandato l'intero contingente a Singapore tre ore e mezzo fa. Hanno preso tutto quello che avevano. Resta solo un volo sulle montagne dell'Himalaya e saranno là tra un paio d'ore. Non so cosa troveranno... da un paio di giorni non abbiamo notizie dalla Russia.»

«Edimburgo?» continuò Jonnie.

«Niente, nell'ultima ora.»

«Ma non hai mandato qualcuno di Vittoria in Scozia» fece Jonnie. «E i prigionieri, laggiù?»

«Oh, hanno dato un fucile a Ker.» Notò lo sguardo di Jonnie. «Ker dice che gli farà saltare le cervella se osano anche solo muovere un occhio! Hanno lasciato quella vecchia donna delle Montagne della Luna come cuoca. E tutte le tue importantissime annotazioni sono al sicuro...» Stava per aggiungere "qui", quando vide Lord Dom sulla porta.

Lord Dom disse: «Non voglio intromettermi, ma non ho potuto fare a meno di sentire la vostra conversazione. Non

avete forse lasciato l'intera area della conferenza, e forse questo continente stesso, senza protezione aerea?».

Jonnie alzò le spalle e indicò Stormalong. «Ci siamo noi due.» Questo sorprese Lord Dom, che ebbe un brivido.

Stormalong rise: «Be', è il doppio di quanti eravamo una volta. Non molto tempo fa, c'era solo lui!». Puntò il dito su Jonnie.

Lord Dom sbatté le palpebre. Fissò Jonnie. Il giovane non sembrava per niente preoccupato.

Lord Dom uscì e riferì la faccenda ai suoi colleghi, che discussero a lungo tra loro.

Decisero che era meglio tenere accuratamente d'occhio Jonnie.

## 10

Jonnie sostava davanti alla sala controllo e si guardava in giro nella conca. Sembrava tutto così tranquillo.

I bambini cinesi più grandi si erano calmati e i piccoli erano stati messi a letto. I cani erano silenziosi, esausti dopo l'eccitazione di poco prima. Gli emissari erano andati nei loro appartamenti o a far la guardia a Schleim. Non c'erano sentinelle in vista. Il posto sembrava deserto, anche se non

era ancora tardi.

Per uno che era cresciuto nel silenzio delle montagne, quella calma era benvenuta.

Poteva essere la quiete prima della tempesta. Ma era un momento di tranquillità.

Troppe situazioni stavano evolvendosi nello stesso momento perché lui potesse mantenere la sua serenità. Chi sa che cosa sarebbe accaduto all'esito del processo imbastito dagli emissari: non si fidava di loro. Che cosa sarebbe successo dopo questa "tregua temporanea" della guerra? Che cosa avrebbero trovato a Edimburgo? E in Russia? Si disse che era meglio non pensare troppo a questi ultimi due posti, se non voleva addolorarsi e angustiarsi.

Quel libro che aveva letto... diceva che le cose si risolvevano meglio una alla volta: era un buon consiglio.

Psychlo! Era vissuto in un tale tornado che la questione degli Psychlos era diventata un dolore sordo simile al mal di denti. Che pericolo c'era di un contrattacco? O era solo un'ombra?

Ah! Ecco la cosa che aveva aspettato. Aveva un impianto di teletrasferimento, era perfettamente funzionante. Non c'erano aerei in aria, nessun rumore di motori. Psychlo! Avrebbe risolto una volta per tutte questa minaccia.

Raggiunse a grandi passi la consolle e quasi inciampò su Angus. Lo scozzese stava seduto in un cerchio di luce, mentre lavorava intensamente con alcune aste e ruote varie. Non alzò lo sguardo, ma sapeva che Jonnie era lì.

«Quando stavi sistemando Schleim,» gli disse Angus, mentre le dita guizzavano intente al lavoro «ho parcheggiato una video-camera in cima a Tolnep per guardare quella luna. I motori a reazione non rovinano un lancio, ma un motore a teletrasporto sì. Quindi l'ho appena lanciata. Solo che quella era l'unica gabbia girevole che avevamo, adesso ne sto montando una di riserva.»

«Angus,» fece Jonnie «stiamo per scoprire cosa è successo a Psychlo! Abbiamo la macchina e abbiamo il tempo.»

«Dammi mezz'ora» rispose Angus.

Jonnie vide che non aveva bisogno di aiuto e non voleva stare lì in giro ad aspettare.

Andò verso la sua stanza, diede un'occhiata all'ospedale. Avevano lasciato un'infermiera, una scozzese di mezza età, che era offesa perché l'avevano abbandonata. Alzò lo sguardo da un paziente mentre Jonnie entrava. «È l'ora del vostro sulfamidico e della vostra puntura!» disse minacciosa. Jonnie seppe che non sarebbe dovuto venire. Aveva solo voluto assicurarsi su come stavano i feriti.

I due casi di frattura del cranio erano stesi sul letto. Sembravano essersi ripresi. Ma, visto che erano scozzesi ed erano stati lasciati da parte, lo guardarono con aria torva. I due cannonieri dell'antiaerea ustionati sembravano stare bene ma, essendo scozzesi, non volevano restare lì mentre Edimburgo bruciava.

«Toglietevi la giacca!» fece aspra l'infermiera. Poi tolse le bende dal suo braccio ed esaminò la ferita. «Ah!» disse con



aria di disappunto. «Non lascerà nemmeno una cicatrice!»

Gli fece ingoiare la polvere sulfamidica con un po' d'acqua. Diede una stoccata con l'ago della siringa nel suo braccio buono e con pollice selvaggio gli iniettò dolorosamente la B complex. Misurò la temperatura e contò i battiti del suo polso. «State perfettamente bene!» Sembrò una condanna.

Jonnie aveva fatto molta pratica diplomatica, quel giorno. Era dispiaciuto per questa gente. Con la giacca e l'elmetto ciondolanti nella mano, si rivolse a loro: «Sono veramente contento che siate restati. Potrò avere bisogno di molto aiuto, per difendere questa zona».

Dopo un momento di incredulità, tutti si ripresero. Poteva contare su di loro! E, quando Jonnie se ne andò, stavano tutti chiacchierando di quello che potevano fare e sorridevano... perfino l'infermiera.

Con l'esodo dei cinesi adulti, non si era veramente aspettato di trovare Mr. Tsung. Invece eccolo lì. Aveva steso una giacca blu sul letto, con alcuni cambi di indumenti. E si stava inchinando raggianti.

Con le mani infilate nelle maniche, andava su e giù come uno stantuffo.

Stava cercando di dire qualcosa, ma il suo inglese non era abbastanza buono e improvvisamente scattò via e tornò con Chong-won.

«Be', almeno siete qui voi» lo salutò Jonnie. «Pensavo che questo posto fosse quasi vuoto!»

«Oh, no» disse Chong-won. «I coordinatori se ne sono andati tutti. Ma abbiamo ospiti, sapete. Gli emissari. Quindi ci siamo io e i cuochi; ci sono un elettricista e due cannonieri antiaerei.» Cominciò a contare sulle dita. «Devono essere rimaste una dozzina di persone. Abbiamo un problema, però.» Vide che Jonnie stava all'erta. «È il cibo. Pensavo che avremmo nutrito tutti questi emissari e ci siamo dati da fare per preparare i migliori pasti cinesi che ci siano. Ma non mangiano il nostro cibo! Quindi abbiamo tutta questa roba e nessuno la mangia! Peccato!»

Per un popolo che era stato spinto sulle montagne innevate a morire di fame, questa doveva essere una vera e propria tragedia. «Datelo ai bambini» rispose Jonnie.

«Oh, l'abbiamo fatto, l'abbiamo fatto» fece Chong-won. «Persino ai cani. Ma abbiamo ancora troppo cibo. Ti dirò cosa faremo. C'è un appartamento vuoto; lo sistemereмо come sala da pranzo e ti faremo assaggiare una meravigliosa cena.»

«Ho qualcosa da fare» disse Jonnie.

«Oh, nessun problema davvero. È molto fine mangiare tardi. Il cuoco sarà felice. Ecco...» si precipitò nell'atrio e riportò un vassoio con una ciotola di brodo e alcuni piccoli pasticcini di farina e carne «questi sono... non so la parola psychlo... stuzzichini tra i pasti. Ci aiuti!»

Jonnie rise. Se questi erano tutti i loro problemi, la vita sarebbe stata un crogiolarsi al sole! Si sedette e cominciò a mangiare lo spuntino. Tsung, dopo aver apparecchiato una piccola tavola, tornò a inchinarsi.

«Per che cosa sta facendo questi inchini?» chiese Jonnie.

Chong-won fece un cenno con la mano, e Jonnie vide che un quarto schermo era stato installato, perciò ora erano due per la sala conferenze. «È stato qui tutto il tempo mentre tu eri sulla piattaforma, facendo lavorare a sangue un coordinatore con le traduzioni. Hanno i dischi di tutto quello che è accaduto. Il secondo schermo serviva per vedere sia te sia gli emissari. Ho dato un'occhiata qui dentro un paio di volte...»

Mr. Tsung lo stava interrompendo loquacemente. Chong-won tradusse: «Vuole farti sapere che sei l'allievo più veloce che abbia mai visto. Dice che se tu fossi stato il Principe Imperiale della Cina, e la sua famiglia fosse ancora ciambellana e non in esilio, la Cina esisterebbe ancora».

Jonnie rise e l'avrebbe ringraziato a sua volta con un complimento, ma Mr. Tsung stava parlando molto velocemente mentre estraeva qualcosa dalla sua manica. «Vuole qualcosa» continuò Chong-won. «Vuole che metti il tuo "segno" su questo foglio. Cioè la tua firma.» Stava aprendo il foglio. Era tutto ricoperto di caratteri cinesi.

Chong-won alzò le sopracciglia e ne tradusse il significato per Jonnie.

«Questo dichiara che tu approvi l'annullamento dell'esilio della mia famiglia dalla Corte Imperiale e che raccomandi la loro reintegrazione come ciambellani del governo principale di questo pianeta e tuo personale.»

«Io non faccio parte del governo» sostenne Jonnie.

«Lo sa, ma vuole che tu lo firmi. Ti avverto che ha due fratelli e diversi parenti, sono tutti istruiti nella diplomazia e così via. Oh, mi dice che c'è un secondo foglio, qui. Sì. Questo ripristina il loro rango di Mandarinini del Bottone Blu... gli permette di indossare un berretto con in cima un bottone blu... in realtà sono nobili. Lo confermo. Sono nobili.»

«Ma io non sono...» cominciò Jonnie.

Mr. Tsung si profuse in una mezza dozzina di trilli di protesta. «Dice che tu non sai cosa sei. Metti la tua firma qui e lui farà il resto.»

Jonnie ribadì: «Ma io non ho alcuna autorità. La guerra non è ancora terminata ed è ben lontana dall'esserlo! Io...».

«Dice che le guerre sono guerre e i diplomatici sono diplomatici e il gioco non ha senso quando finisce. Io li firmerei, se fossi in te, Lord Jonnie. Stanno tutti studiando psychlo e inglese. È la sua possibilità di raggiungere una meta agognata da millecento anni. Ti leggerò il testo parola per parola.»

Bene, Jonnie pensò che forse non ce l'avrebbero fatta senza Tsung, quindi gli diedero un pennello e firmò il documento mentre Chong-won faceva da testimone.

Mr. Tsung ripiegò con riverenza i fogli di carta in una copertina di broccato dorato, poi li mise via come se fossero gioielli della corona.

«Ah, sì» fece Jonnie uscendo. «Una cosa ancora. Digli quanto ho apprezzato quel racconto sul dragone che mangiò la luna.»

# Parte XXVIII

## 1

Psychlo!

Il pianeta-madre di duecentomila mondi.

Il centro di un impero che aveva governato e portato alla rovina sedici universi durante un periodo di duemila e trecento anni. Psychlo, che era stato la causa della distruzione dell'uomo. Che cos'era accaduto al suo impero?

Che cos'era successo a Psychlo? E se esisteva ancora, cosa stava tramando?

Era un pericolo o no?

Per un anno snervante e turbolento, se l'erano chiesto. Era un persistente aculeo fastidioso nei loro pensieri.

Ora avrebbero saputo.

Una luce pallida illuminava la conca. Il metallo della piattaforma splendeva opaco. Le stelle illuminavano il cielo e non si sentiva nessun motore girare.

Angus e Jonnie si guardarono. Ora avrebbero saputo.

«Prima di tutto,» cominciò Jonnie «faremo un'ispezione delle miniere per vedere quali impianti di teletrasferimento

sono funzionanti. Forse incapperemo in qualche dispositivo che li mette in allarme, quindi saremo cauti e non ci avvicineremo troppo.»

Il manuale delle coordinate diceva che c'era un impianto di teletrasferimento a Loozite, un mondo minerario dell'impero popolato solo da minatori psychlos. Era un grande pianeta, distante da Psychlo.

Fecero scendere la nuova gabbia girevole, misero una videocamera nella cassetta blindata, calcolarono le coordinate per un punto a seicentocinquanta chilometri dall'impianto di Loozite, premettero i tasti della consolle ed effettuarono il lancio.

I cavi fecero un rumore sordo.

La gabbia ritornò indietro.

Ci fu un lieve rinculo.

Jonnie mise il disco nel proiettore ad atmosfera che era ancora lì. Premette il bottone.

Per un momento, sia lui sia Angus pensarono di aver fatto qualche errore di calcolo e di avere invece fotografato una miniera. Seicentocinquanta chilometri erano molti per avere particolari e Jonnie riaggiustò e centrò l'immagine che avevano di fronte.

Era un buco!

Ma non una miniera. C'era un palo dell'impianto messo di sghimbescio.

Ma, a parte questo, c'era solo un buco sulla superficie del

pianeta.

Nessuna traccia nemmeno delle cupole sul complesso minerario.

Jonnie si chiese se avessero differenti tipi di configurazione di postazione sui diversi pianeti. Forse quella piattaforma a Loozite si trovava a centinaia e centinaia di chilometri da qualsiasi altra cosa. Eppure gli Psychlos erano dei demoni per le formule standard. Normalmente, l'intera amministrazione centrale del pianeta si trovava vicino agli impianti di teletrasferimento, lì arrivava il minerale grezzo da tutto il pianeta, lì veniva tenuta la contabilità, si trovavano i negozi principali e vivevano i grossi dirigenti.

Solo quel buco. Era molto grosso, ma un buco è un buco.

Scelsero un altro luogo di teletrasferimento: Mercogran, nel quinto universo. Era rappresentato come un pianeta grande cinque volte la Terra, ma con una densità minore.

Lanciarono e recuperarono la gabbia girevole.

Quando Jonnie accese il proiettore, videro immediatamente che c'era qualcosa di diverso. Dovettero ampliare la visuale sul proiettore per vedere meglio.

Mercogran era situata vicino a una montagna e, apparentemente, erano cadute delle slavine. Queste avrebbero ricoperto gran parte dello spazio di qualsiasi postazione mineraria.

Jonnie avvicinò la visuale. Ecco! Alla destra in basso! La coppa invertita di un complesso. Sembrava una scodella rotta.

C'era un palo dell'impianto con dei cavi carbonizzati in mezzo. Ma nient'altro.

Finora nessuna conclusione precisa poteva essere tratta, a parte il fatto che quelle postazioni centrali e quei macchinari per il trasbordo intergalattico non erano certamente più in funzione.

A caso, presero un altro pianeta: Brelleton. Era un pianeta popolato, veniva detto nel libro di riferimento, da una popolazione propria, governato da una "reggenza" psychlo, sottoposto a tale dominazione da sessantamila anni.

Calcolarono le coordinate per un punto a seicentocinquanta chilometri dall'attrezzatura di teletrasferimento e lanciarono la gabbia girevole.

Non erano preparati a quello che videro. L'immagine atmosferica rivelò una città. L'impianto per il trasbordo era evidentemente piazzato su un rialzo, al centro della città.

Edifici, che una volta erano massicci, ora giacevano in mille pezzi.

Creavano un modello che si spargeva irradiandosi dal centro della piattaforma. Costruzioni che dovevano essere alte 600 metri, in una città che poteva contenere un milione di esseri o più, erano crollate verso l'esterno come tessere di domino.

I resti del complesso minerario erano chiari. L'altopiano era un buco.

I pali erano tutti piegati verso l'esterno.



Le cupole del complesso erano state costruite sotto i bordi dell'altopiano ed erano state sollevate dall'esplosione, lasciando lo schema ormai noto del sottosuolo in piena vista.

Avvicinando l'immagine del complesso, si poteva notare quel che sembrava essere un anno di crescita d'erba nelle crepe.

Non c'era segno di vita.

Jonnie tornò indietro e sedette a pensare. Chiese ad Angus di trovare alcune immagini prese dall'area sul fiume Purgatorio. Fotografie della postazione mineraria americana.

Angus le prese e Jonnie le esaminò: il buco dove si era trovata la piattaforma, l'angolo sbieco dei pali ancora in piedi, la città esplosa a 50 miglia e più di distanza.

«So che cosa è accaduto» disse. «Potremmo andare avanti a guardare pianeti psychlos per tutta la notte e ottenere la stessa risposta. Dammi quel computer. Daremo un'occhiata a Psychlo il giorno 92 dell'anno scorso!»

La luce. Viaggiava a circa 5.869.713.600.000 miglia all'anno. La luce che proveniva da Psychlo in quell'ora e data, stava ancora viaggiando nello spazio. Sarebbero andati giusto davanti ad essa e con una video-camera in un piccolo velivolo teleguidato, regolata per un ingrandimento di 6.000.000.000.000 volte, avrebbero osservato Psychlo nell'istante in cui accadeva. Qualunque cosa fosse successa.

Era stato solo pochi giorni prima, un anno fa.

Scegliere un angolo siderale per mirare il campo visivo. Evitare corpi celesti vicini in modo che la gabbia non venga

influenzata dalla gravità e resti ferma per due o tre minuti. No, facciamoci coraggio e lasciamola lì per quindici minuti, sperando che non si muova e poi portiamola indietro.

Ci misero un po' di tempo per mettere tutto a punto. Dovettero riaggiustare l'ingrandimento, regolare i sensori a calore e annullare l'effetto degli altri corpi su di essi. Calcolare i secondi.

Lanciarono la gabbia.

I cavi ronzarono, tenendo ferma la gabbia per il lungo tempo richiesto. Poi la richiamarono.

Arrivò!

Era un poco spostata sulla piattaforma, Jonnie, nella sua impazienza, avrebbe voluto toccarla, ma Angus gli afferrò la mano. Era abbastanza fredda da strappare la pelle a contatto col metallo!

Dovettero aspettare che si scaldasse, perché, se l'avessero aperta, il disco avrebbe potuto rovinarsi per il brusco cambiamento di temperatura.

Era come tormentare un uomo assetato, trattenendogli la borraccia d'acqua.

Finalmente l'immagine fu proiettata. Che splendida foto! Avevano pensato che forse sarebbe stata sfocata, come spesso accade con le onde di calore. Ma la luce che aveva viaggiato per più di un anno era di una chiarezza pura e cristallina.

Ecco la Città Imperiale di Psychlo. I binari circolari dei

tram, strade in discesa dai suoi dirupi come trasportatori a nastro.

Portavano persino l'idea dei lavori di scavo nella loro pianificazione delle città.

La grande, affaccendata Psychlo! Il centro di potere degli universi.

Il fulcro del grande artiglio crudele che rastrellava le ossa dai pianeti e dai popoli in ogni luogo. Eccolo, il mostro stesso, vecchio di trecentoduemila anni, in tutta l'estensione del suo ripugnante e sadico potere!

Né Jonnie né Angus avevano mai visto una città così grande, prima d'ora. Una popolazione di cento milioni? Un miliardo? Non il pianeta, solo la città sovrastante la pianura. Guarda i tram. Binari che correvano a spirali circolari. Automezzi che avevano tutta l'aria di carrelli minerari, ma pieni di gente. Bande di delinquenti nelle strade. Gentaglia! Non tumulti. Semplicemente Psychlos. Hai mai visto tanta gente? Persino in questa scala minuta uno poteva scorgere la gentaglia!

I nostri erano spaventati.

La paragonarono alle loro città, persino a quelle in rovina. Ma niente era commensurabile con questo.

Che arroganza attaccare una cosa così.

Erano così intimoriti e impressionati, che non avevano nemmeno osservato l'impianto di teletrasferimento di Psychlo. Persero l'inizio e dovettero tornare indietro sul disco.

Regolarono la lente e la posizione del proiettore per vedere la piattaforma di Psychlo allargata e centrata.

Allora videro l'intera sequenza, esattamente come era accaduta subito dopo che Jonnie e Windsplitter avevano cavalcato di gran carriera attraverso la piattaforma della Terra.

Prima di tutto, c'erano gli operai psychlos che correvano per lasciar libera la piattaforma per l'arrivo semestrale dalla Terra. C'erano i carrelli allineati per ricevere le bare e il personale.

Ci fu il primo tremolio di arrivo degli Psychlos che Jonnie e Windsplitter avevano messo fuori combattimento.

Poi un piccolo sbuffo.

Ecco gli operai psychlos che si ritiravano.

Uno schermo di forza si era formato! Una cupola sulla piattaforma si era immediatamente chiusa per contenere quella piccola esplosione.

Non poteva essere un cavo di protezione atmosferica. Era un tipo di schermo tremolante, luccicante; trasparente ma molto, molto percepibile.

I camion ebbero il tempo di avviare i motori prima che accadesse qualcos'altro. Un grosso camion di emergenza si era avvicinato alla piattaforma, evidentemente per occuparsi del piccolo scoppio minore. Passò un intero minuto.

Poi esplose la prima bara letale! Una grossa bomba nucleare "Distruttrice di pianeti", in un nido di brutte mine.

Il campo di forza mantenne la tenuta.

L'olocausto fu contenuto. L'esplosione feroce e ribollente non aveva nemmeno gonfiato lo schermo.

Poi un altro shock quando la seconda "Distruttrice di pianeti", celata in una bara, esplose.

Lo schermo tenne! Buon Dio, che tecnologia per costruire uno schermo così. Quanta energia per tenerlo attivo.

Un altro shock all'interno della cupola: la terza "Distruttrice" e in più tutte le sue vecchie, bruttissime bombe atomiche.

Lo schermo tenne.

Molti Psychlos stavano convergendo lì da lontano. Quelli vicini alla piattaforma erano appiattiti dall'urto violento, trasmesso attraverso lo schermo.

La quarta bomba scoppiò.

Lo schermo continuò a tenere.

Ma il contraccolpo aveva scaraventato il camion d'emergenza all'indietro. Alcuni edifici nei paraggi persero le finestre.

Il suolo tremava come se fosse colpito da giganteschi terremoti.

Un edificio nei paraggi crollò improvvisamente in basso, come se fosse stato risucchiato. Altre costruzioni cominciarono a disintegrarsi allo stesso modo.

La quinta bomba scoppiò!

E, vista al rallentatore, l'intera scena, prima nel centro, poi allargandosi, si tramutò in un'ardente, ribollente massa di fuoco atomico.

No, di più! Un fuoco denso e fiammeggiante erompeva da innumerevoli punti nella pianura.

Allargarono velocemente l'inquadratura.

L'intera Città Imperiale di Psychlo stava affondando e tutt'intorno spruzzavano oceani di fuoco e materia fusa.

I binari circolari dei tram, le bande di delinquenti, gli edifici e persino i dirupi torreggianti stavano annegando in un ribollire di magma di fiamme gassose giallo-verdastre.

Allargarono velocemente l'inquadratura.

E videro l'intero pianeta di Psychlo diventare un sole radioattivo! La registrazione finì. Sedettero spossati.

«Mio Dio» disse Angus.

Jonnie si sentiva un po' male. Psychlo o no, aveva appena guardato il prodotto finale di tutti i loro piani e di tutto il loro rischio, un anno fa, e sentiva un senso di colpa. Non era facile prendersi la responsabilità di tanta distruzione.

Aveva immaginato che le bombe avrebbero distrutto i quartieri generali della Compagnia e forse la Città Imperiale. Ma avevano creato un nuovo sole.

«Cos'è successo?» chiese Angus.

Jonnie si guardò i piedi. «Avevo innescato le bombe direttamente in quelle bare sulla piattaforma. Non volevamo

regolare lo scoppio con spoletta a orologeria, per non correre il rischio di farle esplodere sulla Terra. Sapevamo che le bombe erano un po' corrose.

Avevano delle perdite di radiazioni. Erano vecchie e anche i contenitori. Le abbiamo maneggiate indossando delle tute antiradiazioni.»

Fece il gesto di lasciar cadere qualcosa dalla mano. «Durante la lotta, le dieci linguette che avevo strappato per innescare la bomba caddero sulla piattaforma. Le dimenticai. Devono essere state leggermente radioattive, e, quando colpirono la piattaforma psychlo, fecero un piccolo sbuffo. Ecco cosa causò il piccolo contraccolpo, l'anno scorso.

Su Psychlo fecero scattare lo schermo di forza di cui ci avevano parlato i Chamco. Quello schermo era abbastanza forte da contenere le esplosioni.

Ho letto in un libro di Char che la crosta di Psychlo è costellata di pozzi e tunnel minerari abbandonati, un vero e proprio colabrodo. Loro li chiamano scavi minerari a seminucleo. Le esplosioni sono scese nel sottosuolo e, una dopo l'altra, si sono verificate sempre più giù in direzione del centro incandescente di Psychlo.

La quinta esplosione penetrò nel cuore di Psychlo. Le successive cinque bombe esplosero lì.

Io penso che ciò che fanno le armi atomiche è stimolare la nascita di una reazione a catena. E oltre a far esplodere la crosta del pianeta, la fusione nucleare è continuata. Probabilmente sta proseguendo anche ora e potrebbe andare avanti per un milione di anni.

Psychlo non è più un pianeta. È un sole incandescente!»

Angus annuì. «E tutti gli impianti di teletrasferimento nell'intero impero di Psychlo, mantenendo la tabella oraria, hanno effettuato i lanci in quel sole radioattivo per esplodere in mille pezzi!»

Jonnie annuì, un poco esausto. «Esattamente come abbiamo fatto a Denver, un anno dopo.» Rabbrividì. «ieri si è lanciato in un olocausto. Povero Terl.»

Questo bastò a mandare in bestia Angus. «Povero Terl! Dopo tutte le cose disgustose che ha fatto quel demone? Jonnie, qualche volta mi meraviglio di te. Sei in grado di essere freddo come il ghiaccio e poi, all'improvviso, mi dici "povero Terl"!»

«Sarebbe una morte orribile» rispose Jonnie.

Angus si raddrizzò. «Bene!» disse, come se fosse appena uscito da una bella nuotata nel lago. «Psychlo non c'è più! L'impero è sparito! Ecco una cosa della quale non dovremo più preoccuparci! Una bella liberazione!»

## 2

Nonostante le reazioni emotive, Jonnie era stato allevato come un cacciatore. La sua era stata una vita di montagna, in gran parte spesa sulle solitarie piste dove i puma, gli orsi



grigi e i lupi si tenevano in agguato. A volte potevi sentire il predatore dietro di te, in attesa di un passo falso, concentrato in una propria intenzione.

Negli ultimi quindici secondi aveva avuto quella sensazione. Pericolo!

Si voltò, pronto all'azione.

Il piccolo uomo grigio dietro di lui disse: «Ah, non sapeva?».

Jonnie lasciò cadere la mano dall'impugnatura della pistola.

L'uomo grigio non sembrò averlo notato. «Ora capisco molte cose che prima mi erano incomprensibili. Sì, ho paura che Psychlo non esista più. Sapevamo questo, naturalmente. Non eravamo sicuri di come fosse avvenuto.»

Angus chiese: «Ma c'è almeno uno Psychlo vivo? Da qualche parte?».

Il piccolo uomo grigio scosse la testa.

L'altro uomo grigio, quello arrivato per mezzo del teletrasporto, era rimasto nell'ombra. Ora si avvicinò. «L'abbiamo controllato e ricontrollato. Le sonde ci informarono che gli Psychlos erano spariti in sole due settimane, dopo l'accaduto. Abbiamo mandato navi dovunque...»

Il primo ometto grigio lo guardò. Uno sguardo ammonitore?

L'altro uomo grigio cambiò elegantemente quello che

stava per dire.

«Gli impianti di teletrasporto si trovavano tutti nelle centrali minerarie o vicino ai palazzi di reggenza: questa era l'usanza della Compagnia. Tutto il personale direttivo e gli ufficiali di alto rango erano acuartierati nelle vicinanze della piattaforma... pura pigrizia, in realtà, in modo che non avessero molto da camminare, e potessero quindi ricevere prima i dispacci. La maggior parte dei loro magazzini di gas vitale erano anch'essi nella stessa area. Il primo indizio che ebbero (gli Psychlos non puntavano molto sui viaggi spaziali come tali, visto che avevano il monopolio sul teletrasporto... in ogni caso la notizia non sarebbe ritornata indietro abbastanza velocemente), fu quando gli altri Siti fecero i lanci per Psychlo. Naturalmente noi non potevamo esaminare tutti gli universi, ma, conoscendo gli Psychlos, eravamo sicuri che non erano rimasti impianti di teletrasporto né alcuna centrale mineraria o direttiva. Noi stessi abbiamo smesso le ricerche più di cinque mesi fa. Il limite massimo per la durata del gas vitale sarebbe stato di sei mesi. E tale periodo terminò sei mesi fa.»

Jonnie li aveva guardati attentamente. Questi ometti stavano nascondendo qualcosa. E volevano qualcosa. Erano una minaccia. Nel suo intimo lo sapeva. Le loro maniere erano disinvolte, erano piacevoli e cortesi, ma la loro franchezza era una posa.

«Come potete essere sicuri» cominciò Jonnie «che qualche ingegnere psychlo non abbia costruito un impianto di teletrasferimento?»

«Oh,» rispose il secondo omino grigio «avrebbe effettuato il lancio subito e direttamente verso di noi, se avesse scartato Psychlo. L'impianto più vicino a noi esplose in mille pezzi. Si portò via mezza città con sé. Orribile. Solo per un colpo di fortuna ero fuori in volo con la famiglia, quel giorno, a chilometri di distanza. Comunque i nostri uffici si trovano a quindici livelli sotto il suolo.»

Il primo uomo grigio gli stava forse lanciando un segno di ammonimento? In ogni caso, quello cominciò a interessarsi alle sue unghie.

Angus disse: «Non vedo pianeti sulla lista che abbiano la stessa atmosfera di Psychlo. Ci sono altri pianeti che hanno quel gas vitale?».

I due ometti grigi ci pensarono su. Poi, l'ultimo arrivato rispose: «Fobia. Non penso che l'avrebbero messo sulla lista». I due risero di qualcosa.

Il primo disse: «La prego di scusarci. Da noi è una storiella. I segreti di stato di Psychlo meglio protetti sono tutti una specie di libro aperto, nel nostro lavoro. Che abbiamo ommesso di aggiungere "Fobia" alla lista è tipicamente Psychlo. È il luogo dove hanno esiliato re Hak circa duecentosessantuno anni fa. È l'unico altro pianeta simile nel sistema, ed è molto più distante da Psychlo. Non è nemmeno visibile dal pianeta-madre a occhio nudo. È talmente freddo che la sua atmosfera si è liquefatta e giace in laghi sulla superficie. Hanno costruito una piccola cupola dove hanno esiliato Hak e i suoi cospiratori, poi si sono talmente spaventati all'idea che potessero fuggire, che

mandarono degli assassini per ammazzarli tutti. Tipicamente Psychlo. Hanno censurato tutto dai loro libri di scuola. Vediamo le vostre tavole astrografiche». Le prese, le osservò per un po', poi rise e le fece vedere al suo compagno. «Non c'è! Un pianeta omesso proprio nel loro stesso sistema!»

In risposta allo sguardo di Jonnie, il secondo omino disse: «No, non ci sono Psychlos neanche lì, e non vi accade nulla: non è nient'altro che ghiaccio di gas vitale e comunque, in ogni caso, è molto piccolo. Circa un paio di settimane fa, le nostre sonde hanno rivelato che si tratta di un pianeta totalmente deserto. No, può stare certo che questa è la fine degli Psychlos. Ho visto dai rapporti di ispezione che ho controllato, che voi ne avete alcuni ancora vivi: ma di certo non vi hanno costruito questo!». Diede un colpetto con la mano sul dragone della consolle. «Per ragioni conosciute solo dagli Psychlos, si ammazzerebbero prima di farlo!»

Scosse la testa. «Ce n'erano alcuni ancora vivi. Ingegneri nelle filiali di miniera. E non crediate che non abbiamo cercato di persuaderli! Sono tutti morti ora.»

Il primo ometto stava forse cercando di fermare il secondo? Ma il nuovo arrivato era vestito un po' meglio e sembrava di rango superiore all'altro.

«Io penso,» fece il primo «che dovremmo veramente riunirci per una conferenza formale. Ci sono degli argomenti da esaminare.»

Ah, pensò Jonnie. Ora ci siamo. «Io non sono un membro del governo» disse subito.

L'ultimo arrivato commentò: «Lo sappiamo, ma godete della sua fiducia. Stavamo pensando che, forse, se lei e noi due potessimo avere un colloquio, lei potrebbe assisterci nell'organizzazione di una conferenza con il vostro governo».

«Un colloquio riguardo ad avere un serio colloquio» aggiunse l'altro.

Jonnie ebbe un'ispirazione. Si ricordò che il primo ometto grigio aveva bevuto un tè di erbe: «Io cenerò tra mezz'ora. Se lei può mangiare il nostro cibo, sarei felice se si unisse a me».

«Ah, noi mangiamo qualunque cosa» rispose l'ometto grigio ultimo arrivato. «Qualsiasi cosa ci sia. Ne saremmo molto onorati.»

«Allora tra mezz'ora» concluse Jonnie, e si avviò per dire a Chong-won che alla fine avrebbe avuto ospiti.

Ora, forse, avrebbe scoperto quale minaccia rappresentavano quei due...

Non se lo stava immaginando. Quei due erano pericolosi!

### 3

I piccoli uomini grigi mangiavano di tutto. Eccome!

Jonnie era sorpreso per come Chong-won aveva ben

decorato la stanza principale dell'appartamento di riserva. Lanterne colorate, con lampade minerarie all'interno, erano state appese qua e là; due quadri, uno di una tigre che arrivava correndo nella neve, l'altro di un uccello in volo, decoravano le pareti; tavolini laterali per il servizio erano stati apparecchiati; la grande tavola centrale dove sedevano aveva perfino una tovaglia.

Mr. Tsung aveva insistito perché Jonnie indossasse una tunica di broccato dorato, dopo il suo rifiuto di vestire una vestaglia di raso verde, e aveva un'aria molto elegante.

Una musica di sottofondo, ma un po' stridente, proveniva da qualche parte. Quest'ultima, unita al rumore dei piatti di porcellana che Chong-won continuava a portare dentro e al battere di mascelle dei piccoli uomini grigi, era l'unico suono che si udiva.

Jonnie aveva cercato di invitare Angus, ma egli aveva risposto che doveva tenere d'occhio quella gabbia girevole da lanciare sulle lune. Aveva allora rivolto l'invito a Stormalong, ma il pilota era stanco morto e stava facendo un sonnellino nella sala controllo. Aveva chiesto a Chong-won e a Mr. Tsung di unirsi a loro, ma i due avevano declinato, dovevano occuparsi del servizio. Quindi Jonnie e i due piccoli uomini grigi erano i soli commensali. Jonnie pensò che fosse un peccato, visto che c'era un'incredibile quantità di cibo. E non aveva, finora, nessuno con il quale parlare. I piccoli uomini grigi si limitavano a mangiare.

Mangiavano e mangiavano!

La cena era iniziata con gli antipasti: rotolini di frittata

alle uova, costolette di lonza alla griglia e pollo incartato; erano stati serviti in mucchietti ed erano stati tutti ingeriti dai piccoli uomini grigi. In seguito, erano stati portati vari tipi di tagliatelle: alla frittella, yat ga mein, mun ye, war won ton, manzo lo mein, ye fu e gom lo won ton, a scodellate! E i piccoli uomini grigi avevano fatto fuori tutto. Erano seguiti grandi piatti da portata di pollo: pollo alle mandorle, all'anacardio, ai funghetti e ai frutti di lichee. Di nuovo, i piccoli uomini grigi avevano divorato tutto. Poi erano arrivate le portate di carne... manzo della Mongolia, melanzana saltata con carne, carne di bue al pomodoro e bistecca al pepe rosso.

Ed erano passati attraverso tutto questo! Vassoi ricolmi di anatra di Pechino, cucinata in tre modi diversi, erano, a loro volta, spariti nelle loro gole.

Ora stavano occupandosi dei piatti a base di uova... pollo all'uovo foo yung, uova al fiore prezioso e uova ai funghi foo yung.

Jonnie si chiese dove Chong-won avesse trovato tutti gli ingredienti, finché non ricordò che la selvaggina era stata abbondante, inclusi molti uccelli di lago, e che i cinesi avevano fatto in tempo a seminare nei giardini ed ultimare il raccolto, usando uno spazio protetto dal cavo atmosferico come argine per impedire alle bestie selvatiche di entrare.

Lui stesso non aveva mangiato molto. Con tono dispregiativo, Mr. Tsung aveva informato, tramite Chong-won, che il maggior numero dei piatti facevano parte della cucina cinese del sud e che la vera arte della cucina si era

evoluta nel nord, durante la dinastia Ch'ing, quando la sua famiglia era incaricata di questo. L'anatra di Pechino e il manzo di Mongolia avrebbero meritato la sua principale attenzione. Jonnie aveva obbedito. Era ottimo cibo. Non così buono come lo stufato di cervo di zia Ellen, naturalmente, ma senz'altro commestibile. L'infermiera l'aveva fatto avvertire di non bere vino di riso per via dei sulfamidici, ma quello non era un problema....Jonnie non era amante del bere.

Questi ometti grigi stavano divorando l'intero banchetto che era stato preparato per trenta persone! Dove mettevano tutta quella roba?

Jonnie si prese il tempo di studiarli con attenzione. La loro pelle grigia era un po' ruvida. I loro occhi erano di un blu grigiastro e opaco, forse come il mare, e avevano pesanti palpebre. Le loro teste erano tonde e calve. I nasi all'insù si alzavano giusto alla punta. Le orecchie erano un po' strane... ricordavano più delle branchie che non delle orecchie. Avevano quattro dita e un pollice per ogni mano, le unghie però erano molto appuntite. Avevano veramente l'aspetto di uomini. La differenza principale consisteva nei loro denti: avevano due file di denti, la seconda appena dietro alla prima.

Guardandoli mangiare con tanta voracità e in tale quantità, Jonnie cercò di capire da quali linee genetiche potessero provenire queste creature. Gli ricordavano qualcosa e cercò di definire cosa. Poi gli venne in mente il pesce che un pilota di passaggio per Vittoria gli aveva fatto vedere. Quel pilota era dovuto atterrare per mancanza di



carburante nell'Oceano Indiano e si era catapultato fuori con il sedile di salvataggio. Mentre aspettava i soccorsi, fu attaccato da questi pesci. Al suo salvataggio, spararono a uno dei pesci con un cannone e registrarono l'immagine con la video-camera. Era molto grande. Come l'aveva chiamato? Jonnie sforzò la memoria. L'avevano cercato in un libro umano. Ah, pescecane! Ecco il suo nome! Sì. Questi piccoli uomini grigi avevano una pelle e dei denti simili. Forse si erano evoluti dagli squali che erano diventati senzienti.

Finalmente arrivarono al tè. Non che il piccolo uomo grigio non fosse in grado di proseguire il pasto. Era che Chong-won era rimasto a secco! Il tè fu servito e il primo ometto chiese, con una piccola traccia di preoccupazione, se questo era "tè di erbe"; lo rassicurarono che era un semplice "tè verde", un fatto che sembrò portargli sollievo.

Si appoggiarono agli schienali e sorrisero a Jonnie.. Dissero che era stata la cena migliore servitagli da lungo tempo, forse la più buona in assoluto, e Chong-won scivolò fuori per riferirlo e allietare il cuoco.

Sotto il loro sguardo fisso, Jonnie pensò tra sé che ora, visto che avevano finito tutto il cibo in vista, avrebbero cercato di mangiare lui! Ma no, queste erano fantasie. Erano veramente molto garbati, in realtà. Ora forse poteva scoprire chi erano e che cosa volevano.

«Sapete,» fece il primo uomo grigio «riguardo a queste forze nemiche... il vostro problema consisteva in realtà nelle vostre difese. Robaccia senza valore. Ecco cosa fanno gli Psychlos per voi. Non spendono mai il loro buon denaro in

mezzi validi di difesa. Il personale costava poco. Preferivano comprare mezza dozzina di femmine nuove o una tonnellata o due di kerbango invece di armamenti adeguati.»

Guardò Jonnie come se stesse per dargli delle informazioni veramente terrificanti. «Sapete quanto costavano quelle armi antiaeree che avete usato? Meno di cinquemila crediti. Robaccia! Non sono neanche in grado di sparare a sessantamila metri d'altezza. Armamenti da prezzo scontato, da svendita delle rimanenze. Probabilmente li hanno comprati come residui di guerra usati, e qualche dirigente li ha messi sui libri contabili al prezzo del nuovo per intascare la differenza.»

«Cosa dovrebbe costare un cannone antiaereo adeguato?» chiese Jonnie, per continuare la conversazione.

Il piccolo uomo grigio arrivato per ultimo ci pensò su un momento. Poi tirò fuori un libretto grigio dalla tasca del panciotto e l'aprì. La pagina sembrò allargarsi e lui la percorse con una piccola lente d'ingrandimento. «Ah, eccone una. "Combinazione di repulsione spazio-superficie, cannone di difesa a lancio con multicomputer: portata massima 1.000 km, 15.000 colpi al minuto, ricerca simultanea di traiettoria su 130 navi o 2.300 bombe, potenziale di distruzione A/13 (questa è la penetrazione di una nave ammiraglia), costo prima di sconti, C 123.475 più il trasporto e l'installazione." Ora, se aveste piazzato alcune batterie di questi cannoni in giro, i vostri punti strategici avrebbero respinto tutte le forze unite o comunque le avrebbero mantenute a un'altezza tale da non permettere il lancio di veicoli atmosferici.»

Il primo ometto grigio assentì. «Sì quello era il problema principale. Gli Psychlos erano allo stesso tempo imprevedenti e ladri. Penso che non abbiano nemmeno mantenuto in aggiornamento le difese di questo pianeta.»

Jonnie era d'accordo. Aveva l'impressione che ora, parlando con i due, avrebbe scoperto qualcosa su di loro. Falli continuare a parlare! «Be', solo così, approssimativamente,» disse «quale potrebbe essere il costo per quelle che, secondo voi, sarebbero delle difese appropriate?»

Aveva dato inizio a qualcosa!

I due omini grigi accostarono le teste. Il primo cominciò a tirare fuori ogni sorta di piccole cose dalle tasche, guardandoci dentro e trovando informazioni. Il secondo aveva un grosso anello sul dito della mano sinistra e dapprima Jonnie pensò che stesse semplicemente giocherellando: invece no, lo stava torcendo e picchiettando con improvvisi piccoli strappi, e un lungo filo, tanto sottile da essere quasi invisibile, stava srotolandosi dall'anello.

Erano molto concentrati e le loro voci mormoravano e si mischiavano. «... Trenta sonde spaziali... raggi di allarme per sonde a onda portante continuata... quindici velivoli teleguidati, con fuoco automatico a tutti i mezzi identificati senza segnale... costo per l'attrezzatura dei mezzi terrestri con raggi di identificazione... 2.000 raggi atmosferici... 256 caccia da combattimento Mark 50... 400 carri armati antipersonale attrezzati per il volo... 7.000 barricate antipersonale da strada... 100 cavi di difesa per città con

cancelli retrattili... 50 velivoli teleguidati con ricerca calore-colore... 50 velivoli teleguidati a distruzione automatica di bersaglio in superficie...»

Avevano finito. L'ultimo arrivato strappò il filo dall'anello e lo batté sulla punta, con un piccolo schiocco! Il filo si espanse in un lungo foglio di carta, come un nastro. Gli diede un piccolo colpo secco e la striscia atterrò di fronte al primo ometto, che la raccolse. Passò in rassegna le cifre elencate e poi guardò il risultato finale.

«Con i pezzi di ricambio e il trasporto,» disse «il totale è di C 500.962.878.431 in due rate all'interesse annuo dell'undici per cento più una stima di C 285.000.006 per i salari annui del personale militare e di manutenzione, per gli alloggi e per l'equipaggiamento.»

Lanciò il lungo nastro a Jonnie e concluse: «Ecco qui. Un sistema efficace ed economico di difesa planetaria. Tutta mercanzia di prima scelta. Buona per cento anni. Questo è quanto avreste dovuto avere! E lo potete ancora avere!».

Quelli erano C 498.960.878.431 più di quanto possedesse la Terra! Gli aveva fatto capire quanto squattrinata fosse la Terra. Ecco il momento di saperne di più su quei due. «Vi sono veramente molto grato per le informazioni. Perdonatemi, prego, ma chi siete voi due signori? Mercanti di armi?»

Se avesse scagliato loro addosso una bomba non avrebbe ottenuto un effetto maggiore: avevano l'aria così sorpresa! Poi si guardarono l'un l'altro e risero.

«Oh, sono molto dispiaciuto» cominciò il primo piccolo

uomo grigio. «È terribilmente scortese da parte nostra. Vedete, siamo piuttosto conosciuti, nei nostri rispettivi campi. E sappiamo tante cose su lei, in realtà la conosciamo così bene, che semplicemente non ci è venuto in mente che non ci siamo mai presentati!»

«Io sono Sua Eccellenza Lord Gloton. Sono felice di fare la sua conoscenza, Sir Lord Jonnie Tyler.»

Jonnie gli strinse la mano. Era una mano secca, piuttosto ruvida. «E questi» continuò Sua Eccellenza «è Lord Voraz. Lord Voraz, Sir Lord Jonnie Tyler.»

Jonnie strinse la mano ruvida e secca dell'omino, dicendo: «Veramente sono solo Jonnie Tyler, Sua Eccellenza. Non ho titoli».

«Abbiamo scelto di mettere in dubbio questo» rispose Lord Voraz.

Sua Eccellenza disse: «Lord Voraz è Direttore Centrale, Ufficiale Capo Esecutivo e Lord Supremo della Banca Galattica».

Jonnie batté le palpebre, ma s'inclinò.

Lord Voraz fece: «Dries, qui presente, ama chiamarsi dirigente capo delle riscossioni, ma è una specie di scherzo, in banca. In realtà è il Direttore di Filiale della Banca Galattica in questo settore. Avrò forse notato che una volta o due gli ho involontariamente pestato i piedi. Un Dirigente di Filiale ha l'autorità totale sul suo settore ed è un po' geloso delle sue prerogative». Rise, canzonando il suo sottoposto. «Il vostro pianeta fa parte di questo settore e gli affari che lo

riguardano sono interamente di sua competenza. Egli è la persona che deve ottenere un profitto dalla sua zona. Ora io, io sono solo qui perché gli emissari si sono riuniti. Questi sono problemi...»

Dries Gloton lo interruppe bruscamente. «Non ci si può aspettare che Sua Signoria conosca tutti i particolari degli affari settoriali. Egli ha ben da fare, occupandosi di tener dietro a tutti gli universi.»

Lord Voraz rise nuovamente. «Oh bella, sono sinceramente addolorato di averla preoccupata. Veda, abbiamo cercato...»

Dries tagliò corto di nuovo: «Siamo qui per aiutare, Sir Lord Jonnie. A proposito, desidera aprire un conto? Un conto personale?». Si stava frugando le tasche in cerca di materiali. «Possiamo darle un numero molto basso e garantirle un'assoluta riservatezza.»

Improvvisamente Jonnie si rese conto di non aver denaro. Non solo in tasca: non aveva, e non aveva mai avuto, denaro. Aveva persino dato via la moneta d'oro. Pensò che forse a Chrissie veniva data in vece sua una paga da pilota, ma non l'aveva mai vista. Distolse rapidamente la mente dai pensieri apprensivi su Chrissie; era meglio concentrarsi sulla conversazione. Comunque era al verde. Squattrinato.

«Mi dispiace» disse. «Forse in seguito, se mai avrò del denaro da depositare.»

I due si diedero una rapida occhiata. Ma Dries fece: «Bene, ricordate solo che non siamo vostri nemici».

«Penso davvero che sareste dei brutti nemici» continuò Jonnie, tastando ancora il terreno. «Quella flotta non ha voluto allontanarsi finché non avete parlato voi con Snowl.»

«Ah, quello!» disse Dries Gloton. «La Banca Galattica ha moltissimi servizi per i suoi clienti. Quella che avete osservato era la funzione notarile. Necessitavano di un codice notarile via radio, per certificare e attestare che si trattava di un ordine valido della conferenza. Naturalmente la loro parola non gli bastava. Si fidano della banca.»

«Anche riunire qui gli emissari faceva parte delle prestazioni professionali della banca?» chiese Jonnie.

«Be', no» iniziò Lord Voraz.

«Potreste definirlo così, se preferite» lo interruppe Dries. «Perché a volte una conferenza di questo tipo viene organizzata come assistenza. È nell'interesse della Banca Galattica avere pianeti civilizzati che contrattano senza problemi sui loro affari.»

Jonnie non era per niente soddisfatto, ma vi fece buon viso. «Sembra che questi emissari vi obbediscano veramente, però. La chiamano "Sua Eccellenza" e chiamano Lord Voraz "Sua Signoria". Cosa fate se non vi obbediscono? Sapete cosa intendo, non venire alla conferenza o fare ciò che dite.»

Il pensiero scosse Lord Voraz. Prima che Dries Gloton potesse fermarlo, proruppe: «Impensabile! La Banca richiamerebbe i loro prestiti, chiuderebbe loro ogni credito. Le loro economie andrebbero a pezzi. Fallirebbero. L'intero pianeta potrebbe essere venduto sotto ai loro stessi piedi. Oh, ci penserebbero molte volte prima di...».

Dries riuscì finalmente ad attirare la sua attenzione e a farlo tacere. «Ora, Vostra Eminenza, so come lei abbia fortemente a cuore queste faccende, ma dobbiamo ricordare che questo è il mio settore e che le cose che riguardano questo pianeta sono di mia competenza. Mi perdoni. Penso che forse Sir Lord Jonnie non abbia molte informazioni sulla Banca Galattica. Da molto tempo non ristampiamo l'opuscolo informativo. Le piacerebbe saperne di più, Sir Lord Jonnie?»

Jonnie ne avrebbe voluto sapere di più, oh, sicuro. Personalmente era molto in guardia sul fatto che "l'intero pianeta potrebbe essere venduto sotto ai loro stessi piedi".

## 4

Chong-won versò dell'altro tè.

«Non dovete credere che siamo gente violenta» disse Dries, bevendo a grandi sorsate da una ciotola.

Solo potenti e mortali, pensò Jonnie.

«La nostra razza viene chiamata "Selachee"» continuò Dries. «Siamo indigeni dei soli tre pianeti abitabili del sistema Gredides. I pianeti sono principalmente acquosi... una proporzione di nove parti di acqua per due sole parti di terraferma, in media. E la nostra sola industria è quella



bancaria.»

Sorrise e bevve un po' di tè. «Siamo banchieri ideali. Possiamo mangiare e bere qualsiasi cosa, respirare in quasi ogni genere di atmosfera, vivere in quasi tutti i tipi di gravità. Per tradizione tribale, adoriamo l'onestà totale e la virtù dell'obbligo.»

Jonnie pensò che probabilmente era vero, ma anche che non stavano dicendo tutto ciò che sapevano, e specialmente quello che intendevano fare. "Onestà" poteva non includere l'intera verità, e potevano esserci dei veri indizi in questo, riguardo a quello che stava accadendo. Sorrise educatamente e ascoltò con attenzione.

«Abbiamo circa cinque milioni di abitanti su ogni pianeta,» proseguì Dries «ed è una popolazione molto occupata. Nonostante l'attività bancaria sia il lavoro prevalente, abbiamo anche ingegneri e specialisti, e naturalmente molti matematici. Quasi cinquecentomila anni fa abbiamo sviluppato il volo spaziale. Questa è la cifra più o meno esatta, vero Vostra Eminenza?» Lord Voraz era ancora un po' scosso dall'idea di pianeti che non mantenevano i loro obblighi. Ma tenne un atteggiamento da buon banchiere professionale al riguardo.

«Quattrocentonovantasettemilaquattrocentotrentadue anni al prossimo giorno siderale centotre di questo universo» corresse.

«Grazie» fece Dries, avendo riportato Sua Eminenza sul discorso. «E trecentoduemila anni fa...»

«Trecentoduemilatré» disse Lord Voraz.

«Grazie... incontrammo gli Psychlos! Ora, non si allarmi. Non fummo conquistati. Non combattemmo neanche una guerra. A quei tempi, gli Psychlos non erano così cattivi come lo furono circa centomila anni dopo. Allora non avevano cominciato a uccidere per il gusto di farlo... Sono sicuro di non aver bisogno di dirle di più sugli Psychlos.»

«No davvero!» rispose Jonnie. Tutto questo sarebbe andato a finire male. Lo sentiva a dispetto dei loro sorrisi.

«Per l'appunto» continuò Dries. «Dov'ero rimasto? In ogni modo... e questo la divertirà... non si interessavano veramente a noi, non possedevamo metalli di un qualche valore. Visto che l'acqua era l'elemento principale, i nostri pianeti avrebbero creato dei problemi minerari incredibili.

«Avevamo bisogno di metalli e gli Psychlos desideravano la nostra tecnologia dei computer, quindi diventammo un mercato. Questo era un concetto interamente nuovo, per l'esperienza degli Psychlos. Avevano molto da imparare, sulle finanze e quel genere di argomento. Quindi glielo insegnammo.

«Internamente, erano messi abbastanza male. Si riproducevano come... qual è un tipo di pesce su questo pianeta che voi conoscete?... come le aringhe! Hanno sempre avuto il terrore di fondare delle vere colonie psychlos per paura che queste insorgessero e si rivoltassero contro il pianeta-madre. Avevano bande di delinquenti e disoccupazione, depressioni molto, molto pesanti. Erano in un pasticcio con la loro economia.

«Quindi li aiutammo a creare dei mercati per i loro

metalli. Con i loro impianti per la spedizione a mezzo di teletrasporto, era molto facile farlo. Prosperarono e svilupparono ulteriori metodi minerari e noi ci occupammo di renderli economicamente stabili.

«Poi, all'improvviso, una cosa orribile avvenne dal punto di vista psychlo. Ne furono terrorizzati. Questo accadde circa duecentomila anni fa.»

«Duecentonovemilaquattrocentosessantadue» lo corresse Lord Voraz.

«Grazie. Un'altra razza rubò o inventò il teletrasporto!»

«I Boxnards, Universo Sei» aggiunse Lord Voraz.

«Non è chiaro cosa accadde, allora» continuò Dries. «Non abbiamo sempre accesso agli archivi militari e non abbiamo mai avuto accesso a questi, mai. Ma penso che i Boxnards cercarono di usare il teletrasporto a scopo militare. Gli Psychlos arrivarono prima e tutti i sette pianeti dei Boxnards furono annientati. Gli Psychlos ci misero anni.»

«Tre anni e sedici giorni» fece Lord Voraz.

«Macellarono persino la gente e le razze che erano state associate o alleate con i Boxnards, perché in seguito non fummo in grado di trovarne alcuna traccia.»

«Quella guerra,» disse Dries «sembrò anche cambiare gli Psychlos. Per oltre mezzo secolo non ebbero quasi più contatti con gli altri mondi. Furono tempi duri anche per noi. La nostra economia era legata ai loro problemi. Devono aver fatto anche qualche carneficina interna, perché dalle loro registrazioni seguenti possiamo notare che la loro

popolazione è diminuita di sei undicesimi.

«Ci volle un altro secolo perché gli Psychlos diventassero attivi di nuovo. Ma era un popolo profondamente cambiato.»

Ah, pensò Jonnie. Io so quando hanno cominciato a inserire quelle capsule nelle teste dei loro neonati! E perché. Per proteggere la loro matematica e la tecnologia di teletrasporto.

«Avevano bruciato tutti i loro libri» proseguì Dries. «Avevano perso ogni arte estetica che avessero mai avuto. Si vede dai loro dizionari che il linguaggio che avevano accumulato nel corso dei secoli non era più stato messo in uso completamente. Tralasciarono parole come "compassione" o "pietà" e sembra perfino che abbiano smesso l'uso del termine "buon senso".

«Anche se ora ci riferiamo a loro con il termine "Psychlos", tale nome non fu usato prima di allora. In precedenza si chiamavano con il nome di chiunque fosse in quel momento regnante sul trono imperiale.

«In ogni caso, per non annoiarla perché vedo che conosce già abbastanza la loro storia, i secoli seguenti furono molto duri per tutti, specialmente per gli Psychlos.

«Si fecero una reputazione di oppressori tra i più cruenti e sadici che questo universo abbia mai visto.

«Ma avevano problemi interni. La loro popolazione stava scoppiando. Erano nel caos economico. Nove undicesimi di loro erano disoccupati. La casa regnante era terrorizzata all'idea di una rivoluzione e, di fatto, ci furono quattro

assassini di principi...»

«Sette» disse Lord Voraz. «E due regine.»

«Grazie» rispose Dries. «E in totale disperazione, si rivolsero ai Gredides e pregarono letteralmente di aiutarli. Volevano denaro per assoldare mercenari e comprare armi. Ma il nostro parlamento, l'Ente Lodevole, insieme a tutte le altre razze in sedici universi, non voleva avere niente a che fare con loro e sembrò prospettarsi una guerra dichiarata. Ma qualcuno, nell'Ente Lodevole...»

«Lord Finister» precisò Lord Voraz.

«Grazie. Ebbe il buon senso di farli rivolgere a noi. Eravamo già una grossa banca, allora. Il direttore in carica in quel periodo...»

«Lord Loonger» disse Lord Voraz.

«Grazie. Li portò al tavolo delle trattative e guidò fino all'atto della firma! La banca avrebbe sistemato tutte le connessioni economiche che avevano con altre razze, avrebbe assunto tutti i trasferimenti di fondi psychlos e presidiato a tutte le conferenze di pace. In cambio, ogni Selachee sarebbe rimasto intoccabile, i pianeti selachee e i sistemi gredides sarebbero stati inviolabili e gli Psychlos avrebbero fornito servizi di teletrasporto in tutto l'universo per la banca. Firmarono, ottennero il denaro e si stabilizzarono.»

Lord Voraz prese la parola: «Le uniche due volte in cui cercarono di violare questi accordi, precipitarono a capofitto e in tutta fretta si corressero immediatamente».

«Ecco qua,» disse Dries Gloton. «Ora conosce tutti i retroscena della Banca Galattica. Noi la chiamiamo "Galattica", sapete, anche se dovrebbe essere "Pan... Galattica", visto che copre sedici universi. Ma "Galattica" fa sì che i clienti la guardino come a una loro banca galattica. Dà un'impressione di maggiore vicinato, non le sembra?»

Quel che Jonnie pensava era che aveva a che fare con un'entità più potente degli Psychlos. Un'organizzazione galattica che era in grado di dare ordini a mostri ed essere obbedita. Era molto attento. Si nascondevano dei guai, qui, da qualche parte.

«In seguito, forse,» fece Jonnie «vorrete parlare con il governo di qui riguardo ai servizi di teletrasporto.»

Dries e Lord Voraz si guardarono e poi volsero lo sguardo a Jonnie.

«Non con il governo» rispose Lord Voraz. «Dubito che sia proprietario di cose come questa. Il teletrasporto è un argomento del tutto diverso e veramente in questo momento non siamo coinvolti in discussioni su come metterci d'accordo in tal senso. Vedete, esiste il viaggio spaziale. È lento e consuma molto tempo, ma esiste pur sempre.»

Jonnie ebbe l'impressione che non stesse dicendo tutto. Evidentemente non era lì che si trovava il pericolo... perché certamente c'era, da qualche parte! Poteva percepirlo. Sedette tranquillamente e disse: «Forse si tratta del pagamento degli onorari per questa conferenza. Potrebbero essere ben più cari di quanto preventivato da noi».

«Per l'amor del cielo no!» si schermì Dries. E lui si mise

al lavoro con un anello che lui portava. Le sue dita volarono, un filo fuoriuscì e si allargò in un nastro: lo guardò.

«Trascurabile. Gli onorari per i vari emissari sono diversificati, visto che i loro governi sono più o meno grandi e pagano perfino in maniera differente. Ammontano a soli C 85.000... potrebbe naturalmente aumentare se ritardano. Ma non di molto. La quota della banca è standard: soli C 25.000. Naturalmente c'è la faccenda riguardante il mio yacht...»

«La banca,» interloquì Lord Voraz «paga le spese dello yacht spaziale quando viene usato per affari bancari. Penso che sarebbe equo, Dries, che lei addebitasse tutti i mesi spesi per la ricerca...» Dries lo interruppe bruscamente. «Lo yacht sarà addebitato solo dal pianeta Balor di Batafor... quella è la filiale galattica di questo settore» aggiunse a beneficio di Jonnie. «È un pianeta hawvin. Non sono brutta gente, in fondo. Abbastanza onesti individualmente. Quindi diciamo C 60.000 Il totale è di soli C 170.000 circa.»

Avevano una somma di questo genere, pensò Jonnie.

Ma Dries stava esitando. «Non siamo completamente sicuri di mandarvi questo conto. In un certo senso dipende dall'esito della conferenza.»

C'era qualcosa lì, si disse Jonnie. Ora ci stava per mettere il dito sopra.

Guardarono Jonnie con quegli occhi dalle palpebre pesanti. Erano molto seri ora.

Sua Eccellenza, Dries Gloton, si sporse in avanti. «È questione della chiarezza di un diritto. La banca non vorrebbe mai avere alcunché da fare con un titolo irregolare.»

«Mai!» ripeté Lord Voraz.

«L'intera reputazione della banca, in verità, la reputazione stessa della razza dei Selachee,» spiegò Dries «è basata su una assoluta onestà e un'impeccabile legalità.»

«Sempre legale» disse Lord Voraz. «Sarebbe la nostra rovina se facessimo qualcosa di illegale, un giorno. Noi non pieghiamo mai le regole. Ecco perché innumerevoli quintilioni di persone si fidano di noi.»

Jonnie non faceva parte di quei quintilioni di persone. C'era qualcosa di freddo, duro e orribile qui. «Forse sarebbe opportuno che vi spiegaste di più» fece. «Se devo organizzare un incontro per voi, devo veramente sapere i retroscena di quello che verrà discusso.»

Dries si appoggiò allo schienale. «Ah, bene. Questo è vero. Da dove posso iniziare? Be', cominciamo dalla scoperta del pianeta.»

«Il sedicesimo universo» proseguì «è stato l'ultimo scoperto, forse meno di ventimila anni fa. Non ne è mai stata tracciata la mappa completa. Il governo imperiale degli Psychlos aveva mandato delle sonde per ottenere una carta nautica più precisa, ma per lungo tempo non trovarono nulla



di nuovo.

Questo pianeta fa parte di quello che si potrebbe chiamare un "sistema di stelle marginale molto oltre il confine di una galassia". Forse non sarebbe mai stato rilevato se non avesse mandato nello spazio alcune sue sonde. Queste diedero l'esatta locazione e le sonde imperiali la raccolsero, il resto è storia.

Il governo imperiale degli Psychlos ottenne il titolo di possesso, valido a tutti gli effetti, per il diritto di scoperta. E il titolo di proprietà di questo sistema fu trascritto nei libri per la prima volta.

Quel governo vendette il pianeta alla Compagnia Mineraria Intergalattica che, essendo a corto di denaro, ottenne un prestito per l'acquisto dalla Banca Galattica. Tutto questo era molto ordinario, normale e di routine. L'Intergalattica ha fatto transazioni di questo tipo innumerevoli volte.

Tali prestiti vengono assicurati mediante il deposito degli atti legali nella Banca Galattica. La percentuale di interesse normalmente è di due undicesimi. Oppure, in aritmetica non psychlo, approssimativamente il diciotto per cento all'anno. Il termine era di duemilacinquecento anni.

L'Intergalattica, nel passato, aveva sempre pagato con facilità questi prestiti... sapevano che era meglio farlo. Di fatto, questo era l'unico pianeta che avessero acquistato in tempi recenti; tutti gli altri erano già stati saldati. Una tale transazione viene definita "ipoteca". Mi segue fin qui?»

Jonnie seguiva. Cominciava a indovinare quel che lo

aspettava.

«C'era anche una seconda ipoteca» lo informò Sua Eccellenza. «Era necessaria per pagare le spese della conquista militare da parte della Intergalattica. Ma questo era un affare secondario e, visto che il tasso di interesse era più alto, le rate furono pagate in soli cinque anni.»

Jonnie capì perfettamente. La Banca Galattica aveva finanziato l'invasione della Terra. Aveva finanziato la sonda col gas venefico.

Dovevano aver avvertito un cambiamento nel suo atteggiamento.

Lord Voraz disse: «Sono solo affari. La banca si occupa degli affari bancari e i clienti si interessano dei loro affari. Questo non vuol dire che la banca sia mai stata ostile nei vostri confronti. In realtà non lo siamo neanche ora. Tutto questo è solo routine. Normalissimi affari bancari».

«In ogni caso» proseguì Dries con eleganza, senza preoccuparsi di rivendicare le sue prerogative «l'ipoteca di base ha una durata di ulteriori millequattrocento anni.»

Jonnie digerì tutto questo, con molta diffidenza, stando estremamente all'erta. «Ma io direi che una guerra, con quel che ne consegue, tenderebbe ad annullare quell'ipoteca.»

«Oh, no, mio caro!» fece Dries. «Una semplice occupazione militare non cambia la struttura debitoria basilare di un pianeta. Il fatto che un governo cambi non condona le proprietà dai debiti. Che diamine, se questo fosse vero, allora i governi si metterebbero d'accordo per cambiare

ogni giorno e così non avrebbero più obblighi finanziari.» Rise. «No, no. Un cambio di governo o un'invasione militare non cambiano la situazione debitoria di un paese. I nuovi proprietari devono pagare.»

«I conquistatori psychlos» ribatté Jonnie «quando l'Intergalattica prese la Terra, non si assunsero l'onere dei debiti.»

«Saranno stati debiti interni» precisò Dries. «I debiti interni non hanno nulla a che vedere con quelli internazionali. No, il pianeta fu regolarmente scoperto, regolarmente acquistato presso il Governo Imperiale degli Psychlos dalla Compagnia Mineraria Intergalattica. Gli atti di ipoteca furono tutti ordinatamente eseguiti. Tutto era completamente legale.»

«Completamente» concordò Lord Voraz.

«Il debito non è in discussione» disse Dries. «Chi lo paga è la questione.»

«Voi avete indetto questa conferenza per vedere chi paga il debito?» chiese Jonnie.

«Non precisamente, ma siamo vicini. Vedete,» proseguì Dries «finché esisteva la minaccia di un combattimento, e finché non era possibile determinare con precisione chi era e chi sarebbe stato il vero governo responsabile su questo pianeta, io non potevo notificare questo documento.»

Stava tenendo un grosso pezzo di carta dall'aria legale. Non lo porse. Jonnie allungò la mano per prenderlo, ma Dries lo fermò: «No, non siete un membro del governo, per

vostra stessa ammissione».

«Cosa accade quando lo notificate?»

«Oh semplice, facciamo una riunione per organizzare le possibilità e i termini di pagamento e, se non viene raggiunto nessun accordo, vi priviamo del diritto di cancellare l'ipoteca.»

«E allora cosa accade?» chiese Jonnie.

«Be', il pianeta viene messo all'asta pubblica e venduto al miglior offerente.»

Jonnie cominciò a capire la sensazione che aveva provato nei confronti di quei due.

«E cosa succede alla popolazione del pianeta?» chiese nuovamente.

«Ah, quello è un problema del compratore, naturalmente. Il diritto di proprietà non dovrebbe in alcun modo dare adito a sospetti. Potrebbe farne più o meno quel che vuole. Questo esula completamente dalle competenze della banca.»

«E cosa fanno di solito i compratori?» disse Jonnie.

«Oh, dipende. Normalmente pagano in contanti o usano i loro crediti oppure pagano il pianeta messo all'asta; tali compratori normalmente hanno crediti o altre garanzie e si assumono l'onere dell'ipoteca. Spesso si insediano semplicemente, ma se si formano delle proteste locali, ottengono un prestito a corto termine dalla banca ed eseguono una pronta soppressione militare della popolazione. A volte vendono gli indigeni come schiavi per

andare incontro ai loro pagamenti. Simili compratori vogliono insediare le loro proprie genti, sapete.»

Jonnie sedette e guardò. «Non penso che un compratore troverebbe tanto facile prendere questo pianeta.»

«Oh!» replicò Dries, liquidando la questione con un gesto della mano. «Il pianeta non ha difese di cui valga la pena parlare. Voi siete in pochi. Le armi moderne ce la farebbero a completare il lavoro in pochi giorni. Le forze unite che avevate qui erano solo uno sciame di insetti. Le vere flotte di questi combattenti non sono neanche state tirate in ballo. Ma state calmo. Non c'è alcuna ragione di allarmarsi. È solo un affare. Solo una questione di ipoteche e di pagamento dei propri debiti. Una faccenda bancaria.»

«Quindi state aspettando di vedere se vinciamo, in modo da poter notificare quel documento» asserì Jonnie.

«Ah, io penso che voi vincerete» rispose Dries. «Ecco perché stiamo parlando con Lei, stasera. Vogliamo che Lei organizzi un incontro con il vostro governo nel momento stesso in cui sapremo che ha realmente vinto. E quindi potremo dargli la notifica e discutere le cose. Questo è tutto.»

«Se devo predisporre questo incontro per voi,» disse Jonnie «sarà meglio che mi facciate vedere quella carta in modo che io sappia di cosa sto parlando.»

«Non gliela sto notificando,» fece Dries «ma potete darle un'occhiata.»

Jonnie la prese.

Aveva pagine e pagine di dettagli legali, riconducenti alla scoperta, al prestito, ai pagamenti fatti. E poi c'era una grande pagina singola allegata. Jonnie aveva tenuto ogni foglio in modo da cogliere meglio la luce (ed esporlo alla micro-telecamera che era stata in azione nell'angolo in alto della stanza per tutta la sera) e ora alzò il foglio finale. Diceva:

## INGIUNZIONE DI PAGAMENTO

A:.....(legalmente proprietario e occupante del pianeta al momento del servizio erogato)

Data: .....

La presente per notificarVi la convocazione a un incontro con i dirigenti responsabili della BANCA GALATTICA per:

(a) Discutere immediatamente i termini di revoca di questo incombente onere finanziario, nella piena consapevolezza che il suddetto è scaduto da "un anno e ..... giorni" senza nessun pagamento di alcun genere e senza alcun accordo per la proroga o la revoca.

(b) Se gli accordi, come da punto (a) della presente notifica, verranno valutati essere insoddisfacenti dalla BANCA GALATTICA, sarete invitati all'immediata cessione del titolo, occupazione e usufrutto della proprietà ENTRO UNA

SETTIMANA DALLA DATA SUMMENZIONATA,  
onde evitare ulteriori penalità. Essendo il  
rimanente ammontare del debito e ipoteca di  
CREDITI GALATTICI  
QUARANTAMILANOVECENTO SESSANTAMILIARDI  
(C 40.960.217.605.216), capitale e relativi interessi  
rimanenti ancora da saldare per il finanziamento,  
dato in buona fede alla COMPAGNIA MINERARIA  
INTERGALATTICA di Psychlo, di SESSANTAMILA  
MILIARDI DI CREDITI GALATTICI (C  
60.000.000.000.000), e pagati dalla BANCA  
GALATTICA con BONIFICO a favore della  
COMPAGNIA MINERARIA INTERGALATTICA  
per conto del GOVERNO IMPERIALE DI  
PSYCHLO, ed essendo detto finanziamento, il  
costo globale per l'acquisto del pianeta "Terra,  
Sistema Solare, Sedicesimo Universo".

DRIES GLOTON

.....

(Sigillo e firma)

Direttore di Filiale

BANCA GALATTICA

Balor, Sistema di Batafor

Quartier Generale del Settore 4

Sedicesimo Universo

Jonnie disse: «E quali sarebbero i "termini" soddisfacenti per decretare la revoca?».

«Oh,» rispose Dries perfettamente a suo agio «un pagamento immediato di cinquemila miliardi e una soluzione rateale come cinquecento miliardi al mese potrebbero andare bene. Vedete, legalmente, l'intero prestito, capitali più interessi, diventa esigibile e deve essere saldato immediatamente se manca qualche pagamento. Quindi vedete quanto è facile trattare gli affari con la banca, perché potremmo richiedere l'intero pagamento all'istante! Vi siamo veramente amici, sapete. Noi siamo sempre stati fieri non solo della nostra totale onestà e integrità, ma anche delle nostre relazioni con i clienti.»

Cinquemila miliardi! pensò Jonnie. Cinquecento miliardi al mese! Possedevano solo due miliardi, duemila milioni. Non avevano nessuna industria o entrata e nessuna risorsa che potessero scovare per bilanciare la somma necessaria in quel breve lasso di tempo.

Dries notò la sua costernazione benché quasi celata. «Avreste una intera settimana! E una proposta generosa.»

«Appena questa conferenza decide la sorte di Schleim» fece Jonnie «e il rapporto con gli altri combattenti...»

«Certo, il pianeta avrà un titolo di proprietà chiaro!» aggiunse Dries trionfante. «E voi potrete organizzare l'incontro per noi. E noi potremo notificare questo documento e tutto sarà risolto!»

«Il governo vincente» aggiunse Lord Voraz «avrebbe giorni a sua disposizione per discutere la cosa e vedere dove



trovare il denaro.»

«Non potreste prestarcelo?» chiese Jonnie.

«Oh, bella. No, è già stato dato in prestito.»

«E chi potrebbe comprare questo pianeta?» continuò Jonnie. «Be', qualsiasi combattente sarebbe felice di averlo. Loro, a differenza di voi, possiedono l'industria, il credito e le garanzie.»

«Quindi, dopo aver vinto la guerra, se la vinciamo, potremmo perdere la Terra per intero, persino a beneficio dei Tolnep!» dedusse Jonnie.

«Insomma» disse Dries Gloton, con un gesto espressivo della mano «le attività bancarie sono attività bancarie. Gli affari sono affari.»

## 6

Stormalong, piegato su una scrivania nella sala controllo, fu risvegliato bruscamente dal suo sonno ristoratore. Intontito da giorni di comando in battaglia, fu con allarme che vide Jonnie.

«Svegliati!» stava dicendo con urgenza Jonnie. Era in procinto di scuotere Tinny, la comunicatrice buddhista, per riportarla un po' in vita.

«Che cosa c'è?» Stormalong si alzò con uno slancio.  
«Hanno incominciato di nuovo i loro attacchi?»

«Peggio!» rispose Jonnie. «Quei piccoli uomini grigi!... Tinny, per favore, svegliati!» La donna era quasi insensibile dopo giorni e giorni di comunicazione sui combattimenti, sempre in veglia.

Jonnie aveva cortesemente fatto uscire gli ospiti. Aveva fatto un intero giro intorno alla conca avvolta nella notte. MacAdam! Sapeva di dover rintracciare MacAdam della Banca Planetaria Terrestre, in Lussemburgo, e doveva rintracciarlo in fretta. Non avrebbe organizzato nessun incontro con il governo. Invece avrebbe di sicuro disposto l'incontro con qualcuno che conosceva gli affari bancari!

Tinny si stava svegliando. «MacAdam!» le ordinò Jonnie.  
«Fammi avere MacAdam sulla radio!»

«Che cosa succede?» chiese Stormalong. Normalmente Jonnie era piuttosto freddo e calmo. «Cosa posso fare?»

Jonnie gli buttò un paio di dischi, le registrazioni dell'intera cena. «Fammi dei duplicati di questi. È una cena.»

Non aveva nessun senso, per Stormalong, ma andò al duplicatore di dischi per copiarli.

Tinny stava cercando di svegliare il Lussemburgo, cantilenando assonnata in pali i segnali di chiamata in codice.

«Se stai chiamando il Lussemburgo,» la informò Stormalong «sappi che sono tutti via.» Poi capì che Jonnie non aveva ricevuto molte informazioni.

«Sono in Russia» disse. «La gente di Singapore è già arrivata là, ma non possono avvicinarsi al posto. È tutto in fiamme.»

Jonnie non capiva. Una base sotterranea in fuoco?

«Sei già stato là» aggiunse Stormalong. «Non so perché ma avevano dei materiali, della roba nera, infiammabile, appena fuori dalle entrate principali. Sai di che cosa si trattava?»

Carbone! La base russa aveva raccolto pile di carbone per l'inverno. «È carbone» fece Jonnie. «Una roccia nera che brucia.»

«Ebbene, chiunque ha costruito quella base l'ha fatto vicino o sotto una miniera di quella sostanza che, durante la battaglia, deve essersi incendiata. Il gruppo di Singapore non è stato in grado di avvicinarsi alla base. Erano in pochi e non si sono portati dietro le pompe minerarie, e, anche se lo avessero fatto, non c'era acqua nelle vicinanze. Hanno lanciato messaggi per ricevere aiuto. Dovevano spegnere il fuoco per potersi avvicinare alla base. Il Lussemburgo era la sola area di difesa che non era mai stata colpita, ed erano in possesso di autobotti volanti. Circa due ore fa le hanno riempite e sono volati in Russia. Non abbiamo altri rapporti sulla sorte della base russa. E non è rimasta nessuna squadra di difesa in Lussemburgo.»

«Ma sicuramente la Banca Planetaria aveva una radio!» interloquì Jonnie.

«Sì,» disse dubbiosamente Stormalong «ma a quest'ora della sera non penso che ci sia qualcuno. Non fanno parte

della rete di difesa.»

«Devo andare, allora» fece Jonnie. «Che aerei sono rimasti...»

«Ehilà!» proruppe Stormalong. «Ho ordini diretti da Sir Robert che tu devi stare qui!»

«Ma MacAdam non può volare qui se non ci sono piloti. Non ne è rimasto neanche uno, in Lussemburgo?»

«Neanche uno.»

Jonnie sentì montare la disperazione. «E non si potrebbe staccare un pilota da Edimburgo e ottenere...»

«Impossibile» rispose Stormalong. «Sono arrivati sul posto ed è un vero sfacelo. L'intera rete di tunnel sotto la roccia è crollata. Non si può entrare per vedere se ci sono persone ancora vive nei ricoveri. Hanno tubi ed equipaggiamento per mandare aria ai sopravvissuti e stanno portando sul posto le scavatrici dalla Cornovaglia, ma hanno bisogno dei piloti che ci sono per manovrare le macchine. Non penso di essere in grado di persuaderne neanche uno...»

«Hai un aereo, qui?»

«Naturalmente ho un aereo, qui. Ne ho cinque! Ma tu non te ne vai!»

La donna si voltò dal microfono. «È tutto spento. In Lussemburgo non risponde nessuno, né dalla miniera né dalla banca. C'è da dire che sono le due di notte, laggiù.»

«Io vado» decise Jonnie.

«No, non vai!» gridò Stormalong.

«Allora vai tu!» gridò Jonnie.

Stormalong sbatté gli occhi. Dopotutto, si era fatto circa due ore di sonno. «Dovrai tenere d'occhio tutto quanto da solo, qui» rispose.

«Essere in aria e al microfono al tempo stesso, se ti tocca volare in fretta.»

«Prenderò Tinny e dirigerò la rete di comunicazione dall'aereo,» disse Jonnie «se dovrò volare in combattimento. Ma non è là che si gioca veramente la battaglia! È proprio qui, con questi piccoli uomini grigi! Riuscirai a stare sveglio fino in Lussemburgo?»

Stormalong alzò le spalle e poi annuì.

«Va bene» stabilì Jonnie. «Prendi quelle copie che hai fatto della cena e vola in Lussemburgo a trovare MacAdam. Fallo saltare giù dal letto. Avvertilo che ho detto che è vitale che esamini quelle registrazioni subito. E che deve trovare la maniera di sistemare quel debito. Digli questo.»

«Un debito?» si stupì Stormalong.

«Sì, un debito. E se non lo paghiamo o risolviamo, abbiamo perso l'intera guerra! Anche se la vinciamo!»

# Parte XXIX

## 1

I due giorni seguenti furono i più orribili di tutta la vita di Jonnie... gabbia, sonda e tutto il resto!

Stormalong si era semplicemente involato ed era sparito.

Non rispondeva alla radio, persino quando Jonnie lo aveva chiamato senza usare il nome in codice.

L'ufficio della banca, a Lussemburgo, era aperto e rispondeva, ma c'era solo una ragazza lì e non usava nessuna lingua che sapessero parlare a Kariba... francese?... e anche se dicevano «MacAdam» e lei cercava di rispondere qualcosa, non riuscivano a capire niente.

Jonnie non poteva muoversi da lì.

Gli emissari entravano e uscivano dalla sala della conferenza. Andavano avanti senza sosta con il processo. Non gli prestavano molta attenzione. Jonnie dormiva nella sala controllo e usciva solo quando Chong-won lo sostituiva per pochi minuti restando nel posto, in caso accadesse qualcosa di urgente.

A dire la verità, non era che accadesse molto che Jonnie dovesse risolvere. E se anche gli avessero fatto delle richieste

urgenti, non avrebbe potuto farci niente, visto che non aveva né piloti, né truppe, né forze difensive a sua disposizione. In realtà, lui era il solo a difendere il pianeta. La donna, Tinny, era di grande aiuto, ma c'è un limite al numero di ore che chiunque può passare sveglio, persino se si trattava di una monaca buddhista.

Angus stava lavorando da un po' di tempo sull'impianto di teletrasferimento. Aveva lasciato la gabbia girevole su una montagna Tolnep per conoscere l'intero destino della luna Asart. «Volevo vedere se c'erano dei terremoti su Tolnep» disse a Jonnie. «Quando cambi massa in un sistema, puoi aspettarti delle alterazioni nella tensione gravitazionale. Ho letto da qualche parte che se la nostra luna fosse buttata nello spazio, o qualcosa di simile, causerebbe dei terremoti qui da noi. Ma Tolnep non ha trasmesso scosse alla nostra gabbia girevole.»

Alcune ore dopo Jonnie aveva sentito il rumore di un motore nella conca e, innervosito, era andato a controllare. Angus stava lavorando con una spalatrice. Stava spingendo attraverso il sottopassaggio del cavo atmosferico un enorme pezzo di nave ammiraglia che aveva colpito la sponda del lago. Chong-won era molto seccato con lui, perché la spalatrice stava raschiando il selciato e lui non aveva uomini per riparare i danni.

Angus disse che voleva verificare se la bomba finale fosse ancora attiva.

«Be', non riportare niente qui, che provenga da quella zona» fece Jonnie, mentre tornava a rispondere ad una

richiesta alla radio.

Il mattino dopo, Angus era entrato per mangiare una ciotola di tagliatelle con lui e raccontargli che cosa aveva trovato.

«Ho disposto quel rottame di metallo molto al di là di Asart» lo informò Angus. «Pensavo che sarebbe passato attraverso il gas...»

«Quale gas?» chiese Jonnie.

«Oh, Asart. Sembra essere solo gas, ora. Solo una grande nuvola di gas. È rimasta nerastra per un po', poi il gas si è ripulito. Puoi vedere che è una nuvola di gas, ma puoi anche guardarci attraverso. È ovvio ormai perché gli Psychlos non hanno mai usato quella bomba. Come popolo di minatori avevano bisogno di metallo, non di gas!»

«Ma allora, cosa è accaduto a quel rottame?» lo interrogò Jonnie.

«Pensavo che sarebbe caduto attraverso il gas e che avrebbe colpito la superficie di Tolnep. Non lo fece. E precipitato questo sì, ma è andato a sistemarsi al centro della nuvola gassosa ed è ancora lì. Vuoi vedere la foto?»

«Fa' solo in modo di non sparare niente nella nuvola per non riportare niente di quella roba indietro con il contraccolpo!» disse Jonnie.

«Oh, non lo farò» promise Angus. «Ma credo che, nel momento in cui quella bomba finale trasformò tutto in gas, si è nullificata. Non ha niente su cui lavorare e la reazione non si riavvia una volta completato il ciclo. La traccia di



rilevamento dei metalli mi dice che ora si tratta solo di gas di ordine inferiore: idrogeno.»

«Allora la bomba finale causa una fissione di grado basso» fece Jonnie. «Stimola la scissione degli atomi di metalli più pesanti. Non sono un esperto, ma mi sembra che sia quello che stai descrivendo.»

«In ogni modo,» aggiunse Angus «quello che cerco di dirti è che la massa della luna non è cambiata per quanto concerne l'influenza gravitazionale. In quel freddo, il gas risultante si è in qualche modo liquefatto e la luna è una specie di bolla con un diametro molto più grande. Penso che potresti volarci attraverso.»

«Fantastico» disse Jonnie. «Non farlo.»

Angus finì le sue tagliatelle. «Pensavo solo che ti avrebbe fatto piacere di sapere che, distruggendo quella luna, le nostre tabelle di coordinate non si scombussolano. Un cambio di massa potrebbe, in ultima analisi, sbilanciare ogni coordinata.»

«Ah» esclamò Jonnie. «Questa sì che è una notizia! Molto astuto da parte tua.»

Anche Angus la pensava così.

Ma le informazioni sulle novità dalle altre zone non erano così incoraggianti. Non era che si stessero accumulando brutte notizie. Era solo la mancanza di dati per quanto riguardava la sorte di Chrissie e della gente in Scozia e destino delle persone nella base russa.

Avevano trovato il capo Clanfearghus fuori dalle rovine,

molto vicino alla morte, e dopo avergli praticato le trasfusioni di emergenza, lo avevano portato al vecchio ospedale sotterraneo di Aberdeen. Non c'erano molte speranze.

Avevano scavato dei fori attraverso il pietrisco che bloccava i tunnel e si sperava che fossero riusciti a portare i tubi per l'aria nei rifugi. Si diceva che avessero sentito delle invocazioni, ma prima di tutto nei rifugi non avevano portato radio da miniera, e poi non si poteva dire gran che quando si cercava di gridare giù lungo un tubo per l'aria, con le pompe in azione e tutti gli altri rumori.

La città era avvolta in torri di fumo, come del resto Castle Rock.

I soccorritori stavano passando momenti terribili, cercando di aprire i tunnel di entrata, lavorando ininterrottamente giorno e notte.

Le notizie dalla base russa non erano molto migliori. Erano riusciti a spegnere l'incendio del carbone in superficie, ma, sottoterra, la miniera stava bruciando e non sapevano se il rogo stava raggiungendo i livelli utilizzati della base. Le grandi porte erano così distorte che neanche con le fiamme ossidriche erano state in grado di aprirle, e ora stavano scavando un'entrata completamente nuova per oltrepassarle, una deviazione attraverso la solida roccia, lavorando su un terreno che stava ancora bruciando, nelle profondità sottostanti. I pozzi di ventilazione erano troppo tortuosi e pieni di ostacoli di vario tipo, come schermature e filtri, per essere di alcuna utilità.

Inoltre, ad aumentare la tensione a Kariba si aggiungeva il fatto che il piccolo uomo grigio, Dries Gloton, era sparito. Il solo artigliere antiaereo di guardia aveva dichiarato che l'omino era semplicemente uscito all'alba, aveva ordinato di emettere una nuova serie di luci segnaletiche, e di segnali radio di avvertimento, vicino a dove era parcheggiata la sua nave, poi era partito, si era innalzato nel cielo e non riuscivano neanche a rintracciare dove fosse andato. Le luci erano lì fuori, ora, due fari rossi intermittenti, la radio comunicava ininterrottamente a tutte le navi di starsene alla larga dall'area della conferenza.

Lord Voraz, quando glielo avevano domandato, aveva alzato le spalle, dicendo che probabilmente ciò rientrava nelle prerogative di un direttore di filiale e che quindi presumibilmente si trattava di affari bancari, poi era andato avanti a mangiare i suoi perpetui spuntini servitigli dal cuoco. Non fu di nessun aiuto.

Ma ciò che più scosse Jonnie, in quei due giorni, fu l'improvviso arrivo del capitano Rogodeter Snowl.

La conferenza lo aveva chiamato come testimone e non ne aveva informato né Jonnie, né l'artigliere antiaereo.

La prima cosa che Jonnie sentì fu l'antiaerea che sparava.

Lord Dom entrò rotolando nella sala controllo come un liquido pesce gelatinoso, ruggendo e gridando di interrompere il fuoco!

Jonnie fece smettere l'artigliere. Fortunatamente, era ancora fuori portata e Angus non stava effettuando lanci di teletrasferimento. Ma Rogodeter Snowl, omettendo di

chiedere il permesso di atterraggio per la navicella, rischiò di essere colpito.

«È stato chiamato come testimone!» gridò Lord Dom.  
«Non sai che stiamo celebrando un processo?»

Processo o non processo, Jonnie infilò una Smith & Wesson con proiettili di termite nella sua cintura e si mise dei tamponi nelle orecchie, dopo di che uscì per guidare personalmente l'atterraggio del veicolo con la radio e assicurarsi che il Tolnep rimanesse all'oscuro della loro mancanza di difese.

Reprimendo l'impulso di sparare a vista contro Rogodeter, si limitò a confiscare il suo filtro di visione, verificando che il Tolnep non ne avesse altri di riserva, e lo accompagnò di persona fino alla sala conferenze. Qui lasciò il Tolnep, ma li informò che, quando avevano finito con lui, avrebbero fatto meglio a chiamare la sala controllo per scortarlo fuori, visto che Rogodeter sarebbe rimasto cieco come una talpa per tutto il tempo trascorso a Kariba.

Circa cinque ore dopo lo richiamarono ed egli andò a riprendere Rogodeter per guidarlo fino alla navicella. Ma, prima di ridargli la piastra facciale con i filtri, Jonnie fece in modo che Chong-won imbrattasse all'interno la cupola del velivolo monoposto con inchiostro nero ad acqua. Se Rogodeter si fosse lamentato o no perché avrebbe dovuto in qualche modo pulirsi uno squarcio nella tinta, onde ritrovare la sua nave orbitante, Jonnie non lo seppe mai. Del resto, aveva ancora nelle orecchie i suoi tamponi.

Jonnie restituì i filtri per gli occhi a Rogodeter e, a

giudicare dall'atteggiamento della sua bocca, il Tolnep, guardandolo fisso, disse: «Tu!».

Quindi Jonnie disse: «Io. E come addio personale; la prossima volta che ti vedo sulla superficie di questo pianeta, non ti renderò il soggiorno piacevole. Quindi porta via il tuo puzzo da qui!». E gli sbatté la calotta chiudendola.

Quando la navetta fu sparita, Jonnie si tolse i tamponi, e solo allora scoprì che il solitario artigliere antiaereo lo stava pregando da dieci minuti per avere il permesso di sparare "accidentalmente" a quel velivolo. Jonnie lo capiva bene: anche lui provava lo stesso sentimento.

Non avevano ricevuto neanche un sussurro da Stormalong. E neppure una risposta comprensibile dal Lussemburgo.

Di Chrissie, nessuna notizia. Non un cenno dalla gente del suo villaggio. Non una parola dagli amici.

Furono due giorni orribili.

L'inattività, stava scoprendo, era un peso molto, molto più gravoso della vorticosa esistenza alla quale era abituato. Stava arrivando a un punto di rottura per l'inquietudine che provava nei confronti della gente e del pianeta, per la cui salvezza aveva tanto a lungo combattuto.

Quella sera, alle otto, le cose non migliorarono quando Lord Voraz lo fermò per offrirgli un lavoro a cinquantamila crediti all'anno: avrebbe dovuto andare nel Sistema di Gredides a costruire apparecchiature di teletrasporto al servizio della banca per tutto il resto della sua vita. Jonnie

dovette allontanarsi in fretta per non diventare violento.

Due giorni veramente orribili!

## 2

Le cose cominciarono a cambiare il giorno dopo.

Jonnie aveva passato la notte nella sala controllo, ed era disteso su un tavolo quando Lord Dom entrò per svegliarlo.

«Tra due ore,» gli disse Lord Dom «l'esito del processo verrà letto e votato.»

«Non sono un membro del governo» obiettò Jonnie.

«Lo sappiamo» rispose Lord Dom. «Ma siete personalmente interessato e dovrete essere presente. Verranno annunciati anche i risarcimenti. Quindi fate in modo di esserci!»

Ah, risarcimenti. Un'improvvisa ondata di speranza: sarebbero stati abbastanza da coprire il debito nei confronti della Banca Galattica? O almeno bastanti per trovare delle soluzioni o per le prime rate o qualcosa del genere?

Tinny aveva avuto una buona notte di sonno, almeno per quanto fosse possibile averne una, passandola seduta sulla sedia; c'era poco da trasmettere, quindi Jonnie chiese a Chong-won di sostituirlo e andò a vestirsi.

Mr. Tsung indossava un piccolo berretto tondo di raso nero con un bottone blu in cima, e non aveva smesso il suo largo sorriso da quando aveva recuperato il suo rango. Si inchinò e fece arrivare un bagno su un carrello minerario, quindi si occupò dei vestiti e dei pasti di Jonnie.

Poi Mr. Tsung prese una piccola e sottile scatoletta appesa a un cordoncino di seta e se la mise intorno al collo, sussurrò qualcosa nella scatoletta, e Jonnie fu sorpreso di sentire una vocetta elettronica uscirne in tono uniforme, piatto ma comprensibile inglese.

Rispondendo alle sopracciglia alzate di Jonnie, Mr. Tsung spiegò che gliel'aveva regalata il piccolo uomo grigio, Dries Gloton, prima di assentarsi per un giretto. Un omaggio per l'apertura del suo conto in banca! Dunque la figlia di Mr. Tsung dipinge tigri e uccelli su grossi fogli di carta di riso fatta a mano, e poi li vendeva agli emissari per cinquanta crediti al pezzo; i signori dicevano che erano "primitivi" e pezzi da collezione. Inoltre suo genero, con uno spruzzatore molecolare, aveva fatto dei dragoni su piatti rotondi di metallo che vendeva a quei signori per cento crediti l'uno. Da buon padre, Mr. Tsung anche se disprezzava i mercanti e la classe dei commercianti, si prendeva cura del loro denaro.

Mr. Tsung spiegò che Sua Eccellenza aveva trovato la lingua "Cinese Mandarino di Corte" nella sua biblioteca sulla nave e ne aveva fatta la microcopia necessaria e... vede questo piccolo tasto? Traduce dal mandarino all'inglese nella posizione alzata, dal mandarino allo psychlo nella posizione media e dall'inglese allo psychlo nella posizione abbassata. davvero divertente il suono, quando traduce l'inglese in toni

cinesi, non trova?

Ma questo non era tutto: era un fonolettore. Indicò una lucina sulla scatoletta. Passandola sui caratteri del mandarino, li leggeva ad alta voce in inglese o psychlo. E leggeva anche lo psychlo e l'inglese in mandarino. Quindi ora non poteva più essere ingannato o fare errori con discorsi sgrammaticati.

La scatoletta funzionava a base di energia corporea, perciò non aveva bisogno di batterie, e ora lui poteva parlare direttamente a Jonnie! Naturalmente, avrebbe comunque imparato lui stesso delle lingue, perché non voleva avere sempre un tono così monotono. Ma che uomo gentile, questo Dries!

Jonnie era contento che Mr. Tsung potesse parlargli senza un coordinatore, ma adesso si sentiva tutto attorniato dalla Banca Galattica.

Mr. Tsung accese subito la scatoletta. «Mi hanno detto che andrò ad ascoltare la sentenza e che in qualche modo riguarda anche lei. Ora, visto che non sa se lei verrà trovato colpevole o no, si inchini... non risponda. Si limiti a un inchino. Questo è il miglior modo di aprirsi la strada per richiedere un nuovo processo.»

Era un buon consiglio, ma non fece molto per calmare i nervi di Jonnie.

Chong-won disse che la radio taceva. Nessuna notizia di Stormalong, né di Edimburgo, né della Russia.

I Signori erano tutti riuniti. Avevano cambiato l'assetto



della sala. Ora sulla piattaforma troneggiava una grande scrivania dove sedeva Lord Fowljopan. I Signori stessi si trovavano di fronte ad essa, in file ordinate. Lungo il lato della sala erano schierate delle sedie. Schleim era steso su un carrello minerario, completamente avvolto nelle catene di un montacarichi: solo la sua faccia era libera. L'avevano posto tra la scrivania e l'uditorio.

Lord Dom indicò a Jonnie di sedersi su una delle sedie laterali dove si trovava anche Lord Voraz. Fu ovvio per Jonnie che non lo consideravano minimamente partecipe delle loro deliberazioni. I Signori non lo guardarono neppure. Ma per lo meno non era vicino al carrello con Schleim!

«Hanno già discusso tutto questo,» sussurrò Lord Voraz a Jonnie «ma devono rivedere e votare ogni sentenza. Veramente è più un trattato che un processo. Sono sorpreso che l'emissario della Terra non sia presente. Ma possono procedere senza di lui anche fino alla firma.»

Lord Fowljopan segnalò a Lord Brawl di richiamare all'ordine la seduta, cosa che egli fece.

«Abbiamo già concordato e messo per iscritto sotto forma di trattato» dichiarò Lord Fowljopan «la ridefinizione della parola "pirata". Desidero portare alla vostra attenzione, tuttavia, che questa nuova definizione non potrà avere alcun peso sui presenti verdetti perché approvata dopo l'incidente sotto processo. È corretto, miei Signori?»

Fecero segno di sì.

«Quindi» proseguì Fowljopan «basiamo questo processo

sulle sentenze e clausole esistenti. Il capitano Rogodeter Snowl ha già rilasciato la sua deposizione, che è stata regolarmente trascritta negli atti, determinando che, da parte dell'allora emissario Schleim, gli fu ordinato di non considerare l'inviolabilità di questa area di conferenza. Reputo che sia desiderio di questa conferenza accettare la testimonianza e le prove di detto Snowl, in particolar modo alla luce del fatto che egli si considerò votato alla protezione dell'emissario tolnep. Questo assolve Snowl. Votate in favore a questo?»

I Signori votarono in favore.

«Quindi» continuò Fowljopan «si considera stabilito da questa conferenza che detto emissario, di nome Lord Schleim, ordinò volontariamente e dolosamente alle forze militari di Tolnep di attaccare l'area della conferenza. Deliberate in questo senso?»

Votarono unanimemente in tal senso e Schleim sibilò sputando fra le sue catene.

«È inoltre stato testimoniato e definito» proseguì Fowljopan «che detto emissario tolnep cercò invero di paralizzare, colpire con arma da fuoco e ferire altri emissari impegnati nello svolgimento dei loro doveri legali da tempo onorati, in opposizione alle clausole specifiche enumerate nella presente, ma troppo numerose da leggere. È questo il vostro verdetto?»

Era decisamente il loro verdetto e Schleim sibilò e sputò con disprezzo.

«Quindi» disse Fowljopan «viene deciso da questa

conferenza, legalmente riunita, per il potere del trattato testé siglato tra i pianeti, che Tolnep da ora in poi, per un lasso di cento anni, venga considerata una nazione fuorilegge! Votate in questo senso?»

Votarono in questo senso, e con gravi sguardi corrucciati di determinazione.

«Tutti i trattati con il pianeta e la nazione di Tolnep vengono con la presente cancellati» dichiarò Fowljopan. «Votate in favore?» Votarono in favore.

«Tutte le Ambasciate, Legazioni e Consolati del pianeta e della nazione Tolnep verranno chiuse e i loro diplomatici espulsi e, per un lasso di cento anni, le funzioni diplomatiche in affari minori verranno svolte dalle Ambasciate, Legazioni e Consolati hawvin agli addebiti consueti. Concordate con ciò?»

Concordarono.

«Premesso che la sicurezza personale di detto Schleim fu assicurata da questa conferenza e visto che ne ha garantito il ritorno in forma illesa al suo pianeta, la decisione di questa conferenza è che detto Schleim verrà depositato, nudo e incatenato, nel mercato pubblico degli schiavi della città di Creeth, a Tolnep, in espressione di disgrazia nei confronti di questa conferenza. È questo il vostro desiderio?»

Era questo il loro desiderio. Schleim sibilò e sputò. Jonnie si chiese quando sarebbero arrivati ai "risarcimenti". Era una speranza evanescente, ma era una speranza.

Fowljopan stava andando avanti. «Considerato che

Tolnep possedeva là maggior parte delle navi da guerra e visto che il suo ufficiale era, per la stessa testimonianza di Schleim precedentemente in questa conferenza, ufficiale in capo e comandante delle forze unite, viene deliberato da questa conferenza che le nazioni non Tolnep, che hanno complementato le forze unite, vengono nazionalmente assolte da tale offesa. Senonché, visto che la presenza delle loro forze pone una minaccia continua nel cielo soprastante questa conferenza, tale assoluzione è dipendente dalle seguenti condizioni: a) che garantiscano la restituzione, da parte della flotta tolnep, di ogni e qualunque prigioniero catturato, illeso e incontaminato, in un luogo da definirsi dal comandante militare della Terra; b) che essi stessi restituiscano qualsiasi prigioniero possano aver catturato, illeso e incontaminato, nello stesso luogo o in un altro simile; c) che quindi scortino, con l'uso di ogni necessaria persuasione militare, le flotte tolnep fino a Tolnep stesso; d) che dirigano l'atterraggio della flotta tolnep sulla superficie di tale pianeta, essendo la conferenza a conoscenza che la flotta tolnep non potrà più, in seguito, decollare; inoltre, e) che ritornino alle loro rispettive patrie. Le forze deferite a questa clausola sono le seguenti: i Bolbod, gli Hawvin, gli Hockner, gli Jambitchow e i Drawkin, inoltre tutte le forze di qualunque genere dagli stessi detenute e tutte le forze di qualunque genere di qualsivoglia pianeta o nazione estranei a questo sistema. Viene deliberato in questo senso?»

Ci furono discussioni per decidere se gli emissari che rappresentavano queste forze dovessero votare o astenersi.

«Suppongo,» bisbigliò Voraz «che possiate designare un

luogo nel quale depositare i prigionieri, vista l'assenza di altre autorità.»

«Sì,» rispose sussurrando Jonnie «ma non ci indicano che cosa fare dei loro prigionieri che potrebbero essere in nostro possesso.»

«Questo non è un trattato di pace» bisbigliò Lord Voraz. «È relativo solo alle offese nei confronti di questa conferenza. Io... uhm... ho messo una buona parola per i prigionieri della Terra. Sono beni planetari, vedete. I prigionieri eventualmente in vostra custodia verrebbero menzionati solo se questo fosse un trattato di pace. E io dubito che li vorrebbero indietro, per via della possibilità di contaminazione... potreste desiderare di vendicarvi per mezzo di una guerra biologica... ma voi siete al sicuro visto che hanno incluso "illeso" e "incontaminato" nella clausola.»

Beni, pensò Jonnie. Vi preoccupate solo del valore della proprietà che cercate di ripossedere. Ma non lo disse. Era contento di aver ottenuto il ritorno di qualunque prigioniero terrestre.

Avevano finalmente deciso che gli emissari degli altri combattenti avrebbero fatto meglio a votare, perché ciò avrebbe ben figurato nei loro resoconti. La conferenza, a questo punto, fu unanime.

«In accordo con la legge sulle conferenze,» disse allora Fowljopan «deve essere fatta menzione della violenza personale usata contro l'allora emissario, Lord Schleim.»

Lord Voraz toccò il ginocchio di Jonnie. «Si tratta di lei.»

«Un tale identificato come Jonnie Goodboy Tyler fu visto buttare un bastone o scettro contro detto Lord Schleim, colpendolo. È desiderio di questa conferenza prosciogliere il summenzionato Tyler. Votate a favore di questo?»

Votarono a favore e Schleim sputò davvero.

«Ecco la parte migliore» sussurrò Lord Voraz.

«In conformità,» proseguì Fowljopan «con la Clausola 103, che comprende i servizi di sicurezza e di protezione della vita dei membri della conferenza, per aver previsto le intenzioni di detto Schleim e per averlo disarmato in modo che il suo attacco non avesse seguito, un denominato Jonnie Goodboy Tyler è con la presente investito dell'Ordine della Sciarpa Cremisi. È questo il desiderio della conferenza?»

Ci fu uno scroscio di applausi, un brusio di commenti.

Lord Voraz bisbigliò: «L'imperatrice Beaz dei Chatovarian ha creato quell'ordine ottantatremiladuecentosessantotto anni fa, quando un attendente salvò la vita del suo amante a una conferenza. Qualcuno cercò di assassinarlo, e l'attendente lo impedì ma durante la colluttazione ricevette una ferita superficiale da coltello, da cui l'origine del nome "Sciarpa Cremisi"». Estrasse dalla tasca un libretto che si ingrandì e cercò qualcosa. «Questo vi dà il diritto di essere chiamato "Lord" e comporta una pensione di duemila crediti all'anno. Noi ne amministriamo il fondo fiduciario. Devo prenderne nota.»

Stavano ancora applaudendo, e Lord Brawl indicò a Jonnie di alzarsi e fare un inchino. Jonnie pensò amaramente che avrebbe messo la sciarpa a Windsplitter.

Non voleva i loro onori. Sedette. Di sicuro stavano mettendoci molto ad arrivare ai risarcimenti. Ah, eccoli qui.

Fowljopan stava srotolando un lungo foglio di carta con molti numeri. «E inoltre stato riscontrato che la dignità degli emissari e dei loro pianeti è stata offesa dal disdicevole attacco o tentativo di attacco perpetrato su di loro da detto Schleim. Una multa e un risarcimento della somma di mille miliardi di crediti galattici vengono con la presente assegnati al pianeta di Tolnep da parte della conferenza.»

Fowljopan scartabellò tra i suoi documenti. «Gli emissari che avevano navi nel cielo al momento degli incidenti non sono da includere come destinatari dell'indennità, a causa del sospetto di cospirazione o deliberata o inintenzionale. La somma, come già discusso in precedenza, verrà assegnata agli emissari, in proporzione alle popolazioni da loro rappresentate.» Snocciolò una lista di numeri. «La conferenza si accorda in questo senso?»

Corressero un paio di calcoli.

«La Terra,» sussurrò Jonnie a Lord Voraz «non riceverà quasi niente!»

«Alcuni di questi emissari hanno popolazioni di centinaia di miliardi di esseri» rispose sottovoce Lord Voraz. «I Chatovarian ne hanno quasi trentanove miliardi nei loro settecento pianeti. Quanti ne avete qui? Trentatremila?»

Gli emissari accettarono i testi emendati. Jonnie trattenne il respiro. Avrebbero parlato dei danni alla Terra, ora?

«Tutti i singoli arrangiamenti finanziari dovranno essere concordati nel rispetto delle consuetudini della Banca Galattica.» Non chiese alcun consenso su questo punto. Lord Voraz si limitò ad annuire.

«Ciò conclude i nostri verdetti» disse Fowljopan. «È desiderio di questa assemblea che quanto sopra venga trascritto in forma finale, come votato, in modo da poterlo firmare e attestare?»

Jonnie sussurrò affannosamente a Lord Voraz: «Un momento. Hanno sostenuto di aver bruciato moltissime città. Abbiamo avuto ogni sorta di danni dalla guerra».

«Ho cercato di farlo includere, avrebbe aumentato il valore della proprietà» rispose bisbigliando Lord Voraz. «Ma sa, questa non è una conferenza di pace. È un processo e un trattato riguardante le offese alla conferenza stessa.»

Nessun risarcimento per la Terra? Jonnie aveva voglia di saltar su a protestare. Se solo Sir Robert e MacAdam fossero stati qui...

«Una multa di mille miliardi» aggiunse Lord Voraz «è severa. Farà crollare l'intera economia di Tolnep. Anche se alla Terra venissero assegnati dei risarcimenti per i danni alle città, Tolnep non potrebbe mai pagarli dopo quella grossa multa. Sia felice di questo. Si è liberato delle forze ostili.»

Ora però non avevano neanche più alcuna possibilità di rivendicazione del loro diritto di proprietà, pensò con amarezza Jonnie. Adesso erano esposti alla privazione del diritto di cancellare l'ipoteca, da parte della banca, perché



non avevano denaro per saldarla.

Ma Fowljopan stava avvicinandosi a Jonnie. «Il vostro emissario non era presente! Ciò è molto irregolare. Non annulla o cambia queste sentenze, ma se non è qui per firmarle, non saranno valide. La vostra guerra continuerà come prima, quindi fareste meglio ad avvisare il vostro governo di mandarlo qui in fretta. Questi documenti saranno pronti per la firma domani pomeriggio. Farete in modo che sia qui?»

«Non sono un rappresentante...» cominciò Jonnie.

«Avete autorità» dichiarò Fowljopan. «Usatela! Vogliamo finire questa faccenda e tornare a casa.»

«Farà meglio a obbedire» sussurrò Lord Voraz.

Jonnie alzò lo sguardo e vide Dries Gloton vicino alla porta. Era tornato!

Mentre Jonnie usciva, Dries chiese a Lord Voraz: «Sta arrivando il rappresentante della Terra?».

Voraz puntò il dito su Jonnie.

«Lo farete venire?» fece Dries Gloton a Jonnie.

Jonnie disse che ci avrebbe provato, e Dries e Lord Voraz si guardarono ridendo.

Era troppo scoraggiato dalla mancanza di risarcimenti alla Terra, per prestare molta attenzione a quei due.

### 3

A pochi passi dalla porta, uscendo dalla sala della conferenza, Jonnie cominciò ad arrabbiarsi.

Guerra! Bastava una parola detta da qualunque Lord, là dentro, o dai loro governi, e le loro flotte sarebbero volate altezzose a sfondare la testa di qualcuno!

E quando l'avevano sfondata, potevano involarsi, trallallà, senza un pensiero per quello che avevano fatto alle persone, alle loro case e alla loro vita, e poi, magari tornare un altro giorno per sfondarne delle altre!

Jonnie fece un giro sul marciapiede sopraelevato della conca. Era un mezzogiorno soleggiato e i ventilatori di sfogo all'entrata della miniera creavano una piacevole brezza mentre cambiavano l'aria.

I bambini erano sdraiati nelle trincee, protetti dal sole con pezzi vari di stoffa. Lo seguirono con gli occhi. I cani abbaiano e lo annusavano tirando i loro guinzagli e, riconoscendolo in qualche modo come amico, scodinzolavano. I bambini più grandi, dopo aver dato da mangiare ai più piccoli, sedevano a gambe incrociate mangiando dalle loro ciotole: risero e annuirono quando passò davanti a loro.

Perché non dare una possibilità a questi bambini? Pensò Jonnie. Perché non potevano avere un futuro che fosse felice e sicuro?

Guerra! Che diritti avevano delle nazioni fredde, impersonali, di assassinare e infuriare, frantumare, schiacciare e sventrare i loro simili più deboli?

Chiamatela "politica nazionale", chiamatela "necessità di stato", chiamatela quel che volete, era comunque un'azione folle.

Psychlo! Che diritto aveva Psychlo di rovinare questo pianeta? Non avrebbero potuto comprare quello che desideravano? Non avrebbero potuto venire a dire: «Abbiamo bisogno di metallo. In cambio vi daremo questa o quella tecnologia»? No, gli si addiceva meglio assassinare e rubarlo come ladri.

Pensò al tempo precedente all'arrivo dei visitatori, quando erano liberi dall'oppressione dei tiranni. La gente aveva cercato di mandare avanti le cose, era stata felice, aveva lavorato con volontà. E poi arrivarono i visitatori, e con loro la banca.

L'organizzazione può essere necessaria. Ma non dava a nessuno il diritto di creare un governo che fosse un mostro inumano e senz'anima!

Pensò a Brown lo Zoppo e alle sue idiozie in nome dello "stato". Tuttavia Brown lo Zoppo era stato quasi ragionevole a paragone di quei Lord, là dentro.

Jonnie guardò i bambini. E si decise. Qualsiasi cosa fosse accaduta, non ci sarebbero state altre guerre. Da nessuna parte.

Era così assorto nei propri pensieri, che Chong-won

dovette scuotergli il braccio per avere la sua attenzione.

Il Capo stava saltando su e giù, facendo segni a Jonnie di seguirlo. Alla fine, praticamente lo spinse fino alla sala controllo.

Tinny era raggianti! Intorno a lei era tutto un ciarlare in pali che fuoriusciva dalle sue cuffie. Disse qualcosa al microfono e si voltò verso Jonnie.

«È l'ufficiale scozzese incaricato dei soccorsi in Russia!» disse Tinny. «Hanno visto del fumo verde uscire a piccole nuvolette da un ventilatore. Qualcuno là dentro era riuscito a togliere la blindatura dai condotti. Hanno a disposizione alcuni argani per mine, e in questo preciso momento stanno tirando fuori la gente!»

Minuto per minuto, i rapporti stavano arrivando. Tinny si voltò verso Jonnie: «È il colonnello Ivan! È per te! Dice: "Di' al maresciallo Jonnie che la valente Armata Rossa è sempre ai suoi ordini"».

Jonnie stava per rispondere; gli riusciva difficile parlare, ma Tinny continuò: «Eccone un'altra per Jonnie. Vuole sentire la tua voce!». Porse le cuffie a Jonnie.

Misure di sicurezza o no, la voce disse: «Jonnie? Sono Tom Smiley Townsen!».

Jonnie non fu in grado di parlare.

«Jonnie, la gente del villaggio sta tutta bene. Tutti sono a posto, Jonnie. Jonnie, sei in ascolto?»

«Grazie a Dio» Jonnie si sforzò di dire. «Riferisci questo

da parte mia, Tom. Dillo a tutti. Grazie a Dio!»

Sedette su una sedia e pianse. Non aveva capito quanto fosse stato preoccupato per loro. Lo aveva soppresso con una volontà di ferro, in modo da poter lavorare.

I rapporti continuavano ad arrivare e poco dopo ebbe un gran da fare. Volevano sapere dove andare e lui, a sua volta, aveva per loro le belle novità della partenza del nemico e a quali condizioni, per cui le grida e gli evviva cominciarono a filtrare in sottofondo alla voce del comunicatore.

Avevano cinque piloti feriti e moltissimi casi di ustioni, urgeva aiuto dalla Scozia. Lo informarono che il vecchio ospedale sotterraneo di Aberdeen era stato rimesso in sesto e Jonnie fece portare là in volo i feriti più gravi mentre un'infermiera volò da Aberdeen a Tashkent per curare le ferite e le ustioni minori.

Era stato talmente occupato che aveva dimenticato Sir Robert, finché Dries non glielo fece ricordare da Chong-won.

Jonnie aveva cercato di evitarlo il più possibile. Non avevano ancora avuto successo a Castle Rock e sapeva che cercare di distogliere Sir Robert avrebbe richiesto un bel po' di opera di convincimento. Si era persino domandato se non potesse chiedere a Lord Fowljopan di posticipare di un giorno la ratifica. Sir Robert sarebbe certo stato molto irrequieto.

Tuttavia fece trasmettere la chiamata e si affacciò ad organizzare la consegna dei prigionieri al castello di Balmoral, una grande costruzione in rovina a circa ottanta chilometri a ovest di Aberdeen, che era facilmente

localizzabile dall'alto per via di tre grossi picchi e di un fiume nelle vicinanze. Benché distasse solo ottanta chilometri da Aberdeen e fosse collegato da una strada in condizioni abbastanza buone, Thor disse che sarebbe stato in grado di trasferire con un aereo qualunque prigioniero avesse bisogno di essere portato d'urgenza all'ospedale di Aberdeen. Jonnie gli consigliò qualche precauzione e poi andò a incontrare l'emissario hawvin, il quale sembrava essere in contatto adesso con la flotta orbitante, e gli diede la mappa con la rotta da seguire, perché la trasmettesse al comandante hawvin. Dissero che l'avrebbero fatto quel pomeriggio stesso, senza aspettare la firma finale. Nessuno sapeva quanti prigionieri ci fossero, ma li avrebbero fatti atterrare in diverse navicelle. Jonnie lasciò quelle decisioni a loro e a Thor in Scozia.

Tutto questo gli aveva dato la netta impressione che le cose fossero piuttosto febbrili intorno a Edimburgo, così ora era ancor meno propenso a chiamare Sir Robert.

Una volta di più, Dries Gloton gli fece premura tramite Chong-won.

Mio Dio, quei piccoli uomini grigi erano ansiosi di vedere Sir Robert!

Finalmente convinse i comunicatori, lassù in Scozia, a rintracciare Sir Robert e, quando lo ebbe finalmente alla radio, ogni suo timore fu pienamente confermato.

«Insomma, voi laggiù!» trasmise, imprecando attraverso i comunicatori, Sir Robert. E per quanto fu possibile tradurre dal suo dialetto concitato, ne uscì una bella lavata di capo per

Jonnie!

Jonnie non sapeva forse che duemilacento persone erano ancora nei vari antichi rifugi sotto la Rocca, semmai se erano ancora vive? Che pesanti bombe avevano distrutto ogni possibile via di accesso? Avevano trivellato per piazzare dei tubi di presa d'aria, qui e là, ma chi riusciva a parlarci dentro? Le pareti della rupe del Castello erano state polverizzate e fatte a pezzi, così, ogni volta che azionavano un trapano, franava tutto.

Si, Dwight era lì! Si, Dwight aveva portato delle intelaiature per tunnel dalla Cornovaglia e aveva cercato di installarle. Forse Jonnie pensava che se ne stessero lì tutti quanti a far niente?

A lui andava benissimo che Jonnie rimanesse laggiù a bere tè con quei farfalloni Lord. Vai pure avanti a bere tè, ma lascia che gli altri vadano avanti con questo, questo...

Jonnie ci mise più di mezz'ora per far capire a Sir Robert che, senza la sua firma, la faccenda dei "visitatori" non si sarebbe risolta.

Alla fine, con un intercalare blasfemo che gli operatori non riuscivano a tradurre bene in pali, Sir Robert disse che avrebbe trovato un pilota e sarebbe volato giù.

Jonnie si appoggiò esausto allo schienale. Non gli piaceva litigare con Sir Robert. Poteva capire completamente la sua posizione; zia Ellen era in quei rifugi crollati. E Chrissie! Tutto quello che poteva fare era starsene quaggiù a mettere a posto le cose, mentre avrebbe dovuto essere là, a scavare a mani nude, se necessario.

Il piccolo uomo grigio ebbe l'aria molto soddisfatta quando Chong-won gli disse che Sir Robert stava arrivando.

## 4

Nel cielo notturno, dal nord, volando a una velocità ben superiore a quella del suono, visto dapprima solo come una stella, un aereo si avvicinava a Kariba.

L'artigliere antiaereo fece sapere, attraverso l'intercom, che l'aereo era amico e richiedeva il permesso di atterraggio.

Jonnie andò a vederne la discesa. Il portello si aprì e qualcuno saltò fuori. La faccia era una macchia bianca nella notte. Jonnie sbirciò più attentamente... qualcuno dalla faccia totalmente bendata.

Un dito puntò alla barba di Jonnie. «Ma guarda!»

Era Dunneldeen!

Si diedero felici delle pacche sulle spalle, poi Dunneldeen spinse Jonnie nella luce migliore e lo guardò. «Ma guarda! Qualcuno ha tagliato via metà della tua barba! E la mia è mezza bruciata! Prendimi un appuntamento con il tuo barbiere!»

«Ti hanno colpito?» disse Jonnie, guardando un po' ansiosamente le bende che gli fasciavano il viso..



«Ma va' là, ragazzo, non insultare!» rispose Danneldeen. «Quale Bolbod o Drawkin o Hockner potrebbe colpire l'asso di tutti gli assi? No, Jonnie, amico mio, stavo aiutando a spegnere gli incendi. Non è niente di così serio, ma conosci il dottor Allen: non è mai contento se non ti fascia come un piccolo bebè.»

«Com'è laggiù?»

«Brutto. Siamo riusciti a spegnere l'incendio, ma questa è l'unica cosa sicura. Dwight e Thor stanno cercando di aprire dei tunnel, ma la roccia frana. Abbiamo solo molte speranze, e questo è tutto quello che ti posso riportare. Dimmi, è tornato il piccolo uomo grigio? È quella la sua nave?»

«È venuto a Edimburgo?» chiese Jonnie.

«Oh sì. È andato in giro a disturbare tutti quanti con le sue domande. Ha intralciato tutti. E poi sembrò aver trovato quel che cercava e piombò ad Aberdeen. E quasi si fece ammazzare! Stava cercando il re! Sai, il capo Clanfearghus.»

«Come sta il capo?» chiese Jonnie.

«Be', sai che è emofiliaco. Purtroppo non la smette più di sanguinare quando si taglia. Gli dico sempre di starsene alla larga dalle guerre... sono così malsane! In ogni modo, l'abbiamo trovato all'esterno e in tutta velocità l'abbiamo ricoverato all'ospedale di Aberdeen, dove gli hanno fatto le trasfusioni. Quel piccolo uomo grigio ha cercato di entrare per vederlo, e naturalmente gli inservienti l'hanno buttato fuori. Ma poi è riuscito a incastrare il dottor Allen. Pare che quel tizio» indicò la nave dove lampeggiavano le luci «abbia cercato di raccogliere libri e biblioteche in ogni dove. Poi li

videofotografava. Si fece dire da Allen cos'era che non andava con il capo, e poi andarono insieme a consultare un sacco di nostri vecchi libri, così il dottor Allen trovò che c'era un composto chiamato Vitamina K che faceva coagulare il sangue, e ne sintetizzarono un poco e poi, chi l'avrebbe mai detto..., l'emorragia si è fermata! Il Capo sta guarendo. Che cos'è quel piccolo uomo grigio, un dottore?»

«No» disse Jonnie. «È il direttore di filiale settoriale della Banca Galattica, ma te ne parlerò dopo. Era lì per assicurarsi che il pianeta avesse un governo!»

«Be', comunque è stato gentile da parte sua» fece Dunneldeen.

Jonnie era contento per il capo, ma cominciava veramente a sentirsi circondato dai banchieri. Non disse a Dunneldeen che stavano per privare la Terra del diritto di cancellare un'ipoteca. «Vuoi vedere Stormalong?»

Dunneldeen scosse la testa. «Andiamo nell'aereo, da Sir Robert. È talmente stanco morto che non lo sveglia neanche un cannone.»

Era proprio vero. Bruciacchiato e con la faccia grigia là dove la pelle non era annerita dalla fuliggine, le mani lacerate, nei suoi vestiti ridotti a stracci bruciati, Sir Robert aveva esattamente l'aspetto di quello che lui era: un vecchio uomo che aveva passato l'inferno per giorni, senza requie.

Cercarono di sollevarlo e portarlo in due, ma il vecchio capo guerriero era un uomo molto pesante, specialmente a peso morto. Presero un carrello minerario e lo trasportarono nell'ospedale.

Jonnie trovò un'infermiera, che esaminò Sir Robert. Non era ferito, a parte le mani. Gli fece un'iniezione di vitamine del complesso B e lui non si mosse neanche alla puntura dell'ago.

Mr. Tsung e la sua famiglia si erano improvvisamente alzati, si erano aggirati lì attorno ed erano corsi via per organizzare il da farsi. Poco dopo, stavano facendo un bagno a Sir Robert e spuntando le zone strinate della sua barba e dei suoi capelli, che ora apparivano più ordinati. Presto fu a letto. Non aveva neanche aperto gli occhi!

Jonnie tornò all'ospedale, dove aveva lasciato Dunneldeen, e trovò il suo amico seduto sulla sedia, immerso in un sonno profondo, mentre l'infermiera gli cambiava le bende al viso. Le ustioni non erano sfiguranti. La sua barba era sbrindellata. Jonnie fermò l'infermiera mentre stava per mettergli le bende fresche e chiamò la figlia di Mr. Tsung, che venne con le sue forbici e riordinò la barba dello scozzese, tagliandola come quella di Jonnie.

Jonnie aveva sperato che Dunneldeen potesse dargli il cambio nella sala controllo, mentre andava a cercare Stormalong, ma Dunneldeen non era veramente in condizione di fare nient'altro che dormire. Jonnie lo lasciò alle cure della famiglia Tsung, che fece anche a lui un bagno e poi lo mise a letto.

Doveva essere un inferno, a Edimburgo!

Jonnie fece collegare la radio con la Russia. Avevano avuto diverse migliaia di persone stipate in quella vecchia base. Fumo o no, alcuni di loro dovevano ancora essere in

grado di agire. C'erano duecentocinquanta cinesi là, provenienti dalla Cina del nord, c'erano siberiani e sherpa tibetani. Tinny ricevette alcuni messaggi per sé: il resto dei monaci e la biblioteca buddhista, la biblioteca cinese e così via, erano salvi. Dovette correre a raccontarlo a Chong-won e a Mr. Tsung. Per quanto fosse notte, sia a Tashkent sia a Edimburgo, Jonnie cominciò a riorganizzare la gente.

Ormai era vitale la risposta a una domanda: dove era Stormalong? Dov'era MacAdam? L'unica cosa che erano riusciti a tirar fuori dal Lussemburgo era una ragazza che diceva qualcosa come «Je n'comprend pas!» e questa di sicuro non assomigliava a Stormalong o al banchiere scozzese. Jonnie avrebbe forse dovuto risolvere la faccenda dell'ipoteca senza alcun aiuto?

## 5

La firma del trattato, informarono Jonnie, sarebbe avvenuta quel pomeriggio.

Lord Dom e Dries Gloton entrarono nella sala controllo. Dries sembrava straordinariamente contento. «Mi hanno detto,» commentò «che il rappresentante della Terra è arrivato la notte scorsa. Assicuratevi che sia presente alla firma.»

Jonnie guardò l'orologio. Era metà mattina. Andò nella

stanza dove si trovavano sia il vecchio capo guerriero sia Danneldeen. Danneldeen era alzato e vestito, e sembrava abbastanza sveglio a dispetto della fasciatura sulla faccia. Sir Robert stava aprendo gli occhi con aria intontita; Jonnie portò solo Danneldeen alla sala controllo.

«Voglio che tu ti occupi di questo lavoro» gli spiegò Jonnie. «Io resterò per la firma, ma subito dopo me ne andrò per cercare Stormalong.» Si fermò giusto il tempo per istruire Danneldeen sulle principali attività, poi tornò da Sir Robert.

Il vecchio scozzese era scontroso come un orso. Era seduto sul letto senza molto addosso che coprisse i suoi arti ossuti e stava mangiando qualcosa che Chong-won gli aveva portato.

«La firma del trattato!» brontolò tra i bocconi. «Che perdita di tempo. Non rispettano mai i trattati. Questo è un bellissimo pianeta e loro lo vogliono! Il mio posto è proprio a Edimburgo, ad aiutare a tirar fuori quella povera gente. Ah, avevi ragione, MacTyler, avrebbero dovuto essere tutti in Cornovaglia!»

Jonnie lasciò che finisse il suo pasto e poi, mentre beveva un po' di tè, uscì per prendere un proiettore atmosferico. E anche se Sir Robert continuò per quasi tutto il tempo a borbottare e inveire sulla sua assenza dalla Scozia, Jonnie lo informò con cura sugli eventi e su che cosa fosse possibile fare. Quando ebbe finito, si fece indietro e, in piedi, attese.

«Non sono un diplomatico!» protestò Sir Robert. «Ve ne ho già dato la prova! E non sono né un avvocato né un

banchiere! Resta solo una tenue speranza, ma farò quello che mi dici.»

Questo era ciò che desiderava Jonnie.

A metà pomeriggio, si incamminarono verso la sala della conferenza. Sir Robert indossava la sua uniforme, Jonnie vestiva una tunica nera e il suo elmetto. Nessuno prestò loro molta attenzione.

Gli emissari avevano trascritto il trattato che Jonnie aveva visto votare e che ora consisteva in una grande pergamena, stesa in modo che ciascun emissario potesse avvicinarsi al tavolo dov'era posata, firmarla, apporre il sigillo, far attestare la firma o il simbolo dalla banca, e poi tornare al suo posto.

Era una specie di parata. Dries Gloton e Fowljopan erano gli unici a restare vicini al tavolo.

Sir Robert sedette furente per la perdita di tempo, ma si lamentò solo a bassa voce, e solo con Jonnie. Firmarono e firmarono. Ci volle quasi un'ora.

La Terra era l'ultima a firmare, e Sir Robert andò a mettere il suo nome sulla pergamena, prese un fiammifero per fondere un po' di cera, e poi premette con forza il suo grosso anello a sigillo sul documento. Dries vergò un segno della banca intorno alla firma e alzò il foglio.

«Certifico con questo mezzo,» dichiarò Dries «che la Banca Galattica ha attestato l'autenticità di questo trattato di Kariba, Terra. Ora è completo. Posso suggerirvi di farne trasmettere immediatamente la copia a tutte le navi

interessate.» Distese il trattato, tirò fuori un piccolo videoregistratore dalla tasca della sua giacca, e lo fece scorrere lungo il foglio.

Jonnie lo passò a Danneldeen per farlo trasmettere e fame le copie necessarie a loro stessi, a tutti i delegati e alla banca.

Il Signore degli Hawvin si alzò in piedi. «Ho ricevuto la conferma che tutti i prigionieri sono stati consegnati nel luogo designato e che il rappresentante della Terra ha sottoscritto il loro arrivo.»

Dries guardò Jonnie. La conferma gli era stata data da Thor quella mattina. C'erano sette piloti, tre soldati russi, due sherpa e uno scozzese: tredici in tutto. Erano tutti in condizioni discrete, ma, visto che nessuna delle navi degli invasori era provvista del tipo di cibo adatto ai terrestri, soffrivano tutti di grave inedia e sarebbero certamente morti nel corso dei lunghi mesi di viaggio nello spazio. Erano stati portati in tutta fretta ad Aberdeen per l'alimentazione intravenosa e per le cure alle ferite di poco conto. Thor aveva litigato con l'ufficiale degli Hawvin incaricato dell'atterraggio, perché uno dei piloti si ricordava di un altro pilota che sicuramente era stato catturato da un Tolnep. Dopo aver spedito via il primo gruppo, Thor era restato lì, e infatti i Tolnep tenevano un altro pilota in loro possesso, un tedesco. Erano state necessarie due ore per farlo mandare giù. Giurarono che era tutto. Thor alla fine aveva creduto loro.

«Il nostro ufficiale conferma che abbiamo ricevuto i

prigionieri» disse Jonnie.

Gli emissari, che avevano navi in orbita, passarono quindi i loro ordini ai loro rispettivi comandanti.

Ci fu un periodo di attesa. Poi arrivò Danneldeen, che fece rapporto sugli avvistamenti fatti in Russia, secondo i quali l'intera flottiglia in orbita, con una gran vampata, si era disposta in formazione intorno ai vascelli tolnep, e poi era partita. Era stato osservato il fenomeno del loro ingrandimento seguito dalla sparizione, poi il contatto radio si era interrotto.

L'intero gruppo uscì e Angus spedì col teletrasporto uno sputacchiante, nudo e incatenato Schleim al mercato degli schiavi di Creeth.<sup>4</sup>

Gli emissari ritornarono alla sala conferenze.

Sir Robert pensò di aver finito. Era seduto in prima fila e brontolava.

Dries Gloton sorrise. Si avvicinò a Sir Robert ed estrasse uno spesso foglio dalla tasca.

«Miei Signori,» disse Dries, rivolgendosi alle persone riunite «siete testimoni del fatto che non esiste più alcuna controversia sulla proprietà della Terra. Il governo di questo pianeta è intatto. Il re sta guarendo. I rappresentanti della Terra qui presenti sono legalmente autorizzati ad agire per il governo.

«Il diritto di proprietà del pianeta è chiaro!» esclamò trionfante. «Emissari della Terra! Con la presente notifico un'ingiunzione di pagamento! Se, dopo la discussione, ma in



nessun caso oltre il lasso di una settimana, l'ipoteca rimarrà irrisolta o non saldata, questo comporterà la perdita del diritto di cancellazione dell'ipoteca sul pianeta e su tutti i suoi beni e le sue genti.»

Consegnò il documento nelle mani di Sir Robert.

«Completata la dovuta procedura, consideratevi legalmente citati!»

Sir Robert sedette, fissando il foglio.

Dries Gloton fece il suo sorriso da pescecane a Jonnie.

«La ringrazio per averlo portato qui, in modo che potessimo consegnargli legalmente questo documento. Oltre a essere il direttore di filiale, solitamente agisco anche come ufficio riscossione crediti.»

Andò alla sua sedia e prese una grossa pila di grandi opuscoli.

«Onorevoli Signori,» disse Dries «il compito primario di questa conferenza, cioè il chiarimento del titolo di proprietà della Terra, è completato. Tuttavia, so che ognuno di voi ha la piena autorità di acquistare territori per il proprio Stato. Ci sono altri mezzi, oltre alla guerra.»

I Signori alzarono le spalle. La guerra era il metodo più sicuro, fece uno. La salute mentale delle persone dipendeva dalla guerra, fece un altro. Come poteva lo Stato dimostrare il suo potere, senza una guerra? disse Brawl. La Banca Galattica avrebbe grandi difficoltà a sopravvivere senza i prestiti di guerra, suggerì arguto Dom. I governanti diventavano famosi solo quando si dibattevano nelle guerre, disse divertito un altro. Erano tutti di umore gioviale.

Jonnie ascoltò tutto questo con un misto di orrore. L'impersonale crudeltà dei grandi governi gli fu completamente chiara.

«Andate avanti, Vostra Eccellenza» ridacchiò Fowljopan. «Sappia,mo tutti quello che state per dire.»

Dries sorrise e cominciò a distribuire gli opuscoli. «Ecco alcuni fascicoli che ho fatto fare mentre aspettavo un chiaro titolo di proprietà. Troverete le informazioni sulla massa, la superficie, il tempo, il numero di mari, l'altezza delle montagne, e troverete anche delle foto panoramiche. E un pianeta molto carino, in realtà. Potrebbe dar da vivere a diversi miliardi di persone, posto che siano in grado di respirare aria. Ma la maggior parte di voi ha delle colonie dove si respira aria, che già adesso sono sovrappopolate.»

Finì la distribuzione degli opuscoli e i Signori cominciarono a sfogliare le pagine con le foto colorate. «Voi avete le garanzie e il credito e, molti tra di voi, anche il denaro. Basterebbe un minimo di forze per occuparlo perché, come ben sapete, le sue difese sono molto antiquate e ha solo un minimo di personale per resistere a una invasione. L'atto di cessione dovrebbe includere tutte le genti e tutti i beni.

«Quindi, se desiderate rimanere ancora un poco, il pianeta verrà messo all'asta tra una settimana a seguito della perdita del diritto, da parte della Terra, di cancellazione dell'ipoteca e del conseguente passaggio di proprietà alla banca, se entro tale periodo non avrà pattuito opportuni termini di pagamento per i suoi debiti... cosa molto

improbabile, visto che non possiedono adeguate somme di denaro o garanzie o crediti. Grazie, miei Signori.»

Stavano tutti chiacchierando ed esaminando l'opuscolo, e sembravano di umore piuttosto vacanziero. Era ovvio che sarebbero rimasti anche quelli provenienti da universi lontani.

Jonnie disse a Dries Gloton: «Quindi era tutta una questione di denaro!».

Dries sorrise. «Non abbiamo il minimo sentimento di ostilità nei vostri confronti. Le banche sono banche e gli affari sono affari. Uno deve pur pagare i propri debiti. Persino i bambini lo sanno.»

Il banchiere si voltò verso Sir Robert: «Organizzatemi un incontro per i negoziati il più presto possibile, per favore. Così potremo definire questa faccenda e concluderla».

Sir Robert e Jonnie uscirono.

## 6

Nella conca c'era molta attività. La tribù cinese di Chongwon a Edimburgo era in gran parte stata sostituita dai cinesi del nord, che Jonnie aveva mandato dalla Russia.

Le persone che erano tornate erano sporche e sofferenti

per le ustioni riportate. Alcuni di loro erano in uno stato di palese esaurimento, che neanche il riposo durante il viaggio da Edimburgo aveva alleviato. Corsero felici verso i loro bambini, tirandoli su, abbracciandoli, e tempestando di domande i bambini più grandi. I cani tiravano i guinzagli e abbaiano gioiosamente. Era una scena di felice incontro.

Jonnie era contento di essere riuscito a rimpiazzarli nella squadra di soccorso. Avevano lavorato senza sosta e presto non sarebbero più stati in grado di andare avanti. Avevano continuato fino allo stremo. Osservando i padri che chiacchieravano felici con i loro ragazzi, guardando le madri che verificavano ansiose se questo o quello era stato fatto bene per quanto riguardava i pasti e il riposo, Jonnie pensò a quegli sprezzanti e arroganti Signori e all'alterigia senz'anima dei governi. Che cosa gliene importava di gente come questa? Sì, i governi potevano compiere dei gesti di giustizia e occasionalmente perfino opere di assistenza sociale, ma rimanevano una forza fredda e dura, che poteva spezzare e distruggere la vita e la gente senza alcun rimorso né ripensamento.

Il capo Chong-won li stava organizzando. Disse a Jonnie, mentre passava svelto, perché li stava portando tutti alla vecchia cupola della miniera, che era stata ripulita: ora c'erano delle stanze, sottoterra, e il cavo blindato era funzionante.

Bene! Jonnie aveva finito con le firme alla conferenza. Danneldeen era pronto a prendere il suo posto.

Nella sala controllo, il giovane chiese a Danneldeen: «La

tribù arrivata da Edimburgo ci ha portato qualche novità?».

Dunneldeen scosse la testa.

Jonnie afferrò una maschera e una giacca da volo. «Allora io vado a cercare Stormalong!»

Non fece in tempo a uscire dalla conca. Si scontrò frontalmente con Stormalong stesso.

«Dove sei stato?» gridò Jonnie. «Ho chiamato, chiamato e richiamato!»

Stormalong lo sospinse in un bunker dove nessuno potesse sentirli.

«Per giorni e giorni ho volato e combattuto fino a non poterne più!» Ne aveva proprio l'aria. Era scarno e aveva gli occhi infossati; la sua sciarpa bianca era sporca, la giacca era macchiata di sudore e grasso. Aveva persino una bruciatura sulla spalla.

«Sei ferito» disse Jonnie.

«No, non è niente. Un ufficiale drawkin non voleva arrendersi. L'ho dovuto inseguire con un aereo d'assalto! Pensa, lui a piedi che correva su per una montagna, e Ben Lomond, e io che dovevo paralizzarlo, non ucciderlo, proprio solo paralizzarlo, pensa tu, con un cannone! E poi, quando sono atterrato e sono sceso dall'aereo, ha finto di essere morto e mi ha sparato, così ho dovuto paralizzarlo di nuovo con la pistola. Accidenti, ragazzi, è stata una cosa incredibile.»

«Ma cosa hai fatto?» chiese perentoriamente Jonnie, che

non capiva perché non si fosse messo in contatto prima.

«Ho catturato dei prigionieri! Loro hanno lasciato i soldati e i piloti sparsi attorno per tutta la zona di Singapore, alcuni erano feriti e altri no. Non si curavano neanche di raccogliere i loro feriti in Russia. Dunneldeen deve aver abbattuto almeno trenta aerei nemici intorno a Edimburgo, e i piloti che si erano lanciati fuori dagli aerei sono disseminati nell'ovest e nel nord della Scozia. E stato un bel lavoro, credimi, raccogliarli. Sono sicuri di venire torturati o spruzzati con un virus e uccisi. E non si arrendono facilmente!»

«Hai fatto tutto da solo?»

«Sì, a parte l'aiuto di una mezza dozzina di guardie bancarie. Che sono francesi, Jonnie, non sono dei soldati. Possono fare la guardia a una camera blindata o portare valori...»

«Stormalong, io avevo delle radio in tutti quei posti! Devi aver tenuto accesa la tua. La gente deve averti visto!» Tutto ciò non aveva alcun senso, per Jonnie.

«È stato MacAdam, Jonnie. Non mi ha lasciato rispondere. E a tutti quelli che incontravamo, abbiamo detto di non far sapere che ci avevano visto. Gli ho detto che tu ti saresti preoccupato, ma lui ha detto no, no. Totale silenzio radio, assolutamente! Mi dispiace, Jonnie.»

Con grande pazienza, Jonnie disse: «Comincia dall'inizio. Hai consegnato le copie della conversazione che ho avuto con i piccoli uomini grigi?».

Stormalong si rannicchiò su una cassa di munizioni. Si assicurò che nessuno li potesse individuare e che nessuno li stesse ascoltando. «Sono arrivato laggiù all'alba e sono andato direttamente nella camera da letto di MacAdam. Quando ha capito che era da parte tua, ha messo il tutto nel proiettore. Poi ha chiamato il tedesco, ha acchiappato sei guardie bancarie e un'intera borsa piena di banconote della Banca Galattica, ha incaricato una segretaria nel suo ufficio di non dare assolutamente informazioni a nessuno e siamo decollati. Mi ha semplicemente rapito!

Siamo stati su ogni campo di battaglia, alla ricerca di ufficiali.

Aveva una lista di nazionalità e ne volevamo diversi di ognuna di esse. Jonnie, quelle guardie bancarie francesi non sono di nessun aiuto! Ho dovuto fare io tutti i voli e tutti i combattimenti. Ma mi sono anche riposato un poco. Ogni volta che raccoglievamo degli ufficiali... lo sapevi che sia lui sia il tedesco parlano un ottimo psychlo? Mi ha sorpreso che abbiano studiato così bene... li interrogavano e così io potevo farmi un pisolo di un paio d'ore. Poi caricavano i prigionieri a bordo, tutti legati... e ce ne andavamo nel prossimo posto.»

«Che cosa gli chiedeva?»

«Ah, non lo so. Non ha fatto uso di torture. A volte gli dava una manciata di banconote galattiche. Parlavano.»

Jonnie guardò l'aereo dall'entrata del bunker. Sì, erano proprio guardie bancarie, indossavano un'uniforme grigia. Ma non stavano spingendo dei prigionieri. Scaricavano delle casse e un gruppo stava usando dei carrelli minerari per

portare velocemente il carico nella conca. «Non vedo prigionieri» fece Jonnie.

«Ah be',» disse Stormalong «siamo tornati in Lussemburgo e abbiamo caricato alcune casse e lui si è preso un altro paio di guardie bancarie... tedeschi questa volta... e siamo volati fino alla miniera di Vittoria. Mi sono fatto un bel riposino laggiù, perché ha speso veramente tanto tempo a parlare con i prigionieri che avevamo già in quella zona. Poi abbiamo scaricato i prigionieri e siamo ritornati. Eccoci qua. Questo è tutto.»

Era ben lontano dall'essere tutto, pensò Jonnie. Disse a Stormalong di andare a mangiare e di riposarsi, poi uscì per rintracciare il banchiere.

MacAdam, basso e tarchiato, la barba nera spruzzata di bianco, stava indicando a destra e a manca, dirigendo velocemente la gente. Si fermò bruscamente quando vide Jonnie e gli strinse vigorosamente la mano. Poi si voltò e fece segno a un altro uomo di avvicinarsi.

«Non credo che tu abbia mai incontrato il barone von Roth,» disse MacAdam «l'altro membro della Banca Planetaria Terrestre.»

Il tedesco era un uomo grosso, alto quanto Jonnie, e più robusto. Era brusco e cordiale, con la faccia arrossata. «Ach, sono onorato!» ruggì, e cinse subito Jonnie con un grosso abbraccio.

MacAdam era sparito nella conca, il tedesco si caricò una pesante cassa in spalla e lo seguì velocemente.



Jonnie sapeva già qualcosa sul tedesco. Anche se si era creato una fortuna con i caseifici e altri prodotti alimentari, discendeva da una famiglia che si presumeva avesse controllato gli affari bancari in Europa per secoli, prima dell'invasione degli Psychlos. Aveva l'aria di essere un uomo molto tenace e capace.

Gli ultimi bagagli dell'aereo stavano arrivando all'entrata del bunker. Jonnie non riusciva a capire che cosa stessero facendo.

All'interno, una squadra di cinesi e alcune guardie bancarie, agli ordini di Chong-won, stavano appendendo grandi tele cerate tutt'intorno ai cornicioni della pagoda, per nascondere completamente la piattaforma di lancio. Alcuni altri cinesi tendevano cavi da miniera e ci appoggiavano sopra altri teloni, per creare un passaggio coperto dal bunker fino alla consolle. Stavano nascondendo completamente la piattaforma e tutte le operazioni che venivano fatte intorno a essa.

MacAdam stava parlando con Angus e, pur sorridendo a Jonnie quando gli si era avvicinato, si vedeva che era di fretta perché gli disse: «Dopo, dopo».

Tutto il bagaglio era svanito nel bunker coperto. I bambini cinesi e i cani erano andati tutti via. Alcuni cinesi stavano ripulendo la conca. Degli emissari fecero un giretto e osservarono quello che stavano costruendo con i teloni; poi, senza molta curiosità, si allontanarono, discutendo tra loro sui vari punti degli opuscoli, che si mostravano l'un l'altro.

Dunneldeen era al lavoro nella sala controllo e disse a

Jonnie che aveva convinto Stormalong a farsi tagliare la barba come "Sir Francis Drake". No, niente novità da Edimburgo a parte i cinesi del nord, che adesso lavoravano lì e stavano andando avanti benissimo. Lo sapeva, Jonnie, che erano molto più robusti? Ah, sì, Ker e due guardie bancarie stavano vigilando con i fucili puntati, su cinquanta nuovi prigionieri a Vittoria.

Jonnie guardò il cielo. Se tutto fosse andato per il peggio, aveva un suo modo per risolvere il problema: una soluzione che poteva comportare un futuro funesto, ma che avrebbe dovuto essere eseguita.

Andò nella sua stanza per mettersi dei vestiti meno appariscenti. Avevano pochi giorni a disposizione. E i giorni avevano la pessima abitudine di passare in un lampo quando ne avevi bisogno.

Il confronto finale, l'ultima battaglia, era anche troppo vicino.

## 7

Il momento fatidico della riunione con la banca arrivò. Erano passati cinque giorni.

Jonnie sedeva solo, nella piccola sala delle riunioni che era stata allestita, aspettando l'arrivo degli altri.

Non c'era il minimo dubbio nella sua mente che questa sarebbe stata la battaglia più accesa che avesse mai combattuto.

Com'era nel suo temperamento, Jonnie, non aveva voluto sedere oziando mentre MacAdam e il barone von Roth si preparavano.

Avevano avuto il loro da fare. Per cinque giorni e cinque notti il ronzio dell'impianto di teletrasporto era risuonato nella conca. Vari oggetti erano partiti e arrivati sulla piattaforma nascosta da grossi teli.

Non si erano parlati per paura che qualcuno stesse in ascolto, e le sole parole che si erano sentite erano «Motori in azione!», «Nessun aereo in arrivo!», «State pronti!» e «Lancio!». Chiunque si avvicinava ai teloni o ai corridoi coperti che portavano ai rifugi, e questo valeva in particolar modo per gli emissari e i piccoli uomini grigi, veniva perentoriamente respinto da rigide guardie. Tutto quello che Jonnie riuscì a ottenere da MacAdam fu: «Dopo! Dopo!». Nemmeno Angus parlava.

Gli avevano detto che ci volevano diversi giorni. Mr. Tsung aveva informato Jonnie che i negoziati di banca e finanze erano cose da specialisti. Aveva aggiunto una frase che era rimasta impressa nella mente di Jonnie: «Il potere del denaro e dell'oro sull'anima umana oltrepassa ogni possibile immaginazione».

L'alba del giorno dopo l'arrivo di MacAdam, aveva trovato Jonnie in volo nel cielo. Aveva saputo dell'esistenza di una università nei paraggi delle rovine di una vecchia città

chiamata Salisbury, a circa duecentottanta chilometri a sud-est di Kariba.

Aveva cercato di far venire anche Sir Robert, ma il vecchio scozzese restava incollato alla radio nella sala controllo, facendo tutto quel che poteva per Edimburgo. Al suo posto, Jonnie si era portato appresso un paio di soldati cinesi, per allontanare i leoni e gli elefanti che potevano minacciare di interrompere i suoi studi:

L'università era in rovina, ma la biblioteca fu scovata in mezzo alla polvere e ai detriti giacché il tetto e i muri restavano in piedi. Accampato nelle rovine, Jonnie aveva separato con cura pacchi compatti di schede catalogate e aveva quasi trovato quello che cercava. Era stata una biblioteca ben fornita, ai suoi tempi. C'erano moltissimi libri di economia, probabilmente perché una nazione abbastanza giovane aveva dovuto fare le sue ardue lotte per controllare l'economia. I testi erano in inglese e trattavano per esteso anche la storia dell'economia e delle banche.

Mr. Tsung aveva perfettamente ragione! Era un argomento altamente specializzato. E quando uno sbagliava, come un certo matto chiamato Keynes, che aveva fatto arrabbiare molto tutti quanti, le cose si complicavano notevolmente. Quel che Jonnie fu in grado di capire era che lo Stato era per il popolo.

Aveva avuto il sospetto che dovesse essere così. Gli individui, quindi, lavoravano e costruivano varie cose che davano in cambio di altre. Ed era più facile farlo con il denaro. Ma il denaro stesso poteva venire manipolato. I

Chinkos erano stati dei bravissimi e pazienti insegnanti, e Jonnie sapeva come studiare. Con un cervello come il suo, capiva le cose alla velocità del fulmine.

Durante quattro di quei cinque giorni, si immerse completamente nei libri, il naso pieno di polvere, mentre le guardie cinesi respingevano i serpenti neri mamba e i bufali africani.

Mentre sedeva in quella sala riunioni, aspettando gli altri, ebbe la soddisfazione di sapere che, anche se non era certo un esperto, avrebbe almeno capito a grandi linee in che cosa consisteva questa battaglia.

Sir Robert entrò, brontolante e irascibile, e prese posto vicino a Jonnie. Anche se i piccoli uomini grigi gli avevano assicurato che questa faccenda riguardava solo Sir Robert e loro, egli sapeva che le pesanti spade scozzesi e la scure non gli avrebbero fatto vincere questa contesa. Per quanto lo concerneva, questa era una faccenda da esperti. Nel fondo del suo animo, in realtà, era molto preoccupato per Edimburgo. Erano riusciti a far passare del cibo e dell'acqua attraverso i sottili tubi flessibili dei rifugi, ma la roccia stava ancora franando sui loro sforzi nelle gallerie. Scavando per giorni e giorni, avevano portato dentro delle grandi, pesanti intelaiature tubolari, e la loro sola speranza era che questa volta non si sgretolasse tutto.

Dries Gloton e Lord Voraz entrarono. Era stato preparato un tavolo per quattro in mezzo alla stanza, ed entrambi presero posto su un lato. Erano vestiti molto elegantemente in completo grigio. Avevano le braccia cariche di documenti e

valigette che posarono sul tavolo. Sembravano proprio dei pescecani affamati.

Né Jonnie, né Sir Robert salutarono il loro arrivo.

«Non dimostrate di essere molto contenti, questa mattina» fece Lord Voraz.

«Siamo uomini di spada» rispose Sir Robert nel suo agitato dialetto. «Abbiamo poco a che fare con i cambiavalute del tempio.»

L'uso improvviso che Sir Robert fece dell'inglese costrinse entrambi gli uomini grigi ad accendere i loro traduttofoni.

«Ho notato,» disse Dries Gloton «quando sono entrato, che c'erano circa cinquanta soldati in tunica bianca e pantaloni rossi, distribuiti nelle trincee della conca.»

«Una guardia d'onore» li informò Sir Robert.

«Avevano molte armi» aggiunse Dries «e un grosso individuo, tra loro, aveva una sembianza più da brigante che da ufficiale incaricato della guardia d'onore.»

«Non vorrei che il colonnello Ivan vi sentisse dire questo» commentò Sir Robert.

«Vi rendete conto» disse Dries Gloton «che se uccideste gli emissari e noi, diventereste una nazione fuorilegge? Loro sanno dove siamo. Una dozzina di flotte verrebbe qui per ridurvi a pezzettini.»

«Meglio combattere che farsi tagliare a pezzi con le carte» si sfogò Sir Robert, gesticolando verso i loro mucchi di

documenti. «I russi non sono una minaccia se vi comportate bene e dite la verità. Sappiamo che questa sarà una lotta di astuzia e di intelletto, ma è ugualmente una battaglia, e molto sanguinosa!»

Lord Voraz si rivolse a Jonnie. «Perché ci considerate in maniera così ostile, Sir Lord Jonnie? Vi assicuro che nutriamo verso di lei personalmente i sentimenti più amichevoli. La ammiriamo moltissimo. Ci deve credere.» Sembrava, e probabilmente era, sincero.

«Ma la banca è la banca» rispose Jonnie. «E gli affari sono affari. Non è forse vero?»

«Naturalmente!» esclamò Lord Voraz. «Tuttavia, a volte esiste anche il rispetto personale. E nel suo caso questo è certamente vero.

L'ho cercata diverse volte, negli ultimi giorni. È un peccato che non sia stato possibile avere un colloquio prima di questo incontro. In realtà siamo suoi amici personali.»

«In che modo?» chiese Jonnie con freddezza.

Un orso grigio e un elefante si sarebbero ritirati, quando Jonnie usava quel tono di voce. Ma non Lord Voraz. «Si rende conto che, quando un pianeta viene venduto, tutta la sua gente e tutta la sua tecnologia vengono vendute con esso? Non ha letto l'opuscolo? Lei e i suoi soci più immediati siete esclusi dalla vendita, e così anche qualsiasi cosa abbiate sviluppato.»

«Molto generoso» fece con sarcasmo Jonnie.

«Visto che non abbiamo avuto la possibilità di parlare, e

che gli altri sono in ritardo,» disse Lord Voraz «glielo dirò ora. Abbiamo studiato un'offerta. Creeremo una sezione tecnica nella Banca Galattica e la nomineremo capo sezione. Costruiremo una bella fabbrica a Snautch... quella è la capitale del sistema, sapete... le daremo tutto quello di cui ha bisogno, e le stipuleremo un contratto a vita. Se la cifra che le abbiamo offerto le sembra troppo bassa, potremo negoziarla. Non le mancherebbero i soldi.»

«E i soldi sono tutto» rispose acido Jonnie.

Entrambi i banchieri furono scossi dal suo tono. «Ma è così!» gridò Lord Voraz. «Tutto ha un suo prezzo! Tutto può essere comprato.»

«La decenza e la lealtà non possono essere comprate» ribatté Jonnie.

«Giovanotto,» disse duramente Lord Voraz «lei ha del talento ed è dotato di tante altre belle qualità, ne sono sicuro, ma ci sono state lacune molto grosse nella sua educazione!»

«Io non gli avrei parlato così» lo avvertì Sir Robert.

«Oh, mi dispiace» si scusò Lord Voraz. «Mi perdoni. Nel mio sforzo di aiutarla, mi sono lasciato trascinare.»

«Così va meglio» ringhiò Sir Robert, mentre allentava la presa sulla sua spada.

«Vedete,» spiegò Lord Voraz «lo scienziato dovrebbe essere al servizio di una società commerciale. Quello che sviluppa resta di proprietà della Compagnia. È un disastro se uno scienziato cerca di fare tutto da solo e di curare sia gli affari sia lo sviluppo della sua scienza. Tutte le ditte e anche



le banche, e certamente tutti i governi, sono totalmente d'accordo su questo. Uno scienziato dovrebbe tranquillamente ricevere il suo stipendio, passare le sue invenzioni alla ditta, e procedere con il suo lavoro. È stato organizzato tutto in questo modo. Oh bella, se cercasse di farlo in qualsiasi altra maniera, passerebbe tutta la sua vita nei tribunali. Ecco com'è stato tutto combinato con cura.»

«Quindi le scarpe che fa il ciabattino appartengono a lui,» disse Jonnie «mentre i risultati ottenuti da uno scienziato sono di proprietà della Compagnia o dello Stato. Capisco. Semplicissimo.»

Lord Voraz ignorò il sarcasmo. O forse non lo sentì.

«Sono così contento che abbiate capito. Il denaro è tutto, e tutte le cose e i talenti sono in vendita. E questo è il cuore e l'anima degli affari bancari, la base del commercio. Un principio fondamentale.»

«Io pensavo che fosse il guadagno» obiettò Jonnie.

«Anche quello, anche quello» rispose Lord Voraz. «Finché rimane un profitto onesto. Ma, mi creda, il cuore e l'anima...»

«Sono così contento di sapere» lo interruppe Jonnie «che gli affari bancari e il commercio hanno un cuore e un'anima. Non ero ancora riuscito a intravederli, finora.»

«Ah, mio caro,» disse Lord Voraz «lei è piuttosto sarcastico.»

«Qualunque cosa che distrugge la gente onesta non ha un cuore e un'anima» aggiunse Jonnie. «E questo include le

banche, il commercio e il governo. Questi enti possono esistere solo se sono per la gente, solo se servono le necessità e i bisogni del normale essere umano!»

Lord Voraz lo scrutò perplesso. Pensò un poco. C'era qualcosa in quello che diceva Sir Lord Jonnie... si arrese. Era un banchiere.

«Certamente» fece «siete un giovane molto speciale. Forse quando sarete abbastanza vecchio da capire il mondo...»

La tensione di Sir Robert fu allentata dall'arrivo di MacAdam e del barone von Roth.

«Chi è questo giovane molto speciale?» chiese il barone von Roth. «Jonnie? Certo. Thank Gott! Vedo che voi due siete arrivati in anticipo» si rivolse ironico a Dries e Voraz. «Non ho mai visto nessuno così ansioso di addentare la sua fetta di torta! Possiamo cominciare?»

# Parte XXX

## 1

Andrew MacAdam e il barone von Roth appoggiarono una gran pila di documenti e di valigette sul pavimento, a lato del tavolo, salutarono brevemente Dries Gloton e Lord Voraz, poi si sedettero.

Jonnie sbatté le palpebre: MacAdam e il barone indossavano completi grigi! Erano di costoso tweed e i fili del tessuto brillavano alla luce, ma erano dei vestiti grigi!

I quattro sedettero al tavolo per un momento, guardandosi semplicemente. A Jonnie vennero in mente dei lupi che aveva visto una volta, sempre a caccia di una preda, gli occhi attenti, i denti pronti a mordere, mentre si misuravano prima di slanciarsi in una lotta all'ultimo sangue.

E si trattava davvero di una lotta all'ultimo sangue, perché, se MacAdam e il barone avessero perso, sarebbe stata la fine per la gente di questo pianeta e per tutto quello che avevano a cuore. Non aveva la benché minima idea di che cosa avessero fatto MacAdam e il barone, e fu con il cuore in gola che ascoltò mentre MacAdam azzardava la prima mossa della battaglia.

«Miei Signori, siete sicuri di non poterci concedere un altro po' di tempo, per esempio un altro mesetto?» fece MacAdam.

Dries mostrò la sua doppia fila di denti mentre inarcava le labbra. «Impossibile! Avete atteso fino all'ultimo. Non possiamo darvi ulteriori dilazioni.»

«Questi sono tempi duri» disse il barone. «Ci sono problemi economici dappertutto.»

«Lo sappiamo» rispose Lord Voraz. «Ma non è una scusa valida. Se non eravate in grado di pagare i vostri debiti e di far fronte ai vostri obblighi, potevate farcelo sapere giorni fa, e risparmiarci questa inutile attesa. Non riesco a immaginare cosa stavate cercando di fare.»

«Stavo interrogando i membri degli equipaggi che, alla partenza delle loro navi, erano rimasti indietro» lo informò MacAdam. «È stato un po' difficile trovarne uno per ogni razza che avesse attaccato questo pianeta.»

«E loro vi hanno parlato dei problemi economici» aggiunse Dries. «Tanto vale che firmiate subito la rinuncia al pianeta e che la finiamo.» Porse un modulo a Sir Robert che non ebbe nemmeno il tempo per afferrarlo.

MacAdam rimise il modulo sul tavolo. «Ho scoperto che questi membri d'equipaggio non volevano ritornare a casa. Erano stati arruolati, in realtà forzati a entrare nell'esercito. Alcuni avevano paura che, al loro ritorno, sarebbero rimasti coinvolti nelle rivoluzioni o nelle guerre civili, e non volevano trovarsi nella situazione di dover sparare sui loro simili. Altri pensavano che al ritorno sarebbero

semplicemente stati congedati e costretti a riempire le fila dei disoccupati affamati che a volte si ribellavano nelle strade delle capitali.»

«Niente di nuovo sotto il sole» disse Lord Voraz. «I disordini si sono susseguiti in continuazione, l'anno scorso. Ecco perché gli emissari stanno progettando le guerre di conquista... Per distogliere l'attenzione dei loro popoli da tutto questo. Potevate chiedermelo. Ve l'avrei detto.»

«Ciò non cambia niente» disse Dries. «Vi consiglio di cedere il pianeta senza opporre resistenza, perché qualunque emissario non aspetta altro che l'occasione di comprarlo e fare una spedizione militare per strapparvelo. Le navi che avete visto qui nel cielo non sono niente, in paragone a quello che potrebbero mandarvi. Quindi se volete essere così gentili...»

Il barone gli lanciò uno sguardo di fuoco. Disse: «Dopo aver raccolto tutte le informazioni possibili a livello locale, siamo andati a controllare di persona».

Jonnie si fece attento. Ah, ecco che cos'erano stati tutti quei lanci. Questi due erano andati dappertutto! Aveva notato i lievi segni delle maschere da respirazione sulle loro facce. Ma avevano fatto anche qualcos'altro, oltre a viaggiare?

«C'è il caos economico!» affermò il barone. «Quando la Compagnia Mineraria Intergalattica ha cessato le sue consegne di metallo, la scarsità di materie prime ha fatto salire alle stelle i prezzi. Le fabbriche hanno chiuso i battenti. La gente si è riversata sulle strade, in tumulto. Per

distrarlo, i governi stanno progettando delle guerre, nonostante la disapprovazione del popolo. Per racimolare i metalli con i quali costruire le armi, stanno persino requisendo le auto private e le pentole delle casalinghe.»

Dries fece spallucce. «Queste non sono novità e non ha assolutamente nulla a che vedere con l'argomento del vostro debito. Vuole l'emissario della Terra firmare questo, o devo ricorrere...» lasciò la minaccia sospesa nell'aria.

Per un momento la sala sembrò carica di elettricità.

I freddi occhi grigi del barone inchiodarono Dries Gloton. «Voi avete gravi problemi, Vostra Eccellenza.»

Il direttore di settore alzò le spalle. «Le faccende interne della banca non hanno niente a che vedere con il pagamento che siete obbligati a effettuare.»

Il barone von Roth si voltò verso Sir Robert: «Sua Eccellenza ha impegnato la sua banca in alcuni prestiti personali, molto avventati, concessi ad alti dirigenti sui pianeti psychlos di Torthut e Tun, nel sistema Batafor, e inoltre ha accordato prestiti ancora più ingenti ai governatori reggenti di sedici pianeti di proprietà di Psychlo, in quattro sistemi stellari vicini. Questi prestiti erano garantiti da beni immobili su Psychlo stesso».

«Come l'avete scoperto?» scattò Dries. «Queste sono informazioni bancarie confidenziali!»

«Da un impiegato insoddisfatto che avete licenziato» rispose il barone. «Tutti i beni immobili su Psychlo sono andati in fumo e i debitori sono morti. Un rischio molto poco

assennato, per la banca. Gli Psychlos erano famosi per la loro malafede.»

«I correntisti potrebbero far pressione sulla banca» disse Voraz, in difesa del suo direttore di filiale. «Ma ciò non cambia il fatto che il vostro debito...»

«Certamente, potrebbero fare pressioni» incalzò il barone. «L'introito di base della Banca Galattica proveniva dal trasferimento di valuta per conto dei pianeti psychlos. Non da prestiti, ma dall'alta percentuale addebitata dalla banca per la gestione di tali fondi. E con la fine di quei trasferimenti, Vostra Eccellenza, le vostre banche locali hanno dovuto licenziare i loro impiegati e chiudere i battenti. La sede centrale della banca, a Balor, dove avete il vostro ufficio personale, ha licenziato quasi tutti.»

«Questo è il motivo, Sir Robert» continuò il barone «per cui voi, Sir Robert, siete sotto pressione. Dries ha immaginato che l'unica via d'uscita dalla sua situazione fallimentare fosse di rientrare in possesso della Terra. Questo è l'unico pianeta in tutti gli universi per il quale la Compagnia Mineraria Intergalattica avesse ancora dei debiti. Egli pensò che mettendola all'asta, anche solo guadagnandoci poco, poteva evitare la totale insolvenza.»

«Guardare il fango sulle pinne degli altri,» disse Dries «non migliora il tuo nuoto! Sarà meglio che firmiate o annegherete voi stessi!» Quelle storie sui problemi dell'anno scorso lo stavano innervosendo. «Pagate, e subito!» Prese il modulo e lo sventolò davanti a Sir Robert. Crepitò come una mitraglia.

MacAdam si sporse e fece gentilmente abbassare il braccio a Dries. «Ne parleremo dopo.»

Il piccolo uomo grigio tremava. Non ricordava di essersi mai arrabbiato tanto, prima d'ora. Era stato davvero un anno terribile. A che cosa mirava quella gente? Se non avevano il denaro, perché allora stavano ritardando le cose? Si appoggiò allo schienale. Meglio non farci caso. La fine sarebbe comunque stata la stessa. Lasciamoli pure divagare.

«Ora, prendiamo a esempio la banca principale su Gredides» riprese il barone. «Siamo andati laggiù, fino all'Universo Uno. Snautch, la capitale, fu danneggiata dal contraccolpo del teletrasporto e così anche le capitali degli altri due pianeti selachee. Persino i piani superiori delle banche furono gravemente danneggiati.»

«Possiamo ricostruirli» obiettò Lord Voraz.

«Le esplosioni hanno distrutto le grandi insegne della Banca Galattica, che normalmente sono visibili in tutta la città, e ora sono lì, appese, in frantumi. E ancora possibile leggerne la dicitura, ma questo è tutto.»

«Possiamo riappenderle» fece Lord Voraz con noncuranza.

«Ma per un anno intero» il barone lo tormentava come un trapano la roccia «non lo avete fatto! Ora, tutti i pianeti selachee dipendevano dagli affari bancari. Quelle banche toccavano le vite di milioni e milioni di persone. Quando avete perduto il teletrasporto, non siete più stati in grado di raggiungere i vostri quindici universi, con o senza viaggi spaziali. Voi avete milioni di selachee, bloccati nelle varie



filiali in tutti questi universi, con le loro banche in bancarotta come là vostra, Eccellenza, e non siete in grado di riportarli a casa. Le famiglie e i parenti non sperano neanche più di rivedere i padri, i fratelli o i figli. Folle in tumulto si scatenano davanti alle entrate delle vostre banche, protestando assetate di sangue!»

Lord Voraz si strinse nelle spalle. «Abbiamo personale molto forte di guardia alle nostre banche.»

«E come lo pagherete?» chiese il barone. «Le vostre entrate non provenivano realmente dai prestiti, ma dai trasferimenti di valuta per gli Psychlos. Nel momento stesso in cui Psychlo e la Intergalattica furono distrutte, ogni ulteriore trasferimento cessò. Cominciaste a fallire e a licenziare gli impiegati. Saprete da Dries, qui, che molte delle vostre filiali hanno dovuto chiudere.»

«Non è la prima volta che sopravviviamo a difficoltà economiche» ribatté Lord Voraz.

Il barone si avvicinò a lui. «Ma non così gravi come questa, Lord Voraz. Gli Psychlos erano aspramente odiati dalle genti di ogni luogo. Quando il vostro Lord Loonger, la cui effigie è stampata sulle vostre banconote, fece un patto con gli Psychlos, circa duecentomila anni fa, per la gestione di tutte le loro finanze, egli si rifiutò di permettere che anche un solo Psychlo sedesse nel consiglio di amministrazione.»

«Questo avrebbe leso la reputazione della banca» spiegò Lord Voraz. «Una mossa saggia. La gente avrebbe sostenuto che era una banca psychlo.»

«Eh, sì» disse il barone. «Ma gli Psychlos allora

insistettero affinché, da quel momento e per sempre, le riserve della banca fossero custodite in camere blindate su Psychlo. Ora non ci sono più!»

Lord Voraz abbassò per un momento le sue pesanti palpebre. Si passò la mano sulla fronte. Poi si ricompose. «È vero. Ma questo non cambia il fatto che siete un debitore.»

«Ma certamente lo cambia!» affermò il barone. «Voi siete insolventi. E, se non trovate velocemente dei beni per sostenervi, chiuderete!»

«E va bene!» disse Lord Voraz. «Ma questo prova solo che dobbiamo rientrare in possesso di questo pianeta!»

«Questo singolo pianeta non vi salverà» obiettò MacAdam.

«Perché» aggiunse con noncuranza il barone «non andate a prendere qualche vecchio pianeta di reggenza psychlo o di tipo minerario? Ce ne sono più di duecentomila, sparsi attorno.»

«Alto là!» disse Lord Voraz orripilato. «Un conto è esaurire i nostri crediti e rivelare i nostri problemi, ma è una cosa totalmente differente suggerire che la banca possa in alcun caso eseguire dei veri e propri atti di pirateria, sequestrando beni sui quali non vanta alcun diritto!»

«Bontà del cielo!» si scandalizzò Dries. «Quei pianeti sono stati tutti debitamente pagati! Non potete semplicemente rubarli!»

«Il loro titolo di proprietà verrebbe messo in discussione!» affermò Lord Voraz. «Ciò esporrebbe la banca

alle guerre, e noi non siamo un'organizzazione militare! Chiunque toccasse quei pianeti finirebbe in tribunale. Non abbiamo nessun diritto! Devo dire che conoscete ben poco sulla legge intergalattica che governa le nazioni!»

«Oh,» fece MacAdam «al contrario. Avete mai letto la stesura originale della Carta Regia Imperiale Psychlo firmata dalla Compagnia Mineraria Intergalattica?»

«Con grande attenzione!» ribatté Lord Voraz. «Non potete commerciare con una Compagnia che non aderisca alla Carta. La concessione fu firmata trecentoduemilanovecentosessantuno anni fa da Re Dith di Psychlo. Oh, bella. Ce n'è una copia, o almeno c'era, sul muro di ogni complesso minerario della Intergalattica. Per legge. Ho letto...»

Il barone ne mise una copia sul tavolo. «Dovreste leggere le scritte in piccolino.» Girò il foglio, perché Voraz potesse leggerle, per quanto questi non si curasse di farlo, conoscendole quasi a memoria.

«Guardate bene questa clausola, qui» disse il barone. «Numero 109: "In assenza di un direttore o dei direttori, il capo di un pianeta posseduto dalla citata Compagnia Mineraria Intergalattica avrà il potere di deliberare, e le sue decisioni saranno vincolanti"!»

Lord Voraz diede un'alzata di spalle. «Naturalmente. Avevano soltanto un altro pianeta, a quei tempi, e il suo capo era un principe reale. I direttori di allora non volevano essere infastiditi con gli affari. Non vedo...»

«Ma questa clausola è ancora valida» affermò il barone.

«Giusto, giusto» rispose Lord Voraz. «Però state solo ritardando...»

«Ora prendete quest'altra clausola» continuò il barone. «Numero 110: "In caso di emergenza e/o minaccia alla Compagnia e in particolar modo in caso di disastro, il capo di un pianeta potrà disporre delle proprietà della Compagnia". Vi prego di notare che non sono specificati ulteriori limiti né qualifiche.»

«E perché avrebbero dovuto farlo?» chiese Voraz. «Era lo stesso principe reale. Non avrebbe acconsentito a fare lo spostamento, se non fosse stato così. Aveva paura di interruzioni delle comunicazioni o di rivoluzioni a palazzo. Sarebbe rimasto tagliato fuori con la zampa piena solo di fatture della Compagnia. Era il principe Sco.»

«Ma voi concordate» disse il barone «sul fatto che sono clausole valide.»

«Quando potrò rientrare in possesso di questo pianeta?» chiese con aria stanca Dries. «Niente di quanto è dichiarato in quella Carta vi permetterà di eludere il pagamento di quattrocentomila miliardi di crediti!»

Lord Voraz lo corresse:  
«Quattrocentosessantanovemilamiliardiduecentodiciassetten crediti galattici».

«Quindi non ci sono inesattezze in questa Carta regale» insistette il barone.

«Naturalmente no!» dichiarò Lord Voraz.

Il barone von Roth e Andrew MacAdam si guardarono

ridendo, cogliendo di sorpresa gli altri due interlocutori.

MacAdam si chinò sul mucchio di carte che aveva a lato, ed estrasse un grosso pacco di documenti. «Questo fu firmato, alla presenza di testimoni, undici mesi dopo la distruzione del pianeta Psychlo.» Buttò sul tavolo l'incartamento, che risuonò come un colpo di cannone.

Era tutto costellato di sigilli e colorato da grossi nastri ufficiali rossi, con dischi color cremisi e oro.

Era il contratto di Terl!

Concerneva la vendita dell'intera Compagnia Mineraria Intergalattica, di tutte le sue attrezzature, i beni, i pianeti e i conti aperti.

MacAdam appoggiò un altro documento sul tavolo. «Ecco l'attestato dell'ultimo capo planetario della Compagnia, che dichiara che questo è un vero contratto valido, e aggiunge la totale cessione di proprietà della Compagnia. E stato firmato pochi giorni fa.»

Buttò un altro documento sul mucchio. «Ed ecco la ricevuta che dice "pagato a saldo".»

Dries e Lord Voraz fissarono la pila di carte a bocca aperta. Non erano mai stati così sorpresi in tutta la loro avventurosa vita. Passarono i secondi.

Poi, come un sol uomo, si gettarono sul mucchio e cominciarono a scartabellare tra le carte. Le lessero. Cercarono le lacune.

Alla fine, Lord Voraz disse, pieno di soggezione: «È

proprio valido. Vedo perfino che il governo legale di questo pianeta lo ha assegnato alla Banca Planetaria della Terra quale pagamento dei debiti. Tutto regolare. Verrebbe approvato in ogni tribunale».

Ma Dries scosse la testa. «Per essere legale, e per poterlo usare allo scopo di impedirvi di rientrare in possesso del pianeta, dovrebbe essere trascritto e archiviato nel Municipio della Legalità di Snautch!»

«Ah, ma lo è, lo è» disse mellifluo il barone, e tirò fuori la copia di archivio del Municipio di Snautch e la buttò sul tavolo. «Debitamente registrato solo tre giorni fa! In realtà, è stata la prima cosa che ho fatto quando sono riuscito ad aprirmi un varco tra la folla in tumulto!»

Dries si era rimesso dallo shock. «Potrei darvi dei pianeti e delle attrezzature. Potrei perfino darvi delle garanzie su cui basare dei prestiti. Tuttavia, la banca ha bisogno di tempo per fare le pratiche del prestito. E noi non potremmo accordarvi ulteriori fidi senza il saldo dei precedenti. Questo documento prova solo che ora avete davvero un debito da pagare. Sono spiacente di dovervi richiedere l'immediato pagamento...»

«Ne parleremo dopo» lo interruppe il barone. «Lord Voraz, secondo voi qual è il valore della Banca Galattica? Sapete cosa intendo dire, con gli attivi e i passivi secondo il vostro ultimo bilancio?»

Voraz si adirò. «Noi non abbiamo alcun obbligo di farvi vedere i nostri bilanci bancari! E meno che mai durante una riscossione di crediti da un debitore!»

«Però ne avete una copia di sole due settimane fa» disse il barone.

Voraz quasi soffocò. «Avete perquisito la mia borsa?»

«Ach, Gott, no!» rispose il barone. «Non avevamo nessuna ragione di farlo. Mi hanno detto che ne avevate una. In ogni modo, eccone una copia aggiornata, datami dal vostro ufficio contabilità.» Tirò fuori l'immensa copia dattiloscritta, fitta di numeri e cifre tabulate, dalla pila di documenti e la buttò sul tavolo. «Tenendo conto di tutti gli edifici, dei beni immobili di proprietà e dei crediti da riscuotere, e sottraendo le fatture inevase, le tasse ancora da pagare e così via, raggiungiamo una cifra approssimativa di un milione di miliardi di crediti.»

«Non avevano nessun diritto di consegnarvelo» obiettò Voraz. «Ma ammetto che la cifra è corretta. Circa un milione di miliardi di crediti.»

«Purché sorvoliamo sul fatto che state per fallire» commentò MacAdam.

«La banca troverebbe i liquidi per coprire l'ammanco!» scattò Lord Voraz.

«Se foste in grado di raggiungere le vostre filiali negli altri universi, il che vi è impossibile, ora» disse MacAdam.

Il barone fece gaiamente un gesto con la sua manona. «Ma noi siamo di umore benevolo, vero, Andrew?» Sorrise a Jonnie. «Non è vero?»

Jonnie era tutto preso dalla scena. Era come guardare una corrida.

«I nostri due amici qui presenti» disse MacAdam, indicando i due piccoli uomini grigi «non sembrano essere in vena di generosità.»

«Ma noi saremo magnanimi» rincalzò il barone. «Voraz, voi avete disperatamente bisogno di qualcuno che vi sostenga, avete bisogno di beni visibili. Senza di essi dovrete chiudere, vero?»

Voraz guardò con occhi di fuoco. Poi abbassò la testa. «Vero.»

MacAdam disse: «Quindi siamo disposti ad aiutarvi. Vero Jonnie?».

Jonnie alzò le spalle. Meglio lasciarli proseguire. C'era da aspettarsi dell'altro da questa battaglia.

Voraz osservò MacAdam e poi il barone, con uno sguardo molto, molto guardingo.

Il barone ruppe il silenzio: «La Banca Planetaria Terrestre si offre di acquistare due terzi della Banca Galattica».

«Cosa?» gridò Voraz. «Quella è una percentuale di controllo! Voi potreste controllare l'intero vasto impero della Banca Galattica!» Ci pensò su per un momento. «E con che cosa?»

Il barone sorrise. «La appoggeremo con pianeti per un valore di due terzi di centomila miliardi.» Tirò fuori un altro foglio dalla pila di documenti che aveva a fianco. «In attesa di ulteriori valutazioni, un pianeta è stimato in circa sessantamila miliardi di crediti, come minimo.»



Voraz interloquì: «Ad essere onesti, la maggior parte vale molto di più».

Il barone continuò: «Avreste dei beni, allora. Potreste sostenere la vostra valuta con delle riserve, che in questo momento non possedete. Gli Psychlos non vi avrebbero mai permesso di possedere dei pianeti, ma ora questo lo potrete fare. Noi vi cederemo undici pianeti che valgono ciascuno sessantamila miliardi di crediti, in cambio della proprietà di due terzi della Banca Galattica, con i suoi beni, debiti e tutto».

Lord Voraz stava tentennando. Ma non aveva detto sì.

MacAdam si appoggiò allo schienale con aria tranquilla. «Inoltre metteremo 199.989 pianeti e tutti i beni della Compagnia in un fondo che sarà gestito dalla Banca Galattica. Questo vi ridarà i vostri introiti per il trasferimento di valuta. Questo vi permette di dare in affitto i nostri diritti minerari. Questo salva di sicuro la vostra banca!»

«Un momento» disse Lord Voraz. Pensarono tutti che stesse per rifiutare. «Devo essere onesto con voi. Avete preso la lista dei pianeti dalla tabella delle coordinate per i lanci della Intergalattica. Quell'elenco non include i pianeti minerari di riserva. Per spingere nella Compagnia più pianeti possibili, e per dissanguarla, era stato fatto un Decreto Imperiale che imponeva alla Compagnia Mineraria Intergalattica di possederne cinque per ogni pianeta che sfruttava. Esiste una lista di un milione di altri pianeti, registrati nel Municipio della Legalità con le loro coordinate,

che non sono stati sfruttati dalla Intergalattica. Inoltre temo che Dries non vi abbia mai dato il vero contratto d'acquisto della Terra. Continuate a parlarne al singolare. Invece include nove altri pianeti in questo sistema e tutte le lune, nominate di passaggio perché ritenute senza alcun valore. Ci sono anche i soli, le nebulose e i raggruppamenti. Ovviamente esistono moltissime proprietà della Intergalattica delle quali non siete a conoscenza. Vorreste gentilmente lasciare a noi l'onere di farne l'elenco per includerli nel fondo?»

MacAdam sorrise. «Mi sembra che vada bene, vero barone? Avete qualche obiezione, Jonnie?»

Jonnie ci pensò sopra. C'era un'altra situazione che evidentemente stavano dimenticando. Ma non vedeva niente di sbagliato in quello che stava facendo la Banca Planetaria Terrestre.

Con la mano tesa verso Lord Voraz, MacAdam disse: «Siamo d'accordo».

Voraz aveva ottenuto quello che voleva. Stava per stringergli la mano, ma poi si ritirò. «Un tale accordo deve essere ratificato in una regolare riunione del consiglio di amministrazione della Banca Intergalattica.»

Il barone rise. «Va bene. Facciamola. Possono essere convocati ovunque nei sedici universi, secondo la vostra Carta.»

«Un momento» fece Lord Voraz. «Ci sono altri dodici membri del consiglio: ricchi e influenti selachee che sono...»

«Spaventati a morte.» Il barone finì la frase per Voraz. «La situazione della banca e i tumulti hanno fatto capire a quelli in alto che avrebbero potuto perdere tutte le loro proprietà personali e le loro fortune se la banca falliva. E così hanno pensato che questa fosse una vantaggiosa offerta!»

Voraz restò a bocca aperta. «Ma non possono fare una riunione del consiglio dietro alle mie spalle!»

«Oh, infatti non ha avuto luogo» lo informò il barone. «Mi hanno dato tutte le loro deleghe, concedendomi il diritto di votare per loro.» Si chinò per estrarre degli altri documenti dai suoi fascicoli, mettendoli sul tavolo. «Eccole.»

Lord Voraz li fissò. Riconosceva i sigilli personali. Erano persino stati registrati nel Municipio della Legalità.

«Quindi, nella vostra qualità di presidente,» dichiarò il barone «vi prego di convocare immediatamente una riunione amministrativa della Banca Galattica e proporre la mozione della Banca Planetaria Terrestre riguardo all'acquisto di due terzi della Banca Galattica...»

«Dovrà essere una delibera dattiloscritta» obiettò Voraz. «Convoco in seduta stante la riunione. Ho perfino con me i sigilli. Ma...»

«Ecco la delibera,» disse il barone «tutta scritta a macchina. Sono tremendamente contento che abbiate indetto la riunione, perché ci evita il fastidio di tornare a Snautch per farvi licenziare.»

Voraz rise improvvisamente. «Voi siete un paio di teste

dure! Questo foglio è stato battuto a macchina dalla mia segretaria! Ecco le sue iniziali!»

«Vero, vero» rispose il barone. «Bellissima ragazza. Stava cercando di salvare il suo e il vostro lavoro! Ora firmate qui, come presidente del consiglio di amministrazione e presidente...»

«Aspettate» lo interruppe Voraz, che tutt'a un tratto si era fatto serio e preoccupato. «Tutto questo va molto bene. Ma ci sono tre cose che potrebbero rovinare l'intero accordo e noi con esso.»

Dries si intromise: «La prima è come farò ad avere il denaro, in contanti e ora, per l'ipoteca!».

«Ah, quella» fece MacAdam. Tirò fuori un grande foglio di carta che distese, era lungo vari metri. «Questo è il sommario dei trasferimenti di valuta fatti per la Compagnia Mineraria Intergalattica dalla vostra banca. Dice che il giorno 92 dell'anno scorso, c'erano dei fondi intergalattici in via di trasferimento. Furono dati per la procedura alla banca, che però naturalmente non fu poi in grado di trasferirli. Erano pagamenti per metalli, salari... sono tutti elencati qui. Quando siamo andati a Snautch, abbiamo aperto un conto per la Banca Planetaria Terrestre. Vediamo un po', il totale dei fondi ricevuti e non trasferiti di duecentomila pianeti, per il passato mese, era di C 209.438.971.438.643. Questo denaro è nostro. Basta sottrarre l'ipoteca da questa somma, e rimarranno ancora centosessantottomila miliardi.»

MacAdam rovistò nella pila di documenti. «Ecco la lettera di autorizzazione, ed ecco la ricevuta che dovete firmare,

Dries.»

Il piccolo uomo grigio non aveva parole. Stava cercando di rendersi conto che adesso era solvente. Non aveva mai pensato di poter recuperare più di diecimila miliardi con la svendita forzata. Si raddrizzò sulla sedia e afferrò una penna per firmare la ricevuta.

Lord Voraz gli fermò la mano. «Tutto questo va molto bene,» disse preoccupato «ma ci sono altre due questioni.» Si voltò verso Jonnie. «Potete perdonarci per avervi trattato come un salariato, Sir Lord Jonnie? È perfettamente vero che non possiamo operare senza gli impianti per il teletrasporto e i relativi quadri di comando. Saremmo tagliati fuori. Prima facevamo tutte le spedizioni per le banche mediante gli impianti degli Psychlos, usando le nostre cassette di sicurezza. Loro ci facevano pagare un prezzo esorbitante, ma consegnare un dispaccio per mezzo di una nave spaziale può costare almeno cinquantamila crediti e poi ci vuole un'eternità! Ci aiutereste in tutto questo?»

«Appartiene tutto a Jonnie» disse MacAdam. «Noi, alla banca, non possediamo nessuna parte di tutta quella attrezzatura. Jonnie, possiamo farti un prestito a basso interesse per aiutarti a impiantare una fabbrica per costruirla. Una ditta separata di tua proprietà. Che ne dici?»

Jonnie si scosse dal torpore. Si era così concentrato sulle finanze che dovette fare uno sforzo consapevole per pensare ai problemi tecnici.

Sarebbe stato pericoloso per la Terra avere tutte quelle consolle sparse per sedici universi... Migliaia, probabilmente centinaia di migliaia di impianti in mani non sempre amiche, gestiti da altre razze.

Si potevano fare un sacco di cose con una consolle. Trasportare la gente, inviare cassette con messaggi, spedire minerali grezzi, mandare merci finite o anche cibo. Ma si potevano usare anche per lanciare bombe, come lui stesso aveva dimostrato, in maniera così fatale per gli Psychlos, e come avrebbero potuto utilizzarle per provocare la fine dei Tolnep.

Non aveva pensato molto a questo problema. Tante altre cose erano state più urgenti. Sì, una consolle là fuori, per non parlare di mezzo milione di impianti, avrebbero potuto rappresentare un grave pericolo per il pianeta.

«Concedetemi un momento» disse.

Mr. Tsung approfittò di quel momento per servire il tè e un vassoio di spuntini. Era quasi l'ora di pranzo. E, come Mr. Tsung aveva saggiamente notato, questo dava a Jonnie il tempo necessario per valutare la situazione.

Gli Psychlos avevano impiegato operatori della loro stessa razza. Ma non faceva molta differenza per quanto riguardava le piattaforme e gli impianti.

Gli stessi sistemi di sicurezza, piuttosto, potevano venire

utilizzati nei quadri di comando. Forse potevano perfino essere migliorati.

Se montava una macchina fotografica sulla parte blindata anteriore della consolle, questa poteva scattare una foto di ogni carico...

Ecco! Rivelatori ad analisi di metallo. Se fossero stati inseriti nella piattaforma stessa, avrebbero potuto controllare da ogni lato il carico, anche sopra e sotto. E se fossero stati collegati a un circuito montato dentro alla consolle, dove nessuno poteva andare a manipolarlo, e se quel circuito avesse avuto un rivelatore di metalli... Sì. Se qualsiasi parte di un carico fosse coincisa con tracce proibite di, per esempio, uranio o quell'elemento pesante presente nella bomba finale, il circuito di sicurezza avrebbe fatto scattare un relè e la consolle non avrebbe effettuato il lancio...

Era un pochino difficile pensare, con tutte quelle facce che lo stavano a guardare, in attesa. Non era necessario dir loro che le sorti della banca dipendevano da tutto questo. E non avevano neppure accennato a una cosa che poteva sciupare l'intero accordo.

Se si metteva insieme a Allen e MacKendrick per studiare la malattia stessa... Avevano detto che aveva un'aura. In ogni modo, c'erano malattie da virus e tracce di batteri, e se riuscivano a inserire queste forme, sia che avessero un'aura o no, e se qualsiasi cosa sulla piattaforma in seguito fosse coincisa con i dati immessi, ciò avrebbe fatto scattare il relè e la consolle non avrebbe effettuato il lancio.

Poteva fare in modo di inserire le coordinate di tali elementi così, se fossero stati riscontrati sulla piattaforma per la Terra, la consolle sarebbe scoppiata automaticamente.

Poi, se avesse messo un avviso su ogni consolle, in piena vista, come per esempio: "Qualsiasi tentativo di lanciare un carico di contrabbando con questa consolle, la renderà inattiva...".

Nessuna lista di elementi, per evitare che altri potessero cercare di mascherarne le tracce. E se avesse aggiunto: "Qualsiasi tentativo di uso della consolle in atti di guerra contro la Terra ne causerà l'esplosione...". Forse potevano persino riuscire a far captare alla consolle la presenza di cattive intenzioni...

Si, poteva costruire una consolle a prova di pazzo.

E se questa fosse stata assemblata in un luogo che non era conosciuto, da gente non rintracciabile...

Poteva far sì che le aree di fabbricazione fossero molto ben difese. Avrebbe permesso solo a poche persone irreprensibili e incorruttibili di eseguire l'assemblaggio finale... Avrebbe creato una scuola per operatori extraterrestri, che avrebbero imparato solo ad usarle...

«Penso di poterlo fare» disse.

Si illuminarono tutti. Mr. Tsung portò via il vassoio.

«Tuttavia,» soggiunse Jonnie «gli impianti saranno un po' cari.»

Non aveva importanza.



«E non li venderò. Li darò solo in affitto. Ogni cinque anni, la consolle dovrà essere cambiata con un'altra nuova.» Questo avrebbe mandato avanti una Terra che non aveva nessuna reale entrata, e avrebbe permesso l'ispezione delle foto dei carichi che erano stati spediti. «Dovremo contattare una ditta extraterrestre per la produzione di componenti e telai. Altrimenti ci vorrà troppo tempo per costruirne una.»

«Voi siete in grado di fornire i quadri di comando?» chiese Lord Voraz.

«Ha detto che poteva farlo» disse il barone. «Se Jonnie dice che farà qualcosa, state attenti! Lo farà!»

«Va bene» rispose Lord Voraz. «Questo ci porta all'argomento più importante di tutti.» Indicò la grande sala delle conferenze. «Quegli emissari!»

Voraz aveva l'aria molto triste. «Ora siete quasi entrati a far parte degli affari bancari intergalattici, e lo sarete a tutti gli effetti se questa risoluzione verrà firmata. Sarà meglio che sappiate che è una faccenda molto delicata avere a che fare con gente come quella!»

«Avrete notato,» continuò «che in questo momento i loro paesi sono in rivolta. Le loro economie sono a pezzi. Ma la loro natura è tale che siederanno semplicemente là, nel bel mezzo dei loro pregiudizi, aggrappandosi alle loro opinioni più arroganti, ignorando ogni altra cosa.»

In questo momento, e credetemi ne so qualcosa, contano assolutamente sulla guerra per salvare la loro economia e i loro Stati. Essi pensano che il potere della guerra e l'isterismo distrarranno la gente e manterranno al sicuro la

loro posizione. Questa è la loro unica formula.

Questa banca viveva all'ombra dei potenti, anche se odiati, Psychlos. Ora non ci sono più. Voi, e perfino i Gredides, siete pianeti piccoli. Non avete ingenti forze militari. Per essere chiari, questi Signori non vi rispettano.»

Ne ho visto le prime avvisaglie con Lord Schleim. Lui sospettava che la banca non fosse più potente come una volta. Pensò di poter violare una conferenza. Il suo tentativo è fallito. Ma quel tipo di idea non sarebbe mai neanche nato solo tredici mesi fa. Altri, fra quegli alteri Signori, penseranno presto o tardi alla stessa cosa.»

Indicò le carte. «Voi avete più di un milione e duecentomila mondi abitabili e utili. È un'esca oltremodo stuzzicante per dei pesci molto grandi.

Visto che questi Signori dipendono dalla guerra per salvare i loro regimi, troveranno un pretesto per il possesso della Intergalattica, della Terra o della banca. Essi faranno razzie su questi pianeti. Litigheranno su di essi. Butteranno a mare il buon senso e l'ordine. Più il caos economico li spingerà contro il muro, più cercheranno il pretesto per fare azioni fuorilegge.»

Jonnie lo stava ascoltando. Già da un po' si stava chiedendo quando avrebbero parlato di questo. Era il punto chiave. E se non veniva risolto, tutte le porte che avrebbero cercato di aprire si sarebbero sbattute sulla loro faccia.

«Da quando sono qui,» continuò Lord Voraz «non uno di questi eleganti aristocratici ha mancato di tirarmi da parte per discutere le possibilità della sua nazione, per un prestito

di guerra. Naturalmente facciamo solo raramente tali prestiti. Di solito ci limitiamo a emettere delle obbligazioni e lasciare che se le vendano tra loro. Non c'è un vero guadagno in prestiti di guerra. Con una economia così traballante, le possibilità di vederli ripagati sono minime. Le guerre non sono ben viste tra la gente che le combatte, quanto invece lo sono tra i Signori che le gestiscono e ne traggono i loro profitti! Potrebbero anche iniziare delle rivoluzioni, e tutti sanno che i rivoluzionari sono un brutto rischio.

Quindi, prima di farvi coinvolgere in questi rischi, dovrete esaminarli bene.»

Jonnie si alzò. Questi piccoli uomini grigi non avevano ancora firmato niente. Aveva temuto che sarebbero emersi dei cavilli. Prese il suo elmetto e il suo bastone d'argento.

«Sir Robert e io abbiamo discusso tutto questo. L'abbiamo ripassato bene. E rischioso, ma non credo che abbiamo altra scelta. Mi concedete tutti il diritto temporaneo di stabilire le direttive della banca, durante le prossime due ore? Se tutto va bene, non sarete perdenti. Se non avrò successo, non avrete perso niente.»

«Voi, stabilite le direttive della banca?» Voraz era sbalordito.

«Lasciatelo fare!» disse il barone.

«Ma potrebbe coinvolgerci in qualche azione...»

«Sarà meglio che acconsentiate, Lord Voraz» lo interruppe MacAdam. «È Jonnie Tyler, che parla.»

Lord Voraz guardò intontito MacAdam e poi il barone.

«Non ho ancora firmato...»

«E neanch'io» aggiunse Dries.

Il barone si sporse e fece andare su e giù la testa di Voraz.  
«Ha detto "sì", Jonnie. Vai pure.»

«Ma potrebbe fare qualcosa di pericoloso» farfugliò Lord Voraz. «È un uomo molto bizzarro!»

Jonnie se ne era andato con Sir Robert. Un Sir Robert dall'espressione molto dura dipinta sul volto.

### 3

Avevano tolto i grossi teli cerati dalla piattaforma di lancio. In ogni trincea, le guardie dello squadrone di cavalleria russo stavano sull'attenti, sotto il sole cocente che picchiava sulle loro tuniche bianche facendo luccicare il metallo delle armi. Rari emissari gironzolavano nell'ombra sotto i cornicioni delle pagode.

Jonnie chiamò il maestro delle cerimonie e gli ordinò di radunare nella sala conferenze i Signori.

Stormalong, avendo notato il trambusto, uscì dalla sala controllo con un dispaccio in mano per andare da Sir Robert e da Jonnie. Ma il grosso braccio dalla mano fasciata del colonnello Ivan lo fermò.

«Lasciateli stare» disse nel suo incerto inglese il colonnello. Aveva i suoi ordini. Restò a guardare gli emissari che entravano nella sala delle conferenze. Sapeva che Jonnie li avrebbe seguiti a momenti, e sapeva che cosa si accingeva a fare. Ciò era motivo di preoccupazione nei confronti di Jonnie, visto che non era possibile assicurargli nessuna vera protezione, nella sala. In una sola occhiata aveva notato che molti Signori avevano occultato delle armi sotto i loro eleganti vestiti e la loro aria arrogante. Quando Jonnie gli avrebbe servito la sorpresa che avevano programmato, lo shock avrebbe potuto farli reagire in maniera violenta. Sarebbe stato come nuotare in un fiume pieno di coccodrilli! Il colonnello Ivan prese una decisione: se facevano del male a Jonnie, nessuno di questi Signori o di questi direttori di banca avrebbe mai lasciato la Terra da vivo. Ma questo non era di alcun aiuto immediato per Jonnie, se gli si rivoltavano contro. E questa era decisamente una possibilità reale.

Angus era inginocchiato vicino al proiettore atmosferico, mentre dava gli ultimi tocchi alle riparazioni. Si guardò in giro nella conca, vide che cosa stava accadendo, e affrettò il suo lavoro. Avrebbero avuto bisogno del proiettore a momenti.

Stormalong, frustrato, agitò il dispaccio che aveva in mano e, mentre il colonnello Ivan lo tratteneva, osservò gli ultimi Signori avviarsi verso la sala. Al loro seguito entrarono Sir Robert e Jonnie.

All'interno della sala delle conferenze, il maestro di cerimonia stava riordinando le sedie e aiutando i Signori a trovare i loro posti.

I piccoli uomini grigi entrarono con MacAdam e il barone von Roth, e presero posto insieme a loro sulle sedie lungo il muro.

Sir Robert restò con Jonnie vicino alla piattaforma rialzata. Osservava i Signori da sotto le sue cespugliose sopracciglia grigie. In qualche modo, questi Signori dovevano essere vinti. Non gli importava molto di dilaniarli. Sperava solo che il risultato finale non fosse un disastro.

Una musica marziale riempì la sala.

Il maestro delle cerimonie si alzò. «Miei Signori, questa ultima parte della conferenza è stata convocata dagli emissari della Terra. Vi presento Sir Robert!»

Non fu un buon inizio.

Nella sala si alzò il mormorio dei Signori. Guardarono di traverso Voraz. Ma questa non doveva essere un'asta? Allora che cosa faceva l'emissario della Terra, lì sul podio?

Sir Robert, in alta uniforme, si mise al centro della piattaforma. Il faro si accese.

«Miei Signori,» disse con voce grave e sonora «noi abbiamo qualcos'altro da discutere, oltre all'asta!»

«Volete forse dire,» lo interruppe Fowljopan «che ci avete trattenuto tre giorni interi per niente?»

«Le nostre provviste e le nostre scorte di atmosfera stanno finendo» gridò Lord Dom. «Siamo molto in ritardo! Ma tutto questo è solo dunque una perdita di tempo?»

Si stavano arrabbiando. Voraz non stava facendo nessun

cenno di spiegazione, si limitava a rimanere seduto, senza espressione sulla faccia. Non aveva molta fiducia in quello che stava per accadere.

«Miei Signori,» disse Sir Robert con una voce così tonante da farsi sentire per tutto un campo di battaglia «negli ultimi tempi avete parlato, tra di voi, di una ricompensa!»

Si calmarono immediatamente. Un premio poteva ben attrarre l'attenzione.

«Due somme di denaro,» proseguì Sir Robert «ognuna di ben cento milioni di crediti, sono state messe in palio per incoraggiare una certa ricerca!»

«Si trattava» gridò «di trovare l'unico!»

I Signori gli prestarono la massima attenzione.

«Ecco l'unico!» La sua mano si alzò di botto per indicare Jonnie! Il faro minerario si spostò su Jonnie, i cui bottoni ed elmetto mandarono bagliori di fuoco.

Era spettacolare. I Signori trattennero il fiato.

Non era esattamente quello che Jonnie aveva preventivato. Sir Robert si era lasciato trascinare dalle sue emozioni. Tuttavia era stato molto efficace.

Sir Robert riprese la parola, con voce forte e trionfante. «Con l'aiuto di pochi scozzesi, lui ha messo la parola fine all'impero più potente in sedici universi!»

«Quest'uomo» gridò Sir Robert «ha vinto contro l'impero che vi aveva soppresso e assoggettato tutti quanti!»

«Tra voi tutti, contate cinquemila pianeti! Lui ha annientato un impero di oltre un milione di pianeti!»

I delegati restarono in un silenzio totale. Avevano paura di quanto avrebbe potuto seguire. Erano molto impressionati.

«Ora, volete vedere cosa ha fatto per distruggere per sempre gli Psychlos?»

Non aspettarono la risposta. Quattro russi e il colonnello Ivan corsero nella sala con il carrello minerario che trasportava il proiettore atmosferico. Lo misero velocemente in posizione e poi si ritirarono lungo il muro e rimasero sull'attenti.

Sir Robert premette un bottone sul controllo a distanza. Il faro si spense e il proiettore si accese.

La scena della Città Imperiale, un momento prima del cataclisma, campeggiò sulla piattaforma. I bastioni meravigliosamente stagliati della potente Psychlo sembravano visti dal vivo.

Pochi tra gli emissari ne avevano mai osservato delle immagini complete. Avrebbero dato la vita pur di mettere piede in quel luogo. Ma riconoscevano le cupole dei palazzi dai sigilli di Psychlo. La sola vista di Psychlo era un'esperienza unica.

E poi la catastrofe si profilò.

Trattennero il respiro.

Non avevano mai vissuto con i loro occhi un tale disastro,



così violento ed esteso.

Sotto i loro sguardi attoniti, Psychlo, avvolta in una morte diabolica di massa fusa, si tramutò in un incandescente, abbacinante sole.

L'immagine sparì. Il faro non si accese. La voce di Sir Robert li aggredì dal buio.

«Pensate all'oppressione degli Psychlos! Ricordate come ha cambiato ogni parte della vita delle nazioni! Osservate cosa ha fatto la sua tirannia! E rendetevi conto che ora è finito tutto, è passato, scomparso per sempre!»

«Voi avete un debito nei confronti di quest'uomo.» Il faro illuminò Jonnie. «Un enorme debito per avervi liberato da un mostro!»

Gli emissari non erano abituati alla paura. Erano spaventati.

Sir Robert continuò implacabile. Aveva trasgredito gli ordini di Jonnie. Era troppo emotivamente coinvolto. E odiava questi Signori senza pietà, che forse avevano causato la fine della Scozia. «Voi avete visto cosa può fare a un pianeta come Psychlo!

«Ora vi farò vedere cos'altro è in grado di fare!» Sir Robert spense il faro e batté sul controllo a distanza del proiettore.

La completa sequenza della luna di Tolnep rifulse nel buio. Ne avevano già visto degli stralci, ma non l'intera fine di quella luna, perché era stata registrata dopo la cattura di Schleim.

Videro la luna cominciare a sgretolarsi e sgonfiarsi. La grande nave che aveva tentato di fuggire venne nuovamente ingoiata davanti ai loro occhi. E poi apparvero le immagini riprese dalla montagna di Tolnep.

Neanche Jonnie aveva visto questo pezzo. Se non si guardava con attenzione, la luna sembrava tramutarsi in gas. Poi il gas cominciò a liquefarsi nell'intenso gelo dello spazio.

Seguirono le scene con i rottami di ferro che cadevano. Giusto prima di scontrarsi con la superficie della luna, un lampo si scatenò contro il ferro. Per un istante il metallo si fece incandescente e poi, a contatto con il gas liquido, si frantumò mentre scendeva visibilmente nel cuore ancora in fusione della luna.

Ora la luna era una palla, non solo di gas, ma di quintilioni di megavolts di elettricità. La separazione degli atomi aveva generato una carica immensa, ma in mancanza di ossigeno e senza un secondo polo per causare un flusso, l'intenso freddo spaziale ne aveva raggelato la conseguente elettricità. Jonnie capì che questo era il modo in cui funzionava il combustibile psychlo, ma non c'era metallo pesante in esso, solo i componenti più basilari del metallo. Questa luna avrebbe distrutto qualunque nave che si fosse avventurata nelle sue vicinanze, non con la disintegrazione, ma con enormi, potenti cariche di elettricità. Ah, ecco una meteora! Un lampo si scagliò dalla luna e la fuse.

Gli emissari avevano visto un pianeta esplodere nel calore di un sole.

Ora osservavano una luna svanire e poi gelare in una

fredda, mortale e tremenda massa di distruzione.

La voce di Sir Robert li scosse come un'onda d'urto. «Lui può fare questo al vostro pianeta d'origine quando vuole!»

Un colpo di fucile storditore non avrebbe cagionato in loro un effetto più raggelante.

«E» gridò Sir Robert «non c'è niente che potete fare per impedirlo!» Jonnie non aveva programmato di colpirli così pesantemente. Ma Sir Robert si stava vendicando.

Il faro minerario puntò su Jonnie.

Sir Robert gridò all'assemblea: «Egli monterò ventotto piattaforme di lancio in ventotto luoghi diversi... E nessuna di esse si troverà su questo pianeta. Le coordinate dei vostri pianeti verranno inserite negli impianti. Quelle ventotto piattaforme faranno fuoco, tutte quante, contro di voi, se oserete esserci ostili!».

Questo non era ciò che Jonnie gli aveva ordinato di dire. Le ventotto piattaforme sì. Ma non...

«Basterà solo» urlò Sir Robert «che vi spostiate sia pure di un millimetro dalla linea di condotta pattuita, e tutti i vostri pianeti diventeranno come quella luna!»

Gli emissari erano paralizzati dalla paura.

«Voi,» tuonò Sir Robert «tutti voi firmerete un trattato, un trattato che proibisce la guerra contro di noi e tra voi stessi. E se non lo rispettate, i vostri pianeti, tutti, si disintegreranno esattamente come quella luna, e voi con i vostri popoli farete la stessa fine!» Indicò nuovamente

Jonnie. «Lui può farlo, e lo farà! Quindi mettetevi al lavoro e firmate questo trattato subito!»

Un pandemonio!

Tutti gli emissari balzarono dalle sedie, urlanti di rabbia. Il colonnello Ivan e i suoi cavalleggeri si tesero.

Il frastuono era assordante.

Sir Robert li sfido con lo sguardo, con una sensazione di trionfo.

Jonnie andò al centro della piattaforma. Il faro lo seguì. Alzò le mani per imporre il silenzio. Il tumulto si calmò un poco.

Alla fine un grido di Brawl espresse i sentimenti di tutti. «Questa è una dichiarazione di guerra!»

Jonnie rimase fermo. A poco a poco la sua presenza riportò il silenzio.

«Non è una dichiarazione di guerra» disse. «È una dichiarazione di pace!»

«So che le vostre economie sono legate alla guerra. So che pensate che il miglior modo di sbarazzarvi della popolazione in eccesso, che tutti avete, è di iniziare una guerra.

«Ma nelle guerre, l'uno o l'altro dei contendenti perderà. Ognuno di voi è convinto che non sarà lui a perdere. Ma avete tutti la stessa probabilità di soccombere.

«Quindi, dichiarando la pace, stiamo solo proteggendovi

l'uno dall'altro.»

Fowljopan irruppe con un grido: «Quando arriveremo a casa, manderemo i nostri potenti eserciti contro di voi! Anche se ci massacrate tutti, quelle flotte arriveranno comunque e vi distruggeranno. E per quanto ti riguarda, ora sei esposto all'assassinio!».

Sir Robert si piazzò improvvisamente davanti a Jonnie. «Le vostre flotte non salveranno i vostri pianeti. Non avete alcuna difesa contro le piattaforme. Solo quest'uomo può sapere dove sono, e se passassero trenta giorni senza che lui ne modificasse il comando già inserito, queste piattaforme effettuerebbero dei lanci automatici. Se qualcosa accadesse alla Terra o a Jonnie, i vostri pianeti verrebbero tutti automaticamente distrutti.

«Inoltre ha dei sosia che gli assomigliano perfettamente, non riuscireste mai a vederne la differenza. Se voleste assassinarlo, probabilmente colpireste un suo sosia. E se uno qualsiasi di loro venisse ferito o colpito, le piattaforme lancerebbero fuoco. Tutte quante!

«Sta a voi proteggere la Terra e proteggere lui. Le vostre vite, quelle dei vostri governanti e dei vostri popoli, dipendono da questo.

«E per quanto riguarda un attacco in massa delle vostre flotte, è possibile che avvenga. Ma, se non tornate a casa, non potrete informare nessuno, e le vostre flotte attaccherebbero la Terra, per poi trovarsi nella situazione in cui non avrebbero più nessun luogo al quale tornare. Pensateci!»

«Voi state minacciando gli emissari!» gridò Brawl.

«Lui sta proteggendo gli emissari!» scattò Sir Robert.

«Con la corsa agli armamenti incitata dalla vostra industria di guerra, più d'uno, in questa stanza, sarà presto rappresentante di un governo conquistato da altri!

«Dovreste dare un'occhiata a un principio conosciuto come "forza maggiore". Vuol dire che un evento inaspettato e incontrollabile ha improvvisamente agito sugli universi. Una forza superiore!

«Quest'uomo, e quello che è in grado di fare, è un evento di "forza maggiore". Ciò cambia lo stato delle cose. Determina come sarà il futuro.

«Io sono un uomo di guerra. Voi siete dei diplomatici! Voi avete anche in questo momento il potere di esercitare un'influenza su questa "forza maggiore". E se non ne approfittate, non siete dei diplomatici bensì dei pazzi. Anzi, di più: dei folli suicidi!»

«Come possiamo controllare tutto questo?» chiese un piccolo Lord dal fondo della sala.

Jonnie allontanò gentilmente Sir Robert. Le cose non erano andate secondo i piani. Sir Robert aveva le sue idee, ma, in effetti, aveva fatto un ottimo lavoro: ora stavano ascoltando.

«Prima di ricorrere alle piattaforme,» rispose Jonnie «verrebbe indetta una conferenza degli emissari. Qualsiasi azione ingiusta o qualsiasi idea sbagliata potrebbe venire risolta.»

Vide che erano abbastanza interessati.

«Le piattaforme potrebbero operare agli ordini di una conferenza come questa» continuò.

Stavano chiaramente digerendo l'idea. Vedeva che almeno alcuni di loro cominciavano a considerare il punto di vista di che cosa avrebbero potuto guadagnarci come individui: un nuovo potere in seno ai loro governi. Era nella loro ottica riflettere in questo modo. Non stavano pensando a lui ma a se stessi. A testa bassa, si guardavano i piedi e le mani. Alcuni voltavano la testa da una parte o dall'altra. Ma sapeva di non averli convinti del tutto.

«Rimane comunque una minaccia pericolosissima» disse uno.

«Non risolve i nostri problemi economici» disse un altro. «Al contrario, produrrà un caos ancora maggiore.»

Jonnie li guardò. Poi capì con che cosa stava realmente avendo a che fare. Ognuno di questi Signori era stato allevato per eoni, come tutti i loro simili, all'ombra dei crudeli e sadici Psychlos. Forse erano politicamente liberi, ma portavano il marchio della filosofia psychlo, secondo la quale tutti gli esseri non erano che degli animali. L'avidità, il guadagno e la corruzione venivano considerati parte integrante della natura di ogni individuo. Non esistevano la decenza e la virtù. Lo stigma degli Psychlos!

Tali sentimenti erano l'attributo dei pazzi. Gli Psychlos si erano costruiti uno stile di vita siffatto, e poi avevano detto: «Visto? È così che è la vita».

Come poteva farsi capire da questi potenti Signori?

«Le nostre industrie» gridò un altro «prosperano sulla guerra. Una pace intergalattica ci rovinerebbe tutti quanti!»

Certo, pensò Jonnie. Gli Psychlos desideravano che i pianeti con i quali intrattenevano relazioni commerciali fossero in guerra tra di loro. A chi importava che cosa facessero questi cosiddetti "pianeti liberi" fintanto che compravano metalli? Gli Psychlos potevano distruggerli in qualsiasi momento. Volevano che si combattessero tra di loro come animali e di fatto credevano che fossero semplicemente animali!

Jonnie disse: «Ci sono altri modi per gestire l'economia. Potreste incanalare tutte le industrie di guerra in quello che viene chiamato "produzione per il consumatore". Voi producite cose per la gente. Così le persone avranno un lavoro, e venderanno l'uno all'altro i prodotti ottenuti. I vostri popoli sono il miglior mercato per le vostre industrie.

«In un futuro non lontano, avrete spedizioni incrociate di merci tra i vostri mondi. Gli Psychlos avevano organizzato le cose in modo che tutte le spedizioni venissero fatte prima su Psychlo. Era proprio il sistema giusto per strozzare il commercio. Ci accorderemo affinché possiate effettuare gli scambi delle merci tra i vari mondi in maniera rapida ed economica. Questo, da solo, basterà a portare la prosperità.

«La vostra gente, che ora è affamata e in rivolta, potrà venire impiegata nelle industrie pacifiche, con grande profitto per voi tutti. Potranno avere delle cose per loro stessi. Come ad esempio case e mobili, vestiti migliori e cibo



più buono.

«Voi avete qui una possibilità unica per generare un'era di prosperità e abbondanza!».

Non li stava ancora convincendo del tutto. Ascoltavano e basta. «Ciò non calmerà i tumulti che si stanno scatenando in questo momento!» disse Dom.

Jonnie lo guardò. Ora avrebbe fatto il grande tuffo che avrebbe fatto tremare Voraz. «Sono sicuro che la Banca Galattica sarà felice di accordare ampi e sufficienti prestiti a tutti i governi disposti a usare il denaro per l'acquisto di cibo per la propria gente, aiutandoli a superare il periodo durante il quale costruiremo un'industria con scopi pacifici. Questo, abbinato alla notizia di cessazione delle guerre, fermerà le sommosse e stabilizzerà i vostri governi.»

Browl guardò Lord Voraz: «Lo fareste?».

Voraz era consapevole della presenza di MacAdam e del barone, seduti al suo fianco. Ambedue gli stavano dando degli strattoni per fargli dire di sì. Si limitò a restare fermo e seduto.

Jonnie parlò di nuovo: «E sono sicuro che la banca renderebbe disponibili tutti i prestiti necessari a convertire la produzione delle vostre industrie a vantaggio del consumatore. Non solo, ma sono certo che la banca si impegnerebbe in prestiti al settore privato: ai piccoli commerci e persino ai singoli individui, per permettere l'acquisto dei nuovi prodotti».

Voraz ignorò gli strattoni che riceveva. Stava osservando

Jonnie. Questo giovane stava parlando di "banca commerciale", una cosa che normalmente veniva relegata negli insignificanti banconi per le strade, mezzo credito di qui e un quarto di credito di là, e via di questo passo.

Jonnie continuò: «Desidero anche informarvi che molti nuovi pianeti verranno offerti sul mercato. Sarete in grado di prendere in prestito il denaro con il quale comprarli, insieme ad ampi fondi per la colonizzazione per mezzo di quella popolazione che oggi considerate "in eccesso"». Jonnie alzò di poco la voce e parlò deciso all'indirizzo di Voraz: «Non è forse vero, Lord Voraz?».

Il capo della Banca Galattica era in una posizione cruciale. Non aveva veramente acconsentito a lasciare che questo giovane dettasse le direttive della banca. Doveva forse alzarsi e denunciarlo?

La Banca Galattica aveva commerciato con le nazioni. All'improvviso, si rese conto che erano dipesi in tutto dagli Psychlos.

Voraz si concentrò intensamente. I banchieri delle Gredides sapevano come fare queste cose. Pensò alla sua vasta popolazione, la maggior parte della quale normalmente era disoccupata. Di colpo ebbe la visione dei piccoli uffici della Banca Galattica che spuntavano in ogni città, in ogni continente, su ogni pianeta, dando lavoro ai Selachee... Banche locali! Che facevano prestiti al piccolo commercio e ai clienti singoli, persino agli impiegati. Non l'avevano forse fatto, una volta? Prima di Lord Loonger? Sì... ricordò... Avrebbero dato lavoro a una moltitudine di Selachee!

E tutti questi pianeti da colonizzare... il denaro prestato per il loro acquisto... fu bruscamente colpito dal fatto che avrebbe dovuto fare qualcosa con un milione duecentomila pianeti! Non potevano restare seduti in oziosa speranza. E farli produrre avrebbe tenuto a bada l'afflusso di denaro liquido, impedendo l'inflazione. Quel giovane stava cercando di rendere attivi tutti quei beni in eccesso.

Ma, ma, ma! protestò tra sé, quest'idea di prestare il denaro ai governi in modo che potessero acquistare il cibo per la loro gente e distribuirlo così... Quella era un'attività da banca assistenziale! Non che fosse sconosciuta, ma questo periodo di cambiamento del quale parlava sarebbe stato piuttosto lungo. Quei governi sarebbero rimasti indebitati fino al collo.

Improvvisamente Voraz guardò Jonnie con estrema soggezione. Sapeva veramente che cosa stava facendo a questi altezzosi Signori e ai loro governi... se gli davano l'approvazione?

Sì. Glielo leggeva negli occhi: lo sapeva!

«Risponda, Voraz!» disse Brawl. «E proprio vero che sareste disposti a fare queste cose e su così vasta scala?»

Voraz si alzò. «Miei Signori, è una felice coincidenza che la banca sia appena venuta in possesso di beni per un valore mille e mille volte più grande di quanto abbia mai controllato prima. Sarà necessario far fruttare questi beni. Voi tutti godete di un buon credito, presso di noi. La risposta è sì. Con le debite procedure, carte e impegni, la Banca Galattica è pronta a elargire i prestiti descritti.»

I Signori sedettero pensando. Questa espansione delle direttive era molto radicale.

«E ora, miei Signori,» disse Jonnie «possiamo discutere il trattato intergalattico di pace?»

Stavano esitando. Peggio, alcuni di loro davano segni di contrarietà. Gli balenò in mente la citazione di Mr. Tsung: "Il potere del denaro e dell'oro sull'anima dell'uomo supera ogni immaginazione". Questi non erano uomini, ma il detto calzava lo stesso. Dominati nel corso dei secoli dal materialismo degli Psychlos, avevano imparato a pensare come gli Psychlos. Avrebbe quindi dovuto trattarli come tali, fare appello alla loro avidità personale.

Gli ripugnava non poco, per rispetto alla sua etica personale, quello che ora doveva fare, ma la posta in gioco contemplava troppe vite, troppe civiltà, perché potesse permettersi di fallire ora.

Jonnie si avvicinò all'orlo della piattaforma. Si inginocchiò per parlare alla loro stessa altezza. «Spegnete quel faro!» ordinò agli operatori. La luce si abbassò. «Spegnete tutti i registratori!» disse bruscamente rivolto a tutte le microcamere che riprendevano la sala.

«Sono spenti» rispose una voce flebile dal fondo.

Jonnie guardò i convenuti. «Chiudete tutti i registratori che avete con voi.» E ai due piccoli uomini grigi: «Nessun registratore della banca deve essere in funzione, e dovete confermarlo!».

I piccoli uomini grigi premettero i bottoni delle macchine

che avevano in grembo. «Dichiariamo che sono spenti.»

Ora era sicuro di avere la loro attenzione. Erano affascinati.

Jonnie si avvicinò ai Signori. In tono cospiratorio, a voce così bassa che dovettero sforzare le orecchie per sentirlo, disse: «Non avrete pensato che io vi avrei lasciato fuori, vero?».

Erano estremamente attenti.

«Che cosa producono le vostre più importanti industrie?» bisbigliò Jonnie.

«Armamenti» risposero in un sussurro.

«E cosa credete che succederà ai vostri interessi in quelle industrie, alle loro azioni e obbligazioni?»

I Signori furono meravigliati dal fatto che non lo sapesse. «Crolleranno!»

«Esattamente» continuò Jonnie, sempre bisbigliando. «Lasciate che vi spieghi di che cosa si tratta. Se voi tornate a casa e dite ai quattro venti che ora c'è un trattato che proibisce la guerra, tutte le azioni e i titoli di quelle industrie coleranno a picco. E se, senza parlare né dei piani per convertirle in industrie per il consumatore né delle promesse di prestiti fattevi dalla banca, voi e i vostri amici lasciate che queste industrie fallissero, e poi compraste tutti i loro titoli e interessi, magari mediante dei finanziamenti della banca, allora potreste esserne gli unici proprietari. Nel frattempo, diventereste degli eroi agli occhi dell'opinione pubblica, per aver procurato il denaro per il cibo, e le rivolte finirebbero.

Poi, quando avrete il controllo assoluto, le banche faranno i prestiti per la conversione della produzione. Quelle ditte avranno un rilancio eccezionale. Chi già era benestante diventerà milionario, e i milionari diventeranno miliardari.»

Restò ancora un attimo in posizione rannicchiata. Poi disse: «E adesso dovete dimenticare che io l'ho detto o che ne abbia mai parlato».

Si alzò.

Attese. Si era sbagliato? Non poteva essere. Il loro modo di pensare era stato condizionato troppo a lungo dall'oppressione degli Psychlos.

Cominciarono a confabulare tra di loro. Ci furono dei piccoli risolini qua e là, alcuni avvicinarono le teste nascondendosi la bocca con la mano.

Certi commenti sussurrati arrivarono a spingersi fin verso Jonnie. «Potrò avere una nuova amante.» «Mia moglie ha sempre odiato quel vecchio castello.» «Non sarò più costretto a vendere il mio yacht.»

Le loro teste erano unite nel bisbiglio generale. Jonnie non riusciva a capire che cosa stesse esattamente accadendo.

Poi, all'improvviso, Fowijopan si alzò nella sala. «Lord Jonnie, abbiamo dimenticato quello che avete detto. Nulla di tutto ciò verrà riferito da noi.»

Fowljopan sembrò crescere in mole. «Costruite le vostre piattaforme! Noi studieremo il trattato contro la guerra più feroce e insidioso che abbiate mai visto prima d'ora, a prova di zampata, duro come il ferro!»

Si voltò verso la platea. «Accendete la luce! Avviate i registratori!» Quasi come un sol uomo, l'assemblea si alzò. Cominciarono a gridare.

«Lunga vita a Lord Jonnie! Evviva Lord Jonnie!»

Lo scroscio degli applausi avrebbe potuto abbattere un uomo!

Il colonnello Ivan emise un sonoro sospiro di sollievo e staccò il dito dal grilletto. Poi radunò velocemente le sue truppe per formare una barriera di protezione in modo da permettere a Jonnie di ritornare nella piccola sala-riunioni laterale. Questi Signori davano gran pacche sulle spalle di Jonnie, e rischiavano di farlo cadere. Che fracasso! Non sapeva che cosa Jonnie avesse detto né come era riuscito a cambiare gli eventi. Non ci rimuginò sopra; si concentrò su come farlo uscire di lì prima che lo facessero fuori con tutte le loro buone intenzioni. Conoscendo Jonnie, tutto questo non lo sorprendevo. Così era la vita, vicino a Jonnie Goodboy Tyler!

## 4

I russi lo avevano riportato sano e salvo nella saletta laterale, e si erano nuovamente seduti.

Dries Gloton faceva quasi le fusa mentre verificava il

testo e le forme dell'assegno per il trasferimento dei fondi della Intergalattica alla sua banca. Non era il più grosso assegno che avesse mai visto, ma era senz'altro la più ingente somma che fosse mai stata depositata nella sua banca. E non era solo un assegno. Significava la solvibilità, riapriva le porte degli uffici nei settori minori, voleva dire impiegati che tornavano agli sportelli. In realtà, non aveva neanche bisogno di controllarne la copertura. Sapeva che andava bene. Solo, gli piaceva leggerlo.

Scrisse con uno svolazzo la ricevuta. Con un guizzo esperto della mano la firmò. Poi prese i documenti dell'ipoteca e a grandi lettere vergò: saldata attraverso il foglio.

Cielo, cielo!, questo valeva bene tutti quei mesi di preoccupata attesa.

Mise al sicuro l'assegno, infilandolo nel taschino, poi gettò le carte con un allegro volteggio verso MacAdam. «Abbiamo concluso i nostri affari. È un piacere trattare con lei.»

Ma mentre dava la mano a MacAdam, Dries vide che Lord Voraz restava seduto, fissando con lo sguardo assente il tavolo. Dries ebbe un momento di allarme. «Vostra Eccellenza! C'è qualcosa che non va?»

Voraz si voltò verso di lui. Ignorando la presenza di Jonnie, tanta era la sua preoccupazione, disse: «Non hai capito cosa ha fatto?».

Dries rispose: «Speculazione sui prestiti? I Signori cercheranno di ottenere dei finanziamenti per acquistare



quelle obbligazioni quando crolleranno. Ma questo non è un gran problema. Quei prestiti saranno buoni».

«No, no» rispose Voraz. «Quello che fa nei confronti dei Signori e dei loro governi. No, non riesci a vederlo. Lascia che ti spieghi. Creando impiego su vasta scala per la gente, e dando all'uomo della strada la possibilità di ottenere prestiti, lui sta mettendo in piedi una classe lavoratrice indipendente. Negli anni a venire quelli diventeranno finanziariamente indipendenti. Lo stato dovrà tenerli in considerazione come mercato e non potrà più trascurarli. Un'enorme quantità di affari bancari verrà trattata con quella classe lavoratrice.»

«Non ci vedo niente di male» affermò Dries. «Con tutto il denaro che quei governi ci dovranno, saranno quanto mai costretti a seguire le direttive della banca.»

«Ed ecco il punto» disse Voraz. «La banca imporrà loro di curarsi sempre più della classe lavoratrice perché lì saranno i principali interessi della banca! Questi Signori e i loro governi avranno sempre meno potere. A tutti gli effetti spariranno come classe speciale.»

«Ah» fece Dries, ricordando i suoi studi a scuola. «Banca assistenziale.»

Jonnie si rilassò nella sua sedia. Era a dir poco esausto. Desiderava che la facessero finita. «Viene chiamata "socialdemocrazia"» dichiarò. «Funzionerà bene finché ci saranno nuove frontiere e spazio a sufficienza nel quale espandersi. Ma noi tutto questo ce l'abbiamo, e tra alcune migliaia di anni qualcun altro troverà le soluzioni per i problemi a venire.»

Voraz ora stava osservando MacAdam e il barone.  
«Sapete che cosa ha appena fatto? In quel piccolo lasso di tempo, in quella sala, ha liberato più gente di quanta ne sia mai stata liberata durante tutte le rivoluzioni della storia!»

«Io so che ci ha dato il potere di tenere in scacco quei Signori» rispose MacAdam. «Possiamo finire questa delibera bancaria in modo da concludere la conferenza?»

Voraz si distolse dai suoi pensieri. Prese una delega.  
«Questa parla di una seconda delibera.»

Il barone si rianimò. «Si tratta di Lord Loonger.»

«Sì» confermò Voraz. «Da quanto è deceduto? Vediamo, da duecento...»

«Ascolti» lo interruppe il barone. «Gli Psychlos sono forse il popolo più odiato in tutti gli universi. Circa duecentomila anni fa, il vostro Lord Loonger li ha salvati con la banca. Oggi, questo fatto non certo ben visto.»

«Certamente no» disse Voraz.

Il barone proseguì: «La definizione di denaro è: "un'idea sostenuta dalla fiducia". Non è certo di aiuto, per la vostra valuta, avere l'effigie di Lord Loonger su tutte le banconote!».

Jonnie si scosse; ebbe una premonizione basata su quanto era accaduto sulla Terra. Stava per parlare, quando l'enorme mano di Sir Robert gli tappò la bocca.

In quell'ultimo minuto, Dries aveva tenuto d'occhio Jonnie. Senza distogliere lo sguardo, disse: «Vostra

Eccellenza, avete mai pensato che questo giovane potrebbe in parte essere un Selachee?». La sua voce non tradiva alcuna ironia.

Jonnie lo fissò furioso sotto la mano di Sir Robert, che lo costringeva a tacere. Ma continuava a tenerli sotto il fuoco del suo sguardo.

«Sono gli occhi» continuò Dries. «Vedete il grigio dell'iride attorno alle pupille? C'è dell'altro a dire il vero, piuttosto simile al mare. Ma notate quegli occhi. Grigi!»

«Capisco quello che intende dire» fece Lord Voraz. «Assomiglia veramente a un Selachee.»

«Ho diversi suoi ritratti filmati» proseguì Dries. «Presi da diverse angolature. Possiamo commissionare al grande pittore Rensfin un ritratto idealizzato, ispirato alle foto. Con l'elmetto a colori. C'è un inchiostro speciale che può far sfolgorare i bottoni. E possiamo far dipingere l'elmetto con un effetto di colore tridimensionale. Ma cosa mettiamo sulla banconota? "Jonnie Goodboy Tyler, conquistatore degli Psychlos"?»

«No, no» obiettò Voraz.

«Chi li ha liberati dalla guerra?» chiese il barone.

«No, no» insistette Voraz. «Parole come "liberi" e "libertà", ci inimicherebbero i Lords e gente del genere. Dobbiamo definire questa cosa con grande accuratezza, sapete, perché ristamperemo tutta la nostra valuta e ritireremo le vecchie banconote dovunque. Dobbiamo aggiungere, in basso, "Sostenuta dai beni della Banca

Planetaria Terrestre e della Compagnia Mineraria Intergalattica" o qualcosa di simile. Possiamo ingrandire un poco l'immagine al centro. Ma il testo...» lasciò in sospeso il resto della frase.

MacAdam si illuminò. «Dobbiamo mettere quello che ha fatto. Il pittore potrebbe dipingere uno sfondo con l'immagine di Psychlo che esplode e incorniciarlo in alto con la scritta: "Jonnie Goodboy Tyler" e subito sotto "che ha portato la felicità a tutte le razze".»

«Esattamente!» esultò Voraz. «Questo non ci limita alla distruzione di Psychlo, perché in effetti non è tutto ciò che ha fatto. La gente lo saprà velocemente lo stesso. La sua popolarità non sarà ristretta alle stelle di questo universo, ma si espanderà in tutte le stelle e i pianeti di sedici universi!»

Lord Voraz si chinò sul tavolo e afferrò la delibera, la completò con le parole che avevano stabilito di stampare sulla banconota, poi sistemò i suoi polsini, alzò la penna con uno svolazzo, e la firmò.

Avevano finito. I piccoli uomini grigi si alzarono. Sorridevano tutti radiosamente. Sir Robert lasciò andare l'immusonito Jonnie, e tutti si strinsero le mani.

«Penso» disse Voraz a MacAdam e al barone «che potremo lavorare splendidamente insieme! Questa è la banca dei miei sogni!»

Risero tutti quanti. Gli omini grigi raccolsero le loro carte e uscirono.

«Uff!» sospirò MacAdam, e scoppiò a ridere con tutta la faccia. «Finalmente siamo liberi!» Guardò Jonnie. «Grazie soprattutto a te, ragazzo mio!»

## 5

MacAdam e il barone von Roth presero le loro carte, ammirando le firme in calce ai documenti, e si apprestarono a uscire.

Jonnie disse: «Come avete fatto a farvi ascoltare da quei direttori di Snautch?».

Il barone esplose in una sonora risata. «È stato il modo in cui abbiamo aperto il nostro conto. È passato attraverso l'intera banca in pochi secondi. Da quando gli Psychlos avevano arraffato l'oro già scarseggiante delle Gredides, quel metallo era salito fino all'incredibile prezzo di mezzo milione di crediti all'oncia. Noi abbiamo aperto il conto con oro puro. Il tuo oro, Jonnie. Quasi una tonnellata. L'avevamo fuso in lingotti tempo fa. Ci siamo quasi spezzati le schiene, nel portarlo in banca. Erano secoli che non vedevano tanto oro!»

Jonnie rise. «Allora persino l'oro di Terl ci è tornato utile.»

«Dopo tutto il lavoro che avevo fatto in quella vena aurifera,» spiegò MacAdam «quell'oro apparteneva a te e ai

tuoi uomini! Lo porteremo a casa, se vuoi. Ma in questo momento è esposto dietro ai vetri blindati in quel che rimane del principale salone d'entrata della Banca Galattica di Snauth! È un oro storico Jonnie!»

«Un'altra cosa» domandò Jonnie. «Come avete fatto con Ker per fargli firmare quei documenti?»

«Ker?» rispose il barone. «Be', innanzitutto è un tuo amico, Jonnie. Così gli abbiamo detto che in quel modo ti avrebbe aiutato. Stormalong vide le tue foto di Psychlo, quella notte, e disse a Ker che ormai era un pianeta completamente morto. Avessi visto che sollievo! Si era sempre sentito oppresso da loro. Quindi, come ultimo Capo Planetario ufficialmente incaricato (sai, aveva persino i documenti comprovanti la sua carica, che adesso sono attaccati all'ipoteca estinta) fu felice di liberarsene. Gli abbiamo promesso un contratto standard eccetto la clausola sulla spedizione del cadavere al pianeta-madre. Gli abbiamo lasciato i duecentomila crediti che aveva sottratto al bottino del suo predecessore, e gli abbiamo garantito il gas vitale per tutto il resto della sua vita. Spero che riusciremo ad adempiere a quest'ultima promessa.»

Jonnie pensò a quel pianeta, Fobia. Sì, potevano pompare tonnellate di gas vitale nelle bombole, con l'impianto di teletrasporto. «Nessun problema, sarà facilissimo.»

Jonnie li guardò mentre radunavano le loro cose, poi disse: «Voi due avete fatto uno splendido lavoro! Veramente straordinario».

Gli rivolsero un gran sorriso. «Avevamo un buon

esempio: te!»

«Ma,» osservò Jonnie «come facevate a conoscere il modo corretto di quel contratto di vendita della Intergalattica, che sarebbe stato poi firmato da Terl?»

MacAdam rise. «Quando Brown Staffor cercò di usarlo per l'emissione della sua nuova valuta, notammo che non era un contratto legale. Terl aveva persino tentato di falsificare la sua propria firma!» MacAdam mostrò una copia dell'originale ed era un incredibile, ridicolo pasticcio. «Quindi il barone e io ci siamo messi a pensare. Erano passati quasi undici mesi, da quando avevi mandato quelle bombe a Psychlo, e non c'era stato nessun contrattacco. Se Psychlo non esisteva più, allora secondo Ker non restavano molte possibilità che altri pianeti minerari avessero ancora scorte di gas vitale per i superstiti. Dovevano ormai essere tutti morti.»

«Quindi,» proseguì il barone «siamo ricorsi alle astuzie da banchiere e, per precauzione, abbiamo formulato il documento in modo che risultasse valido qualunque fosse la reale situazione.»

«Inoltre,» disse MacAdam «c'è un'altra ragione. Sappiamo come agisci. Se decidi di distruggere Psychlo, cosa che poi hai fatto, possiamo scommettere che ce la farai. E abbiamo avuto ragione!»

«Non sbagli mai puntando su Jonnie» commentò il barone.

Afferrò una pila di documenti, se la mise sotto il braccio, prese in mano una pesante valigia rigonfia e si guardò

attorno per assicurarsi di non aver dimenticato niente.  
«Allora è tutto sistemato.»

«Oh, no, non è affatto vero!» excepì Sir Robert. Il suo tono era così deciso e perentorio che si fermarono tutti sorpresi a guardarlo.

«Io penso,» spiegò Sir Robert «che sia un pochino scandaloso il modo in cui state usando questo ragazzo!»

«Non capisco!» disse MacAdam, scosso.

«Voi usate la sua immagine sulle banconote della Terra, sfruttate la sua energia e le sue idee per agevolare i vostri fini. Voi possedete la maggior parte di sedici universi. Ora state progettando di mettere la sua effigie sul denaro galattico. Ed eccolo qui, povero in canna; non ritira neanche la sua paga di pilota, per quanto ne so io! Ho inteso che gli farete un prestito per costruire la fabbrica. Ma che cos'è veramente? Solo una maniera di indebitarlo. Dovreste vergognarvi di voi stessi!» E lo pensava veramente.

Non avrebbe ottenuto un effetto migliore su MacAdam e il barone se li avesse centrati con un raggio paralizzante.

Jonnie aveva cercato di fermare Sir Robert nel momento stesso in cui aveva intuito quello che lo scozzese stava per dire. Jonnie non pensava di aver bisogno di denaro: se aveva fame poteva sempre andare a caccia. Ma la mano di Sir Robert lo aveva fermato.

Il barone guardò MacAdam che ricambiò la sua occhiata. Chiaramente erano due uomini perplessi.

Sir Robert si limitò a tenerli sotto il tiro del suo sguardo



furente. Era molto imbarazzante. Alla fine, Sir Robert disse: «Potreste almeno dargli una piccola percentuale per l'uso della sua immagine!».

Improvvisamente la faccia di MacAdam sembrò illuminarsi. Lasciò cadere il suo pacco di documenti sul tavolo, e cominciò a scartabellare in una valigetta traboccante di carte varie. Trovò quello che stava cercando, e, tenendolo in mano, si sedette sulla sedia di fronte agli altri.

«Oh, Jonnie, Jonnie, ti prego perdonaci. È chiaro che non sai niente.» Cominciò ad aprire alcuni documenti.

«Visto che non ne hai mai parlato,» spiegò il barone «abbiamo pensato che non volessi che fosse risaputo.»

MacAdam aveva in mano il foglio informativo con lo statuto della Banca. «La Banca Planetaria Terrestre ricevette la sua concessione dall'allora Consiglio dei Trenta-Capi, il primo governo legalmente costituito. Questo è l'annuncio che fu pubblicato per quella occasione.» Prese un secondo documento e lo aprì. «Ma questo è lo statuto effettivo come fu approvato. Lo statuto effettivo è l'unico che sia valido ai fini di legge, e sia io che il barone ci siamo chiesti molte volte perché fossero diversi. Vi ricordate chi è che a volte faceva le funzioni di segretario del Consiglio a quei tempi?»

Il foglio informativo sullo statuto menzionava solo MacAdam e il barone von Roth.

Il barone e MacAdam si guardarono e in coro risposero: «Brown Staffor lo zoppo!».

«Per ragioni conosciute solo a lui,» proseguì MacAdam

«ha copiato in maniera errata la delibera destinata al pubblico. Stupidamente, abbiamo pensato che tu non avessi voluto che si sapesse in giro.»

Aprì lo statuto originario e lì, in cima, prima dei nomi di von Roth e MacAdam c'era un altro nome, chiaro e lampante: Jonnie Goodboy Tyler!

«Non hai mai notato che cerchiamo sempre di chiedere la tua opinione riguardo a ogni affare importante?» si difese il barone, molto contrito.

«Eri talmente occupato in affari più importanti, che noi ci siamo limitati a portare avanti le cose» aggiunse MacAdam. «Ma Sir Robert! Questo ragazzo è il proprietario di un terzo della Banca Planetaria. Per statuto!»

Il barone si rivolse a Sir Robert. «Jonnie ora possiede i due noni o circa il ventidue per cento della Banca Galattica, più un terzo della Compagnia Mineraria Intergalattica.» Si voltò verso MacAdam. «Forse dovremmo aumentare la sua quota.»

MacAdam guardò Sir Robert. «Come potevi pensare che avremmo lasciato quel povero ragazzo, come tu lo chiami, a bocca asciutta? Lui possiede anche una parte di quella tonnellata di oro. Per calcolare a quanto ammonta tutto, dovrete avere un computer. Si tratta di quintilioni! Lui è il più ricco "povero ragazzo" che questi sedici universi abbiano mai visto, incluso l'ultimo imperatore di Psychlo!»

Sir Robert lasciò andare Jonnie e proruppe in una sonora risata. Gli diede una pacca sulla spalla. «Ma guardalo, il poverino!» Si girò verso gli altri. «Allora, gentili Signori,

lasciamo le cose come stanno e chiudiamo il discorso. Comunque, miei cari, è il minimo che potevate fare! In aggiunta, forse, dovrete uscire a comprargli una mezza dozzina di quegli eleganti Signori là fuori, perché gli facciano da inservienti.»

«Li ha già comprati» rispose MacAdam. «Fino in fondo al tacco dei loro stivali!»

Tutti risero di cuore, tranne Jonnie. Gli girava la testa. Quintilioni? Quel numero non gli era reale. Forse poteva comprare una di quelle bardature di pelle intrecciata per Windsplitter. O prendersi dei mobili nuovi se Chrissie aveva perso i suoi...

Il pensiero di Chrissie lo colpì come una mazzata. L'aveva volutamente accantonato, per poter tirare avanti.

MacAdam e il barone avevano di nuovo raccolto le loro cose ed erano usciti scuotendo la testa e mormorando: «Brown lo Zoppo!... Fino alla fine ha creato problemi!».

Una voce lamentosa e petulante irruppe nella stanza e Sir Robert alzò gli occhi. Stormalong cercava di entrare, e due guardie russe gli stavano testardamente impedendo l'accesso. «Sir Robert! Per favore vieni fuori! Ho ricevuto un dispaccio che è lì da ore e ore in attesa!»

Sir Robert fece da parte le guardie e svanì.

Jonnie restò seduto, piuttosto esausto, cercando di raccapazzarsi e di decidere che cosa fare ora. Prese una decisione. Niente lo tratteneva qui. Sarebbe andato a farsi dare un aereo per volare in aiuto agli scozzesi. Afferrò il suo

elmetto. I due russi si scostarono per lasciarlo passare.

Si scontrò con Sir Robert. Il vecchio scozzese stava in piedi, con un messaggio in mano. Piangeva e rideva allo stesso tempo.

Sir Robert cacciò il messaggio in mano a Jonnie. «Ah bene! È proprio un disastro. Ma Jonnie, Jonnie, la vecchia roccia li ha protetti tutti!»

Edimburgo! Erano riusciti a passare attraverso l'ultimo tunnel all'alba di quello stesso giorno. Li avevano rinvenuti mezzi morti di inedia, alcuni anche feriti, tutti in stato di shock più o meno grave, ma erano riusciti a farli uscire! Tutti i duemila e cento intrappolati!

Jonnie si sentì ebbro di sollievo. Nessun nome specifico era menzionato nel radio-messaggio. Barcollò fino alla conca, con l'intento di recarsi alla sala di controllo.

C'era qualcuno dall'altro lato della conca, una persona coperta di polvere, che portava l'elmetto a cupola tipico dei piloti ad alta velocità. Era Thor!

Thor lo stava salutando, felice. Gridò: «Guarda chi c'è per te, Jonnie!».

Qualcuno stava correndo a più non posso verso di lui. Gli buttò le braccia intorno al collo, piangendo di gioia mentre lo chiamava per nome.

Era Chrissie! Pallida e magra, con gli occhi neri pieni di lacrime. «Oh Jonnie! Jonnie!» diceva. «Non ti lascerò mai più! Mai più! Tienimi stretta, Jonnie!»

Jonnie lo fece. Quasi le mozzò il fiato con il suo forte abbraccio. La tenne per lungo tempo. Non riusciva a parlare.

# Parte XXXI

## 1

Jonnie cavalcava Windsplitter lungo le rive del fiume Alzette, nel Lussemburgo. Si stava tranquillamente dirigendo verso casa.

Era una bellissima giornata estiva: il sole creava giochi di luce tra le foglie degli alberi lungo la strada, ornandoli di disegni verde e oro che sfumavano graziosamente e sembravano accompagnare la dolce musica del ruscello gorgogliante.

Windsplitter sbuffò e cercò di impennarsi. C'era l'orso. Lo stesso orso che avevano visto diverse volte nei tre mesi in cui avevano vissuto qui, nel Lussemburgo, venendo sempre sullo stesso sentiero che portava dalla vecchia miniera alla casa di Jonnie. L'orso stava pescando. Si fermò e annusò l'aria, poi li vide. Era piuttosto grande, marrone, alto circa un metro e ottanta quando si metteva eretto.

«È solo il nostro orso, vecchio mio» disse Jonnie.

Windsplitter ebbe quasi l'aria di sorridere e si calmò. Dopotutto bisognava pur rendersi la vita più eccitante. Da quando avevano fatto arrivare involo i cavalli dalla Russia, dove l'inattività li aveva fatti ingrassare, Jonnie faceva

sempre una cavalcata con lui fino alla miniera, la mattina, lasciandogli brucare un po' d'erba nei paraggi fino a che non decideva di tornarsene a casa. In quel momento a Windsplitter sarebbe piaciuto molto di più farsi una lunga galoppata per quei bei boschi con il loro manto estivo di foglie. Ma restò fermo, obbedendo a un colpo di tallone di Jonnie.

Jonnie, seduto, guardava pigramente l'orso, che si era rimesso a pescare, non percependo nessuna minaccia da parte dell'uomo a cavallo sull'altra riva del fiume. Jonnie era sicuro che, se si fosse trattato di uno Psychlo, quell'orso avrebbe lasciato il paese! E avrebbe continuato a correre fino al giorno dopo. Jonnie restò tranquillamente a guardare, per vedere se l'orso riusciva a prendere una delle grosse trote che abbondavano nel fiume.

Durante tutta quella bellissima giornata, Jonnie aveva avuto una vaga sensazione di disappunto. Si era svegliato quella mattina con la strana convinzione che sarebbe successo qualcosa di veramente interessante o avrebbe ricevuto qualche bella notizia. E, per tutto il giorno, se l'era pregustato.

Ritornò con il pensiero a tutto quello che era accaduto nel corso della giornata ma solo per notare che non era successo niente di particolare.

Si era recato alla vecchia miniera e aveva visto l'abituale confusione del procedere dei lavori. Tre mesi prima, aveva acquistato il vecchio Granducato del Lussemburgo, che faceva parte delle proprietà dell'Intergalattica. Gli Psychlos

avevano scavato una miniera di ferro, che avevano sfruttato solo per modo di dire. Avevano costruito anche una piccola acciaieria e una fonderia, che usavano per forgiare uncini, secchielli per i minerali e utensili per le loro miniere sulla Terra.

Gli invasori non avevano fatto cambiamenti, perché il luogo era già ben difeso, e i profondi livelli sotterranei erano l'ideale per effettuare la messa a punto delle consolle. Angus MacTavish e Tom Smiley Townsen lavoravano lì, dietro le porte blindate. Avevano organizzato la linea di montaggio in modo che a loro restava solo da inserire lo schema del circuito sul pannello isolante, assemblare la consolle e metterla dentro alla cassa per la spedizione. Tutti gli altri pezzi erano praticamente costruiti all'esterno, perché non contenevano elementi coperti dal segreto.

In realtà, nessuno tranne Jonnie, Angus, Tom Smiley e Sir Robert sapeva che le consolle venivano montate nel Lussemburgo. Il preassemblaggio includeva persino l'imballaggio. Le persone che effettuavano il lavoro pensavano che Angus e Tom fossero degli ispettori. Invece, lavorando solo un paio di ore al giorno, usando schemi predisposti e arnesi appositi, smontavano la consolle "prefabbricata", ne finivano il montaggio, la sigillavano e la sistemavano in fila con le altre.

Un convoglio di autocarri ben scortato le portava in seguito a un'incredibile distanza, fino a un antico tunnel che misurava quasi quindici chilometri e che una volta veniva chiamato San Gottardo. A quel punto le casse venivano trasbordate su vagoni minerari e spedite, sulle antiche rotaie,



fino al centro del tunnel. Una macchina automatica stampava un bel "completata" mentre passavano attraverso un posto di blocco computerizzato, poi venivano rimesse su un nuovo convoglio di carri da miniera.

Una nuova fila di camion, sorvegliati molto più strettamente, le portavano velocemente fino alla nuova piattaforma di lancio costruita in una conca nelle montagne, appena fuori Zurigo. Laggiù venivano smistate e spedite.

Jonnie, Angus e Tom Smiley in persona avevano predisposto il tunnel, e dato che era difeso con armi pesanti e da molte guardie, nessuno sapeva chi eseguisse l'assemblaggio finale. Alcuni pensavano che ci fosse del personale specializzato oppure degli gnomi o qualcuno che viveva in quel tunnel e completava il lavoro.

Producevano circa duecento consolle al giorno. Gli addetti al preassemblaggio costruivano anche l'intera piattaforma con tralicci e cavi, visto che niente di tutto questo era segreto negli impianti e che comunque venivano spediti insieme alle consolle.

No, rifletté Jonnie. Non c'era niente di sorprendentemente nuovo in quello che era accaduto oggi. Ed era passata una settimana da quando Tom gli aveva detto che Margarita era in attesa di un bambino.

L'orso era riuscito a pescare la sua prima trota. La trascinò su per la riva, si guardò intorno, e poi tornò a pescare. Windsplitter aveva trovato dell'erbetta nuova e la stava brucando rumorosamente.

Niente di nuovo riguardo ai Chatovarian. La banca aveva

informato Sir Robert nel momento stesso in cui erano fallite le fabbriche di armamenti e affini nell'impero di Chatovarian. Sir Robert e Angus, insieme a una mezza dozzina di Selachee, si erano subito precipitati lassù.

I Chatovarian avevano la reputazione di essere i migliori costruttori di sistemi di difesa. Si vantavano del fatto che nessun attacco psychlo fosse mai riuscito a penetrare attraverso i settecento pianeti che costituivano l'impero. Avevano persino provato con le sonde automatiche piene di gas. Quindi, per questa e altre ragioni, la nuova Compagnia di teletrasporto, che ora si chiamava "Industria degli Impianti" dopo che Jonnie si era rifiutato che facessero comparire il suo nome nella denominazione, aveva concluso diversi affari con i Chatovarian. I Selachee avevano aiutato Sir Robert a trovare le ditte giuste da acquistare, e ora possedevano undici ditte chatovarian, ognuna con la specializzazione di cui avevano bisogno. Non erano mai mancate le ditte in vendita, né ingegneri o lavoratori in quell'impero sovrappopolato: quarantanovemila miliardi di persone!

Avevano lasciato le sedi principali a Chatovaria, solo le sezioni minori erano ubicate qui.

No, queste non erano davvero belle novità! Anzi, piuttosto brutte, a ben guardarle. Gli uffici principali di quelle ditte erano costosi da mantenere perché non potevano licenziare le persone che lavoravano nei posti chiave. E si prospettava il problema di che cosa potessero produrre sui loro stessi pianeti. La loro tecnologia e la loro abilità erano eccellenti. Jonnie faceva un po' di fatica con la loro

matematica, perché usavano un sistema binario e tutto si basava su computer e circuiti. Ma quello che costruivano era veramente buono. Con una eccezione.

Jonnie non riusciva ad accontentarsi dei motori a reazione. Volare con quelli era difficoltoso. Richiedevano piste speciali per l'atterraggio. Andavano benissimo nello spazio, ma non per i trasporti interni. Non erano neanche adatti a fare delle belle acrobazie aeree.

I Chatovarian erano dappertutto, nel Lussemburgo. Erano gentili. Alti circa un metro e mezzo, con delle teste piuttosto piatte e grossi denti da coniglio. La loro pelle era di colore arancione vivo. Le loro mani erano leggermente palmate ma molto agili. Ed erano forti. Jonnie lo aveva scoperto quando si era divertito ad ingaggiare un incontro di lotta con uno dei loro ingegneri. Era riuscito solo per un pelo a vincere la gara. Inoltre facevano tutto in fretta. Lavoro, lavoro, lavoro!

Mangiavano il legno, e la prima cosa che fecero le loro squadre nell'arrivare fu di piantare quasi quindicimila acri di alberi vari, messi in posa con la velocità di una mitraglia in quelli che loro chiamavano "vasi catalizzatori". Tutto questo per procurarsi da mangiare.

Erano stati per un po' in conflitto con i tre ingegneri cinesi stazionati qui. Ai cinesi piaceva costruire con il legno, e questo, per i Chatovarian, era un orribile spreco di buon cibo. I Chatovarian amavano lavorare la pietra, manovravano piccoli arnesi che emettevano un raggio, come una lama di spada, e tagliavano le pietre con delle incisioni a incastro, in

modo che rimanessero unite senza bisogno di malta. Poi temperavano la pietra e la congiungevano molecolarmente perché s'indurisse al massimo. Con questo trattamento, la grana della pietra risaltava in colori vivi e brillanti. Molto carino. Insegnarono ai cinesi come fare e a loro volta i cinesi li istruirono su come tessere la seta, così si perdonarono e tutto si risolse in grandi sorrisi, ma per un po' l'atmosfera era stata davvero pesante.

Andare a una cena chatovarian era come entrare nel cortile di una segheria. Jonnie fece promettere a quella gente di non rosicchiare tutti gli alberi in vista.

I Chatovarian avevano la tendenza ad assumere troppe persone. E, a meno che Jonnie non inventasse nuovi prodotti di consumo che i loro uffici potessero produrre, l'inchiostro rosso sui loro bilanci si sarebbe allargato a macchia d'olio.

Voleva che cominciasse a costruire veicoli e aerei con motori a teletrasporto. Ma non sapeva come realizzare quei motori: tutti i suoi sforzi in tal senso erano stati vani, a causa di quella maledetta matematica psychlo: non quadrava mai niente.

Il pensiero lo rese irrequieto. L'orso aveva catturato un altro pesce. Il sole giocava sulla camicia in pelle di daino che Jonnie indossava.

Era stato così sicuro che sarebbe accaduto qualcosa di piacevole, oggi. Be', la giornata non era ancora finita.

Batté la mano sul dorso di Windsplitter, che decise di interpretarlo come un segnale di partenza, cosa che invece non era, e si avviò al gran galoppo verso casa.

Uscirono di colpo dalla foresta e si avviarono velocemente verso il palazzo. Là, Windsplitter diede una plateale dimostrazione di quanto fosse difficile fermarsi (tanto non lo era) e si impennò scalciando in aria con gli zoccoli anteriori.

«Spettacolare!» ironizzò Jonnie.

Non era stata una gran corsa, meno di un chilometro in realtà, ma Windsplitter era soddisfatto. Il tafferuglio che scorgeva in mezzo al grande prato davanti al palazzo lo attirò.

Stormy, il puledro di Blodgett la cavalla zoppa che assomigliava moltissimo a Windsplitter nonostante le sue gambe esageratamente lunghe, e il grosso cane marrone, che poco tempo prima era uscito trotterellando dalla foresta decidendo di adottare Chrissie, stavano ruzzolando e correndo via, mentre giocavano a mordersi, mancando però sempre il bersaglio. Blodgett osservava la scena senza preoccuparsene troppo, e Windsplitter le andò vicino.

Jonnie scese da cavallo e mandò un cenno di saluto al russo nella cabina di osservazione nascosta nella torre di destra. Si intravide lo scatto di una manica bianca quando la guardia ricambiò il saluto.

Questo posto era veramente cambiato. L'unico problema era che aveva un'aria troppo nuova e pulita e certamente ora non sarebbe più invecchiato. Gli ingegneri cinesi l'avevano capito, ma i Chatovarian non riuscivano a concepire che quel

luogo doveva avere una certa patina di antico.

Jonnie si ricordò il giorno in cui Chrissie l'aveva notato per la prima volta. Si trovavano in un piccolo aereo e Jonnie, avendo appena comprato il Granducato, stava cercando di capire come era fatto. Chrissie si era improvvisamente sporta fuori dal finestrino e aveva gridato: «Laggiù! Laggiù! Laggiù!». Era dovuto atterrare per forza per permetterle di dare un'occhiata al luogo. All'epoca non si era ancora ripresa completamente e non se la sentiva di rifiutarle niente.

L'edificio si trovava in mezzo a un territorio incolto che una volta forse era stato un parco. Difficile a dirsi. Come non era facile scorgere in quel mucchio di pietre in rovina un palazzo.

Chrissie era corsa in giro, senza curarsi dei rovi che le graffiavano i pantaloni di pelle, lanciandogli grida di entusiasmo. Aveva indicato un vasto tratto di terreno erboso, esclamando: «E questo è proprio il posto ideale per un recinto di bestiame!». E un po' più in là: «Ideale per i tuoi cavalli!», poi aveva allargato le braccia, in direzione di alcune fosse: «Perfetto per le tinozze da tintura!». Infine, seguendo il corso di un ruscello che gorgogliava per i fatti suoi: «E questo pub essere deviato e fatto passare giusto davanti alla porta della cucina, così avremo sempre acqua corrente!».

Aveva fatto il giro del palazzo, passando in rassegna i resti stravolti di ciò che erano state delle camere ai piani superiori, facendo segni in aria che Jonnie non capiva: «Un camino qui. E un altro quaggiù! E un altro ancora là!».

Poi gli si era piazzata davanti e aveva detto: «Qui non

avremo mai fame, la neve non ci bloccherà mai, non avremo mai freddo!» e, con aria di sfida, come se temesse una risposta negativa, aveva dichiarato: «Questo è il posto dove vivremo!».

Jonnie si era rivolto all'ingegnere che era arrivato con i primi duecento Chatovarian addetti alle costruzioni, dicendogli di costruire qualcosa di moderno su quel prato. Pensava di essersi sbarazzato del problema, quando il giorno dopo gli si era parata davanti una squadra di architetti chatovarian molto adirati.

Quando un Chatovarian si infuriava, sembrava che sibilasse tra i denti: emetteva un suono molto diverso da quello gorgogliante della loro risata, simile all'aria che fuoriusciva da una bottiglia di acqua. L'architetto capo sibilò la sua indignazione.

Non aveva importanza che fosse il proprietario della Compagnia, ma in primo luogo Jonnie era veramente un Chatovarian, un fatto comprovato dal suo titolo direttamente attribuitogli dall'imperatrice Beaz. E non toccava a lui ricordarglielo!

Completamente in alto mare, Jonnie si era sorbita una dissertazione sull'architettura. Avevano studiato i vari stili in uso sulla Terra, e molti di essi andavano bene. Lo stile greco classico e il romano erano conosciuti anche in altri sistemi e, pur essendo poco pratici, erano comunque accettabili. Il gotico, il neo-gotico e quello rinascimentale erano stili architettonici piuttosto nuovi, a loro avviso. Riuscivano persino a sforzare la loro sensibilità artistica fino ad

apprezzare il barocco.

Ma il moderno? Ci rinunciavano. Che li rimandasse pure a Chatovaria. Potevano sopportare anche la fame. Ma c'erano semplicemente delle cose che uno non poteva fare!

Solo allora Jonnie aveva capito che il "moderno" era stato un tipo di architettura molto in uso sulla Terra circa millecento anni prima. Consisteva in piatti muri che salivano diritti da una base rettangolare e spesso era solo una vasta distesa di finestre di vetro. Era stato concepito da qualcuno che voleva annullare tutta l'architettura indigena di una zona. In breve, il "moderno" era un'architettura che non era tale, ma solo un modo economico di costruire case assurde e farsi pagare lo stesso.

Il Chatovarian, con un dito tremante, aveva puntato in direzione della vecchia città di Lussemburgo e, reso forte dal serio consenso dei suoi cinque assistenti, aveva lamentato che l'intera città era stata costruita in stile moderno e, per la sua anima artistica, nessun orrore di quel genere sarebbe stato perpetuato mentre era ancora in vita!

Jonnie si era scusato. Il Chatovarian aveva risposto che forse era causato dalla sua abitudine di parlare in psychlo. Jonnie allora aveva chiesto che cosa loro raccomandassero.

Cinque assistenti presentarono immediatamente un grande progetto.

Questo edificio, dichiararono, era stato il palazzo del Granduca del Lussemburgo, nei tempi antichi. E, anche se Jonnie non la pensava così, non lo disse ad alta voce.



L'architettura indigena, a giudicare dai castelli sparsi in giro, probabilmente era stata di tipo gotico e neo-gotico. E questo palazzo doveva conformarsi a quello stile. Jonnie aveva preso tempo per chiedere il parere di Chrissie, ma per tutta risposta aveva ottenuto solo una lista di quei dettagli che lei pensava avrebbero reso incantevole il palazzo, e così fece semplicemente in modo che fossero incluse e diede l'ordine agli architetti di mettersi al lavoro.

Chrissie e lui si erano accampati nel bosco, felici di stare lontani dal rumore, allegri nella loro tenda di pelle di daino, mentre mangiavano buoni cibi cotti sul fuoco del campo.

I Chatovarian avevano liberato dalle macerie la zona di costruzione e avevano eretto un'intelaiatura di acciaio. Poi erano andati in volo presso un paio di cave di marmo, a nord di Livorno in Italia e, traghettando con le navi da carico, si erano procurati alla fine diverse pile di lastroni verdi, rosa e altri colori. Unendoli a incastro, avevano ottenuto una di roccia corazzata e lucida sia all'interno sia all'esterno. Avevano preparato il fondo per deviare il ruscello, in modo che passasse dove Chrissie lo desiderava. Ma avevano anche installato un completo impianto idraulico. Nei camini sarebbe arsa la legna, ma, visto che era uno spreco di buon cibo, avevano anche montato delle caldaie a infrarossi, alimentate da energia solare, complete di fiamme simulate.

Era proprio un palazzo. E poteva anche essere gotico. Ma di sicuro era colorato! Chrissie ne era rimasta incantata.

Mentre Jonnie si avviava sotto gli archi dall'altra parte del ponte levatoio, riusciva a sentire il rumore distante dei

Chatovarian che stavano demolendo la città di Lussemburgo. Prima l'avevano passata in rassegna con le loro squadre di ispezione dei monumenti e dei manufatti, poi gli addetti alla demolizione erano stati sguinzagliati per tutta la città. Ecco un pezzo di architettura moderna che non sarebbe sopravvissuto.

La banca aveva già riportato la sede a Zurigo, e a Jonnie sarebbe piaciuto vivere anche là, dove sarebbe stato vicino alle montagne.

Si fermò. Dries Gloton doveva essere stato lì, perché c'era un segno di bruciato sul prato. Dries era stato nominato direttore di collegamento della Banca Intergalattica con la Banca Planetaria Terrestre, e aveva quindi lasciato il suo ufficio di filiale di settore. Era stato lui a trovare "l'unico", ma un direttore di banca non poteva accettare un tale premio: avrebbe minato la fiducia dei clienti. Quindi Voraz gli aveva aumentato lo stipendio fino a centomila crediti all'anno... Abbastanza da permettergli di tenere il suo yacht e qualsiasi altra cosa desiderasse. Dries aveva lasciato qui lo yacht e si era fatto teletrasportare fino a casa, e mentre era via il suo equipaggio di Selachee aveva insegnato ai Chatovarian i giochi d'azzardo, vincendo gran parte delle loro paghe. Ma gli ingegneri cinesi le avevano a loro volta vinte ai Selachee, quindi Jonnie non si era immischiato.

Dries vagabondava dappertutto con il suo yacht... Era un po' eccentrico usare un vascello spaziale per andare al negozio dietro l'angolo a prendere una bottiglia di acquavite, ma Dries era fatto così. Aveva accettato il lavoro a condizione che gli lasciassero dei lunghi weekend e, a quanto sembrava,

andava sempre nella Scozia del sud. Diceva che stava impiantando una "industria di menta piperita" come lavoro a parte, ma Jonnie non gli credeva. Era sicuro che ci fosse dell'altro. Oggi probabilmente aveva portato del burro a Chrissie, o qualcosa del genere.

D'altro canto, forse aveva messo a posto alcuni conti con Mr. Tsung. Dries si era tenuto certi clienti e Mr. Tsung era uno di loro. Il conto di Jonnie veniva curato da quindici Selachee che lavoravano vicino alla miniera, e Dries non aveva niente a che fare con quello. Le entrate giornaliere di Jonnie superavano i mille miliardi, e continuavano ad aumentare. Il conto di Mr. Tsung, tuttavia, era abbastanza interessante per Dries: Jonnie aveva offerto un salario a Mr. Tsung, e la cosa lo aveva molto sorpreso perché, come spiegò a Jonnie, un ciambellano normalmente pagava il suo capo, dal che Jonnie dedusse come mai alcuni ospiti venivano sempre invitati e altri no. Ma era la figlia di Mr. Tsung a guadagnare molto denaro. Si chiamava Lii, in onore dell'ultima imperatrice della dinastia Han, e stava diventando famosa. Lavorava in una piccola struttura a forma di pagoda dietro al palazzo, che in realtà era una trincea antiaerea camuffata. Faceva quadri che rappresentavano tigri sulle nevi, uccelli che volavano e cose del genere. Erano dei veri pezzi da collezione, che le fruttavano migliaia di crediti ognuno. Lavorava anche in casa, aiutando Chrissie, e di tanto in tanto dimostrava le sue doti di parrucchiera.

Jonnie decise che avrebbe fatto bene a installare una pedana di acciaio sulla quale Dries potesse atterrare. Andava

perfettamente d'accordo con lui, adesso, non c'era alcuna ragione di impedirgli di venire.

Non riusciva a passare attraverso il cortile. Lin Li, il genero di Mr. Tsung, aveva sparso dovunque la mobilia della sala dei banchetti, e la stava rielaborando con una pittura molecolare metallica a spruzzo. Il giovane aveva compagnia: una coppia di Chatovarian che lo guardavano ammirati. Era in grado di "dipingere" immagini a mano libera, con una pistola a spruzzo e un pezzo di cartone per raccogliere gli schizzi di colore. Era molto veloce. In questo momento stava disegnando una scena e Jonnie sapeva che doveva averla tratta dai vecchi arazzi, perché raffigurava una moltitudine di cavalieri. La stava creando sul grande tavolo da banchetto.

Aveva smesso la sua produzione di medaglioni fatti a mano con figure di draghi. Visto che erano tutti uguali, un paio di meccanici chatovarian, impressionati dalla sua abilità, gliene avevano fatto fare una copia perfetta e poi avevano inventato una macchina che riusciva a sfornarne circa diecimila all'ora, ma la richiesta in tutto l'universo era tale che rimanevano ancora indietro con le ordinazioni.

Jonnie non poteva passare senza interrompere Lin Li. Quindi rimase in piedi a guardare. Chrissie e Mr. Tsung avevano parlato del rischio che alcuni di questi Chatovarian alzassero un poco il gomito durante una festa, e che si mangiassero tutta la mobilia. Ecco il perché di questa laccatura metallica! Dovevano adeguare la dimora ai numerosi ospiti che li circondavano perennemente.

La vaga sensazione di disappunto lo colpì di nuovo. Era

stato certo, quando si era alzato, che quello sarebbe stato in qualche modo un giorno speciale; che qualcosa di meraviglioso sarebbe accaduto. Non era successo niente.

Lin Li aveva appena cominciato a dipingere una figura feroce di cavaliere all'attacco. Stava usando un metallo scarlatto per mettere del sangue su una lama. A Jonnie venne in mente l'inchiostro rosso che finora aveva inondato i libri contabili della compagnia chatovarian "Difesa Disperata". Se riusciva a sciogliere il mistero dei motori, poteva incanalarli sul trasporto passeggeri. Ma non avrebbe risolto nulla continuando con i motori a reazione.

Lin Li stava guidando lo spray molecolare, ora di colore grigio, per fare la corazza. I Chatovarian lo guardavano pieni di soggezione. Uno di loro stava tenendo una pistola di riserva, pronto a darla a Lin Li. Non erano suoi assistenti. Desideravano solo essere capaci loro stessi di fare cose come quelle. I Chatovarian premettero la valvola della pistola per provarla.

Improvvisamente Jonnie seppe che era avvenuta: la cosa bella!

Corse indietro, fuori dagli archi, fece al galoppo il giro del palazzo balzò oltre il ruscello e atterrò davanti alla porta del retro.

Chrissie, con i capelli raccolti all'indietro, stava riempiendo una grande ciotola che Mr. Tsung teneva in mano, e versava qualcosa dalla grossa pentola appesa al fuoco.

«Chrissie!» disse Jonnie. «Prepara le tue cose!»

Pattie era seduta nell'angolo. Non diceva mai niente in questi giorni. Si limitava a guardare in terra. Tinny, la comunicatrice buddhista, aveva cercato di parlarle come faceva sempre.

«Tinny!» gridò Jonnie. «Chiama la miniera! Fammi preparare un aereo militare pronto al decollo entro venti minuti! Chiama il dottor MacKendrick ad Aberdeen e digli di venire immediatamente a Vittoria!»

«Pattie non si sente molto bene» disse Chrissie.

«Portala con noi!» rispose Jonnie.

«È una conferenza diplomatica o scientifica?» chiese Mr. Tsung con la voce monotona del traduttore.

«Medica!» disse Jonnie.

Mr. Tsung posò la ciotola e corse via per mettere un soprabito bianco e un paio di occhiali senza lenti. Di sicuro l'abbigliamento adeguato, l'aveva visto nelle vecchie fotografie.

«Jonnie!» esclamò Chrissie. «Questo è lo stufato di cervo!»

«Lo mangeremo a bordo dell'aereo! Andiamo in Africa!»

Jonnie pilotò il caccia leggermente a sud-est e accese gli schermi panoramici. Il copilota era nuovo, si trattava di uno dei rifugiati francesi delle Alpi. Il suo nome era Pierre Solens: piuttosto giovane, addestrato di recente, aveva ancora un po' di problemi con la lingua psychlo. Normalmente i suoi compiti consistevano nello spostamento degli aerei nell'ambito della miniera ma, come pilota in servizio al complesso minerario, era toccato a lui consegnare l'aereo presso la casa di Jonnie. Non avrebbe mai pensato che tra pochi minuti sarebbe stato copilota del Tyler in rotta verso l'Africa. Aveva cominciato bene, ma quando vide come Jonnie decollava si lasciò prendere anche troppo dalla soggezione. Non aveva mai visto sollevare nessun aereo in quel modo, come se fosse una pallottola sparata! E ora stavano volando a velocità supersonica a soli quattromilacinquecento metri di altezza. Sarebbero riusciti a superare le Alpi francesi e italiane?

«Siamo terribilmente bassi» accennò timidamente.

«Ho gente là dietro» rispose Jonnie. «Non posso lasciare che prendano freddo. Mettiti al lavoro con gli schermi per evitare collisioni con le sonde.»

Sonde, sonde, sempre quelle sonde! Jonnie aveva passato tutta la sua vita sotto il loro occhio vigile! E anche ora non era diverso. Il sistema di difesa dei Chatovarian era pronto solo a metà: nonostante avessero comprato la Compagnia, era un sistema molto oneroso, costava almeno tre volte di più rispetto a quello proposto dai piccoli uomini grigi, ma era almeno dieci volte più efficace. I cannoni automatici, che sparavano ad un'altezza di almeno duemilacinquecento

chilometri nello spazio, erano in grado di abbattere una flotta spaziale con una sola salva di artiglieria; i velivoli atmosferici automatici pattugliavano le orbite, le sonde individuavano qualsiasi movimento entro il raggio di dieci anni luce. Veri cavi di protezione avrebbero reso intoccabile ogni città.

Visto che il sistema era ancora incompleto, molti velivoli automatici di emergenza erano stati messi in orbita ed erano attratti da ogni cosa volante. Sul dorso dell'aereo era accesa una grossa luce verde intermittente, mentre una scatola montata di recente mandava il segnale di "codice del giorno", che era così veloce e disturbato, con cambiamenti continui ogni microsecondo, che un attaccante non aveva nessuna possibilità di duplicarlo. Se le sonde non lo captavano e vedevano, facevano immediatamente fuoco.

Ah, ecco le sonde di emergenza nel Mediterraneo. Erano tre, e si stavano avvicinando per "dare un'occhiata". Il copilota era lento e Jonnie regolò una levetta per metterli a fuoco.

Erano proprio sonde di tipo chatovarian. Ciascuna portava un grosso occhio dipinto sulla punta. Ma quei grandi occhi fissi non erano lì per caso: un pilota avrebbe istintivamente mirato al centro della pupilla e, se lo faceva, lo sparo veniva usato come onda portante per rimandare indietro un impulso che faceva scoppiare tutte le munizioni del vascello attaccante, annientandolo. Meglio non sparare a quegli occhi!

Ciò nonostante, erano un poco sconcertanti, con quello



sguardo immobile sullo schermo. Si avvicinarono come cani desiderosi di annusare, e poi, soddisfatti dalla verifica incrociata fatta tra di loro, si allontanarono, ritornando al loro settore di pattuglia.

Il pilota francese stava osservando le Alpi. Non si erano scontrati con nessuna vetta!

Ma Jonnie aveva sintonizzato gli schermi sulle sonde automatiche orbitanti. Sembravano indifferenti, soddisfatte dal codice del giorno.

E quello che cos'era? Aveva visualizzato una sonda esplosiva spaziale sullo schermo. Non sapeva che fossero visibili. Era forse un'arma nemica?

Ogni sonda stellare o esplorativa aveva una "lente" che costituiva un magnete per la luce. Questa reagiva ai fasci di luce e attirava da una zona vasta molti chilometri, concentrandoli in un punto più piccolo di una macchiolina dopo averne corretto magneticamente le deviazioni. In effetti diventava una lente larga diversi chilometri. Solo una luce eccessiva poteva creare un problema, quindi avevano degli schermi o filtri che si attivavano per impedire che le apparecchiature riceventi o i dischi di registrazione venissero bruciati, se si avvicinavano troppo a un sole. In questo modo si ottenevano ingrandimenti di decine di trilioni di volte.

Uno degli imprenditori aveva addestrato Jonnie sui comandi di controllo e un quadro di questi era montato sull'aereo, in alto. Jonnie abbassò un tasto e si inserì sulla ricevente della sonda, trasferendo l'immagine sul suo schermo centrale.

Era proprio una loro sonda. Sullo schermo vedeva l'immagine di se stesso e del suo copilota. Eppure quella sonda era a una distanza di oltre diecimila miglia. Doveva trovarsi nella parte più vicina dell'orbita. Era una delle loro, quindi chiuse la trasmissione.

Non pensava realmente che qualcuno volesse attaccare la Terra, ora. Il trattato di pace era stato firmato e, come promesso, veniva mantenuto con gli artigli! Era stato veramente ben accolto. I delegati avevano perfino fatto numerose copie delle registrazioni della fine di Psychlo e della trasformazione di Asart e le avevano mostrate dalle loro parti. La banca stava accordando una valanga di prestiti per l'acquisto di cibo. La produzione dei beni di consumo non era ancora partita. Ci voleva ancora del tempo. Sperava di riuscire a svelare il segreto di come si costruiva un motore a teletrasporto; così avrebbe spalancato le porte a una miriade di merci di consumo. E, cosa ancora più importante, avrebbe potuto mantenere in funzione i veicoli che usavano qui. Questi aerei non sarebbero durati in eterno.

«Prendi il comando» disse a Pierre. Poi andò a trovare i passeggeri.

Chrissie si scosse e scoperchiò una ciotola. «Ho paura che lo stufato sia un po' freddo, ormai.»

Jonnie sedette in uno dei larghi sedili. Pattie se ne stava in fondo all'aereo, gli occhi rivolti al pavimento. Ne fu un poco preoccupato. A volte, di notte usciva a camminare. Altre volte la sentiva piangere nella sua stanza. Visto che era una bambina di soli dieci anni, aveva sperato che si sarebbe

rimessa. Ma non era successo.

Vide che Mr. Tsung si accingeva ad approfittare di questo lasso di tempo per mettersi in pari con i suoi doveri sociali e diplomatici, perché stava venendo con almeno cinque chili di carta. Jonnie si concentrò sullo stufato. Non era per niente freddo.

«La cassetta settimanale dei dispacci è arrivata da Snautch» disse Mr. Tsung.

Ecco che cosa aveva fatto Dries, venendo da Zurigo. «Manda le questioni d'affari giù al complesso minerario, è il loro lavoro.»

«Ah, ma l'ho già fatto» rispose Mr. Tsung. «Questi riguardano le questioni sociali e diplomatiche. Inviti di matrimonio, banchetti, battesimi. Richieste di incontri...»

«Be', ringraziali o manda un rifiuto» commentò Jonnie.

«Già fatto» continuò Mr. Tsung. «Nessun problema. Usiamo un fonolettore, un traduttorefono e una fonoscrittore. Possiamo corrispondere in circa diciottomila lingue, adesso. Ma la situazione, tuttavia, sta peggiorando.»

Eccolo al dunque, pensò Jonnie. Il fratello maggiore di Mr. Tsung era stato nominato ciambellano alla corte del capo Clanfearghus. E il fratello minore era molto occupato con la fondazione di un'università per diplomatici a Edimburgo.

«Hai un altro fratello?» chiese Jonnie con la bocca piena di stufato.

«Sono spiacente di no» replicò Mr. Tsung. «Sto parlando

del nipote del barone von Roth. Vuole un posto di apprendista diplomatico nel mio ufficio.»

«Va bene» disse Jonnie.

Mr. Tsung regolò il volume del suo traduttofono, alzandolo, visto che l'aereo adesso era più rumoroso, con Pierre alla consolle. «Vorrei assumere altre trenta ragazze russe e cinesi per addestrarle come impiegate e operatrici di fonoscriventi. È veramente molto semplice. Uno legge l'invito con un fonolettore, nella propria lingua, e poi usa un traduttofono per parlare con la fonoscrivente, che stampa la risposta nella lingua della lettera originaria...»

«Vai avanti» fece Jonnie.

«Penso che dovremo avere un nuovo edificio per tutta questa gente e gli archivi. Qualcosa di tipo più cinese...»

«Vai avanti» ripeté Jonnie.

«C'è una lettera che vorrei farti vedere» disse Mr. Tsung. «L'ha mandata Lord Voraz a MacAdam, con copia per conoscenza a te. Dries ha detto che MacAdam doveva conferire con te prima di rispondere.»

Problemi, pensò Jonnie.

«Voraz vuole una formula per determinare la validità di un prestito commerciale.»

«Questo non è né diplomatico né sociale» obiettò Jonnie.

«In un certo senso è diplomatico» spiegò Mr. Tsung. «Visto che Voraz e MacAdam sono quelli che sono, non si desiderano tensioni. L'intero problema riguarda quali

prodotti di consumo vanno promossi per la conversione delle fabbriche di armamenti. Se scelgono i prodotti sbagliati, l'intero programma sarà un fallimento e la banca avrà fatto dei prestiti inutili.»

Era il suo stesso problema prospettato in maniera diversa, pensò Jonnie. Ricordò l'inchiostro rosso della "Difesa Disperata."

«La Compagnia Mineraria Intergalattica» continuò Mr. Tsung, guardando la lettera di Voraz «era in possesso di centinaia di migliaia di invenzioni, archiviate nel Municipio della Legalità per impedire alle altre nazioni di usarle. So che questo non riguarda la diplomazia, ma si creerebbe un grosso problema diplomatico se la banca accordasse dei prestiti in favore di prodotti sbagliati. Inoltre, le formule delle invenzioni sono scritte con la matematica di Psychlo.»

Jonnie aveva finito lo stufato e rese la ciotola a Chrissie. C'era scritto qualcosa al riguardo, nei vecchi libri dell'uomo. Qual era l'argomento?... Marketing o la ricerca di mercato come fattore nel profitto. «Di' a MacAdam che la banca deve mandare delle persone a fare dei sondaggi, molte persone che vadano in giro a fare domande alla gente, per scoprire che cosa pensano di voler comprare nelle differenti zone planetarie: non cosa dovrebbero acquistare, ma cosa desiderano senza dare suggerimenti, devono soltanto chiedere. Per quanto ne sappiamo, potrebbe essere qualcosa di piccolo come...», gli venne in mente quando aveva scoperto che un piccolo pezzo di vetro poteva tagliare «... come qualcosa per tagliare più facilmente il pellame. L'argomento si chiama "ricerca di mercato" e inoltre io sto

lavorando sulla matematica psychlo in questo momento.»

Tinny era rimasta ad ascoltare. Stava già chiamando i numeri di telefono. Questo era un sistema nuovo. Ma era un poco esagerato. Lo scambio più piccolo che i Chatovarian costruivano per un pianeta consisteva in due miliardi di canali radio individuali e, dopo la guerra, erano rimaste solo trentunmila persone sulla Terra. C'erano stampanti radiofoniche dovunque. Si mise in contatto con la banca di Zurigo, inserendo la registrazione appena fatta della sua voce. Tsung vide che Jonnie non avrebbe aggiunto altro e annuì in direzione di Tinny per darle il via. La risposta scritta sarebbe uscita in questo momento sulla scrivania di MacAdam. Tinny fece partire anche la lettera di riferimento che Mr. Tsung le aveva consegnato.

«Dries ti ha lasciato questo» disse Mr. Tsung. Gli diede un piccolo disco blu con una spilla sul retro. Davanti vi si leggeva: "Banca Galattica". Quando vide che Jonnie lo osservava senza prenderlo, aggiunse: «Me lo ha dato l'ufficiale del "dispositivo mortale" di Chatovarian».

«Non ti ha consegnato nient'altro?»

«Oh, conosci Dries» rispose Mr. Tsung. «Ha detto che c'era un eccesso di offerta di burro nelle Highlands, in questo momento, e ne ha portato un intero secchio. Una certa donna anziana possiede quindici mucche della razza Holstein e lui afferma di finanziare il commercio di burro.»

Jonnie rise. Non c'erano mucche Holstein in Scozia, per quanto ne sapesse lui. Dries doveva essere riuscito a convincere un pilota a portarle su dalla Germania o dalla

Svizzera, dove erano libere, allo stato brado. Un'altra industria della "menta piperita". «Gli stiamo dando qualcosa, in cambio?»

«Oh sì» disse Mr. Tsung. «Gli facciamo sempre mangiare una tinozza di riso fritto. Gli piace da matti! E il mio genero ha trovato un libro pieno di illustrazioni a colori di pesci, e ha preparato alcuni medaglioni, così noi gliene diamo uno ogni volta. Dice che sono molto preziosi.»

«E tu paghi Lin Li» osservò Jonnie, che ormai conosceva i cinesi e il loro modo di commerciare.

«Naturalmente. Prelevo il denaro dal tuo fondo per le piccole spese sociali.»

Il termine "fondo per le piccole spese" era un po' vago. La Banca Planetaria Terrestre pagava tutti gli oneri per il sistema difensivo della Terra con un "fondo per le piccole spese".

Ma Mr. Tsung stava proseguendo. «Questo bottone è un campione del premio che stanno dando nelle varie banche locali, per il nuovo programma varato in tutti gli universi... Sai, lo regalano alla gente che apre un conto. In ogni caso sarà in lingua locale. Lo metti sulla tua striscetta colorata o in un posto simile, e poi accenni una nota e, finché muovi la bocca, il bottone continua a cantare. Stanno raccogliendo tutte le canzoni popolari di ogni regione, con questo sistema.»

Jonnie tirò fuori una scatoletta di attrezzi. Se l'era portata per usarla sul progetto del quale si occupava ora. Prese un microsaldatore e aprì il bottone per guardare all'interno con

un microvisore. Era solo un insieme di cellule di memoria, grande come una molecola, con piccole levette a scatto e relè. Una minuscola batteria si ricaricava con il calore della stanza. Una linguetta vibrante a elettroni faceva entrare in movimento le molecole atmosferiche per creare il suono. Molto economico e semplice.

Ma non era questo che Jonnie cercava. Aveva spesso avuto il sospetto che la banca si procurasse informazioni in maniera strana, così lui di tanto in tanto controllava i traduttofoni e i dispositivi del genere, per assicurarsi che non contenessero microfoni o fili di registrazione da recuperare in seguito. Non ne aveva mai trovati, finora. Ma quello era il mondo in cui viveva, ora.

Rimise insieme i pezzi con il microsaldatore e se lo fissò sul colletto di pelle di daino.

«Mi ha detto di informarti che questo non è il modello standard» disse con voce monotona attraverso il traduttofono Mr. Tsung. «Ha raccolto dei vecchi dischi con le ballate americane e li ha registrati. Non ci sono molti americani, quindi non se ne farà uno speciale per loro.»

Jonnie si schiarì la voce e mosse la bocca. Il bottone accennò un motivetto senza parole. Gli sembrò di averlo già sentito. Scozzese? Tedesco? Ah, si chiamava Jingle Bells. Poi il bottone cantò:

«Galattica!

Galattica!



La banca amica sei.  
Oh che bello avere qui  
Un vicino come te!».

Poi, con voce fiera disse: «Io sono un cliente della Banca Galattica!».

Be', quella di certo non era una "ballata americana"! Dries lo stava forse prendendo in giro? Veramente non ne era il tipo. Era un piccolo uomo grigio molto serio.

Jonnie stava per togliersi il bottone, ma la sua risata lo fece riattivare.

«Casa mia nella vasta prateria,  
Dove il bisonte e il cervo giocano...»

Jonnie ricordò che bisognava muovere le mascelle per farlo cantare. Forse si trattava della saliva o della tensione dei muscoli o cose del genere. Ricominciò a muovere la bocca.

«Dove raramente si sentono  
Parole scoraggianti...»

«Mister Tyler!» chiamò l'intercom. Era Pierre, nervoso. «Riesco a vedere il Lago Vittoria sullo schermo, anche se il cielo è coperto. Più avanti è molto più nuvoloso. Non sarebbe meglio che deviassi per Kariba?»»

Jonnie venne avanti per dare un'occhiata sulla consolle. Era sempre nuvolo, sul Lago Vittoria.

Aprì la bocca per effettuare la chiamata radio. Ma il bottone cantò: «E il cielo non è sempre coperto dalle nuvole!».

Che pessima previsione, pensò Jonnie. E si mise il bottone in tasca.

## 4

Dopo aver controllato le condizioni di volo, Jonnie non poteva dare tutti i torti a Pierre. Era un po' di tempo che volavano nella notte; un pilota esperto non ci avrebbe pensato su due volte, e infatti Jonnie non l'aveva quasi neanche notato.

Ma, guardando bene, usando l'occhio allenato del pilota, riusciva vagamente a scorgere il monte Elgon che si ergeva sopra un tappeto scuro di nuvole. Era una notte senza luna e la vetta era visibile solo perché nascondeva alla vista alcune stelle.

Furono gli schermi a far sì che Jonnie perdonasse Pierre. Lo strato di nuvole era così alto che l'inquadratura sembrava più una tempesta di neve che non un'immagine. Era necessario conoscere bene la forma del lago e del complesso minerario per riuscire a capire dove si trovavano. C'erano molti disturbi elettrostatici; doveva diluviare violentemente sulla miniera, pioggia e fulmini.

Pierre, tuttavia, era nello stato d'animo di chi non chiede altro che di mettere piede sulla terraferma. Non riusciva a leggere gli schermi. Non era possibile scorgere nient'altro che le stelle sopra di loro e il nero sottostante, che ogni tanto veniva interrotto nel suo infero dagli sprazzi luminosi dei fulmini. Pierre era sicuro che si sarebbero schiantati se cercavano di attraversare quello strato. In quale collina si sarebbero imbattuti? Sarebbe rimasto pietrificato se avesse saputo che il monte Elgon era più alto della loro attuale quota ora, ma per fortuna non ne era consapevole. Ad aumentare il suo allarme, era venuto in cabina Monsieur Tyler, canticchiando uno strano ritornello. Mon Dieu, uno non cantava di fronte alla morte certa. Che pazzia!

Vittoria diede loro il permesso di atterraggio, e Jonnie si fece strada attraverso le nuvole dense di pioggia. Gli schermi non si schiarirono, ma, conoscendo bene la zona, poteva identificare gli sprazzi di immagine che a volte riusciva a scorgere. Era inutile cercare di capire che cosa succedeva sul video: sembrava che una pompa idraulica ci stesse riversando sopra il suo getto di acqua.

Jonnie cercò di tastare il terreno con i pattini dell'aereo, preoccupato solo per il disturbo che l'urto avrebbe causato ai

passaggeri. Atterrò molto dolcemente e Pierre si mise in allarme quando Jonnie spense i motori... Pensava che fossero ancora in aria!

La pioggia rendeva effettivamente difficile ogni conversazione nella cabina. Jonnie spalancò il portello ed ecco Ker, in attesa, con l'acqua che gli scrosciava addosso, sotto le luci dell'aereo.

Persino tenendo conto del diluvio, Ker aveva l'aria troppo triste. Normalmente era felice di vedere Jonnie.

L'ultima volta che era venuto in Africa, lui e Ker avevano passato tre notti lavorando sull'impianto di Kariba. Il pianeta Fobia era stato molto difficile da individuare: non avevano nessuna coordinata, a parte il dato che si trovava "da qualche parte attorno al sole di Psychlo", e per un po' di tempo sembrò che non lo avrebbero mai scoperto e che alla fine Ker sarebbe morto per mancanza di gas vitale.

Tuttavia il pianeta fu localizzato: percorreva un'orbita a ellisse schiacciata. La differenza fra il perielio di Fobia (il punto della sua orbita che si avvicinava di più al sole) e il suo afelio (il punto più lontano dal sole), era così incredibilmente grande e le condizioni di temperatura così estreme che chiunque avesse cercato di vivere su Fobia sarebbe morto, persino se si fosse trattato di uno Psychlo.

Fobia attraversava tre stadi: mentre si allontanava dal sole, la sua atmosfera si raffreddava diventando liquida e, con l'ulteriore aumento di distanza, si ghiacciava fino a solidificarsi. Quando l'orbita lo riavvicinava al sole, la sequenza si invertiva e l'atmosfera ritornava gassosa. Ma

questo lungo periodo di "estate", l'anno di Fobia durava circa ottantatre anni terrestri, permetteva alle piante di crescere. Queste prosperavano per un certo periodo e quindi, mentre l'atmosfera diventava liquida, rimanevano in uno stato di animazione sospesa, finché non tornava l'estate.

Nonostante avessero faticato molto con una miriade di riprese e di triangolazioni, per determinare le posizioni dell'orbita, il risultato finale aveva oltrepassato le più fantastiche aspettative di Ker. Il pianeta era nella fase di "autunno inoltrato" e non si presentava nessun reale problema nel pompare il gas vitale liquido negli enormi serbatoi. Non solo, ma avevano anche caricato quasi cinquanta tonnellate del materiale necessario per la preparazione di vero cibo gelatinoso. Sì, Ker si era sentito come uno Psychlo che saliva in paradiso, evento peraltro improbabile, quando Jonnie lo aveva incontrato l'ultima volta.

Invece eccolo lì, triste nella pioggia.

«Ciao, Jonnie» disse cupo.

«Cosa ti è successo?» chiese Jonnie. «Hai perso i tuoi dadi truccati?»

«Oh, tu non c'entri, Jonnie. Sono sempre felice di vederti. È quel Maz, uno dei feriti, capo ingegnere quaggiù quando ancora funzionava l'impianto. Ho radunato circa settanta ex-prigionieri e sto cercando di rimettere in sesto questa miniera di tungsteno, per guadagnarmi il salario.»

Si avvicinò, mentre un'incessante pioggia calda inondava la sua maschera e gli infradiciava la tunica. «Non sono un

ingegnere!» gemette all'improvviso. «Ero un addetto alle operazioni. Abbiamo esaurito il filone e il prossimo è appena sotto, da qualche parte. Quel (...) Maz e gli altri (...) Psychlos se ne stanno seduti lì tristi e pensosi! Un (...) pazzo gli ha fatto vedere le foto di Psychlo mentre esplodeva e adesso non vogliono più fare niente! Non conosco nessuna (...) matematica e non riesco a calcolare dove si trova il nuovo filone!»

Così siamo in due, pensò Jonnie. Fu contento che le ragazze non parlassero psychlo. Quel vecchio nanerottolo dei bassifondi sapeva veramente come imprecare. Ma non lo faceva quasi mai, a meno che non fosse furioso. «Ecco perché sono qui» disse Jonnie.

«Davvero?» Ker si illuminò come se una carica esplosiva gli fosse scoppiata dentro.

«È arrivato MacKendrick?» chiese Jonnie.

«La torre di controllo ha ricevuto un rapporto da un aereo proveniente dalla Scozia. Si tratta di MacKendrick? Arriverà fra tre ore.»

Tre ore! Jonnie avrebbe preferito mettersi immediatamente al lavoro. Ebbene, c'era qualcos'altro che doveva fare prima di tutto: procurarsi dei cadaveri di Psychlos.

«Ci sono delle persone a bordo, fammi il favore di portarle nel complesso minerario.»

«Benissimo.» Ker si rallegrò. Aveva un mantello impermeabile da miniera piegato sul braccio e poteva usarlo

per riparare gli altri. Si avvicinò al portello posteriore sbattendo il telo per aprirlo.

Pierre si era ripreso. Ma rimase orripilato nel vedere Jonnie che rovistava in un armadietto in cerca di tute pressurizzate d'alta quota. Jonnie gliene gettò una e cominciò a tirarne fuori un'altra.

Jonnie sentì il portello che sbatteva e vide delle figure indistinte correre verso il complesso nella pioggia. Finì di indossare la sua tuta e controllò il carburante. Il serbatoio era ancora pieno.

Venti secondi dopo si scagliavano nuovamente nel cielo. Pierre si stava ancora dimenando nella tuta, che gli era poco familiare. Mon Dieu, la vita con Monsieur Tyler faceva rizzare i capelli in testa!

Jonnie non era per nulla turbato. Al di sopra delle nuvole gli schermi erano puliti e vedendo quali stelle mancavano riusciva persino a scorgere le vette a occhio nudo. Lasciò accese le luci dell'aereo, dirigendosi verso i ghiacciai dove aveva lasciato i cadaveri degli Psychlos. Gliene servivano due, decise. Un lavoratore e un dirigente.

Pierre non si sentì per niente rinfrancato sentendo dove stavano andando e perché. Immergersi nell'inchiostro a quella velocità era terrificante. Non guardava neppure gli schermi. Teneva gli occhi inchiodati sugli oblò.

In breve tempo Jonnie fu sul luogo esatto. Sapeva di aver lasciato là un carrello elevatore. L'avrebbe usato come punto di riferimento. Presumeva che dopo tutto quel tempo i corpi fossero completamente sepolti sotto la neve.

Ma Pierre, non sapendo che cosa stessero cercando, né perché e né dove, guardava solo fuori dall'oblò, con gli occhi dilatati da qualcosa che assomigliava moltissimo al terrore.

Improvvisamente Pierre scorse un biancore. C'erano degli sbuffi che uscivano, illuminati dalle luci dell'aereo. Con orrore sentì i motori che si fermavano per effettuare l'atterraggio.

«Non farlo!» gridò. «No! Non farlo! Stai atterrando su una nuvola!»

Jonnie lanciò uno sguardo dallo schermo panoramico. Non aveva le caratteristiche di una nuvola, per quanto vedeva. Un forte vento stava soffiando la neve dappertutto.

Ah, ecco il carrello elevatore! Era sepolto a metà nella neve e nel ghiaccio. I cadaveri si trovavano là sotto, appena dietro all'attrezzo.

Aveva volato basandosi solo sugli schermi. Erano molto lontani dal punto più vicino in cui avevano depositato i cadaveri. Lasciò che la nave affondasse nella neve e spense i motori. Il vento ululava e infuriava così forte da far tremare l'aereo.

Jonnie si aggiustò la maschera, stringendola. «Esci fuori e dammi una mano!»

Pierre era in confusione totale. Aveva chiaramente visto che si erano fermati su una nuvola e non riusciva a capire cosa li stesse sostenendo. Calcolando la rotta e la distanza coperta, sapeva che ora si trovavano nei paraggi dell'equatore, e i suoi recenti studi gli avevano anche



insegnato che faceva molto caldo in quelle zone. Quindi la neve era l'ultima cosa che si sarebbe aspettato di trovarsi sotto i piedi.

La sua piccola tribù era stata dominata dai preti gesuiti che avevano mantenuto il controllo instaurando una grande paura del cielo e dell'inferno, soprattutto di quest'ultimo. La reputazione di Monsieur Tyler era di per sé motivo di crescente superstizione e timore. Era meno sorpreso di essere atterrato su una nuvola, di quanto lo fosse per la richiesta di uscire.

Pierre diede un'occhiata agli sbuffi bianchi, illuminati dalla luce dell'aereo. Sì, una nuvola! Toccò con la mano la croce con il Cristo che teneva appesa al collo; si sentiva troppo giovane per fare il martire. Ma c'era una soluzione. Prese il paracadute a propulsione dal compartimento dietro ai sedili e se lo infilò velocemente. Monsieur Tyler probabilmente era capace di camminare sulle nuvole ma non lui, il figlio di Madame Solens.

Gli ci volle molto coraggio per aprire la porta, ma lo fece. Serrò gli occhi e saltò fuori, con la mano sul bottone di accensione del propulsore. C'erano circa due metri e mezzo tra il sedile di un aereo come quello e il terreno. Ma Pierre era pronto a saltarne quattromila. Quando toccò terra, nonostante la neve, si ruppe quasi le gambe. Cadde all'indietro, completamente confuso, e rimase in quella posizione, con i gomiti appoggiati sulla neve. Non riusciva a capire come mai non era precipitato attraverso la nuvola.

Jonnie, concentrato sul suo progetto, non si era

minimamente accorto della confusione. Aveva tirato fuori un grimaldello dalla cassetta degli attrezzi dell'aereo e stava tastando il terreno sotto la neve, alla ricerca dei cadaveri. Erano sicuramente ben sepolti, ormai.

La punta della barra di ferro ne toccò uno. Jonnie si mise in ginocchio e spazzò via un po' di neve, che volò nel vento. Scoprì un pezzo di maschera per il gas vitale e poi la decorazione di un berretto: un dirigente!

Tastò con le mani le spalle poderose, cercando dove inserire la parte piatta del piede di porco per liberare il mostro dalla stretta del ghiaccio. Questi Psychlos pesavano mediamente cinquecento chili, e inoltre c'erano il ghiaccio e la neve.

Jonnie infilò più a fondo il piede di porco e premette con tutto il peso del suo corpo. Il cadavere era talmente incastrato nella parte superiore che la punta dell'arnese slittò e strappò le giunture della sua tuta d'alta quota.

Provò di nuovo, questa volta usando tutte le sue forze. Con un rumore basso e scricchiolante, il mostro si mosse un poco.

Ma il suono doveva esser stato simile a quello di uno che si schiarisce la gola. Il bottone canterino nella tasca della sua giacca cominciò una ballata con voce baritonale:

«Fantasmi cavalcano nel cielo...».

Pierre, già profondamente scosso, vide un demone uscire dalla nuvola. E non solo: cantava anche con voce sepolcrale.

Era veramente troppo. Con un lamento soffocato, si

lasciò andare e svenne.

## 5

Jonnie liberò anche il cadavere di un operaio, poi andò verso il carrello elevatore e fece saltar via gran parte della neve e delle incrostazioni di ghiaccio che lo ricoprivano. Stava per farlo partire quando notò l'assenza di Pierre. Come minimo si era aspettato che aprisse i portelli dell'aereo.

Individuò il ragazzo, disteso all'ombra di un motore di bilanciamento. La neve stava già incominciando a coprirlo. Un po' preoccupato, controllò per vedere che non fosse ferito, sconcertato dalla presenza del paracadute, chiedendosi per quale ragione Pierre avesse perso i sensi. Comunque fosse, questo non era nemmeno il luogo in cui potergli prestare il pronto soccorso.

Jonnie fece muovere il carrello elevatore e lo tirò su. Con la macchina si portò fino all'entrata dell'aereo e, stando in piedi sul sedile, aprì il portellone.

Ma il vento, proveniente dalla coda dell'aereo, sbatteva il portellone chiudendolo. Jonnie saltò sulla fusoliera, sperando di trovare qualcosa per bloccarlo e si fermò di botto.

Pattie! Era ancora sull'aereo. Dovevano averla

dimenticata nella confusione sotto la pioggia di prima. Non faceva quasi nessun rumore e si muoveva così poco, in quei giorni, che era facile non notarla.

Forse le stava subentrando un principio di congelamento. Jonnie aprì un armadietto ed estrasse una coperta nella quale la avvolgè. La bambina quasi non alzò lo sguardo.

Tutto quello che trovò per bloccare il portellone fu un bastone tirato via da una carta geografica arrotolata, che cercò di usare incastrandolo in un anello sul pavimento e spingendolo contro un perno.

Saltò giù sul carrello elevatore, per caricare il corpo inerte di Pierre nell'aereo. Ce l'aveva quasi fatta quando un forte colpo di vento sbatté il portellone. Si arrampicò di nuovo sull'aereo per cercare di fissare il portellone col bastone. Ma questa volta il legno leggero si spezzò.

Una voce flebile disse, dietro di lui: «Lo terrò io, per te».

Pattie, tenendo con una mano un lembo della coperta, mise l'altra contro il portellone e lo tenne aperto.

Era la prima volta da mesi che si offriva di fare qualcosa.

Jonnie saltò sul carrello, alzò Pierre con i forconi e lo buttò sul pavimento. Entrò nuovamente nella cabina e cominciò a spostarlo un po' in là, per non intralciare il varco. Fu sorpreso di vedere Pattie che lo aiutava, tirando anche lei.

Quindi, con Pattie che teneva aperto il portellone, Jonnie fu in grado di estrarre i due mostruosi cadaveri dalla neve, caricandoli sull'aereo. Pattie lo stava a guardare attentamente.

In breve tempo parcheggiò il carrello, chiuse l'aereo ed entrò nella cabina, al riparo dal vento tagliente. Si mise in contatto con il complesso minerario per avere un camion e un carrello sollevatore pronti al loro arrivo e poi, controllando se Pattie era ben agganciata al sedile, decollò velocemente.

Era pronto ad aprirsi la strada palmo a palmo, mentre attraversava le nuvole dense di tempesta, ma fu felice di vedere che il peggio era ormai passato e che tutte le interferenze elettriche erano cessate.

Non pioveva più al complesso, e avevano acceso tutti i fari di riferimento per l'atterraggio. C'era una bella folla riunita attorno ai veicoli per assistere all'arrivo dell'aereo. L'ultima volta in cui Jonnie aveva incontrato questi ex-soldati e piloti spaziali, si trovava dietro al mirino di un fucile. Era un pochino strano osservare questi Jambitchows, Hawvin e altri andarsene liberi in giro, ma tutto sommato sembravano inoffensivi. Quattro ingegneri chatovarian che indossavano tute di lavoro color arancio vivo con la scritta "Difesa Disperata" stampata sul petto, si trovavano in mezzo agli altri. Probabilmente stavano facendo dei sondaggi preparatori per convertire l'impianto di protezione nel nuovo sistema.

C'era un altro aereo, vuoto e senza nessuno intorno. Jonnie capì che MacKendrick doveva essere arrivato. Chiamò Pattie vicino a sé, e, tenendola stretta con un braccio, saltò giù dall'aereo.

Ker era seduto su di un carrello elevatore. «Il copilota è

qui dentro. Sta respirando, ma deve essere ferito o qualcosa del genere» lo informò Jonnie. «Portalo giù all'ospedale insieme agli altri due Psychlos.»

Jonnie, sempre con Pattie in braccio, corse dentro al complesso per cercare MacKendrick.

Ker si diede subito da fare con i forconi e, con la bravura che solo lui possedeva con le macchine, scaricò i tre corpi dall'aereo e li mise abilmente sul cassone senza sponde di un camion.

L'autista, uno Jambitchow addestrato di recente, guardò con occhi pieni di terrore i due corpi mostruosi che cadevano sul camion insieme al piccolo corpo dell'uomo, gettato in cima al mucchio.

Il primo impulso della folla, nel vedere gli Psychlos, fu di scappare, e velocemente! Tutta la neve e il ghiaccio si erano sciolti e ora sembravano proprio vivi.

L'autista stava per scendere dal camion, mettendosi a distanza da tutto quello che riguardava quegli Psychlos che minacciavano di rivivere improvvisamente.

Ker tirò via i forconi, e in quel momento si accorse di essere in mezzo a un tumulto e che presto sarebbe rimasto senza guidatore. «No, no» gridò. «Sono morti!»

Timidamente, lo Jambitchow ritornò sui suoi passi e sedette al posto di guida. Con grande prudenza si avvicinò per guardarli meglio. I suoi occhi lanciarono uno sguardo interrogativo a Ker.

«Non hai sentito quello che mi ha detto Jonnie?» chiese

Ker. No, non aveva sentito. Era troppo lontano.

«Quegli Psychlos» spiegò Ker «si erano nascosti nella foresta. Erano sbucati fuori dai loro ripari e avevano cominciato a colpire con gli artigli il copilota. Jonnie si è talmente arrabbiato che li ha attaccati, li ha presi entrambi per il collo e li ha contemporaneamente strangolati fino alla morte!»

Spalancarono la bocca e strabuzzarono gli occhi. Le prove erano lì, davanti a loro.

Dopo un momento, un ex-ufficiale hawvin disse: «Non mi stupisce che abbiamo perso la guerra».

«Sì» rispose Ker. «Quando impari a conoscere Jonnie, capisci anche che quando si arrabbia fa sul serio!»

Fece un segno al camion di seguirlo e partì con il carrello. Non era proprio riuscito a resistere alla tentazione di spaventarli un po'. Ma la cosa più difficile era di non scoppiare a ridere davanti a loro.

## 6

Entrato nel complesso, Jonnie posò Pattie e andò a cercare MacKendrick. Lo trovò nell'ospedale.

«Dov'è l'epidemia?» chiese MacKendrick. «Ho ricevuto la

tua chiamata nel bel mezzo di una lezione di medicina. Ho portato tutta la mia squadra di medici! E al mio arrivo ho scoperto che te ne eri andato...»

«Questa volta» rispose Jonnie «lo faremo!»

«Oh» fece MacKendrick. «Ti riferisci alle capsule. Ho provato in tutti i modi possibili ma non riesco a escogitare un modo per entrare in quei crani. Lo spessore dello strato osseo è eccessivo! Pensavo di avertelo già dimostrato!»

Il dottore si avvicinò all'enorme cranio di uno degli Psychlos. Lo batté con le nocche. «È puro e semplice osso! Il cervello è lì, sotto quel segmento osseo in basso. Se continuo a trapanare il cranio per raggiungerlo, ci troveremo uno Psychlo morto tra le mani.»

«Ah» disse Jonnie. «Hai usato la parola "trapanare". Io no.»

Andò a prendere il cranio, che pesava ben venticinque chili. MacKendrick aveva legato le articolazioni e Jonnie aprì la mandibola. «Ora, guarda qui le ossa dell'orecchio.» Spostò il teschio sotto la luce. «Guarda.» Aprì di nuovo la mascella.

Lo snodo, dove l'osso dell'orecchio si congiungeva con la mandibola, si aprì scoprendo un buco largo circa un millimetro.

«Me lo hai fatto vedere tu, una volta» commentò Jonnie. «E mi hai spiegato che non riuscivi a farci passare attraverso gli strumenti. Tuttavia, porta diritto a dove le capsule sono incastrate nel cervello.»

MacKendrick era scettico. «Jonnie, ho un'intera squadra



che sta allestendo la sala operatoria in vista di un eventuale intervento. Pensavo che fosse successo qualcosa di serio. Ma, visto che non c'è nessuna emergenza, perché non ci riposiamo un po'...»

Jonnie prese il cranio e lo adagiò sul tavolo che avevano usato allora per le dissezioni. «Forse a te non sembra un'emergenza, ma la verità è che non sappiamo come costruire un motore psychlo né come utilizzare la loro matematica. E se non conosciamo queste cose potremo trovarci nei pasticci. Possediamo centinaia di aerei che in questo momento sono fermi. Abbiamo bisogno di prodotti di largo consumo nei vari pianeti e i motori psychlos sono in cima alla lista. E un'emergenza quella di cui ci stiamo occupando ora. Guarda qui!»

Jonnie prese un sottile filo rivestito di isolante e lo fece penetrare nel minuscolo buco del cranio. Tenendo l'altro capo del filo, lo spinse attraverso l'apertura.

«Cosa stai facendo?» chiese MacKendrick.

«La domanda alla quale devi rispondere è la seguente: questi fili, se fatti penetrare nel buco, potrebbero danneggiare qualche muscolo della mascella o dell'orecchio?»

«Oh, potrebbero andare a toccare qualche tessuto, ma i muscoli principali non si trovano lì. Quel foro esiste perché l'osso della mascella, quando si sposta fino alla posizione più aperta, non può che lasciare un buco: se no dovrebbero esserci due segmenti ossei in più, e Dio solo sa se non ce ne sono già abbastanza. Non penso...»

Jonnie cercò la cassetta degli attrezzi che aveva preparato così velocemente prima di partire. Estrasse una pistola per la placcatura molecolare. «Questa riversa un flusso di molecole originato da una sbarretta e lo riporta su una superficie.»

MacKendrick era in alto mare. «Non puoi far entrare una pistola così in una testa!»

«La pistola resta all'esterno.» Tirò fuori un terminale elettrico a forma di piastrina. «Hai una di quelle capsule che abbiamo tolto?»

MacKendrick gliene diede una, che consisteva in due mezze sferette di bronzo.

Jonnie tagliò alcuni pezzetti di filo isolato. Prese la pistola molecolare e collegò un pezzo di filo all'elettrodo, che normalmente forniva la corrente al bastoncino di spray metallico. Quindi prese l'altro capo del filo e lo unì al pezzo di bronzo. Dopo fece passare un altro filo tra il bronzo e la piastra del terminale. Poi usò un lungo filo per connettere il retro della piastra alla lamina di immissione di corrente della pistola. Stava semplicemente sostituendo la bacchetta normale per lo spray della pistola con un pezzo di bronzo, facendo una deviazione in modo che le molecole del bronzo fluissero sul filo fino alla piastra ricevente. E, per assicurarsi che il processo di elettrolisi avvenisse veramente, completò il circuito facendolo ritornare sulla pistola.

Premette il grilletto.

La piastra del terminale cominciò a placcarsi in bronzo.

Un piccolo foro si stava creando nella capsula tolta dal

cranio dello Psychlo.

Non essendo un esperto in elettricità, MacKendrick esclamò: «Sta sparendo!».

«Stiamo convogliando sulla piastra le molecole del metallo. Penso che si chiami "elettrolisi". Semplicemente, non stiamo permettendo alle molecole di disperdersi in spruzzi. Le portiamo sulla piastra.»

Aggiustò i fili sul pezzo di bronzo in modo che il flusso entrante colpisse un punto diverso e ne uscisse da un altro.

MacKendrick restò a bocca aperta: «Quel pezzo di metallo sta sparendo!».

«Sta riapparendo sulla piastra del terminale» disse Jonnie. «Ma quel terminale si troverà all'esterno della testa!»

Prese un nuovo pezzetto di filo e, con una piccola fiamma ne fece fondere il capo, per arrotondarlo. «Se togliamo la parte aguzza, potresti riuscire a inserire questo filo attraverso il buco nello snodo, evitando i nervi, fino a fargli toccare il pezzetto di bronzo nel cranio? E poi fare la stessa cosa anche dall'altra parte?»

Ecco qualcosa che MacKendrick conosceva. I nervi robusti di un cervello psychlo erano facili da spostare. La corteccia del cervello probabilmente poteva venire anche trafitta in un punto o due senza causare grossi danni.

«Vedremo!» disse MacKendrick, dimentico di ogni pensiero di riposo.

I corpi degli Psychlos giacevano su due carrelli minerari fuori dalla porta. Pierre sembrava svanito nel nulla. MacKendrick chiamò due infermiere e un altro dottore, che portarono il cadavere dell'operaio psychlo nella sala delle autopsie. Era cinque volte più grande dei corpi che erano abituati a trattare ma, con l'aiuto di tutti, riuscirono ad appoggiarlo sul tavolo.

«Probabilmente è ancora congelato, dentro» disse Jonnie.

«Nessun problema» rispose MacKendrick. «Dimentichi che abbiamo già fatto queste cose. Un paio di volte ho persino pensato che avremmo potuto operarli.» Prese un mucchietto di cuscinetti a emanazione di microonde, e ficcò ai lati della testa per effettuare uno scongelamento veloce.

La stanza sembrava piena di gente. Mr. Tsung diede un soprabito bianco e un paio di occhiali senza lenti a Jonnie, che si domandò a che cosa servissero, prima di infilarseli in tasca. Stava per ordinare agli infermieri di cambiare la posizione del corpo da sezionare, quando il bottone cominciò a cantare:

«Passati sono i giorni,  
Quando il mio cuore era giovane e gaio.  
Lontani sono i giorni...».

Presi alla sprovvista, gli infermieri si guardarono l'un

l'altro. La scena era già abbastanza macabra anche senza quel malinconico canto funebre!

Jonnie gettò il bottone a Mr. Tsung, dicendo: «Sbarazzami di questo coso!».

Usando pezzi vari prelevati dalla sua cassetta degli attrezzi, Jonnie si mise al lavoro organizzandosi in maniera più pratica. Il dottor MacKendrick stava montando l'analizzatore di metallo che usavano come schermo a raggi-X. Mise la testa del cadavere sul ripiano della macchina e girò le manopole, in modo da ottenere un'immagine chiara e nitida della capsula di bronzo. Stava facendo delle prove con le mandibole, per vedere se erano flessibili e, visto che lo erano, le aprì e le mantenne in quella posizione con un espansore.

L'altro dottore stava asciugando il ripiano di emanazione a onde basse, che si era bagnato con l'acqua di scongelamento.

Un'infermiera si chinò verso Jonnie sussurrando: «Non penso sia una buona idea lasciare la bambina nella stanza, durante questa operazione».

Jonnie si girò e vide Pattie. Doveva averlo seguito fin lì e guardava con attenzione il cranio pallido dello Psychlo.

Era il primo giorno, in tutti quei mesi, che notava in Pattie qualche segno d'interesse per l'ambiente circostante. Non avrebbe represso questo atteggiamento, dicendole di uscire. «Lasciate pure che resti» mormorò in risposta all'infermiera. La donna gli lanciò un'occhiata di disapprovazione, ma non disse altro.

Jonnie era pronto a iniziare. MacKendrick stava osservando alcuni disegni che aveva fatto studiando i nervi del cervello psychlo. Posò i fogli, prese i fili e si mise al lavoro.

Tenendo d'occhio lo schermo e controllando i disegni, cominciò l'inserimento del filo partendo dall'estremità arrotondata. Finalmente, dopo un po' di deviazioni poco importanti, riuscì a farlo arrivare all'altro lato del metallo. Poi prese il secondo filo e lo diresse fino all'altro lato del metallo.

Jonnie verificò che tutti fossero pronti e premette il grilletto. La piastra esterna cominciò a tingersi di bronzo.

MacKendrick lavorò con grande delicatezza, facendo fluire l'elettricità verso una parte della piastra di bronzo, e togliendola dall'altra. Sullo schermo era come se stessero pulendo via una macchia.

Il bronzo nel cranio diminuiva sempre più. MacKendrick manovrava i fili. Dopo circa mezz'ora, non riuscì più a scorgere né ombre né tracce di bronzo dentro al cranio. Con grande cura ritirò i fili. «E adesso vediamo se abbiamo bruciato qualche nervo» disse.

La squadra si mise immediatamente al lavoro. Si infilarono dei grembiuli e dei guanti di gomma e disposero una serie di strumenti, inclusa una sega circolare per le ossa, a portata di mano.

L'infermiera si sporse nuovamente verso Jonnie, sussurrando: «Penso veramente che la bambina dovrebbe uscire. È troppo piccola per queste cose. Quanti anni ha,

dieci?».

Pattie era seduta su uno sgabello e osservava la scena. Era molto interessata.

Jonnie non avrebbe permesso a nessuno di scacciarla. «Lasciatela stare» mormorò all'infermiera.

Tolsero gli schermi e misero alcuni contenitori di metallo, insieme a dei panni, sul tavolo. In breve tempo la sega penetrò con un suono sibilante e stridente nel cranio. Il sangue verde fluì rapidamente e gli assistenti lo assorbitono con i panni.

MacKendrick aveva fatto questa operazione così spesso che gli ci vollero solo pochi minuti per aprirsi il varco fino alla zona dove prima era conficcato il bronzo. Asciugò ancora un po' di sangue e usò una lente di ingrandimento per controllare i nervi.

«Le bruciature sono minime» dichiarò.

«Diminuirò l'amperaggio» lo informò Jonnie. Si mise all'opera per installare un reostato nel circuito.

La squadra di assistenti stava raccogliendo i pezzi del cranio dello Psychlo morto. Lo sollevarono dal tavolo e lo appoggiarono nuovamente sul carrello per portarlo nell'atrio. Due minuti dopo erano già pronti con il corpo del dirigente defunto.

Ripeterono l'operazione di flusso molecolare sul bronzo e ne tolsero ogni traccia.

Jonnie fece una prova su una capsula d'argento che si

erano procurati in precedenza. MacKendrick consultò di nuovo i suoi disegni.

I dottori inserirono una seconda volta i fili isolati, congiungendoli con la capsula d'argento nel cervello dello Psychlo.

Tutto andò bene finché non arrivarono al fusibile nella capsula. Era talmente piccola e si fuse così rapidamente che ci volle del tempo per raccoglierne tutti i resti. Muovendo intorno i fili, all'interno del cervello, questi rischiavano di toccarsi invece di eliminare le minuscole particelle di argento rimaste.

Alla fine ogni traccia fu ripulita. Si misero di nuovo i guanti e attivarono la sega. Presto l'interno del cervello, prosciugato del sangue verde, fu messo allo scoperto. MacKendrick lo esaminò con grande attenzione. Poi raddrizzò la schiena.

Guardò Jonnie con ammirazione. Quel giovane aveva inventato un nuovo modo di operare! MacKendrick pensava ai proiettili e ai pezzi di metallo che ora avrebbero potuto rimuovere, senza fare grosse incisioni o buchi. Chirurgia elettrolitica!

«Su un cadavere funziona» disse Jonnie. Lanciò un'occhiata al suo orologio. «È quasi mezzanotte adesso. Domani vedremo se funziona su uno Psychlo vivo!»



Alle sette della mattina seguente, la squadra medica di MacKendrick organizzò una sala operatoria completamente diversa. «Non ne sappiamo abbastanza sulle malattie degli Psychlos,» disse il dottore a Jonnie «e i cadaveri potrebbero essere altamente infettivi per loro, quando vanno in decomposizione. La loro struttura è composta prevalentemente da virus, e potrebbero esserne dei tipi ancora più piccoli. Quindi cambiati i vestiti e prendi fili e attrezzi completamente nuovi.»

Jonnie fece come ordinatogli e, quando fu di ritorno, avendo incaricato Mr. Tsung di trovare un altro camice bianco... mentre lui cercava dei nuovi fili, si stupì nel sentire MacKendrick che ordinava all'infermiera di preparare Chirk.

«È quasi morta» spiegò MacKendrick. «Le femmine degli Psychlos l'hanno nutrita per mesi con un tubo inserito nel suo stomaco. La struttura del suo cervello è simile a quella maschile e il buco nella mandibola è più grande. È già in coma e non dovremo darle molto metano, che è l'anestetico ideale per loro.»

«Sarà meglio che la vada a prendere» disse Jonnie.

Prese un carrello minerario e una maschera ad aria e passò attraverso le stanze nelle quali circolava il gas vitale.

Due femmine degli Psychlos gli vennero immediatamente incontro quando avvicinò il carrello al letto

di Chirk.

Era sdraiata, immobile, con gli occhi chiusi. Ma era magra, quasi scheletrica. Povera Chirk.

Le due robuste femmine non ebbero nessun problema a caricarla sul carrello. Jonnie pensò che forse ce l'avrebbe fatta persino lui. Le ossa di Chirk quasi scricchiolarono.

«Datemi una maschera di gas vitale per lei» disse Jonnie.

Le due femmine lo guardarono senza capire. «Perché?» chiese una di loro.

«In modo che possa respirare!» rispose Jonnie, impaziente.

L'altra femmina cercò di spiegare: «Non servirà a niente cercare di torturare lei per prima. Nello stato in cui si trova, non sentirà nulla».

Jonnie stava cercando di capire a che cosa si riferissero e, notando la sua aria confusa, l'altra aggiunse: «Ci aspettavamo che qualcuno scendesse per ammazzarla. Fanno sempre così. Ci siamo chieste mille volte come mai avete aspettato tutti questi mesi».

«Quella è l'unica cura che i chiatristi permettevano per la lapsina.»

Che parole erano queste? Be', "chiatria" era il culto scientifico dei medici che controllavano veramente Psychlo. Non lo sapeva? E "lapsina" era un male comune che le piccole psychlos a volte contraevano e, anche se era raro per le giovani dell'età di Chirk, che aveva trent'anni, il modo in

cui si era ammalata denunciava un chiaro attacco di lapsina. Naturalmente prima o poi doveva essere uccisa.

«Ma io non sto per ammazzarla!» esclamò Jonnie, indignato. «Io cercherò di curarla!»

Non credevano a una sola parola di quello che diceva. Prima di tutto era contro la legge tentare di curare la lapsina. Inoltre era contro la legge per una persona non autorizzata cercare di fare giochetti con la mente. Quindi dedussero che stava mentendo, esattamente come avrebbe fatto un chiatra. In ogni caso non sarebbe servito ad alcuno scopo cercare di torturarla prima di vaporizzarla, perché tanto lei non avrebbe sentito niente e lui non ne avrebbe goduto.

Jonnie fu costretto a prendere lui stesso la maschera per Chirk e a mettergliela. Poi spinse il carrello fuori dall'area ad atmosfera psychlo. Dietro a lui, le due femmine si dissero l'un l'altra: «Tortura. Te l'avevo detto».

Anche il solo metter piede nella "civiltà" chiamata psychlo aveva turbato Jonnie. Ma non ci volle molto per sistemare Chirk nella sala operatoria improvvisata. Anche se era dimagrita, fu comunque necessario l'ausilio di tre persone per adagiarla sul tavolo.

MacKendrick aveva da tempo addestrato i suoi collaboratori, che erano veramente molto efficienti. Il nuovo dottore spostò la maschera giusto il necessario per introdurre un espansore nella bocca di Chirk. Un'infermiera infilò un tubo di metano sotto il bordo della maschera e poi restò lì, con lo stetoscopio sul suo cuore, attenta ai cambiamenti nel ritmo cardiaco. Evidentemente il cuore

rallentò abbastanza da soddisfarla, quindi l'infermiera annuì rivolta a MacKendrick.

I buchi nella mandibola si trovavano all'esterno dei bordi della maschera, e MacKendrick riuscì velocemente a inserire i fili, attraverso i tessuti, fino al cervello. Mise con gran cura la testa in posizione sullo schermo. Jonnie regolò per lui il grilletto della pistola. L'infermiera seguiva attentamente il battito del cuore e regolava il flusso della miscela di gas vitale e metano.

La capsula inserita nella sua testa diminuì fino a scomparire. Il metallo sulla piastra esterna aumentò sempre più.

Un'ora e quarantacinque minuti dopo, MacKendrick si scostò dal tavolo, con i fili estratti ancora in mano. Un piccolo rivoletto di sangue verde fu tamponato dall'infermiera. Il tubo di metano fu tolto. L'espansore fu rimosso dalla bocca. Un'infermiera regolò sul massimo la valvola della bombola di gas vitale collegata alla maschera.

«Per prova abbiamo eseguito la stessa procedura su uno Psychlo ma senza operarlo, alcuni mesi fa» disse MacKendrick. «Ci vorranno circa quattro ore perché rinvenga del tutto. Se ce la fa.»

Jonnie volle esser certo che non ci fosse alcun impedimento al risveglio di Chirk. Spinse il carrello fuori dalla sala e riportò Chirk nella sezione ad atmosfera bassa di gas vitale.

Le due femmine psychlos erano ancora lì e furono molto sorprese nel rivederlo. Lo aiutarono a rimettere Chirk nel

letto. Mentre Jonnie le toglieva la maschera di gas vitale, una delle femmine disse: «Suppongo che ce l'abbiate riportata perché la uccidiamo noi».

Fu troppo. Jonnie scacciò tutte e due. Prese una sedia e si sedette fuori dalla porta del compartimento stagno. Sarebbe rimasto lì per tutte le quattro ore, e si sarebbe personalmente preso cura di impedire che chiunque altro si facesse venire in mente altre strane idee psychlos! Alla fine di quel lasso di tempo, sperava che Chirk si sarebbe risvegliata. In ogni caso era pronto ad aspettare tutto il tempo necessario perché si rimettesse.

## 8

Sfortunatamente per Jonnie, si trattava di un passaggio molto usato... o forse le persone inventavano delle scuse per arrivare fin lì al solo scopo di vederlo.

Chrissie lo trovò. «Sono terribilmente spiacente di aver perso di vista Pattie. Pensavo che tu ci stessi seguendo e che l'avessi presa con te e poi, quando ho visto che non c'era, sono corsa fuori. Ma tu eri già partito.» Pattie era in piedi dietro di lei e lo guardava.

«Ma non è di questo che devo parlarti» disse Chrissie. Tirò fuori una busta che aveva tenuto nascosta dietro alla schiena, e cominciò a estrarne varie cose. Uno sguardo bastò

perché Jonnie capisse che Dries si era messo di nuovo all'opera. C'erano dei fogli di prova, tutti segnati "campione, non valido al cambio" della nuova valuta per la Banca Galattica. C'erano tre monete e quattro banconote di grandezza diversa. Le monetine avevano varie forme geometriche, ed erano stampate con cura. Anche la qualità della carta era eccellente. Jonnie non riusciva a immaginare che cosa ci fosse di sbagliato.

«La moneta di un undicesimo di credito» cominciò Chrissie «non è male. È verde e non si vede. Quella blu, di tre undicesimi, non è troppo brutta e comunque anche qui non è visibile. Questa qui, di metallo rosso con il valore di cinque undicesimi, è solo passabile. I sei undicesimi gialli invece non vanno per niente bene.»

Sentire Chrissie dissertare sul denaro era una novità. Con tutta probabilità non l'aveva mai usato in tutta la sua vita.

«Ma ciò di cui dovrete veramente preoccuparvi sono le grandi banconote di carta. Ho già detto a Dries che ero molto arrabbiata! Questa è un credito. E questa è quella che chiamano una banconota da undici crediti, però c'è scritto "dieci".»

«È il sistema numerico degli Psychlos. È basato sul numero undici, non sul dieci. "Dieci" vuol dire una unità di undici più zero unità di uno, che è uguale a undici. Quindi un biglietto da undici crediti verrà scritto con i numeri uno-zero.»

«Ti credo sulla parola» sospirò Chrissie. «Ma non è per questo che sono arrabbiata. Guarda qui. Questo è... il... uno-

zero-zero crediti. C'è scritto "cento" ma è la stessa cosa di centoventuno biglietti da un credito. Sì, sì, lo so... numeri psychlos. Ne fece vedere un altro a Jonnie. «E questo qui è quello per uno-tre-tre biglietti da un credito.»

Jonnie li aveva osservati. Le monete avevano una stampa sempre più grande. Le banconote avevano l'aria molto lucida con quella carta brillante. «Mi dispiace» si scusò Jonnie. «Non ci vedo niente di sbagliato.»

«È la faccia!» esclamò Chrissie. «Guarda. Sulle monete ti hanno messo di profilo e questo non si vede su quelle più piccole. Però su quella gialla si vede eccome, perché l'immagine è più grande. Il naso! Tu non hai il naso all'insù!»

Jonnie prese in mano le monetine. Sì, era proprio vero.

«E queste banconote. Non mi importa» disse Chrissie «se è difficile riprodurlo esattamente, come asserisce Dries. Ti hanno fatto la pelle grigiastra. Gli occhi hanno le palpebre troppo pesanti. E, Jonnie, le tue orecchie non sono così! Queste hanno più l'aria di branchie!»

Jonnie prese le banconote. Era proprio vero, avevano alterato il suo ritratto! Scoppiò in una risata fragorosa. Era abbastanza somigliante da evitare contestazioni. L'avevano cambiato giusto quel tantinello per aumentare la somiglianza con i Selachee.

Benissimo! Questo gli dava una possibilità in meno di essere riconosciuto dovunque. Ma Jonnie aveva imparato molto sulla diplomazia. «Mi dispiace che non ti piacciono, Chrissie.»

«Oh, quello non è il problema! È solo che non ti rassomigliano.»

«Ho paura che sarà troppo caro e problematico cambiarli ora» fece Jonnie. «Forse per la prossima emissione!»

Questo sembrò placarla. Li rimise nella busta e se ne andò, non senza aver rimarcato che Jonnie aveva tutta l'aria di voler restare lì, su quella sedia, e che quindi era meglio fargli portare il pranzo.

Pattie restò dietro di lui e si accovacciò sul pavimento. Sembrava ancora piuttosto pensierosa, ma non era più così apatica come prima.

Ker arrivò dalla rampa, seguito da circa trenta ex-combattenti assortiti... Jambitchow, Drawkin e un paio di Hockner. Ker proseguì salutandolo con un "ciao" amichevole. Ma quando gli altri passarono di fronte a Jonnie, capirono improvvisamente chi era. Si ritrassero così violentemente da rimbalzare contro la parete più lontana del corridoio. Passarono di corsa, davanti a Ker.

Jonnie li aveva notati. Chiamò: «Ker!».

Il nano psychlo ritornò sui suoi passi, lasciando in fondo al corridoio il resto del suo gruppo. «Ker,» fece Jonnie «che cosa hai raccontato a quegli ex-soldati?»

«Niente» rispose Ker, con l'aria più innocente che mai, dietro la maschera facciale. «È solo che a volte sono un po' difficili da controllare.»

«Bene» disse Jonnie. «Qualunque cosa fosse quel "niente", cerca di rimettere le cose a posto.»



«Naturalmente!» rispose Ker. Si voltò e gridò al gruppo: «Va tutto bene! Non è arrabbiato con voi, in questo momento!».

Sembrarono tutti così sollevati che Jonnie diede un'occhiata molto sospettosa a Ker. Il nano urlò all'ex-ufficiale hockner di portarli tutti al garage e metterli sotto a lavare le macchine, poi si girò verso Jonnie. «Per un momento mi hai veramente spaventato» spiegò. «Ho pensato che avessi scoperto il mio gioco.»

«Qualcos'altro?» chiese Jonnie.

Seguì una risata. Be', non era vero che era stato il solo a rimanere qui, quando tutti, incluso il popolo delle Montagne della Luna, se ne erano andati per aiutare Edimburgo. Avevano lasciato indietro solo i vecchi e i bambini. E alla fine si era annoiato standosene seduto con un fucile sulle ginocchia nel corridoio, così aveva trovato un vecchio che parlava un olandese un po' strano... era una lingua della Terra, o qualcosa del genere. E allora, nelle cianfrusaglie dei Chinkos, Ker aveva trovato un traduttore e si era divertito a raccontare al vecchio delle storie con le quali potesse distrarre i bambini che ciondolavano intorno.

I bambini in un primo momento erano stati un pochino timidi, pensando che lui fosse un mostro e perciò aveva detto loro che era un vero umano, che aveva una mamma e un papà umani. Ma sua madre era stata spaventata da uno Psychlo e quindi, quando era nato, era rimasto così.

Però, sarebbe stato onesto con Jonnie, visto che erano amici d'infanzia, e a lui certamente avrebbe confessato che

era umano solo a metà.

«Non per cambiare argomento,» disse Ker, cambiandolo «ma ti ho sentito dire qualcosa riguardo a un problema da risolvere. Non posso andare avanti per sempre a lavare macchine. Quando ti metterai al lavoro e inchiederai quel Maz in modo che io possa riattivare questa miniera?»

«Ci sto lavorando in questo momento!» rispose Jonnie. Poi guardò l'ora. Mancava ancora un'ora e mezza. Poi avrebbe saputo se funzionava o no.

## 9

Forse perché era stata così debole, Chirk non si era mai mossa durante le cinque ore appena trascorse.

Jonnie aveva avvicinato la sua sedia alla sponda del letto, e sedeva lì, indossando la maschera ad aria. Pattie aveva cercato di entrare, ma Jonnie l'aveva trattenuta finché non era riuscito a recuperare una maschera anche per lei. Il gas vitale poteva provocare delle convulsioni. Quindi ora Pattie sedeva con le spalle appoggiate al muro e le gambe incrociate, guardando Chirk.

Il respiro della Psychlo sembrava meno profondo, o era solo una sua speranza?

No, era vero! Chirk aveva mosso una zampa. Molto

leggermente, ma l'aveva mossa.

Dopo un lungo momento, Chirk emise un sospiro palpitante. Aprì gli occhi e si guardò intorno con aria assonnata. Finalmente si accorse della presenza di Jonnie. Si limitò a fissarlo per un po'.

Poi, all'improvviso, si alzò un poco, appoggiandosi ai gomiti, e disse con una certa autorità: «Jonnie, hai spedito quel formulario alla biblioteca, come ti ho detto di fare? La sede centrale si arrabbierà di certo se si accorge che non abbiamo la serie completa dei libri quaggiù!».

Jonnie fece un profondo sospiro di sollievo. In parte per il valore pratico di tutto questo, e in parte per Chirk stessa.

Stava quasi per rispondere, quando lei si notò le braccia. Perplesso, gli chiese: «Ma perché sono tanto magra?».

Si sollevò ancora un pochino. «Perché sono così debole?»

«Ti sentirai più in forze quando avrai mangiato qualcosa di solido. Adesso abbiamo del cibo in pasta veramente buono. E persino alcune radici da masticare.»

Il suo interesse si risvegliò immediatamente, poi svanì. «È da un po' che sono qui, vero, Jonnie?»

«Sì, da un po'» rispose Jonnie.

Rimase pensierosa, un po' tesa. «Ho avuto un attacco di lapsina! È incurabile!» Si lasciò sfuggire un gemito.

«È stata curata» la rassicurò Jonnie.

Ci pensò sopra per un momento. Poi qualcos'altro la fece

arrabbiare. «Ma perché i chiatrri non mi hanno vaporizzata?»

«Io penso che guarirai bene» le disse Jonnie. «In realtà penso che tornerai più sana di prima.»

Credette di capire. «Tu resti seduto là in modo che non vengano a vaporizzarmi. Jonnie, questo è molto coraggioso da parte tua, e dovrei ringraziarti, ma non puoi fermare i chiatrri! Loro sono la legge. Sono al di sopra di qualsiasi legge! Possono fare tutto quello che vogliono, persino all'imperatore. Jonnie, sarà meglio che ti tolga di qui prima che vengano.»

Jonnie la guardò per un po'. In quale mondo di crudeltà e terrore dovevano aver vissuto questi Psychlos! Jonnie la rassicurò: «Sono qui per darti le novità, Chirk. Ho fatto saltare il posto ai chiatrri». Be', anche in quel senso era vero, no? Pur non sapendo veramente che cosa fossero i chiatrri, se fossero stati ancora su Psychlo ora avrebbe potuto spazarli via dalla faccia del pianeta. Con la radioattività.

Chirk si alzò ancora un pochino, scuotendosi il torpore di dosso. «Oh Jonnie, è stato terribilmente carino da parte tua!»

Si girò, mettendo le gambe a penzolini. «Dove sono i miei vestiti? Sarà meglio che vada a lavorare senno' mi metteranno un altro segno nero sulla scheda.» Cercò di alzarsi in piedi.

«Io me la prenderei con calma» la consigliò Jonnie. Poi ebbe un'idea luminosa. «Oggi è il tuo giorno libero.»

Si rilassò sul letto, tremante di debolezza e con la testa

che le girava.

«Ah, che fortuna. Andrà bene se torno a lavorare domani?»

Jonnie le assicurò di sì. Uscì e trovò le due femmine. Forse a causa della rinnovata vicinanza a Ker, disse loro che aveva un ordine che dispensava Chirk dalla vaporizzazione e che, se le facevano del male, avrebbe ridotto la loro paga e riempito tutte le loro schede di segni neri. Inoltre avrebbero fatto meglio a portarle del cibo gelatinoso e delle radici da masticare, e dovevano anche aiutarla a farsi un bagno. Non lo fraintesero. Qualunque altra cosa dicesse, aveva la mano appoggiata alla pistola. Questa era una cosa che capivano.

# Parte XXXII

## 1

Tutto dipendeva dall'esito positivo di questo esperimento e Jonnie stentava ad abituarsi all'idea che si dovessero aspettare ancora tre giorni prima di sapere se Chirk era riuscita a guarire. MacKendrick disse che c'era il pericolo di un'infezione o di una ricaduta. Avrebbe dovuto osservare le reazioni prima di procedere.

Invano Jonnie ripeté che, se non si fosse compresa la matematica psychlo, lui si sarebbe di nuovo trovato di fronte a una conferenza di emissari infuriati per la continua stagnazione delle economie nei loro paesi, e avrebbe dovuto ricorrere nuovamente a una dimostrazione di forza. MacKendrick rispose che affrettare le cose avrebbe fatto più male che bene.

Chirk da parte sua non si riprese all'istante. A distanza di due giorni dall'intervento era ancora a letto, sentendosi troppo debole e frastornata per alzarsi. Questo spinse Jonnie a chiedersi se la rimozione dell'oggetto potesse disturbare il senso di equilibrio degli Psychlos o persino danneggiare le loro capacità intellettive.

Nel frattempo accaddero altre cose. Pierre Solens era

scomparso e ci vollero ore prima che Jonnie riuscisse a scoprire che il francese era stato visto mentre si imbarcava su un aereo di passaggio, diretto verso l'Europa.

Pattie appariva cambiata e un giorno se la trovò davanti quasi senza accorgersene. Era intento a consultare i volumi nella biblioteca e faceva scorrere impazientemente una pagina dopo l'altra, quando se la vide accanto: pareva proprio che la ragazza volesse dire qualcosa. Si sedette di fronte a lei e le dedicò tutta la sua attenzione.

«Jonnie, per favore, dimmi la verità. Bittie è vissuto molto a lungo?»

Lui rimase a bocca aperta, si sentì proiettare indietro nel tempo a quel giorno fatale. Avvertì un improvviso groppo nella gola una grande pena, e si limitò ad annuire debolmente.

«Allora poteva essere salvato» continuò Pattie. Era una semplice deduzione, il suo tono non era accusatorio.

Jonnie la guardava senza essere capace di parlare. Santo cielo, no! Il ragazzo era letteralmente tagliato in due; la sua spina dorsale era a pezzi. Niente e nessuno avrebbero potuto salvarlo. Ma non ebbe la forza di dirglielo.

«Jonnie, se io fossi stata lì e avessi avuto la conoscenza di un dottore, lui non sarebbe morto.» Il tono della ragazza era convinto, questo per lei era un fatto certo.

«Quando i dottori se ne andranno da qui, voglio unirmi a loro» continuò Pattie. «Non darò loro alcun fastidio, mi comporterò bene. Andrò a scuola. Ce la metterò tutta nello

studio e imparerò qualunque cosa un medico debba sapere. Jonnie, mi aiuterai?»

Jonnie non riusciva a parlare e la strinse forte a sé. Dopo un po' ebbe la forza di dire: «Certo che lo farò, Pattie. Potrai andare a vivere con zia Ellen. Ne parlerò a MacKendrick e farò in modo che tu abbia tutto il denaro che ti serve».

La ragazza arretrò di un passo, nei suoi occhi risplendeva uno sguardo deciso. «Grazie» disse con dignità, quindi se ne andò.

Dopo qualche istante Jonnie sentì un senso di sollievo per la ragazza. Aveva temuto che non si sarebbe mai ripresa dal brutto colpo, ma ce l'aveva fatta. Ora si presentava davanti a lei una strada da seguire, un percorso che l'avrebbe sottratta alla disperazione, riportandola alla vita.

Il giorno dopo, il giovane stava riorganizzando le apparecchiature dell'officina elettronica e si accorse di aver bisogno di un libro di riferimento che riportasse i valori di corrente da applicare a una pistola molecolare: corse alla biblioteca per prenderlo e si trovò davanti Chirk!

Lei stava seduta a una scrivania, attorniata dai libri. «Jonnie,» disse, con un pizzico di severità «tu stai trasformando questo posto in una grande baraonda. Quando prendi una cosa dagli scaffali, devi imparare a rimetterla a posto dove l'hai presa!»

Lui la guardò. All'interno della sua maschera facciale si vedevano le mascelle che biassicavano qualche radice aromatica. I suoi occhi ambra apparivano completamente limpidi e aveva già riacquistato un po' di peso. «Le



biblioteche devono essere tenute in ordine, i regolamenti della Compagnia sono molto rigidi a riguardo» aggiunse. «Te lo devi ricordare.» Riprese a mettere a posto i vari volumi. Mentre impilava gli oggetti con precisi movimenti delle zampe, la coordinazione dei suoi gesti sembrava perfetta. Le pile di libri che ne risultavano erano ben allineate. Non si poteva scorgere nemmeno un tremito nel suo corpo.

Lui era sul punto di schizzare fuori per diffondere la notizia, quando lei interloquì, pensosamente: «Jonnie, ho riflettuto su quella faccenda della matematica. Se ancora ti serve il mio aiuto, posso imparare a fare addizioni o sottrazioni, e tutto quel genere di cose. Ma, Jonnie,» e lo fissò con uno sguardo interrogativo «perché mai una persona intelligente desidera interessarsi alla matematica? Voglio dire, a che cosa serve?».

Tre minuti dopo Jonnie riferiva a MacKendrick che potevano via libera al progetto. Era eccitato.

## 2

Non si fecero prendere dalla fretta e progettarono tutto nei minimi particolari.

Era comunque un rischio trattare con degli Psychlos, anche per il solo fatto di star loro vicino. Un solo colpo dei loro artigli poteva sfigurare il viso di una persona.

MacKendrick, infatti, aveva cominciato da Chirk proprio perché il pericolo era minore. Precedentemente aveva fatto un esperimento con un operaio psychlo e la cosa si era rivelata rischiosa: prima che l'anestesia avesse fatto completamente il suo effetto, il mostro era scattato in avanti e, se non fosse stato per le cinghie che lo tenevano al letto, qualcuno sarebbe rimasto ferito. Perciò bisognava evitare a tutti i costi di sottoporre uno Psychlo a un'operazione quando quest'ultimo era in stato di apprensione, temendo magari di essere ucciso.

Il medico più giovane era stato addestrato, alla pari di tutti gli altri dottori, nella cura rudimentale dei denti. Egli esaminò le teste di un paio di Psychlos morti, prestando particolare attenzione alle zanne anteriori e ai denti posteriori. Si vedevano incrostazioni prodotte da una patina del cibo gelatinoso che i mostri erano soliti mangiare; queste diventavano nere col passare del tempo. Si potevano scorgere chiaramente anche un paio di cavità.

Jonnie gli procurò un poco di mercurio e argento così che il dottore potesse preparare l'amalgama per otturare le carie. Preparò anche una maschera che si adattasse perfettamente alle ossa nasali, quindi confezionò dei tappi che ostruissero la gola così che gli Psychlos fossero costretti a respirare dal naso. Riuscì anche a reperire qualche trapano in miniatura.

Il piano consisteva nel dire agli Psychlos che, in base a un nuovo regolamento, i loro denti dovevano essere curati e levigati per benino. Poiché la cosa poteva essere dolorosa, sarebbe stato necessario ricorrere all'anestesia. Gli Psychlos, presi nel loro insieme, non parvero molto convinti quando

ne furono informati, specie perché l'Intergalattica non si era mai preoccupata minimamente per la salute dei dipendenti. Ma paese che vai, usanze che trovi.

Le cose furono predisposte in modo che l'équipe degli addetti potesse lavorare come in una catena di montaggio. Facevano entrare uno Psychlo alla volta e lo mettevano sul tavolo operatorio, gli rimuovevano le capsule, una o due che fossero, quindi lo trasferivano a un altro tavolo dove il medico più giovane provvedeva a sistemare e lustrare zanne e denti posteriori, approfittando dell'anestesia ancora in atto.

In tal modo, ogni Psychlo che entrava vedeva un collega privo di sensi già disteso sull'altro tavolo operatorio, con qualcuno che lavorava alla riparazione dei suoi denti. Si giustificava la presenza dell'analizzatore di metalli sul primo tavolo, dicendo che era necessario per localizzare le cavità.

I medici si rimboccarono le maniche e si misero al lavoro.

La catena funzionava liscia come l'olio: lo Psychlo entrava, gli si toglieva l'oggetto di metallo dal cervello, lo si dirottava dal dentista e infine lo si caricava su un carrello che lo portava nei quartieri riservati ai prigionieri, dove poteva riprendersi dall'intervento.

Ci vollero ben centoquaranta ore lavorative, vale a dire dodici giorni, per sistemare tutti quanti.

Quando venne il turno dell'ultimo, i primi si erano già alzati dal letto e avevano ripreso a gironzolare. I medici avevano trovato moltissime carie, in qualche caso avevano anche dovuto fare qualche estrazione di poco conto. Ma che zanne splendenti! Mio Dio, erano esterrefatti. Ogni volta che

passavano davanti a una superficie riflettente, li si poteva vedere nell'atto di fermarsi, trattenere il fiato, sollevare le maschere facciali e rimirare ancora una volta il loro nuovo, sgargiante "sorriso".

Uno Psychlo che ammirasse la bellezza era di per sé una grossa novità.

Non che fossero diventati più gentili, ma sicuramente erano più trattabili e ben disposti.

Ker non riusciva a tollerare di essere l'unico escluso. Non sapeva nulla della storia delle capsule e del fatto che lui ne fosse privo, ma sicuramente sapeva che le sue zanne non erano affatto lucidate. Per cui lo dovettero portare in sala operatoria e gli tirarono a specchio tutti i denti. E quell'intervento fu l'ultimo della serie.

I medici della squadra si sgranchirono la schiena e si prepararono a partire.

«Jonnie, ora tocca a te» disse MacKendrick. «Stai attento perché non possiamo sapere se il loro comportamento conserva ancora qualche residuo del passato, dovuto a tradizione o ammaestramento. Spero che tu riesca finalmente a comprendere la loro matematica.»

Poi la squadra medica partì alla volta di Aberdeen.

Ora Jonnie doveva cavarsela da solo.

### 3

Chirk lo aiutò raccogliendo i fascicoli relativi al personale dell'Intergalattica. Jonnie li esaminò uno per uno, man mano che lei glieli passava. Proprio in quel momento, Chirk aveva in mano una grossa cartelletta logora e muffita, coperta di chiazze prodotte dall'umidità.

Il giovane la prese: riguardava un certo Soth, un vicedirettore di miniera che aveva lavorato nel complesso vicino a Denver. Non ricordava di averlo mai visto laggiù; doveva trattarsi di un tipo che non usciva mai dal suo alloggio o dal suo ufficio. La ragione di ciò era in parte già visibile dalle informazioni contenute nel fascicolo: Soth aveva centottant'anni; la vita di uno Psychlo normalmente arrivava sino a centonovanta, ciò significava che Soth non poteva certo sentirsi in gran forma.

Ma c'era dell'altro nel dossier. Sin dall'età di novant'anni, l'anziano personaggio non aveva mai fatto ritorno a Psychlo. Lo avevano scarrozzato per tutti gli universi, facendolo lavorare due anni qui, quattro anni là, ma senza mai farlo tornare in madre patria. Con lui avevano sempre adottato il teletrasferimento incrociato fra due pianeti, una cosa molto insolita poiché persino il minerale veniva sempre trasferito a Psychlo e di qui alla sua destinazione finale. Lo stesso doveva avvenire anche per il personale, secondo quanto Jonnie aveva sempre pensato. In realtà, era proprio questa fissazione di usare Psychlo come punto di ritrasmissione obbligato che creava un collo di bottiglia nell'espansione del

dominio dei mostri: la piattaforma di teletrasporto sul pianeta di origine non poteva gestire giornalmente che un numero finito di spedizioni e c'era un limite alla quantità delle merci trasportabili. Jonnie, da parte sua, aveva già, cominciato a installare piattaforme doppie in alcuni posti: una per ricevere e la seconda per spedire.

Il giovane esaminò l'incartamento. Soth, dopo essersi laureato alla scuola mineraria, era stato professore-aggiunto di "teoria dei minerali". Tutto sembrava procedere normalmente fino all'età di novant'anni quando, all'improvviso, veniva trasferito su un pianeta remoto, con l'incarico di vicedirettore minerario. Per il secolo che seguiva, la sua vita era stata un continuo spostamento da un pianeta all'altro, senza mai avanzare di grado.

Era una stranezza. Jonnie esaminò le molteplici risme di carta che erano state scritte su di lui; infine trovò un foglio la cui data coincideva con quella dell'allontanamento da Psychlo. Vi si leggeva: "Inadatto alla professione d'insegnante. Fla, Capo Chiatra, Clinica Gru, Psychlo".

Quella piccola striscia di carta aveva condannato un essere all'esilio per centotrent'anni! Non si vedevano altre note di demerito. Pareva che Soth avesse sempre fatto il suo lavoro, senza che si scrivesse alcunché di negativo sul suo conto.

Invece di rivolgersi direttamente a Soth, Jonnie preferì fare prima un tentativo con Maz. Quest'ultimo era lo Psychlo più imponente che Jonnie avesse mai visto. Aveva coperto le mansioni di ingegnere pianificatore nella miniera locale. Ker

non poteva vederlo.

Ricordandosi dei fratelli Chamco, Jonnie caricò una pistola fulminatrice, così da essere pronto per qualsiasi evenienza, e si portò in una stanza dove avrebbe avuto ampio spazio per indietreggiare, quindi fece entrare Maz.

I denti dell'ingegnere letteralmente splendevano sotto la maschera facciale. Maz si sedette con sufficiente disinvoltura. Era un tipo scontroso.

«Mi è stato riferito che quel buffone di Ker va in giro a dire che non lavoro» proferì Maz senza tanti convenevoli. «Contratto o non contratto, se credete di poter mettere quel nanerotolo di ufficiale operativo a capo di un ingegnere pianificatore, siete in cerca di grane!»

«Lui vuole semplicemente far procedere l'estrazione del tungsteno» replicò Jonnie.

«A che scopo? Non potete spedirlo su Psychlo. Non ne avete più!»

Jonnie pensò che questo era il momento buono per prendere il toro per le corna, era inutile tirarla per le lunghe. «Se m'insegnerai la matematica necessaria a calcolare la posizione di un nuovo giacimento, ci penserò io a trovare una soluzione.»

Maz corrugò la fronte e Jonnie si preparò a estrarre la pistola.

«Per qualche ragione» disse Maz, mentre il suo sguardo si faceva più torvo «non credo di essere autorizzato a parlare di matematica con un alieno.» Ci pensò sopra. Si sollevò una

delle fasce posteriori della maschera facciale e si grattò la testa.

Passò un bel po' di tempo.

«Non riesco a ricordare da dove viene quell'idea. La scuola mineraria forse? Sì, certo. Pensa un po', questa è bella: mi è venuta in mente l'immagine di qualcuno che fa roteare una spirale davanti agli occhi...» Sbadigliò. Rimase pensoso ancora per un poco. «Ehi!» proruppe esplosivamente «Quello è il chiatra responsabile del nostro gruppo. Sai, non avevo più pensato a lui per anni. Caro vecchio... Passava ore e ore con i maschi più giovani... quando non andava nei negozi di articoli erotici della città vecchia. Già, era proprio lui. Di cosa stavamo parlando?»

«Di insegnarmi come usare la matematica» incalzò Jonnie.

Maz scrollò le spalle. «Perché mai? Faccio molto più in fretta a occuparmene da solo. Che ne faremo poi del minerale?»

«Lo trasferiremo direttamente su altri pianeti.»

«È una cosa piuttosto illegale. Quanto è il premio di produzione? Per me, voglio dire.»

«Il solito.»

«Be', allora ti dirò io cosa fare. Tu dici a quel Ker che non è per niente il mio capo e che quindi sia più rispettoso. Raddoppierai il mio premio di produzione per tonnellata di materiale estratto e io calcolerò la posizione del giacimento. Là sotto c'è molto più tungsteno di quanto non abbia mai



detto alla Compagnia! Affare fatto?»

Jonnie disse che andava bene e Maz se ne andò. Era stato un esperimento inconcludente, ma per lo meno non era stato attaccato. Lasciò passare altri due giorni per vedere se Maz commetteva suicidio. Ma non avvenne. Lo Psychlo semplicemente se ne era uscito dal colloquio con Jonnie e aveva cominciato a far dannare Ker, ma nel frattempo aveva logorato i suoi analizzatori, i suoi strumenti e le sue paline a furia di usarli. In men che non si dica si era messo a sparare "strie luminescenti" nel terreno per dare ai suoi minatori la direzione lungo cui scavare.

Nel frattempo Jonnie non stette con le mani in mano: andò a Salisbury e, assistito da Thor che badava a tener lontani gli elefanti e i mamba scuri, si immerse tra gli antichi libri dell'uomo cercando di trovare qualche indicazione sul "far roteare una spirale" davanti alla faccia di qualcuno.

Trovò un accenno a riguardo su un libercolo chiamato *Ipnosi per tutti*. Sembrava una cosa piuttosto stupida. Fabbricò una spirale e la fece roteare davanti al muso di un cervo, mentre Thor lo teneva fermo. L'animale si limitò a guardarla. Thor gli chiese di provarla su di lui, ma l'unico risultato fu che lo svedese scoppiò a ridere fragorosamente.

Secondo quanto diceva il libro, era possibile far addormentare qualcuno e dirgli delle cose che sarebbero poi state eseguite dall'individuo senza che lui si rendesse conto di aver ricevuto un ordine. Jonnie immaginò che gli Psychlos dovessero essere differenti se il sistema funzionava su di loro.

Tuttavia, si era fatto un'idea di che cosa i chiatri avessero cercato di fare a Maz. L'effetto si era manifestato, ma non era stato d'intensità sufficiente ora che la capsula cerebrale era rimossa.

In che razza di mondo avevano vissuto gli Psychlos! Pensate solo all'idea di mettere un'intera popolazione sotto una cappa mentale! Ma gli Psychlos non erano stati gli unici a partorire questa idea. L'aveva ritrovata anche lì, tra le ragnatele di un'antica libreria costruita dagli uomini. Del resto, era stato proprio un libro scritto da uomini che lo aveva messo sulla pista giusta per scoprire l'esistenza delle capsule.

Come poteva un essere considerarsi talmente nel giusto da ritenersi autorizzato a trasformare tutti i suoi simili in robot alla sua mercé? Pensò a Lars. Che Hitler avesse fatto cose del genere?

Dal Lago Vittoria gli giunse la conferma che Maz procedeva energicamente, perciò decise di tornare indietro e affrontare Soth. Se qualcuno conosceva la matematica, questo doveva essere sicuramente il vegliardo.

Jonnie era deciso a mettere in produzione i motori. Dopo tutto il tempo passato a lambiccarsi il cervello sulla matematica psychlo, questa volta voleva andare proprio fino in fondo. Bisognava trovare la soluzione, non c'era altra via di uscita. Accidenti a Terl e alle sue equazioni che non quadravano! Non era mai riuscito a trovare una logica in esse. Cribbio, non sarebbe mai riuscito a trovare il guasto nel circuito di una consolle che si fosse inceppata. Non poteva

nemmeno progettarne una, se non arrivava a capire la matematica psychlo.

Improvvisamente ricordò il contenuto della lettera di Voraz. C'erano centinaia di migliaia d'invenzioni da sfruttare, ma tutte le loro formule erano espresse in matematica psychlo. Per riuscire davvero a convertire le fabbriche d'armi sull'orlo del tracollo così che producessero beni di consumo, quelle centinaia di migliaia d'invenzioni avevano un'importanza cruciale. Benché probabilmente si trattasse di scoperte accumulate nei millenni e rubate dagli Psychlos a qualche razza ormai estinta, usarle o meno era ciò che poteva fare la differenza tra l'avvio di un'era di grande prosperità per tutte le galassie e il dover fronteggiare nuovamente una conferenza di emissari inferociti e assetati del suo sangue. Ma nessuno sarebbe mai stato in grado di interpretarle a meno che lui non riuscisse a carpire il segreto della matematica psychlo da uno degli ex-dipendenti della Compagnia. Mr. Tsung aveva ragione: la cosa poteva trasformarsi in un incidente diplomatico e persino in una guerra.

## 4

Jonnie scoprì che Soth non viveva nei dormitori comuni. Tossiva di notte e teneva svegli gli altri Psychlos, perciò

questi avevano insistito affinché fosse alloggiato in un piccolo ripostiglio che era agganciato all'impianto di diffusione del gas vitale. Fu qui che il giovane lo trovò.

La stanza era passabile. Il vegliardo aveva smontato e tagliato gli scaffali che vi si trovavano in origine, ricavandone tavoli e librerie. Nelle scansie erano pigiati volumi su volumi, mentre i tavoli erano ricoperti di carte sparpagiate.

Quando Jonnie entrò, Soth stava seduto su uno sgabello sopraelevato. La sua pelliccia era chiazzata di peli bluastri, segno dell'età avanzata. Ai lati dei suoi occhi ambra si distingueva vagamente una patina biancastra. Era avvolto in un lungo scialle e portava un berrettino sul capo.

Protese lo sguardo miope verso Jonnie, cercando di mettere a fuoco chi fosse. Quindi si accorse della pistola che il giovane portava alla cintola.

«Dunque, sei venuto per spedirmi in qualche altro posto» disse il vegliardo. «Mi stavo chiedendo come mai nessuno si fosse ancora accorto della mia presenza.»

«Hai davvero parecchi libri qui» proferì Jonnie, cercando di cambiare discorso.

«Sono stato fortunato. Mi trovavo nel mio ufficio quando è iniziato l'attacco al complesso e sentii i gong elettronici antincendio. Sapevo che presto l'acqua si sarebbe sparsa ovunque, mi precipitai nella mia stanza e misi tutti gli effetti personali entro delle borse impermeabili da minerale. Poi, quando fu il momento di trasferirci qui, chiesi a un giovanotto cortese il permesso di andarle a prendere e portarle con me, e lui me lo concesse.»

Il giovane osservava i titoli sulle copertine. Non riusciva a decifrarne quasi nessuno, erano scritti in un alfabeto mai visto prima d'ora.

«Di solito me li lasciano conservare» aggiunse Soth. «Non importa quanto sia il peso o l'ingombro del bagaglio quando si fa il teletrasporto incrociato di un passeggero da un pianeta all'altro, visto che non si spedisce nient'altro. Giacché state per spedirmi su un nuovo pianeta, permettete che li porti con me anche questa volta?»

Jonnie temette per un istante che il vegliardo si fosse ormai rimbambito. Poi si rese conto che gli Psychlos detenuti sulla Terra non potevano certo sapere che non esisteva più nessun altro della loro razza sugli altri pianeti. Probabilmente essi credevano che ci fossero altri prigionieri altrove.

«Non sono venuto a prenderti per un teletrasferimento. Non esiste più alcuno Psychlo vivo sugli altri mondi.»

Soth assorbì la cosa, quindi emise un leggero grugnito. «Bel modo di porre fine a un esilio durato centotrent'anni. Ma non è finito in realtà, sono un esule anche se rimango qui.»

Jonnie era riuscito a farlo parlare, ora bisognava farlo continuare. «Com'è iniziato?»

Soth si strinse nelle spalle e disse: «Nel solito modo in cui si comincia, cioè dimostrandosi scortesì nei confronti di un chiatra. Non è riportato nel mio fascicolo personale?». Jonnie fece cenno di sì e il vecchio proseguì: «Non vedo perché non dovrei dirtelo. Vedi, recentemente ho sentito

questo strano impulso a essere più onesto e vi sono sicuramente riconoscente per aver sistemato le mie zanne: ce n'erano due che mi dolevano parecchio. Allora... c'era un giovane Psychlo nella classe che era confuso sulla lezione e voleva che gli si rispiegasse qualche cosa...».

«Di matematica?» lo interruppe Jonnie.

Soth lo guardò fisso per un bel po' di tempo, poi si decise a parlare: «Perché me lo chiedi?». Era come se una nuvola fosse passata su di lui e se ne fosse andata. Poiché Jonnie non rispondeva, lo Psychlo continuò: «Be', sì, c'entrava la matematica in qualche modo, almeno credo. Si parlava di come calcolare la posizione dei giacimenti in prossimità del nucleo fluido di un pianeta». Sospirò. «Qualcuno doveva aver fatto rapporto su di lui perché, un giorno, il chiatra responsabile di quella sezione della scuola arrivò in classe e cominciò a inveire contro di lui e quindi contro tutta la classe. Era una cosa molto deleteria, ma, in realtà, non c'era una buona ragione perché facessi quello che ho fatto. Per anni ho creduto che la mia reazione fosse derivata dal fatto che mia madre fu un'affiliata di un'organizzazione religiosa clandestina. I membri di quell'organizzazione credevano che qualsiasi creatura senziente avesse un'anima, era una convinzione estremamente radicata in loro.

«Non venne mai scoperta, se è per quello, ma evidentemente io assimilai parte di questo credo, il che mi fece poi reagire a quel modo. Il chiatra si era piazzato davanti alla classe e urlava che loro erano tutti degli animali e che avrebbero fatto meglio a ricordarselo. Faceva un tal baccano che io rimasi frastornato. Volevo che la smettesse perché

dovevo continuare con la lezione e la cosa mi sfuggì di bocca.»

Il vecchio rimase in silenzio a lungo, seduto sullo sgabello. «È piuttosto doloroso parlare di questa faccenda. Non lo faccio mai. Se lo venissero a sapere i...» rimase come col fiato mozzo, anche se la cosa fu appena percettibile. «Mi sono appena reso conto che sono tutti morti. Non c'è nulla di male se ne parlo!» Fissò Jonnie da vicino. «Non c'è pericolo se ne parlo, vero?»

«Certamente» replicò il giovane. «Non so nemmeno che cosa significhi la parola chiatra.»

«Devi sapere» proseguì Soth «che anche io sono giunto alla conclusione di non saperlo, in realtà. Ma stando a quanto hanno fatto della mia vita, sono riuscito a farmi un giudizio abbastanza completo. C'è una miriade di libri su una miriade di pianeti. Centocinquantamila anni fa, gli Psychlos erano un popolo molto differente da quel che sono adesso. Non portavano nemmeno questo nome. Credo che, a un certo punto, qualcosa li spaventò, forse il pericolo che qualcuno invadesse il loro pianeta, o qualcosa del genere.

«Stando a quello che sono riuscito a ricostruire, c'era un gruppo di attori da baraccone – hai presente, ciarlatani, imbroglianti. Loro erano i veri Psychlos. Solevano ipnotizzare le persone sul palco e far compiere loro stramberie di ogni genere per far ridere il pubblico. Porcheria, né più né meno. O meglio, veri e propri criminali.

«Quando si diffuse il panico, essi andarono dall'imperatore e gli raccontarono una storia o l'altra, sta di

fatto che, da quel momento in poi, li misero a capo di tutte le scuole e di tutti i centri di medicina. Prima di allora, il nome della razza derivava da quello dell'imperatore, stando a quel che si dice sui testi che ho trovato su altri pianeti. Be', da quel preciso istante, la nostra gente cominciò a essere chiamata il popolo degli Psychlos. Tale era il nome di questi personaggi da circo equestre. Perciò, invece di acquisire il nome del proprio sovrano, la razza prese quello degli "Psychlos". Qualche vecchio dizionario dice che la parola significa "cervello". In una forma leggermente diversa, il termine significa anche: "proprietà di". Tutti noi diventammo di proprietà degli Psychlos.

«A parte questo, alcuni membri di questa congrega di tagliagole cominciarono a definirsi "chiatra", che significa "dottore della mente". Perciò la popolazione si trasformò negli "Psychlos" o "cervelli", e i "chiatra" o "dottori della mente" divennero il vero governo occulto. Curavano l'istruzione di tutti i bambini, sorvegliavano ogni cittadino, sopprimevano qualsiasi forma di religione, dicevano alla gente che cosa pensare.»

«Oh, quanto sono stato stupido. Non c'è nessuna scusa per quello che ho fatto.» Ammutolì. «Ma quel chiatra stava facendo un tale putiferio! Non dovrei incolpare mia madre, non avrei mai dovuto farlo...» Fece ancora una pausa, tirando un lungo respiro. «Mi sfuggì di bocca. Dissi: loro non sono degli animali!»

Fu scosso da un fremito e rimase a lungo in silenzio, poi riprese: «Così, ecco com'è iniziato il mio esilio. Ora lo sai anche tu».



Adesso Jonnie sapeva che gli impostori di quella marmaglia erano dei veri e propri pazzi furiosi.

«Bene,» continuò Soth, uscendo dal suo stato di sconforto «se non sei venuto a prelevarmi, perché sei qui? Un vecchio rudere come me non ha nulla da offrire.»

Jonnie decise di tentare il tutto per tutto. «Tu naturalmente conoscerai la matematica.»

Lo sguardo già velato del vecchio si adombrò di sospetto. «Come hai scoperto che la matematica è il mio passatempo preferito? Non figura nel mio fascicolo personale, lo so per certo. Una volta pagai cinquecento crediti a un'impiegata perché mi permettesse di guardarvi dentro». Per un attimo rimase sconcertato da questo mistero. Poi trovò una spiegazione. «Ah!» esclamò passando in rassegna con la zampa le scansie dei libri «I miei testi!» ma il suo sguardo si rabbuiò di nuovo. «Però, per la maggior parte, sono scritti in lingue aliene e pochissimi sono in grado di leggerli. Molte delle razze che li hanno scritti si sono persino estinte! Andiamo,» chiese supplichevole «dimmi veramente perché sei qui.»

«Voglio che tu mi insegni la matematica psychlo» replicò Jonnie.

Un'improvvisa tensione attraversò il vecchio. Parve diventare confuso, poi sembrò che la confusione si dissipasse. «Nessuno mi ha più chiesto di insegnargli nulla da centotrent'anni a questa parte. Voi siete di una razza aliena, ma che differenza fa? Degli Psychlos non restano che pochi superstiti. Cosa vuoi sapere?»

Jonnie sentì la sua ansia scivolare via. Ce l'aveva fatta!

## 5

«In primo luogo» iniziò Soth, dopo essersi messo comodo e dopo aver preso un boccone del kerbango che Jonnie gli aveva offerto «ci sono molti tipi differenti di matematica; sai, ogni razza è diversa dalle altre. Per me, farne una collezione è stato un modo per trovare ancora qualcosa d'interessante nella vita.

«Sono esistiti sistemi numerali basati sui tipi più disparati di numeri interi. C'è il "sistema binario" in uso presso i Chatovarian; è basato su due sole cifre, uno e zero; è fatto in modo che un calcolatore lo possa usare: un impulso di corrente, o un certo verso di magnetizzazione di un elemento, può assumere uno di questi due valori. Un valore corrisponde al numero zero, mentre l'altro equivale al numero uno. Qualsiasi numero, appartenente a qualunque sistema numerico, può essere tradotto in una cifra binaria composta di soli zero e uno. Benché il sistema binario sia scomodo da usare per gli esseri senzienti, esso è comprensibile per gli elaboratori.

«Poi abbiamo un "sistema numerico" basato sui multipli di tre, uno, del tutto differente, fondato sul quattro, quindi uno a base cinque, base sei, base sette, e poi ancora a base

otto, nove, e così via. C'è persino un sistema numerico basato sul venticinque e un altro a base sessanta.

«I calcoli sulla carta vengono meglio quando si usa il cosiddetto "sistema decimale", a base dieci.» (Jonnie lo conosceva per averne letto sugli antichi libri terrestri.) «La matematica psychlo è fondata sul numero undici; qualcuno lo definisce il sistema "undecimale". È difficile da usare per cui non cercherò d'insegnartelo.»

«Oh, mi piacerebbe moltissimo imparare questo "sistema undecimale"!» intervenne Jonnie. Sentì il morso della colpa per aver usato le parole "mi piacerebbe moltissimo imparare": lui odiava quel caos incomprensibile!

«Posso insegnarti molto più facilmente il "sistema decimale" insisté Soth. «Quando scopriranno il pianeta da cui proviene, scolpiranno il nome del suo inventore nella lista degli eroi.» Vide che il giovane non era convinto e sospirò. «D'accordo» disse, quindi prese un foglio di carta un po' sgualcito. «Scriverò per te i numeri del sistema undecimale.»

Jonnie cercò di dirgli che già li conosceva, ma il vecchio scosse la testa: «No, no. Ne dubito moltissimo. Per capire davvero il significato di un simbolo, devi sapere da che cosa deriva. Dunque, tutti i simboli che rappresentano un numero derivano dalla prima lettera della parola con cui si contraddistingueva quest'ultimo, oppure sono una serie di linee o di punti, oppure ancora si tratta di ideogrammi stilizzati nel tempo fino a che è rimasta solo una porzione dell'immagine originale o una forma abbreviata di questa.

«I numeri psychlos erano degli ideogrammi in origine. Man mano che il tempo passava, la gente prese a scriverli in modo sempre più semplificato fino a trasformarli negli undici numeri a se stanti che ora conosciamo. Una volta li si chiamava la via della felicità».

Questo Jonnie non lo sapeva. Aveva visto quei numeri, quei simboli, ogni volta che aveva volato. Cominciò a provare interesse per la cosa.

Soth prese a scrivere i numeri sotto forma di ideogrammi, cioè di piccole immagini. «Lo zero è una bocca vuota, vedi i denti? L'uno è il simbolo di un artiglio. Il due rappresenta una persona e un piccone. Il tre è una persona con una pala e una roccia. Il quattro è un carrello da miniera, vedi i quattro angoli? Il cinque è la zampa mancina, quella con cinque artigli. Il sei invece rappresenta quella che noi chiamiamo la zampa "giusta", cioè quella con sei artigli. Il sette è uno scivolo per lo scarico del minerale. L'otto è un crogiolo per estrarre il metallo dalla pietra, vedi il camino e il fumo. Il nove è una pila di lingotti di metallo disposti a piramide; all'inizio c'erano nove piramidi, ma ora ne resta solo una. Il dieci è una saetta, simbolo della potenza; ora si distingue solo una barra trasversale. L'undici raffigura due zampe strette una nell'altra: questo è il simbolo dell'appagamento.

«Vedi, essi raccontano una storia con una morale. Se scavi ed estrai il metallo dai minerali, ti solleverai dalla miseria per raggiungere contentezza e potenza.» Rise. «Sono pochissime le persone che sanno questa storia. La maggior parte di loro conosce i numeri solo per ciò in cui il tempo e la fretta li hanno trasformati.» Soth tracciò rapidamente gli

undici simboli dei numeri psychlos sopra gli ideogrammi; li scrisse nella forma in cui comparivano normalmente, ma guardando alle figure sottostanti si riusciva a distinguere ancora una certa somiglianza.

«Sono molto contento di saperlo» disse Jonnie, e in effetti ora la cosa lo divertiva: gli Psychlos erano stati dei minatori sin dall'inizio! «Sono già capace di fare qualche conto con questo sistema di numerazione,» aggiunse Jonnie deciso ad andare fino in fondo «ma dove mi trovo davvero in difficoltà è nelle vostre equazioni di forza.» Quella di sicuro non era una bugia. Quelle equazioni gli davano il mal di testa, i conti non tornavano mai.

Soth lo fissò con uno sguardo penetrante. «Penso che tu stia scavando in cerca delle formule del teletrasporto.»

Jonnie si strinse nelle spalle. «Abbiamo un impianto di teletrasporto già in funzione e ne stiamo costruendo altri.»

«Sì, ne ho sentito parlare» replicò il vecchio. «È da lì che sono arrivati il gas vitale e i viveri. Ho sentito dire che c'era un pianeta, Fobia, su cui nessuno avrebbe mai potuto vivere.» Sulla sua faccia compariva chiaramente lo sconcerto. «Ah!» esclamò. «Uno dei vostri scienziati ha trovato la soluzione per mezzo di un'altra matematica e ora voi volete verificarla con le equazioni psychlos.» Rise a crepapelle, senza riuscire a contenersi.

Jonnie gli offrì un altro boccone di kerbango.

«Ah, bene. Non servirà a gran che. Comunque non mi meraviglio che tu non riesca a venirne a capo.» Rise ancora. «Avresti dovuto essere nato su Psychlo per capirci

qualcosa!»<sup>5</sup>

Rise così forte da doversi tergere gli occhi.

«Oh, bene,» disse alla fine «voi avete già realizzato il teletrasporto per cui non vedo che differenza farebbe non dirvelo.» Prese un altro grande foglio di carta e vi tracciò sopra un enorme cerchio. Poi ebbe come un ripensamento e si appoggiò allo sgabello, guardando Jonnie. «Se io te lo dico,» chiese il vecchio «cosa posso avere in cambio?»

«Vuoi dei soldi?» domandò Jonnie.

«Vorrei una cupola separata, l'accesso libero alle biblioteche del complesso e apparecchiature per poter fare esperimenti con i computer. E non essere trasferito in nessun altro posto!»

«Sta bene» rispose il giovane.

Soth stese rapidamente una lista di quel che aveva detto, poi aggiunse: «Gas vitale e cibo appropriato per quel che mi resta da vivere. Mi spiace dover aggiungere anche questo, ma ho ancora grosso modo, dieci anni davanti a me, per cui è un costo limitato. Non aggiungerò nient'altro».

Jonnie sottoscrisse la lista. Il vecchio vi mise persino le impronte della sua zampa, premendo le unghie sul foglio: pareva fosse ringiovanito di dieci anni.

Con uno svolazzo, tirò a sé il foglio su cui aveva disegnato il cerchio e vi pose sopra un altro pezzo di carta. «Hai mai sentito parlare di codici cifrati? Della crittografia? Be', in ogni caso, questo è l'alfabeto psychlo.» Lo scrisse per esteso. «Questi invece sono i numeri psychlos.» Li scrisse al di sotto

di ciascuna lettera dell'alfabeto. Ogni volta che arrivava al numero più alto ricominciava da zero, fino a che ci fu un numero sotto ogni lettera. «Vedi, qui, che ciascuna lettera ha un valore numerico?»»

Jonnie rispose affermativamente. Soth mise da parte il foglio superiore e prese nuovamente in considerazione il grande cerchio.

«Questo» fece indicando con enfasi la circonferenza «è il perimetro del Palazzo Imperiale di Psychlo.» Tracciò una serie di trattini che intersecavano il circolo in diverse posizioni. «Questi sono undici cancelli. Ciascuno di essi ha un nome; anche su Psychlo, erano pochissime le persone a conoscenza di questo fatto.

Muovendosi in senso antiorario, si chiamavano a questo modo: "porta dell'angelo", "porta dei bastardi", "porta del diavolo", "porta di Dio", "porta del paradiso", "porta dell'inferno", "porta dei mostri", "porta dell'incubo", "porta dei litigi", "porta reale" e "porta dei traditori". Undici cancelli e altrettanti nomi.»

Dallo scaffale, prese un libro intitolato *Equazioni di forza*. «Non è importante il tipo di equazioni con cui si ha a che fare nella matematica superiore psychlo: sono tutte uguali. Hai parlato delle equazioni di forza, per cui faremo riferimento a quelle. Non fa nessuna differenza.» Conficcò un artiglio fra le pagine e aprì il libro nel punto esatto in cui si riassumevano tutte le varie equazioni. Indicò quella che si trovava in cima. «Ora, vedi questa "B"? Saresti portato a pensare che si tratti di un simbolo della matematica psychlo,

ma essa non rappresenta altro che la parola "bastardi".»

Riprese il foglio su cui aveva lavorato in precedenza. «Perciò vediamo che dove compare la lettera "B" essa assume il valore di due.

Passando al secondo stadio dell'equazione, non troviamo alcuna lettera, ma un matematico psychlo sa di dover prendere la seconda vocale di "bastardi", il che vale a dire la "A". Consultando l'alfabeto egli vedrà quindi che questa lettera ha valore uno, perciò il fattore del secondo stadio dell'equazione sarà uno. Portando la medesima equazione al terzo stadio dovremo prendere il fattore numerico corrispondente a "S", cioè sette; e così via.

Se l'equazione originale avesse riportato la vocale "I", allora avremmo usato inizialmente il valore numerico di quest'ultima, continuando con i valori numerici associati alle lettere di "inferno".

C'è sempre una di queste lettere nella prima equazione, cui va sempre sostituito il nome di un cancello. Non puoi fare a meno di usarlo. Quando hanno definito le equazioni, le hanno costruite partendo dalla soluzione in modo da assicurare la corrispondenza con il nome di una porta. Capito?»

Jonnie aveva compreso. Quella matematica era basata su un codice cifrato!

Non c'era da meravigliarsi che i conti non tornassero mai. In questo modo, persino le equazioni originali erano truccate.



Agli occhi di un estraneo la combinazione di tutte quelle complessità e del sistema di numerazione basato sull'undici non potevano che apparire come un grande pasticcio.

Era ben contento di aver nascosto un registratore sotto il risvolto della sua giubba. I nomi di quei cancelli erano davvero strambi e sarebbero stati difficili da ricordare anche per un nativo di Psychlo.

«Non so proprio da dove venga questo impulso di essere onesto,» riprese Soth «ma devo essere onesto con te: tutto questo ti servirà a poco.»

## 6

Jonnie s'irrigidì. C'era qualcos'altro? Vuoi vedere che era arrivato fino a questo punto per poi non farcela comunque? Non disse nulla, rimase ad ascoltare.

Soth si gingillò un po' con le sue carte. Raccolse il contratto che Jonnie aveva firmato e lo depose di nuovo. Era evidente che si faceva degli scrupoli nell'accettarlo.

Ci volle del tempo prima che il vecchio riprendesse a parlare: «Devi capire quanto fossero diventati maniaci della segretezza. Benché tutto quel che ti ho detto sia valido per la matematica psychlo in generale, ci sono alcune circostanze particolari. Non riusciresti a trovare tutte le indicazioni nei

testi se tu dovessi applicare le equazioni ai calcoli di teletrasporto.»

Soth sospirò. «Il governo temeva moltissime cose, tra cui la possibilità che alcuni dipendenti della Intergalattica, dislocati su qualche pianeta sperduto, potessero cadere nella tentazione di mettersi in proprio. Perciò i libri di testo non rivelano l'esatta sequenza con cui bisogna usare le equazioni di forza. Credo che vi siano anche delle equazioni fasulle mescolate con quelle vere. Non sarei capace di progettare una consolle.»

Jonnie obiettò: «I fratelli Chamco davano l'impressione di essere sulla buona strada».

«Oh, i fratelli Chamco!» disse Soth con impazienza. «Avranno abborracciato qualcosa. Avranno persino fatto qualche tentativo, ma non ci sarebbero mai riusciti!»

Fece un ampio gesto con la zampa in direzione dei dormitori dove erano alloggiati gli altri Psychlos. «Nessuno di questi zucconi» disse con disprezzo «sarebbe capace di costruire una consolle. Sanno quello che ti ho detto e sarebbero capaci di metterlo in pratica per altre cose, ma non per una consolle!»

Osservò il contratto con uno sguardo di desiderio. Poi affrontò Jonnie. «C'era una classe speciale nella scuola mineraria. I chiatr esaminavano ogni nuovo arrivato con la massima cura, alla ricerca dei più brillanti fra gli studenti appena iscritti. Erano molto rari, in effetti. E quando ne trovavano uno, lo addestravano a lungo in tutte le branche dell'attività mineraria: dalla teoria alla pratica.

Il governo imperiale era fermamente deciso a consentire la presenza di una sola persona, per ciascun pianeta, che fosse in grado di costruire una consolle di teletrasferimento nei momenti di emergenza, oppure di ripararne una. Perciò addestravano in modo particolare questa classe di studenti speciali. Li chiamavano i "cervelloni". Non erano necessariamente gli individui migliori, ma i chiatristi erano convinti che lo fossero.

Giacché sia il governo sia la Compagnia erano così maniaci della segretezza, l'incarico affidato a questi "cervelloni" non poteva che essere quello di capo della sicurezza.»

Terl! pensò Jonnie.

Come se gli avesse letto nel pensiero, Soth confermò: «Terl era un "cervellone". Pupillo dei chiatristi. Addestrato in ogni branca di tutte le discipline possibili e immaginabili. Perfido, malignamente scaltro: un vero prodotto dei chiatristi. Solo Terl avrebbe potuto costruire una consolle partendo da zero, ma se n'è andato».

La mente del giovane correva all'impazzata. Aveva i fogli di lavoro di Terl! Gli avrebbero mostrato la sequenza giusta!

Poi le sue speranze furono infrante. Soth disse: «Questo vale anche per i circuiti dei motori. Solo Terl sarebbe stato in grado di progettare la consolle di un motore».

Jonnie non aveva quelle carte.

«Vedi,» continuò Soth «esse sono alquanto differenti. La consolle di teletrasporto domina e scavalca il fenomeno dello

"stessoluogo". Il motore invece funziona grazie alla resistenza che lo spazio oppone all'alterazione.»

Soth teneva il contratto fra le zampe, facendolo dondolare a mezz'aria. «Quello che ti ho detto sulla matematica psychlo è valido in qualsiasi circostanza, salvo che per il teletrasporto.»

Jonnie s'illuminò: almeno potevano servirsene per mettere a frutto centinaia di migliaia di brevetti. Tuttavia, ciò significava restare senza motori, il che li avrebbe condannati, prima o poi all'uso della propulsione a reazione. Svaniva la possibilità di convertire "Difesa Disperata" alla produzione di oggetti di tipo pacifico. Poi gli venne in mente una cosa.

«Ma i dirigenti di solito sapevano riparare i quadri di comando dei motori» disse.

Soth si drizzò sullo sgabello. Guardò prima il contratto e poi Jonnie. «Vuoi solo il circuito nudo e crudo? Credevo che tu fossi interessato alla matematica. La matematica è un soggetto puro» aggiunse con la veemenza dell'amatore incallito. «Ma se t'interessa solamente il circuito...» Prese a rovistare tra i libri e le carte. «Dov'è la mia maschera di respirazione?»

Nel giro di pochi minuti erano all'esterno e Jonnie impartiva ordini secondo le richieste di Soth.

I meccanici correvano a destra e sinistra. Bisognava smontare la consolle di un aereo, quella di un veicolo da terraferma e quella di una piattaforma volante. Bisognava portarle di filato nell'officina di riparazione senza che nessuno vi mettesse le mani.

In brevissimo tempo tre consolle vennero depositate sul pavimento dell'officina di riparazione.

«Questi sono tre tipi differenti di quadro comandi per propulsori.

Tutti gli altri tipi di consolle derivano da uno di questi tre modelli. Ora dovrai darmi una mano. Non ho più la forza di un tempo.»

Soth sprangò la porta, lasciando fuori tutti gli altri. Dalla sommità di uno scaffale prese una "sacca per minerale velenoso". Jonnie le aveva viste fin troppe volte. Erano trasparenti e avevano due imboccature molto strette in cui si potevano infilare mani e braccia. Credeva che si adoperassero quando bisognava selezionare i composti di arsenico necessari nella raffinazione dei minerali.

Il vecchio Psychlo, facendosi aiutare un po' da Jonnie, prese la consolle del veicolo da terraferma e la sistemò faticosamente nella sacca. Gli uomini che avevano tolto il quadro comandi dal veicolo si erano limitati a tranciarne i cavi che adesso penzolavano. Soth cacciò anche quelli dentro alla sacca e la chiuse ermeticamente, poi collegò un tubo per l'aria compressa alla presa inferiore e la sacca iniziò a gonfiarsi.

Prese un manometro e un astuccio degli attrezzi, e ficcò all'interno, servendosi delle imboccature per le mani. Quindi infilò le braccia e fece scattare la chiusura ermetica all'altezza dei gomiti.

Attraverso il coperchio trasparente, osservava il manometro all'interno. «Ti serve una pressione di cinquanta

chili» disse.

La sacca si gonfiava e alla fine l'ago del manometro raggiunse i cinquanta. Controllò le chiusure ermetiche sui gomiti. Non c'erano perdite di pressione.

Soth prese un cacciavite dall'astuccio che aveva inserito e tolse rapidamente le viti dal coperchio.

Jonnie lo stava a guardare affascinato. Aveva già fatto quell'operazione a sua volta con il quadro comandi di un carro armato e quello aveva cessato immediatamente di funzionare!

Ma il vecchio Psychlo toglieva le viti con noncuranza. Sollevò completamente il coperchio della consolle, su cui erano installati tutti i vari pulsanti, e raggruppò dei fili che vi erano attaccati.

Poi esaminò la consolle vera e propria. Là dentro c'era ogni tipo immaginabile di componenti, però mancava la piastra isolante che invece era presente negli impianti di teletrasferimento. Soth prese un filo che aveva un morsetto su entrambi i lati e lo collegò a cavallo di tre componenti, escludendoli dal circuito.

«Fusibili a pressione» disse lo Psychlo. «L'interno di queste consolle è tenuto sotto pressione. Se la compressione cala, ciascuno di quei tre fusibili si espande e salta! Chiunque armeggi con il coperchio farà uscire l'aria compressa senza accorgersene, provocando la distruzione di questi dispositivi di sicurezza.

«Gli unici componenti importanti sono quelli che

cancellano il circuito con una scarica e i fusibili, il resto che vedi è immondizia. Il tutto sembra seguire una logica, ma in realtà è solo spazzatura. Non ha nulla a che vedere col funzionamento della consolle. Ho inserito un filo che scavalca i fusibili: esploderanno comunque e dovrò sostituirli, ma il meccanismo di autodistruzione non entrerà in funzione. Il vero circuito è ancora intatto.»

Jonnie si chiedeva dove fosse il vero circuito, se tutta quella quantità enorme di componenti era solo "immondizia".

Ma Soth sapeva quel che faceva. Diede un calcio alla canna dell'aria compressa e la sacca cominciò a sgonfiarsi. Tirò fuori le braccia e sganciò le chiusure ermetiche. L'aria uscì di getto.

Ribaltò la consolle. «Sembra che questi pulsanti scendano verso il basso per toccare il circuito fasullo, ma funzionano diversamente da un normale interruttore. Il vero circuito è all'interno del coperchio. Quando premi un bottone, interrompi un raggio di luce che segue un certo percorso interno e attivi il circuito. I tasti funzionano tutti a quel modo.»

Un circuito ricavato all'interno del coperchio con la tecnica dell'allineamento molecolare, totalmente nascosto. Se qualcuno cercava di metterci le mani, ne avrebbe provocato la completa distruzione. Bastava allentare una vite e la consolle andava in fumo.

«C'è della carta?» chiese Soth. Trovò un grosso foglio, più ampio della piastra che fungeva da coperchio. «C'è del ferro

in polvere?» Ne recuperò un po'. Era una polverina marrone e nera, talmente sottile che quasi fluttuava nell'aria.

Soth cosparsè il foglio bianco con quella polverina, spandendone uno strato sottilissimo. Quindi, cercando di non aggrovigliare i fili, vi poggiò sopra il coperchio. Il lato con i pulsanti era verso l'alto.

Prese alcuni fili di derivazione e ripescò una batteria. Si sprigionarono delle scintille quando collegò l'accumulatore alla consolle. Stava sistemando le cose così da far arrivare corrente ai tasti e al circuito nascosto.

Aggiustò finemente la posizione della piastra sul foglio di carta, poi premette rapidamente ogni bottone della consolle.

All'improvviso, Jonnie comprese quel che l'altro stava facendo. Alzò la mano e fece segno a Soth di non spostare il coperchio. Prese dallo scaffale una cinepresa per l'analisi dei metalli, salì su uno sgabello e scattò una fotografia in verticale.

Quando il giovane ebbe finito, lo Psychlo sollevò dolcemente la piastra.

Per effetto magnetico, la limatura di ferro si era raccolta sulla carta lungo delle linee sottili. Si vedeva l'intero circuito! Premendo i vari pulsanti, ciascuna sezione del circuito aveva attirato la polvere ferrosa.

Sollevando la consolle, una piccolissima parte del disegno era diventata confusa. Tuttavia Jonnie l'aveva già ripreso per intero sulla pellicola. Per maggior sicurezza, fece un'altra foto a quelle minuscole linee marroni e nere.



Si erano procurati lo schema di quel circuito!

Soth rimise il tutto nella sacca e la gonfiò fino a raggiungere i cinquanta chilogrammi di pressione. Sostituì i fusibili saltati, controllò la guarnizione del coperchio e lo riavvitò in posizione.

Due ore dopo, avevano ottenuto i tre tipi principali di circuito per il quadro di comando di un propulsore. Rimisero tutto a posto e chiamarono i meccanici, chiedendo loro di rimontare le consolle sui rispettivi veicoli e di ricollegarle.

Jonnie le mise alla prova: tutti i motori partivano regolarmente. Erano molto differenti da un impianto di teletrasferimento, davvero molto differenti.

## 7

Tornato nella sua stanza, il vecchio Soth tossiva un poco e appariva stanco per il super lavoro che aveva fatto quel giorno. Jonnie sedette su una panca improvvisata e attese che lo Psychlo riprendesse fiato.

Dopo un po' Soth disse: «Non posso smontare e rimettere assieme un impianto di teletrasferimento, solo Terl sarebbe in grado di farlo. Non so nemmeno costruirne uno, questo è altrettanto certo. Forse non dovrei accettare questo contratto». Lo afferrò tra due artigli e lo tenne sospeso,

guardandolo con desiderio, quindi lo diede a Jonnie.

Il giovane non poté fare a meno di pensare a come sarebbero stati diversi i membri di quella razza se i chiatrati non avessero messo sottosopra i loro cervelli.

«No, no» replicò Jonnie, respingendo il foglio di carta. «Hai fatto un ottimo lavoro. Difatti mi hai dato la chiave per comprendere la matematica ordinaria degli Psychlos e questa servirà anche ad aprire la porta allo sviluppo di un'infinità di invenzioni che l'Intergalattica non si era mai presa la briga di sfruttare. Probabilmente, il tuo contributo servirà a portare prosperità in moltissimi mondi.»

«Davvero?» fece Soth. Ci pensò sopra. «Questo è bello. Sì, questo è molto bello.» Stava riflettendo su qualcosa.

«Sai,» disse dopo un po' «anche voi dovrete affrontare in qualche modo il problema della sicurezza. C'è una quantità enorme di persone, appartenenti a un numero altrettanto grande di razze, che farebbero qualsiasi cosa pur di mettere le mani sulla matematica degli Psychlos e sulle invenzioni che abbiamo rubato. Saprai già, non è forse vero, che il professor En, inventore del teletrasferimento, era un Boxnard? No? Be', lo era. Certo, la gente cercherà di carpire queste informazioni, ma credo di poterti dare una mano.»

Pensò a lungo. «Sì, credo di poterlo fare.» Sorrise. «Come tutti coloro che hanno dei passatempi, mi piace gingillarmi con vari lavoretti e circa cinquant'anni fa – ero su un pianeta orripilante dove non c'era nemmeno un albero – mi posi il problema d'inserire la matematica superiore psychlo all'interno di un calcolatore. L'Intergalattica e il governo

sarebbero stati colti da raptus se qualcuno glielo avesse detto. Ricordo i circuiti che avevo ideato. Dovrebbero funzionare a dovere, però mi occorrono alcuni componenti e delle attrezzature.»

Un computer! Jonnie tremava al solo pensiero di dover risolvere centinaia di migliaia di formule al fine di mettere a frutto tutte le invenzioni che avrebbero trovato. Se avesse avuto un computer, qualunque membro del suo staff avrebbe potuto snocciolarle una dietro l'altra!

«Se lo fai» affermò Jonnie «ti darò un milione di crediti di tasca mia.»

«Un milione di crediti?» chiese Soth con gli occhi spalancati. «Non si è mai visto tanto denaro!» Frugò tra le scartoffie. Jonnie credeva che stesse cercando qualche riferimento, ma poi si accorse che cercava la sua casseruola di kerbango. Era chiaro che Soth sentiva il bisogno di uno stimolante! La casseruola era vuota e Jonnie tirò fuori un involto di kerbango dalla tasca e lo mise nella padellina.

Soth, riconoscente, ne addentò un pezzetto, poi si ricordò le buone maniere e ne offrì a Jonnie che, naturalmente, rifiutò cortesemente.

«Mi hai fatto venire un colpo, ma non ho finito di dirti quel che volevo.» Continuò a masticare per qualche minuto finché il suo cuore riprese a battere con un ritmo che gli parve soddisfacente. «Mi sono dilettrato a convertire l'aritmetica base degli Psychlos nel sistema decimale.» Tornò di nuovo a frugare nella montagna di scartoffie e, sul pavimento, trovò quel che cercava. Lo mostrò a Jonnie. «È

un sistema sorprendente. I bambini e le persone adulte lo imparano con grande facilità. L'impero degli Psychlos si manteneva aggrappato al sistema in base a undici per confondere maggiormente le idee degli altri.»

«Le mie le avevano confuse di sicuro» interlocuì il giovane.

«Be', credo che ci riuscissero, ma anche quello faceva parte del loro programma di sicurezza. Tuttavia, tutte le funzioni aritmetiche base e le formule elementari possono essere convertite nel sistema decimale. Forse anche il denaro sarà convertito a questo sistema. A quanto vedo la nuova emissione della Banca Galattica segue ancora la base undici. Adesso viene il bello.

Il sistema decimale entrerà in uso dovunque. Nessuno vorrà avere ancora a che fare con il complicato sistema a base undici e lo lasceranno cadere in disuso!»

Si appoggiò allo schienale, trionfante. «Avrai il tuo computer. Il sistema a base undici sparirà dalla scena. La gente lo considererà un curioso pezzo di antiquariato e lo dimenticherà. Questa sarà di per sé una precauzione sufficiente a mantenere la segretezza.»

Jonnie aveva trovato un pezzo di carta e stava scrivendo rapidamente.

«Un secondo contratto!» esclamò Soth, leggendo al contrario.

«In aggiunta al primo» disse il giovane. «Due milioni di crediti se costruisci il computer e un altro milione se

converti la matematica base degli Psychlos nel sistema decimale.»

«Per la galassia» fece Soth. «Con quei soldi potrei raccogliere tanti libri di matematica da riempire un intero magazzino! Dieci magazzini! Cinquanta! Presto, non cambiare idea! Fammelo firmare!»

Soth osservò a lungo il contratto dopo che lo ebbero ratificato. «Sai, con questa cifra diventerei ricchissimo su Psychlo. Potrei permettermi dozzine di donne, potrei allevare tanti figli, fondare una dinastia nobile, o quasi. Ma tutto ciò è finito.»

«Ci sono ancora degli Psychlos quaggiù» interloquì Jonnie. «Ci sono anche diverse femmine. La razza non è scomparsa.»

«Ah» fece Soth. «Vedo che non lo sai.» Si accasciò sullo sgabello. «Molto tempo fa, i chiatr fecero rientrare sul pianeta madre tutti i componenti di quelle poche colonie psychlos che si erano sviluppate. Convinsero il sovrano che i coloni residenti sugli altri pianeti avrebbero potuto subire delle mutazioni, adattandosi a vivere in altre atmosfere e trasformandosi in una minaccia per il trono. Fecero pressioni affinché si ordinasse la proibizione della maternità sui mondi diversi da Psychlo.»

Dove potevano inserire le capsule nelle teste dei marmocchi, pensò Jonnie.

«Di tanto in tanto, ma molto di rado,» continuò Soth «un nobile di corte faceva una vacanza su un altro pianeta con le femmine della famiglia, ma si doveva portare appresso

un'intera squadra di chiatri. Tutte le impiegate della Intergalattica venivano sterilizzate prima della loro partenza dal pianeta madre, seguendo un ordine di vecchia data emanato dai chiatri.»

«Vuoi dire che...?» Jonnie indicò con la mano il complesso minerario che li circondava.

«Sì» rispose Soth. «Tutte queste femmine sono sterilizzate. Non potranno avere figli.»

S'immerse nei pensieri per qualche minuto. «Tu credi forse che io ti biasimi perché hai distrutto quel pianeta. Ma non è così... sai. Nel momento in cui i chiatri cominciarono a guadagnare potere, iniziò anche il declino della nostra razza.»

«Guardandolo ora,» continuò «il loro programma di degradare qualsiasi cosa, di sopprimere qualunque gruppo che cercasse di portare nuovi valori morali, di considerare chiunque alla stregua di un animale, aveva trasformato Psychlo in una belva. Le genti di tutti gli altri universi, nel corso dei millenni, avevano pregato perché qualcuno ponesse fine a quell'impero. Lo odiavano!»

Guardò Jonnie. «Presto o tardi era destino che qualcuno facesse piazza pulita nelle galassie, togliendo di mezzo Psychlo. Era il sogno agognato di moltissime razze.»

«Tu» e puntò un artiglio verso il giovane «crederai di essere l'unico responsabile, ma non è vero. Quella civiltà, nel suo insieme, fu condannata nel momento stesso in cui cominciò a subire l'influenza dei chiatri. Sono stati loro che hanno distrutto Psychlo e tutto il suo impero.

Terl era un loro prodotto e credo che, in qualche modo, abbia avuto un ruolo importante nella loro distruzione. Sai, mi è stato detto che se ne andasse in giro per il refettorio dicendo che la razza umana era in via di estinzione.

Per colpa dei chiatra, il popolo degli Psychlos è stato in pericolo per millenni. Ma ormai quella non è più soltanto una minaccia... stiamo scomparendo sul serio!»

Sospirò e diede uno sguardo alle sue scartoffie. «Be', forse posso rimediare ad alcuni dei crimini che hanno commesso.»

Alzò lo sguardo su Jonnie. «Quanto a te, Jonnie Goodboy Tyler, non ti tormentare l'animo. Distruggendo Psychlo hai dato la possibilità a tutti gli abitanti delle galassie di tornare a una vita migliore. Questi contratti non mi servono. Me li hai offerti e perciò li conserverò. È per me un privilegio poterti aiutare e ti ringrazio per avermene dato la possibilità.»

# Epilogo

Dopo qualche mese, Jonnie venne a sapere che il governo scozzese stava per istituire una tassa al fine di raccogliere fondi per la ricostruzione di Edimburgo. Sapeva che le imposte erano un argomento sconosciuto ai primordi della nazione scozzese – in quei tempi remoti il re pagava di tasca propria qualsiasi volta ce ne fosse stato bisogno. Dubitava che la Scozia disponesse delle risorse finanziarie per affrontare un simile progetto. Inoltre riteneva sciocco che un governo cercasse di mantenersi per mezzo di tasse. Non potevano badare a se stessi? Perché mai dovevano andare in giro a spennare la gente?

Parlò con Danneldeen e fece in modo che questi convincesse il capo Clanfearghus sull'opportunità di ricostruire Edimburgo per mezzo di "contributi". Gli scozzesi dovevano convincersi di essere loro i finanziatori dell'operazione e si sarebbe dato corpo all'illusione distribuendo lungo le strade delle cassette rosse in cui la gente potesse gettare delle monetine. Alcune di queste vennero persino svuotate.

Ma quel che accadde realmente fu che Jonnie pagò di tasca propria. Inviò sul posto la sua società di costruzioni gestita dai Chatovarian, la "Costruisci-Robusto". Del resto, questi ultimi avevano completato tutti i lavori nell'area industriale lussemburghese e nella banca di Zurigo.

I Chatovarian, non smentendosi mai, spedirono una



squadra di ricerca a esplorare la Scozia in lungo e in largo. Fecero domande alla gente e ai membri del governo chiedendo loro quel che volevano, poi, come se niente fosse, tirarono dritti per la loro strada e fecero quel che ritenevano più adatto.

Decisero che Edimburgo sarebbe stata impegnata in tre attività principali: il governo planetario, l'addestramento degli extraterrestri e la produzione di manufatti locali. Fu un bel rompicapo per loro cercare di conciliare tre sfere di azione così differenti sviluppando uno stile architettonico che: a) si conformasse allo stile locale; b) fosse adatto allo scopo. Queste erano due regole che loro non mancavano mai di affermare.

Alla città vera e propria, come avevano scoperto nella loro ricerca, gli antichi avevano attribuito il nomignolo di "Auld Reekie" per via della sua puzza insopportabile. Vennero anche a sapere che nessuno scozzese vi era vissuto per undici secoli. Questo lasciava carta bianca ai Chatovarian che infatti abatterono tutto quel che c'era in vista, salvo Castle Rock. Rimisero rapidamente in funzione diverse centrali idroelettriche nelle Highlands e fecero intervenire anche la loro consociata: "Difesa Disperata". Questa si occupò di costruire piazzole per i cannoni e di provvedere a tutte le installazioni difensive. Quindi costruirono impianti per il taglio delle pietre e sistemi di filtraggio, dopo di che si sfregarono le mani e cominciarono a lavorare sul serio.

Dedecarono la sezione nord della città agli stabilimenti manifatturieri – industriali e artigianali – conferendovi le fattezze dei villaggi rurali con i cottages di pietra entro cui gli

scozzesi delle Highlands erano soliti abitare. Progettarono un gran numero di scuole speciali distribuendole su tutto il territorio urbano: dall'esterno apparivano identiche alle dimore baronali dei nobili scozzesi. Sembravano dei castelli usciti da una favola con quelle torrette che si levavano dalle mura. All'interno, tuttavia, erano strutturate per accogliere gli ospiti extraterrestri. Gli edifici erano vastissimi e circondati da molto verde.

Castle Rock divenne esplicitamente la sede governativa. Era stata tartassata e demolita a tal punto che dovettero procurarsi delle antiche incisioni che ne riproducevano l'immagine per riuscire a ricostruirla. I Chatovarian non avevano il benché minimo problema nel modellare e nel temprare la roccia, ma trovavano difficile indovinare che forma potesse aver avuto Castle Rock duemila anni prima. Trovarono l'indicazione che nel luogo si ergeva il castello di un antico re scozzese, "Duncan", che, stando ai racconti, era stato assassinato da un certo "Macbeth". Nessuno sapeva dove avessero ripescato queste informazioni. C'era chi parlava del copione di una vecchia tragedia trovato nelle rovine del British Museum.

Riedificarono Castle Rock i suoi sotterranei, quindi la rivestirono con marmo azzurro di origine italiana. Lucidarono e corazzarono la facciata e quindi vi apposero una scritta bianca e luccicante che diceva: Castello di Duncan. Fra le rovine di una antica città, chiamata Reims, trovarono una cattedrale di loro gusto che, a parer loro, si confaceva con l'architettura del maniero. La ricostruirono sulla rocca usando una pietra di color scarlatto vivo e la

battezzarono "Saint Giles".

Gli scozzesi rimasero estasiati dal risultato di quel che avevano "finanziato".

Anche Jonnie era del parere che il tutto avesse un aspetto piuttosto piacevole. Ciò nonostante si creò un nuovo problema. Il pianeta di origine dei Chatovarian era sovrappopolato, cosicché tendevano ad assumere più personale del necessario. In questo caso avevano accumulato un organico gigantesco, visto che il lavoro era urgente e chi lo aveva commissionato era "il capo in persona". Inoltre, seguivano anche la regola ferrea di non licenziare mai nessuno. Jonnie si trovò per le mani una colossale impresa di costruzioni alle cui dipendenze lavorava una schiera di Chatovarian numerosa quanto l'intera popolazione terrestre, o quasi. Come soluzione, li incaricò di ricostruire le città che gli extraterrestri avevano raso al suolo.

Questo, tuttavia, creò un secondo problema per i Chatovarian che dovettero decidere a che cosa sarebbero servite queste metropoli. Nessuno vi aveva vissuto per undici secoli, perciò le loro squadre di ricercatori dovettero stabilire che uso se ne sarebbe potuto fare, basandosi sulle risorse della zona, sulla vicinanza di corsi d'acqua o del mare, sul tipo di raccolto che poteva crescere in quel clima, su quali contatti commerciali i futuri abitanti avrebbero potuto avere, su quante persone avrebbero dovuto dedicarsi a ciascun possibile tipo d'industria. Era un'impresa improba e complessa.

Non fu difficile ricostruire lo stile architettonico locale

delle città asiatiche, meno facile fu ripetere l'operazione in Europa, ma la cosa divenne assolutamente impossibile in America: quest'ultimo continente si era abbandonato alla moda del moderno e questo era assolutamente inconcepibile per i Chatovarian. Perciò si limitarono a prendere come esempio gli edifici più caratteristici trovati nelle varie località americane, duplicandoli all'infinito e circondandoli con una miriade di parchi. La casa madre in Chatovaria aveva recentemente acquisito un lotto esorbitante di treni monorotaia ultraveloci per un'altra commessa e ne spedì alcuni sulla Terra che vennero usati per collegare i vari quartieri delle nuove città così da non rovinare il verde con la costruzione di strade.

Venne richiesto anche l'intervento di una società hawvin che ripulì dalle radiazioni la zona intorno a Denver usando delle scope magnetiche. Poi i Chatovarian ricostruirono tutto quel che si trovava nei paraggi, compreso il villaggio di Jonnie.

Non c'erano abitanti, per cui, al termine del lavoro su un centro urbano, essi sigillavano porte e finestre, e abbandonavano il posto, lasciandosi alle spalle una squadra di manutenzione.

Be', pensò Jonnie, in fin dei conti qualcuno avrebbe potuto viverci un giorno o l'altro.

Ker si occupava della scuola mineraria a Edimburgo, assistito dagli Psychlos sopravvissuti che si erano trasferiti in Scozia dove tenevano conferenze e fornivano dimostrazioni. Arrivavano delle vere e proprie orde di

extraterrestri, ansiosi di scoprire come estrarre i minerali dal proprio pianeta e riprendere la produzione di metalli. Ker filmava tutte le lezioni così che la tecnologia non andasse perduta. Usava la miniera di Vittoria e quella in Cornovaglia per l'addestramento pratico. Era molto indaffarato e correva da un posto all'altro assieme a Chirk, il cui compito era ancora quello di mantenere in ordine le biblioteche. Lui aveva escogitato anche il trucco di indossare una maschera di respirazione su cui era stampato un viso simile a quello degli extraterrestri che addestrava, man mano che le razze si alternavano. Diceva che serviva a tenere delle relazioni più amichevoli.

C'erano moltissimi pianeti, una volta posseduti dagli Psychlos, le cui popolazioni sottomesse si erano ritirate sulle montagne e i coordinatori erano impegnatissimi nella gestione del loro College dei Coordinatori a Edimburgo, dove s'insegnava alle razze liberate come riorganizzarsi e prosperare. Le iscrizioni erano numerosissime, anche per il fatto che la Banca Galattica concedeva prestiti estremamente agevolati ai pianeti che disponevano di un coordinatore addestrato in Scozia.

Il nuovo governo della Terra aveva acclamato re il capo Clanfearghus: probabilmente era stato il fratello di Mr. Tsung a influenzarli in questo senso. In ragione di ciò Dunneldeen diventava principe ereditario, ma Jonnie vedeva che né Fearghus, né tantomeno Dunneldeen, avevano preso molto sul serio questa carica nobiliare. Il governo, assai ben voluto dalla gente, era molto restio a varare leggi e di solito lasciava che i capi tribù locali sistemassero da soli le proprie

faccende. Agiva da arbitro nelle dispute fra i capi solo quando non c'era altro modo per farle cessare.

Il colonnello Ivan governava la Russia con il titolo di "Colonnello delle Genti Democratiche della Valorosa Armata Rossa". Alcuni degli abitanti del vecchio villaggio di Jonnie lo aiutavano in questo compito, mentre qualcuno tra i più giovani era tornato in America col proposito di riportare in vita quel continente.

Chong-won aveva stretto un patto con la tribù dei cinesi settentrionali e aveva cominciato a ricostruire la Cina. Soddisfacevano le loro necessità finanziarie vendendo manufatti e seta. Avevano anche avviato una scuola di cucina che contava parecchi iscritti. I Selachees, infatti, giuravano e spergiuravano che la cucina cinese era la migliore in assoluto, specialmente per i piatti a base di pesce, ed erano lesti nel finanziare qualsiasi extraterrestre che volesse aprire un ristorante cinese in uno dei tanti posti, nelle innumerevoli galassie, in cui c'erano delle filiali, ora più numerose che in passato, grazie al programma delle "banche porta a porta". L'unico requisito per ottenere il finanziamento era quello di mandare i cuochi a studiare sulla Terra. Ormai, la popolazione della Cina contava più cuochi apprendisti che cinesi. Gli allievi non solo dovevano imparare come cucinare, ma bisognava insegnare loro anche come coltivare gran parte del cibo necessario per le portate. La presenza di manodopera esterna e di macchinari in abbondanza portò grande prosperità alla pesca e all'agricoltura cinese. Ogni volta che incontrava Jonnie, il che accadeva spesso, Chong-won diceva che la carestia non

era più il principale prodotto del suo paese. Jonnie spesso si chiedeva come degli extraterrestri avvezzi a diete completamente differenti potessero imparare a cucinare dei piatti che non avrebbero mai mangiato. Tuttavia il potere della banca e l'appetito dei Selachees erano in egual misura fantastici.

Tutte le galassie si erano convertite al sistema decimale, di conseguenza la banca aveva emesso un nuovo tipo di denaro. Chrissie ne era indispettita: ogni nuova emissione delle monete e delle banconote riportava una figura di Jonnie sempre meno riconoscibile. Per giorni e giorni aveva continuato a ripetere che l'effigie somigliava sempre più a quella di un Selachee, piuttosto che al volto di Jonnie. Ma il giovane non le disse mai che aveva manovrato le cose con cura affinché andassero a quel modo: finalmente non c'era più quasi nessuno che puntasse il dito verso di lui al suo passaggio. Ancora un paio di emissioni e avrebbe potuto camminare per strada senza che alcun forestiero lo riconoscesse.

La banca di Snatch non restituì mai l'oro che avevano estratto. Quando, su quel pianeta, avevano costruito il nuovo complesso bancario, il metallo prezioso era stato posto nell'atrio principale, dietro un vetro corazzato. C'era un cartello con una scritta in tutte le principali lingue che diceva: "Questo oro è stato estratto personalmente da Jonnie Goodboy Tyler e da alcuni scozzesi. Lo ha lasciato qui perché ha FIDUCIA in noi. Quindi anche voi potete averne. Se aprirete il vostro conto corrente oggi stesso, potrete mettere la mano nella fenditura e toccarlo".

A Chatovaria, "Difesa Disperata" stava riconvertendo gli stabilimenti per produrre un nuovo tipo di macchina a teletrasporto, e, quando si era presentata la necessità di avere un po' d'oro per placare il modello inaugurale, Dwight aveva raccolto un gruppo dei veterani che avevano lavorato alla miniera americana e, con loro, aveva iniziato a scavare un filone sulle Ande.

Dopo che la banca ebbe completato l'inchiesta per sondare i desideri delle popolazioni, come Jonnie aveva suggerito, le industrie belliche presero rapidamente a sfornare oggetti di consumo, convertendo i propri stabilimenti. Pochissimi dei brevetti custoditi dall'Intergalattica incontrarono il favore del pubblico. Si scoprì infatti che la maggior parte delle persone sui pianeti civilizzati desideravano batterie da cucina e altre cose del genere. Era molto facile fabbricare questi prodotti e se ne poteva trarre grande profitto.

La ricchezza e il potere degli emissari che avevano partecipato a quella fatidica riunione crescevano vistosamente. I diplomatici sostenevano a oltranza le misure suggerite da Jonnie e giungevano persino a spingere i propri paesi verso un regime socialdemocratico. Jonnie partecipava assai di rado alle loro conferenze, ma essi spesso gli mandavano delle scatolette contenenti messaggi urgenti, in cui chiedevano la sua opinione circa qualche faccenda particolare. L'imprenditorialità antibellica era di gran lunga la forma d'investimento più redditizia di cui avessero mai sentito parlare; lo ripetevano spesso quando parlavano tra loro.



Il Servizio Segreto Commerciale degli Hawvin fece circolare un rapporto strettamente confidenziale in cui si parlava delle ventotto piattaforme, senza sapere che le notizie erano state infiltrate al suo interno dalla Banca Galattica. Lo avevano scelto per far "trapelare" la notizia poiché si sapeva che questo era il servizio segreto più ricco di infiltrati fra quelli di tutti gli universi. Il rapporto venne rapidamente ritrasmesso, con la massima riservatezza, in ogni galassia.

Vi si diceva che le ventotto piattaforme originali erano state portate a cinquantatre così da consentire lo sviluppo di nuove nazioni. Le nuove piattaforme erano state collocate all'interno del diciassettesimo universo.

Questa notizia produsse una nuova ondata di attività antibellica e mise a rumore gli ambienti astro grafici confutando l'opinione, ritenuta incontrovertibile, che esistessero solo sedici universi in ragione del fatto che quattro al quadrato dà sedici.

Ci fu immediatamente chi si diede da fare: molti enti scientifici condussero delle ricerche, non tanto allo scopo di localizzare le piattaforme di lancio, quanto per stabilire se esistesse o meno il diciassettesimo universo.

L'Istituto Reale Democratico di Chatovaria riuscì effettivamente a trovare un nuovo universo, ma, poiché questo era ancora in via di formazione e non vi era alcuna traccia né di forme di vita senzienti né di superfici su cui potesse poggiare una piattaforma di teletrasporto, decisero che doveva trattarsi del diciottesimo universo.

A tutt'oggi, il diciassettesimo universo e le sue piattaforme non sono ancora stati localizzati. Jonnie, di tanto in tanto, diceva tra sé e sé che questo era perfettamente normale: il diciassettesimo universo era nella sua testa. Non aveva mai costruito quelle piattaforme.

MacAdam gli aveva detto che molti dei pianeti tenuti come riserva dalla vecchia Compagnia Mineraria Intergalattica erano un peso morto per il mercato: erano ancora spopolati nonostante fossero abitabili. Jonnie inviò allora dei corrieri presi dal suo staff personale di Selachee, per informare segretamente gli emissari, fornendo loro delle liste differenti dei pianeti disponibili. I diplomatici non persero tempo e acquistarono i pianeti dalla Intergalattica per poi rivenderli immediatamente sul mercato immobiliare con lo slogan: «Godetevi la vita lontano dalla metropoli, in un posto pacifico e sereno». Da questa operazione ricavarono fortune ancora più consistenti per sé e per i loro amici. Riponevano una fiducia illimitata in Jonnie. La pace era una delle scoperte più remunerative che si fossero mai fatte!

Durante quel periodo la strada di Jonnie fu intralciata da una sola cattiva notizia, portatagli dal suo staff di contabili. Ci volevano ormai duecento Selachees per tenere sotto controllo le sue entrate. Questi gli dissero che, tra le aziende di sua proprietà, l'unica ad avere i conti in rosso era la divisione terrestre della "Costruisci-Robusto". Tutte le altre imprese erano costantemente solventi. Jonnie promise di dirne quattro all'amministratore delegato e così fece. Venne a sapere che duecentomila Chatovarian erano stati aggiunti

di recente sul listino paga. L'amministratore delegato giustificò la cosa dicendo che non si stavano limitando a ricostruire le città devastate dal fuoco, ma avevano esteso il progetto alla riedificazione di tutte le altre, preparando nei minimi particolari un piano di lavoro che sarebbe durato per duecento anni e che non avevano intenzione d'interrompere. Jonnie gli fece notare – coinvolgendo anche i sei vicedirettori alle sue dipendenze – che ci sarebbero voluti diversi secoli prima che la popolazione terrestre crescesse al punto da occupare tutte le città che stavano ricostruendo. Gli disse anche che avrebbero fatto meglio a escogitare un modo per ottenere del profitto. Gli risposero che lo avrebbero fatto. Al che lui li pregò comunque di continuare col progetto di ricostruzione che avevano in mente. Loro gli garantirono che non avevano nessuna intenzione di riempire la Terra di Chatovarian, ben sapendo che l'uomo si sarebbe sentito schiacciato da una cosa simile. Tuttavia il problema era che quando davano avvio a un programma era come mettere in rotazione un volano gigantesco e inarrestabile. Jonnie era comunque del parere che la cosa avesse poca importanza e se ne dimenticò.

Passò qualche tempo e un giorno Stormalong chiese e ottenne da Jonnie il permesso di rimettere in sesto uno dei vecchi apparecchi per l'estrazione dei minerali in orbita, provvisto di gru e di tutto il resto. Voleva usarlo per volare sulla Luna. Lo scozzese si era annoiato a furia di andare a spasso per le galassie a fornire dimostrazioni su come funzionavano i nuovi motori a teletrasporto atmosferico venduti da "Difesa Disperata" e a furia di addestrare i piloti su come manovrarli. Jonnie, da parte sua, convinse

Stormalong che prima doveva procurarsi delle tute pressurizzate e altri tre piloti pazzi quanto lui, poi doveva sistemare quattro velivoli orbitali e quindi fare le cose per bene.

Lo scozzese aveva portato la scusa di voler andare in cerca di qualche nuovo campione del metallo pesante. Addusse il fatto che delle meteoriti dovevano essersi appena abbattute sulla superficie lunare. I preparativi per la partenza, il viaggio di andata e quello di ritorno durarono in tutto due mesi.

Come avevano previsto, trovarono delle meteoriti in cui comparivano delle tracce cospicue del metallo. Procedettero all'estrazione e riportarono sulla Terra duecento tonnellate di minerale grezzo. Ma Stormalong portò anche delle notizie sorprendenti.

«Qualcuno ha lasciato le sue impronte lassù» disse a Jonnie. «Ci sono anche delle tracce di pneumatici!»

Giacché si parlava di orme e di tracce, Jonnie provò un vivo interesse. Fecero delle supposizioni sulla possibilità che ci fossero degli invasori in agguato. Ma gli uomini della "Difesa Disperata" minimizzarono la cosa, dicendo che nulla avrebbe potuto attraversare inosservato le loro strutture difensive. Si chiesero allora se per caso gli extraterrestri fossero atterrati laggiù durante l'ultima guerra.

Jonnie non aveva intenzione di passare settimane a bordo di un veicolo minerario orbitale per cui noleggiò il panfilo spaziale di Dries Gloton per un fine settimana e si fece portare lassù, assieme a Stormalong, per dare un'altra

occhiata.

Sissignore! C'erano proprio le impronte dei piedi di qualcuno! E persino i segni dei pneumatici!

Poi l'occhio acuto ed esperto di Jonnie individuò un involto di carta che era stato gettato via e giaceva semicoperto dalla polvere. Sopra vi era scritto "Gomma Spensierata senza Zuccheri, Menta Piperita, 15 pacchetti, Life Savers, Inc. New York City". Stormalong pensò che magari si trattava dell'equipaggiamento di salvataggio di qualche navicella naufragata, ma non c'era alcun relitto in vista. Dries Gloton disse che forse serviva a riparare le forature. Trattandosi di gomma, non è vero...

Jonnie fece in modo che i loro passi non disturbassero le tracce sul terreno. Scattò alcune fotografie delle orme, e poi, seguendo a ritroso il percorso già fatto assieme agli altri, trovò un cumulo di pietre su cui si ergevano i resti sbiaditi di quella che poteva essere stata una bandiera. Poi, nonostante la difficoltà a camminare in assenza quasi totale di peso, fece un giro attorno e trovò un altro cumulo in cui stava infissa una seconda bandiera. Anche questa era irriconoscibile, talmente era scolorita. Non trovarono altro. Tuttavia Jonnie mostrò loro che la parte dell'involto di carta esposta al sole appariva molto più scolorita di quella interrata. Ciò dimostrava che quelle tracce e quei cumuli di pietra erano vecchi di secoli. Di conseguenza decisero che non c'era una minaccia immediata e ripartirono alla volta di casa.

La vera scoperta avvenne sulla strada del ritorno. Jonnie ammirava le apparecchiature di comunicazione di Dries e

quest'ultimo gli mostrava le prime fotografie che aveva scattato riprendendo il pianeta; Jonnie notò che la coltre di nubi sembrava molto più fitta del solito.

Fece altri confronti. Il panfilo sfrecciava verso l'Europa, ma su quella rotta si riusciva ancora a intravedere gran parte del Nordafrica e del Medio Oriente. Al centro del primo si scorgeva un nuovo mare, mentre il secondo era diventato verde.

Una volta a terra, sebbene fosse già in ritardo per la cena domenicale, Jonnie andò dritto filato dall'ufficiale di servizio della "Difesa Disperata" e pretese di sapere se lì erano a conoscenza di cambiamenti sulla superficie del pianeta. L'ufficiale rispose affermativamente e gli disse di rivolgersi all'amministratore delegato della Costruisci-Robusto Inc.

«Ci ha ordinato di essere profittevoli» disse l'amministratore delegato con fare difensivo. «Perciò abbiamo assunto degli altri dipendenti chatovarian e abbiamo aperto una consociata dedicata ai prodotti dietetici, pensando che il nome "Costruisci-Robusto" potesse essere interpretato anche nel senso di avere corpi sani e in forma.»

Jonnie volle sapere che cosa diavolo avesse combinato questa volta. Stando alle spiegazioni dell'altro, nella terra riarsa e inutilizzata del deserto del Sahara c'era una zona al di sotto del livello del mare che avevano collegato al Mediterraneo creando un nuovo mare da cui ottenere acqua piovana. Fatto questo, nella zona avevano piantato a raffica cinquantotto quadrilioni di alberi, ripetendo quindi l'operazione nel Medio Oriente dove non ci sarebbe stato

bisogno di avere molta acqua. Erano tronchi di qualità pregiata che crescevano lentamente, ma di ottimo sapore; ne avevano piantati altri sedici quadrilioni nella zona a nord-ovest del continente americano... oh, Jonnie non aveva visto quella parte del continente? Be', una volta, quella gigantesca pianura centrale ospitava un gran numero di alberi; la cosa era comprovata dai reperti fossili che vi avevano trovato. L'amministratore delegato era molto dispiaciuto che la cosa avesse alterato il clima, tuttavia ciò accadeva quasi sempre... era prevedibile. L'aria sarebbe stata comunque più pulita.

Jonnie volle sapere a questo punto in che modo quel tremendo esborso e l'assunzione di un nuovo esercito di Chatovarian avrebbero contribuito a produrre profitti. L'altro gli mostrò i nuovi bilanci. Erano tutti in attivo. Esportavano legname da pasto in tutti quei pianeti dove i Chatovarian disponevano di poche risorse alimentari. Jonnie lo perdonò e gli diede un aumento di stipendio, quindi tornò a casa per consumare la cena domenicale molto più tardi del solito.

Più o meno in quello stesso periodo accadde un secondo incidente degno di nota. Jonnie stava visitando una fiera a Zurigo e indossava una maschera di respirazione per extraterrestri così che la gente non lo fermasse per la strada, formando capannelli intorno a lui. In quella circostanza vide Pierre Solens. L'ex-pilota vestiva i cenci del mendicante e raccontava a una piccola folla come lui avesse visto coi propri occhi Jonnie Goodboy Tyler nell'atto di camminare su una nuvola e, come se quello non bastasse, lo avesse visto tirar fuori un demone dalla nube e cantare un duetto insieme a lui. Al termine della sua predica, il francese faceva

il giro degli astanti porgendo una scodella malconcia in cui gettare le offerte. Sembrava che visse solo di quello. Quando arrivò davanti a Jonnie, e questi si tolse la maschera, per poco non svenne di nuovo.

Si raccontavano già tali e tante esagerazioni o bugie sul suo conto che Jonnie non aveva bisogno che se ne aggiungessero delle altre. Spinse Pierre su un aereo, lo portò dritto filato in Africa e, una volta arrivati a Vittoria, lo fece salire su un altro aeroplano, lo mise ai comandi e lo costrinse a volare fin sulla vetta dove i cadaveri degli Psychlos giacevano ancora nella neve. Il francese atterrò sul picco, diede un'occhiata attorno e quindi tornò alla miniera passando attraverso le perenni coltri di nubi, il tutto senza fracassare l'aeroplano. Jonnie quindi lo riportò in Lussemburgo. Pierre lo ringraziò di cuore e tornò al suo vecchio lavoro di "garagista" di velivoli nell'hangar del complesso minerario. Col tempo sarebbe diventato un pilota accettabile.

A Edimburgo si era verificato un fatto bizzarro. Il sarcofago di Bittie MacLeod era scampato miracolosamente ai bombardamenti: la cattedrale era crollata, ma tre delle sue travi si erano abbattute una sull'altra formando un incrocio al di sopra della tomba, quasi a proteggerla. I Chatovarian avevano spostato il sepolcro nella cripta della nuova cattedrale, allineandolo a quelli di altri eroi morti in guerra tra cui Glencannon, i cui resti erano stati recuperati e tumulati.

All'età di sedici anni, Pattie chiese di essere portata nella cripta per celebrare le sue nozze con Bittie MacLeod. Niente



e nessuno poterono dissuaderla. Indossava un abito bianco e stava di fianco al sarcofago tenendo in mano il ciondolino su cui Bittie aveva fatto incidere la dedica: "A mia moglie". Il curato portò a compimento la cerimonia del matrimonio, non avendo trovato alcuna legge che lo proibisse. Al termine, Pattie si vestì a lutto e, da quel momento in poi, si fece chiamare signora Pattie MacLeod.

Continuò nei suoi studi di medicina e fondò la Società Medica Intergalattica MacLeod con il sostegno finanziario di Jonnie. Chiunque arrivasse o partisse da una piattaforma di teletrasporto si sarebbe dovuto fermare presso i centri di questa organizzazione per ricevere i controlli medici del caso ed eventualmente l'assistenza di pronto soccorso.

Ci furono altri due eventi. Jonnie e Chrissie ebbero un bambino, Timmie Brave Tyler, che, come chiunque sarebbe stato disposto a giurare, era una copia a carbone del padre. Due anni dopo nacque anche una bambina, Missie, che tutti furono concordi nel definire un ritratto "specchiato" della madre.

Quando Timmie raggiunse l'età di sei anni, Jonnie non ce la fece più. Il ragazzo non stava ricevendo un'educazione appropriata. Aveva "zii" in quantità. "Zio" colonnello Ivan, "zio" Sir Robert, "zio" Danneldeen; e ciascuno degli scozzesi che avevano lavorato in miniera con Jonnie oppure avevano combattuto assieme a lui, era uno "zio". Viziavano il bambino oltre ogni dire. Gli portavano regali da tutto il mondo. Ma c'era forse qualcuno che si prendesse la briga di dare una buona educazione al ragazzo? No! Il fanciullo, a modo suo, parlava diverse lingue—russo, cinese, chatovarian,

psychlo e inglese. Quando gli conveniva, era capace di fare i calcoli a mente. Sapeva guidare il go-kart a teletrasporto che Angus e Tom Smiley avevano costruito per lui. Tuttavia Jonnie si trovava di fronte all'orrenda prospettiva che suo figlio crescesse ignorando completamente le cose più importanti della vita.

Alla fine si decise. Gli affari andavano a gonfie vele, e del resto c'erano altri che li curavano per lui. Prese lo stretto necessario, caricò in fretta e furia Timmie, Chrissie, Missie e quattro cavalli su un vecchio aereo per il trasporto truppe, quindi partì alla volta del Colorado meridionale. Giunto a destinazione, staccò la radio di bordo, nascose il velivolo sotto un gruppo fitto di alberi e si accampò.

Per tutto l'anno che seguì, che piovesse o splendesse il sole, Jonnie lavorò su Timmie. Missie si comportava bene e si dimostrava di grande aiuto per la mamma, imparando tutto quel che doveva sapere sulla concia delle pelli, sulla cucina e su cose del genere. Ma tutta l'attenzione del capofamiglia era concentrata su Timmie.

All'inizio Jonnie dovette sudare sette camicie perché il ragazzo faceva fatica a ingranare; del resto c'era da aspettarselo. Ma dopo alcuni mesi vide che faceva dei progressi concreti. Il piccolo imparava a seguire le tracce dei vari animali e indovinava che cosa stessero per fare quando li aveva di fronte. Aveva appreso come radunare i cavalli selvaggi e addestrarli, senza aver bisogno della sella... quella roba da ragazzine. Era molto contento degli insegnamenti del padre e con facilità imparò a lanciare la clava con considerevole precisione e riuscì persino ad abbattere un

coyote con un colpo solo. Jonnie cominciava a sentirsi più fiducioso per il futuro del figliolo e stava per promuoverlo ai corsi di perfezionamento su come avvicinarsi di soppiatto a un lupo – in un secondo tempo sarebbe passato ai puma – ma proprio il giorno in cui stavano per iniziare questa nuova attività, udirono un motore in cielo che si avvicinava. Non si trattava di una sonda. Era un aereo che attraversava l'orizzonte pomeridiano dirigendosi verso il pennacchio di fumo che si levava dal loro nuovo accampamento.

Jonnie e il ragazzo tornarono indietro a passi veloci. Il padre aveva un brutto presentimento.

Erano Danneldeen e Sir Robert.

Timmie corse loro incontro come un piccolo turbine, cacciando urletti di gioia e di benvenuto. «Zio Danneldeen! Zio Robert!»

Jonnie fu sufficientemente cortese da lasciare che Chrissie preparasse loro qualcosa per cena. Non sembrava che avessero fretta di sistemare la faccenda per cui erano venuti. Giunse la sera e i due sedettero attorno al fuoco da campo assieme alla famigliola, cantando canzoni scozzesi. Timmie mostrò che non aveva dimenticato la pazza danza delle Highlands e la ballò in loro onore come Thor gli aveva insegnato.

Alla fine, dopo che i bambini e Chrissie si furono coricati, Danneldeen se ne uscì con una battuta del tutto superflua: «Ti sarai chiesto perché siamo qui».

«Quali sono le cattive notizie?» chiese Jonnie.

«Non c'è nessuna cattiva notizia» replicò Sir Robert con tono burbero. «Teniamo uniti sedici universi come se fossero incollati assieme, perché mai dovrebbero esserci cattive notizie?»

«È da un anno...» riprese Danneldeen.

«Siete venuti per qualcosa» inquisì Jonnie, sospettoso.

«Be',» rispose Danneldeen «a dire il vero, pensandoci bene, siamo effettivamente venuti per qualcosa. Due anni fa hai fatto una visita a tutte le tribù della Terra. Ora qualcuno ha proposto che tu faccia una visita alle civiltà principali delle varie galassie. Ci sono molti governi che vogliono conferirti onori, medaglie, possedimenti e ogni genere di cose, quale ringraziamento per il fatto che le condizioni galattiche sono diventate così prospere.»

Jonnie si adirò moltissimo. «Vi ho detto che volevo essere lasciato in pace per un anno! Non vi rendete conto che ho delle responsabilità verso la mia famiglia? Che razza di padre sarei se lasciassi che mio figlio crescesse come un selvaggio incolto!» Li sistemò proprio a dovere.

Danneldeen lo lasciò finire e poi sbottò a ridere. «Sapevamo che avresti risposto così, perciò abbiamo mandato Thor al posto tuo.»

Jonnie considerò questa nuova affermazione, poi disse: «Allora, se avete già sistemato la faccenda, perché siete venuti?».

Sir Robert lo guardò. «Il tuo anno è finito, ragazzo mio. Non ti è mai venuto in mente che gli amici sentono la tua

mancanza?»

Così Jonnie tornò a casa e mentre Timmie imparava cinque tipi di matematica, quindici lingue, e scopriva come guidare un veicolo da terraferma con la stessa abilità di Ker oppure come pilotare qualsiasi genere di velivolo prodotto dalla "Difesa Disperata", incluso il nuovo panfilo di Dries Gloton, nessuno completò la sua educazione. Questo fu probabilmente l'unico fallimento nella vita di Jonnie Goodboy Tyler.

Lo storico che si considerava sacrificabile, il dottor MacDermott, visse molto a lungo.

Scrisse un libro dal titolo: *Ho conosciuto Jonnie Goodboy Tyler, ovvero il Conquistatore di Psychlo, Vanto della Nazione Scozzese*. La qualità del racconto non era paragonabile a quella di questo volume, giacché era stato scritto per i semi-illetterati. Tuttavia vi si riportavano delle figure a colori tridimensionali in movimento – se le era procurate accedendo a diversi archivi – e vendette duecentocinquanta miliardi di copie alla prima edizione. Venne tradotto in novantotto lingue galattiche differenti e venne ristampato molte volte.

I diritti d'autore furono così cospicui che il dottor MacDermott, abituato a vivere una vita semplice, non avrebbe mai saputo come spenderli, perciò li donò in gran parte al Tyler Museum. Ha una cupola dorata ed è il primo edificio che si vede uscendo dagli uffici dell'Organizzazione Medica MacLeod al terminale di Denver.

Poco dopo essere tornato dall'America, Jonnie

scomparve. I familiari e gli amici erano molto in pensiero, ma sapevano quanto disdegnasse l'adulazione e il fatto di non poter camminare per la strada senza che la gente si accalcasse intorno a lui. Aveva detto che non c'era più bisogno di lui ormai e che aveva fatto quel che doveva. Da quando se n'era andato mancavano anche due clave, una sacca e un coltello. L'elmetto col dragone e la tunica dai bottoni splendenti erano ancora appesi al chiodo, dove lui li aveva messi per l'ultima volta.

Ma le genti delle galassie non sanno che se n'è andato. Se vi fermaste su un pianeta civilizzato e chiedeste a chiunque dove si trovi Jonnie Goodboy Tyler, vi sentireste rispondere quasi sempre che è laggiù, dietro quella collina, pronto a entrare in azione se i lord o gli Psychlos dovessero tornare. Provateci e vedrete. Vi indicherebbero persino dove andare.

# Personaggi e glossario

**ABERDEEN:** Città della Scozia settentrionale.

**ACCADEMIA:** Rovine fortificate appartenenti all'Accademia delle Forze Aeree degli Stati Uniti d'America. Nell'edificio, sito nei pressi di Denver, ha trovato rifugio il gruppo di JONNIE.

**ANGUS MacTAVISH:** Scozzese particolarmente portato per la meccanica che si è unito a JONNIE nella guerra contro gli PSYCHLOS.

**ARGYLLS:** Uno degli ultimi clan scozzesi sopravvissuti allo sterminio. Si è unito a JONNIE nella sua lotta contro gli PSYCHLOS.

**BROWN STAFFOR lo ZOPPO:** Figlio del VECCHIO STAFFOR (il curato del villaggio), nemico di JONNIE e invidioso della sua bravura.

**CAPO DEI CLANFEARGKUS:** Condottiero di uno dei clan scozzesi.

**CHAR:** Funzionario della postazione mineraria degli PSYCHLOS che ha completato il suo periodo di servizio sulla Terra.

**CHINKO:** Una razza extraterrestre di scienziati; artisti e intellettuali. Furono sfruttati e quindi sterminati dagli PSYCHLOS.

**CHIRK:** Femmina psychlo, segretaria personale di TERL.

**CHRISIE:** Fidanzata di JONNIE, che è tenuta in ostaggio da TERL per costringere il giovane all'obbedienza.

**CITTA' IMPERIALE:** La capitale amministrativa di PSYCHLO.

**COMPAGNIA MINERARIA INTERGALATTICA:** La società psychlo che detiene il monopolio su tutte le attività minerarie all'interno dell'impero degli PSYCHLOS. I suoi soldati invasero la Terra mille anni fa e distrussero la popolazione locale al fine di saccheggiare le risorse minerarie del pianeta.

**CURATO MacGILVY:** Curato dedito alla redenzione delle



anime degli scozzesi.

DANCER: Uno dei cavalli da soma usati da JONNIE.

DOTTOR MacDERMOTT: Storiografo che si è prefisso d'immortalare nei suoi scritti la lotta per la libertà del genere umano.

DUNNELDEEN: Pilota scozzese, nipote del CAPO di CLANFEARGHUS.

FRATELLI CHAMCO: Due ingegneri psychlo estremamente intelligenti.

GAS VITALE: Il tipo d'atmosfera respirata dagli PSYCHLOS, letale per il genere umano. Tale gas ha la peculiarità di esplodere in presenza di radiazioni.

GLEENCANNON: Pilota scozzese asso dell'aria.

JAYED: Ex-agente dell'Imperial Bureau of Investigation di PSYCHLO, che era venuto a nascondersi sulla Terra sotto il falso nome di SNIT. E' stato assassinato da TERL.

**JONNIE GOODBOY TYLER:** Giovane nativo delle Montagne Rocciose che è stato catturato da TERL e che ha intrapreso la missione di liberare la Terra dal dominio degli PSYCHLOS.

**KER:** PSYCHLO nano che ha istruito JONNIE nell'uso delle attrezzature minerarie.

**KERBANGO:** Bevanda psychlo che provoca euforia.

**MACCHINA D'ISTRUZIONE CHINKO:** Una macchina sviluppata dai Chinko per addestrare rapidamente gli allievi. JONNIE ha imparato il linguaggio degli PSYCHLOS servendosi di una di queste apparecchiature.

**NUMPH:** Direttore Planetario scomparso per mano di TERL che l'ha assassinato simulando un suicidio.

**OLD PORK:** Uno dei cavalli da soma di JONNIE.

**PATTIE:** Sorella minore di CHRISSIE.

**PIATTAFORMA DI TRANSPEDIZIONE:** Piattaforma metallica molto ampia, utilizzata dagli PSYCHLOS per

trasferire a distanze considerevoli personale e merci.

**PSYCHLO:** Pianeta madre degli PSYCHLOS.

**PSYCHLOS:** Una razza di alieni che hanno conquistato tutti gli universi conosciuti, servendosi del segreto del TELETRASPORTO, e che hanno eliminato tutte le specie viventi che opponevano loro resistenza.

**ROBERT LA VOLPE:** Capo militare del clan scozzese e compagno di JONNIE.

**SONDA:** Nave-robot telecomandata e indistruttibile che fu teletrasportata sulla Terra dieci secoli fa e che distrusse la popolazione diffondendo un gas letale.

**SPEDIZIONE SEMESTRALE:** Operazione che si verifica sulla Terra due volte all'anno, durante la quale il personale viene trasferito e ricevuto dal pianeta madre PSYCHLO.

**SNIT:** Vedi JAYED.

**STORMALONG:** Pilota e istruttore scozzese, asso dell'aria.

**TELETRASPORTO:** Tecnologia segreta mediante la quale persone e materia possono essere trasportati, quasi istantaneamente, da una parte all'altra dell'universo.

**TERL: PSYCHLO,** Capo della Sicurezza per il pianeta Terra. Ha concepito un piano per fuggire dal pianeta portando con sé un'enorme ricchezza e, al fine di attuarlo, ha catturato e addestrato JONNIE.

**THOR:** Pilota scozzese che assomiglia a JONNIE.

**VECCHIO STAFFOR:** Curato e sindaco del villaggio tra le Montagne Rocciose in cui è nato JONNIE.

**WINDSPLITTER:** Il cavallo favorito di JONNIE.

**ZIA ELLEN:** L'unico parente che JONNIE abbia ancora al mondo.

**ZZT: PSYCHLO,** responsabile del settore trasporti nella postazione mineraria terrestre.

# L'autore

Nato nel 1911, figlio di un ufficiale della Marina statunitense, L. Ron Hubbard è cresciuto nel grande West americano, dove sin da piccolo familiarizzò con l'aspra vita di frontiera, prima di dare inizio ai suoi viaggi per mare. Ben presto l'ambiente dei cowboy, degli Indiani e dei monti del Montana si integrò con il mare aperto e con i templi e le moltitudini del mondo orientale, poiché fin da adolescente Hubbard si era recato più volte in Estremo Oriente.

All'età di 19 anni aveva già percorso quasi mezzo milione di chilometri sia per mare che per terra, interrogando e pungolando le persone e registrando le sue esperienze in una serie di diari che contenevano anche abbozzi di racconti futuri.

Ritornato negli Stati Uniti, la sua insaziabile curiosità e ricerca di avventura lo portò a pilotare aerei, e si guadagnò rapidamente una notevole reputazione per la sua spericolata bravura. Quindi rivolse nuovamente la sua attenzione al mare, viaggiando su una goletta a quattro alberi nei Caraibi, esperienza che fornì a Hubbard la possibilità di mescolare l'avventura con il tipo di educazione che gli sarebbe servita in seguito come scrittore.

I primi articoli di Hubbard erano basati sulle sue esperienze aviatorie e non erano di narrativa, ma ben presto iniziò a trarre dai suoi viaggi un'ampia varietà di storie: avventura, misteri, viaggi in Oriente, western, detective e,

alla fine, fantascienza.

Nel 1938 Hubbard era già riconosciuto come uno dei migliori scrittori del settore, ma una rivista appena sorta voleva linfa nuova. Hubbard venne incitato a provare con la fantascienza. L'autore dalla chioma rossa ribadì che lui non trattava di «pistole a raggi e missili», ma che si occupava della gente. «È appunto quello che vogliamo» gli venne risposto.

Il risultato fu una serie di racconti che cambiarono il volto della fantascienza e suscitarono intensi paragoni critici, allora come adesso, con il meglio di H.G. Wells e di Edgar Allan Poe. Oggi Hubbard è riconosciuto come uno dei "padri fondatori" della grande Età d'Oro della Fantascienza, che, come Robert Heinlein e pochi altri grandi maestri, continua a sviluppare e ad allargare in modo significativo il genere letterario contemporaneo che aveva aiutato a creare.

Nel frattempo, la prodigiosa e continua produzione creativa di Hubbard come scrittore professionista, nell'arco di oltre mezzo secolo, ha assunto le proporzioni di un vero e proprio fenomeno editoriale. Con più di un centinaio tra romanzi e novelle, più di duecento racconti brevi (pubblicati con il suo nome e con sinonimi non meno celebri, quali tra gli altri René Lafayette, Kurt von Rachen e Winchester Remington Colt), Hubbard ha venduto in tutto il mondo più di ventidue milioni di copie di narrativa in una dozzina di lingue differenti.

Hubbard è scomparso il 24 gennaio 1986, non senza aver dato l'ultimo tocco a un nuovo capolavoro molto più esteso

di Battaglia per la Terra, una storia di fantascienza in 10 volumi che non ha precedenti; quest'opera si trova oggi tra i best seller in America e si presenta come una nuova pietra miliare nella favolosa carriera di uno degli scrittori più prolifici e influenti dei nostri tempi.

Come ha giustamente affermato uno tra i suoi numerosi amici dell'Età dell'Oro, A.E. van Vogt: «Il grande uomo se n'è andato, ma la grande opera rimane a onorarlo».

)  
Le misure di tempo, distanza e peso sono state adeguate, nel corso del libro, agli standard dei vecchi sistemi di misurazione terrestre: ciò per amore di uniformità e per evitare confusione coi vari sistemi adoperati dagli Psychlos (Il Traduttore). [N.d.A.] ↵



)

Questo disegno è riprodotto su una delle facciate della moneta da mezzo dollaro. [N.d.T.] ↵

)  
Pianta diffusa nella regione a sud-ovest degli Stati Uniti, spesso velenosa per il bestiame. Da essa si ricava un particolare tipo di gomma.

[N.d.T.] ↵

)

Ci fu una conseguenza curiosa a questo trattato. Lord Schleim, ritornato a Tolnep, usò i proprietari del giornale di Creeth, il principale giornale di Tolnep chiamato Zanna di Mezzanotte che erano furiosi a causa della perdita del loro miglior reporter, Arsebogger, per condurre una campagna denigratoria contro il capitano Rogodeter Snowl, accusandolo dell'intero disastro. Schleim sostenne che era stata la "falsa testimonianza" di Snowl a causare il disonore suo e di Tolnep. Rogodeter Snowl fu buttato per la strada a Creeth da una folla tumultuante che lo morse fino a ucciderlo. Un parente dell'ufficiale trucidato, Agitor Snowl, a sua volta accusò Lord Schleim dell'attacco e dell'assassinio. Insieme a un gruppo di ufficiali, Agitor attese l'occasione di un discorso di Schleim al governo, e poi fece esplodere Schleim e l'intera Camera dei Predatori riunita, un incidente che in seguito fu ricordato come "La grande Congiura contro Schleim". Poco tempo dopo, con la flotta lontana, e non essendo più in grado di effettuare il commercio di schiavi che era stato alla base della sua economia, Tolnep non riuscì ad adempiere ai suoi pagamenti di risarcimento. La sua esattoria delle tasse, sempre corrotta, ebbe dei ritardi nel pagamento delle bustarelle agli ufficiali di rango superiore e, a uno a uno, arrestò i cittadini di Tolnep per reati tributari, fece estrarre le loro zanne, li sterilizzò e vendette agli schiavisti. Alla fine, gli Hawvin acquistarono il pianeta e nel tempo completarono lo sterminio, quindi la razza tolnep oggi è estinta. (Estratto dai *Sommari del Servizio Clienti*, Banca Galattica, Volume 43562789A.) [N.d.A.]. ↵

)  
Per l'edizione terrestre di questo libro, e per diverse altre edizioni, il traduttore si è preso ampie libertà, specie nella sezione che segue. Ciò è dovuto all'impossibilità di reperire, al momento, dei caratteri di stampa che includano anche l'alfabeto e i numeri psychlos. (Il Traduttore).

[N.d.A.] ↵

# Indice

## Parte I

1

2

3

4

5

6

7

8

9

10

11

12

13

## Parte II

1

2

3

4

5

6

7

8

9

10

### Parte III

1

2

3

4

5

6

7

8

## Parte IV

1

2

3

4

5

6



Z

8

9

## Parte V

1

2

3

4

5

6

Z

8

9

## Parte VI

1

2

3

4

5

6

7

8

9

10

11

## Parte VII

1

2

3

4

5

6

*Z*

*8*

## Parte VIII

*1*

*2*

*3*

*4*

*5*

## Parte IX

*1*

2

3

4

5

6

## Parte X

1

2

3

4

5

6

7

8

9

## Parte XI

1

2

3

4

5

6

7

8

9

10

## Parte XII

1

2

3

4

5

6

7

8

### Parte XIII

1

2

3

4

5

6



7

8

9

10

## Parte XIV

1

2

3

4

5

6

*Z*

**Parte XV**

**1**

**2**

**3**

**Parte XVI**

**1**

**2**

**3**

**4**

5

Parte XVII

1

2

3

4

5

6

7

8

Parte XVIII

1

2

3

4

5

6

7

8

9

Parte XIX

1

2

3

4

5

6

7

8

## Parte XX

1

2

**3**

**4**

**5**

**6**

**7**

**8**

**9**

**10**

## **Parte XXI**

**1**

2

3

4

5

6

7

## Parte XXII

1

2

3

4

5

Parte XXIII

1

2

3

4

5

6

7

8



9

Parte XXIV

1

2

3

4

5

6

Parte XXV

1

2

**3**

**4**

**5**

## **Parte XXVI**

**1**

**2**

**3**

**4**

**5**

**6**

*Z*

**Parte XXVII**

**1**

**2**

**3**

**4**

**5**

**6**

***Z***

**8**

**9**

10

Parte XXVIII

1

2

3

4

5

6

Parte XXIX

1

2

3

4

5

6

7

## Parte XXX

1

2

3

4

5

Parte XXXI

1

2

3

4

5

6

7

8

9

## Parte XXXII

1

2

3

4

5

6

7

Epilogo

Personaggi e glossario

# L'autore